

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097244 3



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOTTAVO

22 settembre 1877

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. IV
DELLA SERIE DECIMA



FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO

Via del Proconsolo 13.
presso S. Maria in Campo

1877

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA



Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

DELLE FORTIFICAZIONI DI ROMA

I.

Ai gridi d'allarme finora mandati contro i *clericali*, alle minacce di morte, ai giuri d'implacabile guerra al Papato nel Vaticano, la Rivoluzione ha voluto che tenesse dietro un fatto curioso, bizzarro, non aspettato; qual è il decreto che Roma, al più presto, sia cinta di fortezze e munita di grosse artiglierie. Le difese dell'Italia rivoluzionaria, sino al presente, sono state d'ordine *economico* e *morale*: leggi spogliatrici di preti e di frati, assalti a chiese ed a monasteri, ostracismi arbitrarii, carcerazioni e processi di Vescovi e Cardinali, atti molteplici di universale corruzione. Nè l'è abbisognato altro, giacchè alle sue difese politiche e militari hanno sempre pensato gli stranieri, dai quali è stata creata e per cui conto ha goduta e gode pur ora l'esistenza.

Come dunque e perchè, essendo ogni cosa in pace a' suoi confini, e gli Stati confinanti guardandola anzi con occhio pieno d'amore, tutto all'improvviso è sorta questa necessità di assicurarle coi cannoni il possesso di Roma; di quella Roma, che dice appartenere in virtù del più miracoloso plebiscito che siasi mai veduto sotto le stelle? Giustamente però quella che chiamano *opinione pubblica*, dopo le prime ammirazioni, si è messa ad indagare le cause recondite ed i fini misteriosi di questo fatto. Il quale per questo è riuscito anche più strano e censurabile, che richiede molti milioni all'erario esausto e contraddice il giudizio della commissione parlamentare per la difesa dello Stato, che, nella sua relazione del 2 aprile 1873, respinse la proposta di fortificare Roma, siccome incongrua e inopportuna.

II.

Uno dei segreti di buon governo, negli Stati *inciviliti* dalla nuova libertà, è quello di certi spauracchi, i quali si debbono mettere in vista o ritirare dagli occhi dei liberi cittadini, secondo che conviene intimorirli o addormentarli; nè più nè meno di quanto usano le bambinaie co' fanciulli. Senza un orco o una versiera da trarre in iscena, per far passare una legge scellerata, o inghiottire una esosa tassa, o giustificare un qualsiasi atto iniquo e tirannico, è impossibile governare *costituzionalmente* un paese *illuminato*. E in Italia ancora i frammassoni, che tengono il mestolo nella mano destra o sinistra, non mancano del loro spauracchio. Hanno essi quello terribilissimo del *clericalismo*, che da solo basta per tutti. Quando un ministero, con questa magica parola, ha potuto fare bau bau al gregge liberalesco, mostrandogli cioè che la tale cosa si fa o si disfà per fiaccare i *clericali* e impedir loro un prossimo o lontano trionfo, tutto suol passar liscio e tra i plausi e i battimani dei *patriotti*; fosse pur questa cosa una spietatezza che affama il popolo, o una vigliaccheria che umilia la nazione.

Era quindi cosa naturalissima che al *tolle* generalmente levatosi, non appena s'intese la risoluzione di fortificare subito e precipitosamente Roma, quasi che il nemico fosse alle porte, i tre ministri, delle finanze, degli affari esterni e della guerra, ricorressero all'orrido fantasma del clericalismo, per mettere i brividi al rispettabile pubblico e convincerlo che questa madornale corbelleria era l'atto più sapiente che si potesse compiere, dopo quello sapientissimo di avere espugnata la città del Papa, colla famosa breccia del 20 settembre 1870. E così fecero. Il *Diritto*, che è il massimo difensore dei difensori d'Italia, e il più lautamente pasciuto, non tardò a gridare con vibrante voce il *Quos ego* ai fratelli, dichiarando che le decretate fortificazioni erano una semplice cautela contro il partito della *reazione*, che si agita in tutta l'Europa. Col che il becco all'oca parve bell' e fatto. I tre ministri doveano giudicarsi, non che sol provvidi, ma prudentissimi e benemeriti del paese; giacchè da un lato guadagnavano all'Italia le simpatie degli Stati vicini, in-

quietati ancor essi dal partito della reazione, e dall'altro guarentivano, con pochi milioni e colla esecuzione di un ingegnoso concetto strategico, la sicurezza e la pace della unificata Penisola.

Ma questa volta il tiro è fallito. I fratelli non si sono persuasi della prudenza e delle nobili intenzioni dei clienti del *Diritto*. Fuori degli *organi*, pagati, com'esso, per dir bianco e nero a capriccio di chi i paga, tutti gli altri organi della così detta *opinione pubblica* si sono manifestati increduli, impauriti dell'idea di fortificare la *legittima e storica* capitale del Regno, e l'hanno avversata con accanimento. Persino il Garibaldi non ha potuto tenersi dallo scrivere, il 29 dello scorso agosto, ad un suo « caro Sammito », che: « gli uomini che governano l'Italia hanno una qualità trascendente, l'ostinazione nel male; e mentre mantengono il popolo nella miseria, si occupano di fortificazioni che non saranno mai serie, come ergastoli all'indirizzo dei rompicolli, ma che fanno ridere quale difesa dello Stato ».

III.

Varie sono le sentenze o supposizioni che, nel mondo della nostra liberaleria, si son espresse contro questa fisima delle fortificazioni di Roma. Noi ci contenteremo d'indicare le tre, che ci sembrano più degne di nota.

La prima è ridicola in apparenza, ma non perciò meno osservabile. Molti l'hanno detta e ridetta a voce: colle stampe niuno, che sappiamo noi, l'ha esposta con termini più tondi e precisi di quelli d'un corrispondente milanese della *Gazzetta d'Italia*, il quale addì 25 agosto così scriveva: « I giornali tanto radicali come moderati stanno discutendo intorno alle fortificazioni di Roma e Civitavecchia, e anche la stampa estera se n'è occupata. Le opinioni non sono concordi: chi le approva, chi le biasima: quanto meno pare poco opportuno il momento, giacchè sembran quasi una provocazione al Governo francese. Io credo invece che si tratti puramente e semplicemente di una speculazione finanziaria, cioè, di far quattrini. Ormai tutte le popolazioni sono persuase che altro intento non avevano e non ebbero i sinistri nel procurare di salire, e nel

montare al potere. Taluni dei soliti affaristi, che avvicinano i ministri, avranno rammentato che non pochi speculatori si sono arricchiti, colla costruzione dei forti eretti dagli Austriaci dal 1848 al 1866 e che tuttavia si stanno innalzando nel Trentino, ed hanno detto: perchè non ne imitiamo l'esempio? Si circondò, si gonfiò il ministro della guerra, e la costruzione delle fortificazioni venne decisa. Persuadetevi che i democratici, che ora maneggiano la cosa pubblica, sì alti come bassi, altro intendimento non hanno che di far quattrini¹. » E qui il corrispondente veniva a particolari di persone ed a revisioni di conti domestici dei ministri, che non fanno al caso nostro, e che però tralasciamo.

Ci par notevole questa supposizione, non perchè la crediamo propriamente del tutto vera, ma perchè la disinvoltura con cui questo giornale *moderato* la gitta là in pascolo a' suoi lettori, svela sempre meglio il discredito nel quale è caduta la liberaleria governante fra i liberali stessi, e l'abito che ha contratto di far servire la cosa pubblica agl'interessi privati. Nè giova rispondere, che questa è un'odiosa malignità suggerita dalla passione partigiana; attesochè niuno ignora che i moderati fanno d'ogni stecco un'arma, per ferire i *radicali* che li hanno scavalcati. Questo si ammette. Ma se l'arma non fosse buona a ferire, cioè se la supposizione fosse per sè incredibile, essi non vi si appiglierebbero. I moderati, che hanno *fatta fare* l'Italia e l'hanno avuta in tutela per sedici anni, conoscono, come si suol dire, i lor polli e sanno quel che si cova negli alti nidi del potere, sotto l'ombra dell'*unità* e della *libertà* patria. Chi ne dubitasse, guardi que'molti de'loro consorti ed amici, i quali, prima che l'Italia si *facesse*, non accozzavano il desinare colla cena, e *fattasi* l'Italia, hanno acquistati palazzi, comprate ville e messo su livrea e allegramente se la scialano: e, per giunta, consulti le scandalose storie di certi carrozzini e di certi imbrogli di appalti, di regie, di strade ferrate e di vendite di beni demaniali, che hanno formata la delizia e la cuccagna del fior de'*patriotti* al tempo dei moderati, e non sono ormai più un mistero per nessuno.

Se non che, lo ripetiamo, l'agevolamento a mangerie di paras-

¹ V. numero dei 29 agosto 1877.

siti ministeriali non dà una ragione sufficiente delle decretate fortificazioni di Roma. Può esser concorso, qual secondario motivo, a farle concepire ed affrettare: ma non già, qual motivo primario, a farle decretare.

IV.

L'altra supposizione si è messa in campo dai *repubblicani*, e l'accenna il Garibaldi, nella ricordata sua lettera al « caro Sammito »: ed è che la difesa di Roma sia un bel pretesto, per apparecchiare « ergastoli ai rompicolli ». Si sa che, per ora, i rompicolli sono appunto i poveri repubblicani, così qualificati perchè troppo franchi ed audaci nel voler praticate le logiche conseguenze del sistema liberalesco. Costoro non si sono niente capacitati che si pensi a fortificare Roma, per dare un solenne avviso ai *clericali* dell'universo mondo, e per assicurare questa città, dalla cui conservazione dipendono i destini dell'*unità* d'Italia, contro il primo impeto d'un esercito che sbarcasse a Civitavecchia, per liberare il Papa. Invece, nella proposta di così fatte fortificazioni, hanno subodorato un avviso a loro stessi, caso mai venisse loro il ticchio di tentare in Roma un *colpo di mano*, simile a quelli riusciti sì felicemente il 24 febbraio 1848 ed il 4 settembre 1870 in Parigi, contro la monarchia regia di Luigi Filippo e la imperiale di Napoleone III.

Di qui i fieri lamenti di questi *patriotti*, per la *inciviltà* ed il genio despotico del pseudo-democratico ministero Depretis-Nicotera, il quale osa fare rivivere nell'Italia *indipendente* ed *una* i tempi abborriti, in cui il Principato si accerchiava di bastioni e di cittadelle, a calpestare più impunemente i *diritti* dei popoli. E poi il rinfacciargli che, per istinto di cortigianeria e sete d'ambizione, torni ad erigere in onta alla *libertà* quei propugnacoli, che non impedirono alla libertà stessa di vincere le tirannie passate, e che ella, appena riportata la vittoria, fece cadere in Genova, in Torino ed altrove; rammentandogli che la fortezza unicamente inespugnabile e salvatrice dei Re e delle dinastie, è il voto popolare, dinanzi a cui ogni coronata sovranità dee con riverenza inchinarsi. Ed in fine il rimproverargli insolentemente, che dopo succhiate, con nuove

tasse, le ultime gocce di sangue che rimanessero al popolo, per accrescere di nuovi milioni la lista civile della monarchia, sprechi poi altri milioni, per guarentirle più a lungo il godimento di questa lista, nella città dei Gracchi e dei Catoni. Le quali diatribe, più che sconvenienti, si son potute leggere, da chi ha voluto, nei fogli repubblicani d'ogni regione d'Italia.

Con buona pace dei nostri cultori del berretto frigio, questa supposizione ha molto del gratuito e pute di pretesto per dare addosso al ministero, il quale va troppo adagio nell'edificare il *ponte sospirato*. Roma non concentra in sè l'Italia, come Parigi la Francia. L'unità in Italia è ancora cosa più fiscale che nazionale, più meccanica che organica. La città dei Papi è tuttora più presa a pigione, che occupata dal regno d'Italia. Data una rivoluzione democratica nella Penisola, essa potrebbe sortire buon esito, posto eziandio che Roma restasse in mano del Governo monarchico. Napoli, Bologna, Genova, Milano non avrebbero, in questa ipotesi, bisogno di Roma, per promulgare la Repubblica e formare un Governo radicale. Senza ciò, l'esempio di Parigi, le cui fortificazioni non bastarono a salvare i troni dell'Orleanese e del terzo Bonaparte, prova che uno Stato non può fare grande assegnamento sopra questa maniera di difese, contro una interna sommossa di partiti e di popoli armati. E poi chi non sa che, come in Francia, così in Italia, la democrazia si propone di afferrare il potere *legalmente*, e passando pel ponte che il ministero semirepubblicano del 18 marzo 1876 è incaricato di costruire?

Non neghiamo che, col decreto delle fortificazioni di Roma, si abbia avuto anche un remoto e indiretto riguardo alla politica interna: ma che si sia avuta questa per mira precipua e siasi propriamente inteso di fabbricare « un ergastolo pei rompicolli », sembra a noi una fantasticheria insussistente.

V.

Più ragionevole e fondata in migliori argomenti è la terza supposizione, che è altresì la più comune fra le persone di giudizio, e la meno dissimulata dai liberali di buon senso. Secondo la *Perseveranza* di Milano, le fortificazioni di Roma furono deliberate

per consiglio del principe di Bismark. Il foglio milanese ha riferita la notizia, come data « da qualche giornale ufficioso dei meno prudenti ». E vi ha prestata fede, giacchè ha concluso il suo dire con queste amare parole: « Se il ministero si è affrettato di dar retta a tali consigli, il principe Bismark, che già ci stimava meno che mediocrementemente, dee avere ora un infinito disprezzo per codesti ministri italiani, che, come la plebe di Dante, gridano: *Viva la nostra morte e morte alla nostra vita*¹. »

Censura non sappiamo se più impudente o insipiente, nelle pagine della *Perseveranza*, che ora milita coi *destri* umiliati contro i *sinistri* gaudenti. E che altro fecero i destri, dal 1866 in qua, se non « dare retta ai consigli » del Bismark e accumulare meriti « all' infinito disprezzo », con cui questo gran *camorrista* d'Europa tratta e i destri e i sinistri dell'Italia legale? Per consiglio di chi, se non del Bismark, i destri apersero la breccia che li introdusse in Roma? Per consiglio di chi, se non del Bismark, vi si sono mantenuti, baciandogli lo stivale, fino al loro capitombolo dai seggi del ministero? La politica dei destri non è stata forse un continuo copiare sulla falsariga del cancelliere di Berlino? La *Perseveranza* dunque che, per astio di setta, scaglia in viso ai sinistri governanti la loro servilità verso la Prussia, riproduce in atto il proverbio della padella che dice al paiuolo: fatti in là che tu mi tingi!

Ma, osservato ciò così di passaggio, noi riteniamo per fermo, che l'ordine o il consiglio (è tutt'uno) di fortificare precipitosamente la città di Roma, sia venuto dal Bismark; e scopra la natura delle altre imprese che costui medita contro la Francia, e spera di sollecitamente eseguire, attesi gli avvenimenti gravissimi e inopinabili che si sono svolti sul Danubio. Colla Russia prostrata dai Turchi, manca alla Prussia l'unico appoggio che avesse nell'Europa, supposta una guerra in Occidente. La lega dei tre Imperi, che nascondeva, sotto l'orpello d'una frase abbagliante, l'imprigionamento dell'Austria, è sciolta. L'Austria, ricuperata la libertà, può divenire arbitra della pace del mondo. Una lega tra l'Austria e la Francia, che hanno tanti conti da regolare colla Prussia del Bismark, lega alla quale, per gl'interessi che ha in Oriente, aderirebbe forse

¹ N° dei 29 agosto 1877.

anche l'Inghilterra, sarebbe fatale al nuovo trono germanico, isolato fra le Potenze e segno a un odio immenso e ad una pari invidia in quasi tutta Europa. Nel 1870 la Russia potè minacciosamente trattener l'Austria dal soccorrere la Francia debellata. Ma, depressa ora, l'autocrazia moscovita nulla può fare in aiuto dell'alleata. Intanto la Francia, tra le intestine sue dissensioni, ha questo di singolare, che ogni giorno più si afforza militarmente e perfeziona il suo esercito, davvero formidabile. Termine notorio della politica del Bismark è una seconda guerra che, se è possibile, annienti la Francia. Ora è già tardi, poichè questa nazione è più pronta ad una guerra difensiva, che non paresse da credere. Ma incomparabilmente più pericolosa alla Prussia tornerà questa guerra, se la rompe da sola e senza essersi accertata della neutralità di un'Austria intatta, che può liberamente schierare un milione effettivo di eccellenti soldati in uno scacchiere strategico. Quindi il Bismark pare oggi nel bivio, o di farla subito, mentre l'Austria è ancora tentennante, o di farla sol quando gli sarà difficilissimo il vincerla.

È voce accreditata che costui volesse muovere la sua guerra alla Francia, la scorsa primavera: ma lo impedisse la Russia, che amava di vedere tranquillo l'Occidente, mentr'essa duellava in Oriente col Maomettano. Certo è che fino d'allora si parlò molto di un secreto accordo concluso dal Bismark coll'Italia, che sarebbe stata alleata della Prussia contro la Francia. Ad ogni modo dai bene informati allora si giudicò che fosse partita rimessa; e niuno dubitò che, alla prima occasione, l'Italia non fosse legata colla Prussia, nel tentare lo sterminio della grande nazione francese.

Il vedere, nelle presenti contingenze, questa Italia darsi attorno per fortificare in fretta e furia la città di Roma e il porto di Civitavecchia; il vederla fare apparecchi bellicosi negli arsenali, il vederla mandare un Crispi a Berlino, negoziatore occulto di trattati quasi pubblici, sembra a noi che induca una pressochè certitudine del tramare che si fa questa guerra alla Francia; guerra che il Bismark potrà muovere col pretesto che le elezioni le avranno data un'assemblea o troppo radicale o troppo conservatrice; e guerra nella quale l'Italia satellite avrà la sua parte, forse più di sventure che di avventure.

VI.

Del rimanente codest'alleanza, per una tal guerra, da farsi quandochessia, è stata finora ed è una di quelle che si usan chiamare necessità delle cose. Più volte abbiam detto, e non nuoce il ridirlo, che, l'Italia, com'è costituita dal 1859 in qua dagli stranieri, che colle armi e colla diplomazia, la fecero, non fu fatta per sè, ma per altro; cioè fu, nella intenzione di chi la fece, un mezzo, non fu un fine. Napoleone III, principalissimo de' suoi fattori, plasmandola colla creta piemontese, mirò a sicurarsi la vita, insidiatagli dai fratelli assassini della Carboneria, con cui da giovane avea giurato di farla: ma insieme mirò a formarsi uno Stato vassallo, che più tardi gli desse braccio, nella guerra che divisava per la conquista delle province renane. L'infelice tirò male i suoi conti: il braccio, benchè debole, dell'Italia gli venne meno nel più bello: e, dopo la sua catastrofe di Sédan, gli toccò vedere avverarsi nella sua creatura, cagione a lui di tanti mali, il *sic vos non vobis nidentifikasi aves* del poeta. Stantechè l'Italia si voltò subito al suo vincitore, e in esso cercò quella gruccia e quella mazza che nel suo crollato Impero le eran fallite. Sotto gli auspicii del novello patrono potè anzi dar compimento all'opera della sua formazione, occupando Roma e trasportandovi la nomade sua capitale. Col qual fatto il protettore e la protetta vennero a stringersi in un vincolo di reciproco interesse, più forte assai di quello che stringeva questa a Napoleone III. Perocchè l'Italia accampata in Roma non potea fidarsi d'altro sostegno, che di un nemico del cattolicesimo: e la Prussia avea appunto mestieri di un'Italia nemica del cattolicesimo, che l'aiutasse a colorire i suoi disegni in danno del Capo della Chiesa e dei due grandi Stati cattolici, che stanno geograficamente ai fianchi suoi e dell'Italia.

A parlare in più chiari termini, la Germania del Bismark abbisognava di un'Italia legalmente ostile al Papa, per tenere oppresso, mediante il suo concorso, il Pontificato romano, cui si studiava di abbassare nel suo Impero ed altrove: e ne abbisognava per tenere in rispetto Austria e Francia, quando gli venisse la palla al balzo

di prendersi colle armi le province tedesche dell'una, o d'invadere nuovamente il territorio dell'altra e carpirne i miliardi. Per l'Impero del Bismark, l'Italia era un ottimo strumento di persecuzione al Papato, ed un utilissimo ausiliario di guerra contro l'Austria e la Francia. Finchè l'Italia dura ad essere qual è, il Papa è più veramente prigioniero della Prussia che del Regno italico: ed Austria e Francia sanno che un'altra guerra coll'Impero bismarkiano equivarrà a due; giacchè l'Italia, avuta promessa del Trentino o di Nizza, renderà sempre necessaria verso le Alpi una distrazione di forze, che tornerà gravosa.

Qui sta il fondamento dell'alleanza, o meglio della soggezione dell'Italia rivoluzionaria e legale colla Germania. Cioè nello scambievole bisogno che l'una ha dell'altra. L'Italia se la tien cara, perchè vede dipenderne la propria conservazione: e la Germania l'ha in pregio, perchè le giova contro la libertà della Chiesa cattolica, la quale brama d'incatenare nel suo Capo, e contro la sicurezza dei due grandi Stati, le cui frontiere toccano il suo territorio e quello dell'Italia.

Posto pertanto che la Germania si voglia o si debba risolvere di romper guerra all'uno di questi due Stati, è necessario che anche l'Italia la segua e combatta. Se così non fa, l'avvenire suo diventa sempre più dubbioso; giacchè ella non sussiste se non sopra la potenza della protettrice; e fiaccata o spenta questa, ella sarebbe in tutto e per tutto alla mercè degli altri, che hanno grandi ragioni politiche e religiose di costituirla diversamente da quello che è, sebbene crediamo che, in ogni caso, la lascerebbero indipendente.

Strana è questa necessità e in certo modo contro natura: ma è conseguenza inevitabile dell'essersi politicamente stabilita l'Italia pur contro natura; vale a dire in onta alla dignità e alla libertà del Papato, che risiede nel suo centro, ed è la massima delle sue glorie e delle sue grandezze, ed a ritroso degl'interessi più delicati del mondo cattolico. Non è forse contro natura che un paese nazionalmente il più cattolico e il più papale dell'universo, sia retto da una consorteria, che lo strazia nella sua fede e non si tien sicura, se non è legata a fil doppio coi Governi più anticristiani dell'Europa, quali sono la Prussia e, dopo lei, la Russia? Non è contro

natura che un paese il quale è culla della stirpe latina, congiuri coi nemici più giurati di questa stirpe e del suo culto, per darla loro tutta nelle mani e metterla loro sotto de' piedi? Non è contro natura che la fazione governante un paese, al quale la libertà del Mediterraneo è condizione potissima di prosperità e d'indipendenza, nella guerra d'Oriente, in odio al Papato, parteggi pel Cosacco scismatico, le cui vittorie, col possesso del Bosforo, gli darebbero in pugno le chiavi di questo mare? Da cose contro natura, cioè violente, non provengono che cose contro natura e violente, persino che la successione di queste mostruosità non s'isterilisce, come sempre poi accade, secondo l'adagio *nil violentum durabile*.

Per raccogliere il molto in poco, le fortificazioni di Roma, da erigersi con ogni sollecitudine e da connettersi con quelle che in pari tempo s'innalzeranno attorno Civitavecchia, decretate per ordine o consiglio del Bismark, confermano il fatto di un'alleanza militare dell'Italia settaria colla Prussia e, nelle odierne congiunture d'Europa, accrescono la probabilità che si apparecchi una guerra, da muoversi quanto prima concordemente alla Francia.

VII.

Non è sicuramente animo nostro ingolfarci nel pelago delle congetture, per dedurne se e come e quando questa guerra si farà, e in quali più o meno verosimili aggiunti, e con qual esito più o meno improbabile pei belligeranti. In un tempo, nel quale vediamo i destini supremi dei popoli regolarsi immediatamente dal capriccio di un uomo, o dalle cupidige di una setta; ed allorchè siamo spettatori, sopra e sotto i Balcani, di eventi che confondono tutte le più sagaci previsioni degli strategi, il mettersi sul serio a far pronostici del futuro, in cose di questo genere, è da uomini di scarso cervello.

Ma invece riputiamo da uomini di buon senno e amanti della patria, l'invitare chiunque antipone il ben comune del paese all'utile di partito a pesar il valore di una lega, saldata da interessi quali son quelli che abbiám mostrato correre fra l'Italia legale e la Germania del Bismark; le sequele calamitose che possono derivarne, supposta

una *crisi* europea, forse non lontana o meno fantastica che non si pensa; i pericoli che essa creerebbe all'Italia reale, date certe contingenze; e la fiducia che inspira per sè un'alleanza col Bismark, conforme lo ha manifestato sì evidentemente il generale Alfonso Lamarmora, nelle sue rivelazioni diplomatiche. Coloro stessi che han guidate in questi ultimi anni le sorti politiche della Penisola, hanno sentito quanto cotesta alleanza sia, non pure umiliante, ma caduca ed infida: nè hanno celata l'apprensione, che l'Italia possa un bel giorno essere gittata, quale osso da rodere, in bocca al primo mastino, che l'alleato vegga spedito di quietare, in proprio vantaggio. E l'avversione che si è universalmente eccitata, tra i liberali medesimi più accorti, al concetto di fortificare Roma, dond'è precipuamente venuta, se non dal timore che contenga una prima sfida alla Francia, e sia un avviamento all'impresa di guerreggiare questa Potenza, in unione colla Prussia? Anzi l'arte puerile con cui il ministero si è subito ingegnato di far credere che le fortificazioni di Roma e di Civitavecchia non significano nulla; che altro indica, se non che gatta ci cova, ed esso ha paura che troppo apertamente si sveli il giuoco, che dal Bismark gli si fa fare a carte scoperte?

E in verità, qual è il cittadino che, a questi lumi di luna, non ha diritto di chiedere a coloro che intendessero di avventurare la grama nave d'Italia nel burrascoso mare di una guerra colla Francia: — Dove sono i denari e quante e quali le forze, per cominciare a mettervela dentro? Si hanno le armi? si hanno i cavalli? si hanno gli attrezzi? E l'esercito, ancora giovanissimo nella sua nuova forma, senz'altri anteriori sperimenti che il doloroso di Custoza, è istruito, è compatto di spirito, quanto basta? E i generali, per condurlo con militare saggezza, ove sono? E gli animi nella nazione sono ben disposti a favorire una guerra di tal natura, ed a sostenerne le spese ingenti e i crudeli sacrificii? Sono soddisfatti i popoli delle idee che il Governo rappresenta, dei principii economici, religiosi e morali che porta inscritti nella sua bandiera? È tale la condizione della Penisola, che possa udire senza turbamenti l'annuncio di un qualche *insuccesso* che avvenisse? E se la Francia, paga di opporre una resistenza difensiva nelle Alpi, operasse sbarchi d'uomini e di armi nella Sicilia e nelle Calabrie e, spiegrandovi un

vessillo, che in quelle regioni non è scordato, vi appiccasse un incendio di sollevazioni, sarebbero pronti i mezzi e pronte le forze per attutarlo? E se finalmente altre Potenze entrassero in ballo contro l'alleata della Germania, e il territorio fosse invaso, per terra o per mare, da più eserciti, le novelle fortificazioni di Roma sarebbero sufficienti a salvare il corpo distaccato dal capo?

Codeste e cent'altre simili domande si posson fare da chi che si voglia: e che sieno assurde od oziose, non crediamo che vi abbia alcuno, il quale ardisca sostenerlo.

VIII.

Si vegga perciò quanto siano ingenui quei liberali, che di queste fortificazioni di Roma si fanno uno spaventacchio, per deridere e sbigottire i *clericali*, dicendo loro beffardamente: — Ecco svanite per sempre le vostre illusioni! Il Papa sarà quindi innanzi fra i cannoni e le trincee delle nostre fortezze. Chi potrà più liberarlo? Chi ce lo toglierà dalle mani? E stimano che i clericali se ne rodano di livore e scoppino dalla rabbia.

Poveri milensi! Se avessero un granello di giudizio, dovrebbero capire che le fortificazioni dei pressi di Roma non le fa chi spera, ma le fa chi teme: e quindi la paura non può essere nel petto dei clericali, ma in quello di coloro che hanno decretata la erezione di questi fortilizii, per usarne a difesa di loro stessi. Noi clericali, come cittadini italiani, deploriamo lo scialacquamento del pubblico denaro, che vi si farà intorno, ed i pericoli per l'Italia che queste fortezze prenunziano pur troppo: come cittadini cattolici poi, si vuol sapere quel che opiniamo? Noi opiniamo che i cannoni e i terrapieni ed i presidii dei nuovi ripari, abbian da valere, per la prigionia del Papa, quello che valsero i sigilli de' giudei e le guardie di Pilato al sepolcro di Gesù Cristo: a renderne cioè più gloriosamente stupenda la liberazione. La quale mai non ci è parsa più vicina che ora, quando miriamo un tanto affaccendarsi dei carcerieri italo-prussiani, per impedire che avvenga.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA ¹

XLIV.

*Notevole diversità fra le varie sensazioni tattili
e vario uso delle medesime.*

Quantunque, per essere il tatto una sola potenza e conseguentemente un solo l'oggetto suo proprio, debbano tutte le sensazioni che da lui procedono, appartenere anch'esse ad una sola specie; ciò non pertanto se queste si tolgono a confrontare fra loro partitamente, in poco d'ora vi si scoprono differenze di tanto rilievo, che non è nè di pochi nè dei meno accorti l'abbagliarvisi e giudicarne il divario non già solo accidentale, com'è, ma sostanziale. Non con altra facoltà che con quella del tatto ci vengono sentiti i muscoli di un braccio o di una gamba che si stenda con forza e si raccolga; e le scosse elettriche; e il ben essere e il mal essere; e quello stato di alterazione nervosa che taluni provano in sul doversi mutare la stagione; e la fame e la sete e l'ambascia del respirare, se altri o di propria volontà o per impedimento estrinseco vi metta indugio; e le punture e i tagli e i prudori. Di cotali sentimenti altri assai ne annoverano i fisiologi moderni, impegnatisi di trarli fuori e studiarne la natura e le leggi, ad esempio di H. E. Weber che v'applicò, più che non si fosse fatto prima di lui, il metodo sperimentale. Or qualunque sensazione delle sudette, sia, per cagion d'esempio, l'irritazione de'nervi, prodotta dall'elettricità atmosferica, si raffronti col sentimento che proviamo palpando un corpo venutoci sotto le mani e apprendendone la durezza, le asperità ed anche l'urto che per avventura ne riceviamo: e non apparirà così di subito come fra loro concordino nell'oggetto

¹ Vedi quaderno 633, pagg. 539-553 del vol. III.

e convengano nella medesima specie. Che anzi da uno stesso oggetto estraneo si riceveranno talvolta due sensazioni a gran pena paragonabili fra loro, come da uno scudiscio quando preme a rilento sulla mano, e quando la sferzi; da un ferro che con moto la riscaldi o che l'abbruci.

I più dei fisiologi non venendo loro trovato di presente d'ogni matassa il suo bandolo, tagliano il filo e di parecchie sensazioni tattili, massime delle interne, ad esempio del Weber¹, formano specie separate. Così fra gli altri il Vierordt che attribuisce ai muscoli buon numero di sensazioni specifiche, come la fame, la sazietà, la nausea e più altri stimoli e sentimenti²: e non altrimenti il Wundt, di poco modificando la dottrina del Weber³. Le quali inesattezze si condonerebbero di buon grado ad una disciplina, il cui principale oggetto sono le modificazioni e funzioni organiche, se ella ogni di più non oltrepassasse questo limite per addentrarsi nel campo delle operazioni immateriali, trascinatavi quando pur non volesse, dalla connessione strettissima che v'è tra le prime e le seconde. In tal caso però addicendosi di prender lingua, come in paese non del tutto suo, dalla filosofia che v'è di mestica, questa, domandatane, l'avvertirebbe di presente non potersi moltiplicare le specie degli atti, senza moltiplicare in pari tempo le facoltà; e che prima di venire a tal passo in ordine al tatto, creduto per comune avviso essere un solo e medesimo senso, disteso, per tutte le parti sensibili del corpo⁴, è mestieri calcolare quanto dissimili fra loro possano riuscire le sensazioni tattili, anche sol per effetto di cagioni accidentali, senza tramutarsi di natura: del che gli stessi fisiologi ci suggeriscono un segnalato esempio, ascrivendo senza esitazione alla specie medesima il sentimento del caldo o del freddo, e quello della pressione. E di più, qualora nelle operazioni del senso si scoprono delle differenze

¹ *Flandwörterb. der Physiol.* tom. III, pag. 2.

² VIERORDT, *Elementi della Fisiologia dell' Uomo.* Milano 1865, pag. 575.

³ WUNDT, *Nouveaux Éléments de Physiologie humaine.* Paris 1872, pag. 448.

⁴ *Manifestum est enim quod organum tactus diffunditur per totum corpus et quodlibet instrumentum cuiusque sensus est etiam instrumentum tactus.*
S. THOM. De An. II, lect. 19.

sostanziali, è d'uopo osservare se elleno veramente cadono in atti riputati fin qui d'identica natura, ovvero in altri atti che la filosofia da lungo tempo riconobbe procedere da una facoltà di natura diversa. La più spedita via di render chiari questi principii, se pur ne abbisognano, sarà il farne l'applicazione al caso nostro.

Prima e frequentissima cagione di varietà fra le sensazioni tattili, è l'andar congiunta con la percezione la passion del dolore o, sebbene più di rado, quella del piacere; e i due atti confondersi; e il primo, poichè la virtù dell'anima è limitata, tanto scemare d'intensità quanto cresce il secondo, fino a risolversi in nulla o poco meno. Ai fisiologi è ben corso agli occhi questo fatto e ne hanno descritte le apparenze con termini or più or meno proprii: come a dire, che quando una cagione esterna agisce violentemente sull'organo sensorio, non ha luogo un'esagerazione delle sensazioni ordinarie, sibbene invece emerge qualche cosa di nuovo, un dolore (Vierordt): e che il fenomeno oggettivo a cui le sensazioni si riferiscono, si dilegua dinanzi all'impressione del dolore, che è nell'organo (Wundt): ma scendono poi dalla diritta strada in cui s'erano messi, o ne tengono almeno sempre un piè fuor della proda, quando proseguono equivocando sull'essere e insieme non essere tutte quelle operazioni di una sola specie. Ai quali ondeggiamenti porge forse non lieve occasione il linguaggio volgare che sotto nome di sensazione comprende tutte le operazioni delle facoltà sensitive inferiori indistintamente. Ma ufficio principale delle scienze è appunto rischiarare e definire meglio i concetti che per cognizione naturale abbiamo solo confusi ed oscuri: e se nella pratica non ci piace o non ci riesce di rinunziare all'uso volgare, che col nome di sensazione designa ora l'apprensione, ora le passioni di dolore corporale e le altre dello stesso ordine, ora ambedue insieme quegli effetti cagionati dalla impressione dell'oggetto; non è però che all'uopo non s'abbiano quelle cose da distinguere accuratamente. Nè tal distinzione s'avea da rintracciare specolando ai tempi nostri come ignota, essendo già divisata e dichiarata per ogni verso dalla filosofia antica. Avea questa già insegnato due facoltà specificamente diverse comprendersi nel senso, l'una di percepire, l'altra di provar dolore o diletto, stimoli; affezioni in-

somma gradevoli o sgradevoli¹: e gli atti di queste due classi, benchè esercitati del pari negli organi corporei e appartenenti al senso inferiore, pure non doversi confondere fra loro, quasi identici per natura, più di quel che si confondano nelle facoltà superiori del senso il fantasma d'un pericolo imminente, e il terrore che se ne concepisce; apprensione la prima, affetto il secondo: com'è apprensione quella onde percepiamo col tatto una punta d'ago toccandola leggermente, e passione quella che si desta premendovi più oltre il dito. Era sì trita codesta dottrina e sì evidente e di tanto uso, che non pareva dovesse cadere in dimenticanza mai più. Ma i dabbene fisiologi, se ne movessimo loro qualche rimprovero, avrebbero come scolparsene coll'esempio di filosofi posteriori assai riputati, che mescolando quelle due classi di atti mostrarono, come il Reid, d'ignorarla; e altrettale, uno dei primi ingegni dell'età nostra, che al sentimento onde percepiamo del continuo, a parer suo, tutto il nostro corpo, dà nome altrove di diletto.

Ritornando dunque a quella dottrina in mal punto trascurata, pongasi nettamente per principio che degli atti sensitivi altri sono apprensivi, altri appartenenti ad altra facoltà, che, per usare il termine antico finchè altro migliore non se ne offra, può dirsi appetitiva: e insieme osservisi che nelle sensazioni tattili può occorrere o la sola apprensione e forse la sola passione, o ambedue insieme. Volendo poi ragionar della sola apprensione e indagare se ne varii suoi atti occorran mai specifiche differenze, se ne scerna innanzi tratto tutto ciò che spetta a dolore o ad altra passione, come elemento estrinseco ed accidentale alla percezione: o, ciò non facendo, si rammenti che il paragone non s'istituisce già più fra due termini dello stesso ordine. Sapremo così che sia da intendere, quando i fisiologi avvertono che l'acqua bollente versata sulla mano non vi produce una sensazione di maggior calore, ma un'altra tutta particolare. Val quanto dire che l'effetto principale

¹ *Manifestum est quod dolor sicut et delectatio est in appetitu intellectivo vel sensitivo.* S. THOM. 1, 2^o q. 35 a. 1, c. *Quibus inest sensus alimenti (id. tactus) his inest esuries et sitis, quorum utrumque est concupiscentia alimenti.* Id. De An. II, lect. 5.

di quel contatto è destarvi una passion dolorosa, il che non avviene al tocco dell'acqua mezzanamente calda: il perchè comprendendo sotto il nome di sensazione l'uno e l'altro effetto, qual è nella sua integrità, si dovrà certo ravvisare fra loro tanta diversità, quanta può recarne, sopraggiungendo, l'atto di una facoltà diversa dalla prima. Anzi non è punto impossibile che qualora l'impressione per la violenza sua rendesse l'organo inetto alla percezione ma non al dolore, a questo solo si riducesse, almeno nel secondo istante, tutta la sensazione: il che essendo, non rimarrebbe fra i due atti somiglianza veruna. Che se pur non si giunga a tanto e la facoltà di percepire non resti sopraffatta interamente dal dolore, l'apprensione, pel guasto dell'organo e per la sproporzione dell'oggetto, ne è sì confusa, che senza l'aiuto degli altri sensi, non riconosceremmo al solo tatto che la qualità fattaci provare da un ferro arroventato sia calore sollevato ad alto grado. Tanto è ciò vero, che la stessa modificazione può provenire, come vedemmo, nell'organo dalla cagione contraria, di un freddo eccessivo. Caso è che in siffatte circostanze di smodate impressioni l'elemento predominante nella sensazione è la passione: e questa si affaccia più vivacemente al senso interno: come vediamo, per citarne un esempio casalingo, nei putti, che le prime volte soffiano sul cucchiaino del gelato, come soffiano sulle vivande boglienti; perchè l'imaginativa che li governa in quel fare, non percepisce nel senso inferiore tanto una sensazione apprensiva del freddo, quanto una passione molesta a cui applica lo spediente usato in simili aggiunti.

Moltissime sono le sensazioni tattili che usando della medesima dottrina o si svestono dell'apparente loro differenza specifica, o mantenendola mostrano diversificarsi non nella ragion d'apprensione, ma perchè nell'uno dei due termini paragonati si mescola o sottentra a quella alcuna passione. Così le sensazioni cagionate da punture e tagli e percosse; e la fame e gli altri stimoli e i sensi dolorosi interni e gli esterni che perdurano dopo cessata l'impressione che li cagionò: dai quali tutti si vuole in prima sceverare la parte che spetta alla facoltà appetitiva; e solo così consultare se quel che ne avanza possa ridursi al comune concetto delle sensazioni del tatto.

Una seconda circostanza influisce per gran modo a mettere varietà fra coteste sensazioni ed è la maggiore o minor chiarezza loro nel rappresentare l'oggetto: nè ciò soltanto pel fortuito concorrervi di qualche passione di dolore o di piacere, ma per l'intrinseca disposizione delle varie parti dell'organismo, altre delle quali meglio si prestano alla sensibilità apprensiva, altre all'appetitiva. Fra le esterne, per esempio, il viso, gli occhi e molte altre sono più pronte al dolore, che il polpastrello del dito; mentre questo, in ragion d'apprensione, è il più squisito organo del tatto. Del che sarebbe più manifesta l'immediata ragione, se nell'anatomia delle parti sensitive ci si offerissero due classi di nervi, che fossero organi distinti di quelle due potenze; e s'accompagnassero con varia proporzione e disposizione nelle diverse parti. Tal distinzione in vero dire non s'è finora confermata per diretta osservazione. Ma non potendosi ammettere alla cieca che uno stesso organo serva a due facoltà diverse dell'ordine medesimo, giova ricordare che le più esili fibre nervose sono fascetti composti di filamenti ancor più tenui, fra i quali nulla vieta che sieno distribuite diverse funzioni. Praticamente però è vero che qualunque parte percettibile del nostro organismo, se è istrumento e sede di apprensione tattile, è anche di passione: mentrechè non s'avveria il contrario, che qualunque parte si presta a sensazioni affettive, sia ugualmente idonea alle apprensive. Gli organi esterni godono generalmente di ambedue le proprietà; gl'interni invece si mostrano a gran tratto meno adattati alle seconde che alle prime: onde risulta che il tatto, in quanto potenza conoscitiva, sia più perfetto nella superficie, che nell'interno del corpo. La qual differenza consuona appieno collo scopo e coll'uso diverso che hanno quelle due facoltà.

Qual è infatti l'ufficio delle facoltà inferiori del senso? Ce lo detta il doppio fine a cui sono indirizzate, quinci a rispetto della vita animale, quindi a rispetto della intellettuale. Primo ufficio del tatto si è dunque affacciare alla immaginativa il male o il beneficosi già presente agli organi, come il tepore o il refrigerio, che viene a fomentarli o a ritemperarli, e la caldura e il gelo e le ingiurie esterne e le cagioni morbose che ne incominciano la distru-

zione. Ora perchè l'imaginativa apprenda così il male già presente o il bene, non le è tanto di mestieri veder nell'atto del senso inferiore una chiara rappresentazione degli oggetti, quanto scorgervi la passione dell'organo tormentato: a proporzione della quale si desterà anche in lei un affetto di ripugnanza e quindi il moto naturale della fuga, o la ricerca, sia istintiva sia ragionata, del rimedio. Per la qual cosa essendo gli organi interni e gli esterni ugualmente soggetti a subire modificazioni sconvenevoli e dovendo queste notificarsi all'imaginativa, è consentaneo che in entrambi del pari vigoreggi primieramente la sensibilità appetitiva; con questo solo divario, che essendo le alterazioni interne di maggior conseguenza che le superficiali, più acerbi dolori e spasimi si destano quivi, il più sovente, che nella superficie. Secondamente è ufficio del tatto annunziare alla imaginativa la contiguità di oggetti anche non dannosi per sè stessi nè giovevoli, ma tali che per la loro apprensione si muova l'istinto o la ragione a qualche atto conducente al bene dell'individuo o della specie. In tal caso l'operazione apprensiva tiene manifestamente il principal luogo a rispetto dell'appetitiva; appartenendosi allora al tatto non già di rappresentare l'oggetto sotto forma di nocivo o di salutare, ma sotto tali o tali altre qualità sensibili. Vero è che nella vita puramente animale quest'uso del tatto è assai limitato. Gli oggetti, che non hanno attualmente per sè stessi ragion di male o di bene fisico, si percepiscono il più delle volte colla vista o coll'udito: alle cui apprensioni trasmesse all'imaginativa consegue per inclinazione istintiva od acquisita l'affetto e il movimento corrispondente. Assai più di rado avviene che l'istinto si muova per la mera apprensione tattile d'un oggetto estraneo: come sarebbe quando un bruto ritira il piè dove sente il suolo mal fermo o fugge se gli traballa sotto o si ferma incontrandosi al buio con un ostacolo. Per tutte le quali apprensioni non richiedendosi grande squisitezza di senso, i bruti anche all'esterno sogliono averlo di poco men perfetto che internamente. Ma non è così nell'uomo. Perocchè essendo il proprio e principale oggetto della cognizion sua intellettuale le nature corporee esteriori, s'addiceva che il suo tatto fosse meglio condizionato là, dove alla guisa di tutti gli altri sensi viene in relazione

coi corpi estranei, cioè alla periferia. Vi si aggiunga che la ragione ha anche rispetto alle azioni della vita animale relative alle cose esterne. Il perchè le nostre apprensioni tattili esterne vincono di gran lunga le interne per chiarezza e precisione; soprattutto se v'adoperiamo la mano, che dalla natura fu perciò fornita, siccome organo proprio, di più squisita sensibilità apprensiva. Per fermo, ancorchè si prescinda da qualunque sentimento doloroso o piacevole, e si confronti soltanto la sensazione che proviamo contraendo un muscolo con quella che ci procacciamo palpando un corpo estraneo, la sola differenza cagionata fra i due atti dalla indeterminatezza dell'uno e dalla nettissima precisione dell'altro è siffatta, che può ad altrui sembrar sostanziale. Perocchè nella seconda ci viene appreso chiaramente l'oggetto come distinto dall'organo e ne percepiamo distintamente la durezza o la mollezza, le scabrosità, e la dimensione e la temperatura: ma nel muscolo che pur sentiamo non ci vien fatto di discernere in particolare veruna di quelle sue qualità; e solo in confuso ci si rappresenta la sua estensione ed in confuso perfino la vicendevole relazione delle sue parti, tutte oggetto di sensazione in quanto agiscono sulle vicine e tutte soggetto in quanto dalle vicine ricevono un'impressione. Non v'è dubbio che tali sensazioni interne, quantunque di tanto inferiori alle nettissime e chiarissime del tatto esterno, sieno di uso continuo nelle funzioni della vita animale. Ma quanto al farne una specie a parte, del che stiamo ora disputando, ognun vede che la diversità di chiarezza non somministra una vera differenza specifica. Ora all'infuori di questa e delle accidentali passioni, di cui fu detto più sopra, altra non potrebbe allegarsene dai fisiologi.

XLV.

Il senso del luogo e del tempo secondo i fisiologi.

Alle inesattezze or ora notate potrebbero aggiungersene più altre solite ad incorrersi dai fisiologi, quando classificano le sensazioni tattili e i loro oggetti. È oggimai una consuetudine ferma ne' loro trattati il richiamare quelle sensazioni a tre capi principali: di

pressione, di temperatura e di luogo: con l'inutile e disordinata giunta di quegli altri sentimenti, i più di loro interni e non saputi ben determinare nella loro natura, de' quali più sopra s'è abbastanza ragionato. Or quella distribuzione, eziandio nella sua parte principale, difetta da un lato e sovrabbonda dall'altro. Ella difetta manifestamente in ciò che trascura più fonti di sensazioni analoghe alla pressione, ma non riducibili ad essa, come lo stiramento e l'alleviamento o allentamento, che divengono essi pure cagion di sensazione tattile, quando la modificazion dell'organo per la troppa durata s'è fatta insensibile. Così una mano posata sul bracciolo della seggiola, in breve ora non ne pruova più senso alcuno; ma un nuovo senso si ridesta, quando la mano se ne distacca rialzandola. La teoria delle sensazioni non s'è certo avvantaggiata di nulla con sopprimerne la considerazione delle singole qualità tangibili, che mettea già in sì bella vista il fine e l'uso di questa maniera d'apprensioni in ordine alla vita sia animale sia intellettuale. Ma se era in grado ai fisiologi di pretermettere tali considerazioni particolari e attenersi ai soli principii più universali, il primo loro studio dovean porlo nel formarsi per sè e nel proporre altrui un chiaro concetto della modificazione organica, essenziale per prodursene una sensazione tattile: ed è la mutazione del sito relativo nelle parti dell'organo, cagionata da una forza movente realmente estesa, comunque del resto ciò avvenga. Per mancanza di questo concetto ben definito essi dall'universale ricaddero inavvedutamente nel particolare, non ponendo più mente ad altro che al caso di un oggetto applicato all'organo per via di pressione. Con ciò anche le indagini istituite dal Weber e da altri per determinar quale sia la minima impressione sensibile al tatto, non mirano la questione che da un lato solo. Quel fisiologo facea le sue sperienze posando sulla superficie del corpo in varie parti pesi menomissimi: e seguendo tal metodo l'Aubert giunse a determinare che la menoma pressione sensibile è quella di due milligrammi posti sul dorso della mano. Per essere schietti, siffatte particolarità, finchè non si colleghino con altri veri di maggior rilievo, sono di sì poco vantaggio a sapersi, che non monta spendervi molte parole. Ma se altri vi trova ricreazione, le sue esperienze risponderanno meglio alla natura della cosa, qualora si proponga di tener conto in esse più univer-

salmente, e dell'estensione dell'oggetto e della forza, misurandola colla velocità, e dello spostamento della parte organica.

Vie più grave è poi lo sconcio dell'interzare alle sensazioni di pressione e di temperatura, quelle che chiamano di luogo. Il Wundt così dichiara il significato di questa denominazione: « Col nome di *sensò del luogo* si designa la proprietà di riferire le sensazioni di pressione e di temperatura al punto della pelle su cui elleno agiscono. » E prosegue dicendo che la squisitezza di questo senso si misura in due modi: o dalla precisione onde altri sa indicare senza vederlo, il punto ove si effettua l'impressione, od anche meglio, dice egli, tentando la pelle colle due punte di un compasso che si vanno stringendo finchè le due sensazioni si confondano in una: il che si è trovato avverarsi con disugual legge ne' vari organi tattili: la punta della lingua discerne tuttavia due impressioni a mezza linea di distanza; l'estremità delle dita a una linea; il margine delle labbra a due: sul collo invece si confondono a 14 e fino a 25 linee; sul dorso, sull'omero e sul femore pur anche a 30. E tal sia. Ma la più maravigliosa confusione ci sembra che sia quella attuata qui dai fisiologi, fra due ordini di fatti distintissimi fra loro; e fra due potenze del pari distinte, cioè il tatto e l'imaginativa.

Anche la filosofia migliore comprende sotto il vocabolo comune di senso qualunque potenza conoscitiva organica; a differenza dell'intelletto che opera indipendentemente da qualsiasi organo: ma ella ha poi cura di distinguere fra quelle l'imaginativa, detta anche senso interno perchè risiede solo in un organo centrale fuori della periferia, o senso comune perchè ad essa si trasmettono le sensazioni avute nella superficie: e poi i sensi esterni: questi destinati a percepire gli oggetti estranei e non già la propria sensazione, che sarebbe un riflettere in sè medesimi; quella capace di rivolgersi sopra le sensazioni, e in esse apprendere o l'oggetto o l'atto sensitivo o l'organo secondo che si fissa all'una cosa piuttosto che all'altra la sua attenzione. Il tatto impertanto, come tutti gli altri sensi speciali, altro ufficio non ha nè altra attitudine, se non quella di provare una sensazione, quando gli si applica un suo oggetto; e di provarla in quel punto del suo organo, dove l'oggetto viene applicato: nella mano se è tocca la mano, nel viso se è tocco il viso:

e questo è tutto il suo « localizzare »; pel quale non si richiede nè atto nè facoltà speciale a cui convenga dar nome proprio di *sensu del luogo*. È bensì notevole a questo proposito il fatto del confondersi in uno il senso delle due punte applicate sull'organo a picciola distanza, apparendoci così come un solo e continuo, due oggetti separati: ma senza ricorrere ad altre supposizioni, il fenomeno si spiega a sufficienza con questa sola, che l'immagine sensitiva vi riesca imperfetta nel suo genere e quasi che sfumata, perchè quel modo d'impressione non è proporzionato al senso.

Diversissima da questo è l'altra attitudine che i fisiologi considerano, del saper indovinare a chiusi occhi in qual punto preciso di un organo avvenga l'impressione tattile e la sensazione: e l'apporvisi più o meno bene ascrivono di nuovo allo stesso *sensu* che chiamano *del luogo*. In questo caso il « localizzare » importa veramente un riferire la sensazione a quel determinato punto dell'organismo in cui ella si opera: ma perciò stesso tale operazione non dovea pareggiarsi a quelle del tatto, giacchè spetta indubitatamente alla immaginativa. È pregio dell'opera vederne brevemente il modo, non tanto per raddrizzare i torti concetti di qualche fisiologo, quanto per mettere sempre più in chiaro l'insufficienza puerile di certi boriosi materialisti. Il riferire adunque che l'immaginativa fa di una sensazione al luogo dov'ella si effettua, può intendersi in due sensi, conformechè la stessa determinazione del luogo può avere due gradi. Quando un organo tattile prova una sensazione, l'impressione trasmettendosene alla immaginativa, questa incontante apprende quell'atto del senso inferiore e l'apprende come esistente nell'organo. Ad esempio, se una zanzara ti si posa sulla mano, se un vicino ti fruga il gomito, se il caldo ti molesta per tutta la persona, l'immaginativa si rappresenta tutte quelle sensazioni e non come poste nel cervello, organo suo proprio, ma lungi da esso nella periferia. Questo è già un primo grado di « localizzazione » simile a quella che si opera dalla facoltà visiva le cui immagini collocano l'oggetto fuori della potenza: se non che l'immaginativa per la connessione che v'ha tra lei e il senso esterno, come fra la radice e le diramazioni, apprende la sensazione come esistente bensì fuori di sè e del proprio organo ma insieme come congiunta nello stesso individuo. Del rimanente anche per effetto

di questo solo primo grado di « localizzazione » può dirsi che la sensazione si riferisca al luogo dov'ella avviene, poich'ella avviene nell'organo tattile e fuori della sede della imaginativa, e così per l'appunto si apprende. Ma oltre di ciò, può pretendersi che l'imaginativa si rappresenti eziandio il posto preciso che l'organo senziente occupa rispetto alle altre parti del corpo: e codesto è un grado superiore di determinazione al quale non basta la semplice apprensione d'un solo organo, poichè si tratta d'apprenderlo in relazione con altri; e per ciò fare è d'uopo evidentemente che la fantasia si rappresenti, o per memoria o pel confronto d'altre sensazioni simultanee, le parti del corpo, rispetto a cui ella dee determinare il luogo della parte senziente. A quella guisa che l'occhio, postagli innanzi una figura dipinta, non l'apprenderà mai come collocata nel mezzo o all'estremità della tela, se insieme colla figura stessa non gli sieno presenti le altre parti circostanti del quadro: per simil maniera la imaginativa non accerterà il posto dov'è la sensazione, se non può bene rappresentarsi le parti organiche che la circondano. È ben vero che, eccettuati certi saggi che se ne fanno per prova dai fisiologi, mettendo in opera sensazioni leggerissime ed esigendo una determinazione assai sottile, la naturale esperienza c'impratichisce ben presto del sito relativo delle parti sensitive esterne, quanto basta per gli usi ordinarii della vita. Ma non così accade per rispetto alle parti interne, dove il più delle volte neppur sappiamo precisamente indicare qual viscere ci dolga, o qual sua porzione.

È quindi manifesto non solamente come vadano emendate le opinioni dei fisiologi intorno al *sensu del luogo*, ma che sia da rispondere anche all'argomento che il Büchner, in conferma della sua *legge degli effetti eccentrici*, è ito ad attingere negli annali della rinoplastica. Si sa che per rimediare comunque alla deformità di chi per violenza o per morbo ebbe monco il naso, i cerusici d'oggi gliene raffazzonano un altro, incidendo la pelle della fronte e trascinandola giù al mezzo della faccia, dove sui fondamenti dell'organo perduto s'ingegnano d'imitare coll'arte le opere della natura. Or qui il Büchner, inteso a persuadere che il nostro riferir le sensazioni agli organi speciali è non già rappresentazione fedele ma giuoco della imaginativa, ricordatosi di quell'operazione chi-

rurgica, racconta opportunamente ai suoi lettori che « quando si leva una parte della pelle frontale e la si fa posare sul naso, l'individuo che ha subito l'operazione crede di sentire l'impressione alla fronte, quando gli si tocca il naso. » Nè l'operazione potea descriversi con parole più disadatte, nè quel trasporto di sensazione rappresentarsi in modo men veritiero. Al tutto o il Büchner fa a fidanza coll'imperizia dei suoi lettori, o essendo forse medico e non cerusico, egli non sa della rinoplastica più d'un veterinario. E che mai? Forse che per formare il naso artificiale, hanno per uso i chirurghi di trinciar di netto una falda della pelle, e incollarla, Dio sa come, fra le due gote, e che è più strano, *sul naso?* o non anzi menano giù quel lembo lasciandovi da principio un ponte di congiunzione perchè ella continui a vegetare? Non per altro v'è necessità di far quello sfregio alla fronte: chè altrimenti mettea meglio multarne un braccio o altra parte. Nè più conforme alla verità è il rappresentare quello spostamento di sensazione quasi fosse fenomeno ordinario: mentre egli può avverarsi soltanto quelle rare volte, che nel lembo conservato intero sieno rimasti illesi alcuni filamenti dei nervi frontali: la qual condizione non adempiendosi, il più sovente accade che il nuovo naso rimanga insensibile, finchè rammarginate le ferite, e penetrandogli per entro le diramazioni di qualche nervo laterale, egli acquista a poco a poco la sensibilità, senza seguirne più abbaglio di sorta. In che si risolve pertanto la grave obbiezione del Büchner? In dar nome di naso a un tratto di fronte condotto fuori del luogo suo naturale. E fronte ella rimane in ordine alla sensibilità, essendò ognora il medesimo organo sensitivo, finchè in lei si terminano i medesimi nervi. Che poi l'imaginativa non si svezzi sì tosto dal raffigurarsi quella falda di pelle là dove sempre la senti, nel mezzo della fronte, massime poi dacchè non si vede se non se nello specchio, ed anche quivi sì trasformata da non potervisi ravvisare; questo non è un esempio della *legge degli effetti eccentrici*, ma un effetto dell'eccentricità della causa: come tutto l'argomento del Büchner è una prova novella del quanto bene s'accordi il materialismo non già colle scienze nè astratte nè naturali, ma coll'imperizia unita delle une e delle altre.

LA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIVS ¹

La lotta dell'Impero col Papato fu, secondo il Gregorovius, il più gran fatto del medio evo, quel che in sè ne concentra l'intiera storia. « Dopo Giustiniano (scriv'egli), nei secoli seguenti, si presenta lo spettacolo meraviglioso della *Chiesa libera*, rappresentata da Roma, pugnante contro l'*assolutismo dello Stato*... In quella lotta fu il procedimento più importante, con cui si compì l'elaborazione degli elementi della civiltà nel medio evo: ed infatti quella grande pugna, ond'ebbe origine l'operosità della vita di Europa, dopo l'estinzione dell'Impero bisantino continuò ad agitarsi fra i più violenti rivolgimenti in Occidente; e da lei conviene prendere il vero *punto visivo* nella storia dell'Impero romano trasfuso nel popolo tedesco ². » Ed altrove, parlando di Ottone I, « la cui energia personale e quella di alcuni succettori suoi che se lo tolsero a modello, resero il Papato *suddito* all'Impero, la Chiesa di Roma *vassalla* a Germania », soggiunge: « La podestà imperiale salì a formidabile altezza, ma poi il Papato, *oppresso* dalla maestà de'suoi grandi dominatori, ne tolse vendetta, perocchè esso — così per legge di natura vanno mutando le cose — non soltanto riconquistasse la *libertà perduta*, ma con isforzi giganteschi ne valicasse i limiti. La lotta che la Chiesa combattè contro il genio tedesco, fu l'opera maggiore del medio evo; compose il grande dramma della sua storia, e scotendo il mondo in ogni fibra seppe temprarlo a sana gagliardia ³. »

In questi giudizi dello Storico alemanno v'è, non può negarsi, gran parte di vero; ma gran parte altresì d'iperbolico. Vedremo

¹ Vedi quad. 654, pagg. 653-675. del vol. III.

² Vol. I, pag. 521.

³ Vol. III, pag. 433.

più innanzi, se il Papato negli sforzi della sua riscossa *valicasse* di fatto *i limiti*, come pretende il Gregorovius. Qui vogliam solo notare che la guerra dell'Impero col Papato fu bensì il più strepitoso e gran dramma dei secoli di mezzo, ma non già l'intero dramma della loro istoria, come egli esagera; essendo che il concetto che tutta abbraccia nelle molteplici sue fasi cotesta istoria, da più alto e universal principio debbasi ripetere.

Il medio evo fu, a veder nostro, l'epoca della *Educazione religiosa e civile, fatta dalla Chiesa, della nuova Europa*, sorta dal disfacimento dell'antico mondo romano. A questo concetto, chi ben miri, tutti fan capo i grandi avvenimenti di quella età memoranda, ove si elaborò e donde uscì adulta la civiltà cristiana della Europa moderna. Quel che la Roma dei Consoli colle meravigliose conquiste delle sue armi e delle sue leggi avea fatto nel mondo antico, unificando i popoli e apparecchiando l'Impero dei Cesari che fu l'apogeo della civiltà pagana; la Roma dei Papi, con più sublimi e felici auspicii, lo fece nel nuovo mondo, emerso in Occidente dal diluvio dei Barbari in cui quell'Impero era andato naufrago; le genti novelle raccogliendo sotto le sue ali, ed educandole a formare il gran Regno di Cristo, ultimo apice della civiltà umana. A tal fine, la Chiesa romana, colle falangi de' suoi missionarii ed apostoli, evangelizzò da prima tutti i Barbari, convertendoli dall'arianesimo, come i Longobardi e i Goti, o dal paganesimo, come i Sassoni, gli Ungheri, gli Scandinavi, alla fede cattolica; indi a poco a poco ella li incivilì, ammansandone coi principii religiosi la natia ferocia e informandoli a più miti e gentili costumi; ella sotto il proprio manto e sotto quel dei Vescovi che in Francia, in Ispagna, in Germania, in Inghilterra, ebbero allora tanta potenza politica, allevò e protesse i nuovi Stati, i reami, le repubbliche, i Comuni; ella ruppe le catene delle antiche schiavitù, e favorì le giuste libertà dei popoli, frenando con braccio gagliardo il despotismo dei Principi, senza il qual freno l'Europa, dice il protestante Herder, sarebbe divenuta teatro di eterne discordie e preda dei despoti che ne avrebbero fatto alla perfine un deserto mongolico; ella introdusse tra il furor delle armi la Tregua di Dio, e santificò la Cavalleria e ispirò il gran moto delle Crociate; ella colle sue

scuole ed Università dirozzò i laici, diffondendo a larga mano la dottrina che era rimasta patrimonio de' soli chierici, ed ai tesori della scienza e letteratura antica, per cura di lei conservati e trasmessi, aggiungendo i moderni da lei creati, mantenne all'Europa il primato del sapere; ella ridestò dal sonno di più secoli il genio delle arti belle, che tosto prese meraviglioso slancio colle stupende Cattedrali, erettesi allora per tutta Europa, e poscia salì al colmo dell' ideale con Raffaello e Michelangelo; ella finalmente fu che impresso nei popoli del medio evo quello spirito profondamente cristiano che ne caratterizza le legislazioni, i costumi, i sentimenti, le imprese e tutta la vita sociale.

Tale fu la grand' opera della Chiesa nel mondo del medio evo. In essa si compendia veramente la storia di quel mondo, e quella di Roma singolarmente, che fu di quest' opera l' anima e il centro; e quindi in essa dovrebbe posare il concetto fondamentale, la vera sintesi di una *Storia di Roma nel medio evo*: concetto e sintesi che indarno si cerca nel Gregorovius, il quale ne intravede bensì qua e colà qualche lampo fugace, ma, accecato com' è dalle sue preoccupazioni contro il Papato, non è possibile che ne abbia limpida e ferma intuizione.

A compiere poi più agevolmente questa grand' opera educatrice, Iddio provvide che in sul cominciare appunto del medio evo la Chiesa romana acquistasse quella potenza temporale che già grandeggiava sotto Gregorio Magno, e poscia divenisse libera Sovrana di uno Stato, che pareggiando i Papi ai Re, rendevali da ogni potestà terrena indipendenti. Indi, pel medesimo intento, le ispirò la creazione del Sacro Romano Impero; istituito dalla Chiesa a questo fine unicamente, che ei le fosse difensore e aiutatore in questa impresa di educare e reggere il mondo a vita cristiana; *devotus defensor et humilis adiutor in omnibus Apostolicae Sedis*, come professavasi il primo Imperatore Carlomagno. E fino a tanto che l' Impero fu fedele alla sua nobil missione e devoto alla Chiesa sua madre, egli veramente le prestò aiuti preziosissimi in quest' opera di cristianeggiare e incivilire le genti europee; come ne fan fede i fasti specialmente di Carlomagno, degli Ottoni, di sant' Enrico II, di Corrado il Salico, di Enrico III. L' armonia delle

due potestà supreme, cospiranti ad un solo e medesimo scopo, non poteva altrimenti che produrre frutti sempre più preziosi ed abbondanti di prosperità alla gran famiglia cristiana, raccolta e unificata sotto le loro ali possenti; e se ella si fosse mantenuta salda, ogni gran bene era a sperarsene. Ma quest'armonia sventuratamente venne a rompersi: alcuni Imperatori troppo ambiziosi, violando il Patto che legavali alla Santa Sede; vollero farsi di Difensori, padroni della Chiesa e del suo Stato; il Pontefice, da cui avean ricevuto la potestà e la consecrazione imperatoria, vollero ridurre a condizion di vassallo e quasi di schiavo; ed arrogandosi intiera l'autocrazia degli antichi Cesari, pretesero il dominio assoluto, non che di Roma, di tutta Italia. Allora nacque la lotta dell'Impero col Papato; e non solo col Papato, ma coll'Italia ad un tempo, per fede e per interesse devota al Papato: lotta funesta pei danni e scompigli gravissimi che seco recò, ma nondimeno feconda altresì di gran beni alla Chiesa e all'Italia, che dopo essersi in quelle battaglie gigantesche ritemprate a più gagliarda e operosa vita, ne uscirono colla vittoria e col conquisto della lor piena indipendenza.

Però questa lotta, avvertasi bene, non fu che una parte, un atto, anzi quasi un episodio del gran dramma del medio evo: fu come un'interruzione violenta della grande e pacifica opera educatrice, intrapresa dal Papato. Se non che, siccome è parte dell'educazione anche la palestra dei combattimenti, e siccome avviene che nei contrasti si aguzzi e si affini ogni virtù; così cotesta interruzione medesima mirabilmente valse ad accelerare e compiere quell'educazione de' popoli, che di fatto può dirsi aver toccato il suo apice nel secolo XIII: secolo il più splendido e il più cristiano del medio evo, e quello appunto in cui quella lotta ebbe termine e il Papato vittorioso raggiunse il colmo della sua potenza. A udire il Gregorovius, ei parrebbe che il gran conflitto dell'Impero col Papato empiesse di sè e del suo frastuono tutto quanto il medio evo; ma in realtà nulla è più falso. Cotesto frastuono tutto si addensa in prima intorno ai tempi di Enrico IV e di Enrico V; poi si rinforza nuovamente sotto il Barbarossa, a cui fanno eco, ma deboli e breve, Enrico VI e Ottone IV; e infine ripiglia con ispaven-

tosò fracasso sotto Federico II, ma con lui cade e muore per sempre. La sua durata pertanto non oltrepassa il periodo di due secoli, quanti ne corrono dai primordii del regno di Enrico IV nel 1056 fino alla morte di Federico II nel 1250; e in questo spazio medesimo v'ebbero tuttavia parecchi e lunghi intervalli di pace. Prima di questo periodo la lite non era per anco nata; e dopo il suo spirare, cioè dopo il mezzo del secolo XIII, non fu mai più chi osasse rimetterla in campo; salvo Ludovico il Bavaro, il quale non fu vero Imperatore, e la cui guerra contro la Chiesa non fu che una ridicola e infelice parodia delle grandi guerre passate.

Ridotta così la questione entro i suoi giusti limiti, veggiam ora in che modo ella sia trattata dal nostro Storico.

Grandiosa e giusta è l'idea che talora egli ci porge della istituzione del Sacro Impero, e del sistema sociale del medio evo, tutto aggirantesi sui due gran cardini, Chiesa e Impero; ma falso il dedurre che egli fa (e questo è il primo suo errore) dalla natura medesima di quella istituzione e di questo dualismo la cagion della lotta tra i Cesari e i Papi. L'Impero, egli dice, « fu una concezione teocratica dell'organamento del mondo e dell'unità della gente umana,..... una forma giuridica, in cui si raccolse la vita civile accanto all'unità religiosa; fu una grande idea archetipa di civiltà; fu un concetto cosmopolitico che non diventò mai pienamente realtà, ma che dominò tutto il medio evo colla saldezza di un dogma ¹. » Ed altrove: « Come concetto ideale, il mondo del medio evo fu un sistema cosmico perfetto di cui l'accordo, l'unità, e financo il pensiero filosofico ci costringono ad ammirazione, perciocchè a cotal sistema che cessò, la gente umana non abbia peranco saputo sostituire una costituzione egualmente armonica. Quel mondo del medio evo somigliava ad una sfera perfetta, ed avea due poli opposti, Imperatore e Papa. I principii guidatori dell'umanità di quel tempo aveano preso forma corporea in queste due persone mondiali, creazioni storiche eternamente memorande, che non avranno più ripetizione d'esempio. Erano come due demiurgi, due spiriti della luce e della potenza, posti nel mondo, ciascuno nella sua cerchia, a spingerla innanzi e a governarla; creazioni entrambe del pensiero

¹ Vol. V, pag. 306.

civile del Cristianesimo, non ispento mai per quante perturbazioni gli abbiano recate le necessità terrene. L'uno rappresentava l'ordine civile; l'altro l'ordine religioso ¹. » Fin qui il nostro Autore egregiamente; ma egli subito soggiugne: « E poichè l'uno era rappresentante sovrano della terra, l'altro del cielo, *se ne accese* quella lotta titanica del medio evo, educatrice dell'umanità, che empì di sè i secoli e, spettacolo grandiosissimo di tutti i tempi, ne costituì il vincolo che fra loro gli strinse ². » Il Gregorovius adunque nella natura stessa delle due potestà supreme, l'una celeste, l'altra terrena, trova la cagione della loro lotta, e cagion necessaria, come è necessario ciò che nella natura delle cose contiensi. Per lui adunque era impossibile l'armonia tra le due potestà; impossibile quell'accordo, quell'unità che testè egli ammirava nel « sistema cosmico perfetto » del medio evo; impossibile la coesistenza pacifica dei due poli della sfera mondiale. Ma forsechè la Storia medesima non attesta il contrario, quando ci mostra, sotto Carlomagno, sotto Enrico II, Lotario II e più altri Cesari, l'Impero unito in perfetta amistà col Papato? L'errore del Gregorovius nasce dal supporre che ei fa tacitamente, che le due potestà dovessero essere al tutto l'una dall'altra indipendenti: in tal caso, il loro conflitto era inevitabile. Laddove il vero è che la natura medesima delle due potestà esigea la *subordinazione* dell'una all'altra, della potestà terrena alla celeste, dell'Impero al Papato, del Difensore e ausiliare della Chiesa al Capo e Pastore sovrano della stessa Chiesa. Cotesta subordinazione era condizione necessaria, ed a un tempo garanzia sicura, dell'armonia tra i due poteri; ed allora solo nacque fra questi il conflitto, quando tal subordinazione, non per necessità delle cose, ma per libera colpa di alcuni Cesari, venne violata.

Un altro errore capitale del Gregorovius, è quel che riguarda l'indole della guerra, combattuta tra l'Impero e il Papato. Dopo avere a questa guerra assegnato la falsa origine che or ora vedemmo, egli travolge interamente la natura e lo scopo della guerra medesima, e scambia tra loro le parti dei guerreggianti, affin di rovesciare sopra i Papi tutta l'odiosità e la colpa del tremendo conflitto.

¹ Vol. V, pag. 302. — ² Ivi, pag. 303.

Il vero concetto della gran lotta tra l'Impero e il Papato, tutto può stringersi in questi termini: fu la lotta del despotismo imperiale contro la libertà ecclesiastica. Cotesta lotta ebbe, come già accennammo, tre periodi principali; il primo, sotto i due Enrichi IV e V, e durò per cinquant'anni, dal pontificato di Gregorio VII fino a quello di Callisto II; l'altro ebbe luogo sotto Federico I Barbarossa, dal 1158 al 1177; il terzo, sotto Federico II, dal 1220 al 1250. Ora in questi tre periodi, benchè varie fossero le cause immediate, onde s'accese la guerra, il carattere essenziale nondimeno e l'ultimo scopo di questa sempre fu il medesimo: l'Impero voleva rendere schiava la Chiesa, e la Chiesa combatteva per la propria indipendenza. Gregorio VII e i suoi successori fino a Callisto II, nella gran questione delle Investiture, altro intento non avevano che di emancipare il sacerdozio dalla prepotenza laicale, che usurpandosi l'elezione dei Vescovi era la fonte precipua delle simonie, delle mondanità e dei disordini del clero, giunti al sommo sotto l'impero di Enrico IV. Alessandro III, nel combattere il Barbarossa, altra mira non ebbe che di salvare la Chiesa, e con esso lei l'Italia, dal giogo despotico che all'una e all'altra l'Imperatore voleva imporre. Nè punto altra fu la ragione della resistenza invitta che Gregorio IX ed Innocenzo IV opposero a Federico II; erede non solo, ma esageratore degli spiriti autocratici del Barbarossa suo avo.

Il Gregorovius a prima fronte sembra essere in ciò con noi pienamente d'accordo; imperocchè, anche a lui, secondo quello che poco innanzi udimmo, la guerra dell'Impero e del Sacerdozio altro spettacolo non offre che « della Chiesa libera, pugnante contro l'assolutismo dello Stato; del Papato che rivendica la libertà perduta e si riscuote dall'oppressione, sotto cui l'Impero voleva tenerlo suddito e vassallo. » Donde parrebbe che egli, in cotal guerra, dovesse considerare come primo aggressore, ed aggressore iniquo, l'Impero, fattosi oppressore dell'altrui libertà; considerare come giusta e santa la difesa che i Papi fecero per riscuotersi dall'oppressione dell'assolutismo imperiale; dovesse insomma pigliare, almeno per alcun tempo, le parti del Papato contro l'Impero. Ma chi ciò aspettasse dal Gregorovius, si troverebbe grandemente

deluso. Se talora gli sfugge qualche frase favorevole alla causa papale, egli non tarda a disdirsi, a costo eziandio di contraddirsi; e quegli Imperatori che ei testè faceva aggressori ed oppressori della libertà della Chiesa, egli ce li rappresenterà fra poco, come provocati essi medesimi ed oppressi dalla prepotenza papale, e però giustamente armantisi a conquiderla: non sarà più la guerra del despotismo cesareo contro l'indipendenza della Chiesa, ma quella del despotismo papale contro la libertà dell'Impero. Egli è ben vero che in tal materia, come in altre, il guazzabuglio delle idee e dei principii dell'Autore è tale, che ei riesce difficile cavarne il netto: questo però è fuor di dubbio, che in mezzo al caos de' suoi pensieri, il pensiero ghibellino è sempre quello che vince e predomina.

E in primo luogo, più che ghibellino è l'assurdo principio ch'ei pianta: che l'Imperatore fosse *Capo supremo*, non sol dell'Impero, ma ancor della Chiesa¹; fosse non solo il *difensore e promotore*, ma l'*ordinatore della Chiesa*²; il *solo capo della Repubblica cristiana*, il *reggitore della Chiesa universale*³. Donde segue che il Papa a lui fosse suddito, non pure nel temporale, ma ancor nello spirituale; e nel governo della Chiesa non fosse più Vicario di Cristo, ma Vicario di Cesare: enormità mostruosa e nella storia del Cristianesimo inaudita. Eppure il Gregorovius medesimo ci avea detto innanzi, che il nuovo Impero era sorto dal seno della Chiesa, che era forma meramente politica, forma civile, che era il corpo della società teocratica di cui la Chiesa era l'anima. « Era la Chiesa stessa che allevava l'Impero romano, quasi nuovamente traendolo dal suo seno, come *forma politica* del suo principio civile universale⁴..... La Chiesa, reame di Dio sulla terra, parve essere l'intimo *principio vivificatore* della nuova teocrazia; l'Impero fu la *forma civile* di essa, il suo *corpo* cattolico⁵. » Ora, come mai questa forma politica e civile si trasmuta in forma *religiosa*? come mai il corpo assorbe l'anima? e il capo dell'Impero, creato dalla Chiesa, divien capo della Chiesa istessa? Come potè il Pontefice, creando il nuovo Imperatore, cedere a questo il *reggimento supremo della Chiesa universale*, che finquì avea indubitamente attribuito

¹ Vol. III, pag. 6. — ² Vol. II, pag. 578. — ³ Vol. III, pag. 9.

⁴ Vol. II, pag. 565. — ⁵ Ivi, pag. 578.

a sè solo, siccome a lui solo commesso da Cristo? E in quai codici, in quai documenti ha egli letto mai il Gregorovius, che il Papa facesse a Cesare tal cessione, anzi che mai niun Cesare (salvo per avventura Federico II nel colmo de' suoi delirii) si arrogasse nel Cristianesimo autorità così esorbitante?

Conseguenza poi di questo assurdo è l'altro, di concedere e negare che al tempo stesso il nostro Storico fa, al Papato ed a Roma, la *libertà*, necessaria alla sua sublime e universal missione. « Nessun principe o popolo (ei dice), esclusi gli altri, poteva possedere Roma, *bene comune della gente umana*: la metropoli della Cristianità, pari alla Roma antica, rappresentava nel concetto più eccelso un principio universale; essa pertanto doveva avere *libertà*; a tutti i popoli parimente doveva esserne sgombro l'accesso, ed il sommo sacerdote che in essa sedeva, *non doveva essere suddito a nessun Re*, fuorchè al *Capo supremo dell'Impero e della Chiesa*, ossia all'Imperatore. Questo concetto della *neutralità* di Roma, qual si conveniva al *centro ecclesiastico* del mondo, fino a cui non doveano rovesciarsi i flutti del genere umano agitati senza posa dagli uragani politici e sociali, questo concetto fu che serbò al Pontefice, fino ai dì nostri, il piccolo Stato della Chiesa, laddove la grande monarchia di Carlo (Magno) e cento reami crollarono ad esso tutt'all'intorno e si ridussero in polve. Chi può negare che grande fosse e mirabile l'idea di una *città santa del mondo*, di un *tempio della pace eterna* nel mezzo della umanità battagliera, di un *asilo universale* dell'amore, della cultura, del diritto e della riconciliazione? ¹ »

Qui tutto è ottimamente detto; salvo lo strafalcione, già notato, di chiamare l'Imperatore *Capo supremo della Chiesa*; e salvo la contraddizione flagrante in cui cade l'Autore, mentre da un lato vuol che Roma sia libera e il Pontefice sciolto da ogni sudditanza regia, e poi dall'altro pretende che Roma e il Pontefice fossero *sudditi* all'Imperatore. L'Imperatore non era forse anch'egli Re, e Re più possente, epperò più degli altri pericoloso alla libertà di Roma? E come non vede egli, il Gregorovius, che le ragioni medesime, per cui egli nega la *padronanza* in Roma papale ad

¹ Vol. III, pagg. 5, 6.

ogni altro Principe, gl'impongono di negarla anche a Cesare? come non vede, che la neutralità del centro *ecclesiastico* del mondo sarebbe sempre in pericolo, se questo centro fosse in balia d'un Principe *laico*? e che sarebbe non che sconveniente, ma assurdo, il dare in governo la Città santa del mondo, l'asilo universale, il tempio della pace eterna in mezzo all'umanità battagliera, non ad un sacerdote, ma ad un profano, non ad un Principe essenzialmente pacifico, ma ad un Monarca battagliero e sovente involto anch'esso in uragani politici?

Posti intanto questi principii, e stravolte in tal guisa le idee fondamentali dell'Impero e del Papato, egli è facile antivedere le ree conseguenze che l'Autore ne trarrà; è agevole divinare che nella lotta delle due potestà egli prenderà a spada tratta le parti di Cesare; che le pretensioni dei Cesari al dominio assoluto di Roma, dell'Italia e della Chiesa saranno da lui riguardate come diritti sacrosanti dell'Impero; che la resistenza dei Papi a cotali pretensioni sarà chiamata ribellione; che gli sforzi de' Papi per salvare dalle aggressioni dell'Impero l'indipendenza della Chiesa, la libertà delle elezioni episcopali, la propria sovranità in Roma e le franchigie delle città italiane, saranno attribuiti ad ambizione, a orgoglio, a mania di dominazione universale; che il trionfo del Papato, uscito vincitore dal gran conflitto, sarà deplorato come la più grande iniquità e sciagura del mondo medioevale; che l'umiliazione dell'Impero, ridotto dai Papi al suo primitivo ufficio di Avvocato della Chiesa, sarà compianta come un'oppressione ingiusta, dovuta alla prepotenza sacerdotale ed al fanatismo dei popoli di lei alleati: tutte illazioni che dirittamente sgorgano dal principio, che l'Imperatore fosse Capo supremo della Chiesa e supremo Signore di Roma, ma tutte false e antistoriche come il principio medesimo.

Ben è vero che il Gregorovius sembra talora condannare anche l'Impero; e recatosi in contegno di giudice imparziale fra le due parti, col dividere fra esse a rata uguale il torto e il biasimo, si promette d'aver saldato con entrambe le ragioni della giustizia storica. Così, parlando del primo scoppiar della guerra tra Enrico IV e Gregorio VII, egli osserva: « Erano due sistemi, omai divenuti grandi e antichi, i quali combattevano l'un contro l'altro;

seguivano entrambi un errato indirizzo, in quanto ciascuno d'essi voleva conseguire la supremazia; tuttavolta uno di ragionevole entrambi ne avevano in quanto miravano a delimitare (cioè a determinare) i confini che lor naturalmente competevano¹. » E poche pagine appresso: « Enrico e Gregorio, adesso nemici a vita e a morte, erano entrambi entrati nella stessa lizza per assalirsi; entrambi s'erano l'un l'altro deposti; entrambi avevano abbandonato il terreno del diritto e s'erano arrogata un'autorità che non avevano. Però non combattevano ad armi eguali. Un Re di quel tempo, se anche impugnava una spada di eroe, era un inerme contro un Papa che impugnava il dardo della scomunica. Un Re che combatteva contro un Papa, era un uomo di forze ordinarie alle prese con un mago. Enrico s'era cacciato in questa mischia con impeto cieco; Gregorio invece aveva combinato con savia arte il suo piano di guerra... Entrambi avevano indole despótica; ma l'arbitrio del Re si frangeva di contro all'opposizione costituzionale che gli movevano gli Stati dell'Impero, laddove la possanza gerarchica che il Papa esercitava sui Vescovi e sui Concilii, non aveva più limiti. L'animo leggiero di un Principe vizioso attenua la sollecitudine che sentiremmo delle sue sorti; ed i veri abusi, onde la Chiesa verminava e che egli proteggeva, rendevano desiderato il trionfo del Pontefice, fino a tanto che ei prendeva quelli di mira. Tutta-volta l'intemperante disegno dell'infalibilità e dell'onnipotenza pontificia che Gregorio scriveva sul suo vessillo, è cosa che spaventa la mente di chi deve giudicarne, e affievolisce la nostra sollecitudine per quella salutare riforma, anche se sia d'uopo riconoscere che era necessità di liberare la Chiesa dalla servitù politica². »

Parimente, rendendo ragione della scissura profonda, incominciata tra Federico Barbarossa e Adriano IV, la quale fu prodromo alla gran guerra contro Alessandro III, il Gregorovius scrive: « Federico fiacò le corna alla tracotanza del Papa, il quale gli opponeva le idee esagerate di Gregorio VII. Il principio della monarchia despótica s'inalterò rudemente di contra a quello della Chiesa despótica. Il contrasto di due anime energiche, quali erano quelle di Federico e di Adriano, minacciava pericolo che si rinnovellasse la lotta antica, perciocchè ad un Imperatore grande ed

¹ Vol. IV, pag. 213. — ² Ivi, pagg. 234, 235.

eroico stesse di fronte la *superbia eccessiva* di un prete, nella cui persona s'incarnava l'*idea smoderata* del Papato¹. » Il Papato e l'Impero peccavano adunque egualmente di *despotismo*; pognamo che questo nell'Imperatore sia dal nostro Storico fatto sinonimo di grandezza ed eroismo, e nel Papa al contrario, di *superbia eccessiva* e di *tracotanza*.

Cotesti giudizi del Gregorovius presso alcuni lettori potranno per avventura procacciargli credito di Storico imparziale, siccome distributore indifferente di censura e di biasimo non meno all'Impero che al Papato. Alcuni infatti l'imparzialità storica ripongono nel dare a tutti un po' di ragione e un po' di torto; ed allora stimano soddisfatto pienamente il debito della giustizia, quando tra le parti contrarie siasi diviso a pari stregua il merito della causa. Ma chi non vede quanto sia fallace e stolta cotal regola di giustizia? Lo storico è un giudice; ed ogni giudice dee sentenziare secondo la verità e il diritto; nè la sua imparzialità in altro consiste, fuorchè nel non lasciarsi in tal sentenza forviare da niuna privata passione. Ora la verità e il diritto avvien sovente che tutto si trovi da una sola delle parti contendenti; e in tal caso è dovere del giudice imparziale, l'aggiudicare a questa sola intiera la vittoria della lite. Che direste voi di quel magistrato, che in ogni litigio di possessione, senza badare altramente alle ragioni dei litiganti, dividesse sempre tra questi in parti uguali la possessione di cui si disputa? Lo chiamereste voi perciò giudice spassionato ed equo, e non anzi iniquo e balordo? Il celebre giudizio di Salomone, quando sentenziò che si tagliasse a mezzo il bambino e si partisse tra le due madri che sel disputavano, fu un miracol di senno, come mezzo per iscoprire qual fosse la madre vera; ma sarebbe stato un portento di balordaggine e d'ingiustizia, come sentenza definitiva e seria. Or questo appunto è l'errore che commettono certi ammiratori d'una imparzialità malintesa; essi credono sciolta la lite, quando siasi con un colpo di spada tronco in due l'oggetto del litigio.

Nel caso nostro, della contesa tra l'Impero e il Papato, il torto, il *despotismo*, l'*errato indirizzo* era tutto indubitatamente dalla parte dell'Impero che voleva fare serva la Chiesa; e la ragione era

¹ Vol. IV, pag. 632.

tutta dalla parte de' Papi, i quali altro mai non pretesero che di salvare la libertà della Chiesa, minacciata od oppressa dalla prepotenza imperiale. A voler essere dunque giudice veramente imparziale in quella gran lite, cioè a dare spassionatamente a ciascuna parte il suo merito, lo Storico non può altramente che condannar l'Impero ed assolvere anzi encomiare il Papato. Laonde il Gregorovius, che il biasimo divide tra Imperatori e Papi, manca per ciò stesso al debito di Storico imparziale.

Ma il più strano si è, che in bocca al Gregorovius, anco il biasimo che egli, colla sua affettata imparzialità, infligge agl'Imperatori, diventa un'ingiustizia e un assurdo. Infatti, posto il principio che sopra udimmo da lui professarsi, cioè che l'Imperatore fosse il *Capo supremo*, non sol dell'Impero, ma ancor della Chiesa, il solo capo della Repubblica cristiana, il reggitore della Chiesa universale; con qual diritto può egli far carico ad Enrico IV, d'aver seguito un *errato indirizzo*, quando volea conseguire la *supremazia*, contesagli da Gregorio VII? come può rimproverargli d'aver *abbandonato il terreno del diritto* e d'essersi *arrogata un' autorità che non aveva*, deponendo il Papa ribelle? Ed alla monarchia del Barbarossa come può egli apporre il marchio di *monarchia despotica*, quando il Barbarossa altro non pretendeva che di ridurre ad ubbidienza la Chiesa, fattasi *despotica*, di Adriano IV, fiaccando le corna alla tracotanza di cotesto prete? Se l'Imperatore era il *Capo supremo* della Chiesa, non aveva egli diritto alla *supremazia*? diritto ad essere obbedito dalla Chiesa e dal Papa? e quindi, diritto di fiaccar le corna a un Papa indocile e deporlo eziandio dal suo Papato? A torto dunque il nostro Storico condanna d'ingiustizia e di prepotenza Enrico IV e il Barbarossa per la guerra da lor mossa al Papa; o veramente ei gli bisogna disdire e condannare, come storto e falsissimo, qual è di fatto, il principio da lui posto innanzi, che all'Imperatore spettasse il reggimento e l'autorità suprema nella Chiesa. Tant'è: la confusione delle idee del Gregorovius intorno all'Impero e ai diritti imperiali, e alle relazioni dell'Impero colla Chiesa, è tale che egli medesimo non ne potrebbe cavar netto il bandolo; e quindi è l'intricarsi che gli avvien tratto tratto nelle più marchiane contraddizioni.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXXV.

LA FANTASIA

« Insallah, 23 aprile.

« Balziamo di letto al suon delle fucilate: fucilate nel villaggio, fucilate nei casali vicini, fucilate per le strade, per tutto fucilate. Così comincia la festa: il fucile tien luogo delle campane. La gioventù è piena della grandissima idea della fantasia da eseguire alla presenza dei forestieri, e specialmente di un capitano franco, vincitore degli Ahaggar, e, ieri, grande impresario dell'armeggiata teatrale riuscita felicemente. Si sente anche nell'aria qualcosa di festivo: e l'orizzonte è d'oro fuso all'oriente, spira un'aura dall'interno dell'oasi, che è tuttavia fresca. Così durasse!

« Non è facile descrivere ciò che gli arabi e generalmente gli africani settentrionali nominano col nome italiano, di *fantasia*: è una mostra, una cavalcata, uno scorrizzamento, un torneo; o piuttosto un buglione di tutto cotesto. Quanti uomini si sentono in forze da cavalcare con brio, compariscono nell'arringo, premendo il dorso al più valoroso destriero che si posseggano, a quello che tengono per camerata sui campi di guerra e quasi come commensale nei riposi sotto la tenda. E questo favoritissimo dei loro cavalli gli arabi gentiluomini apparecchiano alla fantasia quanto consente il tempo, il pascono a grand'arte, l'abbeverano a giusta misura, lo bardano all'uopo, e lo sellano d'una forte sella a doppio arcione, entro la quale il cavaliatore si trova incassato e pur agilissimo ad ogni mossa d'offesa e di difesa.

« All'ora consacrata vedevansi dai sentieri de' poggi calare i guerrieri in filaie reggendo a mano il cavallo, drappellare a schiere fatte da' villaggi in pianura, attestarsi sui crocicchi delle strade

campestri, e galoppare al campo. E qui preludevano alla generale parata con leggere corvette, e salti di siepi, e atteggiamenti da valorosi cavalieri. Altri discesi sotto un cespuglio di palmizii caricavano le armi, forbivano la cartella del fucile, la piastra del calcio, e assicuravano la pietra focaia tra le mascelle del cane, lustravano ogni borchia, ogni boccola, ogni pendaglio de' finimenti di gala onde scintillavano i loro cavalli. Nel tempo stesso dal ridente villaggio di Casr el Arab, dimora del sceicco d'Insallah, scendeva un agà con una decina di sergenti armati di lunghe fruste, per mantenere il buon ordine: giacchè la gente già traeva in folla da tutti i casolari a cercarsi posto sul vastissimo teatro destinato alla fantasia. Beato chi arrivava a guadagnare un ceppo d'alberi, o una tettoia sporgente da una capanna! V'era chi per godersi agiatamente lo spettacolo aveva alzato frascati e trabacche, e vi giaceva corcato sui tappeti, ma i più contentavansi di sfidare il dardo del sole sotto i cappelloni di sparto che loro scusavano l'ombrello.

« Quei della nostra carovana fecero come i paesani, mescolandosi cioè tra gli spettatori, ma niun cavaliere di questa prese parte tra i corridori della giostra. Messaoud era ospitato da un cadì del luogo, e venne a cercare luogo presso di noi, che avevamo a dirittura dirizzato la tenda sopra un rialto di terreno d'onde mirabilmente prospettavasi l'intero ippodromo. Intanto l'agà e i suoi satelliti si sforzavano di far piazza, ricacciando la moltitudine sui lembi, e facendo spesso schioccare le sferze sulle schiene de' troppo lenti ad ubbidire al magistrato; e chi toccavane, senza dir ah! balzava dal luogo male occupato, come se quella derrata avesse comperato i suoi danari. Ma più che la sferza valse a sgombrare il terreno l'instabile caracollare delle bande che cominciavano a discorrere qua e là, quasi pregustando con badalucchi e scaramucce la giornata campale. E la gente gridare: — Questi sono i prodi del nostro villaggio! — Quelli i giovani del csor orientale — Questa è la banda che meglio provò nell'ultima fantasia. — E i vegliardi e le donne additare i più illustri campioni, e con questo ripromettere ciascuno a' suoi bene amati il vanto della imminente armeggiata.

« Prima di questa però venne a noi il sceicco d'Insallah con alquanti de' maggiorenti a riverire Messaoud ben Saoud e a ram-

mentarci che la fantasia era tutta in onore del ferik franco, già tanto festeggiato dal caimacan di Ghadames, e favorito da Allah nella recente vittoria contro i nemici del popolo insaltese. A che rispose Gastone (io parlavo solo acconsentendo col capo) con complimenti arabeschi, e magnificando la nobile ospitalità che il sceicco ci accordava sulle sue terre, e le magnifiche onoranze di che ci graziava. In questa l'arena s'era piena di cavalieri: ciascuno ritrovava i suoi amici, i suoi fidi, i suoi compagnotti d'arme. Si concertavano mostre di valore e prodezze da trarre a sè l'ammirazione dell'universale.

« Finalmente entrano in mezzo i regolatori della cavalleresca tenzone; ripartiscono le schiere, e le licenziano ad entrare in battaglia. Un europeo difficilmente distinguerà alla prima il disegno di quelle mosse, di quelle andate, di quei ritorni, di quegli intrecciamenti: tutto vi pare disordine e confusione. In fatti quel primo rimescolamento non è altro che passeggiare, in cui l'arabo vanitoso mostra la sua grandezza nel cavalcare, e si piace di far pompa delle armi luccicanti, delle ricamate gualdrappe, delle testiere e selle e staffe fastose. Ma in breve l'ambizione di gloria e la gelosia degli emoli accendono gli animi dei capocci, e spingono le brigate a singolari imprese; e il campo esce del caos degli andirivieni. Ne seguono marciate, corse, fughe in ogni verso; truppe da varii punti partite si attraversano la strada le une alle altre, s'incioccano, si si assaltano; e tu le credi in procinto di venire alle mani per dadovero. Se non che, mentre tu palpiti già già credendo che debba il sangue correre a rivi, i combattenti si dischierano senza ferir colpo, e si ritirano ciascuno per la strada ond'era venuto. Non andrà molto e gli sperperati cavalieri si raccozzeranno, faranno massa con altre partite, formeranno un nugolo vorticoso, che tutta tiene la piazza co'suoi caracolli e cogli svariati maneggi, onde si allenta e si stringe, si discioglie e si rannoda, si sparpaglia e si rattesta, secondo che loro impone il comandante, che meglio forse si chiamerebbe il maestro di sala. A un tratto si dividono in due colonne, e le colonne si fronteggiano minacciose; dalle opposte frontiere si spiccano provocatori audaci che si sfidano a vicenda, e si battono in duello; punte di prodi spronano i cavalli

sul nemico, lo incalzano, lo premono; e tosto, ributtati, cedono il terreno a palmo a palmo, con militare maestria facendo fuoco ostinato sui persecutori, finchè gli uni e gli altri rientrano nelle linee ond'eran uscit. Un momento dopo tu vedi rifatta la pace, ambe le schiere si riconfondono in una sola, partono a gran carriera, e si dileguano il più lungi possibile dal forestiere in onore di cui si eseguisce la fantasia. Questi s'immagina che è finita la festa, raccatta il cappello, si rizza, è in atto di ritornare a casa; quand'ecco le scomparse coorti agitarsi in fondo alla piazza, e ritornare nell'arringo più strepitose che mai: è la carica di rispetto, è il fiocco della festa. Non è più una cavallata che sferra dalle mosse, è un uragano che sbocca dalle profonde gole delle montagne: trema la terra sotto il serrato zampeggiare di cento e cento destrieri a galoppo, che sollevano dietro a sè un nembo di polverone e riempiono l'aria colla fumea degli spari de' loro cavalcatori. Contrasta colla fosca nube che segue lo squadrone, il barbaglio che lo accompagna, mercè lo svolazzare dei candidi burnùs, il fuoco non interrotto della fucilata, il scintillare de' metalli bruniti; e si confondono insieme collo scoppiettio dell'armi, il nitrito dei cavalli, le grida de' cavalieri, il plauso degli spettatori inebbriati di polvere e di ammirazione. Perciocchè in cotesto precipitoso trascorrimento l'arabo sempre rammenta che è gentiluomo, e si piace a farsi segnare a dito. Sa che amici e conoscenti e avversarii lo distinguono tra la baraonda, il tengono d'occhio gelosamente: e però si sforza di superare ogni altro in valentia. Ora si abbandona sul cavallo senza briglia, ora si erge ritto sulle staffe, ora scaglia in alto la sua carabina, cui tosto raccoglie a volo, ora brandisce, uno per mano, due pistoloni e li scarica entrambi nello istesso istante; inventa nuove forze, nuove parate, nuovi ardimenti, nuovi saggi di destrezza e di agilità, in cui brillare a vista de' suoi cari e a confronto degl'invidiosi.

« Ma ciò che impensierisce talvolta lo straniero europeo, che per la prima volta assiste ad una fantasia, si è il vedersi fatto segno ad improvvisi assalti, tanto bene simulati che più veri non sembrerebbero i veri assalti. Che è che non è, un gruppo di armati si spicca da un punto lontano, e ti piomba addosso col furioso ga-

loppo del cavallo arabo. E ti confesso, caro Riccardo, che per quanto sapessi già quest' uso, non mi sentivo troppo tranquillo, in veggendo una e più volte arrivarci sopra questi branchi di banditi, con dieci o dodici fucili spianati, e altrettante pistole e spade levate in alto come fa chi investe un nemico. Gastone invece non si faceva nè in qua nè in là, ed avea ragione. L' arte araba consiste in questo che quando è quasi a tu per tu, l' assalitore repente ristà, ringuaina la spada, spara in alto le armi da fuoco cariche solo a polvere. Altre volte, invece della pronta ristata, i prodi cavalleggieri danno un ganghero e torcono sul fianco, con sì agevole e sicuro padroneggiare del cavallo, che tu diresti, anzi che la briglia, l' animale sentire il pensiero del suo signore. Allora il personaggio, onorato di cotali cortesie, risponde con mirallegro ai valorosi frenatori di cavalli, e mostra di far gran conto della prova di virtù cavalleresca da loro data.

« Il volgo degli arabi e di ogni altra gente del deserto mai non è sazio di siffatti sollazzi in cui la forza dell' uomo è posta in mostra: e chi si dà in ispettacolo, non arresta la foga del correre e dell' armeggiare finchè il cavallo non sia spumante di bava e di sangue, ed egli stesso spossato a morte. Solamente allora, tra i battimani dell' anfiteatro si ritira; sperando che le sue bravure sieno state notate da molti, e si raccontino poi ne' capannelli, e servano lungo tempo di argomento alle veglie delle capanne.

« Io avrei goduto a cuor consolato il festeggiamento degli arabi e dei tuaricchi, se non era l' assillo pungente di quel branicello di carta vergato da Olombo, che tu sai... Come godere d' uno spettacolo, quando l' ansietà ti divora di gire lungi, e vorresti aver l' ali ai piedi? E ancora durante la fantasia io non sapevo una causa di indugio meno apparente e pure più ineluttabile, che veniamo a scoprire questa sera. O che pazienza! È qui un marabutto vecchio, trincato come il fistolo, ciarlatano destrissimo, o come dicono i suoi divoti, potente operatore di miracoli: e costui si è incornato di non lasciar partire la nostra carovana prima di otto giorni. Costesto egli briga di ottenere colla sua sconfinata autorità, sotto aspetto di dimostrare l' animo ospitale degl' insallesi (ci fanno pagare sino all' aria!); in verità per ismungere le borse nostre colle grasse

mance che cava di mano ai nostri bighelloni di arabi fezzanesi e tripolini. Se si dovesse soprastare altri otto giorni, e' ci sarebbe da rinnegare il mondo... Basta, sono risoluto di operare l'impossibile affinchè Messaoud non cada in questo tranello. Intanto io mi comporto questa sciagurata dimora in Insallah colla maggiore pazienza che posso, addolcendone l'amarezza colla dolce gioia di scrivere distesamente queste carte, che tra pochi di partiranno per Algeri o per Marocco, e arriveranno, Dio lo voglia! alle tue mani e poi alle mani del nostro babbo e della nostra ottima signora Elisabetta. *Tuo Guido.* »

LXXVI.

IL MARABUTTO MIRACOLAIO

« Insallah, 24 aprile.

« Finalmente Gastone si è arreso al mio incessante assedio, e commise qualche parola presso Messaoud per sollecitarlo. Ha ottenuto buone speranze: ma per domani e dopo dimani ci è forza di attaccare la voglia al chiodo. E non è che Messaoud ci voglia ingannare, no: egli viene al nostro albergo, e tutto in buona ci giura che egli troppo volentieri moverebbe il campo, se ragioni perentorie non lo incatenassero qua, per almeno due altri giorni. Ora correre la stagione più propizia per salire a Tomboctù, ed essere sparsa la voce in tutte le oasi convicine della gran carovana che egli conduceva, e del terribile ferik che difendeva contro gli Ahaggar, ladroni sempre in posta dei convogli deboli. Però gli giungevano avvisi di grosse compagnie di mercatanti che si apprestavano a fare cammino di conserva, ed era d'uopo non piantarle in asso, mentre recavano ed onore e guadagno e sicurezza sempre maggiore. Oltre la quale ragione, possentissima sull'animo di un trafficante come Messaoud, si aggiungeva quella di contentare i desiderii della sua gente, che, come vaga di riposare per natura e per vizio, male sapeva acconciarsi a sì pronto abbandono della deliziosa oasi d'Insallah; sopra tutto che a indugiarsi uno e un altro giorno l'allettavano le feste maomettane più gradite a' suoi nazionali. Insomma tali e tanti motivi di trattenerci mise innanzi

il dabbene sceicco, che noi credemmo aver tratto un gran dado a cavargli di bocca la promessa, che, finite le feste, si moverebbe il campo. Il nostro maggiordomo e interprete, che sa dove il diavolo tiene la coda, ci giura per Allah, che Messaoud farà un prodigio di celerità se si spaccia di qui entro una settimana, computato il tempo finora perduto dei tre giorni passati.

« Ad impedire che questa settimana non diventi un mezzo mese Gastone diede le spese al cervello, e andò a dirittura alla radice del male: cosa ch'io non avrei saputo almanaccare beccandomi il cervello per cento anni. Si fece condurre al marabutto che sotto mano contrattava la nostra partenza, e prese a tentarlo dal suo lato debole. Tutto questo fu faccenda di lui solo, perchè io, che pure l'accompagnavo, non sapendò di arabo una maledetta parola, stavo lì come un piuolo, contemplando quel babbuasso di marabutto, potente del fiato come un avello, giacente in una specie di divano, tutto sudicio, gualcito, sbrandellato, e tanto sconciamente carnacioso da canonizzarlo pel primo maiale del mondo.

« Gastone invece tirava al sodo. Gli parlò della grande riputazione che per tutta Insallah regnava di lui, e rallegrò dei guadagni che gli promettevano le feste di questi giorni. Arrivò a trargli di bocca che esso sperava di venirne in sessanta o settanta lire in tanti real gati d'argento; e qui venne ricisamente al suo punto, e lasciò intendere che Messaoud aveva grande premura di mettersi alla volta di Tombocù, e che dove il gran marabutto usasse del suo credito per accelerare le feste e con questo la partenza della carovana, Messaoud gliene saprebbe grado e grazia. Egli entravagli mallevadore d'una cortesia di due sterline fiammanti, che troppo largamente il compenserebbero di quella miscea di limosinette, che potrebbe per avventura ribruscolare presso i divoti in una più lunga dimora. Quest'arte di non promettere del suo usava Gastone, perchè nel Deserto nulla è più pericoloso per un forestiere, che apparire possessore di una somma d'oro.

« L'offerta produsse un effetto maraviglioso: e il marabutto, che le prime accoglienze avea fatto contegnose ed altiere, si placò, si ammansì come un agnello; si dichiarò amico dei franchi, e della benevolenza sua adduceva in pruova il consiglio che aveva dato nella giemma di ricevere Gastone entro la cerchia d'Insallah, in-

sieme colla carovana. Gastone, ed io (accennato da Gastone) gli credemmo di lungo questo bugione, sebbene sapessimo che tutt'altre ragioni che il consiglio del marabutto ci avevano aperto l'ingresso dell'oasi. E mio cugino per meglio dimostrare la sua credenza, gli offerse di presente, a titolo di riconoscenza, uno scudo di cinque lire, che colui sprofondò nel suo sacco, con un grottesco sorriso di gratitudine.

« A questo pegno di amicizia il marabutto non pose più termine alle significazioni di affetto e di degnevole protezione. Si degnò perfino di raccontarci di sua bocca i miracoli ond'egli, servo di Allah e del suo profeta, andava beneficando il popolo insaltese. Ce li infilzava l'uno dopo l'altro, minutamente e lentamente, per lasciare a Gastone il tempo di tradurmeli. Vero è che Gastone, sempre un po' tagliato a modo suo, me li compendia spesso, e rifierivali poi per compenso colle sue chiose. — Il bestione, mi diceva esso, ci fa sapere che egli ha ucciso un dragone di sette teste e sette code, che era stato visto da'suoi divoti presso la fontana qui presso, e che col fiato appestava la contrada: lo ha ucciso a forza di scritte appese agli alberi: e però ora i popolani, in memoria di tanto beneficio, gli portano ogni giorno l'acqua sino alla porta di casa... Se gli portassero anche una dose di sciarappa! aggiugneva Gastone senza sorridere.

« Ripigliava il marabutto: — Io di miracoli in questi ultimi anni ne ho fatta una bellezza. Dovunque mi è paruto bene ho piantato il mio bastone per segno di un pozzo da scavarsi, ho forzata l'acqua di venirvi, ancora che sette diavoli stessero talvolta in agguato attorno per beberla essi. Scagliare il semun contro le masnade dei ladroni, l'ho fatto così cento come una volta; e talmente le anniento, che non ne rimane per segno il teschio d'un cammello. Chiamare la pioggia sui nostri seminati, e far arrabbiare di siccità i campi nemici, per me è cosa d'ogni anno, specialmente allorchè torno investito di pieni poteri del Profeta.

— O dove ha luogo l'investitura? dimandava Gastone, per dare spago.

— Che nol sapete? Ogni tre anni io pellegrino alla Mecca, vado e vengo in tre giorni, cavalcando uno struzzo. Però tanto conosco a menadito il santuario dei credenti, che quando ci capita qua

alcun forestiere che pretende il titolo di Hadgi (*reduce dal pellegrinaggio*), io in poche parole lo esamino; e, se è un impostore, lo confondo. —

« Noi facevamo, senza approvare nè disapprovare; perchè l'una cosa era disonesta, e l'altra pericolosa: e il mestierante di miracoli, immaginando che noi bevessimo grosso, ci entrò in un altro più sbardellato assai che tutti i precedenti, arcimraviglioso, arciedificante. Ci additò con profonda umiltà un *gubba* ossia edificio quadrato, sormontato da una cupoletta, e ci disse che là riposavano le ceneri del padre suo, uno de' più santi marabutti, che mai facesse prodigii in terra mussulmana; e che egli, suo figlio, sebbene non avesse ereditato più che un terzo della santità paterna, pure era possente presso Allah colle sue preghiere e in opera di portenti. In prova di che ci faceva sapere, che i suoi paesani lo chiamavano Soltan Salin, ossia il Re dei giusti... — Infatti, continuava egli, nel mese di Safar, come tutti conoscono, piovono costantemente dal cielo trecentottantamila mali d'ogni specie: ora mio padre, di venerata memoria, ne divorava egli solo per carità dei fratelli, un bel tre quarti, come il sole disseccherebbe una nube di cavallette; un mezzo quarto si ripartiva tra molti marabutti e dervisci, de' più fedeli al corano, e pur d'una sì misera porzioncella eglino aveano molto da rodere; e solo quel po' di resticciuolo dell'ultimo mezzo quarto ricadeva sulle teste dei mussulmani. Mio padre morì di questo caritatevole martirio, e per cotesto i terrazzani dell'oasi gl'innalzarono quel gubba, a cui vengono spesso a pregare, lasciando un'offerta al figliuolo del defunto.

— Dimandagli, diss'io a Gastone, se lui non si pasteggia i mali che piovono.

« Parve che il marabutto intendesse il senso delle mie parole dall'atto mio, perchè entrò subito: — Io non poggio peranche tant'alto quanto il mio gran genitore, il santo d'Insallah. Mangio solo dei mali del paese una buona metà, che chiappo a volo quando cadono. Ma ogni anno ne consumo un maggior numero che l'anno precedente, e spero di annunziare presto a' miei concittadini che ho raggiunto la misura di mio padre... Ma veggo bene, sospirò egli con un gran gemito d'ipocrisia, che quello sarà la mia fine! Allora morrò straziato dai più atroci dolori nel corpo, e pregustando le

delizie del paradiso nello spirito... Il luogo che mi spetta è presso al padre mio, tra il terzo e il quarto cielo.

— Non sarà così tosto, speriamo — disse gravemente Gastone: e per farla finita coi miracoli volle entrare in discorsi di storia del luogo, in geografia dei paesi arabi: ma non ne fu nulla: a conficcargli in capo alcuna cosa ragionevole era come confettare una rapa. Che anzi il marabutto già metteva mano al sacco de'suoi amuleti, e minacciava di regalarcene, con manifesto pericolo di averli noi a ricevere e contraccambiare con buoni quattrini, pena il recargli offesa. Ma Gastone gli cavò il ruzzo degli amuleti, accertandolo che tra i franchi ne correvano altri assai più poderosi, e che questi facendo disaccordo con quelli, egli non potrebbe mai far uso di amuleti arabi. Allora quel moccicoso mutando verso, si fece ripromettere le due sterline, e poi scese a chiedere come per contentino una medicina, che lo guarisse dal male di stomaco, ond'era talora travagliato, a cagione della gran copia di mali che andava divorando per pietà dei fratelli; e però Gastone gli dovesse scrivere un breve che lo rendesse snello e libero ad applicarsi agli affari urgenti della festa, in cui esso doveva recitare una parte importante.

« Gastone gli si fece d'attorno a tastargli il polso, ad esaminarlo da capo a piedi, a fargli varie interrogazioni; e non pensò a riconoscere che l'amico cerasa era sano e robusto come un leone, ma zuppo fradicio di liquori e imbottito di cibo fino al collo, come un gallinaccio. — Non dubitate, gli disse, vi prescriverò un rimedio meraviglioso e di effetto immediato. — Poi fece occhio a me, e mi disse in francese: — Olio di croton tiglio, dose forte. — Io corsi a prenderla, e la portai doppia del solito, per vendicarmi dei miracoli che avevo dovuto inghiottire. Il marabutto ingoiò tutto d'un fiato: tanta fiducia gli aveva ispirato Gastone! E noi lo lasciammo, ridendoci sotto i baffi, e raccomandandogli di non si prendere paura, caso che l'effetto gli sembrasse energico anzi che no.

« Quando Gastone seppe che avevo raddoppiato la dose, mutò colore, e mi disse sulle secche: — Dio ce la mandi buona! ma tu hai operato da matto.

— Grazie del complimento, feci io.

— Da matto, sì, da matto in mezzo al cervello, ripigliò Gastone. Ti pare? potrebbe andarne la vita del marabutto, e noi per mercede

saremmo impiccati a furore di popolo. Basta, speriamo che il croton tiglio in quella ventraia di bue abbia più giudizio di te. —

« Il fatto fu che dopo tre ore eccoti uno schiavo negro che richiama Gastone presso il marabutto. Mio cugino vi andò turbato, e temendo qualche brutta scenata. Io avevo le budella in un catino, cominciando a sospettare che le forche ci aspettassero a gloria... sulla strada di Tomboctù, prima di giungervi, prima di aver viste le nostre fanciulle, senza speranza che altri le salvasse... Ah, che brutto quarto d'ora! Ma fortuna, e dormi! Avevo anzi fatto un miracolo: l'animalaccio giaceva sopra lo strame, spossato dalle scariche furiose prodotte dal medicamento; e colle mani giunte ci disse: — Amici, vi devo la vita. Avevo beuto tamarindo a bigonci, sale inglese e olio di ricino a colmi bicchieri, e tutto cotesto era come roba buttata in un pozzo; e il calice di acquetta vostra ha votata la botte per sopra e per sotto in un'ora sola. Adesso posso mangiare da capo come prima. Di grazia, lasciatemi un bottoncino di cotesta medicina.

— Vi lascerei la morte, rispose Gastone: poche gocce di questo terribile rimedio, prese senza la prescrizione d'un medico franco, basterebbero a uccidere un toro, non che un uomo. —

« Così ci spacciammo; e restò salvo il gran santo dell'oasi, salvi noi, salva la medicina che troppo ci era preziosa nel Deserto. Gastone tornando all'albergo mi diceva, tutto allegro: — Per questa volta l'affare è schiacciato lì troppo felicemente: si vede che Iddio è misericordioso dei pazzi. — Io rifiatavo, come chi esce di sotto a un pressoio. Ma sulla sera tardi quando seppi a qual fine il marabutto voleva rimettersi in gambe, per poco non mi pentii di non avergli a dirittura dato una presa d'arsenico. Ci dicono che egli ha promosso e messo su un divertimento pericoloso oltre ogni dire, e che potrebbe costare la vita a più d'uno.

« Dimani vedremo, e scriverò. *Tuo Guido.* »

LXXVII.

IL RE DEI GIUSTI, E IL DOCEH

« Insallah, 25 aprile.

« Siamo in mezzo alle belve, in mezzo ai mostri, nel centro dell'inferno. Fortuna, che non ci resta da star qui (almeno lo spero)

più che due giorni! Il divertimento pericoloso, che ci avevano annunciato ieri, è tutt'altro che un divertimento. Già, tanto Gastone quanto io, avevamo preso abbaglio, non potendo mai sospettare la crudele realtà a cui ci siam trovati presenti stamane. Adesso capisco perchè queste fiere musulmane della nostra carovana, odorando il sangue, non volessero allontanarsi da Insallah prima d'avervi tuffato il grifo. — Niunō, ripeteva il nostro cugino, niuno nel mondo incivilito dalle idee cristiane può farsi concetto delle infami scelleratezze onde si provoca Iddio, sotto manto di religione nei paesi maomettani e nei paesi negri. Tutte le superstizioni anticristiane portano il marchio del diavolo, che le ha introdotte: e pensare che certi bietoloni vanno scalmanandosi a gridare che tutte le religioni sono buone! — E diceva troppo vero: ciò che abbiamo veduto testè cogli occhi nostri ci basterà per una dimostrazione incancellabile.

« Appunto in questi giorni si festeggia qui il natale di Maometto, e per giunta di disgrazia cade anche il ritorno di una serqua di *Hadgì*, ossia reduci dal pellegrinaggio della Mecca, traboccanti di fanatismo. Non so se pel Profeta o pei suoi divoti *Hadgì* si è pensato di solennizzare questo giorno con un Doceh, come si pratica al Cairo. Fin dall'alba tutto era movimento, agitazione, urlacci, tamburate, schioppettate. Gastone ed io, armati dalla testa ai piedi come saracini, siamo usciti a prender voce dello spettacolo che si apparecchiava. Arrivava a torrenti la folla sulla spianata medesima, ove ieri l'altro erasi celebrata la fantasia. I pochi alberi crescenti nel dintorno erano già divenuti nido di una fanciullaia strepitosa, molte persone scorrevano a cavallo, alcune capanne e tende formicolavano di donne.

« Nel bel mezzo della piazza vedevasi un recinto di forse trecento passi in lungo, e dieci in largo, nettato, uguale, liscio, difeso da una semplice fune raccomandata a piuoli tutto intorno. In questo era un centinaio d'uomini, come credevamo noi, giocolieri, come sapevano i paesani, vittime designate al sacrificio. Giacevano seduti, accosciati, sdraiati variamente, e divisi in piccoli branchi, probabilmente secondo i villaggi ond'eran nativi. Non parevano allegri, non parean mesti; ma tutti erano silenziosi e assorti (a giudicarne dall'aspetto) in profonda meditazione. A riscuoterli dal

quale torpore si aggiravano tra loro gli Hadgi, una chiassata di marabutti, di mallam, di dervisci: e costoro con facciacce orse, con occhi stralunati, con gesti e fragittamenti di mano da spiritati venivano animandoli a sostenere coraggiosamente il martirio, che volontariamente erano venuti ad incontrare. Altri loro spiegavano versetti del corano, altri danzavano in giri turbinosi, gridando furiosamente: — Allah! Allah! — altri urlavano e contorcevansi da frenetici predicando non so quali prediche diaboliche; altri, e questi erano certo i predicatori più eloquenti e meglio ascoltati, andavano mescendo a questo e a quello in ciotole capaci l' *hascisch*, intruglio, cred' io, di seme di canapa, che ha per effetto di ubbriacare il bevitore e gittarlo in una specie di vaneggiamento delizioso.

« Infatti, come i futuri martiri furono ben persuasi dalle parole del corano e dalle trincate di *hascisch*, i marabutti cominciarono a dar loro di piglio come a tanti sacchi, e a distenderli in fila l' uno a fianco dell'altro, con intervalli di meno d' un passo. I più arditi guardavano in alto, supini, i meno animosi cercavano di nascondere il viso giacendo bocconi. E poichè tutto questo lavoro fu compito a dovere, i dervisci diedero ne' tamburi, o per dir meglio, ne' talabacchi moreschi, eccitando un romore grande, discordante e pur feroce nel suo disaccordo. In questa noi vedemmo comparire da lungi il nostro valoroso marabutto, il Re dei giusti, che noi avevamo sì felicemente purgato e renduto alla sanità.

« Cavalcava costui un nobilissimo cavallo bianco del Marocco, dinanzi a lui si faceva piazza dai sergenti dell' agà, che intorno intorno imponevano silenzio a gran colpi di frusta. In breve tutta la moltitudine si tacque, sospesa in aspettazione della sanguinosa cerimonia. Tutti gli sguardi eran volti in Soltan Salin quand' egli arrivava sulla piazza, dinanzi al recinto dei martiri. In fine cade la corda che ne chiude l' ingresso, il marabutto vi spinge il cavallo, lo batte, lo stimola, lo aizza; questo impenna un tratto come orridito del misfatto di cui diveniva stromento, ma vinto poi dal furore dello sprone che gli lacera il fianco, si gitta a carriera su quella distesa di corpi umani.

« Noi credevamo ancora che si trattasse d' un giuoco di destrezza da maneggiatore di cavalli: ed era invece una carneficina. Il Re dei giusti corse da un capo all' altro l' arringo, scalpitando con ispietata

arte le miserande vittime coricate a terra. Di braccia e di gambe rotte, di clavicole infrante, di fratture e di contusioni minori, in pochi istanti era uno spedale; ed era uno strazio crudele a vedere (Gastone, che pure si è trovato alle mischie ad arma bianca, si turrava gli occhi) quelle zampe che qua spezzavano un cranio, là sfondavano una costola, altrove rompevano un fil di schiena o penetravano nelle vive viscere di un ventre. Dopo un dieci minuti, chè tanto durò lo zampeggiamento, il terreno pareva un campo di battaglia dopo una carica di cavalleria.

« Le strida dei martiri doveano arrivare alle stelle, a giudicarne dai visacci loro, ma venivano sopraffatte dal rullo concitato dei tamburi e dal vociare indiatolato dei dervisci; e solo il sangue e le contorsioni che vedevansi cogli occhi rivelavano agli astanti gli estremi dolori dei morenti e dei feriti. Terminata la strage, mentre Soltan Salin si ritirava tra le benedizioni dei fanatici suoi ammiratori, entrarono in mezzo i parenti e gli amici dei miseri, quasi dissi, giustiziati. Due di questi, che non davano più segno di vita furono levati di mezzo, per essere portati alla sepoltura, gli altri qual più qual meno sfracellati dall'unghia del cavallo, vennero posti sulle barelle, e trasportati ai loro abituri. I disgraziati simulavano allegria, e chi portavali non che dare segni di compassione, con loro si rallegrava. I rimasti illesi poi menavano un chiasso da pazzi, lodando Allah e il suo profeta a squarciagola.

« La gente sfollava. Noi tornammo all'albergo. Gastone non cessava di sciamare: — Quanto è crudele il diavolo co' suoi seguaci! Egli è l'omicida antico, come lo chiama la Scrittura, è il nemico dell'uomo. — Su questo tenore filosofammo lunga pezza. Oggi ho sentito più che mai il beneficio dell'essere battezzato. Ma in mezzo a questi pensieri che quasi per forza brillano allo spirito alla vista delle atroci superstizioni delle sette anticristiane, entrava anche l'ambascia crescente del sapere le nostre infelici angiolette in mano di mostri o maomettani o, se pure è possibile, qualcosa peggio. Parevami ch'io sarei volato a liberarle anche a traverso le fiamme. Mi conforta la parola d'onore che ci dà questa sera Messaoud di voler muovere la carovana dopo dimani. Tre grosse comitive, dic'egli, già sono all'ordine per partire con lui, e qualche altra ci raggiugnerà alla prima o alla seconda posata. Quanto a me ho l'ali ai piedi e al cuore. *Tuo Guido.* »

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Forme et Matière par le D. F. FRÉDAULT. Paris 1876. Un volume in 8° di pagine 278¹.

VIII.

La teorica del signor Frédault, riguardo alla materia prima non differisce, al trar de' conti, dalla teorica de' moderni

Ci resta a dir qualche cosa dell'altro punto, impugnato dal signor Frédault, cioè del concetto di materia prima, nel senso inteso dagli Scolastici; e con ciò porremo fine a questa rivista, proceduta oramai oltre i termini ordinarii.

Una materia prima, in senso generico, per rispetto ai corpi che compongono il mondo sensibile, si ammette da tutti i filosofi anche moderni; e non potrebbe non ammettersi. Per materia, anche nel comun parlare, s'intende ciò di cui si forma una cosa, a cui ella era in potenza. Così diciamo il marmo materia della statua, e la seta o la lana materia del drappo. I corpi dunque, che veggiamo assiduamente formarsi in natura e convertirsi in altri corpi, debbono avere una materia, di cui si compongano; e questa materia da ultimo convien che sia prima, cioè non risultante da altra materia, non potendosi in questa, come in niun'altra cosa, procedere all'infinito.

Questa materia prima, come ben osserva il Frédault, non può da noi scoprirsi, se non per discorso della ragione. « L'esperienza, egli dice, non potrà giammai per sè medesima sapere ciò che sia la materia: ella può dar lume intorno al suo compito, ma appartiene alla ragione il concepire ciò che essa sia nel proprio essere². » Una tal verità è riconosciuta non solo dagli antichi, ma ancora

¹ Vedi quaderno 653, pagg. 571-584 del vol. III.

² Pag. 6.

da' moderni, i quali perciò disputano tra loro se materia prima dei corpi siano gli enti semplici inestesi, o gli atomi estesi; e questi se di natura tra loro omogenea, o diversi di specie e differenti nella sostanza. Gli uni e gli altri convengono altresì nella ragione di ciò; in quanto riconoscono l'impossibilità per parte di cotesta materia di esistere da sè sola, senza le determinazioni che la distinguono in ciascun corpo. E così gli stessi sostenitori del sistema meccanico disperano di potere sciogliere giammai un corpo ne' suoi atomi primitivi. La sola cosa, che dispaia gli antichi da' moderni sopra cotesto punto, si è che quelli concepivano la materia prima come un essere potenziale, capace di divenire sostanza sotto l'attuazione della forma; laddove i moderni la concepiscono come una collezione di sostanze già belle e formate, e soltanto ordinabili diversamente tra loro. In virtù di tal ordine e dell'attemperamento scambievole delle diverse forze di codesti elementi, risultano in natura i differenti corpi. Di che si vede che i moderni al pari degli antichi ammettono in certo modo la composizione di materia e di forma; con questo divario, che dove pei primi una tal composizione riguarda lo stesso essere sostanziale dei corpi, costitutivo della prima lor sussistenza; pei secondi riguarda una modificazione, che si aggiunge all'essere sostanziale, già presupposto. I corpi, soggetti ai nostri sensi, risultano, secondo costoro, da un aggregato di atomi o di enti semplici come da materia, e dall'ordine, in cui questi vengono disposti, come da forma.

Il Frédault non vuole appartenere nè all'una nè all'altra di queste due schiere. Egli abborrisce *cane peius et angue* l'atomismo (lo stesso per la medesima ragione è da supporsi del dinamismo), ed esalta il ristabilimento delle forme sostanziali. Egli dice: « Alorchè col nostro secolo appariva il restauro cristiano, si poteva prevedere che la dottrina delle forme sostanziali sarebbe ripigliata. Ella è al punto di veduta scientifica e dottrinale il termine ineluttabile dello spirito cristiano¹. » Nondimeno egli non vuole queste forme sostanziali, come attuanti una materia, che sia pura potenza in genere di sostanza. Egli attribuisce alla materia un essere attuale proprio, per cui sussista da sè, e vuole che le forme

¹ Pag. 15.

sostanziali non facciano altro, se non modificarla diversamente. « Noi diciamo, così egli, che la materia prima può benissimo essere altresì nei corpi inorganici, dove ella fa le sue parti in virtù del suo essere, avendo quest'essere ricevuto una modalità di essere novello, per ragion della forma che n'è in possesso; di maniera che non sapendo noi ciò che ella è in sè stessa, poichè non potrebbe separarsi dalla forma, e non conoscendola se non in istato di materia informata, noi dobbiamo non pertanto attribuirle un essere proprio¹. » E più sotto: « Ci si dirà, che accettando l'essere della materia prima, noi le attribuiamo necessariamente un principio di essere; e noi non lo neghiamo punto². » Movendosi poscia l'obiezione che così supporrebbe la materia già attuata d'una forma, che è principio determinante l'essere, risponde: « Questa obiezione ci tocca ben poco, perocchè essa ci fa dire ciò che noi non diciamo. Noi non pretendiamo che la materia prima sia composta di materia e di forma; noi diciamo solamente che ella ha l'essere e per ciò stesso un principio di essere. Perchè dunque il suo principio di essere non sarebbe il suo essere stesso³? » E conferma la cosa coll'esempio delle sostanze spirituali, soggiungendo: « L'essere spirituale ben possiede l'essere, e nondimeno esso è semplice; esso non ha un principio che sostiene il suo essere; esso sta nel proprio essere. Perchè la materia prima non sarebbe ella parimente nel suo genere, avente un principio di essere, che sia il suo essere, con questa differenza capitale che ella non può goder del suo essere da per sè medesima, che quest'essere è condizionale, che essa non può sussistere che a condizione d'essere sotto una modalità d'essere, che gli dà la forma sostanziale che la informa⁴? »

Ma non s'avvede il valentuomo che così la forma sostanziale, da lui introdotta, riesce un fuor d'opera; e non ci è per lui alcun bisogno di separarsi dai moderni? Imperocchè anche i moderni, sieno meccanici, sieno dinamici, sostengono che gli atomi primitivi ovvero gli enti semplici non possono esistere che a condizione

¹ Pag. 48. Ben si può dire che la materia ha un essere proprio, purchè si aggiunga *potentiale*. *Actus et potentia dividunt ens et omne genus entis*, dicevano gli antichi. Ma il Frédauld intende *un essere attuale*, non sapendo concepire un essere potenziale.

² Pag. 49. — ³ Ivi. — ⁴ Pag. 50.

d'averne una data modalità di disposizione e di ordine; la quale ed il quale, essendo pure accidenze, non han mestieri di procedere da alcun principio formale superiore, ma possono per loro stessi inerire nel soggetto che informano. Chiariamo la cosa con un esempio, tolto dall'arte. A formar l'oriuolo si richiede disposizione ed ordine fra i pezzi e le ruote e le molle, che lo compongono, e da questa modalità risulta l'artificioso moto della sua sfera. Ad ottener ciò è forse mestieri introdurvi una forma sostanziale?

Della forma sostanziale non può sostenersi la necessità, se non dove siaci bisogno di dare atto al primo essere del subbietto, fondamento d'ogni altro essere; e però è indispensabile che il detto subbietto si stabilisca come pura potenza, in genere di sostanza: come appunto volevano gli Scolastici. Chi non giunge a formarsi un tal concetto, abbandoni pure l'intera teorica, e dica di star coi moderni; altrimenti farà increscere bonamente di sè, come di persona che mentre col fatto abbraccia un sistema, pretende a parole di sostenerne un altro.

IX.

Vano ricorso allo Scoto

Il signor Frédault crede di trovare tra gli stessi Scolastici un grande appoggio nel celebre Scoto. Egli dice: « Secondo i Tomisti la materia prima è una *pura potenza*, una qualche cosa che non è niente per sè medesima; di maniera che se per uno di quei casi strani, che cangiano la faccia delle cose, la forma sostanziale venisse a lasciare la materia prima, questa sparirebbe all'istante per rientrare nel nulla. Per gli Scotisti al contrario o per quelli che tengono conto dell'obbiezion capitale di Scoto, non si spiega ciò che può essere la materia prima, la quale non potrebbe isolarsi se non per astrazione, ma si stima che essa è qualche cosa che ha il suo essere proprio e per conseguenza il suo principio proprio ¹. »

¹ Pag. 43. Il Frédault versa sempre nello stesso equivoco. Crede che l'esser *pura potenza* sia lo stesso che non avere nessun essere proprio. No; la *pura potenza*, per ciò stesso che è tale, ha un essere proprio, ma un essere di per sè indeterminato, e che però non può esistere se non informato da un atto determinante. Quest'atto è la forma sostanziale.

Di Scoto si abusa stranamente sopra questo proposito. Si vuole talvolta rappresentarlo come sostenitore della permanenza in atto delle forme dei corpi semplici nel misto, perchè sostenne che nei viventi la materia prima è attuata dalla forma di corporeità, distinta dal principio di vita. La persistenza in atto della forma dei corpi semplici nel misto fu sostenuta, non da Scoto, ma dall'arabo Avicenna¹. Scoto insegnò espressamente che le forme elementari

¹ Nel numero 201 della *Voce della Verità* ci ha un articolo di un anonimo il quale attribuisce la medesima dottrina a Giovanni Peckam e ad Alberto Magno. Lasciando stare il primo, il quale fu uomo assai dotto ma idrofobo a rispetto di S. Tommaso, quanto al secondo, diciamo che la cosa non è abbastanza chiara. Di fatto, mentre il Toledo annovera Alberto Magno tra gli aderenti alla sentenza di Avicenna, l'Arnù per contrario lo dice sostenitore della permanenza non in atto ma in virtù degli elementi nel misto. Il Suarez poi nel riferire chi dei teologi tenne la sentenza dell'Avicenna, dice che fu il solo Aureolo, senza far cenno di Alberto Magno. Ma lasciando stare l'autorità, noi siamo indotti a dar la cosa per dubbia da una doppia ragione. La prima è che al testo, allegato dall'Anonimo, vien soggiunta una frase, che mostrerebbe che Alberto Magno non parli quivi in nome suo, ma riportando, come probabile, la sentenza di Avicenna. Integriamo il testo dell'Anonimo. « *Formae elementorum (Operum t. II, pag. 160)* duplices sunt, scilicet primae et secundae. Primae quidem sunt a quibus est esse elementi *substantiale*, sine contrarietate, et secundae sunt a quibus est esse *elementi* et actio. Et quoad primas formas salvantur, meo iudicio, in composito, quia aliter compositum non resolveretur ad elementa, et aliter miscibilia non sunt separabilia a mixto, cum constet ipsa esse separabilia; et quoad secundas formas, sive quoad secundum esse non remanent in actu sed in potentia, non quidem materiali sed sicut intensum est potentialiter in remisso. Et quia sic dicitur, salvatur elementum in composito, ideo ambiguum est utrum sit potentia vel actu in ipso; quia utroque modo inest ei secundum aliquem modum. Et de hoc dicendum est in fine primi peri geneseos. Et ista in suis libris tradunt Avicenna et Averroes. » Benchè quella frase *meo iudicio* induca a credere che questa sia la sentenza dell'Autore; tuttavolta queste ultime parole: *Et ista tradunt Avicenna et Averroes*, non incongruamente potrebbero far credere che si parli secondo il pensiero dei due arabi commentatori. Tanto più che poscia nel primo libro *peri geneseos*, che qui si accenna, ossia nel commento al primo libro *De generatione et corruptione* di Aristotele (Tract. 6, cap. 5) Alberto comincia così: *Qualiter mixtabilia sunt in mixto, attende quod, sicut dicit Avicenna, duplex est esse*, e ripete la dottrina esposta più sopra.

La seconda ragione, che ci muove, si è che prima del testo, qui riportato, sul principio del capo, Alberto Magno parlando in nome proprio ha queste formali parole: « Cum una numero materia non sit susceptibilis diversarum **FORMARUM SUBSTANTIALIUM**, non potest dici quod elementa sint in mixto secundum formas substantiales in toto salvatas. Cum vero etiam in mixto salventur proprietates elementorum, non potest dici quod nullo modo salventur formae substantiales

restano nel misto non in atto, ma in virtù¹. Tanto poi è lungi che il contrario possa dedursi da quella opinione detta di sopra, che anzi se ne deduce una conferma. Imperocchè quella forma di corporeità era altresì detta da lui forma del misto, *forma mixtionis*, la quale certamente non può confondersi colle forme elementari. Di più ella era voluta a rispetto dei soli viventi, ed in guisa, che non costituisse individuo in verun genere di corpo nè in quello di sostanza; il che certamente non si può dire delle forme dei corpi elementari, le quali costituiscono corpi determinati e specifici. Scotus, dice il Suarez, *putat intercedere (formam corporeitatis) inter materiam et omnem animam, non vero inter materiam et formas inanimatorum*².

Che se da quell'opinione di Scoto non segue la persistenza in atto dei semplici nel misto; molto meno ne segue la dottrina, che ne inferisce il Frédault, a rispetto della materia prima. Imperocchè se lo Scoto voleva una forma speciale per dare un essere così imperfetto alla materia, come poteva riconoscere in essa materia un essere proprio, che non fosse *pura potenza*? Cotesto essere, diverso dalla *pura potenza*, non si potrebbe concepire altramente, che come la ragion generica di corpo. Meno di questo non sapremmo assegnargli. Ora lo Scoto, nello stesso testo riportato dal Frédault, ci dice espressamente che un tal essere procede dalla forma. *Quodcumque individuum (materiale) SUA FORMA taliter est corpus, ut corpus est genus*³.

eorum. Et ideo dicit Aristoteles quod intentiones illarum formarum substantialium remittuntur, ita quod secundum individuum salvatur et secundum individuum alteratur et sic omnes veniunt ad medium. » Nel qual passo è da avvertire che quel principio: *Una numero materia non est susceptibilis diversarum formarum substantialium*, è da Alberto proferito in modo assoluto; e però giustamente può inferirsi che egli, almeno nei viventi (pei quali certamente ammetteva che l'anima è *forma sostanziale*), non poteva riconoscere, senza contraddirsi, la persistenza in atto delle forme sostanziali, degli elementi; benchè forse l'ammettesse nei misti inorganici. Del resto vuolsi notare che nella filosofia scolastica, allora abbagliante, la piena luce non fu fatta, se non per opera di san Tommaso, a cui perciò si diede l'appellativo di *Sole*.

¹ In 2^m *Sententiarum*, Distinct. 15.

² *Disp. Metaphys.* Disp. XV, sect. X, n. VIII.

³ In 4^m *Sententiarum*, Dist. XI, q. 3.

Si dirà: Lo Scoto concedeva un atto proprio alla materia.

Si; ma in che senso? Nel senso che spiega il Suarez, appigliandosi, sopra un tal punto, alla sentenza di esso Scoto. Ecco le parole dell'esimio Dottore. Da prima accenna la sentenza di Scoto dicendo: *Scotus, Henricus et alii supra citati distinguunt duplicem actum, formalem scilicet et entitativum; et materiam docent ex se habere actum entitativum, non tamen formalem*. Poscia rispondendo ad alcuni, che impugnarono questo modo di parlare, per doversi la materia dire assolutamente *pura potenza*, soggiunge: *Quot modis dicitur potentia, tot potest dici et actus. Dicitur autem res esse in potentia vel passiva quia potest recipere actum, vel activa quia potest efficere, vel obiectiva seu logica quia, quamvis non sit, illi non repugnat esse. Sic res dici potest esse actus seu in actu vel respectu potentiae receptivae, vel potentiae obiectivae (omissa pro nunc potentia activa, quae nihil ad praesens refert). Materia ergo prima, quamvis sit pura potentia receptiva, atque ita in sua essentia nullum includat actum formalem, quod significatur per illam particulam PURA; nihilominus, postquam creata est, non potest dici esse in pura potentia obiectiva. Ergo hac ratione recte dicitur esse vel habere actum entitativum*¹.

Il senso dunque, in cui Scoto, ed anche il Suarez, attribuisce un atto alla materia prima, si è in quanto essa si distingue dal puro possibile (*a potentia obiectiva*), avendo di per sè vera realtà, benchè indeterminata e indifferente a divenire qualunque corpo, e però in *pura potenza* quanto all'atto formale, che è quello il quale la determina e la specifica sostanzialmente. E ciò è conforme agli insegnamenti di S. Tommaso; il quale, cercando se in Dio ci sia l'idea della materia prima, risponde che sebbene l'idea divina in rigore parlando riguarda il composto, che è il producibile (giacchè la materia *non potest exire in esse sine forma*); nondimeno, se si prende l'idea in largo senso, cioè non per l'esemplare della cosa da prodursi, ma per la rappresentanza intellettuale del conoscibile, si dà in Dio anche a rispetto della materia prima. E nella risposta alle obiezioni ne assegna per ragione che la materia prima ha la sua entità, benchè imperfetta ed informe, e però possiede una tal

¹ *Disput. Metaph. Disp. XIII, sect. V, nn. 2, 3.*

quale imitazione del primo Ente, che è Dio. *Quamvis materia prima sit informis* (non abbia atto formale e però determinante), *tamen inest ei imitatio primae formae: quantumcumque enim debile esse habeat* (un atto entitativo, nel senso in cui l'atto si oppone al puro possibile, cioè al nulla reale); *illud tamen est imitatio primi Entis, et secundum hoc potest habere similitudinem* (idealem) *in Deo*¹. Nondimeno la precision de' vocaboli richiede che in ordine alla materia non si usi la parola *atto*, neppure colla giunta di *entitativo*, per non dar luogo ad equivoco, quasi la materia prima avesse un essere determinato, e non fosse nella sua entità *pura potenza* a divenire sostanzialmente qualunque corpo.

X.

Silenzio non giusto rispetto a sant' Agostino.

Il sig. Frédault, mentre ricorre a Scoto per trarne conforto alla sua opinione, tace al tutto di sant' Agostino, che tenne la dottrina medesima, abbracciata dagli Scolastici, intorno alla materia, e non disse d'averla appresa da Aristotile, ma dalla propria speculazione, sotto una speciale illustrazione divina. Lo stesso fanno generalmente gli altri impugnatori dell'odiata teorica. Quale che sia il motivo di tal silenzio; a noi importa fare il contrario, per afforzarci così dell'autorità di un tanto Dottore, contro del quale per buona ventura non sussiste alcun pregiudizio.

Sant' Agostino tratta della materia prima segnatamente nel libro duodecimo delle sue *Confessioni*, e nel primo libro de' suoi commenti *al Genesi secondo la lettera*. I limiti d'una rivista non ci permettono di portare per intero quei luoghi; staremo contenti a recarne qualche brano, che meglio faccia al presente proposito.

L'eccelso Dottore ringrazia Dio d'avergli fatto capire come questa materia, di cui son formate le cose corporee, di per sè, benchè si distingua dal nulla, tuttavia non è corpo nè altro di determinato, ma un essere potenziale ed informe. *Nonne tu, Domine, docuisti me quod priusquam istam informem materiam formares*

¹ Qq. Disp. Q. tertia *De veritate* art. V. ad 1^m.

*atque distingueres, non erat aliquid, non color, non figura, non corpus, non spiritus. Non tamen omnino nihil. Erat informitas, sine ulla specie*¹. Egli confessa che da prima non giungeva a capirla: *cuius antea nomen audiens et nihil intelligens* (cosa oggidì comunissima); e ne assegna per ragione la difficoltà che provava (come il nostro Frédault) a concepire che non fosse un nulla ciò, che non avea alcuna determinazione formale. *Citius enim non esse censebam quod omni forma privaretur, quam cogitabam quiddam inter formatum et nihil, nec formatum nec nihil, informe prope nihil*². Finalmente il santo Dottore uscì d'imbarazzo, scacciando da sè i fantasmi dell'immaginativa, la quale non sa concepire che corpi; e volgendosi a discorrere colla ragione sulla trasmutazione sostanziale di essi corpi. *Et cessavit mens mea interrogare hinc spiritum meum, plenum imaginibus formatorum corporum... Et intendi in ipsa corpora, eorumque mutationem altius inspexi, qua desinunt esse quod fuerunt, et incipiunt esse quod non erant*. Quindi conghietturò che questa trasmutazione sostanziale di un corpo in un altro non potea farsi, se non per una materia comune ad entrambi, la quale di per sè non avesse attuazione veruna: *Eundemque transitum de forma in formam per informe aliquid fieri suspicatus sum*. E questa materia che cosa è? Forse un corpo? Forse uno spirito? Forse qualche cosa di analogo al corpo o allo spirito? *Et haec quid est? Numquid spiritus? Numquid corpus? Numquid species animi vel corporis?* Se potesse dirsi, un certo nulla, un non ente, così la chiamerei; e nondimeno in qualche modo ella è, perchè subbietto reale delle trasformazioni corporee. *Si dici posset, nihil aliquid, et est non est, sic eam dicerem; et tamen utcumque erat, ut species caperet istas visibiles et compositas*. Così il S. Dottore³.

Questa materia nella creazione precedette alla forma, ma per priorità non di tempo (giacchè non poteva esistere da sè sola), bensì per priorità di natura; in quanto cioè è richiesta all'esistenza della forma, benchè sia stata da Dio prodotta insieme con essa. Ciò espressamente è insegnato da S. Agostino; là dove così parla al

¹ *Confessionum*, l. 12, c. 3.

² *Ivi*, lib. 12, c. 6.

³ Luogo citato.

Signore: *Cum aliud sit caeli et terrae materies, aliud species (la forma), materiam quidem de omnino nihil, mundi autem speciem de informi materia: simul tamen utramque fecisti, ut materiam forma, nulla morae intercapedine, sequeretur*¹. E spiega la cosa col l' esempio del canto: nel quale non si emette prima l' informe voce e poi si armonizza; ma si emette la voce armonizzata, in cui però la voce è come materia, l' armonia come forma. Un consimile esempio reca nel commento *alla Genesi secondo la lettera*, togliendolo dalla parola, di cui è materia la semplice voce, e forma l' articolazione, e nondimeno l' una non precede l' altra nel tempo. *Sicut vox materia est verborum, verba vero formatam vocem indicant. Non autem, qui loquitur, primum emittit informem vocem, quam possit postea colligere atque in verba formare; ita creator Deus non priore tempore fecit informem materiam et eam postea per ordinem quarumcunque naturarum, quasi secunda consideratione, formavit: formatam quippe creavit materiam*².

Anche S. Agostino sarà involto dal Frédault nella medesima dannazione!

XI.

Si risponde ai due argomenti del Frédault, da principio recati.

Quanto al primo argomento, tolto dal concetto di materia, che secondo gli Scolastici si ridurrebbe al puro nulla, ne apparisce la vanità dalle cose fin qui spiegate. Noi vedemmo che secondo gli Scolastici la materia prima non si dice essere in pura potenza in senso *obbiettivo*, a quel modo che ciò si afferma dei puri possibili, in quanto non hanno alcuna realtà e sol nel concetto non involgono ripugnanza; ma si dice in senso *subbiiettivo*, in quanto benchè abbia entità reale (giacchè di essa constano le sostanze corporee realmente esistenti), tuttavolta questa sua entità di per sè non ha essere determinato ed è pura potenza a divenire tale o tal altro corpo, in virtù della forma. In questa faccenda si può facilmente equivocare ed argomentar sull' equivoco. Onde il Suarez giusta-

¹ Ivi, lib. 13, c. 33.

² *De Genesi ad litteram*, lib. I, c. 15.

mente osserva altro essere il dirsi *pura potenza* ed altro essere *in pura potenza*. La prima cosa può liberamente affermarsi della materia prima, la seconda ha mestieri della distinzione sopraccennata, del senso *obbiettivo* e *subbiettivo*. E parimente altro è dirsi *essere in atto*, ed altro essere *atto*. La materia prima è *in atto*, perchè realmente esiste; ma non è *atto*, perchè *atto* è il principio formale, che la determina e la specifica. *Est autem propter usum verborum considerandum, aliud in rigore significari cum dicitur materia pura potentia, et aliud cum dicitur esse in pura potentia. Primum enim simpliciter verum est, et habet legitimum sensum; secundum, ut minimum, est ambiguum. Nam esse in pura potentia in rigore significat privationem actualis existentiae; unde solum dicitur de eo, quod actu nihil est, esse tamen potest: quod dici nequit de materia, postquam creata vel concreata est. Nam licet sit prope nihil, non tamen est nihil sed vera res, ut supra cum Augustino dicebamus: Et simili modo distinguere possumus has loquutiones: Esse in actu, vel esse actum. Materiam enim esse in actu simpliciter verum est, quia hoc nihil aliud significat quam materiam esse in rerum natura et existere, quod verum est, sicut est verum materiam esse creatam, recipere formam, et componere compositum, quae omnia includunt existentiam. Materiam vero esse actum, ut minimum est ambiguum; nam absolute significare videtur esse actum actuantem, aut certe esse actum simpliciter; et ideo absolute id admittendum non est¹.*

Noi concediamo che un tal concetto della materia sia grandemente difficile, atteso l'intervento della fantasia che non sa concepire se non corpi. E però vedemmo la fatica durata dalla stessa gran mente di sant'Agostino a formarselo: *Citius... non esse censebam quod omni forma privaretur, quam cogitabam quiddam inter formatum et nihil, nec formatum nec nihil, informe prope nihil*. Ma esso è assolutamente necessario, se si vuol sostenere, non a parole ma nel fatto, l'unità sostanziale nei corpi almeno viventi. Anzi il concetto di potenzialità reale, di cosa cioè che non sia nulla e nondimeno non sia atto, ma mediana tra il nulla e l'atto, è tanto necessario in filosofia, che senza di esso non si potrebbero spiegare

¹ *Disput. Metaph. Disp. XIII, sect. V, n. 41.*

nè le capacità passive delle diverse sostanze create, nè le stesse loro facoltà attive e gli abiti, onde siamo aiutati nell'operare. Trattare poi di assurdo un tal concetto, è, se non fosse altro, un insulto, che non sapremmo qualificare, ai più alti intelletti, di cui si onora il genere umano; quali, a prescindere da Platone ed Aristotele, son certamente un sant'Agostino, un san Tommaso, un Suarez, un Dante Alighieri e cento altri, rispetto a cui noi altri moderni potremmo considerarci come pigmei.

Quanto poi all'accusa di panteismo, recata al sistema, non vale la pena il fermarsi troppo a confutarla. Se l'ammettere nei corpi, che costituiscono l'universo sensibile, un essere potenziale, che sotto l'azion della causa vien condotto all'atto, è panteismo; panteisti dovranno dirsi tutti i filosofi, e lo stesso sig. Frédauld. Noi notammo più sopra, come tutti i filosofi, anche moderni, son costretti di ammettere una materia prima, di cui constino le sostanze corporee, e la quale sia il subbietto primo delle continue loro mutazioni. Il sig. Frédauld, benchè dia alla materia prima un essere proprio attuale; la concepisce nondimeno come capace di venire variamente modificata da diversi principii formali. Egli parlando dei viventi dice: « La forma è sostanziale; ella cangia la sostanza della materia che informa; ella non le dà solamente un nuovo ordine; ella genera in lei nuove proprietà, trasformandone l'essere¹. » Anche qui dunque abbiamo il panteismo, perchè abbiamo un essere che si trasforma.

Nè si dica che l'idea panteistica sorge nel sistema scolastico non dalla capacità di trasformazione della materia, ma dalla rimozione in questa d'ogni atto, lasciandosele solamente un essere potenziale. A chi così obbiettasse risponderemmo, che anzi ciò serve meglio a rimuovere il pericolo di panteismo. Imperocchè quanto più imperfetta si suppone la materia, tanto meno è possibile il confonderla con Dio. Dio è solo atto e puro atto. Dunque, se per tal sua dote è in opposizione con tutto ciò, che in qualunque modo partecipa della potenza; questa opposizione diventa massima verso ciò, che è sola potenza e pura potenza, come appunto è la mate-

¹ Pag. 212.

ria prima degli Scolastici. Dunque non è un abusare della credulità dei lettori, a tacciarla di panteismo ?

XII.

Conclusionione

Se ben si considera in questa controversia tutta la differenza tra la teorica scolastica e quella dei moderni chimici o fisici si riduce a questo, che la prima si spinge più oltre del punto, a cui si sofferma la seconda. Questa muove dalla supposizione della sostanza corporea: gli atomi; concetto astratto del termine ultimo d'un'ipotetica divisione meccanica. Quella per contrario spingesi a cercare la costituzione stessa essenziale di tali sostanze, ravviandola nel concorso di due principii: potenza ed atto; ed in tal composizione riconosce la fondamentale differenza delle sostanze corporee dalle spirituali.

Quanto alla formazione dei misti dagli elementi, i chimici moderni si contentano di riguardare le qualità dei primi come il risultato delle qualità *neutralizzate* dei secondi. La teorica scolastica, ammettendo ciò, estende quella *neutralizzazione* allo stesso essere fondamentale degli elementi, per salvare l'unità di sostanza del misto. San Tommaso ci dice espressamente che nel misto restano le qualità dei semplici, benchè temperate tra loro (*manent qualitates propriae elementorum, licet remisse*); e la nuova qualità che risulta da tal temperazione stabilisce come disposizione richiesta all'esistenza del principio formale del corpo misto: *Et huiusmodi qualitas mixtionis est propria dispositio ad formam substantialem corporis mixti, puta formam lapidis vel animae cuiuscumque*¹.

Onde è al postutto fuor di proposito l'obbiezione del sig. Fré-dault, quando dice: « È mestieri del ferro e non del piombo o dell'oro pel sangue; è mestieri del calcio e non del rame per le ossa; è mestieri del silicio per le fibre vegetali, dello zolfo per la fibrina, del fosforo pel tessuto nerveo, del carbonio per le materie albuminose o caseose o amidate o grasse e così del resto². » Chi

¹ *Summa th.* l. p. q. LXXVI, a. IV, ad 4^{ma}.

² Pag. 129.

ha mai negato ciò? O può dirsi lealmente che vi contrasta la teoria scolastica? Essa anzi l'esige per ciò stesso, che stabilisce che le qualità dei semplici restano nel composto, benchè temperate nella nuova qualità risultante, e fa diversificare questa nuova qualità risultante, secondo le diverse qualità degli elementi che concorrono a formare esso composto. *Quando elementa miscentur, intentiones sive formae corrumpuntur et remanent in virtute; et tunc illud medium generatum non est sic in potentia sicut materia nec simpliciter alterum elementorum, sed medium inter ea. Quod quidem medium diversificatur, secundum quod diversificantur virtutes miscibilium*¹. Che più? La stessa dottrina delle proporzioni, benchè in confuso, non era ignota a quegli antichi. Basta leggere i citati commenti di san Tommaso al libro secondo *De generatione et corruptione* di Aristotile. Quivi alla lezione ottava tra le altre cose si dice: *Adaequatis potentiis eorum* (dei corpi elementari) *secundum quamdam proportionem, generatur quoddam medium, sicut carnes et ossa et huiusmodi alia*. E poco dopo: *In mixto materia uniuscuiusque contrarii partem capit alterius, quando veniunt ad medium; medium enim est contrarii. Medium autem illud non est unius proportionis tantum, scilicet quod sit semper per aequalem contrariorum participationem, neque est indivisibile; idest non est uno modo tantum sed diversis modis, secundum diversitatem proportionis*.²

Di qui il discreto lettore può intendere quanto ingiustamente si gitta sempre sul viso dei difensori della teorica scolastica il progresso della chimica moderna. Ciò non può valere, che ad abbindolare i soli ignoranti.

Del qual reo vezzo degli avversarii della dottrina scolastica giustamente si lagna il prof. Venturoli, in una rivista del libro del P. Ramière, che sosteneva la stessa tesi. Benchè il tratto sia lungo, ci piace riferirlo integralmente. Così dunque parla il dottissimo uomo, in nome anche dei suoi egregi commilitoni. « E che si crede che noi non abbiamo alcuna conoscenza della moderna scienza, talchè siamo impediti di vedere in altro modo da quello che vediamo?

¹ S. Томм., luogo sopra citato.

² S. Thom. *De generat. et corrupt.* lib. II, lect. 8.

Non è da ieri, ma da lungo tempo che la maggior parte di noi ha scandagliato e scandaglia tutto quanto possa essere richiesto dalle esigenze della scienza moderna, ed è appunto per ciò che siamo pronti a sostenere quello, che abbiamo annunziato. La professione medica o l'ufficio di professori di fisica o di scienze naturali della maggior parte di noi collaboratori di questo periodico, ci ha obbligato a studiare appunto, non meno de' nostri avversarii, dello stesso autore e del suo consulente, le scienze fisiche, chimiche, naturali e sperimentali; e quelle proprio che si stima facciano ostacolo all'applicazione de' principii della filosofia scolastica. E queste scienze le abbiamo apprese nei Licei e nelle Università del secolo decimonono e non in quelle del Medio-evo, e ci sono state insegnate non da Aristotele o da suoi Commentatori, ma da Professori d'alta fama nel mondo scientifico odierno. Or bene, noi riconosciamo come una grazia divina, se siamo riusciti a comprendere che i principii filosofici, sopra i quali si fanno poggiare queste scienze, sono falsi e sono falsi perchè si sono abbandonati i soli veri, che erano stati raccolti ed insegnati dall'Angelo delle Scuole. Ma vi ha di più; non facciamo per vantarci o per darci importanza, ma per dire quello che è: buona parte de' nostri collaboratori non è da ieri che hanno cominciato a sostenere questi principii di scienza, ma è da più lustri che essi li hanno sostenuti colla pubblica stampa contro avversarii distinti e contro medici e fisici di chiara rinomanza: e sappiamo dire che qui in Italia anche per parte de' nostri avversarii si è usi d'andare al fondo delle quistioni e non contentarsi di sfiorarle, come sembra farsi altrove, e si è usi ad usare argomentazioni più dirette e stringenti per chiarezza e sodezza. Eppure non si è mai trovato un vero argomento, che, oppostoci, ci abbia fatto seriamente impensierire od abbia scossa anche per un istante la nostra convinzione scientifica. Noi abbiamo sempre dato ragioni ed esposto fatti ed abbiamo sempre chiesto ai nostri avversarii ragioni e fatti, ed essi non hanno mai saputo alle nostre ragioni e fatti opporre fatti e ragioni valevoli a distruggere le nostre.

« Vedano dunque il Frédault ed il P. Ramière, che se sosteniamo con certa forza e sicurezza la dottrina di S. Tommaso d'Aquino, e la sosteniamo fino all'ultima legittima conseguenza, ne abbiamo

conquistato in qualche modo il diritto, dopo quindici o venti e più anni di studii e di lotta; nel qual tempo, se abbiamo trovato di sempre più confermarci ne' nostri principii, non è stato tanto per una maggiore meditazione sugli immortali volumi del nostro grande Filosofo, quanto pel leggere e studiare attentamente le opere de' nostri avversarii in iscienza, le opere de' più celebrati dotti del giorno...

« Benchè da lungo tempo sulla breccia, noi non siamo stanchi della difesa; vorremmo certamente la pace, perchè è nella pace che progrediscono le scienze e trionfa la verità. Ma se questa pace non ci fosse ancora concessa, noi siamo pronti a propugnare la dottrina che abbiamo preso a difendere, ed a rispondere con argomenti e con fatti... Siamo poi costretti a pregare i nostri dissenzienti ancor di due cose. La prima è quella di smettere quella consuetudine che hanno di parlare in nome della scienza, quasi che essi soli (sebbene tra loro in molti punti essenziali discordi) sieno i legittimi rappresentanti della medesima. La seconda si è di leggere quello che noi scriviamo e di non mostrarsi (e per taluni possiamo dire anche, e non *vantarsi*) affatto ignoranti delle nostre prove e delle soluzioni che diamo alle proposte difficoltà. Se quest'ultima cosa non si osservi, saremo costretti a non curare ciò che si scrive da loro contro di noi; perchè troppo ci costerebbe il dover ripetere continuamente le stesse cose già dette e provate ¹. »

II.

La questione d'Oriente e la guerra dei Russi contro i Turchi, per il generale GIROLAMO ULLOA. Firenze, tip. della SS. Concezione, di Raffaello Ricci, 1877.

Benchè questo succinto lavoro sia uscito dai torchii un buon mese prima che la guerra scoppiasse fra i Russi e gli Ottomani, pure ha non poca importanza, per quello che l'Autore, versatissimo nelle scienze militari, ha saputo prevedere con occhio sagace e mente

¹ *La Scienza italiana*, Periodico di filosofia, medicina e scienze naturali. Anno II, vol. II, pag. 40.

acuta. Con brevi parole giudica egli la celebre questione d'Oriente, che oggi dal volgo dei politici si esprime col grido: fuori i barbari!

« Ma, chiede francamente l'Ulloa, son forse i Turchi più barbari dei Cosacchi, che si avanzano per sostituirli? Son forse Safvet Pascià e Midhat Pascià più intolleranti di Bismark e di Gortschacoff? Menano forse in prigione i Turchi e cacciano in esilio i Vescovi cattolici, come si fa in Germania, oppure schiacciano sotto i piedi dei loro cavalli i poveri cristiani, che, disarmati ed in ginocchio, supplicano che non si violino i loro santuarii, come non è guari han fatto i Cosacchi in Polonia? » Poi conchiude che, dietro le apparenze della questione d'Oriente, si asconde la vera questione, che è quella della rivoluzione sociale. « Due principii, seguita egli, sono in discussione e si disputano il mondo: quello della vecchia società, che riconosce Iddio, l'autorità e quindi la giustizia che da esso emana; e quello della nuova società, che è atea e perciò riconosce la forza, da cui scaturisce il diritto. » Dal che egli presagisce grandi mali per l'Europa; mali, di cui il dramma della guerra d'Oriente non è che il primo atto.

Non meno savio è il quadro politico che egli fa, a grandi scorci, delle relazioni che hanno le maggiori Potenze fra sè e coll'Oriente in questa guerra. Ma notevole è quello che dice dell'Inghilterra, quando si pensi che lo ha detto, innanzi che i Russi valicassero il Pruth e principiassero le ostilità. « L'Inghilterra sa che il Russo non è forte abbastanza per giungere a Costantinopoli, e perciò farà del suo meglio perchè la guerra resti circoscritta nell'Impero turco; mentre poi, co' suoi mezzi indiretti, soccorrerà d'ogni maniera il Turco: e ciò finchè il Russo non sia estenuato ed inabilitato di continuar la guerra. Ma se la sorte delle armi arridesse alla Russia, allora l'Inghilterra, senz'altro attendere, metterebbe il peso della sua spada nella coppa della bilancia. »

Però la parte maggiore e migliore di questo assennato studio congetturale sta nel provare, che il Russo non sarà potente da solo a debellare il Turco; contro la opinione del volgo, che stimava la disfatta degli eserciti ottomani e la presa di Costantinopoli negozio da pochissimo, e opera quasi di una passeggiata militare.

L'Ulloa non tralascia di considerare alcuno dei grandi vantaggi

che i moderni progressi delle ferrovie, delle armi, della tattica paiono assicurare alla Russia ed a' suoi « innumerevoli e disciplinati guerrieri. » Ma esaminando, con fredda ragione, la natura dei luoghi, le condizioni dei paesi e le qualità marziali delle soldatesche turche, ne deduce che questi vantaggi si ridurranno a ben piccola cosa. « Se è facile oggi, conclude poi egli, d'invadere uno Stato, sviluppando rapidamente immense forze, non è del pari facile, anzi è difficilissimo di poter combattere lunga guerra. Per nutrire i suoi colossali eserciti, sparsi su vastissimi scacchieri di guerra, oggi l'invasore bisogna che spenda tesori. Che dire della Russia non ricca, nè florida, obbligata di combattere in povero paese? La nostra supposizione, adunque, che l'Inghilterra calcoli sull'esaurimento delle risorse della Russia, per intervenire diplomaticamente, o per sostenere militarmente l'integrità dell'Impero ottomano, a noi sembra esser fondata su buone ragioni politico-militari. »

E non può negarsi che il fatto ha sinora giustificate le sapienti previsioni del generale Ulloa. Non considerata la imperizia dei supremi duci russi, che hanno perduta, con incredibili avventataggini, la campagna di quest'anno, tali e tante sono state le difficoltà incontrate dalle milizie loro nella Bulgaria, che, nulla ostante la spesa di forse due miliardi, si son trovate scarse e mal fornite di viveri e in gravissime strette, di rincontro ai Turchi che le hanno quasi sempre battute.

Il disprezzo che tutti generalmente mostravano del valore e della forza dei Turchi (disprezzo che avevan pure gli eserciti dello Czar, ed è lor costato sì caro) non era nell'animo del dotto generale Ulloa, il quale, dopo accennato alla storia della guerra del 1828, così, prima di questa, parlava della potenza ottomana. « I Turchi son forti di oltre 400,000 eccellenti soldati, inorgogliuti dai recenti loro successi nella Servia, armati con fucili a retrocarica, con 850 cannoni Krupp, e sostenuti da una riserva di circa 300,000 uomini: le loro fortezze sono ben munite ed in ottimo assetto di guerra; il loro Governo è incoraggiato alla resistenza dall'Inghilterra, che gli somministra armi, danaro, macchinisti ed uffiziali per la flotta; e sopra tutto poi il loro naviglio da guerra vuolsi che sia superiore a quello russo. Ed è la signoria dei Turchi sul mar Nero, od almeno

l'equilibrio delle forze navali dei due belligeranti, che farà prostrarre di molto la lotta, poichè la Russia potrà difficilmente alimentare la guerra, e perciò farla sollecita e vigorosa. »

Ma diremo sinceramente, che il bravo scrittore di strategia fallisce in un punto, in quello cioè nel quale divisa a larghi tratti lo scacchiere militare d'Europa e d'Asia, nel quale probabilmente si doveano azzuffare i due eserciti. Il fallo però gli è di molto onore; giacchè era a lui impossibile prevedere che la misteriosa indolenza di Abdul-Kerim, generalissimo dei Turchi, avrebbe lasciata non difesa la fortissima linea del Danubio; e lo stato maggiore russo, dopo valicato quasi senza colpo ferire il periglioso fiume, avrebbe commesso quel cumulo di errori, che ha scontati con tanto sangue in vetta ai Balcani e intorno alla terribile Plewna, vero sepolcro delle falangi moscovite. Per altro anche questa porzion dell'opuscolo si legge con molto gusto, poichè dà lume ad intendere quale sia e quanto formidabile il campo, nel quale avran da consumarsi, innanzi di conquistarla, i cupidi agognatori della perla del mondo, che è Costantinopoli col suo Bosforo.

Noi ci ralleghiamo coll'illustre generale Ulloa, per questo suo lavoro, che onora veramente l'ingegno ed il buon senso italiano, e ci auguriamo che altri simili ne escano dalla sua dotta penna, la quale sa unire insieme tanta schiettezza e tanta chiarezza, in materie non sempre adatte all'intelligenza comune.

BIBLIOGRAFIA

ANNALI della SS. Vergine di Lourdes, pubblicati dai zelatori del culto della Immacolata Concezione in S. Nicola da Tolentino. Anno III. 12^a Dispensa. Napoli, Tipi Del Tasso, 1877. In 16. di pagg. 24.

Gli *Annali della SS. Vergine di Lourdes*, che vengono pubblicati periodicamente in Napoli, hanno chiuso il loro terzo anno col fascicolo di luglio. Chi ha tenuto dietro insino ad ora a quest' egregio Periodico, sarà rimasto non meno contento della sostanza delle cose, specialmente per la copia e varietà delle notizie in esso contenute, che per la proprietà e sufficiente ele-

ganza della forma. Lo raccomandiamo caldamente a tutt' i devoti della Santissima Vergine, e massime ai giovani, alla cultura de' quali una parte del Periodico è diretta. Esso esce alla luce una volta al mese in un fascicolo in 8^o di circa 28 pagine. Il prezzo di associazione annuale, che comincia il 25 agosto, è di L. 2.40 per la città, e di L. 3.00 per le province d'Italia.

BERARDINELLI GIUSEPPE MARIA — La questione del tempo. Pio IX è Grande, ed è il solo Grande del secolo XIX? (Estratto dal Periodico di Milano *La Scuola Cattolica*, Anno V, vol. X, quaderno LV). In 16. di pagg. 12.

Il chiaro Autore, dopo aver dimostrato, sì dal lato negativo come dal positivo, in che consiste la vera grandezza, richiama gli sguardi sopra la meravigliosa figura di Pio IX, per additare in lui, colla luce delle sue opere in difesa della Religione, della morale

e de' principii sociali, il vero Grande del nostro secolo. Siamo sicuri che, fatta eccezione de' nemici, per sistema, della Chiesa e della Società, nessuno vorrà contraddire alla luminosa dimostrazione dell' illustre Canonico.

BONCOMPAGNI B. — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei ecc. Tomo X. Giugno e luglio 1877. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 211 A. 1877. Due fasc. in 4, ciascuno di pagg. 60.

DARRAS G. S. — Storia generale della Chiesa, dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni, descritta dall' abate G. S. Darras, Vic. Gen. d'Aiaccio e di Nancy, ecc. tradotta sulla edizione in francese dal sacerdote Severino Ferreri. Volume I. Torino, Cav. Pietro Marietti tip. Pontif. ed Arciv. 1877. In 16. di pagg. 600. Prezzo lire 4. 50.

Non sapremmo far meglio a dare una giusta idea della bell'opera del Darras, qui sopra annunziata, e de' pregi di cui è adorna, che riprodurre il breve

e giudizioso *Programma*, col quale viene raccomandata dall'Editore italiano. Ed eccolo nella sua interezza. « Nulla di più importante, dopo il Domma e la

Morale che la Storia della Religione, tanto più ai di nostri, che troppo è facile incontrarsi in autori che o falsano o travisano gli avvenimenti della Chiesa, cercando di oscurare anche le più splendide geste dei Papi. D'altra parte nè sempre nè da tutti si può facilmente ricorrere ai grandi lavori storici del Rohrbacher e simili, nè possono bastare all'uopo certi stringati compendii che meglio si chiamerebbero indici o sunti di storia. Mi parve dunque ottimo pensiero quello di dare nella nostra favella il lavoro storico del chiaro Ab. Darras, che sta in mezzo ai troppo piccoli compendii ed ai grandi lavori, sicchè può servire molto bene ai sacerdoti, ai giovani chierici ed ai laici per farsi un'idea

chiara e giusta dei fasti della Chiesa cattolica, intorno alla quale si aggruppano tutti gli avvenimenti del mondo da Gesù Cristo in poi. Mi trovai anche incoraggiato a preferire quest'autore sia per l'approvazione avutane dal Santo Padre Pio IX con breve dell'8 agosto 1855 non che dall'E.mo Card. Arcivescovo di Bordeaux e da molti altri Arcivescovi e Vescovi distintissimi, sia per l'esito immenso incontrato nella sua patria, ove ben nove copiosissime edizioni si fecero in 18 anni. La versione italiana viene eseguita dal chiaro sacerdote Severino Ferreri sopra la nona edizione dall'Autore, diligentemente riveduta e corretta; e ne seguirà la stessa divisione in 4 volumi. »

D'AVANZO BARTOLOMEO — Dell'ordiae soprannaturale. Discorso apologetico dell'E.mo e R.mo Cardinale di S. R. C. Bartolomeo D'Avanzo, Vescovo delle Diocesi di Calvi e Teano. Recitato nel giorno 2 giugno 1877, terzo del solenne Triduo celebrato nella Basilica di S. Pietro in Vinculis, ricorrendo il faustissimo Giubileo Episcopale del N. S. Padre Pio PP. IX. Roma, tip. di Enrico Sinimberghi, Piazza Nicosia, n. 46. 1877. In. 8. di pagg. 40.

Ci duole che questo Discorso del dottissimo Cardinale non ci sia pervenuto a tempo per farne il più bello ornamento della Bibliografia del Giubbileo episcopale del Santo Padre. Felicissimo ne è il concetto, il quale consiste nell'opporre alla odierna eresia, che è l'assoluta negazione del soprannaturale, l'affermazione di esso nel duplice sponzalizio: del Verbo divino colla umana natura e del Verbo incarnato colla Chiesa; rivelantisi l'uno e l'altro nel ricordo della consecrazione episcopale del Santo Padre. Sodo per dottrina e pieno per ricordi storici è lo svolgimento di questo concetto. Accennate brevemente le figure e i simboli, onde nell'antico Testamento fu adombrato il doppio sponzalizio, dimostra l'avveramento del

primo nella incarnazione del Verbo eterno; e del secondo nel sacrificio del Verbo incarnato sulla Croce. Pietro è l'amico dello Sposo, a cui questi affidò la sua diletta pel tempo di sua assenza; e Pietro, per divino comando, legò lo stesso ufficio ai suoi successori de' quali Pio IX è il 262°. Questi si dimostrò non solo amico, ma tra' più fedeli nel compierne le parti. Il che dimostra con un quadro a rapide ma vivaci pennellate delle geste principali dell'immortale Pontefice, alle quali mette in riscontro la predilezione che lo Sposo gli ha dimostro, proteggendolo in tutti i suoi atti, e concedendogli una longevità privilegiata. Conchiude con augurii e speranze di giorni migliori per la Chiesa e pel Papato.

DE CURTIS GENNARO MARIA — Il mese del SS. Cuor di Gesù, diretto alla santificazione dei seminaristi, per cura del sac. Gen-

naro Maria De Curtis, Prefetto di spirito nel Seminario urbano di Napoli. *Napoli*, tip. dell'Àncora, in S. Giorgio magg. 1877. In 16. picc. di pagg. 480. Prezzo lire 1, per posta lire 1. 10.

DELAMA DIONISIO — Tractatus de iustitia et iure ad usum clericorum Seminarii Tridentini concinnatus a Dionysio Delama phil. ac S. theol. doctore et in eodem Seminario theol. mor. professore. *Tridenti*, typis J. B. Monauni editoris, 1877. In 8. di pagg. 414.

La ragione che consigliò al chiaro Autore di mettere a stampa questo Trattato speciale *de Iustitia et iure*, che suol far parte de' corsi di Teologia morale, fu la necessità di provvedere alla istituzione de' chierici del Tridentino, dove ha valore il Codice austriaco diverso su moltissimi punti dalle legislazioni di altri paesi. Ma ciò non fa che il libro non possa riuscire utilissimo anche altrove. Il chiaro Autore non

si restringe unicamente a coteste differenze, ma compila un trattato in sè compiuto, nel quale sono esposte con grande ordine, ampiamente e colla guida de' dottori più autorevoli, tutte le materie che si riferiscono ad un soggetto così vasto e tanto irto di difficili ed intrigate quistioni. I professori segnatamente ne possono avere grandissimo aiuto.

DELUCCHI PAOLO — Della vita dei santi martiri Nazario e Celso, con appendice di alcune notizie topografiche storico-ecclesiastiche di Avenzano, per Paolo Delucchi, arciprete. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1877. In 16. di pagg. 232.

La scarsità delle notizie e la lontananza de' tempi ha fatto sì che gli atti de' primi eroi del Cristianesimo il più delle volte venissero in gran parte alterati da falsi racconti, che non è punto facile sceverare dai veri. E questo è incontrato più che mai ai martiri del primo secolo Nazario e Celso, la vita de' quali, per la celebrità appunto della lor fama e l'ampiezza del culto goduto da antichissimi tempi nella Chiesa, è forse delle più guaste da apocriefe leggende. Il chiaro Arciprete Delucchi si è preso l'impegno di ridurla, per quanto era possibile, alla verità storica, consultando e paragonando tutti gli scrittori più seri delle lor geste; cribrandone con accurata critica le notizie, e distinguendo le vere dalle false e probabili. Ciò come storico: ma egli ha mirato altresì alla utilità morale de' suoi lettori, e a fine di procurarla più certa e copiosa, si è studiato, secondo le occasioni, di ag-

giungere opportune considerazioni, per insegnare coll'esempio di quegl' incliti martiri il modo pratico di trionfare del mondo e degli altri nostri spirituali nemici in mezzo alla corruzione della odierna società. Un altro pregio ha il libro del chiaro Arciprete; ed è un'illustrazione storica, aggiunta per modo di appendice, della terra di Avenzano, di cui ha la cura, e che venera que'Santi come suoi principali Protettori. Esso la divide in tre parti: nella prima fa la descrizione topografica del paese e ricorda i suoi principali prodotti; nella seconda ne racconta brevemente la storia, facendo onorevole menzione de' suoi più benemeriti cittadini; e nella terza finalmente raccoglie le notizie ecclesiastiche e religiose che la riguardano, fra le quali un elenco degli Arcipreti da cui è stata governata; e di alcuni di essi aggiunge anche i cenni biografici.

DE TOMA DOMENICO — Vedi PRADEL ANDREA.

FABRIS CRISTOFORO — *Liriche sacre di Cristoforo Fabris. Milano, stabilimento tip. Ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile, 1877. In 8. pagg. 91.*

FERRERI SEVERINO — Vedi DARRAS G. S.

FERRI MANCINI FILIPPO — *Manuale di genealogia per la storia del medio evo e moderna, compilato dal Dottore Filippo Ferri-Mancini, professore di storia nel Liceo Campana di Osimo. Seconda edizione ampliata e corretta. Parte seconda. Indice delle Dinastie. Osimo, tip. Quercetti. Fasc. in 4. di pagg. 28. Prezzo di questa parte seconda lire 1. 40.*

Dell'importanza di questo studio demmo un cenno sufficiente nell'annunziarne la prima parte.

GALLO GAETANO — *Sacri panegirici e sermoni per Gaetano Gallo, canonico decano della cattedrale di Castellammare di Stabia. Castellammare, tip. Di Martino, 1877. In 8. di pagg. 262. Prezzo lire 3.*

I pregi che abbiamo scorti ne' panegirici e ne' discorsi del chiaro Canonico Gallo, sono la proprietà negli assunti, e la facondia nella loro esposizione. Ci sembra però che, rispetto a quest'ul-

timo capo, il chiaro Oratore alcune volte si lasci travolgere dalla foga del discorso oltre i limiti del conveniente, dando un po' nel genere declamatorio, e che non sempre la lingua sia corretta.

GHIRARDI GIO. BATTISTA — *Il santuario della Consolata in Torino, ossia cenni storici sui prodigiosi avvenimenti intorno alla scoperta dell'immagine taumaturga di Maria SS. con alcune brevi nozioni sull'antico Priorato di Sant'Andrea, per Ghirardi Gio. Battista. Torino, 1877, tip. e libr. Binelli e C., via Doragrossa 18, e Botero 8. In 16. di pagg. 384. Prezzo lire 1. 50.*

GIULIARI GIAMB. CARLO — *Vita di S. Zenone vescovo di Verona da critici monumenti ed in ispezialità da' suoi sermoni, col Catechismo Zenoniano e scelta di sentenze, per Giamb. Carlo Giuliani Can. bibliotecario. Verona, tip. S. Giuseppe di A. Merlo, 1877. Un vol. in 16. di pagg. 160. Prezzo cent. 80.*

Lasciate da parte le mal sicure leggende, il chiaro Autore si studia di raccogliere quel più di certo o di sodamente probabile, che autentici documenti dell'antichità hanno tramandato della vita di san Zenone e de' suoi miracoli, o sia in vita o sia dopo morte. La parte poi che riguarda il suo ministero episcopale, ed è la più piena, la desume da' suoi sermoni, essendo questi una fedele espressione della sua predicazione, delle altre sue opere di zelo in mezzo

al popolo, e de' frutti ubertosi che ne veniva raccogliendo. Alla narrazione della vita fa séguito il catechismo zenoniano, che è una fedele esposizione della dottrina, da lui predicata, intorno a' dommi principali del Cristianesimo, alle massime più capaci d'incutere e mantenere il santo timor di Dio, ai sacramenti, alla divozione alla gran Madre di Dio. Chiude l'opuscolo una collezione di scelte sentenze, ricavate dalle opere del Santo.

JUCEVIC' MATTEO — Breve geografia della Palestina, compilata dall'Ab. Matteo Jucevic' Traguriente, emerito I. R. Direttore del Ginnasio Superiore di 1^a classe in Zara. Seconda edizione riveduta e aumentata. *Zara*, tip. di G. Woditzka, 1877. In 16. di pagg. 72.

NEPOTI LUIGI — Orazioni panegiriche del Can. Luigi Nepoti. *Bo-logna*, tip. Arcivescovile, 1877. In 8. gr. di pagg. 262. Prezzo lire 2. 50. Dodici copie lire 25.

Non faremo molte parole nel commendare i panegirici del chiaro Canonico Nepoti. Diremo in generale, che essi, a nostro giudizio, raggiungono convenevolmente il fine, al quale costoso genere di sacra eloquenza è diretto; quello cioè di onorare la memoria de' grandi eroi del cristianesimo, e di muovere i fedeli a venerarla, colla imitazione segnatamente delle loro virtù. Ad ottenere questo doppio intento, l'egregio oratore procura in ognuno de'suoi discorsi di

scoprire il carattere speciale della santità di quel personaggio di cui tesse l'elogio, o lo spirito particolare di quella; festività religiosa intorno a cui ragiona e confermare l'assunto con opportuni argomenti, e lumeggiarlo co' colori di uno stile generalmente corretto ed elegante; e dove direttamente dove indirettamente cogliere l'occasione d'insinuare negli uditori l'amore e il desiderio delle cristiane virtù.

OLMI GASPERO — L'alleanza cristiana. Proposta meditata e scritta sul monte Carmelo, dal sacerdote D. Gaspero Olmi. *Genova*, tip. arcivescovile, 1876. In 16. picc. di pagg. 62. Prezzo cent. 12.

— Fiori di S. Agnese V. e M. per ogni giorno dell'anno. Per G. Olmi. *Genova*, tip. arcivescovile 1876. In 16. picc. di pagg. 70. Prezzo cent. 10 per posta.

— Manuale dell'operaio cattolico. Per G. Olmi. *Genova*, tip. arcivescovile, 1877. In 16. picc. di pagg. 206. Prezzo cent. 30, e cent. 35 per posta.

— Un duca cappuccino, ossia cenni sulla vita di Alfonso III, Duca di Modena, conosciuto nella religione dei PP. Cappuccini col nome di P. Gio. Battista d'Este. Per G. Olmi, *Genova*, tip. arcivescovile 1877. In 16, picc. di pagg. 86. Prezzo cent. 15, per posta cent. 20.

PAIELLI LUIGI ANTONIO — Institutiones theologiae dogmaticae, quas in usum Seminarii Ripani concinnabat Aloisius-Antonius Paielli Benedictienseis S. Theologiae et iuris utriusque doctor ecc. Vol. I. *Napoli*, Uffizio delle opere di Scotti-Pagliara, Via Orticello 9. In 8. di pagg. 240. Prezzo lire 3, per l'estero lire 3. 50.

Crediamo che il ch. Prof. Paielli abbia sciolto assai bene (per quello almeno che possiamo giudicare da questo primo volume) uno de' più difficili problemi, che si presentino a chi si assume

l'incarico di comporre in servizio delle scuole un corso di teologia. Questo è dall'una parte di comprendere in breve spazio la vasta materia di quell'altissima scienza, senza che nulla vi manchi

di ciò che conviene ad una compiuta istituzione; e dall'altra di farlo con lucidità di esposizione e con tutto rigore di metodo scientifico. Ed eccone la prova. Il volume annunziato non si estende più in là di 240 pagine; e pure vi sono compresi i trattati della tradizione e della Scrittura, della Chiesa, del Primato di Pietro e de' Romani Pontefici suoi successori, finalmente dell'analogia fra la ragione e la fede. Gli abbiamo scorsi attentamente; e con nostra non piccola soddisfazione abbiamo veduto come in sì angusti limiti il ch. Autore ha saputo accogliere il più e il meglio che intorno a tali soggetti si suol disputare; e ciò con rara perspicuità e dando alle dimostrazioni una singolare efficacia. Or come ciò? Egli giustamente si è persuaso, che il Professore ha pur qualche parte, e forse la più importante da compiere; e che il corso, per conseguenza, gli

dev'essere una guida, sicura sì, ma non altro che una guida nell'ammaestramento della gioventù. Lasciato dunque al Professore il compito di recare alla distesa i testi scritturali, de' quali vengono accennati per lo più soltanto i luoghi, ed usati altri metodi compendiarî per le citazioni de' Padri, il suo studio principale è quello di concepire sotto il punto di vista più complessivo e più logico le tesi, di scegliere i più efficaci argomenti a dimostrarle e dare ad essi la maggior forza possibile nel loro svolgimento dialettico. Nel che ci pare sia riuscito assai bene. Solo avvertiamo che un metodo così serrato, benchè non manchi per nulla di chiarezza, ha però bisogno di buoni professori, e di giovani, ai quali non faccia difetto nè una buona istituzione filosofica, nè sufficiente ingegno.

PAIELLI LUIGI ANTONIO — Delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Per Parciadiacono Luigi Antonio Paielli, professore di Teologia nel Seminario Vescovile di Ripatransone. *Napoli*, estratto dalla Rivista religiosa *La Scienza e la Fede*, anno XXXVI-XXXVII, Serie IV, Voll. IV-V, 1876-1877. In 8. di pagg. 110.

Non fu mai tanto necessario, quanto ai tempi nostri, mettere in guardia i fedeli contro quelle dottrine, le quali tendono ad oscurare, od anche a pervertire nelle lor menti il vero concetto della Chiesa e de' diritti che le competono. Ciò si sono studiati di fare i buoni cattolici con varie opere, delle quali non abbiamo mancato di tenere informati i nostri lettori tutte le volte che ci sono venute a notizia. Ed ora siamo lieti di annunziar loro questa del chiaro Professore Paielli intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, di cui per altro il presente volume contiene soltanto la prima parte. In essa, stabilita da prima la diversa natura, il diverso fine, e i mezzi per conseguenza diversi dell'una e dell'altro, ne deduce che la Chiesa è

vera società, divinamente istituita, moralmente necessaria, universale, e perciò indipendente dallo Stato. Onde si appalesa assurda la maniera de' Regalisti di considerare la Chiesa come uno Stato nello Stato: il che è ancora contraddetto dagli argomenti storici ed etnografici. Or se la Chiesa è per sè società, indipendente dallo Stato, non può mancarle il triplice potere, legislativo, giudiziario, e coercitivo o penale: lo dimostra, la ragione, l'autorità delle divine Scritture, e la pratica costante della stessa Chiesa, sin da' tempi apostolici. Ma qual è poi il soggetto dell'autorità e giurisdizione ecclesiastica? Collo stesso genere di argomenti il chiaro Autore dimostra, che essa risiede tutta nel Romano Pontefice, e partecipata nell'ordine episco-

pale. Queste verità, che egli direttamente pruova con molta evidenza ed efficacia di discorso, sono da lui anche indirettamente confermate colla vittoriosa confutazione de' contrarii errori, e

di quello principalmente, che ora dalla setta dominante si vorrebbe tradurre in pratica, il quale attribuisce al popolo il diritto delle elezioni ecclesiastiche.

PERETTI GIOVANNI BATTISTA — *La Chiesa e lo Stato*, opuscolo del sacerdote Peretti Giovanni Battista parroco prefetto di Caltignaga ecc. *Novara*, tip. de' fratelli Miglio fu Gaudenzio, 1877. In 8. di pagg. 72.

Della importanza del soggetto, simile nella sostanza a quello dell'opuscolo precedente, non è necessario dir altro. Anche la trattazione de' capi principali, sì per la qualità degli argomenti, come pel modo di farli valere l'assomiglia non poco; salvo che questa è assai più succinta e popolare, e quindi più accessibile alla comune intelligenza. Ma oltre a queste nozioni generali, il chiaro Autore si occupa di proposito di alcune questioni particolari, di grandis-

sima importanza pratica. Queste sono: il diritto d'insegnamento che compete alla Chiesa; quello di non essere impedita nella scelta e nella educazione degli aspiranti al ministero ecclesiastico; la stolidità calunnia che l'accusa di promuovere la rivoluzione; finalmente i criterii onde conoscere quali sieno i veri nemici della società. Facciamo voti che anche quest'opuscolo abbia un largo giro fra il popolo.

PIZZARDO GIUSEPPE — *Emilio*, ossia l'incredulità. Operetta popolare del Prevosto Giuseppe Pizzardo da Savona. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1877. In 16. picc. di pag. 214. Prezzo cent. 50.

PRADEL ANDREA — *Manuale del santissimo Rosario*, contenente le eccellenze di questa divozione, le sue indulgenze, le pratiche e scelti miracoli, pel R. P. Andrea Pradel de' frati Predicatori ecc. tradotto dal Rev. P. Fr. Domenico De Toma del medesimo Ordine. *Barletta*, tip. V. Vecchi e soci, 1876. In 16. di pagg. 406.

PURGOTTI SEBASTIANO — *Riflessioni di Sebastiano Purgotti intorno al discorso Cosa è la fisiologia?* prolusione del prof. Alessandro Herzen, letta nell'Istituto Superiore di Firenze nel 1877. *Perugia*, tip. di V. Bartelli, Piazza V. E. n. 4. 1877. In 8. di pagg. 32.

Abbiamo letto con molto gusto le dotte *riflessioni* del chiaro Purgotti, sopra la prolusione del prof. Herzen. Esse sono una confutazione, quanto

trionfale altrettanto evidente, del moderno materialismo, il quale pretende di far puntello della fisiologia al suo assurdo sistema.

RAFFAELLI FILIPPO — *Il monumento di Papa Gregorio XII ed i suoi donativi alla cattedrale basilica di Recanati*. Memoria con documenti del Marchese Filippo Raffaelli, Bibliotecario della Comunale di Fermo ecc. *Fermo*, stab. tip. Bacher, 1877. In 8. di pagg. 24.

RONCAGLI GIUSEPPE GAETANO — Della limitazione delle parrocchie in relazione al diritto pubblico dello Stato. Osservazioni sopra un caso pratico, dell'avv. Giuseppe Gaetano Roncagli. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1877. In 8. di pagg. 20.

Questo discorso fu letto dal ch. Avvocato Roncagli nell'adunanza del *Contenzioso Cattolico* del 27 maggio del corrente anno in Firenze; dov'egli rappresentava l'Ufficio costituito in Bologna nel medesimo intendimento, quello cioè di accorrere alla difesa de' beni ecclesiastici; e che aderiva all'Ufficio centrale di Firenze. Invitato pertanto a dir qualche cosa di ciò che i benemeriti colleghi di Bologna avessero già operato in pro degl'interessi della Chiesa, egli nell'accennato discorso prese ad esporre una causa ecclesiastica, ultimamente trattata davanti al tribunale di Bologna, difesa da valenti giureconsulti, decisa favorevolmente dal detto tribunale, e passata in cosa giudicata per accordo

delle parti. La quistione era, se dovesse riconoscersi l'aggregamento di una parte della Parrocchia di S. Michele di Capignano a quella di Porretta, che il Cardinale Arcivescovo, per facoltà avutane dal Sommo Pontefice, avea mandato ad effetto. Dopo questa esposizione, fatta con brevità e somma precisione, l'illustre oratore parla in generale della pia Opera, di cui mostra la somma necessità in questi tempi di persecuzione contro la Chiesa; ed esorta con calde parole i membri che la compongono a promuoverla con tutte le loro forze, a dilatarla, e procurare con tutt'i mezzi legali, che essa conseguia il fine pel quale è stata istituita.

ROSATI PIETRO — *Ornithogonia. Carmen didascalicum Petri Rosati Interamnatis, in certamine poetico laudatum et sumptu Legati Hoeufftiani editum. Amstelodami, apud C. G. Van der Post, MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 20.*

Godiamo annunziare questo bel carne del chiaro P. Rosati, leggendo il quale ci sembrò quasi aver sotto gli occhi un brano delle Georgiche di Virgilio: tanta è l'eleganza dello stile, la

leggiadria delle immagini e la venustà dei coloriti poetico. Gli sono ben dovute le lodi de' dotti giudici del concorso e l'onore della elegante edizione, fattane a spese del legato dell'Hoeufft.

ROTELLI LUIGI — *Elogio funebre del Conte Giancarlo Conestabile della Staffa, detto dall'Arcid. prof. Luigi Rotelli, nella Chiesa di S. Agostino, il 21 agosto 1877. Perugia, tipografia G. Boncompagni e C. 1877. In 4. di pagg. 36.*

Il 21 luglio di quest'anno, nella persona del Conte Giancarlo Conestabile, Perugia perdette la più bella delle sue glorie contemporanee e l'Italia uno dei più eminenti archeologi che l'abbiano illustrata. Una indomabile malattia lo rapì, a soli cinquantquattro anni di età. Il chiaro sig. Arcidiacono Rotelli, nel tessere questo elogio alla memoria di così insigne defunto, si è dovuto cir-

coscrivere a lumeggiare le sole qualità che lo rendevano, in cospetto del pubblico, più degno di lode; quella di dottissimo archeologo, specialmente nelle materie etrusche, quella di specchiato cittadino e quella di verace cattolico. Per quanto le angustie dello spazio glielo hanno consentito, non può negarsi che l'Oratore ha con eccellenza raggiunto il suo scopo. Il solo cenno degli studii

fatti e dei lavori o preparati o già pubblicati dal Conestabile, nel corso di una vita così breve, desta veramente meraviglia, e prova che questo esimio scienziato era fornito di una temprà d'ingegno e di una tenacità di propositi fuor del comune. Chi ha come noi conosciuto personalmente il lagrimato defunto, può dire che delle nobili virtù e della profonda religione sua il valoroso Oratore non ha potuto dire l'un cento. Noi ben di cuore uniamo il nostro al compianto di quanti ebber caro e stimarono, pei suoi alti pregi, il Conestabile. Sopra tutto ci piace di rendere pubblico omaggio alla sua fede ed al suo sincero catto-

licismo, sul conto del quale, se un po' di nebbia si potè temere formata da qualche suo scritto, noi fummo i primi a riconoscere che era di apparenza e non d'altro, ed effetto di piena buona fede o di non savio consiglio ricevuto da chi aveva obbligò di darglielo retto; sebbene amichevolmente lo combattessimo, per menomare le pericolose impressioni che avrebbe potuto produrre. La morte santamente cristiana ch'egli ha fatta, ha coronata una vita, che può additarsi per modello ai gentiluomini, ai letterati, ai padri di famiglia, ai cittadini d'ogni grado e d'ogni condizione.

RUMI S. A. — Prelezione ad un corso di fisica, per il prof. S. A. Rumi.

Sassari, tip. Azuni, 1877. In 8. di pagg. 58. Prezzo lire 1.

SORO-DELITALA CARMINE — Profili di una storia sulla legislazione in Sardegna, per l'avv. Carmine Soro-Delitala. *Roma*, tip. fratelli Pallotta, Via dell'Umiltà, n. 86, 1877. In 8. gr. di pagg. 51.

Piuttosto che una storia compiuta della legislazione in Sardegna, il chiaro Autore si è proposto di farne un abbozzo, o per compiere di poi egli stesso il lavoro, o perchè altri ne prenda i primi elementi sopra cui lavorare. Egli divide tutta la materia in quattro periodi di tempo: il primo periodo corre dalle antiche colonie venute in Sardegna insino all'impero di Costantino Magno; il secondo, dalla discesa de' Barbari in Sardegna fino alla caduta del governo de' Giudici ed allo stabilimento del dominio aragonese; il terzo, da costesto dominio fino al passaggio della Sardegna fra gli Stati della Casa Savoia; il quarto va fino alle riforme giuridiche e politiche del Re Carlo Alberto nel 1848. Il ch. Autore in tutto questo suo studio fa prova di gran diligenza nelle ricerche storiche, di critica assennata nell'esame de' documenti, e di molta dottrina legale ne' suoi giudizi comparativi. Il suo lavoro, anche così come è, raggiunge lo scopo inteso da lui, per-

chè illustra abbastanza la storia della legislazione Sarda. Ci perdoni però, se non poss'amo convenire in tutte le sue opinioni. Una esplicita eccezione crediamo doverla fare per ciò che afferma a pag. 35, in cui, lamentate alcune vere disorbitanze di pene a'tempi de' Giudici, esce in questa sentenza. « L'indole dei tempi ed il generale perversimento del diritto punitivo, che solo a'giorni nostri, comprendendosene la vera natura, s'inspirò al principio salutare della *correzione*, abbandonando l'altro dell'espiazione e della vendetta, rendeano quasi inevitabili i lamentati abusi. » Verissimo che la pena, quando, e per quanto è possibile, dev'essere indirizzata anche alla correzione del reo. Ma, in primo luogo, non è questo il fine unico della pena: se così fosse, tutti coloro, de' quali, moralmente parlando, non può sperarsi la correzione, ch'è quanto dire i più malvagi, dovrebbero esser lasciati impuniti. E neppure è il fine principale. Il reo col suo delitto ha recato due danni; l'uno

a sè stesso, macchiandosi di colpa, l'altro alla società, violando l'ordine sociale. Chi sta a capo della società, vi sta principalmente per tutelarne l'ordine. Se questo sia turbato con atti facinorosi, suo primo dovere si è il restaurarlo: il che si fa colla pena inflitta al delinquente.

Se per questa pena può ottenere anche il fine della correzione, facendo che quegli ristauri il danno recato a sè stesso; tanto meglio: ma questo sarà sempre un bene secondario, non principale; accessorio, non sostanziale.

STATUTO e regolamento per l'associazione della prima schiera dei pellegrini di Lourdes, eretta in S. Nicola da Tolentino sotto il patrocinio della Vergine SS. Immacolata di Lourdes. *Napoli, Tipi del Tasso. In 16. di pagg. 16.*

Lo scopo di quest'Associazione di giovani, col titolo di *prima schiera dei pellegrini di Lourdes*, è quello di studiarsi di esprimere in sè stessi, nel mezzo della società in cui vivono, il tipo cattolico, a fine di cooperare, quanto è dal canto loro, a ricondurre coll'apostolato dell'esempio questa società alla

divina religione di Gesù Cristo. I mezzi per tendere a così santo e nobile fine sono proposti dall'egregio Direttore di essa Associazione nello *Statuto* qui sopra annunziato; i quali, dove sieno fedelmente praticati, non mancheranno certamente di produrre i frutti desiderati.

SURIO — *Surius. Historiae seu vitae sanctorum, iusta optimam Coloniensem editionem, nunc vero ex recentioribus et probatissimis monumentis numero auctae, mendis expurgatae et notis exornatae. Quibus accedit Romanum Martyrologium breviter illustratum, Thaurinensi presbytero e Congreg. Clerr. Regg. S. Paulli curante etc. Vol. III. Julius. Augustae Taurinorum, ex typ. Pont. et Archiepiscopali eq. Petri Marietti, MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 686. Prezzo lire 40. 50.*

TARINO PIETRO — *Institutiones logicae, metaphysicae, ethicae, atque iuris naturae, auctore canonico Petro Tarino sacrae Theologiae ac Philosophiae doctore. Secunda editio latina philosophiae Divi Thomae conformata. Bugellae, ex typ. et lithographia Iosephi Amosto MDCCCLXXVII. In 8. di pagg. 670. Prezzo lire 5. 50.*

Non è questa edizione latina una semplice versione che il chiaro Autore abbia fatto del suo corso italiano di Filosofia. Esso l'ha di molto migliorato, conformandolo sempre più (come attesta nella prefazione e noi con gran piacere abbiamo riconosciuto) alle dottrine di

san Tommaso. Oltre a questo merito sostanziale, accrescono pregio alle istituzioni dell'illustre professore la pienezza delle materie, non mancandovi nulla di ciò che passa convenire ad un corso, l'ordine nella loro disposizione e la chiarezza con cui vengono svolte.

TRIPLICE OMAGGIO alla Santità di Papa Pio IX nel suo Giubileo Episcopale, offerto dalle tre Romane Accademie, Pontificia di Archeologia, insigne delle Belle Arti, denominata di S. Luca, Pon-

tificia de' Nuovi Lincei. *Roma*, tip. della Pace, Piazza della Pace, n. 35, 1877. In 4. grande di pagg. 296, con tavole.

Il migliore omaggio che le pontificie Accademie potessero offrire al Santo Padre nella fausta occasione del suo Giubileo episcopale, era il dimostrargli col linguaggio de' fatti la loro corrispondenza e gratitudine alla sua sovrana protezione, della quale han seguitato a provare i munifici effetti anche dopo il totale spogliamento da lui patito per opera della Rivoluzione dominante. E questo è ciò che intesero di fare col presente volume, il quale, elegantissimo per la esecuzione tipografica, è un vero monumento scientifico pe' dotti lavori che contiene. Per non far torto a nessuno colla preferenza, accenniamo soltanto quelli, ne' quali l'argomento ha porto il destro di far più particolare

memoria della parte grandissima che ha avuta la munificenza del S. Padre, durante il suo Pontificato, nell'incremento delle scienze in Roma. Questi sono i *Cenni storici de' fari antichi e di alcuni moderni* del chiaro Comm. Ciardi; *L'Astronomia in Roma nel Pontificato di Pio IX* del chiaro P. Secchi; la Memoria sulla *Munificenza di Papa Pio IX riguardo alla scienza medico chirurgica* del chiaro Cav. Tancioni. Della sostanza di questi e di altri dottissimi scritti, per la intelligenza di alcuni de' quali vanno unite al volume dieci elegantissime tavole, amiamo meglio rimettere il lettore alle fonti stesse, che darne un sunto imperfetto.

VELLUTI DONATO DI S. CLEMENTE — Vita di san Filippo Benizzi confessore fiorentino, quinto generale e gran propagatore dell'Ordine dei Servi di Maria, per Donato Velluti di san Clemente canonico della Metropolitana fiorentina. *Firenze*, tip. della SS. Concezione di Raffaello Ricci, 1877. Un volume in 16. di pagg. XIV-192. Prezzo lire 4,50. — Si vende a vantaggio di un'Opera di Beneficenza.

La divozione che hanno i buoni Fiorentini a san Filippo Benizzi, una delle più splendide glorie di Firenze, farà loro certamente gradire questa novella Vita che ne annunziamo. Il quale aggradimento sarà anche maggiore pel modo onde il ch. Canonico l'ha scritta,

usando cioè uno stile, quanto semplice altrettanto corretto, e diffondendovi quella soave unzione di spirito, la quale più che per la industria umana, si acquista collo studio e col fervore della pietà cristiana.

AVVERTENZA. Crediamo bene ricordare ai signori autori, i quali ci fanno l'onore di mandarci i loro libri per gli annunzii, ciò che altre volte abbiamo dichiarato: vale a dire che, attesa la ristrettezza dello spazio che possiamo concedere alla Bibliografia, non ci è possibile, generalmente parlando, di occuparci di opuscoletti che non abbiano una qualche importanza generale. Li preghiamo ancora ad avvertire che il gran numero di libri che dall' un mese all' altro ci pervengono, non ci consente comunemente di darne immediatamente l'annunzio. Non si credano dunque dimenticati, se per qualche tempo non li veggano ricordati nelle nostre bibliografie o riviste.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 settembre 1877

I.

ROMA (*Nostra Corrispondenza*) — Scomunica inflitta dalla massoneria ai preti cattolici specialmente italiani: Nuove miserie morali e fisiche della presente massoneria: Nuova generazione *ex putri* di un nuovo Grand' Oriente di Spezia ribelle al Grand' Oriente di Roma: Vicende della massoneria Angheresca: Il Grand' Oriente di Torino demolisce le Logge *Michelangiolo* di Firenze e *Vittoria* di Pistoia: Le Oche del Bisenzio e del Tevere.

Come narra il Manzoni di colui che « dopo essersi più volte affaccendato invano a mandar tutt'insieme al coperto un suo gregge di porcellini d'India, dovette infine adattarsi al loro genio, spingendo nel covile prima quelli che erano più vicini all'uscio poi gli altri a uno, a due, a tre, come gli riusciva »; così parimente accade a me che, dopo aver tentato invano nelle passate corrispondenze di far camminar tutt'insieme la storia del Cagliostro, venerabile capo del gregge dei massoncini, e quella dei suoi moderni figliolini, debbo ora lasciar per questa volta da parte il primo, per spingere nel covile i più vicini all'uscio. Copiose infatti e non da trascurarsi sono le recenti notizie che ho testè ricevute del venerabile gregge: sbrigate le quali torneremo al Cagliostro, onore e gloria della massoneria romana del secolo scorso.

E prima di tutto giovici sapere che abbiamo finalmente cavato un ragno dal buco: cioè una confessione ed una verità dal n° settimo della *Rivista della massoneria italiana* ultimamente stampato dalla Regia tipografia a S. Stefano del Cacco. Vi si legge infatti alla pagina 493 e seguenti (cioè alla pagina prima e seguenti del detto numero testè pubblicato) un articolo intitolato: *I Preti devono essere Massoni?* col'epigrafe: *Adversus hostem aeterna auctoritas esto*; nel quale articolo la *Rivista* si degnò finalmente di capire ed anzi d'insegnarci essa medesima ufficialmente che la massoneria non è già (com'essa finora sosteneva, forbendosi la bocca e facendo l'innocentina e l'ingenua) una società di beneficenza e di filantropia unicamente intesa al progresso proprio se non dell'umanità, e non impicciantesi mai in loggia nè di politica nè di religione; ma è anzi una società unicamente ed esclusivamente intesa all'odio ed alla distruzione, se fosse possibile, della Chiesa cattolica. Delle altre chiese e religioni false alla massoneria non importa niente: e perciò essa ammette a centinaia, senza

veruna difficoltà, nel suo seno i loro ministri, turchi, ebrei, protestanti, scismatici, bramani e pagani. Ma contro il prete cattolico *aeterna auctoritas esto*: nè, d'ora innanzi, sia più lecito alla massoneria di ammettere nel suo grembo pur uno, il quale prima non sia apostata formale dei dommi cattolici. « Il prete (dice l'articolo) non può essere massone. Imperocchè ciò che costituisce la « vita del prete costituisce la morte della massoneria. Noi speriamo « che le loggie massoniche sanzioneranno il principio della sua « esclusione assoluta. Non dimentichiamo che la salute d'Italia (massonica) è tutta intera nella sua emancipazione religiosa: e che, se « per le nazioni, in generale, prete significa l'avversario inconciliabile della libertà e della scienza (massonica): per l'Italia egli è « la negazione più violenta dell'unità e dell'autonomia nazionale « (massonica). »

Dalle quali ultime parole potrebbe forse taluno arguire che la massoneria supponga tra sè medesima ed il prete italiano una più speciale contraddizione che non coi preti di altri paesi. Ma questa deduzione contraddice a tutte le ragioni che si recano nell'articolo per dimostrare che il prete cattolico, per se medesimo e come tale, non dee esser massone non solo in Italia ma neanche nel Brasile, nel Portogallo o dovechessia. Dice infatti la *Rivista* che « per noi Massoni « prete significa un sistema avverso alla libertà di coscienza e della « ragione, il dogma che soffoca la vita dell'intelletto, la regola che « infaucisce la volontà, la sudditanza di un uomo all'altro, la base « dell'assolutismo politico, la discordia elevata a sistema di pubblica « e privata educazione. » Or tutte queste *significazioni* che la massoneria vede nel prete cattolico, tanto si trovano in Italia quanto in Portogallo, nel Brasile e per tutto altrove. Tutti i preti cattolici, infatti, in quanto tali, sanno ed insegnano *un sistema avverso alla libertà di coscienza* in quanto è di fede che la coscienza illuminata non solo dalla fede ma dalla ragione dee riconoscere il domma cattolico che *fuori della Chiesa non vi è salute*, nel senso in cui la Chiesa intima questo suo domma. Per abbattere il quale cotanto si arrabatta la massoneria non meno empia che scempia in questo come nel resto: giacchè *la libertà di coscienza e della ragione*, da lei vantata a parole, si riduce in pratica ad una vera schiavitù dell'una e dell'altra ogniquale volta la massoneria riesce a dominare in qualche paese. In Francia, infatti, la massoneria regnante nel tempo della prima rivoluzione, impedì, pena la morte, il culto cattolico, imponendo, pena la morte, il proprio culto non della Ragione ma della Dea Ragione. E lo stesso pretese nel tempo della Comune e pretenderebbe ora se riuscisse di nuovo ad impossessarsi del governo. E non solo in Francia ma e nel Messico e nella stessa Spagna nel tempo della ultima

Repubblica e dovunque riuscì a comandare senza impacci, sempre per prima cosa la massoneria impose ai popoli il proprio culto, vietando il cattolico per quanto le riusciva. Or vede ognuno quale delle due *tolleranze e libertà di coscienza e di ragione* sia la migliore, se la cattolica o la massonica. Del resto, con qual fronte osano i massoni parlare adesso ancora di libertà di coscienza e di ragione, quando appunto sono occupati nei loro supremi Consigli e Grand'Orienti ad imporre a tutti i loro massoncini il culto dell'ateismo e del materialismo più turpe e più sfacciato? Parimente tutti i preti cattolici di tutti i paesi credono ed insegnano *il dogma*, che non *soffoca* ma perfeziona *la vita dell'intelletto*, insegnandogli colla rivelazione quello a che, colle sole sue forze, o non arriverebbe mai o vi arriverebbe soltanto difficilmente, raramente ed imperfettamente: laddove invece *i dogmi* di massoneria sarebbero capaci di accecare i ciechi e di abbrutire i bruti; ai quali del resto la scuola massonica tanto propende che, oltre al proteggerli molto più degli uomini, vuol anche farli antenati non solo suoi (il che, moralmente, si potrebbe intendere) ma anche nostri. Così pure i preti di tutti i paesi intimano ai fedeli *la regola*, che non *infiacchisce* ma regge, modera e rinforza la volontà che i massoni vogliono libera ed indipendente dalla *regola*, cioè dalla *morale* per farla schiava delle più turpi e bestiali passioni. Nello stesso modo tutti i preti cattolici d'ogni nazione predicano *la sudditanza* di un uomo all'altro secondo le varie leggi divine, naturali, ecclesiastiche e civili, come del figliuolo al padre, della moglie al marito, del soldato all'uffiziale, del cittadino alle leggi, del suddito all'autorità legittima, qualunque siasi: mentre invece la massoneria predica la disubbidienza, la ribellione e l'anarchia perfino nella famiglia, non volendo riconoscere altra autorità che dei Venerabili e Trentatrè delle sette segrete, delle camorre e delle mafie massoniche. Donde si vede che non dall'insegnamento del prete cattolico ma dal massonico discende per necessaria conseguenza *l'assolutismo politico e la discordia elevata a sistema di pubblica e privata educazione*. Guardinsi infatti gli Stati formati e retti dalla massoneria, come la Grecia e le repubbliche dell'America meridionale. Vi ha egli nella storia anche barbara un esempio simile d'insipienza civile, di discordie continue, di inettitudine ad ogni forma di stabile ed onesto governo? Il che si comincia a veder in piccolo anche tra noi: dove non appena un massoncino od una massoncina sottentra ad un frate o ad una monaca, fosse anche in un asilo d'infanzia, subito vi nasce naturalmente l'immoralità ed il disordine, come la puzza dal letamaio, i vermi dal cadavere e la morte dal tossico. Non dunque il ministro di qualsiasi falsa religione, nè il solo prete cattolico italiano, ma i preti cattolici, come tali, in generale, sono tutti,

secondo la *Rivista massonica*, incompatibili colla massoneria, la cui essenza consiste nell'odio e nella distruzione, se fosse possibile, della Chiesa cattolica: « L'ufficio sacerdotale (essa dice a pag. 194) ripugna all'associazione massonica come le tenebre alla luce: il distacco non può essere più intero, nè l'incompatibilità più evidente. » Ed a pagina 195: « La qualità di massone non può consistere con quella di prete: l'una esclude l'altra. Nessuno può servire a due padroni. E che cosa poi dire di due padroni che (*come Dio ed il diavolo*) si combattono irreconciliabilmente? Il massone prete è l'ipocrisia e l'indifferenza nella più volgare significazione della parola. » Ed a pagina 196: « La Massoneria nel prete ha un nemico da combattere e nulla più. La tolleranza (col prete) oltretutto puerilità sarebbe delitto. » Siamo dunque intesi che la massoneria coi preti, cioè colla Chiesa cattolica, professa l'intolleranza. Appunto come la Chiesa cattolica colla massoneria. Eppure io sono certissimo che, tra pochi giorni, passato questo lucido intervallo di schiettezza naturale, il Bacci tornerà a dire ed a stampare che egli rappresenta la tolleranza, che la massoneria non si occupa nè di politica nè di religione, e che il suo più caro voto sarebbe di presedere in Roma, come venerabile, una loggia di ecclesiastici, tanto per restituire loro un poco di quella luce che ne ha ricevuta in gioventù.

Del resto, non vi è dubbio che se il Bacci, nella sua *Rivista*, che egli sa non ignota a chi egli meno vorrebbe, ha detto chiaramente che dei preti italiani egli non ne vuol sapere, la ragione si è che egli si è accorto che l'uva non è matura e che sono invece i preti italiani che non vogliono saperne di lui. Non manca infatti la massoneria italiana di preti, cioè di ex preti, ma un po' vecchi ormai, rancidi e barbogi; come per esempio il Sisca, l'Angherà ed un piccolo numero di simili arnesi più o meno noti come preti e come massoni, quasi tutti impiegati nel ministero dei Culti e della pubblica Istruzione, non che negli Economati, nei Ginnasii e nei Licei. Se dunque la rete massonica continuasse a pescare in Roma ed in Italia altra pescagione di simili baccalari, non vi è dubbio che, se non altro per amore delle tasse, la massoneria romana non avrebbe rinunciato sì solennemente a sì preziosi acquisti. Che se vi fa ora il niffolo, ciò dipende evidentemente dal progresso che la massoneria ha fatto in Italia in ciò che è pubblico credito e riputazione. Sempre, infatti, si trovò finora, anche in Italia, in sì gran numero di ecclesiastici secolari e regolari, qualche scimunito o scapestrato che cercò nel Tempio del diavolo quell'esca che non trovava sufficientemente alla sua ingordigia nel Tempio di Dio. Ma ora non è più così, come si vede. E perciò, poichè nessun prete vuol più di lui, il Bacci non vuol più ora di nessun di loro, fosse anche il più

scimunito o scapestrato, sempre troppo poco guasto ancora per simile fratellanza. E che la sola ragione per cui la *Rivista massonica* rinunzia ora sì pienamente ai preti sia perchè (come dicevano le amiche di Perpetua) « non trova più un cane che la voglia » apparisce da quella specie di eccezione che, a dispetto dei suoi stessi argomenti, essa fa per i preti non italiani, forse perchè non ignora che in Portogallo, in Brasile ed in qualche altro paese non italiano, vi sono tuttavia dei scimuniti e scapestrati che non hanno ancor capito che (come dice benissimo la *Rivista massonica*) « il Massone prete è « l'ipocrisia » personificata. Ma il vero si è che l'ipocrisia si personifica anche meglio, in quei paesi non italiani, nella stessa massoneria che non negli ecclesiastici ed anche nei laici cattolici che tuttavia ne fanno parte più per ignoranza, credo io, che per malizia. Colà infatti i massoni non disdegnano di vestire il sacco delle confraternite, di andar in processione colla candela in mano, in onore di sant'Antonio e della Madonna addolorata, di servir la messa e di cantare a squarciagola inni e salmi che tutti finiscono col *gloria* delle rendite ecclesiastiche da loro parte amministrate e parte intascate. Ma anche in quei paesi, non ostante l'ipocrisia massonica, i micini cominciano ad aprir gli occhi. E si può, perciò, prevedere il giorno non lontano in cui, anche in Brasile e perfino in Portogallo, almeno tutti gli ecclesiastici capiranno che loro in massoneria fanno la parte anche del babbeo. Giacchè, in mancanza di altra luce intellettuale, dovrebbe almeno servir loro di *lucerna ardens in caliginoso capite* la parola del Papa e la scomunica della Chiesa. Che se dalla società massonica cominceranno in quei paesi a ritrarsi davvero tutti gli ecclesiastici, facilmente li seguiranno i buoni laici: e la massoneria rimarrà così in quei paesi, come in Italia, non altro che un ricovero di turpe mendicizia, ed un domicilio coatto di pregiudicati morali: salva sempre l'onorevole eccezione dei massoncini ignoranti: tra i quali ammetto volentieri, *honoris causa*, tutti i massoni che io conosco come tali, cominciando, com'è giusto, dal *primo massone di Italia* le cui epistole cominciano ora (è un po' tardi) ad essere spiritose. Scrisse egli, infatti, testè ad un giornale che « il presente « ministero ha tutte le qualità della Compagnia di Gesù. » Donde segue che, essendo il ministero il fior della maggioranza del Parlamento, come il parlamento è il fiore della maggioranza liberale, come la maggioranza liberale è il fiore dell'Italia legale, come l'Italia legale è la sola Italia che conta; così tutto ciò che conta ora in Italia, non solo è favorevole (secondo l'eroe) alla Compagnia di Gesù, ma ne è anzi una formale affiliazione, di cui è, come a dire, Priore e Guardiano *in partibus* il Generale Garibaldi.

Ma ci conviene venire ad altre interessanti notizie della masso-

neria romana; e, in prima, appunto a quella, testè già accennata, dataci parimente dalla *Rivista della massoneria* ultimamente pubblicata, a pagina 222, dove dice in sostanza che la massoneria presente italiana non è altro (come io vi scriveva testè) che un ricovero di turpe mendicizia ed un domicilio coatto (salve le onorevoli eccezioni) di pregiudicati morali. « La Massoneria (dice infatti la *Rivista* « a pag. 215 citando un altro giornale massonico *il Moto*, cui essa « dice di *associarsi di gran cuore*), la Massoneria, se continua a « vivere di questo modo finirà col perire e non ci sarà poi il mezzo « di ridestarla. Questi apprezzamenti non sono del tutto infondati e « noi, come pubblicisti e come Massoni convinti, intraprendiamo un « po' vivamente e con tutta sincerità a rilevare il male là dove si « trova. La Massoneria del presente, specialmente in Italia, abbisogna « di una seria ed indispensabile epurazione. » E benchè già da più anni il Bacci vada sempre parlando di *epurazione* or da farsi ed or già fatta e per questo si sia inventato il così detto *diploma unico* che non si è concesso che alla gente scelta ed *epurata*, pure ecco che ora il Bacci ci ritorna in campo colla necessità di una nuova *seria ed indispensabile epurazione*, perchè (dice egli) « *molli* tra noi vantano « *indegnamente* la qualità di Massoni, facendo, per così dire, i Mas- « soni di speculazione. » Cosicchè, dopo tante epurazioni, i *molli* nella massoneria sono *indegni* perfino di essere massoni: giacchè, oltre ad essere (come dice poco dopo la *Rivista*) *inetti e dannosi*, essi sono anche causa che la massoneria è ora « un'associazione « senza mezzi morali ed un corpo senza vita, come è senza mezzi « materiali ed un corpo senza forza. » Le quali cause morali, cioè immorali, sono poi quelle che inducono il *pubblicista* massone a concludere che « bisogna cominciare e presto (a rimediare), nè aspettare che il tempio crolli per riedificarlo. » Ma il tempio della massoneria italiana è bello e crollato, se pure esso fu mai edificato: giacchè gli armeggiamenti e gli anfanamenti dei nostri massoncini presenti non sono altro che sforzi puerili e vani per innalzare una volta in Italia questo loro castelluccio di carta che essi chiamano Tempio. « Sento (dice in fatti la *Rivista* a pagine 222) sento il do- « vere di ricordare ai fratelli che la Massoneria in Italia dal lato « delle finanze è in uno stato deplorabile, nè potrebbe supporre « diversamente. Essa presenta l'immagine di un esercito in rotta, « a cui rimangono pur sempre generali abilissimi (come per esempio, « *il Bacci*) e robusti soldati (*disgraziatamente bisognosi* di epura- « zione): manca solo la cassa forte. » E vi par poco? Un Tempio massonico, infatti, senza cassa forte è, in verità, un Tempio molto debole, campato, come a dire, in epuratissima aria.

Che se, come dicono ora i medici, il solo certo segno della morte

è la putrefazione, non si può negare che la purulenta vitalità della presente massoneria italiana non sia fenomenale e, propriamente parlando, cadaverica. Ogni giorno, infatti, questo corpo putrescente genera un nuovo vermicello che lo rode. Già sanno i lettori che, fino a ieri, la massoneria italiana aveva già generata *ex putri* una miriade d'Orienti grandi o piccoli, di Centri, di Subcentri, di Controcentri a Milano, a Torino, a Roma, a Palermo, a Catania, a Messina ed altrove. Tutti questi Corpi Superiori erano, naturalmente, l'uno contro l'altro armati, come i Turchi e i Russi ambedue filantropi ed accusanti filantropicamente all'Europa, che sempre sta a guardare, le barbarie l'uno dell'altro. Del che già vi scrissi largamente altre volte. Ma ora sappiamo dall'ultimo numero della *Rivista* massonica che sono spuntati altri rami da questo albero dell'ignoranza e della morte. E, specialmente, alla Spezia è già nata niente meno che una *Gran Loggia*: come consta da una Circolare spedita testè in giro dalla Gran Loggia *Avvenire di Spezia*, colla quale si annunzia che i massoncini di Spezia hanno rinunciato all'obbedienza del Grand'Oriente di Roma e che si sono da sè costituiti in nuovo *Centro massonico per le loggie che lavorano clandestinamente* (sono parole della circolare) *nelle valli di Spezia e della Lunigiana*. È grazioso il motivo primo che diede occasione a questa ribellione. Si tratta infatti di uno dei soliti furti di archivii e danari massonici (archivii e danari sono adesso in Italia, grazie alla massoneria, tutti ugualmente cartacei) che da qualche tempo si vanno facendo molto frequenti nella massoneria italiana, secondo che narrai altra volta citando i nomi e i fatti in particolare. Basterà ora dire in generale che (come narra la circolare) « uno dei fratelli Maestri (*che fece in verità un colpo maestro*) « pendente un processo (*che si era incoato contro di lui in Loggia*) « in quella sera stessa in cui era chiamato a discolarsi, carpiva « alla Loggia i registri di cassa e (*quello che è più doloroso*) riteneva i metalli (*danari*) ad essa appartenenti, approfittandosi (*circostanza aggravante*) della carica di Tesoriere che in allora disimpegnava. » Del che fattasi dai derubati fratelli relazione al Grande Oriente di Roma « questo mantenne un sepolcrale silenzio. » Dove è da notare quel *sepolcrale* che sa proprio di *perinde ac cadaver* come diceva. Or dunque, tra per questo silenzio sepolcrale e per altro malo procedere del Grande Oriente romano, che i massoncini di Spezia chiamano *indelicato e sconveniente*, non che *atto a far ridere ben a ragione i nemici dell'ordine nostro*, i massoncini di Spezia decisero di ribellarsi e far da sè come l'Italia. E perciò « ad una nimità deliberarono che, mentre la Loggia ha sempre accolto con « rispetto i lumi superiori del Grande Oriente di Roma, non può permettere che la propria dignità venga manomessa. » Perciò la Loggia

decise: « 1° Di cessare dall'obbedienza dell'attuale Grande Oriente
 « come di fatto oggi (luglio del 1877) cessa. 2° Di non riconoscere più
 « nessun atto del medesimo Grand' Oriente, ritenendosi sciolta da
 « qualsiasi obbligo (*s' intende pecuniario e di debiti molto accessi*)
 « verso lo stesso. 3° Di continuare a lavorare libera e indipendente
 « per il bene dell'universale massoneria. Questa Loggia (*Avvenire*)
 « verrà costituita in Centro massonico per le loggie che lavorano
 « clandestinamente nelle nostre valli di Spezia e Lunigiana: e così
 « la città di Spezia potrà essere utile al massonico sodalizio. » Ab-
 biamo dunque ora in Ispezia un nuovo Centro massonico formato
 (come si può credere) dai Venerabili personaggi che sono nominati
 nell'ultimo *Elenco topografico dei Corpi massonici* stampato dalla
 Regia Tipografia. Essi sono i signori *Filippo Ornano* (Casa Ratti 13
 interno) Venerabile della Loggia *Galileo* di Spezia: *Dottore Odoardo*
Bonanni Venerabile della Loggia *Avvenire* di Spezia: *Pietro Boggio*
Marzet Venerabile della Loggia *Zenit* di Spezia: *Giambattista Trighà*
 (incisore *Officina San Vito*) Venerabile della Loggia *La Castellana*
 di Marola: *Giuseppe Pagano* Venerabile della Loggia *Selene* di Lerici:
Teofilo Bertoli (incisore) Venerabile della Loggia *Labindo* di Fiviz-
 zano: *Ercole Fontana* Venerabile della Loggia *Perseveranza* di Massa
 Carrara: *Bernardo Conserva* Venerabile della Loggia *Stella d' Italia*
 di Gragnano: *Domenico Gattini* Venerabile della Loggia *Fantiscritti*
 di Redizzano: *Angelo Pontecorboli* Venerabile della Loggia *Versigliese*
 di Pietrasanta: *Pietro Del Giudice* Venerabile della Loggia *Castello*
Aghinolfi di Montignoso. Questi sono, secondo l'elenco stampato, o
 almeno è molto probabile che siano i membri di questo nuovo Grande
 Oriente sorto, contro il Grand' Oriente romano, nelle Valli di Spezia
 e Lunigiana.

Non si dubita poi che questo nuovo sole non saprà molto bene
 lavarsi il viso dalle macchie onde pretende imbrattarlo la *Rivista mas-*
sonica a pagina 204 del suo ultimo n° settimo di quest'anno, dicendo
 che i massoncini di Spezia non pagarono mai le tasse a Roma se
 non che per il numero di quindici fratelli. Sopra il che il Bacci fa
 un lungo conto di cassa con tutti i documenti, conchiudendo che: « la
 « tassa del 1° semestre 77 fu pure pagata per quindici fratelli: per-
 « chè non furono ricevute che lire trenta come risulta dalla ricevuta
 « n. 866 in data 9 aprile 1877. » Ora consta a Frate Bacci che i mas-
 soncini di Spezia erano di più e dovevano pagar di più. Il che gli
 consta appunto dalla relazione che essi fecero a Roma del furto e
 del processo: sopra la quale relazione perciò il Grande Oriente man-
 tenne dignitosamente quel silenzio sepolcrale. Giacchè a chi non
 paga il giusto, il Grande Oriente non è obbligato a far giustizia e
 neanche a rispondere se non che sepolcralmente. Ecco dunque come

anche in questo caso del nuovo sole di Spezia sorto ad eclissare il sole di Roma, tutta la questione è di pane, di tasse, di danari, di furti e d'altrettali miserie molto solite ad accadere tra i massoni. Benchè in questo caso il caso fu anche un poco insolito. Giacchè c'informa il Bacci a pagina 205 del n° citato che « il Grand'Oriente « nulla lasciò d'intentato affinchè uno de'fratelli che era stato te- « soriere (circostanza aggravante) restituisse i danari ed i libri. » E perchè nulla lasciò d'intentato? « Perchè (c'informa il Bacci) la « Loggia *Avvenire* (che coi danari non ischerza) avvertì la Gran « maestranza con sua lettera del 25 agosto 1876 che, ove essa non « volesse costringere il fratello a restituire danaro e libri, questa « Loggia chiamerebbe, come colla presente chiama, responsabile il « Grand'Oriente di tutto il danno. » Queste minacce obbligarono il Grand'Oriente a « mettersi a corpo morto (*sepolcralmente*) in questa « pratica dolorosa. » Ma non ne cavò le mani; giacchè nulla si fece; « sì che la Loggia *Avvenire* annunciò al Grand'Oriente che le di- « spiacerebbe che dovesse farsi contro quel fratello uno scandalo « pubblico dannosissimo all'Ordine massonico in generale. » Il quale *scandalo pubblico*, cioè dinanzi ai Tribunali profani, non pare ancora del tutto scongiurato. Ma se io fossi nei panni dell'*Avvenire della Spezia* me la vorrei ridere dello scandalo e mi butterei anch'io a corpo morto, come il Grand'Oriente, per riavere il nerbo della guerra. Poco infatti ha ora la massoneria da perdere in Italia di quello che si può perdere con *scandali pubblici*: i quali, per il danaro, la massoneria può facilmente incontrare, senza grande pericolo di perdere più credito. Il che si dice della massoneria in generale. Giacchè quanto ai massoni in particolare, essi, come tante volte si è ripetuto, sono ora legalmente come i *Gesuiti* e la *Compagnia di Gesù*, secondo che dice anche il Garibaldi. Si sa, infatti, che della Compagnia di Gesù in generale i massoni si credono lecito di dire tutto quello che è vero soltanto di loro medesimi. Ma verso individui un per uno, nominatamente ed in particolare, sono costretti, se non altro dal Codice penale, a quello cui gli altri si tengono obbligati anche per migliori motivi.

Ma checchessia dello scandalo futuro del processo dinanzi ai tribunali civili, per ora già il Bacci ne fa egli uno molto grande, concludendo che, secondo lui, la vera causa di questa ribellione della nuova Gran Loggia di Spezia si è « di porsi a capo di tutte le loggie « clandestine della Lunigiana. Noi non sappiamo se queste loggie « clandestine esistano. Sappiamo però che il F.: Ulisse Bacci man- « dato nel 1874 commissario del Grand'Oriente nella Valle del Car- « rione (Massa Carrara) vide coi proprii occhi *che cosa fossero pa- « recchie loggie* che colà lavoravano: ed in seguito ad un suo rapporto

« il Grand' Oriente ne demolì diciassette tutte d'un fiato. Se la gran Loggia di Spezia si fa centro di queste loggie risorte, noi le facciamo i nostri complimenti. Ma alla larga. » Colle quali parole il Bacci sembra denunciare alla questura la gran Loggia di Spezia e tutte le Logge clandestine della sua obbedienza. Si sa infatti che queste Logge clandestine di Massa e Carrara erano quasi tutte anarchiche, internazionalistiche e repubblicane: ed esse furono, in verità, demolite allora meno dal Grand' Oriente che dal Governo e dalla polizia, cui il Grand' Oriente dovette, per prudenza, cooperare per la sua parte del resto nulla. Giacchè chi è tra i massoni d'Italia che si curi del Grand' Oriente di Roma? O bisogna che questo faccia a loro modo, oppure gli si ribellano in viso e gli si ergono contro come vipere insultate e si costituiscono in grandi Logge indipendenti, come l'*Avenir* di Spezia e tante altre. Accenna anche il Bacci ad una seconda e buona ragione per cui la Loggia di Spezia si ribellò, colà dove, a pagina 207, parla del « condono delle tasse » invano da lei domandato al Grand' Oriente il quale, poveretto, ha diritto anche lui di vivere e di essere pagato. Ma di questo sia detto abbastanza.

Mentre il Grand' Oriente di Roma vive così *sepolcralmente*, generando, ogni giorno, nuovi centri *ex putri*, gli stessi nuovi centri così generati generano alla loro volta altre infezioni, secondo che ora accade per esempio a Napoli, nel nuovo centro dell'Angherà. « Sapete (scrivono da Napoli alla *Rivista massonica* il 24 agosto) che le ultime infornate di Trentatré fatte dall'Angherà, volevano detronizzarlo. Ora gli stanno preparando un processo appunto gli antichi membri della Loggia *Benito Juarez* che passarono nelle sue file. Il Grand' Oriente di Napoli vuol comprare l'ex-convento di san Pasquale. Ma dove sono i diecimila illusi che compereranno le azioni? Tra i massoni di Napoli non si trovano neanche i sottoscrittori ad una mezza lira. La Loggia *Losanna*, che medita la nostra ruina, cammina alla sua distruzione. La Loggia *Fede Italiana* vive per Torino (*altro gran Centro Nuovo*) unico suo Dio. Ma i seguaci della triade torinese (*Milbitz, La Salle e Riboli*) non capiscono nulla. La sezione del Supremo Consiglio *Milbitziano* (*di Torino*) sta preparando circolari destinate (dicono) a strappare gli ultimi proseliti al Grand' Oriente di Roma. Poveri visionari! Nelle province (napoletane) regna in massoneria la solita torre di Babele. I grandi Ierofanti di Catania seguono a dilaniarsi tra loro ed i fatti scandalosi proseguono. A Bari regna sempre il disordine. I massoni di Bari si mordono in continua lotta e scandali. » Ecco come si mordono ora gli uni gli altri i vermiciattoli

massoncini d'Italia, dei quali è credibile che tra poco non rimarrà più altro che la puzza. Perciò in questo caso, sarebbe proprio utile l'idea massonica della Cremazione dei cadaveri, all'uso antico dell'Inquisizione che i massoni vogliono ora rimettere in uso.

Ma la Triade torinese (come la chiamano gli invidiosi fratelli di via della Valle) gitta anch'essa fuoco, fiamme, decreti, scomuniche e demolizioni contro le Logge nemiche; come apparisce da un curiosissimo documento che credo finora ignoto al Bacci, pubblicato nel numero di agosto della *Vérité*, organo della massoneria scozzese in Svizzera, che io ristamperò qui tal e quale con tutti i nomi propri dei fratelli di Pistoia e di Firenze, demoliti e scomunicati da Torino. Nè vi sia chi si lagni di questa pubblicazione. Giacchè, in primo luogo, massoni scomunicati sono, secondo noi, gente indegna di stare in massoneria, e perciò degnissima, tra noi, di stima e di onore. Inoltre, anche ammettendo, per impossibile, che sia onorevole l'essere massone, noi facciamo dunque onore ai fratelli massoni quando li nominiamo. Di più; se la massoneria, come costoro pretendono, è l'avanguardia del nostro progresso e della nostra civiltà, è nostro interesse comune di conoscere per nome e cognome i nostri duci del progresso e i pionieri della civiltà nostra che speriamo non mai futura. In fine: secondo le norme presenti della vita massonica in Italia, chi più disubbidisce è più massone, cioè più civile. Disubbidendo dunque noi formalmente, come la Triade torinese e come la *Vérité* giornale massonico di Losanna, ai decreti recenti della massoneria italiana, proibenti, sotto pena di scomunica, la pubblicazione de' nomi dei fratelli massoni, noi facciamo opera civile ed entriamo, almeno in questo punto che ci è lecito, nelle mire e nelle intenzioni della massoneria, in quanto essa è di natura sua ribelle e disubbidiente ad ogni autorità legittima ed illegittima. Or ecco il curioso documento autentico:

« Demolizione delle Rispettabili Loggie *Michelangiolo* di Firenze
« e *Vittoria* di Pistoia in Toscana.

« Nella sua seduta dei 28 giugno 1877 il Supremo Consiglio
« d'Italia, dopo avere esaminato il Rapporto della sua sezione per
« la Valle dell'Arno contro le rispettabili loggie *Michelangiolo* al-
« l'Oriente di Firenze, e *Vittoria* all'Oriente di Pistoia (Toscana) le
« quali ricusarono di obbedire alla detta Sezione da cui esse dov-
« vano dipendere:

« Vista la Requisitoria e le Conclusioni del grande oratore (*doftore*
« *T. Riboli*).

« Usando di tutti i suoi diritti e della sua piena autorità come
« Capo d'Ordine del Rito Scozzese antico ed accettato per l'Italia.

« Decreta

« *Articolo unico*: Le Rispettabili loggie suddette da questo giorno cessano di appartenere alle loggie dell'Obbedienza del Supremo Consiglio d'Italia e di goderne i diritti e i privilegi.

« Il grande Segretario Generale trasmetterà copia del presente decreto (*alla Civiltà Cattolica e*) al potere esecutivo dei Supremi Consigli confederati.

« Così fu fatto e stabilito il 28 giugno del 1877 dell'Era volgare.

« Segue la lista dei fratelli delle dette loggie demolite.

« Loggia *Michelangiolo* di Firenze: Domenico Beisso 25.: Ettore Del Noce 18.: Ferdinando Nardini 3.: Luigi Ricci 18.: Antonio Ricci 3.: Giovanni Simi 3.: Luigi Grandi 3.: Filippo Tenderini 3.: Giuseppe Ramieri 3.: Michele Bancheri 3.: Cesare Bacci *Apprendista*.: Signorini Oreste *Appr.*: Luigi Lamberti *Appr.*: Antonio Matelassi 3.: Ulisse Neri 3.: Giuseppe Lamberti *Apprend.*: Gustavo Bargioni *Compagno*..

« Loggia *Vittoria* di Pistoia: Arcangelo Battagli 3.: Bartolomeo Bezzi-Castellini 3.: Cesare Bonetti 3.: Cesare Crabatti 3.: Raffaele Capecechi 3.: Amilcare Ferri 3.: Giosuè Ferri 3.: Giovanni Gentilini 3.: Emilio Landucci 3.: Mabellini Rolla *Apprendista*.: Amico Maranghi *Apprend.*: Augusto Mastellari *Apprend.*: Martino Moscardi 3.: Egidio Nesti *Apprend.*: Ilario Nuti 3.: Giuseppe Neri 3.: Pilade Pasini *Apprendista*.: Angelo Pellegrini 3.: Fortunato Procacci 3.: Ettore Questa 3.: Amos Vannucci 3.: Angelo Zampa *Apprendista*..

E sotto questa Lista e questo Decreto si leggono le seguenti sottoscrizioni:

« Il Sovrano Grande Commendatore *De Milbitz* 33..

« Il Gran Cancelliere e Gran Segretario Generale *La Salle* 33..

« Pel Gran Ministro di Stato (*cioè Oratore*) il Luogotenente generale Gran Commendatore *Dottore T. Riboli*.

« Per Copia conforme e traduzione.

« Torino 17 agosto 1877. Il gran Cancelliere faciente funzione di Gran Segretario Generale *La Salle* 33..

« Luogo del Sigillo. »

I nomi dei quali onorevoli personaggi si sono qui pubblicati anche perchè, come si disse, essendo essi stati cacciati dalla massoneria, sono ora ridiventati uomini come gli altri, che possono mostrare onoratamente il viso nella società profana. In ogni caso poi non è conveniente che restino mai sotto il moggio i Candelabri della Vera Luce.

Badi ora il canoro gregge delle *Oche del Bisenzio* ad essere obbediente a' suoi superiori *perinde ac cadaver*, giacchè, in caso di-

verso, correrà pericolo di venire esposto, anche lui, uno di questi giorni, alla Vera Luce ed alla pubblica esposizione nella *Vérité*. Sono ora i tempi delle pubbliche esposizioni massoniche e liberali. Nè le Oche sono eccettuate da questa regola generale.

Di altre esposizioni interessanti la massoneria spero potervi scrivere qualche altra volta. Per ora concludo colla semplice osservazione che, essendosi fatto sapere al pubblico, anche dai giornali, che quest'anno la ricorrenza della Breccia di Porta Pia sarebbe stata festeggiata in Roma per cura speciale della massoneria romana, è accaduto appunto il caso che mai, dacchè si è aperta la Breccia, essa fu così poco e così male festeggiata in Roma come quest'anno. Tutta la festa infatti si è celebrata di notte dai monelli di piazza, in piazza Colonna ed in piazza Navona alle spalle del Nicotera e di altri massoncini all'uso presente massonico italiano, con grande spazzatura di archivi massonici, cioè portafogli, dalle logge, cioè dalle tasche, dei fratelli festeggianti sè medesimi. Credo che qualche parte della massoneria romana sta ora lavorando nel Tempio del Questore, dove splende la Vera Luce del Progresso massoncinesco, mentre i veri romani, che vanno la sera in Piazza Colonna ed in Piazza Navona per sentire il concerto musicale e non il massonico, sono privati dell'uno e dell'altro, in quanto sono ora forzati a sentire ogni sera certi Inni che piacciono soltanto (per la musica intendiamoci) quando sono proibiti.

II.

COSE ROMANE

1. Pellegrini francesi al Vaticano; discorso del Santo Padre il di 8 settembre —
2. Propositi del presente Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II contro il Papato ed il Cattolicesimo, banditi nel *Diritto* —
3. False dicerie circa le condizioni di sanità del Santo Padre; nota ufficiosa del *Bersagliere* circa la libertà e la tutela del futuro Conclave.

1. La mattina del di 8 settembre, sacro alla festa della Natività di Maria Vergine Santissima, circa 200 pellegrini francesi della diocesi di Angers erano riuniti nella sala del Concistoro al palazzo apostolico Vaticano. Poco dopo il mezzogiorno il Santo Padre Pio IX accompagnato dalla sua nobile Anticamera e circondato da undici Cardinali di santa Chiesa, ascendeva al trono, presso al quale ammiravansi la stupenda sedia offertagli dai Marsigliesi nel passato giugno, ed i ricchi presenti recati da questi pellegrini di Angers guidati dal Rev. Laurent parroco di Beaujé, e dal Sig. Maurif de Montergon. Dopo che Sua Santità ebbe udita la lettura d'un indirizzo del Rev. Laurent, in cui la splendidezza della forma andava di paro

col fervore delle protestazioni d'incrollabile fedeltà e d'amore, degnossi ancora accettare quello che, con ricchi doni e con una cospicua somma di denaro per *Obolo di san Pietro*, gli fu presentato dal signore di Montergon ordinatore del pellegrinaggio.

Quindi il Santo Padre rispose all'indirizzo col seguente discorso pubblicato nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità* del martedì 11 settembre.

« Nel vedere moltiplicati i pellegrinaggi, che da ogni punto dell'orbe vengono a far sosta in questa capitale del cattolicesimo, per prostrarsi appiè del sepolcro dei Santi Apostoli e dei tanti Martiri che impreziosirono le arene di questa grande città col loro sangue; io amo di raffigurare in questo come una novella mistica scala di Giacobbe, per la quale discendevano e ascendevano gli Angeli.

« Vengono qui infatti i pellegrini dopo essersi mondati nel lavacro della penitenza, dopo essersi confermati e corroborati col Sacramento della santissima Eucaristia, e vengono per perfezionarsi nei propositi fatti, e per domandare a Dio quelle grazie di cui ciascuno ha pur troppo bisogno. Dopo ciò ritornano alle patrie loro per diffondere in esse parte di quel fervore, di cui si sono ripieni nel devoto pellegrinaggio.

« Così veniste anche voi. Anche voi purgati nel lavacro della penitenza, confortati col sacramento dell'Eucaristia, veniste a domandare a Dio aiuti speciali, e credo particolarmente due doni: quello della forza e quello del consiglio. Di qui ritornerete poi ai vostri focolari, ed entrando nel maggior tempio di Angers dedicato a san Maurizio, vi prostrerete appiè di quella insigne reliquia per confermarvi nella forza di cui il Santo dette prove eroiche.

« Ma direte voi: perchè siam noi venuti a domandare questi doni speciali della forza e del consiglio? Figliuoli cari, questa cagione è chiara e palese. Le circostanze particolari della Francia esigendo che si scenda di nuovo nel campo delle elezioni, fa d'uopo che questi due doni accompagnino gli elettori e gli eletti.

« Faccia Iddio che i votanti delle nuove elezioni, liberi e sciolti dai vincoli di ogni partito, scelgano, col consiglio di Dio, persone le quali, dotate anch'esse di consiglio e di forza, possano resistere ai mali che minacciano la Francia e la intera società. Faccia Iddio che i nuovi eletti vadano compatti ed uniti, e nella nuova assemblea siano veri rappresentanti della grande nazione, la quale congiunta in accordo col governo possa comprimere i nemici interni, e opporsi ai nemici esterni.

« Che vale dissimularlo, cari miei? Voi vedete meglio di me, quanto il vostro paese sia insidiato da questi nemici interni che rodono; e dagli esterni che minacciano: dagli interni, i quali rodono

non solo, ma minacciano anche essi e con la voce, e con la stampa e con tutte le iniquità delle loro tenebrose congreghe, alimentando così le speranze dei nemici esterni, che si rallegrano per le scissure degli avversarii, mercè le quali possono meglio oppugnarli. Ora questi nemici fa d'uopo comprimerli, affinchè il nemico comune non si prevalga della disunione interna per giungere più facilmente al fine del suo progetto, che è quello, non solo di combattere la Francia, ma di combattere ancora la religione di Gesù Cristo.

« Io dunque seguito a pregare Iddio, come già l'ho pregato in questo stesso giorno, che dia a tutti i francesi la forza e il consiglio necessarii per iscegliere a loro rappresentanti persone che abbiano in mira prima di tutto Iddio e la sua Chiesa, con la volontà di difenderne i diritti; disposti quindi a tener conto dell'onore, della dignità, della grandezza della Francia, dei veri interessi della patria, per cooperare tutti insieme al bene di questa illustre nazione. Piaccia a Dio di esaudire le mie preghiere! E tu, o Francia, paese prediletto da Dio, volgi senza più lo sguardo a Lui: prega, confida e opera secondo il senso da me accennato!

« Si certamente, la via per la quale cammina una parte della Francia, è la via che dovrebb'essere seguita da tutti adesso, e nei giorni che foschi pare sopravvengano; la via della preghiera e della umiliazione. Oh! quanto piace a Dio di vedere umiliati avanti a sè quelli che hanno bisogno dei suoi soccorsi.

« Mio Dio! io vi raccomando la Francia; e prima di benedire in vostro nome tutto questo interessante paese, io do una speciale benedizione ai presenti. Benedico i loro figli, le loro famiglie, l'intera diocesi. Benedico il Pastor principale, e l'uno e l'altro clero, affinchè tutti con l'aiuto e la protezione di san Maurizio possano ridurre in pratica gli avvertimenti che ho loro indirizzato.

« Mio Dio! riguardate la Francia, autrice di tanti beni, di tante opere pie, di tanti insigni istituti di carità, e, pur troppo, autrice ancora di tanti mali, e perciò da voi colpita con la destra della vostra giustizia, e con essa le altre nazioni non meno ree. Ma, mio Dio, benedite la Francia, che è pure una porzione della mistica vigna fondata da voi, e innaffiata col sangue preziosissimo del vostro Unigenito. Benedite i governanti, benedite i rappresentanti della nazione, benedite gli afflitti, gl'infermi, e sopra tutti fate grazia ai peccatori, perchè ritornino nell'esercizio dei loro santi doveri. Benedite, mio caro Dio, tutti quelli che appartengono alla Chiesa cattolica; e sieno le vostre benedizioni una caparra di quelle, che voi spargerete nel punto della morte su quanti qui mi ascoltano, e a quanti sono ad essi congiunti benchè lontani. *Benedictio, etc.* »

2. Le elezioni politiche dei Deputati francesi, che, per decreto del

21 settembre, dovranno compiersi il 14 ottobre, prossimo venturo, e per le quali è già sì ardente e passionata fin d'ora la lotta dei partiti, seconderanno i consigli del Santo Padre, la cui saggezza è così evidente? Per lo meno i *conservatori* saranno concordi nel lasciare alla sola marmaglia parigina, da cui nulla è da sperare di bene, il tristo e funesto incarico di designare a rappresentanti della Francia gli ammiratori e fautori e patroni della scellerata *Comune* di sanguinosa memoria? Dio lo faccia. Ma dove prevalgano colà gli intrighi e la violenza, che sono le armi di cui si avvalgono per eccellenza i *Gambettisti* ed i *Radicali*, ognuno vedrà ben presto quanto fossero fondati i timori del Santo Padre circa il fosco avvenire da lui presentato, e come per le temute rivolture diventi gravissimo il pericolo di veder trionfare quei nemici della Francia, che hanno per iscopo « non solo di combattere la Francia, ma ancora la religione di Gesù Cristo. »

E questo pericolo è tanto più formidabile, in quanto codesti *nemici della religione di Gesù Cristo*, favoriti e protetti dalla diplomazia e dalle armi di stranieri Potentati, padroneggiano in Roma, nella capitale stessa del reame di Gesù Cristo e della sua religione; e sono così sicuri di poter impunemente, da parte degli uomini, trascorrere ad ogni eccesso, che non sentono più veruna necessità di tenere la maschera dell'ipocrisia; anzi, gittandola via, bandiscono altamente i più scellerati propositi contro la religione di Gesù Cristo. Di che, per non essere tacciati d'esagerazione, rechiamo in prova le dichiarazioni stampate nel giornale ufficioso del presente Ministero *risponsabile* di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II.

« Stiamo più che mai fermi nel fiero detto di Carlo Cattaneo: *l'odio del Vaticano è la nostra salvezza*. Il Vaticano non può abbracciare l'Italia che per soffocarla. E noi non vogliamo essere nè complici nè ingannati. » Così concludeva una virulentissima sua diatriba il giornale ufficioso del Ministero preseduto dal Depretis, il *Diritto* n° 192 dell'11 luglio 1877. Tale essendo la divisa di questo Governo, tale lo spirito che lo informa e lo scopo a cui esso indirizza i suoi atti, a niuno dee recare meraviglia che Pasquale Stanislao Mancini, per la parte che gli compete in codesto lavoro settario, voglia e debba incarnare *l'odio del Vaticano* in uno schema di legge che fu riferito da noi nel precedente volume III di questa Serie X a pagg. 743-44.

A tal effetto ben sanno codesti settarii che punto non basta il pervertimento intellettuale e morale che si procura per mezzo della pubblica istruzione diretta dal Governo, e per mezzo della stampa quotidiana e di nefandi spettacoli d'ogni genere; e solo per eufemismo il *Diritto* nel n° 164 del 13 giugno di quest'anno scriveva:

« Alla dottrina del *Vaticanesimo* bisogna opporre lo spirito del cristianesimo che è spirito di moralità, di libertà, di emancipazione civile. » I veri propositi dei suoi ispiratori e padroni, sono quelli che ivi stesso il *Diritto* esponeva nei termini seguenti.

« Lo Stato deve dirigere i suoi sforzi *alla distruzione dell'attuale organismo della Curia Romana.* Il riordinamento della proprietà ecclesiastica, l'adozione del sistema elettivo negli uffici e nei benefici, l'introduzione dell'elemento laicale nella gestione morale ed economica delle cose ecclesiastiche, ci daranno quella *riforma gerarchica e religiosa che, spezzando la dura e secolare compagine della Chiesa, inaugurerà il novus ordo* e aprirà alle coscienze credenti la via a quelle legittime soddisfazioni morali di cui ora sono costrette a privarsi, se non vogliono chiederle alle dottrine ischeletrite del Vaticano.

« Distrutto il vecchio edificio, fatta penetrare la vita nuova nei rapporti religiosi dei cittadini, sarà allora opera feconda del *partito liberale* il procedere alla riorganizzazione delle forze, e contrapporre alla *Curia Vaticana* associazioni nuove, fondate sulla libera adesione delle coscienze, ricche dei mezzi di azione che dà l'intervento diretto nell'amministrazione delle proprietà parrocchiali e diocesane, e la partecipazione effettiva alla scelta del personale ecclesiastico. »

Non è bisogno che aggiungiamo altro, onde ciascuno veda, da questo schizzo dei *doveri dello Stato* e del *partito liberale*, che, per odio del Vaticano, si vuole distruggere il cattolicesimo, istituire un nuovo cristianesimo, copiato da quello del Bismark, del Falk e dei tirannelli svizzeri. E ciò coll'opera di quel Governo che, venendo a Roma colla forza, prodigava promesse di libertà e d'ossequio pel Papato e pel cattolicesimo.

3. Collo stesso cinismo, onde professano l'*odio* contro il Vaticano, e proclamano la necessità per lo Stato di distruggere il cattolicesimo sovvertendone la gerarchia e sottraendolo all'autorità del Vicario di Gesù Cristo, i novelli Musulmani impadronitisi di Roma il 20 settembre 1870 hanno definito l'epoca in cui daranno l'ultima mano alla effettuazione, in quanto potranno, di codesti loro disegni infernali. E fermarono che l'assalto decisivo debba darsi nella congiuntura d'un Conclave, che i cattolici sperano e pregano da Dio debba essere ancora assai rimota, e per contro i reggitori degli Stati usurpati a Santa Chiesa affrettano con tutti i loro voti.

Il Santo Padre Pio IX per gli intensissimi calori risentiti da tutti sullo scorcio dell'agosto e sul cominciare del settembre, avea provato qualche incomodo. Tanto bastò perchè i giornali della setta regnante divulgassero le più triste nuove, fino a spedire telegrammi fuori d'Italia, spacciando che il Papa era in fine di vita, anzi già

morto, così che la sua camera era mutata in *cappella ardente*. Può darsi che ciò fosse un maneggio di giocatori di *Borsa*, intesi a speculare sul *rialzo* e sul *ribasso* dei fondi pubblici. Ma è più vergognosa la condotta di quel Governo che, mentre vigila e sequestra e vieta ogni dispaccio o notizia che riguardi certi altri personaggi, qualora il divulgarne il contenuto possa tornar loro sgradito o gettare sgomento nel pubblico, non trova verun motivo d'usare la sua autorità, quando si tratta dell'Augusto Pontefice, la cui vita è di sommo interesse pel mondo cattolico. Dovrebbe codesta consorte ingegnarsi almeno di salvare le apparenze dell'urbanità e delle leggi della civiltà; e, tutt'al contrario, affettando di voler rassicurare i cattolici, tengono bordone al canagliume dei giornalisti d'infima specie.

I *rettili* parlanti della setta aveano gittato per Roma la voce assurda, che già fossero truppe attelate in Piazza san Pietro a difesa del Vaticano, per essere moribondo o morto il Santo Padre. Ed i *rettili* della stampa già bandivano il programma del da farsi pel Conclave. Or ecco il *Bersagliere*, organo officioso dell'*Eroe di Sapri* ministro sopra gli affari interni, stampare, nel suo n° 246 per l'8 settembre, propriamente il giorno in cui 200 e più persone straniere oltre a quelle di Corte, videro poi ed udirono il Papa recitare il magnifico discorso soprariferito, la nota seguente: « Pio IX, contrariamente a quanto hanno asserito alcuni giornali cittadini, non è stato mai in questi ultimi giorni così male da far temere una luttuosa catastrofe, e da obbligare il Governo a prendere delle misure di precauzione. D'altronde il Governo è giornalmente informato dello stato di salute del Pontefice, e non è sulle notizie dei giornali che esso deve regolare la linea di condotta da tenersi in qualunque sinistra evenienza, onde tutelare sempre più la sicurezza e la incolumità degli abitanti del Vaticano, e la indipendenza degli atti che si dovrebbero ivi eseguire. »

Oh praeclarum custodem ovium lupum! Oh stupenda guarentigia di libertà e sicurezza pel *Conclave* nella tutela dei bombardatori del 20 settembre 1870; dei conquistatori del Quirinale coi grimaldelli, dei *liquidatori* dei Conventi e dei beni ecclesiastici, degli autori delle proposte di leggi contro gli abusi del clero e operatori di tante altre prodezze simili. Coloro che vivono d'odio al Vaticano, come professò cinicamente il giornale portavoce del Presidente del Consiglio dei Ministri, sarebbero i guardiani e tutori del Vaticano e del *Conclave!*

III.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. I Montenegrini alla riscossa; si impadroniscono di Nischik e d'altre piazze turche — 2. Abboccamento dei due imperatori di Germania e d'Austria ad Ischl — 3. Alleanza della Rumenia colla Russia contro la Turchia; bandi del principe Carlo d'Hohenzollern — 4. Processo contro Abdul-Kerim ed altri generali turchi, che sono relegati a Lemnos — 5. Cambiamenti di Ministri e d'alti dignitarii a Costantinopoli — 6. Segnalata vittoria dei Turchi in Asia — 7. Il *Serdar-Ekrem* Mehemed Ali discaccia i Russi dalla linea del-PAkra Lom e li ributta sull'Jantra — 8. Altra disfatta dei Russi in Asia presso Kars — 9. Assalti di Suleyman Pascià e stragi nelle gole di Schipka — 10. Bando imperiale turco per la *leva in massa* dei musulmani — 11. I Turchi si ritirano dal Caucaso — 12. Terza battaglia presso Plewna in Bulgaria il 31 agosto — 13. I Russi prendono d'assalto Lofdscha — 14. Combattimenti e stragi dal 7 al 14 settembre intorno a Plewna.

1. Erasi appena imbarcato ad Antivari, col fiore delle sue truppe, Saleyman Pascià, per accorrere al soccorso di Adrianopoli, che i Montenegrini, chiamati alla riscossa dal loro principe Nicola, e per nulla scoraggiati dalle perdite sofferte, si disposero a riassalire i Turchi lasciati a guardia di Nischik, dove probabilmente essi sapeano non esservi quella copia di provvigioni e munizioni che diceasi, nè presidio sì forte da poter sostenere lungo assedio¹. Rannodate e riorganizzate tutte le squadre, alli 21 luglio il principe Nicola ne prese il comando supremo, e con esse marciò difilato verso Nischik. Alli 23 egli si impadroniva agevolmente del piccolo forte denominato Viokhau di Vir; ed alli 24 dell'altro di Rastorar; dove erano a guardia pochi Turchi; i quali, veduta impossibile una efficace resistenza, si arresero a patti discreti. Ben si provarono gli Ottomani di Podgoriza, alli 31 luglio, di fare quella che dicesi una *diversione*, assalendo i Montenegrini appostati a Farmax, al sud delle loro montagne; ma furono ributtati, come alla lor volta furono battuti i Montenegrini quando si cimentarono nei pressi di Podgoriza.

A mezzo agosto i Montenegrini, procedendo con cautela pari alla loro intrepidezza, già s'erano impadroniti di tutti i fortini che doveano chiudere i passi verso Nischik, compreso il più importante di Cadjaliza a tiro di cannone dalla piazza. Essi aveano artiglieria di montagna e due grossi pezzi ricevuti, con abbondanti munizioni, da Pietroburgo. Ma dall'Erzegovina e dalla Bosnia accorrevano pure volontari musulmani a soccorso della guarnigione assediata; la quale non difettava di viveri, ma d'acqua. Onde, sicuri di potersene impa-

¹ *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. III, pagg. 362-63.

dronire col solo *bloccarla*, i Montenegrini si adoperarono a stringerla tutto intorno, aspettandone pazientemente la resa. Tuttavolta, siccome questa tardava, fu dato l'assalto alle ultime trincee turche le quali, a tiro di moschetto dalle mura, faceano ancora ostacolo; e queste furono espugnate il dì 8 settembre. La guarnigione turca di 1,200 uomini poteva appena accostarsi alle sue batterie troppo scoperte e dominate da quelle dei Montenegrini, e si sentiva impotente a sostenere un assalto. Accolse pertanto la proposta di arrendersi, *a discrezione* nel patto ufficiale, ma in realtà sotto condizione di potersi ritirare sana e salva colle sue armi dove le piacesse, lasciando però intatti i magazzini di munizioni e di vettovaglie, ed al posto loro le artiglierie della piazza. Il principe Nicola osservò lealmente questo patto, e la guarnigione turca senza essere molestata uscì dalla piazza e si ritirò con le sue armi a Gatzco. I Montenegrini, lieti della conquista ottenuta con sì poco sangue, entrarono vittoriosi in Nischik, dove trovarono 19 cannoni, parecchi dei quali in acciaio e da caricarsi per la culatta, con abbondanti munizioni da guerra. Di che il principe Nicola mandò subito un modesto dispaccio al suo protettore, lo Czar, che intanto si riprometteva la presa di Plewna ed assisteva invece ad una sanguinosa sconfitta delle sue migliori truppe. Pochi giorni bastarono ai Montenegrini per impadronirsi, allo stesso modo, dei forti di Prejeska e di Bilek, e d'un buon tratto dell'adiacente territorio in Erzegovina.

2. Il Governo Austro-Ungarico continuò ad osservare verso i Montenegrini vincitori, nella loro marcia verso Trebigne, quella benevola neutralità che gli è imposta dall'onnipotente Cancelliere Germanico; e si guardò bene dal prendere qualche precauzione militare, che potesse interpretarsi come un provvedimento contro un nuovo sollevamento nella Bosnia e nell'Erzegovina contro i Turchi. Sibbene quando questi, sorprese le bande del Despotowich, le ebbero battute, sbaragliate e sospinte ai confini austriaci, oltre i quali si rifuggirono, accolse sotto la sua protezione gli sconfitti Bosniaci, rilegando tuttavia a confino in luogo rimoto il Despotowich ed i principali suoi consorti di sventura. Questo contegno *prudente* del Governo Austro-Ungarico si attribuisce ad impegni tolti dall'Imperatore Francesco Giuseppe ad Ischl il dì 8 agosto. In questo giorno giunsero contemporaneamente all'*Hôtel Elisabeth* in codesta piccola città, da una parte l'Imperatore di Germania, dall'altra l'Imperatore d'Austria Ungheria e vi furono accolti dall'Arciduca ereditario Rodolfo in divisa prusiana, come suo padre, mentre Guglielmo I vestiva la divisa austriaca.

Guglielmo I andò visitare l'Imperatrice d'Austria alla villa imperiale, ed ebbe un amichevole abboccamento con Francesco Giuseppe; ed il giorno seguente se ne partì, assai soddisfatto delle amichevoli

e cordialissime assicurazioni ricevute, che *la lega dei tre Imperatori* durerebbe salda, e l'Austria-Ungheria non si attraverserebbe nè punto nè poco ai disegni dello Czar per la condotta della guerra in Oriente. Al quale accordo vuolsi senza dubbio recare e l'alleanza della Rumenia colla Russia, e la sua cooperazione attiva alla guerra in Bulgaria; ed eziandio la prudente benignità con cui l'Andrassy, il quale accennava di volersi opporre alla Serbia quando questa ripigliasse le armi contro la Turchia, ora la licenziò a fare quel che le aggrada, esprimendo però un timido desiderio che l'esercito russo non passi per la Serbia! La *lega dei tre Imperatori*, che in realtà è soltanto la lega dei due di Germania e di Russia per tenere a segno il terzo di Austria-Ungheria, fu così cementata di bel nuovo, e continua a produrre frutti di cui la Casa d'Absburgo non tarderà ad assaporare il gusto squisito.

3. L'influenza di Guglielmo I d'Hohenzollern sull'animo benigno di Francesco Giuseppe d'Austria dovette essere tanto più efficace, quanto più vivo era stato il dolore ond'egli era compreso, per le notizie delle sanguinose ed umilianti sconfitte patite dalle truppe dello Czar sotto Plewna il 20-21, ed il 30-31 luglio. E se ne videro subito gli effetti. Come accennammo nel precedente nostro vol. III, a pag. 633, la Rumenia fino allora tentennava, quanto al cimentarsi a guerra aperta contro la Turchia. Il *fare da sè* potea tornar funesto, quando la Russia non fosse pienamente vittoriosa. L'alleanza colla Russia potea aver per risultato di diventarne vassalla; ed importava assai, se non si potesse sfuggire alla necessità di tale *alleanza*, far-sela almeno pagare, sì con esplicito riconoscimento della assoluta indipendenza della Rumenia, non meno dalla Russia che dalla Turchia, e sì con largo sussidio di denaro per le spese. Le sconfitte sotto Plewna ed i consigli mandati da Berlino al principe Carlo d'Hohenzollern, non meno che allo Czar, indussero il primo ad accettare, ed il secondo a concedere codeste guarentige per l'onore, la sicurezza e l'indipendenza della Rumenia.

Pertanto fu pattovito che mentre le milizie e le riserve rumene starebbero a custodia del territorio, l'esercito regolare, sotto il comando supremo del principe Carlo passerebbe in Bulgaria e coopererebbe col russo, di cui formerebbe l'estrema ala destra, avendo a sua guardia esclusiva la piazza forte di Nicopoli. Un corpo d'esercito russo sarebbe aggiunto al rumeno; ma per ricambio di cortesia il principe Carlo di Hohenzollern prenderebbe per suo Capo di Stato Maggiore il generale russo Zotoff. Stabilite queste condizioni, ed accettate dallo Czar, il principe Carlo mandò pubblicare un bando, sotto il dì 8 settembre, per giustificare la guerra attiva contro la Turchia, ed un *Ordine del giorno* all'esercito. Questi due curiosi

documenti, in cui la lealtà rumena va di paro con quella che contraddistingue la diplomazia moscovita, furono riferiti nel *Mémorial Diplomatique* n° 37 del 15 settembre a pag. 599; e sono una parafrasi dei famosi bandi pubblicati dal Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II per le guerre del 1859 e del 1866 contro l'Austria, e per le *annessioni* compiute dal 1860 al 1870. Affettazione di paura per la trapotenza dei Turchi, risoluzione inevitabilmente imposta da inesorabile necessità di sottrarre la Rumenia alle stragi ed alle devastazioni dei Turchi, e dovere di rispondere al *grido di dolore dei fratelli*: ecco i punti oratorii svolti in codesti documenti di cinica perfidia.

Ciò fatto, il principe Carlo fu investito dallo Czar del comando a lui destinato, e passato il Danubio a Corabia, marciò, sotto la direzione del Zotoff, con due divisioni rumene e colle truppe russe, verso Plewna; dove i Russi ebbero la precauzione di mandare i Rumeni all'assalto di Grivitzza, restando essi alle loro spalle, forse per riserva, e forse per togliere loro ogni tentazione di scappare. Di che diremo a suo luogo.

Effettuato il passaggio dei Rumeni a Corabia, il ponte fu disfatto, e rifatto a Nicopoli, sì per le necessarie comunicazioni, e sì per una ritirata che prevedesi non improbabile.

4. Intanto a Costantinopoli erano *internati* al Serraschierato, ossia custoditi sotto buona guardia ed in segreta nel palazzo del Ministero per la guerra, il destituito *Serdar-Ekrem Abdul-Kerim*, l'ex-ministro della guerra Redif Pascià, i comandanti di Sistowa e di Ardahan che senza combattimento avevano abbandonato quelle piazze ai Russi, ed i Pascià che vilmente erano fuggiti dal passo di Schipka al primo affacciarsi del Gurko con pochi squadroni di Cosacchi ed alcuni cannoni. Questi personaggi doveano dar ragione di sè innanzi ad un Consiglio di Guerra, costituito con un *Iradè* imperiale. Contro Abdul-Kerim allegavasi principalmente l'indolenza ed inerzia, con cui avea lasciato a dir così libero ai Russi il passaggio del Danubio. Contro Redif Pascià s'andava più oltre; poichè era accagionato d'alto tradimento; essendogli imputato d'essersi anch'egli, come i Pascià di Sistowa, di Ardahan e di Schipka, per denaro, venduto ai Russi. Si avviò il processo. Abdul Kerim allegò a sua difesa la mancanza di truppe sufficienti, chieste troppe volte a Costantinopoli e sempre rifiutate. Redif Pascià dapprima rifiutò di presentarsi ai giudici, allegando la sua malattia; poi negandone la competenza, e chiedendo di essere giudicato da suoi pari.

Il Pascià di Sistowa si scusava col dimostrare di non aver ricevuto ordini dal Serdar-Ekrem, e di non aver potuto con sì poche forze opporsi al passaggio dei Russi. Da ultimo anch'egli, Abdul-

Kerim, oppose la incompetenza dei giudici nominati. Il Governo non poteva levar da capo dell'esercito il nuovo *Serdar-Ekrem Mehemed Ali*, perchè presedesse il Consiglio di guerra; e per uscire d'impaccio sospese il processo, mandando gli accusati, sotto buona guardia, a confino nell'isola di Lemnos.

5. Ma pare che altre ragioni, di natura molto delicata, influissero a questa risoluzione del Governo. Fu detto che principalmente *Rédif Pascià* minacciasse di svelare gli intrighi di certi favoriti e principalmente dell' inetto *Mahmoud Damad*, cognato del Sultano, che maneggiava ogni cosa, e specialmente il denaro destinato alla guerra, che andava sciupato in tutt'altro che in ispese di guerra; e che, per non sollevare troppi scandali in momenti così critici, si prendesse il partito di mettere tutto in tacere.

Le quali congetture furono aggravate da mutazioni avvenute nei principali dignitarii dello Stato e nei membri del Ministero. Il famoso *Cheikh-ul-Islam Haïroullah Effendi* che tanta parte ebbe per l'avvenimento di *Abdul Hamid* al trono, fu tolto di carica ed ebbe per successore un *Kara-Kabil Effendi* pronto a spiegare la bandiera del Profeta per la guerra santa. Nel ministero per gli affari esterni era succeduto a *Savfet Pascià* un *Aarifi Pascià*; e poco dopo anche questi fu accomiatato, e surrogato da un *Server Pascià* che fu per due anni ambasciadore a Parigi. Nel ministero della guerra succedette a *Redif Pascià* il valoroso *Réouf Pascià*; ma poco vi durò, ed anch'egli ebbe presto altro carico e successore. Il che dimostra come gli intrighi di palazzo non siano cessati del tutto a Costantinopoli.

6. A malgrado di ciò, le faccende della guerra presero buona piega pei Turchi, specialmente in Asia; dove due segnalate vittorie di *Mucktar Pascià* costrinsero i Russi a ritirarsi oltre le loro frontiere. La prima di queste vittorie fu riportata poco lungi da Kars, il 18 agosto. I Russi con cinque intere divisioni, formate di 40 battaglioni di fanteria, 10 reggimenti di cavalleria e 95 cannoni, si mossero ad assalire i Turchi verso le 7 ore antimeridiane. La battaglia, dapprima contro l'ala destra, poi contro il centro e l'ala sinistra dei Turchi, durò fin verso le ore 6 pomeridiane; quando i Russi, ributtati su tutti i punti, dovettero ritirarsi verso il loro accampamento, inseguiti però dall'artiglieria turca fin presso alle loro trincee, e lasciando sul campo più d'un migliaio di morti e feriti.

7. Quasi al tempo stesso in Bulgaria il *Serdar-Ekrem Mehemed Ali*, terminati i suoi apprestamenti, e munito in modo formidabile il campo trincerato presso *Rasgrad* tra *Choumla* e *Rustchuk*, si mosse alle offese contro la sinistra dei Russi, che da *Pyrgos* sul Danubio stendeano verso i Balcani fino a *Yaslar* presso *Eski-Djuma*.

Lasciando *Eyoub Pascià* con circa 30,000 uomini presso *Rustchuk*

per tenere in iscacco il corpo d'esercito comandato dallo Czarewitz, Mehemed Ali con marce lente ma ben calcolate condusse circa 70,000 soldati scelti d'ogni arma nei pressi d'Eski-Djuma, dove il centro di questo esercito si trovò il 21 agosto. Alli 23 piombò sui Russi ad Ayastar o Yaslar, e ne li discacciò. Due giorni dopo, valicato il Kara Lom, s'impadronì di Popskoi; alli 30 s'affrontò coi Russi, che erano in gran forza a Karahassankoi, e la giornata fu terribile e sanguinosa, poichè questa borgata fu a vicenda presa e perduta dai combattenti ben sei volte, restando da ultimo in potere dei Turchi. Questi, procedendo sempre compatti e con mosse bene studiate, così che ogni loro divisione fosse collegata colle altre da numerosi squadroni di cavalleria regolare ed irregolare, scesero di mano in mano costeggiando il Kara-Lom, ad Opaka, a Jenikoi, ad Ablava, ed a Kotzelewo, sorprendendo da per tutto i Russi in minor forza, e costringendoli a ripiegarsi sull'Jantra ed a concentrarsi a Biela, dove ebbero a trincerarsi fortemente, a fine di guarentirsi contro il rischio di essere assaliti ad un tempo da Eyoub Pascià e da Mehemed Ali.

Le perdite dei Russi in questi combattimenti non furono certamente leggere; poichè nel solo fatto d'armi di Karahassankoi, stando ai rapporti turchi, deono aver perduto 4,000 uomini, 2,000 fucili, qualche cannone e non pochi carri di munizioni. Fatto sta che lo Czarewitz ebbe a trasferire oltre l'Jantra il suo quartier generale, e mandar disfare il ponte gettato sul Danubio e che metteva capo a Pyrgos.

8. Nè meno infausti poi Russi furono in Asia i successi della guerra, in questi medesimi giorni. Nella notte dal 24 al 25 agosto Muktar-Pascià, dopo aver tenuto consiglio coi suoi luogotenenti, prese d'assalto le posture fortificate, in cui si tenevano i Russi sul colle di Kizil Tepe, e che erano come un baluardo di difesa pel loro campo e quartier generale. I Russi accorsero alla riscossa, ma indarno. La battaglia divenne generale, e durò circa dodici ore, essendo non meno di 80,000 i combattenti con circa 200 cannoni; ma finì con disastrosa ritirata dei Russi; i quali perdettero circa 4,000 uomini, e dovettero ripiegarsi su Kuruk-Dara e Para e Paldivoran.

I Turchi, rimasti padroni del campo di battaglia, non perdettero tempo, ed incalzarono il nemico, che si ritirò di là delle sue frontiere, ed andò a riorganarsi dietro i bastioni di Gumri detto altrimenti Alessandropoli. La vittoria dei Musulmani fu così decisiva, che si temette perfino d'una loro puntaglia verso Tiflis. Il generale Tergukassoff attese a fortificarsi sulla via che mena ad Erivan; ma non poté impedire che una forte banda di Kurdi, valicata la frontiera, si inoltrasse tanto da potervi fare grosso bottino di cavalli e

distruggere buon tratto della linea telegrafica fra Gumri e Tiflis. Il Loris Melikoff, come suol accadere, dovea portare la pena della disfatta, e fu detto poi disdetto che gli fosse tolto il comando diretto dell'esercito russo di Asia, preso personalmente dal Gran Duca Michele. Ma, sì per l'asprezza della stagione e sì pei rovesci sofferti, quell'esercito ha finito la sua campagna per quest'anno. Resta soltanto ai Russi la piazza di Ardahan, che essi aveano anzi abbandonata per qualche giorno, temendo un assalto di tutto l'esercito di Muktar, ma poi tornarono a rioccupare, benchè con poca speranza di potervi rimanere.

9. Nè meno infelice pei Russi, benchè assai più gloriosa per l'indomabile valore che essi dimostrarono, fu la fortuna della guerra sui Balcani, in quel formidabile passo di Schipka, di cui con tanta agevolezza eransi impadroniti per l'audace scorreria del Gurko.

Suleyman-Pascià, che quando noi parlammo l'ultima volta delle cose d'Oriente, nel precedente nostro volume III a pagine 635-36, mostrava di volere, per altri passi non guardati dai Russi, scendere verso Osman Bazar, per unirsi all'esercito del *Serdar-Ekrem* e marciare con esso all'assalto di Tirnova, si contentò di munire quei passi di buonà guardia, e spingere, tanto a destra quanto a sinistra di quello di Schipka, alcune *ricognizioni* o schiere volanti ad esplorare le posizioni del nemico. Quando, contro la comune aspettazione, si accinse ad espugnare di viva forza le trincere, i fortini e le batterie con cui i Russi aveano procacciato di assicurarsi il passo di Schipka. Dal 20 agosto al 15 settembre ivi fu una serie di combattimenti e di assalti quasi quotidiani, ora di giorno ed ora di notte, con tale accanimento d'ambe le parti, che la descrizione delle stragi avvenute su quei dirupi ed in quei burroni fa ribrezzo, e gli ufficiali russi più abituati agli orrori della guerra confessano non aver mai assistito o preso parte a lotte sì gigantesche, sì atroci e sì sanguinose.

A furia di assalti e di sorprese Suleyman-Pascià riuscì, benchè con grande strage dei suoi migliori soldati, ad impossessarsi di alcune alture allo sbocco meridionale della gola formidabile; d'onde prese a bersagliare i Russi con cannoni e mortai. Procedendo lentamente, costretto a riprendere più volte le posizioni già prese e poi perdute, venne a capo di portar cannoni e mortai su certe vette, d'onde potè ad una ad una dominare le trincere e batterie dei Russi; e finalmente alli 16 settembre prese d'assalto, ma riperdette sei ore dopo, il forte san Niccolò, che era come al centro del passo di Schipka. Finora non si sa quali siano state le perdite dei Russi in ufficiali e soldati per questa ostinata difesa, nella quale fu morto uno dei migliori generali, ed un altro non lievemente ferito. Basti accennare

che il fetore dei cadaveri accatastati dei Russi e dei Turchi su per quei dirupi scoscesi e nel fondo dei burroni, era tale fin dai primi giorni del settembre, da render intollerabile la nausea ond'erano assaliti anche i soldati più induriti ad ogni travaglio. Affermasi che l'esercito di Suleyman-Pascià vi abbia perduto circa 22 000 uomini, dei quali più della metà morti nel combattimento, e gli altri carichi di ferite, onde sono ingombri gli spedali militari da Kasanlik a Costantinopoli. Intorno ai motivi per cui Suleyman-Pascià si ostinò in sì ardua e crudele impresa, non si sa nulla di certo. V'ha chi ciò attribuisce a sua pertinacia e ad impegno di non volersi sottomettere, passando altrove i Balcani, al comando del *Serdar-Ekrem* Mehemed Ali, di cui lo dicono nemico più che emolo e rivale. Altri invece affermano aver esso, dal Consiglio superiore di guerra di Costantinopoli, ricevuto ordine espresso e reiterato di dover *a qualunque costo* impadronirsi del passo di Schipka; e che egli, esperto di guerre di montagna, abbia recato nel compiere quest'ordine tutto quel crudo disprezzo per la vita umana, di cui già avea dato prova nella spedizione del passato giugno contro il Montenegro.

10. Per colmare i vuoti fatti dai cannoni e dalle baionette dei Russi nelle file delle truppe ottomane, il Governo di Costantinopoli pubblicò un decreto, con cui bandivasi quella che tra noi chiameremmo *la leva in massa*. Dovevano presentarsi ad essere arrolati: 1° tutti i sudditi ottomani che, mediante certa somma di denaro, erano stati dispensati dal servizio militare; 2° tutti coloro i cui nomi non erano stati tratti a sorte per la *coscrizione* militare; 3° tutti gli ascritti alle riserve di prima e seconda categoria; 4° tutti coloro che, quantunque non abbiano 20 anni, sono atti a portare le armi; 5° da ultimo tutti quelli che, sebbene abbiano oltrepassato i 40 anni di età, sono in forza da prestar servizio militare.

A questo bando risposero con incredibile prontezza migliaia e migliaia di musulmani d'ogni condizione, onde si poterono spedire poderosi rinforzi, per la strada di Sofla, ad Osman Pascià contro il quale erano dirizzati tutti gli sforzi dei Russi, dopo la loro sconfitta del 30 luglio.

11. Giovanono pure ad ingrossare le schiere turche di qua e di là dei Balcani, le truppe che l'armata navale avea sbarcate a Suchum-Kalé, sulle coste dell'Abscasia; dove aveano favorito il sollevamento di quella e d'altre province del Caucaso contro i Russi, a gran vantaggio di Muktar Pascià. Ma quandò i Russi vi accorsero da più parti per domare quella ribellione, e fu riconosciuta la impossibilità che questa si sostenesse, Hobart Pascià ricevette ordine di andar colà colla armata di mare e con grosse navi onerarie. Su

queste egli tolse, e portò a Trebisonda parecchie migliaia di Circassi e di Abscasi e di Turchi che poteano temere le vendette e le rappresaglie dei Russi; e su quelle ricondusse in Rumelia le truppe regolari, che furono spedite a Schoumla.

12. E per verità il bisogno di poderosi rinforzi faceasi sentire ad Osman Pascià, che vedea addensarsi contro lui, a Plewna, non solo gli 80.000 uomini posti sotto il comando diretto del Granduca Nicola, ma eziandio i 35,000 Rumeni guidati dal Zotoff, sotto il comando nominale del principe Carlo. Subito dopo la seconda battaglia di Plewna alli 30 giugno, Osman Pascià avea dato mano a raddoppiare le opere di difesa, su due o tre linee concentriche di trincere, rafforzate da 14 fortini o *ridotti* muniti di artiglieria, uno dei quali ampio e robusto assai era eretto a Grivitza, sulla via che da Lofscha, per una stretta valle, mena a Plewna. Ma s'avvide che i Russi faceano dal canto loro altrettanto, scavando trincere di circonvallazione con batterie a ricetto delle truppe che moverebbero all'assalto, o che in caso avverso dovrebbero ritrarsene. Volle pertanto antivenire il nemico, e spezzare, se fosse possibile, quelle linee che accennavano a volerlo stringere da vicino come d'assedio.

Pertanto Osman Pascià la mattina del 31 agosto si spinse con grosso nerbo di battaglioni scelti e con molta cavalleria all'assalto dei Russi, concentrati principalmente, in numero di circa 30.000, presso Pelischat a levante di Plewna. In breve ora le vedette russe e le loro grandi guardie furono spazzate via; ed i loro battaglioni, sgominati dalle cariche della cavalleria, dal fuoco violento dell'artiglieria e della fanteria turca, dovettero cercar rifugio dietro le loro trincere, due delle quali caddero in potere degli assalitori; che però non poterono restarvi, e alla loro volta ebbero a battere in ritirata dopo aver perduto circa 2.000 bravi soldati, uccisi presso che sul ciglione delle trincere russe.

13. Quattro giorni dopo, alli 4 agosto, i Turchi pativano un vero disastro, perdendo la piccola ma importante piazza di Lowatz o Lofdscha, che copriva la loro estrema ala sinistra. Dopo aver fatto una inutile puntaglia contro Selvi, la guarnigione di Lofdscha, che era di soli otto battaglioni, cioè poco più di 3,500 uomini, fu assalita furiosamente da tre diverse colonne di Russi in numero di 22.000 uomini comandati dai generali Skobelev ed Imeretinski, i quali, dopo un micidiale combattimento, penetrarono nella città coi Turchi che vi si ritiravano; ed ivi succedette orrenda strage in cui il numero prevalse. Accorreva subito Osman Pascià al soccorso; ma giungeva quando già la posizione era irreparabilmente perduta, e perciò tornavasene a Plewna. Ma questa perdita gli rendeva impos-

sibile aver soccorsi, che aspettava, da Suleyman Pascià, qualora questi fosse riuscito a valicare i Balcani a Schipka.

14. Osman Pascià non è uomo da perdersi d'animo per un rovescio, ma capi che i Russi non tarderebbero a fare uno sforzo decisivo per profittarne; e si preparò a riceverne l'assalto. Questo cominciò la mattina del 7, e si continuò per quattro giorni, durante i quali più di 100 pezzi di cannone scagliarono migliaia di granate e di proietti enormi sul grande *ridotto* di Grivitz, da cui credeasi dovesse dipendere la sorte di Plewna. Il giorno 11, festa di S. Alessandro pei Russi ed onomastico dello Czar, fu destinato all'assalto generale. Vi assistette lo Czar da un palco eretto sopra una eminenza, d'onde potea il suo sguardo spaziare su tutto il campo di battaglia. Come le difese dei Turchi disegnavano un arco di cerchio la cui parte convessa centrale era a Grivitz, così in semicerchio si disposero gli assalitori colle loro artiglierie. I Rumeni alla destra ed al centro sotto il comando del principe Carlo ossia del generale russo Zotoff, sostenuti da parecchie divisioni russe; alla sinistra il generale Skobelev, con più reggimenti e forte nerbo di Cosacchi.

I Rumeni si spinsero tre volte all'assalto delle trincere di Grivitz, con molta intrepidezza ma con infelicissimo esito, essendone ributtati dal fuoco terribile dei Turchi, e lasciandovi o morti o feriti circa 40 ufficiali e 1,200 soldati. Si segnalò specialmente un battaglione di cacciatori rumeni, che contava 900 uomini, di cui tornarono soli 200! Fu più felice alla sinistra il generale Skobelev, il quale riuscì ad impadronirsi di due ridotti turchi. Ma la sera s'avvicinava, e Grivitz restava inespugnabile. Lo Czar se ne tornò al suo quartiere, e così non ebbe la soddisfazione di assistere all'ultimo e disperato assalto dato da brigate fresche della riserva, che riuscirono ad impadronirsi del ridotto di Grivitz.

Osman Pascià il giorno seguente tornò alla riscossa, e dopo sei assalti sanguinosi ritolse ai Russi dello Skobelev i due ridotti di cui s'erano impadroniti il dì precedente, e che gli chiudevano così la via a Sofia. Ritentò pure, con sette assalti, di riprendere il ridotto di Grivitz; ma non vi riuscì, benché sacrificasse perciò, dicono, circa 10,000 uomini. I Russi annunziarono che dal 7 al 14 settembre aveano perduto 300 ufficiali e circa 14,000 soldati; i Rumeni 60 ufficiali e 1500 soldati. Di quel che avvenne poi, diremo in altro quaderno.

IV.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*). — 1. Notizie politiche — 2. Notizie religiose.

1. Il Parlamento britannico ha finalmente cessato dalle sue interminabili chiacchierate e da' suoi troppo spesso infruttuosi sforzi per un'utile legislazione. La gran battaglia d'opposizione, di cui feci parola nella mia ultima corrispondenza, è stata accanitamente combattuta fino all'estremo, avendo il Governo trionfato, dopo un conflitto di ventisei ore, della piccola ma risoluta banda d'oppositori; e ciò in virtù di una decisa maggioranza che avea saputo creare a proprio favore. Come già dicemmo, il piccolo ma violento gruppo d'oppositori che si sono tenuti a questa linea così risoluta di condotta parlamentare, consta di membri irlandesi che sperano, con impedire il corso della legislazione sopra altre materie, di far sentire al Governo e al Parlamento la convenienza di dare equo ascolto e assegnare un adeguato spazio di tempo alle questioni irlandesi. È indubitato che agli affari irlandesi fa poco buon viso la maggioranza inglese nella Camera dei Comuni, e che un riconoscimento dei principii irlandesi in materia di religione e d'educazione non viene giammai spontaneo dai membri protestanti. Non è, infatti, esagerato il dire che qualsiasi concessione fatta fin qui al sentimento cattolico in Irlanda non è stata il resultamento di un'azione spontanea, ma piuttosto del timore; dacchè il popolo irlandese è stato forte abbastanza per esercitare sopra i suoi connazionali inglesi la pressione necessaria per costringerli ad aprire gli occhi sul vero stato delle cose, e a persuadersi della verità che i principii di giustizia sono egualmente applicabili ai cattolici ed ai protestanti. Non sono, al certo, mancate nobili eccezioni individuali; ma la regola generale è stata appunto quella che vi ho accennata. Rimane ora a vedere se il nuovo tentativo di costringere e stimolare la sezione propriamente inglese ad accogliere principii più ragionevoli intorno all'educazione irlandese e ad altri affari locali, sarà coronato da felice successo. È giusto notare che molti gentiluomini irlandesi non approvano questi sforzi, temendo che essi, piuttosto che riuscire a bene, non sieno per eccitare ostilità, atteso il manco di forza per indurre un morale costringimento.

Per ciò che riguarda le faccende generali, la Sessione è riuscita sterile, quantunque non possa dirsi che il Governo abbia perduto di forza durante i vivi conflitti in cui si è trovato avvolto; mentre la opposizione liberale sembra tendere sempre più a una cessazione assoluta. Il signor Gladstone, Lord Granville e il signor Forster cercano tuttavia di tener alte le simpatie per la Russia; ma l'opinione

pubblica si pronunzia contro di loro in modo, quanto progressivo e tranquillo, altrettanto deciso. Le relazioni di villaggi incendiati, di moltitudini macellate, d'inimicizia a morte tra razze ostili, di contagi micidiali, richiamano le persone riflessive a domandare a sè stesse se un'ambizione senza principii o un impulso sentimentale siano giustificazione sufficiente a tanti mali; e, in caso diverso, che debba pensarsi della terribile responsabilità di coloro che hanno in qualsiasi modo cooperato a tante miserie e a tanti misfatti. I dispacci dell'ambasciatore britannico a Costantinopoli, signor Layard, riprodotti nel libro azzurro, stato recentemente pubblicato intorno agli affari turchi, hanno conferito grandemente ad accrescere questo sentimento, la realtà del quale è attestata dalle sottoscrizioni che continuano ad affluire al fondo che viene raccolto sotto gli auspicii di Lady Burdett-Coults a sollievo delle famiglie, le quali per causa della guerra sono rimaste prive di tetto in Turchia. Non l'importanza delle somme offerte, ma piuttosto la tenuità loro, sta a provare quanto sia universale la protesta contro l'aggressione russa; perocchè molte delle sottoscrizioni rivestono la forma di piccole collette fatte tra commessi, contadini e operai addetti alle varie imprese industriali del paese. Anche un manifesto polacco, comparso ultimamente, contribuirà non poco ad avvalorare la persuasione che va progressivamente formandosi nel nostro popolo. Questo documento è un indirizzo ai Bulgari per avvertirli di non rimettersi alla clemenza dello spietato oppressore e distruggitore della nazione polacca.

2. V'ha in questo momento un intervallo di quiete in affari religiosi, per ciò che riguarda la Chiesa anglicana stabilita; ma, quantunque la superficie sia in complesso tranquilla, si osservano certi movimenti che indicano come nel fondo trovinsi in lotta correnti opposte. I Vescovi anglicani si sono dichiarati in corpo contro l'assoluzione sacramentale; e uno almeno di essi, persona, del resto, assai moderata, cioè il Vescovo di Manchester, ha dichiarato di non volere ordinare alcun candidato che professi quella dottrina. Non è improbabile che la stessa linea di condotta venga seguita dagli altri Vescovi: ma rimane a vedere se i membri dell'Alta Chiesa si rassegneranno quietamente a una simile disfatta. Circolano varie voci, alcune delle quali abbastanza paurose, circa la via che seguiranno i Ritualisti; contuttociò non mancano persone che piegansi docilmente dinanzi alla burrasca, e rinunziano almeno a quell'attiva propaganda di principii nella quale si sono più o meno impegnate. V'ha poi un diluvio di lettere nei fogli pubblici, di opuscoli, d'indirizzi di laici ai Vescovi, e di altri proiettili soliti usarsi nella guerra religiosa inglese, i quali tutti attestano la meravigliosa armonia, coerenza, unità e definizione dottrinale, onde tanto si distingue la Chiesa sta-

bilita per legge. Un fenomeno doloroso, che si manifesta in tutta questa confusione, si è l'ostilità sempre più accanita de' Ritualisti contro la Chiesa cattolica; nè questa è cosa da far maraviglia, essendo la conseguenza inevitabile di un sistema che non ha altro fondamento se non l'orgoglio intellettuale e spirituale, e il disprezzo di qualsivoglia autorità.

Frattanto la Chiesa cattolica, sposa di Cristo, procede per la sua via, guadagnando un po' qua, un po' là, a dispetto dell'indifferenza, dello scetticismo e dell'infedeltà che la circondano. Gli esperimenti accademici fatti nei varii Collegi cattolici sono riusciti perfettamente; e due o tre fra gli studenti del collegio di Stonyhurst si sono distinti negli ultimi esami dell'università di Londra, avendo uno di essi conseguito il primo posto e ottenuta una pensione di studio per tre anni. L'apertura di nuove chiese e il restauro delle antiche stanno a provare sempre più l'attività dei cattolici del paese; e Sua Emittenza il Cardinale arcivescovo di Westminster dà esempio d'infaticabile energia e d'assidua operosità nella predicazione e in altri pubblici atti, ordinati ad estendere il lume della fede in quell'Inghilterra che era una volta cattolica, e che, con l'aiuto della divina Provvidenza, tornerà ad esser tale.

V.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza) — 1. Il fiasco russo predetto anticipatamente, e l'Hussitismo risuscitato — 2. La setta dei *Scialopout* — 3. Furori della stampa russa contro l'Inghilterra e l'Austria. Incidente Farley-Aksakoff — 4. Sconfitta del principe Mescierski — 5. Pretesa disgrazia del Principe Tcherkascki — 6. La questione polacca di nuovo sul tappeto.

1. La guerra attuale ha risvegliato il mondo slavo. Tutte le nazioni di codesta razza furono commosse alla novella che l'esercito russo passò il Danubio, fiume sì popolare fra gli Slavi, e molte tra esse si abbandonarono a sogni d'oro, sentendo che la principale barriera era oltrepassata, e che le truppe vittoriose dello Czar erano già sulla strada di Adrianopoli. Grande fu perciò lo stupore di che furono compresi, allorchè il telegrafo apportò loro lo scioglimento dell'enigma, e la realtà degli avvenimenti loro mostrossi nel suo vero aspetto. La meraviglia fu per tutti sì grande, come lo era stata fino a quel giorno la gioia e il trionfo. Chi avrebbe difatti mai immaginato che i combattimenti sarebbero profittevoli pei Turchi; che in Asia e in Europa le truppe dello Czar toccherebbero una vera sconfitta; esse che, per accamparsi a Costantinopoli, si erano vantate di non porvi che il tempo necessario a varcarne la distanza? Oggi dopo quattro mesi di operazioni militari, egli è un fatto manifesto e solenne, che la Russia ha toccate disfatte tanto nella penisola, quanto nell'Asia Minore, e che ora bisogna cominciare da

capo. Questo fatto capitale dà molto a pensare a tutti e, come suol dirsi, domina la situazione, e riassume in sè tutto quanto il primo periodo della guerra presente. Per quanto grandi e gloriose si vogliano sperare in avvenire le vittorie de' Russi, non giungerebbero mai a dissipare od offuscare punto la rimembranza crudele delle precedenti umilianti disfatte. Si direbbe, che Iddio volea in qualche modo giustificare la parola del suo fedele e gran servo, l'augusto vegliardo del Vaticano, il Pontefice Pio IX. « La mischia è già incominciata, diceva egli ai pellegrini della Savoia, ed io non so quale delle due potenze resterà vincitrice. Solo ben so, che sull'una di queste potenze, che si dice ortodossa, ed è scismatica, pesa gravemente la mano di Dio per l'atroce persecuzione continuata per tanti e tanti anni, e proseguita tuttavia, contro i cattolici. » E anche al presente, forza è pur convenirne, la mano di Dio continua ad aggravarsi sugli eserciti dello Czar: più di eteno mila vittime... più di un miliardo di spese... senza neppur riportarne in compenso una sola splendida vittoria! Ecco il fatto, impossibile a smentirsi.

Allorchè il Papa pronunziò codeste profetiche parole, gli eventi della guerra nulla annunziavano di somigliante: tutti invece attendevansi opposti risultati. I nemici poi della Chiesa, e gli amici della Russia si dettero premura di abusare di codesta sentenza, proveniente da sì venerando labbro, travisandola a loro posta. Un celebre publicista, il cui nome è ben conosciuto da gran tempo dai vostri lettori, il signor Aksakoff, non si peritò punto di scrivere nella sua risposta all'indirizzo degli Czechi le menzognere parole che seguono: « Non ha guari ancora una Potenza implorava blasfemamente la benedizione del cielo sui nemici di Cristo e de' popoli slavi e minacciava de' divini castighi i nostri fratelli slavi per aver osato salvare i cristiani dalla tirannia dell'Islamismo! Si tratta della potenza romana; di quella potenza che, dopo aver bruciato Huss, non solamente non ha poscia rinnegata codesta strage, ma continua a bruciarlo, non solo a Costanza ma in Praga stessa ed altrove! » L'eresiarca boemo diviene precisamente alla moda presso la fazione di cui il signor Aksakoff è riputato la guida.

In una delle sue ultime riunioni pertanto la società slava di beneficenza a Pietroburgo festeggiò la nascita... di chi mai vi pensate voi? degli Apostoli degli Slavi, SS. Cirillo e Metodio? Non già: di qualche antico o nuovo Santo della Chiesa russa? Neppure. Essa celebrò la memoria di Giovanni Huss « predicatore czecho, e martire della giustizia. » Per onorare degnamente l'anniversario del giorno (20 giugno v. stile) che vide nascere il precursore di Lutero, l'ortodossa assemblea decise, si porrebbe al concorso un'opera, che avrebbe per soggetto *lo stato presente delle idee religiose in Boemia*. L'opera

dovrà essere fatta secondo il programma compilato dal sig. Lamanski e presentata pel giorno 1-13 dicembre 1878. Il premio di 500 rubli sarà aggiudicato al miglior lavoro sulla detta quistione, nella solenne adunanza del 14-24 febbrajo 1879, festa di S. Cirillo apostolo de' Moravi! Quindi, seduta stante, fu spedito un telegramma a Praga, di tal guisa concepito: « Il Consiglio della società slava di beneficenza, associandosi sinceramente alla solennità commune a tutti gli Slavi, e desiando darne un segno manifesto, propose un premio da conseguirsi da colui che componesse un'opera *sullo stato presente* delle idee religiose in Boemia, opera che deve essere scritta in lingua slava, ovvero in una lingua straniera delle più conosciute in Europa. I particolari saranno inviati per la posta. »

Il nome soltanto del signor Lamanski, autore del programma, basta per far indovinare lo spirito, col quale si vorrebbe che l'opera fosse composta, e il fine che si ha in mira ponendo al concorso una tesi siffatta. Si vuole che il futuro autore faccia un'esposizione compita, ed esatta più che sia possibile, delle opinioni che sono in voga al presente nella società e nella popolazione czecca; 1° sul Papato, la Curia Romana, e i gesuiti; 2° sulla parte storica di Huss, del periodo Hussita e de' suoi migliori rappresentanti, come altresì di quello dei *fratelli moravi*; 3° sul protestantesimo contemporaneo; 4° sul movimento antiromano de' vecchi-cattolici nei paesi romano-germanici (Italia, Francia, Germania); 5° sulla Chiesa greco-slava o ortodossa *ch'era stata da principio quella del popolo czecho o moravo*, e che nel medio evo avea le simpatie di uomini czechi, come Giovanni Huss, Girolamo di Praga, Pietro di Mladéanoviz etc.

Il programma aggiunge che: « in codesta rassegna delle opinioni, si debba indugiare il meno possibile su quelle dell'ultramontanismo czecho, perchè conosciute abbastanza per mezzo della pubblica stampa, ma s'insista sulle cause ed origini della sua attuale posanza, come altresì sulla sua probabile influenza nell'avvenire. S'indicheranno pure i differenti accordi che esistono tra le diverse aspirazioni religiose e nazionali del clero e della nobiltà, e si userà diligenza nel porre in chiara luce l'influenza ch'essi potrebbero esercitare sul popolo, e il suo movimento religioso. Si desidererebbe sovra ogni altra cosa, che vi fossero molti schiarimenti e particolarità sulle tendenze e religiose e nazionali che dominano nel clero di campagna e in generale nel basso clero, nella media classe, nella infima popolazione delle città e campagne; principalmente in ciò che concerne la questione del celibato obbligatorio del clero secolare, dello sviluppo del principio consigliere nell'amministrazione ecclesiastica, del rito slavo, e dell'uso del calice pei fedeli nel Sacramento eucaristico. »

Io ho riprodotto fedelmente il testo originale, per conservare il suo ingrato sapore a codesto delizioso frutto del suolo panslavista! Così, come voi ben lo vedete, la beneficenza di codesta società slava non si cura punto di soccorrere gli Slavi poveri, o feriti, o che combattono di là del Danubio; essa stende la sua mano soccorritrice a coloro che vogliono combattere con le armi intellettuali, spargendo non già del sangue, ma dell'inchiostro, non già nella penisola dei Balcani, ma nella patria di Huss tra gli Czechi. Questo pubblico fatto dimostra abbastanza gli sforzi che fa in codesto paese la propaganda panslavista e i frutti ch'essa spera di ottenervi mercè l'appoggio che le prestano i pietosi allievi della *santa* Russia. Vi ho nominato l'autore del programma, il signor Vladimiro Lamanski; costui è un professore all'università di Pietroburgo. Fa duopo altresì che vi aggiunga il nome del signor Bestougiev-Rumia che presedè l'adunanza: egli è egualmente professore alla medesima università. La tesi che cotesti professori propongono allo studio de' patrioti slavi, non è già nuova: altri l'insegnarono e la difesero prima di loro, e grazie allo zelo che vi spiegarono fu bene accolta da un gran numero di scrittori e professori: è già gran fatto che una o due voci si siano elevate in Russia, per protestare contro questo nuovo Hussitismo. Con tutto ciò giammai codesta tesi non fu affermata così solennemente, come nell'adunanza di cui vi ho parlato. Fin qua, egli è vero, non v'ha questione che di tendenze e di simpatie *ortodosse* di Huss; ma attendete ancora un poco, e vedrete gli ammiratori di codesto eretico abbracciare tutte le altre sue erronee dottrine e diventare veri Hussiti. Sarà questa una setta di più da aggiungersi alle tante altre, che pullulano nel vasto impero dello Czar. Egli è duopo dir francamente ch'essa ha il privilegio di piacere di più ai panslavisti russi a cagione della nazionalità di Huss. Non tutti però si danno per questo a siffatte novità; l'alta società vi resta affatto indifferente; e le persone di buon senso si ridono dell'Hussitismo artificialmente camuffato.

2. Coteste novità per altro non occupano se non le classi più istruite, ma le persone del basso popolo non veggono tanto in alto: esse strisciansi terra terra, preferiscono le cose più pratiche, e non fanno caso di veruna assurdità purchè vi trovino qualche profitto. Ultimamente il tribunale di Stavropol, nel governo di Kazan, condannò all'esilio in Siberia un contadino per nome Gléboff, colpevole di aver propagata la setta detta dei *scialopout* tra gli abitanti del suo villaggio. Secondo questi nuovi settarii, Gesù Cristo non era Dio se non durante la sua vita mortale, e la sua santissima Madre non era punto vergine. Dio è non solamente celeste, ma è ancora vivente guaggiù: egli nomasi di presente Parthenius Pérovitch ed

ha sua sede nella città di Tamboff. Bisogna pregare Iddio non nelle chiese, nè innanzi alle imagini, ma innanzi agli uomini vivi, dappoi- chè lo Spirito Santo empie tutto il loro essere; dove che le chiese non sono che materia, e le imagini che semplici tavole. I partigiani di questa setta rigettano il sacramento del matrimonio e vivono in compagnia di concubine, ch'eglino chiamano loro compagne spiri- tuali. Essi frequentano, sempre pur rigettando il culto delle imagini, le chiese ortodosse, e vi ricevono anche i sacramenti; ma lo fanno unicamente a fine di allontanare da loro ogni sospetto di eresia. La Madre di Dio, gli arcangeli, gli angeli, e i vescovi sono scelti nel seno stesso della setta, per mezzo di suffragi. Per quanto stravaganti siano le sette, esse trovano sempre seguaci.

3. Ognuno s'imagina, che gli avvenimenti della guerra debbano assorbire tutta l'attenzione degli uomini, dotti od ignoranti che siano. Non mai i pubblici giornali furono sì vuoti come ora di notizie, fuorchè di quelle che si riferiscono alla guerra, e che, diciamolo francamente, producono una strana confusione: cotanto sono esse divergenti se non pur anche contraddittorie. Ma mentre gli eserciti combattono a colpi di cannone e di fucile; v'ha di quelli che si prendono vaghezza di dare addosso, con le parole, agl'Inglesi ed agli Austriaci. Codeste giornalieri diatribe formano una parte integrante della lotta attuale colla Turchia, per la ragione che l'Inghilterra è accusata di mantenerla ancora a sè soggetta dopo di averla spinta innanzi colla sua perfida politica. Come altra volta i Russi rigettarono sul gabinetto di S. Giacomo tutta l'odiosità pei macelli commessi dai Turchi nella Bulgaria, lavandosene essi le mani con indicibile sangue freddo; così oggi sulla medesima nazione vorrebbero che pesasse la responsabilità di tutti gli orrori della presente guerra sterminatrice, e dei mali incalcolabili che ne risulteranno nei paesi ove si combatte. E di che mai non si accusò la perfida Albione? Qual vizio mai non le fu attribuito per la sua politica mercantese? Quale abuso di forza non si è tentato di scoprire nelle origini delle sue possessioni coloniali?

Un publicista russo, gran viaggiatore, pretende di aver autentificato una cinquantina di casi spietati da proporsi al prossimo Congresso internazionale, il quale sarà pregato di esaminare i titoli di cui l'Inghilterra si sarebbe fatta un monopolio, a dispetto del diritto delle genti, e unicamente pel dritto del più forte e nell'Asia, e nell'Africa, e nelle Isole. Quanto a lord Beaconsfield, s'intende senza neppur farne menzione, egli è trattato da bestia nera, come uno de' più colpevoli di tutto ciò che succede in Turchia, dilaniato terribilmente e tradotto alle gemme. Tutte le sue azioni sono criticate senza misericordia, ciascuna delle sue parole commentata e

combattuta; ed ogni manifestazione in senso opposto alla politica del Lord ministro, è avidamente riprodotta con mille aggiunte.

L'Austria poi soggiace alla stessa sorte dell'Inghilterra, ma in un grado minore, e con questa essenziale differenza, che la guerra dichiaratale nel bel principio dai giornali russi, non è durata gran fatto, nel mentre che poi nulla ha perduto di violenza quella contro l'Inghilterra. Eccone la ragione. Fino a tanto che fu creduto che l'Austria riunisse i suoi sforzi per attraversarsi ai progetti della Russia, e operare per gl'interessi della Turchia, la si trattava allo stesso modo che l'Inghilterra: ma dopochè, cedendo alla pressione, com'essa disse, amichevole della sua vicina rivale, promise d'esser neutra, e di non dare alcun impaccio alla Russia, l'animosità si convertì in un cortese e benevolo linguaggio. Nel resto, le si era detto tutto ciò che le bisognava sapere per rimanere tranquilla. Ma sovra ogni altra cosa le fu fatto palese, che all'occorrenza la possente sua vicina era lì, per farle crudelmente spiare la sua bellicosa cupidigia contro l'amica intima del germanico Imperatore. Oh! l'amabilissima vicina!

Facilmente poi si capisce, che se l'opinione generale in Russia addimosta verso dell'Inghilterra sentimenti sì poco simpatici, gli ardenti panslavisti debbanvisi distinguere più che gli altri patriotti. L'incidente Farley-Aksakoff ne fornisce una prova, e prova assai dimostrativa. Essa pone chiaramente allo scoperto il carattere del *leader* moscovita dei panslavisti. Giacchè dovete sapere, che il signor Farley appartiene a quella categoria di politici, che fanno opposizione ai russofili, e che in Inghilterra chiamasi Legione. Il nobile *gentleman*, animato dallo spirito di conciliazione, concepì il pensiero di pubblicare una gazzetta nel bel mezzo di Londra, che avesse per fine; 1° di difendere gl'interessi de' cristiani della Turchia, che ora combattono per la loro indipendenza, e di assecondare gli sforzi che essi fanno per avanzarsi nella via dello sviluppo morale e materiale, che li renderebbe capaci di profittare dei vantaggi della civiltà dell'Occidente; 2° di ottenere il ravvicinamento e l'accordo amichevole dell'Oriente coll'Occidente. La gazzetta dovea intitolarsi: *Oriente ed Occidente*. Il signor Farley desiderava vedere Inghilterra e Russia unite insieme in una verace concordia. Egli poneva innanzi tutto gl'interessi inglesi, senza di che la sua gazzetta inglese non saria stata assolutamente possibile; ma stimava che gl'interessi inglesi non fossero punto contrarii a quei della Russia; e che i due paesi potessero rivaleggiare a lor posta, senza però disgustarsi e senza cessare di essere amici. Sperava cotestui che il suo disegno sarebbe stato accolto favorevolmente in Russia, ed era ben persuaso si stabilirebbe un perfetto accordo tra le due nazioni, tostochè fos-

sero spariti i pregiudizii che al presente esistono tra le due parti. Ottenne di già numerose adesioni, fra le quali quella del gran duca Castantino, fratello dell'Imperatore. L'autorità del signor Aksakoff essendo considerabilissima, il nobile Inglese gli sottopose il suo progetto, che fu tosto accolto con molta premura. Eccovi la lettera che il signor Aksakoff gl'indirizzò da Mosca il 17-29 giugno: « Il nobile fine, Signore, che vi proponete, pubblicando la gazzetta: *Oriente ed Occidente*, m'ispira una piena simpatia, e se la mia cooperazione in qualunque siasi cosa può esservi utile, contate pure su me. Per facilitare il vostro compito sarebbe conveniente, mi pare, di avere presso di voi qualche persona che conoscesse la lingua russa, e fosse capace di tradurre prestamente i lavori che vi fossero inviati. In quanto a me, nella mia qualità di presidente della società slava di beneficenza, prometto di fornirvi i discorsi, gli atti e i processi verbali delle adunanze della società, che potranno interessare il pubblico inglese. » Una settimana appresso, il signor Farley ricevette un'altra lettera scritta in maniera e con tono affatto differente. Tra le altre cose vi si leggeva: « Ve lo ripeto, Signore, nel momento in cui il generale Combal comanda l'esercito turco nell'Asia Minore, ove l'Inghilterra ci minaccia colla sua flotta, e ove l'agente militare inglese presso il quartier generale dell'esercito russo è sospetto d'essere una spia turca, in siffatto momento, dico, non è bello invitare i Russi a difendere umilmente la loro causa innanzi al pubblico inglese per via letteraria, e fare di grandi spese unicamente per cattivarsi la benevolenza della vostra buona opinione. » Il *gentleman* trovò codesto linguaggio pochissimo parlamentare e palesollo in una lettera indirizzata al *Goloss*, in data 30 giugno, nella quale si doleva vivamente che certi organi della stampa russa avessero approvato le espressioni di cui si era servito il signor Aksakoff, parlando del colonnello Wellesley, e che essi non sapessero distinguere la politica di lord Beaconsfield da quella del popolo inglese. « Come il signor Aksakoff, aggiunge egli, può ben avere la sua personale opinione, così la posso avere io stesso; ed ho il diritto, nella mia qualità d'Inglese, di protestare contro l'ingiuria di *spia* da lui data a un agente del Governo inglese, di cui d'altra parte disapprovo la politica, indipendentemente dalla questione di Oriente. Il signor Aksakoff ha pieno diritto di ricusare il suo concorso all'opera di un accordo amichevole tra la Russia e l'Inghilterra, ch'io ho in mira; ma io non veggo nella situazione politica degli affari nulla che possa giustificare la divergenza delle opinioni espresse nelle due lettere del 17 e del 24 giugno. (Vi ho già data di entrambe la sostanza.) La lettera del 17 giugno, conclude il signor Farley, fu scritta da un patriotta slavofilo, quella del 24 giugno

giustifica la voce del *Times*, che cioè il signor Aksakoff è il capo dei panslavisti moscoviti. »

« Noi non siamo punto avvezzi a sentir applicare a un gentiluomo inglese il nome dispregevole di *spia*, ed io mi permetto di dire, che, per quanto debole sia stata la mia parte nella difesa della causa slava in questi ultimi tempi, essa non avrebbe dovuto darmi il dispiacere di ricevere una lettera contenente una sì grave offesa al gentiluomo inglese che porta un istorico nome, e ch'io personalmente, come tutti gl'Inglese, mi credo onorato di stimare e rispettare. » Queste parole sono state riprodotte nel *Goloss*, il quale malgrado tutto il suo fiele rispetto alla politica inglese, non si è potuto ritenere di dare piena ragione al signor Farley e d'infliggere un biasimo al *leader* dei panslavisti moscoviti, pel quale tuttavolta egli nutre profonda stima. « Il signor Aksakoff, così ragiona la gazzetta liberale, era libero di pensare che il momento fosse male scelto per adoperarsi a dissipare i pregiudizii degli Inglese contro la Russia, siccome egli è altresì libero di pensare che i soli ortodossi possano considerarsi veri slavi e a più forte ragione russi; ma mostrare il *pugno* a chi vi stende una mano amica, codesto non è procedere da Russo certamente » (n. 142). Il *Goloss* tratta la cosa con soverchia dolcezza; al contrario, qui è la natura russa colta in flagrante delitto di spontaneità; e al pugillato hanno termine tutti questi discorsi panslavisti, ove le altisonanti parole di « libertà e di amore fraterno » vi si rinnovellano senza tregua.

4. Il *Grajdantin*, nel quale milita il bellicoso scrittore principe Wladimiro Mescierski, anch'esso ha avuto la sua Plewna. Quando questa corrispondenza comparirà nelle pagine del vostro Periodico all'infelice *Cittadino* spirerà l'interdetto da cui fu colpito, e sarà durato precisamente quattro mesi. Codesta grande disfatta gli fu inflitta per pena di un articolo del detto principe-giornalista, del giorno 8-20 giugno, nel quale la diplomazia russa è trattata dall'alto al basso. S'era al momento in cui l'Inghilterra ed Austria univano i loro sforzi affine di restringere la guerra allora appena cominciata. La Russia, secondo il *Grajdantin*, avea tutte le probabilità di vittoria. Dall'una parte l'esercito russo era sotto ogni rapporto superiore al turco, e poteva contare sull'alleanza delle popolazioni slave in Turchia. Dall'altra, l'Inghilterra e l'Austria trovavansi nella impossibilità di far la guerra coi Russi per la Turchia. In siffatta condizione di cose, queste due Potenze fecero di tutto per diminuire le probabilità favorevoli ai Russi, e volgerle anzi contro di loro. Esse proposero idee umilianti per l'onore della Russia e direi quasi insolenti. Ciò non ostante, prosegue il giornale, la diplomazia russa, comechè non ne sapesse affatto nulla, appropriossi la parte mostruosa

di vecchia cortigiana e fe' la civetta « *con codesti veri ed implacabili nemici* » dell'Impero russo, nell'intenzione di distruggere, pel mezzo facile della diplomazia, ciò che la Russia voleva ottenere per mezzo delle armi. L'Austria, ci fa essa sapere, a nessun patto non soffrirebbe che nella guerra della Russia con la Turchia si parlasse della *questione slava*: e la parola *questione slava* spariva tosto dal dizionario politico di Pietroburgo.

L'Inghilterra tratta essa pure la Russia con insulti e rustichezza: la diplomazia stordita da questo tono di minaccia si dà in preda ad una nervosa trepidazione: essa ha paura, « Così la Russia e il suo Governo furono obbligati ad accettare la decisione di codesta diplomazia, che loro fe' perdere nel bel principio della guerra 130,000 uomini dell'esercito Serbo, Rumeno e Montenegrino, che condannò la flotta all'inazione, e fece entrare le truppe russe in Turchia, avendo a' fianchi e alle spalle 300,000 uomini del Governo austro-ungarico, il quale bastantemente svelò la sua ostilità fin dal principio delle operazioni. » *Ogni Russo che ama il suo Sovrano e la sua patria, trema di spavento vedendo le geste della diplomazia: geste che non hanno nome, perchè esse hanno per effetto d'ingannare il Capo dello Stato, offendere lo Stato stesso, e nuocere evidentemente a' suoi interessi, lavorando per quelli delle Potenze manifestamente ostili alla Russia...* I fatti sono li; essi sono incontrastabili, e intelligibili alla capacità perfìn de' bambini. Del resto, conclude l'autore di queste *note politiche*, non v'è nulla da farne le meraviglie, dappoichè il giorno della partenza dell'Imperatore per la Rumenia, uno de' principali diplomatici russi pronunziò ad alta voce in pubblico queste parole: « Che il diavolo si porti la vostra guerra, che fa perdere a noi particolari centinaia di rubli al giorno sui nostri fondi. » In cotesta violenta manifestazione di patriottismo, trovavasi per verità di che disgustare il ministro degli affari esterni, principe di Gortchakoff, e materia per un biasimo al Capo dello Stato, che lasciavasi guidare da siffatti consiglieri. Il *Grajdantin* avea già ricevute due ammonizioni: l'articolo del numero 22 colmò la misura: il giornale fu sospeso per quattro mesi.

5. Erasi altresì sparsa la voce d'una simigliante disfatta, che avrebbe toccata il governatore civile della Bulgaria, principe Tcherkasski, amico del principe-scrittore. Dicevasi che il modo di procedere di cotesto *civilizzatore*, per istabilire nel nuovò paese l'autorità e i sistemi moscoviti, era all'estremo dispiaciuto al suo Sovrano; che quindi l'Imperatore gli avea detto la Bulgaria non essere già la Polonia, e che volendo il principe giustificarsi, lo Czar l'aveva interrotto e cacciato dalla sua presenza. Si citano perfino le formali parole di cui Sua Maestà sarebbesi servito in tale circostanza. Che il principe Tcherkasski sia capace di maniere alquanto barbare lo

si ammetterà volentieri: egli fece già le sue prove negli anni della sua amministrazione in Polonia. E costui un riformatore alla Robespierre, amante di distruggere piuttosto che di restaurare. Cominciò egli dal vendere le sue proprie terre, e molto a buon prezzo, prima di mettersi alla riorganizzazione de' sistemi di proprietà in Polonia. Senza principio politico fermo, senza credenze religiose, non avea che un unico dogma, quello cioè di *russificare* la Polonia col toglierle e cattolicismo e nazionalità. La sua inesauribile facondia gli serviva a gittare la polvere sugli occhi, e riempiva il vuoto del pensiero colla moltitudine delle parole. Noi avremmo desiderato che la disgrazia che lo incolse fosse vera, ma temiamo fortemente che ciò sia una ingegnosa finzione, immaginata nello scopo di vederlo allontanato dalla Bulgaria. A noi sembra principalmente poco verosimile che l'Imperatore siasi servito delle parole che gli si attribuirono; dappoichè queste sarebbero la sua propria condanna, e la condanna altresì di tutto ciò che si operò in suo nome tanto in Polonia, quanto nelle province occidentali della Russia. Vero è che lo Czar avea ben ragione d'essere di cattivo umore; le operazioni militari non erano atte a contentarlo; tuttavolta a tutto è dato un confine; e poichè la stampa russa nulla dice della dimissione del principe Tcherkasski, dando invece particolarità sul personale e sui lavori della sua cancelleria, egli è cosa prudente non aggiustare che una mediocre fede alla notizia della sua dimissione; tanto più che se essa avesse qualche fondamento, i giornali russi non si sarebbero certamente posti a combattere, come essi hanno fatto, i giudizi niente benevoli che manifestò di questo personaggio una delle più grandi riviste di Parigi. Essi avrebbero preferito il silenzio, non fosse altro, per alta convenienza e per non porsi in contraddizione col loro Sovrano. Per quanto tardive e magre siano le notizie che vengono dai paesi del Danubio, si sarebbe con tutto ciò potuto sapere almeno qualche cosa relativa a questo oggetto: nel caso presente mancano anche notizie contraddittorie, contrariamente a ciò che ha luogo per gli altri accidenti dell'odierna campagna.

6. Si comincia ora di nuovo a parlare di riconciliazione con la Polonia. Questa grave questione interessa la Russia al più alto grado, e voci conciliatrici si fan sentire dalle due parti: mai non furono esse così numerose e a quel che sembra così sincere dalla parte de' Polacchi, come al presente. I patrioti russi moderati stendono loro volentieri la mano, e pretendono che l'attuale momento non possa essere più favorevole; che tutte le obiezioni che si fanno per differire la cosa a tempi più propizii non hanno alcun fondamento, si confutano da loro stesse e aggravano le difficoltà. Si vorrebbe tuttavolta che dall'una e dall'altra parte si facessero concessioni;

che i Polacchi rinunziassero una buona volta alle antiche mire d'indipendenza politica, sotto pena di vedere un giorno il loro paese germanizzato, come lo è difatto la Polonia prussiana. Ma i Russi, alla loro volta, dovrebbero francamente abbandonare l'impossibile sistema di russificazione, lasciando alla Polonia piena libertà di coltivar la sua lingua, di conservare le sue credenze religiose e i suoi costumi nazionali. Che v'ha di più naturale e sensato? Ebbene: gli slavofili non la intendono punto così: « *Che i Polacchi, essi dicono, comincino fin d'ora ad internarsi nell'idea slava; ritornino nel grembo della società slava, da loro abbandonata; rinunzino al loro passato storico, e allora, allora soltanto vengano in mezzo a noi.* » Innanzi tutto, codesti messeri non si sono mai curati di ben definire ciò ch'essi intendano per la loro *idea slava*; quindi la maniera in cui la comprendono e spiegano non è guari favorita dalla grande maggioranza della detta società, la quale non ha alcuna velleità di tornare agli antichi tempi di Pietro il Grande, o di associarsi alle tendenze anti-europee della piccola società moscovita, guidata al presente dal signor Aksakoff. Costui invitava poco fa gli Czechi a rinnegare la loro fede, per restar fedeli alla *idea slava*; coi Polacchi, gli slavofili non userebbero poi tante cerimonie, essendo, come suol dirsi, *di casa*; mentrechè gli Czechi sono tuttora stranieri.

La Rivista che fa codeste riflessioni (*Messenger de l'Europe*) aggiunge una circostanza che desta veramente meraviglia, cioè il *disamore generale* per la Russia. « I nostri Polacchi, essa dice, non ci amano punto, nè punto ci portano affetto i nostri Alemanni, nè i nostri Tartari, nè i nostri Israeliti: ai confini stessi dell'Oriente russo, i Buriati rendono molto dura la vita de' nostri missionarii. Que' di Finlandia, che hanno da noi e protezione e nutrimento, anch'essi al par di quelli non ci portano affetto; infine i Serbi stessi e i Bulgari, che noi abbiam procurato di salvare, non ci amano che mediocrementemente: tutti si lagnano di noi. Di fuori è la stessa cosa: nessuno ci ama, nè gli Alemanni, nè i Francesi, nè gl'Inglese » (Sept. p. 366). V'ha in codesto linguaggio una nobile franchezza degna delle migliori lodi. Dovrebbe ciò esser causa di grande riflessione pei Russi, e far loro studiare la causa di un *disamore* così universale. Per gli spiriti, tuttochè poco avveduti e disinteressati, sarà facile il trovarla. In quanto è nazione, il popolo russo non ispira che simpatia: tutti gli stranieri rendono giustizia alle sue qualità, alla sua bontà, ospitalità, pazienza e al suo spirito. Ciò che si detesta, è il sistema di governo; è il regime che conserva ancora troppo l'andazzo asiatico; è la mancanza di libertà politica, e sovra tutto della libertà di pregare e servire Dio, come lo impone la coscienza, di quella libertà di tutte la più sacra, senza cui le altre non sono nè vere nè durature.

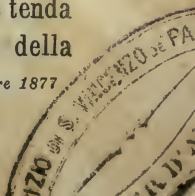
DEL REGIONALISMO IN ITALIA

I.

Da lungo tempo la scuola liberalesca s'ingegna di far accettare al colto ed incolto volgo degl'Italiani, quali articoli di *fede civile*, queste due asserzioni: che la presente unità politica è il massimo dei beni desiderabili per l'Italia: e che l'Italia ne godrebbe già tranquillo e sicuro il possesso, se non fosse il Papato che glielo contrasta. E non può negarsi che una gran parte di quel volgo, che suole pensare col cervello altrui, vi crede, come a verità sante. Ma, grazie a Dio, non tutto il nostro volgo è tondo di pelo. Più alto che le ciance, gridano i fatti: e questi, colla dura esperienza a cui niuno si sottrae, inducono negli amini una persuasione tutta diversa, da quella che il liberalismo vorrebbe convertita in certezza. Lasciamo da un canto il primo dei due dommi, che non ci piace direttamente toccare. Ma il secondo, che mira ad accendere ed accrescere l'odio popolare al romano Pontificato e quindi alla Chiesa di Dio, merita qualche particolare osservazione: ora massimamente che, non potendosi più tenere occulto, si è alfine scoperto un fiero nemico dell'unità, che serpeggia nel seno della Penisola, e del quale tutta la liberaleria si mostra in questi giorni sgomenta; vogliamo dire il *Regionalismo*.

II.

A cose nuove, nomi nuovi. Per chi nol sapesse, chiamasi *regionalismo* l'affetto interessato, che un Italiano abbia per la regione, ossia parte geografica della Penisola, in cui è nato, vive ed ha il domestico focolare, co'suoi annessi e connessi. Perchè incorra la taccia di regionalismo, conviene che l'affetto sia *interessato*, e tenda di sua natura a far prevalere gl'interessi morali o materiali della



regione sua sopra quelli delle altre: giacchè, se l'affetto fosse puramente platonico, o non rimirasse che diritti storici, non darebbe ombra a nessuno, attesochè il liberalismo non si oppone all'amor platonico e mette fra gli amori platonici anche quello del diritto. Si aggiunge poi che l'affetto, così inteso, deve riguardare la regione, e non propriamente la città o il luogo del nido natale; avendo questa parzialità di affetto, quando è interessato come si è detto sopra, la sua propria designazione nell'*amore di campanile*: il quale può esser compreso nel *regionalismo*, ma si differenzia da esso, come la parte dal tutto. Per altro il regionalismo più veramente si attiene a quelle porzioni dell'Italia, che in addietro formavano Stato da sè, o erano membri notabili di uno Stato autonomo; e per la storia, per le tradizioni, pel genio, per la qualità del parlare e per gl'interessi diversificavano dagli altri Stati della Penisola: come verbigrazia la Toscana dal Piemonte, le Due Sicilie dal Lombardoveneto, o anche l'isola di Sicilia dal Regno di qua dal faro, e la Venezia dalla Lombardia.

III.

Dichiarato il senso del vocabolo, bisogna avvertire che quando si trattò di *fare* l'Italia, cioè di unirla tutta in un corpo che avesse allora a capo il Piemonte, sorse generalmente, e dentro e fuori della Penisola, un gravissimo dubbio che l'unità si potesse così precipitosamente effettuare, a cagione delle difficoltà somme che tante differenze avrebbero fatte nascere. Perocchè da tutte le persone ragionevoli si considerava, che il comporre un nuovo Stato sopra il fondamento di nuove istituzioni ed annullando disparità che sussistevano da secoli, non era come fare una frittata sola con sette od otto uova, o mettere in un sacco uno staio di noci. L'urto degl'interessi, dell'amor proprio, delle gelosie sarebbe stato grande, ed avrebbe potuto nuocere, se non alla formazione, certo alla conservazione dell'unità, più che altri impedimenti esterni, i quali da tutti si prevedevano. E tra quelli che così dubitavano, si narra che fosse anche il conte di Cavour, che, per un primo assaggio del famoso carciofo, si sarebbe bacciate le mani d'avere la Lom-

bardia e la Venezia; riserbando poi il rimanente a dopo fatta una buona digestione.

Ma i liberali di tutta la Penisola e d'ogni setta agognavano a fare l'Italia per conto loro ed a farla subito, ancora che senza Roma e Venezia, finchè avevano ai lor cenni le armi e la diplomazia di Napoleone III, spaventato dai pugnali e dalle bombe dei Carbonari. L'occasione era tanto insperata, che conveniva a tutt'i modi afferrarla pe' capelli. Che fecero adunque? Sciolsero la difficoltà con un patto eroico. Siccome eglino si credettero i soli, che avessero voce in capitolo, perchè eglino soli appropriavansi l'essere d'Italiani e il diritto di rappresentare l'Italia nelle sue parti e nel suo tutto; così, presasi la morale personalità delle varie regioni a cui appartenevano, bandirono ai quattro venti che tutte le regioni, beatissime di essere unite in un sol corpo di nazione, sacrificavano generosamente per sempre, sopra l'ara della *grande patria*, e interessi e gelosie e tradizioni ed amor proprio; e giurarono che quindi innanzi si glorierebbero di non aver altro interesse, che l'unicissimo dell'Italia.

L'atto fu degno di storia e di poema. Quel ch'essi vollero si compì. Il conte di Cavour si rassegnò a divorar quasi tutto il carciofo in una volta, con manifesto pericolo d'indigestione: e sulla regola da lui stabilita, che, per fare l'Italia, *bisognava porre da un lato la morale*, e sull'altra, promulgata dal Salvagnoli, che *colla verità non si governa*, l'impresa ebbe effetto. Così nacquero tosto le due Italie; la *legale* e la *reale*, che, secondochè scrisse poi il ministro Iacini, erano e sono in perfetta contraddizione fra loro. Ma la legale vinse: e la reale dovette piegare il collo, lasciarsi scorticar viva e stare a vedere. In conclusione il regionalismo, da parte dei liberali, fu immolato in olocausto perpetuo all'amore dell'unità; e l'intero mondo massonico risonò delle laudi di questo magnifico, inaudito, impareggiabile sacrificio.

IV.

Se non che dice un proverbio, che altro è parlar di morte, altro è morire. Finchè si trattava di sacrificare, e spesso tra il bacchico entusiasmo dei conviti, gl'interessi collettivi altrui, e di sacrificarli

vantaggiando largamente i proprii, conforme accadde di molti *fattori* primitivi dell'Italia, le cose andarono come acqua per la china. Ma sedati i bollori e dissipati i fumi, quando convenne metter mano all'opera e far esperimento pratico del sacrificio; allora si vide quanto le chiacchiere divarino dai fatti.

Sono corsi oggimai diciott'anni, da che questo accadde e si vive nell'unità. In questo mezzo tempo, gran mercè delle armi di Prussia, Venezia e Roma furono incorporate al Regno; e tutto quanto si è operato e brigato, ha avuto per fine di stringere viepiù e rafforzare il nodo di questa unità. Ma che? Ecco, dopo tanti anni, il 9 del passato settembre, venir fuori il deputato Federico Gabelli, che « non è nè dei più savi, nè dei più autorevoli, sebbene dei più schietti e dei più indipendenti di parte nostra », come lo definisce la destra *Gazzetta d'Italia*¹; e in un solenne discorso ai suoi elettori di Pieve-Conselice, svelare « le divisioni vere » dell'Italia.

« Esistono, dimandò egli e rispose, esistono differenze e divisioni in paese? Sì, e grandi, e perciò nessuna meraviglia. Abbiamo avuto in Italia storia diversa, e diverse glorie, e diversi patimenti, e diversa educazione. Abbiamo idee, abitudini, tendenze, indole diversa da regione a regione. Fummo per tanti anni incogniti gli uni agli altri; e delle diversità profonde ci ha rivelato l'esistenza il solo fatto della compiuta unità, la convivenza, direi quasi, degli ultimi anni. Ma la più profonda diversità è costituita dai bisogni materiali delle diverse parti d'Italia. Non tengo conto dei piccoli desiderii di campanile. Piglio la cosa molto alla larga. Differenza vera esiste fra i bisogni dei meridionali e dei settentrionali, più grande ancora fra le esigenze delle due parti. Eccola detta la gran parola; eccola uscita di bocca questa frase paurosa: disparità vera e profonda fra *meridionali* e *settentrionali*. Ma è utile tacerla? È possibile di tacerla? Questa divisione tutti la sentono, ma tutti hanno paura di dichiararne l'esistenza. Hanno paura (paura altamente onorevole, perchè ispirata da santo amor di paese) di compromettere colla dichiarazione il gran fatto dell'unità d'Italia² ».

¹ Numero dei 19 settembre 1877.

² Vedi *Gazzetta* citata.

Così il Gabelli. Il quale poi entrò a fare una diagnosi tanto pubblica ed evidente di questa piaga, che tutto il liberalismo italiano ne fu scandolezzato.

Ma è da credersi che codesto malanno sia scoppiato ora nel seno di quell'Italia liberalesca, che clamorosamente giurò eterno il sacrificio degli interessi regionali all'unità della patria? Oibò! È anzi malanno originale, connaturato ad essa nel sangue, noto già a tutti, ma con mille artifizii dissimulato finora, per certi riguardi di interesse comune. Se non che al presente gl'interessi dei partiti, che appunto si fondano in questa piaga del regionalismo, sopravvincendo l'interesse comune, si è rotto il silenzio e si è rivelato a chiunque voglia saperlo, quello che ognuno vedeva.

V.

Già, fino dal bel principio, quando l'ardore degli entusiasmi non era per anco spento, si notò che i deputati, quasi tutti crema di fattori dell'Italia una, nella camera di Torino, si formavano in gruppi, divisi, non politicamente per partiti, ma geograficamente per regioni; e v'era il gruppo toscano, e il gruppo siculo, e il gruppo napoletano: del che, meravigliati, gli antichi Piemontesi movevano lamenti.

Poi cominciò il generale assalto all'albero di cuccagna, che non era altro, se non il corpo della povera Italia reale. Tutti i *martiri* e i *confessori* della *patria*, in premio degli alti lor fatti e degli eroici patimenti loro, volevan esser levati su ed aiutati a dissanguarlo, a spolparlo, a disossarlo. Non vi erano posti, onori, lucri, pensioni che bastassero a saziarne la voracità. E dacchè sembrava loro che si andasse a rilento in sodisfarla, e i bocconi migliori si godessero dai Subalpini, padroni del campo, i quali alla volta loro non erano sì gonzi, che se li lasciassero strappare dai denti; perciò si accese quel cupo astio contro il così detto *piemontesismo*, che divenne e fu, sino al 18 marzo del passato anno, il cavallo di battaglia di tutte le opposizioni coperte e scoperte dei nostri *patriotti unitarii* al Governo della *patria* unita. Dal che al disgraziato conte di Cavour, il quale dovea reggere la tartarea ba-

raonda, provennero tante molestie ed amarezze, che è fama essere stata questa una delle cause, che ne affrettarono la morte.

Con questo tramestio di gare personali e regionali, si accompagnarono gl'intrighi, i dispetti e le pretensioni che saltavan fuori, quando vi erano ministeri nuovi da comporre. Ogni regione ci voleva dentro il suo rappresentante, per appagamento di ambizione, o per tutela de' suoi particolari interessi. « In Inghilterra, osservava giustamente, a questo proposito, l'*Unità cattolica* di Torino, in Francia, in Ispagna, allorchè si dee comporre un gabinetto, badasi mai a farvi entrare i rappresentanti delle varie regioni francesi, inglesi, spagnuole? No, certamente: si scelgono i personaggi, secondo le opinioni, non secondo i luoghi della loro origine. Invece tra noi, in Italia, non nasce mai un ministero, senza che c'entri almeno un Piemontese, un Napoletano, un Lombardo, un Siciliano, un Toscano. Esaminate tutti i nostri ministeri, dal 1861 a questa parte, e vedrete che furono tutti formati più col criterio regionale, che col politico.¹ » Ed è verissimo, tranne che, sino agli ultimi tempi, i Piemontesi prevalevano a tutti nel numero dei portafogli, che si mettevano sotto il braccio, e nella loro importanza. *Inde irae* dei non Piemontesi: e ciò per *disinteresse* ed amor *puro* della santa unità patria!

Medesimamente crebbero esca al fuoco delle dissensioni liberali le invidie a Torino, per la sua preminenza di sede capitale dello Stato, che si diceva pretesto all'eccessivo predominio dei Piemontesi sopra le altre porzioni d'Italia. Ed il ministero toscoromagnuolo dei Peruzzi e dei Minghetti, grazie a quel capolavoro d'ingenuità che fu la convenzione del 14 settembre 1864 con Napoleone III, fra i battimani dei meridionali, giunse a privarnela, dotandone Firenze. Col che furono così attizzate le animosità regionali del Piemonte, che le vie di Torino si macchiarono di sangue; si originò subito la celebre *Permanente*, che era una dichiarazione di guerra implacabile dei Piemontesi ai Toscani; e non ebbero tregua, se non quando i piemontesi Lanza e Sella ritolsero la capitale ai Fiorentini, per farne un dono, nè chiesto nè desiderato, ai Romani.

Come ognun vede, tutto ciò prova quanto i liberali, formanti il

¹ N. dei 21 settembre 1877.

paese legale, fossero scrupolosi di serbare inviolato il giuramento fatto, che sacrificherebbero in eterno ogni interesse regionale, e molto più personale, a quello della gran *madre* Italia.

VI.

Nè le cose mutarono, per l'aggregazione della Venezia e poi di Roma al fascio del Regno. La Camera acquistò un gruppo di più, che si denominò dei Veneti. Che se non le si aggiunse anche l'altro distinto dei Romani, ciò fu solo per difetto della materia necessaria a formarlo, attesa l'avversione generalissima che la Città e le sue province mostrarono pei novelli dominatori.

Pur tuttavia in Roma, ove i dottrinarii del liberalismo promettevano che ogni regionale discordia sparirebbe, le divisioni scoppiarono più feroci che mai: di modo che l'Italia, ai piedi del Campidoglio, è diventata proprio quella torre di Babele, la quale l'esimio barone d'Ondes Reggio preannunciò che diventerebbe, non appena vi fosse penetrata colla forza delle bombe e dei cannoni: salvochè l'antagonismo si ristrinse fra i *meridionali* ed i *setten-trionali*, col contrappeso dei Toscani, cui toccaron le parti di moderatori.

Nè si può negare che in Roma, ove i quattro piemontesi Ponza di san Martino, Lanza, Sella e Cadorna condussero, attraverso una breccia, l'Italia, il regionalismo piemontese ha trovato il suo castigo. Cessato il contrasto per la capitale, succedè quello pel potere. La falange dei meridionali aspettava in questa trappola il *piemontesismo*, per dargli l'acciazzo.

Appena la nomade tribù, formante la capitale, si fu attrabaccata alla meglio nella città dei Papi, si diè subito principio alla spietata guerra. — Eccoci finalmente in Roma! sclamarono i meridionali. Ora è tempo che la tutela dei Piemontesi abbia fine e cessi quel monopolio politico, che si sono usurpato in tutta l'Italia, come per diritto di conquista. Ci hanno data la dinastia, e va bene; ci hanno dato lo Statuto, e vedremo, perfezionandolo, di conformarlo alle esigenze della civiltà progredita. Ora basta così. In Roma l'Italia dev'essere degl'Italiani, non più dei Piemontesi. Il *piemontesismo* ci affoga. Tutto nel Regno è subalpino: le leggi or-

ganiche, i sistemi della burocrazia, i metodi fiscali. Gli ordegni precipui della macchina amministrativa, presso che tutti sono in mano dei Subalpini. I ministri primarii, toltene rare e brevi eccezioni, da che l'Italia fu fatta, sono sempre stati subalpini. Le più importanti secreterie dei ministeri sono sempre state in custodia di Subalpini, fuorchè vi si è ammesso qualche lombardo, *piemontizzato* a tutta prova. Negli altri uffizii più alti e più gelosi, voi trovate sempre e poi sempre Subalpini. La banca nazionale, che sotto i ministri subalpini dellé finanze *italiane*, ha fatti sì profumati guadagni, è una trasformazione pura e semplice della vecchia banca subalpina. L'esercito si può dire in pugno dei Subalpini; nè mai si è visto al ministero della guerra un generale, che non fosse schiettissimo subalpino. I capi di legazione, nella diplomazia, eccetto forse uno o due di ordine secondario, sono Subalpini. In sostanza, per non parlare della immensa coda dei ligi, creati, favoriti, cortigiani e via via, il vero nerbo costituente il Governo è tutto tutto subalpino. In Roma non ha da essere più così: *recedant vetera, nova sint omnia*.

Chi ha buona memoria, dica se questo non fu il linguaggio che, dopo occupatasi Roma, prese ad usare il giornalismo liberalesco dei paesi meridionali, spalleggiato dai discorsi di molti deputati di quei paesi e di altri, che, per *disinteresse* regionale, volevan uscire dalle dande piemontesi.

VII.

Vi sudarono attorno sei anni, è vero. Ma alla fine son venuti a capo dei loro disegni. Il ministero del 18 marzo 1876, ove quattro caldissimi *unitarii* del mezzodì d'Italia, sotto l'egida di un facile Piemontese e coll'appoggio di un nodo di Toscani, si godono i portafogli dell'interno, della guerra, di grazia e giustizia e del commercio ed agricoltura, entro diciotto mesi di comando, ha talmente *spiemontizzata* l'Italia, in ogni ramo dell'amministrazione civile e militare, che dagli Apennini alle Alpi non si odon che fremiti di indignazione liberalesca, e si grida l'allarme, come se la patria fosse pericolante.

A quale termine stieno le cose, lo ha detto il Gabelli, nel precipitato discorso agli elettori suoi. Spigliamo qua e là il fiore delle sue sentenze e de'suoi appelli ad una lega di settentrionali, che raffreni la soverchiante lega dei meridionali.

« Nulla v'ha, o signori, (così egli che, confessa di *non essere oratore* e di avere la *parola disadorna*), che maggiormente spinga ad abusare della forza, quanto la sicurezza di averne tanta, da non correre il pericolo della responsabilità degli abusi. I meridionali sono oggi in questa posizione, perchè mantenuti dalla divisione dei settentrionali. Una parte, e grossa parte, dei nostri voti e delle nostre forze è subordinata ai voti ed alle forze della falange meridionale. »

Poi dimanda: « Ma è proprio vero che alla Camera si voti per interessi regionali? » E risponde con una serie di fatti irrefragabili, che destano non sai più se l'ammirazione od il sorriso. E conchiusa la stringente sua dimostrazione, prosegue: « Non la finirei più colla lista dei fatti, dai quali è dimostrata l'esistenza della lotta d'interessi fra meridionali e settentrionali. Questa lotta è vera ed è viva... Predicano moltissimi che, ammessa pure la sciagurata esistenza di queste divisioni in paese, s'abbia a tenerle nascoste, non proclamarle, non discuterle, soprattutto non farne criterio e ragione di governo. Che direste o signori della logica d'un medico che vi facesse questo bel discorso: ho in cura un ammalato di febbre tifoidea; ma siccome codesta malattia è grave assai, così anche a me stesso ne ascondo, ne nego l'esistenza; e perchè la tifoidea può mandarmi il paziente al cataletto, lo curo come lo curerei, se fosse affetto di semplice riscaldamento intestinale? Sarebbe un bel tomo quel medico; ma non sarebbero più logici di lui i governanti, che, riconoscendo l'esistenza di una condizione tanto grave in un paese, s'ostinassero a governarlo non tenendone conto. La lotta degli interessi è un male. Curiamolo. Ma per curarlo cominciamo dalla diagnosi esatta e dal riconoscimento che il male esiste. Senza diagnosi esatta, è un puro miracolo se avvenga di riuscire a cure efficaci. Sono unitario; ma l'unità e fin l'esistenza d'Italia potrebbero essere minacciate dalla sfiducia nei nostri sistemi di governo, dal malcontento sempre crescente. Il paese sarà sempre governato

male, se lo sia non tenendo conto delle sue condizioni vere. Sono unitario; ma per me è *fatale* che l'Italia passi attraverso la crisi determinata dalla lotta degli interessi settentrionali e meridionali. Quali possano essere le vicende di questa lotta, ed a chi debba restare la prevalenza, non è dato prevedere. Se noi settentrionali saremo concordi e formeremo un partito compatto, la nostra civiltà più avanzata, e, diciamolo francamente, la nostra onestà più diffusa e più seria, ci assicureranno un giusto predominio. Se seguiremo ad essere divisi, mentre i meridionali formano una sola falange, subiremo la legge dei loro interessi, l'influenza d'uno stato sociale profondamente diverso dal nostro. »

VIII.

Si pretende altro a convincere i più ritrosi, che il regionalismo rode manifestamente e lacera quel fascio dell'unità, che da diciott'anni si è messo insieme, a costo di tante ruine e di tanti dolori dell'Italia?

E si consideri di grazia, come nulla abbiam detto della fazione che, nel campo stesso dei liberali, cospira, senza riguardi, a sciogliere l'unità monarchica del Regno, ed a sostituirvi una confederazione regionale di Repubbliche indipendenti: nulla della porzione grossissima di liberali, che a gran voce chiedono il *discentramento* amministrativo, il quale renda alle singole regioni della Penisola una particella almeno dell'autonomia, che l'unità ha tolta loro, non sicuramente a lor proprio vantaggio: e nulla dell'assoluta impossibilità di creare fra noi un esercito territoriale, come or l'hanno i maggiori Stati d'Europa, per la ragione addotta pubblicamente, che ciò sarebbe un armare il regionalismo ed esporre, in certi casi, a gravissimi rischi l'esistenza del Governo.

Noi ci siamo attenuti a pochi argomenti di fatto, e dei più notorii e de' più capitali, somministratici, non già dal paese *reale*, ma da quel paese *legale*, che si dice e si vanta essere la nazione: ed abbiamo fatto toccar con mano che, nel più vivo di questo paese e nel mezzo del suo cuore, il regionalismo, esecrato a parole, regna effettivamente sovrano; e regola i contrasti della politica, e dà la bandiera ai partiti, e minaccia di mandare a rotoli, non che l'unità,

ma la monarchia stessa che l'unità personifica. Non abbiám ragionato, abbiám narrato: e la narrazione, in questa materia, tien luogo d'ogni più irrepugnabile raziocinio.

IX.

Posto ciò, noi domandiamo a chi abbia un briciolo di buon senso, se l'unità possa dirsi *fatta* davvero, anche solamente fra quella porzione del paese che si arrogò di farla, a dispetto di quanto le opponevano la natura, la storia, le tradizioni, il genio, gl'interessi così diversi e contrarii della Penisola. L'unità c'è; non se ne dubita: ma di qual sorta? Morale forse ed organica, sì che formi un tutto, ordinato ad un fine vivente dello stesso principio, concorde nelle sue operazioni ed armonico nelle sue membra? No: ma è invece un'unità meccanica ed artificiale, senza legami di vita, senz'ordine nel fine, senza concordia di atti, senz'armonia di parti: insomma un'unità di fisco, non di nazione. Questa è la conseguenza che logicamente inferisce, chi non altro guardi che il paese legale.

Ma se si studia il paese reale, che è il soggetto passivo dell'unità; cioè quello strabocchevole numero d'Italiani, che furono uniti senza e contro il voler loro, come gregge di conquista; che costantemente si sono tenuti fuori dell'armeggio legale degli arruffapopoli e degl'imbroglianti; che, per cagione dell'unità, si son sentiti straziare negli affetti più intimi del cuore ed offendere nei diritti più sacrosanti della natura; che dall'unità non hanno raccolto altro beneficio, che l'impovertimento regionale, municipale e domestico; che han veduto e vedono sempre l'unità valer di scusa a pervertire la nazione e ad avvilirne la religione; e che quindi nel potere pubblico non ravvisano se non un nemico della loro borsa, della loro coscienza, della loro famiglia, della libertà loro; qual giudizio fare di un'opera, che pur si spaccia e strombazza ogni giorno per eternamente compiuta, per forte e solida più che i graniti delle Alpi?

Iddio ci liberi dall'esprimer voti illeciti e odiosi! Ma, dato tutto quello che abbiám esposto e il tanto più che, per esser troppo noto non esponiamo, è possibile ragionevolmente affermare, che questa macchina dell'unità, dopo diciott'anni d'unione, è proprio

bella e compiuta? Che è forte, salda, e resisterà alle prove dei contrasti i quali, in un avvenire più o men rimoto, senza fallo dovrà sostenere? Il nostro paese legale è bruttamente diviso per interessi e per gare di regioni con sè stesso, ed è irreconciliabilmente diviso, per interessi e per diritti d'ogni maniera, dal paese reale: e si pretende che in Italia l'unità *nazionalmente* vera è già fatta?

X.

Da questo si deduce la falsità e la malizia dell'accusa, che il liberalismo non cessa di scagliare al Papato, imputandogli rabbiosamente d'esser l'ostacolo unicissimo al quieto e sicuro possesso che dovrebbe godere l'Italia dell'unità sua.

Sciocca ed ipocrita accusa! L'ostacolo potissimo all'unità non è nel Papato, ma è nella natura stessa delle cose, che non si può violentare a libito di setta: è nella storia di lunghi secoli, che non si può cancellare, in quattro giorni, dalla memoria dei popoli: è massimamente nell'indole svariatissima delle genti e nella contrarietà degl'interessi, materiali e morali, delle diverse porzioni della Penisola, che non si possono concordare insieme con belle frasi, o con feste e baldorie da carnevale. La liberaleria faccia, prima di tutto, in sè medesima l'unità, estirpando dal suo grembo incadaverito il cancro del regionalismo: concilii, prima di tutto, in casa sua gl'interessi cozzanti fra loro, e le passioni regionali che già vi nutrono tristi semi di guerra civile: e quando abbia conseguito questo, faccia l'unità col paese reale; lo guadagni a sè, lo plachi, se lo affezioni e procuri che rinunzii, nelle sue mani, ad altri vitali interessi e a diritti venerandi, e così entri tutto intero fra le sue braccia. Finchè non ottiene ciò, il parlare di unità nazionale e il contrapporla al Papato, come ad acerrimo suo nemico, è un celiare all'uso dei gabbamondi, non è un procedere con accortezza. Ed ecco perchè noi diciamo sciocca l'accusa, che gitta al Pontificato romano.

Soggiungiamo che è ipocrita, poichè tende ad allontanare i popoli dal seno della Chiesa cattolica, ed a fare che nel Padre delle anime loro non mirino altro più che un nemico della patria. Ipo-

crisia stoltissima, la quale, se sortisse l'effetto inteso, nocerebbe più all'unione del paese, che non giovino tutte le imposture liberali, per dargli a credere che è compiutamente unito. Imperocchè vi scioglierebbe quel solo vincolo pel quale è uno, e quella sola unità che abbia, oltre la geografica: ed è il vincolo della fede e l'unità religiosa. Onde chi, gloriandosi di volere l'unità dell'Italia, eccita gl'Italiani all'odio del Papato e li provoca a fare scisma da esso, opera veramente da pazzo insensato, come chi, gloriandosi di costruire un sontuoso edificio, presumesse di alzarlo fuor delle fondamenta.

Al che vorremmo che ponesser mente sul serio tanti spiriti leggeri, che, scaldati da un fantastico patriottismo, non sanno apprezzare l'incomparabile forza unitiva che è per un popolo la religiosa; e perciò guardano con freddezza, od anche lodano la pubblica e legale licenza, che ognuno ha, di guastare e scindere a capriccio questa unione. Come! mentre gli Czar in Russia ed i Bismark nella Germania non reputano di avere assodata l'unità dei loro Imperi, se non vi pongon per base la uniformità del culto e della estrinseca profession religiosa; e per questo intento non risparmiano sevizie, barbarie ed infami violenze alla libertà dei cattolici polacchi e tedeschi; in Italia si hanno a vedere i campioni dell'unità patria ostinarsi a volerla stabilita nelle divisioni delle sette religiose? Oh, sperano forse che questo nostro infelice paese sarà men disunito di quello che è, quando gli abitanti suoi, in cambio di riconoscersi tutti nazionalmente cattolici, si onoreranno di essere quali evangelici, quali valdesi, quali calvinisti, quali quaqueri e quali presbiteriani? Non bastano per avventura le mille cause di disunione derivanti dalle rivalità d'interesse regionale, che si abbian da crescere colla giunta delle rivalità religiose?

XI.

— Ma, rispondono alcuni, se il Papa si riconciliasse coll'Italia, quale è oggi costituita, ben è certo che l'impresa dell'unità farebbe di gran cammino.

È un inganno, replichiamo noi. Oltrechè l'ipotesi è assurda, giacchè il Papa non può in coscienza farsi volontariamente suddito

di nessun Governo, ed a ciò si ridurrebbe in fin dei conti la supposta riconciliazione; conviene non perder di mira, che l'impedimento massimo a quell'unità che non esiste e si crede possibile in Italia, non proviene da cagioni esterne, ma dalle ingenite condizioni del paese. Ed affinchè la verità di questo fosse palpabile, la Provvidenza ha disposto che avesse luogo lo sperimento il quale dura da molti anni, e nulla ostante l'opera di tante forze nostrali e forestiere non ha raggiunto che il termine descrittoci candidamente dal deputato Gabelli.

Dato quindi, per figura, che il Papa cedesse tutti i diritti non suoi, ma della Chiesa, e si acconciasse liberamente a vivere suddito privilegiato di un Governo dell'Italia così unita com'è al presente, si stima forse che le cagioni di scissura sarebbero per ciò sparite, e l'odierna confusione si convertirebbe in un paradiso di concordia e di delizie? Che gl'interessi muterebbero di natura? Che i meridionali non s'ingegnerebbero di aumentare la prosperità loro a spese dei settentrionali, i settentrionali a spese dei meridionali ed i centrali a spese di ambedue gli altri? Che meridionali e settentrionali non ambirebbero di prevalere nel dominio del paese, ed i centrali non venderebbero caro il sostegno che darebbero agli uni od agli altri, per aiutarli a dominare? Che i Siculi ed i Calabri avrebbero buon sangue in famiglia coi Veneti e coi Liguri; e vedrebbero con gaudio il frutto delle imposte, da loro pagate, andare in vantaggio di fratelli, che la gelosia dipinge sempre come favoriti? Che Napoli, Firenze e Torino non rammenterebbero più i bei giorni nei quali erano centri di Stati autonomi? Che, sorta un'occasione propizia, il mal demone della discordia non le tenterebbe più a desiderare di ritornar qualche cosa più che sedi di un prefetto?

Su via, si ragioni coll'intelletto e non colla fantasia, e si rimirino un po' le cose, non colla lente che piace, ma nell'esser loro vero e reale: e poi si concluda, se il buon senno lo concede, che il Papato è un ostacolo alla felicità d'Italia, perchè ne contrasta la politica unità.

DELLE FILOSOFIE DELLA STORIA

I.

Quanto l'uomo avanza qualsivoglia altro essere della natura sensibile, tanto la contemplazione del mondo umano soprastà alla contemplazione del mondo fisico. Ma come questa seconda, così ancor quella prima non appaga davvero la mente dello studioso, se non è elevata al grado di scienza. L'uomo non si contenta di sapere semplicemente quello che è, ma vuol intendere eziandio come e perchè è.

Or questa conoscenza scientifica della storia dell'uomo non era in nessun modo possibile nei tempi pagani; perchè gli scrittori gentileschi, mancando della luce della rivelazione, ottenebrata presso essi e quasi spenta; ignoravano ciò che nei disegni della divina provvidenza costituiva il cardine su cui si volgessero gli avvenimenti umani. Anzi neppure storia universale, propriamente detta, si poteva allor concepire, per la medesima ragione del difetto di conoscenza di ciò che desse unità ed armonia al tutto insieme della narrazione. Voler dai pagani una filosofia della storia o almeno una storia universale sarebbe stato lo stesso che voler una teorica del nostro sistema planetario, astraendo dal sole che ne è il centro ed il fattor principale. Quanto agli Ebrei, essi contenti dello studio dei libri santi, non coltivarono le scienze filosofiche propriamente dette, e nella separazione, in cui si tenevano da' gentili, per preservarsi dal pericolo dell'idolatria, ben poco si curavano di conoscere le vicende degli altri popoli. Ma ciò che non fecero gli scienziati presso gli Ebrei, fecero quanto alla parte più importante i Profeti; i quali sotto l'ispirazione divina ci rappresentarono il futuro avvenimento del Cristo, come il punto culminante e la chiave di volta, come suol dirsi, dell'istoria del mondo.

Il primo tentativo d'una filosofia della storia fu fatto, dopo la venuta di Cristo, da Eusebio di Cesarea in quelle due più celebri

fra le sue opere: *Della preparazione evangelica* e *Della dimostrazione evangelica*. Ma quello non fu che un piccolo schizzo: la piena attuazione dell'idea è dovuta a quel gran luminare della Chiesa che fu sant'Agostino. Egli nei ventidue libri della sua incomparabile opera *De civitate Dei*, ci descrisse veramente la vita del genere umano, sotto l'indirizzo della divina Provvidenza allo scopo della venuta di Cristo; il qual concetto fu seguito poscia felicemente dal Bossuet nel suo discorso sulla storia universale.

II.

Tra gli scrittori laici non è facile trovare chi ben ragioni della filosofia della storia. Essi generalmente prescindono dall'ordine soprannaturale, e parlano della filosofia della storia, come ne avrebbero parlato i pagani. Alcuni fanno ciò, perchè non comprendono che essendo uno il fine supremo, inteso da Dio, tutti gli eventi sono intrecciati tra loro, e l'ordine naturale non può separarsi dal soprannaturale. Altri lo fanno, per trattare questa scienza in modo accettabile ai credenti insieme ed ai non credenti; simili in ciò a chi volesse porgerci una psicologia che s'attagliasse agli spiritua-listi nel tempo stesso ed ai materialisti. Altri infine, più ciechi, lo fanno per miscredenza, e spiegando gli eventi umani s'avvolgono negli errori del materialismo, del fatalismo, e, peggio ancora, del panteismo alemanno.

In opera di filosofia della storia suol celebrarsi Giambattista Vico, come il creatore di questa scienza. Ma, per quanto sia grande la fama acquistatasi da questo meraviglioso ingegno, ogni persona d'intelletto dee convenire che sarebbe somma stoltezza cercare nella sua scienza nuova il vero tipo della filosofia della storia. Il Vico non ne ebbe neppure l'idea; giacchè non si prefisse altro scopo, se non di cercare le leggi, secondo cui si svolge naturalmente la civiltà nei popoli. Da lui possono prendersi molti concetti buoni; come per esempio che fattori del mondo delle nazioni sono la libertà dell'uomo e la provvidenza divina; che elementi fondamentali della civiltà sono la religione, la santità de' matrimonii, l'onore delle sepolture; che nazioni di atei o fatalisti non furono giammai al mondo; che i primi Governi furono regni aristocratici; che nella

persona de' primi padri andarono congiunti sapienza, sacerdozio e regno; che base della società è la religione; che il diritto naturale delle genti è sorto dalla natura stessa dell'uomo, senza prendere esempio gli uni dagli altri; che dai famoli accolti nelle famiglie si originò la classe plebea, e così va dicendo di altri veracissimi ammonimenti, che si contengono sparsi qui e colà nei suoi libri. Ma l'idea madre di tutti gli avvenimenti umani in nessun modo gli rifulse alla mente. Egli si ristinse nel puro ordine naturale, cercando in esso l'andamento tenuto dall'uomo nell'incivilire sè stesso; andamento che per via di ricorso crede ripetersi più o meno nelle fasi diverse della storia, e così esprimere la legge immutabile colla quale la provvidenza divina intende alla conservazione e al perfezionamento del genere umano.

Se non che in questo stesso limitato orizzonte egli errò sformatamente; e ci diè lucciole per lanterne, rappresentandoci le genti (salvo la sola nazione ebrea) cadute, poco dopo il Diluvio, in uno stato ferino del tutto e bestiale, da cui in maniera del tutto fantastica ed arbitraria le fa giungere a civiltà. « Gli autori dell'umanità gentilesca, egli dice, dovettero essere uomini della razza di *Cam*, che molto prestamente, di *Giafet*, che alquanto dopo, e finalmente di *Sem*, che altri dopo altri tratto tratto rinunziarono alla vera religione del loro comun padre Noè; la qual sola nello stato delle famiglie poteva tenerli in umana società con le società dei matrimonii, e quindi di esse famiglie medesime; e perciò dovetter andare a dissolvere i matrimonii e disperdere le famiglie coi concubiti incerti e con un ferino error divagando per la gran selva della terra, quelle di *Cam* per l'Asia meridionale, per l'Egitto e il rimanente dell'Africa; quelle di *Giafet* per l'Asia settentrionale, che è la Scizia, e di là per l'Europa; quelle di *Sem* per tutta l'Asia di mezzo ad esso Oriente; per campare dalle fiere, delle quali la gran selva ben doveva abbondare, e per inseguire le donne, che in tale stato dovevan esser selvagge, ritrose e schive; e sì sbanditi per trovar pascolo ed acqua; le madri abbandonando i loro figliuoli, questi dovettero tratto tratto crescer senza udir voce umana, non che apprendere uman costume. Onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino; nel quale le madri, come bestie, do-

vettero lattare solamente i bambini e lasciarli nudi rotolare dentro le fecce loro proprie, ed appena spoppati abbandonarli per sempre; e questi dovendosi rotolare dentro le loro fecce, le quali co'sali nitri maravigliosamente ingrassano i campi, e sforzarsi per penetrare nella gran selva che per lo fresco diluvio doveva esser foltissima; per li quali sforzi dovevano dilatar altri muscoli, per tenderne altri, onde i sali nitri in maggior copia s'insinuavano ne' loro corpi e senza alcuno timore di Dei, di padri, di maestri, il quale assidera il più rigoglioso dell'età fanciullesca, dovettero a dismisura ingrandirne le carni e l'ossa e crescere robusti e sì divenire giganti ¹. » Questi giganti, o, meglio, gran bestioni, all'udire i primi fulmini, concepirono una forza superiore e quindi la prima idea religiosa, e ritirandosi nelle grotte de'monti, colle loro donne, diedero principio ai matrimonii stabili. Così cominciarono le prime famiglie, nelle quali gli uomini, non più vagabondi, per sostentarsi si diedero a domar la terra e seminarvi il frumento e quindi a stringere società tra loro. Alle quali ricorrendo, dopo molto tempo, gli uomini empî, che erano restati dispersi per le pianure e le valli nello stato anteriormente descritto, ne vennero le clientele e le plebi, e si ampliarono i regni, da prima puramente famigliari; e queste plebi conseguendo a poco a poco partecipazione dei diritti, formaronsi i primi Governi civili, di cui il Vico a modo suo descrive lo svolgimento, almanaccando specialmente sulle favole de' poeti, nelle quali egli crede contenersi la storia civile de' primi popoli ².

¹ *Principii di scienza nuova* di GIAMBATTISTA VICO, d'intorno alla comune natura delle nazioni, vol. I, lib. 2, pag. 207. Ediz. di Milano del 1831.

² Simile nella stranezza è sovente l'etimologia che ci dà delle parole, per trarne conforto alla sua teoria sulla storia dell'uomo. Siane esempio questa del vocabolo latino *lex*. « *Lex*, egli dice, dapprima dovette essere *raccolta di ghiande*, da cui crediamo detta *illex* quasi *illex*, l'elce; come certamente *aquilex* è il raccogli-tore delle acque; perchè l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci. Dap-poi *lex* fa *raccolta di legumi*; dalla quale questi furono detti *legumina*. Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si erano ancora trovate, con le quali fossero scritte le leggi, per necessità di natura civile *lex* dovette essere *raccolta di cit-tadini*, ossia il pubblico parlamento. » Vico, *op. cit.* lib. I, Degli elementi LXV. Chi può prestar fede a simili congetture, scrive d'ogni fondamento storico?

III.

Tutta questa fantastica invenzione è apertamente contraria al capo decimo del Genesi, dove è descritta la dispersione delle famiglie, sorte dai tre figliuoli di Noè, coi nomi dei capi delle diverse nazioni e delle terre che occuparono. Vi è parimente narrata l'edificazione di molte città e l'incominciamento eziandio di vasti imperi. Così si dice di Nemrod, nipote di Cam, che *coepit esse potens in terra, che fuit principium regni eius Babylon et Arach et Achad et Chalanne in terra Sennaar*. Si narra di Assur che *aedificavit Niniven et Chale*, di cui si aggiunge: *Haec est civitas magna*. Si narra l'origine dei popoli Cananei, e si accennano i confini dei luoghi dove si stabilirono: *Post haec disseminati sunt populi Chanaanaeorum; factique sunt termini Chanaan venientibus a Sidone Geraram usque Gazam*. Si descrivono le famiglie nate da Sem, e di alcune si dice ancora: *Facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar*. Che ha da fare con questo racconto di Mosè, trovato conforme alle tradizioni eziandio profane, la favola del Vico posta a fondamento della sua scienza nuova?

La quale discrepanza è tanto più inesplicabile, in quanto che il Vico ebbe in altissima estimazione la Storia sacra; della quale scrive: « La Storia Sacra è più antica di tutte le più antiche storie profane, che ci son pervenute, perchè narra tanto spiegatamente e per lungo tratto di più di ottocento anni lo stato di natura sotto de' Patriarchi, ossia lo stato delle famiglie, sopra le quali tutti i politici convengono che poi sursero i popoli e le città; del quale stato la storia profana ce ne ha o nulla o poco e assai confusamente narrato¹. » Ma se tale è la Storia sacra, perchè non ne trasse profitto nel delinearci l'origine e il progredire de' popoli?

In conclusione, bisogna certamente avere grande stima del Vico; ma in pari tempo bisogna guardarsi dall'idea barocca di averlo per padre della filosofia della storia. Il padre della filosofia della storia è propriamente sant'Agostino. Di più bisogna stimare il Vico, ma in pari tempo bisogna guardarsi da quella specie d'idolatria, che gli si professa oggidì da moltissimi. Del che non sappiamo trovare

¹ Vico, *op. cit.*, Vol. I, l. 1. Degli elementi. XXIII.

altra spiegazione, se non l'aver il Vico pel primo espresso il concetto che la Storia contenesse una geometria inflessibile. Il qual concetto, coltivato poscia mirabilmente da' Tedeschi e da' Francesi, fruttò le mostruose teoriche del progresso umanitario indefinito dei fatalisti, dei panteisti e dei socialisti moderni. Siffatto travolgimento fu, senza fallo, lontano dal pensiero del filosofo napoletano; ed in prova basta, se non altro, ciò che nel *metodo* afferma non solo contro il caso degli Epicurei, ma ancora contro il fatalismo degli Stoici: « Il lettore, egli dice, proverà un divino piacere in questo corpo mortale, di contemplare nelle divine idee questo mondo di nazioni per tutta la distesa dei loro luoghi, tempi e varietà, e troverassi d'aver convinto di fatto gli Epicurei che il loro caso non può pazzamente divagare e farsi per ogni parte l'uscita; e gli Stoici che la loro catena eterna delle ragioni, con la quale vogliono avvinto il mondo, ella pende dall'onnipotente, saggia e benigna *volontà* dell'ottimo massimo Dio. » Tuttavolta non può negarsi che l'errore, notato di sopra, trovi occasione in molte frasi del Vico; alla malignità delle quali non è bastevole rimedio l'invocare, che egli fa del continuo, la divina provvidenza, senza assegnarle però altra parte, che di aver con somma sapienza stabilite leggi universali ed impreteribili.

IV.

La Storia, come ognuno sa, non è altro che un'ordinata narrazione di fatti; e Storia universale per conseguenza si è la esposizione sistemata degli avvenimenti, che riguardano l'umanità in generale e ne presentano il nascimento, la vita, i progressi, le vicende più notevoli, e degne di ricordanza. In essa l'uman genere si riguarda quasi come un solo individuo che si svolge successivamente nello spazio e nel tempo.

La conoscenza de' principii, che regolano questo svolgimento, della meta a cui tende, delle cause che v'intervengono, delle relazioni di queste cause tra loro e cogli effetti che ne risultano, dà luogo alla scienza. Siffatta scienza è quella che si denomina filosofia della storia. Di qui si pare che il soggetto intorno a cui ella versa è l'uomo; ma l'uomo considerato non individualmente, bensì

socialmente, essendo la società il campo in cui l'uomo vive e si svolge. E poichè la considerazione non si ferma a una società particolare, ma al tutto insieme, di cui le società particolari son come elementi, meglio è dire che il soggetto della filosofia della storia, è il genere umano, le nazioni nel loro svariato e successivo esplicamento. Di che apparisce altresì che strumenti principali di questa scienza sono la filosofia, e la storia, o, come piacque al Vico di dire, la filosofia e la filologia, intendendo per questa seconda la somma di tutte quelle discipline, che valgono a darci o ad illustrar la contezza degli eventi umani. « Filologi, egli dice, essere tutti i grammatici, storici, critici, che sono occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e dei fatti dei popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, le alleanze, i viaggi, i commerci¹. »

Peraltro, entrambi questi strumenti non debbono fermarsi nel puro ordine naturale; ma l'uno deve cercare anche i fatti trascendenti la natura, operati da Dio nel presente ordine delle cose; l'altro deve ricorrere alla divina rivelazione, per intendere da essa il vero fine della divina provvidenza nel governo degli uomini².

E veramente, come può la storia somministrare giusta materia al ragionatore, se omette la parte più rilevante degli avvenimenti, che la costituiscono; e come potrà esso ragionatore intendere il vero significato di cotesti avvenimenti, senza conoscere il fine a cui sono ultimamente ordinati? Il mondo delle nazioni è certamente l'opera dell'uomo. Esso non è come il mondo fisico, che uscì bello e formato dalle mani di Dio. L'uomo coll'esercizio e svolgimento delle proprie forze dovè costruirlo. Ma se l'uomo ne fu il fabbro, Iddio ne fu l'architetto. Senza una tal divina direzione le forze umane, attese le loro tendenze egoistiche, non sarebbero riuscite ad altro, al trar de' conti, che a confusione e rovina.

¹ Vico, *op. cit.*, l. I, Degli elementi, X.

² Par che il Vico iniravedesse questa verità; giacchè parlando del metodo ci dice: « Questa scienza per uno de' suoi principali aspetti dev'essere una teologia civile ragionata della provvidenza divina »: e tra i filosofi, che riprende, annovera quelli che hanno considerata la divina provvidenza colla sola metafisica sull'ordine solamente delle naturali cose. Ma ciò non fu che un baleno.

Ora tutti i disegni della provvidenza divina metton capo in Cristo, che Dio Padre costituì erede di tutto e pel quale fece i secoli. *Loquutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula*¹. Per lui fece i secoli non solo come per causa efficiente, ma ancora come per causa finale. Onde il centro della storia è Cristo, il Verbo incarnato, il Verbo di Dio, ristoratore del genere umano, decaduto dalla sua altezza per la colpa del primo padre. Alla venuta di questo riparatore si legano tutti gli storici avvenimenti fin dalla prima creazione, sia come occasione, sia come apparecchio, sia come figura, sia come effetti. Chi prescinde da questo concetto, non può dare alla storia del genere umano nè unità nè spiegazione valevole. Quinci solamente può venire la luce sul passato e l'avvenire del mondo umano.

IV.

E qui vuol diligentemente osservarsi che dir Cristo vale altrettanto che dire la Chiesa, di cui egli è capo, e la quale per conseguenza è suo corpo e sua pienezza, secondo la frase dell'Apostolo. *Omnia (Deus) subiecit sub pedibus eius, et ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam; quae est corpus eius et plenitudo eius*²; vale dire *complementum eius*. Se Cristo è preordinato da Dio come restauratore del mondo (*instaurare omnia in Christo*³) e questa restaurazione dovea farsi mediante la Chiesa; Cristo fu inteso nella ordinazione divina come fondatore e capo della Chiesa, e operatore per mezzo di lei del rinnovamento del genere umano. La Chiesa è suo corpo, e suo complemento; giacchè il capo è relativo al corpo, ed il corpo compie in certa guisa e perfeziona il capo, in quanto fa sì che esso si dica e sia propriamente capo. Sopra di che Cornelio a Lapide, nel suo commento a questo testo, giustamente esclama: « Nota qui, o lettore, l'unione e l'amore di Cristo verso la Chiesa! Benchè egli sia in sè pienissimo e perfettissimo; non-

¹ AD HEBR. I, 2.

² AD EPHES. I, 22, 23. E AD COLOSS I, 24): *Pro corpore eius, quod est Ecclesia.*

³ AD EPHES. I, 10.

dimeno riguarda sè come capo monco e senza membra, se non ha a sè congiunta la Chiesa, come suo corpo. Quindi talvolta, come nella prima ai Corintii al capo duodecimo, la Chiesa stessa è detta Cristo. Quindi tante volte si dice di noi fedeli che siamo, cresciamo, operiamo e patiamo in Cristo; e l'Apostolo afferma che Cristo vive in lui ed egli in Cristo. Quindi quella voce di Cristo: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti ¹? »

Saulo inferociva contro la nascente Chiesa, e Cristo nell'apparirgli sulla via di Damasco non disse: Io son quel Gesù, la cui Chiesa tu perseguiti; ma disse assolutamente: Io son quel Gesù, che tu perseguiti: *Quis es, Domine? Ego sum Iesus, quem tu persequeris*². La Chiesa dunque è Cristo, e Cristo è la Chiesa; l'uno è inseparabile dall'altra.

V.

Di qui scende un'importantissima conseguenza per ciò che riguarda la direzione de' nostri costumi; ed è che, come cima de' nostri pensieri e de' nostri affetti deve esser Cristo; così cima de' nostri pensieri e de' nostri affetti dev'esser la Chiesa. E, come la gloria di Cristo e l'obbedienza a Cristo deve anteporsi ad ogni nostro interesse o amore; così ad ogni altro nostro interesse od amore deve anteporsi la gloria della Chiesa e l'obbedienza alla Chiesa.

Dovere supremo dell'uomo si è il conformarsi agli ordinamenti divini ed operare in accordo de' suoi disegni. Se dunque termine ultimo de' disegni divini e degli ordinamenti divini è Cristo; Cristo dev'essere termine ultimo de' disegni ed ordinamenti nostri. Ma Cristo, per la sua mistica unione colla Chiesa, forma con lei un sol sussistente, come il capo col corpo e la personalità con la natura. Dunque, l'illazione viene da sè, nei nostri intendimenti e nei nostri amori convien che primeggi sempre la Chiesa. La sua incolumità, la sua gloria, la sua dilatazione tra gli uomini, la sua libertà, la sua grandezza, deve nei nostri intendimenti preponderare

¹ *Commentaria in Epist. ad Ephesios, Operum t. IX.*

² ACTUS APOST. IX, 5.

ad ogni altro bene, che ci riguardi. Facendo altrimenti noi ci poniamo in opposizione colla mente di Dio, resistiamo alla sua volontà, per quanto è in noi guastiamo l'ordine de' suoi disegni, e ci dilunghiamo dalla stima e dall'amore da noi dovuti a Cristo.

Veggasi dunque in quanto pervertimento morale si trovano coloro, i quali, non diciamo già, osteggiano la Chiesa, il che è il sommo dell'empietà, perchè è un osteggiare Cristo medesimo; ma, pur volendo rimaner cristiani, non si curano gran fatto del bene, della grandezza, della prosperità della Chiesa; e salvo una rara partecipazione ai suoi sacramenti, in tutto il resto ne astraggono. Essi credono che il ben della Chiesa sia oggetto esclusivo delle cure del sacerdozio. Ma essi s'ingannano a partito. Ciò, che costituisce il centro dei disegni di Dio, non può non costituire il centro altresì dei disegni dell'uomo. L'ordine divino è modello dell'ordine umano. Non solo non è lecito opporsi a quello, ma è doveroso cooperare con quello.

Un'altra conseguenza di gran conforto per un'anima fedele si è che, se scopo ultimo della provvidenza divina è l'esaltazione di Cristo, *omnia subiecit sub pedibus eius*; scopo ultimo di questa provvidenza è altresì l'esaltazione della Chiesa. Segue ciò necessariamente dal nesso intimo, che passa tra la Chiesa e Cristo, secondo che abbiamo superiormente mostrato. La Chiesa dunque non solo è eterna, perchè eterno è Cristo suo capo e a lei eternalmente congiunto; ma è destinata ad aver gloria ed impero sul mondo, siccome gloria ed impero sul mondo non può mancare a Cristo. Gli stessi materiali rovesci, a cui Iddio la lascia soggiacere a quando a quando, per purificarla e provarne la fedeltà, convien che tornino da ultimo a suo trionfo, come appunto a trionfo di Cristo riuscì la sua dolorosa passione, e la morte stessa di croce.

LA STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO EVO

DI

FERDINANDO GREGOROVIVS ¹

Del rimanente, checchè sia dei principii del Gregorovivus, quell'imparzialità di cui talora egli sembra far pompa, e pur gli sta sì male indosso, non è, a dir vero, che una maschera momentanea e posticcia, la quale, nel fervor della mischia a cui egli prende, come storico, vivacissima parte, non tarda a cascargli dal volto. Il fatto è che ei si rivela, ad ogni passo, ghibellino ardente, nemico acerrimo del Papato, e fautore passionato dell'assolutismo imperiale contro la Chiesa libera. Quindi è che nei Papi egli trova pressochè ogni cosa meritevole di censura, e negl'Imperatori in lotta coi Papi tutto degno di lode o almen di scusa.

Così, i disegni di Gregorio VII, il quale ad altro mai non mirò fuorchè a purgar la Chiesa e liberarla dalla servitù laicale, son da lui interpretati nel più sinistro e odioso modo, come se Gregorio per mera ambizione si proponesse « di fiaccare la potestà regia e renderla sua vassalla ² » ed aspirasse a farsi « signor supremo *politico* di mezzo il mondo, a fondare una seconda dominazione universale romana ³ », ad una « signoria del mondo ⁴ » simile a quella degli antichi Cesari. E in pari guisa son da lui travolte le mire dei gran Papi seguenti, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX ed altri, tutti eredi e continuatori delle « idee esagerate » di Gregorio VII. Similmente, se i Papi adoprano contro i lor nemici le armi temporali, il Gregorovivus si scandalizza che un Sacerdote brandisca la spada; e se ricorrono alle armi spirituali, egli si sdegna che queste armi « che colpir doveano soltanto le colpe morali, eglino le convertissero arditamente in armi della loro politica mondana ⁵ »

¹ Vedi quad. 655, pagg. 31-43. di questo vol.

² Vol. IV, pag. 198. — ³ Ivi, pag. 204. — ⁴ Ivi, pagg. 205 e 210.

⁵ Ivi, pag. 141.

abusando a fini profani le cose sacre; come se la ribellione alla Chiesa, che attirava in sui Principi la scomunica, non fosse colpa morale, e la libertà della Chiesa, per cui i Papi pugnavano, fosse oggetto di politica meramente mondana. Negato pertanto ai Papi ogni specie d'armi, temporali e spirituali, non pure ad offesa ma a difesa, che altro restava loro, fuorchè porgere ignudi i polsi alle catene, onde l'Impero voleva stringerli, e dar con seco la Chiesa per ischiava in balia dello Stato? E tale infatti sembra essere il voto perpetuo del Gregorovius, se hassi a giudicare dal tenore generale del suo racconto.

Per lo contrario, negl'Imperatori ribelli alla Chiesa egli vede ogni cosa meritevole di escusazione o ancor d'encomio. Se Enrico IV rompe in aperta guerra contro Gregorio VII, egli è perchè « l'animo impetuoso di Gregorio operava in modo che spingeva il Re agli eccessi estremi ¹. » E quando Gregorio ebbe ammonito il Re « di far ammenda delle sue colpe e de'suoi vizi, annunciandogli l'anatema della Chiesa se si fosse rifiutato di obbedire »; cotesta intimazione non era che « la *provocazione* d'un avversario accorto e prudente, che nella quiete e nel silenzio s'era armato in guerra ². » Laonde, « con *giusta ira* il figlio di Enrico III che era il primo Principe della Cristianità (epperchè avrebbe dovuto dare il primo esempio di sommissione alla Chiesa) raccolse quella intimazione ³ »: e *giusta* pertanto fu la guerra con cui Enrico rispose alle ammonizioni papali: nè altro fallo sa apporgli il Gregorovius, fuorchè d'imprudenza nei modi, di « comportamento malaccorto »; perocchè, « invece di opporre al Pontefice un'ironia temperata, il suo bollore giovanile scoppiò in furie e diè di contra al suo avversario con veemenza e con grosse armi ⁴. » Parimente nel Barbarossa, se il nostro Storico, in mezzo agli elogi onde ne esalta il « coraggio indomito » e le altre doti, stima giusto mescolare alcun biasimo, questo non è già per condannare le sue violenze contro il Papa e l'ostinato scisma che suscitò nella Chiesa e la feroce e iniqua guerra che tenne per vent'anni accesa contro le libertà italiane; ma soltanto per compiangere il suo « deplorabile accecamento ⁵ » che

¹ Vol. IV, pag. 226. — ² Ivi, pag. 126. — ³ Ivi, pag. 227. — ⁴ Ivi.

⁵ Ivi, pag. 673.

lo fece ostinarsi in una guerra rovinosa e il trasse ad « esaurire le forze dell'Impero lottando contro gl' impulsi del suo tempo, che di lui erano più forti ¹ »; mentre il Papato, più veggente in politica, con questi impulsi « si alleava », e benchè « nemico di tutte le libertà », stringevasi in ferma lega di mutua protezione e difesa colla « libertà delle Repubbliche » italiane ².

Così, venendo ad Ottone IV, il Gregorovius lo taccia bensì di spergiuro, ma lo trova scusabile e quasi costretto a spergiurare, siccome stretto fra due giuramenti contrarii; l'uno all'Impero, di mantenerne la maestà e rivendicarne tutti i diritti; l'altro alla Chiesa, mercè il patto di Neuss, con cui, riconoscendo la piena e libera Sovranità del Papa nello Stato di san Pietro, ne avea giurato la difesa. « Chiunque giudichi rettamente (dic'egli) condannerà Ottone IV perchè fu spergiuro, ma altresì troverà le ragioni della sua colpa nel tragico conflitto, cui lo trassero le promesse fatte da lui all'Impero e il Concordato conchiuso colla Chiesa ³. » Era questa infatti la scusa che Ottone medesimo e i legulei, suoi consiglieri, allegavano per giustificare la ribellione e l'ingratitude, con cui l'Imperatore, appena ottenuta da Innocenzo III la corona, voltossi a fargli guerra. Ma « chiunque giudichi rettamente » troverà questa scusa invalida, siccome quella che tutta fonda sopra il *falso supposto*, che tra i diritti dell'Impero fosse anche quello di comandare da padrone nello Stato temporale del Papa.

Nè punto diversa o più salda è la base, sopra cui il Gregorovius appoggia la giustificazione di Federico II; della cui feroce e lunga guerra contro gli Stati della Chiesa tutta la colpa è dallo Storico rovesciata sopra il Papa. Federico, egli scrive, come già il Barbarossa e Ottone IV, altro non intendeva, se non che *restaurare l'autorità imperatoria antica* ⁴; e perciò volea « separare la podestà civile da quella ecclesiastica, torre al Pontefice qualsiasi influenza politica, strappare alla Chiesa il suo possedimento temporale ⁵ », dividere insomma nettamente il dominio del mondo in due parti, al Papa il mero spirituale, all'Imperatore tutto il temporale. Al contrario Gregorio IX, seguitando le dottrine di Gregorio VII e di

¹ Vol. IV, pag. 676. — ² Ivi. — ³ Vol. V, pag. 106. — ⁴ Ivi, pag. 211.

⁵ Ivi, pag. 227.

Innocenzo III, « continuava ad affermare che l'*Imperium* apparteneva alla Santa Sede ¹ »; ed « apertamente dichiarava che al Papa competeva la *monarchia universale*, che il possedimento dello Stato ecclesiastico non ne era altro che segno simbolico ². » Onde il Gregorovius conchiude: « Puossi far meraviglia che Federico II imprendesse a distruggere questo simbolo pericoloso ³ », cioè a spossessare il Papa de' suoi dominii?

Anzi col principio medesimo egli discolpa e giustifica in generale tutti gl'Imperatori che la Chiesa e il suo Stato osteggiarono. « In presenza di dottrine così *esagerate* (della monarchia universale, secondo lui pretesa dai Papi), è lecito (domanda egli), senza far onta alla giustizia, di dar colpa ai soli Imperatori di quella grande scissura ⁴? » Ed altrove: « Chi giudica con intelletto calmo di passioni, affermerà ognora che, dopo di Gregorio VII, l'*idea esagerata del Papato* cancellò i limiti che la ragione innalzava tra la Chiesa e l'Impero: affermerà che la contesa sempre rinnovellata non fu che una lotta necessaria a restaurare l'equilibrio fra la podestà temporale e quella spirituale. In sulle prime i Papi intesero alla *dominazione d'Europa*, prendendo le mosse da un principio morale; ma poichè l'ordine morale profondamente si addentra in tutte le pratiche attenenze della società umana, ne venne massimo pericolo, che il giure civile fosse assorbito dal diritto canonico, che il tribunale ecclesiastico diventasse eziandio una curia di giudici politici. Ei fu nel nome dell'*indipendenza dell'Impero* e delle sue leggi, che gl'Imperatori si levarono contro la gerarchia romana. Tornarono sempre all'idea di secolarizzare la Chiesa, perciocchè la conservazione dell'Impero paresse esigerlo, e sempre di bel nuovo mossero guerra alla *preponderanza ecclesiastica*, ferendola nel possedimento temporale, nello Stato ecclesiastico che era il suo tallone di Achille. Gl'Imperatori ebbero intenti *conservativi*, poichè combatterono per l'*esistenza dell'Impero*, e parve loro che i Papi fossero *novatori e rivoluzionari*. Potrassi deplorare come una loro cecità che non sapessero indursi a rinunciare all'Italia ed allo Stato pontificio, ma questo *fatale errore* discendeva dall'idea dell'*Imperium*, che fu tanto ostinata da sopravvivere perfino al-

¹ Vol. V, pag. 211. — ² Ivi, pag. 213. — ³ Ivi. — ⁴ Ivi, pag. 212.

l'Impero stesso, e trovò alimento costante negli *attacchi* onde i Papi diedero di cozzo contro alla *podestà imperiale e ai diritti della corona*¹.

La gran lotta adunque dell'Impero col Pontificato fu, a giudizio del Gregorovius, provocata dalla prepotenza de'Papi che assalirono l'indipendenza e i diritti dell'Impero; fu la lotta della libertà dell'Impero contro la tirannide del Papato. Veramente egli ce ne avea dato innanzi un tutt'altro concetto; perocchè, come già l'udimmo, in questa lotta ei ci prenunziava « lo spettacolo meraviglioso della *Chiesa libera*, rappresentata da Roma, pugnante contro l'assolutismo dello Stato² »; lo spettacolo « del Papato, che oppresso dalla formidabile potestà imperiale, si rivendica e riconquista *la libertà perduta*³. » Or come avviene, che lo spettacolo si cangi così d'un tratto, che la scena si capovolga interamente, che le parti dei personaggi si trovino del tutto rovesciate! Come accade che gli oppressi si tramutino in oppressori e gli oppressori in oppressi! Nè può già dirsi che tal rovesciamento avvenisse col processo del tempo, sicchè i Papi che da prima eran gli assaliti e i sopraffatti si volgessero poi ad assalire e sopraffare essi medesimi. Imperocchè, secondo il nostro Autore, questo secondo carattere della guerra già rivelavasi fin dal principio di essa, cioè dalle prime battaglie di Gregorio VII contro Enrico IV. Dei due caratteri adunque contraddittorii, da lui attribuiti a cotal guerra, qual è finalmente quello a cui dobbiamo attenerci? E a qual dei due dobbiam credere: al Gregorovius che in essa vede la pugna dell'assolutismo imperiale contro la libertà e i diritti della Chiesa, o al Gregorovius che in lei ravvisa la pugna dell'assolutismo papale contro l'indipendenza e i diritti dell'Impero? /

Lasciamo a lui lo strigarsi dai lacci di cotesta sua contraddizione; una delle tante in cui egli nella sua Storia si va incautamente impigliando; e veggiam piuttosto quanto sia infelice l'apologia che poc'anzi ei ci faceva degli Imperatori, per giustificare la guerra da lor mossa ai Papi. Questa sua giustificazione tutta poggia sopra due false idee: sopra una falsa ipotesi, relativa ai diritti

¹ Vol. V, pagg. 405, 406. — ² Vol. I, pag. 521. — ³ Vol. III, pag. 433.

dell'Impero, e sopra una falsa tesi, riguardante le pretese del Papato.

È falso in primo luogo, che l'Impero tra i suoi diritti avesse quello di dominar da Sovrano nello Stato di san Pietro, e che a lui appartenesse nella Cristianità tutto il temporale, compreso anche Roma e le sue province. L'Imperatore, come dimostrammo nel precedente articolo, non era già padrone assoluto del mondo cristiano, come gli antichi Cesari erano stati del mondo romano; ma era solamente il primo de' Principi cristiani, chiamato dal Papa all'alto ufficio di *Difensore della Chiesa Romana* e con esso lei della Chiesa universale; e perciò dal Papa insignito del diadema imperiale ed investito della giurisdizione e potestà che a tale ufficio compete. Quindi, non che aver *diritto* di « strappare alla Chiesa il suo possedimento temporale », aveva anzi il *dovere* di mantenere e difendere alla Chiesa, come suo speciale avvocato e campione, tutti i suoi possedimenti temporali, riconoscendone per unico sovrano il Papa; e questo era il patto espresso, sotto cui ricevea dal Papa la corona; questo il giuramento formale che ogni nuovo Imperatore, col diploma *De regalibus B. Petri*, solennemente giurava, e come dagli altri, così fu giurato anche dal Barbarossa, da Ottone IV, e da Federico II. Il pretesto pertanto che, a scusare la lor guerra contro gli Stati del Papa, Federico, Ottone e il Barbarossa accampavano, quello cioè di *restaurare l'autorità imperatoria antica*, di ricuperare i diritti dell'Impero, era pretesto fondato sopra un *supposto falsissimo*; e il loro *fatale errore* di pretendere alla sovranità dello Stato pontificio discendeva bensì dall'idea dell'*Imperium*, ma idea stravolta, assurda, che faceva loro confondere il nuovo *Imperium*, iniziato da Leone III in Carlomagno, coll'antico *Imperium* di Augusto e di Costantino. Da questo lato adunque la giustificazione che il Gregorovius, fondato anch'esso sul medesimo falso supposto, vorrebbe fare di quegli Imperatori, viene colla sua base interamente meno.

Nè punto meglio è reggente l'altra base, ossia la tesi che riguarda le pretese da lui attribuite al Papato. Imperocchè è falso che i Papi aspirassero alla *dominazione d'Europa*, alla *monarchia universale*, a farsi signori supremi politici di mezzo il

mondo, a fondare una seconda *dominazione universale romana*, nel senso politico e civile che il Gregorovius loro appone; e perciò minacciassero *l'indipendenza*, anzi *l'esistenza medesima dell'Impero*, e ne attaccassero i *diritti*, ed aspirassero ad *assorbire* nel diritto canonico tutto il *gius civile*. Tutti sogni del nostro Storico; il quale finge a capriccio ed affibbia al Papato (facendone primario autore Gregorio VII) *dottrine esagerate, idee sformate, disegni intemperanti*, anzi assurdi, per aver quindi buon giuoco a combatterli, e buon destro ad accusare i Papi come *rivoluzionarii*, e a lodar come *conservatori* i Cesari che ad essi fecero guerra. E a dar corpo a cotesti sogni indarno egli adopera le lettere e gli atti di Gregorio VII, del IX, d'Innocenzo III e d'altri Pontefici; perocchè l'interpretazione che egli ne fa, trasformando in potestà strettamente politica la ecclesiastica, di cui sola i Papi parlano, è anch'essa un perpetuo sogno. « Se agli apologisti (dic'egli) delle pretensioni pontificie potrà riuscire mai fatto di dimostrare che era obbligo degl'Imperatori e dei principi di sottomettersi al *giogo* del Pontefice, appunto come avevano fatto Aragona ed Inghilterra, e di rispettare in santa pace le dottrine bandite da Gregorio VII e da' suoi succeditori, giusta le quali al Vescovo romano sarebbero stati *sudditi* tutti i monarchi, anzi gli uomini tutti della terra; se ciò potranno dimostrare, eglino faranno ammutolire ogni contraddittore¹. » Qui il Gregorovius equivoca (e questo è il suo sofisma perpetuo) sul termine di *sudditi* e di *giogo*, prendendolo nel senso assoluto di soggezione, anche nelle cose *meramente civili*, non aventi colle sacre niuna attinenza; nel qual senso la dottrina di Gregorio VII sarebbe inaccettabile. Ma nè Gregorio VII nè niun altro Papa professò mai cotal dottrina; e gli apologisti del Papato possono sfidare arditamente il Gregorovius ad allegare un sol atto, una sillaba pontificia che di tal dottrina dia sentore. La dottrina invece, non pure di Gregorio VII e del IX, ma perpetua e costante di tutti i Papi, sino al regnante Pio IX, si è che al Vescovo romano sono *sudditi*, nelle cose *spirituali* e nelle *miste* (in quelle cioè dove il temporale s'intreccia collo spirituale), *attualmente* tutti quanti i Cristiani, compresi Imperatori e principi, e *virtualmente*

¹ Vol. V, pag. 105.

gli uomini tutti della terra, in quanto che tutti han l'obbligo di rispondere e aderire alla vocazione cristiana, e divenir così membri della Chiesa, di cui il Papa è il pastore universale. Ora in questo senso l'*obbligo di sottomettersi al Papa* non solo è facile a dimostrare, ma è contenuto ad evidenza nella natura stessa della Chiesa e del Papato, istituiti da Cristo; ed il negarlo sarebbe lo stesso che distruggere ogni autorità, e quindi ogni unità, ogni ordine nella gran società cristiana, e con ciò annientare l'opera redentrice dell'Uomo Dio.

Oltre poi a questa sudditanza spirituale, che abbraccia l'universalità de' Cristiani; è chiaro che gli abitanti dello Stato pontificio dovevano al Papa special ubbidienza, anche nelle cose *meramente temporali*, come a loro proprio Re; è chiaro che alcuni principi e Re, come quei d'Aragona e d'Inghilterra, ricordati qui sopra dal Gregorovius, i quali si erano fatti *spontaneamente* vassalli di san Pietro, pagando un censo per goder la protezione pontificia, dovevano osservare i patti del loro vassallaggio; è chiaro infine, che gl'Imperatori creati dal Papa e da lui investiti dell'ufficio di Difensori della Chiesa, dovevano al Papa special fedeltà ed ubbidienza in tutto ciò che a tal ufficio spettava, secondo la solenne promessa che ne facevano all'incoronarsi. Ma fuor di questi limiti giustissimi i Papi mai non conobbero altri sudditi; mai non pretesero nè si arrogarono, anche nel colmo della loro potenza, niun comando, niuna ingerenza meramente politica nell'interno degli Stati altrui. Le mostruose ambizioni pertanto che il Gregorovius loro attribuisce, le aspirazioni a un dominio politico, universale, assoluto, a una specie di tirannide teocratica sopra tutti i Principi e i popoli della terra, sono mere invenzioni e fantasie dell'Autore, sfatate del pari e dal buon senso che ne scorge a prim'occhio la fatuità, e dalla Storia positiva i cui documenti dan loro piena mentita. E quindi con esse dileguasi in fumo anche la seconda delle ragioni, sopra cui egli fonda la giustificazione degl'Imperatori che rupperò guerra ai Papi.

Abbiam veduto finqui per che modo dal nostro Storico di Roma venga travolta e falsata interamente l'indole della lotta dell'Impero col Papato; e come egli metta dalla parte degl'Imperatori tutto il

diritto e dalla parte de' Papi tutto il torto. Ma ei non si tien pago a tanto; e da buon ghibellino, agl' Imperatori altresì concede tutto il vanto del valore nel combattere. Non già che ei non ammiri anche nei Papi il coraggio, l'energia e la costanza indomita, di cui in quella *lotta titanica* fecero sì luminose prove; ma questo egli tutto attribuisce a fanatismo, a ostinazion d'orgoglio, a impetuosità e violenza di carattere; onde, come già notammo altrove, Gregorio VII. cui egli chiama il *massimo di tutti i Papi*, non è altro infine agli occhi suoi che il più fanatico e il più violento dei Papi. Laddove negl' Imperatori, la gagliardia e pertinacia che in tal guerra spiegarono, è da lui celebrata come vera grandezza ed eroismo; e il titolo d'*eroe* gli vien profuso sul loro capo ad ogni tratto.

Ora, che il Gregorovius chiami *immortale eroe*¹, e *vero colosso degl' Imperatori del medio evo*² il Barbarossa, gli si può di leggieri comportare; perocchè in quel Cesare furono veramente virtù e qualità di tempra eroica, guaste solo per alcun tempo da un orgoglio immane. Ma che celebrisi come *eroe vero*³, come il più geniale e compiuto uomo del suo secolo⁴, l'*eroe del suo secolo*, il cui genio empì il mondo d'ammirazione⁵, un Federico II, che fu del suo secolo il vero flagello, che per oltre vent'anni straziò l'Italia e la Chiesa con feroci guerre, per fare l'una e l'altra schiave del suo despotismo musulmano, che i pregi sortiti in gran copia dalla natura deturpò coi vizii più infami; cotesto è un farsi gabbo del pubblico senso morale. Peggio ancora poi si è il prostituire che fa il Gregorovius, il titolo sublime di *eroe* ad un Enrico IV, portento di vizii e di bassezze, e un dei più funesti ed esecrabili Principi che abbiano mai portato corona.

Ben è vero che, sotto la penna medesima del Gregorovius, l'eroismo di quest'uomo dalle cento battaglie⁶ dall'epica sua grandezza discende tosto alla bassezza comica di un ridicolo trasonismo. Imperocchè, mentre dall'un lato lo Storico si sfiata a celebrare il *guerriero valoroso* che, dopo l'onta di Canossa, con *coraggio d'eroe*⁷ intraprese a lottare contro il Papa; dall'altro l'inesorabile Storia il costringe a registrare di lui quasi non altro che continui smacchi

¹ Vol. IV, pag. 591. — ² Ivi, pag. 714. — ³ Vol. V, pag. 303. — ⁴ Ivi.

⁵ Ivi, pag. 300. — ⁶ Vol. IV, pag. 348. — ⁷ Ivi, pag. 246.

e sconfitte. Nel 1081, mossosi all'assalto di Roma, « la sua prima impresa cadde vuota di buon risultamento, e dopo quaranta giorni levò le tende e si avviò a Toscana » contento della magra gloria d'« aver mostrato al suo avversario il lampo della sua spada e nulla più¹. » « Ma neanche nella primavera dell'anno 1082 la sorte sorrise al Re innanzi a Roma » al cui assalto era tornato; laonde « dovette ritirarsi nella Campagna² » a mani vuote. Venuto poscia al terzo assedio nel 1082-1083, « la sua pazienza (veramente *eroica*) era ancor posta a prova per sette lunghi mesi³ » nei quali a nulla riuscì. Finalmente, nel giugno del 1083 « dopo tanto lunghi sforzi, Enrico entrò nel san Pietro⁴ » e s'impadronì della città Leonina; però entro Roma non potè metter piede che il 21 marzo del 1084, entratovi per la Porta Asinaria, non per proprio valore, ma per la defezione dei Romani, stanchi della guerra. Se non che « la fortuna (esclama qui dolente il suo panegirista) non aveva per Enrico che ironici sorrisi; questo Tantalo del medio evo non conseguì mai completo trionfo⁵. »

E infatti, indi a due soli mesi di possesso sempre contrastato, al sopravvenire improvviso di Roberto Guiscardo, l'Imperatore eroe, senza tampoco aspettare il Duca Normanno, « abbandonò i Romani alla lor sorte, e *si mise in via* (bell'eufemismo per dire, *fuggì a precipizio*) verso settentrione⁶. » Con tali allori giunto in sul Po, senza far sosta dalla fuga, non che voltafaccia, « dal Po faceva ritorno *trionfalmente* in patria⁷. » Nè crediate già che questo *trionfalmente* sia un'ironia dello Storico: tutt'altro; egli parla di marcio senno, nè gli cade in mente pur l'ombra di sospetto che a tal frase, a tal trionfo, altri sia per arricciar le labbra ad un sogghigno. Bensì il suo eroe sembra cascargli un po' di collo, quando, tornato nel 1090 in Lombardia a combattere la gran Contessa Matilde, il vede trascinare miseramente per più anni la guerra; e infine sconfitto da una donna, lo mira costretto « a lasciar lei padrona del campo » e « perduta Italia » ritirarsi nel 1097 in Alemagna « e questa volta per sempre⁸. » Eroe degno veramente di tragica compassione; non solo perchè « per quanto fu lunga la sua vita, volle il destino che fosse costretto a combattere contro un

¹ Vol. IV, pag. 262. — ² Ivi, pag. 263. — ³ Ivi, pag. 266. — ⁴ Ivi, pag. 268.

⁵ Ivi, pag. 283. — ⁶ Ivi, pag. 284. — ⁷ Ivi, pag. 297. — ⁸ Ivi, pag. 342.

prete ed un'amazzone¹ »; ma perchè, quel che è più umiliante, « volle il destino » che da questo prete e da quest'amazzone ei restasse vinto. Tuttavia ciò non toglie che il Gregorovius, sulla tomba di quest'uomo dalle cento battaglie (perdute) non imbocchi ancor una volta l'epica sua tromba e gridi: « Grande e gloriosa fu la sua lotta istancabile contro il despotismo romano, e gli fruttò eterna gratitudine del suo paese natio, chè, senza il suo eroico coraggio, Alemagna sarebbe caduta vassalla della tirannide ecclesiastica. Enrico IV, grande e tragico atleta, vivrà immortale nei fasti della nazione tedesca². »

Con tutto l'eroismo nondimeno di siffatti atleti, e con tutto il buon diritto che il Gregorovius alla lor causa attribuisce, nel gran duello dell'Impero col Papato, l'Impero restò vinto. « La vittoria della Chiesa (egli medesimo il confessa dolente) fu completa: la lunga lotta delle Investiture finì colla confermazione della sua indipendenza dallo Stato³. » E poscia, « alla caduta di Federico II, vincitori e padroni dell'avvenire rimasero la Chiesa e il partito Guelfo⁴ »; ed « allorchè il grande Imperatore, che per quaranta anni aveva riempito Europa di sè, si fu adagiato nel suo feretro, parve che la lunga e formidabile lotta dell'Impero contro la Chiesa fosse decisa a pro di questa; parve che spuntasse pei Pontefici una stagione nuova di signoria universale senza limiti⁵. »

Il nostro Storico deplora a calde lagrime questa vittoria della Chiesa, questo trionfo della libertà del Papato sopra l'assolutismo dell'Impero, ossia com'egli poscia contraddicendosi il travolge, dell'assolutismo della Chiesa sopra la libertà dell'Impero e del mondo; lo deplora, perchè esso consolidando e accrescendo la potenza di Roma, radice di tutti i mali⁶, e del Papato, nemico di tutte le libertà⁷, ribadì sul mondo più che mai dure le catene della tirannide sacerdotale; fino a tanto che a liberarnelo non venne la Riforma tedesca di Lutero, che « infrangendo il giogo assoluto di Roma papale, conquistò la libertà del pensiero e della coscienza⁸. » Ma al tempo stesso, strano contrasto! ei non può contenersi dall'ammirare la grandezza morale de' Papi vincitori dell'Impero e lo spettacolo di questa grandezza gli ispira talora eloquenti pagine.

¹ Vol. IV, pag. 265. — ² Ivi, pag. 346. — ³ Vol. V, pag. 147. — ⁴ Ivi, pag. 307.

⁵ Ivi, pag. 308. — ⁶ Vol. IV, pag. 624. — ⁷ Ivi, pag. 676. — ⁸ Vol. I, pag. 21.

Odasi infatti, com'egli parla di Gregorio VII, quando a Canossa ebbe a' suoi piedi prostrato Enrico IV. « Nella storia del Papato vivranno eternamente splendidi due episodii, monumento della grandezza spirituale de' Pontefici; Leone, innanzi cui indietreggia Attila terribile conquistatore, e Gregorio avanti cui s'inginocchia Enrico IV in abito di penitente. Però chi consideri questi due avvenimenti celebri nel mondo, ne proverà sentimento diverso; il primo lo indurrà a venerazione di una grandezza morale purissima, il secondo non gli desterà altro senso che di meraviglia di un animo quasi sovrumano. Tuttavolta la vittoria del monaco inerme ha più diritti all'ammirazione del mondo che tutte le vittorie di Alessandro, di Cesare o di Napoleone. Le battaglie che i Papi del medio evo combatterono, non furono guadagnate con ferro e con piombo, ma con potenza morale; ed è appunto l'uso o l'efficacia di mezzi così sottili e morali che talvolta rendono il medio evo più grande dell'età nostra. Rincontro a Gregorio, Napoleone non è ch'è un barbaro¹. » Sublimi parimente son le riflessioni che ei fa sopra il gran Pontefice Alessandro III, reduce nel 1178 da Venezia a Roma. Dopo aver descritto gli onori trionfali, con cui il Papa venne accolto dai Romani, egli soggiunge: « Nel giorno 12 marzo 1178, Traiano o Severo, se fossero tornati in vita, avrebbero stupito vedendo l'aspetto così cambiato del Senato romano e del popolo, plaudenti ad un trionfatore che veniva cavalcando un bianco mulletto, un trionfatore che non era dappiù di un prete vestito in lunghi abiti di seta a foggia donnesca, e che al fianco non portava spada. Eppure quel prete, come un Generale d'eserciti, tornava da guerre lunghe; i potenti del mondo s'erano prostrati alle sue ginocchia più umilmente che i Principi non avessero fatto genuflessi davanti agl'Imperatori antichi. Un Re di terre remote (Enrico II d'Inghilterra) aveva per suo comando chinato le spalle ai colpi di frusta che frati gli avevano assestato sulla tomba di un Vescovo assassinato (Tommaso Becket); e fin l'Imperatore romano, un eroe della taglia de' vecchi Cesari (Federico Barbarossa), toccando colla fronte il suolo aveva baciato i piedi di Alessandro, confessando che quel prete lo aveva vinto². »

Magnifici e giustissimi concetti! ma pel Gregorovius tutto finisce

¹ Vol. IV, pag. 240. — ² Vol. IV, pag. 686.

in una sterile meraviglia. Il portentoso fatto d'un prete inerme che ottiene trionfi invidiabili ai più gran conquistatori del mondo, che combattuto dai maggiori Possenti del secolo tutti li vince e conquide; questo gran fatto, unico nella storia e superiore a tutte le leggi ordinarie degli umani eventi, rimane pel nostro Storico senza spiegazione. Egli s'avvisa bensì di renderne qualche ragione, attribuendolo alle straordinarie abilità di alcuni gran Papi, al fortuito concorso di contingenze fortunate, e soprattutto al *fanatismo* e alla *superstizione*; « quei due alleati formidabili della potestà sacerdotale ¹ » e nel tenebroso medio evo onnipotenti non pur sopra le plebi, ma ancor sulla nobiltà e sui Principi. Onde di Gregorio VII egli nota, che « avea avuto per alleati il fanatismo religioso, la ribellione de' Paterini, la potenza familiare di una femmina pinzochera (Matilde), l'arte politica di un usurpatore (Roberto Guiscardo) ² »: e di Alessandro III, soggiunge che egli ebbe « per confederata la libertà, a cui conquistare alcune città (quelle della Lega Lombarda) strenuamente combattevano ³ »: ma, poco appresso osserva: « Tutto *fortuna* di lui, non merito! Le *necessità del tempo* combinarono la non naturale associazione della libertà e del sacerdozio ⁴. » Nondimeno egli medesimo ben s'avvede che tali ragioni non bastano; e quindi altro non gli resta che ricorrere a quelle *forze fatate*, di cui fin da principio l'udimmo delirare; a virtù arcane di potenza *magica*, onde Gregorio II è da lui chiamato *fatucchiero* ⁵ e Gregorio VII *mago* ⁶; ai capricci della *fortuna*; ai misteri del *destino*; ad una cieca *fatalità*: tutte fole da poeti e romanzieri, che in bocca d'uno Storico sono mere insensataggini.

Talora un lampo di luce sincera par che gli brilli alla mente; e un tratto egli esclama: « Il Papato, in mezzo al fluttuare sempre vario e sempre agitato delle fazioni, offre uno spettacolo unico al mondo, e tale che non avrà mai più ripetizione di eguali casi; *arvegnaddio la roccia di san Pietro, l'IMMOBILE SAXUM*, vi sia rimasta per mezzo sempre salda e incrollabile ⁷. » Qui ei sembra toccare il vero segreto della invitta potenza del Papato; la quale infatti, siccome cosa soprammondana, tutta si trae dalla divina origine di quella Pietra, sopra cui Cristo edificò la sua Chiesa, e dalla sovru-

¹ Vol. IV, pag. 236. — ² Ivi, pag. 650. — ³ Ivi. — ⁴ Ivi, pag. 693.

⁵ Vol. II, pag. 270. — ⁶ Vol. IV, pag. 234. — ⁷ Ivi, pag. 441.

mana assistenza che a questa Chiesa Egli promise, sino alla fine dei secoli. Ma pel Gregorovivus quella frase della *roccia incrollabile*, non è che una figura rettorica; e quel lampo di luce si perde tosto nella notte profonda de' suoi pregiudizii anticattolici. E come potrebbe egli infatti ammettere nel Papato cotesta origine ed assistenza divina; quando per lui il Pontificato Romano altro non è che una istituzione umana, una potenza surta dal seno dell'antico Impero e sopra di questo modellatasi, una potenza formatasi e cresciuta, a dispetto del Vangelo e della Chiesa primitiva, a mera forza di *usurpazioni*, colle quali prima arrogò a sè, per opera principalmente di S. Leone Magno, la supremazia spirituale, e poscia a questa aggiunse, nel secolo VIII, anche il regno temporale? Con tale idea del Papato, non è maraviglia che pel Gregorovivus resti impenetrabile l'arcano della sua potenza, de' suoi trionfi, delle sue perpetue vittorie contro l'Impero e gli altri suoi nemici; non è maraviglia, che nella storia di Roma del medio evo egli, con tutta la sua vasta dottrina e le splendide doti del suo ingegno, vada perpetuamente brancolando fra le tenebre di mille errori ed ignoranze e contraddizioni; come può vedersi dai pochi saggi che in questi nostri articoli ne abbiám recati.

E qui noi poniam fine alla nostra recensione del Gregorovivus. Con essa speriamo di aver chiarito abbastanza, quali siano le principali pecche della sua Storia romana; a cancellar le quali non bastano di gran lunga gl'innegabili pregi letterarii di cui è adorna e i tesori di materiale erudizione ond'è ricca. La parte filosofica si riduce a un cieco e stupido fatalismo; la parte religiosa è da capo a fondo bistrattata con tutto quello strazio che delle cose cattoliche può aspettarsi da un Protestante e da un Razionalista appassionato; e nella parte politica e civile, le questioni più importanti e vitali, come son quelle che esaminammo, del Poter temporale de' Papi, dei diritti attribuiti all'Impero, e della lotta dell'Impero col Papato, sono anch'esse malmenate nel modo più strano e anti-storico. Lo spirito insomma della *Storia di Roma* del Gregorovivus, siccome quello a cui manca la vera intelligenza ed estimazione dei fatti, è spirito eminentemente falso; ed ella medesima non è che un nuovo ed illustre complice della gran congiura della storia liberalesca contro la verità storica.

VIOLENZE RUSSE CONTRO I POLACCHI

GRECI-UNITI DELL'IMPERO

I.

Sul primo scoppiare della feroce guerra tra l'Impero russo e l'ottomano il Santo Padre Pio IX parlando a un'accolta di pellegrini savoardi, uscì in questa sentenza: « Io non so quale delle due Potenze resterà vincitrice. Solo ben so che sull'una di queste Potenze, che si dice ortodossa ed è scismatica, pesa gravemente la mano di Dio, per l'atroce persecuzione, continuata per tanti anni e proseguita tuttavia, contro i Cattolici. » Alludeva il Santo Padre segnatamente alle brutali violenze, che il Governo russo in questi ultimi anni ha adoperato coi Polacchi greco-uniti di Russia, affin di costringerli ad abiurare la fede cattolica ed aggregarsi allo scisma. Di queste fiere violenze, che ricordano i tempi di Nerone, di Decio, di Diocleziano, i giornali liberali, ossia massonici, dell'odierna Europa serbarono alto silenzio, nel tempo stesso che non finivano di strepitare sopra le sanguinose rappresaglie dei Turchi contro gl'insorti della Bulgaria.

Se non che il Governo inglese riputò bene porre sotto gli occhi del Parlamento le relazioni, che i suoi agenti diplomatici presso il Moscovita, gli avevano a quando a quando mandate; e dalle quali apparisce abbastanza la tirannica oppressione, di cui sono stati e sono tuttavia vittime gl'infelici cattolici della Santa Russia. Queste relazioni tradotte in italiano sono state raccolte in un libretto, uscito alla luce in Napoli, col titolo: *Copia di tutte le relazioni, ricevute dal Ministero inglese sopra gli affari esteri negli anni 1875 e 1876 circa il trattamento de' membri della Chiesa greco-unita in Russia.*

Non sarà discaro ai nostri lettori se riporteremo qui per intero alcuni di questi documenti, acciocchè si renda sempre più cospicua la turpe ipocrisia, onde il Governo russo continua a buccinare di esser ricorso alle armi contro la Turchia per motivo di umanità, affin di togliere i cristiani dall'opprimente giogo sotto cui giac-

ciono, in mano all'islamita. È proprio il caso di colui che rimprovera ad altrui la pagliuzza nell'occhio, avendo una trave nel proprio. Quando mai il Turco esercitò sopra gl'insorti Bulgari un decimo delle crudeltà esercitate dal Russo sopra i pacifici Polacchi?

II.

Cominceremo dal ragguaglio del Viceconsole Webster, che il Console generale Stanley inviò da Odessa al Ministro Derby; perchè in esso abbiamo come un cenno dell'intera storia.

Il documento dice così: « La parola *Uniat* è di origine polacca, ma deriva dal latino *unitus*, *unio*. La parola è stata russificata e trovasi nel dizionario di Zeiff.

« La origine degli Uniat risale alla separazione della Chiesa di Costantinopoli da quella di Roma, quando gran numero di Polacchi rimasero *in statu quo*, senza unirsi però a' greci-russi. Formarono essi uno scisma nella Chiesa greca ed aveano un Vescovo superiore a Costantinopoli. Nel secolo decimosesto cominciarono ad unirsi alla Chiesa latina, e allora presero il nome di Uniat.

« La differenza tra gli Uniat e i Cattolici romani era ed è che la liturgia è slava, in vece di esser latina. I loro altari sono come quelli de' cattolici romani, ed essi non hanno nè porte regie nè santuario. I loro sacerdoti possono ammogliarsi.

« Nella loro unione colla Chiesa cattolica romana, il Papa autorizzò e confermò questi privilegi. Allora cominciarono ad esser noti sotto il nome di *greco-uniat*.

« V'erano molti Uniat in Polonia — tutti Polacchi — e i governi di Mohilev, Vitepsk, Vilna, Minsk e Podolia n'erano pieni.

« Nel 1812 molti di loro furono deportati al Governo di Kherson, dove fondarono i villaggi di Snigirovxa, Javkina e Belozerka; e circa il 1826, quando l'ultimo sacerdote cattolico di quei villaggi abiurò la fede e si fece della Chiesa ortodossa, la sua parrocchia ne imitò l'esempio. Sua moglie nondimeno, che sopravvisse al marito, non volle mutare religione e morì, molti anni dopo, ferma nella fede cattolica.

« Dal 1833 il Governo russo ha usato ogni mezzo per fare abbracciare la fede ortodossa agli Uniat, e con un sistema di forza

e persecuzione vi è riuscito in gran parte, ma più specialmente nei Governi sopraddetti.

« Circa 80,000 Uniat rimasero ne' Governi di Siedlce e Lublino, ma sono stati costantemente perseguitati sino al presente. Avevano ancora un vescovo (l'ultimo), certo Kusminski, che fu esiliato a Viatka, dove morì nel 1861.

« Esiliato il vescovo a Viatka e deportati 20,000 de' suoi seguaci a Saratoff e ad altre province, il Governo mandò preti russi (popi) a guadagnare i rimanenti, ma gli Uniat li cacciarono via. Tornarono i preti sotto la protezione de' soldati, ma ogni loro sforzo fu inefficace.

« Rimangono ora circa 60,000 Uniat, tutti piccoli possidenti; e perchè non vogliono mutar fede, il Governo li perseguita carcerandoli, frustandoli, facendo quivi alloggiare truppe cosacche, le quali commettono ogni sfrenatezza ne' loro villaggi.

« Molti di loro furono confinati in fortezze, e nel verno passato 300 de' più risoluti, che erano prima stati in prigione, furono esiliati al Governo di Kherson e 300 al Governo di Iekaterinoslav.

« Tutti questi 600 possedevano terricciuole che furono costretti ad abbandonare. Furono strappati spietatamente dalle mogli e da' figli, che rimasero a dividersi le case co' Cosacchi acquarterati colà.

« Questi 600 esiliati sono stati divisi, uno per villaggio, ne' Governi di Iekaterinoslav e Kherson. L'anziano del villaggio è responsabile per l'Uniat, cui è vietato ogni comunicazione colla famiglia e cogli amici ed il riceverne lettere o danaro. Sono tutti sotto la vigilanza della polizia, e il Governo voleva che si applicassero a spezzar pietre; ma essi ricusarono dicendo che avendo case e poderi sopra cui potevano vivere, desideravano di tornarvi e non voleano faticare pe' loro oppressori. Per ciò gli 8 copecchi (due scellini e mezzo) assegnati loro dal Governo, furono tolti loro.

« Nella Pasqua di quest'anno uno di questi disgraziati fuggì dal villaggio Tinginka e andò a sentir messa a Kherson, dov'è una chiesa cattolica romana. Alla porta della chiesa fu riconosciuto dalla polizia ed arrestato, per lo che il capo della polizia

richiese dal sacerdote cattolico che non lasciasse entrare in chiesa tal gente, nè permettesse loro la comunione. Il sacerdote replicò che le porte della chiesa erano aperte a tutti, ed egli non poteva impedir l'entrata a nessuno.

« Il capo della polizia disse che i suoi ordini doveano essere eseguiti, ma chiedendo il sacerdote un ordine scritto, egli ricusò di darlo.

« Da un altro villaggio un contadino e sua moglie, che tengono alloggiato uno di questi Uniat, dicono ch'egli è molto buono. Quando a Pasqua lo pregarono di partecipare della loro carne e di mangiare del pane russo benedetto, egli ricusò dicendo, che potendo procurarsi del pane benedetto da un sacerdote di sua religione non voleva altro, e così mangiò del solito pane nero con acqua.

« Tutte queste persecuzioni non scuotono la fede degli Uniat; al contrario essi si tengono per martiri, e vorrebbero morire anzi che mutar fede.

« Ciò che più gli accora è il pensiero che nella loro assenza le mogli e i figliuoli, perseguitati da' preti e rovinati dalla soldatesca, saranno tradotti alla chiesa greco-russa ¹. »

Da questa relazione apparisce come il motivo della persecuzione è puramente religioso; il che costituisce la pessima delle tirannidi. Non si tratta di ribellione al Sovrano, o almeno di disobbedienza alle leggi civili. Si tratta solo di non volere rinnegare la fede giurata a Dio, ed abbracciare un culto, a cui ripugna la propria coscienza. E questo diritto sì sacro, a cui segnatamente nei tempi nostri si crederebbe impossibile di recare offesa, il Governo russo non dubita di calpestare sì crudelmente, ricorrendo non pure alla frode e ad arti ingannatrici, ma alla carcere, alle battiture, agli esilii, alle deportazioni, strappando ai figliuoli il padre, alle spose i mariti.

Per colmo di barbarie, agli infelici deportati neppur si permette il conforto de'sacramenti, secondo il dettame della propria coscienza. Il Console inglese Stanley trasmette da Odessa al Ministro Derby la copia di un decreto del Ministro dell'Interno di Russia ai governatori delle province; ed è del tenore seguente: « Il governatore

¹ Documenti citati, n. 21.

generale di Varsavia (scrive il Ministro russo) m'informa di essere giunto a sua notizia, come parecchi della fede greco uniat, provvisoriamente banditi nell'interno dell'impero per fanatismo religioso ed ostinata resistenza a purgare i loro riti da ogni cosa latina, si lasciano attendere alle loro cerimonie religiose presso sacerdoti cattolici romani, ed intervenire nelle cappelle cattoliche romane.

« Sapendo che il permettere agli *Uniat*, abitanti nell'impero, di adempire i loro doveri spirituali nelle cappelle cattoliche romane, è interamente contro le istruzioni già date, per le quali tutte le cerimonie religiose degli *Uniat*, non essendovi sacerdoti uniat, debbono farsi non dal clero cattolico romano, ma dall'ortodosso, che è il fine precipuo del mandare tali persone nell'interno, e che un tal procedere potrebbe avere pernicioso influenza sopra quella parte del paese, ond'essi sono stati tratti, e dove hanno lasciato parenti ed amici, co' quali comunicano privatamente, il Generale Aiutante Conte Kotzabue richiede, che si prendano i provvedimenti necessarii per impedire agli *Uniat* internati in Russia il compimento de' riti e delle cerimonie religiose presso sacerdoti cattolici romani, e l'intervenire nelle cappelle cattoliche romane.

« Riconoscendo noi per meritevole di attenzione il detto del Conte Kotzabue, e considerando, come cosa ben nota, che i sacerdoti cattolici romani e le loro cappelle producono funesti effetti negli *Uniat*, eccitandoli al fanatismo ed alla resistenza rispetto al ristabilimento della purezza ne' riti del culto divino, prego V. E. 1° di proibire a tutti i sacerdoti cattolici, in quelle parti ove gli *Uniat* si trovano esiliati, di fare alcuna cerimonia religiosa per questi *Uniat*; 2° di far notare agli *Uniat* che la Chiesa ortodossa, confessata da' loro maggiori, non differisce ne' riti, nelle cerimonie, nel linguaggio dalla Chiesa degli *Uniat*, e d'insinuare ad essi il pensiero di ricorrere al clero ortodosso pel compimento de' loro doveri cristiani; il qual clero, per ordine della Santa Sinodo de' 12 novembre 1869 e 4 febbraio 1870, spedito per lettera circolare, fu autorizzato a compire tutti i riti e doveri religiosi degli *Uniat*, che essi possono confessare ed a cui possono amministrare il Santo Sacramento. »

(Soscritto) Il Ministro dell' Interno'.

¹ Documenti citati, n. 22.

III.

Come il lettore ha potuto comprendere dai precedenti documenti, il pretesto di cui si valse il Governo russo, per coprire il suo perfido intendimento, si fu di voler ricondurre il rito di quei cattolici all'antica purezza, purgandolo dalle usanze latine introdotte col tempo. A tal fine, di suo proprio arbitrio intruse ad amministratore della Diocesi di Chelm, da cui avea espulso il Vescovo, un certo Popiel, devoto allo scisma, come apertamente dimostrò poi con la pubblica apostasia, premiata dal Governo con una delle principali cattedre episcopali della Chiesa ortodossa. Di costui così parla il tenente colonnello Mansfield, Console generale inglese a Varsavia, in un suo rapporto al Conte Granville. Dopo aver detto che « il Governo (russo) continuerà la sua politica di accerchiare sempre più i Greci-uniti e di riunirli alla fine totalmente alla Chiesa nazionale russa »; soggiunge: « È stato nominato un amministratore della Diocesi, il quale, per quanto sembra, non ha scrupolo su questo punto, e sono stati raccomandati, ossia a dirla più schiettamente, ordinati dal Governo varii cambiamenti tutti volti al medesimo scopo¹. » Quali fossero le ordinazioni del Governo sopra questo proposito è riferito da esso Mansfield al Conte Granville in un suo secondo dispaccio, e dice così: « Ho l'onore di ragguagliare V. S., che le seguenti istruzioni, risguardanti i Greci-Uniti, sono state spacciate a' dieci Governi del regno di Polonia.

« 1° Che le riforme iniziate nelle Chiese Greco-Unita debbono esser proseguite con energia, ma nello stesso tempo con circospezione; che ogni punto del rituale si deve conformare al primitivo uso della Chiesa Greca, che ogni tendenza all'uso cattolico deve essere cancellata, e che si tiene per certo, che le autorità laiche ed ecclesiastiche vorranno cordialmente cooperare all'attuazione di questi provvedimenti.

« 2° Che le conversioni sforzate dalla comunione Greco-Unita alla Greca sono da evitarsi; ma dall'altro lato, che ogni resistenza alle riforme dev'essere repressa con mano forte, ed ove fosse necessario, coll'aiuto della milizia, e che i fomentatori di tali tumulti debbono essere severamente puniti.

¹ Vedi l'opuscolo dei *Documenti*, n. 1.

« 3° Che se alcuno del clero, conosciuto siccome ben disposto verso del Governo, riceve alcuna offesa per cosiffatti tumulti, sia nella persona sia nella roba, ne sia reintegrato a carico del distretto.

« 4° Il clero, che incoraggia la resistenza de' parrochiani alle riforme ordinate dall'Imperatore, sarà sbandito.

« Oltracciò nella città di Siedlce fu stabilita una specie di Inquisizione presso una giunta, dinanzi a cui di quando in quando sono chiamati i membri del clero Greco-Unito ed interrogati circa le loro opinioni intorno alle riforme.

« Se queste non corrispondono esattamente a quelle de' Commissarii, essi nel caso di una moderata discrepanza sono sospesi dalle loro cure e ritenuti a Siedlce, ovvero si destinano loro altri luoghi per dimora, con un assegno di 25 *copeks* al giorno: ma se la cosa fosse più grave, ricevono i passaporti, e vengono sotto scorta mandati al confine.

« Cosiffatti provvedimenti cagionano tristissimi effetti. Ne' casi di sospensione, le parrocchie sono lasciate indefinitamente senza servizio religioso, senza Sacramenti, senza vigilanza pastorale; laddove se i Greci Uniti frequentano le chiese cattoliche, punizioni ed ammende ne sono la conseguenza.

« La sorte de' preti esiliati è forse meno deplorabile; imperocchè essi rifugiansi in Gallizia, dove tra i loro compagni di religione riescono a trovar di che vivere e spesso ancora ad essere occupati come parrochi; nondimeno tutti i parrochi della comunione Greco-Unita, essendo coniugati, la miseria ed i patimenti sono sempre non piccoli ¹. »

Ai sacerdoti fedeli espulsi si sostituirono dei traditori, racimolati dalle diverse parti dell'Impero ed anche chiamati di fuori; come fa il Governo svizzero, per istabilire lo scisma dei così detti vecchi cattolici. Ma come era naturale ad avvenire, il popolo ricusò di accettarli; di che tumulti e repressioni violente. Il Mansfield li descrive in un suo rapporto, dal quale togliamo il tratto seguente « Nel distretto di Mynciewicz i contadini circondarono la chiesa, e sfidarono i soldati ad introdurvi il prete. Furono alla fine sottomessi e presi in mezzo colle mogli e co' figliuoli, e si propose loro di

¹ *Documenti citati.*

sottoscrivere la dichiarazione, che accettavano il prete; rifiutando, ogni uomo adulto ricevea cinquanta colpi di *nagaika* (frusta cosacca), venticinque le donne, e dieci i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso qualunque ne fosse l'età; una donna che era stata più violenta degli altri, ne ebbe a sopportare più di cento.

« È corsa voce di altre sevizie, ma io mi sono ristretto a ciò che ho potuto accertare.

« Le prigioni di Siedlce sono piene di riottosi, e poichè non vi è molto spazio, gran numero è confinato in cortili e in capanne aperte; cosa asprissima in questa stagione e sotto questo clima.

« I proprietari ed i castaldi (*land-stewards*) abbandonano i loro possedimenti, perchè i contadini domandano loro protezione ed aiuto, nè essi possono porgerlo, e ciò varrebbe soltanto a comprometterli ¹. »

Per liberarsi dalla pressione di aderire a' preti scismatici non mancarono dei suicidii, e molti dei paesani si ritirarono nelle foreste; ma quivi ancora era data loro la caccia. Il Mansfield scrive così al Conte Derby: « In un villaggio un contadino asfissiosè medesimo e la sua famiglia col carbone, piuttosto che lasciare battezzare un suo figliuolo dal *Popo* della parrocchia governativa. La mortalità tra i contadini dimoranti nelle foreste in questa rigida stagione è stata spaventevole. Furono recentemente dati ordini ai Cosacchi di ricacciarli nei villaggi... Trovando che le loro raccolte e provigioni sono depredate dai Cosacchi, i contadini in più casi hanno determinato di lasciare incolti i loro campi e si sono in qualità di giornalieri legati a proprietari con guadagno di grano, patate ecc. così che il lavoro forzato sta sul punto di essere nuovamente introdotto. La posizione dei proprietari è assai difficile. Come la Polizia ha scoperto che hanno luogo i soprammentovati accomodamenti, il proprietario è posto sotto la sorveglianza della polizia, perchè aiuta e protegge i Greco-uniti ². »

IV.

Ma l'atto più perfido e crudele del Governo russo, fu quello onde si cercò ingannare la semplicità d'una gran parte dei popo-

¹ Documenti citati, n. 3. — ² Ivi n. 9.

lani, per simulare la loro adesione alla Chiesa scismatica e aggregarli ad essa. Le violenze usate a tal effetto sono descritte dal soprallodato Console generale di Sua Maestà britannica, al Conte Derby, nei termini seguenti: « Ho l' onore di riferire a V. Signoria che 50,000 Greci Uniti nel Governo di Siedlce sono stati ricevuti nella Chiesa nazionale russa.

« Non mi occorre di ricordare a V. Signoria la persecuzione de' Greci Uniti, che ebbi a riferire più volte negli anni andati; persecuzione, la quale negli ultimi dodici mesi ha preso una forma assai più dura.

« Il passaggio di questi 50,000 Greci-Uniti è stato effettuato con vari mezzi, de' quali il maltrattamento fisico ha fornito una parte non indifferente.

« In alcune parrocchie, ove i più ostinati erano stati mandati all'interno dell' Impero o in Siberia, i rimanenti trovando le loro sostanze divorate da' Cosacchi cedettero alla pressione de' subalterni ufficiali e sottoscrissero le petizioni per essere ricevuti nella Chiesa russa.

« In altri distretti si è distribuito danaro, quando la resistenza appariva meno ostinata.

« In altri si mise mano a maltrattamenti corporali, reiterandoli infino a che i contadini si arresero colla dichiarazione per altro, che in ciò fare essi cedevano solo alla violenza.

« I particolari, intorno a' varii gradi di violenza usati ne' diversi villaggi, occuperebbero troppo spazio a riferirli, ma io cito come saggio quello che ho udito da un Signore, della cui veracità non ho ragione di dubitare, siccome accaduto in un villaggio di sua proprietà.

« I contadini venivano radunati e battuti da' Cosacchi infino al punto, in cui il chirurgo militare attestava, che più oltre vi sarebbe pericolo della vita; quindi attraverso di un fiume quasi ghiacciato, immersi fino alla cintola, erano trascinati tra le file de' soldati alla chiesa parrocchiale, ove i loro nomi venivano messi nelle petizioni suddette, ed essi fatti uscire per la porta opposta non cessavano dal gridare: « Voi ci potete chiamare ortodossi, ma noi restiamo « nella fede de' nostri padri. »

« Con tali casi dinanzi agli occhi, ho letto annunziato dal *Golos* e in altri giornali che il movimento è stato spontaneo e che si è effettuato con un frenetico entusiasmo di fede e di lealtà.

« La sottoscrizione alle petizioni essendo compita, un certo numero di contadini, colla qualità di delegati, furono o pagati o forzati a presentarle alle autorità, ed offrire la loro sommissione all'Arcivescovo greco con ogni espressione di lealtà.

« Si annunzia ora ufficialmente che nel rimanente de' Greci-Uniti del governo di Lublino, la cui somma supera alcun poco i 300,000, si attende un simile movimento, il che probabilmente significa essersi presi tali partiti da assicurare un eguale risultato.

« Considerando il tutto, sotto un punto di vista ben chiaro, si scorge che il provvedimento è somigliantissimo a quello, che si adoperò in Lituania fra il 1835 e 1838, quando oltre a un milione di Greci-Uniti, *per fas et nefas*, furono fatti passare alla ortodossia russa¹.»

Questi orrori, coi quali si è ottenuta la pretesa conversione, alla Chiesa russa, di quegl'infelici cattolici, sono confermati da una lettera del Conte Plater, la quale dice: « In favore della verità e della giustizia permettete di indirizzarvi la seguente rettificazione.

« Io credo mio dovere, come Polacco, che ha l'onore di servire il suo paese da 45 anni, di esporre un sentimento comune a'miei compatriotti, e protestare contro un'asserzione inqualificabile degli organi della Russia, ristampata da'giornali di diversi paesi, secondo la quale 50,000 cattolici del rito Greco-Unito in Polonia hanno testè rinnegata spontaneamente la loro fede e son passati col loro Clero alla Chiesa russa. I fatti danno la più formale smentita a questa asserzione. Versando il sangue dei renitenti, malmenandoli orribilmente, spingendo alla disperazione intere popolazioni, ridotte alla miseria fino al punto che alcuni ebbero ricorso al suicidio, si è ottenuta la materiale sottomissione dopo una lunga lotta. Così ha proceduto il Governo russo in Polonia, dopo Caterina II, nell'opera della pretesa conversione alla Chiesa russa.

« A quelli che vorranno negare i fatti sovraesposti noi opporremo gli stessi scrittori russi, forzati dall'evidenza a confessare le

¹ Documenti citati, n. 12.

stragi cominciatesi già da un anno in Podlachia. Le particolarità più minute furono pubblicate intorno a questo argomento, ed una medaglia commemorativa, coniata in Gallizia, renderà perpetua la memoria di questo martirio ¹. »

V.

Con simili arti nefande si cercò di ampliare il movimento; sicchè il più volte nominato Console generale Mansfield, potè scrivere al Conte Derby: « Tutti i Greci-uniti in questa contrada sono ora passati alla chiesa nazionale, trattone un 20,000 ne' governi di Siedlce e di Lomza, e la congregazione di Varsavia di circa 2,000.

« Il resto è sì poco che forse non si farà sforzo notevole per convertirlo dalla parte del governo, il quale sarebbe disposto a lasciarlo stare, non foss'altro, per mostrare spontanea la conversione della maggior parte della comunità.

« La somma de' convertiti stimasi ufficialmente di circa 250,000 ². »

Ricordi il lettore come il detto Console generale Mansfield avea nel dispaccio precedente descritta cotesta spontaneità, dicendo che i sottoscrittori alla petizione protestavano di non cedere che alla violenza; e moltissimi, costretti a quell'atto da feroci battiture, uscivano dalla Chiesa gridando: Voi ci potete chiamare ortodossi, ma noi resteremo fedeli alla fede dei nostri padri.

La medesima resistenza si è manifestata dopo l'oscena rappresentazione del turpe dramma. Il più volte citato Mansfield scrive al Conte Derby, intorno ai pretesi convertiti: « Nel governo di Siedlce, i contadini ancora ricusano di riconoscere che i delegati fossero autorizzati a rappresentarli nell'allegata conversione; ed a me spiace di avere a rapportare che il sistema di oppressione e barbarie è ancora richiesto per costringere i contadini a frequentare le chiese e valersi del servizio dei Popi russi per battesimi, matrimonii e sepolture, mentre il terrore da una parte e la rapresaglia dall'altra non sono punto scemati.

« Nel governo ora detto, dove i Greci-uniti erano molto legati alle parrocchie romano-cattoliche, il Governo ha in molti casi fatto chiudere le chiese romano-cattoliche e le fa acconciare al

¹ Documenti, n. 14. — ² Ivi, n. 17.

rito greco, sotto pretesto che la popolazione cattolica è piccola, e che la esistenza di chiese cattoliche tra i nuovi convertiti è incentivo a resistenza.

« I sacerdoti cattolici di queste chiese sono stati, in più casi, esiliati in Russia come aizzatori de' ricalcitranti, per averli ammessi al confessionale e per varie altre materie di carattere religioso ¹. »

In un altro dispaccio al medesimo Conte Derby aggiunge: « I Greci-uniti che si convertirono l'anno passato, sono tutt'altro che contenti della loro conversione: non frequentano Chiese nè Sacramenti, non fanno battezzare i figli nè seppellire i loro morti da' Popi russi, e non contraggono matrimonii.

« I Popi russi ne hanno fatto rapporto all'Arcivescovo Johanikij, il quale non ha voluto chiamare la polizia per costringere i riottosi, e benchè le autorità locali abbiano fatto molto in opera di persecuzione, coll'intento di costringere « alla conformità », l'Arcivescovo si è coerentemente astenuto dall'entrarvi ². »

Quanto poi alla piccola Congregazione dei Greci-uniti di Varsavia, riferisce, come senza suo consentimento venne di puro arbitrio del Governo riunita alla Chiesa russa. Egli scrive al Conte Derby: « La Chiesa greco unita in Varsavia fu riconsacrata domenica 6 corrente (febbraio 1876) dall'Arcivescovo greco di Varsavia, il quale fece un violentissimo discorso. Pochissimi della Congregazione erano presenti; ma tutta la Congregazione di 2,000 è stata registrata dalle autorità fra i greci ortodossi, e dovrà per ciò valersi del clero russo per matrimonii e battesimi. Il perseguire questa Congregazione, siccome si è fatto ne' distretti rurali, sarà un po' difficile; ma senza dubbio la polizia ha ricevuto ordine di tener l'occhio sopra il loro frequentare le Chiese e trattare col Clero cattolico. » Con altri ben 400 si usò più rigore. Di essi il Mansfield scrive nel medesimo dispaccio: « Ho l'onore di far noto a V. S. che un 400 Greci uniti rimasti nelle prigioni di Siedlce, Biela e Varsavia, dopo le forzate conversioni dell'anno passato, sono stati nelle ultime settimane spediti al governo di Kherson, dove saranno di-

¹ Documenti citati, n. 19.

² Ivi, n. 18.

stribuiti ciascuna famiglia di Greci uniti convertiti in un villaggio composto di soli ortodossi ¹. » E questo a fine di toglier loro ogni mezzo di ritornare al culto cattolico, che essi serbano tuttavia nell'animo.

VI.

Dai fatti, di cui abbiamo dato qui un piccolo cenno, si rileva l'iniquo proposito del Governo russo di condurre interamente allo scisma i suoi sudditi cattolici, e condurveli mediante un genere di persecuzione, di cui per ritrovare il riscontro bisogna salire fino ai tre primi secoli della Chiesa. Oltre alle subdole arti, agli allettamenti per via di danaro e di favori, egli ricorre ai mezzi della più spietata ferocia. Egli non dubita di strappare i pastori dai loro greggi colle deportazioni e cogli esilii, costringendo i primi a perir di miseria e d'ambascia in terra straniera, e i secondi a viver privi del conforto dei sacramenti, o a riceverli sacrilegamente da intrusi mercenarii e da lupi. Nè pago a tanto, egli si sforza di espugnar la costanza dei derelitti fedeli colle multe, colle prigionie, colle relegazioni, colle battiture sanguinose, colle armi omicide di soldatesche bestiali. Ciò che supera ogni credere, egli simula l'apostasia d'interè popolazioni, per quella di alcuni pochi; e le costringe colla violenza ad aderire allo scisma, non ostante le loro protestazioni contrarie. Ben dunque a ragione il S. Padre Pio IX ebbe a dire che siffatte atrocità richiamavano sul capo del Moscovita l'ira di Dio. La qual sentenza del Santo Pontefice par che fosse come un vaticinio delle replicate sconfitte che, contro ogni previsione, avrebbero toccato le milizie russe dalle armi ottomane.

Il Russo, chi ben riguarda, rappresenta la restaurazione della tirannide pagana nel mondo. Quella tirannide consisteva nell'onnipotenza del governante; il quale assorbiva in sè non pure tutti i poteri civili, ma lo stesso potere spirituale. Cesare era Capo supremo dello Stato ed era al tempo stesso Capo supremo della religione: *Pontifex maximus*. Tale è lo Czar. Egli è Signore as-

³ Documenti citati, n. 16.

soluto, quanto all'autorità politica, ed il regolatore e rappresentante ultimo, quanto all'autorità religiosa: *Capo supremo dell'Impero e della Chiesa*.

Ed è questa la ragione per cui egli ha le simpatie del liberalismo moderno; il quale desidera di vederlo vittorioso nella guerra d'Oriente, e di buon grado si acconterebbe a vederlo trionfare eziandio in Occidente. Il Liberalismo, che ipocritamente s'intitola dalla libertà, è della libertà il più fiero nemico in amendue gli ordini, civile e religioso. Esso vuole l'assorbimento d'ogni umana personalità nello Stato. Perciò esso guarda il Russo con compiacenza; perchè vi scorge l'incarnazione effettiva del suo concetto. Esso volentieri gli assoggetterebbe l'intero mondo. La sola forma di quell'assolutismo non gli garbeggia, perchè sussistente nella persona del principe e non in una rappresentanza nazionale. Ma la mutazione di forma sarà poi agevole alle arti liberalesche; l'importante è che la sostanza sia bene assodata.

Ecco il segreto degli amori del moderno Liberalismo, o Massonismo che voglia dirsi, colla Potenza moscovita; e il dispetto con cui accolgono gli annunzi delle vittorie turche sopra l'immane colosso. Ma forse Iddio ne' suoi disegni ha stabilito che questa volta il desiderio degli empî resti confuso; e confuso in maniera tanto lontana dagli accorgimenti della prudenza carnale.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

CANOSSA. *Studi e ricerche* di A. FERRETTI. Reggio nell'Emilia, tipografia Torreggiani e comp. 1876. In 8. di pagg. 159.

« Quel grande scoglio, quasi rotondo, che spicca alto, isolato e severo di sopra i valloni dell'Appennino, a mezzodi della città di Reggio, è il sasso di Canossa. Egli è ignudo, squallido ed ermo, e dalla banda di levante i dossi dei monti franangli sotto in profondi burroni, cenerognoli e scuri, ch'è orrido e pauroso a vedere. Tutto è silenzio e ruine e sfaldamenti e precipizi e luoghi selvatici ed aspri. Quelle frane calan repenti e co' fianchi sì rigidi e aguzzi che sembranti, a vederli dall'opposta valle, tanti padiglioni grigi dell'esercito della morte ¹. » Ma, dove ora si vede tanta rovina e squallore di morte, sorgeva un dì, cinta di triplici mura e coronata di torri, una possente fortezza che sfidò le armi di intieri eserciti; e brillava la Corte di una delle più splendide famiglie principesche che abbian signoreggiato in Italia. Ivi ebbero soggiorno Imperatori e Papi, ed ivi si compirono alcuni de' più grandi avvenimenti della storia italiana; sicchè il nome di Canossa suona ancora oggidì tra i più celebri ed illustri, e sonerà immortale, come la fama dei gran personaggi e dei fatti memorandi, di cui ella fu teatro.

Non può essere pertanto altrimenti che gradita al pubblico dei lettori, specialmente italiani, un'opera che raccolga tutte insieme e presenti schierate in bell'ordine storico le memorie di Canossa; e questa è appunto l'opera, a cui ha posto mano il dotto Autore degli *Studi e ricerche*, qui sopra annunciate. « Il nome di Canossa (dic'egli nella *Prefazione*) da secoli si ripete nelle storie, nei romanzi, nei poemi, nelle eroiche leggende e nelle tradizioni popolari. Le notizie però che attraverso alle età ne giunsero fino a noi,

¹ BRESCIANI, *Matilde di Canossa*. Vol. I, pag. 29.

sono sparse non solo ed incomplete, ma il più delle volte incerte ed oscure, stante la discordanza degli scrittori che le accolsero ne' loro libri, la confusione e la barbarie dei tempi cui appartengono. Ond'è che parvemi di far cosa utile e non discara a molti, raccogliendo quelle sparse notizie, appurandole ed ordinandole in guisa da formare una completa storia di quel celebre luogo ¹. » E a questo saggio disegno risponde con bella esecuzione il libro del Ferretti. Un ricco catalogo di scrittori antichi e moderni (pagg. 11-15), posto in fine alla Prefazione, indica le fonti da cui l'Autore attinse le sue notizie; poi, le continue citazioni e note che a piè di pagina corredano il testo, e le critiche discussioni che di tratto in tratto si frammezzano al testo medesimo, mostrano con che scrupolosa esattezza egli proceda nel suo racconto; nulla affermando senza appoggio di salde autorità, le notizie certe discernendo dalle dubbie e dalle favolose, e fra le testimonianze talora discordanti degli scrittori trascegliendo le più meritevoli di credenza. L'ordine infine e la chiarezza della narrazione, dettata con nobile semplicità; e dopo esaurita la narrazione, l'accurato quadro topografico che l'Autore nell'ultimo capitolo ci presenta degli odierni *Ruderi di Canossa*; formano del suo libro una compiuta e diligente Monografia, che sarebbe degna per ogni verso del gradimento ed encomio de'dotti, se non la guastassero alcuni nei, cioè alcuni errori, attenentisi non tanto alla materiale sostanza de'fatti, quanto alla loro estimazione morale. Di questi diremo fra poco; ma prima, è giusto che diamo ai nostri lettori un cenno delle principali vicende di Canossa, come ci sono dal Ferretti descritte.

La storia del celebre castello è strettamente connessa con quella di « un'illustre famiglia che al possesso di quel forte sito dovette il principio di sua grandezza, e che cresciuta poi in ricchezza e potenza, estese il suo dominio su d'una gran parte d'Italia ed esercitò una influenza notevole sui destini della patria nostra ² »; e infatti i principii, le glorie e il decadimento di Canossa vanno di pari passo colle fortune di cotesta famiglia, il cui più famoso e nobile rampollo fu la gran Contessa Matilde. Primo stipite di questa quasi regia prosapia fu un Sigifredo, illustre Lucchese, di

¹ Pag. 6. — ² Pag. 8.

sangue longobardo; il quale, verso i principii del secolo X, dalla Toscana trapiantossi in quel di Reggio d'Emilia, ed ivi acquistata colle sue ricchezze e col valore in guerra gran potenza e vasti dominii, ne lasciò eredi, morendo nel 945, i suoi tre figli, Sigifredo, Azzo e Gherardo. Di questi, « Sigifredo e Gherardo, stabilitisi in Parma, dieder principio alle due possenti famiglie de' Giberti e de' Barati; mentre che Azzo, il secondogenito, il quale è pur chiamato Azzone ed anche Azzo Adalberto, fermò sua stanza sulle colline reggiane; ed ivi, trovata alla destra dell'Enza un'alta ed isolata rupe, fabbricovvi alla sommità, verso l'anno 950, fortissima rocca; la quale, cinta da grossissime mura, ben provveduta d'uomini, d'armi e di viveri, e quel che è più, dalla propria positura e dagli scoscesi fianchi della rupe stessa naturalmente difesa, divenne per que'tempi inespugnabile, e fu principalissima causa della futura grandezza del fondatore¹. » La rocca fu detta *Canusia* o *Canosium* e più tardi *Canossa*; il nome traendo da quello della rupe medesima, che così chiamavasi per la sua bianchezza, cospicua pur oggidì; onde il poeta Donizzone soleva appellarla *alba Canossa e candida petra*.

Ora il primo avvenimento illustre che diè fama a Canossa, fu il ricettar ch'ella fece tra le sue mura la regina Adelaide, vedova di Lotario Re d'Italia, e poscia sposa di Ottone I Imperatore. Berengario II, marchese d'Ivrea, sdegnato che la giovane Principessa rifiutasse le nozze con Adalberto suo figlio, aveala rinchiusa in una torre del lago di Garda; ma Adelaide, riuscita a scampare con secreta fuga da quella prigione, si riparò da prima in un nascondiglio presso Mantova; e quindi da Azzo Adalberto, signor di Canossa, fu condotta in salvo nella sua rocca, dov'ebbe sicurissimo e splendido asilo fino al dì, che per opera del medesimo Azzo, impalmatasi con Ottone I, fu da questo accolta in Pavia, sul finire del 951, cogli onori di sposa e di futura Imperatrice. Poco appresso, la mortal nimistà da Berengario concepita contro di Azzo, protettore di Adelaide e partigiano caldissimo di Ottone, il portò a vendicarsene, stringendo Canossa (mentre Ottone era impigliato nelle guerre di Germania) con forte esercito e con ostinato assedio

¹ Pag. 21.

che durò per ben tre anni e mezzo. Ma la fortissima rocca resistette invitta a tutti gli assalti e gli sforzi degli assediati; i quali infine, al sopravvenire dei soccorsi mandati nel 956 da Ottone, furono costretti a ritirarsi. Con ciò la potenza e rinomanza del signor di Canossa crebbe a dismisura, ond'egli già contava fra i maggiori Principi d'Italia. E venne poi viemaggiormente ad aumentarsi, quando ad Azzo Adalberto, defunto dopo il 981, fu succeduto il figlio Tedaldo; il quale assunse titolo di Marchese, e la signoria distese sopra i territorii di Reggio, Modena, Ferrara, Brescia; e secondo alcuni autori, anche sopra Mantova e sopra la Toscana.

Ma indubitatamente signor della Toscana e di Mantova e delle altre città or or nominate, coll'aggiunta di Parma, fu l'erede e successore di Tedaldo, il celebre Marchese Bonifacio, che fiorì dal 1012 al 1052. A così ampio e nobile principato corrispondeva in lui l'immensa dovizia dei tesori, e la regia magnificenza e liberalità, e il valore famoso in guerra, e il senno politico, che il resero prezioso alleato, meglio che buon vassallo, agl'Imperatori Enrico II e Corrado il Salico; e poscia lo recarono in sospetto e poco meno che in ostilità aperta con Enrico III, geloso di tanta grandezza. Sotto Bonifacio, Canossa prosperò più che mai; perocchè ivi era non solo la principal fortezza, ma la metropoli insieme dello Stato e la Corte del Principe e la Camera de'suoi tesori; laonde, secondo il Bresciano, citato più volte dal Ferretti, « Canossa non fu mai tanto grande e tanto magnifica, siccome sotto l'imperio di cotesto nobilissimo e potentissimo degl'italici Duchi, il quale sontuosamente l'accrebbe, ornò e munì sopra ogni altra rocca del suo dominio. »

Se non che le glorie dei tempi di Bonifacio furono di gran lunga superate da quelle di Matilde sua figlia; la quale, da prima sotto la tutela di Beatrice di Lorena, sua madre, e poi, morta Beatrice nel 1076, in piena signoria ereditò i domini paterni, e per le maravigliose sue virtù e per le nobilissime sue geste, singolarmente nella gran lotta tra l'Impero e il Papato, meritossi dalla Storia il titolo di « Gran donna d'Italia ». A'suoi dì, Canossa raggiunse il colmo di sua rinomanza, e come sede prediletta della

Gran Contessa, e come teatro di fatti memorandi, notissimi nella storia di quei tempi, e dal nostro Autore minutamente descritti. Il primo tra essi ed il più celebre fu l'incontro di Gregorio VII e di Enrico IV Imperatore, venuto nel gennaio del 1077 ad implorare dal Pontefice il perdono e l'assoluzione della scomunica. Col Papa e coll'Imperatore trovaronsi ivi allora, oltre Matilde, il Marchese Azzone d'Este, Adelaide di Susa col figlio Amedeo, S. Ugone Abate di Cluny, e gran numero di Principi e Prelati italiani, francesi, germanici ed inglesi; onde il poeta Donizzone, fuor di sè per la gioia di vedere onorata la sua patria da tanti e sì illustri personaggi, paragonavala alla Città eterna, cantando in persona di Canossa medesima: « Tali avvenimenti hanno fatto di me una nuova Roma: per me son tutti gli onori, io posseggo ad un tempo il Pontefice ed il Re, i Principi d'Italia, i Principi della Gallia, quelli d'oltremonte e quelli di Roma. »

Nè l'onore d'ospitare il Pontefice si restrinse per Canossa a quei pochi giorni dell'abboccamento di Gregorio con Enrico. Il celebre castello servì, poco appresso, novamente d'asilo sicuro al Papa, campatosi a fatica dagli agguati del perfido Imperatore, il quale, appena ottenuta l'assoluzione, erasi pentito del suo pentimento ed era tornato alle ostilità: ed in Canossa e nei vicini castelli Gregorio soggiornò, presso di Matilde, fino a mezzo la state di quel memorabile anno 1077. Nel quale spazio la magnanima Contessa fece a S. Pietro, nelle mani di Gregorio, la famosa Donazione di tutti i suoi Stati: donazione, il cui diploma essendo poscia fra il disordine e la confusione dei tempi andato smarrito, fu da Matilde medesima, indi a 25 anni, cioè nel 1002, ivi pure in Canossa, solennemente rinnovato nelle mani dei Legati di Pasquale II.

A queste nobili memorie, altre ancora son degne d'aggiungersi che il celebre castello illustrarono, durante il lungo regno della Gran Contessa. Nell'ottobre del 1092, Canossa venne assediata dall'Imperatore Enrico IV, il quale dell'onta ivi patita nel 1077 volea vendicarsi, spianando al suolo la maladetta rocca; ma questa, come già nel secolo innanzi alle armi di Re Berengario, così ora a quelle di Enrico restò inespugnabile; e dalla sconfitta appunto che l'Imperatore toccò a piè della rupe, a lui sempre infausta, di

Canossa, cominciaron que' disastri guerreschi, la serie de' quali, nell'accanita guerra ch'ei proseguì contro Matilde, il costrinse finalmente ad abbandonare per sempre l'Italia, cedendo il campo dell'armi al valore di una donna. Nel 1094, Canossa dava novamente asilo ad una Imperatrice profuga, cioè ad Adelaide, seconda moglie di Enrico IV; i cui casi ebbero cotanta simiglianza con quei della regina Adelaide, di cui poco innanzi parlammo. Enrico, pessimo marito com'era pessimo Re, dopo averle fatto soffrire i più brutali oltraggi, « tenevala chiusa in Verona nel fondo d'una prigione; ma l'infelice Principessa trovò modo di far conoscere le sue miserie alla Contessa Matilde ed implorare il suo aiuto. E Matilde mandò a Verona i più coraggiosi e più cauti de' suoi fidati, i quali, sia che deludessero le guardie o che adoperassero apertamente la forza, riuscirono a liberare Adelaide e la condussero in salvo a Canossa, dove fu accolta da Matilde con que' riguardi ch'eran dovuti al suo grado e consigliati dalle sue sventure¹. » L'anno seguente, 1095, Canossa ebbe l'onore di albergare novamente un Pontefice, che fu Urbano II; accolto ivi a grandissima festa dalla Contessa, prima ch'ei movesse per Piacenza, dove nel marzo tenne il gran Concilio, in cui levossi il primo grido della Crociata, bandita poi solennemente dal medesimo Urbano nel Concilio di Clermont. Ed in Canossa altresì ebbe probabilmente passeggero ospizio il suo successore Pasquale II, quando, nel 1106, recossi negli Stati di Matilde pel Concilio di Guastalla, e quando, l'anno appresso, indi ripassò, tornando dalla Francia a Roma.

Ma colla morte di Matilde, avvenuta in Bondeno nel 1115, si spense anche lo splendore del castello che era stato la reggia prediletta della gran Contessa e de' suoi antenati. L'Imperatore Enrico V, sceso in Italia l'anno seguente a prender possesso dell'eredità di Matilde, non ostante la famosa Donazione da lei fatta alla Chiesa; venne in persona, coll'Imperatrice sua sposa, Matilde d'Inghilterra, a Canossa, attiratevi forse anco dalla celebrità del luogo e dalla ricordanza delle umiliazioni ivi sofferte da suo padre; e presone il dominio, ne fece un feudo imperiale, di cui venne investita quella nobile famiglia che da Canossa stessa prese il

¹ Pag. 101.

nome, e della quale fiorisce ancora oggidì un ramo in Verona. Da indi in qua niun altro memorabile avvenimento si ha di Canossa, fuorchè quello della sua distruzione e rovina, accaduta nel 1255, un tre secoli dopo la sua fondazione. Imperocchè in quell'anno, per le consuete gare tra guelfi e ghibellini, i Reggiani essendo venuti a guerra rotta con Bonifacio di Canossa, Signor del castello e ghibellino potente, strinsero d'assedio la famosa rocca; ma resistendo questa invitta, come sempre, ad ogni assalto, l'assedio volsero in blocco, sicchè Bonifacio, scarso com'era di provvigioni e abbandonato di soccorsi, fu costretto finalmente alla resa. I vincitori allora, entrati nel castello, « su di esso disfogando la riboccante ira, con isfrenata rabbia si diedero a distruggerlo. Certo dovette essere un lungo e faticoso percuotere di martelli e di arieti: l'odio di parte e fors'anco l'amor della preda animavano gli assalitori, i quali non si posarono, finchè Canossa non fu ridotta ad un cumulo di rovine ¹. » E da quelle rovine mai più non risorse.

Tali sono i principali avvenimenti, intorno a cui si distende la monografia storica del Ferretti. La sua diligenza ed esattezza critica, quanto ai fatti, non lascia gran che a desiderare. Qua e colà nondimeno gli si può apporre qualche inavvertenza, in cose, a dir vero, di poco rilievo. Così dov'egli tocca della battaglia combattuta, il 15 ottobre del 1080, sulle rive dell'Elster in Sassonia, tra Enrico IV e l'antirè Rodolfo, ne attribuisce senz'altro la vittoria ad Enrico ². Laddove il vero è, secondo tutti gli Storici, che il vincitore della giornata fu Rodolfo; se non che questi, mentre inseguiva il nemico già sbaragliato, essendo stato trafitto al ventre da una lanciata di Goffredo di Buglione, il giorno appresso moriva; e per tal morte la sconfitta d'Enrico gli si volgeva in vittoria. Parimente, Adelaide, la seconda moglie di Enrico IV, è dal nostro Autore detta « figlia del Re di Prussia ³ »; mentre ognun sa che a quei tempi non esisteva niun Re di Prussia; e d'altra parte, la medesima Adelaide, chiamata con altro nome Prassede o Euprassia, è noto esser venuta sul trono germanico dalla Russia.

Ma più rilevanti son le censure, a cui meritamente possono andar soggetti alcuni giudizi storici che il Ferretti frammezza al suo

racconto. Obligato dal suo tema a ricordare le vicende della gran lotta fra l'Impero e il Sacerdozio, alla quale nel secolo XI anche la sua Canossa porse così cospicuo teatro, egli protesta di voler contenersi entro i limiti della *moderazione*, fuggendo del pari i due estremi nel giudizio che sopra i fatti e sopra i personaggi di quel tempo suol portarsi dagli Storici di parti opposte. « Io non feci (dic'egli) nè un libello, nè un'apoteosi, certo per altro in ciò di non incontrare l'approvazione di quelli che, tenendosi per le loro opinioni all'uno o all'altro degli estremi, trovano sempre biasimevole ogni moderazione ¹. » Ottimamente. E l'Autore di fatto, sia che approvi o che biasimi, adopera per lo più modi temperatissimi nel suo stile, lontani del pari e dalla virulenza del libello e dall'entusiasmo dell'apoteosi. Ma ciò non basta, a parer nostro, ad assicurargli quel vanto di vera e saggia moderazione, a cui egli aspira, ed a cui ogni Storico deve intendere. Colla maggior pacatezza del mondo si posson dire le più grosse corbellerie e scarseventare giudicii falsissimi; in tal caso, la moderazione non è che nella forma, nell'apparenza. La vera moderazione al contrario è quella che sta nella sostanza medesima delle sentenze; ed ella non ha, nè può avere altra regola che quella del vero. Un giudizio storico è moderato e saggio, non perchè tiene il mezzo fra due estremi opposti, ma perchè sta nel vero; ancorchè questo vero ad altri sembri un eccesso. Or a questa stregua tutt'altro che moderate, perocchè al tutto false e ingiuste, son da riputare parecchie sentenze che il Ferretti, per tema forse di parere troppo religioso, va lanciando nella sua Storia.

Parlando della lite delle Investiture, egli vede in essa la « conseguenza *inevitabile* del *difforme* connubio dello scettro col pastorale ² »; del connubio cioè tra il potere *temporale*, simboleggiato dallo scettro e dalla spada, di cui toccava all'Imperatore investire i Vescovi eletti, per ragione dei feudi annessi al loro Vescovato, e il potere *spirituale* simboleggiato dal pastorale e dall'anello, la cui investitura, come l'elezione medesima del Prelato, apparteneva al Papa. Ora, che in tal connubio non fosse niuna *difformità*, e che ei non traesse per conseguenza *inevitabile* la contesa tra l'Impero

¹ Pag. 9. — ² Pag. 65.

e il Papato, a tacer qui d'altre ragioni, basta a provarlo ad evidenza il fatto, della pace conchiusa tra la Chiesa e l'Impero col Concordato di Worms nel 1122: imperocchè dopo quella pace, il connubio dei due poteri nei Vescovi continuò senza niun disordine, e senza dar luogo a niun litigio tra le due potestà supreme. E la ragione di ciò si è, che col Concordato di Worms venne tronca la radice vera della contesa; la qual radice non era già, come crede il Ferretti, nella natura stessa del doppio potere attribuito ai Vescovi, ma sì unicamente nell'*usurpazione* che avea fatta l'Impero di una potestà non sua, arrogando a sè l'investitura dei Vescovi, non solo collo scettro, ma anche col pastorale; e con ciò impossessandosi dell'elezione canonica dei Vescovi medesimi; con tutte quelle reissime conseguenze che la Storia deplora. A Worms adunque, l'Imperatore Enrico V, rinunciando all'investitura *per annulum et baculum*, rilasciò libere alla Chiesa le elezioni vescovili: e con ciò solo ogni cosa tornò in tranquillo. La Chiesa ricuperò il suo diritto vitalissimo di libertà nelle creazioni episcopali, per cui solo ella avea, da Gregorio VII in qua, sì fortemente combattuto; l'Impero rientrò nei giusti limiti della sua potestà, di conferire ai Vescovi, già eletti canonicamente, l'investitura meramente temporale delle terre e regalie alla lor sede appartenenti; e la gran guerra delle Investiture fu finita per sempre, senza che mai più il terribile *connubio*, che pur sopravvisse più secoli, il connubio così paventato dal nostro Autore, venisse col suo *difforme* ceffo a intorbidare di bel nuovo la pace del mondo.

Quanto a Gregorio VII, il grand'eroe di Canossa, il nostro Storico ne parla generalmente con fredda riverenza; ma da quel *moderato* ch'ei si professa ben è da aspettare che trovi nel gran Papa qualche immoderazione. « Io non dirò (egli scrive), come affermarono molti, che un'ambizione smisurata fosse l'unico movente delle azioni di tutta la sua vita; certo che se noi lo consideriamo nell'atto in cui scaglia il fulmine dell'anatema sui grandi della terra, cercheremo invano di scorgere in lui quell'aureola di santità, di cui lo cinse la Chiesa¹. » La Chiesa adunque, secondo il Ferretti, sbagliò nel canonizzare Gregorio VII; e ragion bastevole di scanonizzarlo è,

¹ Pag. 69.

agli occhi suoi, la scomunica, benchè giustissima, da Gregorio fulminata contro Enrico IV e i suoi fautori. Anzi, secondo questo suo canone, ignoto finora a tutti gli *avvocati del diavolo* ne' processi di canonizzazione, sarebbero da scanonizzare tutti i Papi e tutti i Vescovi che mai fulminarono anatemi; cominciando da san Pietro che anatematizzò Simon Mago, e da san Paolo che scomunicò l'incestuoso di Corinto. Enormità incredibile in bocca d'un cattolico, qual noi supponiamo essere il Ferretti, e ad ogni modo scandalosa in un *moderato* qual ei vuol essere.

Poco appresso, esponendo i disegni di Gregorio per la riforma della Chiesa, egli si astiene bensì dal giudicarli, ma al tempo stesso insinua contro di essi la taccia d'imperanti. « Togliere la Chiesa romana da quella condizione di feudò imperiale ch'era voluta dalla Corte germanica e rivendicare alla Chiesa stessa il *preteso* diritto d'incoronare e giudicare gl'Imperatori; rendere le investiture ecclesiastiche affatto indipendenti da ogni ingerenza imperiale; abolire il matrimonio ed il concubinato degli ecclesiastici e stabilire definitivamente il loro celibato. Tutto ciò proponevasi Gregorio nell'atto in cui saliva sulla Sedia romana, nè io mi farò a discutere se, e fino a qual punto, egli *eccedesse* nelle sue pretensioni¹. » Or qual sia in cotesti disegni di Gregorio l'*eccesso* biasimevole, a cui l'Autore colla sua dubitazione allude, non è facile accertare; nondimeno par ch'egli accenni al disegno di « rivendicare alla Chiesa il *preteso* diritto d'incoronare e giudicare gl'Imperatori »; diritto che, appunto col chiamarlo *preteso*, egli mostra di crederlo insussistente. Ma, se così è, se il Ferretti nega alla Chiesa cotal diritto, ei bisogna che rinneghi tutta la storia del medio evo. E chi non sa che alla Chiesa sola spettò sempre il diritto d'*incoronare* i Capi del sacro Romano Impero, inaugurato in Carlomagno? che tutti gl'Imperatori, fino a Carlo V, l'ultimo degl'incoronati, dal Papa solo sollecitarono e presero la corona? e che lo stesso Enrico V, nel 1084, dalle mani d'un Papa, benchè falso, cioè dallo scismatico Clemente III, si fece incoronare in san Pietro di Roma? Nè punto men certo e autentico è l'altro diritto di *giudicare* gl'Imperatori: diritto riconosciuto e riverito nei Papi da tutta la società cristiana

¹ Pag. 70.

del medio evo, non sol come legittimo, ma come importantissimo al bene universale della Cristianità; e diritto inerente del resto alla natura medesima della potestà pontificia, sia per lo special vincolo di fedeltà che legava gl'Imperatori alla Santa Sede, come avvocati della Chiesa; sia pel debito universale che han tutti i cristiani, non esclusi nè Principi nè Re nè Imperatori, di sottostare nelle cose riguardanti la fede e la morale o disciplina cattolica, al giudizio supremo del Papa, reggitore e giudice universale della Chiesa.

Il Ferretti, negando o mettendo in forse questi diritti, non si avvide per avventura delle mostruose conseguenze, a cui quelle sue frasi, benchè in apparenza così temperate e quasi timide, conducono: e ciò può valergli di qualche scusa. Ma non sappiamo quale scusa possa fargli perdonare l'ingiurioso sospetto, ond' egli commenta le ultime parole di Gregorio VII moribondo in Salerno: Amai la giustizia, odiai l'iniquità, e per questo muoio in esiglio. « Quelle parole, domanda il Ferretti¹, esprimevano forse il rammarico di morir lungi da Roma? O un pensiero più triste e scoraggiante non traversò l'anima sua? Esse ci ricordano il motto disperato di Bruto: O virtù, non sei dunque che un nome vano! » Cotesto raffronto col motto *disperato* di Bruto, come se Gregorio avesse potuto in morte, al pari dello stoico pagano, bestemmiare la virtù, e con un grido di disperazione rinnegar tutta la sua vita; raffronto ingiustissimo, siccome quello che non ha niun fondamento nelle parole o nel carattere di Gregorio; non è altro che un oltraggio gratuito ed imperdonabile, contro la memoria di un de' più grandi Pontefici e contro la Chiesa che lo ha collocato tra i Santi.

A questi tratti, ove il veleno si cela sotto forme dubitative e moderate, potremmo aggiungerne alcuni altri, nei quali, uscendo dal suo consueto riserbo, l'Autore sbalestra più alla libera; come allorquando attribuisce a « cieca superstizione » le liberalità che il Marchese Bonifacio usava colle chiese e coi monasteri²; e quando, della commozione prodotta nelle genti dai fulmini del Vaticano e della premura con cui elle correvano a placare il Pontefice ed a riconciliarsi colla Chiesa, egli la cagione arreca alla « supersti-

¹ Pag. 95. — ² Pag. 56.

zione, saldamente radicata ne' popoli, e al medio evo che era tuttora nella sua pienezza » cioè, s'intende, nella pienezza delle sue tenebre. Ma i pochi cenni fin qui dati bastano a far conoscere qual sìa lo spirito dell'Autore, e quale il tarlo che qua e colà guasta il suo libro.

A noi duole grandemente che un libro, per altro così interessante e ben fatto, sia deformato da siffatte macchie; le quali sarebbe così facile, in una nuova edizione, con pochi fregghi di penna cancellare. Ma egli è pur troppo condizione tristissima dei tempi nostri, che lo spirito liberalesco, il cui soffio contamina ogni cosa che tocca, corrompa sovente anche i migliori libri; e che molti Autori, per codardo rispetto a quest'idolo del secolo, sacrificino sul suo altare l'innocenza dei parti più belli del loro ingegno.

II.

Una dimostrazione che l'Uomo non muore tutto col corpo, desunta dal suicidio. Ragionamento letto nell'Accademia di lettere, scienze ed arti di Acireale, dal socio fondatore ROSARIO GRASSI PATTI. Acireale, tip. di Vincenzo Micali 1877. In 8° di pag. 30.

Lodevole, senza dubbio, è lo scopo che il chiaro Autore di questo ragionamento si propone; quello cioè di dimostrare contro l'irrompente materialismo la verità dell'essere immortale e perciò spirituale dell'anima umana. E se egli si fosse tenuto agli argomenti, per mezzo de' quali i grandi maestri della filosofia, a capo de' quali è san Tommaso d'Aquino, hanno provato invittamente l'una e l'altra verità, procurando di svolgerli con opportune dichiarazioni e renderli per tal modo più popolari; oltre alla bontà dello scopo, noi avremmo anche a lodare il conseguimento di esso. Ma egli crede che tutto lo studio, onde i filosofi d'ogni età si sono adoperati di dimostrare le sopraddette verità, non sia riuscito a stabilirle con sufficiente solidità. « Abbenchè (sono le sue parole) l'umano intelletto, in sin da' primordii della civiltà siasi molto affaticato, onde rinvenire solidi argomenti a provare la sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo, pur tuttavia alquanti di essi argomenti

essendosi riconosciuti insufficienti, ed alquanti altri incomprendibili per metafisica astrusità, n'è seguito, che l'edifizio che lo spiritualismo ha da circa trenta secoli con instancabile assiduità innalzato, ferocemente combattuto in sin dal suo nascere dalle armi del materialismo, ha di già sofferto de' guasti sì gravi e sì rilevanti, che pur troppo esige una fondamentale ristaurazione. »

Or donde il chiaro Autore si promette cotesta *fondamentale ristaurazione*? Il lettore l'ha già indovinato dal titolo del Ragionamento: dalla considerazione del suicidio. Il suicidio, da lui studiato nelle intime cagioni che ha nello spirito umano, gli fornirà il modo di ricostruire così solidamente l'*edifizio* dello *spiritualismo*, che il materialismo vi dovrà indarno spuntare tutte le sue armi.

Prima di esaminare la nuova costruzione del chiaro Autore, vediamo per quali ragioni egli crede crollato o quasi crollato l'edifizio antico. « Il più grave errore, egli dice, in cui sono caduti i spiritualisti (vale a dire i filosofi di trenta secoli) è stato quello di aver voluto prendere le mosse dalla semplicità dello spirito per provare l'immortalità dello spirito. Ma ognun vede che, così ragionando, non si è andato dal noto all'ignoto, ma si è partito da ciò che si sconosce per andare a scoprire quello che non si sa. »

Secondo il senso ovvio di queste parole, dovrebbesi credere che i filosofi di trenta secoli incirca, supponendo come cosa certissima la *semplicità* dello spirito, da cotesto, come a dir postulato, sieno proceduti ad inferirne la immortalità. Ma tutt'altro hanno fatto i detti filosofi, coloro almeno fra essi, e sono una falange sterminata, i quali meritano un tal nome. Questi pertanto non supposero già, sì bene provarono con molteplici e invitti argomenti, non la pura semplicità (la quale è propria anche delle anime de' bruti, senza che queste sieno perciò immortali), ma la vera spiritualità delle anime umane, la quale consiste nella indipendenza dalla materia così nell'essere, come nelle operazioni lor proprie; e da questa spiritualità dedussero come necessaria conseguenza la loro immortalità.

Se non che questo medesimo processo è quello che il nostro Autore, nel séguito del suo discorso, dichiara fallace ed anzi temerario, e ciò per giudizio di *una filosofia più filosofica*; poichè

soggiunge: « Intanto una filosofia meno temeraria e più filosofica ci ha fatto conoscere, che noi non potendo risalire al di là del pensiero, non possiamo entrare ne' misteri della sostanza spirituale; per cui dalla piena cognizione di tutt' i suoi atti e di tutte le sue funzioni non possiamo dedurre la conoscenza della sostanza che la costituisce: dappoichè, come i suoni di uno strumento musicale non hanno nulla di simile allo strumento che li ha prodotti; così del pari può darsi che le funzioni dello spirito non abbiano nulla di simile allo spirito che le ha generate, essendo il pensiero dell'anima ben altra cosa che l'anima stessa. »

Per queste parole facilmente si rileva lo strano equivoco, nel quale l'egregio Autore è caduto. Egli crede che que' filosofi de'trenta secoli addietro si sieno messi nell'impegno di spiegarci dinanzi agli occhi della mente, per mezzo di quelle loro dimostrazioni, l'intima natura ed essenza dello spirito, sicchè ne avessimo una diretta e piena cognizione. E che questa sia veramente la ragione, per la quale scarta a priori ed in fascio tutte le dimostrazioni dei filosofi passati, si fa chiaro per uno schizzo di dimostrazione che egli adduce come in esempio, e fa passare per buona. Prosegue dunque così: « Ciò nondimeno, se saper non possiamo ciò che è il nostro spirito, sappiamo benissimo ciò che non è, quanto a dire che non forma parte della nostra carne, che non ha nulla di comune con essa; tostochè lo spirito in tutt' i tempi e presso tutt' i popoli ha fatto la guerra alla carne ed ha saputo vincerla e soggiogarla. »

Benissimo! Ma se egli esaminerà un po' da vicino le argomentazioni, colle quali i filosofi che esso biasima si sono ingegnati di dimostrare la spiritualità, e quindi dedurre la immortalità dell'anima umana, sono su per giù dello stesso genere, salvo che un po' più concludenti dell'esempio da lui addotto. Essi cioè, argomentando dagli atti proprii di lei, che sono quelli dell'intelletto e della volontà, non pretendono di *entrare*, com'egli dice, *ne' misteri dello spirito*, o, più chiaramente, di ritrarre direttamente la sostanza di esso; ma solo di far conoscere ciò che non è, vale a dire nè una parte della materia, nè un principio dalla materia dipendente, e da questa prima verità puramente negativa procedere alla cognizione

di altre verità mediate sì e indirette, ma pur positive, che risguardano la sua sostanza, in quanto capace di sussistere per sè, i suoi attributi, le sue facoltà, e via discorrendo.

Al quale processo dimostrativo serve loro, come testè dicevamo, di primo e solidissimo fondamento la considerazione del *pensiero* e degli atti volitivi; e ciò con discorso semplicissimo, sufficientissimo, e tutt'altro che *incomprensibile per metafisica astrusità*. Poichè essendo noto dall'una parte, per uno de' primi principii più comuni e volgari, che l'effetto non può trascendere la natura della propria causa; e dall'altra dimostrandoci la sperienza e il discorso, che gli atti dell'intelletto e della volontà, che sono i proprii dell'anima, sì per rispetto all'oggetto, come nella loro entità trascendono affatto le condizioni della materia; se ne deduce come necessaria ed evidentissima conseguenza, che anche l'anima, dalla quale provengono come effetti da causa, deve trascendere nel suo essere tutte le condizioni della materia, ed esser quindi nella sua entità indipendente dalla materia: ch'è quanto dire spirituale.

Che poi cotesta argomentazione, così intesa, riesca concludentissima, cel dimostra lo stesso esempio, col quale il ch. A. pretende infermarla. « Come i suoni di uno strumento musicale, egli diceva, non hanno nulla di simile allo strumento che li ha prodotti; così del pari può darsi che le funzioni dello spirito non abbiano nulla di simile allo spirito che le ha generate. » Sì certamente, i suoni, per sè, non fanno conoscere l'intima struttura dello strumento che li produce: ma, in primo luogo, ognuno che abbia orecchio e discorso di uomo, può conoscere al semplice udirli, che que'suoni, i quali gli vengono, pognamo, da un piano che egli non vede nè ha veduto giammai, non sono ragli di asino. In secondo luogo, se chi ascolta uno strumento musicale, nè allora nè altra volta veduto, ha qualche discernimento di musica, col solo ascoltarli può giudicare, se provengono da uno strumento da fiato ovvero da corda, e se colui che lo suona sia pratico di musica ovvero no. L'argomento corre più spiccio nel caso nostro; poichè si tratta di atti specifici, da' quali argomentare la natura specifica della causa; e non già di variazioni accidentali, dalle quali argomentare differenze di qualità accidentali nella causa. In queste seconde argomentazioni possono

facilmente inframmettersi equivoci; in quelle del primo genere, salvo per error grossolano, non possono aver luogo.

Un'altra riconferma dell'essere concludentissima la dimostrazione degli antichi, ce la offre lo stesso ch. Autore in quella che esso ci accennava e dava per buona. « Se saper non possiamo, egli diceva, ciò che è il nostro spirito, sappiamo benissimo ciò che non è, quanto a dire che non forma parte della nostra carne, che non ha nulla di comune con essa; tostochè lo spirito in tutt' i tempi e presso tutt' i popoli ha fatto la guerra alla carne ed ha saputo vincerla e soggiogarla. » Se esso vuole che quest'argomento concluda, lo dee ridurre a quello degli antichi. Staccato da questo, o suppone per l'appunto la cosa che è in quistione, ovvero non pruova nulla. Conciossiachè anche ne' bruti animali è lotta d'istinti. L'istinto della paura vince nel lupo assai volte l'istinto della fame; e così, per quanto affamato esso sia, non oserà cacciarsi contro una gregge, che vede ben difesa da' pastori e da' cani: altre volte per contrario l'istinto della fame, se è più gagliardo, vince quello della paura; e perciò, senza tener conto del pericolo, si gitta allo sbaraglio contra una gregge ben difesa, animato dalla speranza di far buona preda. Come dunque dalla semplice lotta che è nell'uomo, si potrebbe senz'altro trarre la desiderata conseguenza? Non per altra maniera, se non supponendo precisamente quello che è in questione: vale a dire, che quel principio, che *in tutt' i tempi e in tutt' i paesi ha fatto guerra alla carne è spirito.*

Il chiaro Autore soggiungerà senza dubbio che la qualità della lotta, la quale è accesa fra appetiti essenzialmente diversi, siccome sono i razionali e gli animaleschi, gli dà il diritto a quella conseguenza. Sicuro: ma come dimostrerà egli contro quella *filosofia meno temeraria e più filosofica*, la quale, siccome fa, riduce alle diverse combinazioni e secrezioni della materia tutt' i diversi appetiti che si manifestano nell'uomo; come dimostrerà, diciamo, contro a cotesta filosofia la essenziale differenza fra gli appetiti razionali e gli animaleschi? Non gli occorre altra via, se non quella di dimostrare ciò che essi sono veramente per loro oggetto, scevro di ogni dipendenza e circoscrizione materiale, e perciò provenienti da facoltà indipendenti dalla materia, e radicate per conseguenza

in un essere anch'esso indipendente dalla materia, cioè nell'anima spirituale. Ecco dunque come l'argomento del chiaro Autore o suppone quello che è in questione, e così non pruova nulla; o, se vuol provare qualche cosa, dee ricorrere all'argomento degli antichi.

Ma è tempo oramai di venire al famoso argomento, il quale dev'essere la *fondamentale restaurazione dell'edifizio dello spiritualismo*, fatta necessaria pe' *guasti sì gravi e sì rilevanti che quello ha sofferto dalle armi del materialismo*. Quest'argomento, come abbiamo accennato, è tolto dal suicidio: ed eccone il sugo. Il suicida, osserva il ch. Autore, non si determina a quell'atto funesto di torsi la vita, se non per l'amore che porta a sè stesso; in quanto, qualunque sia il motivo particolare che ve lo spinge, cotesto si riduce sempre all'amore di sè. Ora, egli soggiunge: « un uomo che si ami, ed amandosi possa decidersi a distruggere una parte di sè per migliorare o la maggiore o la migliore parte del suo *me*, è una cosa naturale a concepirsi. Ma che un uomo si ami, ed amandosi possa determinarsi ad operare la totale distruzione del suo essere, è un fatto impossibile ad avverarsi: conciossiachè la passione del proprio amore sta sempre immedesimata nella coscienza del nostro *me*, ove per noi è riposta tutta la realtà della nostra esistenza: per cui esistere ed amarsi, amarsi e conservarsi non costituiscono che un solo fatto. Quindi se egli è impossibile che il sentimento della nostra esistenza possa manifestarsi disgiunto dal sentimento del nostro amore, egli è ugualmente impossibile che il sentimento del nostro amore possa manifestarsi disgiunto da quello della nostra conservazione. Adunque se ci è forza convenire, che amarsi e conservarsi sono la medesima cosa, ci è anche forza convenire, che amarsi e distruggersi sono due oppostissime e inconciliabilissime cose. » Fatto il qual discorso, ultimamente conchiude, che se il suicida si determina a distruggere la propria vita, lo può fare soltanto perchè *ha un'intima certezza* di sopravvivere alla morte colla parte migliore di sè.

Questa è la sostanza del discorso del chiaro Autore; ed egli lo crede così dimostrativo e convincente, che non sa capire, come in tanti secoli che si va in cerca di argomenti per provare che l'uomo

non muore tutto col corpo, non siasi sospettato da alcuno « che il suicidio sia da per sè solo capace di darci la più incontrastabile certezza di questa verità. »

Ma a noi pare che ciò stesso, piuttosto che meraviglia avria dovuto far nascere in lui un giusto timore, che non forse il suo preteso argomento *d'incontrastabile certezza*, sia un povero sofisma. Altrimenti come spiegare, che fosse sfuggito a tanti sagacissimi e profondissimi pensatori? Giacchè la ragione, che egli sebben dubitando, ne adduce « perchè forse non si è creduto che trar potevasi dal seno di un delitto, che ha sempre ripieno di orrore l'umanità, la più convincente prova di fatto della sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo », è una ragione che non ispiega nulla. Quanto a noi, ecco in poche parole il nostro parere: Il famoso argomento dell'Autore o non pruova l'assunto; o, posto che abbia qualche valore, pruova meno degli argomenti soliti ad esser recati da' buoni filosofi: e, in ogni caso è del tutto inefficace al fine principale, per cui è proposto, che è quello di convincere i materialisti. Proviamo brevemente queste tre affermazioni.

In primo luogo ci sembra che l'argomento si riduca ad un sofisma, e perciò non pruovi. Per fermo, come avrà scorto il lettore, tutto il perno di esso sta in questa proposizione: « Che amarsi e conservarsi sono la medesima cosa. » Or questa proposizione, se esso la intende nel proprio e preciso senso delle parole, è sicuramente falsa; e non ci vuole un grande sforzo di mente per intenderlo. L'amor di sè ha una sfera molto più ampia del sentimento della propria conservazione: questo si restringe alla sussistenza del proprio essere; e quello ha inoltre in mira anche il benessere, che comprende pressochè infiniti oggetti di più. Per dare dunque un senso ragionevole alla proposizione dell'Autore, bisogna intenderla in questo senso, che la conservazione del proprio essere è uno degli oggetti principali dell'amor di sè stesso. Ma cotesta interpretazione, che è pure la sola ammissibile della premessa, ne distrugge affatto la conseguenza. Perocchè se è certo dall'un lato che il suicida non per altro motivo si toglie la vita, se non per amor di sè stesso; non è men certo dall'altro lato che l'amor di sè stesso può avere tutt'altro oggetto che quello della propria conservazione.

E in vero, l'amore non ha per obbietto solamente il bene positivo,

ma anche il bene, diciam così, negativo, che consiste nella liberazione dal male; e sotto questo rispetto è anche appetibile il *non essere*, come insegna san Tommaso¹. « Il *non essere*, dice il santo Dottore, può venir considerato in due modi: nell'uno, secondo sè, e così in niuna guisa è appetibile, non avendo nessuna ragione di bene ma essendo pura privazione: nell'altro modo può essere considerato come liberazione da una vita penosa o da altra miseria, e così il *non essere* prende ragione di bene; perocchè esser privo di un male è qualche bene, come dice il Filosofo. » E con questa distinzione risponde alla sentenza di sant'Agostino, citata dal nostro Autore, rispetto ai dannati².

Ma il fatto protesta ancora più altamente contro la sentenza del chiaro Autore. Il fatto al quale appelliamo, e che si è sempre verificato pel passato e pur troppo vediamo avverarsi al presente, è il moltiplicarsi ne' popoli civili i suicidii, secondo che fra essi prende piede e si allarga il materialismo. Nell'antica Roma, per cagione di esempio, i casi di suicidio furono assai rari, finchè nel popolo si mantenne, avvegnachè involta in mille favole, la credenza in una vita avvenire. Per contrario diventò una piaga comune, quando il materialismo di Epicuro, per opera principalmente di Lucrezio, divenne una dottrina popolare. Ed ora fra noi, chi è che non lamenti l'imperversare di cotesto crudele ed empio delitto, il quale, nelle grandi città, può dirsi oggimai divenuto epidemico? Ma a chi può sfuggire la osservazione, che l'inumano costume è andato crescendo ed allargandosi col crescere ed allargarsi delle dottrine materialistiche, dettate dalle cattedre delle nostre università, ed insinuate nel popolo ora direttamente ed ora indirettamente per opera del dominante liberalismo? E dicemmo avvertitamente nelle grandi città; poichè le campagne, dove il materialismo non è penetrato, o non si hanno a lamentare suicidii, o assai raramente. Or se è un fatto sì universale e costante, che colla propagazione

¹ Non esse potest dupliciter considerari: uno modo secundum se, et sic nullo modo est appetibile, cum non habeat aliquam rationem boni, sed sit boni pura privatio; alio modo potest considerari, in quantum est ablativum poenalis vitae, seu alicuius miseriae, et sic non esse accipit rationem boni; carere enim malo est aliquod bonum, ut dicit Philosophus. S. TOMM. Summ. theol. 3. p. q. XCVIII, art. 3.

² Ibid. ad 1^m et 2^m.

del materialismo vada di pari passo la moltiplicazione de' suicidii; la conseguenza necessaria a dedurne si è, che una delle cause più universali del suicidio è la persuasione in cui sieno coloro, ai quali per qualsivoglia cagione riesca increscevole la vita, che dopo la morte nulla di loro rimanga.

L'Autore ha pure intraveduta questa verità: poichè confessa citando Andral, Esquirou, e Descuret, « che il materialismo ha prodotto più suicidi di quanto lo spiritualismo. » Ma punto non si è accorto della terribile forza, che ha questa verità contro il suo argomento. Perocchè, se fosse vero che il materialista in tanto può attentare alla propria vita, in quanto è intimamente persuaso della sopravvivenza dell'anima: in primo luogo, in parità di circostanze, dovrebbe indursi più facilmente a quell'atto chi era già prima convinto di tal verità, che non chi l'avesse conosciuta soltanto in quegli estremi. Secondariamente, per qual modo potrebbe effettuarsi così subita e radicale mutazione nell'animo del materialista? Per virtù della fatta decisione di torsi la vita? Ma come ciò, se egli non potrebbe decidersi a questo passo, prima che si fosse operata nell'animo quella mutazione? L'Autore ricorre al sentimento naturale, che in quelle circostanze si svolgerebbe come da sè, e facendogli sentire che egli, colla parte migliore di sè, da lui fin allora sconosciuta, sopravviverebbe alla catastrofe del corpo, lo avvalorerebbe a quell'atto. Ma siamo da capo; giacchè cotesto sentimento, nella ipotesi dell'Autore, non si potrebbe svolgere se non in virtù del meditato delitto, e dall'altro canto, nella medesima ipotesi, esso appunto dovrebbe essere il demone tentatore per ispingere a quel delitto.

Ma checchè sia di questo circolo vizioso, ritorniamo tuttavia al fatto. Se fosse davvero impossibile il suicidio, senza che il suicida fosse certo della sopravvivenza di una parte di sè dopo la morte; non potrebbe fallire, che, se non tutti, molti almeno, parecchi se non altro fra'tanti e tanti materialisti suicidi, o nelle ultime loro conversazioni, o negli scritti che quasi tutti sogliono lasciare a' loro parenti od amici, facessero un cenno di questa sì grave mutazione in essi avvenuta, e che sarebbe stata la ragione positiva per indurli a quel passo. Or come accade, che di questo sì profondo mutamento

serbano tutti così assoluto silenzio? laddove invece i motivi che sogliono addurre a propria giustificazione, sono sempre di quelli che rappresentano la morte, come mezzo necessario per campare da' mali della vita, da essi appresi siccome insopportabili.

Da ciò per altro non vogliamo inferire, che sia impossibile il caso, che anche il materialista in quegli estremi o dubiti o abbia anche una tal quale certezza della sopravvivenza del suo spirito dopo la morte. Se questa specie di risvegliamento dell'istinto razionale è molto probabile nella morte naturale, non è impossibile in quest'altra innaturale e violenta. Neghiamo solo, che il motivo positivo, pel quale l'uomo si tolga la vita debba essere la certa persuasione della immortalità della sua anima, in tanto che questa persuasione possa costituire il più valido argomento a provare tal verità.

Ma dicevamo ancora, che, quando pure quest'argomento provasse, proverebbe assai meno delle dimostrazioni tramandateci dagli antichi filosofi. Di fatto, una di còteste dimostrazioni è tolta dal consenso sopra tal verità di tutt'i popoli, di ogni età, di ogni nazione, o sieno barbari o sieno civili. Il qual consenso essendo così costante e universale, a malgrado di tante differenze di costumi, di culture, di religioni, essi con ogni ragione ne inferivano che debba esser fondato nella natura dell'uomo, la quale in tutti è la stessa, e che sia quindi un criterio certissimo di verità. Or ci dica l'Autore, quel sentimento della immortalità, la quale egli suppone doversi svolgere nel materialista perchè questi possa darsi la morte, non sarebbe anch'esso un'eco di quello più universale e costante, che gli antichi filosofi additavano nel mirabile consenso di tutto il genere umano, fondato nella comune natura? Non crediamo che ne possa dubitare. Vi ha però differenze; e queste sono, che il primo è molto problematico; ed il secondo, per contrario, innegabile, perchè attestato da infiniti monumenti storici: il primo, anche ammesso per gratuita concessione, si tiene in una cerchia, relativamente assai ristretta; il secondo invece abbraccia tutt'i tempi e tutto lo spazio. Domandiamo all'Autore: quale de' due argomenti pruova più, dato che pruvino tutti e due?

Ma finalmente, rimanendo ancora nella gratuita ipotesi che l'ar-

gomento valga, esso non può valere nè punto nè poco pel fine che si è proposto l'Autore di convincere i materialisti. Noi l'abbiamo esaminato; e ognuno ha potuto vedere i lati deboli che presenta. E pure noi non avevamo nessun interesse di trovarlo vano. Or si faccia ragione che debba pensarne un materialista, al quale si arrechì come il più valido sostegno della verità da lui negata della immortalità dell'anima! L'effetto, crediamo noi, dovrebb'essere appunto il contrario; di ostinarsi cioè vie peggio nel suo errore, contro cui si confessi non trovarsi miglior arma di quella. Si pensi! Il materialista, il quale si schiera esso solo contro tutto il genere umano (prescindiamo per ora da altri argomenti), qualificando come illusorio, irragionevole, superstizioso quel suo sì universale consentimento nel credere immortale l'anima umana; si vorrà arrendere poi ad un supposto sentimento che dovrebbe necessariamente avere il suicida di questa stessa verità, e del quale non può arrecarsi nessuna prova di fatto? Egli o non crederà una tale necessità, o, tutt'al più la spiegherebbe, e certo meno irragionevolmente, in un modo simile a quello, onde spiega il consenso del genere umano.

Concludiamo: le vie maestre, segnate dai grandi dottori non si abbandonano, specialmente in materie sì delicate, senza grave pericolo. E il pericolo nel soggetto presente lo troviamo in questo, che scartate come poco concludenti le dimostrazioni degli antichi sopra un soggetto, che è il fondamento della moralità, e presentato siccome unicamente concludente un argomento o sofisticico o certamente di assai dubbio valore; gli animi deboli, piuttosto che esserne raffermati nella verità, ne potrebbero sentire una forte spinta verso l'errore¹.

¹ Abbiamo ommesso altre osservazioni, che avremmo potuto fare, sopra punti secondarii. Crediamo però dover avvertire, che ciò che egli discorre in una lunga nota in fine del ragionamento potrebbe indurre in errore, facendo supporre che il suicidio, in alcuni casi, possa essere lecito. Or la dottrina di tutti i dottori sopra tal questione è, che il suicidio propriamente detto, quello cioè per cui l'uomo con azione diretta e deliberata si toglie la vita, è sempre illecito, salvo il caso che ciò faccia per ispeciale comando o ispirazione di Dio; assoluto padrone della vita e della morte. Solo può esser lecito, ed anche doveroso esporre la propria vita eziandio a certa morte per gravi cagioni o di carità o di giustizia o di altra virtù. In questi casi niuno dà il titolo di suicida a chi soccombe, ma di vittima di carità o di altra virtù, perchè non si dà egli stesso la morte, ma la incontra con sacrificio di sè medesimo.

ARCHEOLOGIA

1-3. Nuove opere venute in luce — 4-9. Osservazioni epigrafiche — 10. Opinione del signor Castan sui Campidogli, che attribuisce alle colonie romane — 11. Antichità cristiane figurate.

1. *Sylloge inscriptionum latinarum aevi romanae reipublicae usque ad C. Iulium Caesarem plenissima*. Edidit RAPHAEL GARRUCIUS. Augustae Taurinorum ex r. officina I. B. Paraviae et soc. 1877. Un volume in 8° di pagine V-655, con due tavole litografiche.

In questo passato mese di agosto ha avuto termine la stampa della *Sylloge*, il cui scopo e i pregi furono largamente dimostrati in altro articolo di questo nostro periodico. Laonde non occorrerà qui che rinnovarne la memoria, ponendo innanzi brevemente ciò che in esso volume si contiene. Dopo il proemio, nel quale si dà conto dell'opera, leggonsi i Prolegomeni i quali riassumono in venti capitoli le principali questioni di paleografia e di ortografia dell'antica lingua del Lazio: il risultato delle discussioni è quindi esposto in quaranta canoni: seguono di poi due appendici, l'una sull'origine del corsivo, l'altra sulla misura del verso saturnio. L'intera *Silloge* con nuovo metodo si divide in due separate sezioni, la numismatica e l'epigrafica. La numismatica riunisce tutta la monetazione latina che porta alcuna epigrafe; la epigrafica tutto ciò che si è potuto trovare di scritto in lingua latina e nei dialetti affini su di ogni altro oggetto, che non siano le monete. Il primo pensiero e la prima cura è stata di purgare la collezione dalle iscrizioni false e dagli errori dei copisti: ciò che l'Autore ha potuto fare riproducendo i testi nuovamente riveduti sugli originali e trascritti.

La parte numismatica rivela lo studio accurato e diuturno di cercare nei musei di Europa le monete edite ed inedite, formandone così la più piena e, nei confronti, più sicura raccolta. Il numero delle iscrizioni di tutta la *Sylloge* ascende a 2340, delle quali le prime 472 appartengono alla numismatica. Questa è fornita eziandio della descrizione esatta dei tipi, e di brevi note esplicative: il che poi è anche osservato nel resto dell'Opera, essendosi procurato che non vi mancasse ciò che di utile era stato scritto prima dai dotti, specialmente dai sigg. Federico Ritschl e Teodoro Mommsen, dei quali anche si notano gli errori di lezione e di interpretazione. Tutte le iscrizioni vi sono rappresentate colla propria forma e coi proprii carat-

teri; il che non ha esempio finora. Alla collezione fan seguito le *addenda et corrigenda*, indispensabili in ogni opera, ma singolarmente in questa la cui stampa si è eseguita essendo lontano l'Autore, ed è durata circa cinque anni. Non è perciò che siano stati avvertiti nei *corrigenda* tutti gli errori, ma solo generalmente i più notevoli. Così, per esempio, fin dalla prefazione p. IV è stampato *reipublicae septimum*, invece di *reipublicae sextum*; al n. 1794 *excriptae quae* in luogo di *excriptaeque*; al n. 1799 HILARD per HILAR; al n. 1800 ARVAM per AQVAM; al n. 1803 A nel testo invece di M ecc. A tutto ciò riparerà la solerzia dello studioso lettore.

2. *Storia dell' arte cristiana nei primi otto secoli della Chiesa* scritta dal P. RAFFAELE GARRUCCI d. C. d. G. e corredata della collezione di tutti i monumenti di pittura e scultura incisi in rame su cinquecento tavole ed illustrati. Prato, ed. G. Guasti. Volume quarto dell'Opera, terzo dei monumenti, con novanta tavole dal n. 204 al 294 comprendenti i Mosaici descritti e dichiarati.

I mosaici che propriamente entrano nei confini dall'Autore divisati fanno le prime ottanta tavole; le ultime dieci sono state aggiunte a motivo della grande utilità che recano col loro confronto, conservando esse generalmente i tipi anteriori, e perchè è sembrato utile compire l'emendazione dei disegni scorrettissimi del Ciampini, i soli che di quei mosaici siano dati alla luce. Con questo quarto volume è anche progredita la stampa del volume primo, che consta di solo testo diviso in dodici libri, sei di Teorica sei di Storia. La Teorica comprende la scienza dell'antichità cristiana figurata, e la Storia gli Annali dei primi otto secoli. Comincerassi tosto la pubblicazione del volume quinto, che è dei Sarcofagi, dopo del quale si darà la preziosa raccolta della Suppellettile figurata; e con essa si porrà termine alle cinquecento tavole promesse.

3. *Roma sotterranea cristiana* del Comm. G. B. DE ROSSI, tomo III, vol. in fol. di pagg. I-XXV, 752 con atlante di tavv. 52 e molti disegni intercalati nel testo.

Gli elogi di moda non occorrono dove la pubblica opinione è ben informata. Gli è perciò che annunziamo semplicemente questo terzo tomo della Roma Sotterranea cristiana, col quale il chiarissimo scrittore pone termine alla descrizione e interpretazione del vasto cimitero di Callisto, condotta con somma diligenza e pari sagacità e dottrina. Noi ci proponiamo di darne un ragguaglio in apposito articolo.

4. Il Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma nel primo fascicolo di quest'anno, gennaio-giugno 1877, ci reca una serie d'iscrizioni trascritte e annotate dal signor R. Lanciani, le quali se non furono pubblicate prima fra le scelte, ciò avvenne perchè giu-

dicare di minore importanza. Da questo novero noi stimiamo che se ne possono estrarre tre, le quali meritano un particolare commentario.

La prima a pagina 17, è l'epigrafe dipinta in rosso nel collo di un'anfora di forma svelta ed elegante, trovata presso la chiesa di S. Antonio e dice:

FAL MAS
Q. LVTATIO
C MARIO
COS

Non ci distenderemo a dimostrare l'uso antico di scrivere sul collo e sulla pancia delle anfore il nome del vino e i consoli omonimi dell'anno in che si riponeva: ciò è noto per buoni esempi, e per le allusioni degli scrittori, fra i quali basterà ricordare Plinio che nel libro XIV, capo 14, 15, scrive essere stato antichissimo l'uso di serbare il vino nelle anfore e potersi provare indubitamente dal vino riposto l'anno 633 essendo console Opimio, che perciò si ebbe nome di Opimiano: *Apothecas fuisse et diffundi solita vina anno DCXXXIII urbis apparet indubitato Opimiani vini argumento*: e Cicerone (*Brut.* 83), che ne cita un esempio anche più vetusto, il *vinum Anicianum* denominato da L. Anicio Gallo stato console l'hanno 594: *Ut si quis Falerno vino delectetur sed eo nec ita novo ut proximis eos. natum velit, nec rursus ita vetere ut Opimum aut Anicium cons. quaerat*. Un uso d'inscrivere le anfore sì antico avrebbe dovuto contare non pochi esempi nelle numerose anfore che si trovano dappertutto negli scavi: pur nondimeno noi ne possiamo noverare assai poche. Il *Corpus inscriptionum* del Ritschl e del Mommsen non ne ha registrata veruna, ed il Garrucci nella sua *Sylloge* non ne ha potuto introdurre più di una. Vero è che non doveva essere cotesta la prima, ma fa d'uopo confessare, che i due prelodati epigrafisti, non si sono avveduti e neanche il Garrucci seppe a tempo che ve n'era una, già pubblicata da Henderson (*Hist. of ruins*, pag. 54) e dall'Ellis, (*Tow by Gallery*, I, pag. 153), e che egli vide di poi citata dal Iahn nell'articolo *Berichte der Kön. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften*, 12 dec. 1856, pag. 198 nota.

Messe adunque insieme queste tre epigrafi appartenenti ai tempi della repubblica, appare essere la più vetusta quella che si conserva nel Museo britannico: essa proviene dall'antica *Leptis*, oggi *Lebida*, e non altro segna che la coppia dei consoli che è quella del 646:

L. CASSIO
C. MARIO
COS

notabile anche perciò, che vi si legge il primo consolato di quel C. Mario, al cui quarto consolato appartiene la nostra di Roma. Che se in questa seconda non si trova notato il numero della iterazione dei fasci, egli è perchè nei tempi della repubblica le note dell'iterata magistratura solevano omettersi. Ma non bastò agli antichi di scrivere soltanto la nota cronologica, siccome hanno fatto i Leptitani; essi d'ordinario ebbero in costume di nominare la qualità del vino riposto, a che allude Petronio nel noto passo (*Satyr.*, cap. 34): *Allatae sunt amphorae vitreae gypsatae, quarum in cervicibus pittacia erant adfixa cum hoc titulo: FALERNVM OPIMIANVM ANNORVM CENTVM*: dove la leggenda è inscritta sopra un cartello, e il vino si chiama opimiano, quantunque Opimio preceda di circa ducent'anni l'epoca di Petronio: però ci serve assai bene ammastrandoci del senso che si deve dare alle sigle quando son due, la cui prima esprime la qualità del vino la seconda una specie determinata. L'anfora capenate porta in testa della epigrafe in una linea AR (in monogr.) CER (*Sylloge*, n. 931), le quali due sigle il Garrucci spiega prendendo AR per iniziale del nome del vino *Aroisium* cognominato *cer*, incerto se *Cerrinianum*, *Cerretanum* o altro soprannome.

Or ecco che tal interpretazione ci è confermata dal riscontro dell'anfora romana, che al nome di falerno aggiunge l'appellativo di quella sorta di vino falerno, che denominavasi *Mas*, il cui senso è da cercare. A questo modo troviamo il vino di Coo presso il Minervini denominato *Gran*, COVM GRAN (*Bull. arch. ital.* 1862, p. 92), dove anche l'editore inchina a leggervi il nome di un Granio, quantunque pensi si debba congiungere alle sigle seguenti, OF ROMAE, e spiegarsi *Grani* ovvero *Grانيا officina Romae*. Il qual dubbio ci sarebbe forse tolto se avessimo avuto interamente scritta l'altra epigrafe, pur pompeiana, ove fu letto dal Falkner TVSCVLA || ON || OFFICINA SCAV, dove l'ON se fu bene e interamente trascritto deve essere un denominativo. Che ai vini si dessero nomi e soprannomi degli inventori il manifesta oltre ai *Potulana ab auctore dicta*, ed ai *Maccenatiana* memorati da Plinio (*II. N. XIV*, 6, 6, 7), l'anfora pompeiana che non ha guari ha veduta la luce nella *Sylloge* pagina 261, dove il vino si appella CLOLIA VET, cioè *Clolianum Vetus*, a cui è soggiunto il nome del proprietario che ivi dicesi essere un P. Clodio Sperato, come l'*Arvisium Cer* che era posseduto da un C. Pometino.

Se i vini furono denominati dai terreni, ovvero dagli autori, non si potrà sapere come si debba spiegare l'epigrafe dipinta a color nero sul collo di un'anfora trovata dal Garrucci a Roma dove si legge
 CIM
 LII AIII
 La provenienza dell'anfora ci è dimostrata dal bollo dei fornaciai, che avevano le officine nella colonia di Atri picena; ed ora

è un Giunio Quinto IVNI · QVINTI || COL · HADR (*Bull. Municip. rom.* pag. 41), ora un Fannio Forte, o Fortunato FAN FORT || COL · HAOR (cf. LANFOR || COL HADRI nel citato Bullettino municipale, 1875, pag. 218) letto sull'anfora inscritta CIM, e che dal Garrucci fu creduto una volta fosse nome di *Fanum Fortunae*, mancando il confronto, che ora abbiamo, del Giulio Quinto, che dimostra quel *Fan Fort* essere invece il nome del fabbricante, come il *Iuni · Quinti*.

Il Cluverio (*Ital. ant.* pag. 1172) trascrivendo un passo di Silio Italico (L. VII, v. 207 segg.) annotò parergli che quel poeta aveva preso il Falerno e il Massico per sinonimi di un sol vino, perchè il campo Falerno confinava col monte Massico: *Falernum vinum heic cum Massico pro uno eodemque accepisse videtur, scilicet, quia falernus ager Massico monti erat conterminus*. Noi non sappiamo che questi due vini siansi mai tenuti per sinonimi dagli antichi. Potrebbe invece credersi che siansi commisti per far nascere un terzo vino detto Falerno-Massico. La cosa non è improbabile, stante che è noto che gli antichi usarono tali mescolanze, onde Orazio (*Satyr.* I, x, 24) adduce a confronto di due lingue la latina e la greca che mescolata insieme per chi parla o scrive rende il linguaggio più soave, l'esempio del vino di Scio mescolato al Falerno:

. . . . *At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut chio nota si commixta falerni est.*

A noi dunque pare che niente si opponga a chi voglia interpretare il FAL MAS per *Falernum Massicum*. Quanto alla data del 652 ricordiamo che quest'anno, essendo Mario console la quarta volta, disfece i Teutoni e gli Ambroni presso di Aix in Provenza, e nel seguente anno, essendo console la quinta volta, operò la totale sconfitta dei Cimbri nei campi Raudii, e dell'uno e dell'altro felice combattimento menò doppio trionfo.

5. Nel medesimo Bullettino il sig. B. L. a pagina 57 numeri 131, 132 trascrive due epigrafi da due antichi pesi di bigio trovati negli sterri per la via nazionale nel febbraio 1877 e son queste:

EX · AD	EX · AD
III	II
ARIIC	ARIIC

Poche iscrizioni hanno tuttavia, come queste dei pesi, tanta incertezza di significato, la cui formola, se togliamo di mezzo il numero delle once, è *Ex ad ariic*, che viene ora a porsi dal lato all'altra formola EX AD · CAST così scritta in lettere d'argento su di un peso di once sei che si conserva nel Kircheriano (GARRUCCI presso FIORELLI, *Ann. di Numism.* pagg. 202, 203), e conferma la lezione su

di un altro peso veduta dal Fabretti (*Iscr. Dom.* pag. 527, n. 374), e a torto riputata mal trascritta dal sig. Carmelo Mancini. Questa formola si legge anche abbreviata di una lettera, posto un E in vece di EX, come in un'oncia pure del Kircheriano: EAD CAST, in lettere d'argento; ora manca del T, come nella mezza libbra edita dal sig. Henzen (*Or. Henz.* 7319, in lettere d'argento: EX · AD // CAS, che egualmente conferma il sestante gruteriano. Vi è anche esempio di sole quattro lettere, su di un peso di tre once della citata collezione Kircheriana: EACA in lettere d'argento, e il Marini uno ne cita nelle *Iscr. Alb.* pagina 46, che ne ebbe cinque: EADCA, al quale pare si accosti quello che dà lo Scaligero, se ha ben letto (*De re numm. in Thes. Gron.* tom. IX, col. 1525 c) EXADSA, che conta sei lettere. Quanto alla interpretazione, a parte lo Scaligero che spiega *Exagium*, correggendo la lezione della epigrafe, al Fabretti parve che legger si dovesse *Exactum ad Castoris*, ricordando il luogo di Giovenale (*Sat.* XIX, 260): *ad vigilem ponendi Castora nummi*, cioè *ad templum Castoris*, come spiega lo scoliaste. La quale interpretazione è generalmente oggi tenuta per buona dai moderni, se non che il Marini se ne diparte, suggerendo quest'altra (*l. cit.*): E(xactum) A(uctoritate) D(ecii) C(aecinae) A(lbini): ma egli non avverte che in tal caso era indispensabile che vi fosse nominata la dignità colle sigle PR VRB (*praefecti Urbis*). Or questa sentenza del Marini mostrasi assolutamente falsa anche pel confronto delle altre iscrizioni, nelle quali si hanno le lettere S e ST dopo l'ultimo A, che non vi possono legare in verun modo col nome di Albino. Ultimamente il sig. Carmelo Mancini è venuto, ignorandolo, nella opinione predetta appoggiandosi ad una iscrizione così riferita nel Grevio (*Th. Ant. Rom.* XI, col. 1674) proveniente da Luca Peto: EX AVC · D // CAS; la quale offre, dic'egli, la spiegazione di tutte: *Ex auctoritate Decimi Cassii*. Ma il Mancini per sostenere questa sentenza, oltre ad avere ammessa senza esame una epigrafe corrotta, si è veduto astretto a condannare come malamente lette tutte quelle che alla sua spiegazione si oppongono, e condanna però il Fabretti che lesse CAST, lezione certissima, siccome dimostra l'esempio allegato di sopra del Kircheriano. Nè poi può valere la ragione da lui allegata (*Giornale degli scavi di Pompei*, pag. 196) che « il controllo dei pesi e delle misure operavasi in Campidoglio e non poteva aver luogo nel tempio di Castore destinato al culto »: perchè noi abbiamo certezza che nel tempio di Opi serbavansi egualmente campioni di pesi, di che fan fede i due pesi, l'uno di due libbre l'altro di cinque, editi dal Morcelli (*de stylo*, I, n. 326) e conservati nel Kircheriano, i quali portano scritto in lettere d'argento TEMPL OPIS AVG. Il Fabretti e quei che lo seguono non ispiegano l'EX di loro cervello, ma si servono dei confronti, dove si legge per disteso EXACTA

(*statera*), ovvero PONDER · EXACT.; il primo in due stadere ercolanesi, il secondo in un peso di cento libbre trovato nel luogo medesimo. La seconda voce AD seguita da CAST deve additare il luogo, nel quale erano i campioni dei pesi e delle misure, che nella iscrizione di una delle due stadere ercolanesi e nei marmi sono significate come esistenti nel Campidoglio, IN CAPITOLIO.

Nella inferior parte del Campidoglio era inoltre l'erario di Saturno e ad essa congiunta la cella, o tempio di Opi. Nel Campidoglio ancora, ma dalla parte meridionale dell'arce capitolina, era il tempio di Giunone Moneta, che serviva di officina monetaria, nei quali luoghi non poterono mancare i pesi e le misure legali, e neanche nel tempio di Castore e Polluce, dove si conservava il denaro in arche di bronzo, dacchè i ladri le spogliarono quando erano nel tempio di Marte Ultore, che dava nome al *forum Martis* (*Schol. IUVEN. Sat. XIII, 261*): *Antea solebant arcae aeratas facere et ibi mittere pecuniam suam senatores et sic in foro Martis ponere Verum per noctem a furibus expoliatae sunt arcae et coeperunt ex eo ad templum Castoris ponere.* Assicurato il senso delle due prime sigle passiamo alla linea terza, dove i due pesi romani, secondo R. Lanciani, leggono ARHC, la cui rassomiglianza con la leggenda ARTIC di una delle stateri Ercolanesi, come la lesse Mons. Rossini, è notevolissima, dandoci una inaspettata conferma contro il Mommsen (*Inscr. neap. lat. 6303, 2*), che lascia incerto se ivi si debba leggere AI || TIC ovvero N · TIC, al qual seconda lezione preferisce il sig. Henzen (*Or. 7317*). Noi non abbiamo agio di esaminare il monumento originale, e però ci dobbiamo astenere dal porre innanzi il nostro avviso. Coloro che il possono vedranno se il T sia piuttosto nella statera ercolanese una linea numerica non bene estesa fino alla seconda unità, di modo che il II ercolanese equivaglia al II dei due pesi romani. Tolti questi due dubbii si potrà procedere ad un parere che ora ci sembra immaturo.

6. Una terza iscrizione posta alla pagina 7 numero 5 ci pare che abbia qualche importanza: essa si riferisce al sodalizio dei *Calca-rienses*, ossia degli addetti al servizio delle calcare, dei quali fatti anche menzione nel codice Teodosiano (c. XII, 1, c. 37 *de decurion.*). È una base trovata nelle escavazioni del monte della Giustizia e dice così:

IVLIVS · PAPPARIO · ET · ALFIVS · MAXI
MVS · SODALIBVS · CALCARESIBVS
D · D EX VOTO

Lasciamo di notare la soppressione dell'*i* e dell'*n* in *calcaresibus*, per dir qualche parola del nuovo vocabolo *Pappario*. Esso è un diminutivo maschile del quale non sospettò il Lobeck quando affermava della terminazione *ias* di *πάππας* (*Paral. pag. 494*), che la forza

tre legioni Partiche, dal suo institutore Settimio Severo. Nella lapida è stato omesso il numero della legione, ma noi possiamo supplirlo, e sarà la seconda delle tre memorate, della quale sappiamo per altri marmi che stanziò nel Castro Albano. Questa legione di poi ottenne altri soprannomi di onore, dei quali il Garrucci ha parlato nei Marmi di Fabrateria Vetere, Roma 1868, pag. 25 seg. Essi furono P. F. F. AETERNA, cioè *Pia Fidelis Felix Aeterna*.

Finalmente si dovrà emendare, perchè la copia sia del tutto corretta, il FECIT posto dal ch. Henzen invece del FIICIT del marmo. Della paleografia di questi due *ii* equivalenti all'E si è fatto uso dallo scrittore del marmo una sola volta.

9. E poichè siamo a Castel Gandolfo non sarà discaro dar meglio trascritta l'epigrafe già divulgata dal Volpi e riprodotta dal Riccy (*Mem. Stor. di Alba longa*, Roma 1787, pag. 164, XXVI) che riprende il suo antecessore per avere posto VIBO in luogo di VIRO. Invero a noi par questo un errore di stampa, non essendo credibile che il Volpi non vedesse che restava così escluso il marito di Precilia, che pur l'aveva posto in capo ai partecipanti al monumento di famiglia. Il Riccy sbaglia apponendo i punti in fine dei versi 1, 3, 4, 6, l'i basso alla linea 3 e il dittongo a Precilia. Ecco la copia dal Garrucci trascritta ove la vide il Riccy, nella villa dell'Ecc. Pr. D. Errico Barberini. Essa è scolpita con bei caratteri in peperino e chiusa in cornice sulla quale è stato scritto l'ultimo verso.

M . ANTISTI . M . F . FAB

M . ANTISTI . M . F . F.

SATVRNINI

PRECILIA . Q . F . TERTIA . FECIT

SIBI . VIRO . FILIO . LIBERTIS

LIBERTABVS . SVEIS

Gioverà notare il doppio F che si è adoperato a fin di designare un figlio omonimo al padre, di che non sono molto rari nei marmi gli esempj, e alcuni ne furono da noi allegati in uno dei fascicoli precedenti.

10. Il sig. Augusto Castan (*Revue Archéol.* Juin 1877, pag. 374) allegando varii argomenti che dimostrano l'antica *Vesontio*, oggi Besanzone, essere stata colonia romana, dice che il Campidoglio, del quale afferma aver riconosciuti gli avanzi, ne fa sicura prova, perchè egli ha dimostrato altrove (*Le Capitole de Vesontio et les Capitoles provinciaux du mont romain*) che « les Capitoles étaient exclusivement réservés aux villes ayant la qualité coloniale. » È verissimo, che le colonie di frequente si adornavano di edifizj pubblici alla maniera

di Roma; di che fan fede i loro anfiteatri, i teatri e anche i Capitolii: ma non ci sembra provato, che i Campidogli fossero esclusivamente riservati alle città aventi la qualità coloniale. Tal è la tesi che il sig. Castan dice aver sostenuta in un suo lavoro, e vi ritorna ora nella *Revue*. Noi possiamo a modo di esempio opporgli Marruvio sul Fucino, che fu sempre municipio e tale si appella, e tale si mostra dal collegio dei quattro, che lo governano, e nondimeno esso ebbe un Campidoglio del quale fanno menzione i quattroviri quinquennali Ottavio e Cervario in una lapida dal Garrucci veduta in Pescina (MOMMS. I, n. l: 5501) e trascritta. Essi dicono di aver dato in appalto la rifazione della via di dietro al Campidoglio e di averne approvato il lavoro. Parimente nell'antico *Histonium*, che oggi si chiama Vasto, stato ancor esso municipio e governato dal collegio dei quattro, si trova tuttora una pietra nella quale si legge che Fabio Massimo (preside della provincia) ha restaurato il Campidoglio di questa città (Cf. MOMMS. I. n. l. 5242): le porremo accanto l'una all'altra, perchè servano d'istruzione.

.. OCTAVIVS · LAENAS	APLTOLIVĪ
.. CERVARIVS P · F ·	ABIVS MAXIM
III · VIR · QVINQ	V · C ·
VIAM · POST · CAPITOLIN	ISTAVRAV
SILICE · STERNEND · D · D	
LOCARVNT · IDEMQ · PROBA...	

11. Questo medesimo fascicolo della *Revue* ci ha recato un articolo scritto da Odessa dal sig. Kondakoff, dove è una università, ed egli probabilmente vi farà da professore, nel quale si argomenta di gittar nuova luce sulle porte istoriate di santa Sabina in Roma. Considerando che oggi qua e là si vedono apparire lavori sull'antichità figurata cristiana, e che sarebbe utile il farne insieme una rivista, abbiamo deliberato di porla ad esame: il che faremo in uno dei fascicoli di questo nostro periodico. Ivi tratteremo delle basi che fa d'uopo aver posto per procedere sicuri o almen cauti in dare le interpretazioni. ⁴

⁴ Avevamo preparato un articolo sull'opuscolo del ch. MARIANO ARNELLINI, intitolato: *Scoperta della cripta di santa Emerenziana, e di una memoria relativa alla cattedra di san Pietro nel cimitero Ostriano*. Ma, essendo mancato lo spazio, siamo costretti rimandarlo ad altro quaderno.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 ottobre 1877

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*) — Causa di lesa frammassone presso il tribunale di Chiavari: Se i non frammassoni abbiano diritto di escludere i sospetti di massoneria dal numero dei loro giudici e giurati: Se un frammassone possa giustamente lagnarsi di esser detto *nemico di Dio e di ogni autorità*: Recentissimo *Catechismo massonico carbonario* ad uso delle *Logge clandestine* dimostrante che i *Buoni Fratelli Cugini* sono *nemici di Dio e di ogni autorità*: Se il così detto *Sacerdozio* e la così detta *Missione* della stampa anche cattolica non l'obbligino, anche secondo il Codice penale, a *rivelare* i frammassoni come *nemici di Dio e di ogni autorità*.

Un savio e ben informato corrispondente di Chiavari, nella Liguria orientale, scrisse all' *Unità Cattolica* dei 30 settembre scorso che: « Lunedì scorso 24 del corrente settembre, innanzi al tribunale « correzionale di questa città (di Chiavari) ebbe luogo un dibattito clamoroso. Antonio Solari, già gerente dell' *Ape Ligure*, « valoroso periodico cattolico chiavarese, era chiamato a difendersi « dall'accusa del delitto di diffamazione per avere, a mezzo di stampati (nel n° 11 del detto giornale, pubblicato in Chiavari il giorno « 20 maggio 1877) imputato l'Avvocato Girolamo Ginocchio, siccome « ascritto alla Setta Massonica, di essere nemico di Dio e di ogni « autorità: fatti questi che, se sussistessero, lo esporrebbero all'odio « ed al disprezzo dei suoi concittadini. L'avvocato Girolamo Ginocchio, costituitosi parte civile, ed assistito dall'Avvocato Berio di « Genova (il quale dee essere quello stesso Berio che, nella recente « assemblea massonica tenutasi lo scorso giugno in Roma, fu nominato membro del Consiglio dell'Ordine massonico insieme coi « FF.: Bacci, Fabretti Petrusco, Mauro Macchi, colui che ha sempre « da finire la Storia del Parlamento subalpino del Brofferio; Satta- « Musio, Provenzal, Minati, Sisca, uno dei pochi preti che ancora « restano alla massoneria italiana; Lemmi, Dobelli, il successore di « Sonzogno; Greco-Cassia, Pianciani, il notturno demolitore dei colonnini; Finocchiaro Aprile, redattore dell' *Umanitario*, defunto giornale « massonico siculo; Borgiotti, Pini, Camere, Muller, Marani, Serracaracciolo, impiegato di quel governo che, non egli, ma la massoneria vuole distruggere; Silvagni già soldato del Papa; Elia, Montovesi, Calderone-Calzianni, Gatti, Kasponi, ex prefetto di Palermo, « morto recentemente in Ravenna, capo della Loggia massonica Dante « Allighieri di Ravenna; Antonelli, Chiossone, uno dei massoni genovesi « che nell'Assemblea ultima vollero ed ottennero che non si stampasse

« più, d'ora innanzi, nessun nome proprio dei frati massoni, *Corrad*,
 « *Mussi*, *Avezzana* e *Faranda*) ammise di appartenere da venti anni
 « alla Loggia massonica (*Oriente Ligure*) di Chiavari: ma negò di es-
 « sere *nemico di Dio e di ogni autorità* e chiese un'indennità di lire
 « cinquemila. Il Pubblico Ministero conchiuse per la condanna del-
 « l'imputato ad un mese di carcere e lire scicento di multa. La difesa
 « rappresentata dagli Avvocati Prof. Leverone di Genova, Arata di
 « Chiavari e Caucino di Torino, sostenne che il fatto querelato non
 « costituiva diffamazione, nè ingiuria; ed insistette per l'assolutoria
 « del Solari. Questi parlò l'ultimo: fece assennate osservazioni e mo-
 « strò di non essere un gerente come tutti (quasi) gli altri gerenti
 « dei giornali. Dopo un dibattimento di cinque ore, il tribunale di
 « Chiavari diede sentenza con cui, esclusa la diffamazione, ritenne il
 « reato d'ingiuria e condannò il cessato gerente dell'*Ape Ligure*
 « alla pena del carcere per giorni sei ed alla multa di lire cen-
 « tocinquanta. Sappiamo che il Solari non si è acquietato a questa
 « decisione; e siccome la questione è abbastanza grave ed interessa
 « da vicino tutti quanti in Italia professano la religione cattolica e
 « danno valore alle replicate censure pronunciate dai Romani Pon-
 « tefici contro la setta massonica, renderemo conto a suo tempo del
 « nuovo dibattimento e del giudicato che sarà poi per emanare la
 « Corte di Appello di Genova. »

La questione, come dice benissimo il savio corrispondente di Chia-
 vari, « è *abbastanza grave*. » E poichè è questa la prima volta (per
 quanto mi consta) che un frammassone confesso e notorio si lagna, in
 Italia, dinanzi ai tribunali di essere detto quello che ogni vero fram-
 massone sa di dover essere secondo le norme e le regole della Setta
 massonica, è ben naturale che si colga qui l'opportuna occasione di
 esporre sopra questo caso alcune osservazioni.

E prima di tutto, si potrebbe proporre una questione pregiudiziale
 ossia preambola: cioè se, quando si tratta di una causa ver-
 tente tra un notorio e confesso frate massone ed un notorio non
 frammassone ed anzi cattolico, questi non abbia il diritto naturale
 di escludere dal numero dei suoi giudici tutti coloro dei quali si
 possa forse sospettare che sono anche loro frati massoni e perciò
 obbligati dai loro giuramenti, sotto pena, talvolta, anche della vita,
 di favorire sempre il *fratello* a danno del *profano*. Il quale strettis-
 simo dovere di preferire sempre il fratello al non fratello profano,
 viene intimato ad ogni massoncino, anche *Apprendista* di primo grado,
 nel discorso che gli tiene il Venerabile nell'atto della sua prima ini-
 ziazione: « Il Massone (vedi a pag. 24 il *Clavel* ristampato recentemente
 « nel 1873 in Napoli da Carlo Sperandio ad uso esclusivo e segreto
 « dei massoni italiani) il Massone dovendo scegliere tra un profano

« ed un suo fratello che si trovino in una sciagura, o *corrano qualche pericolo*, è in preferenza al Massone che deve apprestare il suo « aiuto. » E poco dopo: « Il legame massonico vi fa *un dovere* di « usare tutta la vostra influenza personale, o quella dei vostri amici, « per giungere a scemare il rigore della pena in cui sarebbe incorso « il vostro fratello. » Che se questa criminosa preferenza pel *fratello* contro il *profano* si dee, perciò, sempre presumere nel giudice o nel giurato frammassone, anche nelle cause in cui non è direttamente in causa la stessa frammassoneria, figuriamoci poi nelle cause, come questa che ora si agita tra il frammassone Ginocchio ed il cattolico Solari, nella quale è direttamente in causa la stessa frammassoneria. Chi è infatti così semplice ed ingenuo il quale non intenda che in simili cause il giudice ed il giurato frammassone giudicano evidentemente in causa propria contro ogni legge, ogni ragione ed ogni diritto? Nè si intende con questo di insinuare verun sospetto sopra le rispettabili persone, le quali o già giudicarono in Chiavari o giudicheranno in Genova, in causa di frammassoneria, tra un frammassone ed un non frammassone. Che anzi, quanto a me, io mi professo perfino certissimo della incorrotta eloquenza del Pubblico Ministero di Chiavari; il quale (come consta dalla pena da lui richiesta ma non ottenuta contro il Solari) volle vedere nelle parole incriminate, non solo l'ingiuria, ma anche la diffamazione. Nel che egli fu giustamente condannato dalla saviezza del tribunale; il quale, nella censura inflitta per istampa ad un frammassone di essere, come tale, *nemico di Dio e di ogni autorità*, non potè giustamente vedere che quello che vi era; cioè, non già *fatti determinati i quali, se sussistessero, potrebbero dar luogo ad un procedimento ecc.*, secondo l'articolo 570 del Codice penale: nel che consiste la *diffamazione*; ma soltanto, od al più, *un'espressione oltraggiosa, che non contiene l'imputazione di alcun fatto preciso*, secondo l'articolo 572: nel che consiste la semplice ingiuria. Posta dunque, o almeno supposta, nel caso presente, tutta la possibile incorruttibilità dei giudici, ciò nonostante, siccome la frammassoneria e perciò la corruttibilità dei giudici, specialmente in causa di massoneria (che astrattamente parlando è sempre possibile se non altro nella mente degli interessati) non fu legalmente esclusa, neanche in questo caso finora inaudito, per quanto io credò, nei tribunali italiani; non si vede perchè, per il bene comune di tutti (ed anche degli stessi giudici di Chiavari che anche loro possono quandochessia trovarsi nel caso del Solari) non si dovrebbe rischiarare una buona volta questa quistione: cioè « se posta l'esistenza in Italia della Camorra, della « Mafia e della Frammassoneria, siccome si escluderebbe certamente « da giudice, in causa di Mafia o di Camorra, un mafioso o camorrista,

« od anche un semplice sospetto o sospettabile, specialmente in
 « causa vertente tra un mafioso o camorrista ed un nemico della
 « Mada e della Camorra; così e molto più gli imputati o litiganti
 « non frammassoni non abbiano l'evidente diritto di recusare per
 « loro giudici o giurati tutti coloro dei quali si possa sospettare
 « che siano aderenti alla Massoneria, specialmente nelle cause (come
 « quella tra il Ginocchio ed il Solari) in cui si tratta appunto della
 « stessa Frammassoneria; e nelle quali, per conseguenza, i giudici
 « o giurati frammassoni giudicherebbero evidentemente in causa
 « propria contro il loro nemico, secondo che non si dice che sia
 « accaduto a Chiavari o debba accadere in appello a Genova, ma è
 « almeno possibile che sia potuto o possa accadere quandochessia. »

E non vale l'opporre che nessuno dee presumersi cattivo se non è provato tale, e che nessuno può essere forzato a fornire la prova negativa. Giacchè, in primo luogo, quanto ai frammassoni notorii e confessi come tali, è evidente, che per escluderli da giudici o giurati in cause specialmente massoniche vertenti tra cristiani e frammassoni, la prova è bella e compiuta nella stessa loro massonica notorietà e confessione. E così, per esempio, l'avvocato Ginocchio di Chiavari, che si è confessato massone da venti anni (nè poteva negarlo perchè il suo nome ed indirizzo sono stampati in più *elenchi ufficiali del Grand' Oriente* ed anche nel recentissimo pubblicato a pag. 475 e seguenti del vol. 2° di questa serie) se fosse chiamato a sedere come giudice o giurato in una causa fra un massone ed un non massone, sarebbe egli stesso, certamente, nella sua delicatezza, il primo a rinunciare a quell'ufficio; e se non vi rinunziasse da sè, potrebbe e dovrebbe esserne escluso. E lo stesso si dica di tutti gli altri frammassoni confessi o notorii dei grandi e piccoli Orienti di Italia, dei quali la sola *Civiltà Cattolica* ha ormai compilato un dizionario non inutile a consultarsi. E quando la giustizia italiana ed il suo moderno rappresentante Stanislao Mancini desiderassero, per loro uso privato, un elenco anche più copioso di frammassoni da escludere da giudici o giurati nelle cause specialmente di massoneria tra frammassoni e cattolici, non sarebbe difficile il compiacerli. Benchè sarebbe anche più facile a loro il servirsi da sè stessi; sia perchè non è temerario il credere che lo stesso Mancini è una delle illustrazioni della massoneria italiana; sia perchè, in caso che egli mancasse di questa luce propria, potrebbe facilmente accendere il suo moccoletto a quello di parecchi suoi colleghi di Ministero, di professione e di vita; sia infine perchè, in ogni caso, il Grande Oriente di Roma si farebbe certamente un dovere, quando ne fosse richiesto, di spalancare alla giustizia, per amor della giustizia, i suoi archivi più segreti; se pure non se li è già lasciati rubare anche

lui, come tanti altri Grandi e Piccoli Orienti antichi e moderni. Ma, in tal caso, molto probabile, nulla sarebbe più facile che d'ottenere subito dall'obbedienza cieca delle Logge un nuovo elenco esatto dei fratelli massoni di tutta Italia. Il quale dovrebbe essere sempre esposto pubblicamente nelle cancellerie dei tribunali per norma dei rei, dei litiganti e degli avvocati. Lo Stato, che ha tanti diritti, anche di nuovo acquisto (come per esempio quello di farci la scuola obbligatoria), potrebbe anche facilmente servirsi del vecchio suo diritto di conoscere i membri di una setta che si pretende così influente; ed ordinare perciò perquisizioni inaspettate negli archivi delle Logge, verificando così l'esattezza dei registri statistici che gli fossero comunicati dal Grand'Oriente. Nulla osterebbe poi che, in caso di sospetto e per toglierne perfino l'ombra, si concedesse ai rei e litiganti non massoni il diritto di deferire ai giudici e giurati il giuramento di non appartenere alla frammassoneria. Nè si può supporre si matricolato massone il quale osasse, in tal caso, di spergurare sì solennemente e con sì facile pericolo di essere presto scoperto per quello che egli è, con certezza di pena criminale. Insomma vede ognuno che non mancano, a chi li voglia cercare, i mezzi facilissimi ed opportuni di espellere dalle venerate aule della giustizia italiana quasi tutto ciò che, sotto questo rispetto massonico, può offuscare nelle menti del pubblico cristiano e non massone l'idea dell'incorruttibilità e della scrupolosa distribuzione dell'*unicuique suum*.

Qualche massoncino ingenuo opporrà, forse, a tutto questo che, per rendere con verità *unicuique suum*, bisognerebbe concedere anche ai frammassoni lo stesso diritto di escludere da loro giudici e giurati i non frammassoni, e specialmente i cattolici che si possono ed anzi si debbono credere nemiciissimi della frammassoneria. Ma questa sarebbe una sciocchezza. Giacchè ha bensì il diritto la società in generale di sopravvegliare una setta segreta che vive sottoterra come le talpe e forma uno *Status in Statu*, composto di minatori sotterranei sempre occupati a scalzare le fondamenta e le basi sociali, civili e religiose. Della quale setta, benchè in essa vivano, anche da venti anni, molti massoncini ingenui, come l'avvocato Ginocchio ed altri assai incapacissimi, per bontà naturale, di capire quello che è, vuole e fa la massoneria; si può però ed anzi si dee dire in generale quello che sempre la Chiesa cattolica nostra madre e maestra, e spessissime volte gli stessi Stati e Governi civili pronunziarono e definirono colle loro aperte scomuniche e condanne. E per recare un solo dei tanti evidenti testi coi quali la Chiesa condannò la massoneria, ecco il recentissimo Breve dei 7 gennaio 1875 (noto ai frammassoni: giacchè si trova riferito anche nel numero dei 7 aprile 1875

della *Vérité* giornale massonico clandestino di Svizzera), nel quale Pio IX, scrivendo all'Associazione riparatrice della SS. Trinità in Francia, dice in termini che « la frammassoneria facendo dell'uomo « un Dio, nega con ciò stesso *ogni autorità divina ed umana*: » definendo appunto quello che disse il Solari di Chiavari, cioè che essa è *nemica di Dio e di ogni autorità*. Spetta dunque alla società in generale di sorvegliare una tale pessima setta; ma, per converso, non ispetta ad una setta segreta, nè a qualsiasi società privata e particolare, di sorvegliare la società in generale come pretende fare la frammassoneria. Essa dovrebbe contentarsi di essere, come pur troppo lo è, ed anche troppo, tollerata e lasciata vivere, se non anzi segretamente favorita e protetta, da molti Stati e Governi presenti, ai quali essa, per gratitudine, prepara la mina e la ruina come ai precedenti, promovendo l'anarchia internazionale dove si vive in repubblica, la repubblica dove si vive in monarchia costituzionale, la costituzione dove si vive in monarchia assoluta, sempre tendendo al *progresso*, cioè al peggio, non mai essendo contenta di nessuna concessione e chiedendo sempre di più finchè non sia essa sola a vivere e governare. Dovrebbe, dico, la massoneria essere contenta di questa tacita tolleranza, che ancora le si concede in tanti Stati, benchè ogni giorno vengano fuori nuovi documenti e fatti che ne dimostrano la maligna ed iniqua natura: e non pretendere ancora, non solo di non essere sorvegliata essa medesima, ma di sorvegliare ancora essa medesima la società, a cui soltanto spetta la tutela di sè medesima contro le sette segrete. Non hanno dunque i frammassoni verun diritto di escludere da loro giudici o giurati coloro cui la propria legge e coscienza impone la giustizia per tutti. Laddove, invece, la massoneria ai suoi affigliati impone di preferire sempre i fratelli a qualsiasi altro profano. Giustamente dunque si nega ai frammassoni il diritto di giudicare in causa propria; secondo che evidentemente giudicherebbero ogni qual volta si trattasse di causa vertente tra frammassoni e profani; e molto più quando (come nel caso di Chiavari) si tratta appunto la causa della stessa massoneria. Col che, come già accennai, non si difende già la causa del Solari o di qualsiasi altro individuo particolare: ma della società italiana tutta quanta; potendo facilmente accadere ad ognuno, in questi tempi in cui tanto si spara di frammassoneria, di essere tradotto dinanzi a giudici che, se fossero massoni, sarebbero perciò stesso almeno terribilmente sospetti di giurata ingiustizia contro ogni *profano*, specialmente se fedele cristiano. Lo sappiamo che, dei frammassoni in particolare, non solo secondo la legalità, ma anche secondo la giustizia, o almeno secondo la prudenza, non si può e non si dee credere o almeno dire male, anche perchè la cotidiana esperienza insegna che l'anima naturalmente

cristiana di molti massoncini vince le leggi e i dommi massonici. Ma se io posso facilmente acquietarmi fin d'ora alla limpidezza del giudizio di un Garibaldi, di un Angherà, di un Mazzoni, di un Bacci, di un Sisca, di un Ginocchio e di qualsiasi altro più autentico massone e massoncino d'Italia, chiamato a giudicare *pro tribunali* della scrupolosa esattezza delle mie corrispondenze sopra la setta massonica, questo non prova che tutti gli altri italiani non massoni debbano avere la stessa mia fiducia nella giustizia massonica. La fiducia non si comanda. E poi qui non è punto questione di fiducia della Camera in Minghetti od in Nicotera. Qui si tratta di cosa seria, che interessa quanti siamo in Italia non frammassoni, giudicabili da frammassoni anche in causa di frammassoneria.

Ed esposte così, o piuttosto adombrate, le ragioni per le quali sembra ora più che mai necessaria in Italia quella esatta e pubblica statistica dei frammassoni di cui già vi scrissi altre volte (senza la quale statistica noi siamo sempre in pericolo di affidar la farina al can che lecca la cenere); toccherò ora del caso particolare di Chiavari, nel quale, come è noto, si tratta di sapere se colui che stampa di un massone notorio e confesso, che egli è *nemico di Dio e di ogni autorità*, sia per questo reo di *espressione ingiuriosa, di parola di disprezzo e d'invettiva*. Il tribunale di Chiavari decise che sì. E, parlando in generale, non si può negare che non sia espressione ingiuriosa il dire di un determinato individuo che egli è *nemico di Dio e di ogni autorità*. Ma se quest'individuo è un frammassone, sarà egli lo stesso? Questo è il punto che bisogna *acu tangere*. Or che cosa è un frammassone? Egli è uno che si professa membro di una società scomunicata, che ha certe leggi e certe dottrine sue particolari diverse ed anzi opposte, a quelle che abbiamo noi altri *profani*, e che se ne vanta e crede di essere, in forza di quelle leggi e di quelle dottrine, qualche cosa di diverso e di più di noi altri, i quali, appunto per questo, egli chiama tutti *profani*. Or pigliamo l'esempio dei repubblicani. Si sa che, per ora, in Italia, non è lecito far voti pubblici per la Repubblica, e molto meno lavorarvi coi fatti. Bene: io dico dunque, per istampa, ad Alberto Mario che egli è un repubblicano. Forse che Alberto Mario si offenderà di questo? Forse che egli crederà che questa è un' *espressione per lui ingiuriosa, di disprezzo ed invettiva*? Forse che egli mi trarrà, per questo, dinanzi al tribunale di Chiavari e vorrà cinque mila lire di danni e d'interessi? Credo di no. Alberto Mario fa professione di repubblicaneria: e perciò non si offende se io gli dico che egli è repubblicano. Pure, se ben si guarda, io, legalmente parlando, gli ho, col dirlo repubblicano, indirizzata una parola che, se si volesse sottilmente e legalmente procedere, potrebbe essere causa tra me e lui di processo per *ingiuria pubblica*. Si ingiuria, infatti,

legalmente parlando, ed anzi si diffama, un individuo quando gli si oppone quello che *l'espone all'odio ed al disprezzo altrui* e forse anche, in certi tribunali, a *procedimento penale*. Ora è notorio che, per moltissimi, è ora oggetto di odio e di disprezzo, se non di processo, chi si professa repubblicano, in paese di monarchia. Ma siccome Alberto Mario si professa tale, ed anzi se ne vanta, e non è falso nè ipocrita, nè vuol parere od esser detto monarchico nè a Chiavari nè altrove, perciò non si offende ed anzi va lieto, quando od io od altri credono alle sue parole, dicendo che egli, è in verità, quello che a parole professa di essere. Così, parimente, se io dico del Garibaldi che egli si sforza, invano, di oltraggiare, cotidianamente, nelle sue epistole, Papi, Preti, Ministri e quanti gli cadono sotto l'impotente penna, e che tutto gli si perdona perchè egli non è creduto responsabile: giacchè, in caso diverso, due carabinieri l'avrebbero già più volte tradotto dinanzi ai tribunali come ingiuriatore ed anzi diffamatore di interi ceti di persone, rispettabili almeno quanto lui, e come seminatore di odii tra le diverse classi dei cittadini, alcune delle quali egli espone, ogni giorno, nelle sue epistole irresponsabili, all'odio ed al disprezzo delle altre; se io dicessi, per istampa, del Garibaldi o del suo Segretario (che dee essere qualche prete spretato o frate sfratato) simili ed anche più vere cose, è evidente che egli si metterebbe, giustamente, a ridere: e, lungi dal querelarsi, mi ringrazierebbe come uno dei pochi che leggono e capiscono il suo epistolario, unica reliquia del suo passato eroismo dei due mondi. Dico che Garibaldi mi ringrazierebbe: perchè egli non è ipocrita: anzi pare che voglia passare per come si dice, insolentissimo; nè si offende che la gente dica di lui quello che egli professa pubblicamente di essere. Parimente, se io dico ad un Mormone che egli è un adultero, ad un Comunista che egli è un ladro, ad un Carbonaro che egli è un accoltellatore, ad un Renan che egli rinnega Gesù Cristo, ad un Carducci che egli venera il diavolo, benchè tutte queste possano parere a noi cristiani ingiurie ed anche diffamazioni, sono certissimo che nessun di costoro sarà mai sì stolto da andarsene a querelare. Si dice, infatti, colle riferite espressioni, di costoro, quello di cui essi fanno professione, quello di che si vantano, quello di che si gonfiano, quello che, se per tutti gli altri può essere oggetto d'ingiuria e di querela, per loro non è nè può essere che argomento di pavoneggiamento e di vanagloria. E benchè, forse, stando alla legalità, i giudici di Chiavari o di altrove potrebbero, secondo l'articolo 775 del Codice penale, definire che: « l'autore delle imputazioni ed ingiurie non potrà allegare « come mezzo di scusa che i documenti ed i fatti sono notorii »; pure io sono certo che non si troverà uno dei qui sopra accennati o nominati, il quale, col querelarsi ai tribunali, voglia, con ciò stesso,

rinnegare i suoi principii e la sua fede, ammettendo come *ingiurioso* e *diffamatorio* quello che egli professa e di cui fa pompa. Andate a dire a *Piè di Porco* che egli è un camorrista. Certamente non se ne lamenterà. Che se ciò facesse, *les rieurs*, come dice il francese, non sarebbero certamente dalla parte del querelato, ma del querelante.

Or dunque, perchè il solo frammassone sarà esente da questa legge generale? Professa ella, o non professa, la setta massonica *l'odio di Dio e di ogni autorità*? Lo professa certamente. Dio, infatti, per la Massoneria, non esiste; secondo che anche ieri definì il Grand' Oriente di Francia: « L'Assemblea del Grand' Oriente di Francia (dice la *Rivista Massonica* alla pagina 256 del suo n. 8, « or ora stampato in Roma dalla Regia Tipografia a S. Stefano del Cacco) ha modificato il famoso articolo delle costituzioni che poneva a principio della Massoneria l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. » E come l'ha modificato? Abrogandolo. Or chi nega Dio e l'immortalità dell'anima ben può dirsi, anche solo per questo, *nemico di Dio*: giacchè, per quanto sta in lui, l'annichila. E la Massoneria italiana forse che ammette Dio? Oibò. Essa dice espressamente nello stesso numero ora citato della *Rivista massonica* a pagina 237 che: « la Massoneria italiana, che non ha nelle generali costituzioni un'affermazione di principio che possa offendere in alcun modo la libertà di coscienza dei suoi affigliati, vedrà, ne siamo certi, *con vivo piacere* che anche la consorella famiglia massonica francese si liberi da cosiffatte pastoie. » Dio è una *pastoia* per i frammassoni d'Italia. Perchè dunque si querelano di esser detti *nemici* di questa loro *pastoia*? Forse che i frammassoni d'Italia sono amici delle pastoie? Dei pasticci può essere. Ma delle pastoie, certamente, no: almeno delle proprie; giacchè di quelle con cui impastoiano gli altri non è qui ora questione. Ma e la famosa formola: *A gloria del Grande Architetto dell'Universo*? Questa formola non significa niente; come ci fa sapere la stessa *Rivista* a pagina 8 del numero del 1° agosto 1874. « Sanno ormai tutti (essa dice), che a questa formola di *Grande Architetto dell'Universo*, per universale consentimento, non si annette nessun significato esclusivo; molto meno un concetto religioso. Questa è una formola che può acconciarsi a tutti i gusti; anche a quelli di un Ateo. » Dunque la Massoneria italiana nega Dio: e se lo nega le è, *a fortiori*, nemica. Che poi il tale o tal altro frammassone, creda in Dio, questo egli non lo fa in quanto frammassone, ma in quanto massoncino rinnegante, per sapiente ignoranza, i principii della sua Massoneria. E di questi ve ne sono, grazie a Dio, moltissimi, specialmente in Italia. E tra questi si dee credere che sia l'avvocato Ginocchio. È perciò, specialmente tra noi in Italia,

è molto meglio il non dedurre mai conseguenze personali contro i massoni dai principii generali della massoneria. Infatti non si sa mai con chi si ha da fare. E non è impossibile, talvolta, di trovare un clericale sotto certe ali di cartone massonico. Ma sarebbe egli un buon clericale e degno di rispetto colui che, imputato per istampa di Clericarismo, Paolottismo, Gesuitismo, Vaticanismo, Sillabismo, Inconciliatorismo, ed Infallibilismo, se lo recasse ad ingiuria ed a diffamazione, costituendosi parte civile nel tribunale di Chiavari? Egli farebbe così certamente sgangherar dalle risa, a proprio danno, perfino le famose e non isgangherabili sedie di Chiavari; con pericolo anche dei sedenti *pro tribunali*. Eppure è certo che, nel moderno vocabolario massonico ed incivile e nel senso in cui ordinariamente i liberali ed i massoni usano queste parole contro di noi profani cioè cattolici, esse possono giudicarsi contenere ingiuria e diffamazione. Ma noi ce la ridiamo di questo massonico *telum imbelles sine ictu*, ed anzi ci rechiamo ad onore di essere detti dai frammassoni Paolotti, Clericali, Gesuiti, Infallibilisti, Sillabisti, Inconciliatoristi, Vaticanisti e tutto il resto che veramente siamo. Nè alcuno dell'*Ape Ligure* o di altro giornale cattolico italiano andrà mai a far ridere di sè nessun tribunale italiano, nè in Chiavari nè altrove, querelandosi di essere detto dai Frammassoni, *nemico dell'Italia presente*. La quale conosce benissimo noi ed i Frammassoni; e sa chi le è amico e chi le è, invece, veramente nemico, anche senza sentenza di tribunale. Or dunque facciamo anche loro il medesimo: e poichè sono massoni e vogliono rimaner tali, non vadano, almeno, a rinnegare dinanzi ai tribunali i principii più certi della loro professione di fede massonica: tranne il caso, che io suppongo accaduto a Chiavari, di uno che dee supporsi leale nelle sue affermazioni e perciò stesso si dimostra più massoncino neonato che frammassone ventenario.

E perchè si veda sempre meglio con quanta ragione i cattolici e tutti i non massoni debbono credere che la massoneria è *nemica di Dio e di ogni autorità*, io trarrò qui fuori, credo per la prima volta, alla vera luce alcuni tratti di un nuovissimo *catechismo* massonico-carbonario, venutomi testè da Ancona, ma che è comunissimo ora in tutte le Logge specialmente *clandestine* di cui vi scrissi nelle passate corrispondenze. Si sa infatti che le Logge ed i catechismi *carbonici* non sono che le logge ed i catechismi della massoneria pratica ed in attività di servizio. Molte delle quali Logge, se ve ne ricorda, sono ora sotto l'obbedienza della *Gran Loggia Avvenire di Spezia* (di cui è Venerabile il dottore Odoardo Bonanni), la quale non è molto discosta dalla Loggia *Oriente Ligure* di Chiavari, a cui da venti anni appartiene l'avvocato Girolamo Ginocchio. Non so se la vicinanza di Chiavari alla Spezia porti ora anche seco l'obbedienza del-

l'Oriente Ligure all'Avvenire: nè se la Loggia di Chiavari debba essere perciò compresa in quelle *Logge clandestine*, delle quali Ulisse Bacci diceva nel suo n°7 di quest'anno che bisogna stare *alla larga*, anche perchè sono, od almeno erano, sorvegliate dalla questura e dovettero perciò nel 1873 essere demolite a diciassette alla volta (come ci narrò Ulisse Bacci) dallo stesso Grande Oriente di Roma loro maestro e donno. Vero è che questa parola *demolizione*, benchè romorosa, è del tutto vuota e vana in massoneria, come lo sono, del resto, le altre parole massoniche, tutte di molto fracasso ma di nessun effetto. Infatti le *Logge demolite* vivono e lavorano come vogliono ed anche più e peggio di prima, secondo che si vede nello stesso Grande Oriente di Roma che è *demolito* anche lui e scomunicato dai Grandi Orientali rivali: eppure se la ride delle scomuniche e demolizioni altrui, come gli altri se la ridono delle sue; procurando ognuno di intascar tasse e di vendere diplomi il più che può e di vivacchiare alla meglio a dispetto delle scomuniche e delle demolizioni. Ora lo stesso fecero le *Logge clandestine demolite* nel 1873 da Ulisse Bacci. Esse continuarono a vivere forse più lautamente che il Grand'Oriente loro demolitore: ed ora sono sotto l'obbedienza del nuovo Grande Oriente della Spezia demolito anche lui dall'Oriente romano con decreto de' 7 settembre passato e che, ciò nonostante, seguita a vivere anche lui in barba al Grand'Oriente demolitore; cui ruba anzi le pecore da tosare e le oche da reclutare nelle *Logge clandestine della Liguria e della Lunigiana*.

Ecco dunque, quel che si legge nel *Catechismo* recentissimo, il quale è ora in uso nella *Carboneria italiana* vigentissima anche adesso nelle *Logge clandestine*.

« *Domanda*: Vi venne accordata la luce?

« *Risposta*: Sì: dopo tre colpi di accetta, cadde dai miei occhi la benda e vidi quello che mente umana non può comprendere.

« *Domanda*: Che cosa vedeste?

« *Risposta*: Vidi tutti i Buoni Cugini Carbonari armati di pugnale volti verso di me in atto di ferirmi (e così per l'appunto si fa il conferimento della Luce in massoneria, come si legge nel *Rituale di 1° grado*) onde ben comprendessi che essi saranno sempre pronti a spargere il loro sangue in mia difesa, come, al contrario, sarebbero pronti a trucidarmi se io divenissi spergiuro.

« *Domanda*: Fatemi la spiegazione morale del sale.

« *Risposta*: Il sale è simbolo della sapienza... acciò i nostri nemici possano divenire nostri amici pel giorno sospirato nel quale dovrà compiersi la totale distruzione del trono e dell'altare: (ecco i nemici di Dio e di ogni autorità colti sul fatto).

« *Domanda*: Fatemi la spiegazione morale della corona di spine.

« *Risposta*: La corona di spine indica che nessuno può calunniare arbitrariamente un Buon Cugino Carbonaro senza essere approvato in consiglio ed autorizzato dai suoi superiori. » E questa, in verità, è nuova di zecca. Nè, per quanto fossimo disposti a credere del massonismo e del carbonarismo in generale tutto il peggio possibile, mai non ei potevamo aspettare di dover leggere in un autentico catechismo, ben bollato con due bei bolli triangolari, che i *Buoni Cugini Carbonari* (fratelli cugini dei frammassoni) sono, certe volte, *autorizzati a calunniare i fratelli* (figuriamoci poi noi altri profani!) *in consiglio*, dai loro superiori. Cosicchè il Carbonaro che calunnia senz' autorizzazione dei superiori è reo: ma chi calunnia con licenza dei superiori, data *in Consiglio*, fa bene in carboneria e credo anche in massoneria. Il che spiega come, tutti i giorni, i giornali più liberallescamente cinici, calunnino monache, preti, frati, vescovi, cardinali, Papa è tutti quanti non sono dei loro. Si vede che sono autorizzati a questo dai loro superiori *in consiglio*. Si capisce anche da questo come accada che, certe volte, tutti i botoli giornalistici d' Italia ringhino e si avventino contro certi loro fratelli massoncini; come ora si fa, per esempio, contro il Nicotera e tanti altri, cui non si fa torto credendoli settarii. Gli è che i botoli sono a ciò autorizzati in Consiglio dai loro superiori delle Logge clandestine. Eppure è certo che, se ad un notorio e confesso Cugino Carbonaro io dicessi per istampa: « tu sei uno pronto a calunniare chicchessia ed anche tuo fratello, purchè tu vi sii autorizzato in consiglio dai tuoi superiori », costui sarebbe capace di offendersi e di chiedermi in tribunale danni ed interessi, siccome colui che sarebbe certamente *autorizzato in consiglio da' suoi superiori* a negare e sperggiurare, specialmente in questo caso, la verità conosciuta. Deh! imparino, dunque, almeno da questo, i nostri giudici e giurati cristiani d' Italia a saper dare il peso che si meritano alle testimonianze dei *Fratelli* e dei *Cugini*.

Or ecco il giuramento che si dà presentemente nelle *Logge clandestine* dai B. C. C. (*Buoni Cugini Carbonari*). « Io N. N. giuro di rifuggire da ogni delitto e conservarmi onesto sempre (*specialmente nel punto delle calunnie*): giuro di mantener segreto quanto mi verrà imposto dalla Società della quale vado a far parte: giuro di rispettare l'onore delle Madri, Moglie, Figlie e Sorelle di quanti appartengono a tale società (*ma non di quelli che non vi appartengono*): giuro che nel giorno desiato della riscossa, quando chi ama di vero amore la patria insorgerà per distruggere (*il trono e l'altare*) il privilegio, la prepotenza, la tirannide e sulle ruine di queste innalzare il vessillo della vera libertà repubblicana (*e bisogna notare attentamente che quasi tutti i superiori dell' Ordine*

« *Massonico in Italia e specialmente i membri del Grand' Oriente sono*
 « *notorii repubblicani*) mi troverò nel numero dei combattenti: e
 « nulla risparmiarò, per quanto il consentiranno le mie forze, onde
 « ottenere il trionfo di un' Idea la più santa e che i padri nostri
 « proclamarono intrepidi tra le catene, nell'esilio e dinanzi al pa-
 « tibolo. »

E perciò è ora tanto necessario di affrettarci ad abolire la pena di morte; acciocchè i Buoni nostri Fratelli e Cugini Carbonari possano essi soli esercitar la giustizia pel mondo, assassinando e pugnalandosi quelli che credono, senza pericolo di dover mai più *proclamare essi stessi, come i loro padri, la loro fede dinanzi al patibolo*. Al più la potranno proclamare nelle carceri, nelle galere, nell'esilio e nel domicilio coatto. Ma da tutti questi luoghi si può ritornare, come si vede, talvolta, non solo all'onore ma anche al parziale reggimento della società e dei poveri profani condannati ora, come pare, ad essere il *servum pecus* non solo toabile ma anche sgozzabile impunemente da questi *Buoni Fratelli e Cugini*. « L'universale esecrazione (*con-*
 « *chiude il giuramento*) mi accompagni se spergiuo: nessun lembo
 « della terra mi protegga dalla vendetta dei miei fratelli: mi sia
 « negato l'onore del sepolcro: e la mia memoria sia coperta dall'onta
 « del traditore. » E perchè questa *vendetta dei Fratelli* si possa compiere sicuramente senza paura del *patibolo dei padri*, è, come giova ripetere, necessaria l'abolizione della pena di morte per gli assassini che decretano contro gli altri la pena di morte e spesso anche l'eseguiscono, come recenti fatti danno ragione di seriamente sospettare. Quest'abolizione della pena di morte per gli assassini servirà, come è giusto, ad assicurare l'impunità degli assassini e la certezza del nostro sgozzamento giurato da questi nostri fratelli e cugini.

Or tornando al caso di Chiavari; dato anche e non concesso che uno che si confessa frammassone (per quanto ingenuo massonico egli possa essere) abbia il diritto di querelarsi come d'ingiuria che gli si apponga ciò che egli, come frammassone, dee ammettere come fede, principio e pratica della setta a cui appartiene (il che pare che, in sostanza, si ridurrebbe ad una contraddizione in termini, in quanto il massone querelante direbbe tutto insieme che egli è e che non è frammassone); rimarrebbe ancor sempre da esaminare il valore e la portata nel caso pratico dell'articolo 579 del Codice penale dicente che: « il disposto degli articoli 571, 573 non
 « è applicabile ai fatti che l'autore dell'imputazione aveva obbligo,
 « per ragione delle proprie funzioni o del proprio dovere, di rive-
 « lare e di reprimere. » Vede infatti ognuno che il giornalista cattolico può, *in utilibus*, servirsi anche lui, dinanzi alla pubblica opinione ed agli stessi tribunali, di quei certi assiomi ora tanto ripetuti e tant

accreditati, secondo i quali il giornalismo e la stampa sono *una missione ed un sacerdozio*. A dir vero, noi altri cattolici non crediamo niente a questa missione ed a questo sacerdozio di qualsiasi villano che parteggiando viene e vuol diventar un Marcello perchè ha imparato, comechessia, a leggere e a scrivere. Che se a nessuno è lecito di pigliarsi la *missione* e il *sacerdozio* di far un salasso o di somministrare una pillola anche omeopatica senza buoni esami: come si potrà tollerare che si credano *sacerdoti* e *missionarii* (fosse anche dall'opinione pubblica avvezza pur troppo a credere a tutti i Cagliostri e più ai più Cagliostrini) tanti ignoranti ed anche pazzi che non hanno altra opinione nè pubblica nè privata fuorchè quella di accozzare, se è possibile, il pranzo colla cena? Ma per quanto tutto questo sia verissimo ed evidente del giornalismo, in generale, liberalesco massonico che, specialmente in Italia, giace per terra sotto tutti i rispetti economici e morali; non credo che possa dirsi il medesimo del giornalismo veramente cattolico; quello cioè che è in comunione coi superiori ecclesiastici, colla Chiesa, col Papa e con tutte le sue dottrine. Se di un giornalismo si può dire che esso è una *Missione* ed un *Sacerdozio*, questo giornalismo è certamente il solo cattolico che, in un certo senso, ebbe e conserva, mentre si conserva cattolico, missione dallo stesso Papa: e, se non si può dir sacerdozio propriamente, lo è, impropriamente, almeno quanto quello della scienza, dell'arte, dei tribunali, e tante altre cose tutte elevate ora, dalla terminologia moderna, al grado sacerdotale. Il che è certamente più o meno profanativo secondo la maggiore o minore nobiltà della cosa cui si applica. Ma siccome, in generale, l'uso ora riceve che si dica, impropriamente sacerdozio, per esempio, la Magistratura, così si può anche dire del giornalismo cattolico; il quale si trova anche in gran parte scritto da sacerdoti pii e zelanti che credono giustamente di far opera degnissima del loro ministero sacerdotale occupandosi a predicare la verità ed a confutare gli errori nel giornale come nel pulpito.

Or avendo la Chiesa cattolica condannata e scomunicata tante volte la massoneria come *nemica di Dio e di ogni autorità*, non si può egli forse dire che il giornalista cattolico obbediente alla Chiesa non abbia obbligo, per ragione delle proprie funzioni o del proprio dovere, di rivelare e reprimere una setta sì velenosa, sì pericolosa, sì nemica di Dio e di ogni autorità? Per fermo, se un giornalista, in tempo di peste e di mortalità pubblica, sapesse che il veleno si vende dal tale farmacista o dal tal medico, e rivelasse il nome della persona colla determinazione del suo delitto, non credo che verun tribunale lo condannerebbe per diffamazione nè per ingiuria. Or benchè le dottrine massoniche non siano dichiarate velenose, in quanto appunto massoniche, dal Codice penale, esse sono

però dichiarate tali dalla Santa Nostra Madre Chiesa: e perciò non è del tutto insostenibile il dire che il giornalista cattolico, *rivelandole e reprimendole*, compie, in un qualche senso, anche secondo il Codice penale, *un obbligo delle proprie funzioni e del proprio dovere*. Ma di ciò, per ora, sia detto abbastanza.

II.

COSE ROMANE

1. Adunanza del S. Collegio in Vaticano e provvisione di Chiese il dì 21 settembre; l'Eminentissimo Card. Pecci è nominato Camerlengo di S. R. C. —
2. Allocuzione apocriфа del Santo Padre inventata dai *rettili* prussiani —
3. Deputazione di medici italiani a Sua Santità; raccomandazioni di Pio IX —
4. Vittà dei giornali ufficiosi del Governo italiano contro il Papa — 5. Dicerie e minacce del *Diritto*, circa il Conclave — 6. Dichiarazioni ufficiose sopra la legge per l'amministrazione e collazione dei benefizii ecclesiastici —
7. Cenni sopra le pratiche del F.: Francesco Crispi a Berlino contro il Papato ed il cattolicismo.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX diede, la mattina del venerdì 21 settembre, colle consuete formalità, il cappello cardinalizio a S. E. il Card. Emanuele Garcia Gil, de' PP. Predicatori, Arcivescovo di Saragozza, creato e pubblicato il 12 marzo 1877. Compiuta la sacra cerimonia nell'aula Concistoriale, Sua Eminenza prese il posto che le spettava per anzianità.

Esclusi di poi dalla stessa aula tutti coloro che non possono avervi luogo, la stessa Santità Sua, dopo che l'Eñno e Rño sig. Cardinale Asquini, dimesso il titolo di santo Stefano al Monte Celio, ha ottato al titolo vacante di san Lorenzo in Lucina, e dopo chiusa, giusta il costume, la bocca all'Eñno e Rño signor Cardinale Garcia Gil, conferi nelle solite forme l'Officio di Camerlengo della Santa Romana Chiesa all'Eñno e Rño signor Cardinale Gioacchino Pecci.

In seguito Sua Beatitudine si è degnata di provvedere quanto in appresso:

Chiesa metropolitana di Fermo, per monsignor Amilcare Malagola, traslato dalla Sede di Ascoli-Piceno.

Chiesa cattedrale di Chioggia, per monsig. Ludovico Marangoni, de' minori conventuali, traslato da Gortina, *in partibus infidelium*.

Chiesa cattedrale di Ascoli nel Piceno, pel R. D. Bartolomeo Ortolani, sacerdote di Ravenna, missionario apostolico e vicario generale della città e diocesi di Ascoli.

Chiesa cattedrale di Albenga, per monsignor Gaetano Alimonda, sacerdote di Genova, prima dignità di prevosto in quel Capitolo metropolitano e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Langres, per monsignor Guglielmo Bounange, sacerdote diocesano di st. Flour.

Chiesa cattedrale di Aiaccio, pel R. D. Paolo Matteo de la Toata, sacerdote diocesano di Aiaccio, vicario capitolare della stessa città e diocesi.

Chiesa cattedrale di st. Flour, pel R. D. Francesco Maria Ambrogio Beniamino Baduel, sacerdote diocesano di Rodez.

Chiesa cattedrale di Perpignano, pel R. D. Giovanni Agostino Emilio Caraguel, sacerdote arcidiocesano di Alby, ed in quella metropolitana canonico arciprete.

Chiesa cattedrale di Versailles, pel R. D. Pietro Antonio Paolo Goux, sacerdote di Tolosa, ed ivi parroco di san Saturnino.

Chiesa cattedrale di Nevers, pel R. D. Stefano Antonio Alfredo Lelong, sacerdote diocesano di Autun, e vicario generale della stessa città e diocesi.

Chiesa cattedrale di Luçon, pel R. D. Nicola Clodoveo Giuseppe Catteau, sacerdote diocesano di Arras, e vicario generale della stessa città e diocesi.

Chiesa cattedrale di Cuiaba, nel Brasile, per monsig. Carlo Luigi d'Amour, sacerdote di san Ludovico di Maragnano.

Chiesa cattedrale di san Ludovico di Maragnano, nel Brasile, pel R. D. Antonio Candido de Alvarenga, sacerdote di san Paolo nel Brasile.

Chiesa cattedrale di Cartagena, negli Stati Uniti di Colombia, nell'America meridionale, pel R. D. Giovanni Nepomuceno Rueda, sacerdote arcidiocesano di santa Fe di Bogota, e dottore in sacra teologia.

Chiesa vescovile di Tenaria, nelle parti degl' infedeli, per monsignor Paolo Francesco de Forges, sacerdote arcidiocesano di Rennes, deputato ausiliare dell'Eño e Rño signor Cardinale Brossais Saint Marc, arcivescovo di Rennes.

Sono state inoltre pubblicate le seguenti Chiese provviste per Breve:

Chiesa arcivescovile di Amido, nelle parti degl' infedeli, per monsignor Colino Mac Kinnon, già vescovo di Arichat.

Chiesa arcivescovile di Eliopoli, nelle parti degl' infedeli, per monsignor Mario Mocenni, delegato apostolico nel Perù.

Chiesa arcivescovile di Nicosia, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Stefano Azarian, sacerdote armeno.

Chiesa cattedrale di Nantes, per monsig. Giulio Francesco Le Coq, traslato da Luçon.

Chiesa vescovile di Claudiopoli, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Daniele Comboni, vicario apostolico nell'Africa centrale.

Chiesa vescovile di Botra, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Martino Giovanni Pontavienne, vicario apostolico nella Cocincina settentrionale.

Chiesa vescovile di Archis, nelle parti degl' infedeli, pel R. P. Pietro Maria Le Bere, vicario apostolico delle due Guinee.

Chiesa vescovile di Imeria, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Adriano Godschalk ausiliare di monsignor Giovanni Zwisen, vescovo di Bois le Duc.

Chiesa vescovile di Pario, nelle parti degl' infedeli, pel R. D. Marcellino da santa Teresa, de' carmelitani scalzi.

Dipoi il Santo Padre ha, secondo il costume, aperto la bocca all' Eño e Rño signor Cardinale Garcia Gil.

In seguito si è fatta la postulazione del Sacro Pallio per la Sede metropolitana di Fermo.

Finalmente Sua Santità ha posto l'anello cardinalizio al predetto signor Cardinale Garcia Gil, assegnandogli in Titolo la Chiesa di santo Stefano al monte Celio.

L' Eño e Rño signor Cardinale Gioacchino Pecci, la mattina del 4° ottobre, prestò, secondo le formalità prescritte dalle Costituzioni Pontificie, il giuramento, come Camerlengo di S. R. Chiesa; e tre giorni appresso prese possesso della sua carica alla presenza di tutti i dignitarii ed ufficiali del Camerlengato.

Non è di questo luogo l' esporre di quali prerogative sia investito il Cardinale Camerlengo di S. R. C., specialmente nella congiuntura di Sede vacante. I giornalacci liberali ne parlarono, come sogliono sempre, molto a sproposito e nè più nè meno che se avessero proprio assistito a certe supposte adunanze del Sacro Collegio, ed a certi dibattimenti, di loro invenzione, sopra le modificazioni di codeste prerogative nelle congiunture presenti. I più perfidi, se non i più balordi, furono i diarii ufficiosi; tra i quali primeggia il *Diritto*; che nel n. 276 del 3 ottobre inserì e divulgò una corrispondenza romana, scritta dal famigerato A. Gallenga al *Times*, e gremita di bugie, di stupide accuse, d' insolenze e villanie contro parecchi membri del S. Collegio, svilendo gli uni come inetti, calunniando gli altri come astuti e ambiziosi, apponendo a questi taccia di soppiatti maneggi, a quelli l'onta di disonesti raggiri, e di tutte queste sue ribalderie facendo risalire la colpa alla stessa persona del Santo Padre Pio IX. Questa è la riverenza che, per la famosa legge delle *guarentige*, i Ministri ed i Magistrati che la applicano in nome di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II, portano e dimostrano verso il Vicario di Gesù Cristo anche per ciò che spetta la sua suprema autorità spirituale.

2. Con pari cinismo, degno di falsarii emeriti, certi *rettili*, i quali rampano, a servizio del principe Ottone Bismark Cancelliere dell' impero germanico, sulle rendite da costui sequestrate al Re di Hannover, *inventarono*, e divulgarono come autentica e testuale, una locuzione, la quale dissero, letta e recitata, ma non distribuita per

iscritto dal Santo Padre agli Ẽmi Cardinali, nell'adunanza sopra mentovata del 21 settembre. In Roma ne spacciò le primizie il *rettile* privilegiato, che stampasi in lingua tedesca sotto il titolo: *Italianischer Courier*, rubando il mestiere alla *Kölnische Zeitung* ed alla *Gazzetta d'Augusta*, famose per cotali fabbricazioni di documenti apocrifi ad uso dell'uomo di ferro e di sangue, che poi ne fa tesoro per la sua politica e pel *Kulturkampf*, con lealtà degna della causa che sostiene. E tosto un diario dei *moderati*, diretto naturalmente da un ebreo, *La Libertà*, riprodusse, nel suo n° 263 del 26 settembre, quel lavoro dell'impostura, corredandolo colla notizia che i Cardinali presenti erano 36, e che un solo rispose *non placet* alla proposta del Papa per la collazione della carica di Camerlengo a S. E. il Card. Pecci.

A fine di meglio accreditare come autentico quel prodotto dell'officina bismarkiana, l'*Italianischer Courier* dichiarava, e la *Libertà* riprodusse senza riserve l'affermazione, che quella allocuzione sarebbe smentita dai giornali clericali, ma che pur esso ne guarentiva l'autenticità.

La mentita fu data, e con parole quali si convengono a codesti *rettili* falsarii, dall'*Osservatore Romano*, n° 219 del 25 settembre. Eccola.

« Qualcuno dei fogli governativi di Roma, fatto accorto dello smacco cui la qualsiasi sua fama giornalistica esponeva accogliendo e ripetendo come notizie del Vaticano le scioccherie o malignità mandate fuori dai bassi fondi liberali, ha saviamente provveduto alla propria dignità desistendo dal farsi spacciatore melenso di fole.

« Ma in qualche altro foglio, quali sono per esempio la *Libertà* e l'*Italie*, la trivialità dell'assunto ha raddoppiato la lena, e non passa giorno in cui quei due organi del moderno liberalismo non infiorino le loro colonne di tali menzogne e, diciamolo pure, sconcezze, riguardo al Vaticano, che non sai se in essi sia realmente offuscato il sentimento morale o se intendano pigliare a gabbo la poca sagacità dei loro lettori.

« In questi ultimi giorni, specialmente, tanto l'uno quanto l'altro foglio hanno voluto superare se stessi, e così la *Libertà* del 23, inventando di una pretesa Allocuzione Pontificia comunicata agli Ẽmi Cardinali, e l'*Italie* dello stesso giorno, malamente favoleggiando intorno alla nomina dell'Ẽmo Camerlengo di Santa Chiesa, non pure hanno raggiunto i confini estremi della sconvenienza, ma hanno varcato altresì quelli dell'assurdo.

« Decisamente osservando quali regole di condotta governino il liberalismo, non pure per la coscienza ma ancora pel buon senso e pel sentimento della umana dignità, c'è da andar superbi di averlo per avversario ! »

3. Nell'*Osservatore Romano* del mercoledì 26 settembre, n° 220,

si diede contezza d'una benignissima udienza del Santo Padre ad una deputazione di medici italiani, a cui lode riproduciamo quanto segue, rimettendo chi ne bramasse più ampie notizie, al n° 230 dell'*Unità Cattolica* di Torino.

« Nel maggio scorso un medico (*Romano*) il Dottor Alessio Murino proponeva all'*Unità Cattolica* di Torino che, nel Giubbileo Episcopale, (*di Pio IX*) anche i medici italiani avessero fatto atto di omaggio, di devozione, di attaccamento alla Cattedra di san Pietro, e avessero in quest'occasione protestato di seguire soltanto le dottrine insegnate dalla Chiesa Cattolica e dal suo Pontefice Infallibile. L'*Unità Cattolica* raccolse il nobilissimo pensiero del Dottor Murino, e, a consiglio anche di questo, incaricò il chiarissimo Prof. Cav. Gaetano Tancioni, noto a tutti per la sua dottrina e la sua pietà, a voler raccogliere le firme e a presentarle poi al Santo Padre.

« Il Prof. Tancioni accettò l'incarico, si mise a capo del movimento de' medici cattolici italiani, e raccolse parecchie centinaia di firme di medici, che in faccia al mondo, con coraggio civile degno d'ogni encomio, han mostrato apertamente di essere veri e sinceri cattolici.

« Questa mattina pertanto il sullodato Prof. Tancioni aveva l'onore di presentare a Sua Santità non solo le firme ma eziandio una numerosa deputazione di medici, per la massima parte romani, che faceano a piè del Trono Pontificio le veci de' loro colleghi che, per ragioni facili a comprendersi, non han potuto recarsi in Roma.

« Eransi tutti raccolti nella sala del Concistoro dove la Santità di Nostro Signore si portò poco dopo il mezzo giorno circondato dalla sua nobile Corte e da parecchi Eminentissimi Cardinali. Il Prof. Tancioni lesse un bellissimo indirizzo, nel quale si esprimevano le ragioni di quest'accolta di medici a piè del Trono Pontificio; e poscia ebbe l'onore di umiliarlo a Sua Santità.

« Sua Santità con una vigoria singolarissima di corpo e di anima, che mostrava pienamente la sua floridissima salute, rispose brevi parole, congratulandosi prima co' medici che fanno una reazione al materialismo di molti altri loro colleghi, e poscia inculcando loro di pensare, nella cura degli infermi, non solo al corpo, ma eziandio all'anima. Di questa nobilissima e santa opera essi riceveranno il premio, anche nella soddisfazione di aver fatto conseguire la verità a chi ne era lontano.

« Poscia Sua Santità ammise tutti i medici presenti al bacio del Santo Piede, e ad ognuno di essi manifestò la sua Sovrana soddisfazione per la bell'opera compita. »

4. Più e più volte ci è accaduto di dover mettere in rilievo la viltà abbagliante, non solo dei giornali della più abietta demagogia, ma eziandio di quelli che, vestendo la livrea del Ministero, alla cui mangiatoia si satollano e ingrassano, ad ogni poco divul-

gano notizie sopra lo stato di sanità del Santo Padre, e spiatellano i disegni e propositi dei loro padroni pel caso *imminente* di Sede vacante. Acciocchè si veda e si tocchi con mano come debba essere fuor di misura stomachevole e nauseabondo, eziandio pei *liberali* che non hanno fatto getto d'ogni senso di urbanità e discrezione, cosiffatto contegno dei *rettili* a servizio della *Ditta* Depretis-Nicotera e compagnia, recitiamo quello che si leggeva negli ultimi giorni del settembre nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze.

« Il *Diritto* ha un articolo sul Papa. Sembra che il *Diritto* creda poco alla pellegrina sentenza: morto un Papa..... se ne fa un altro. Morto Pio IX, per il *Diritto*, il Papato è in grandissimi pericoli. Il Papato darà un crollo improvviso, fatale. Esso perderà *tutto* quello che ha di venerabile, allorchè perisca la persona, che ha saputo acquistargli tale venerazione. Insomma la morte di Pio IX sarà « *la crisi suprema del Papato*: » l'istituzione ne uscirà o *rinnovellata*, o *ferita a morte*. Del resto, il *Diritto* augura molti anni di vita a Pio IX ed è una politezza, che fa piacere, poichè ci siamo così poco avvezzi per parte di altri periodici.

« Un organo *umanitario*, giorni sono, si faceva telegrafare da Roma che Sua Santità stava male. » E aggiungeva: « *Pio IX caderà con le foglie d'autunno.* »

« Questa mancanza di ogni riguardo, questa stupida e imbellè ferocia, questo scavare ogni giorno la fossa colla punta delle penne d'acciaio dinanzi a ogni passo che dà un vecchio venerato e venerando su questa terra, ove pur rimane una delle più simpatiche e graziose figure plasmate con l'argilla umana, è — ci si conceda di dirlo — un ben tristo segno dei tempi.

« Quasi quasi si direbbe che ogni gentilezza di animo, ogni sentimento di pietà, ogni rispetto verso ciò che è augusto, come questa onoranda canizie, siano venuti meno in una certa caterva di pubblicisti.

« Il ripetere continuamente ad un vecchio, e ad un vecchio che soffre, i funebri augurii di morte, è atto peggio che da selvaggi. Che Pio IX viva, è un nostro voto ardente e ci uniamo agli augurii, che stamattina fa il *Diritto* a S. S..... Ma cessi una volta il ludibrio delle orde di gridatori che, intorno al letto di questo infermo, schiamazzano la più dura parola del linguaggio umano: la parola di morte.

« Non si disturbino le alte solitudini del grand'uomo a cui Dio forse si accosta ogni giorno di più per fargli udire la sua parola sublime. Finiscano gl'inni funebri di queste prefiche in anticipazione; si abbiano al Pontefice almeno i riguardi che si usano, con iscrupolo, anche agli uomini più volgari; mostriamo invece che siamo desiderosi che quest'austera e gloriosa vita si prolunghi, che questa maestà risplenda anzi di raggi più puri. »

5. L'articolo, cui si accenna, del *Diritto*, organo massimo della fazione regnante, si legge, sotto il titolo: *La salute del Papa*, nel n. 269 del 26 settembre; ed è così indecente e minaccioso ad un tempo, che non vogliamo imbrattarne queste nostre pagine riproducendolo. Va di paro, quanto a cinismo di gergo settario, con la soprammentovata corrispondenza del Gallenga, che il *Diritto* stampò, appropriandosene i concetti, nel n. 276. E si vede chiaro che i servitori prendono la imbeccata dal padrone prussiano, poichè dicono quanto occorre per far capire quali ne sono le idee, e vanno fino a divulgare quello che si trattò fra il Bismark e l'Andrassy (due Cancellieri che, sotto certi rispetti, servono fedelmente e del pari a Guglielmo I d'Hohenzollern) nel recente loro abboccamento a Salisburgo. Di che recitiamo quello che l'*Opinione* di Roma, nel suo n. 266, riprodusse a titolo di notizia straniera.

« Scrivono da Vienna all'ufficioso *Giornale di Carlsruhe* essere « certo che l'eventualità della morte del Papa e la questione della « elezione del suo successore furono, tra gli altri argomenti, discusse a Salisburgo. Il corrispondente del predetto giornale dice:

« Io non sono in grado di dirvi ciò che è stato deciso a questo proposito; ma è certo che, ritornato a Vienna il conte Andrassy, egli ricevette l'ambasciatore italiano, che era incaricato di fargli una comunicazione relativa all'accennata eventualità. Io posso soggiungere che l'ambasciatore assicurò il conte Andrassy, che il governo italiano prese, senza trascurare neanche i più piccoli particolari, tutti i provvedimenti necessari per garantire al Conclave la più completa libertà dell'elezione. Ma il governo italiano si terrà egualmente a veder osservate dal Conclave tutte le formalità imposte da regole certe o dalla non interrotta tradizione. »

6. Se veramente il Bismark abbia intimato all'Andrassy i suoi ordini, circa il contegno che dovrà essere osservato dall'Austria-Ungheria nella congiuntura del futuro *Conclave*, noi non sappiamo, nè cerchiamo di saperlo. Certo è però che le dichiarazioni fatte altamente a Berlino, in pubblico banchetto, dal F.: Francesco Crispi presidente della Camera dei Deputati italiani, circa le disposizioni del Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II verso il Papato e la Chiesa romana, concordano pienamente con le idee svolte spesso dal *Diritto*, e che un altro giornale della stessa consorterìa compendì in questa sentenza: Il nuovo Papa non sarà riconosciuto se non sarà accetto al Governo ed eletto liberamente secondo le norme volute dallo stesso Governo; e, se non vorrà egli stesso riconoscere esplicitamente l'ordine di cose stabilito in Italia ed in Roma, sarà costretto ad andarsi a cercare altro ricetto fuori d'Italia, non potendosi tollerare più oltre la commedia del *prigioniero Vaticano*. Cotesti servitori di Satanasso e del Bismark non faranno se non quello che Dio vorrà o

permetterà. Questo si può affermare altamente, senza presumere di far profezie; e ciò basta a rassicurare i buoni cattolici, quantunque i tristi si sfiatino a gridare: *andremo sino al fondo*.

Pertanto non deesi far gran caso, nè di quello che si va buciando sommessamente circa il disegno attribuito al Ministero, di non procedere, per ora, a nuovi assalti violenti contro la Chiesa cattolica; nè a quelle che certi servitori del Ministero proclamano più alto che mai, cioè che questo anzi stia foggiando le armi per recarle un colpo mortale.

Di codeste dicerie opposte, la prima fu spacciata in Vienna, per una corrispondenza da Roma sotto il 21 settembre, alla *Politische Correspondenz*, nei seguenti termini, riprodotti dall'*Opinione*, n. 265.

« Il Papa venne avvertito da un noto personaggio, il quale, sebbene bene fratello di un cardinale, si trova spesso in contatto col prefetto e con taluni ministri, che il ministro della giustizia, Mancini, pel momento almeno, ha rinunciato all'intenzione di presentare il progetto di legge che accordava a Commissioni locali, composte soprattutto di laici, il diritto di amministrare i beni che si trovano tuttora in possesso della Chiesa, e di approvare la nomina dei vescovi, fatta dal Papa, e de' parroci, fatta dai vescovi. »

« Questa notizia dice l'*Opinione*, non combina con quelle che ha dato il *Diritto* e non corrisponde alla politica vantata del ministero. Cionullameno, noi non la crediamo priva di fondamento di ragione. Oggi è da Vienna che ci viene la luce. »

La seconda di codeste dicerie, che pare la più probabile, è fondata sulle dichiarazioni del *Diritto*, che si affrettò di contrapporre alla sopraccitata notizia di Vienna, la seguente nota ufficiosa nel suo n. 275 del 2 ottobre.

« Un corrispondente di un giornale straniero, in questi ultimi giorni, si è compiaciuto di asserire che l'onorevole Guardasigilli Mancini aveva rinunciato al divisamento di presentare al Parlamento nella prossima sessione il progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione della proprietà ecclesiastica, secondo la riserva fattane nell'art. 18 della legge del 1871 detta delle Guarentigie. Per coloro i quali rammentano che questa legge fu annunciata, come uno degli obblighi essenziali assunti dal nuovo Gabinetto nel programma di Stradella, fu promessa solennemente nel discorso della Corona, e pel suo argomento venne considerata dall'on. Mancini tra i precipui oggetti dei suoi studi e delle sue cure, può riuscire superfluo che da noi si opponga a cotesta notizia una categorica smentita. Il progetto di legge non è, e non può essere per ora conosciuto dai giornali, e tanto meno era verosimile il testo che pretese pubblicarne un giornale fiorentino. Benchè il Gabinetto sia concorde intorno alle basi fondamentali ed al carattere liberale del progetto, tuttavia il me-

desimo dovrà prima essere nelle sue particolari disposizioni esaminato ed approvato nel Consiglio dei ministri. »

« Con buona pace del *Diritto*, dice l'ebraica *Libertà*, ci sembra chiaro da questo comunicato ministeriale che per ora il Ministero ha tutt'altro che voglia di presentare alla Camera le leggi sulla proprietà ecclesiastica e sulla elezione dei parroci. Può dunque esser vero che il comm. Berardi, intimo amico del Guardasigilli, da lui abbia saputo che i progetti di legge per adesso dormiranno e che, per mezzo del Cardinale suo fratello, ne abbia dato notizia a Sua Santità. »

Con l'ebreo Arbib della *Libertà* n° 276 va d'accordo l'ebreo Jacob Dina dell' *Opinione* n° 270; dove, discutendo la sopra riferita nota ufficiosa del *Diritto*, la mostra inconcludente, e dice: « L'onorevole Guardasigilli, pertanto, è ancora lontano dal porto. Non mettiamo in dubbio i suoi studi e le sue cure sull'importante argomento, e neanche la sua buona volontà. Fors'anche uscirà dall'impegno compiendo la formalità di presentare un progetto su questa materia; ma quanto al farlo approvare dal Parlamento, è altra cosa. Siamo persuasi che il Ministero non insisterà, e sarebbe il primo a dolersi e trovarsi in grande imbarazzo, se il Parlamento prendesse sul serio la sua proposta. »

7. Ignoriamo su qual fondamento sodo riposi questa *persuasione* del portavoce dei moderati. Ben sappiamo e teniamo per certo che il Ministero *risponsabile* di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II dovrà fare nè più nè meno di quello che gli sarà stato ordinato dal suo padrone il principe Ottone di Bismark Cancelliere dell'impero Germanico, dopo gli accordi stabiliti col F.: Francesco Crispi.

Di questi si parla e si stampa molto mentre noi scriviamo, e ci riserviamo di darne esatta contezza ai nostri lettori, quando la verità sarà venuta in chiaro.

Qui basti accennare che il F.: Crispi a Parigi se la intese col Gambetta e colla consorteria dei *Radicali*. Poi passò in Germania, ed ebbe segreto abboccamento col Bismark a Gastein, poco prima che costui dovesse incontrarsi coll'Andrassy a Salisburgo. Poi si recò a Berlino, e fu onorato d'un banchetto, in cui si fecero brindisi d'ogni fatta; ed il Crispi, come può vedersi nel *Journal des Débats* del 27 settembre, ne colse l'opportunità per far voti solenni a favore dei nemici del Mac-Mahon e del suo Ministero in Francia, e per dichiarare alto che la Germania e l'Italia sono *solidali* l'una dell'altra nella guerra contro il *comune nemico*, designato coll'appellazione di *ultramontanismo*, la quale in Germania si applica, del pari, sì alla Francia e sì al Papato ed al cattolicesimo. Ebbe poi il Crispi un altro abboccamento col Bismark in Berlino, nel quale dicesi fosse ratificato un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla Germania,

a cui aderì l'Austria-Ungheria. Da ultimo, prima di partire dalla Germania, il Crispi indirizzò un telegramma a Guglielmo I imperatore ringraziandolo, come capo della grande nazione tedesca, per le prove di simpatia date dal suo nobile popolo, cioè dal Bismark, dal Benningsen, e dai frammassoni prussiani all'Italia, cioè ai loro servitori in Italia.

Le manifestazioni fatte dal Crispi al direttore del *Montags-Blatt* di Berlino, riferite nell'*Opinione* n° 264, sommamente ostili alla Francia ed al Papato, le sue conferenze col Bismark, e soprattutto il telegramma a Guglielmo I diedero materia a fiera polemica sui punti seguenti: — 1° Aveva egli missione politica segreta del suo Governo presso la Germania? E di qual natura? — 2° Posto che sì, le sue dichiarazioni esprimono forse i disegni del Governo italiano? — 3° Quali accordi ha egli preso col Bismark? — 4° Sono da approvare come arte politica, o da biasimare come indiscrete le manifestazioni del Crispi, che alli 30 settembre giunse a Londra?

In mezzo al diluviare dei sì e dei no degli opposti pareri, noi siamo di parere che le dichiarazioni del Crispi siano state fatte ad arte, 1° per favorire i rivoluzionarii francesi contro il Governo del Mac-Mahon; 2° Per isolare sempre più l'Inghilterra nella *quistione di Oriente*.

Col solo propalare l'alleanza dell'Italia colla Germania, coll'Austria-Ungheria, e colla Russia per conseguenza, si toglie ai *turcofilì* inglesi ogni speranza d'un alleato sul Continente; ed inoltre, siccome in Francia si teme o si affetta di temere un nuovo assalto della Germania nel caso che la vincano i *conservatori* nelle elezioni, questi vacillano nella adesione al Mac-Mahon, i *radicali* si ripromettono la vittoria; ed il Bismark, senza tirare un colpo di fucile, ottiene così la disorganizzazione ed impotenza della Francia.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Rapporto del De Fourtou e decreto del Mac-Mahon pei funerali del Thiers a conto dello Stato — 2. Opposizione dei partigiani del Thiers al Governo, che è costretto a rievocare il suo decreto — 3. Perché il Cardinale Guibert Arciv. di Parigi non permise che i funerali si celebrassero alla Chiesa della Maddalena — 4. Pompe partigiane e discorsi sopra i meriti del Thiers — 5. Panegirici e diatribe circa il defunto; schizzo caratteristico di questo personaggio disegnato nell'*Correspondant* — 6. Il Grévy adottato dai Repubblicani come loro capo e successore del Thiers — 7. Sentenza del Tribunale correzionale di Parigi contro il Gambetta, condannato in contumacia pel suo discorso a Lilla — 8. Bando del Mac-Mahon al popolo francese; il partito d'*opposizione* ne fa una villana parodia — 9. Decreto per le elezioni dei Deputati alli 14 ottobre — 10. Bando postumo del Thiers adottato dall'*opposizione* — 11. Programmi dei *Conservatori* e dei *Socialisti* — 12. Lettera di Mons. Dupanloup.

1. Appena il telegrafo ebbe portata al Maresciallo Mac-Mahon, Presidente della repubblica, la notizia della morte del suo prede-

cessore A. Thiers, avvenuta non già la sera del 2, ma in quella del 3 settembre per congestione cerebrale sierosa, da cui fu assalito il mattino poco dopo l'asciolvere, il Mac-Mahon fu sollecito di far presentare alla Signora Dosne, vedova del defunto, le sue condoglianze; ed indirizzò al tempo stesso al Visconte d'Harcourt il seguente dispaccio: « Fate riunire immediatamente i Ministri a Consiglio; date la massima solennità ai funerali, perchè codesta morte deve essere occasione d'una manifestazione nazionale e non già d'un affare di partito. »

In conseguenza di quest'ordine il Consiglio dei Ministri fermò che i funerali del Thiers dovessero farsi a tutte spese dello Stato e con la massima pompa. Un rapporto del De Fourtou al Mac-Mahon, pubblicato nel *Journal Officiel* del 4 settembre, dopo enumerati i titoli per cui il Thiers, come scrittore, come oratore e come uomo di Stato avea diritto alla gratitudine della Francia, ricordava che il defunto: « posto a capo del Governo il giorno dopo che la Francia era colpita dalle più gravi sciagure, col suo patriotismo si era levato all'altezza del compito più difficile e doloroso »; e conchiudeva: « È dovere della Francia rendere alla tomba del Thiers tutti gli onori che un gran paese deve a colui che esso giudicò degno di comandargli; e tutti i partiti, ne sono sicuro, si troveranno d'accordo in codesta testimonianza di giustizia e di riconoscenza. » Seguiva un decreto firmato dal Mac-Mahon perchè i funerali del Thiers si facessero per cura ed a spese dello Stato.

2. Il De Fourtou, se davvero credette, di che dubitiamo assai, che i *Radicali* ed i *Gambettisti* avrebbero secondato a questo proposito le intenzioni del Governo, dovette provare un disgustosissimo disinganno. Adolfo Thiers sullo scorcio della sua vita avea tenuto tal condotta da far ravvisare in lui, anzichè il benemerito Statista che tanto avea contribuito a far la pace coll'Alemagna ed a liberare il territorio francese dall'occupazione straniera col pagamento dei cinque *miliardi*, il capo, o piuttosto il porta-bandiera del partito di opposizione costituito dai *Radicali*, dai *Gambettisti* e dalla losca fazione che sedeva nella Camera dei Deputati al *Centro-Sinistro*. Non potendo più valersi della sua parola e della sua autorità per abbattere il Mac-Mahon ed il suo Governo, i capi-banda di codeste sette si trovarono subito d'accordo nel proposito di avvalersi del suo cadavere per una manifestazione solenne di opposizione al Mac-Mahon ed al suo Ministero, per due guise: primo infliggendogli l'onta d'un rifiuto del concorso dello Stato ai funerali, quindi con una dimostrazione settaria la quale, se le congiunture fossero propizie, potesse aver le proporzioni d'un sollevamento contro il Governo.

Al primo intento i caporioni disegnarono, ed ottennero facilmente che la Signora Dosne, vedova del defunto, assistita dal Barthélémy

Saint-Hilaire, dal Mignet, da Giulio Favre e dall'accanito Calmon, leggesse al Prefetto di Polizia una nota, colla quale si esigeva che: 1° La famiglia sola designerebbe le persone le quali terrebbero i lembi della coltre funebre della bara, e che pronunzierebbero discorsi; e nissuno, fuorchè i designati dalla famiglia, potrebbe parlare in tal congiuntura. 2° I membri della disciolta Camera e delle Assemblee di cui fece parte il Thiers avrebbero nel corteggio il posto spettante alla rappresentanza nazionale, cioè la precedenza sopra ogni altro personaggio o Corpo di Stato; che se il Governo a ciò non consentisse, a destra nella chiesa avessero luogo i Corpi costituiti dello Stato, ed alla sinistra la famiglia del defunto ed i sopra mentovati membri delle passate assemblee e delle deputazioni varie. 3° Questi avrebbero un posto d'onore nel corteggio. 4° Le spese sarebbero pagate dalla vedova del Thiers.

Ognuno vede che ciò equivaleva al rifiuto del concorso dello Stato e del Governo, come se nulla si volesse aver che fare con lui o ricevere da lui, relegandolo nelle condizioni d'un privato che si tollera e che non esercita alcun diritto ma si mette alla coda dei partigiani di cui era capo e porta-bandiera il Thiers. Non poteva il Governo, salvo il decoro, soggettarsi a così esorbitanti pretensioni, dirette evidentemente ad escludere dai funerali la presenza del Mac-Mahon e dei Ministri, affinchè vi primeggiassero esclusivamente i loro implacabili nemici. Il De Fourtou pertanto dovette con suo rapporto, pubblicato nel *Journal Officiel* del 7 settembre, consigliare al Mac-Mahon di abrogare il decreto del 4, onde i funerali del Thiers avessero esclusivamente il carattere di privato e civile corteggio della famiglia e dei suoi aderenti.

3. Ottenuto così il primo intento di fare onta al Governo e di scartarlo dai funerali, i mestatori divisarono l'occorrente perchè il trasporto del cadavere dalla sua casa di piazza san Giorgio, dove era stato condotto da Saint-Germain-en-Laye, si facesse percorrendo i *boulevards* per andarlo deporre, prima alla chiesa della Maddalena, poscia al Cimitero. E perciò fecero richiedere il Card. Gaibert Arcivescovo di Parigi, che volesse consentire alla loro richiesta, sottraendo tal cerimonia alla giurisdizione parrocchiale di Nostra Signora di Loreto a cui sottostava il defunto, e dispensando che il rito religioso si celebrasse alla Chiesa della Maddalena. E non dissimularono di voler così, non per la maggiore ampiezza della chiesa, ma per la vasta estensione della piazza e delle adiacenze della Maddalena ove potrebbe adunarsi il popolo.

Il Card. Guibert che avrebbe trovato ragionevole tal cambiamento quando si fosse trattato d'onori funebri renduti dallo Stato con quella pompa militare e civile che si conveniva a chi era stato Capo della Nazione e Presidente della Repubblica, non credette di dovervi

consentire quando trattavasi di funerali *privati*, che evidentemente voleansi sfruttare e torcere a servizio d'un partito ostile al Governo, non senza pericolo di gravi disordini. Pertanto vi si rifiutò, ed il fatto provò che avea ragione, e che voleasi d'un funerale far un movimento politico ed una protestazione di guerra alla religione non meno che al Mac-Mahon ed al suo Governo. In fatti il Barthélémy Saint-Hilaire, il Simon, il Feray, il Calmon impedirono che la bara fosse tenuta in cappella ardente e che il cadavere si lasciasse esposto col crocifisso sul petto come ve l'avea messo la vedova; anzi fecero levare la croce, non solo dall'alto del carro funebre, ma eziandio dalla coltre che copriva la bara.

4. Chi fosse vago d'una minuta descrizione del corteggio e della pompa partigiana con cui ebbero luogo, il dì 8 settembre, sotto una pioggia fitta e fredda, i funerali del Thiers, nella forma voluta dai nemici del Governo, la troverebbe nel *Journal des Débats* del 9 e 10 settembre, che pubblicò anche i discorsi recitati, prima di deporre il cadavere nel tumulo al cimitero del Père-Lachaise, dal Grévy, dall'ammiraglio Pothuau, dal de Sacy, e dal Vuitry a nome dell'Accademia delle Scienze morali e politiche. Dev'essere stata eroica la pazienza degl'invitati, che soli furono ammessi nel cimitero, per ascoltare le elucubrazioni accademiche del Sacy e del Vuitry, dopo i non brevi discorsi del Grévy e del Pothuau in cui era tracciato un vero programma politico.

Il Governo, saviamente, avea fatto accompagnare il feretro da quel numero di truppe di varie armi, che il cerimoniale prescrive pei funerali di personaggi privati, insigniti però delle divise della Legione d'onore in quel grado che il Thiers. Tutto il resto delle truppe stava nei rispettivi quartieri, in armi, e in pronto a *marciare*. I repubblicani capirono, e non fecero chiassate.

5. La Signora Dusne, vedova del Thiers, ricevette, non solo dalla consorte del Maresciallo Mac-Mahon, ma eziandio dalla Regina Vittoria d'Inghilterra e da numero tragrande d'uomini di Stato e personaggi insigni d'ogni ordine, francesi e stranieri, telegrammi e lettere di condoglianza. Cominciarono subito dopo la morte del Thiers i giornali d'ogni paese a parlare dei suoi meriti, ed alcuni eziandio dei suoi demeriti. Naturalmente moltissimi ne fecero una vera apoteosi; altri affettarono una severa giustizia nei loro giudizi. Alcuni nella vita del Thiers non videro che atti sublimi e doti impareggiabili, onde con lui dovesse giudicarsi spento il sole che rischiava la Francia. Altri non si credettero obbligati a tali esagerazioni nell'adulare, e rammentarono i vizi e gli effetti della sua versatilità nella condotta politica, e della smisurata sua ambizione di dominare sotto qualsiasi nome di ministro, di presidente e di dittatore, purchè potesse comandar da padrone, salve le apparenze del governare da *liberale*

secondo i principii del 1789. I senatori repubblicani del partito di opposizione contro il Mac-Mahon e contro il presente suo Ministero indirizzarono alla vedova del Thiers una lettera di congratulazione, pubblicata nel *Débats* dell'11 settembre, per la fermezza dimostrata nel rifiutare il concorso del Governo, ed accettare unicamente la *manifestazione nazionale dei radicali e repubblicani* pei funerali del defunto suo marito.

Il fanatismo di molti giornalisti nell'elogio, la violenza d'altri nel biasimo, l'importuna ed eccessiva mostra di tripudio d'alcuni, come del Cassagnac nel *Pays* per la morte del Thiers, si spiegano facilmente ove si rifletta che questo personaggio servì e diresse ed osteggiò successivamente i più opposti partiti politici della Francia. Repubblicano d'idee, contribuì con tutte le sue forze alla caduta di Carlo X, e secondò l'avvenimento ed il regno di Luigi Filippo, finchè costui non gli ebbe antiposto il Guizot. Per iscavalcare il Guizot favorì a tutto potere i nemici degli Orleanesi, e trionfò pei famosi banchetti che diedero nel 1848 il tracollo a Luigi Filippo, dopo aver con le sue scritture rilevato il prestigio e fatto desiderare il ritorno dei Bonaparte e la ristaurazione dell'impero. Quando questo fu ristabilito, egli non cessò dall'attraversarsi a Napoleone III ed alla sua politica, anche quando coll' infausto Ministero del 2 febbraio 1870 Napoleone III inaugurò l'impero democratico ed abdicò in qualche modo la sua autorità personale a profitto di Emilio Ollivier e dei suoi consorti. Accolto con favore nell'assemblea monarchica di Bordeaux, seppe tanto bene destreggiare, che la venne mutando in un'accozzaglia di partiti ostili gli uni agli altri, sì che per aver un ordinamento *provvisorio* qualsiasi, fosse inaugurata la repubblica, dapprima come provvisoria, poi come definitiva sotto la sua Presidenza; di cui si avvaleva più da padrone e capo-setta che da reggitore imparziale secondo i voti dell'Assemblea di Versailles, che finalmente si sbarazzò di lui, dandogli per successore il Mac-Mahon. E da questo punto egli fu il protettore e direttore delle varie fazioni repubblicane, frenando gli intempestivi bollori dei *Radicali*, ma cementando l'accordo di questi coi *Repubblicani conservatori*. È egli da maravigliare se tal uomo incontrò dopo morte tanta diversità ed opposizione di giudizi intorno alla sua vita politica?

Uno schizzo caratteristico di quest'uomo, ragguardevole per molti titoli, leggesi nel *Correspondant* del 10 settembre p. p., a pagg. 942-49. Non possiamo metterlo tutto intero sotto gli occhi dei nostri lettori, ma ne stacciamo alcuni cenni. « La morte ha sorpreso il sig. Thiers tutto occupato di sè stesso, affaccendato dall'ambizione, affannoso pel travaglio d'una lotta suprema, stordito dai clamori dei partiti ed in atto di gettar ancor egli alte grida ai partiti... Ma la morte gli ha pagato questa dura sorpresa con un favore; essa se lo pigliò

la vigilia d'una battaglia in cui la vittoria stessa non gli avrebbe fruttato nè verace onore nè gioia duratura... »

« È malagevole il giudicare assolutamente il sig. Thiers, tanto egli sfugge del pari all'amore ed all'odio di chiunque volesse o amarlo od odiarlo pienamente. Voler descrivere d'un tratto la *diversità* di quest'uomo sarebbe quanto provarsi a definire con una parola i colori cangianti d'una fiamma... Di giornalista divenne deputato; di ministro fu capo dello Stato; monarchico per più di mezzo secolo si cangiò in repubblicano; ha distrutto una monarchia per alzarne un'altra che egli demolì senza saperlo; distrusse una repubblica per cangiarla, senza ciò volere, in un impero che poi si adoperò di rovesciare; operò, dopo una dittatura che egli maledisse, il miracolo d'organizzare una repubblica a fine di esserne presidente. Tutti i partiti l'hanno acclamato un giorno ed un'ora, e tutti l'hanno rinnegato; ed egli si è servito di loro più che non servisse loro, dando a tutti, a volta a volta, ora la sua fede, ora la sua alleanza. La plebaglia lo ha, a vicenda, adorato od esecrato; la *vile moltitudine* urlò sotto le finestre di sua casa e l'ha demolita rabbiosamente, ed ora segue pietosamente la sua bara. Egli fu popolare ed impopolare senza misura, pur non curandosi d'altro che della sua sete di dominare. La sua politica parlò tutte le lingue ed impiegò tutti i mezzi... Egli ha commesso errori e sparse verità in tutti i sensi, a destra ed a sinistra, sui popoli come sopra i re... Il signor Thiers, in tutti i cambiamenti del suo destino, in tutte le metamorfosi della sua politica, avea una passione immutabile uno scopo fisso: l'ambizione. »

6. Su questo metro, allegando epoche e fatti, continua il *Correspondant* per altre cinque pagine fitte; sì che ciascuno dei panegiristi e dei censori di codesto ambizioso, fornito di sommo ingegno, può trovarvi argomento a giustificare il giudizio che ne ha recato.

Or chi gli succederà nel carico di capo della futura *Repubblica conservatrice*, dove le macchinazioni dei famosi 363 accomiatati il 25 del passato giugno e dei Senatori della loro risma riescano allo scopo cui mirano, di abbattere il Mac-Mahon? Chi almeno dirigerà l'agitazione elettorale da cui si vuole far uscire i 400 repubblicani profetati dal Gambetta? Chi succederà al Thiers nell'arduo ufficio di servire d'anello d'unione tra i *Radicali* ed i camaleonti del *Centro-Sinistro*, frenando quelli e sospingendo questi?

Al Gambetta, morto il Thiers, non si può neppur pensare, niuno avendo dimenticato che perfino il Thiers lo qualificava per *pazzo furioso*. Il Dufaure? Ma è troppo invisibile ai *Radicali*! Il generale Chanzy? Ma è troppo necessario in Algeria! Chi dunque? Pigliamo il Grévy, l'ex-presidente della disciolta Camera dei Deputati, che

diede ai 363 la patente di benemeriti della patria! Così dissero, e così fu fatto.

Il Grévy pertanto, di cui vanno attorno le biografie studiate a proposito, è il candidato delle fazioni che aveano i loro rappresentanti alla *Sinistra* della disciolta Camera. Egli ne dee dirigere le mosse e dirizzare le macchine, per atterrare il Mac-Mahon ed il Ministero sorto il 18 maggio 1877, laddove la pluralità dei futuri deputati riesca eletta secondo i voti che si attribuiscono al Thiers. Diciamo *che si attribuiscono*; perchè, come può vedersi nel *Débats* del lunedì 10 settembre, quelli che hanno interesse a sfruttare il nome ed il prestigio di quest'uomo, non esitarono ad inventare di pianta, e pubblicare, come letto ufficialmente nella casa del morto alla piazza S. Giorgio, un suo testamento politico circa la *Repubblica conservatrice*. « Siamo in grado, dice il *Débats*, di opporre una menzogna formale a codesti giornali. Il testo del testamento pubblicato è interamente apocrifo, ed il vero testo finora non fu comunicato a chicchessia. » Codesto testamento politico fu tuttavia sfruttato con un bando dei Senatori della Sinistra, che raccomandarono ai Francesi, per le future elezioni, le idee del Thiers, come vedesi nel *Débats* del 6 settembre.

7. Oltre lo smacco di vedersi posposto al Grévy, l'ex-dittatore Gambetta toccò pure quello di essere citato a comparire innanzi al Tribunale correzionale di prima istanza, decima Camera dello Spartimento della Senna, per giustificarsi del reato di oltraggi contro il Presidente della Repubblica, e di oltraggi e di diffamazione contro i Ministri, pel discorso recitato a Lilla il 15 agosto, come accennammo nel precedente volume a pag. 751. L'atto di citazione intimato il 5 settembre, e riferito nel *Le Monde* n° 212 del 7 settembre, ingiungeva al Gambetta, ed al gerente del giornale *République française* suo complice per la pubblicazione di quel discorso, di doversi presentare alla decima Camera di Polizia correzionale il di 11 settembre.

Il Gambetta si rivolse ad uno dei suoi amici, decano dell'ordine degli Avvocati, il signor Bétolaud, per essere da lui assistito nella difesa; il quale, benchè stesse in Belgio, promise di accorrere, accettando il pietoso ufficio; ma la sera del 7 scrisse che non poteva, perchè si sentiva male. Il Gambetta allora ricorse all'avvocato Allou, che stava ad Arques. Ma la lettera giunse troppo tardi. Giunse invece troppo presto pel Gambetta l'ora posta pel di 11 settembre; così che, angustiato e forse temendo di guastare vie peggio la sua condizione se si fosse difeso da sè, preferì di non presentarsi al Tribunale, a rischio di esservi giudicato in contumacia: il quale rischio però era compensato dal vantaggio di potere per via di opposizioni e di appelli trarre il processo in lungo, tanto che, al tempo delle elezioni il voto dei suoi partigiani, nominandolo deputato, lo

sottragga al rigore della legge ed al castigo dovuto ai suoi oltraggi.

La folla che si stipò al Tribunale correzionale per assistere al dibattimento, fu grandissima. Il Governo però avea provveduto che non succedessero disordini. Il Gambetta non comparve, e fece chiedere, allegando di mancar di difensore, per bocca d'un Avvocato Richard, che l'affare fosse rimandato ad otto giorni. Il Tribunale discusse il caso, e decise che tal prorogazione della causa non si dovesse ammettere. Si trattò pertanto l'affare in contumacia. I due accusati, cioè il Gambetta ed il gerente della *République française*, furono, dopo deliberazione del Tribunale, condannati amendue a tre mesi di carcere e 2,000 franchi di multa ed alle spese del processo. Il Gambetta, a cui fu intimata la sentenza, riprodotta nel *Le Monde* n. 217 del 13 settembre, fece subito opposizione sì al valore della sentenza e sì alla provvisoria sua esecuzione; e così ottenne l'indugio di otto giorni; ma il Tribunale confermò poi la pronunciata sentenza; contro la quale egli interpose appello, e spera di ottenerne altri che gli lascino aperto l'adito alla Camera dei Deputati, dove saprà fare le sue vendette.

8. Il *Journal officiel* del 19 settembre divulgò il seguente bando del Presidente Maresciallo Mac-Mahon.

« Francesi! Voi sarete fra breve chiamati a nominare i vostri rappresentanti alla Camera dei deputati. Io non pretendo di esercitare alcuna pressione sulla vostra scelta, ma mi preme di dissipare tutti gli equivoci. Bisogna che voi sappiate tutto ciò che ho fatto e ciò che intendo di fare, e quali saranno le conseguenze di ciò che state per fare voi stessi.

« Ecco che cosa ho fatto. Da quattro anni io ho mantenuto la pace; e la fiducia personale di cui mi onorano i Sovrani esteri mi permise di rendere ogni dì più cordiali le nostre relazioni con tutte le Potenze. All'interno l'ordine non fu turbato neppure un istante. Grazie alla politica di concordia che chiamava intorno a me gli uomini devoti prima di tutto al paese, la pubblica prosperità non fu arrestata dalle nostre disgrazie e riprese il suo sviluppo. La ricchezza generale è cresciuta, malgrado le grandi gravezze; e il credito nazionale si è consolidato. La Francia pacifica e fiduciosa vide nello stesso tempo il suo esercito, sempre degno di essa, ricostituito sopra nuove basi.

« Ma questi grandi risultati pericolavano di andar perduti. La Camera dei Deputati, sfuggendo ogni dì più alla direzione degli uomini moderati, e dominata sempre più da capi appartenenti al radicalismo, era giunta a disconoscere la parte dell'autorità che mi appartiene e che io non potrei lasciar menomare senza impegnare l'onore del mio nome dinanzi a voi e dinanzi alla storia. La Camera, contrastando nello stesso tempo l'influenza legittima del Senato, ten-

deva a nulla meno che a sostituire all'equilibrio necessario dei poteri stabiliti dalla Costituzione il dispotismo di una nuova Convenzione.

« L'esitazione non era più permessa. Usando del mio diritto costituzionale, io, avuto il parere conforme del Senato, ho sciolto la Camera dei Deputati.

« Ora spetta a voi di parlare. Vi si dice che io voglio abbattere la Repubblica. Voi nol crederete. La Costituzione è affidata alla mia guardia, ed io la farò rispettare. Da voi aspetto l'elezione d'una Camera che, sollevandosi al di sopra delle gare di partito, abbia a cuore, innanzi tutto, gli affari del paese. Nelle ultime elezioni si abusò del mio nome. Tra coloro che allora dicevansi miei amici, molti non si ristettero dall'avversarmi. Ed eziandio al presente vi si parla di devozione alla mia persona affettando di non assalire che i miei Ministri. Voi non vi lascerete gabbare da tal artificio. Per isfatarlo, il mio Governo vi designerà fra i candidati quelli che, soli, potranno allegare a favor loro il mio nome. Voi pondererete naturalmente il valore dei nostri voti.

« Le elezioni favorevoli alla mia politica faciliteranno l'andamento regolare del Governo esistente, consolideranno il principio dell'autorità minata dalla demagogia, e assicureranno l'ordine e la pace. Le elezioni ostili aggraverebbero il conflitto fra i pubblici poteri, incepperebbero il movimento degli affari, manterrebbero l'agitazione; e la Francia, in mezzo a queste nuove complicazioni, diverrebbe per l'Europa un oggetto di diffidenza.

« Quanto a me, il mio dovere ingrandirebbe col pericolo. Io non potrei obbedire alle intimazioni della demagogia, io non potrei diventare lo strumento del radicalismo, nè abbandonare il posto ove la Costituzione mi ha posto. Io resterò per difendere coll'appoggio del Senato gl'interessi conservatori, per proteggere energicamente gl'impiegati fedeli, che, in un momento difficile, non si sono lasciati intimidire da vane minacce.

« Francesi! Io attendo con piena fiducia le manifestazioni dei vostri sentimenti. Dopo tante prove, la Francia vuole stabilità, ordine, pace. Coll'aiuto di Dio, noi le assicureremo questi beni. Ascoltate le parole di un soldato che non serve alcun partito, alcuna passione rivoluzionaria o retrograda, e che è guidato soltanto dall'amore verso la patria. *Mac-Mahon* r.

Il manifesto è controfirmato dal ministro Fourtou.

Il linguaggio risoluto e leale del Mac-Mahon ebbe un salutare effetto. I giornali d'opposizione, cioè dei varii partiti, i cui rappresentanti sedevano a sinistra nella disciolta Camera dei Deputati, ne manifestarono senza rattenuto veruno i disegni ed i propositi, scatenandosi con inaudita violenza, non solo contro il Ministero, ma

contro la persona stessa del Maresciallo Presidente. Che cesi dovessero fare i *Radicali* capitanati dai Floquet, dai Naquet e da simili tribuni sul taglio del Marat, si capisce. Che dovessero indrarsi i *Gambettisti* della sinistra *pura*, stimolati ad un tempo dalla ambizione delusa e dal timore d'essere vinti, era cosa naturalissima. Solo è quasi incredibile che trasmodassero in eccessi di virulenza che sa di villano, da degradarne un Barodet, i giornali di quel *centro sinistro* che si atteggiava ognora a moderato conservatore della repubblica; fra i quali primeggia il *Journal des Débats*, che nel suo numero del sabato 22 settembre pubblicò un vero capolavoro di filippica tessuta di cavilli, di sarcasmi, d'insolente e di minacce irose contro il Maresciallo, denunziandogli inevitabile sconfitta. A rincalzo del quale articolo stampò, nello stesso foglio di quel giorno, una parodia del bando pubblicato dal Presidente della Repubblica, compilata da una consorte di ex-deputati; che affettarono di misurare perfino col compasso la lunghezza e disposizioni dei periodi e delle frasi così che, nella forma esteriore, nella partizione e nella dicitura, il loro appello ai Francesi contro il Maresciallo ed il suo Governo fosse una imitazione somigliantissima di quello che, a fine d'impegnare gli onesti uomini a difendersi contro il *Radicalismo*, fu firmato dal Mac-Mahon e dal De Fourtou.

9. Appunto il 22 settembre nel *Journal Officiel* furono pubblicati tre decreti; dei quali il primo fissava del 14 ottobre la convocazione dei collegi elettorali per la nomina dei novelli Deputati, sul continente europeo, così che, se dovesse rinnovarsi lo scrutinio, questo secondo avesse luogo la seconda domenica dopo il giorno della proclamazione dei risultati del primo. Il secondo decreto determinava i giorni e le norme, a tenore di legge, pei collegi elettorali da convocarsi allo stesso effetto nelle colonie. Il terzo assegnava il giorno 7 novembre 1877 per la riunione e riapertura del Senato e per l'inaugurazione della nuova Camera dei Deputati, *in sessione straordinaria*. Come era da presumere, i giornali d'*opposizione*, come il *Débats* del 23 e 24 settembre, anche quivi trovaron materia ad acerbe invettive, recando a delitto del Governo perfino l'aver assegnato alli 7 piuttosto che alli 5 novembre la riapertura delle due Camere!

10. Appena il Governo ebbe così licenziato i partiti alla pubblica agitazione elettorale, quello di *opposizione* fu sollecito di usufruire il nome e l'influenza politica di Adolfo Thiers, adottando come suo proprio programma un bando, che si disse scritto quasi tutto di proprio pugno dal defunto ex-presidente della Repubblica, e della cui autenticità si rendette mallevadore un grande amico del Thiers, il sig. Mignet. Le primizie di questa pubblicazione furono dal Barthélémy Saint-Hilaire e dai suoi consorti concesse al *Journal des*

Débats, che stampò, in 9 colonne fitte del suo ampio foglio, tal seducente elucubrazione, di cui la sola prima parte erasi riveduta e ritoccata dal Thiers, mentre il resto fu riveduto e riattato, in guisa da rispondere alle congiunture presenti, dal Barthélemy Saint-Hilaire, dal Mignet ed altri cotali. Può dirsi che la prima parte va tutta in un panegirico apologetico che il Thiers faceva di sè e dei fatti suoi; la seconda parte è una abbagliante esposizione dei meriti della disciolta Assemblea che si glorifica persino dell'impotenza, a cui fu ridotta dall'opposizione del Senato, quanto a pessime leggi che già avea votato; la terza, dimostrata la impossibilità della ristaurazione d'una monarchia, va nell'esagerare la necessità di rendere stabile l'ottima repubblica. Tutto poi il lavoro è intarsiato di violente accuse contro il Ministero preseduto dal De Broglie.

11. I *conservatori*, ossia gli aderenti alle idee del Maresciallo Mac-Mahon e del suo Governo, aveano costituito un Comitato di Senatori e di ex-deputati di loro parte, sotto la presidenza del Kolb-Bernard senatore; il quale dovesse fermare e pubblicare il programma da proporsi agli elettori, onde secondare, non già questo o quel ministro, ma, crediamo, gli avvertimenti del Santo Padre Pio IX, che raccomandava consiglio e concordia contro i sovvertitori dell'ordine sociale e religioso. Questo programma, chiaro e breve, fu pubblicato, come in altri giornali cattolici parigini e degli spartimenti, così nel *Le Monde* n° 227. Se la voce dell'onore, dell'amore di patria e della coscienza cristiana, che suona in codesto programma del *Comitato della destra*, fosse ascoltata e capita dalla pluralità degli elettori francesi, potrebbesi ancora nutrire speranza d'un morale e politico risorgimento di quella nobile nazione. Ma se prevarranno le gare dinastiche e le funeste idee d'un ibrido cattolicismo ammorbato da' principii massonici, vinceranno certamente i repubblicani che si sono rannodati sotto la bandiera del defunto Thiers; ed i progressi del *Radicalismo* saranno rapidi se non irreparabili.

Chi fosse vago di sapere a che tendano, e per quali vie e con quali mezzi, i corifei di codesta setta snaturata ed empia, ne avrebbe piena contezza dal bando o programma che essi divulgarono, e che fu riprodotto nel *Le Monde* n° 229 del 27 settembre. È puro e pretto socialismo spinto alle sue estreme conseguenze, del dissolvimento, non solo della società politica, civile e religiosa, ma eziandio della famiglia, restando abolite tutte le leggi che possono frenare qualsiasi abuso della libertà. È tal cumulo di enormezze bestiali, che soltanto un pazzo frenetico od un selvaggio dell'Australia potrebbe esserne contento. Gli orrori sanguinari della *Comune* parigina del 1871 ne sarebbero il necessario effetto, ove quel programma si attuasse.

12. A scuotere l'apatia di certi elettori, ed a rischiarare la mente

di moltissimi altri che l'hanno ingombra dei più stolidi e funesti pregiudizii, monsignor Dupanloup Vescovo di Orléans mandò pubblicare nella *Défense*, nell'*Union* e nel *Pays*, la sera del sabato 22 settembre, una sua stupenda lettera, riprodotta dal *Le Monde* n° 227 sopra citato. Questo capolavoro di vera eloquenza è diretto a rispondere a tutte le difficoltà opposte, tanto da quelli che per pigrizia o vigliaccheria si astengono dal concorrere col loro voto alle elezioni dei deputati, quanto dagli altri che, pur disposti a concorrere, gettano scissure tra i conservatori con l'acerbità delle loro polemiche, con gare ambiziose, con premature e funeste pretensioni. Mons. Dupanloup qualifica come colpevole l'astensione in tali congiunture; ed ha pienamente ragione; perchè i cattolici francesi non possono allegare, per astenersene, quelle ragioni, onde i cattolici italiani, e specialmente quelli degli Stati della Chiesa romana, sono persuasi essere o illecito od almeno inopportuno il partecipare alla nomina dei Deputati; i quali in Roma dovrebbero esercitare la più sublime delle prerogative sovrane, sotto gli occhi del Sommo Pontefice che ne fu spogliato, e fors'anche in onta ed oppressione della sua autorità spirituale. Or egli è chiaro che là, dove tali ragioni non possono allegarsi, e così è in Francia, ogni uomo dabbene che il possa e in quanto possa, deve valersi dei mezzi legali che ha per fare il bene ed impedire il male della civile e religiosa società.

Giustamente pertanto Monsignor Dupanloup ebbe a flagellare l'inerzia degli uni, come a sfolgorare le malaugurate gare degli altri, eccitando quelli a dover col loro voto sostenere la buona causa per la nomina di Deputati onesti, e mostrando a questi i danni prodotti, a servizio dei tristi, dalle loro divisioni. Voglia Dio che l'infocata parola di Monsignor d'Orléans ottenga il suo scopo, massime quanto al reprimere quelle sciagurate rivalità, onde si videro nell'Assemblea di Versailles Deputati cattolici, per astio o paura di questa o quella fazione rivale, dare il loro voto di elezione a *Senatori inamovibili* in pro di dichiarati nemici della Chiesa e settarii di pessima risma.

Il presente nostro quaderno sarà stampato prima che i voti degli elettori francesi depongano nelle urne, coi nomi dei loro rappresentanti designati, le sorti della loro patria. Se essi badassero ai voti che altamente si manifestano dai più implacabili nemici della Francia, tanto in Alemagna quanto in Italia, certamente, per non esser complici di questi nell'assassinio della patria, essi si schierebbero dalla parte del Mac-Mahon. Ma è egli ciò da sperare? Il Bismark ed i suoi scherani d'Italia temono che in Francia si rassodi un Governo conservatore e che tenga alcuni che del cristiano. Bastano i discorsi recitati a Berlino, nel banchetto ad onore del Crispi, per far capire a chicchessia, che i Governi di Guglielmo I e di Vittorio Emanuele II stanno in agguato d'una propizia occa-

sione per rifare quanto prima, a' danni della Francia, quello che già fecero a' danni dell'Austria nel 1866. Essi hanno altamente dichiarato la loro alleanza contro il *comune nemico*, contro quello che chiamano *oltramontanismo*. Ed il Crispi ha spiegato il senso di tale appellazione, indicando la Chiesa ed il Papato e facendo voti fervidissimi pel trionfo dell'opposizione contro il Mac-Mahon ed il suo Governo. Se i francesi elettori non vogliono aprir gli occhi a tanta luce, è da dire che sono degni d'essere schiacciati un'altra volta sotto il tallone dell'uomo di ferro e di sangue, e di ricevere il calcio dell'asino dai conquistatori di Roma, vincitori di Custoza e Lissa.

IV.

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) — 1. I cattolici belgi e la Costituzione — 2. Feste in onore di P. P. Rubens — 3. Udienza di Zuavi pontificii presso Monsig. Vannutelli — 4. Congresso socialista a Gand — 5. Il danaro delle scuole cattoliche.

1. Nel vostro fascicolo del 15 di settembre, rispondendo all'*Opinione* che aveva detto; « La libertà si accetta come uno spediente temporaneo. Il sistema definitivo è il vero assoluto, cioè la politica subordinata alla religione »; voi soggiungevate: « Con queste parole il giudaico giornale vuole insinuare che la Chiesa è nemica della libertà, e i cattolici belgi nemici della loro Costituzione. Ma, a smentire l'impudente calunnia, basta riflettere che la Costituzione belga è appunto opera de' cattolici, e contro di essa non gridano che i soli liberali. » Quantunque quest'ultima asserzione sia vera rispetto al partito cattolico belga in generale, perocchè molti fra i suoi componenti mettono pur troppo ogni premura nel far plauso alle concessioni fatte dalla Costituzione belga al liberalismo; non può per altro negarsi l'esistenza d'un certo numero di cattolici, i quali non sanno in verun modo acconciarsi colla nostra Costituzione, e sostengono che la salute del paese non può aversi senza il cambiamento completo della Costituzione, e senza il ritorno franco e leale alla vera legislazione cristiana quale è descritta nel Sillabo. Vanno, anzi, tant'oltre in questa via, che non solamente condannano in tesi le libertà moderne (di stampa, di culto, di coscienza ecc.), come debbon fare e fanno sinceramente i cattolici tutti; non solamente sostengono che il sistema politico fondato su queste libertà non può esser giustificato che in certe speciali circostanze; ma affermano che molte fra le libertà registrate nella nostra Costituzione costituiscono non già una *tolleranza* del male, sibbene una *cooperazione* al male, perchè accordano al male un diritto che dovrebbe sempre negarglisi. E quantunque riconoscano competere alla sola autorità ecclesiastica

il fissare i limiti della tolleranza, vuoi nella dottrina teorica, vuoi nell'ipotesi di circostanze determinate, non dubitano di attribuire a sè medesimi il diritto di affermare addirittura che molte tra le libertà moderne sono da annoverare fra quelle cose che un Sovrano cristiano non può giammai tollerare; di guisa che esse sono talmente cattive in tesi, che neppure in ipotesi possono giammai tollerarsi. Voi, che siete più esperti di me in siffatte questioni, potrete forse dirmi ciò che dobbiam pensare di queste dottrine. A me basti osservare che ai cattolici belgi non è soverchia l'unione di tutte le loro forze per sostenere un Governo che è assalito con rabbia dai nemici della religione, che assicura al culto cattolico, ai religiosi, alle scuole e alle opere cattoliche una libertà che loro si ricusa in quasi tutta Europa. Non appoggiare il presente gabinetto sarebbe un affidare la direzione degli affari ad altro gabinetto, il cui odio antireligioso non è un segreto per chicchessia, e che, spinto dalla democrazia più radicale e più empia, ci condurrebbe più innanzi ch'esso medesimo non creda nelle vie del Kulturkampf germanico; e il voler rovesciare la Costituzione belga sarebbe lo stesso che aprire la strada a un'altra Costituzione assai peggiore. Alla luce, pertanto, di verità sì evidente, non si comprende come possano trovarsi uomini cotanto audaci da prendere sopra di sè la responsabilità di attraversare gli sforzi di coloro che lottano con una divozione e una lealtà senza pari pel mantenimento del governo presente.

2. Da parecchi mesi, Anversa si preparava a celebrare il 3° centenario dalla nascita dell'immortale P. P. Rubens. Due città si disputano l'onore di avergli dato i natali; la nostra metropoli commerciale, e Siegen nella Prussia renana. Per quanti titoli aver possa quest'ultima città, egli è indubitato che il Rubens appartiene al Belgio per l'origine di sua famiglia, per la sua educazione, per la sua vita, quasi direi, tutta intera, pe' suoi lavori, pe' suoi capi d'opera, per la sua gloria, e soprattutto per quella scuola fiamminga, di cui fu il fondatore, e che produsse i Van Dyck, i Jordaens e i Teniers. Ciò posto, il carattere di queste feste consacrate all'arte ed al genio doveva, agli occhi di ogni persona di buon senso essere tutto patriottico e nazionale. E nonostante, fino dai primi preparativi, lo spirito liberale diede a conoscere la sua parzialità e la sua solita grettezza di vedute. In più d'un'abietta pubblicazione, la piccola stampa non ebbe ritegno ad additare nel Rubens l'uomo del così detto partito de'pezzenti (*gueux*). Ignobile calunnia smentita da tutte le opere del nostro glorioso concittadino, da quelle tele magistrali esprimenti la Crocifissione, la Deposizione di croce, la Lanciata, in cui spira la più soave pietà, e recentemente ancora da quella lettera autentica, stata pubblicata in tutti i giornali, nella quale il Rubens combatte con tanta energia e severità i rivoluzionarii protestanti del sedice-

simo secolo. Ad onta di tutto ciò, l'ordinamento delle feste fu quasi esclusivamente affidato alle persone più ostili alla causa cattolica; lo che dette fortemente a temere di veder prendere alla nostra solennità il carattere di quella sconcia mascherata della mezza quaresima, che aveva trascinato nel fango la Chiesa, le sue istituzioni, i suoi ministri. Quindi è che, allorquando i delegati ufficiali si presentarono nei diversi quartieri della città a questuare per l'addobbo delle vie e delle piazze pubbliche, se si eccettuino le case de' loro amici politici, ricevettero quasi dappertutto un'accoglienza assai fredda, e non di rado anche una cortese ripulsa. E di vero, come sarebbero impiegati i 300,000 franchi stanziati per le feste dall'amministrazione comunale? La gran giornata del 27 maggio ultimo provava, d'altra parte, che i cattolici s'intendevano essi pure del modo di ornare e illuminare le loro abitazioni. Visto pertanto che siffatta attitudine poteva riuscire ad un'astensione passiva, il consiglio comunale, che avea tralasciato d'inserire nel programma tutto ciò che da vicino o da lontano si riferiva al culto divino, stimò cosa prudente farsi invitare al *Te Deum* nella cattedrale, e alla visita da farsi al sepolcro del Rubens nella chiesa di s. Jacopo. L'iniziativa però di questi uffici religiosi era dovuta alle associazioni cattoliche. Anche esse, alla lor volta, bandirono le loro feste; anch'esse ebbero i loro concerti, le loro cantate, le loro sedute letterarie e drammatiche; esse, infine, apersero un concorso per un'opera popolare intorno al Rubens; nè tutte queste feste spontanee ebber nulla da invidiare alla solennità del programma comunale. Agli occhi de' figli della Chiesa la corda religiosa era quella che dovea vibrare di tutte la più sonora; il perchè, di fronte alle nudità scandalose che nei nostri bastioni costringevano ogni sguardo pudico ad abbassarsi, una quantità considerevole d'iscrizioni, di trasparenti, di Madonne splendidamente illuminate rammentavano a tutti che il Rubens era stato fra i membri della Congregazione della SS. Vergine Maria sotto il titolo dell'Assunzione, e che per lo spazio di molti anni aveva anche esercitato l'ufficio di segretario e consigliere della sezione latina. I processi verbali dell'elezioni della Congregazione si conservano nel collegio della Compagnia di Gesù ad Anversa negli archivi del sodalizio. I congregati se ne fecero a giusto titolo una gloria; e nella chiesa di s. Carlo, appartenuta un tempo alla Compagnia di Gesù, in quel luogo stesso dove l'illustre pittore erasi dedicato al culto della Madre di Dio, fu celebrata una messa solenne di ringraziamento, cui assistarono i delegati delle principali Società cattoliche e delle congregazioni di Maria, che conta in gran copia la nostra città. Usciti che furono da sì pia e commovente cerimonia, quei generosi credenti si misero al seguito delle autorità civili e militari per dare, col loro numero e con la loro fede, vie maggior lustro alla solennità

del *Te Deum*, e di là si recarono in gran corteggio a spargere palme e corone sulla tomba del grande artista cristiano.

Ma, a giudizio di tutti, l'avvenimento più notevole della festa fu senza dubbio la gran processione annuale in onore di Maria Santissima, che in quest'anno rivestì uno splendore e una pompa superiore a quella dei giorni più belli e più prosperi di nostra santa religione nella cattolica città d'Anversa. Il corrispondente del *Times*, autorità poco sospetta, lo proclamava altamente in uno de' suoi ultimi articoli. Tutto ciò che la nobiltà, la scienza, il fòro, il commercio, le finanze contano di più ragguardevole, si faceva tra noi una gloria di rendere omaggio al Re dei Re. Che cosa sono mai i giuochi popolari appetto a quelle grandi manifestazioni di pietà cattolica, appetto a quelle lunghe file di cristiani convinti e devoti, sì degni e sì pii, appetto a quegli stendardi sì ricchi, appetto a quella Vergine tutta scintillante d'oro e di gemme, appetto all'augustissimo Sacramento de' nostri altari portato nelle mani del Sacerdote con tutta la magnificenza del culto divino?

Ora che le feste son terminate, forza è confessare ch'esse sono state ben lungi dall'aver lasciata in tutti un'impressione egualmente favorevole; ed è cosa indubitata che, senza l'iniziativa particolare del clero e di alcuni cittadini d'Anversa, buoni cattolici, quelle famose feste, che costarono alla città 300.000 franchi, avrebber fatto un solenne *fiasco*. Tale è la sentenza che in questi giorni correva in Anversa sulla bocca di tutti, sì nazionali come forestieri. La sentenza era giusta, e rimarrà nel dominio della Storia.

3. Voi non ignorate, al certo, qual movimento cattolico si manifestasse nel Belgio nel passato giugno per festeggiare il giubileo episcopale di Sua Santità Pio IX, così popolare e così venerato fra noi. Una reazione di dispetto e di rabbia, più o meno destramente dissimulata, si produsse nei liberali, che, per trovar pretesti a' loro assalti, stettero a orecchie tese. Questi signori avrebber potuto raccorre dal loro spionaggio lezioni utilissime; ma no; il « partito dei lumi » non cerca che di accecarsi e accecare gli altri. Il 1° giugno, pertanto, il sig. Frère-Orban annunziava alla Camera con una certa solennità il suo intendimento di muovere una interpellanza a proposito di alcune parole pronunziate da S. E. Monsig. Vannutelli nel suo palazzo della Nunziatura, durante un'udienza particolare accordata dall'E. S. a un certo numero d'antichi Zuavi pontificii. Chiunque, anche il meno esperto in politica, avrebbe potuto rispondere al capo d'una frazione della Sinistra, che il Ministero non aveva spiegazioni da porgere intorno a parole proferite dal rappresentante d'una potenza estera nel locale stesso della legazione: ma il Ministero si degnò, riservando la questione di diritto, porgere spiegazioni sulle parole e gl'intendimenti di S. E., e poi anche sulle intenzioni del

Ministero, spingendo così la condiscendenza oltre i giusti confini. Fatto è che il discorso di S. E., riprodotto più o meno esattamente dai giornali e commentato dal partito liberale con evidente mala fede, racchiudeva una verità consolantissima per noi, ma increscevole oltre modo per i nemici del potere temporale del Papa. Infatti dopo aver detto a quei bravi soldati, inermi ma sempre fedeli, che le loro felicitazioni e i loro voti dovevan tenere il primo posto fra tutte le felicitazioni, per la ragione che il loro amore e la loro divozione raggiugnevano il più alto grado di generosità e di pienezza, imperocchè *maiozem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, e i soldati che hanno impugnato le armi per la Chiesa hanno offerta la propria vita per la causa di Gesù Cristo, e reso così al Salvatore ciò ch'egli diede per noi; Monsignor Vannutelli soggiungeva: « Tuttochè vinta in apparenza, la causa che voi avete difesa non è punto una causa perduta; essa rimane intatta e s'impone più che mai alle preoccupazioni di tutte le potenze. Questo risultato è, in parte, opera vostra... al modo stesso che il sangue dei martiri ha servito allo stabilimento e allo sviluppo del cristianesimo... Il giorno medesimo che vide l'occupazione di Roma, vide nascere altresì quel movimento cattolico cui di presente assistiamo; e la questione romana, che si diceva definitivamente troncata, prese fino da quel giorno quelle vaste proporzioni che vanno ispirando sempre maggiore inquietudine. Le vere vittime del 20 settembre sono le potenze che han veduto con indifferenza la ruina della sovranità temporale del Papa, o che vi hanno cooperato. Questa violazione del diritto nella sua più alta personificazione, questa spogliazione del rappresentante più augusto della legittimità, ha fatto prevalere il principio della superiorità della forza sul diritto, e condotto alla conseguenza che tutte le nazioni si sono trovate nella necessità di tenere in piedi eserciti immensi, che l'Europa si è trasformata in un vasto campo militare, e che dappertutto regna l'inquietudine. Tutto il mondo soffre di questo stato di cose, la cui stessa violenza ne rende impossibile la durata; tutto il mondo va cercando un rimedio. Ma le cose rimarranno così, fintantochè il diritto non cessi di soggiacere alla forza, fintantochè non si ottenga il trionfo del Papato restituito alla sua piena libertà, alla sua piena indipendenza. In previsione di quel momento, io non saprei che ripetervi ciò che il Papa diceva ieri l'altro a' vostri camerati: « Iddio vi dia, quando sarà venuta l'ora, il coraggio di terminare questo combattimento. » Così finiva il magnifico discorso di S. E. Invece di trovarvi una chiamata all'armi e un eccitamento alla rivolta, il partito *intelligente e illuminato* avrebbe fatto meglio a cercare di trar profitto dalle profonde verità che in quel discorso si racchiudono. Ridonda però ad onore, e certo a consolazione di Monsig. Vannutelli il vedersi fatto

segno agli assalti quotidiani del partito *dei lumi e della tolleranza*; egli è altresì il più bell'omaggio reso alla saggezza del simpatico e affezionato rappresentante di Pio IX, come la prova più evidente che il partito antireligioso trova in S. E. un avversario di cui teme l'azione efficace.

A tutto ciò che dev'essere a vostra notizia intorno allo zelo con che il popolo belga volle festeggiare il giubileo episcopale del nostro amatissimo Pontefice, permettete ch'io aggiunga una particolarità: che cioè a Bruselle la dimostrazione esteriore superò ogni aspettativa. Un giornale, che non si cura di nascondere la sua empietà, si degnò riconoscere, esser conveniente il permettere ai cattolici di festeggiare *il capo della loro religione*: ora, voi ben sapete che questi signori non si rassegnano a far concessioni se non quando si sentono battuti. La polizia di Bruselle promise la sua protezione alle illuminazioni, decorazioni ecc..., ma ad una condizione espressa: che non fosse cioè fatta menzione del titolo di Re aggiunto a quel di Pontefice. Agli occhi di lei ciò costituiva « un'imprudenza »; ora chi non conosce quanto sia prudente la polizia di Bruselle?

4. Nel parlare di prudenza, il mio pensiero si riporta involontariamente alla prova irrefragabile che han data di questa virtù i giornali liberali col parlare il meno possibile di ciò che è avvenuto a Gand, dove i giornalisti riunitisi in congresso con quella libertà che si gode nel Belgio, hanno esposto liberamente le loro dottrine, liberamente pronunziato le loro bestemmie, le loro conclusioni, i lor voti. I giornali liberali si sono ben guardati dal riprodurli; la prudenza li rendeva ciechi, sordi e muti. In sostanza, però, bisogna saper loro grado di questa prudenza; dacchè non si comprende mai abbastanza il danno che recano le dottrine socialiste nelle colonne di quei giornali, e che molti fra i lettori sarebbero rimasti colpiti dalla giustezza delle conclusioni di cui trovano ogni mattina in quelle stesse colonne le premesse. Ma ciò che è veleno per quei lettori, sarà vita e luce pei lettori della *Civiltà*; il perchè farò di riepilogare ciò che è avvenuto nel congresso dei liberi socialisti.

La domenica, 9 settembre, fu il giorno in cui alla città di Gand toccò l'ignominia di dar l'ospitalità a quella dimostrazione antisociale. Fino dal mattino, una bandiera rossa sormontata dal berretto frigio sventolava sull'ingresso d'una bettola detta il Mont-Parnasse. Verso le 11 e mezzo si vide entrare nella sala da ballo un corteccio, che veniva dalla stazione della via ferrata ed era composto come appresso: Un'immensa bandiera rossa, fregiata delle insegne del 1793, cioè, fasci, scure, berretto frigio; un corpo di musica più chiasso che armonico, sonante i pezzi scelti del suo repertorio e soprattutto la *Marseillaise*; poi diverse Società, di cui molte eran precedute dalla bandiera rossa, e tra le quali notavansi in particolare: i mem-

bri dell'Internazionale (sezione di Gand e d'Anversa), i giovani socialisti (di Gand e d'Anversa), i garzoni linaiuoli, la società de' tessitori, una delegazione dei sarti di Bruselle, la cui bandiera si faceva distinguere per essere scortata da due giovani cittadine d'onore! Erano in tutti circa 700, contando le cittadine e i monelli. Entrato che fu il corteggio, i primi onori furono per... la birra. Il *buffet* era letteralmente assediato; centinaia di bicchieri si empivano e vuotavano; l'atmosfera era avvolta in un denso fumo; finalmente il seggio prese posto, e il campanello del presidente riuscì, quantunque non senza gran fatica, ad aver la parola esso solo per cederla poi agli oratori. Saltando a piè pari gl'incidenti, ecco la dottrina che venne fuori da quei discorsi: Scopo dell'Internazionale è reclutare soldati pronti a combattere e rovesciare i tiranni, cioè i ricchi, impinguati co' milioni del popolo. I proletarii debbono scuotere quei vampiri che s'inebriano del sangue delle lor vene... l'arme che dee servire a vincere, è il suffragio universale: questo è tutto quel che si chiede per ora... è il mezzo d'ottenere tutto il restante... e questo mezzo lo si avrà!... La maggioranza è il diritto, perchè è forza: noi siamo la maggioranza, dunque noi siam tutto, dunque noi avremo tutto ciò che vorremo. Per ottenere il suffragio universale, si esauriranno dapprima tutti i mezzi pacifici; ma quando la violenza sarà divenuta necessaria, non si rifuggirà da nulla. V'ebbero altri oratori assai meno moderati: fra questi, un cittadino d'Anversa dichiarò la guerra ai preti, ai re, ai ricchi, ai borghesi, ai papisti, ai pezzenti (*gueux*), i liberali; ai devoti, al mondo intero... ma, quel che è più significativo, « i liberali, diss'egli, noi li vinceremo facilmente o li faremo piegare, ma chi non piegherà giammai è il prete, è la Chiesa cattolica! bisogna dunque abbattere l'uno e l'altra, bisogna continuare a loro riguardo le tradizioni del Terrore del 1793, del quale siam figli, e della *Comune*, di cui siam fratelli, e che, quantunque non abbia potuto mettere in pratica se non una minima parte delle nostre idee, è pur sempre il nostro modello » !! Il linguaggio è abbastanza chiaro; e l'Europa potrà domandare a se stessa come sia possibile, in un paese che ha una polizia, fare pubblica professione di così fatte dottrine. Vero è che questa polizia è liberale, e deve essersi persuasa che contro i liberali la Comune non si proponga di adoperare che i mezzi della dolcezza: la violenza sarà solo necessaria contro la Chiesa cattolica, che è « la cittadella, la base, la forza viva della reazione. » La seduta terminò con una colletta, e gli assistenti, da veri socialisti, dettero in tale misura da non arricchire nessuno.

Verso le 6 di sera la seduta si riprese, e allora fu fatta l'apoteosi della rivoluzione, del socialismo, della Comune, dell'assassinio degli ostaggi di Parigi; si fece un appello alla vendetta armata per la ri-

scossa della Comune: venne poi un discorso che incominciò dal riepilogare tutte le obbiezioni, o meglio menzogne popolari, che conducono alla negazione di Dio. Per l'oratore però l'ateismo non era abbastanza; i demoni non sono atei, ma odiano Dio; quindi il discorso terminò con le più orribili bestemmie. « Dio è il nemico, si disse, Dio è la menzogna, Dio è il pernio del sistema di ciarlatanismo inventato da quei vampiri che si chiamano preti. » Già fino dal mattino erasi detto in quella medesima assemblea: « Dio è il principio del male. » Giammai voce umana non avea fatto miglior eco a quella dell'inferno; e l'assemblea stessa lo comprese, perchè v'ebbe un momento di stupore e seguì un silenzio che pose in impaccio lo stesso oratore. Molte persone sentironsi smarrite e uscirono furtivamente dalla sala; ahimè! avrebber potuto disingannarsi con minore spesa. Dopo di ciò l'oratore trattò assai alla lesta il liberalismo. « I papisti, egli disse, c'ingannano, ma forse sono in buona fede; il liberalismo peraltro è un partito di giuntatori. » Questa volta il sull'ragio universale non basta più: esso è soltanto accettato come mezzo. « Bisogna che il popolo sia tutto, tutto, tutto... bisogna che assorba tutto: Stato, provincia, comune, chiesa, palazzi, ricchezze, macchine, beni, diritti... solo il popolo è re, solo il popolo dee rimanere sulla terra: la bandiera rossa con le sue appendici dee dominar tutti gli edifizii... devè sventolar dappertutto, anche sul palazzo del Re — e vi sventolerà. » A quel punto restavano nella sala circa 400 persone, tra le quali molte cittadine; le grida, i canti si mescolavano con lo strepito dei bicchieri e col fumo del tabacco; si finì con una tombola, che ebbe lo stesso successo democratico della colletta del mattino. Eccovi pertanto un saggio del lavoro del Congresso. Adunanze di comitati segreti e sedute pubbliche popolari riempirono tutta la settimana; ma con lo stancarsi del pubblico il successo andò sempre diminuendo; talchè da tutto quel chiasso non è risultato che una lezione, dalla quale i giornali liberali si guardano bene di trarre profitto; ed è una profonda umiliazione per la libertà belga.

Tutto ciò peraltro non impedì che la polizia generale del regno cogliesse l'occasione per fare una protesta entro i confini della sua azione legale. Certo Leone Franckel, antico membro della Comune di Parigi, fu espulso dal territorio belga per aver messa in pericolo la sicurezza pubblica: ma se il Congresso rimase, per tal modo, privo d'uno de'suoi membri più attivi, il presidente se ne consolò con una nuova serie d'elogi della Comune di Parigi e con gli oltraggi più violenti e perfino sanguinari contro Leopoldo II. Durante le ultime sedute, la parola fu data più specialmente agli stranieri, e la Germania, l'Inghilterra, la Francia, e l'Italia ebber ciascuna i loro rappresentanti socialisti. Un tal Tito Zanardelli dichiarò che l'Italia pure voleva il suffragio universale, e che a tempo opportuno

saprebbe procacciarselo col « fucile, con le barricate, col ferro e col fuoco ». Le conclusioni del Congresso sono, un invito alla federazione delle società operaie a prender parte « nella lotta contro le classi possidenti »; un eccitamento all'unione degli operai contro la proprietà e contro il capitale.

Basta il finqui detto ad escludere il bisogno di chiedere un po' più di luce. Disgraziatamente, ciò che aumenta la luce è il silenzio dei giornali liberali dirimpetto agli eccessi mostruosi, che la logica del popolo deduce quali legittime conseguenze delle dottrine irreligiose e sovversive del liberalismo.

5. Umiliato in vedere che le scuole irreligiose non posson sussistere nel Belgio se non in grazia della generosità delle amministrazioni comunali, il partito liberale aveva preteso fondare un insegnamento libero, avente a base la generosità pubblica. A tale scopo avea disposto che fosse fatta una questua nelle strade, nei caffè ecc., e che anche certi corteggi andassero in giro a beneficio dell'opera: ma la generosità non è fra le virtù che fregiano i liberali, e il *fiasco* solenne di un simile tentativo fu la più eloquente dimostrazione dell'impotenza di costoro a fondare un insegnamento empio senza il soccorso dei contribuenti. Le scuole libere cattoliche, le quali non hanno altro privilegio, che le calunnie, le persecuzioni, le contribuzioni passive, abbondano nel paese; e contuttociò i cattolici di Gand posero ogni cura a fondare l'opera del danaro delle scuole cattoliche. Pochi giorni sono, un corteggio numeroso e tranquillo attraversava quella stessa città di Gand, non ha guari disonorata dai socialisti; le abbiette bandiere rosse erano surrogate da nobili stendardi scintillanti d'oro e di ricami, e rappresentanti soggetti pii, destinati a sollevare le anime verso il cielo; e a capo del corteggio brillava il gonfalone della società del danaro delle scuole cattoliche, stato poco innanzi benedetto dal sacerdote nella chiesa di San Michele. Il corteggio, che erasi formato sulla piazza *Vendredi*, si avviò a Ledeborg attraversando le strade principali della città. Fu quella per Gand una consolazione non meno che una riparazione.

UNA STOLTA SPERANZA

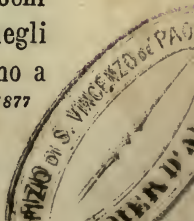
DEL LIBERALISMO ITALIANO

I.

Il liberalismo italiano da che, contro ogni ragione umana e divina, si è insediato nella capitale del mondo cristiano, sentesi ad ogni tratto traballare sotto i piedi il terreno. E bisogna rendergli questa giustizia: esso fin dal primo ingresso, per la breccia di Porta Pia, non si è mai, sopra un tal punto, fatta illusione. Esso ha sempre ripetuto in tutti i tuoni che si trovava in Roma non altrimenti che attendato.

A cessare pertanto la trepidazione dell'animo, esso va almanacando di tratto in tratto e facendo disegni in aria, rispetto a ciò che potrebbe assicurare il suo stato e rimuovere i pericoli che lo minacciano. Presentemente i suoi lunarii sono intorno alla vita del Santo Padre, pei miglioramenti, che spera dalla morte di lui, alla propria causa. Leggemmo sopra di ciò uno stravagante articolo del *Diritto*, intitolato: *La salute del Papa*; nel quale il democratico giornale, non facendo più assegnamento sopra scismi da promuoversi nell'elezione del Pontefice (anche i liberali cominciano a capire che questo non è tempo da antipapi), volge i suoi indovini alla mutazione d'idee che dovrà, secondo lui, recare l'avvenimento d'un successore.

Esso dice: « Durante l'estate, che ormai si può dire passata, il Papa destò molte preoccupazioni per la sua salute nel mondo cattolico. Corse più d'una volta la notizia che egli fosse malato (*fu un pio desiderio liberalesco*), più d'una volta credendolo in fin di vita, si parlò del successore, sicchè risorsero più gravi e vive le quistioni tante volte agitate intorno all'elezione papale; e fu chi pur combattendo le esagerazioni dell'affetto e quelle dell'indifferenza e del rancore, non poté a meno di pensare all'avvenire. Pochi uomini nella storia hanno ugualmente commosso il mondo negli ultimi loro giorni; pochi videro con maggior interesse intorno a



loro sguardi più numerosi. Non si può negare che la venerazione per la persona del Pontefice fosse uno dei maggiori moventi di questo interesse. Ma bisogna anche riconoscere che vi entrò per buona parte il timore del gravissimo colpo, che con la morte del Pontefice riceveranno *le dottrine vaticane*. » Così comincia l'articolo. E alquanto dopo, tornando sullo stesso concetto, ripete: « Le preoccupazioni sollevate dalla malattia del Papa (*sognata dai liberali*) ci danno modo di misurare la gravità della perdita che ai fautori delle dottrine vaticane cagionerebbe la sua morte. » Acciocchè poi il fine corrisponda pienamente al principio, l'articolo termina dicendo: « Non possiamo a meno di riconoscere come nelle preoccupazioni, sollevate dalla sua ultima malattia, fosse viva la coscienza del danno, che dalla sua morte verrà alle dottrine vaticane, tanto maggiore, quanto più gli crescerà nella sua vecchiaia la simpatia e la venerazione del mondo cattolico ¹. »

II.

Noi già notammo nel passato quaderno quanto sia stomachevole questo vezzo dei liberali, di parlare della morte del Papa e fingerne a ogni tratto sfinimenti di forze e malattie. Se avessero, non diciamo già una stilla di affetto (chè di questo sono incapaci), ma almeno un po' di riguardo per un uomo, non sol sommamente venerando per l'alta sua dignità, ma divenuto oggimai, pei suoi pregi personali, l'amore e l'ammirazione del mondo; sentirebbero quanto sia sconveniente questo loro costume. Alla più trista, un sentimento di decoro dovrebbe rattenerli dal dare a conoscere con tanto cinismo l'invereconda brama; resa vana fin qui, e che il Cielo continuerà a render vana per lunghi anni. Il Santo Padre Pio IX nella scorsa state non si trovò mai, neppure in menoma parte, nelle condizioni di salute, che sognarono i liberali. Egli anzi potè sostenere la straordinaria fatica di quasi quotidiane udienze ai pellegrini che accorrevano da tutte le parti del mondo, e tener loro non brevi e calorosi discorsi. I cattolici, essendo ben informati di ciò, e tenendo per menzognere le infauste notizie, sparse astutamente dai liberali,

¹ *Il Diritto*, Anno XXIV, n. 269.

non ebbero alcuna preoccupazione intorno alla salute del Santo Padre. Tutta l'agitazione fu nel campo liberalesco; e fu effetto più del perverso lor desiderio, che di persuasione, quantunque erronea. La vita di Papa Pio IX è sotto una particolare protezione di Dio; e Dio la conserverà incolume, finchè non sieno effettuati i suoi arcani disegni. Di ciò i cattolici son sicuri. Nè la grave età, in questo caso, ispira loro temenza. Gregorio IX fu eletto Papa a ottantaquattro anni; e Iddio lo conservò sano e vigoroso fin presso ai cento; sicchè potè tener testa al nemico più formidabile, che nei tempi di mezzo combattesse la Chiesa, qual fu Federico II di Svevia. La mano di Dio, che conservò in tanta vecchiezza e sostenne quel gran Pontefice contro il potentissimo Imperatore, saprà conservare e sostenere Pio IX contro il moderno Liberalismo. La mano di Dio non è abbreviata, sicchè non possa più salvare come in addietro; e Gesù Cristo è oggidì quello stesso che ieri, e sarà il medesimo per tutti i secoli. *Non est abbreviata manus Domini ut salvare nequeat*¹; *Iesus Christus heri et hodie; ipse et in saecula*².

III.

Del resto, quali che siano per essere le disposizioni di Dio intorno alla preziosa vita del nostro Santo Pontefice, abbiano per certo i liberali che le dottrine vaticane non patiranno mai alcun detrimento. Che intendono essi per dottrine vaticane? Forse le sancite dall'ultimo sacrosanto Concilio? Ma queste, per ciò stesso che furono definite dal Concilio, son passate nel dominio della fede, e la fede nella Chiesa di Cristo è immutabile. Il Liberalismo è quello che cambia dottrina ad ogni tratto. Oggi rinnega il famoso principio di *non intervento*, dopo averlo, non ha guari di tempo, canonizzato; ed esalta nel Russo la guerra mossa per motivo di religione, dopo averla tante volte vituperata negli antichi Crociati. Ma la santa Chiesa cattolica, colonna della verità ed eco della voce stessa di Dio, non cangia mai i suoi ammaestramenti. Ciò, che ha definito una volta, resta eternalmente vero; perchè i suoi giudizi sono giudizi non puramente dell'uomo, ma dell'uomo

¹ ISAIAE LIX, 1.

² Ad HEBR. XIII, 8.

operante sotto l'assistenza dello Spirito Santo, e però, allo Spirito Santo sono principalmente attribuiti. *Visum est Spiritui Sancto et nobis*¹. Assai stolto si mostrerebbe dunque il *Diritto* e al tutto ignaro della infallibilità della Chiesa, se per dottrine vaticane da patir danno, intendesse le decisioni del Concilio, o almeno dottrine che abbiano il medesimo valore, per procedere dalla medesima infallibile autorità. E pare che egli stesso lo senta; giacchè nell'incoerente articolo che scrive (la coerenza è ben difficile nei nemici della verità), parlando della differenza che passa tra i successori di un regno laico e quelli del trono pontificale, dice così: « Il mutamento di un sovrano può destare gravi timori, specialmente nell'epoca moderna: si ignora se il nuovo principe rispetterà del pari la costituzione; si teme che egli faccia sentire troppo la sua influenza nelle lotte dei partiti, ovvero non conosca l'arte di temperarle ed attribuire cui spetta la vittoria. Ma nella Chiesa non vi sono partiti, non si consentono mutamenti, non si possono supporre, specialmente dopo la proclamazione dell' infallibilità, rivoluzioni di dommi, di morale, di disciplina. »

La contraddizione par che sia la sorte di cotesti signori. Se tale è l'indole della Chiesa (ed è certamente conosciuta da' cattolici, giacchè è conosciuta e confessata dallo stesso *Diritto*, che della Chiesa non fa l'oggetto principale de' suoi studii); come può esso *Diritto* affermare che la malattia del Pontefice ingenerava preoccupazioni e timori pel gravissimo colpo che, per la mutazion di persona nel seggio pontificale, riceverebbero le dottrine vaticane? Queste dottrine certamente non possono riguardare che o i dommi o la morale o la disciplina. Egli afferma che in tutte e tre queste cose non si possono supporre rivoluzioni nella Chiesa, segnatamente dopo la proclamazione dell' infallibilità pontificia. Egli aggiunge che nella Chiesa non ci sono partiti, non si consentono mutamenti; e che ciò appunto dispaia la successione nella dinastia papale da quella degli Stati laicali. Or se, per sua stessa confessione, queste cose son vere; come potrebbero, sotto un futuro Pontefice, le dottrine vaticane patir mutamento? E se esse sono al sicuro, qualunque sia la persona che segga sul trono di S. Pietro, quale è il gravissimo colpo che ne riceverebbero?

¹ ACTUS APOSTOLORUM, XV, 28.

IV.

Forse il gravissimo colpo, di cui parla il *Diritto*, è inteso da lui non della mutazione da recarsi alle dottrine, ma dell'adesione e del favoré del mondo, rispetto ad esse. Ciò potrebbe rilevarsi dal tratto seguente: « Un nuovo Papa potrà riformare la fede e i costumi (come? se poco prima avea detto che dommi e morale nella Chiesa non soffrono mutamenti!), potrà secondare il movimento liberale che si manifesta da tanto tempo in seno alla Chiesa e sopravvive a tutte le condanne (come? se poco prima avea detto che nella Chiesa non sono partiti!), ovvero portare le dottrine vaticane all'ultima esagerazione (vale a dire mantenerle, come le manterrebbe certamente, nella loro intrezza), ma non troverà più il rispetto, la simpatia, la venerazione, che circondano oggi un Pontefice, vissuto in mezzo ai più straordinarii eventi, fra tante lotte e tanti contrasti. » Qui il *Diritto* sbaglia per doppio capo. Primieramente esce fuori della questione, passando dalla dottrina alla persona. Dipoi egli mostra di credere che l'adesione alle prime sia proceduta nel mondo dal rispetto e dalla venerazione alla seconda. Ma di quali uomini egli intende parlare? Dei liberali, o de' cattolici? Se parla dei liberali, mentisce. Imperocchè, non ostante l'immensa riverenza che ispira la persona di Pio IX, i liberali non hanno mai accettate le sue dottrine; anzi si sono sempre adoperati con ogni possa a vituperarle e screditarle. Il *Diritto* in questo stesso articolo le chiama *ispirate dalle esagerazioni dell'Oltramontanismo*, e loda il Gladstone per averle dette *inconciliabili coi doveri di civil sudditanza*. Ricordi il lettore le calunnie, i sofismi, le travolte interpretazioni, i vituperi, onde i liberali han colmato nei loro discorsi e nei loro scritti il Concilio Vaticano, l'infallibilità pontificia, il *Sillabo*, le encicliche e le allocuzioni di Pio IX. Il mutamento dunque di persona nel seggio pontificale non potrebbe recar diminuzione di rispetto alle dottrine vaticane per parte dei liberali; giacchè per parte loro un tal rispetto non ci è; e ciò che non è non può patire diminuzione. *Nego suppositum*; questa è la risposta, che meriterebbe il *Diritto* da questo lato.

E la medesima negazione di supposto potrebbe farglisi, se intende parlar de' cattolici; giacchè è falso che i cattolici aderiscono

alla dottrina vaticana per rispetto al merito personale del Pontefice. Se così fosse, il loro assenso non sarebbe cattolico, perchè appoggiato a motivo umano, non divino. Ma la bisogna corre ben altrimenti. I cattolici credono alle decisioni dommatiche del Papa, perchè egli è infallibile in quanto Papa; e aderiscono agli altri suoi insegnamenti non dommatici, perchè riconoscono in lui la voce di Dio e il maestro datoci da Cristo per regolare la nostra condotta nel corso della vita mortale: *Pasce oves meas*¹. *Qui vos audit, me audit*².

Quanto poi all'amore e alla riverenza, che i fedeli professano per la persona del Pontefice, il *Diritto* non distingue la parte essenziale dalla parte accidentale. Questa seconda può variare secondo i pregi naturali o i doni celesti, onde Iddio ha voluto privilegiare un uomo piuttosto che un altro. Da questo lato certamente la figura del nostro Santo Padre Pio IX grandeggia in modo al tutto straordinario; e ben può darsi che l'affetto e l'ammirazione e l'interesse, che eccita da questo capo, non vengano ereditati. Ma la prima, essendo relativa all'ufficio, è immutabile e duratura perpetuamente. Lo stesso *Diritto*, parlando dei tempi andati, confessa: « Di niun'altra autorità terrena può dirsi, come di quella che si succede da diciotto secoli sulla cattedra del primo Pontefice, che l'uomo sparisce dinanzi all'autorità, di cui è rivestito. » Ed osserva che nei tempi andati il Papa era sempre riguardato come Papa, comunque si personificasse in subbietti diversissimi, a cagion d'esempio in un Gregorio VII, in un Giulio II, in un Alessandro VI, in un Pio V; perocchè « la tiara copriva egualmente tutte le teste. » Or egli sappia che ciò che si avverava per l'addietro, rispetto al Pontefice nella Chiesa, si avvera anche oggidì e si avvererà infino alla consumazione de' secoli. Agli occhi de' fedeli il Papa è sempre Papa, cioè il successor di san Pietro, il Vicario di Gesù Cristo. Nella sua persona, quale che sia, i fedeli ravvisano Pietro, anzi ravvisano Cristo stesso, che il Papa rappresenta loro, e di cui continua, rispetto a loro, la divina missione. Essi gli prestano quell'onore e quella riverenza, che presterebbero a Cristo, se egli si degnasse di governare visibilmente la sua Chiesa. Nel Papa essi riguardano la

¹ IOANN. XXI, 17.

² LUCÆ X, 16.

rappresentanza, e nella rappresentanza il rappresentato: il rappresentato è Cristo. Accade qui, ed in senso anche più rigoroso, quello stesso, che del culto delle sacre immagini; il quale non è assoluto, ma relativo. Il fedele genuflette dinanzi all'immagine del divin Salvatore, la bacia divotamente, se la stringe al cuore; sia che la scorga impressa nell'oro, o in altro men prezioso metallo, o anche in legno. Perchè ciò? Perchè quegli atti di riverenza, di devozione, di amore, sono rivolti non all'effigie, materialmente considerata, ma all'oggetto per essa espresso. Ora il Papa è immagine di Cristo; ed immagine non morta, ma vivente; ed immagine informata della sua virtù ed autorità e che fa, rispetto a noi, le veci sue. Questa qualità del Pontefice è indipendente dalle sue doti personali; e però quali che queste sieno, grandi o mediocri, schiette o offese da difetti, egli merita sempre lo stesso amore, la stessa riverenza. Ciò sa benissimo ogni cattolico; ed è giudizio irremovibile nella sua coscienza, perchè frutto spontaneo della sua fede.

I liberali, avendo perduta la fede, non capiscono nulla di tutto questo. Essi nel Papa non guardano che l'uomo; e di sè facendo norma a giudicar de' cattolici, pensano che, al par di loro, scomparando nel Pontefice i pregi umani, dovesse venir meno ne' fedeli o almeno ratterpidirsi il fervor dell'affetto, e rallentarsi lo slancio della pietà filiale.

V.

Ma noi ben intendiamo a che propriamente allude il *Diritto* con quella frase di danno alle dottrine vaticane e di scemamento d'interesse pel futuro Pontefice. Egli intende l'una cosa e l'altra in ordine alla sovranità temporale del Papa. Ciò si rileva abbastanza da quel passo, in cui dice: « Il futuro Pontefice, dopo essere stato liberamente eletto, non potrà destare così vasto compianto, facendosi credere prigioniero della rivoluzione. Esercitando liberamente in tutto il mondo, senza alcun impaccio o contrasto la sua autorità, fornirà la pruova la più solenne della inutilità e del danno d'ogni temporale dominio. » In somma, il *Diritto* spera che, cessando Pio IX, si cangerà opinione nel mondo cattolico intorno alla necessità del poter temporale della Santa Sede, o almeno si raffredderà sopra un tal punto l'ardore de' fedeli. Ma egli s'inganna a partito.

Le dottrine vaticane, intorno alla necessità della sovranità territoriale del Papa pel libero governo della Chiesa, non sono, come dice il *Diritto*, frutto delle esagerazioni dell'ultramontanismo, ma sono un giudizio solennemente emanato da tutta la Chiesa insegnante, con a capo il Romano Pontefice. Quanto al Pontefice, egli lo ha espresso ripetute volte, e segnatamente nella bolla, in cui fulminò l'anatema contro gl'invasori de'suoi Stati e i loro aderenti. In essa egli dice: « La Cattolica Chiesa, da Cristo Signore fondata e stabilita per procurare l'eterna salute degli uomini, avendo forma di perfetta società, in virtù della sua divina istituzione, deve per conseguenza fruire di tal libertà, che nell'adempimento del sacro suo ministero non sia soggetta ad alcun potere civile. E perciocchè ad operare liberamente, come è di dovere, ella avea uopo di quei presidii, che rispondessero alla condizione ed al bisogno de' tempi; la divina Provvidenza con consiglio al tutto singolare ha disposto che, caduto il romano Impero e divisosi in molti regni, il Pontefice romano, siccome quegli che da Cristo era stabilito capo e centro di tutta la sua Chiesa, conseguisse un principato temporale. Con ciò veniva dallo stesso Dio sapientissimamente provveduto che, in tanta moltitudine e varietà di Principi secolari, il Sommo Pontefice godesse di quella indipendenza politica, la quale gli è tanto necessaria per esercitare senz'alcuno impedimento, a rispetto del mondo intero, la sua spiritual potestà e giurisdizione. E così era conveniente del tutto; acciocchè nel cattolico mondo non nascesse mai occasione di dubitare, non forse per impulso dei civili poteri o per istudio di parte s'inducesse talvolta ad operare nell'universale governo quella Sede, *alla quale per la sua più alta preminenza è necessario che ricorra tutta la Chiesa*. Facilmente poi s'intende come cotesto Principato della romana Chiesa, benchè per sua natura tenga del temporale, nondimeno in virtù della sacra sua destinazione e dello strettissimo vincolo, onde si collega colle somme ragioni della cosa pubblica del Cristianesimo, riveste indole sacra ¹. »

¹ *Santissimi Domini Nostri PII, divina Providentia PAPAE IX, Litterae apostolicae, quibus maioris excommunicationis poena infligitur invasoribus et usurpatoribus aliquot provinciarum Pontificiae ditionis.* 26 marzo 1860.

Quanto ai Vescovi, essi raccolti in Roma in numero di circa *quattrocento* da diverse parti del mondo, e ai quali poscia aderirono tutti gli altri Vescovi della cattolicità, si espressero in questo modo, in un indirizzo presentato al Papa: « Voi, o beatissimo Padre, per nefanda scelleratezza di uomini usurpatori, i quali *non professano libertà se non per velame di malizia* (con questa frase, come ognun vede, son designati i liberali moderni) veggiamo spogliato di quelle province, per mezzo delle quali veniva giustamente provveduto e alla dignità della Santa Sede, e all'amministrazione della universa Chiesa. Alla costoro iniqua violenza avendo la Santità Vostra resistito con animo invittissimo, noi giudichiamo dovergliene rendere le maggiori grazie che si possono, in nome di tutti i cattolici. Attesochè noi riconosciamo il civil Principato della Santa Sede come un' *appartenenza necessaria*, e manifestamente istituita dal provvido Iddio; nè dubitiamo di dichiarare che questo stesso civil principato, nella presente condizione delle cose umane, è *del tutto richiesto pel diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime*. Per fermo era d'uopo che il Romano Pontefice, Capo di tutta la Chiesa, non fosse suddito di nessun Principe, anzi di nessuno fosse ospite (lo intenda bene il *Diritto*); ma, sedendo in proprio dominio e regno, avesse piena balia di sè, ed in nobile, tranquilla ed alma libertà difendesse la fede cattolica, e propugnasse e tutta reggesse e governasse la cristiana repubblica. Chi poi potrebbe negare che in questo conflitto di cose umane, di opinioni e d'istituti non sia necessario che in sui confini di Europa, in mezzo ai tre continenti del vecchio mondo, si conservi un luogo come sacro e sede augustissima, da cui ai popoli ed ai principi, alla lor volta, si faccia sentire una gran voce e potente; voce cioè di giustizia e di verità, di nessuno favoreggiatrice in preferenza di altri, non ligia all'arbitrio di chicchessia, la quale niuno possa comprimere col terrore, nè circonvolvere con artificio di sorta alcuna ¹? »

Dopo dichiarazioni così solenni, la dottrina, che il *Diritto* chiama *vaticana*, vuolsi appellare dottrina *cattolica*, perchè sentenza dell'intera Chiesa docente, a cui la discente deve conformarsi. *Qui*

¹ Indirizzo presentato al Santo Padre dai Vescovi, raccolti in Roma per occasione della canonizzazione dei Martiri Giapponesi, l'anno 1862.

*Ecclesiam non audierit, sit sibi sicut ethnicus et publicanus*¹. Questa dichiarazione non è definizione dommatica, perchè il poter temporale del Papa (lo abbiamo ripetuto cento volte) non è un domma; ma ben è definizione dottrinale, intorno a ciò che è richiesto al Governo della Chiesa, e alla quale niun cattolico, che non sia tale di solo nome, può contraddire. La Chiesa in essa non può errare; come non può errare in molti altri punti, i quali sebbene non sieno dommi, sono nondimeno in qualche modo connessi colla condotta morale de' fedeli. La canonizzazione d'un Santo è forse un domma? E potrebbe la Chiesa errare intorno ad essa?

Ciò posto, vegga il dabben *Diritto* se un Papa, quale che siasi, può cambiar sentimenti in questa materia, e se la mente e il cuor de' cattolici può venirvi meno. Un Papa, che dichiari, almen col fatto, essere inutile ciò, che non pure un suo Antecessore ma l'intero Episcopato ha dichiarato necessario! I cattolici, che cessino di uniformarsi a ciò, che il magistero solenne della Chiesa ha insegnato, ed ha insegnato intorno alla somma delle cose nel governo della Chiesa, cioè alle condizioni richieste per la libertà del ministero papale!

VI.

L'errore del *Diritto* in questa materia procede dal credere la sovranità del Papa, come quella di un qualsiasi altro principe temporale. Per fermo l'erede di un principe laico spodestato ben può abdicare il diritto lasciatogli dal suo antecessore, ovvero non destare ne' suoi fedeli quel vivo interesse, che l'altro destava; giacchè trattasi di diritto puramente dinastico, e che è in dipendenza da molti interessi terreni, che possono col tempo mutarsi in contrarii. Ma del principato civile del Pontefice non è così. Esso non è appartenenza d'una persona o d'una famiglia, ma dell'ufficio stesso di Pontefice; è diritto non del Sedente ma della Sede. Or la Sede e l'ufficio non cessano mai. Di qui nasce che niun Pontefice potrebbe validamente rinunziare giammai all'anzidetto principato; giacchè egli non ne è padrone ma semplice depositario.

¹ MATTH. XVIII, 16.

Di più, cotesto civil principato, avendo per iscopo l'indipendenza e la libertà del ministero papale, costituisce un interesse di ordine supremo, che non può mai venir colliso da altro interesse, quale che siasi. Il ministero papale riguarda l'eterna salute degli uomini; vale a dire il fine ultimo, a cui ogni altro bene, sia individuale, sia sociale, sia anche mondiale, dev'essere subordinato. Dunque non può mai avvenire che un altro interesse, quale che siasi, lo vinca nel paragone. Esso è di tal peso, che trae a sè ogni bilancia. I liberali fanno ridere, quando a provare la legittimità dell'abbattimento del poter temporale del Papa, recano in mezzo l'unità e la grandezza d'Italia. Noi abbiamo più volte dimostrato che l'unità d'Italia ben può conciliarsi col principato civile dei Pontefici; e la grandezza d'Italia lo esige anzi, tanto è lungi che vi contrasti. La grandezza d'Italia è intimamente connessa colla grandezza e libertà del Papato. Ma quand'anche questo, che è verissimo, non fosse vero, come potranno i liberali dimostrare giammai che il vantaggio temporale d'una nazione debba prevalere all'esigenza spirituale di tutto il mondo? Alla conversione e salute eterna di tutto il mondo è ordinata l'azione del Pontefice; perchè a tale scopo è ordinata la redenzione di Cristo, di cui il Papa continua qui in terra la missione. Quest'azione, per esser libera e indipendente dal secolo, richiede che il Pontefice non sia *suddito nè ospite di nessuno, ma segga in proprio dominio e regno*; secondo che la Chiesa, a cui spetta un tal giudizio, ha definito. Dunque a siffatta esigenza, che si connette col fine stesso supremo della divina creazione, deve cedere qualsivoglia considerazione di utilità temporale. Come per gl'individui, così ancora per le nazioni è fatuo orgoglio cercar la grandezza materiale in senso assoluto. Per gli uni e per le altre la grandezza materiale non può cercarsi, se non in senso relativo, val quanto dire tra i limiti segnati dalla legge morale e dalle disposizioni della divina Provvidenza. Questo è il concetto che deve informare la mente di ciascun cattolico.

Intendiamo bene che il materialismo liberalesco, non ammettendo nè legge morale, nè salute di anima, nè vita avvenire, e molto meno redenzione fatta da Cristo, non può ammettere questo nostro discorso. Esso non riconosce che il danaro, il ventre, e le apparte-

nenze del ventre. Con sì fatte cose non ha che fare nè libertà della Chiesa nè indipendenza del Pontefice. Questo è verissimo. Ma per buona ventura l'incredulità liberalesca non è il criterio supremo del pensare e dell'operare umano.

VII.

Par che il *Diritto* istintivamente si accorga che, attesa la concessione riconosciuta da' cattolici fra la sovranità temporale e la libertà del Pontefice, non può il loro zelo da questo lato rattepidirsi per la mutazione di persona nel Pontificato. Quindi si sforza in quel suo articolo di provare (a via di semplici affermazioni, s'intende) che per la perdita del poter temporale nulla si è scemato al Papa della sua libertà. « Il mondo dovrà pure avvedersi che il Papato è fin troppo libero, e nulla gli è mancato, col temporale dominio, di quello che sarebbe necessario all'esercizio della sua legittima autorità. » E più sopra: « La diplomazia ha potuto convincersi che il Papa, in questi sette anni, si trovò in condizioni materiali e morali di gran lunga migliori di prima: una folla numerosa di credenti o d'illusi, d'ogni classe e d'ogni nazione, venuta qui pellegrinando dovette pur riconoscere che nulla gli mancava, e tutto il mondo continuava a recare liberamente ai suoi piedi il tributo della superstizione e della fede. » Pel *Diritto* fede e superstizione è lo stesso.

Ma a notare la goffaggine di queste affermazioni, basti fare al *Diritto* questa semplice interrogazione: In virtù di che il Papa ha goduto in questi sette anni la libertà ch'egli dice? In virtù della benignità del Governo; il quale ha creduto di dover permettere al Papa di parlare come e quando volesse (benchè talvolta ha punito chi ne divulgò le parole), e non chiudere la porta a quelli che venivano a visitarlo. Ma non è questa la libertà, dovuta al Pontefice. Una libertà cosiffatta non si scompagna da servitù; giacchè anche il servo può in casa del suo padrone esser lasciato libero di parlare e conversare come meglio gli aggrada. Cesserà egli per questo di esser servo? La libertà dovuta al Pontefice, deve risultare non dall'arbitrio altrui, ma dalla sua stessa condizion sociale. Or la condizion sociale di libertà non può esser altra che quella

di principe, signore del territorio dove dimora, e dove nessun altro potere possa dargli impaccio nè legge.

Il *Diritto*, senza volerlo, conforta la nostra dimostrazione, dicendo che la libertà conceduta finora al Papa è stata troppa. Il che vuol dire che bisogna restringerla. Di fatto, egli spesso ha esortato il Governo a farlo. Or non vede egli che con ciò confessa la sudditanza del Papa? Chi gode tanta libertà, quanta gliene concede un potere, è suddito del medesimo. Anche noi godiamo libertà di parola e di riunione. Ma poichè la godiamo in virtù di legge civile e nella misura che la legge civile stabilisce, non siamo indipendenti, ma sudditi. Lo stesso avviene del Papa. Egli gode libertà di parlare e di accogliere chi vuole, in virtù della così detta legge delle guarentigie. Questa, secondo che i liberali ci han ripetuto mille volte, non è che legge civile ed interna. Il Parlamento, che l'ha sancita, ne è il legittimo interprete. Egli può modificarla, ed anche annullarla; al pari d'ogni altra legge. La libertà dunque del Papa sotto il Governo italiano è frutto della legge civile. Il Papa dunque è sotto la potestà del Governo: *sub potestate constitutus*. E poichè questo Governo si è dichiarato nemico del Papato e da nemico si comporta in tutte le sue disposizioni; ne segue la verità di quella formola, colla quale il Santo Padre esprime la sua condizione presente, dicendo di trovarsi *sub hostili potestate constitutus*. Ora è questa la libertà che compete al Capo della Chiesa cattolica?

Vede dunque il *Diritto* che la mutazione della persona del Pontefice non cambia nulla allo stato della questione, che tiene oggidi in agitazione i cattolici; e però la loro sollecitudine e il loro zelo, nell'ipotesi da lui vagheggiata, non può scemare. Qui non si tratta di persona, si tratta di cosa; e la cosa rimane la stessa, qualunque sia il mutamento della persona.

DELLA ESSENZA

E DELLE PERFEZIONI DI DIO

Non è punto a dubitare che la trattazione di Dio vinca ogni altra in nobiltà ed importanza. Imperocchè la nobiltà di una trattazione si desume potissimamente dalla nobiltà del soggetto suo proprio, e la nobiltà di tutte le cose dell'universo, fosse pure dell'uomo o delle intelligenze separate dalla materia, è quasi un nulla dirimpetto alla nobiltà di Dio. Laonde comechè non neghiamo essere conveniente al filosofo trattare della sostanza inorganica e perciò della chimica e della meccanica; della organica e perciò delle piante, de'bruti e dell'uomo; discorrere sopra la umana società agitando e risolvendo, per quanto ei può, questioni politiche, tuttavia egli è convenientissimo trattare di Dio.

Inoltre la trattazione di Dio ha una importanza tutta propria e nell'ordine filosofico speculativo e nel morale. In quello, perchè Dio causa prima è la meta suprema di tutta la filosofia, l'ufficio della quale è salire dagli effetti alle loro cagioni, fino alla suprema; e perchè egli è il fondamento reale ed universale di ogni verità metafisica e logica. In questo, ossia nel morale, perchè Dio è il primo principio e l'ultimo fine dell'uomo cui debbe essere diretta tutta l'umana vita, ed è il primo legislatore e la fonte suprema di ogni moralità, giustizia e diritto. Per la qual cosa non v'è nella scienza altra cognizione che sia di maggiore momento che quella di Dio, ed essa è come la vita onde vogliono le altre essere vivificate, e la luce per cui debbono essere rischiarate.

Ma sventuratamente a'dì nostri la cognizione di Dio dalla massima parte de' filosofi è o dispregiata o negletta, di guisa che il nome di Dio si vuole cancellare da ogni trattazione scientifica, e se pur ora nelle università degli stati ammodernati vi è qualche filosofo, il quale conservi il coraggio, oggimai fatto rarissimo, di non mostrarsi ateo, cela il concetto di Dio sotto il vago nome dell'*assoluto* o del-

l'essere ideale. I principii quasi universalmente accolti dai moderni scienziati sono gravidi di illazioni empie e irreligiose; di modo che se vi ha qualche scienziato cattolico, dagli scienziati scredenti si osa dubitare della sincerità della sua fede, giudicandosi da cotestoro due termini impossibili scienziato e credente in Dio. Per la qual cosa, mediante l'apostasia della scienza da Dio, si vuol trarre all'apostasia tutta quanta la società. Nè l'ateismo è oggimai propugnato da soli scienziati, ma eziandio dai periodici, e per più anni l'*Ateo* si pubblicava a Venezia, ed ora l'*Ateo* pur si pubblica a Livorno. Per la qual cosa dovendosi a' veleni contrapporre i rimedii, ognun ben vede che se fu mai tempo opportuno per trattare di Dio, esso è il presente. Noi già ne abbiamo dimostrata la esistenza, e l'abbiam fatto in maniera ampia assai, richiedendo da tutte le creature, da noi considerate e distribuite nei sei periodi cosmici, una chiara e irrefragabile confessione, che v'è Iddio. Ma l'esistenza è il primo gradino per avere la conoscenza di quella cosa che si ricerca; ciò che più monta è determinare la essenza e le perfezioni di Dio, mercecchè innumerabili sono quelli, di cui discorre san Paolo a' Romani, i quali, nel tempo stesso che affermano la esistenza di Dio, turpemente lo confondono non solo con le più belle, ma con le più brutte creature, o, cosa a' nostri giorni assai frequente, lo scambiano con l'universo corporeo. Perciò alla trattazione della esistenza di Dio dee tener dietro quella della sua essenza e delle sue perfezioni, nella quale trattazione ci studieremo di ottenere quella brevità e quella chiarezza che sono richieste dalla qualità della maggior parte dei nostri lettori.

DELLA ESSENZA DI DIO

I.

Carattere fondamentale onde si deduce il concetto della divina essenza.

Quando il bambinello, uscito dalle fasce, va balbettando le prime parole e ad ogni oggetto che tocca o che vede dimanda *che cosa è?* la madre cristiana alle tante interrogazioni vuole unita

ancor questa: *che cosa è Dio?* e praticamente insegnandogli ad astrarre dalle cose materiali e visibili con la mente, che incomincia a dilettersi negli albori della verità, gli suggerisce per la risposta: *Dio è un puro spirito, infinitamente perfetto.* Tal concetto è messo a guisa di seme nella mente pargoletta, e questa a poco a poco all'affacciarsi delle create cose e all'udire i discorsi degli uomini, lo matura, lo svolge e lo rende come il fondamento della vita morale dell'uomo considerato nel suo triplice aspetto dell'individuo, della famiglia e della società. I creatori della moderna civiltà hanno in dispetto questa prima e naturale istruzione, che appunto perchè naturale dovrebbe essere l'archetipo di tutte le artificiali, e si adoperano affinchè il bimbo privo della feconda semente, sia tratto ad una scuola atea *primaria*, ove parlar di Dio sia una colpa od una *contravvenzione*.

Dalla scuola primaria passerà alla *secondaria*, e in questa i barbassori della sedicente scienza moderna insegneranno all'adolescente che Dio è l'universo, che Dio è la materia cosmica la quale si atteggia, nella successione dei tempi, a differenti figure formate per diversa aggregazione di atomi, ossia, attribuendo a Dio la assenza delle creature, gli insegneranno che Dio non esiste; perchè non può essere Dio, quello che non ha la essenza divina. Per tale maniera la scienza moderna, rappresentata da insipienti, toglie la base della vita morale dell'uomo e della società, perchè, come dimostrammo a suo luogo, una società atea tende necessariamente alla propria dissoluzione.

Ai vaneggiamenti di cotesta scienza moderna si oppongono i dettati della vera filosofia, i cui principii sono antichissimi come è antica la verità ed immutabili come la medesima; ed essa per rispondere convenientemente a quella interrogazione, che cosa è Dio, piglia le mosse dalla considerazione di un carattere che è essenzialmente divino, il quale a guisa di illazione deriva dalla dimostrata sua esistenza. Questo modo di procedere per via di illazioni o di argomentazioni è nel fatto nostro indispensabile; conciossiachè non possiamo noi salire al conoscimento intellettuale di Dio, come veniamo a quello di tutte le cose create che stanno presenti ai

sensi nostri, o che sono l'oggetto dell'intima nostra speranza. Infatti coteste cose tutte quante si uniscono o immediatamente all'anima intellettiva, come fanno gli affetti interni; o mediante i sensi e la immaginazione, come le cose corporee, che a quelli si congiungono o sopra quelli operano. Per siffatta guisa la mente nostra, astratte le intelligibili specie, forma il concetto o il verbo di quelle cose, nel quale verbo la loro quiddità od essenza è conosciuta.

Ma Dio non si unisce nè immediatamente, nè mediante i sensi, i quali danno quaggiù la esterna materia dell'umano conoscimento alla mente dell'uomo. Per la qual cosa, sebbene noi siamo in Dio com'è un cristallo nella luce che tutto lo penetra, e com'è l'effetto nella sua causa nel punto istesso in cui da essa deriva, noi non possiamo conoscere Dio in sè stesso, perchè quaggiù non abbiamo la facoltà acconcia a conoscerlo *per intuito*. Nè dobbiamo punto meravigliarci che il nostro intelletto non vegga quel Dio, nella cui immensità pur si ritrova, come non ci meraviglieremo, ma anzi riputeremo cosa naturale che uomo senz'occhi non vegga la luce in cui si ritrova, o uomo privo dell'udito non ascolti quelle melodie armoniose onde altri soavemente dilettersi: essendo che a conoscere non basta la presenza dell'oggetto conoscibile, ma si richiede altresì la potenza convenientemente disposta all'atto della cognizione.

Adunque il filosofo, a conoscere *che cosa è Dio*, piglia le mosse da un carattere tutto divino, il quale ci è manifesto dall'aver dimostrata la esistenza del medesimo Iddio. Questo carattere è l'essere Iddio *da sè stesso*, ossia, indipendentemente da ogni causa, esistere per necessità della propria essenza, il che porta essere Dio *necessario*. Dicevamo in primo luogo, che questo è un carattere divino anzichè l'essenza divina, perchè a dir vero la contingenza o la necessità di un essere vengono concepite a guisa di un modo della esistenza (e però esse ci indicano in che dobbiam porre la ragione sufficiente della esistenza della cosa) più tosto che quale essenza, ond'è costituita la realtà della medesima. Perciò, pur supposto che Dio sia *da sè* ovvero necessario, rimarrà da rispondere alla fatta interrogazione: che cosa è, o qual è l'ente necessario e

da sè? Che se parecchi filosofi di alto sapere hanno risposto in questo carattere *da sè* il costitutivo della natura divina, parmi che abbiano inteso di stabilire che per esso carattere Iddio si distingue da ogni altro essere, e che esso è a guisa di principio, rispetto alla nostra cognizione, onde deduciamo la divina realtà la quale è atto purissimo infinitamente perfetto.

Dicevamo, in secondo luogo, che quel carattere ci è manifesto dalla dimostrazione fatta della esistenza di Dio. E di vero non abbiamo noi dimostrato che Dio esiste sotto il concetto di *causa prima* o di essere *improdotto*? Per certo: questa fu l'illazione di tutta la fatta dimostrazione. Adunque Iddio non ha ricevuta la esistenza da veruno, ma l'ha *da sè* stesso. Per altro a questo *da sè* stesso non vuolsi già dare quella grossiera ed assurda interpretazione, la quale a noi viene ascritta da parecchi moderni atei. Costoro si avvisano che quel *da sè* significhi avere Iddio data a sè medesimo l'esistenza, facendo passare sè medesimo dal non essere all'essere. Quale svarione! Se così fosse, Iddio in quanto dà a sè l'esistenza, dovrebbe esistere prima di sè medesimo in quanto la riceve: e perciò dovrebbe insieme esistere e non esistere, il che reca manifestissima ed assurdissima contraddizione.

Per tanto quel *da sè* indica che la esistenza in Dio è inseparabile dalla sua essenza, e che in questa è la ragione sufficiente di quella, sicchè egli *non può non essere*, ossia è necessario. Ond'è che, in questo punto, l'opposizione tra Dio improdotto e tutti gli esseri prodotti è spiccata ed evidentissima, poichè ciascun di questi *poteva* essere: e però la sua essenza si distingue dall'essere suo; laddove Dio *non potrebbe non essere* e quindi l'essere del medesimo non si distingue dalla sua essenza. Di qua viene che ogni proposizione, in cui si afferma l'esistenza degli esseri prodotti, è *sintetica*, perchè il predicato di essa non è richiesto dalla *essenza* del soggetto: e per contrario la proposizione in cui si afferma l'esistenza di Dio è *analitica* per la ragione opposta, richiedendosi il predicato dalla essenza del soggetto.

La quale medesimezza dell'essenza e dell'essere in Dio è dimostrata egregiamente dall'Aquinate, che toglie appunto il mezzo termine dall'essere Dio non causato o prodotto. « Tutto ciò, dice

l'angelico ¹, che è in alcuno, fuori della essenza del medesimo, deve essere causato o dai principii della stessa essenza, siccome lo sono quegli accidenti *proprii* che conseguono la specie, come l'essere risibile conseguita l'essere uomo, ed è causato dai principii essenziali della specie: oppure dev'essere causato da qualche cosa esterna, come il calore nell'acqua è causato dal fuoco. Di che viene che se l'essere della cosa è altro che la sua essenza (*sit aliud ab eius essentia*), egli è necessario che l'essere di essa cosa o sia causato da esterno principio, o dai principii essenziali della medesima. Ma è impossibile che sia causato dai soli principii essenziali; mercecchè se l'essere di una cosa è causato, non può esserlo dalla medesima. Perciò bisogna ammettere che quello, il cui essere non è la sua essenza, abbia quest'essere causato da altri. Se non che ciò non si può affermare di Dio: poichè egli è la *prima* causa efficiente. Dunque egli è pur impossibile che in Dio altro sia l'essere suo, altro la sua essenza. » E questo propriamente significa l'essere Dio *da sè*, il richiedersi cioè dall'essenza divina l'esistenza, anzi l'immedesimarsi la essenza divina con l'essere stesso. Ed a questo medesimo concetto ritorna il dirsi Dio *essere necessario*, di che viene ch'egli assolutamente non possa non essere.

Siffatta necessità è differentissima da quella di tutti gli altri enti, nei quali non è mai assoluta, quando si riferisce all'essere, comechè debba dirsi assoluta quando è riferita alle essenze. Così, per esempio, allor che diciamo che *il circolo è rotondo*: che l'*anima intellettiva è incorruttibile*, rechiamo proposizioni i cui soggetti e i cui predicati, se ragguardano la essenza, esprimono una necessità

¹ « *Quidquid est in aliquo, quod est praeter essentiam eius, oportet esse causatum vel a principiiis essentiae, sicut accidentia propria consequentia speciem, ut risibile consequitur hominem, et causatur ex principiiis essentialibus speciei; vel ab aliquo exteriori, sicut calor in aqua causatur ab igne. Si igitur ipsum esse rei sit aliud ab eius essentia, necesse est quod esse illius rei vel sit causatum ab aliquo exteriori, vel a principiiis essentialibus eiusdem rei. Impossibile est autem quod esse sit causatum tantum ex principiiis essentialibus rei: quia nulla res sufficit quod sit sibi causum essendi, si habeat esse causatum. Oportet ergo quod illud, cuius esse est aliud ab essentia sua, habeat esse causatum ab alio. Hoc autem non potest dici de Deo; quia Deum dicimus esse primam causam efficientem. Impossibile est ergo quod in Deo sit aliud esse, et aliud eius essentia.* » S. ТИОМ. Sum. th. I, Quaest. III.

assoluta; ma se si riferiscono alla esistenza l'hanno solo ipotetica; appunto perchè nelle cose significate da esse proposizioni l'essenza non è immedesimata coll'essere. Perciò considerato il circolo nel suo concetto o nella sua essenza non può non essere rotondo: e così l'anima intellettiva considerata nella sua essenza non può non essere incorruttibile: e sarà *di fatto* quello rotondo e questa incorruttibile non assolutamente ma solo *nella ipotesi* che dalla loro potenzialità di esistere sieno tratti all'atto della esistenza.

La quale indipendenza di Dio nell'essere, da qualsiasi causa, è la ragione per cui gli si attribuisce il titolo di *assoluto*; mentre l'essere di tutte le altre cose è condizionato, perchè dipende, come da condizione, dalla efficacia di quella causa che lor può donare la esistenza. Che se in questo senso si dicesse dai moderni Dio assoluto (ed alcuni così lo dicono) nulla ci sarebbe di che riprenderli; ma la massima parte dei filosofi e degli scienziati moderni, allorchè nominano l'assoluto ben altro intendono, e alla parola assoluto acconciano quella significazione che sola può convenire coll'ateismo materialistico della scienza moderna. Infatti considerano l'universo sotto due aspetti, cioè in quanto è in sè stesso *il sostrato* o *il fondamento* di tutti i fenomeni, e in quanto colle sue operazioni a noi si manifesta: e nel primo aspetto il dicono l'*assoluto*, nel secondo il *relativo*; poco in ciò discrepando dai seguaci di Kant che, nello stesso universo e nelle singole loro parti, distinguevano il *numeno* dal *fenomeno*. Nè per questo neghiamo che quel *sostrato* si possa in qualche maniera dire assoluto nell'essere suo, in quanto cioè esso non è inerente ad un soggetto come sono gli accidenti, ma dal potersi dire assoluto *in qualche maniera* (*secundum quid* si direbbe nelle scuole) al dirlo tale senza alcuno restringimento (nelle scuole direbbesi *simpliciter*) corre una insuperabile distanza. Per la qual cosa, quantunque i due vocaboli *assoluto* e *da sè* possano esprimere lo stesso concetto, a cessare ogni equivocazione creata dall'abuso de' moderni, mette meglio dire Dio l'Essere *da sè*, anzichè l'assoluto. Vi è di questo parlare un'altra ragione, che solo accenniamo di volo, perchè non è questo il luogo di dichiararla, ed è, che la parola *assoluto* potrebbe indurre altri ad escludere da Dio ogni fatta relazioni, e questa esclusione sarebbe un gravissimo errore; poichè

colla totale indipendenza dell'essere divino debbonsi pure a Dio attribuire quelle relazioni intime reali, cui nelle divine persone considera la teologia, e quelle relazioni di ragione, onde Dio ha rispetto alle creature, che da esso nell'essere e nell'operare dipendono.

Egli è vero che molti moderni scienziati abusano eziandio della formula *da sè*, attribuendola a tutte le sostanze cosmiche, e queste contrapponendo per tal maniera agli accidenti che *da esse* derivano : ma tale attribuzione è del tutto falsa, nè ha un aspetto di verità, come aveva quella dell'*assoluto*, concesso alle sostanze medesime. Imperocchè il *da sè* attribuito alle sostanze cosmiche non potrebbe avere riguardo che all'indipendenza del loro essere, e per nulla a quel modo di sussistere *in sè*, o *per sè*, per lo quale si distinguono dagli accidenti. Di che segue che colla formula *da sè* possiamo, a tutta verità e diritto, esprimere un carattere tutto proprio di Dio, cioè un carattere che non può affatto attribuirsi a verun essere fuora di Dio medesimo.

II.

L'essenza di Dio in due maniere viene definita.

Ma non per questo diremo che il *da sè* sia la definizione di Dio. Conciossiachè la definizione deve esprimere l'essenza del definito, e come sopra accennammo, il *da sè* indica piuttosto la fonte da cui si dee trarre la ragion sufficiente dell'essere, il quale se derivasse da una qualche causa non si direbbe *da sè*, bensì *da altri*. Ma chi non sa essere sempre difficile dare le aggiustate definizioni delle cose? Dicevamo definizioni e non descrizioni, perchè il dar queste non è malagevole, e lo è il dar quelle, essendo pur malagevole conoscere la quiddità delle cose, che sono fuora della portata del nostro immediato comprendimento. E in questo si vede quale fosse la sottigliezza e profondità dell'ingegno di Aristotele, il quale riuscì a dare di molte cose dal volgare comprendimento remote, esatte definizioni, e, appunto, perchè esatte, immutabili come sono immutabili le essenze delle cose definite. Che se ad altri le definizioni del sommo filosofo sembrano strane, quasi sempre ciò avviene per-

chè a ben comprenderle ci vuole acutezza di mente, dote non comune a tutti; ed inoltre è mestieri persuadersi che la definizione deve esprimere il concetto della essenza che al solo intelletto può esser nota, e non dare della cosa stessa quella nozione che solo dalla imaginazione è suggerita, come sembra che molti vogliano credere. Egli è vero che dai sensi origina la nostra scienza; e che veniamo alla cognizione delle cose, perchè queste ci vengono in qualche maniera manifestate per lo mezzo dei sensi; ma il concetto intellettuale in cui è espressa la quiddità o la essenza delle cose è tutto lavoro dello intelletto, facoltà immateriale e dei sensi infinitamente più nobile. Per la qual cosa non è sempre da volere nelle definizioni una, per così dire, materiale chiarezza, la quale assai spesso è disgiunta dalla verità, ma più presto è da chiedersi ch'esse esprimano, per quanto dall'uomo si può fare, l'intima essenza dei definiti. E vuolsi qui avvertire che ciò che appartiene al solo definito e per cui da ogni altro si distingue, non è sempre la essenza del medesimo e n'è talvolta una proprietà, e che la essenza è quella entità, sottratta la quale o in tutto o in parte, l'ente cessa dall'essere quello ch'è, ed essa è come la base e il fondamento o la fonte onde originano gli attributi, e nella quale si appoggiano le relazioni.

Aristotele diede di Dio una siffatta definizione, della quale per certo non si può dare migliore da noi viatori, che dalle creature ascendiamo alla cognizione del creatore, nè possiamo avere di questo una cognizione intuitiva e propria, ma solo astrattiva ed analogica. La definizione di Aristotele è: *Actus purus*: e fu accettata dai grandi dottori teologi e filosofi che fiorirono fino al secolo nostro: ma i cartesiani e gli ecclerici e i seguaci delle moderne filosofie non la curarono o disprezzarono, solo perchè non riuscivano ad intenderla. Presso l'Aquinate ed eziandio presso altri filosofi e teologi si adopera ancora un'altra definizione ed è: *Ipsum esse*: ma tra questa e quella (bene intese), non c'è discrepanza reale, v'è la sola nominale; ed è compito nostro il dimostrarlo.

Per rifarci alla prima, secondo la quale *Dio è Atto puro*, osserviamo primieramente che cosa ne dica l'esimio dottore Suarez. Questi

nelle sue disputazioni metafisiche dice così: ¹ « Col nome di *atto puro* viene significata quella cosa, che non ha punto di potenzialità, la quale cosa si dice atto, in quanto racchiude l'essere, che n'è l'ultima, o piuttosto la prima attualità. Laonde qui la parola atto non si prende come atto formale od attuante, ma come atto esistente in sè: e si dice *puro*, vuoi per escludere ogni potenza oggettiva, ossia ogni stato in cui la cosa esista solamente in potenza, il quale ripugna all'essere necessario ab intrinseco, vuoi per escludere qualsiasi potenza passiva, vera e reale. Ma in forza di quella parola non si esclude la potenza attiva: mercecchè piuttosto ogni ente opera in quanto è in atto: perciò la stessa forza di operare è una certa attualità, alla quale si avviene più presto il nome di virtù o di facoltà che quello di potenza. Tuttavia perchè non sempre agisce, perciò con proprietà dicesi ancor potenza: tuttavia cotesta specie di potenza non reca imperfezione, poichè il continuo agire non sempre torna in perfezione dell'agente. » Fin qui l'esimio dottore, la cui dottrina debbe essere svolta perchè è di somma importanza non solo per questa nostra peculiare trattazione, ma bensì ancora per tutta la filosofia, nello studio della quale non possono andare al fondo quelli che delle prefate nozioni non sanno formarsi un giusto e chiaro concetto.

Adunque convien sapere che la nozione di *ente*, la quale si dice trascendentale perchè può e deve applicarsi a tutto ciò che è pensabile, sebbene la si debba attribuire in maniera diversa, si partisce in quella di *ente potenza* ed *ente atto*. La potenza poi nella

¹ *Nomine ergo actus puri, significatur res illa, quae omni caret potentialitate, quae actus dicitur, quatenus includit esse, quod est ultima vel potius prima actualitas rei. Unde hic non dicitur actus formalis vel actuans, sed in se actu existens, purus autem dicitur, tum ad excludendam potentiam obiectivam, seu omnem statum existendi tantum in potentia, qui repugnat enti ab intrinseco necessario; tum ad excludendam omnem potentiam passivam, veram et realem. Non excluditur autem per illam vocem potentia activa: nam potius unumquodque agit in quantum est in actu; unde ipsa vis agendi actualitas quaedam est, quae potius virtutis, vel facultatis nomen meretur, quam potentiae. Quia tamen non semper actu agit, ideo potentia etiam proprie appellatur: huiusmodi autem ratio potentiae non pertinet ad imperfectionem, quia actu agere non semper est perfectio agentis. (Metaph. Disp. XXX, Sect. III).*

quale si ritrova l'ente è oggettiva o passiva, come testè ci diceva il Suarez. L'ente è in potenza oggettiva (che dicesi anco logica) quando punto non è, nè in sè stesso, nè in un soggetto o in una materia, in che o di cui (non diciamo *da* cui) può essere fatto. Così il mondo tutto prima di essere creato era in potenza oggettiva, e tutte quelle singole cose che Dio potrebbe creare, ossia trarre affatto dal nulla, ora le sono in potenza oggettiva. In potenza passiva è l'ente considerato in quel soggetto o in quella materia in che o di che può essere fatto. Così per esempio il cinabro, ch'è una sostanza composta, l'acqua, il legno e va dicendo, sono enti che esisistono in potenza in quella materia elementare corporea della quale possono essere fatti. Nè solo l'essere sostanziale delle cose, sostanzialmente mutabili, si dee considerare in potenza passiva; ma l'essere ancora accidentale delle medesime, e così l'uomo sano è in potenza passiva dell'uomo che di presente non è punto sano. Qui poi non vogliamo considerare la potenza *attiva*, perchè nel modo come la considera il Suarez, non fa al nostro proposito.

Ora è leggieri avere il concetto distinto dell'*ente atto*. L'ente sarà in atto oggettivo, quando lo si considera come esistente o in sè o nel soggetto, ossia nella materia di che può essere fatto. Sarà in atto fisico, che risponde alla potenza passiva, quando sarà fatto in quel soggetto o in quella materia, di che poteva avere origine. A tutto rigore parlando, la preposizione *in* denota uno stato dell'ente, cui questo può appartenere, potendo essere in potenza quell'ente che sarà in atto, ed essere in atto quello ch'era in potenza. Ad astrarre da cotesta relazione alla variabilità di stato, lasciamo la predetta proposizione *in*, e diciamo semplicemente *atto*; e se da tale *atto* vogliamo torre qualunque potenzialità diciamolo *atto puro*.

Adunque dicendosi la essenza di Dio atto puro, si dice che essa è una entità cui ripugna ogni potenzialità, cioè la potenzialità obbiettiva e la potenzialità passiva di qualsiasi specie: dicesi che è una entità necessaria nell'esistenza e però che fu sempre, è, e sarà: una entità che non può tramutarsi in altra più perfetta, non che più imperfetta, nè ricevere qualsiasi essere accidentale: una entità che in sè racchiude ogni possibile perfezione, e

di cui non si può concepire entità migliore. Infatti, ogni ente di finita perfezione sia immateriale, quali sono gli angeli e le anime umane, sia materiale, come sono gli altri enti dell'universo, era *in potenza* oggettiva e da questa passò all'atto che risponde alla medesima; gli enti poi corporei furono o sono in potenza passiva sostanziale e tutti gli enti creati sono in potenza accidentale passiva, perchè l'essere accidentale essenzialmente appartiene alle sostanze contingenti e finite: ossia queste vanno tutte soggette ad accidenti. Che più? Qualunque essere contingente, appunto perchè limitato nella sua perfezione, ci si manifesta come *ente-non ente*; come ente in quanto ha la sua propria specifica realtà, come *non ente* in quanto manca di tutta quella realtà che in lui non si trova. Per la qual cosa, sebbene considerato rispetto alla sua specie, (che non può ricevere nè aumento nè diminuzione) non possa dirsi *in potenza* ad ulteriore perfezione, considerato non nella specie, ma in quanto è *ente*, ci si presenta come in potenza ad ulteriore perfezione. Per tanto a niuna essenza di ente contingente si potrà dare la definizione di *atto puro*, e questa si potrà solo dare alla essenza divina, la quale considerata in sè stessa non ha alcuna potenzialità, siccome quella che contiene in sè tutta la perfezione dell'essere.

E non è dalla predetta definizione realmente diversa l'altra sopra indicata, poichè l'*ipsum esse*, com'è adoperato da sommi filosofi e teologi scolastici esclude tutta quella potenzialità, cui l'*actus purus* esclude. Nè qui punto accenno alla intenzione di cotesti filosofi e teologi, perchè è fuori di ogni controversia che così essi intesero la significazione dell'*ipsum esse*; ma parlo della intrinseca e filologica significazione della parola. Di vero in ogni verbo consideriamo quattro cose: la prima è *l'infinito*: la seconda è *il modo*: la terza il *tempo*: la quarta è il *participio*. L'*infinito* indica l'atto senza verun limite: il *participio* denota una partecipazione fatta dell'atto ad un individuo: il modo ci offre la maniera onde cotesta partecipazione può essere fatta: il *tempo* c'indica in quale durata ella accada. Così per esempio *amare* indica un atto non ristretto da limite alcuno: *amante* è un individuo che partecipa di quell'atto: *amerebbe* ci offre siffatta partecipazione in modo

condizionale: *amò* c'indica ch'ella fu fatta in una durazione di già passata.

Se non che tutti i verbi, tranne un solo, non esprimono l'essenza o l'essere essenziale, ma sì una varietà innumerabile di esseri accidentali, dai quali l'essere sostanziale è *parzialmente* determinato. L'unico verbo che esprime l'essere essenziale è quello che per ciò appunto dicesi *sostantivo*, ed è il verbo *essere*. Ma eziandio in questo vogliansi distinguere quelle quattro differenze; quindi 1° l'infinito *essere* indica l'atto solo dell'essenza senza alcun limite: 2° *ente* significa una *partecipazione* individua di quell'atto; 3° *fu* esprime che tale partecipazione è passata; 4° *sarebbe* ch'ella è condizionale, ossia dipendente da una qualche condizione. Egli è poi manifesto che ogni cosa contingente ebbe od ha l'essere partecipato e condizionale, come già dimostrammo trattando della esistenza di Dio, e che esso è sempre determinato nel tempo. Anzi la collezione di tutti gli esseri contingenti, essendo numerica è pur finita e però solo *partecipe* di quell'essere che nello infinito si considera senza limiti; quindi nè ad alcuno individuo contingente, nè alla collezione di tutti si può attribuire l'*essere illimitato* o l'*ipsum esse*, il quale si dovrà esclusivamente attribuire a Dio che non ha *partecipazione* dell'essere, ma è l'essere per essenza, e perciò l'essere suo non è limitato nè dà modo nè dà tempo. Quindi come impropriamente si direbbe di Dio ch'è *ente* od *un ente* (e l'Aquinate si studia sempre di non adoperare tale vocabolo parlando di Dio), così propriamente si dice che Dio è *ipsum esse*, dal concetto del quale ogni ombra di partecipazione e perciò di limitazione è rimossa.

La quale limitazione negli enti contingenti appunto da ciò proviene che l'*essere*, il quale non ha nel suo puro concetto limite alcuno, necessariamente in ciascuno di quelli è coartato dai limiti della loro essenza. Di che segue che in ogni ente contingente l'essere debba realmente distinguersi dalla essenza, e che questa debba considerarsi a guisa di potenza e quello a guisa di atto della medesima. Così l'essenza di un inorganico è attuata nell'essere coi proprii limiti, i quali sono più ristretti di quelli onde nell'essere è attuata la essenza di un vegetante, di un bruto, di un uomo. Che

se noi col pensiero ci facciamo a considerare essenze di sempre maggiore perfezione e perciò di limiti più estesi, ci accosteremo viepiù ad una essenza illimitata, la infinità della quale è agguagliata all'infinità dell'essere, e ne sarà col medesimo identificata. Se in cotesta considerazione vogliam passare di grado in grado, ci è impossibile toccare la meta, perchè la serie delle essenze di sempre più crescente perfezione è come la serie dei numeri che ognora cresce, accostandosi a quell'infinito cui è impossibile agguignere. Ma quella meta è Dio in cui l'essenza e l'essere non hanno tra loro distinzione reale e s'identificano.

E poichè l'*ipsum esse* è nella divina essenza individuato, e nessuna singolare creatura può dirsi *ipsum esse*, e perchè questa definizione non si può dare, come dicemmo, alla collezione di tutti i contingenti, egli è manifesto non esservi pericolo alcuno di confondere l'essere di Dio con l'essere di quelli, e cadere nel panteismo: che anzi questo è reietto in forza della medesima definizione.

Dalle quali cose ben si vede la somma differenza che corre tra questa espressione *ipsum esse* e il vocabolo *ens*: mercecchè quella non si può attribuire che a Dio: questo devesi attribuire alle singole cose contingenti, ciascuna delle quali non è l'essere, ma ha l'essere partecipato. Che se tal fiata viene attribuito a Dio il nome *ente*, che pur si dà alle creature, tal nome si prende in senso improprio, attribuendosi in maniera diversissima a Dio ed alle creature. Così in maniera diversa prendiamo il vocabolo Pietro, quando con esso significhiamo l'uomo vivo e vero e il suo ritratto dipinto o sculto: differendo questo da quello *nella essenza*, sebbene ne sia imagine. La quale ragione è espressa non meno profondamente che chiaramente da san Tommaso in queste poche parole: « Est unum esse divinum, quo omnia sunt, sicut a principio *effectivo exemplari*; nihilominus tamen in rebus ipsis est *diversum esse*, quo formaliter res est ¹ ». Ma qui vuolsi bene osservare che dove la ragione d' imagine rispetto al proprio esemplare nelle predette similitudini riguarda le esterne fattezze, la ragione d' imagine tra le creature e Dio ha rispetto all'intima e prima realtà, per la quale quelle di-

¹ I *Distinc.* 49. 5. 2.

consi *enti*. D'onde viene che per questo inseparabile carattere di tutte le cose, con migliore proprietà di discorso, diconsi *esistenti*¹ anzi che *enti*; indicandosi nella parola *existere* il loro procedimento da Dio « sicut a principio effectivo exemplari. »

Egli è ora tempo che mostriamo appoggiarsi la definizione recata a quel carattere *da sè* che abbiamo sopra dimostrato derivare logicamente dalla esistenza di Dio già provata, e così appaia che la medesima definizione non è punto arbitraria, ma del tutto filosofica e vera. Qualora Dio non fosse quell'*Actus purus* che dicevamo, sarebbe, sotto un qualche rispetto, in potenza. Cotesta potenzialità sarebbe oggettiva o passiva. Ma, se ammettiamo la prima potenzialità, è mestieri affermare che, prima di esistere, Dio sia stato possibile, e perciò incorriamo nella necessità di ammettere, ch'egli non è *da sè*, ma che ebbe altronde la esistenza: poichè come già dimostrammo, l'ente possibile non può passare alla esistenza, senza una causa che diagli l'essere partecipato. Se altri vuol sostenere che in Dio v'è la seconda potenzialità e ch'egli possa crescere in perfezione, deve pure affermare che la perfezione reale della divina essenza è limitata, poichè non può non essere limitato ciò che può divenire più perfetto. Ma se la divina essenza è limitata nell'essere, ella è contingente non è *da sè*: avendo noi già provato che ogni essere limitato è *essenzialmente* contingente e prodotto. Nè si può pensare a quella potenzialità passiva, che ha luogo nelle mutazioni sostanziali: mercecchè la sola sostanza composta *nella sua essenza* può essere trasformata in altra sostanza, rimanendo in siffatta tramutazione la materia prima e cangiandosi la forma sostanziale. Dio in tale ipotesi, sarebbe un corpo, e però contingente e non *da sè* ma prodotto, come già abbiamo mostrato di tutti i corpi. Laonde è manifesto che se da Dio escludiamo ogni potenzialità e se diciamo che è l'Atto puro *Actus purus*, questa definizione scaturisce dalla dimostrazione già fatta della sua esistenza, in quanto è una illazione di quel carattere *da sè*, che dalla stessa dimostrazione è dedotto.

Nè altrimenti dobbiam discorrere, parlando della definizione *ipsum esse*. Infatti se Dio non fosse l'*ipsum esse*, avrebbe una

¹ *Epist. ad Colos. I. Lect. IV.*

limitata partecipazione dell'essere stesso: ma fu per noi manifesto che a motivo di questa partecipazione l'ente non è *da sè*, ma è ente-effetto, ente che da Dio deriva come da principio effettivo-esemplare. Per la qual cosa veramente Dio è l'*ipsum esse* perchè egli è *da sè*. Inoltre; dicendosi *da sè*, si afferma che la ragione sufficiente della sua esistenza non deve essere fuori di lui medesimo: ora se la sua essenza non fosse quell'*ipsum esse*, dovrebbe essere un ente *partecipato*, il quale appunto perchè tale non avrebbe in sè la ragione della propria esistenza. Quindi è che la proposizione — l'*ipsum esse* è esistente — è analitica; laddove la proposizione — l'ente uomo è esistente — è necessariamente sintetica. Perciò è chiarito che la definizione *ipsum esse* scaturisce dalla esistenza di Dio, appoggiandosi al carattere *da sè* già dimostrato di sopra.

E basti il detto sopra la essenza di Dio e la sua definizione, la quale sebbene sia egregiamente filosofica, anzi perciò che è tale, non può essere di uso volgare. Quindi è che il popolo dirà Dio un puro spirito infinitamente perfetto, il creatore, l'essere necessario o con altri nomi indicherà di Dio quello che gli è proprio. Ciò basta al popolo, ma non basta al filosofo, il quale deve dare di Dio una definizione, per quanto si può, perfetta, onde egli si distingua da tutto ciò che non è Dio e insieme ne sia espressa la essenza. E a giorni nostri questo vuolsi fare con ispeciale cura, perchè la tendenza della scienza moderna è prava, e la massima parte dei filosofi o scienziati danno di Dio definizioni equivoche a bello studio, per trarre in inganno i discenti.

IL CONGRESSO SOCIALISTA

DI GAND

I.

Non vi è paese, in cui non siano accaduti o minaccino di accadere dei moti popolari assai gravi; non vi è popolazione, nella quale non siasi manifestata a più riprese una certa agitazione, che le tiene in angoscia; non vi è regno od impero nella moderna società, che non abbia patito nel giro di non molti lustri, o mutazione di governo, o di dinastia, o di statuto. Sembra proprio, che tutta la società sia compresa da un malore indefinito, che la tormenti e la cruci incessantemente. La scuola liberalesca e specialmente la parte dei progressisti filosofandone disse, che essa, qual donna soprappresa dalle doglie del parto, era in angustie di un avvenire che dovea alla fine trarla da tanti rivolgimenti, da tanta agitazione e dal tramestio di tante mutazioni. Ed accesi di cosiffatto avvenire, veniva profetando mirabili cose: pace, prosperità e gioie infinite da andarne beatificata in perpetuo tutta intera la società dal sommo all'imo. I poeti, riscaldatisi la fantasia, tessarono carmi ed i musicisti intonarono canti e suoni: la poesia e la musica dell'avvenire tentarono di far assaporare al mondo le promesse beatitudini. Alla fine il sospirato avvenire diè le prime voci nelle sale del *Mont-Parnasse* di Gand, e queste furono il ruggito del leone e il mugghio della tempesta che si avvicina. Si comprese da tutti che il profetato ed il cantato avvenire non è altro che il *Socialismo*.

A cosiffatti ruggiti altri fra quelli, che l'aveano esaltato ed affrettato in certa guisa coi loro voti, fattisi vergognosi, per non gettare lo scandalo fra il popolo, presero il partito o di tacersi dissimulandoli, o di spacciarsene in poche parole. Altri per l'opposto, grandemente intimoriti, se ne afflissero e mostrarono il desiderio, che la terribile bestia venisse ricacciata nei profondi abissi, donde

sbucava. Tale è stata la scena che ha dato a vedere di sè il giornalismo liberalesco nel passato settembre. I socialisti del Congresso di Gand aveano già d'avanzo preveduto le paure e le minacce, e se ne erano beffati dicendo in sostanza con audace ferocia: il Socialismo si ride delle vostre minacce, rovescerà ogni ostacolo e coll'impeto di ruinoso torrente, che tutto travolge, giungerà alla sua meta. Costi quello che costi, la società presente deve cadere abbattuta, deve essere annientata e scomparire dalla faccia del mondo, qual nave inghiottita dai gorgi di un mare in tempesta. Non più morale, non più religione, non più autorità, non più proprietà. L'ora è già sonata: il regno della terra tocca ora al Socialismo.

Son questi veramente i feroci propositi messi in mostra nel Congresso di Gand dal socialismo? E posto che sì, dove egli nacque? da qual mano fu ed è nutrito sì crudele e sì turpe mostro? Vi sarebbe qualche mezzo sì gagliardo da fiaccarne la ferocia altera?

II.

Addì 9 dello scorso settembre moveano dalla stazione del *Pays-de Vaes* a Gand verso il *Mercato del venerdì* un settecento uomini ordinati a modo di processione. Apriva il cammino un'ampio stendardo colore scarlatto, e rallegrava il passo un corpo di musicisti col suono alternato della *Marsigliese* e della *Canaglia*, inno guerresco del popolo socialista di colà. La frotta si componea della società internazionale degli operai di Gand, del circolo dei giovani socialisti, di quello dei solidarii e di altre cotali associazioni, che sogliono a di nostri pullulare frequenti, massime nelle grandi città. Le quali appunto eransi date la posta alla stazione sunnominata per incontrarvi ed indi corteggiare un gruppo dei fratelli di Anversa, rappresentanti delle associazioni socialiste. Giunta questa folla sulla piazza del *Mercato del venerdì*, salutò divotamente la statua dell'Artewelde, che vi si erge, ed appese alla cancellata, che la ricinge, una corona di quercia a bacche dorate colla scritta: *Omaggio alla memoria di Giacomo von Artewelde da parte dei socialisti fiamminghi*. Indi ripiegate si voltò tutta intera la caterva verso l'osteria di *Mont-Parnasse* ed allo scocco delle undici vi pose il piede.

L'addobbo della sala che l'accolse non era cosa di lusso, sibbene un mirabile magistero di esempj e di sentenze. Dimodochè ovunque l'occhio del curioso si volgesse, s'imbattea o in nomi di uomini illustri in socialismo, o in sentenze di squisita dottrina socialista. Qua leggevasi in lettere assai spiccate: Proudhon, Leroux, là Bakunin, Lassalle, Saint-Simon, da quest'altro lato Babeuf, Marx, Robert, Owen ed altrettali: oppure, *il lavoro è nobiltà; la terra non è di veruno, i frutti sono proprietà di tutti; là termina la fede, dove incomincia la scienza; niuno ha diritto al superfluo, tutti hanno diritto al necessario*, ed altri aforismi somiglianti a questi.

La gente socialista, come è facile vedere, non è la gente del mistero. Essa v'indica apertamente il fine a cui mira, e le teoriche che professa. Nel colore della sua bandiera vi dice che tende a fondare la repubblica sociale; nell'onore che rende all'Artewelde, spento in una sedizione da lui suscitata nel 1336 contro la nobiltà, vi palesa che è risoluta di fondarla, quando sia giunta l'ora propizia, colla strage e col sangue della rivolta. I nomi che, vi presenta, vi manifestano le qualità dei suoi maestri. I quali sono o maestri della più forsennata empietà, come il Proudhon, il quale grida che Dio è il male; o maestri della più sfrenata immoralità, come il Saint-Simon, il quale predica la schifosa riabilitazione della carne, o maestri della più crudele ferocia, come il Babeuf, il quale nella sua grida degli *Eguali* ingiungeva di uccidere e scannare senza niuna misericordia qualunque facesse la menoma mostra di difesa contro il pubblico ed universale assassinio della patria, a cui doveano procedere con tutta la ferocia delle belve le torme aggruppatesi sotto il suo vessillo del comunismo. Nè a suo parere ella segue cotali maestri per cieco impeto di sfrenata passione, ma a nome del diritto oppresso, a nome della umana libertà conculcata. Le teoriche indicate lo gridano assai chiaro.

III.

Se non che, il buon popolo socialista non si tenne pago a tanto. Volle per maggior intelligenza predicare altamente per la bocca dei suoi rappresentanti quei biechi intendimenti, a che egli mira

risolutamente. Esso è determinato ad ottenere ad ogni costo il totale rovesciamento dell'ordine sociale. Ebbene, eccovi in quali termini lo propala il Van Beveren. « Voi, quanti qui siete, avete acclamato allo stendardo scarlatto della repubblica socialista. Ottimamente. Ma non basta: conviene rannodarvisi attorno nella società internazionale degli operai. I preti arrolano bigotti e devote: noi arroliamo soldati sempre apparecchiati a pugnare per la loro emancipazione. Sì, noi dobbiamo esser pronti a combattere i nostri tiranni, a combattere ed a rovesciare i ricchi, i quali ingrassano a spese di milioni d'uomini del popolo. I proletarii debbono scuotersi di dosso questi vampiri, che s'inebbriano del loro sangue. » L'Anseele grida pure e minaccia la violenza: « Se al socialismo, egli dice, fallisce il mezzo del suffragio universale, se impadronitosi per questa via pacifica di tutte le forze delle nazioni non gli venga fatto d'imporre il suo ordinamento sociale di spogliazione al mondo, allora scoccata la sua ora non indietreggerà dinanzi all'uso delle violenze, delle stragi e del sangue. »

Più esplicitamente favellò di cotesti ferocissimi intendimenti un cotale di Anversa, il quale diè sfogo alla sua rabbia socialista in un bando furibondo di guerra ai preti, ai re, ai ricchi, ai borghesi, ai liberali, ai papisti, ai divoti, ai radicali, a tutto il mondo. Su i cattolici, su la Chiesa devono scaricarsi i primi colpi. « I liberali, egli dicea, saranno o vinti o piegati da noi: i cattolici, la Chiesa non mai. Convieni dunque abatterli; convieni distruggerli, convieni seguire sul loro conto, sia la tradizione del novantatre, di cui noi siamo i figli, sia quella della Comune, di cui noi siamo i fratelli. Della Comune, la quale, tuttochè non abbia potuto mettere in pratica che la menoma parte delle nostre idee, è il nostro modello. » Così minacciava da forsennato tutti gli ordini dei cittadini ed i cattolici in particolare. E dire, che cotali ferocie faceano parte dei discorsi di complimento, fatti dai tre citati oratori ai socialisti forestieri e del regno, arrivati di fresco! Non erano segni di allegrezza dell'amico, che vede l'amico, non erano i complimenti del conoscente, che s'incontra nel conoscente; ma erano il ruggio di un branco di belve adunate, che sentono l'odore della preda non lontana.

Di fatto il parlare della prima adunanza generale, tenutasi la sera dello stesso dì, corrispose appieno alla ferocità del primo saggio, offerto nei complimenti del mattino. Il Verbauwen dopo di avere insultato con niuna gratitudine il popolo liberale, chiamandolo poco civilmente una truppa di truffatori, e criticato il progressista, avvertì, che il suffragio universale non si chiedea dal socialismo qual fine, ma qual mezzo. « Il suffragio universale, dicea, considerato qual fine è cosa rea. In mano nostra esso dee valerci quale arma per giungere alla repubblica rivoluzionaria, democratica e socialista. Che cosa è il popolo al presente? Nulla. Che cosa deve egli essere? Tutto, tutto, tutto; e ciò *sopprimendo i suoi avversarii politicamente e socialmente*. Il socialismo vuole che il popolo assorba tutto. Stato, province, comuni, chiese, palazzi, ricchezze, macchine, beni, diritti, dee essere tutto del popolo, il popolo deve essere ogni cosa. Fuori del popolo non v'è diritto; il popolo-sovrano deve rimaner solo al mondo. Bisogna, che noi innalziamo la bandiera rossa col berretto frigio non solamente su le sale di *Mont-Parnasse*, ma ancora su le chiese, su i municipii, su le case comunali, sul palazzo del governo provinciale, su quello dei ministeri, su quello della nazione. La bandiera scarlatta della repubblica democratica e sociale dee sventolare in ogni luogo, sul palazzo del Re, e vi sventolerà. » Rivoluzioni politiche e religiose, spogliazioni violente, rovesciamento di ogni ordine sociale per fondare sopra la ruina e la desolazione universale la repubblica democratica e sociale, ecco l'intendimento, che suona forte e chiaro dalle parole del Verbauwen.

Cotesto oratore per altro non esponeva il semplice suo concetto, ma quello di tutta la massa socialista presente. Figuratevi, che la prima parte della adunanza se ne andò tutta nel celebrare in prosa ed in verso la *Comune*, la *Internazionale*, la Rivoluzione, la Repubblica socialista, l'assassinamento degli ostaggi, le petroliere di Parigi, e nell'invocare una sanguinosa vendetta della vinta Comune. Finito il discorso del Verbauwen ricominciarono le prose, i versi, le grida, le minacce, le maledizioni e le bestemmie con un tumulto più che d'inferno. La voce del presidente, il suono del campanello non vi poteano nulla. Così durarono i furori di quel popolo socia-

lista, infinochè intonato l'inno della *Internazionale*, *La Canaille*, si fu messo un po'di ordine alle orribili favelle.

Nell'adunanza del giorno appresso si tuonò nel medesimo senso contro la proprietà, contro il ricco; si udirono le stesse minacce di violenza, di strage e di sangue. Si segnarono in questa impresa un Coene d'Anversa ed un Frankel tedesco, già membro della Comune in Parigi. Lo svizzero Reulig di Zurigo vinse tutti in ciò che sa di selvaggio. Egli non minacciò solo, ma tentò di far assaporare ai suoi uditori il più brutale diletto della vendetta, dicendo, che quando sarà compita la spogliazione universale e tutto cadrà nelle mani dello Stato socialista, « egli ed i suoi avranno il piacere di assistere all'agonia dei preti, dei borghesi e dei capitalisti, i quali distesi lungo la via senza fiato morranno di fame lentamente, terribilmente sotto i suoi occhi. » E conchiudea con riso beffardo: « questa sarà la nostra vendetta! » Le belve si leccano le labbra dopo di essersi insanguinate divorando la loro vittima. Il Reulig va più oltre: dopo di avere sfogato le feroci passioni nelle stragi cittadine, si pasce nell'assaporare le *lente e terribili* agonie dei rimasti vivi! Ecco l'uomo divenuto belva: il suo piacere non consiste nello straziare, nell'uccidere, ma nel vedere e considerare ragionatamente il dolore della vittima, il quale tormenta e consuma *lentamente e terribilmente* la sua vita. Questo è il colmo supremo della ferocia, a cui può giungere un cuore umano. Impossibile ad immaginarsi, se una socialista adunanza non ce lo avesse manifestato.

IV.

Ma tant'è. Tali sono, e tali debbono essere i sentimenti, che si sviluppano e riempiono l'animo e indi traboccano nel favellare dal seno di un popolo *ateo e materialista*, qual è, e si professa il socialista. In popolo cosiffatto hanno luogo i soli istinti feroci della passione, i quali insignoritisì della ragione si sfogano ragionando da lor pari, cioè brutalmente feroci. In prova di che stanno sì orrende bestemmie, lanciate furiosamente contro Dio nella stessa adunanza, che non si possono nè sentire, nè scrivere senza raccapriccio.

Il primo ad avventarsi contro l'Onnipotente fu un cotale di Anversa, il quale fra le minacce a tutta la società ed i complimenti alla adunanza, tolto a prestanza l'empio linguaggio del Proudhon, si rallegrò coi socialisti di Gand, perchè avessero reso alla rossa bandiera quell'onore, che un tempo rendeano *al principio del male cioè a Dio!* Più empicamente il Verbauwen, il quale dichiaratosi ateo bestiale, indi, come se volesse sfondare colla sua voce il cielo e rovesciare dal suo trono il Signore, gridò: « Dio è l'inimico, Dio è la menzogna, Dio è la pietra angolare del ciarlatanismo, della mitologia religiosa, inventata da quei mostruosi vampiri, che si chiamano preti. » Sventurati! sapranno a suo tempo chi sia questo Dio, che con tanto furore insultano e rinnegano da forsennati. Frat-tanto però, in quella che fanno professione di ateismo, alla maniera dei demonii *credunt et contremiscunt*, credono la esistenza del Dio svillaneggiato e tremano di spavento, come se già vedessero il lampo della divina giustizia, che sta sopra il loro capo. Se ciò non fosse a che pro tanta rabbia e tanto veleno contro chi non esiste?

Sì, credono, e per questo non potendo ferir Dio in cielo danno in isfoghi di vendetta contro la Chiesa, contro i suoi unti, contro i cattolici suoi fedeli adoratori. Il citato Verbauwen spese tutta la prima parte del suo discorso in furori, in calunnie ed in furiose minacce contro il cattolicesimo ed i cattolici tutti insieme. Il Coene, bandita che ebbe una guerra a morte contro il capitale ed il capitalista coll'aiuto del suffragio universale: « il suffragio universale, gridò in tuono da disperato, il suffragio universale non ci varrà a nulla, fintantochè un solo prete respirerà su la terra. Per distruggere il capitale vi è un mezzo preliminare, infallibile e indispensabile tutto insieme: conviene abbattere il prete, conviene abbatte-lo in modo che non si drizzi mai più. Il prete è un essere, col quale non si ragiona: si sopprime. » In egual modo il Frankel mostra, che è necessario disfarsi di tutti i preti, perchè *sfruttatori dell'altrui, senza viscere di pietà, perchè peggiori di quegli spietati padroni di schiavi che furono anticamente. Credunt et contremiscunt*, eccovi la spiegazione. Credono Dio, sembra già loro di sentire la mano divina, che gli schiaccia quai vermi dispettosi, e per questo indra-cati, urlano, imprecano, minacciano orribili vendette, come se con

queste potessero sottrarsi alla giustizia divina che li persegue.

Tale si fu la maniera di ateismo, che risonò dal labbro degli oratori di tale adunanza. Quella del materialismo fu tutta somigliante ad essa. Ne parlò il Frankel, e ne parlò nei modi empii e bestiali seguenti. « Ci dicono, che c'è il paradiso! Ma che cosa è il paradiso? La scienza (cioè *dell'ateo brutale*) ha dimostrato che è un sogno, una menzogna. Dal che noi tiriamo la conseguenza essere mestieri che noi cerchiamo il nostro paradiso qui sulla terra. Ed in qual modo? Spogliando i proprietari dei loro tesori e rendendo questi ai loro legittimi possessori, ossia a noi, promovendo per ciò la rivoluzione democratica e sociale. Abbracciando la scienza fondata su la ragione, noi abbiamo rinunciato alla nostra parte di paradiso; ma intendiamo che in ricambio ci vengano pagate due cose, delle quali abbiamo grande necessità: *godimento e vendetta*. » Il Reulig rincalzando il materialismo dell'empio ed insano oratore, « la Doryphora nera, ei soggiunse, non vuole che la Bibbia sia conosciuta dal popolo. E perchè? Perchè la Bibbia, che è un libro socialista, condanna le ricchezze dei papisti (*si dimentica il settimo comandamento del decalogo contenuto nella Bibbia*). Ma noi che possediamo la Bibbia, che la conosciamo, che la leggiamo, noi siamo assai meglio istruiti. Noi non vogliamo che mettere in pratica il socialismo o piuttosto il comunismo. » E manifestato il feroce piacere, che proverà nel vedere morire di fame lentamente e terribilmente i preti ed i ricchi, aggiunse con piglio crudele e beffardo. « Questa sarà la nostra vendetta, e per godercela colla giunta di un fiasco di vino di Bordeaux, vendiamo volentieri il nostro posto in paradiso. Che dico? Il paradiso? Noi non lo vogliamo. Quello che domandiamo è l'inferno, l'inferno con tutte le voluttà che lo precedono e noi lasciamo il paradiso al Dio dei papisti ed ai suoi infami beati. »

Così favellavano gli oratori socialisti, e scrosci di applausi venivanli accompagnando nelle loro ferocie, nelle loro empietà, nei loro sentimenti da bruti. Nè erano pochi gli applaudenti. Essi sommarono presso a tremila. Quarantatre erano le società, che vi prendeano parte. Ogni nazione vi era rappresentata dalle sue. Italia vi era rappresentata dagli inviati del *Circolo socialista* di

Milano e di Mantova e dalla *Società socialista* di Palermo; Germania dagli *anarchisti del Club comunista* e da uno dei suoi capi, Svizzera dagli *anarchici di Berna*, Inghilterra dal *Comitato rivoluzionario* di Londra; Spagna dalla *Sezione dei federati*; Russia dalla *Sezione della Internazionale*, Francia da un *gruppo socialista di Parigi*; Grecia dalla *Unione democratica del popolo di Patra*. Tutte le favelle, che sonavano sul labbro degli oratori di queste nazioni, si univano nel palesarci chi sia il popolo socialista, che va moltiplicandosi in mezzo alla presente società, vale a dire un branco di belve in forma umana, senza Dio e senza legge, il quale digrignando orribilmente i denti e traendo gli unghioni anela con forti ruggiti alla strage ed al sangue della società, e già fin d'ora ne assapora il brutale piacere.

V.

Nè si pensi che gli oratori e l'adunanza sia gente di capo stranamente acceso in confronto al grosso della loro associazione. Sventuratamente non è così. Al linguaggio usato nel congresso di Gand corrisponde appieno quello che si tiene da tutto il grande corpo socialista del mondo. Il linguaggio della violenta spogliazione, dell'ateismo e del materialismo è appunto quello che suona sul labbro di ogni oratore socialista, e che esce dalla penna di ogni scrittore della medesima setta. Diamone un saggio.

Nella Svizzera due sono le fazioni, in che si divide il socialismo. L'una segue la regola del Bakunin. Ebbene nei suoi articoli si fa professione esplicita di ateismo, si vuole spenta la proprietà, spenta la famiglia, spento lo Stato, e l'anarchia per base alla futura società socialista¹. L'altra fazione si è unita alla democrazia sociale tedesca e fa corpo con essa. Questa (*Socialdemokratische Arbeiterpartei*), nel congresso di Magonza tenuto nel 1872, decise apertamente, doversi raccomandare a tutti i membri di uscire formalmente da ogni società cristiana, appena che in forza dell'accettazione del programma socialista l'avessero eglino rotta nel fatto con ogni

¹ Vedi Statuti dell' *Alleanza della democrazia socialista*.

confessione religiosa¹. Checchè ne dicano in contrario alcuni poco accorti, il vero è, che traboccano di empietà le relazioni dei suoi congressi, messe alle stampe dalla stessa fazione, e che traboccano della medesima pestilenza i giornali, che ne sono la bocca e la lingua. Valgano di testimonianza il *Precurseur* ed il *Tagswacht* nella Svizzera, ed il *Vorwärts* organo centrale (*Centralorgan*) di tutta la parte socialista tedesca. Un breve esempio in prova. Rilevatosi dalla statistica, che nel quartiere di Berlino, in cui era stato eletto il socialista Fritzsche, di cento sposalizii diciassette soli aveano chiesto la benedizione del pastore protestante, e che di cento adulti si erano accostati alla cena o comunione protestantica sette solamente e che altrettanto accadeva nei quartieri, dove il socialismo avea messo piè, il *Vorwärts* dicea tutto lieto: « cotali manifestazioni essere un avvenimento da rallegrarsene altamente; nè doversi incolpare di negligenza i pastori, attestandosi per lo contrario in esso, che il socialismo solo è atto a rischiarare coll'opera sua gli spiriti, che esso solo è capace di sostituire in luogo della fede, che uccide le intelligenze, la persuasione e la scienza. » E confondendo l'ateismo ed il materialismo in uno, significava ai suoi lettori, che i socialisti « distruggono il mito dell'abitazione dei celesti e calano dal cielo in terra la felicità e la buona cera dei corpi². »

I socialisti dell'Ungheria, nei congressi e su i giornali, non favellano altrimenti. Scrivea di colà a Bonn il corrispondente della *D. R. Zeitung*: la Ungheria pure ha il vanto di essere invasa da una banda della *Internazionale rossa*, la quale qui come altrove è agitata da satanica rabbia contro il *Capitale* e contro la Chiesa cattolica. Nè i suoi sfoghi sono segreti. Essa li fa in piena luce del di nelle pubbliche adunanze e nei giornali. E citati esempj in prova si querelava altamente, che le associazioni cattoliche del popolo non possano attecchire, e che si riguardino cotesti fatti con grande indifferenza da chi dovrebbe pure impensierirsene³. Dall'Ungheria un

¹ *Es sei den Mitgliedern, nachdem sie durch Annahme des Parteiprogrammes factisch mit jedem religiösen Bekenntnisse gebrochen hätten, zu empfehlen, auch formell aus den kirchlichen Genossenschaften auszutreten.*

² Vedi *D. R. Zeitung* del 2 ottobre di quest'anno.

³ Vedi lo stesso giornale del 17 ottobre 1875.

passo nella Russia. È cosa conosciutissima il processo istituito e formato, non è molto, in quel vasto impero a carico del socialismo. Il relatore Zichareff avendo dimostrato, che esso avea tratto a sè non piccolo numero di ogni condizione in trentasette *Governi* dei quaranta, in che è divisa la Russia, fa sapere, che il socialista russo professa i terribili principii del Bakunin: « rovesciamento di tutti gli Stati, annientamento dell'ordinamento sociale presente; libertà assoluta universale, rifacimento di un nuovo ordine di cose, che abbracci tutta intera la umanità. » Non è guari differente la favella del socialismo, che va lentamente stendendosi in Italia. La *Plebe* di Milano ci dà in ogni suo numero di bei saggi delle voci, che mandano i giornali socialisti della penisola. Sono voci, che strepitano fieramente contro la proprietà, che assaltano la famiglia ed i principii dell'ordine sociale, che insultano la religione e che cercano di screditarla con sacrileghe ed infami calunnie. Tutte le lingue socialistiche suonano ad un modo. Ma quello che è il peggio, i fatti consuevano alle parole. Gl'incendii, le stragi, gli assassinii ed i crudeli furori della Comune in Francia e delle bande dei *Federati* in Ispagna ci dicono nelle loro tetre e fresche immagini ciò che sanno fare i socialisti senza Dio e credenti nella sola materia, quando siano pervenuti ad impadronirsi di una città o di un paese.

Abbiamo sott'occhio tre programmi, nei quali si contengono le risoluzioni, che essi hanno preso in altrettanti congressi: tutti e tre spettano allo scopo socialista, ed all'ordinamento delle loro file per giungerne più facilmente e più sicuramente al conquisto. Il primo si è quello stabilito in Gotha nel mese di maggio del corrente anno dai socialisti tedeschi; il secondo quello composto dai socialisti americani degli Stati Uniti adunatisi in Cincinnati; il terzo quello che è uscito dal Congresso di Gand. Tutti e tre battono lo stesso punto della quistione economica. Il tedesco detesta la prepotenza, che ha per titolo la nascita, il capitale e la intelligenza, perchè fa schiava a proprio servizio la parte più debole della nazione e sparnazza a spese dei suoi sudori: conchiude ed eccita a torre dal mondo tanta iniquità fin dalla radice e fondare una nuova società, base della quale sia in politica pura democrazia, in eco-

nomia l'annientamento di ogni capitale e di ogni salario. L'americano, diviso in quattordici paragrafi, dopo parecchie particolarità proprie della condizione del paese, stabilisce, che ogni proprietà dee cadere in mano dello Stato coll'ufficio di spartirne l'uso fra i diversi gruppi delle società. Quello del Congresso di Gand stabilisce pure che tutti gli stromenti del lavoro divengano proprietà collettiva; raccomanda, che tutto il proletariato si riordini in un gran corpo, ed esclusi tutti quelli che non vivono del lavoro delle loro mani, usi tutti i mezzi possibili, anche politici, per l'abolizione del salario. A tale uopo consiglia la formazione delle particolari associazioni dei mestieri, donde esca appresso la federazione universale delle medesime, della quale ogni parte in forza della solidarietà debba correre in aiuto di quella nazione, che per attuare lo stato socialistico si sia levata in arme ¹.

Dal fin qui detto appare del tutto chiarito, come il grande corpo socialista si mostri di un sol pensiero e di un solo sentimento, ateo, materialista, rovesciatore di ogni ordine sociale e violento spogliatore di ogni privata proprietà. Le voci del Congresso di Gand non sono state, che l'eco di ciò che si vuole, si dice e con tutta la energia s'intende di ottenere ad ogni costo.

VI.

Ma donde sbucò cotesto socialismo, il quale riempie ora il mondo e lo spaventa coi suoi ruggiti? Eccovelo detto in una parola: dal liberalismo. Raguagliati i principii, che predica da anni ed anni il liberalismo, con quelli che professa altamente e riduce a sistema il socialismo, si trovano ribattere appuntino. Dimodochè l'uno appare evidentemente essere figliato dall'altro.

Il liberalismo, di fatto, ovunque si è insediato, quale pubblico reggitore del popolo, la prima cosa che ha fatto è stata quella di stabilire per legge la libertà della stampa, quale diritto inalienabile dell'uomo, e con essa licenziarla ad ogni assalto contro Dio, contro la Chiesa e contro la mōrale. Abbiamo dinanzi il fatto di

¹ Vedi n. 269 dell'A. *Allgemeine Zeitung*, art. *Die internationale Communisten-Propaganda*.

ogni dì, che ce lo testimifica nei giornali. Vero è, che qua e là si è introdotto qualche paragrafo di guarentigia. Ma vi è stato messo più per ipocrisia, che per altro motivo. Nel fatto gli assalti sono stati e sono continui e gagliardi, ed i processi per tale motivo rarissimi. Giornali, romanzi, poesie, drammi, caricature e quanti altri mezzi giovano ad esprimere il pensiero, sono divenuti nelle mani liberalesche altrettanti stromenti, acconci per ispendere ovunque la incredulità dell'ateo e la corruzione del materialista. La derisione del culto, l'insulto ai più sacri misteri, la calunnia a scredito del sacerdozio cattolico spiccano in modo particolare nel giornalismo liberalesco; e mentre la poesia nella sua atea follia osa di celebrare il trionfo di satana su di Cristo e si avvilita ai piè d'infame baldracca, su la scena e nella caricatura la empietà e la oscenità si danno nel modo più sfrontato la mano.

Nei parlamenti si tende ad allargare bensì ogni libertà e persino quella del ladro, dell'assassino, del sedizioso e del committitore dei più gravi delitti, o se ne abbreviano e addolciscono le pene meritate. Ma, quando si tratta del cattolicesimo e dei suoi ministri, non vi sono che catene: catene alla libertà di parola, catene alla libertà di azione, catene alla libertà del culto. Multe e prigioni sono decretate senza pietà in loro conferma. E come se questo non bastasse, si traduce la religione dinanzi agli occhi del popolo, quale nemica dell'uman genere, si gridano i suoi ministri nemici della patria, ed il linguaggio dell'insulto e della bestemmia contro ciò che v'ha di più venerando in cielo ed in terra è il linguaggio di parecchi fra i deputati. I discorsi fatti nel parlamento di Germania, quando si discussero le famose leggi dei maggi, e in quello di Francia quando si trattò delle spese del culto, e in quello d'Italia, quando si proposero le leggi contro gli abusi del clero, ne fanno amplissima testimonianza. Si è dissacrato il matrimonio, si è dissacrato il cimitero, si sono dissaccrate le feste, si è soppressa ogni idea di coltura spirituale negli Istituti appartenenti al Governo, si è sbandito il ministro di Dio dall'esercito, e colla sepoltura civile si è affermato pubblicamente il principio del più sozzo materialismo.

La scuola sia senza Dio! è il grido che viene di sovente dalla

Francia. In Germania già si è messo in pratica, ed in Italia s'imita il tristo esempio. Fra i libri approvati, che si mettono in mano dei fanciulli rarissima cosa è trovarne uno che parli di Cristo e della sua religione. Il Dio, del quale si parla, appare un Dio da nulla, un Dio, del quale il fanciullo, fatto grande, non sa che farsi. La scuola obbligatoria, che sta in sul punto di essere attuata, compirà l'opera insana della soppressione del concetto del vero Dio nella educazione dei fanciulli. Non favelliamo delle scuole superiori. I professori godono amplissima licenza di spargere dalla cattedra gli stupidi errori del panteismo e del materialismo, e come se Italia scarseggiasse di simil merce, si fè venire dalla Germania un celebrato maestro. Breve, si giunse a tale fra noi, che non si ebbe il menomo scrupolo di leggere prolusioni nell'aprimiento annovale delle Università, contenenti il più smaccato materialismo e di stamparsi da pubblici professori dei libri, in cui sono indiatati ed incensati i più turpi piaceri. Qual meraviglia, se la parte della società più colta abbia fatto suo idolo la materia, se contenda con tutto lo sforzo a conquistarlo, se ponga ogni studio nel goderselo quanto meglio sa?

Ma i principii di ateismo e di materialismo in teorica ed in pratica, predicati dai deputati liberali nei parlamenti, dai governi nel reggimento della moltitudine, dai maestri nelle cattedre, dai giornali e dai libri, non germogliarono solo fra i cittadini colti ed agiati; attecchirono ancora fra il popolo. Non pochi apostoli, con tali principii alla mano, gli fecero ormai credere, non esistere un Dio remuneratore delle buone opere e punitore delle malvage; tutto l'uomo morire col corpo; il paradiso doversi quindi cercare quaggiù. Donde la quistione del perchè la minoranza del genere umano possedga e goda, e la maggioranza non possedga nulla e gema sotto il pondo di un continuato lavoro con un tozzo di pane per sostentamento. Quindi il seguente scioglimento della medesima: essendo tutti gli uomini eguali per natura, eguali debbono essere nella vita, eguali nel lavoro, eguali nel godimento. E perciò la società presente fondata su i titoli della proprietà, del capitale e della intelligenza, cagione di una strana disuguaglianza, è una società iniqua e ricolma di mali. Si trasformi adunque: terra, capitali e quanto si

collega a questi, sia tutto in mano della comunità, affinché ognuno possa partecipare egualmente al lavoro ed al godimento. Eccovi il socialismo nella sua forma più schietta, quale apparve nel *Manifesto* del Babeuf, e quale appunto uscì nel programma del Congresso socialista di Gotha, e in quello di Gand sopra citato. I primi articoli del *Manifesto* e dei due programmi lo dicono apertamente.

Chi potrebbe ora dubitare della vera discendenza del socialismo? Esso è spuntato dal liberalismo, come germoglio dalla sua radice.

Vi è ancor più. Il liberalismo non solamente ha dato vita al socialismo, ma anche gli è stato ed è maestro e duce nell'arte di assodarsi nella società e di dominarla. Non siamo noi che l'affermiamo, ma la liberalissima *N. Zeitung* di Berlino. Ecco, essa dice spaventata, ecco levarsi in ogni luogo la democrazia socialista, ed atteggiarsi a nemica non solamente dell'ordine sociale presente, ma ancora della civile coltura, dichiarando tutti e due meritevoli di essere sterpati dal mondo. Il più tristo in questo fatto si è, che essa a tale uopo si vale di quegli stessi mezzi onde si è servito il liberalismo. Giacchè, non altrimenti che il liberalismo, essa parla per l'appunto al popolo del progresso delle scienze naturali e della storia romana tutti i dì: e lo fa sotto ogni forma popolare, in racconti, in versi, in compendii scientifici, in caricature, ed ha un'inventiva tutta particolare, colla quale sa trovare, a lume dei suoi concetti, similitudini, indovinelli, favole e va dicendo. Dimodochè « il concetto della democrazia socialista ormai riempie tutto, illumina tutto: bene o male, poco monta. Essa ha la prima e l'ultima parola. La storia del mondo, secondo il suo concetto, da l'un capo all'altro non è altro che una continuata oppressione del povero popolo, non offre altro che tiranni e martiri; tutti si debbono preparare all'ultima pugna, la quale finalmente torrà di mezzo la economia del capitale e tornerà al mondo il regno della eguaglianza e della giustizia ¹. » Così procede per lunghissimo tratto il mastro giornale del liberalismo di Berlino, facendo toccar con mano, qualmente il socialismo ha molto bene appresa la teorica, e la pratica del liberalismo, che gli è tutto insieme padre e maestro.

¹ Vedi *Germania*, n. 179 di quest'anno nell'articolo di fondo.

VII.

Dal che esce spontanea la conseguenza, essere del tutto impossibile, che il liberalismo possa efficacemente opporsi al socialismo che freme e ruggia. Che può esso opporgli nel fatto? Non i principii: perchè i principii che servono di base al socialismo sono quelli appunto, che ha sparso largamente ed abbondantemente il liberalismo. Non i costumi: perchè appunto dal corrompimento di questi è sorto il socialismo. Non la maniera schietta e leale di operare, usata dal liberalismo per venire al potere e per mantenersi: perchè appunto questa servi di ottimo magistero al socialismo per diffondersi e montare in seggio. Un solo mezzo rimane al liberalismo, quello della polizia e della forza: ed a questo l'*A. Allg-Zeitung* invita con bel garbo i governi¹.

Riuscirà egli con mezzo cosiffatto a vincere ed a schiacciare il baccante socialismo? Il Liebknecht lo nega, e in prova arreca un argomento di fatto: « Nel 1871, egli dicea nel Congresso di Gand, in quest'anno, nel quale la menzogna e la reazione infamava e lacerava la Comune socialista, abbiamo avuto in nostro favore 140,000 voti. Il Cancelliere commosso dal grido di tante voci socialiste ricorse alla forza. Nel corso di sei anni i socialisti tedeschi hanno sostenuto 2,700 processi, i quali terminarono tutti in favore del Governo... Bismarck, è vero, ci gitta in prigione. Ma questo trae gli occhi sopra di noi, ci fa grandire e ci giova. Non sono le baionette ed i cannoni tali stromenti da ridurci a segno. L'esercito si compone dei figli del popolo, e noi ce li guadagniamo colla nostra propaganda rivoluzionaria. Badi il cancelliere a non far uso dei fucili, ed a non appuntare contro di noi i cannoni. Quando sia venuto il dì statuito, fucili e cannoni si volgeranno tutti da sè a fulminare i nemici del popolo socialista. » Ecco a che gioverà l'uso della forza. Il Liebknecht lo asserisce e non a torto. L'argomento, che porta, è solido.

Contro il socialismo vi è un solo mezzo efficace, e questo si è

¹ Vedi n. 269, l. sup. cit.

il cattolicismo. Il cattolicismo solo può opporre principii a principii, costumi a costumi, opere ad opere. Esso può opporre le verità più lampanti e più facili agli strani errori del socialismo: esso può opporre il decalogo, esso può opporre esempi luminosi a centinaia di migliaia di retti costumi, esso può opporre l'energico suo operare fondato sulla esperienza di presso a diciannove secoli. Ma il liberalismo lo ripudia, lo combatte, lo vuol distrutto. Peggio per lui! Esso si scava più presto e più profondo l'abisso, entro cui sarà inevitabilmente inghiottito dal socialismo. Il fatto lo prova. Bismarck, continuava il Liebknecht, perseguita gli oltramontani (i cattolici), e in ciò lavora in prò nostro. Gli oltramontani ci disputavano con vantaggio lo spirito del popolo; il cancelliere ci libera da tale nemico. Si vede dal risultato: nel 1871 abbiamo ottenuto 140,000 voci; nel 1877, dopo quattro anni di lotta civilizzatrice contro l'oltramontanismo, ne abbiamo avute 600,000! » Non si dà quindi altro scampo: o ricovrare sotto le ali del cattolicismo; o cadere sotto le unghie e sotto i denti dell'efferato socialismo.

N. B. Essendo stato impedito l'Autore delle *Gemelle africane*, non abbiamo potuto pubblicare nè nel quaderno precedente nè in questo il séguito del Racconto. Speriamo però che quanto prima possa ripigliare il lavoro e condurlo a termine.

LA SCIENZA MATERIALISTICA

E LE CAUSE FINALI

I.

Puerilità della scienza che esclude le cause finali

Non cammina per anche sicuro il bambino senza le dande, e già per ogni novità che gli si presenti alla vista, egli comincia a domandare: Perchè codesto? In bocca sua però quel perchè? non ha da prima un senso ben definito: sicchè per soddisfare e tal sua dimanda ogni risposta è buona, eziandio se assegni solo la causa efficiente del fenomeno. Ma poco stante il bambino impara, per riflessione naturale sui proprii atti, a distinguere fra causa e causa: e però se vedendo dipoi, puta caso, alcuna nuova disposizione nelle masserizie egli torna al suo « Perchè cotesto? » e tu gli rispondi: « Perchè Calandrino le ha così ordinate », non si acquetterà più a cosiffatta replica. Mercecchè già conosce per esperienza propria un'altra specie particolare di causa, diversa dalle fisiche, appresa dall'operante, cioè il fine pel quale si opera; ed a questa riferivasi e non alle altre la sua dimanda. Dalla qual primitiva notizia movendo e conchiudendo per naturale discorso dall'ordine delle cose all'esistenza di un ordinatore, anzi scorgendovela per evidenza immediata, passerà finalmente a ravvisare da sè solo o congetturare i fini di molte opere della natura o dell'arte. Ma a misura che in ciò progredisce, la sua ragione si dà a divedere eziandio più matura e adulta, poichè s'esercita a mirare nelle cose sensibili il legame invisibile di subordinazione che le congiunge al mondo intellettuale; e ne rende in certa guisa i fenomeni materiali partecipi di vita e di ragione.

Fra cognizion naturale e scienza v'è proporzione perfetta, questa non essendo altro che uno svolgimento della prima secondo le sue varie ragioni. Una scienza pertanto la qual non abbia per oggetto se non se le cagioni efficienti dei fenomeni, checchè si dica in am-

mirazione del suo senno, bamboleggia: ella va col cercine in carruccio e non s'è per anco staccata: colpa di chi la vuol tale, e se non s'acqueta al perchè di Calandrino, le dà sulla voce. Evidentemente il torto che le si fa così è tanto maggiore, quanto ella è dall'altra parte più avvantaggiata nella notizia del mondo sensibile e delle sue leggi. E pur tale è l'andazzo de' naturalisti atei d'oggi nel trattare la scienza della natura. Sia il Tyndall o il Vogt o il Moleschott o il Büchner o qualunque altro di quella scuola, niun di loro si riputerebbe degno dei nostri tempi, se non professasse di rigettare le cause finali o la *teleologia*, come la chiamano, quasi rampollo della teologia; volendo che la scienza non s'occupi fuorchè delle leggi fisiche e di queste si chiami contenta senza più cercare, quasichè bastino da sole all'adeguata spiegazione dei fenomeni della natura. Codesto, diciam noi, essere un costringerla a ragionar da bambina, anzi da melensa e incapace di un ordine di considerazioni, a cui si sollevano i bimbi non ancora usciti dal cestello. Testimonii non pure i Galilei, i Newton, i Leibnizii delle età passate, ma ai giorni nostri i Secchi, i Dumas, i Marianini, i Purgotti, i Pasteur, i Moigno, gli Agassiz, e la parte migliore degli altri dotti più meritamente famosi, quanto più un intelletto vigoroso e sincero penetra ne' misteri della natura; e via via viene scoprendo nuovi ordini maravigliosi e vicendevoli dipendenze e armonie di movimenti ed equilibrii di forze, e concatenamenti misuratissimi di analisi e di sintesi; e nell'unità vede moltiplicarsi ognora la varietà e la varietà ogni volta tornare in unità: primo effetto che egli prova da tale spettacolo è persuaderglisi con invincibile evidenza, che tutto a disegno e a ragione e con un fine prestabilito esiste e si muove nel mondo inanimato. Che se veduto in un orologio quel conserto, che lo compone, di ruote ingranate opportunamente fra loro fino a metter capo quindi ad una molla da cui discende a tutte il movimento, quindi a tre sfere aggirantisi con velocità proporzionali, onde con diversa legge ricader su certe cifre di numeri scrittivi in giro; per modo che la principale fra esse compia il suo circolo quando il sole passa e ripassa sul meridiano; e le altre due, ciascuna con tal misura che ne sia diviso il tempo acconciamente agli usi della vita nostra giornaliera: se

non v'è mente sì scema di ragione, che osservata quella corrispondenza sì opportuna quinci con un fenomeno astronomico quindi colle abitudini della vita umana, non sappia riconoscere in tal complesso di parti e di movimenti l'ordinazione al fine, ma solo ruote e molle e cifre e sfere accozzate senza intendimento alcuno; con quanta maggior chiarezza non dee splendere alla mente de'savii l'idea d'un disegno preconcipito, alla considerazione del sistema dell'universo infinitamente più vario nelle sue parti e più variamente collegato che qualsivoglia opera d'arte umana? Cresce poi tal persuasione anzi che scemare, se coi mezzi molteplici oggidì messi in opera, si indagano i misteri dell'organismo, ora sfibrandone ed esaminandone coll'aiuto della chimica e dell'ottica le parti e studiandone la struttura; ora svelando di ciascuna d'esse, in quanto è possibile, le funzioni. Benchè neppur di tanto è d'uopo: chè se il naturalista coi suoi ingegni vi scuopre nuovi ordini a fini più reconditi, non ne mancano di evidenti che ognuno può scorgere senza uscir di sè, eziandio negli organi esterni del suo corpo. Il Bianconi in quella sua maestrevole lettera sul darvinismo¹ ammira non pure in Italia ma fuori, studiando anatomicamente la struttura della mano, potè lumeggiare a meraviglia l'artificioso disegno secondo il quale essa è costruita: ma non v'è mente sì tarda che alla sola forma esteriore di quell'organo, alla distribuzione delle sue parti e alla maneggevolezza, non vi riconosca un istrumento destinato agli usi pe'quali trovasi adattata in sì diverse condizioni, dovute tutte prevedere da chi la formò. Sapremmo noi dubitare nemmen per giuoco che la bocca sia data agli animali dalla natura allo scopo d'introdurvi gli alimenti necessari alla vita? E non a disegno essere ella nell'uomo guernita all'interno di due file di denti, incisivi quei dinanzi per comodità di staccare il boccone; e in sussidio di quelli seguire dalle due bande i canini, e più addentro i molari più massicci e colla superficie superiore più spanta e insieme bitorzoluta come si confà all'uso del masticare? Aggiungetevi la lingua mobilissima a ricondurre il cibo sotto i denti; e fornita del senso del gusto per discernere i sapori; e se

¹ BIANCONI, *La teoria Darwiniana e la Creazione detta indipendente*. Bologna, 1875, pagg. 58 e segg.

vi avvenne di leggerlo, quella particolar dote della sua mucosa, tarda agli assorbimenti, sicchè può soventi volte giudicare delle sostanze nocive senza riceverne intanto verun danno.

Or bene una scienza che non s'avvisa di riconoscere in tali ordinamenti l'esecuzione di un disegno deliberato; e chiesto il perchè della bocca e della sua struttura, dee contentarsi della risposta che quello è uno sparo apertosi colà nella faccia, se tal era, d'un organismo primitivo, per effetto di non sai qual legge fisica; e alla ventura esser nati proprio quivi i denti e la lingua; e buona sorte che vi s'abbattesse a rispondere anche l'esofago, per cui tragittarsi il cibo giù nello stomaco: è questa una scienza bambina o altrimenti? E non bambineggia ella tanto più, quanto più stupendi sono gli ordini, ai quali scoperti da sè a grande studio, applica il principio dell'escluderne le cause finali? Più volte ci è occorso di avere a combattere i moderni sovvertitori della scienza, e si vide sempre andare di pari passo in loro l'opposizione ai veri rivelati e l'inettezza de' ragionamenti. Conformemente a questa legge è forza che gli avversarii più sboccati della divinità riescano nelle loro disputazioni supremamente assurdi e ridicoli. E così avviene, siccome altrove così ancor qui, ai materialisti atei.

Vero è che a sventare eziandio le equivocazioni in cui, sia astuzia o ignoranza, non rifiniscono d'avvolgersi, s'ha da limitare la diretta affermazione delle cause finali entro ai termini voluti. V'ha de' casi in cui l'ordinamento delle cose e delle leggi del mondo corporeo a determinati fini apparisce sì chiaro, che l'umana ragione non può a meno di scorgervelo, se pure ai servigi di un sistema non vuole tramutarsi in altra da quella che è. Nè più di tanto si richiede allo scopo, onde le cause finali si affermano dai savii naturalisti, e si negano dai materialisti atei; ed è per quelli il sostenere l'esistenza di una mente ordinatrice dell'universo, per questi il negarla. Conciossiachè dato che ella appaia manifesta in un solo caso, s'accordano tutti nell'ammettere che sarebbe follia l'escluderla da tutti gli altri. Per lo contrario non pretendiamo noi che di ciascuna cosa si possa dimostrare immediatamente a chi nega l'esistenza di un supremo regolatore, che essa sia ordinata a tale o a tal fine nominatamente. Di quante parti dell'organi-

smo non ignorasi la funzione da' migliori fisiologi? e per converso, di quante funzioni non cercasi tuttora senza effetto l'organo? E nella natura inorganica chi si vantò mai di vedere il perchè di tutte le forze inerenti alla materia, dellè attrazioni e ripulsioni, delle affinità variamente distribuite fra le varie sostanze elementari, e delle leggi della cristallizzazione, e di cento altre? Nessuno per fermo: e non è maraviglia poichè non avendoci il supremo Artefice voluti rivelare i fini propostisi da lui nelle particolarità di questa sua grand' opera; e lasciatili invece come oggetto intorno cui esercitarsi le forze dell' umano ingegno, per via d'osservazione e di ragionamento, chiaro è che la notizia delle singole cause finali si regge su quella delle efficienti considerate nella loro fisica attività: nella qual conoscenza quanto siamo tuttora imperfetti, lo sanno meglio degli altri quelli che in essa sono migliori maestri. Spesso adunque può avvenire che nell'assegnare i fini d'alcun fenomeno prenda abbaglio chi vi si prova, in ispecie se inconsideratamente sciolga le briglie all' immaginazione: e occorrerà così che sopra un falso fondamento taluno inneggi alla sapienza di ordinamenti da sè solo immaginati.

A tal classe di fatti e d'interpretazioni si studiano gli atei materialisti costantemente di trarre la controversia; e di mille fenomeni ci provocano ad indicare il fine occulto; e se altri mai per avventura congetturando lo propose, ne sbertano la semplicità. Ma questo gli è un batter l'aria per diporto. Chè ad ogni modo chi nega l'esistenza d'alcuna cosa non deve additar colà dove per confesso ella non apparisce o a pena, bensì colà dove altri gliela mostra lampante. Nè dei tentativi che alcun savio naturalista fa per indovinare i fini delle cose, v'è da motteggiare, più che delle ipotesi tante volte immaginate e poi disdetta anche oggidì nella ricerca delle cause efficienti. Di ciò non s'avvide, per recarne un esempio, il Moleschott, là dove critica le acute e giustissime osservazioni teleologiche dell' Hyrtl, di cui loda pure il manuale d'anatomia come un modello di precisa e vivace descrizione¹. Egli ne riporta parecchie a verbo, quasi per maggior fede; come quella che « i turbinati nasali furono creati per fornire alla mucosa nasale in un

¹ MOLESCOTT, *La Circolazione della vita*. Milano, 1870 pag. 256.

piccolo spazio una grande estensione... »; e l'altra, che «... la posizione del foro mascellare interno fu scelta con molta saggezza perchè i nervi e i vasi che vi penetrano non possano venir danneggiati nè stirati colla masticazione. » Il quale ardimento del cercare le cause finali il Moleschott non perdona al valente anatomico neppure dopo che questi sinceramente rifiuta il fine da alcuni attribuito alle valvole delle vene, di sostenere la colonna del sangue ed impedirne il rigurgito nei punti in cui esso corre dal basso all'alto; o dopo che confessa non potersi spiegare la presenza del midollo delle ossa colla ragione che essa le renda più leggiera. E mirando solo alla colpa imperdonabile di attentata teleologia, esclama non sappiamo se per isdegno o per dilleggio; « Ecco le idee teleologiche applicate perfino a spiegare la formazione degli organi! » Come se altri esclamasse: Vedete eccessi! Perfino le ruote di questo cronometro si pretende che sieno fatte coll'intendimento di segnar le ore! Perocchè chi non vede col Moleschott che « questo metodo d'indovinare è, come quello della fede cieca, in reciso contrasto colla sana ricerca »? Ma, lasciate in disparte le esclamazioni che mal sopperiscono agli argomenti serii, che trova egli primieramente l'autore materialista da riprendere in ciò che s'indaghino le cause finali nelle opere della natura, quando ogni uomo ragionevole si pregia d'indovinarle in quelle dell'arte? Il dire che tal ricerca « non s'affida ad un esame lento, paziente, regolare dei fatti », le sono ciance; e ne lo convincono, non che altro, i brani che egli stesso cita del manuale dell'Hyrtl. Ciance altresì e non ragioni son quelle del paragonare il ritrovamento di siffatte cause ad una *rivelazione*, e delirando soggiungere che « la rivelazione sarebbe la morte dell'indagine » e conchiudere, farneticando a forza di motteggi, che i seguaci della teleologia e della fede « si credono i soli sacerdoti che godono della grazia, si vantano i soli amici illuminati dalle confidenze del loro Creatore »; come traduce il Lombroso con barbaro dettato degno dei sentimenti dell'originale. Nè doveva l'ateo scrittore avere rasserenata ancor la mente, allorchè poco più sotto scriveva che « ammettendo uno scopo finale ideato da una personalità, la qual presceglie i suoi mezzi, cessa e sparisce la legge di necessità dalla natura, ed ogni

singolo fenomeno finisce col dipendere dal gioco del caso e dell'arbitrio ». Come a dire che ammettendo nelle parti di un orologio uno scopo ideato dall'artefice, si viene a negare l'azione necessaria della molla da lui collocatavi, e a far dipendere ogni moto delle sfere dal dito di lui e dal capriccio. Senza dubbio per chi ha fil di ragione le leggi di natura, ordinate evidentemente a fini determinati, dipendono da una sapienza regolatrice; perocchè la loro necessità non è assoluta ed intrinseca, come presumono senza mai provarlo costoro, ma dipendente dalla volontà dell'Artefice supremo, che le statui e le conserva. Ma non per questo cessa nè la vera efficacia delle cause naturali nè la stabilità loro nel tempo, guarentita dalla Sapienza medesima: mentrechè tolta questa come si fa dagli atei, nel caso veramente si rifonde non pure ogni singolo fenomeno, ma fin dalle prime origini tutte le vicende dell'universo.

II.

Perchè i materialisti avversino cotanto le cause finali

Che le avversino, non v'ha dubbio; e tutti d'accordo; e più che dir si possa. L'uno rifugge dal trattarsi in tale argomento e con poche parole di scherno se ne spaccia; l'altro quasi ammalato, vi si aggira intorno con lunghi capitoli, ora protestando contro le ubbie dei teleologi, ora adirandosi con loro per cosa che, a dirne il peggio, sarà un errore innocuo in questione metafisica. Donde mai tante ombre e tanti sdegni, giacchè d'entrambe danno sì chiari indizii? Chiediamne ancora al Moleschott, poichè abbiamo il suo libro fra le mani. « Quando io parlava, risponde, del pericolo che queste indagini degli scopi finali andassero a terminare in tentativi di spiegazioni scientifiche, avea in mente altri, ben altri, danni che non fossero gli errori d'alcuni studiosi. » Nota stile patetico! Or che vorrà essere quel *ben altro* danno sì rovinoso? Eccovelo... « Chi vede nei movimenti dei corpi naturali, soltanto, dei mezzi per raggiungere certi scopi, cade nel concetto di una personalità, che presti a quest'uopo alla materia le sue proprietà. » Qui sta il nodo. Troppo bene intendono i valentuomini che il fine

presuppone una mente che se lo proponga e il mezzo una mente che l'ordini: e però se si pieghino ad ammettere le cause finali, sarà loro di giuoco forza confessare l'esistenza di quella tal *personalità*, di cui rifuggono persino dal proferire il nome, cioè d'Iddio. È dunque al trar dei conti l'artificio del marmocchio, che per non arrivare al *B* e conseguentemente alla *Z*, s'impunta a non dire *A*; e al mostrarsegliene la cifra, o s'impaurisce, conforme alla disposizione dell'animo, o s'adira. E per atei, quello storcersi e allibire e ripugnare, quasi ad ogni affacciarsi d'una causa finale si facesse loro contro la versiera, non è senza una speciale ragione. Sotto varii rispetti e con varii gradi di chiarezza manifestasi Iddio nell'universo corporeo. Nella semplice esistenza di qualsivoglia fra le creature che ci cadono sotto i sensi, si riverbera agli occhi dell'umana ragione, quasi per raggi riflessi, l'esistenza del suo Fattore: nella grandezza e nelle perfezioni di quelle rifulgono già più distintamente la grandezza e le perfezioni di questo¹: ma nell'ordine vicendevole delle parti del creato variamente dotate di forze, governate da leggi, composte in organismi o collegate in sistemi con manifesta destinazione a fini preconcepiti, risplende non pure l'esistenza e la perfezione assoluta, ma insieme con quelle e più espressamente, ancor l'intelligenza e il dominio dell'Essere supremo in quanto Creatore e regolatore dell'universo. Or questa bisogna di un Dio che viene a dar le prove della sua ingerenza proprio in questo mondo corporeo, ai materialisti atei dev'essere un pruno appuntato di filo nella pupilla degli occhi. Fosse il caso di un Dio intelligente a mo' di quegli altri descritti dal Salmo, che *oculos habent et non videbunt, manus habent et non palpabunt*, via via: egli non differirebbe, quanto alla pratica, da quell'Assoluto trascendentale e impersonale, che per iscansare la taccia di ateismo non rifiutano di ammettere, sicuri che egli non uscirà mai dal mondo ideale per intromettersi realmente nelle cose di quaggiù. Ma un Dio, che penetra e comprende collo sguardo tutto il mondo fisico (nè altrimenti può giudicarsene, se egli ne governa conforme ad un certo disegno le parti) *oculos habet et videbit*: come invigila sul

¹ *A magnitudine enim speciei et creaturae, cognoscibiliter poterit creator horum videri.* SAP. XIII, 5.

regolato avvicinarsi dei fenomeni organici ed inorganici, così vorrà immancabilmente vedere gli andamenti degli esseri ragionevoli: e dato che si stenda fin quaggiù la mano sua ordinatrice dei fatti materiali, non v'è più guarentigia a credere che non vi giunga altresì la sua mano e la sferza riparatrice, ove occorra, dell'ordine morale, *manus habet et palpabit*. Ad un materialista ateo non può dar l'animo di pensare a quest'uso che Iddio farà de' suoi occhi e delle mani, dell'intelligenza e della potenza. Nè, per avviso nostro procedono da altro motivo, nè altro significano le protestazioni di siffatta gente contro il volgare *antropomorfismo*; e l'insistere che non dobbiam raffigurarci la divinità con attributi umani: essendo probabile che nè del darlesi occhi e mani corporee si scandalizzerebbero, salvo l'arrivare a noi colla vista e colla presa; poichè il loro sistema tutto converge ad immedesimare Dio colla materia. Non è da stupire adunque che per rispetto alle conseguenze inevitabili che ne discendono, il materialismo ateo si ostini, vadane che può, a sconoscere nelle cose e nei fenomeni della natura qualunque causa finale. Che se per loro ogni studio della natura conducente alla cognizion di Dio merita il nome odioso di teologia, egli hanno mille ragioni di applicare quel nomignolo al conoscimento dei fini e averlo in uggia più d'ogni altro. Perciò va lodato il Moleschott allorchè scrive con innocente arguzia: « Questo artificio con cui si tenta di cercare gli scopi finali della natura, si chiama *teleologico*, attributo che ti rammenta un po' col suono la teologia. A dir vero, qui l'accordo va più oltre anche del suono, chè teleologia e teologia si toccano nelle loro fondamenta ». Ma se è così, il vero motivo dell'avversare la teleologia è riposto non nella convinzione dell'intelletto, bensì nel proposito della volontà determinata di non accettare conclusioni che le dispiacciono: e poco illudono il Büchner e i suoi pari quando pomposamente annunziano che: « La scienza naturale dei giorni nostri si è emancipata da tali chimeriche idee della teleologia dedotte da una superficiale osservazione delle cose »¹. Il vero è che non solo la scienza, fondata com'è nella ragione, non può cessar di ravvisare in moltissimi fenomeni un ordinamento a fini determinati; ma, cosa vie più strana, i ma-

¹ BÜCHNER *Forza e materia*, c. XI.

terialisti medesimi lungi dall' avere perduta tal facoltà, ne abusano creando eglino daddovero, quando mette lor bene, la più chimerica teleologia. Giova rammentarlo, affinché non si creda che in questa controversia vadan per miracolo esenti dal cadere, come sogliono per uso, in continue contraddizioni.

III.

Come i materialisti, quando mette lor conto, sostengano le cause finali

Non discorriamo del riconoscerle nelle opere d' arte umana, chè poco starebbe a venir separato dalla società e consegnato a' ricoveri per scimunito, chi seriamente mostrasse di non intendere o d' impugnare ogni intenzion di fine non che nelle macchine più ingegnose, ma ne' più semplici attrezzi domestici. E poichè non sappiamo che veruno abbia mai dimostrato non valere per rispetto alle opere della natura le stesse ragioni di evidenza che per quelle dell' arte, toccherà agl' impugnatori delle cause finali il conciliare, se possono, la contrarietà de' loro giudizi in materia identica, nel modo che loro sembri migliore; rinunciando cioè o al senso comune o al loro sistema. Per noi sta che anche il secondo partito non debba loro riuscire sì difficile, chi miri come ad ogni istante lo abbracciano spontaneamente que' che fra loro passano per maestri.

Fra i più accorti e più efficaci impugnatori delle cause finali va annoverato senza fallo il Darwin. Egli non nega l' ordine materiale, che troppo manifesto scorgesi nella natura; ma per esimersi ciò nulla ostante dalla necessità di ammettervi una intelligenza ordinatrice, mette in campo la legge puramente fisica dell' evoluzione, coll' altro corteo da sè immaginato della selezione naturale e sessuale, della lotta per la vita e se altro v' è. Colla qual teoria, come avverte l' Hartmann, egli intese e sperò di ridurre tutto l' ordine della natura a risultamento di un processo meramente meccanico; e intanto non si avvide che persino il nome di quelle sue leggi conteneva un' espressa affermazione delle cause finali. O che vuol dire lotta *per* l' esistenza o *per* la vita, come l' appella il Darwin, *struggle for life*, se non lotta che si sostiene *a fine* di campar la vita e l' esistenza? E poichè una tal lotta secondo lo stesso autore è comune a tutti gli esseri organizzati, animali e piante; il pen-

nelleggiare a grande sforzo di erudizione codesta universal lotta per l'esistenza è egli altro che dichiarare e dimostrar l'ordinazione d'innumerevoli fenomeni ad uno scopo determinato? Usa ben egli la cautela d'avvertire per tempo il lettore che tutti quei termini vanno intesi metaforicamente; cosicchè la lotta per l'esistenza, a cagion d'esempio, non sia altro che il contrasto delle forze insite ad un corpo organico, colle forze degli altri corpi circostanti; dal quale contrasto risulta meccanicamente la conservazione e la moltiplicazione del più forte a danno ancora degli altri. Che se ad altri parrà strano codesto presuppor del continuo in parole come vera un'opinione, che di fatto s'è tolta ad impugnare come falsa, e s'avviserà dover ciò condurre a perpetue equivocazioni, non ci opporremo noi a tal suo sentimento. Aggiungeremo di più che l'uso di cotali formole ambigue era al tutto necessario al Darwin per coprire la debolezza del proprio sistema. Perocchè, come ragiona l'Hartmann, incredulo anch'egli, ma vinto in ciò dall'evidenza della verità: « la finalità organica non può in niun modo ritenersi come mero risulamento di processi meccanici senza più. Ed in verità il solo fattore, il qual può ivi essere considerato come puramente meccanico, cioè la selezione nella lotta per l'esistenza, è incapace di compiere da sè solo alcuna azione finale ¹ ». Cotalchè, non ostanti le proteste del Darwin, i nomi di selezione e di lotta per l'esistenza, scelti ad esprimere certe leggi cardinali nel suo sistema, ritengono eziandio in bocca di lui il loro significato naturale, accennante a proseguimento di un fine predeterminato: e se prescindiamo dalle favolose leggi della selezione, nel dimostrare la verità della lotta per l'esistenza egli suppone anzi esprime con termini più teleologici che mai la finalità delle forze e delle azioni onde è fornito ciascun essere corporeo allo scopo della propria conservazione.

Ma e il Darwin e gli altri oppugnatori delle cause finali non si arrestano quivi. È poco dire che essi le affermano anche quando mirano a torle di mezzo: si vuol aggiungere che dove mette loro a proposito, non v'ebbe mai teleologista sì immaginoso che essi nol vincano di gran lunga. Si muti infatti la questione, cosicchè sia di loro interesse non più lo sconoscere la finalità ondè non se ne conchiuda l'esistenza di Dio; ma di riconoscerla onde torre ogni dif-

¹ HARTMANN, *Le Darwinisme*. ch. VII.

ferenza sostanziale fra l'uomo e gli esseri inferiori; e di tratto le operazioni e i moti de' bruti, delle piante, e, poco men che non dicemmo, de' sassi, divengono ordinati, ben intesi, e ragionevoli o poco meno. Carlo Darwin figliuolo del famoso naturalista interpretando i moti dei vilucchi, non dubita punto che egli *cerchino a tentone* un sostegno confacevole, abbandonandone talvolta uno per un altro migliore. Egli è ben questo saper indovinare le cause finali. Secondo il Levy poi tali piante cascherecce hanno una cotal propensione per certi alberi e ne vanno in busca, cessandosi da altre più vicine e sfuggendo studiatamente le nocive: e quasi non bastasse, presentano il pericolo che le minaccia pel soverchio accrescersi di altri vegetali del vicinato e fanno ogni opera a fin di sottrarsene per tempo. Alle quali fantasie prestando fede bonamente il Morren, ne deduce per legittima illazione cancellarsi ogni dì più i caratteri specifici che sceveravano finora le creature insensate non che dai bruti, ma persino dalle razionali.

Verso tali scoperte di cause finali sono un nulla quelle più antiche fatte sui costumi de' bruti; e dal Darwin allegate dove per impugnare la sostanzial differenza fra l'uomo e i bruti, dove per illustrare le sue leggi della selezione: ne' quali casi cessa in lui ogni scrupolo circa i fini intesi, e circa gli avvedimenti e le arti ordinate a conseguirli. Così le danze mimiche della *Rupicola crocea* e gli attucci della *Otis tarda* e del *Tetrao cupido* gli appaiono senza dubbio indirizzate ad ingraziarsi i due individui di una coppia. E narrato come certe scimmie imparassero per esperienza a rompere più cautamente le uova fresche, onde non se ne versasse il contenuto; e come si guardassero dagl'istrumenti con che s'erano una volta ferite; e come origliassero i cartocci della carta, dove si porgeva loro quando un pezzetto di zucchero e quando per ischerzo una vespa: conchiude non potersi a meno di riconoscere a questi fatti che gli animali possano ragionare. Siffattamente fanno i materialisti, quando è loro in grado, ravvisare i fini ne' fenomeni della vita: nè solo ravvisarli, ma poetando esagerarli e perfino determinarne il soggetto. Rechiamne un ultimo esempio fornitoci dal Brehm. Un babbuino giovane trovandosi di brigata con altri della sua specie a rubare, tocca uno scappellotto da un suo vicino vecchio ladrone ed esercitato in simili scorribande. Non

chiedete come si sia venuto a sapere questo fatto, avvenuto di nottetempo e perciò non potuto scorgere agevolmente neppure a lume di luna, non usando i babbuini di ammettere nel loro consorzio nè di sofferirsi vicino neppure i naturalisti, quando si recano a tali imprese. Il fatto supponesi per vero e la questione cade sul perchè di quello scappellotto. Sebbene, qual dubbio v'ha egli? La cosa è qui. Quel babbuincello da inesperto, com'è, e spensierato, va facendo strepito e mette con ciò tutta la squadriglia a rischio di venire scoperta: gli si dà dunque lo scappellotto *per insegnarli il silenzio e l'obbedienza*. Son parole del Darwin.

Ci par che basti il detto a dimostrare come codesti schernitori della teleologia s'abbandonino in lei senza ritegno, non così tosto ne sperano alcun pro pel loro sistema. Diresti che vi perdano il senno a dirittura: od almeno trascinati dalla foga dell'immaginazione confondono nel trattar delle cause finali due punti, che ogni uomo di mente sana discerne a prima vista. L'uno è che il movimento o l'azione di una pianta o d'un animale sia diretta ad un fine, l'altro che il fine sia inteso dalla stessa pianta o dall'animale. Anche i moti dello scalpello maneggiato dallo scultore, appaiono ordinati alla formazione della statua che egli viene lavorando; ma non per questo lo scalpello intende egli di fare checchessia. Per simil guisa ed a proporzione, il bruto per istinto e la pianta per leggi talora inesplicabili eseguiranno movimenti ordinati al bene dell'individuo o della specie; ma da ciò non consegue che ve li dirigano essi e non anzi una mente superiore che in loro abbia messe tali inclinazioni o istintive od organiche, pronte ad uscire in atto sotto certe condizioni. Qual delle due spiegazioni sia la vera, non è di questo luogo il definirlo. Noi ci contentiamo per la presente questione del fatto, che i materialisti scorgono in ogni canto della natura fenomeni evidentemente diretti a fini determinati. Non v'è dunque ragione che dia loro diritto di scandolezzarsi, quando altri pure ve li scorge. La teleologia fra noi e loro è comune: se non che essi ci entrano di gran lunga innanzi, non appagandosi di vedere nell'ordine l'esistenza dell'ordinatore, ma correndo scapatamente a conchiudere che la causa efficiente sia ella stessa ordinatrice.

Ci resterebbe di dover soddisfare a certe loro obiezioni; ma di ciò più volentieri in altro articolo.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Storia della madre Barat, fondatrice dell'Istituto del Sacro Cuore di Gesù, per l'abate BAUNARD, cappellano del liceo d'Orléans, dottore in teologia, dottore in lettere. Versione dall'originale francese, per T. A. Volumi due in 8. di pagg. XXIV-533, 593. Roma, tipografia Milanese, 1877.

La donna che forma il soggetto dei due grossi e bei volumi di quest'opera, nacque in umilissimo grado e, benchè di alto ingegno, coltissima e familiare anche col latino e col greco, visse, per quanto potè, nascosta agli occhi del secolo vanitoso: cotalchè il mondo deve dirla donna a sè oscura ed ignota. E non pertanto allorchè, il 25 maggio del 1865, dalla terra volò al cielo, lasciò più di cento case di educazione e di preghiera sparse pel globo, una famiglia di oltre quattromila religiose figliuole, da lei generate al Salvatore, ed un numero senza numero di fanciulle di tutte le condizioni, per beneficio del suo zelo cristianamente allevate in ogni ragione di nobili virtù e studii e discipline, al loro sesso confacentisi, nell'antico e nel nuovo emisfero. Per fermo una donna che in questi nostri tempi, morendo, potè lasciare alla Chiesa la eredità di un sì ricco e fecondo apostolato, dovet'essere adunque una gran donna: tanto più ammirabile, quanto più schifa delle umane ammirazioni.

E che grande e potente ella fosse, di quella grandezza e potenza che è tutta da Dio, ben lo provano questi volumi, i quali contengono, insieme colla storia sua, quella dell'Istituto da lei fondato, onoratissimo dall'odio implacabile dei nemici di Gesù Cristo. Il chiaro abate Baunard li ha scritti con tanta sapienza di critica, unzione di spirito e soavità di stile, che appena l'anno scorso vennero a luce nella sua nativa lingua francese, furono divorati; per

modo che se n'è dovuta ripetere un'altra edizione, tuttora ricercatissima nell'Europa e nell'America. Onde molto è da commendare la penna che così sollecitamente ce li ha voltati in un corretto e limpido italiano, per renderne agevole fra noi la lettura ad ogni sorta di persone.

Noi non possiamo nemmeno epilogarne in poche pagine il meglio. Cotesto è uno di quei lavori, che mal si adattano agli scorci. Perciò più tosto che alterarne il bello con difettosi transunti, ci restringeremo ad accennare colle parole dell'Autore, nella sua introduzione, come questa magnanima donna, emula dell'eroismo delle Angiole Merici, delle Terese di Gesù e delle Giovanne Francesche di Chantal del secolo decimosesto, portasse in sè la impronta della santità che suol rifulgere negli spiriti più eletti dell'odierno secolo, sì ribelle a Dio creatore ed apostata da Cristo Dio redentore.

« I santi del secol nostro, osserva giustamente l'abate Baunard, hanno due tratti speciali, che ne costituiranno nella istoria il proprio carattere. Il primo è una più amorosa consacrazione di loro stessi al *centro della verità*, che è la Santa Sede romana; il secondo è un attramento d'amore più acceso, più generoso al *centro della carità*, che è il cuore di Gesù. Tutti portano scritto sulle loro fronti, come favella san Giovanni, *il nome della santa città di Roma*, della quale sono i figliuoli, gli apostoli, i soldati e, ad un bisogno, saprebbero essere i martiri. Tutti portano altresì scritto, a caratteri di fiamma, *il nome nuovo di Dio*¹, come scrive lo stesso apostolo, il nome del Dio dell'amore; e ciò che pone alla pietà loro il suo speciale suggello di dolcezza e di forza, è una religione profonda verso il sacro Cuore.

« Profonda dico questa religione, perchè altro ella non è, che il cristianesimo nella sua medesima essenza. E per verità, chi non vede che l'amore di Dio, simboleggiato nel cuore, è per noi cristiani la legge che regola tutto, la formola universale, in cui tutto si risolve? In sostanza non vi ha che un domma, ed è che Dio ci ha amati. *Quanto a noi*, scrive san Giovanni, *abbiam conosciuto e cre-*

¹ *Scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitatis Dei mei, novae Jerusalem, et nomen meum novum.* Apoc. III, 12.

duto alla carità che Dio ha per noi. Tutti i misteri della fede, come dire creazione, rivelazione, incarnazione, redenzione, eucaristia, comunione, provengono da questo principio: esso è la chiave di ogni cosa. Similmente nella morale non vi ha che un dovere, il quale consiste nell'amare Iddio e nello amar tutto per Iddio. Amore di Dio per l'uomo, amore dell'uomo per Dio, ecco la fede e la legge; il cristianesimo, in ultimo, è una relazione di cuore tra il Creatore e l'opera sua. Perciò volendo Iddio, in questi ultimi tempi, ricondurre la fede al suo focolare e la virtù alla sua fonte, non fece altro che mostrare il suo Cuore tutto in fiamme per l'uomo e dire al cuore dell'uomo: « Ecco come io ti ho amato; ecco come tu devi amare. » Tutto si epiloga in questo simbolo augusto, che i semplici hanno compreso, che i sapienti hanno ammirato, che i santi hanno adorato: perocchè quello che altri osò chiamare superstizione, era il culto in ispirito e verità; quello che altri osò tacciare di novità, era semplicemente il *Vangelo eterno*, come viene appellato da san Giovanni.

« Ciò non ostante, prosegue poi l'Autore, dacchè il Cuore di Gesù si fu manifestato alla beata Margherita Maria, i progressi del suo culto, per quanto fossero continui, erano però ancor lenti. Affinchè questo fuoco sacro sfolgorasse nella universalità delle famiglie cristiane, bisognava accenderlo in esse, col mezzo della educazione: e il Signore provvide a quest'uopo. Luminosa coincidenza! Il giorno dopo che Luigi XVI, prigioniero, dal piè del patibolo abbandonò il Regno cristianissimo nel sacro Cuore di Gesù, Gesù accettando questo legato ed ansioso di pigliarne possesso, infuse nell'anima di un santo sacerdote la ispirazione e lo zelo di apparecchiare il suo innalzamento nella nostra generazione, per mezzo della istituzione della donna cristiana, e di allestire incontanente un esercito verginale, destinato a questa impresa. Un Ordine claustrale e contemplativo avea ricevuto, com'era dicevole, la rivelazione del mistero di amore. Un altro Ordine, un Ordine attivo e insegnante sembrò destinato, nei disegni del cielo, ad esserne propagatore ed apostolo in mezzo al mondo. Qui sta la ragione della vocazione e della missione della Madre Barat. Quest'anima generosa, tutta dedicata al sacro Cuore, non appartiene a sè stessa,

appartiene tutta a lui. Nella sua vita interiore ella è la *discepola* del sacro Cuore, ed ecco tutta la sua santità; nella sua vita esteriore ella è l'*apostola* del sacro Cuore, ed ecco tutta l'opera sua: tale si è in due parole la storia di questa serva di Dio. »

Abbiamo voluto riferire questi passi della introduzione, sì perchè offrono un saggio degli splendidi concetti, onde l'abate Baunard ha tutta ingemmata la sua storia; e sì perchè i lettori veggano la chiarezza e la disinvoltura di forme, con cui il traduttore li ha saputi rendere nella nostra lingua.

Quanto al resto, l'Autore ha avuta la sorte di stabilire la verità delle sue narrazioni sopra i più solidi fondamenti che si possano desiderare. Vive e copiose sono le fonti da cui ha tratte le notizie. L'aver poi pubblicato questo ampio racconto undici soli anni dopo la preziosa morte della serva di Dio, e l'averlo sottoposto agli occhi di tante persone contemporanee di lei ed a lei intime per affetto e per consuetudine di vita, è certo contrassegno di irreprensibile veracità. Oltre di che egli si è valso a dovizia delle sue proprie lettere, nelle quali, senza che se ne avvedesse, ella ricopiava sè medesima e i lineamenti, per così dire, più delicati e più fini del suo spirito. Nè si ha da dubitare che egli siasi grandemente giovato ancora delle informazioni orali dei molteplici testimonii, che hanno già fatte regolari deposizioni intorno alle virtù segnalate dalla Madre Barat, per introdurre la sua causa di beatificazione presso la Santa Sede. Quest'anima sublime passò al cielo dopo ottantasei anni di una vita terrestre, che tutta si svolse fra i turbamenti di gravissime commozioni politiche. Ed alle vicende di questi variamente soggiacque l'opera insigne dell'Istituto, che Dio la prescelse a fondare. Quindi è che la sua storia in quella che edifica, per tanti esempj di preclare virtù ond'è conserta, diletta pure non poco per l'intreccio degli episodii che comprende, delle memorie con cui è stretta e dei pubblici avvenimenti ai quali si collega.

Noi reputiamo far ottima cosa raccomandandone la lettura ai cattolici italiani, ed anche a quei semicattolici di qualche buona fede, che hanno il capo ribollente di pregiudizii contro il culto del Cuore di Cristo Redentore, contro il sacerdozio, contro gli Ordini

religiosi e in genere contro le così dette *superstizioni clericali*. Scorrano di grazia le lucide carte di questa istoria, così nobilmente e semplicemente scritta, ed osservino cogli occhi proprii di che si tratti, e che sia, nella verità sua, quel sistema di teoriche e di pratiche, di virtù e di annegazione, il quale tanto si bestemmia da chi non lo conosce punto, o male il conosce. Se sono schietti, almeno colla loro coscienza, dovranno in sè medesimi confessare che si bestemmia l'ignoto; *quaecumque ignorant blasphemant*. Negli atti e nei documenti della Barat, fondatrice di una sacra società di vergini, la più cospicua e poderosa di quante ha vedute fiorire il nostro secolo, apprenderanno il secreto di quel divino entusiasmo che tuttodi muove un sì gran numero di donzelle, spesso ricche e di buona nascita, ad abbandonare patria, famiglia, opulenza, delizie e ciò che più nel mondo seduce il cuore donnesco, per darsi unicamente a Gesù Cristo nell'umiltà, nella povertà, nell'oscurità e nel sacrificio costante di sè medesime al bene della gioventù, che si dedicano ad educare. Questo è un secreto che sfugge a tutte le indagini della carne e della mondana sapienza. Convien cercarlo in quel mistero della Croce, che per gli uomini materiali è una follia; ma follia che trasforma deboli e fragili creature in eroine d'insuperabile fortezza e di carità stupenda. L'ambizione di queste spose del Verbo eterno d'amore, di queste vittime sconosciute e spregiate del Dio crocifisso, è una sola: guadagnare a lui in terra più cuori e popolare il regno della sua gloria di più anime, che sia possibile. Vogliono partecipare, il meglio che sia lor concesso, di quell'apostolato, che ha il suo termine nella glorificazione immortale dell'immortale Amore.

« O mia cara Adelaide, scriveva un giorno la Madre Barat ad una sua intrinsecissima compagna, quanto sono rare le donne forti! Bisogna pur crederlo, giacchè lo Spirito Santo le dichiara più preziose delle perle e dei diamanti. Adoperiamoci dunque, affatichiamoci a formarne alcune, costi che vuole. Esse ne formeranno altre ed il bene si farà: perchè in questo secolo non è da fare assegnamento sopra gli uomini, per serbare la fede. Il seme che ne rimarrà, si occulterà nel sesso più debole. *O altitudo!* quanto sono diversi dai nostri i pensamenti di Dio. Ma egli è l'onnipo-

tente!¹ » In queste poche parole è tutto espresso lo spirito di lei ed il fine del suo magnifico Istituto nel mondo.

Concludendo però questo qualunque siasi annunzio dell'opera presente, esorteremo in modo particolare le donne a gustarne le morali e dolcissime bellezze. Si provino a leggerla non pure quelle che, per buona disposizione d'animo, son domestiche coi libri di questa fatta; ma quelle altresì che d'ordinario non usano pascere la fantasia se non di libri futili, romanzeschi o drammatici, i quali o ruban loro il tempo o corrompono loro il cuore. Noi le assicuriamo che, fino dal bel principio, questa lettura darà loro un cotale piacere, che le invoglierà di proseguirla: e forse prima d'esserne giunte al termine, sentiranno che avrà loro fatto, senza che se n'accorgano, un gran bene; uno di quei beni che non avranno mai raccolti leggendo i lor soliti libri. Intendiamo dire, quel bene che nasce dalla persuasione e dall'evidenza, che possono anch'elleno esser buone discepole, amiche e spose di Gesù, se il vogliono; giacchè questo Dio, che fu così ricco di amore e di grazie per la Madre Barat e per tante delle sue invidiabili figliuole, è il medesimo anche per loro; essendo sempre lo stesso, sempre affabile, sempre benigno, sempre inesauribile di misericordia per tutte le umane creature che in verità vogliono amarlo, e nient'altro gli chiedono che di amarlo: *dives in omnes qui invocant illum*².

II.

Nuovo Saggio intorno all'azione di Dio sulla libertà dell'uomo secondo la vera dottrina di san Tommaso, per il P. GIACOMO del Sacro Cuor di Maria della Congregazione de' Passionisti. Napoli, 1877. Un volume in grande ottavo di pagine 236.

Lo scopo che l'egregio Autore si ha prefisso nel dettar questo libro, si è la conciliazione fra le due famose scuole dei così detti *Tomisti* e dei così detti *Molinisti*, intorno al concorso di Dio nelle azioni libere dell'uomo. Come ognuno sa, i primi sostengono che noi non possiamo uscire in alcuna libera volizione, senza una previa

¹ Vol. II, pag. 29. — ² Rom. X, 12.

mozione di Dio, detta da loro *premozione fisica*, la quale determini all'atto la volontà, che prima era in sola potenza. Essi si appoggiano segnatamente a quel principio: *Nihil exit de potentia in actum, nisi per ens actu*; e di più ricorrono alla condizione propria della creatura, la quale, attesa la sua contingenza, come non potè venire all'esistenza se non determinatavi dall'azione divina, così di una simile determinazione ha bisogno per operare. I secondi negano siffatta premozione; e dicono bastare il concorso immediato e simultaneo di Dio all'azione della volontà creata; la quale, sotto l'influenza divina, determina sè stessa, sicchè essa azione sia tutta di Dio e tutta parimente della volontà creata: di Dio come causa prima e indipendente, della volontà creata come causa seconda e subordinata. Soggiungono poi che la libera elezione riguardando i mezzi e non il fine, la volontà per ciò stesso che appetisce il fine, è in *actu*, e però è capace di determinare la potenzialità della elezione, sotto il concorso generale di Dio. Nè la contingenza della creatura può essere invocata con frutto, perchè diversamente riguarda l'esistenza e diversamente l'operazione. L'esistenza della creatura dovendo esser tratta dal nulla, non potea cagionarsi che dalla sola onnipotenza divina. Ma l'operazione, dovendo esser effetto della facoltà operativa, richiede assolutamente l'influenza di questa, benchè sotto il concorso divino.

Ambedue queste scuole pretendono d'aver san Tommaso dalla loro parte.

Il nostro Autore entra mediatore fra loro, in quanto crede che l'una di tali scuole pecchi per eccesso e l'altra per difetto; ed ambe in parte abbiano ragione e in parte torto. Egli dice che nella elezione, in cui propriamente è riposta la libertà, bisogna ben distinguere con san Tommaso l'esercizio dell'atto dalla specificazione dell'atto. I Tomisti vogliono la fisica premozione tanto per l'uno, quanto per l'altra. I Molinisti la negano per amendue. Or la verità sta nel mezzo. La fisica premozione è necessaria a determinare il solo esercizio dell'atto, non la sua specificazione, la quale vien determinata dall'ultimo giudizio pratico dell'intelletto. « È da ritenere che quanto la fisica premozione è inutile e ripugnante alla specificazione dell'atto della scelta, altrettanto ella è utile e necessaria

all'esercizio del medesimo atto¹. » Egli crede che questo appunto sia il concetto di san Tommaso, ed ha un capitolo, intitolato così: « La fisica premozione affermata da san Tommaso in ordine all'esercizio, e negata in ordine alla specificazione dell'atto elettivo². »

Per dire schiettamente il nostro parere, noi fin da queste prime mosse temiamo che al chiaro Autore non intervenga quello, che suole intervenire ai conciliatori odierni, cioè di rovinare la causa, in favore della quale propongono la conciliazione. Egli mira colla sua proposta a salvare la libertà umana; e questa appunto ci sembra di già messa a grave rischio nella sua base. Ma non anticipiamo il giudizio.

L'Autore, dopo avere con S. Tommaso riposta la libertà di arbitrio nella elezione, si appiglia alla sentenza del Rosmini, che la elezione non può farsi se non tra due beni, di cui uno sia proposto all'accettazione, l'altro al rifiuto. « I quali due termini, avuto riguardo a ciò che più sopra per noi si è detto intorno all'obbietto della libertà, altro esser non possono che due beni (veri o apparenti) ripugnando manifestamente alla natura del *male* venire in concorrenza col *bene*, provocare sopra di sè la deliberazione della ragione (quasi bisognosa fosse di sapere se il male al bene o questo a quello meriti di esse preferito) e far parte dell'oggetto della potenza del bene³. »

A noi non piace questa sentenza, sembrandoci che l'elezione può versare anche intorno a un sol bene che non sia la felicità nè connesso necessariamente colla felicità; perocchè esso, per questo stesso che è bene finito, offre alla volontà due aspetti, dei quali l'uno risponde all'accettazione, l'altro al rifiuto. E ci fa meraviglia che l'Autore, il quale vuol seguir san Tommaso, non l'abbia scorto in quel testo del S. Dottore, che egli stesso poco prima avea riportato: *Alia quaelibet particularia bona, in quantum deficient ab aliquo bono, possunt accipi ut non bona, et secundum hanc considerationem possunt repudiari vel approbari a voluntate, quae potest in idem ferri, secundum diversas considerationes*⁴. Ecco un

¹ Pag. 120. — ² Pag. 126. — ³ Pag. 30.

⁴ *Summa th.* l. 2^{as} q. X, a. 2.

idem, che può dalla volontà *repudiari et approbari*, cioè essere oggetto di elezione, *secundam diversas considerationes*. Anzi noi crediamo che in tanto la volontà può esser libera nella scelta tra più beni, in quanto è libera separatamente nella elezione di ciascuno. Ma basti di ciò; non è questo il punto, in cui intendiamo insistere principalmente, e tanto meno, in quanto che l'Autore nel capitolo ottavo, parlando della libertà di esercizio ha alcuni tratti in cui sembra consentire con noi, sebbene ne turbi il senso con altre frasi ¹.

Il punto capitale, in cui intendiamo fermarci, si è la maniera onde l'Autore fa procedere la volontà sì nell'esercizio e sì nella specificazione dell'atto. Quanto all'esercizio egli espressamente dichiara che la volontà, per ciò stesso che dee venire determinata all'atto dalla premozione fisica, non è libera a porlo o non porlo, ma deve porlo di necessità. Ci basti tra i molti luoghi citare questo della conclusione del libro: « Quando si tratta di *premozione* (egli dice), Iddio è solo a funzionare ed esclude inesorabilmente il consorzio della causa seconda, la quale non comparisce allato della causa prima, se non quando incomincia a trattarsi di concorso divino non più previo ma simultaneo. Di che l'effetto del concorso simultaneo è comune a Dio e all'uomo, ma l'effetto della fisica premozione o concorso previo è al tutto straniero all'uomo, non potendo essere che solamente di Dio, il quale è il solo premovente ². » Di qui inferisce che alla *specificazione* dell'atto non deve richiedersi la *premozione fisica*: altrimenti neppur essa resterebbe libera. « Acciocchè dunque la scelta di un bene a preferenza di un altro sia talmente effetto di Dio, che non lasci di essere altresì effetto dell'uomo, è da escluderne assolutamente la fisica premozione, la quale revocherebbe tutta a sè medesima la scelta nel modo stesso che

¹ Dice che nel bene particolare il difetto porta la mente a considerare un altro bene, che quivi manca e che diventa obbietto della volontà nello eleggere. Non ci è bisogno di ciò. Nel bene particolare basta guardare che esso non è la felicità nè condizione necessaria alla felicità, perchè presenti i due aspetti, l'uno che invita all'accettazione, l'altro al rifiuto. D'onde nasce che rispetto a siffatti beni l'uomo *sit dominus suorum actuum et volendi et non volendi*. S. TOMMASO l. 2^o q. 102, a. 2, ad 1.

² Pag. 228.

tutta a sè revoca la *determinazione* alla scelta ¹. » Laonde restringe la libertà alla sola specificazione dell'atto; in quanto, benchè non siamo noi quelli, che ci determiniamo ad eleggere (giacchè a ciò ci determina Dio colla fisica premozione), siamo nondimeno noi che ci determiniamo ad eleggere l'uno piuttosto che l'altro dei diversi beni, che ci vengono proposti. « Per la qual cosa l'uomo può esser determinato da Dio ed eleggere, quantunque, ciò supposto, ei non possa non eleggere, non consistendo in questo l'umana libertà; ma egli non può essere determinato se non *da sè medesimo* ad eleggere una cosa a preferenza di un'altra, perocchè questo e non altro significa esser libero ². »

Se non che bentosto questa stessa libertà in ordine alla specificazione dell'atto si dilegua; conciossiachè siffatta specificazione si fa dipendere non dalla volontà, ma dalla ragione, la quale dopo aver consultato, le propone mediante l'ultimo giudizio pratico la cosa che essa deve accettare, senza potervisi rifiutare. Egli dice: « La libertà è una potenza essenzialmente connessa colla ragione, e la elezione coll'ultimo giudizio di essa ragione. E poichè lo svolgimento della ragione precede per sua natura quello della libertà e conseguentemente ancora ogni possibile premozione della medesima; assai manifestamente si scorge che nel momento che la libertà passa sotto la detta fisica premozione, ella è una potenza al

¹ Pag. 229.

² Pag. 229. Vero è che l'Autore molte volte protesta di non intendere di disconoscere la libertà di esercizio. Siane esempio questo tratto. « Nè da ciò è permesso inferire che noi neghiamo all'uomo la *libertà di esercizio*, la quale è ben altro che l'*esercizio della libertà*. Ed invero noi escludiamo la fisica premozione della determinazione dell'atto per lasciare in potestà dell'uomo la scelta del *sì* o del *no*, del *consenso* o del *dissenso*, dell'*accettazione* o del *rifiuto*, in ordine al medesimo oggetto; e questa è la libertà di esercizio. Sottomettiamo alla fisica premozione il solo fondo dell'atto elettivo o la elezione in genere (pag. 137). » Come queste cose si accordino tra loro, non giungiamo a comprendere; massimamente se si consideri la dottrina di tutto il libro. Leggasi per esempio il capo vigesimo terzo, dove tornasi ad inculcare che tutta la nostra libertà, si riduce alla sola specificazione dell'atto. « *Alla sola specificazione l'uomo può da sè medesimo determinare la sua volontà.* » Se alla sola specificazione, l'esercizio è evidentemente escluso. Ma convien notare che l'Autore ha spesso frasi, che dimostrano il suo buon desiderio; quello cioè di salvare l'umana libertà, a dispetto delle inferenze che seguono da' suoi principii. Pag. 148.

medesimo tempo *determinabile* e determinata. Determinabile all'esercizio per la fisica premozione, e determinata alla specie dell'atto per l'ultimo giudizio della ragione¹. » E nel capitolo seguente ci dice che l'atto della volontà è essenzialmente subordinato all'ultimo giudizio della ragione; e che per esso *l'indirizzo della facoltà elettiva è così indeclinabilmente determinato all'uno dei due termini della scelta, che torni assolutamente impossibile ad essa facoltà il mutarlo*². Similmente nel capitolo ventesimosesto dice: « I nostri lettori ben sanno che la evoluzione della facoltà elettiva è essenzialmente posteriore alla evoluzione della facoltà deliberativa, e che davanti a questa è essenzialmente richiesta la presenza di due beni particolari, che sono la materia in prima della deliberazione e poscia della elezione. Sanno che di cotesti due beni non potrà essere prescelto nella futura elezione, se non quello che fu privilegiato nel precedente ultimo giudizio della ragione³. »

Ma forse l'elezione è libera, in quanto la deliberazione si è esercitata sotto l'influenza della volontà e ne sia quindi uscito un giudizio pratico dipendente da questa? Niente affatto. L'Autore ci dice espressamente: « Nella economia o processo degli atti umani, accuratamente descritto dai teologi moralisti della scuola di S. Tommaso, l'atto proprio della facoltà della scelta (l'elezione) non viene che in conseguenza di altri *sette* atti precedenti, usciti alternativamente alcuni dall'intelletto, alcuni dalla volontà, dei quali nessuno è libero, tutti sono necessari, come quelli che precedono la *elezione*, nella quale è riposto l'esercizio della libertà. La stessa deliberazione della ragione, o giudizio *pratico* e *discretivo* dei mezzi, che è il più prossimo all'*elezione*, resta sottoposto all'impero della necessità⁴. » Ed altrove: « Noi non abbiamo bisogno di ripeterlo ai nostri lettori, che tutto il lavoro della potenza deliberativa è antecedente al lavoro della potenza elettiva⁵. » Se dunque la volontà quanto all'esercizio vien determinata dalla fisica premozione, quanto alla specificazione dall'ultimo giudizio pratico, e questo è sotto l'impero della necessità; dove andremo a pescare l'atto libero dell'uomo? A voler dire il vero, a noi sembra che l'Autore

¹ Pag. 411. — ² Pag. 416. — ³ Pag. 474. — ⁴ Pag. 54. — ⁵ Pag. 212.

non lo riponga in altro, se non in questo che sia *dentro dell'uomo il principio destinato a determinarlo in un modo anzichè in un altro*¹.

« La vera libertà consiste non nel potere di eleggere senza o contro ragione, ma nel potere eleggere secondo i dettami o giudizi della propria ragione, senza dover dipendere nella scelta dalla pressione di altra forza interna o esterna.² » Ma ognuno vede che questa non è esenzione da necessità, sibbene da coazione; non è ciò che intendiamo col vocabolo libertà, bensì ciò che intendiamo col vocabolo spontaneità. Egli spesso ripete che l'atto è libero, perchè procede dall'uomo. Ma anche l'atto del bruto procede dal bruto, e l'atto della pianta dalla pianta. In somma ogni atto spontaneo o naturale procede da principio intrinseco all'operante.

Sarebbe molto anche a ridire della maniera, onde concilia la libertà dell'uomo colla prescienza, e santità e provvidenza di Dio. Ma basterà notare una curiosa teorica che serve di fondamento a tutte queste cose. Egli dopo aver fatto determinare la volontà dall'ultimo giudizio pratico, indipendente da lei, osserva che siffatto giudizio potrebbe proporre all'accettazione di essa volontà il falso bene non il vero, e che a proporre il vero bene è necessaria da parte di Dio una special direzione della nostra ragione. « Le facoltà, egli dice, che concorrono come fattori alla produzione dell'atto umano, sono dunque da Dio *premesse e dirette*; *premesse* all'esercizio, *dirette* alla specificazione dell'atto: *premesse* una a deliberare, l'altra ad eleggere; *diretta* la prima a proporre, la seconda ad accettare il solo bene *vero*. Senza *premozione* non potrebbe mai esservi alcuna deliberazione nè alcuna elezione; senza *direzione* tutte le deliberazioni sarebbero sbagliate, e conseguentemente tutte le elezioni sarebbero cattive, non potendo la volontà eleggere altro, che il bene conosciuto dall'intelletto, e non potendo l'intelletto conoscere il vero bene, se non è ammaestrato e diretto da Dio³. » Ed altrove: « È sempre l'uomo che per il ministero della ragione determina sè medesimo *ad volendum hoc vel illud*, con questa sola differenza che, se la ragione è diretta da Dio, quell'*hoc vel illud*, a cui egli si determina, sarà un bene *vero*, laddove se la ragione non è diretta da Dio, quell'*hoc vel illud*, a

¹ Pag. 148. — ² Pag. 113. — ³ Pag. 165.

cui l'uomo si determina, sarà un bene apparente, stante che la mente umana per conoscere il vero *indiget directione*¹. »

Quindi con somma facilità concilia la contingenza degli atti umani colla prescienza divina. Perocchè Dio ne' decreti della sua volontà conosce certamente quando ed a chi presterà quella speciale direzione, la quale produrrà le buone deliberazioni e conseguentemente le buone elezioni². Per tutto il resto dell'operare umano, a cui non ha stabilito di porgere l'anzidetta direzione, sa di certo che tutte le deliberazioni saranno *sbagliate*, e conseguentemente tutte le elezioni cattive. Dunque senza bisogno della scienza media dei Molinisti, nè dei decreti predeterminanti dei Tomisti, Iddio prevede i liberi contingenti, futuri o futuribili. Se non che sembra a noi che così Iddio li prevederebbe in confuso e non distintamente, almeno per ciò che riguarda le deliberazioni *sbagliate*, da cui procedono le elezioni *cattive*. Per prevedere i singoli sbagli in particolare, e quindi i singoli peccati, non basta sapere in generale che a giudicar bene si richiede una speciale direzione divina.

Con pari facilità l'Autore concilia il peccato dell'uomo colla santità divina. Conciossiachè Iddio non è obbligato di dare a tutti quella particolare direzione; e senza di essa, lo sbaglio della deliberazione, con cui è connessa la cattiva elezione, procede dalla ragione dell'uomo, e però nell'uomo stesso si trova la radice del male. « L'uomo è responsabile delle sue cattive elezioni, non ostante la sottrazione per parte di Dio di quella direzione alla potenza deliberativa da san Tommaso (il santo Dottore non si è sognato mai siffatta teorica) giudicata necessaria, acciocchè avesse potuto discernere il bene vero dal bene apparente, per quindi proporre quello a preferenza di questo alla potenza elettiva. È ciò è verissimo, perchè non ostante quella sottrazione, l'atto umano rimane deliberato, e perciò stesso colpevole se contrario alla regola del costume³. » E poco dopo: « Cotesto soccorso, che evidentemente

¹ Pag. 181.

² « Un decreto divino di prestare alla ragione deliberante quell'assistenza sarà un mezzo necessario ed infallibile al tempo stesso, ove Iddio possa prevedere sicuramente a quale dei due dati beni l'uomo si appiglierà, quando dovrà sopra di essi esercitare la sua facoltà elettiva. » Pag. 175.

³ Pag. 194.

manca sempre a tutti coloro che peccano, Iddio non è obbligato di conferirlo nè a tutti nè sempre¹. »

Tutto va bene; se si trattasse di male puramente fisico. Ma qui si tratta di male morale ed imputabile all'operante. Or come in sì fatta dottrina potrebbe imputarsi all'uomo la *cattiva* elezione, se essa fu necessaria conseguenza della *sbagliata* deliberazione, e la sbagliata deliberazione fu conseguenza parimente necessaria della *mancata* direzione divina, indipendentemente dall'arbitrio di esso uomo? L'Autore dice: « Cotesta speciale divina assistenza dall'Angelico riconosciuta e proclamata sotto il nome di *direzione* non è affatto necessaria alla possibilità della deliberazione, essendo la ragione essenzialmente deliberativa, nel modo stesso che la libertà è essenzialmente elettiva. Laonde applicata che sia la ragione ad operare sopra due beni a lei presenti, essa non può fare altro che deliberare, alla maniera medesima che applicata la libertà ad operare sopra due beni a lei presentati dalla ragione, essa non può fare altro che eleggere. È dunque alla sola *rettitudine* della deliberazione, non ad essa deliberazione che manca qualche cosa dalla parte di Dio, quando l'uomo viene ad una cattiva elezione². » E vi par poco? Mancar ciò, senza cui il giudizio non può essere se non falso, e l'elezione perversa? Acciocchè la qualità della deliberazione, da cui si fa necessariamente dipendere la qualità della elezione, sia imputabile all'uomo, conviene che la rettitudine della medesima sia in mano sua. Imperocchè importa un'acca ch'egli possa deliberare, quando deliberando non può di per sè riuscire che a uno sproposito.

Il timore, espresso da noi da principio, che la conciliazione intrapresa in questo libro per salvare la libertà umana, dovesse riuscire a rovina della medesima; qui ci sembra convertirsi in certezza. Desidereremmo di tutto cuore esserci in ciò ingannati; e però rimettiamo ai lettori un più sicuro giudizio.

¹ Pag. 195. — ² Pag. 192.

BIBLIOGRAFIA

AMATO ALESSANDRO — Quaestiones quae tractantur in schola interpretationis Sacrae Scripturae, a sacerdote Alexandro Amato, pro clericis dioecesis Iaciensis. *Aci-Regali*, Vincentius Strano Meli, typ. Episc. excudebat 1877. In 8. di pagg. 208.

È un corso assai adatto per la istituzione de' giovani chierici nella esegesi scritturale. Contiene quattro parti. Nella prima sono trattate le quistioni generali intorno i libri della Santa Scrittura e le loro classi; la ispirazione degli autori che li scrissero; il Canone tridentino in cui vengono enumerati; finalmente l'autenzia della edizione vulgata, secondo il senso inteso dal Decreto tridentino. La seconda parte propone e dichiara i canoni che debbono esser

la guida nell'interpretazione della Santa Scrittura. La terza è una introduzione alla interpretazione de' Vangeli; ed in essa si risolvono le quistioni preliminari: come sono, il numero degli Evangelii, i rispettivi autori, l'età e la lingua in che furono scritti, finalmente l'autenticità e veracità. La quarta è un saggio di esegesi sopra i capi I e VI di san Giovanni, e sul primo di san Luca, paragonato col primo di san Matteo.

AMBROGIO MARIA (P.) DA S. BARBARA — Mistico ritratto della serafica Vergine Santa Teresa di Gesù, ossia dieci meditazioni sopra le di lei eroiche virtù ecc. opera del rev. Padre fr. Ambrogio Maria da S. Barbara, Carmelitano scalzo. Edizione arricchita dei ricordi della Santa per le sue monache scalze ecc. Aggiuntavi in fine una novena per la stessa Santa, del rev. P. Gianfederico da Santa Rosa, Carmelitano scalzo ecc. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1877. In 16. picc. di pagg. 446. Prezzo lire 1. 50.

AMBROSI BARTOLOMEO — Vita, viaggi e predicazione dell'Apostolo san Pietro. Opera originale di Bartolomeo Ambrosi, arciprete di Biadene, cavaliere dell'ordine del SS. Redentore etc. Volume V. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1876. In 16. di pagg. 452.

Col presente volume il ch. Autore pone termine alla vita di san Pietro. Esso è diviso in due capitoli, ciascuno de' quali conta dieci articoli. Il primo descrive *gli ultimi fatti di S. Pietro a Roma*; ed il secondo *il martirio di S. Pietro in Roma*. Varie sono le qu-

stioni storiche, che nell'uno e nell'altro gli si presentano, ed egli le viene a mano a mano esaminando ne' diversi articoli, facendo uso, nel risolverle, di quella vasta erudizione e temperante e giudiziosa critica, delle quali ha dato prova ne' precedenti volumi.

ANTONELLI GIUSEPPE — Scene della terza Cantica e sua ragione. Saggio di un nuovo commento della Divina Commedia. *Venezia*, tip. di Giuseppe Antonelli, 1877. In 8. di pagg. 88.

La conformazione del Paradiso dan-

tesco è tutta foggjata secondo le idee astronomiche, le quali erano in vigore ai tempi del Poeta; ed a quella confor-

mazione corrisponde la disposizione e l'azione de' cori angelici, in conformità parimente delle dottrine de' teologi intorno alle operazioni degli angeli sopra le nature inferiori. Questo generale con-

cetto è il fondamento degli studii del ch. signor Giuseppe Antonelli sopra la terza Cantica del divino Poema, e de' quali dà un felice saggio nell'annunziato volumetto.

ANTONINO (P.) DA RESCHIO — La scuola senza Dio, e l'avvenire della società, pel P. Antonino da Reschio dell'ordine de' frati minori cappuccini. Assisi, officina tipografica del Sensi, 1877. In 16. di pagg. 70. Prezzo cent. 50. Per ogni 10 copie si dà il ribasso del 20 per cento; per ogni 100 copie del 40 per cento.

Nessuno può farsi illusione sopra il gravissimo pericolo che corre, non pure la religione ma la stessa civile società, pe' tentativi che si fanno dalle sette massoniche a fine di stabilire da per tutto le scuole così dette laiche, ch'è quanto dire *senza Dio*. Ma questo piccolo libretto del chiaro P. da Reschio non solo mette in evidenza questo pericolo, ma lo misura in tutta la sua ampiezza e profondità, sicchè ne sieno salutarmente spaventati massime i padri di famiglia, i quali ne sono immediatamente minacciati nella parte più cara di sè, che sono i propri figliuoli. Se non che, a nulla varrebbe aver additato

la imminenza de' temuti danni, se non si additassero insieme i mezzi di frastonarli. E questo fa opportunamente il chiaro Autore, proponendo nell'ultima parte e più interessante dell'opuscolo i rimedii opportuni, i quali senza gravi dispendii e facilmente riuscirebbero a scongiurare il pericolo, se i padri di famiglia si accordassero, finchè ne hanno il tempo, a metterli in pratica: più tardi, sarebbe più difficile e forse impossibile la riuscita. Vorremmo che questo prezioso libretto fosse diffuso in gran copia così nelle grandi città, come ne' piccioli comuni.

ARTEMI PIETRO — Cenni biografici del conte commendatore Vincenzo Fani Ciotti di Viterbo, colle memorie della famiglia Fani scritte dal canonico professore Pietro Artemi. *Bologna*, tip. di G. Cenerelli, 1877. In 8. di pagg. 56.

BECCARIA PIETRO — Saggio del giovane studioso della lingua pura, così italiana come latina, o Manuale per i giovani italiani delle scuole secondarie per D. Pietro Beccaria. Edizione IV. *Torino*, 1877, tip. e libr. Salesiana. In 16. di pagg. 444. Prezzo L. 3 50.

BERENGO GIOVANNI — *Enchiridion Parochorum, seu institutiones theologiae pastoralis, auctore Iohanne Berengo sacr. theol. et I. C. doctore ecc.* Editio secunda ab auctore recognita. *Venetis*, ex typographia Aemiliana, MDCCCLXXVII. In 16. di pagg. 634. Prezzo L. 4 30 per l'Italia, L. 4 60 per l'estero.

Godiamo che il pubblico favore abbia dato ragione agli elogi che noi facemmo, circa tre mesi addietro, della prima edizione di questo eccellente la-

voro. Ne raccomandiamo ancora più caldamente questa seconda, pe' miglioramenti fattivi dal ch. Autore.

BERNABÒ SILORATA PIETRO — La Sacra Bibbia, tradotta in versi italiani, dal commendatore Pietro Bernabò Silorata, Cavaliere dell'ordine de'santi Maurizio e Lazzaro etc. Dispense 41 e 42. In 8. grande di pagg. 32.

BERTANI CARLO — Vita della B. Caterina da Pallanza e della B. Giuliana prima sua compagna, nuovamente composte dal sac. Carlo Bertani, oblato missionario. *Monza*, 1877, tip. dell'istituto dei Paolini di L. Annoni e C. In 16. di pagg. 76.

BIAGGI GIROLAMO ALESSANDRO — Vedi VENTURI LUIGI.

BIANCHINI ANTONIO — Vedi TOMMASO (FR.) DI GESÙ.

BREDA (DE) — Considerations sur le Mariage au point de vue des lois par le comte de Breda. *Paris-Palmé*, 1877.

Quantunque l'operetta qui notata sia scritta in francese, non possiamo non farne una commendazione speciale. Ella è cosa che reca ad ogni cuore sinceramente cattolico grandissima consolazione il vedere dotti laici che propugnano, nell'ordine speculativo, la retta scienza e nell'ordine pratico la sana morale e i diritti santissimi della religione, aiutandosi co' lumi che loro danno i teologi, per diradare quelle difficoltà che naturalmente vien loro fatto d'incontrare in trattazioni di tal genere. Tra questi dotti e pii laici dobbiamo pure annoverare il conte di Breda, il quale pigliò a trattare con mano maestra il matrimonio cattolico in riguardo alle civili autorità. Dopo avere discusso in quattro capi della natura del matrimonio, tre ne consacra a dissertare

storicamente sopra il matrimonio tra popoli dell'alta antichità e specialmente tra gli ebrei, greci e romani. In due capi narra qual fosse la giustissima inflessibilità dei Papi, e in particolare del regnante Pio IX, così in ordine ai fatti come in ordine alle dottrine sul matrimonio. In tutto il resto del libro considera il matrimonio rispetto alle leggi moderne, alla libertà ed al codice. L'operetta del chiaro conte di Breda è veramente lodevole, o tu la consideri dal lato della sincerità dei principii cattolici, o da quello della storica erudizione. Che se un severo teologo vi trovasse qualche cosuccia od ambigua od oscura, deve usare peculiare indulgenza a chi non è avvezzo a discorrere con la inflessibile severità della scuola.

CALÌ ARCANGELO — Il santuario di Nostra Signora di Gibilmanna sopra Cefalù in Sicilia. Memorie storiche, pel P. Arcangelo Cali da Taormina, predicatore Cappuccino. *Messina*, tip. del progresso, 1877. In 8. di pagg. 46. Prezzo Cent. 50, per posta Cent. 55.

CALÌ F. — Il santuario di Maria e i Cappuccini di Casalpusterlengo presso Lodi in Lombardia. Memorie storiche per F. Cali. *Napoli*, tip. dei fratelli Testa, Cortile S. Sebastiano, 51 p. p. 1877. In 8. di pagg. 44.

CANGER FERDINANDO — Nuovi panegirici e sermoni sul S. Natale, sull'Eucarestia e su Nostra Signora delle Salette, del P. Ferdinando Canger d. C. d. G. Seconda edizione, riveduta dall'autore. *Napoli*,

presso Salvatore Barbieri libraio, strada Trinità Maggiore, 47, 1877. In 8. di pagg. 412. Prezzo lire 4. 25.

Abbiamo ragionato altre volte del merito non comune del chiaro P. Canger ne' diversi generi di sacra eloquenza. A commendare dunque questi nuovi panegirici e sermoni non ci è bisogno

far altro che annunziarli: con che solo siamo certi di eccitare il desiderio, specialmente ne' giovani predicatori, di farne acquisto.

CASOLI PIER BIAGIO — Roma. Note di un pellegrino italiano nel giugno 1877. *Modena*, tip. di Paolo Toschi e C. 1877. In 16. di pagg. 104. Prezzo L. 1. Si trova vendibile in Roma, libreria di Propaganda; in Milano, libreria Ambrosiana; in Modena, libreria già Luppi e Vincenzi.

Il chiaro Autore prende argomento dal titolo per iscusare la sua, com'egli la chiama, temerità di torre a soggetto di questo suo librettino la Città eterna. Sono alcune *note*, egli protesta, cioè ricordi d'impressioni avute nella visita di Roma, e niente altro. Ma egli non vede di avere con ciò reso un miglior servizio al comune de' lettori, chiamandoli a parte de' cristiani concetti e sen-

timenti in lui destati dal passato e dal presente di quei memorabili luoghi e monumenti, e che esso ritrae con istile tutto acconcio, per la sua semplicità e naturalezza, a trasfonderli in chi legge. Ciò è qualche cosa di più soave e più caro alle anime semplici, che non le ricerche degli antiquarii, destinate principalmente ai dotti.

CENCI GIROLAMO — Sette venerdi in onore di S. Nicola da Tolentino dell'ordine eremitano di S. Agostino per aiuto dei vivi ed in suffragio de' morti, del P. fra Girolamo Cenci del medesimo Ordine, ristampati per opera di una divota. Terza edizione. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, 1877. In 16. di pagg. 56. Prezzo centesimi 30.

COCO GIUSEPPE — Intorno la soluzione apportata dal signor Guglielmo Federico Bergman, professore all'università di Strasbourg, al supposto enigma, concernente l'ombra di colui *Che fece per villate il gran rifiuto*. Parole di Giuseppe Coco, lette all'Accademia dei zelanti d'Acireale, nella tornata pubblica del dì 11 giugno 1877. *Acireale*, tip. di Vincenzo Micale, 1877. In 8. di pagg. 20.

Il chiaro Autore confuta con molta evidenza di ragioni la strana sentenza del tedesco professore Bergman, il quale nel citato verso di Dante crede essere designato non già il Pontefice Celestino V, come fu creduto generalmente dagl' interpreti sin da' tempi stessi del Poeta, ma Giuliano apostata. Non giudichiamo necessario entrare ne' particolari della quistione; soltanto è bene

dichiarar meglio ciò che più volte afferma l'Autore, che cioè l'Alighieri si sia mostrato nel suo Poema nemico del Dominio temporale de' Papi. Se egli intende ciò dire di quella supremazia anche temporale che i Guelfi attribuivano al Papa sopra tutto il mondo, e per conseguenza anche sopra l'Imperatore, è verissimo ciò che afferma. Se poi l'intende di quel dominio tempo-

porale, che aveva il Papa sopra gli Stati della Chiesa, siccome l'avevano gli altri principi sopra le loro terre; la proposizione è falsa. Il concetto di Dante era, che il Pontefice avesse la supremazia spirituale su tutto il mondo e quindi sullo stesso imperatore; e viceversa, che l'imperatore avesse la supremazia temporale su tutto il mondo; e sotto questo rispetto gli fosser sog-

getti tutti i principi della terra, non escluso il Pontefice: e perciò, come il concetto di Dante e in generale il concetto ghibellino non escludeva il dominio particolare degli altri principi, così neanche escludeva quello dei Pontefici. E ciò basti per una semplice avvertenza, poichè di tale argomento abbiamo trattato a lungo in questo stesso Periodico.

COCO ZANGHY GIUSEPPE — Un'errata corregge proposta in zoologia, ovvero il mio viaggio in Tiberiade, ed il vero pesce di san Pietro. Memoria presentata nella solenne tornata accademica della Gioconia, in occasione del costei Semicentenario nel maggio del 1875, dal socio attivo priore Giuseppe D. Coco Zanghy. In 4. di pagg. 30.

Questa dotta dissertazione del chiaro Monsignor Coco Zanghy è un'altra luminosa pruova della inconsulta leggerezza, onde alcuni scienziati moderni sogliono sentenziare intorno alle narrazioni bibliche, le quali essi qualificano siccome ripugnanti alle scoperte scientifiche. L'argomento di che egli tratta è il famoso *Pesce di S. Pietro*, quello cioè dalla bocca del quale, come narra S. Matteo nel c. XVII del suo Vangelo, l'Apostolo per comando del divino Maestro estrasse la moneta, onde pagare il tributo per lui e per sè. Il dottor Brehm (*La Vita degli animali ecc.*) rilega cotesto racconto tra le favole, non solo per le circostanze aggiunte dalle novelle volgari, che egli, scambiando colla narrazione evangelica, beffeggia con lazzi volteriani; ma principalmente per la ragione scientifica che quella specie non poteva aver luogo nel lago di Genesaretto, ma bensì in alto mare. Il dotto Autore, argomentando in primo luogo dalla ipotesi che il pesce menzionato da S. Matteo sia veramente quello che volgarmente va designato col nome di *Pesce di S. Pietro*, ed è il *Zeus Faber*, dell'ordine degli *acantopterigi*, famiglia degli *sgomberoidi*; dimostra che l'esistenza di tal pesce in quel lago

potrebbe benissimo spiegarsi per gl'infiltramenti sotterranei delle acque marine e quindi delle uova de' pesci in detto lago, e risponde insieme accennatamente alle difficoltà che si possono opporre a tale spiegazione. Ma la seconda ipotesi a noi sembra immensamente più probabile. Questa è che il pesce accennato dal Vangelo sia tutt'altro che il detto volgarmente *Pesce di S. Pietro*. Primieramente egli spiega per qual modo siasi potuto fare lo scambio nelle leggende popolari, e quindi passare nelle classificazioni dei zoologi. Dipoi espone quale sia la vera tradizione intorno a questo Pesce, mantenutosi in que' luoghi, com'egli l'attinse non solo dal popolo, ma l'ebbe confermata anche da' dotti, segnatamente dal P. Lavinio da Hamme, famoso orientalista, che così lo descrive: « La specie del pesce, *tradizionalmente conosciuto*, nella bocca del quale Pietro trovò un pezzo d'argento, è chiamato da' cristiani (d'Oriente) *Pesce di S. Pietro* e da' musulmani *Basbout*. Questo pesce rassomiglia alle anguille, salvo che è molto lungo ed ha la testa eccessivamente piatta, ornata di tre lunghe antenne. È buono assai per tavola, e pesa fino a 15 chilogrammi (*Guide des*

sanctuaires et lieux historiques de Jérusalem, 1869, pag. 517 in nota). » Dal poco che abbiamo qui accennato della sostanza della quistione, e molto più dal modo trionfante onde il chiaro

Autore la risolve, può argomentarsi quanto sieno deboli le armi co' quali la così detta scienza moderna si adopera di sfatare le divine Scritture.

DARCHE GIOVANNI — Vedi SOBRERO NEGRO F.

DE FRANCISCIS PASQUALE — Canzoni e altre poesie varie del P. Don Pasquale De Franciscis dei Pii Operarii; giuntevi le note musicali per alcune. *Roma*, Presso l'Autore, Lungara 45, 1877. In 16. di pagg. 350. Prezzo lire 4.

Gran parte di queste poesie non ci giunge nuova, avendo avuto il piacere di gustarle ed anche farne conoscere il merito ai nostri lettori, nelle particolari pubblicazioni che ne fece a volta a volta il chiaro Autore. Ora che esse compariscono, insieme con altre

nuove, in questo elegante volume, non solo rabbellite nell'abito esterno, ma anche nelle fattezze per le seconde cure del loro Autore, saranno certo più gradite al pubblico, siccome lo sono state a noi stessi.

DELIZIE (LE) EUCARISTICHE, ovvero le ascensioni dell'anima visitando l'Amore in Sacramento. Con appendice sulle quarantore e su i santi Sepolcri. Aggiunti infine alcuni cantici spirituali. Per un sacerdote della Congregazione del SS. Redentore. *Napoli*, tip. dell'Accademia Reale diretta da M. De Rubertis, 1877. In 16. di pagg. 230. Prezzo cent. 75.

DELUCCHI PAOLO — Il purgatorio e le sue lezioni. Discorsi brevi e famigliari con esempi dettati al suo popolo da Paolo Delucchi, arciprete di Avenzano, per la novena dei morti. Parte seconda. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1877. In 16. di pagg. 176. Prezzo centesimi 80 franco di posta.

EICHHOLZER ANDREA — Saggio di amor paterno e cristiano. Narrazione del sacerdote Andrea Eichholzer. *Napoli*, tip. e libreria della Sacra famiglia, Trinità Maggiore, 42. In 16. di pagg. 266.

Questo racconto non è una invenzione romanzesca, ma pretta storia degli ultimi anni del passato secolo, che il ch. Autore ha diligentemente raccolta dalle attestazioni di veridici testimonii. La sostanza del fatto è l'eroismo di un padre, il quale, per liberare il proprio

figliuolo dal pericolo di rinnegare la fede, si rimane in sua vece schiavo de' barbareschi. Si leggono con grande interesse i particolari del fatto stesso ed altre circostanze relative ai tempi ed ai luoghi dell'avvenimento.

FERRÉ PIETRO MARIA — La costituzione dogmatica prima intorno alla Chiesa di Cristo *Pastor aeternus*, sancita e promulgata nella Sessione quarta del sacrosanto Ecumenico Vaticano Concilio, esposta ai diletteggissimi suoi diocesani da Pietro Maria Ferré, ve-

scovo di Casal-Monferrato. Vol. III. *Casale*, da Paolo Bertero tipografo vescovile, 1877. In 8. di pagg. 512.

Abbiamo già fatta notare ai nostri lettori l'eccellenza di quest'Opera del dottissimo monsignor Ferré, nell'annunziare i due volumi precedenti. Il terzo, che ora è uscito alla luce, se va del paro cogli altri due per copia di dottrina e di erudizione, per forza di di-

scorso e chiarezza di esposizione, li vince non poco per la importanza della materia, la quale versa sopra quella parte della Costituzione, in cui è affermata e definita la Infallibilità del Romano Pontefice.

FERRI-MANCINI FILIPPO — Dialoghi vari. *Osimo*, tip. dei Quercotti, 1877. In 8. di pagg. 46. Prezzo L. 1 50.

Sono due i dialoghi compresi nell'annunziato volumetto. Nel primo si discute intorno ai progressi, recentemente ottenuti ne' mezzi di comunicazione, come sono i vapori, le vie ferrate, il telegrafo elettrico, e nelle arti stesse; nel secondo intorno alle scienze ed alla elo-

quenza ampiamente considerata, a fine di determinare ciò che valgono le une e ciò che vale l'altra, e quindi dedurre l'intimo vincolo che deve insieme collegarle. Vi ha giustezza ne' concetti, ordine nella disposizione e sufficiente eleganza nella forma.

FERRIGNO GIUSEPPE — Le consolazioni e i trionfi di Pio IX. Discorso recitato il 3 giugno 1877 nella metropolitana di Palermo dal sacerdote Giuseppe Ferrigno. *Palermo*, officio tip. di Camillo Tamburello, Discesa Candelai, n. 11, 1877. In 8. gr. di pagg. 54.

È un argomento egregiamente scelto per la fausta ricorrenza del Giubbileo episcopale del S. Padre, e svolto con

robusta eloquenza e molto calore d'affetto.

FERRIS ACHILLE — Storia ecclesiastica di Malta, raccontata in compendio da Achille Ferris, maestro principale della scuola primaria-normale della Valletta. *Malla*, 1877. In 8. di pagg. 464.

È una storia compiuta della Chiesa di Malta, condotta con molta diligenza ed erudizione, dalla prima conversione dell'Isola al Cristianesimo per opera di S. Paolo Apostolo, insino a questi ultimi tempi. A commendazione del dotto lavoro, meglio di qualsivoglia nostro elogio, varrà il Breve che il S. Padre Pio IX fè indirizzare all'Autore, per attestargliene il suo sovrano gradimento. Ecco il tenore del Breve, recato nella nostra lingua.

« Il SSmo Signor Nostro Pio IX ebbe accettissimo il volume intitolato da te, Illustrissimo Signore, *Storia ecclesiastica di Malta*, non solo quale officio di pietà e di filiale divozione, ma

anche come testimone della tua fede e religione. Per lo che, quantunque a ragione delle molte sue occupazioni, non abbia finora potuto svolgere il tuo lavoro, purnondimeno mi comandò di rallegrarmi teco a suo nome, che ti sei studiato di attribuire a Malta, e vendicare dagli eruditi attacchi di stranieri, la più grande gloria che abbia essa, cioè la venuta dell'Apostolo delle Genti, ed il Vangelo dalle labbra di lui ricevuto. Quanto poi i Maltesi abbiano apprezzato sempre ed apprezzino tale celeste beneficio, lo attestano non meno gli antichi monumenti che sono presso di loro che tutta la loro storia successiva. Il medesimo SSmo Signore pertanto crede

avere tu fatto opera ad essi grata, ed opportuna a coltivare i sentimenti religiosi dell'Isola; augura a tale opera prospero successo, e a te di cuore elargisce, qual auspice di superno favore, e testimone di sua paterna benevolenza, l'Apostolica Benedizione. Io poi, men-

FRAGALÀ GIUSEPPE CALASANZIO — L'Europa e la libertà religiosa.

Studii di filosofia di diritto pel canonico Giuseppe Calasanzio Fragalà. Napoli, cav. G. De Angelis e figlio tip. di S. M. il Re d'Italia, Portamedina alla Pignasecca, 44, 1877. in 8. di pagg. 176.

La questione della libertà religiosa si può dire che esprima la ragion della guerra, che la Rivoluzione mondiale sta combattendo contro la Chiesa. Lo scopo ultimo cui mira la Rivoluzione, è l'annientamento della Chiesa; e mezzo a tal fine è di ridurla alla schiavitù, impendole, in quanto può, l'uso de'suoi diritti

GALIMBERTI LUIGI — *Introductio philosophica ad historiam universam, singillatim vero ad eccleasticam, auctore Aloisio Galimberti, antistite domus Pontificiae, SS. Lateranensis Ecclesiae canonico, in Pont. Collegio Urbano ecclesiasticae historiae professore. Romae, ex typ. polyglotta S. C. de Propaganda fide, MDCCCLXXVII. In 8. gr. di pagg. 50.*

In queste poche pagine il dottissimo Monsignor Galimberti traccia con invitta dimostrazione quell'unica via, che dee tenere la Filosofia della storia, se vuol essere veramente ciò che il nome la dice. Essa pertanto deve scoprire il mutuo nesso de'principii e dei fatti; e perciò il suo metodo non vuol essere nè semplicemente sintetico, nè semplicemente analitico, ma più veramente misto. Onde si scorge che i metodi de'razionalisti in genere, ed in ispecie quello del progresso indefinito non possono approdare a nulla di buono in tal disciplina. Questa poi, per procedere dirittamente nella sua via, dee presupporre come altrettanti lemmi le verità filosofiche relative a Dio ed all'uomo, il fatto della divina rivelazione e le precipue verità che vi si contengono, riguardanti la elevazione soprannaturale

tre adempio l'incarico a me verso di te dato, esibisco a te gli ufficii di mia congratulazione e stima, augurandoti ogni sorta di felicità e salute. Roma, 17 settembre 1877. (*segnato*) **FRENCESCO MERCURELLI** *Segr. di S. S. pe'Brevi a'Principi.*

colla forza bruta, e procurando di giustificare co'sofismi l'opera della violenza. Il ch. Autore dimostra colla ineluttabile forza della verità, dedotta a fil di logica, l'assurdità e la contraddizione de'principii rivoluzionarii, e la inconcussa solidità de'diritti della Chiesa.

dell'uomo. Con tai presupposti, da cui non si può onninamente prescindere se si vuol rimanere nel vero, il sistema più ragionevole, più sicuro e più capace d'indagare le vere cagioni de'fatti, è quello che seguirono sant'Agostino e Bossuet: i quali, riconoscendo la *causa efficiente* degli umani avvenimenti nell'azione composta della divina provvidenza e della umana libertà, ne videro la *causa finale* nello stabilimento, nella propagazione e nel trionfo spirituale della Chiesa cattolica. Con questi principii si trova facilmente la spiegazione de'fatti principali della Storia; per contrario, trascurandosi, quelli diventano oscuri e inesplicabili. Lo svolgimento di questi punti capitali da noi accennati, è fatto con gran copia di dottrina, con evidenza di dimostrazione, e con lucidissima esposizione.

GATTI GIUSEPPE — Vita e dottrina di Gesù Cristo, pel sacerdote Giuseppe Gatti, canonico teologo della Cattedrale di Casale. *Mon-dovì*, 1877, Presso Giuseppe Bianco, tip. Ven. In 8. di pagg. 430. Prezzo lire 2.

Abbiamo più volte avuta l'occasione di notare quanto sia utile moltiplicare fra i popoli la narrazione della vita e l'esposizione della dottrina di Gesù Cristo. Poichè sebbene il soggetto sia identico; nondimeno ha tanti aspetti, così varii, e tutti così opportuni ai molteplici bisogni spirituali de' diversi tempi e delle diverse condizioni di luoghi e di persone, che ogni autore, purchè sappia fare il suo mestiere, potrà sempre trovarvi rispetti ed applicazioni, tutte proprie del proposito che siasi prefisso nello scrivere. L'opera del chiaro canonico Gatti non è scritta, com'egli protesta, pe' dotti, sicchè gli sia uopo entrare in sottili discussioni; e neppure principalmente per la gente devota, in pro della quale gli sia mestieri entrare nei recessi della mistica per guidarla alla perfezione evangelica. Egli scrive per

quel gran numero di persone, le quali nè sono dichiaratamente incredule, nè veracemente cristiane, voltabili per conseguenza a qualsiasi vento, e che pur troppo con una leggerissima letteratura, attinta per lo più da giornali liberaleschi o da libercoli irreligiosi, pretendono sentenziare autorevolmente, e sentenziano alla scapestata sopra qualsivoglia materia religiosa. Or siccome cotesta classe è così diffusa e così varia; e il chiaro Autore dal canto suo la tiene d'occhio in tutte le sue principali differenze, il libro di lui può essere di una universale e incontrastata utilità. Noi ci auguriamo che abbia anch'esso uno spaccio tanto ampio, quanto lo richiede il sempre crescente bisogno di porgere al popolo uno schermo ognor maggiore contro la irrompente incredulità.

GIANFEDERIGO (p.) DA SANTA ROSA — Vedi AMBROGIO MARIA (p.) DA S. BARBARA.

GRANATO FERDINANDO — I principii dell'ateismo contemporaneo e S. Tommaso d'Aquino. Dissertazione letta all'accademia di S. Tommaso d'Aquino in Napoli il dì 14 giugno 1877, dal socio accademico Ferdinando Granato, prete napolitano. *Napoli*, estratto dalla Rivista religiosa *La scienza e la fede*, anno XXXVII, Serie IV, vol. VII, fasc. 632. In 8. di pagg. 36.

Fu detto con verità che non v'ha errore che possa essere opposto contro le verità o di ordine razionale o di ordine religioso, il quale o non sia stato direttamente confutato dall'Angelo delle Scuole, o che almeno non possa esserlo agevolmente in virtù delle sue dottrine. Una bella conferma di cotesta massima ci è porta coll'annunziata *Dissertazione* del ch. sacerdote Granato, per rispetto a quella verità che è il fondamento di tutto l'ordine morale, e fra le prime a

manifestarsi al nostro intelletto; cioè l'esistenza di Dio. La così detta *Scienza moderna* ha voluto farne un problema ed, orribile a dirsi! ha preteso risolverlo nel senso negativo; quasi ch'è i nuovi studii, sia nel campo speculativo sia nell'empirico, debbano condurre ineluttabilmente alla conseguenza, che, fuori di ciò che si appresenta ai sensi, cioè della materia, non possa incontrarsi che il nulla. Il ch. Autore esamina i varii sistemi, pe' quali si viene

a sì brutale conseguenza, e co' principii del Dottore Angelico li sfolgora di chiara luce, che bisogna aver perduto l'uso della ragione per non ravvisarne l'assurdità.

GUALTIERI ENRICO — Agostino Vittorino, ossia un altro prodigio di N. S. del Sacro Cuore di Gesù. Discorso recitato nel tempio di san Bernardino di Aquila in morte del P. Giuseppe da Preturo dal prevosto Enrico Gualtieri. *Aquila*, tip. arcivescovile, 1877. In 8. di pagg. 44. Prezzo cent. 50.

Il prodigio annunziato nel titolo del Discorso è tutto spirituale; una conversione cioè, ottenuta per intercessione della SS. Vergine, sotto l'annunziato titolo, di un religioso apostata e per di più sacrilegamente ammogliato: il quale ostinatosi contro tutte le amorevoli esortazioni di religiosi ed amici a morire nella sua apostasia, si sentì mutato subitaneamente al contatto della medaglia della Vergine appesasi al collo. Ne' 35 giorni che sopravvisse edificò tutti pel fervore della penitenza, come tutti avea prima scandalezati per la sua perversione.

IL FANCIULLO CRISTIANO, ossia librettino di preghiere proposto particolarmente ai bambini allievi delle classi elementari inferiori, per A. P. Seconda edizione. *Massa*, tip. san Pietro 1877. In 32. di pagg. 256. Prezzo cent. 20.

LA BAMBINA CRISTIANA, ossia librettino di preghiere proposto particolarmente alle bambine allieve delle classi elementari inferiori, per A. P. *Massa*, tip. san Pietro, 1877. In 32. di pagg. 256. Prezzo cent. 20.

LA DEVOZIONE DOMINANTE nel secolo XIX pel Cuore di Gesù in relazione alle massime fondamentali cristiano-sociali, distribuite in 40 meditazioni sulle tracce di Sant'Ignazio di Loiola, con appendice di una novena, altre pie preci e Indulgenze degli aggregati alle pie Unioni canonicamente erette. *Sinigaglia*, tip. del Sacro Cuore, 1877. In 16. picc. di pagg. 232. Prezzo cent. 60.

LONGO BARTOLO — I quindici sabati del SS. Rosario. Divozione efficacissima ad ottenere qualunque grazia. Con le meditazioni sul vangelo di ciascun mistero, premessovi le glorie del Rosario contro gli oltraggi dei protestanti per cura di Bartolo Longo. *Napoli*, tip. e libr. di Andrea e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 102. 1877. In 16. di pagg. 428. Prezzo L. 1.

LUDOVICO (p.) DA PALMA — Vite di tre gloriosi Santi, S. Paolino Vesc. di Nola, S. Felice Vesc. di Nola e Mart., e S. Felice in Pingis, prete di Nola, con la descrizione del sacro antichissimo cimitero Nolano, nello state presente, elaborate dal Rev. P. Ludovico da Palma Lettore ed emerito Predicatore tra Minori Riformati ecc. *Napoli*, tipografia di Gennaro Tizzano, Cisterna dell'Olio, 45, 1877. In 8. di pagg. 240. Prezzo lire 2.

MAGNASCO SALVATORE — Institutiones theologiae dogmatico-scholasticae excell.^{mi} et rev.^{mi} D. D. Salvatoris Magnasco, archiepiscopi Genuensis, olim theologiae professoris, ad usum Seminariorum suae archidioecesis. *Genuae*, ex typogr. archiepiscopali, 1876-1877. Volumi due in 8. di pagg. 376, 422.

Come non possiamo biasimare il metodo di quegli autori di corsi, i quali credono di dare un pieno svolgimento alle questioni solite trattarsi nelle scuole; così dall'altro canto reputiamo pur commendevole il metodo di quegli altri, che si contentano di tracciare soltanto la via che debbono calcare i professori nell'ammaestramento della gioventù, lasciando ad essi la cura di svolgere le materie e trattar gli argomenti nel modo che credano più opportuno. Il chiarissimo monsignor Magnasco, il quale per gran tempo ha insegnato con somma lode la sacra teologia, nel dare alle stampe il presente corso, siccome n'era stato premurosamente richiesto da'suoi antichi discepoli, ha tenuto una via di mezzo; di lasciare cioè un ampio campo ai professori, specialmente per

rispetto alle quistioni in cui le scuole son discordi, ma insieme di offrire loro ben ordinata e disposta tutta la sostanza della dottrina teologica. Nel che dobbiamo lodare non solo il pieno possesso che egli mostra di quella nobilissima scienza, attinta alle più pure fonti, la potissima delle quali è san Tommaso d'Aquino; ma anche l'eleganza, la facilità e la chiarezza della esposizione. Dei due volumi finora pubblicati, il I^o contiene i Trattati *De vera Religione*, e *De Christi Ecclesia*; il II^o i Trattati *Dè Deo Uno*; *De Deo Trino*; *De Deo Creatore*; *De Angelis*. Così quelli del primo, come questi del secondo volume comprendono ne' relativi capitoli tutte le materie che vi si riferiscono, alcune delle quali in altri corsi sogliono costituire Trattati a parte.

MAGNO GIUSEPPE — Per l'inaugurazione dell'Opera della santa Infanzia. Discorso del Canonico Giuseppe Magno, detto nella Cattedrale di Andria il 10 maggio 1877. *Napoli*, tip. e libr. della Sacra famiglia, Trinità Maggiore, 42, 1877. In 16. di pagg. 20. Prezzo cent. 30, franco di posta a beneficio dell'Opera della Santa Infanzia. Digigersi alla tip. e libreria della Sacra famiglia, Trinità Maggiore, 42, Napoli.

MAIOCCHI PROSPERO — Sulla vita di S. S. Papa Pio IX, narrata al popolo italiano da Italo Fiorentino, Osservazioni del sacerdote parroco D. Prospero Maiocchi di Reggio Emilia (Estrate dall'*Apologista cattolico*). *Mondovì* 1874, per G. Bianco, tip. vesc. In 8. di pagg. 172. Prezzo lire 2.

MANUALE pietatis, ex operibus B. Gertrudis desumptum, in usum Sacerdotis. *Taurini*, Eq. Petrus Marietti typ. Pontif. et Archiep. 1877. In 16. picc. di pagg. 512. Prezzo lire 1. 50.

MARTINETTI CARDONI GASPARO — Ravenna antica. Lettera nona di Gasparo Martinetti Cardoni, socio corrispondente dell'imperiale

istituto germanico e di varie accademie ecc. *Faenza*, ditta tipografica Pietro Conti, 1877. In 8. di pagg. 14.

Il chiaro Martinetti sta pubblicando con un seguito di lettere la storia di Ravenna, ricavata da lui molto accuratamente dagli antichi monumenti. Questa che è l'undecima, contiene la seconda

parte della Cronaca di Agostino Bubboli, nella quale questi descrive gli avvenimenti accaduti a lui ed alla sua patria, nel tempo che egli amministrò il comune.

MARTINO GIUSEPPE — La cremazione dei cadaveri è antigienica, antieconomica ed inumana. Memoria diretta e dedicata all'Accademia Pico della Mirandola nel dì 15 novembre 1876. Di Giuseppe Martino, cavaliere dell'ordine della corona d'Italia; medico-chirurgo condottato di Castellone e san Vincenzo a Volturmo etc. *Napoli*, stab. tip. del prof. Vincenzo Morano, Vico storto san Pietro a Majella, 3, 1877. In 16. di pagg. 32. Prezzo L. 1.

L'assunto che porta in fronte come titolo il presente discorso, è molto acconciamente dimostrato, ne' suoi tre capi, dal ch. Autore, con copia di buoni

argomenti, dedotti dai dati scientifici, dalla esperienza, dall'autorità di giudici competenti, e dal senso comune.

MARTORELLI IGINO — Assisi, il sacro monte della Verna, il monastero e l'eremo di Camaldoli visitati nel mese di luglio 1876 dal canonico Iginio Martorelli. *Vercelli*, tip. lit. e libr. Guidetti Francesco, successore De Gaudenzi. In 16. di pagg. 146.

Non meno la pietà che la sacra erudizione trovano il loro pascolo in questa bella operetta del chiaro cano-

nico Martorelli, noto già ai nostri lettori per altri insigni lavori in questo medesimo genere.

MAURI EGIDIO — Discorso dell'Ill.mo e Rmo Mons. Egidio Mauri de'Predicatori, Vescovo di Rieti, detto nel giorno 31 maggio 1877, primo del triduo solenne celebrato in S. Pietro in Vincoli per il Giubileo Episcopale del S. Padre Pio IX. *Roma*, tip. della Pace, piazza della Pace, 35, 1877. In 8. di pagg. 24.

Questo discorso del chiaro monsignor Mauri è uno de' più belli per soda e tranquilla eloquenza e de' più caldi per affetto, fra'molti che ci è toccato leggere per la fausta occasione del Giubileo episcopale del S. Padre. Egli scorge nella consecrazione episcopale di Giovanni Mastai, avvenuta cinquanta

anni prima, il divino presagio di ciò che sarebbe, espresso con quelle profetiche parole d'Isaia: *Ecce testem populis dedi eum, ducem ac praeceptorem gentibus*, e che egli, nel corso della sua splendida orazione, dimostra avverato nella *missione divinamente sostenuta* da Pio IX.

MERRA EMANUELE — La imitazione della B. Vergine, volgarizzata e comentata ad una figlia di Maria da Emanuele Merra, canonico della cattedrale di Andria. Con appendice la vita e la morte della figlia di Maria. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1877. In 16. picc. di pagg. 216. Prezzo cent. 80.

MORGERA GIUSEPPE — La vita di nostro Signore Gesù Cristo, ricavata dal Vangelo e dalla tradizione della Chiesa cattolica, con osservazioni apologetico-dogmatico-morali, pel sac. Giuseppe Morgera. (Dispensa V e VI). In 8. di pagg. 40, 32.

NICORA LUIGI — Allarme pei cattolici, ossia sulla condotta prudente o generosa dei cattolici nella presente lotta della rivoluzione, contro la religione. Osservazioni di Luigi Nicora prete Milanese (Estratto dal periodico milanese *La scuola Cattolica*). Milano, tip. di Serafino Ghezzi, Via Manzoni, Vicolo de' Facchini, n. 6. 1877. In 8. di pagg. 132. Prezzo lire 1.

PACILIO LEONE BENIAMINO — Vedi VAUGHAN RUGGIERO.

PAIELLI LUIGI ANTONIO — Aloysii Antonii Paielli Benedictiensis in maiori ecclesia Ripara Archidiaconi, Doctoris Theologi alumnis sacri ordinis instituendis, de Romano Primatu prioribus tribus ecclesiae saeculis gradatim illucescente Commentarius. *Ripae-transonis*, ex Typographia Conradi Iaffei, 1877. In 8. di pagg. 84.

È stato sempre vezzo degli eretici, specialmente di questi ultimi tempi, opporre alla odierna Chiesa cattolica, la Chiesa cattolica de' primi secoli; volendo far credere essersi col tempo corrotta l'antica fede e la sostanza dell'antica disciplina, e sforzandosi quindi di conne-
stare la loro apostasia col pretesto specioso di un ritorno all'antica purezza del cristianesimo. Cotesto artificio fu segnatamente adoperato, e lo è tuttavia da' moderni eretici, per rispetto al Romano Pontefice, la cui suprema autorità sopra i Vescovi nel magisterio della fede e nel governo della Chiesa, vogliono che sia stata una graduale usurpazione, abilmente diretta e felicemente ottenuta. Ma chi con animo scevro da passioni si fa ad esaminare i più antichi documenti, trova il contrario.

Poichè se tutti i dommi della Chiesa cattolica hanno un sufficiente riscontro nell'antichità, questo del Primato del Romano Pontefice, con tutte le sue divine prerogative, venne manifestandosi a mano a mano con sì crescente chiarezza, che in breve tempo raggiunse il massimo grado di evidenza. A dimostrare una tal verità, l'illustre prof. Paielli esamina con molta accuratezza i soli monumenti de' primi tre secoli, confrontando colla dottrina e colla pratica in essi contenute, tutto ciò che il Concilio Vaticano ha definito intorno al Romano Pontefice. La conseguenza di tal confronto è la evidente medesimezza di ciò che si credeva e si praticava in quei secoli con quello che è stato definito dal mentovato Concilio.

PARDINI CLETO — Biblioteca apologetica della Religione cattolica. Raccolta delle più dotte ed eloquenti orazioni del pergamo, pel sacerdote Don Cleto Pardini ex curato Eucubino, ora beneficiato in S. Eustachio. Anno I. fasc. I. Roma, tip. Milanese, Via Larga n. 3. 1877. In 8. di pagg. 64.

PECHENINO MARCO — Vocabolario italiano-greco pel sacerdote teologo Marco Pechenino, professore nel R. Ginnasio Cavour. Seconda edizione riveduta. Torino, tip. e libr. Salesiana, Via Cottolegno

n. 32. 1877. In 8. gr. di pagg. 718. Prezzo lire 8. Legato in mezza legatura lire 9. In tela lire 10.

PEINETTI PIETRO — Il protestantesimo nuovamente esaminato con documenti storici e principii dottrinali irrepugnabili per Pietro Peinetti, socio dell'Accademia Teologica Torinese, can. Prevosto della cattedrale di Susa. *Torino*, tip. e libr. editrice Binelci e C., Via Doragrossa. n. 18. In 8. di pag. 350.

Due sono i rispetti, sotto i quali il chiaro Autore considera il Protestantismo: l'uno è storico, e con una breve ma esatta biografia di Martino Lutero e degli altri caporioni della *Riforma*, e con quadro fedele de' mezzi onde fu propagata, ne dimostra la empietà e la immoralità nella sua origine, e ne' suoi progressi, e il depravamento d'ogni fede e morale ne' suoi effetti. L'altro è dottrinale, e consiste nell'esame del suo principio fondamentale, che ripone la

regola della fede nella privata interpretazione della Bibbia. Un tal principio è dimostrato contrario all'insegnamento di Cristo e degli Apostoli, ed a tutta la tradizione, distruttivo d'ogni idea di Chiesa, e della divinità della stessa Bibbia. Basta la lettura di questo semplice libretto, perchè ognuno che abbia intelletto e voglia usarne, possa esser convinto della mostruosità del Protestantismo come sistema religioso.

PETRONIO FRANCESCO — San Nazario Protovescovo di Capodistria.

Cantica del canonico Francesco Petronio prevosto capitolare di Capodistria. *Capodistria*, stabilimento tipografico B. Appolonio, 1877. In 16. di pagg. 70.

La invenzione poetica di questa cantica del chiaro prevosto Petronio è assai semplice; ma tale però che dà luogo al poeta di eseguire acconciamente il suo disegno, che è quello di narrare, coll'aiuto del verosimile dove manchi la certezza storica, le geste di san Nazario primo vescovo di Capodi-

stria, e di lumeggiarle co' colori e cogli ornamenti poetici. Nel che ci sembra sia riuscito assai bene, foggiando il suo stile sul fare di Dante, dal quale ritrae convenevolmente sì la nobiltà de' concetti, come il nerbo e lo splendore della dizione.

PIERLEONI ANTONIO — La Chiesa cattolica Madre de' popoli. Conferenza del sacerdote Antonio Pierleoni, canonico della cattedrale basilica di Recanati, missionario apostolico. *Bologna*, tipi Arcivescovili, 1877. In 16. di pagg. 146.

Ampissima, come ognun vede, è la materia che nell'annunziato libretto prende a trattare, a maniera di Conferenza, il chiaro Pierleoni. Egli vuole addimostare la Chiesa cattolica sotto l'incantevole aspetto di madre de' popoli; e perciò si assume l'incarico di esporre agli occhi de' fedeli gl' innumerevoli benefici, che, dal principio della vita insino al termine, ed in mezzo alle

svariate vicende in cui questa si trovi, provengono loro incessantemente e per vie infinite dalle provvide cure di tanto pietosa madre. In sì copiosa materia il ch. Autore sa usare di tutti que' presidii che l'arte suggerisce per adeguare il soggetto, prendendo a quest'uopo partito anche da ciò che è obbligato a tacere, ovvero ad esporre in fascio. Ne riesce un quadro di mirabile effetto.

PISATTI EUGENIO — La religione in pratica. Corso completo di istruzioni catechistiche del P. Eugenio Pisati Min. Oss. parroco di San Tommaso in Torino. Volume V. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1877. In 16. di pagg. 536.

PREVITI LUIGI — Delle spedizioni polari per Luigi Previti S. I. *Roma*, tipografia e libreria di Roma, via delle Stimmate 23. 1876. In 16. di pagg. 320.

Il chiaro Autore si propose con questo suo lavoro di apprestare ai suoi lettori una storia utile e dilettevole insieme, raccontando loro le spedizioni che ebbero luogo ai due poli artico e antartico, dopo la scoperta del Nuovo Mondo. A meglio riuscire nel suo intento, egli divide opportunamente il suo libro in due parti; nella prima delle quali viene ragionando delle più famose osservazioni fisiche che si fecero finora tanto nel polo nord come nel polo sud,

nell'altra descrive le fatiche, i disastri, e le avventure che furono incontrate dai più celebri navigatori nei loro viaggi polari. Per ciò che riguarda il merito di questa operetta, essa ci sembra degnissima di lode, siccome quella che raggiunge perfettamente il doppio fine propostosi dal chiaro Autore, di porgere cioè utile e dilettevole lettura a qualsivoglia amatore delle scienze fisiche e geografiche.

— Studi della letteratura rivoluzionaria in Italia. pel P. Luigi Previti S. I. *Palermo*, Antonio Palomes, editore, 1876. In 16. di pagg. 420.

Nessuno può negare che de' mali gravissimi, specialmente nel genere religioso e morale, i quali affliggono presentemente l'Italia, non sia stata per gran parte cagione la letteratura rivoluzionaria di quest'ultimo mezzo secolo. Non tutti però saranno persuasi, che coloro i quali hanno creata cosiffatta letteratura, oltre al pervertimento morale procurato co' loro scritti, sono altresì, generalmente parlando, da biasimare pel pervertimento della stessa letteratura da essi guasta e corrotta. A dimostrare storicamente la prima verità, ed esteticamente la seconda è indirizzato questo egregio lavoro del chiaro P. Previti. Egli percorre tutto il campo, pur troppo esteso di cotesta letteratura, e la studia ne' diversi generi ne' quali si è manifestata, come sono il giornalismo, la Poesia, la Storia, il Romanzo ecc., facendo un esame breve ma insieme accurato delle principali opere, sotto il doppio riguardo testè

accennato, e spesso aggiungendo alcuni cenni biografici intorno ai loro autori. Lo stile rapido e conciso, di cui fa uso ed il concetto del tutto che non perde giammai di mira nei particolari, fanno che il suo lavoro renda sembianza come di un grande quadro, nel quale con verità di disegno e proprietà di colorito è rappresentata secondo il suo essere morale ed estetico la letteratura rivoluzionaria. Non intendiamo con ciò farci malleadori di ciascuno in particolare de' suoi giudizi letterarii o apprezzamenti storici; ed anzi qualcuno di questi ultimi crediamo sotto qualche riguardo inesatto. Ma ciò è pochissima cosa: il certo è che chi legge dee rimanere intimamente convinto, non solo del guasto che la sopra detta letteratura ha recato alla religione, alla morale, allo stesso benessere materiale del paese, ma anche al buon gusto letterario, del quale i nostri classici autori aveano prodotto il tipo più perfetto dopo i greci ed i latini.

PROVENZALI P. F. S. — Trattato elementare di Chimica moderna del P. F. S. Provenzali d. C. d. G. 1 vol. di pagg. 430 in 16. Roma, tip. di Bernardo Morini, 1877.

Rari sono fra noi i corsi di chimica destinati all'uso delle scuole, che o per istudio di brevità non riescano troppo ristretti ed anche manchevoli del necessario, o per opposto riguardo non diano in soverchia prolissità.

A parer nostro il chiaro Autore ha saputo maestrevolmente evitare l'uno e l'altro estremo: ed i giovani, usando del suo trattato, potranno acquistare di

questa scienza, secondo il suo presente stato, tutta la notizia bisognevole a sostenerne i consueti esami, senza perciò sottrarre troppo tempo alle altre numerose materie loro imposte:

Il presente volume contiene un Trattato compiuto di Chimica inorganica, al quale farà seguito quello di Chimica organica, già in corso di stampa.

PRUDENZANO FRANCESCO — La famiglia e la patria. Racconto morale di Francesco Prudenzano, approvato, ad uso delle scuole elementari, dai Consigli scolastici di Roma, di Napoli, di Cosenza, di Benevento, di Salerno, di Caserta, di Potenza, di Bari e di Lecce. Sesta edizione, ripassata dall'autore. Napoli, tip. Rondinella, nel Reale albergo dei poveri, 1877. In 16. di pagine 162. Prezzo lire 1. 30.

Siamo lieti di annunziare la sesta edizione di questo egregio lavoro del ch. Professore Prudenzano, di cui facemmo i debiti elogi in una delle precedenti edizioni. È uno de' libri più adatti alla istruzione ed alla educazione morale de' fanciulli, poichè aduna tutt' i pregi che possono desiderarsi per sì nobile scopo: utili cognizioni a quella età proporzionate; sana morale, congiunta all'insegnamento ed alla pratica della religione; avvisi e suggerimenti per avvezzare sin da' teneri anni ad operare sempre virtuosamente. Queste materie poi non sono esposte con aride teorie,

ma insinuate soavemente per via di racconti, insieme legati in un solo Racconto, i quali per la grande attrattiva che esercitano le novelle su' fanciulli, producono il molteplice effetto, di dilettarli onestamente, di scolpire vie meglio in essi gli ammaestramenti, e colla forza dell' esempio, in altri contemplato, incitarli alla imitazione degli atti buoni e ritrarli da' rei. Confortiamo tutt' i maestri elementari a farne uso, e siamo certi che ci sapranno grado del consiglio pe' buoni effetti che ne vedranno seguire.

RIBOLDI AGOSTINO — Conferenze tenute all'associazione cattolica milanese da Sua Eccellenza Mons. Agostino Riboldi, vescovo di Pavia. Milano, libreria editrice, ditta Serafino Maiocchi, via del Bocchetto, n. 3, 1877. In 16. di pagg. VIII-414. Prezzo Lire 3, franco per posta.

Gli argomenti che il chiarissimo Mons. Riboldi ha tolto a trattare nelle annunziate conferenze, sono tutti di somma importanza per sè stessi, ma più

che mai opportuni all'uditorio a cui furono tenuti ed ai tempi che corrono. Non ci è possibile parlare di ciascuno in particolare, per far rilevare con quanta

solidità di dottrina, copia di erudizione e vigore di discorso abbia l'illustre Prelato dimostrato i suoi assunti. Non possiamo però fare a meno di richiamare l'attenzione de' lettori sopra quella, che ha per titolo: *La fisica di S. Tommaso*. Confessata, com'era dovere, la imperfezione della fisica sperimentale dei tempi in cui viveva il santo Dottore: « tuttavia, egli soggiunge, nella parte razionale egli s'addentrò tanto da farne stupire, e pervenne a stabilire certi principii, ai quali siamo condotti dalle moderne esperienze, e certi altri che dovrebbero universalmente adottarsi onde cogliere tutto il frutto delle attuali scoperte ed elevare la fisica al grado di scienza perfetta ». Il quale assunto egli

dimostra in varii paragrafi, ne' quali, per quanto è possibile in una breve Conferenza, espone le dottrine del sovrano Maestro intorno alle questioni più generali, come sono quelle che riguardano la composizione sostanziale dei corpi, e le mutazioni parimente sostanziali, l'attrazione, l'inerzia, i volumi degli atomi, le combinazioni e le mescolanze ecc. ed altre che riguardano il suono, la luce, il calorico, il magnetismo. Tocca finalmente di alcuni punti più particolari trattati dal Santo, di astronomia, di meteorologia, di storia naturale; intorno ai quali discorre in modo da far meravigliare, come quell'aquila fra gl'ingegni, in tanta distanza di tempo, preoccupasse le moderne scoperte.

REDOIS CARLO — Nuovo corso completo di lingua francese per Carlo Redois. Parte prima. Roma, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1877. Un vol. in 8. di pag. 368, coll'aggiunta di un Indice francese-italiano, ed italiano-francese di tutti i vocaboli del testo ecc. Prezzo del presente volume lire 6.

Il favore che ha incontrato nel pubblico questo primo volume del *Nuovo corso* di lingua francese del chiaro Carlo Redois ha dato piena ragione agli elogi che nel primo apparire ne fecero i giornali, fra quali principalmente *L'Osservatore Romano* e *La Voce della Verità*. L'egregio Autore ha inteso innanzi tutto di facilitare nel miglior modo possibile l'apprendimento di quella lingua, la quale, atteso le presenti condizioni sociali, è resa necessaria in quasi tutte le classi cittadine. Egli vi è riuscito, scartando in gran parte i metodi antichi, i quali consistono nel sovraccaricare i giovani di precetti; e invece, procurando che la teoria e le regole grammaticali si apprendano colla pratica e per mezzo della pratica. Il qual metodo in buona sostanza viene a fondarsi sopra le norme che la stessa natura suggerisce nell'insinuar che si fa

a poco a poco ne' fanciulli il patrio linguaggio. Esso secondo che l'Autore stesso lo descrive « sta nel far entrare tutte le parole della lingua consueta in un racconto attrattivo, per quanto è possibile, e che abbia sèguito tale che lo studente lo legga con diletto, e l'impari facilmente a memoria. » Per questa via il discente viene ad imparare con gusto e quindi con facilità i vocaboli e i modi di dire a lui necessari, a prender possesso della fraseologia propria della lingua: con che gli sarà agevole rilevare insieme e fissar nella memoria le regole e i precetti grammaticali, che l'Autore ha l'accortezza di far entrare gradatamente e per ordine ne' detti esercizi. « Il primo volume di questa opera utilissima, osserva *La Voce della Verità*... ci pare che risponda egregiamente al proposito che l'Autore si è prefisso: questo poi di affatto speciale

vi abbiamo notato, che nel libro, dappertutto dove occorra un periodo, un versetto, un esempio da dare e da tradurre, l'Autore v' ha dato quasi un catechismo cattolico, con una serie concatenata di proposizioni, che sono la enunciazione di tante cattoliche verità.» Il *Nuovo corso* adunque del chiaro Redois, sotto qualunque aspetto si consideri, è un ottimo libro d' istituzione,

e noi dal canto nostro esortiamo i maestri di lingua francese a volerne far uso per l' insegnamento: al quale uopo neppure è necessario aspettare il compimento dell' opera, essendo sufficientissimo per la prima istituzione il presente volume. Sappiamo che il chiaro Autore si accinge a farne una seconda edizione, essendo già quasi esaurita la prima.

RONCHETTI CARLO MARIA — Vita di S. Teresa di Gesù riformatrice del Carmelo, scritta dal sacerdote Carlo Maria Ronchetti. Vol. III. *Monza*, 1877, tip. dell'Istituto dei Paolini di L. Annoni e C. In 16. di pagg. 232.

SABBIA FRANCESCO — Omelia di Monsig. Francesco Sabbia, Vescovo di Crema, letta nella Cattedrale il 3 giugno 1877 per la solennità del Giubileo Episcopale di Pio IX, corredata di note illustrative, col Breve di Sua Santità diretto al Vescovo, Clero, e popolo della città e diocesi. *Crema*, tip. Carló Cazzamalli, Antonio Inzoli e C. 1877. In 8. di pagg. 32.

SISTO (P.) DA PISA — La Vergine Madre di Dio vendicata dalle bestemmie di un Valdese. Opuscolo del P. Sisto da Pisa Cappuccino. *Città di Castello*, stabilimento tipo-litografico Lapi, Raschi e C., 1877. In 16. di pagg. 88.

Le risposte che il chiaro P. Sisto fa alle stolide bestemmie di un Valdese, infinite volte ripetute dagli eretici ed altrettante confutate da' cattolici, sono di una somma evidenza, sì per confermare il buon popolo di Terni, scandolezzato da quell'eretico, come per

ismascherare la costui ipocrisia. Questo libretto è un buon antidoto pei fedeli anche d'altri paesi, i quali colle stesse arti e co' medesimi errori sono insidiati dalle sette eretiche, alle quali la moderna libertà o piuttosto licenza ha da per tuttò schiuse le porte.

SOBRERO NEGRO F. — *Feminiana. Educazione, influenza, caratteri e doveri delle donne, con commenti, per Giovanni Darce, traduzione dal francese della signora F. Negro Sobrero. Brà*, tipografia G. Casalis, MDCCCLXXVII. Un volume in 8. piccolo di pagg. XVIII-254.

Ecco un buon libro di più, per le donne desiderose di conoscere sempre meglio la dignità del loro sesso e la nobiltà e santità dei doveri che sono a loro inerenti, nei varii stati in cui possono trovarsi durante la vita. È

scritto in modo speciale per le giovanette del popolo: ma le giovani e le persone mature d'ogni condizione lo leggeranno con vero frutto. La signora Negro Sobrero ha fatta un'opera eccellente a voltarlo in italiano: e noi

vorremmo che questo libro fosse sostituito a tanti altri, non diciamo solo perversi e pervertitori, che si fanno correre per le mani della gioventù femminile, ma leggieri, superficiali o informati di uno sterile naturalismo, che nasconde agli occhi suoi le sublimi grandezze a cui il cattolicesimo ha sollevata la donna e le dolcissime consolazioni che nelle

angustie della vita le tien riserbate. Del resto il bel lavoro del Darche non abbisogna di nostre raccomandazioni. Gli elogi d' illustri prelati francesi, che porta in fronte e che la benemerita traduttrice ha riprodotti in questa sua edizione, bastano ad acquistargli credito presso ogni ordine di lettori.

SOLITARIO (IL) di Manresa, ovvero un corso di esercizi spirituali in forma poetica, composto per uso speciale della gioventù studiosa da una Religiosa Agostiniana. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1877. In 16. di pagg. 264.

È una novità questo librettino, la quale reca piacevole meraviglia. Esso contiene poesie che ha composte una donna: il che certo non è cosa comune: ma ciò che vince ogni aspettazione si è che questa donna è una monaca, e quelle poesie, benchè in argomento che potrebbe sembrar poco adatto al genere poetico, pur vanno fornite di pregi non volgari. La buona religiosa ha scelto a soggetto de' suoi versi gli Esercizii spirituali di S. Ignazio; e ne svolge in più serie di sonetti la materia, procurando di ritrarre nel miglior modo possibile il proprio concetto delle parti e del tutto di quella mirabile struttura

ordinata a ricondurre l'anima a Dio e guidarla alla più alta perfezione. Ella nella invenzione, senza punto alterare la materia, fa sobrio uso della finzione, immaginando visioni soprannaturali che si manifestano al solitario di Manresa, analoghe ai soggetti da meditare. Nella esecuzione poi, più che lo studio, rivela quella ricca vena di poesia, che è tutto dono della natura, benchè abbastanza perfezionata dall'arte. Onde il suo stile è semplice, naturale, scorrevole; ma pure abbastanza colto ed elegante, almeno tenuto conto del sesso e della condizione dell'Autrice.

STOCCHI GIOVANNI — Guida pratica amministrativa per i parrochi, compilata per cura di Giovanni Stocchi, segretario Comunale. *Bibbiena*, tip. Borghi, 1877. In 8. di pagg. 228, I-X.

Sappiamo che questa Guida ha incontrato molto favore nel pubblico, siccome quella ch'è stata da tutti riconosciuta sommamente utile, per non dir necessaria. Sono in essa riportate e commentate tutte le leggi, che riguardano i beni ecclesiastici, tutte le imposte e le tasse a cui sono soggetti, e specialmente tutte le decisioni di Giurisprudenza amministrativa e giudiziaria sopra tale materia, pronunziate sino a tutto il 1876. È in corso di stampa l'appendice alla Guida predetta colle

decisioni del 1877 e colle nuove leggi e regolamenti sui Fabbricati e sulla ricchezza mobile ecc. diffusamente commentate.

Per l'acquisto s'invii un vaglia di L. 3 al *Direttore della Tipografia Editrice in Bibbiena (Prov. di Arezzo)* per la detta Guida, che sarà subito spedita con franchigia al domicilio, e di centesimi 50 per l'Appendice non ancora pubblicata. A chi ne faccia domanda, si spedisce *gratis* l'indice generale dell'opera.

SUAREZ FRANCESCO — Francisci Suaresii doctoris eximii: *De corporum natura*. Tractatus. *Bononiae*, ex Off. Mareggianiana 1877. In 8° di pagg. 320. Prezzo L. 2.

Raccomandiamo ai cultori della filosofia e della fisica questo Trattato che il chiaro P. Cornoldi ha divelto dalle opere del gran filosofo e teologo spagnolo e testè pubblicato in Bologna. Codesta pubblicazione è assai opportuna, perchè molti hanno della mente del

Suarez nella importantissima questione *De Natura Corporum*, una non retta contezza: e pochi sono quelli che hanno le opere del Suarez, d'onde fu estratto il Trattato di cui qui facciamo menzione.

TACCONE GALLUCCI NICOLA — *L'Uomo Dio*. Ragione suprema del bello e dell'arte pel Barone Nicola Taccone Gallucci, Cavaliere del Pontificio Ordine Piano. *Napoli*, tip. editrice degli accattoncelli, 1877. In 8. di pagg. 72.

Indarno si fa a ricercare le ragioni del bello chi pretènde trovarle altrove che in Colui che è il Bello per essenza e dal quale ogni bellezza procede. Egregiamente perciò il ch. Autore di quest'opuscolo, a spiegare il concetto estetico del bello e il modo com'esso s'informa nella natura e nell'arte, risale con profonde investigazioni sino a Dio ed al suo Verbo, sì nelle opere della creazione, come in quella massima della divina incarnazione. Egli spiega acconciamente, in quanto è possibile per umano raziocinio, in che modo gli eterni archetipi, i quali nel Verbo sono la sua stessa essenza e bellezza sussistente, attuati nelle creature, ora ne sono una imagine, come nelle spirituali, ed ora un vestigio, come nelle materiali. Ma questa specie di effusione del bello increato, toccò l'ultima sua perfezione nel mistero della incarnazione del Verbo, per la quale coll'armonia dell'Amore infinito furono messi in accordo di perfettissima unità termini così distanti, siccome sono il Creatore e la creatura, l'infinito ed il finito, Dio e l'uomo; l'uomo diventando Dio, il finito infinito, la creatura Creatore, e viceversa. Il mistero per conseguenza della incarnazione comprende in sè tutta la ragione del Bello, essendo

contenuto nell'Uomo Dio essenzialmente tutto il Bello increato per ragione della natura divina, e come la sintesi di tutto il bello creato, che è sparso nelle creature sì spirituali e sì materiali, per ragione della natura umana. Onde meritamente si deduce essere l'Uomo Dio la ragione suprema del bello e dell'arte.

Questo non è che il nudo concetto dell'opuscolo, destinato a far parte di opera più grande sull'Uomo Dio. Quanto poi al modo onde il chiaro Autore svolge il tema sublime, egli lo fa con tanta profondità di dottrina e sottigliezza d'investigazioni, che ben dimostra quanto gli convenga la lode, da noi datagli altre volte, di uno de'migliori ingegni dell'età nostra. Tuttavia per non contenerci soltanto nelle lodi, vogliamo notare che alcune proposizioni, benchè ragguagliate col contesto sieno teologicamente giuste, sono espresse però con formole diverse da quelle che usano le scuole. Di tal fatta è quella che si legge a pag. 24 dove dice: « La figura del Padre (cioè il Verbo) è imagine sostanziale e non ipostatica ». Il concetto dell'Autore si manifesta nella ragione che ne assegna: « essendo (la detta imagine) infinitamente semplice, unica, assoluta. Chi dice ipostasi rivela già l'unione di

due sostanze diverse che si uniscono senza confondersi. » Veramente nel linguaggio teologico il significato d' *ipostasi* è quello di natura razionale sussistente, sia essa semplice come quella dell'angelo, sia composta come quella dell'uomo. Perciò in Dio le tre persone sono tre ipostasi. Ciò che dice l'Autore si avvera della unione delle due nature, la divina e l'umana in Gesù Cristo: la quale unione si dice *ipostatica*, perchè la natura umana non ha propria sussistenza, ma sussiste nella *ipostasi* del Verbo; e rivela per conseguenza, come l'Autore osserva, due sostanze diverse che si uniscono senza confondersi. Parimente a pag. 48: « Se si guarda (dice il chiaro Autore) in sè l'umanità nell'antagonismo e nella lotta che esiste fra lo spirito e il corpo, ben si vede che l'uomo attuale non somiglia al prototipo, perchè Dio non poteva creare un essere in disquilibrio fisico e morale. » Quest'ultima proposizione, così come suona staccata dal contesto, non potrebb'es-

sere sostenuta, essendo stata replicatamente condannata una simile di Baio, la quale diceva: *Deus non potuisset ab initio creare hominem talem, qualis nunc nascitur*. Nel contesto però sembra potersi intendere ipoteticamente, cioè posta la gratuita elevazione soprannaturale e il dono della giustizia originale, parimente gratuito, nel *prototipo* Adamo.

Ci perdoni il chiaro Autore queste osservazioni, e per la stima che gli abbiamo ci consenta ancora di manifestargli un nostro desiderio, ed è che si tenga il più strettamente che sia possibile alla guida di S. Tommaso, che è la più certa e sicura nelle materie miste di Filosofia e Teologia. Si assicuri, che uno studio profondo delle opere di quell'Angelo, non solo assicura quanto alla dottrina, ma dispone la mente a concepire con nettezza le idee, e dare ad esse quella forma chiara e precisa, che fa tanto difetto nelle opere filosofiche de' moderni.

TESSARIN ANTONIO — Delle lodi dell'Eminentissimo Card. Gius. Luigi Trevisanato Patriarca di Venezia. Orazione di Monsig. Antonio Tessarin Canonico Onorario della Marciana, Pronotario Apostolico ecc. ecc.

È pur bella questa orazione! L'illustre monsignore Antonio Tessarin si è dimostrato, secondo il suo costume, eloquente oratore, dando alla sua orazione quella vivacità poetica informata da funebre mestizia, che piacciono assai nei discorsi di tal genere. Si dà a ricercare nell'esordio la vera cagione onde il popolo veneziano amava svisceratamente l'estinto Eminentissimo Cardinale Patriarca Trevisanato, e la ritrova nella sua *amabilità*. Però sopra il testo dell'Ecclesiaste: *Sapiens... se ipsum amabilem facit*, lavora tutta la sua orazione. A svolgerla, con saggio consiglio, segue le tracce che gli offre l'angelico dottore S. Tommaso, il quale c' insegna

(*Sum. th.* II, II, quaest. I. 14 art. 1) che l'uomo deve rendersi altrui caro nei fatti e nei detti, e; sopra questi punti dissertando, egli con bella maestria innesta tutti i pregi di mente e di cuore del Patriarca e tutte quelle opere di pastorale apostolico zelo di pietà e carità, per le quali il medesimo fu benemeritissimo della sua diocesi. Di questo funebre elogio fu fatta dalla tipografia Emiliana di Venezia una bellissima edizione, e noi esortiamo tutti ad acquistarne copia, non solo perchè è veramente degno di esser letto il lavoro dell'illustre veneto Oratore, ma eziandio perchè il frutto della vendita è destinato ad opera pia.

TOMMASO (Fr.) DI GESÙ — Il libro dei travagli di Gesù, composto in lingua portoghese da Fra Tommaso di Gesù Agostiniano, riformato, abbreviato e alla nostra lingua ridotto da Antonio Bianchini, *Roma*, tip. di Bernardo Morini, 1877. In 8. di pagg. 212.

Il P. Fra Tommaso di Gesù, religioso Agostiniano del secolo XVI, compose quest'operetta in mezzo ai travagli di una durissima schiavitù presso i barbareschi, resa anche più acerba per crudelissimi martori, a cui era quotidianamente assoggettato, perchè s'inducesse a rinnegare la fede. Il fine che si propose fu di confortare il proprio spirito e quello de' suoi compagni di sventura, colla contemplazione de' patimenti

di Gesù. Non è meraviglia che nelle dette condizioni e senz'aiuto di libri, il lavoro riuscisse alquanto informe: al qual difetto è però copioso compenso quello spirito di pietà, di divozione e di sacrificio che v'è diffuso. Il chiaro Bianchini, procurando di conservare, quanto era possibile, questo spirito, ha ridotto a miglior forma la materia, restringendola dov'era troppa prolissa e riordinandola dov'era alquanto scompigliata.

TRIPEPI LUIGI — I Papi e i Bulgari. Appunti e ricordi pei giorni nostri di Monsignor Luigi Tripepi. *Roma*, tip. della Pace, Piazza della Pace n. 35, 1877. In 8. di pagg. 32.

Siccome contrapposto alle fallaci promesse di un Potente, il chiaro Monsignor Tripepi, con quella erudizione storica onde si è tanto segnalato nelle molteplici sue opere, raccoglie nell'annunziato opuscolo le memorie del benefico amore, dimostrato dai tempi più antichi sino ai nostri dai Romani Pon-

tefici verso la nazione bulgara, sì nell'ordine religioso e sì nel civile. Possano questi ricordi eccitare in quegli infelici popoli un salutare desiderio di ritorno al male abbandonato centro di unità, che sarebbe ad essi fonte non pur di salute spirituale, ma forse anche di prosperità temporale.

VALENSISE DOMENICO. — Le infamie della storia regalista sui fatti di Canossa scoperte nella rivista di una pagina del Giannone (Estratto dall'*Album* che la Direzione del *Genio Cattolico* di Reggio Emilia pubblicava nel Giubileo Episcopale di S. S. Papa Pio IX). *Polistena*, 1877. In 4. di pagg. 16.

VAUGHAN RUGGIERO. La riforma protestante. Conferenze di Monsignor Ruggiero Beda Vaughan, O. S. B. Arcivescovo di Nazianzo, e Coadiutore dell'Arcivescovo di Sydney in Australia, tradotte dall'inglese da Leone Beniamino Pacilio, missionario apostolico, canonico onorario della Cattedrale d'Aquino. *Napoli*, Tip. nel R. Albergo de' Poveri, 1877. In 16. di pagg. 338.

Benchè l'occasione, la quale indusse il ch. Autore a dare alla luce queste Conferenze, sia estranea al nostro paese; nondimeno, come osserva l'illustre traduttore, l'argomento è de' più opportuni, avuto riguardo alla ingiusta guerra che

anche fra noi si combatte contro la Chiesa cattolica. Si tratta di una polemica, condotta a fil di ragione, fra il Protestantismo ed il Cattolicesimo; e si sa che le armi onde il liberalismo dottrinario impugna la verità cattolica, sono in gran parte rac-

cattate dagli arsenali protestanti, e solo rimesse a nuovo per servire ai nuovi usi. Oltre a ciò non vi ha chi ignori che uno dei mezzi adoperati da'nemici della Chiesa per soverchiarla, è quello di promuovere lo stabilimento del protestantesimo in mezzo a nostri popoli, sollecitando le plebi, con adescamenti d'ogni genere, a farne parte. E però, o si consideri quel fine più generale, pocanzi accen-

nato, o questo più particolare di premunire i popolani contro le insidie delle sette protestanti, la versione delle annunziate Conferenze non può essere che utilissima fra noi. Per ciò poi che riguarda il loro merito intrinseco, esse hanno il gran pregio di unire insieme la forza e l'efficacia nelle dimostrazioni e la chiarezza e popolarità nella esposizione.

VENTURI LUIGI. — *Gl' inni della Chiesa tradotti e commentati da Luigi Venturi, con un ragionamento sul canto liturgico di Girolamo Aless. Biaggi. Firenze, Tip. e lit. Carnesecchi, Piazza d'Arno, 1877. In 16, di pagg. 486. Prezzo L. 5.*

Salutiamo con amore questo carissimo volume. La sostanza di esso è la versione degl'Inni della sacra liturgia, divisi in quattro parti. « La prima comprende gl'inni quotidiani, cioè delle domeniche e ferie tra l'anno, i quali riuniti possono chiamarsi: *la preghiera cristiana* spiegata secondo la varietà degli ingegni poetici, usata nelle ore diurne e notturne che le leggi della Chiesa stabilirono. La seconda parte comprende gli inni di tutte le grandi solennità dall'Avvento al Corpusdomini: la terza quelli delle feste proprie e del Comune de'Santi, e la quarta le principali seguenze, chiudendosi col Canto di ringraziamento, *Te Deum laudamus.* » De' pregi della versione i più notevoli ci sembrano questi due: il primo è la fedeltà con cui non solo vengono ritratti i singoli concetti di que'canti, ma è anche mantenuto, per

quanto è possibile, quel colorito speciale del sentimento e dell'affetto che hanno nell'originale; il secondo è la eleganza della forma che il ch. traduttore ha saputo dare ai suoi versi, pur procurando quella popolarità, che fu innanzi tutto voluta dagli autori originali. Non possiamo dire che egli sia riuscito alla stessa maniera felice in tutte le sue prove; ma nella prima parte specialmente non sapremmo desiderare di meglio. Ciò quanto alle poesie, le quali, come abbiamo accennato, costituiscono la sostanza del libro. Ma sono anch'esse grandemente da pregiare le note di scelta erudizione, ovvero dichiarative de'testi, che soggiunge a piè di pagina; come altresì il dotto ragionamento sul canto liturgico del chiaro signor Biaggi, che è premesso alle versioni.

VETRANO FRANCESCO — *La figlia di Maria avanti la S. Comunione, ossia fervorini di Comunione per la prima domenica di ogni mese, recitati alle figlie di Maria della Chiesa di Santa Margherita in Sciacca dal Dirett. Sac. Francesco Vetrano, Canonico della Collegiata e Provicario Foraneo. Sciacca, Tip. Ignazio Barone, Piazza Tribunale n. 5. 1877. In 16. di pagg. 84. Prezzo cent. 60.*

ZITO GIAMBATTISTA — *L'Organo della scienza, o la scienza del pensiero umano, nell'investigare e scovrire il vero, del Padre Giam-*

battista Zito. *Reggio-Calabria*, tip. Lipari, 1877. In 16. di pagg. 458. Prezzo lire 3, 60.

Giustamente il chiaro Autore intitola *Organo della Scienza* la logica, perchè è quella disciplina la quale ci dee guidare nella ricerca del vero, che è l'obbietto della scienza. Egli divide l'opera in tre parti: due delle quali assegna alla logica, in quanto è dialettica; ossia, come giustamente la definisce: « la scienza di pensare e disputare rettamente, insegnando le regole alle quali dee conformarsi la ragione, perchè vada dritta alle verità senza deviare »; ed

una terza alla logica, in quanto è scienza critica, ossia « la scienza di giudicare intorno alla verità di ogni umana conoscenza, additando le condizioni o requisiti, senza le quali le nostre cognizioni non sono vere. » L'ordine, la precisione, la chiarezza, che sono i pregi generali di tutto il libro, e la soda dottrina, la temperata erudizione, il buon criterio che si ravvisano specialmente nella terza parte, rendono quest'operetta assai opportuna per l'insegnamento.

ZOCCHI GAETANO. *Le grandezze di Pio IX. Discorsi del P. Gaetano Zocchi d. C. d. G. recitati in S. Maria Segreta di Milano. Milano, Tip. dell'Osservatore Cattolico, diretta da Giuseppe Rozza, 1871. In 8. di pagg. 32.*

Sono due egregi Discorsi, ne' quali lo splendore della parola gareggia colla nobiltà de'concetti.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 ottobre 1877

I.

COSE ITALIANE

1. Probabilità di mutazioni nel Ministero — 2. Scopo ed oggetto degli abboccamenti del Crispi col Bismark, dichiarati da giornali ufficiosi tedeschi; brindisi del Crispi in un banchetto a Berlino — 3. Il Crispi va a Londra, poi a Vienna; sue nuove dichiarazioni circa i disegni della rivoluzione italiana rispetto al Papa ed al Conclave — 4. Onoranze al Crispi in Pesth; suoi abboccamenti coi ministri Ungheresi — 5. Festeggiamenti dei liberali italiani per la vittoria elettorale dei repubblicani francesi.

1. Diviene ogni giorno più probabile, stando a quanto apparisce sì dai giornali ufficiosi e sì da quelli dell'*opposizione*, che un rimpiasticciamento del ministero cui presiede il F.: Agostino Depretis sia inevitabile, e fors'anche assai prossimo. Per quanta cura si metta in velare gli screzii ed i dissensi profondi che ad ogni poco, e per varie quistioni rilevantissime di politica interna, scoppiano tra i ministri, gli effetti del *regionalismo* si manifestano sensibili nella vivacità degli assalti or diretti ed aperti, or indiretti e soppiatti, di cui a volta a volta sono bersaglio il Nicotera, il Coppino, e lo Zanardelli, ed eziandio il vecchio F.: Depretis. Tanto che è comune il dire: così non si può andare innanzi, e bisogna al postutto, per l'efficacia dell'azione, che abbiassi nel Consiglio della corona omogeneità di principii e di propositi. Si lamenta che il famoso programma di Stradella sia rimasto *lettera morta*, massime per ciò che spetta alle finanze. I promessi miglioramenti a favore dell'industria e del commercio sono di là da venire, per le irresolutezze e le caponaggini del Zanardelli che rendono impossibile al Nicotera l'attenere le promesse di che si era largheggiato coi meridionali. Il Coppino è di pasta troppo dolce coi clericali. Il Mancini, dopo tanto trombare le sue riforme ecclesiastiche, sta ancora a studiarne i disegni, e, malato come è, non è in grado di venirne a capo. Il ministro per la guerra, che spiegò tanta energia nel distruggere l'opera dei *piemontesi* suoi predecessori, ora non sa far altro che profondere danaro in ispese inutili, e prodigare le promozioni ai suoi favoriti compaesani, buttando da parte tutti i più benemeriti per l'organa-

mento dell'esercito. Il Melegari poi, vecchio, torpido, malaticcio, troppo impregnato dell'antica diplomazia, non ha e non può esercitare quella influenza risoluta che le circostanze in cui versano certi Governi richiederebbero per vantaggiare le condizioni dell'Italia rivoluzionaria. Onde già si annunzia spiegatamente che prima della riapertura delle Camere converranno, per intendersela, i capi delle varie fazioni ministeriali, a fine di determinare la condotta da tenersi per obbligare il Ministero a *reformarsi*.

Dall'insieme di codesti discorsi ben può ricavarsi la conclusione che, a breve andare, il presente Ministero dovrà essere rammodernato a seconda delle congiunture, o, per meglio dire, delle ambizioni di un nuovo branco di *progressisti*; i quali trovano che l'*eroe di Sapri* è troppo monarchico e dispotico, o che l'Italia non è ancora a bastanza *prussificata* per essere al tutto degna del suo padrone residente a Berlino. E di qui si avvalorano le congetture cui diede luogo il viaggio del F.: Crispi, in apparenza per suo diporto, in realtà per iscopo politico, alle varie capitali d'Europa.

La *Neue Freie Presse* di Vienna ebbe « da buona fonte » e pubblicò senza ambagi, come può vedersi nell'*Opinione* di Roma n° 279, che: « Il signor Crispi è designato qual successore presuntivo dell'onorevole Melegari attualmente ministro degli esteri d'Italia. L'onorevole Melegari è un signore attempato, malaticcio, del quale non si sarebbe mai creduto che rimarrebbe al suo posto tutto il tempo che vi è rimasto. Si considera quindi, anche in Italia, la nomina d'un successore per Melegari, *precisamente* dell'onorevole Crispi, come una quistione di brevissimo tempo. Il viaggio di Crispi a Gastein e Berlino è in relazione diretta con questa candidatura ministeriale. »

A tal congettura diede nuovo ricalzo un articolo dell'ufficioso *Fremdenblatt* di Vienna, pubblicato il 17 ottobre e riprodotto dall'*Opinione* nel n° 281; dove ampiamente si discorre dell'opportunità di colestò viaggio del futuro Ministro per gli affari esterni d'Italia all'intento di dissipare le nubi di diffidenza, le quali si risollevarono a quando a quando nelle alte regioni del Governo Austro-Ungarico ed anche nelle più modeste del giornalismo di quei paesi contro le temute ambizioni dell'Italia, che colà si suppone agognare ad aumenti di territorio nel Tirolo od in Dalmazia.

Or egli è manifesto che laddove il F.: Crispi non avesse a dirigere la politica esterna dell'Italia, tornerebbero di ben poca utilità le sue pratiche da diplomatico che viaggia *incognito* per iscoprire terreno ed accattarsi il favore dei protettori potenti, e degli amici diffidenti e sospettosi.

Pertanto è ben fondata la congettura che tra poco uno dei prin-

cipali consiglieri della *Corona* in Italia sarà appunto il Crispi; ed è pure indubitato che egli non entrerà solo nel Consiglio dei ministri al posto del Melegari, ma si trarrà seco qualche altro della sua consorzeria; tanto più che che tornerebbe troppo malagevole dare alla politica esterna l'indirizzo pattovito col Cancelliere germanico, se con esso non fosse pienamente d'accordo quello della politica ed amministrazione interna.

2. Tale indirizzo nuovo, o meglio spiccato, della politica esterna del Governo italiano, da mettersi in armonia con la politica interna, fu disegnato, secondo la *Neue Freie Presse* citata, nei colloqui tra il Bismark ed il Crispi, i quali ebbero per iscopo di *stabilire le basi per una politica comune fra la Germania e l'Italia*. Anzi pare che siano anche noti i punti principali e gli oggetti di codesta *politica comune*. « Argomento principale dei colloqui fra Crispi e Bismark furono le eventualità imminenti in Francia ed in Italia, dove fra breve il partito ultramontano, a Roma in occasione della vacanza della sede papale, ed a Parigi in occasione delle elezioni, scenderà combattendo nell'arena politica. Non è bensì probabile che in Francia il partito ultramontano raggiunga il suo scopo; se però così fosse, si comprende come il Cancelliere dell'impero voglia tenersi amica per questa eventualità l'Italia. Per ciò che riguarda l'eventuale elezione papale, nel caso del trionfo del partito repubblicano in Francia, essa perderebbe gran parte della sua importanza; poichè *tutte* le Potenze, e non solo Germania ma anche gli Stati così detti *cattolici*, hanno interesse a che avvenga un *accordo definitivo* fra il Papa e l'Italia, poichè le relazioni del Vaticano coll'Italia servono di norma alle relazioni con gli altri Gabinetti. » È dunque manifesto che ben si apponevano al vero coloro che a tal doppio intento attribuivano, come notammo in questo nostro volume a pagine 235-36 ed a pagine 247-48, il viaggio, i colloqui, le dichiarazioni, e le premeditate *indiscrezioni* del Crispi.

Infatti l'*Indipendente* di Trieste ebbe da Berlino, alli 9 ottobre, che: « Vengono *positivamente* confermati gli *accordi stabiliti* tra Crispi e Bismark, tendenti a stabilire una politica comune contro l'eventuale aggressione della Francia clericale. »

Parlar d'una Francia *clericale*, e per conseguenza *aggressiva*, da cui l'Italia e la Germania devono cercar di difendersi, e parlarne proprio quando il suo disorganamento politico la mette nell'impotenza di pur difendersi contro chiunque la voglia assalire, è un far troppo a fidanza colla goffaggine dei lettori! Eppure tornava a conto del Bismark che si affettassero tali paure immaginarie, onde averne pretesto a far tonare le sue minacce; ed i *rettilli* italo-prussiani ga-

reggiarono coi francesi nell'impudenza di far sonare alto che: laddove il partito conservatore vincesses il repubblicano nelle elezioni del 14 ottobre, sarebbe inevitabile una guerra colla Germania e coll'Italia provocate dall'aggressione oltramontana. E in che poteva consistere tal aggressione? Unicamente, per confessione della ufficiosa *Nord-deutsche-Allgemeine-Zeitung*, nel fatto supposto che le due nazioni alleate si trovassero « dopo le elezioni, in presenza di una Francia clericale, per conseguente aggressiva — e sarebbe aggressiva per questa semplice ragione, che una Francia clericale è una minaccia permanente per l'Italia. »

Il *La* della musica era stato dato dal despota di Varzin, e l'intonazione del coro dal Gambetta al Crispi; e se ne vide subito l'effetto nello sgomento degli ingenui conservatori francesi e nella sollecitudine affannosa con cui il Mac-Mahon, il Fourtou ministro per affari interni, il Decazes ministro per gli affari esterni, il De Broglie presidente del Consiglio dei Ministri, con tutta la falange dei giornali ufficiosi francesi, si vennero sfatando in solenni protestazioni: che neppur per ombra il Governo era disposto a secondare le aspirazioni dei clericali; che era sogno d'immaginazione inferma quello di una crociata della Francia contro l'Italia per la ristaurazione del dominio temporale del Papa; e che non si tornerebbe mai e poi mai agli antichi abusi. Le quali protestazioni divennero anche più energiche e supplichevoli al tempo stesso, quando a Berlino il Crispi autorizzò il direttore del *Montags-Blatt* a divulgare la conversazione avuta con lui, e riprodotta nell'*Opinione* di Roma n° 264; nella quale si legge il tratto seguente: « Parlossi poi delle cose di Francia. Con molta vivacità e con grandissima simpatia l'onorevole Crispi disse che il partito liberale italiano (e per conseguenza il Governo) augura di tutto cuore la vittoria nelle prossime elezioni al partito repubblicano; disse delle dure parole sul regime del maresciallo Mac-Mahon..... Gambetta è uomo politico molto accorto, *homme sage*, che ha saputo moderare le sue idee..... Noi auguriamo la miglior fortuna ai repubblicani..... Disse infine che in Italia alcuni temono davvero che un partito clericale in Francia possa, in date circostanze, bandire una crociata contro l'Italia. »

Veduto il desiderato effetto delle sue dichiarazioni contro il Governo francese, il Crispi ne rincarò la dose, e la rese più piccante con le minacce, mentre declamava in lingua francese un brindisi di risposta al Benningsen ed ai commensali che gli aveano imbandito un lauto banchetto il 23 settembre; di che fu subito divulgato un esatto rendiconto dalla *National Zeitung* del 24, riprodotto nel *Débats* del 27 e dal *Diritto* di Roma n. 272 del 29 settembre; dove

leggesi quanto segue: Il Crispi disse che: « tutti gli onori che gli erano resi a Berlino non spettavano già ad esso, ma al paese che lo vide nascere e di cui aveva l'alto onore d'essere il rappresentante. Egli serviva con tutte le sue forze alla gloria ed alla grandezza dell'Italia; la sua stima e venerazione era tutta per la Germania, per l'alleata della sua patria. Anche egli doveva insistere sulla comunità d'interessi delle due nazioni; la loro amicizia è sincera ed onorevole; la difesa delle conquiste politiche ottenute con sì gravi sacrifici, è la missione di ambedue le nazioni.

« L'Italia al pari della Germania, proseguì l'onorevole Crispi, deve la sua grandezza attuale alla monarchia costituzionale ed intorno alle dinastie nazionali qui, come colà, si sono raccolte le popolazioni; perciò i vincoli fra principe e popolo sono solidi e durevoli in Italia al pari che in Germania. L'Italia chiede di essere libera ed indipendente « da tutti e da ognuno »; essa è deliberata a difendere questa indipendenza con tutte le sue forze e guai a chi la toccherebbe (*gare à celui qui y toucherait*). Egli non ha d'uopo di celebrare la gloria e la grandezza della Germania; gli preme soltanto di dichiarare che la Germania possiede al di là delle Alpi sinceri amici e fratelli che le staranno fedelmente al fianco e che scorgono un appoggio dell'Italia nell'alleanza colla Germania. Possano i rapporti delle due nazioni consolidarsi sempre maggiormente nell'interesse della pace e della libertà. »

3. Vedremo a suo luogo quali risultati avessero per le elezioni dei deputati francesi cotali dichiarazioni, che costituirono un indiretto ma efficacissimo intervento dei Governi della Germania e dell'Italia contro quello del maresciallo Mac-Mahon, a favore del Gambetta e dei *Radicali* suoi complici.

Da Berlino il Crispi viaggiò a Londra; ma, o, non vi trovasse terreno propizio alle sue smargiassate, o ricevesse dal Melegari il consiglio di temperarsi, o per qualsiasi altra causa, vi si contenne in modo assai modesto, da semplice privato, sicchè fu creduto da alcuni che la sua missione diplomatica segreta fosse terminata. Ma non era vero.

Da Londra il Crispi si condusse ripassando per Parigi e restandovi due giorni, a Vienna; ed ivi egli si sciolse nuovamente lo scilinguagnolo, dapprima, come a Berlino, in una conversazione con un giornalista autorizzato a stamparla, poi con uomini politici del suo colore. Nella sua fermata a Parigi avea riveduto i *Gambettisti*, che gli si erano dichiarati ben soddisfatti per quanto avea detto a Berlino. A Vienna il Crispi fu tutto dolcezza verso l'Austria-Ungheria, ed anche affettò benigni intendimenti, tanto suoi personali quanto del Governo italiano verso il Papa.

Infatti nella relazione che il Direttore della *Neue Freie Presse* pubblicò circa il suo abboccamento col Crispi, leggesi quanto segue:

« Ci premeva di udire l'opinione dell'uomo di Stato italiano su di un'altra importante quistione dei nostri tempi, che può divampare con nuova fiamma ad ogni istante. Intendiamo parlare della quistione vaticana. Si crederà forse che il patriotta italiano vivacemente attaccato dagli ultramontani, parlasse con ira del *prigioniero* del Vaticano. Tutt'altro. Crispi tratta il Papa ed il Papato con una *sorprendente indulgenza*.

« Mi tengo sotto questo rapporto, egli ci disse, all'esempio degli americani. Voglio libera Chiesa in libero Stato. Bismark, come osservate con ragione, agisce secondo principii differenti, ma le condizioni sono differenti in Germania, divisa sotto l'aspetto religioso, molto più dell'Italia, che è più omogenea. A Berlino senza dubbio mi troverei a fianco di Bismark in questa quistione, come appoggerei a Roma il suo sistema, se Roma fosse Berlino... Quanto a me, sono per l'illimitata libertà religiosa e d'opinioni. Il pensiero, in qualunque forma si manifesti, deve essere assolutamente libero. Son ben lontano dall'essere ateo; la fede in un Ente supremo, in una forza sovranaturale, mi sembra indispensabile. Se però un giorno gli atei volessero fondare da noi una chiesa, io li lascerei fare come gli altri... Che cosa dovrebbe temere l'Italia dal Papato? Il successore di Pio IX, sia chiunque si voglia, che faccia concessioni o ci combatta, sia reazionario o liberale (perchè v'ha anche in Vaticano un partito liberale) per l'Italia ciò può essere indifferente. L'Italia ha la sua legge delle guarentigie e vi si atterrà nel caso in cui il Papato non si lasciasse andare ad eccessi. Nei limiti di questa legge, e specialmente nei limiti del Vaticano, lasciamoli fare. In simili circostanze attendiamo con tranquillità d'animo anche il Conclave. Qualunque cosa possa accaderè, esclamerò: il Papa è morto, viva il Papa! »

Il F.: Crispi, come era suo dovere, visitò a Vienna parecchi Ministri, ed i capi delle varie fazioni ebraico-massoniche onde si costituisce la pluralità parlamentare della Camera; e tutti gli si mostrarono assai cortesi; accettando per quel che valgono le sue protestazioni: che l'Italia è ben lungi dall'ambire ampliamenti di territorio a' danni dell'Austria, di cui è e vuol restare leale amica. Parecchi deputati ed illustri frammasseni austriaci aveano disegnato di offerirgli, per gratitudine, un *banchetto parlamentare*, ossia a spese degli *onorevoli* che spontaneamente si unissero per festeggiare in questa forma la sua presenza. Ma il Rechbauer presidente e alcuni Deputati vi si rifiutarono, e pochissimi consentirono; sì che il Crispi, vedendo dileguarsi in puro fumo l'arrosto, allegò la sua premura di recarsi altrove, e se ne parti alla volta della capitale del reame d'Ungheria.

4. Come era di ragione, il F.: Crispi, giungendo a Pesth, vi trovò le più onorevoli accoglienze semi-ufficiali e ben dovute non meno alla dignità di cui è investito nel regno d'Italia, che al grado da lui occupato nella frammassoneria. Il 19 ottobre egli assistette alle sedute delle Camere ungheresi, i cui Presidenti si recarono subito a fargli visita. Il dì appresso ebbe un breve ma segreto abboccamento col Cancelliere Austro-Ungarico conte Andrassy; e la sera dello stesso giorno sedette ad un sontuoso banchetto imbandito, ad onore di tanto ospiti, dai membri ivi presenti delle due Camere, dei Magnati e dei Deputati. Visitò pure, in quella forma che si addice a diplomatici accreditati, parecchi Ministri, e notatamente il Tisza presidente del Consiglio, ed il Ministro di grazia e giustizia; e pare che ne rimanesse molto soddisfatto. Laonde tutto fa presagire che tra breve il Regno d'Italia avrà un Ministero *Crispino*, destinato all'attuazione dei disegni elaborati a Parigi coi *Gambettisti*, ed a Berlino col Bismark.

5. Appena giunsero in Italia le notizie dei risultati delle elezioni francesi del 14 ottobre, alla cui preparazione hanno contribuito non poco i Governi ed i *rettili* della Prussia e dell'Italia massonica, il tripudio dei repubblicani non conobbe limiti. A Roma volevasi fare una *imponente* dimostrazione in onore dei repubblicani vittoriosi di Francia, ed in onta del Mac-Mahon, proprio innanzi all'ambasciata francese; ma all'*Eroe di Sapri*, forse per consiglio del Melegari, la cosa non parve decente; e bastarono poche parole per ottenere che non se ne facesse nulla. Tanto più che il Cialdini, ambasciadore italiano a Parigi, era corso prontamente a Roma per rappresentare al Melegari quale impressione avessero fatto al Governo francese le parole ed i fatti del Crispi tanto a Parigi quanto a Berlino; e pare che il Melegari ne fosse non poco impacciato, e facesse ripartire assai presto il Cialdini alla volta di Parigi, per recarvi soddisfacenti spiegazioni *diplomatiche*, onde esimere il Governo italiano da qualsiasi *solidarietà* col Crispi. Dunque a Roma non si fece nulla, ed almeno le apparenze della urbanità verso il Mac-Mahon ed il suo Governo andarono salve e furono rispettate.

Non così fu in parecchie altre tra le principali città italiane, tra le quali primeggia la capitale della Lombardia, che pur va debitrice della sua *redenzione* al Mac-Mahon; il quale, rompendo gli Austriaci a Magenta, salvò l'esercito imperiale posto da Napoleone III a servizio della rivoluzione italiana, costrinse il Giulay alla ritirata, e preparò la decisiva vittoria di Solferino. Per attestare la gratitudine italiana verso il Mac-Mahon, si fece subito una *dimostrazione* di plauso al trionfo dei suoi personali nemici; ed il *Secolo* stampò es-

sere bastato il gittarne voce perchè « buon numero di persone si raccogliessero a questo effetto in Piazza Fontana. »

Ognuno sa che basta una riunione di qualche centinaio di sfaccendati per attrarre dove che sia qualche migliaio di curiosi. Onde non è a stupire se ingrossasse di molto il numero dei *dimostranti*, tra i quali, dice il *Secolo* « notavansi molti operai; ed era giusto, perchè il trionfo della repubblica francese ha in special modo una influenza sopra l'avvenire di essi che oggi sono ancora spogliati di ogni diritto, ad onta di tutte le promesse dei ministri così detti *progressisti*. Ma questi ministri promettevano la libertà quando erano deputati, per arrivare all'agognato seggio: ora che vi sono seduti, dimenticano ogni promessa, calpestanto ogni data parola.

« La dimostrazione di ieri sera deve avere il significato di congratulazione per la vittoria dei francesi, e di speranza per noi derelitti, avviliti, malmenati da destri e da sinistri: è una protesta contro il mal governo nostro, è la continuazione della dimostrazione del 22 marzo dell'anno scorso, quando il popolo chiedeva i suoi diritti che non gli vennero mai accordati; è infine una protesta contro il ministero di sinistra, che ha violate tutte le sue promesse, è un *memento* che la massa è stanca.,.

« La dimostrazione si avviò per il corso Vittorio Emanuele e per la via Manzoni e San Giuseppè fino al Monte di Pietà, dove abita il console francese. Forse sarebbe stato meglio dirigersi invece al circolo francese, perchè questo rappresenta il popolo di Francia, mentre il console rappresenta il Governo, che è ancora quello di Mac-Mahon. Giunti sotto le finestre del console, la folla mandò ripetuti gridi di: « Viva la repubblica francese! Viva Gambetta! vivano i fratelli di Francia! viva la libertà! » Uno degli astanti disse che il console non si trovava in Milano; ed allora pacificamente, senza nessun disordine, si sciolse come si era formata. La dimostrazione era stata spontanea: non si vide alcun apparato di forza pubblica.

« La dimostrazione di Napoli fu imponentissima. Vi presero parte 5000 persone. Parlarono Dotto e Nicosia: si applaudì alla *repubblica francese, al suffragio universale, a Garibaldi, a Cairoli.* »

Somiglianti *dimostrazioni* furono fatte a Genova, a Torino, a Savona ed altrove, tutte con carattere repubblicano spiccato. Sono frutti primaticci.

II.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Due circolari emanate il 5 e 6 ottobre dal Fourtou ministro per gli affari interni — 2. Bando dei Senatori della sinistra — 3. Dichiarazione repubblicana e proteste del principe Napoleone (Girolamo) — 4. Pubbliche preghiere raccomandate dall'Episcopato — 5. Ultimo bando del maresciallo Mac-Mahon, per le elezioni; e circolare del De Broglie per ismentire l'alleanza italo-prussiana — 6. Circolare telegrafica del Fourtou, alli 13 ottobre — 7. Voti del principe Bismark per la vittoria dei repubblicani a vantaggio della Prussia — 8. Risultato dello scrutinio elettorale del 14 ottobre — 9. Importanza delle elezioni dei Consigli generali, e di circondario ordinate pel 4 novembre.

1. Quanto più venivasi accostando il giorno critico, prefisso dal Governo, per le elezioni generali dei deputati, e tanto più inasprivasi la lotta fra il Ministero presieduto dal De Broglie, ed i varii partiti repubblicani collegatisi per rovesciare ad un tempo il Ministero ed il Presidente della Repubblica Mac-Mahon, che apertamente avea dichiarato di volerne sostenere gli atti, perchè ne partecipava *in solidum* la politica interna ed esterna. Parecchi grossi volumi non basterebbero a riprodurre i *manifesti* elettorali, ossia bandi diretti da oltre 1000 candidati ai rispettivi collegi elettorali; e le chiose e le polemiche perciò sostenute nei giornali.

Lo spettacolo della violenza con cui ambe le parti si palleggiarono le accuse, le recriminazioni, ed eziandio le minacce, basterebbe da sè solo a disgustare chiunque ha un po' di senno dei frutti delle preziose conquiste del 1789. Il Ministero, accaneggiato con virulenza incomparabile non meno dai *Gambettisti* che dai *Radicali*, adoperò con mano ferma tutti i rigori della legge per reprimere le *licenze* della stampa e della parola. Ordini severi, che furono eseguiti dai Prefetti e dai Magistrati, imponevano la pronta ed efficace applicazione dei regolamenti di Polizia per contenere nei limiti del tollerabile le escandescenze dei tribuni della plebe nelle bettole come negli uffici dei giornali. Ma non potè impedire che innumerevoli e gravi calunnie fossero sfruttate, non solo contro gli autori di quello che i repubblicani chiamano *attentato* del 16 maggio 1877, ma eziandio contro la politica esterna ed interna del Governo.

Tra le quali *calunnie*, quella che rappresentava il Mac-Mahon come una lancia spezzata del *clericalismo*, ossia d'una ristaurazione del dominio temporale del Papa, fu maneggiata e diffusa, coll'aiuto dei *rettili* prussiani ed italiani, in guisa da commovere profondamente il Ministero del De Broglie.

Il De Fourtou credette di scorgere nella diffusione di tal calunnia sì grave pericolo, che alli 5 ottobre spedì ai Prefetti e fece pubblicare per tutta la Francia ed in tutti i suoi comuni la circolare seguente; riprodotta anche nel *Débats* del 7.

« Signor Prefetto, sono informato che, malgrado l'evidenza e a dispetto delle proteste energiche opposte a più riprese dal capo dello Stato istesso, degli agenti del disordine continuano a spargere nelle nostre campagne l'idea che il Governo, da essi falsamente rappresentato come obbediente a ciò che essi chiamano influenze clericali, potrebbe lasciarsi trascinare ad una politica tale da compromettere la conservazione della pace. Alla vigilia dello scrutinio elettorale, queste voci *calunniöse* sono propagate con raddoppiato accanimento ed audacia.

« Il Governo non può lasciar così impunemente alterare la verità dei fatti e snaturare le sue intenzioni. Nell'interesse stesso della sincerità e della libertà del voto, è necessario metter un fine a questi mezzi di propaganda elettorale e di reprimere offese così profondamente dirette contro il Governo del Maresciallo Mac-Mahon, presidente della repubblica.

« Io vi invito dunque a vigilare con attenzione i fautori di questi colpevoli maneggi, e in qualunque modo essi si producano, mediante affissi, scritti o discorsi tenuti pubblicamente, di denunciarli ai procuratori generali, che non mancheranno di proporre, secondo i casi, le pene prevedute dalla legge, sia contro il delitto di false notizie, sia contro quello di eccitamento all'odio e al disprezzo del Governo. Il sig. Guardasigilli indirizza in questo senso istruzioni a quei magistrati. *Il ministro dell'interno DE FOURTOU.* »

Ognuno vede e legge tra le linee di questa circolare una risposta a quanto di quei giorni si propalava dal Crispi a Berlino, e dai *rettili* prussiani ed italiani, circa la servilità del Governo del Mac-Mahon verso gli interessi del Papato e della Chiesa cattolica. L'affannosa sollecitudine del De Fourtou a scagionarsi da tal imputazione come da *evidente calunnia*, non gli giovò certamente a meritarsi i voti dei buoni cristiani e dei sinceri cattolici, come non giovò punto a sfatare le bugie dei *Gambettisti* nè ad ammansare i *Radicali*. Come in Italia i frammassoni inventarono il *martire* Poerio, ed i famosi *gridi di dolore*, e le *cuffie del silenzio*, manipolate poi dal Gladstone; così in Francia s'inventò la servitù del Mac-Mahon al *clericalismo*, e quattro milioni di elettori o vi credettero o finsero di credervi; e per ischermirsi da sì orrida fantasima votarono contro il Mac-Mahon pel Gambetta e pei suoi complici!

Il giorno seguente lo stesso De Fourtou spedì un'altra circolare

ai Prefetti, per eccitarli a dare i provvedimenti necessari, perchè fosse tutelata contro ogni minaccia ed ogni attentato la libertà degli elettori; e così rimuovere il pericolo di numerose *astensioni* prodotte dal timore di cimentarsi a patire le violenze, di cui i *Radicali* ed i *Repubblicani* non sogliono farsi coscienza. Ecco il testo di codesta circolare, che in realtà ottenne il suo effetto; poichè quasi da per tutto i comizii elettorali ebbero luogo senza i brutali disordini che si sono lamentati altre volte, ed anche in paesi ordinatissimi come il Belgio.

« Signor Prefetto, al momento in cui tutti i cittadini francesi sono convocati allo scopo di eleggere una nuova Camera de' Deputati, appartiene all'autorità l'assicurare, all'adempimento dei doveri ed all'esercizio dei diritti elettorali, una completa sicurezza. Se, fra gli elettori, si trovano di quelli cui la memoria di minacce, d'insulti e di violenze impedisca d'avvicinarsi all'urna, importa rassicurarli e far loro conoscere che possono con fiducia venire ad adempiere ai loro doveri cittadini. L'astensione che sarebbe dovuta ad un sentimento di timore, darebbe dei nostri costumi l'idea più sinistra e dovrebbe, in ogni caso, essere rimproverata al Governo, il quale non avrebbe saputo porre gli elettori al sicuro da intraprese colpevoli.

« La polizia dell'Assemblea elettorale appartiene al Presidente dell'ufficio il quale saprà, non ne dubito, far rispettare la sicurezza dell'elettore e la sincerità del voto. Ma, troppo spesso, sono accadute, in vicinanza alle sale, manovre, fatti d'intimidazione, ed hanno potuto restare impuniti, per mancanza della presenza d'un agente dell'autorità. Voi non tollererete che questo scandalo si rinnovi, e prenderete le disposizioni necessarie per assicurare completa protezione agli elettori. La presenza, nelle vicinanze della sala di voto, d'un commissario di polizia o d'un gendarme nella città, della guardia campestre nei comuni rurali, garantirà che nessun atto d'intimidazione, nessuna minaccia, nessuna violenza potrà prodursi senza esser immediatamente verificata e repressa.

« La sicurezza degli elettori, la sincerità del voto, tale è il doppio scopo che il Governo deve ricercare è che mira all'onore di conseguire *Il ministro dell'interno DE FOURTOU.* »

2. Tra i bandi dell'*opposizione* merita di essere specialmente notato quello che si pubblicò a centinaia di migliaia di copie, e leggesi nel *Journal des Débats* del 6 ottobre, firmato dai membri dei comitati della varie fazioni di Senatori repubblicani che siedono a sinistra. La forma temperata delle frasi e la chiarezza dei concetti non poteano a meno di fare grande impressione. Codesti Senatori accortamente evitarono ogni parola d'offesa al Mac-Mahon ed ai suoi Ministri; ma fecero l'apologia dell'operato dalla disciolta Camera,

raccomandando di rieleggere i benemeriti 363, come quelli che aveano bensì il fermo proposito di reprimere ed antivenire le esorbitanze del *clericalismo*, ma volevano altresì rassodare la pace colle Potenze straniere, l'ordine nell'interno del paese, la prosperità di tutti; i quali beni erano posti a sbaraglio dalle fazioni monarchiche. Pertanto chi voleva tali beni votasse pei candidati repubblicani e pei 363 che aveano « lealmente e patrioticamente adempito il loro mandato » che dovea assolutamente loro rinnovarsi.

3. Tra i *candidati* repubblicani, che fecero sonar più alto la loro professione di fede, primeggiò il genero di S. M. Vittorio Emanuele II, il principe cioè Girolamo Napoleone Bonaparte; il quale, presentandosi ai suffragi degli elettori d'Alaccio, indirizzò loro la seguente epistola degna d'essere registrata nella storia, come documento insigne dell'amore di famiglia ond'è acceso questo degno emolo di *Philippe Égalité*.

« Parigi 15 settembre 1877. Miei cari concittadini :

« Lo scioglimento della Camera dei deputati pose termine al mandato che mi avevano affidato i vostri perseveranti voti. Per un sentimento di dovere verso il mio nome e la mia patria, e convinto di poter io solo lottare contro i vostri avversari, mi presento ai vostri suffragi.

« Io sono obbligato ai Còrsi, le cui simpatie mi hanno rialzato come cittadino, allorchè i fatti mi avevano colpito come principe.

« La mia condotta nell'Assemblea voi la conoscete. La lotta era tra la rivoluzione e la contro-rivoluzione. Io non ho esitato; io non poteva esitare. Ho votato coi repubblicani. Napoleone, morente a Sant'Elena, diceva: « Fra cinquant'anni la Francia sarà repubblicana. »

« Il trionfo del Governo nelle elezioni condurrebbe ad un tentativo di ristorazione monarchica, che la Francia respinge e al quale voi non potreste acconsentire.

« Vi si inganna annunziandovi il ritorno dell'impero, del quale gli uomini ora al potere sono risoluti avversari. Oggi un Governo schiettamente repubblicano può solo difendere i principii della società moderna e dare soddisfazione alla necessità del suffragio universale.

« A vincere è indispensabile l'unione di tutti i patrioti. Dobbiamo essere tranquilli rimpetto alle calunnie inqualificabili, alle innumerevoli destituzioni e alle inaudite violenze. La vittoria appartiene a coloro che, per dominare i fatti, sanno dominare se stessi.

« La nostra antica terra di libertà sia fedele alla sua storia! I Còrsi, degni del loro passato, non si lasciano sedurre nè intimidire! Voi siete democratici; difendete la democrazia minacciata.

« Girolamo Napoleone Buonaparte »

Pare che i Còrsi di Aiaccio non siano di pasta dolce. Sdegnati forse dell'opposizione fatta da codesto *repubblicano*, che altra volta chiamavasi un *César déclassé*, al principe imperiale figlio di Napoleone III con cui l'ha rotta, gli diedero lo sfratto, eleggendo con 500 voti di pluralità il candidato Haussmann gradito al sig. Rouher ed ai partigiani del principe imperiale. E ciò sarebbe bastato. Ma egli ebbe la giunta alla derrata. Poichè, al suo presentarsi in Aiaccio ebbe una accoglienza non solo assai ingiuriosa, ma eziandio minacciosa e violenta da parte d'una grossa turba d'*imperialisti*, che gli fecero passare un brutto quarto d'ora. Di che egli si richiamò presso il D^e Fourtou, con una protestazione in cui lo rende mallevadore dei patiti oltraggi.

4. Troppo maggior motivo d'indignazione ebbero i Vescovi francesi, per le violenze dei *briganti* della stampa; i quali furiosamente li assalirono per tutti i modi, solo perchè con moderatissime lettere Pastorali aveano raccomandato ai fedeli di voler colla preghiera pubblica e privata impetrare da Dio prospero successo delle elezioni sì che la pace e la quiete della patria né fosse guarentita. Si pretese che dovesse essere liberissimo il turpiloquio e la bestemmia degli oratori che nei 20 circondarii di Parigi promoveano la rielezione dei *radicali* e dei repubblicani sul taglio d'un Barodet, d'un Tirard, d'uno Spuller, d'un Denfert, d'un Greppo, d'un Cantagrel, d'un Clémenceau e simili; anzi perfino d'un Bonnet-Duverdier aspirante a fucilare il Mac-Mahon. Ma che i Vescovi, con linguaggio pieno di soave carità esortassero gli elettori a condursi con *sapienza e consiglio*, come il Papa avea raccomandato ai pellegrini della Savoia, ciò parve al tutto intollerabile ai liberali del taglio del *Débats*; che ne tolsero pretesto a ribadire la *calunnia* della cospirazione del Mac-Mahon e dei suoi ministri coi clericali, a rovina della patria!

5. Vedendo ingrossare ognora più la burrasca, il Ministero fece ancora uscire in mezzo la persona stessa del Mac Macon, di cui fece pubblicare nel *Journal Officiel* dell'11 ottobre il bando seguente.

« Francesi! Voi state per votare; le violenze dell'opposizione dissiparono tutte le illusioni; nessuna calunnia può alterare la verità; la Costituzione repubblicana non è in pericolo; il governo, benchè rispettoso verso la religione, non obbedisce alle pretese influenze clericali e nulla potrebbe trascinarlo ad una politica che possa compromettere la pace; voi non siete minacciati, di alcun ritorno verso gli abusi del passato; la lotta è fra l'ordine ed il disordine; voi vi siete digià pronunziati e non volete con elezioni ostili gettare il paese in un avvenire sconosciuto di crisi e di conflitti, ma volete la tranquillità assicurata all'interno e all'estero, l'accordo fra i pub-

blici poteri, la sicurezza del lavoro e degli affari. Voi voterete pei candidati ch'io raccomando ai vostri liberi suffragi. Francesi! L'ora è giunta. Andate senza timore allo scrutinio. Rispondete al mio appello ed io, collocato dalla Costituzione in un posto che il dovere mi impedisce di abbandonare, rispondo pel mantenimento dell'ordine e della pace.»

Ciò che v'ha di più spiccato in questo bando è la cura di rifiutare la *calunnia* del *clericalismo* apposto al Governo, la solennità della promessa di non impegnarsi in nulla che possa trarre sulla Francia il flagello della guerra, e la designazione dei candidati accettati al Governo.

Il rifiutare la taccia di *clericale* parve sì importante ai Ministri del Mac-Machon, che nei diarii di quello stesso giorno venne pubblicata una circolare del De Broglie, riprodotta nel *Journal des Débats* del 13 ottobre, ed intesa a dimostrarla insussistente. E ne prendeva argomento a sfatare le notizie dell'alleanza nuova della Germania e dell'Italia, provocata dal clericalismo del Governo francese; notizia accreditata dai *rettili* prussiani ed italiani. « Certi giornali, scrisse il De Broglie, spacciano da più giorni ai loro lettori le novelle di pratiche condotte e di alleanze stipulate tra Potenze straniere per provvedere alle conseguenze possibili delle elezioni della Francia. Il Governo, essendosi accertato che tutte codeste novelle non hanno fondamento, vi deve scorgere un maneggio colpevole, inteso ad intorbidare, la vigilia dello scrutinio, la coscienza degli elettori.» E li ordini severissimi di repressione di tanto eccesso.

6. Parrà soverchia e pure era forse necessaria questa incessante sollecitudine del Governo del Mac-Mahon a non perdere occasione veruna di purgarsi dalla taccia di attirare sulla Francia i flagelli della guerra, che le sarebbe mossa dalla Germania e dall'Italia, come a strumento del clericalismo per la ristaurazione del dominio temporale del Papa. Questo era il tema svolto ogni dì, non solo dai *rettili* italo-prussiani, ma eziandio dai demagoghi francesi e dalla immensa turba dei loro giornalacci, come dai candidati repubblicani dell'opposizione nei loro appelli agli elettori. Può darne un'idea il *manifesto* del Gambetta, riprodotto dall'*Opinione*, n° 276 del 9 ottobre; nel quale, parlando in guisa da provare ben trovata la appellazione di *fou furieux* applicatagli dal Thiers, ed accennando alla prossima sentenza elettorale della Francia: « Essa dirà fra qualche giorno, scrisse il Gambetta, ciò che pensa degli uomini del 16 maggio, alleati, protettori degli uomini del 2 dicembre, servitori di Enrico V, agenti del *Sillabo* del Papa, tutti coperti dal patrocinio elettorale del Presidente della repubblica, senza dubbio per meglio proteggere

le istituzioni repubblicane.» E su questo metro rabbioso più che sarcastico, scaraventando insolenze alle persone del Mac-Mahon, del De Broglie e dei loro colleghi, finiva il suo tessuto di villanie profetando nuova rivoluzione pel 1880 ed invocando l'aiuto degli operai e dei contadini, dopo schernito il Governo per aver ottenuto il suffragio degli osti.

Questo non era un bando elettorale, ma un invito alla guerra civile. Andò sui giornali; e perciò fu deferito ai Tribunali tanto il Gambetta quanto il giornale in cui codesta diatriba fu stampata; e l'uno e l'altro furono condannati a tre mesi di carcere ed a quattro mila franchi di multa.

Il Gambetta se ne rise, essendo ben sicuro che i voti della canaglia sanguinaria ed incendiaria dei *comunisti* del quartiere di Belleville, conferendogli la deputazione, lo sottrarrebbero alla pena.

Anzi raddoppiando d'audacia, appunto perchè verificavasi quello che predicemmo nel precedente volume a pagina 752, cioè che egli, o condannato o assolto, trionferebbe: in una riunione elettorale tenuta il 9 ottobre, ed a cui intervennero, pel 20° circondario di Parigi, circa 7.000 *sans-culottes* benemeriti della *Comune* del 1871, pronunciò un discorso da energumeno, i cui tratti più rilevanti furono riprodotti dall'ufficioso *Diritto* di Roma, n° 286 del 13 ottobre. In esso, fatti elogi sperticati di A. Thiers e del suo successore designato Grevy, si scatenò come una furia contro il Mac-Mahon ed il suo Governo, ritraendoli in aspetto di burattini mossi dal *clericalismo*, che considera la Francia come sua fortezza in cui ha fatto disegno di ritirarsi quando sia assalito altrove, tirando su quel paese già tanto straziato gli orrori della guerra. La fantasima *clericale* porse argomento a due terzi buoni di codesta impostura demagogica.

L'esperienza ha dimostrato come ad accendere di bestiale furore la plebaglia parigina nulla valga tanto quanto il presentarle ad essere straziati il clero ed il Papa, in aspetto di aggiratori del Governo, ed autori di prossima guerra. Laonde il ministro per gli affari interni signor De Fourtou, appunto il 13 ottobre vigilia dello scrutinio elettorale, spedì a tutti i Prefetti e Sottoprefetti la circolare seguente, ristampata eziandio dal *Journal des Débats* del lunedì 15, e diretta a smentire i principali argomenti di cui avvalevasi nei giorni precedenti la demagogia onde accattar suffragi contro il Governo.

« Il signor Gambetta, processato una seconda volta per offesa recata al maresciallo col suo manifesto, fu di nuovo condannato a tre mesi di prigione e 4000 franchi di multa.

« La notizia d'un supposto trattato d'alleanza offensiva e difensiva, stipulato fra la Germania e l'Italia, allo scopo di premunirsi contro

il risultato delle elezioni in Francia, è assolutamente falsa e viene smentita ovunque.

« La propagazione di tale notizia, fatta da giornali ostili al Governo, altro non è che un maneggio elettorale dell'ultima ora.

« La *Gazzetta universale della Germania del Nord* nega il trattato: La maggior parte dei giornali inglesi, giunti oggi, dichiarano che la notizia non è vera.

« In Italia la maggior parte dei giornali la smentirono egualmente. Ma vi ha di più. Il Governo italiano la fece smentire in un comunicato diretto all'*Italie*, ed il signor Crispi medesimo, al quale si ascriveva una parte attiva nei supposti negoziati relativi a questa faccenda, dichiarò testè, nel suo passaggio per Parigi, che quelle voci sono prive di qualsiasi fondamento.

« Parecchi giornali dei dipartimenti francesi — l'*Avenir de la Dordogne*, l'*Observateur de Tarbes*, l'*Indépendant de Cantal* — che si erano fatti eco di quelle voci allarmanti, furono sequestrati. Il Governo è deciso a non permettere che si ingannino le popolazioni.

« Le informazioni giunte da tutti i punti della Francia sono sempre più favorevoli alla causa conservatrice. In più di trecento collegi i candidati del maresciallo sono sicuri del trionfo. Questa situazione è posta in sodo dalla stampa estera. L'*Epoca* di Madrid, la *Perseveranza* di Milano e l'*Emancipation* di Bruxelles non pongono in dubbio la vittoria dei conservatori. Il *Pall Mall Gazette* di Londra ricusa di prendere sul serio la fiducia che affettano i radicali nel trionfo del loro partito. Gli osservatori tranquilli, dice questo giornale, sono di tutt'altro avviso. L'*Echo du Parlement* di Bruxelles, malgrado le sue simpatie per i radicali, riconosce non esservi più da sperare che essi ritornino in numero di 400; e l'*Indépendance Belge*, la cui ostilità è conosciuta, fa questa confessione:

« Sarebbe perile il pretendere che i repubblicani abbiano a conservare tutti i loro seggi. Tale previsione troverà ovunque degli increduli. In pari tempo la Borsa rialza. Essa aveva salutato con un aumento considerevole l'ultimo manifesto del maresciallo, ed oggi (12 ottobre) aumentò di nuovo, dimostrando così la sua fiducia nella vittoria del Governo. »

7. Il signor De Fourtou avrebbe fatto meglio a ricordarsi di essere Ministro, e non già un semplice giornalista, cui è lecito, secondo le teorie liberalistiche ed a servizio di partito, spacciare come fatti le proprie congetture. Gli elettori francesi, ossia la loro pluralità, si palesarono, nelle elezioni del 14 ottobre, disposti ad appagare i voti del principe Ottone di Bismark, anzichè accettare da un Governo conservatore i benefizii dell'ordine e della pace.

Fra dal 1872 il principe Ottone di Bismark scriveva ad Arrigo d'Arnim, ambasciadore a Parigi, le seguenti precise parole: « La Germania ha bisogno di una Francia debole; e *la Francia non potrebbe essere più debole che sotto un Governo repubblicano.* » Ed ai 20 dicembre dello stesso anno inculcava all'Arnim la raccomandazione di favorire in Francia i demagoghi repubblicani, scrivendo nel dispaccio n° 271: « *I nostri interessi esigono che la Francia non possa trovare alleanze. Finchè essa non avrà alleati, noi non avremo nulla a temere da lei; e finchè la Francia sarà repubblicana, troverà difficilmente un alleato fra gli stati monarchici.* »

Or bene il risultato delle elezioni del 14 ottobre fu quale poteva volerlo, anche pagandolo a prezzo di più milioni, il più accanito nemico della Francia, cioè il Bismark. Anzichè i proprii, gli elettori ebbero a cuore gli *interessi* della Germania, preferendo un Governo repubblicano, ossia l'*anarchia repubblicana* come l'appellava il Bismark, ad un Governo conservatore e che tenesse un po' del cristiano. Gli elettori preferirono l'isolamento della Francia a qualsiasi alleanza con altre Potenze, di null'altro curandosi, pur di secondare i Bonnet-Duverdier, i Louis Blanc, i Barodet ed i Gambetta, col loro codazzo democratico. E ben a ragione fu scritto dall'Alemagna al *Le Monde* del venerdì 19 ottobre, n° 248, che erano paghi i desiderii nudriti a Berlino: che la Francia fosse in balia dei *radicali*; e che questo era effetto delle pratiche strombazzate fra il Crispi ed il Bismark per un'alleanza contro una Francia *oltramontana ed aggressiva*. Ed un prussiano, corrispondente del *Pester-Lloyd*, scrisse a questo giornale da Berlino che nelle dichiarazioni della *Nord-deutsche-Allgemeine-Zeitung* circa codesta alleanza non si poteva vedere che: « un amichevole *colpo di spalla* dato dal sig. Bismarck ai repubblicani francesi per l'ora delle elezioni. » Nell'articolo del diario ungherese le parole *colpo di spalla* sono in lingua francese; e servono a spiegare quello che vi è detto circa la missione del Crispi in Germania: cioè che questo fu « un *servizio da vero amico* renduto dal Gran Cancelliere germanico ai *Radicali* francesi suoi protetti. »

8. Se gli uomini di quel carattere che il Bismark fossero capaci di sentimenti di gratitudine, egli dovrebbe senz'altro mandare al Gambetta ed ai principali suoi collaboratori, compreso il Bonnet-Duverdier, le insegne in brillanti del più alto ordine cavalleresco della Germania; onde rimeritarli dell'esito felicissimo che sortirono i loro maneggi a fine di dare alla Francia un Governo quale convenivasi agli interessi della Germania, cioè il più debole possibile perchè disorganato dall'*anarchia repubblicana*, e che perciò si mette

nell'impossibilità di trovare un alleato a suo aiuto nel caso d'una prossima invasione tedesca nella Francia.

A Parigi, che conta 20 collegi elettorali e dà alla Camera altrettanti deputati, furono rieletti non meno di 49 dei 363, con enorme pluralità di voti sopra i loro competitori; cominciando dal Gambetta, che nel 20° ebbe 43,812 voti, mentre l'emolo suo appena ne toccò 1,614; ed andando fino al Floquet il quale nell'11° ne riportò 24,439, laddove i suoi competitori che erano parecchi n'ebbero poco più di 1300! Lo stesso trionfo della demagogia più scapigliata fu celebrato a Lione, a Marsiglia e nelle principali città, in cui sono grandi agglomerazioni di operai e di quegli *strati sociali*, che il Gambetta imprese di alzare sopra la Francia.

Finchè le Camere non siano riunite ed i diversi drappelli partigiani siansi schierati nelle rispettive ordinanze, torna malagevole il definire con precisione le rispettive loro forze numeriche. Finora il risultato dello scrutinio del 14 ottobre, secondo il *Mémorial Diplomatique*, n. 42 pag. 670, apparisce manifestamente contrario al al Governo del Mac-Mahon. Imperocchè sarebbero riusciti eletti 318 deputati repubblicani dell'*opposizione*; 199 *conservatori*, non computando i voti sconosciuti delle colonie, ed i risultati di 12 *ballottaggi*. I 199 conservatori comprendono: 99 bonapartisti; 45 monarchici, 44 legittimisti ed 11 orleanisti. Dei 318 repubblicani eletti ben 294 già sedeano a sinistra nella disciolta Camera.

Concorsero allo scrutinio, non computando quelli delle Colonie, 7,844,674 elettori; dei quali ben 4,273,196 votarono pei candidati dell'opposizione, e 3,571,478 pei candidati conservatori e graditi dal Governo. Per le elezioni generali del 20 febbraio 1876, essendo iscritti 9,472,613 elettori, i votanti erano stati 7,370,426. Per queste del 14 ottobre, non potendo il numero degli iscritti essere considerabilmente diverso da quello del 1876, quelli che accorsero alle urne furono circa 500,000 di più che allora. Onde il risultato poco favorevole pel Governo mal si potrebbe attribuire all'*astensione* dei cattolici.

I candidati che sollecitarono i voti degli elettori furono 1,033; dei quali 526 professavansi repubblicani, 250 bonapartisti, 100 legittimisti, 30 orleanisti, e 127 aspiravano alla ristaurazione d'una monarchia qualsiasi, purchè si uscisse dal ginepraio della repubblica.

Si calcola che le spese, a cui deve sobbarcarsi ogni candidato per la stampa ed affissione dei suoi programmi e la loro divulgazione sui giornali, siano su per giù di L. 15,000. A questa stregua le elezioni del 14 ottobre sarebbero costate circa 15 milioni! E ciò senza computare le spese ufficiali d'amministrazione per tutto il carteggio a

carico dei Comuni! « Si vede, dice il *Débats* del 17 ottobre, che il suffragio universale, sebbene non abbia dotazione fissa di *Lista civile*, è ben lungi dal dare gratuitamente i suoi consulti ed i suoi responsi! »

Con tutto codesto strepito e con siffatto dispendio si è ottenuto che la povera Francia si trovi più che mai a mal partito e sull'orlo di quel baratro che dicesi guerra civile od anarchia.

Intanto i partigiani del De Broglie si consolano col far sonare alto che, mentre il Gambetta avea garantito ai suoi il rientrare alla Camera, non solo con tutto il codazzo dei 363 che n'erano sfrattati nel passato giugno, ma con un codazzo di 400, in realtà non potè rientrarvi che con circa 300 in tutto; e che anzi più di 40 dei suoi consorti furono reietti: alla qual sorte soggiacque, non solo il furibondo Naquet, ma perfino il Devoucoux autore del celebre voto di sfiducia inflitto al Governo del De Broglie prima dello scioglimento della Camera.

Per altra parte i *Gambettisti* cantano vittoria; perchè, al trar dei conti, se non rientrarono in 400 alla Camera, pur vi ottennero la pluralità dei seggi; il che mette a loro mercè la convalidazione delle elezioni dei candidati del Governo, le quali, occorrendo, si possono annullare tutte; col risultato di procedere per almeno 200 collegi a nuove elezioni, le quali, fatte senza intervento del Governo, possono mandare alla Camera almeno 100 altri repubblicani. Il che vuol dire che questa brava gente si dispone ad imitare ciò che si fece dai *liberali* della Camera piemontese nel 1857; e con ciò solo la Francia è a loro mercè.

Anche i *bonapartisti*, fanno gazzarra e festa. « Noi abbiamo cominciato coll'essere all'Assamblea di Bordeaux non più che 5; poi siamo cresciuti a 25; quindi ci siamo ingrossati fino ad 80; ed eccoci ora in 120!

I *legitimisti* sono più che mai scontenti del Governo, che, dopo aver con essi largheggiato di promesse, li ha lasciati sul lastrico, anzi ha loro contrapposto, nella lista dei candidati ufficiali, dei bonapartisti o degli orleanisti; e così impareranno a fidarsi di certa gente! Quando si trattò delle elezioni dei Senatori *inamovibili*, una squadra di legitimisti parteggiò coi *radicali*, da cui poi furono beffati. Ora si fidarono del De Broglie e del De Fourtou e n'ebbero danno. Vorranno imparare questa lezione?

9. Non si tarderà molto a vedere qual piega decisiva abbia a prendere la cosa pubblica, non solo pei *partiti*, ma per la nazione francese e pei suoi più rilevanti interessi.

Fin dal 12 ottobre il Presidente Maresciallo Mac-Mahon avea fir-

mato, e venne promulgato alli 15 il decreto per la vocazione degli elettori che devono procedere alla nomina dei Consiglieri Generali e di circondario, da surrogare a coloro che escono d'ufficio, a termine di legge. Queste elezioni avranno luogo il 4 novembre.

A ben comprendere l'importanza, forse decisiva per la sorte avvenire della Francia, di codesta elezione, vuolsi ricordare che: in forza della Costituzione sancita nel 1875, e per la quale all'unica Assemblea nazionale furono sostituite le due Camere, del Senato e dei Deputati, una parte considerevole, cioè 225 dei membri del Senato, non è inamovibile, ma se ne rinnova ogni triennio per via d'elezioni la terza parte; così che nel venturo 1878 si deono eleggere 75 Senatori, invece d'altrettanti che cesseranno di sedere nell'alta Camera. Elettori sono certe categorie speciali di cittadini, e principalmente i deputati ed i Consiglieri Generali di Spartimento non che quelli di Circondario. Egli è dunque manifesto che qualora questi, in grande pluralità, fossero repubblicani dell'*opposizione* al Mac-Mahon, anche i Senatori da essi eletti sarebbero di parte loro; il Governò adunque perderebbe la scarsa pluralità di *conservatori* sul cui appoggio poteva contare pel passato onde frenare le esorbitanze della pluralità dell'altra Camera.

Con ciò si spiega come e perchè il De Broglie ed i suoi colleghi non si dimettessero dall'ufficio subito dopo la sconfitta patita il 14 ottobre. Se le elezioni dei Consiglieri di spartimento e di circondario saranno propizie al partito conservatore, questo potrà sperare vittoria anche per le elezioni dei 75 Senatori a cui si procederà l'anno prossimo. Ma se fossero dichiaratamente in favore di repubblicani, qualunque ne sia la tinta, il Governo non tarderebbe ad incontrare una pluralità ostile anche in Senato, e gli eventi andrebbero a seconda dei *Radicali*. Si aspetta dunque con grande ansia l'esito delle elezioni del 4 novembre.

Non ci dilunghiamo qui in esporre le congetture più o meno fondate che si vanno facendo circa la condotta che si attribuisce al Mac-Mahon ed alle pretensioni esorbitanti che diconsi fermate dai vittoriosi *Gambettisti* e *Radicali*. Possono dar in fallo non meno coloro che credono inevitabile un *Colpo di Stato* del Mac-Mahon; come gli altri che già lo vedono sbalzato via dalla Presidenza e sottoposto con tutti i suoi ministri al giudizio d'un'Alta Camera di giustizia in Parlamento; e quelli altresì che credono potersi le cose comporre con un Ministero *amministrativo* per ora, e con un Ministero di *Centro sinistro* dopo votato il bilancio, ed approvata la riscossione dei balzelli. Ma tutti sentono che le sorti della Francia pendono da un filo, e solo la Divina Provvidenza la può sorreggere in tanto cimento.

Di che avviene che ora si guardi piuttosto ad Occidente dell'Europa, che non a Levante; dove continua il sacrificio di vite umane a servizio della *Santa Russia*; la quale riportò segnalata vittoria in Asia contro Muktar-Pascià il 14 ottobre, e si ripromette simile successo in Bulgaria contro Osman Pascià a Plewna. Di che parleremo in altro quaderno.

III.

PRUSSIA (Nostra Corrispondenza) — 1. L'Imperatore e i cattolici — 2. Relazioni con la Russia e col Quirinale — 3. Situazione dell'Imperatore dirimpetto alla Chiesa ufficiale; movimento religioso — 5. Il Kulturkampf — 6. I congressi — 7. Marpingen, Dietrichswalde e Helfta.

1. L'imperatore Guglielmo ha fatto un giro nelle province renane in occasione delle grandi manovre militari. I municipii liberali, gl'impiegati, i protestanti e il partito liberale si erano messi in moto per apparecchiargli uno splendido ricevimento, e vi sono riusciti; ma con quali mezzi! A Bonn si sono reclutati, per far numero, da 12,000 scolari, e dappertutto si sono, quasi direi, poste sul piede di guerra tutte quante le associazioni ufficiali. I fabbricanti, non potendo far altro, conducevano seco i loro operai. Il resto lo han fatto i curiosi. I cattolici però si sono, generalmente, tenuti in disparte; e così lo scopo del viaggio, che era quello di consolidare l'unione tra le popolazioni e la dinastia, è andato interamente fallito. Egli è incontrastabile che il Kulturkampf va a poco a poco distaccando i cattolici dalla casa di Hohenzollern. I più di coloro che figuravano in prima linea per far festa all'Imperatore, furono in passato alla testa della rivoluzione e della scmossa, e torneranno ad esserlo come prima loro se ne offra l'occasione.

2. All'Imperatore dolgono estremamente i rovesci della Russia, della quale, all'opposto, poco o punto preme ai sudditi di lui. I Tedeschi non han giammai sentito una viva affezione pei Russi; non v'hanno che i signorotti e i principi protestanti che veggano un alleato e un protettore in quello Czar, le cui truppe fanno adesso una sì trista figura. Di qui è che il principe Bismark si trova costretto a cercare un mezzo di venire in soccorso, almeno moralmente, a un alleato di tanto pregio. Nel colloquio tenuto a Salisburgo col conte Andrassy, sembra che il nostro Cancelliere abbia preparato una mediazione favorevole alla Russia del pari che una nuova pressione sulla Turchia, alla quale si vogliono fare scontare le sue vittorie con rimostranze le più minacciose. La Russia, del resto, si apparec-

chia a una campagna d'inverno, e a questo fine fa eseguire tra noi ordinazioni considerevoli.

Poichè il presidente del Reichstag, sig. di Benningsen (ben noto per aver sacrificato il proprio sovrano, il re d'Annover), era stato in Italia, e bisognava bene che il sig. Crispi, presidente della Camera a Roma, venisse a restituirgli la visita. Non si domanda se i liberali gli abbian fatto festa; ed è poi certo che questo scambio di cortesie ha il suo fine politico, del quale non si tarderà a venire in chiaro. Trattasi indubitatamente d'uno sforzo supremo del Kulturkampf, eseguito al tempo stesso da ambe le parti dell'Alpi, e d'un'azione in comune contro l'Austria e, occorrendo, contro la Francia. Probabilmente vi entra per qualche cosa anche l'elezione del futuro Papa. Si fa le viste di anettere il più gran valore all'accordo dei tre Imperatori, ma nel tempo stesso si cerca di assicurarsi nel Quirinale un alleato contro l'Austria. Tutto ciò rivela un certo accorgimento, e nulla più. Fintantochè il Bismark avrà in mano il potere, a dispetto dei sentimenti ben noti di Guglielmo I, non è da credere in niente se non nella ostinazione del nostro Cancelliere a portare ad effetto i suoi progetti di sconvolgimento e di distruzione. Non fa egli, infatti, combattere da'suoi rettili con accanimento indicibile il governo del Mac-Mahon, e sostenere il Gambetta, il Naquet, il Thiers e loro consorti, che annunziano ai quattro venti essere la repubblica il governo naturale di tutti i popoli europei? Dopo la morte del sig. Thiers, che poteva dirsi un modello di congiurato parlamentare, ognuno s'aspettava di veder prodursi qualche modificazione in un'attitudine come questa, che, se fosse assunta dai cattolici, sarebbe qualificata per alto tradimento. Ma nulla di tutto ciò. I comunisti assassini e incendiarii sono, adesso come prima, gli alleati e i protetti del grande Statista della Germania.

Segue da ciò che di nessuna forza può disporre il nostro Governo per combattere tra noi il socialismo; del che sembra aver egli stesso piena coscienza, perocchè si guarda bene dal seguirlo sul suo terreno e dal muovergli una guerra intellettuale. Le nostre autorità e i nostri liberali non sanno adoperare che la forza armata e la polizia, con che si aumenta sempre più il socialismo in luogo d'indebolirsi. I giornali socialisti pigliano a gabbo non pure Iddio e i Santi, ma anche i re, lo Stato, gli eroi e i grandi uomini politici; e invece delle feste cristiane patriottiche, magnificano l'anniversario della Comune e della rivoluzione di Berlino come giorni annunzianti l'aurora e la liberazione del popolo chiamato all'esercizio della sua sovranità.

3. L'Imperatore però sembra presentire i pericoli che va prepa-

rando alla sua corona la politica del Cancelliere. Durante il suo viaggio nel Reno, parecchi pastori soprintendenti e il soprintendente generale della provincia renana ebbero da lui il 5 di settembre in Benrath un'udienza, nella quale il soprintendente generale sig. Niedner, rammentando i meriti acquistati dalla *sola fide* degli Hohenzollern per la Chiesa protestante, dichiarava: unico fondamento e capo della Chiesa essere il nostro Signore e Redentore Gesù Cristo, figlio unico di Dio e gran Sacerdote in eterno. L'Imperatore rispondeva: « In questi ultimi tempi sono sopraggiunti certi avvenimenti che mi hanno costretto ad assumere un'attitudine energica e armonizzante con quella de' miei antenati e del padre mio, che fu il primo a tentare, con qualche successo, di riunire gli sparsi membri della Chiesa evangelica. La mia convinzione è fondata sulla stessa base che la vostra, e su questa fa d'uopo mantenere la Chiesa, altrimenti siamo perduti; perocchè v'ha un partito che vuol sopprimere la religione. Impossibile illudersi a questo proposito. L'anno passato, in altra occasione, io rammentava che tempo addietro (volendo alludere alla Rivoluzione francese) si era soppresso Iddio per poi ristabilirlo. Oggi pure noi ci troviamo sulla stessa via, quantunque molte persone non abbiano alcun sentore delle tappe della transizione. » Poi S. M. scendeva a parlare della questione costituzionale della Chiesa protestante, facendo intendere che egli le desiderava con tutto il cuore una buona costituzione, ma che gl'incidenti degli ultimi mesi avevan provato il bisogno d'introdurre qualche miglioramento nella costituzione presente, « perchè certi elementi dubbii insinuatasi nelle rappresentanze lavoravano, fors'anco senz'addarsene, alla distruzione della religione. »

Rinnovata per tal modo dall'Imperatore la propria credenza nelle verità fondamentali del cristianesimo, battuto in breccia dal suo Governo, è naturale che si parli di cambiamenti nelle persone poste alla testa degli affari. Il ministro dei culti, sig. Falk, e il presidente dell'Oberkirchenrath, sig. Hermann, sarebbero costretti a chiudere il ritiro. Ciò sarebbe veramente nell'ordine delle cose, poichè, nello screzio tra il Cancelliere e l'Imperatore, quest'ultimo avrebbe il disopra. Ma v'ha ogni motivo di temere che il Bismark continui a dominare e ad imporre i proprii voleri. Tutti oggi, incominciando dagli organi del Cancelliere, confessano apertamente che il Kulturkampf non è stato che una lunga illusione; che il fine cui si mirava non è stato raggiunto; che, invece, l'oltramontanismo è cresciuto di forza, e che la nazione intera si risente dolorosamente dei mali di una lotta cotanto infelice. La *National-Zeitung*, organo principale dei nazionali-liberali, cerca di levarsi d'impaccio rovesciando tutto il torto sul partito progressista, stato, a detta sua, l'istigatore del

Kulturkampf. Ma dal fatto che gli organi riconosciuti del Cancelliere e del partito nazionale-liberale dichiarano per tal modo svanite le loro illusioni, non vogliate già arguire della prossima fine del Kulturkampf. L'orgoglio umano, che ne fu la causa prima, saprà mantener le sue vittime nella funesta lor via, e il Kulturkampf durerà finchè gli resti un alito di vita. Che se il principe Bismark lo facesse cessar prima, sarebbe segno ch'ei cerca far servire i cattolici a' proprii fini; il perchè, convien diffidare della conversione più finta che reale degli organi di lui.

5. Il Kulturkampf continua ad andare per la sua via, quantunque non abbia avuto finqui troppo splendidi risultati. Si parla, è vero, di processi istruiti contro monsignor Kremetg, vescovo d'Ermeland, e monsignor von cler Marwitz, vescovo di Kulm; ma i tribunali non mostrano avere gran fretta, perocchè una condanna non potrebbe avere altro effetto che la destituzione. Un prete della diocesi di Gnesna-Posnania, il signor Ruskiewicz, è stato, dopo di aver subito una detenzione per infrazione alle leggi di maggio, internato nell'isola di Zingst nel mar Baltico, abitata da soli protestanti. A Polkwitz (Slesia) è stato insediato un nuovo parroco intruso, certo Becherer, già cappellano del principe Luitpoldo di Baviera. Nonostante che questo sciagurato apostata sia abborrito dagli stessi suoi parrocchiani, l'autorità civile gli ha affidato l'istruzione religiosa nelle scuole parrocchiali, sempre in virtù del principio che l'insegnamento religioso dee compartirsi d'ordine dello Stato. I parrocchiani ne han mosso querela, e parecchi fanciulli sono usciti dalla scuola quando il Becherer vi dava principio alla sua istruzione. A Ohligs, provincia renana, si è istituita una scuola mista, dove, perdurante la malattia ond'è afflitto l'istitutore cattolico, l'istruzione religiosa ai fanciulli cattolici vien compartita, figuratevi come, dall'istitutore protestante. In altre località gli esami degli alunni cattolici sono preseduti da impiegati protestanti. A Nerth, un padre di famiglia, essendosi rifiutato a comprare per suo figlio il libro poco religioso imposto da qualche tempo alle scuole, ne fu punito in via disciplinare con la multa di 10 marchi. Gli stessi liberali convengono che il Kulturkampf ci allontana ogni giorno più dalla libertà, siccome quello che accresce i poteri della polizia e l'autorizza a decretare ammende e disposizioni arbitrarie.

E che ciò sia vero, lo prova il fatto d' avere la polizia condannato altresì a 30 marchi d'ammenda ciascuno di coloro che hanno assistito alle tumulazioni a Kosten, giacchè i parrocchiani cattolici non vogliono lasciar seppellire i loro morti dall'apostata Brenk, istituito dal Governo in luogo del defunto parroco. Un altro intruso, certo

Büchs, a Grossrudno (Slesia), al quale i parrochiani negavano vendere persino del latte, ha simulato un assalto contro la canonica per chiedere all'autorità l'occupazione militare della propria parrocchia. L'autorità ha avuto, è vero, il buon senso di non accogliere la sua domanda, ma ha ordinato pattuglie notturne per provvedere alla sicurezza di un uomo cui la sola sua coscienza fa tremare.

6. Tra i congressi di quest'anno, meritano speciale menzione le conferenze dei protestanti credenti, tenute a Berlino nell'ultima settimana d'agosto. La maggioranza, per non dir tutti i membri, si pronunziarono avversi al sistema presente, e fecero aperta professione de' loro principii ortodossi. Il signor Büchsel, fra gli altri, soprintendente generale di Brandeburgo, disse: « Noi non ci curiamo affatto di ciò che è stato messo nella costituzione ecclesiastica, che è opera d'uomini e può esser disfatta. » Il pastore Boettcher pronunziò le seguenti parole, che furono coperte dagli applausi di tutto l'uditorio: « Nostro dovere è quello di fare opposizione fino allo spargimento di sangue; essere liberale è lo stesso ch'essere nemico a Dio. Questa è l'opinione mia e di tutta la conferenza. Ci è d'uopo soprattutto pregare, affinchè non siamo più costretti d'esser disubbidienti al potere ecclesiastico, e che Dio converta quest'ultimo e lo riconduca sul retto sentiero. » Molti organi dell'opinione pubblica applaudiscono a siffatto linguaggio, ma non bisogna fidarsene più che tanto. I pastori e i protestanti ortodossi hanno più d'una volta parlato in tal guisa, ma la loro opposizione non va più oltre: non avendo un'autorità spirituale vera e propria, essi non trovano appoggio, e sono sempre pronti a sottomettersi al potere civile, base del protestantesimo.

La conferenza, che sedè dal 28 al 31 d'agosto, risolvette altresì di mettere insieme i fondi necessari pel mantenimento d'un professore ortodosso alla facoltà di Berlino, e i membri di essa si sottoscrissero immediatamente per 5,000 marchi. L'azione, per protestanti, è lodevole, e l'Imperatore è visibilmente dalla loro parte. Ma, frattanto, quelli che governano sono il Bismark ed il Falk, e questi proteggono a spada tratta i pastori meno ortodossi: prova ne sia che mantengono in ufficio i signori Hossbach, Rhode e gli altri pastori neganti la divinità di Gesù Cristo.

Dal 10 al 13 di settembre fu tenuta in Würzburgo, sotto la presidenza del barone Felice di Loë, l'assemblea generale delle associazioni cattoliche. Essa si occupò soprattutto della questione scolastica, e prese le seguenti risoluzioni:

I. L'assemblea riconosce come suo primo dovere l'esprimere la fedeltà senza restrizione, con che la Germania cattolica si tiene stretta

alla Santa Sede apostolica. Argomento di grande soddisfazione è per essa il vedere che ogni mezzo adoperato dall'astuzia e dalla forza per iscuotere questa fedeltà, è riuscito impotente. Essa nutre nel tempo stesso la ferma speranza che l'unione con che i cattolici di tutte le diocesi han resistito alle recenti prove, non verrà giammai meno per forza di tempi o di circostanze.

II. Duole infinitamente all'assemblea che tante diocesi della Germania trovinsi separate dai loro pastori, che difficile sia resa la cura delle anime, e che queste sian rimaste prive della benefica operosità degli ordini religiosi. Essa esprime la sua rispettosa ammirazione ai Vescovi, al clero e alle parrocchie che, nelle dure prove di questi ultimi anni, hanno attestato in modo sì splendido la fedeltà loro alla Chiesa. Sono caldamente raccomandate alla carità della Germania cattolica le vittime della fedeltà e del dovere.

III. La lotta per la scuola, soprattutto per la scuola popolare, è per l'assemblea la questione più urgente del momento. Essa rivendica alla Chiesa e ai cattolici il diritto di conservare le scuole confessionali; essa protesta, in nome dei genitori, contro le pretese dello Stato al monopolio dell'istruzione e all'insegnamento obbligatorio.

IV. L'assemblea invita i cattolici della Germania a persistere nella lotta per la libertà della Chiesa e pel rispetto all'autorità che questa è chiamata ad esercitare sul genere umano in virtù degli ordini del suo divin Fondatore.

V. L'assemblea riconosce nelle verità eterne della fede la legge suprema per tutte le questioni della vita pubblica. Nel difendere rigorosamente questo principio, che è la giustizia e la verità, i cattolici osserveranno però a riguardo delle persone de'loro avversarii quella carità che è la pietra di paragone de'veri sentimenti cristiani e la guarentigia della benedizione divina.

Per ciò che concerne l'insegnamento, l'assemblea raccomandò sopra ogni altra cosa ai genitori di supplire con l'istruzione familiare ai difetti della scuola pubblica. Raccomandò inoltre l'Opera delle Madri cristiane, e le collezioni *Santa Monaca* e *Schutzengel* (Angelo custode), pubblicate dalla Società d'educazione cattolica della Baviera, la quale si vorrebbe da lei estesa a tutta la Germania. A riguardo della questione sociale, l'assemblea prese le risoluzioni seguenti:

I. Egli è cosa di prima necessità il combattere l'usura con la istituzione di casse di risparmio e di prestiti, fondate sui principii cristiani; tutti gli onesti debbono unirsi per mettere un freno, in via legislativa, tanto all'usura esercitata in piccole proporzioni, quanto a quella praticata con le grandi intraprese finanziarie, che si dannose riescono al benessere popolare.

II. L'assemblea va lieta della fondazione della Società d'economia cristiana nella provincia renana, ed esprime il desiderio che opere analoghe sorgano in tutta la Germania.

III. L'assemblea raccomanda di secondare tutti gli sforzi fatti per rimediare agli abusi del credito, per esempio le unioni per l'acquisto a contanti.

IV. Raccomanda la costruzione di case per le famiglie poco agiate, facilitandone loro il riscatto.

V. Raccomanda l'unione delle Società di negozianti cattolici fondate il 9 di settembre in Magonza.

VI. Raccomanda infine sì ai preti come a' laici lo studio delle questioni sociali e l'abbonamento ai giornali cattolici che si occupano più specialmente di quelle.

Nel Congresso dei naturalisti tenuto a Monaco, le tre più rinomate autorità scientifiche della Germania, signori Duboys-Reymond, Naegeli e Virchow combatterono vigorosamente le dottrine materialistiche. Il signor Virchow soprattutto, nel suo discorso del 21 di settembre, prese ad oppugnare con forza le teorie del Darwin e dell'Haeckel, e, in nome della libertà del pensiero, respinse l'esigenza di quest'ultimo d'imporre al pubblico insegnamento la propria teoria sulla discendenza. Non tutte però le sue proposizioni sono accettabili. Nella testa degl'inesperti, egli disse, siffatte teorie prendono tutt'altra direzione che in quella degli scienziati: dove lo scienziato dubita tuttora, colui che non ha approfondito la questione presume tanto maggiormente di sé. Fa d'uopo distinguere ciò che si può proporre come problema, da ciò che s'insegna; nè debbono insegnarsi che verità obbiettive. La nazione può prender parte nella discussione dei problemi, ma non si vogliono questi trattare giammai dommaticamente. Nessuna prova è venuta finqui ad appoggiare la teoria del sig. Haeckel sull'anima, e il sig. Virchow dubitava che nell'associazione degli atomi esistesse nel tempo stesso un'anima. Nulla di più insensato che voler surrogare la Chiesa con la teoria della discendenza. La fede non è solo un affare della Chiesa, ma appartiene eziandio alla scienza, in quanto si compone di fatti obbiettivi, di convinzioni subbiettive e di sapere. Lo sviluppo ascensionale degli esseri è, invero, una conclusione della scienza pura; ma nessuno ha per anco provato che l'ascensione dalla scimmia all'uomo attraverso parecchi intermedi sia un fatto possibile. È vero che l'uomo fossile, un tempo negato, esiste; ma i crani degli abitanti le caverne dell'epoca terziaria, stati rinvenuti nelle viscere della terra, non differiscono in nulla da quelli degli uomini moderni. Finqui non si è trovato un cranio di scimmia da potersi per un sol momento confondere con

quello d' un uomo; fra l' uomo anche d' infima classe e la scimmia, la distanza è immensa. Ogni naturalista che prenda a insegnare ed a scrivere, deve esercitarsi nella rassegnazione e nella modestia; questo solo è il mezzo di guarentire la libertà della scienza; altrimenti i disinganni sono inevitabili.

Nel Congresso dei giornalisti, tenuto a Brema, il deputato signor Fraeger, relatore, pose in sodo che il Kulturkampf e la persecuzione del socialismo han turbato la coscienza e il sentimento del diritto nel popolo, avvezzandolo ai procedimenti arbitrarii della polizia; ma si guardò bene dal soggiungere che la stampa liberale e progressista ha contribuito, dal canto suo, a tale pervertimento, facendo plauso alle disposizioni arbitrarie delle autorità.

Merita altresì d' esser citata la gran riunione popolare di Faerde, nella quale preser parte meglio di 10,000 cattolici della Westfalia per protestare contro gli atti arbitrarii del potere in materia scolastica. A Paderbona, fu sottoscritta una petizione diretta a ottenere che la scuola cattolica non sia vigilata che da cattolici, che nessuno insegni o sostenga gli esami sull' insegnamento religioso senz' averne ricevuto missione dalla Chiesa, e che l' istruzione religiosa venga dappertutto deferita ai preti fedeli.

7. Conforme l' annunzio fatto l' anno passato dalla SS. Vergine, le sue apparizioni sono cessate fino dal 3 di settembre, dopo aver durato 14 mesi, cioè dal 3 giugno 1876. L' ultima parola della Vergine alle giovani veggenti fu questa: *Betel viel* (pregate molte). L' affluenza dei pellegrini fu enorme negli ultimi giorni, che alla Madre di Dio piacque inoltre di segnalare con molte guarigioni incontestabili. Quella d' una povera vecchia zitella, Maria Pfeifer, ebbe luogo in mezzo ai pellegrini, i quali intonarono subitamente il *Te Deum*. I gendarmi intimarono alla Maria Pfeifer di ritirarsi, e furono per conseguenza testimoni del miracolo: era quella, dopo 17 anni, la prima volta ch' ella camminava da sè. Io mi ritiro in nome di Nostra Signora di Marpingen, disse la buona vecchia quando le fu, in nome della legge, imposto di andarsene. A Oberlahnstein, i protestanti rimasero stupefatti in veder tornare da Marpingen, perfettamente guarita, la fanciulla Caterina Breitebach, affetta da paralisi e inchiodata sul suo letto da cinque anni. Nel corso di questi ultimi mesi, una ventina incirca tra fanciulli e giovinette di Marpingen e dei dintorni, pretendevano eziandio aver veduto in diverse apparizioni la SS. Vergine: ma un esame de' più superficiali bastava a dimostrare che tutti press' a poco sbagliavano o erano tratti in inganno dallo spirito maligno. Non dee quindi recar sorpresa che le autorità, così accanite contro le tre giovani veggenti e i quattro uomini che erano stati testimoni delle vere apparizioni, siansi guar-

date bene dal molestarli. L'inchiesta contro il parroco di Marpingen, signor Neureuther, è pendente da più d'un anno, e, a quanto pare, al giudice d'istruzione non riesce di venirne a capo. Il sig. Neureuther gli ha intimato di condurre a termine l'affare o restituirgli le carte confiscate; ma non ne ha avuto risposta.

Monsignor Kremetz, vescovo d'Ermeland, fu a Dietrichswalde in compagnia di alcuni teologi e di tre medici, uno de' quali protestante, affine di procedere a un'inchiesta intorno ai fatti straordinarii che vi accadevano. Dietrichswalde è un grazioso villaggio, posto sul versante d'una bella costa che lo protegge contro i venti freddi di tramontana e di levante. La chiesa parrocchiale, fiancheggiata da alberi fruttiferi e d'altra natura, domina tutto quanto il villaggio. Il 27 di giugno, pertanto, verso sera, due fanciulline, Augusta Szafriuski d'anni 14, e Barbara Samulowski di anni 12, videro, durante la salutatione angelica, apparire la SS. Vergine col Bambino sopra un trono posto sul tronco d'un grosso frassino, e circondato d'angeli. Esse ne dieder parte al parroco, e d'allora in poi l'apparizione si manifestava tutti i giorni durante la preghiera dell'*Angelus*, quando le bambine, secondo la loro abitudine, s'inginocchiavano dinanzi a una croce presso la chiesa. Verso il 23 di luglio, l'apparizione si mostrò tre volte il giorno, sempre durante la preghiera dell'*Angelus*, e fu veduta da parecchie altre persone, fra le quali si citano la fanciulla Maria Durand di anni 53, la vedova Elisabetta Bilitewski di 45 anni, e la fanciulla Caterina Wiczorek di anni 23. Da quel giorno in poi l'apparizione ebbe luogo tutti i giorni fino al dì 8 settembre, festa della Natività, e promise di tornare anche in seguito per le feste dell'Assunzione, della Porziuncula e della Natività. L'apparizione si mostrava nel momento che la moltitudine dei pellegrini recitava il Rosario, e segnatamente mentre si dicevano la seconda e la terza posta. Al cominciare dell'apparizione, che negli ultimi tempi si manifestava sotto la figura dell'immacolata Concezione, le fanciulline, in ginocchioni e separate l'una dall'altra, s'inclinavano fino a terra, poi erano rapite in estasi, e tenendo gli occhi rivolti in alto, apparivano insensibili persino a' più forti dolori. Dopo 4 o 5 minuti, esse facevansi il segno della croce, dicendo che in quel momento la SS. Vergine benediceva la moltitudine, e poi, in capo a 3 o 4 minuti di contemplazione impassibile, tornavano in sè, e quantunque si sentissero un po' stanche, continuavano a recitare il Rosario insieme con le altre. Tutti i giorni, dopo il Rosario, il parroco le interrogava, e ne registrava le risposte, che concordavano mirabilmente l'una con l'altra, nonostante che le fanciulle non potessero nè intendersi nè concertarsi reciprocamente. Nel conversare con esse, la SS. Vergine rac-

comandava loro più specialmente la recita del Santo Rosario. Monsignor Kremenz, pertanto, fece porre in sodo dai medici l'estasi delle fanciulline durante l'apparizione, come pure i molti miracoli avvenuti a intercessione della Vergine.

In obbedienza agli ordini della SS. Vergine, il 16 di settembre, giorno di domenica, il simulacro di Lei fu solennemente benedetto in chiesa; poi quattro sacerdoti, circondati da tutto il clero e da una moltitudine immensa di pellegrini, lo portarono alla cappella provvisoria eretta sul luogo delle apparizioni. Alle cinque di sera, mentre la folla recitava il Rosario, la SS. Vergine apparve alle veggenti, e dopo aver benedetto la cappella, il simulacro, i pellegrini, il clero, i Vescovi e il Papa, disparve raccomandando di recitare spesso con divozione il S. Rosario, e dicendo che non si sarebbe più mostrata fino all'anno futuro (per le feste già indicate). D'ordine della Vergine, il clero benedisse eziandio solennemente il 7 di settembre la sorgente vicina alla chiesa; si fa ascendere a 50,000 il numero de' pellegrini che assistevano alla cerimonia. Mentre si cantavano le litanie della Madonna, le veggenti tornarono a vedere l'apparizione che benediceva parimente la sorgente.

A Dietrichswalde sono state poste in sodo, non però sul luogo sopra citato, parecchie altre apparizioni o fenomeni che vogliano dirsi, il cui carattere è assai dubbio. Dovunque s'innalza una chiesa a Dio, il diavolo cerca di erigere lì vicino una cappella, dice il proverbio tedesco. Quello che importa di stabilire si è che a Dietrichswalde le autorità si sono poco o punto immischiare di ciò che vi accadeva. Che sia questo un effetto della confusione gettata nell'amministrazione e nei tribunali dagli avvenimenti di Marpingen? Enorme è l'affluenza dei pellegrini a Dietrichswalde; tanto è vero che la linea di Thorn-Insterburg, che pure non partecipa agl'incassi se non in piccola proporzione, incassò nel mese d'agosto ultimo 35,000 marchi di più che nell'agosto 1876, quantunque gli altri trasporti siano piuttosto diminuiti che aumentati. Ad onta che i pellegrini si contentassero di vagoni da bestiami e da mercanzie, non si poterono, in certi giorni, spedir tutti, per mancanza di carri. I cattolici della Polonia prussiana sono quelli che in maggior copia si recano a Dietrichswalde, da essi considerata come un pellegrinaggio nazionale, essendochè la SS. Vergine abbia fatto uso della lingua polacca. Dietrichswalde è posto nella frazione polacca della diocesi d'Ermeland, che è per la massima parte tedesca.

Ecco adunque che a noi non resta più nulla da invidiare ai paesi più favoriti dalla SS. Vergine, dacchè abbiamo Nostra Signora dell'irrimediabile Concezione a Marpingen nella parte occidentale della

Germania, Nostra Signora del Rosario a Dietrichswalde nella parte grecale, Nostra Signora Consolatrice degli afflitti a Retten nella parte meridionale. Imperocchè tutto ci autorizza a confidare pienamente nel giudizio della Chiesa: Iddio non permetterebbe giammai che milioni di buoni cattolici si trovassero, per lo spazio d'un anno intero, tratti in inganno da falsi miracoli. Solo ci rimane ad esprimere un voto ardentissimo, ed è di veder sorgere di nuovo il convento delle Benedettine di Helfta, presso Eisleben, nel cuore della Germania, dove fu posteriormente trasferito. Là vissero durante il tredicesimo secolo la gran santa Gertrude, santa Matilde di Halkeborn, santa Matilde di Magdeburgo e tante altre sante vergini, in un commercio intimo con Dio e il mondo divino, e nella pratica della divozione al sacro Cuore di Gesù¹. Sono parecchi anni dacchè in Eisleben si è ristabilita una chiesa cattolica; ma Helfta e il paese sono tuttora protestanti.

¹ Vedi: *Revelationes Gertrudianae ac Mechtildianae etc. Opus ad codicum fidem nunc primum, integre editum Solesmensem O. S. B. Monachorum cura et opera. Apud H. Oudin. Fratres, Pictavii et Parisiis.*

DELL'UNITÀ POLITICA IN ITALIA

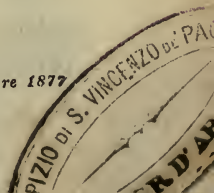
I.

— La presente unità politica è il massimo dei beni desiderabili per l'Italia: la quale ne godrebbe già tranquillo il possesso, se non fosse il Papato che glielo contrasta.

Sono questi i due dommi che, come avvertimmo in un precedente nostro quaderno¹, la scuola liberalesca si adopera di far accettare, sopra ogni altro, quali articoli di *fede civile*, al volgo degl'Italiani. Nel quaderno suddetto noi prendemmo ad esame il secondo di questi dommi; e ne mostrammo la palpabile falsità, coll'illustrare non altro che il fatto del *regionalismo*, il quale strazia le intime viscere di quella stessa Italia *legale* che, da diciott'anni in qua, dice di volere essere moralmente e nazionalmente una, e da diciott'anni in qua non riesce ad esser una, se non nelle gare e nelle rivalità regionali. D'onde inferimmo che, non il Papato, ma la natura violentata, le tradizioni contraddette, gl'interessi cozzanti e l'opposto genio dei popoli d'Italia impediscono la solida costituzione di una unità, che nei soli artificii del meccanismo fiscale non può stabilirsi. E fu la immediata conseguenza che ne deducemmo, per isventare l'empio sofisma di chi, sotto il pretesto della felicità patria, mira ad accendere l'odio popolare contro la Santa Sede e la Chiesa di Cristo in Italia.

Ma non conviene che trascuriamo affatto il primo dei due dommi allegati, il quale in certo modo s'immedesima col secondo, come il ramo col frutto, e di cui la scuola liberalesca si serve, quasi d'arma

¹ V. questo volume, pag. 129, segg.



irresistibile, per combattere ed avvilito la scuola cattolica, o *clericale*, conforme le piace intitolarla. Osserviamo adunque, nella sua realtà di fatto, quanto sia vero, che l'unità politica è per l'Italia il massimo dei beni desiderabili.

II.

Chi ha voluta l'unità politica d'Italia e perchè l'ha voluta? I poeti liberali hanno cantato in ogni metro, che quest'unità era il voto dei secoli, il sospiro di quaranta generazioni: ed hanno favoreggiato da poeti. La storia invece mostra con evidenza, che il concetto suo è cosa tutta moderna, almanaccato da pochi cervelli nel principio del corrente secolo, e tenuto in conto di sogno e chimera dagli uomini più intelligenti dell'età nostra. Giuseppe Mazzini, cogli affiliati suoi, pose questa unità a scopo della sua setta: e la storia veritiera a lui dovrà un giorno ascriverne principalmente i meriti o i demeriti, l'onore o il disonore, secondo il buon criterio di chi sia per narrarla.

Sappiamo assai bene che, dopo fattasi l'unità presente, i vari partiti liberaleschi se ne litigarono la gloria: anzi quel partito che meno l'avea creduta possibile e più la sfruttò, usurpossene quasi esclusivamente la proprietà, coronando Cammillo di Cavour, suo condottiere, col titolo di *creatore* dell'unità d'Italia. Ma il tempo renderà a tutti giustizia. Colla regola dell'*unicuique suum*, i posteri collocheranno questa corona sul capo di Giuseppe Mazzini; e su quella del Cavour metteranno l'altra, più modesta, di semplice *esecutore* del concetto mazziniano.

Comunque sieno le cose, certo è che l'Italia una, ideata da una setta, fu voluta ed apparecchiata da un partito, con questa setta più o meno strettamente alleatosi, il quale mai non l'avrebbe recata in atto e compiuta, senza il potentissimo soccorso di stranieri, che anche ora superbamente a questa sua Italia gittano in viso: — Noi ti abbiamo fatta e per noi tu sussisti.

Non è però meno certo che, il farla qual è, costò grandi fatiche, poichè grandi ostacoli s' incontravano. Se non che tutte le difficoltà parvero cedere ad un argomento, che fu come la colonna maestra

dell'edifizio. — L'unità politica è necessaria all'Italia, per essere la sola guarentigia efficace della sua *libertà di fuori e di dentro*. Fu questa la ragione potissima, che gli statisti, i filosofi e i dottrinarii della nostra rivoluzione fecer valere fuori e dentro la Penisola. E contr'essa parvero sciogliersi in fumo tutte quante le ragioni che all'unità si opponevano.

Ma sotto questa se ne celò verun'altra, che mettesse conto di occultare al volgo profano, e fosse la più recondita, perchè la più vera? Noi siamo convinti che sì. Le sette massoniche nostrali ed esterne, che tanta parte ebbero alla formazione dell'unità, intesero senza fallo altro, che non era la libertà dell'Italia: vogliam dire la distruzione, o almeno l'abbassamento del cattolicismo, che coll'unità miravano a ferire nella libertà del suo Capo. Ne abbiamo prove sì lampanti, non pure nei fatti che si sono poi svolti a vista d'ognuno, ma nelle innumerevoli dichiarazioni, confessioni e protestazioni dei fautori dell'unità, che, avvegnachè non lo volessimo, saremmo, mal nostro grado, costretti a ritenere la cosa per indubitata. Prima ancora che, colla presa di Roma, si compiesse l'opera, un oculato scrittore italiano potè raccogliere autorevoli testimonianze, dimostrative di questa verità, in tale abbondanza, che ne compose un volumetto luminosissimo per la storia¹.

Non affermeremo sicuramente, che tutti coloro i quali sono concorsi all'impresa dell'unità d'Italia, avessero il diretto intento di erigere con essa una macchina di guerra al Papato ed alla Chiesa cattolica: ma francamente lo asseriamo, senza timor di mentite, di quella grossa parte che, nell'impresa, la faceva da strumento delle sette. Del resto le intenzioni non alterano gli effetti. Ci fosse o non ci fosse questa rea intenzione, o la intenzione fosse anzi in parecchi tutt'altro che ostile al cattolicismo, tali sono stati gli effetti dell'unità, che n'è uscita quella macchina di guerra al Pontificato romano, la quale manifestamente non poteva non uscirne, con tutte le durissime conseguenze che ora, tanto dall'Italia *legale*, come dalla *reale*, si sperimentano.

¹ RANDAZZINI, SALVATORE, *Perchè i rivoluzionari vogliono andare a Roma, autorità e testimonianze*. Milano, tip. Agnelli, 1869.

Noi per altro amiamo d'esser cortesi verso la scuola liberalesca. Ammetteremo quindi per sola buona e sola vera la ragione della doppia libertà, che i suoi corifei asseriscono avere per necessario fulcro l'unità. Dal che poi deve seguirne, che questa unità è il massimo dei beni, per l'Italia, desiderabili.

III.

La libertà di fuori, od esterna, tanto vale, quanto l'*indipendenza*. Vediamo adunque se e come sia vero che, nel fatto, l'unità politica dell'Italia è di questa indipendenza guarentigia efficace.

I meglio informati delle segrete cose dei nostri rivolgimenti dicono, che l'unità, con furiosa precipitazione, si affrettò nel 1860, per isfuggire ad un sommo pericolo che l'indipendenza correva. Napoleone III, che, nel 1859, l'aveva conquistata in Lombardia, prima di calare dalle Alpi con dugentomila Francesi, aveva stipulato certi patti in Plombières col conte di Cavour. La sostanza di questi patti, dal Cavour accettati, era che, dopo cacciati gli Austriaci dal Lombardoveneto ed i Principi dagli altri Stati, l'Italia si sarebbe composta a confederazione. Al Piemonte sarebbe toccata la porzione resa libera dal dominio d'Austria: al Papa si sarebbe lasciata Roma, con tre o quattro province intorno: il rimanente si sarebbe diviso in famiglia, tra l'imperiale cugino Girolamo, costituito re d'Etruria, e l'altro cugino Murat, coronato re di Napoli.

Ora quantunque per esser fallito, cogli accordi di Villafranca, l'acquisto della Venezia, i patti soggiacessero a modificazioni; pure nell'animo del Bonaparte stava sempre fitto il pensiero di formare con metà dell'Italia, da sè liberata, un bel paio di feudi alla sua casa. Per lo che, a rimuovere dalla Penisola un tanto rischio di servitù, il Cavour, *federalista* innanzi la dubbia guerra, divenne tosto *unitario* dopo il sicuro trionfo; e quindi fece affrettare quelle *annessioni* per plebisciti, che ruppero in tempo tutte le uova nel paniere di Napoleone.

Il fatto è storico. Noi anzi possiamo aggiungere, che una delle poche e secretissime copie della nuova carta geografica d'Italia concordata in Plombières, passò, ignoriamo come, nel Vaticano, ove

si seppe che il cerchiolino di rosso colore, segnato intorno a Roma, per denotare i novelli confini dello Stato pontificio, si era tracciato di mano propria dal Bonaparte: da quel Bonaparte che, con lealtà pari alla sua magnanimità, non esitava, cominciando la guerra, ad assicurare l'Episcopato francese, che il Santo Padre « sarebbe stato rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano. »

Ma forsechè l'unità, affastellatasi con tanta fretta, salvò poi la *indipendenza* dallo straniero, che si era chiamato a liberare l'Italia da altro straniero? Non si ebbero tre Stati, soggetti variamente all'imperiale corona di Francia: ma se ne ebbe uno solo, che tutti li comprendeva, il quale le fu docilissimamente soggetto, finchè quella corona non rotolò nel fango di Sèdan. E noi sfidiamo qualunque siasi più ingegnoso patrono dell'unità d'Italia a provare, che essa, nel decennio corso fra il 1860 e il 1870, è stata nazione autonoma, con una sua personalità politica propria e indipendente da altro Stato, donna in somma e regina di sè medesima. Oh, non era, nel campo pure dei liberali, comune il lamento, che, coll'unità, si era mutato padrone; ed il Sire di Francia dominava sopra l'Italia con ben altro despotismo, che non si buccinasse esser quello, con cui dominava già l'Austria sopra il granducato di Toscana e il reame delle due Sicilie?

Nulla d'importante vi si operava, che non fosse per ordine, o per beneplacito dell'Imperatore. Quanto comandava egli, tanto si eseguiva. Egli volle la restituzione di Viterbo al Papa, nel 1860, dopo la battaglia di Castelfidardo e l'invasione dell'Umbria e delle Marche; e la restituzione si fece. Egli volle la famosa convenzione italo-franca del settembre 1864; e la convenzione si fece. Egli volle il trasferimento della capitale da Torino in Firenze; ed il trasferimento si fece. Egli volle l'alleanza colla Prussia e la guerra contro l'Austria, nel 1866; e l'alleanza e la guerra si fecero. Egli volle che, dopo le disfatte di Custozza e di Lissa, la Venezia si ricevesse umilmente dalle sue mani; ed umilmente dalle sue mani si ricevette. Egli volle che, dopo i casi di Mentana, si sciogliessero le bande irregolari e le soldatesche italiane si ritirassero dalle province del Papa; e le bande si sciolsero e le soldatesche si ritirarono. Egli volle, nel 1870, che formalmente si rinnovasse la con-

venzione del 1864; e formalmente si rinnovò. Che più? Egli volle che seco si concludesse un trattato di alleanza offensiva e difensiva, nella sua guerra contro la Prussia; ed il trattato si concluse; e si sarebbe ancora firmato, se le sue rapide sconfitte nell'Alsazia e nella Lorena, non avessero trattenuta la penna di chi stava per firmarlo.

Codesti sono fatti, non occulti, ma notorii. E, data la loro incontrastabile verità, in che si risolvè, durante il primo decennio dell'unità, la indipendenza politica dell'Italia; quella indipendenza che nell'unità dovea trovare l'appoggio suo più valido, il suo palladio? Su, lo dicano gli scribi e i dottori della scuola liberalesca. Noi ne aspettiamo la risposta, così chiara e limpida, com'è la nostra dimanda.

Al decennio, che storicamente si ha da chiamare di *dipendenza dalla Francia* napoleonica, è succeduto un settennio, il quale si sta svolgendo tuttora; ed è già, nella lingua comune del paese e dell'Europa, denominato settennio di *dipendenza dalla Germania* bismarkiana. La caduta del patrono francese gittò incontanente l'Italia nelle braccia del suo vincitore: e, come pegno del patrocinio che costui prendeva di essa, fu il consenso di occupare Roma e di esautorarvi il Papa; così prezzo del ghiotto guadagno fu, per l'Italia quasi compiutamente unita, una soggezione al novello protettore, che ha uguagliata, se non superata, quella che già professò all'infelice Bonaparte.

Riputiamo proprio soverchio e del tutto ozioso il dilungarci a provare questa dipendenza dal Tedesco. È un fatto contemporaneo e quotidiano, evidente come il giornaliero splendor del sole. Da per tutto, dentro e fuori la Penisola, e da tutti si dice e si stampa, che l'Italia è ora politicamente un feudo della Prussia, un'appendice dell'Impero germanico, un satellite della potenza del Bismark. E noi invitiamo gli scribi e i dottori della scuola liberalesca a mostrarci, che da tutti e da per tutto si dice e si stampa una menzogna.

Posto ciò, sembra a noi di poter conchiudere, a stretto rigor di logica, che dunque l'unità, nel fatto, non ha guarentita, nè guarentisce nessuna vera indipendenza; poichè, nel fatto, da che si ha l'unità in Italia, non vi si è mai avuta una indipendenza vera.

IV.

Ma il pensatore studioso non deve solamente contentarsi di accertare i fatti. Ufficio suo è di salire più alto e indagarne, per quanto può, le ragioni. Or, in questo caso, alla debole nostra mente se ne parano innanzi alcune, che ci sembrano di qualche valore; sì che ci facciamo arditi di rappresentarle al maturo senno della scuola liberalesca.

Pare a noi, prima di tutto, che lo scapito dell'indipendenza sia stato e sia corollario inevitabile dell'unità, supposto il modo e supposti gli aggiunti, nei quali l'unità si volle fatta e compiuta.

Il modo, come si è detto più volte nello stesso Parlamento italiano, fu *rivoluzionario*. Si abolirono di un colpo tutti i diritti storici che il giuspubblico riconosceva; e per conseguenza si scosse di rimbalzo l'ordine politico dell'Europa intera, nel suo fondamento. Era faccenda piena di minacce e di pericoli. Ad uno Stato che nasceva allora, e con auspicii sì provocanti, fu dunque subito necessario un balio di tal possanza, che, sotto lo scudo suo, ne rassicurasse in ogni congiuntura la vita. Ma questo balio non poteva necessariamente essere che il Bonaparte, il quale, colle armi e colle vittorie francesi, lo aveva creato dal nulla. Quindi lo Stato venuto alla luce coll'unità, per indeclinabile condizione delle cose, fu soggetto al potente straniero, autore dell'esser suo e naturale difensore della sua infanzia. Senonchè certe soggezioni politiche, e massimamente quelle che hanno la causa nella necessità del vivere, sono di tal natura, che, o durano a lungo, o, se presto cessano colla violenza, vanno incontro a diversissime fortune.

Quando in Italia non si fosse pensato a compiere l'unità coll'acquisto di Roma, e quando gli aggiunti fossero stati propizii, dopo la ruina dell'Impero bonapartesco e l'abbattimento di Francia che ne seguì, si sarebbe forse potuto tentare di rendere alla Penisola l'autonomia. Ma l'acquisto, ancorchè temporaneo, di Roma non era possibile, fuorchè coll'assentimento della Prussia, distruggitrice della superbia napoleonica: e quest'assentimento, o si pagava colla stessa moneta con cui si era pagato l'assentimento del

Bonaparte all'unità, o non si otteneva. Di qui il dilemma: o astenersi da Roma, o rinunciare all'indipendenza: o rispettare gli ultimi avanzi della Sovranità del Papa, o rimutare padrone, passando da un vassallaggio politico ad un altro. Si volle ad ogni costo prendere al Papa Roma, e si ebbe quel che ora si ha.

Ma senza questo, ed ammesso ancora che Roma non si fosse toccata, dopo il crollo dell'Impero in Francia, l'autonomia, per l'Italia unita, era, moralmente parlando, un impossibile. L'autonomia l'avrebbe lasciata sola in Europa, senz'amici e senza sostegni. Or gli aggiunti naturali ed artificiali che accompagnano la esistenza sua, sono così fatti, che per lei tanto sarebbe vivere abbandonata a sè, quanto esporsi al rischio di uno sfacelo.

V.

Fermandoci nel giro degl'interessi prettamente politici, noi vediamo che l'unità d'Italia si è fatta con danno gravissimo dell'Impero austriaco e con detrimento ancora della nazione francese, la quale in ciò fu dal Bonaparte pregiudicata. Messo da un canto ogni altro riguardo, ben è certo che a niuno dei due Stati di prima grandezza, che sono l'Austria e la Francia, conviene che sia sorto ai loro fianchi un terzo Stato, nuovo di pianta e capace di crescere in forza non mediocre, nè innocua. Perciò, dandosene l'opportunità, che non si faticherebbe molto a trovare, l'uno dei due, o ambedue insieme facilmente verrebbero a capo di disfare il molesto vicino, quando fosse alla sola sua fiacchezza lasciato. Maggiormente ch'egli è un vicino, il quale pretende di aver conti da regolare con tutti e due; e non dissimula che li regolerà, tosto che al volere corrisponda il potere.

Ma la formazione di questo novello Stato non adombra per sè unicamente i due suoi confinanti. Alterando l'equilibrio dell'Europa, li adombra tutti: giacchè ciascuno può sospettare che, alleanzandosi con uno o più altri Stati, divenga minaccioso per la sicurezza dei rimanenti. Quindi l'Italia, qual è ora costituita, o è, o può diventare cogli anni oggetto di gelosia anche alla Russia ed all'Inghilterra: e lo sarebbe in grado sommo alla Germania, se

della Germania non si fosse fatta pedissequa ed ancella. Quest'Italia, quando fosse isolata, cioè priva di un solido patrocinio, sarebbe dunque perduta. E ciò tanto più che, per farsi valere, essa è venuta ostentando la pretensione di levarsi a Potenza militare di prima sfera: ed a quest'effetto ha scialacquato tesori e rifinita sè stessa. Per varie cagioni, è ancor lontana da tale altezza. Le piaghe sue interiori e le economiche sue miserie la impediranno lungo tempo dal raggiungerla, se pur mai la raggiungerà. Ma le secrete gelosie degli altri Stati non sono spente per questo. Anzi appunto per questo, se non fosse e non sarà da un poderoso patrocinio tutelata, più presto pericolerebbe e pericolerà, finchè è debole, d'essere sopraffatta dai forti.

Codeste ragioni, d'ordine meramente politico, mostrano ad evidenza che la presente Italia, se fosse isolata, rischierebbe di perire ogni giorno.

Ma all'interesse politico si congiunge il religioso. L'unità coronata in Roma, col diritto della forza ed a spese del Papato, avendo tolta al Capo della Chiesa cattolica la sola veramente sicura garanzia d'indipendenza, che è la Sovranità, ha turbato profondamente il cristianesimo, ha tirata addosso all'Italia la malevolenza di quanti sono nel mondo credenti, onesti, conservatori dei retti principii sociali; ed ha pur messo nelle mani di quello Stato, che lo possa e lo voglia, un titolo giustificabilissimo di romperle guerra, per ridare al Pontefice la legittima, la sacra, la necessaria libertà.

Ed è egli a presumere che questo non sarebbe già accaduto, se l'aquila tedesca, per ora trapotente, non avesse tenuta l'Italia tra i suoi artigli rapaci? Ed è forse temerario il prevedere che questo accadrà, non appena le incertissime condizioni d'Europa sieno variate? È ciò anzi tanto verisimile, che tutto il liberalismo si sgomenta a pensarvi.

Veggasi però come sia chiaro, che l'isolamento dell'Italia causerebbe la distruzione dell'unità sua. Ma se non vuol essere isolata, le bisogna cedere dell'autonomia propria, in quella misura che riceve protezione e difesa. E fe' ridere il Visconti-Venosta, quando trovò il motto: *indipendente sempre, isolata mai*, per esprimere l'essere politico dell'Italia nel conserto degli Stati europei. Si

può ben ricoprire la soggezione al potente coll'aureo nome di alleanza, o di amicizia: ma il nome non isnatura la cosa. La prudenza e l'esperienza ci ammaestrano di quel che in verità sono le alleanze dei deboli coi forti. Ci sta in esempio il cavallo d'Orazio il quale, fatta alleanza coll'uomo ed abboccato il morso, mai più

Non equitem dorso, non fraenum depulit ore.

Quale giudizio fa la scuola liberalesca di queste ragioni, che secondo noi, non oscuramente spiegano il perchè l'unità nuoce all'indipendenza dell'Italia, e più tosto, nel fatto, rende impossibile il conseguirla? E qualunque questo giudizio sia, può dirsi avventata od appassionata la scuola cattolica, quando, discorrendo come s'è finora discusso, nega essere l'unità, per l'Italia, fulcrò e guarentigia di una libertà esterna, che l'Italia non ha posseduta mai, da che è una?

VI.

Ma lo è almeno della libertà interna? Osserviamolo alla sfuggita.

Lasciamo andare che non si vede come la libertà, per ben sussistere e bene svilupparsi in un paese, abbisogni proprio di una unità, che le dia una matematica uguaglianza ed una forma meccanicamente identica, in ogni porzione del suo territorio. L'esempio anzi degli Stati uniti d'America e della Svizzera, che una volta dai liberali stessi proponevansi a modelli di libertà perfetta, mostrebbe il contrario. Ma checchè sia di ciò, passiamo a considerare la libertà in quello che si stima avere, od ha di più importante.

Ai dì nostri si vuol persuadere il mondo, che il più ricco patrimonio di una nazione sia la libertà politica, comprendente l'esercizio popolare della sovranità e la partecipazione di tutti al governo del paese: libertà che, nella sostanza, si riduce al diritto costituzionale, attivo e passivo, delle urne.

Se non che, per questo rispetto, che cosa scorgiamo noi in Italia? Scorgiamo che al godimento di tale diritto la legge non ha ammessa finora che una minima particella di cittadini, i quali non da

per tutto giungono al quattro per cento. Scorgiamo che i cittadini, così privilegiati, i quali usano del loro diritto sono sempre meno, o poco più della metà; ond'è già molto che il sessanta per cento degl'inscritti nelle liste si approssimi, colla scheda in mano, alle urne. Scorgiamo poi che gli eletti a rappresentare sovranamente la nazione, di fatto non rappresentano che l'uno, od il due per ogni cento Italiani. Scorgiamo da ultimo che questi deputati a rappresentare la nazione, nel grado di rappresentanza ora detto, pel maggior numero si astengono dall'intervenire al Parlamento ed esercitarvi l'ufficio loro: di modo che la Camera legislativa di fatto è sempre composta abitualmente di poco più di un terzo degli eletti. È o non è questo il fatto, che si scorge da chiunque ha occhi per vederlo? E questo fatto, palpabile in quel che concerne la cosa politica, non si ripete sottosopra costantemente anche in ciò che spetta alle cose provinciali e municipali?

Adunque nel fatto (chè noi parliamo sempre di fatti, e nei diritti, finti o veri, non entriamo) nel fatto, la più preziosa delle libertà moderne, quella libertà senza cui, come i liberali dicono, un popolo non è popolo e schiava è una nazione, non è goduta, o non è curata, in Italia, fuorchè da poche centinaia di cittadini, formanti una specie di oligarchia che detta legge, comanda a bacchetta ed in nome della libertà tutto fa e tutto disfa, a senno proprio. Essa amministra, essa governa, essa decreta, essa impone, essa riscuote, essa dà, essa toglie ed infine essa legalmente sindaca sè medesima.

O noi non intendiamo nulla, o, se dobbiamo credere agli occhi ed all'aritmetica, questa libertà, che si vuole ad ogni patto rassicurata all'Italia dall'unità, è una libertà di che l'Italia mostra di non sapere che farsi. Sarà un errore, sarà un male, sarà una lamentabile sventura, noi non ce ne impacciamo: ma il fatto è lì; e noi lo asseriamo.

VII.

Dopo la libertà politica viene la civile, ordinata a guarentire i diritti personali e domestici dei cittadini. Per circoscriverci, diamo un'occhiata alla tutela che la libertà, quale vige ora in Italia, prende dei naturali diritti della proprietà e della famiglia.

Quanto alla proprietà, può farsi il quesito, se il diritto pubblico d'Italia la riconosca nei privati; tanto se ne ingoiano legalmente i redditi e, con importabili gravezze, se ne isteriliscono i cespiti più vitali. Il cerbero dalle tre bramose canne, Stato, municipio e provincia, che si mangia viva la nazione, a conti fatti, annualmente succhia più di due miliardi di lire al suo corpo. E la nazione, per appagare il gran mostro che non si sazia mai,

E dopo il pasto ha più fame che pria,

deve strugger sè stessa e trarsi dalle vene quel fior di sangue, onde abbisognerebbe per afforzarsi e prosperare. Di che tutto in Italia languisce, arti, agricoltura, industria e commerci; le imposizioni divorando il necessario, non che il superfluo alla vita. E per giunta vi si ha la piaga schifosa di una carta che tien luogo di moneta, così discredita fuori, che per cagione degli scambi delle merci e dell'aggio, ognianno la massa del paese viene a scapitare di circa sessanta milioni.

Nè basta che il peso degli aggravii soverchi si oltre misura le forze produttive dell'Italia. Il modo del tassare e dell'esigere è senz'uguale esoso, poichè si rilascia all'arbitrio d'ingordi pubblici, i quali, dalla cupidigia spronati, facendosi forti della draconiana regola *solve et repete*, si avventano ai ricchi ed ai poveri, e li taglieggiano e li scorticano e li spremono di lor capriccio; e, dato che non paghino, confiscano mobili, sequestrano beni e spietatamente gittano nel lastrico le intere casate. Oltre ciò poi il sistema tributario è preceduto, accompagnato e seguito da fiscalità, tante di numero e così noiose, che il cittadino italiano è l'uomo più tribolato dal fisco che viva sotto le stelle.

Anche questi sono fatti troppo noti, per l'amara scienza sperimentale che n'hanno tutti: e fatti che, dall'un capo dell'Italia all'altro, generano una scontentezza pari solo alla miseria che affanna e rode questa bella Penisola, la più opulenta che natura abbia formata. Ed i signori della scuola liberalesca, per lo più ben pasciuti alla greppia del pubblico bilancio, si provino un poco a convincere il popolo italiano, che l'unità salva nel paese la libertà del possedere. Sanno eglino che cosa udiranno risponderli?

Quello che il popolo ripete sempre, battendosi in fronte: — Non si conosce più altra libertà che di morir di fame.

Il medesimo si dica della libertà domestica. Le ragioni più sacre della famiglia, o sono turbate, o sono manomesse. Non parliamo della militare coscrizione, che si è dovuta stendere sino agli estremi confini, per dare all'Italia forma di grande Potenza, ma che pure diserta le case e danneggia o scompiglia tanti interessi cari e gelosi. La legge, benchè dura, è legge: *dura lex, sed lex*. Quando non è iniqua, va rispettata: e noi la rispetteremo. Ma come giudicar libera la famiglia, cui si nega il diritto di educare i figliuoli secondo che crede? La famiglia, cui si pone per obbligo d'introdurre i figliuoli in ginnasii, in licei, in università, dove apertamente s'insegna la irreligione, l'empietà, l'ateismo e la professione di dottrine che guidano l'uomo ad imbestiare? La famiglia, cui, colla licenza legale del malcostume negli usi pubblici della vita, si tolgono i mezzi più vigorosi di preservamento dei figliuoli dalla corruzione?

Dopo le querimonie acerbe, assordanti, infinite dei cittadini, per le spogliazioni a cui gli esattori li sottomettono, non se ne odono in Italia altre più compassionevoli e più generali, di quelle dei padri e delle madri di famiglia, per lo strazio che vedono farsi della fede, della virtù, delle anime dei lor figliuoli. Strazio irreparabile, giacchè il massimo numero dei parenti non è libero di rimuoverlo e frastornarlo. Tal è il fatto, comprovato più dalle lacrime che dalle parole d'innumerabili genitori.

Or, ce lo dica in grazia la scuola liberalesca: è forse questa la libertà domestica che l'unità deve serbare fra noi?

Che poi la libertà religiosa, a detrimento della coscienza e della fede nazionale, per mille modi sia violata in Italia, non occorre nemmeno accennarlo. È un altro fatto che si tocca con le mani: ed è così ovvio e patente, che il volerlo dimostrare sarebbe d'ingiuria al comune buon senso. Per fermo non si troverà un liberale, sia pur l'uomo più soro del mondo, che osi dire necessaria l'unità politica della Penisola, per conservarvi la libertà di quella religione cattolica, apostolica e romana, che lo Statuto dichiara solennemente religione dello Stato.

Ed ecco come la placida e ragionata osservazione dei fatti ci conduce a dialetticamente inferire, che l'unità non guarentisce in effetto nessuna particolare libertà, che gl'Italiani curino, o diano segni di riconoscere per tale. Col che ci sembra di avere più che a sufficienza provato ai dottrinarii del liberalismo, che noi cattolici non siamo poi rei di lesa logica, nè di lesa amor patrio, quando rifiutiamo di ammettere, che la presente unità politica sia il massimo dei beni per l'Italia desiderabili.

VIII.

Ottimamente! soggiungerà forse alcuno dei nostri lettori: ma qual è il costrutto pratico, che avete inteso cavare da questo e dall'altro articolo intorno al *regionalismo*, che con questo si collega?

Quale n'è il costrutto? Pare a noi di averlo esposto con chiarezza. Abbiamo inteso confutare la scuola liberalesca, la quale non cessa mai di accusare i cattolici di nemici della patria, perchè non aderiscono ai due dommi della sua *fede civile*, in cui tutta si epiloga la nuova *religione* dell'Italia-una. Abbiam voluto razionalmente giustificare la incredulità o infedeltà dei cattolici a tale religione, prendendo ad esame questi due dommi sovrani ed illustrandone, a punta di storia e di buon discorso, la fallacia. Questo è tutto. E se l'amor proprio non ci fa velo al giudizio, stimiamo di aver messo in luce sfolgorante, che tra i dommi della fede civile liberalesca e la ragione, corre appunto quella sformata contraddizione, che invano il liberalismo cerca mostrare fra essa e i dommi della cattolica fede.

La scuola liberalesca si arroga di far credere cecamente al volgo italiano, che l'unità politica è il massimo dei beni desiderabili per l'Italia; e in conseguenza massimo dei nemici d'Italia è il Papato, che gliene contrasta il sicuro possesso. Or noi, in questi due articoli, abbiamo provato, come due e due fan quattro, che l'unità non esiste moralmente e nazionalmente nell'Italia, nè legale, nè reale; ed abbiamo provato di più che l'unità, fuorchè materialmente, non vi esiste, perchè il regionalismo, radicato nelle

viscere ed immedesimato col sangue dell'Italia, all'esistenza sua naturalmente si oppone. Di che si scioglie in nebbia l'odiosa, ipocrita ed atroce calunnia contro il Papato. Inoltre, affinchè si chiarisse che l'unità, per quanto si voglia dire un bene, non appar tuttavia il massimo dei beni desiderabili, con severissimo raziocinio, appoggiato a fatti luculenti, abbiamo provato che l'unità non guarentisce per niente all'Italia il bene dell'indipendenza vera, ma piuttosto glielo toglie; e non guarentisce nessuna vera libertà, che gl'Italiani dieno a scorgere di apprezzare, o di amare. Questo era il nostro assunto: e questo abbiamo dimostrato. Quale altro costruito potevamo noi pretendere di cavare?

IX.

Quello di concluderne, replicherà l'interrogante, che adunque un diverso e novello ordinamento, come, per esempio, la confederazione, sarebbe migliore per l'Italia.

Adagio, signor caro. Questo corollario, così determinato, non istà nelle premesse: e la dimanda vostra, senza che forse ve n'adiate, è un'insidia che ci tendete. Vi sarete accorto che, in tutta la serie di queste nostre argomentazioni, ci siamo studiati sempre di ragionare colla testa e non col cuore. Volevamo guardarci bene dall'esprimer cose, che potessero aver aria di voti illeciti, od imprudenti: ed a questo effetto, abbiam procurato di tener il cuore, sede dei voti, al posto suo, cioè fuori d'ogni controversia. Ora voi provocate da noi una risposta, la quale potrebbe ad alcuno parere che implichi un voto di distruzione; uno di quei voti, co' quali (dovreste saperlo da un pezzo) non siamo familiari.

Non risponderemo quindi altro che questo. Dato che, per la naturale caducità delle umane opere, la fragile mole di quest'Italia si sfasciasse, in guisa che, per altra forza che di meri voti, crollasse distrutta, noi allora faremmo subito un voto di edificazione. E sarebbe, che la Penisola si ordinasse di maniera, che, salvi essendo i diritti tutti della giustizia, fossero pur salvi, colla indipendenza sua, tutti i vantaggi di una unione, che si può avere bellissima, senza l'unità. Avverandosi questa ipotesi, Iddio solo sa quello che

sarebbe o sarà possibile, e quello che no. Ma, in ogni caso, l'Italia reale dev'essere sicura, che non istarà mai pel Papato, che ella non abbia tutta quella felicità, eziandio politica, civile e materiale, che ognuno di noi le augura, con ben altra sincerità d'affetto, che il liberalismo non faccia. Ciò che il Papa Pio IX operasse già, per l'avviamento nella Penisola di una utilissima lega, la quale poi, impedita dagli ambiziosi, non ebbe atto, lo dice la storia; e noi altresì lo abbiam narrato, in altri tempi, con opportuni commentarii ¹.

Niun dubbio pertanto che il romano Pontificato non nutra pensieri di nobilissima sollecitudine per questa Italia, ov'è il seggio dalla Provvidenza immutabilmente assegnatogli, sino alla consumazione dei secoli. Quello che importa si è, che gl'Italiani a lui si tengano irremovibilmente stretti e fedeli, persuasissimi che la salvezza ancor temporale della patria non verrà, se non da quella divina Tiara, che è il sole benefico, il simbolo immortale delle speranze d'Italia.

¹ V. *Civ. Catt.* Serie quarta, vol. X, pagg. 529 segg.

LE ELEZIONI DEI DEPUTATI

IN FRANCIA

I.

La disfatta, benchè non piena e totale, toccata dal Governo francese nella elezione dei Deputati al Parlamento, è strombazzata da tutti i liberali d'Europa come una sconfitta della parte cattolica, designata da loro col nome di *clericali*. « I risultati delle elezioni francesi (citiamo per tutti un foglio italiano) sono stati una sconfitta principalmente pel partito clericale¹. » Ma questa non è che una delle solite buffonate del liberalismo, messa innanzi a scopo d'insultare i cattolici, per odio diabolico contro la Chiesa di Dio. Ogni persona cordata intende benissimo che una tal diceria non ha fondamento nella realtà de' fatti. Il cattolicismo, come tale, non avea nulla a sperare, ov' anche la maggioranza parlamentare fosse riuscita secondo la lista governativa. Quella lista era in gran parte composta di Napoleonici ed Orleanisti; gli uni e gli altri quanto benemeriti della Chiesa, si sa dalla storia. Il resto, tranne una piccola frazione, conteneva nomi di cattolici liberali, vale a dire di una classe di persone, la quale torna più infesta alla Chiesa che non i suoi dichiarati nemici. Oltre di che il Governo ebbe cura di sconfessare ripetutamente, fino a stomacarne più che un poco gli onesti, ogni tendenza o partecipazione coi clericali nella proposta dei suoi candidati. Il Ministro Fourtou giunse fino a dichiarare solennemente che sulla sua bandiera erano scritti i principii dell' 89, e gli arrolati sotto una tale bandiera non sono certamente *de semine virorum illorum*, da cui può sperarsi la salute in Israele. Lo spauracchio del *clericalismo* fu inventato dal Bismark, per impaurire i Francesi col pericolo di prossima guerra; e il fatto ha chiarito che l'astuzia fu ben pensata. Se il Pontefice e i Vescovi diressero parole di esortazione sopra questo punto ai cattolici

¹ *L' Opinione*, nel suo numero del 31 ottobre.

francesi, lo fecero con frasi generali, inculcando di eleggere persone oneste e cristiane. Le parole del Pontefice, nel discorso che tenne a' pellegrini francesi il dì 8 settembre, furono le seguenti: « Faccia Iddio, egli disse, che i votanti delle nuove elezioni, liberi e sciolti dai vincoli d'ogni partito, scelgano col consiglio di Dio persone, le quali, dotate anch'esse di consiglio e di fermezza, possano resistere ai mali che minacciano la Francia e l'intera società; che abbiano in mira, prima di tutto, Dio e la sua Chiesa, e la volontà di difenderne i diritti, disposti quindi a tener conto dell'onore, dignità e grandezza della Francia. » Conformissime a queste del Capo della Chiesa furono le parole dei Vescovi. Il cardinale Rognier arcivescovo di Cambrai si espresse così: « Nelle lotte elettorali staremo lungi dai partiti e dalle loro pretensioni. Ma cogli affari politici, come con tutti gli altri della vita, si annodano doveri morali, che fan parte del nostro insegnamento cattolico, e dobbiamo raccomandarne l'adempimento. Quanto alla scelta dei candidati, corre obbligo alla coscienza di scegliere coloro, che son creduti dinanzi a Dio i più degni e capaci. » E Monsignor Dupanloup vescovo di Orléans, nella sua eloquente lettera sulle elezioni, scriveva: « Tutto è oggi compromesso in Francia, famiglia, patria, religione, autorità, onore, proprietà, la vita medesima. Devono dunque tutti concorrere a respingere il pericolo. Non parlare, non operare di fronte al nemico invasore, è un tradir la patria; abbandonar la Chiesa ai suoi nemici, è un'empietà. » Che se qualche Vescovo raccomandò espressamente di assodare l'autorità del maresciallo Presidente; ciò fu perchè, a fronte delle mene rivoluzionarie, non altrove che in lui risiede presentemente il principio di ordine e di stabilità per la Francia.

Il solo vantaggio che avrebbero ricavato i cattolici dall'avvenimento di una maggioranza conservatrice, sarebbe stato quello, comune ad ogni cittadino francese, d'esser sicuri della pubblica tranquillità e del rispetto ai diritti di ciascheduno.

A mirar bene, la maggioranza antigovernativa, uscita dai voti elettorali, neppure può dirsi una vittoria del partito gambettista o radicale. Guardando non la superficie ma il fondo dei fatti, un tal risultato non è propriamente che una vittoria del Bismark sopra la

Francia. A persuadersene, basterebbe ricordare come egli per mezzo de' suoi satelliti vi si adoperò con uno zelo, da disgradarne il Gambetta. Ma giova ragionar la bisogna movendo da più alti principii.

II.

I più accorti politici, colle loro meditazioni sul contegno del cancelliere alemanno, ne hanno diradato il velo per guisa, che il trapassarvi dentro è oggimai agevole a chicchessia. Il Bismark argomentò da prima che il totale disfacimento dell'esercito francese, per le patite sconfitte, la perdita dell'Alsazia e della Lorena, colle due loro formidabili fortezze, e l'enorme imposizione di guerra di cinque miliardi, avrebbero estenuata siffattamente la Francia, da renderla per lunghissimo tempo non più temibile. Se non che, con suo alto stupore, egli s'avvide d'aver errato ne' calcoli. Quella nobile nazione mostrò d'aver tuttavia bastante rigoglio di vita nelle sue vene. Essa cominciò bentosto a rammarginar le sue piaghe, a pigliar nuovo vigore, e trovossi quasi sul punto di ricostituirsi, secondo l'esigenza dell'indole sua, novellamente a Regno, che le avrebbe in breve ridonata l'antica forza e l'antica grandezza. Fu allora che il Bismark deliberò di dover assolutamente schiacciarla una seconda volta, e per guisa, che le fosse impossibile di mai più risorgere. Nell'aspettativa di un'occasione, che lo licenziasse all'iniqua impresa, senza commuovere contro di sè il rimanente di Europa, avvisossi che convenisse attraversare il riordinamento politico della Francia a Stato monarchico. Rimando Repubblica, ella non sarebbe mai giunta a rafforzarsi internamente, per la divisione dei sempre più crescenti partiti; e per timor del contagio de' suoi principii, avrebbe allontanati dalla sua amicizia gli altri Stati d'Europa. Oltrechè le perturbazioni inevitabili in tal foggia di reggimento e le intemperanze politiche de' governanti repubblicani, terrebbero sempre aperto l'adito a trovare in tempo opportuno un pretesto di nuova guerra.

Queste cose, dopo le rivelazioni del conte d'Arnim, che tanto dispetto eccitarono nel tenebroso cancelliere, non sono semplici congetture, ma verità manifeste. Rimettiamo qui sotto gli occhi dei

lettori alcuni de' documenti, da quel diplomatico pubblicati. In uno dell'anno 1872, il Bismark scriveva così al detto conte, allora ambasciatore in Parigi: « La Germania ha bisogno d'una Francia debole; e la Francia non potrebbe esser più debole, che sotto un Governo repubblicano. Dall'altra parte, la Francia repubblicana è una lezione salutare per la Germania; il suo esempio la tiene più strettamente unita all'Impero. » In un altro di quel medesimo anno, gli diceva: « I nostri interessi esigono che la Francia non possa trovare alleanze. Finchè essa non avrà alleati, noi non avremo nulla a temere da lei; e, finchè la Francia sarà repubblicana, troverà difficilmente un alleato tra gli Stati monarchici. » E dal signor Balan faceva scrivere al medesimo, il 23 di novembre 1872, « La Francia, monarchicamente costituita, sarebbe per noi un pericolo ben più grande, che quello che potrebbe nascere dal contatto delle istituzioni repubblicane. Lo spettacolo che queste istituzioni ci presentano è fatto piuttosto per servire di spauracchio. » Queste manifestazioni dimostrano quanto furono patrioti quei Francesi, che impedirono il ristabilimento della Monarchia! Ma di ciò diremo più sotto.

Ottenuto da questo lato lo scopo, il Bismark rivolse i pensieri ad affrettare il tempo, in cui potesse por mano all'opera, senza incontrare opposizione da parte di altre Potenze. A tale intento, architettò prima la lega dei tre Imperatori, per tener così l'Austria in rispetto e colle mani legate, e in perpetuo timore di aizzare contro di sè due molossi ad un tempo. Poscia istigò la Russia a suscitare di bel nuovo la quistione d'Oriente, e con accorti maneggi la inasprì, fino a renderne impossibile ogni composizione. Errerebbe a partito chi credesse, che principal movente di tal quistione fosse l'ambizione del Moscovita. Per quanto lo Czar agognasse di assidersi finalmente sul trono dell'antica Bizanzio, egli ben poteva temporeggiar tuttavia, atteso segnatamente il non ancora compiuto assetto delle sue milizie, e le infelici condizioni delle sue finanze. Ma la Prussia lo sospinse a romper gl'indugi, e volle efficacemente che la lotta scoppiasse. Tutti confessano che nelle trattative di conciliazione, intavolate dalle Potenze, arbitra delle decisioni era la Germania; non osando l'Austria e la Francia, e molto meno

l'Italia, di contraddirle. Dalla Germania dipendeva la pace o la guerra; e a lei si deve che risultasse la seconda.

Le previsioni del Bismark erano le seguenti. Il trionfo delle armi russe sarebbe stato facile e pronto, atteso lo sfacelo in cui trovavasi l'Impero ottomano. Avveratasi una tale ipotesi, ogni altra cosa sarebbe andata naturalmente. L'Austria, sì pel vincolo della triplice lega, e molto più per la necessità di accorrere colle armi in Oriente a tutelare i suoi interessi, non avrebbe avuta voglia nè potere di aiutare la Francia assalita. L'Inghilterra, costretta di mandar le sue flotte nel Bosforo, per impedire ai Russi il conquisto di Costantinopoli, sarebbe stata impossibilitata d'intervenire nelle cose di Occidente. Così la Francia, rimasta isolata, e di più svigorita da interne dissensioni, sarebbe stata facile preda dell'aquila prusiana.

Il Bismark si trovava avere, fin dal 1875, scritto ai Gabinetti delle grandi Potenze: « La Francia non riesce a costituire un Governo, che offra all'Europa guarentige sufficienti. La *vera* Repubblica pare a noi che debba ben presto trionfare e del buon volere del maresciallo Mac-Mahon e della resistenza dei partiti conservatori. La *vera* Repubblica, cedendo ai suoi istinti e spinta dalle passioni rivoluzionarie, sarà tratta a provocare la Germania. Fratanto la Francia riordina il suo esercito. » Vale a dire assume un atteggiamento minaccioso verso di noi. Non andrà guari, che noi saremo costretti a difenderci. Ecco in breve la tela degl'intendimenti dell'astuto politico; e non può negarsi che ella era sapientemente ordita. Non restava, che mettervi la trama.

III.

Se non che le vittorie turche, tanto fuori d'ogni previsione, confusero del tutto i disegni dell'abile cancelliere; lo posero anzi in prossimo pericolo di vederli rovesciati in effetto contrario. L'umiliazione della Russia e la prova della sua impotenza contro un avversario, tanto a sè inferiore, qual era il Turco, ponevano l'Austria in condizione di poter, senza suo rischio, scuotere da sè il giogo della triplice lega; e la potente Albione restava tuttavia

libera a far sentire il peso delle sue forze in Occidente. Ove una maggioranza di deputati governativi avesse assicurato per buona pezza di tempo l'ordine interno della Francia; niente di più naturale che una triplice alleanza fosse sorta tra lei, l'Austria e l'Inghilterra, nel comune intento di opporsi alle ingorde brame dell'ambizione prussiana e moscovita. In tal caso le sorti si sarebbero del tutto invertite; e l'isolamento dalla Francia sarebbe passato alla Prussia, non meritando d'essere calcolato l'effimero appoggio che essa avrebbe potuto pretendere, come da suo vassallo, dal regno d'Italia. In tal modo le tre Potenze sopraccennate, i cui interessi, per una felice coincidenza, si trovano riuniti contro l'avidità dei due Imperi settentrionali, avrebbero dettata la legge ed assicurata stabilmente la pace del mondo. Ma condizione sottintesa di tale ipotesi era l'assodamento d'un Governo conservatore in Francia; il quale, benchè repubblicano, potesse almen pel momento dar guarentigia di ordine e tranquillità interna, indispensabili a una potente azione esterna.

Era dunque di suprema importanza per la politica del cancelliere alemanno d'impedire un tale avvenimento, tanto disastroso per la Prussia, quanto salutare per la Francia. Quindi egli riputò di dover muovere ogni pietra e arrabattarsi per tutti i modi, a fine di allontanarne il pericolo. Come mezzo principale si avvisò di avvalersi della paura, che invadeva gran parte de' Francesi, intorno a una seconda guerra, che rinnovasse i disastri della prima, non ancora riparati del tutto. Quindi fe' bandire che l'elezione di una Camera conservatrice in Francia avrebbe il significato d'una Camera clericale, e una Camera clericale sarebbe stata una perpetua minaccia pel regno d'Italia, suo protetto. A rincalzo della minaccia, si architettò il viaggio del Crispi, con la sua andata a Berlino; e contro gli usi diplomatici si divulgò che cotesta andata avea per iscopo d'intendersi con la Germania, per una comune azione contro la Francia, in vista di alcuni eventi. Gli eventi erano le elezioni dei deputati francesi, che riuscissero favorevoli al Governo del MacMahon. Gran parte degli elettori, massimamente rurali, si lasciò cogliere al laccio; e secondarono i desiderii del Bismark, credendo così di scongiurare un'imminente sventura. Essi si unirono ai

radicali, e concorsero col loro suffragio a mandare alla Camera una maggioranza di deputati sinistri, che colla loro opposizione al Governo del Maresciallo procureranno alla Francia una serie di guai, di cui non si può calcolar la portata e forse ne addurranno la totale rovina.

IV.

Da questo breve cenno dei fatti molte considerazioni possono cavarsi. E primieramente si affaccia al pensiero l'inesplicabile acciecamiento di quei cattolici liberali; i quali al tempo della prima assemblea fecero abortire la restaurazione della legittima Monarchia in Francia. Essi certamente non ignoravano i voti del Bismark. Intendevano senza dubbio che la nazione francese, per la sua indole, per le sue tradizioni, pel bisogno di simpatiche relazioni con le grandi Potenze d'Europa, non può a lungo durare repubblicana. Piuttosto ella cadrà di bel nuovo sotto l'imperialismo. A rilevare il suo prestigio, e ridonarle l'antica forza, era necessario ricostituire in lei il vero principio di unità e di fermezza nell'ordine; ed un tal principio, checchè si dica, non può essere altro per la Francia, che il principio monarchico. Ciò conferiva altresì a porla in condizione da ispirar confidenza agli altri Stati di Europa, e conseguirne l'alleanza. Rimanendo Repubblica, e Repubblica tumultuosa, (qual senza dubbio riuscirà, e l'esperienza lo sta dimostrando), la Francia, starà in continuo pericolo di essere di bel nuovo assalita dalla Prussia che si sforzerebbe questa volta di renderla inabile a mai più risorgere. Tutte queste cose non potevano certamente sfuggire al senno politico di quei cattolici. Non dimeno a questo supremo interesse della loro patria essi antiposero i loro amori liberaleschi. Ciò sembra inesplicabile in animi onesti e della patria amanti, quali erano certamente quelli di cui parliamo.

Che i radicali, i gambettisti, i rivoluzionarii di puro sangue sacrificino la salute della patria al loro egoismo; questo s'intende: giacchè per costoro il patriottismo non è che un zimbello, di cui si valgono per uccellare i semplici. Siffatti uomini in sostanza non amano che sè medesimi; ed odiando Dio e la sua Chiesa, non possono amar la patria. L'amor della patria non è che parte precipua del-

l'amor verso il prossimo; e l'amor verso il prossimo ha per condizione l'amor verso Dio. *Diligit unusquisque proximum suum, si diligit Deum*¹. Negli increduli, negli atei, nei materialisti, può solo avverarsi la *sofistica* dell'amor verso il prossimo; la quale consiste nell'amare il prossimo, come strumento e mezzo del proprio benessere e delle proprie sfrenate cupidigie. Sotto questo solo rispetto costoro aman la patria. Ama te stesso sopra ogni cosa, e la patria per amor di te stesso. Ecco la formola del loro patriottismo. Ove l'amor di sè stessi comandi altro, essi non si curano più della patria, e sarebber contenti di vederla preda eziandio del diavolo.

Ma uomini cattolici, che aborriscono sì turpe dottrina ed inumana, come poterono posporre la salute della patria alle loro vedute politiche? Poniamo pure che esse fossero ragionevoli (del che è molto da dubitare), non esigea la prudenza, che si differisse ad altro tempo il discuterne, e pel momento si pensasse solo ad assicurare la patria dalle avide unghie dell'implacabile avversario? *Salus populi suprema lex*: la salute della patria avria dovuto preponderare ad ogni altro interesse nella bilancia.

Se non che convien riflettere che gli uomini, di cui parliamo, non solamente erano cattolici, ma eziandio liberali: e il liberalismo è tal veleno, che infetta e corrompe ogni più sana e robusta complessione di spiriti. Il liberalismo di una gran parte di cattolici francesi ha impedito che la Francia si trovasse ora ordinata e potente, e cinta di tali alleanze, che potesse scompigliare tutti i calcoli de'suoi nemici.

V.

Un altro accieciamento, non meno deplorabile, è stato quello di molti conservatori, i quali han negato il suffragio ai candidati del Governo, sotto speranza di scongiurare così il pericolo di guerra che minacciavasi. Il solo venire il consiglio da nemici, avrebbe dovuto far comprendere che non poteva essere se non pernicioso. *Timeo Danaos et dona ferentes*. Oltre che la stessa pubblicità, che si faceva della minaccia, ben dimostrava che essa era solamente a fine d'intimorire. Can che abbaia, non morde. Chi veramente stringe

¹ S. AGOSTINO, *Tractatus* 87 in IOANNEM.

alleanze per fine bellicoso, le tien nascoste, finchè non giunga il tempo di prorompere in atti ostili. Così fece la Prussia, dodici anni addietro, quanto al suo trattato federativo coll'Italia contro dell'Austria. Qui per contrario la pretesa alleanza si strombazzava dai fogli officiosi di Berlino, con ostentazione affettata. Anche i bimbi avrebbero capito, che non si trattava, se non di un semplice spauracchio.

Ma, lasciando ogni altra considerazione, la sola condizione delle cose presenti in Europa dava ad intendere, che la partecipazione effettiva dell'Italia ad un muover d'armi della Prussia contro la Francia, era per lo men prematura. A non dire del cattivo stato dell'esercito e dell'erario italiano, il liberalismo appo noi è abbastanza furbo per capire che una guerra colla Francia, senza l'appoggio dell'Inghilterra, importerebbe lo sfasciamento immediato dell'unità italiana. Basterebbe che pochi legni di guerra francesi si presentassero dinanzi a Palermo, perchè l'insurrezione avvampasse in tutta l'Isola. E poche truppe sbarcate sul continente napolitano, vi produrrebbero immantamente lo stesso effetto. Chi conosce il malcontento delle provincè meridionali, e la loro antipatia verso le settentrionali, intende benissimo che ci vuol ben poco a rompere il tenue filo che ve le tiene congiunte. Un solfanello basterebbe ad eccitarvi un incendio. Perduta poi la Sicilia e Napoli, il regno d'Italia resterebbe dimezzato, e si vedrebbe nella necessità di richiamare l'esercito da'confini, per provvedere alla propria salvezza.

La Prussia poi, la quale sa per esperienza il poco assegnamento che può fare sull'effimero aiuto d'Italia, non si sarebbe per fermo avventurata, col solo appoggio di lei, a una guerra colla Francia, sotto gli occhi dell'Austria e dell'Inghilterra, non occupate in altre fazioni militari e niente disposte a permettere nuovi ingrandimenti suoi e nuovi trionfi. Per nulla dire dell'attitudine de' cattolici; i quali, dopo l'infame persecuzione esercitata contro di loro col Kulturkampf, non si sentirebbero certamente disposti, a darle quell'appoggio, che le diedero nell'altra guerra.

Una nuova guerra della Prussia contro la Francia è solo possibile, quando ella sarà sicura che nè l'Austria, nè l'Inghilterra possono attraversarla. Perciò ella attende che l'una e l'altra sieno impi-

gliate nella guerra d'Oriente. Ma finchè ciò non si avveri, si può esser certi che l'impazienza del Bismark dovrà frenarsi. E questa, come dicemmo, è stata la ragione del tanto suo adoperarsi, acciocchè, col trionfo del partito rivoluzionario, la Francia restasse debole e in istato di continua convulsione, e in sospetto alle altre Potenze. Così ella si manterrà sempre tale, che le sia possibile in ogni tempo stendervi sopra, con sicurezza, le mani.

VI.

Se i Francesi avessero senno e vero patriottismo, in cambio di lacerarsi a vicenda e combattersi con interne dissensioni, volgerebbero i loro sforzi ad assodare un Governo conservatore, che assicurasse l'Inghilterra e l'Austria sul conto proprio. Ove proseguano nell'inconsulta via, tengan per fermo che la rovina della Francia è inevitabile. Il Bismark l'ha giurata; e non attende che l'occasione propizia di effettuarla impunemente. Quest'occasione non tarderà a presentarsi, col progredire della guerra d'Oriente.

L'Impero alemanno è divenuto oggidi per l'Europa ciò, che fu in antico l'Impero turco: una permanente minaccia. Minaccia per la civiltà cristiana; minaccia per la pace universale e per l'indipendenza degli altri Stati. Strumento del massonismo, esso ha per iscopo l'annientamento del cristianesimo. Ebbro d'ambizione, esso aspira alla dominazione universale, come già alcuni Cesari teutonici del medio Evo. Le prede, che più prossimamente agogna, sono le province tedesche dell'Austria, l'Olanda e il Belgio. Ma prima intende togliersi un pruno dall'occhio, cioè la Francia; la quale, tornata che fosse nel prisco vigore, gli darebbe non poca noia. Tutte queste mire sarebbero tronche in un colpo, coll'alleanza delle tre grandi Potenze che dicevamo. Le flotte inglesi e francesi costituirebbero una forza insuperabile in mare; e i due eserciti dell'Austria e della Francia, riuniti all'uopo, porgerebbero al Bismark un osso da rodere, troppo duro.

La Prussia avrebbe a gran mercè l'esser lasciata qual è, smettendo ogni ambizioso disegno. Ella non potrebbe fare più assegnamento sulla Russia, la quale, qualunque sia l'esito della guerra col Turco, ne uscirà sì spossata, che avrà bisogno di molti anni per riaversi. Dell'Italia non parliamo; perchè con quanta facilità

potrebbe venire sfasciata al primo muoversi in aiuto della Prussia contro la Francia, fu accennato più sopra. Il che sarebbe anche più agevole, quando avesse contro di sè ancor l'Inghilterra.

Questa triplice alleanza costituirebbe una vera bilancia politica in Europa, da pesare con giustizia i valori di tutte le quistioni pendenti, ed assicurare per lungo tempo la pace del mondo. Essa sarebbe un' alleanza verace, non simulata, come quella dei tre Imperatori, in cui l'austriaco era tirato pei capelli a stringer la mano a due, suoi futuri aggressori; dei quali egli sa che l'uno aspetta l'opportunità di rapirgli le province tedesche, e l'altro col panslavismo gl'insidia gran parte del suo dominio. Nè molto sincera poteva essere l'amistà tra gli altri due membri dello strano ternario; giacchè entrambi intendeano benissimo che, in un tempo più o meno prossimo, dovranno venire a cozzo tra loro. Ma dell'alleanza sopraccennata non è così. L'Austria non può sognare conquisti a danno dell'Inghilterra o della Francia, e viceversa; nè la Francia e l'Inghilterra han soggetto di querele scambievoli, ma piuttosto comune interesse di francheggiarsi dall'ingordigia dei due Imperi settentrionali.

Ma questo combinamento di cose, sì propizio agl'interessi della Francia e alla pace di tutti, riesce ora impossibile per la dissennata imprevidenza di molti cittadini francesi, e pel cieco furore di altri, meritevoli del nome di parricidi; i quali amano meglio il trionfo delle loro utopie e lo sfogo dei loro rancori, che la salute e l'integrità della patria. Quali sieno i sentimenti di costoro apparisce, non fosse altro, dai loro giornali. Ecco come la *République française*, organo del Gambetta, si esprime in tale proposito: « Non vi ha conciliazione possibile. La Francia esige la deposizione di tutti gli agenti del 16 maggio, il maresciallo dall'altra parte non può mancare alla promessa ch'egli ha fatta nel suo manifesto. È necessario che egli soggiaccia al destino di quelli che lo hanno servito. » Iddio liberi quest'inclita nazione dagli orrori d'una guerra civile. Ma le cose sono a tal punto, che tutto è da temere. Il Fourtou, proclamando di volere i principii dell'89, soggiungeva che solo abborriva il 93. Il 93 non è che la sequela necessaria dell'89; e Dio faccia che il dabben ministro non abbia a convincersene per nuovo sperimento!

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA ¹

XLVI.

L'organo del tatto

Il senso del tatto è, come vedemmo, il fondamento degli altri sensi e la manifestazione più semplice e primitiva della vitalità animale. Per esso l'infimo dei radiati si diversifica con essenziale vantaggio sopra le alghe lussureggiantigli intorno, e nell'apparente sua immobilità confuta il nome di zoofito, onde i naturalisti accennano ad accomunarlo ingiustamente con quelle; mentre per lo contrario nè alla *Mimosa pudica* nè alla *Dionaea muscipula*, nè a verun'altra delle piante dette sensitive o delle voraci, la varietà misteriosa dei loro moti non valse mai di titolo sufficiente per uscire dai limiti del basso regno vegetale, solo perchè sono prive di tatto. Inoltre, se si confronti eziandio ciascun animale con soltanto sè medesimo, due specie di vita si distinguono in esso: quella di vegetazione, per cui gli spettano attributi e funzioni da nulla più che vegetale, come è il nutrirsi, il crescere, il riprodursi: l'altra è vita di sensitività, nella qual consiste il più alto grado di vitalità, di che sia capace un organismo; e prima ed essenzial forma ne è, come si disse, il senso del tatto. Perciò dove questi comincia ad esercitare le sue funzioni, quivi comincia altresì l'organismo veramente animale: e se ragioniam dell'uomo, quivi è la sede primaria di quella vita sensitiva, da cui l'intelletto per condizione dello stato suo presente attinge l'oggetto delle sue conoscenze.

Da queste semplici osservazioni si raccoglie quanto conduca alla più esatta cognizione del composto umano, l'investigare qual sia per esso l'organo del tatto: poichè ciò val quanto ricercare quale delle sue parti organiche, la mercè della virtù sensitiva che le informa, comincino sollevarsi sopra la condizione di semplice vita vegetale; costituendo nel loro complesso uno speciale orga-

¹ Vedi quaderno 655, pagg. 18-30 del presente volume.

nismo, che per le funzioni immateriali di cui è capace, sebbene corporeo in una sua parte, tuttavolta già s'innalza all'ordine conoscitivo. Non è quindi maraviglia che non pure un Aristotele ed un Galeno, ma un Alberto Magno, un san Tommaso, e poi un Suarez, e in genere gli altri scolastici, non isdegnassero entrare perciò in questioni fisiologiche ed anatomiche secondo le notizie che s'aveano ai tempi loro, accresciutesi poi quanto alle particolarità più minute coll'aumentare dei mezzi di osservazione, e massime degl'istrumenti ottici di cui disponiamo ai nostri giorni. Le quali ultime raccogliendo, non si può mirare senza compiacenza come l'esame della natura più assiduo ed artificioso riesca infine a confermare variamente le conclusioni de' filosofi scolastici, ma di niuno più pienamente e senza restrizione, che quelle dell'Angelo della Scuola.

Nello scrutare gli organi generali della sensibilità, la fisiologia moderna ha volte le maggiori sue cure a ricercar le origini, il corso e le estremità dei tronchi e delle diramazioni nervose: e attesa la parte precipua che hanno senza dubbio i nervi nelle operazioni del senso, da questi si vuol prendere le mosse quando ragionasi dell'organo di quella potenza. Centri di tutto il sistema sono da prima il cervello, e scendendo da lui, il midollo della spina dorsale, e se così piace, le due corde nervee che con gran numero di nodi scorrono dal cranio al coccige costeggiando l'uno per parte, la spina. Quinci nascono tre sistemi di nervi sensitivi: i cerebrali, gli spinali, e il simpatico: i primi si diffondono segnatamente alla cute della regione anteriore e mediana del capo e al collo e agli organi quivi situati; donde il così detto vago discorre eziandio giù nel tronco fino al fegato ed al cuore. Più numerosi di gran lunga e più diffusi sono i nervi spinali e si spandono nelle superficie fornite di senso tattile, ne' muscoli e nella maggior parte degli altri organi interni. Appena è d'uopo qui di avvertire che lo spandersi di codesti nervi non è un semplice dividersi e suddividersi come di corde in funicelle e quindi in fili ognora più tenui: chè a convertire le semplici diramazioni in una matassa complicatissima, oltre al passare frequentissimo di una fibra dall'un nervo nell'altro, e fra due nervi scambiarsene a vicenda, e spesso i due tronchi intrecciarsi e gittar rami composti di fibre miste; ai quali diversi

accidenti i notomisti danno loro proprii nomi di anastomosi, di decussazione e di plesso: oltre a ciò, a compiere vie meglio e serrare le fila di questa rete, sottentra per ultimo il simpatico, notevole, come osservano i fisiologi, per l'estrema sottigliezza delle sue fibre, e per la formazione di numerosi plessi e ganglii, e infine per le sue molteplici connessioni coi nervi degli altri sistemi. Così di tre sistemi allacciati e intrecciati fra loro, in mille punti, si compone un solo quasi tessuto, che pervade o abbraccia colle sue fila ora libere ora collegate, gli organi interni; e colle ultime estremità loro, mette capo alla superficie del corpo; recando da per tutto la sensibilità. E che egli veramente ve la rechi, ne è prova il morire ella incontanente in un membro, col solo troncato lontano da lui la radice de' nervi sensitivi che lo pervadono: come è prova diretta dell'essere que' nervi stessi organo del tatto, il loro risentirsi stuzzicati che siano per impressione estranea o per insulto morboso.

Vero è che nell'esercizio delle funzioni tattili notasi una differenza fra le varie parti dell'organismo nerveo. Chè i tronchi e le estremità terminate negli organi interni, per le ragioni già accennate si palesano meno acconci alle operazioni apprensive che alle passioni di dolore e di piacere, mentrechè alle percezioni si prestano soprattutto le estremità periferiche dei nervi. E di qui è venuto che i fisiologi, preso una volta l'abbaglio di separare la sensibilità generale, come la dicono, dal senso del tatto; quando si propongono di enumerare gli organi di quest'ultimo, non accolgano nel novero se non quelli della periferia. Di questi pertanto sogliono divisarne tre specie, secondo tre diverse forme, sotto cui si presentano sì le estremità delle fibre nervose nel terminarsi alla superficie esterna e sì l'involucro che quivi le circonda. V'hanno in primo luogo i corpuscoli claviformi osservati dal Krause in molte parti della pelle. In essi la pellicella che riveste la fibra nervea si rigonfia in un globetto, entro cui sporge libera l'estremità della fibra terminata in un piccolo bulbo. Vi sono in secondo luogo quei che chiamano *corpuscoli del tatto*, scoperti dal Meissner e dal Wagner, e studiati più accuratamente dal Kölliker: sono alquanto maggiori dei primi e diconsi occorrere nelle parti più sensibili della

pelle: in essi la fibra nervea va a perdersi nella massa di un corpicciuolo solido di struttura lamellare. Si allegano per ultimo i corpuscoli del Pacini, visibili anche ad occhio nudo nella palma della mano e nella pianta de' piedi ed altrove. Ciascuno di questi corpicciuoli è formato di un mallo, con una cavità interna ripiena d'umore trasparente, entro il quale nuota l'estremità del nervo sensitivo.

Tal è l'enumerazione degli organi del tatto, ammessa per buona, ma non abbastanza consideratamente, da non pochi fisiologi anche di vaglia. Infatti ognun vede di primo colpo, come ella, comechè ristretta ai soli organi superficiali, debba essere incompiuta e manchevole, poichè tutta quasi la superficie del corpo essendo nell'uomo fornita di senso, anche là dove quegli organi mancano, forza è che ve n'abbia di altre fogge non comprese in quel novero. Se n'avvede il Vierordt e correggendo l'equivoco insinuato dagli altri mette in sull'avviso che le funzioni speciali dei corpuscoli del tatto, tranne l'essere organi comunque di quel senso, non sono per nulla chiarite. Dall'altro canto le più accurate osservazioni ci mostrano che la pelle, negli strati più vicini all'epidermide, è fra tutti i tessuti uno de' più ricchi in fibre nervose, che si suddividono e si riannodano in maglie tanto più strette e in apici tanto più numerosi, quanto più si avvicinano alla superficie: nè l'aver osservati alcuni organi tattili dotati di struttura singolare è ragion sufficiente per trascurare gli altri senza paragone più numerosi contenuti in codesta rete succutanea.

Tengasi conto adunque ancor di questi; e aggiuntili ai primi, avremo tratto dai mezzi recenti tutto il pro' che dovevamo promettercene e che essi ci offrono di fatto; svelandoci dinanzi agli occhi il disegno e la struttura di quel finissimo organismo nervoso, in cui i migliori fra gli antichi, pur confusamente conoscendolo, ravvisavano la propria e primitiva sede della sensibilità. E di vero fin dall'antichità pochi seguirono l'opinione di Galeno, che trattando degli organi esterni, ne credeva idonea alle percezioni tattili solo la cute: o quella espressa da Aristotele nei suoi scritti anteriori, secondo la quale l'organo proprio del tatto era da ricercare nel cuore, restando alle parti superficiali l'ufficio di trasmettere a lui

le impressioni esterne: onde a quel modo che la vista e l'udito apprendono i loro oggetti per un mezzo estraneo, così il tatto, in questa sentenza, percepisce a traverso ad un mezzo intrinseco al senziente¹. Meglio s'apposero i suoi commentatori collocando la sede del senso nel sistema nervoso diffuso per tutto il corpo sotto alla cute: e a questa opinione sostenuta da Alberto Magno s'at-tenne san Tommaso svolgendola, come poco stante si vedrà, e conducendola a perfezione. Le investigazioni poi de' fisiologi moderni lungi dall'infermarla, tendono anzi tutte ad illustrarla, mettendo in chiaro le origini, il corso e i termini di quel sistema, e ritraendo così se non adeguatamente, a tratti però finissimi, come solo visibili coll'aiuto de' più delicati istrumenti, l'organismo sensitivo dell'uomo. V'è di più: la conoscenza più esatta delle diramazioni nervose ci somministra un primo spediente per giustificare e conciliare con la suddetta la dottrina di altri, fra i quali il Suarez, che stabilivano non i nervi ma la carne, sotto il qual nome comprendevano la pelle, essere il vero organo del tatto²: e ne recavano in prova l'esperienza irrecusabile della sensibilità vigente in parti, a cui non istendevasi nessun nervo. Nè v'era che replicare all'argomento in quell'età, in cui la denominazione di nervo non comprendeva se non se le diramazioni nervose più visibili, che erano le sole conosciute: onde le fibre più tenui sparse nella carne, cadevano con lei sotto un solo concetto e un solo nome. Il qual modo di concepire è sì naturale, che anche oggidi la carne vien riguardata come parte sensitiva da chi conosçe le funzioni de' nervi nulla meno che dal volgo.

Vero è che quegli antichi filosofi contrapponendo i nervi alle altre parti organiche, intendeano di discutere una questione generica, la qual non si risolve col dimostrare come in tutti gli organi s'insinuino le fibre nervose: sempre potendosi chiedere se queste sole sieno sensitive od anche le parti circostanti di natura diversa. La fisiologia moderna non sembra essersi occupata gran fatto di

¹ *Primum sensorium tactus non est caro vel aliqua pars eiusmodi, sed aliquid intus latens.* ARISTOT. De partib. an. l. II, c. 10.

² *Organum tactus est ipsa caro, sub qua cutem complectimur.* SUAR. An. l. III, c. 27.

chiarire questo punto rispetto agli organi esterni: pare anzi che ella assuma quasi corollario de' suoi studii sulle estremità periferiche nervose, che queste siano la sola parte informata dalla potenza tattile apprensiva. Ma in verità niuno dei fatti finora scoperti mena a tal conclusione. Si dirà che reciso un nervo sensitivo, si spegne ogni senso nella parte della superficie, in cui si diramavano le sue fibre: ma ciò deve avvenire niente meno se si supponga che la potenza, di cui è organo e canale proprio il nervo, ridondi alquanto fuor di lui in alcune delle parti che lo circondano, benchè sieno di struttura diversa. Rotta la comunicazione materiale col centro, e quindi la virtuale colla facoltà, cesserà in quelle il senso al tempo medesimo e per la medesima ragione per cui cessa nell'estremità della fibra. S'aggiunga che se ne' soli nervi è rilegata la sensibilità, essi dovranno concedersi estesi a tutti i punti della periferia dotati di senso: mentre nella supposizione contraria, basta che non ne sieno troppo distanti. Or qui può ripetersi l'obbiezione degli scolastici pur ora mentovati. In qualunque punto della periferia (o delle più fra le parti interne) avvenga un'impressione, noi troviam quel punto dotato di sensibilità. Non v'è ago sì sottile che possa premere sulla pelle e ferire i muscoli sottoposti, senza eccitare una sensazione e cagionare sempre nuovo dolore dal primo ferirci che egli fa, e per tutto il suo tragitto. Dovunque si posino i piè o s'infiggano le sanne di un parasito appena visibile, sempre s'incontrano con una parte dotata di senso. Dovremmo adunque concludere che dappertutto ugualmente sieno non diciamo diffuse ma stivate le estremità anzi i fili delle fibre nervose, a tal che oggimai costituiscano la massa compatta di tutti i tessuti sensitivi, non rimanendovi più luogo per organi di altra struttura. Ora l'osservazione ci manifesta bensì una divisibilità somma in quelle fibre, e quindi una capacità pari di sminuire l'intervallo fra l'una e l'altra, ma da questo alla continuità richiesta dalle apparenze vi rimane ancora gran distanza. Dei corpuscoli del Krause, che sono la forma più frequente e più semplice in che si terminano le fibre alla periferia, s'è calcolato avervene circa uno per 1^{mm} ; e dai plessi e dalle anostomosi dermiche sempre dicesi risultare una rete, non

mai una superficie o un corpo continuato ¹. Venendo meno adunque l'osservazione diretta, non possiamo altro che volgerci alle congetture; giacchè mera congettura sarà se si supponga tutto un sistema di altre diramazioni fibrose sì fine, che sfuggano all'acutezza degl'istrumenti presenti, e sopperiscano al vuoto che tuttor rimane e nell'organo tattile e nella teoria. Ma più conforme a ragione sarà senza dubbio il concedere alla potenza sensitiva la facoltà di trascorrere fuori dell'organo suo primario alle parti adiacenti e attentisi ad esso, nè del tutto inette per la loro struttura a riceverla: in certo modo, per trarre un imperfetto paragone da cosa materiale, come il fluido elettrico ridonda fuori del corpo elettrizzato ed estende la sua sfera d'azione fino a un certo tratto intorno, nell'aria circostante. Alla perfine non vediamo qual difficoltà possa rattenere i fisiologi dall'ammettere che sieno organo del tatto le parti non nervose della periferia, mentre è oggimai comune fra loro la dottrina e il nome delle sensazioni muscolari interne: e ne danno tutti un novero e d'alcune dimostrano con argomenti di somma probabilità che esse non hanno per organo immediato il sistema nervoso. La distinzione specifica fra le sensazioni interne e le esterne essendo già a sufficienza rifiutata, non v'è ragione di negare la conseguenza che se delle prime possono essere organo le fibre muscolari o d'altra struttura analoga, potranno le medesime essere organo altresì delle seconde. Sicchè per questo verso ancora la scienza più recente conferma le conclusioni dell'antica, e concorda poi a verbo con quelle dell'Angelico.

Aristotele disdicendo nelle opere posteriori la sua prima dottrina, riconosce già che organo del tatto è la carne o alcuna cosa di quelle che le appartengono ²: delle funzioni de' nervi sensitivi non aveva egli per anche un concetto distinto. Migliorarono la sua dottrina i commentatori arabi insegnando che il senso avviva non la sola

¹ *Les premières à mailles très-larges sont composées de rameaux tenus, mais renfermant encore plusieurs fibres nerveuses primitives; les dernières à mailles beaucoup plus étroites sont formées de fibres simples ou de fibres groupées par deux.* KÖLLIKER, *Éléments d'Histologie humaine*. Sect. I^{er} § 38.

² τὸ μὲν τῆς ἀφῆς καὶ γέυσεως (αἰσθητήριον) εὐθύς ἐστὶν ἢ σῶμα ἢ σώματός τι τῶν ζῶων. Περὶ ζῶων γενέσ. β.

carne nè i soli nervi, bensì la carne corsa dai nervi¹. Ma la perfezionò o per meglio dire la trasformò in tutt'altra, piena per ogni parte ed esatissima, S. Tommaso, statuendo che « organo dell'apprensione tattile è la carne e qualunque altra parte di temperamento mezzano: ma compiersi il discernimento nei nervi tattili e nel cervello, il quale sebbene sia per sè insensibile, è nondimeno principio di virtù sensitiva allo stesso nervo². » È di per sè chiaro che collocando nel cervello la sede dell'ultimo discernimento tattile, il Santo Dottore, accenna all'atto del senso interno, che si continua con quello del senso esterno: poichè, secondo la sua dottrina, altresì il primo risiede appunto nel cervello, organo per sè incapace di sensazioni, o quasi: dovechè la funzione tattile devesi intendere compiuta nel nervo, cioè nelle diramazioni nervose descritte dai fisiologi, alle quali scende dal cervello la facoltà di sentire. Se non che nella stessa funzione tattile, ossia nella sensazione, l'Angelico Dottore distingue due cose: l'apprensione, e ciò che egli chiama *ultimum iudicium*. Evidentemente non si parla qui di un giudizio secondo il significato più usuale del vocabolo latino; poichè a niuno cadde mai in pensiero di assegnare un nervo per sede alla facoltà di giudicare. Quel termine fu introdotto nell'uso scolastico dai traduttori che con esso intendevano di rendere fedelmente in latino la greca parola *κρίσις*, dotata peraltro di significato assai più generico e più vario; appunto come avveniva del greco *ἄξιωμα* a cui faceano equivalere il latino *dignitas*. Escluso adunque l'atto del comporre e del dividere mentalmente, in cui consiste per sua natura ogni giudizio, rimane che nella semplice sensazione si possano distinguere, come fa qui sottilmente l'Angelico, un discernimento imperfetto ed appena incoato, che egli chiama apprensione dell'oggetto ed il discernimento compiuto ed ultimo in cui la percezione si compie. Del primo cioè d'un principio di sensazione, sono capaci i tessuti circostanti al nervo: al secondo non si giunge se

¹ Avicenna (Ibn Sina) ed Algazel (Al-Gazzali) presso il Suarez, l. cit.

² *Organum, in quo fit apprehensio, est caro et quaelibet pars secundum aequalitatem mixta. Illud tamen, in quo ultimo fit iudicium, est nervus interior et cerebrum, quod licet sit de se insensibile, est tamen principium sentiendi ipsi nervo.* S. THOM. opusc. 43. c. 3.

non quando l'impressione è trasmessa fino alla fibra nervosa. Onde conchiude il Santo raccogliendo il vero delle diverse dottrine, che la carne nel tatto è insieme organo e mezzo, ma sotto diversi aspetti e per diverse ragioni ¹.

Lo studio costante dell'organismo avrà, crediam noi, per effetto di confermare e di rendere ognora più evidente la giustezza di tali teorie. Già nei corpuscoli del tatto, specialmente in quelli del Pacini, i fisiologi riconoscono una maniera d'organi, nella cui composizione entrano, come parti integrali, elementi che non sono la fibra sensitiva e pure con lei si confondono. Si fa inoltre osservare che dov'è distrutta la cute, le percezioni di temperatura non sono più possibili. Dal qual fatto deduce il Vierordt « doversi ammettere che esistano speciali apparecchi destinati a dirigere sulle espansioni periferiche dei nervi le azioni della temperatura »; e accenna a parti di consistenza non nervosa, alle papille cutanee, ai corpuscoli claviformi, i cui speciali officii sono ancora ignoti. Egli è un dire che tali particelle, comprese sotto il nome di carne, sono il mezzo congiunto, *medium coniunctum* degli organi tattili primarii, anzi che in parte ne siano forse organi essi medesimi. Soprassediamo dal citare altri simili osservazioni, essendo noto che i migliori fisiologi si protestano di non aver dato finora che un primo passo nella conoscenza istologica degli organi del senso; e che essi medesimi perciò non osano determinarne in particolare gli ufficii altro che congetturando. Intanto però alla questione da principio proposta, quali sieno gli organi del tatto, o ciò che tornava allo stesso, quali le parti dell'organismo a cui si stende la facoltà sensitiva, informandole e principiando in loro il più alto grado di vita organica, possiamo rispondere a fidanza essere in primo luogo quel complitissimo sistema di nervi che dai fisiologi diconsi sensitivi; dipoi secondo ogni probabilità, per non dire certezza, i muscoli e una buona porzione degli altri tessuti molli, ai quali nondimeno la sensibilità proviene, per ridondanza, dai nervi, sebbene con misura e secondo leggi che siamo troppo lontani dal conoscere.

¹ *Est autem caro in tactu et organum et medium, sed ratione diversorum* S. ТНОМ. ib.

XLVII.

*L'uso delle sensazioni tattili**in ordine alla vita animale e alla conoscenza intellettuale.*

Se rispetto al senso del tatto s'istituisce un paragone fra l'uomo e i bruti ancor più perfetti, per tacere degli inferiori, quanto è difficile lo scoprirvi alcuna sostanziale differenza fra gli organi interni di quel senso, altrettanto facile a notare è il vantaggio che noi godiamo sopra i bruti per riguardo agli organi esterni; possedendo a differenza di quelli uno strumento maravigliosamente adattato a ricevere percezioni tattili assai perfette, vogliam dire la mano. Ragionando di questo organo si sogliono troppo facilmente scambiare due ufficii che gli spettano, affini bensì ma distinti e di loro natura ancor separabili: come sono l'essere istrumento prensile, a servigi della volontà o dell'istinto; e l'essere organo del senso, destinato ad apprendere gli oggetti contigui, comunque o essi vengano ad investirlo od egli sia applicato a prenderne saggio palpandoli. Con ciascuno dei quali ufficii si connette più strettamente alcuna particolarità della sua struttura: col primo l'articolazione delle dita, la loro diversa lunghezza, la disposizione del carpo da cui si diramano, la mobilità delle ossa, la tenacità dei tendini ed altre assai, che ai fisiologi di senno fan parere la mano, come al Cruveilhier un capolavoro insuperabile di meccanica: al secondo di quegli ufficii si riferisce la squisita sensibilità apprensiva, massime nei polpastrelli delle dita, che si considerano con ragione come i più eccellenti fra gli organi tattili, perchè quantunque non sieno i più pronti alle passioni del dolore e del piacere, avanzano però tutti gli altri nell'attitudine alla percezione; e l'ordine conoscitivo, come ben filosofa l'Angelico, nella considerazione delle potenze entra innanzi all'affettivo¹.

Ben è vero che le attitudini concesse alla mano in ordine all'uno dei due ministeri suddetti, le accrescono perfezione rispetto all'altro ancora: sicchè dall'essere un sì perfetto istrumento prensile ella trae giovamento il più delle volte nell'opera del tastare l'og-

¹ S. Thom. 4 dist. Q. 2, a. 2.

getto suo e ricercarne le qualità, la figura ed altri particolari a sé proporzionati: e per converso la perfezione della sensibilità le accresce incomparabilmente il pregio che ha come istrumento non solo cedevole a qualunque moto le venga imperato dalla potenza superiore, ma istrumento, per giunta, sensibile e perciò non meno utile consigliere che ministro. Insomma gli è un organo quale s'addiceva nel complesso delle sue perfezioni al solo ragionevole fra gli animali: relazione già avvertita da Aristotele quando scriveva le mani essere state all'uomo concesse perchè egli è degli animali il più provido¹; ed illustrata dai naturalisti, quando notano che fra i bruti quelli si mostrano più intelligenti, che posseggono organi prensili più perfetti e dotati insieme di sensibilità alquanto più fine, come sono le mani della scimmia e la estremità della proboscide nell'elefante. Ma checchessia di tali raffronti, indubitato si è che i bruti anche più careggiati dalla natura non hanno istrumento che meriti di venir paragonato, neppure da lungi, colla mano dell'uomo; segnatamente se questa, prescindendo dall'altro uso di cui non è d'uopo qui trattenerci, si consideri in quanto è organo di percezione. Non abbisognano quelli per gli usi della vita animale di apprendere altro che grossamente i corpi venuti con loro a contatto; connettendosi i moti del loro istinto, in ordine alla fuga degli oggetti nocivi o al proseguimento dei convenevoli, principalmente colle apprensioni or della vista or dell'udito ed ora dell'odorato; i quali sensi, troppo più utilmente allo scopo, trascorrono a raggiungere gli oggetti distanti. Primeggia adunque in loro l'esercizio del tatto nell'interno: e ne sono più frequenti, anzi continui, e più varii gli atti, che altri forse non imagina; come può anche l'uomo verificare riflettendo in sé medesimo, poichè per rispetto a tali funzioni non v'è differenza fra gli esseri tutti animati. Per agevolarne con un esempio la via, considerano i fisiologi come l'equilibrio del nostro corpo nello stare in piè o seduti o nel camminare, richiede una determinata tensione in tutto un sistema di muscoli, la qual dev'essere imperata da una facoltà superiore almeno istintivamente, e l'imperio ne vuol essere rinno-

¹ εὐλογον δὲ διὰ τὸ φρονιμώτατον εἶναι (ἄνθρωπον), χεῖρας λαμβάνειν. Περὶ ζῴων μ. Δ.

vato ogni qual volta per istanchezza o per isdegno di una di quelle parti si altera l'equilibrio primitivo, cosa continua ad avvenire. Ma l'avviso non può aversene altrimenti che per una sensazione, sia pur tenuissima e vaga, quali sogliono essere le interne. La necessità di tali sensazioni puoi vederla in colui che per istanchezza dormicchia seduto, e peggio sarebbe se in piedi: chè cominciando ad assopirglisi nelle membra la facoltà del senso, lascia a poco a poco cadere il capo e comincia ad abbandonarsi; finchè dato un tracollo stramazzerrebbe senza rimedio al suolo: senonchè a quella novità d'impressione le sensazioni si moltiplicano per tutta la persona e si avvivano; ed egli riscossone si raccoglie, se è in tempo, e richiama i muscoli alla dovuta postura. Perfino l'esercizio della respirazione o sempre o almen quando vi partecipa la volontà, è sollecitato da sensazioni, che riseggono o nelle cellule nervose del vago o, come è più probabile, negli altri tessuti in cui quel nervo si propaga. Da sentimenti muscolari dipende altresì l'esatto grado di convergenza che diamo agli occhi nell'atto dell'affisarli in checchessia, laddove il loro governo si perturba quando il muscolo per paralisi ne sia reso insensibile. E per non essere soverchi, ci basti di solo rammentare l'importanza che nella vita animale hanno le innumerevoli altre sensazioni interne, ed in ispecie gli stimoli, nè quali non suol mai dominare così sola la potenza affettiva, che l'apprensiva ne rimanga del tutto oppressa.

Ma discorrendo dell'uomo, giusto è che si consideri principalmente il tatto nelle relazioni sue colla facoltà intellettuale. E innanzi tratto potendo questa facoltà esercitarsi o intorno agli oggetti estranei o intorno a quelli che ci sono intrinsechi, facilmente si concederà che quanto alla coscienza del nostro corpo, nessun altro senso è di tanto aiuto all'intelletto, quanto il tatto: e ciò per due capi. Primieramente per lo stendersi che egli fa non ad organi angustissimi, ma poco meno che a tutto l'organismo: quindi eziandio pel suo modo proprio di operazione. Fu dimostrato, se ben ci rammenta, in altro luogo, che i sensi tutti nel formare la loro imagine, riproducono immediatamente la impressione ricevuta dall'organo e in essa e per essa l'azione che la produce e l'oggetto. Quindi è che l'imaginativa riflettendo su qualunque siasi sensazione ancor

della vista o dell'udito, viene a conoscervi in qualche modo non pure l'oggetto, ma eziandio l'organo. L'esperienza per altro ci dimostra che le immagini visuali e le uditive quanto maggiore hanno l'efficacia rappresentativa dell'oggetto, che apprendono a distanza e riferiscono lungi da sè, tanto meno riescono adatte a potervisi prendere conoscenza dell'organo. Per molta attenzione che vi si presti riflettendo sopra una sensazione visuale, appena è se oscuramente vi discerniamo una passione del nostro occhio, cotanto la sua virtù si espande e tende nell'oggetto veduto. Perchè ci venga fatto di avvertire in qualche miglior modo l'organo, è d'uopo che la impressione per troppa intensità lo tormenti; ma in tal caso l'affezione delle fibre alterate ricadrà ben presto sotto il senso non più della vista bensì del tatto. Per contrario le sensazioni tattili quanto sembrano inferiori alle visuali nell'energia oggettiva, tanto più distintamente rappresentano all'immaginazione tutto insieme l'impressione attiva e l'affezione passiva, l'oggetto e l'organo. Se noi tocchiamo col dito la tavola non ci torna punto più difficile l'apprendere riflettendo in quella semplice sensazione il dito che la tavola, nè in essa troviamo l'una cosa punto men chiaramente rappresentata che l'altra: e vie meno poi apparisce un tale svantaggio nelle sensazioni interne, e nelle moleste o dilettevoli, dovunque le proviamo. Troppo bene ci sentiamo il capo, quando egli ci duole e null'altro che i nostri muscoli sentiamo, quando li sottoponiamo ad uno sforzo. Per la qual cosa l'immaginazione dalle rappresentazioni del tatto precipuamente ritrae l'immagine delle parti organiche, sulla quale riflettendo, l'anima intellettuale consapevole già di sè, le apprende come cose unite a sè nello stesso individuo. Così si genera in noi la coscienza del nostro corpo e delle sue affezioni, movendo dalle sensazioni tattili quali che sieno: ma in certo modo più compiuta ce la formiamo su quelle che sogliono essere anche più perfette in ragion di percezione, vogliam dire le esterne. Perocchè in esse l'immaginativa, e quindi l'intelletto, scorge nettamente rappresentato l'organo in opposizione all'oggetto, quello come a sè congiunto, questo al contrario come estraneo, onde più chiaro risulta il concetto dell'individualità distinta, che è compimento, benchè non essenziale, della coscienza.

Quanto alle altre cognizioni di cui il tatto è ministro all'intelletto, esse debbono riferirsi alle cose che dicemmo essere oggetto di quel senso; e in prima a quella qualità innominata che è fondamento delle altre ed ha per elementi l'estensione materiale e una forza movente. Per fermo il concetto di estensione reale può astrarsi dagli oggetti corporei anche dietro le apprensioni della vista. Ma in queste assai meno vivamente è espresso quel carattere che meglio rappresenta la grossolana natura della materia, cioè la sua impenetrabilità. La materialità di questa condizione dei corpi par che si apprenda allora con più chiarezza quando ne facciamo l'esperienza nel contatto del corpo nostro coi circostanti o degli stessi organi interni coi loro vicini. Ma quanto al concetto di forza materiale, solo il tatto ce lo somministra immediatamente negli sforzi che esercitiamo premendo o urtando; e l'intelletto ne scorge tosto la differenza intrinseca dalle attività immateriali, come sono gl'impulsi della facoltà appetitiva; e dalle spirituali, com'è l'impero della volontà. Finalmente per dire solo in genere delle altre percezioni tattili, di quanto pro non ci sono esse sia per contradistinguere le varie specie di sostanze corporee, sia per rivestire di forme analogiche i concetti di cose soprassensibili? E, attesa la connessione che è fra le nostre potenze, di quanta efficacia a muovere l'affetto e indurre la volontà agli ufficii sociali, il concetto di dolore o di soddisfazione, fondato sulla propria esperienza? Per la qual connessione altresì e per la propria qualità delle sue percezioni avviene che nell'ordine dei giudizi singolari e concreti egli appaghi in un certo modo più assoluto la ragione e produca una cotal certezza più salda degli altri sensi, detto perciò dall'Angelico il più sicuro fra tutti, *tactus certissimus sensuum* ¹.

¹ De An. 1. II, lect. 90.

I TRE PRINCIPII

NELLE ELEZIONI FRANCESI

I.

La lotta delle elezioni politiche in Francia è già finita. L'esito è conosciuto. Due grossi partiti erano alle mani: l'uno del Governo e l'altro dei 363 deputati di *sinistra* del Parlamento disciolto il sedici di maggio. La pugna fu aspra, accanita, senza posa e senza requie, per tutto lo spazio che corse dallo scioglimento della Camera infino al quattordici di ottobre, in cui fu decisa col suffragio universale. V'erbero dall'una parte e dall'altra accuse e discolpe, offese e difese, affermazioni e mentite, minacce ed ire, grida, adunanze, discorsi. Tutti gl'ingegni e tutti gli accorgimenti, che si usano in cosiffatta maniera di lotta, vennero messi in opera con tanta accensione di animi, che toccò il furore. Tutta la nazione fu in bollimento.

In sì grande battaglia di scritte, di voci e d'ingegni tre principii erano posti in giuoco: il *radicalismo*, il *conservatorismo* ed il *clericalismo*. Il primo era il vessillo dei 363 deputati, caduti di seggio, e dei loro aderenti, il secondo dei governanti, il terzo si presentava quale materia di disdegnoso rifiuto di ambedue le parti contendenti. Su questo punto si ebbe il più forte della mischia, la quale si può riassumere in una botta e risposta. Giacchè in sostanza i primi non rinfiavano dal gridare su tutti i toni ai secondi: voi siete clericali: ed i secondi non cessavano in egual modo dal rispondere: non lo siamo. Quelli diceano: *voi siete il governo dei preti*; e questi protestavano: *menzogna! il nostro non è governo dei preti*. Sì, ripigliavano quelli, il clericalismo vi ha riuniti in corpo contro di noi e vi preme colle sue influenze; falso, soggiungevano questi, il clericalismo non v'entra, vi combattiamo, perchè voi conducete la Francia alla ruina. Vogliamo il prete libero i n

chiesa, ma vogliamo pure indipendente il sindaco nel Municipio. Affermate pure, gridate che noi siamo clericali: sappia tutta la Francia ed il mondo, che voi mentite, che voi ci calunniate a vantaggio della vostra causa: noi non siamo clericali. La mischia divenne accesa da questo lato a tal segno da parer manifesto, che i repubblicani non aveano alla mano contro i governanti arnese di guerra tanto potente e tanto utile, quanto quello dell'accusa di clericalismo, e che i governanti non erano stretti da briga maggiore di quella, che recava loro cotale accusa. Sì rea cosa appariva nella estimazione degli uni e degli altri il clericalismo!

Quale fosse la cagione della insistenza degli uni nell'accusare, e della perseveranza instancabile degli altri nel difendersi, si ricava dal discorso tenuto dal Gambetta, primo campione del radicalismo, a Belleville qualche dì prima delle elezioni. « Miei cari concittadini, egli conchiudea, ciò che bisogna guardare in faccia è la questione seguente: che cioè all'indomani dello scrutinio il vinto non deve essere solamente questo o quell'altro partito politico ostile alla repubblica, ma il partito che capitaneggia tutti gli altri, che li copre, che li disciplina, e che gli spinge alla lotta: quello che abbiamo giudicato come il grande nemico. Abbiamo detto: *il clericalismo, ecco il nemico*. Tocca al suffragio universale dichiarare al mondo invitato a contemplare l'opera propria: *il clericalismo, ecco il vinto*. Così il campione suddetto. Di chi sia nemico il clericalismo lo manifestò lo stesso Gambetta. Secondo lui è il nemico di tutta la società in generale e della Francia in modo particolare, in quanto che, essendo stato cacciato da ogni nazione, si è ritirato in Francia, come in fortezza di rifugio, ed impadronitosene, studia di là i modi di ricattarsi dalle sostenute sconfitte. Donde gravi pericoli interni e gravi pericoli esterni. Gravi pericoli interni di discordie e di rivolte cittadine contro un nemico oppressore: gravi pericoli esterni di guerre e d'invasioni da parte delle altre nazioni di Europa, mal sofferenti che la Francia accolga il reo clericalismo, onde si sono con tanta pena francate.

Ora si capisce assai bene il perchè della insistenza nell'accusa e della costanza nella difesa. Dipinto il clericalismo coi colori del più fiero nemico e creduto tale dal popolo, gli uni non aveano

mezzo più potente per mettere in uggia degli elettori i governanti e glorificare sè stessi quali amici della patria e promovitori della sicurezza e della pace. Gli altri impauriti della taccia apposta non ebbero miglior consiglio, che quello di cessarla negando l'alleanza con tale nemico. Di qui il disdegnoso rifiuto di ambedue le parti per amore della società e della nazione. Ma la cosa nel fatto procede ben altrimenti. Il clericalismo non è il nemico, sibbene l'amico più fido come dell'individuo, così di tutta intera la società. Il *radicalismo* non dà, ma sovverte la pace sociale, che è il fondamento di ogni prosperità materiale, il *conservatorismo* è incapace di ridonarla perduta, il *clericalismo* solo è quello, che sa e può darla e mantenerla inconcussa. Vero è, che al presente esso è combattuto e contraddetto qual setta malefica, come ai tempi di san Paolo, quando veniva crescendo ¹; e che ostinatamente si rifiuta la sua dottrina e l'opera sua, come faceano i giudei, quando era appena spuntato ². Ma tant'è. Radicali e conservatori pensino e dicano del clericalismo ciò che vogliono: sul suo conto vale quanto dicea san Pietro ai sacerdoti ebrei: poichè rigettato dai riformatori della società e dai ristoratori o conservatori della medesima rinnovata nel 1789, esso solo è la pietra angolare di un saldo edificio sociale ³. Non si dà altro scampo: convien ricorrere al clericalismo per dare sesto e fermezza alla società conquassata. Ognun lo sa, *clericalismo*, *oltramontanismo*, *gesuitismo* in bocca di quelli, che con tanta rabbia li maledicono, sono sinonimi di *cattolicismo*.

II.

Il Grevy, scrivea nel suo *Manifesto*: « Elettori, volete voi conservare il governo esistente, il governo che ha liberato il territorio, pagate le spese di guerra, ristabilito l'ordine, la libertà, assicurata la pace, rialzato il credito, ridonata la confidenza, il

¹ *Nam de secta hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur.* Acr. XXVII, 22.

² *Et convocantes apostolos, caesis denuntiaverunt, ne omnino loquerentur in nomine Iesu.* Ibid. V, 40.

³ *Hic est lapis, qui reprobatus est a vobis aedificantibus, qui factus est in caput anguli; et non est in alio aliquo salus.* Ibid. IV, 11.

lavoro; il solo governo, che possa preservarsi da nuove rivolte, essendo il solo possibile, il solo duraturo? Escludete i suoi mortali nemici: date il vostro suffragio ai repubblicani. » Sventuratamente un gran numero di elettori credettero a sì pompose parole. Non badarono che tutte queste affermazioni sono lodi meritate da altra maggioranza, che da quella composta dei deputati raccomandati. I famosi 363 deputati del radicalismo sono sì lungi dall'aver stabilito l'ordine, assicurata la libertà, tolte le cause delle rivolte, che, al contrario, essi non possono portare altro nella società che il disordine, il dispotismo e la causa della rivolta permanente. Le loro dottrine ed il fatto lo dimostrano.

Vaglia il vero. Dottrina capitale del radicalismo si è, che la società cammini e si regga senza Dio. Quindi si vuole, che la nuova generazione sia istruita ed allevata senza una tale idea. A tale uopo i deputati radicali aveano già proposta cotesta loro volontà nel disciolto Parlamento, domandando la scuola obbligatoria e laica, ossia senza Dio. Gli elettori della loro parte l'aveano loro ingiunto ed ora rielegendoli hanno imposto lo stesso mandato. Il Gambetta nel suo discorso a Belleville ha messo tra i precipui capi di accusa contro il clericalismo la educazione nel timor santo di Dio, che esso si studia di dare nella scuola alla gioventù. Onde egli mestamente dicea: « Li vedete (i clericali ossia i cattolici) partire dapprima dall'umile scuola del villaggio, elevarsi a poco a poco, mercè le concessioni di un potere sì cieco da lasciare in lor balia la miglior parte della sua forza, e salire per via di accordi fino alle cattedre delle scuole secondarie e poi delle scuole superiori. » Il suo pensiero è abbastanza limpido in questo suo lamento. I cattolici d'ogni colore, « bigi, bianchi, neri, gialli » debbono essere sbanditi dalla scuola. Non più preti, non più religiosi, non più laici, i quali nella scuola parlino ai fanciulli ed ai giovani maturi della esistenza di Dio, della sua religione. Secondo il radicalismo è una cecità di mente il concedere, che si educi la nuova generazione nel santo timor di Dio. Essa deve crescere senza religione e senza Dio! In Italia, in Austria ed in Germania dalle medesime labbra radicali è uscito lo stesso grido della scuola senza Dio. I discorsi dei deputati e le leggi lo dicono, e l'opera del governo prussiano lo conferma.

Dalla scuola del fanciullo si passi a quella che si fa colla stampa al popolo. Voi sentite lo stesso insegnamento. Il giornalismo radicale si è proposto manifestamente due scopi: demolire ogni idea religiosa e propinare al popolo il veleno dell'ateismo. Qualche anno fa, Monsignor Dupanloup ha dimostrato colle citazioni alla mano quanto quest'opera satanica sia continua, potente e largamente esercitata da quei giornali di Parigi, i quali nella occasione delle elezioni si sono tutti schierati, a guisa di falange serrata, in favore del Gambetta e dei suoi compagni radicali. Lo stesso veleno or più or meno aperto sprizza dai giornali dello stesso stampo in Italia ed in Germania; ed a servizio del medesimo lavoro hanno posto il loro ingegno quegli uomini di lettere e di scienza, che si professano devoti alla parte radicale. La società deve essere senza Dio: ecco la conclusione degli insegnamenti, predicati da somiglianti scrittori.

Gente, che professa simile dottrina, non porta l'ordine, ma lo sovverte. Di fatto, tolto Dio, è necessario che cada in ruina ogni diritto ed ogni dovere, in quel modo che, rovesciato il fondamento, conviene che roccchi tutto l'edifizio. Ma scomparso il diritto e il dovere che diverrà la società? Il disordine. Hanno un bel gridare i radicali, che nella società atea rimangono intatti i diritti ed i doveri. S'ingannano a partito. Affinchè la società proceda ordinata e pacifica, conviene che i diritti e i doveri siano norme obbligatorie e indiscutibili di tutto l'operare sociale; dimodochè i litigi tra i cittadini e le discordie, turbanti l'ordine e la pace, vengano mediante la loro applicazione tolte di mezzo. Si studii ora quanto si vuole, cotali norme *obbligatorie* e *indiscutibili* non possono avere fermezza altrove, che in un Dio creatore e ordinatore dell'individuo e della società. Imperocchè, come Signore supremo delle sue creature avendo egli tutta l'autorità d'imporle e di esigerne la osservanza, indi consegue il niun diritto di discuterle, e il solo dovere di obbedirle dell'uomo. Fate ora che sia tolto Dio dalla società, rimarranno individui di fronte ad altri individui, con niuna autorità suprema che ne regoli gli andamenti. Ciascuno penserà de'suoi rapporti coi suoi simili, come gli pare e piace. L'anarchia delle menti sarà seguita dall'anarchia nell'operare. Indi la confusione e

colla confusione il disordine. Togliete la forza regolatrice dei moti degli astri: avrete il disordine in cielo. Spegnete la forza morale, che sta nel diritto e nel dovere: avrete in egual modo il disordine nella società.

Vero è che i radicali, conoscendo in ciò il danno estremo che toccherebbe alla società, hanno pensato di ripararlo col sostituire alla volontà di Dio imperante, la volontà della nazione rappresentata dallo Stato. Vano spediente ed invilente. Lo Stato senza Dio può creare bensì delle norme, ma non può mai creare un obbligo morale. E se create tali norme le impone alla nazione, a nome di chi le imporrà? Egli è evidente: a nome della maggioranza che vinse il partito. Ed impostele, a nome di chi domanderà la soggezione? Egli è pur manifesto: a nome delle baionette, a nome della bocca dei cannoni. Ed eccovi sostituita al diritto razionale la forza del numero e la forza brutale. La minoranza sarà schiacciata dalla maggioranza, la parte più debole sarà oppressa dalla più forte. Il dispotismo armato della forza sarà il dominante di una parte della nazione. Ma si porterà questa in pace il piè sul collo di quella? Tutt'altro: essa reagirà. E siccome il mezzo di francarsene si è il fortificarsi di aderenti, o il crescere di forze materiali, porrà in opera a tale intento tutti i suoi ingegni, promoverà sedizioni, o romperà in aperta ribellione. Potrà essere in ciò condannata? Per niun modo: essa si vale di ciò che conta nella società senza Dio, vale a dire, della forza. Dimodochè i due perni, intorno ai quali si dovrà aggirare cotale società saranno il dispotismo a danno della libertà, o la rivolta a danno dell'ordine. La teorica adunque della società senza Dio, alla cui attuazione mira il radicalismo, non porta l'ordine, non porta la libertà, non toglie i turbamenti politici. Tutto all'opposto, essa porta il disordine, il dispotismo, la rivolta.

Vi è ancora più. Togliete Dio dalla società, voi togliete con lui la sua santa legge. Tolta questa legge, le passioni più ree dell'uomo rimangono senza freno. Quindi la sete del piacere, l'avidità dell'oro, la cupidigia degli onori, del grandeggiare, del dominare, col- l'egoismo più feroce, saranno licenziate ad agitarsi, a sfogarsi a satollarsi. Di che, o si continua in tale licenza, ed allora a guisa di belve affamate, gli uni si lanceranno su gli altri, si divore-

ranno, si distruggeranno: o si tenterà di mettervi qualche freno, e in questo caso saremo da capo alla forza brutale, ed avremo una società, che qual gonfio torrente nel suo impeto travolgerà seco or quinci or quindi le ripe che lo serrano, e con ciò cadremo inevitabilmente nel disordine.

Supposto il principio, che le stesse cause, messe parimente in giuoco, producono i medesimi effetti, osservate la grande rivoluzione di Francia in sul cadere del secolo ultimo. Fu soppresso il culto del Signore, si gridò l'ateismo. La storia ci dice a quale eccesso di efferatezza siano giunti gli uomini dell'ateismo. Cadde sotto le loro sentenze a migliaia le teste più nobili, città e campagne furono inondate di sangue cittadino e gli stessi capi della rivolta, divorati dall'ambizione e dal sospetto, si distrussero vicendevolmente a guisa di belve affamate. I radicali inneggiano a tale rivoluzione, e la esaltano quale opera di giganti. Donde si può conoscere antecedentemente quale sarebbe l'avvenire della Francia, se mai i nominati signori pervenissero ad insediarsi reggitori.

Chechessia di ciò, il vero si è, che essi vengono spianando la via al socialismo. Gli spianano dapprima la via, oppugnando tanto rabbiosamente il cattolicismo sotto il titolo di clericalismo. Giacchè operando così, indeboliscono e cercano torre di mezzo quell'avversario sì forte, che solo è capace di tener testa al progresso socialista e di barrargli la via. Gliela spianano d'avvantaggio diffondendo nel popolo il principio, che serve di base al socialismo, vogliamo dire l'ateismo. Il Liebknecht confessò nel Congresso socialista di Gand il grande servizio, che il Bismarck avea reso alla causa del socialismo perseguitando il cattolicismo, e gli altri adunati fecero un'alta professione di ateismo. Potè bene a tutto suo agio il Thiers nel suo *Manifesto* affermare e giurare, che in Francia il radicalismo e il socialismo non sono realtà, ma fantasie possibili a sanarsi solamente col tempo, colla ragione e colla libertà. Ma oltrechè la *Comune* di Parigi, spenta col ferro e col fuoco, e le tenerezze dimostrate verso i capi della medesima dalla parte radicale, mostrano che il radicalismo ed il socialismo vi furono e vi sono ancora negli animi. Il Guesde, fondatore del nuovo organo centrale dei socialisti francesi, ci fa sapere da Berlino nella Rivista *Die*

Zukunft del 1^o ottobre, che nel Congresso di Gand essendo posta la quistione, se nelle prossime elezioni i socialisti dovessero andare alle urne in favore dei candidati repubblicani, ovvero tenersene lontani, coloro che stavano pel sì recavano la ragione, che la repubblica, quale si vuole al presente in Francia, porta l'impronta della repubblica sociale.

In conclusione, principii, fatti, testimonianze ci manifestano, che il *radicalismo* non apporta ordine, libertà, pace; ma disordine, dispotismo, rivolte, e che le sue grandi promesse conducono al socialismo, alla *Comune*.

III.

Nè riesce meglio ne'suoi conati sociali il *conservatorismo*. Esso cammina su la stessa via del radicalismo colla sola differenza, che si trova non molto discosto dalla entrata della medesima, laddove il radicalismo vi si è di molto inoltrato.

Incominciamo la prova dai principii. Quali sieno pigliati a norma dal *conservatorismo*, è cosa di cui non può dubitarsi: sono i famosi principii dell'89. Lo disse alto il Fourtou. Nel proemio dei medesimi si prometteano mirabili cose: non più sventure, non più corruzione; giustizia, ordine, tranquillità perpetua. Ma che? usciti cotali principii in tutta perfezione nel settembre del 91, quando si giunse al settembre del 92, il re era scoronato ed in prigione, la Costituzione lacerata per sostituirne un'altra, che corse la stessa fortuna, e le orribili stragi del Carmine e dell'Abbazia incominciavano il regno del terrore. Il quale quanto più procedette, tanto più divenne orrido infino a che si giunse alla società comunistica degli eguali, maturatasi sotto i fecondi rai della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, qual frutto sul proprio ramo. Contuttociò la Francia non la ruppe con essi. Volle piuttosto farne suo proprio vanto nelle sue Costituzioni. L'esito fu lo stesso. Agitazioni, disordine, rivolte e tentativi di socialismo nel 48, e della *Comune* nel 71. Altre nazioni non punto rinsavite per la esperienza della Francia fecero all'amore cogli stessi principii, e li misero nei loro statuti. Sperimentarono la pena della stessa sorte. Italia, Austria, Germania e Spagna ne

sono la pruova. Appena che cotali principii furono applicati in questi paesi incominciò a mostrarsi il disordine, la pace fu turbata, e l'agitazione si distese per ogni verso. Il cattolicismo fu preso di mira, le società religiose furono soppresse, la religione sbandita dalle scuole ed i pastori delle anime o cacciati in esiglio, o inceppati nel loro sacro ministero. L'oltraggio, la bestemmia contro ogni cosa sacra, e il disprezzo e lo sdegno contro ogni autorità si fe' sentire su per i giornali di tutti i dì. Il radicalismo già comparve, quale secondo stadio della società incedente sul cammino dei memorabili principii, ed il socialismo, quale ultima meta, ormai si fa vedere in tutta la sua mostruosità. Si è esaltata per più anni la costituzione belga. Ma a poco a poco il veleno dei principii, che chiudea in seno, produsse i suoi tristi effetti. Che se in quel paese non si giunse a quegli eccessi, che si sono verificati in altre nazioni, è tutto merito della forza, della costanza dei cattolici, che vincono in numero la parte contraria. I radicali però, che fremono e continuamente minacciano nel Parlamento e fuori, i molti giornali, che ogni giorno si studiano di suscitare le ire della moltitudine, gli atti di violenza, che si sono consumati, ed i moti socialistici or più or meno apertamente verificatisi chiariscono anche i meno veggenti, che una Costituzione, la quale ritrae dai principii dell'89; non rimena la pace, ma la toglie; non conserva l'ordine, ma lo scompiglia; non ispegne le rivolte, ma le accende.

Del che non è a maravigliare. Chi esamina un poco i famosi principii, non vede altro in essi che dense nubi, chiudenti in grembo la tempesta sociale. Due sono le autorità, che possono aver la forza di regolare la società umana e tenerla in pace: l'autorità religiosa, e l'autorità politica, e ciò in quanto appaiono ministre di Dio, a cui ogni creatura è naturalmente soggetta. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* sostituisce l'uomo a Dio. Dimodochè nella società l'uomo è tutto, Dio è nulla. Annullata così l'autorità divina, rimangono necessariamente annullate le due autorità sociali: la ecclesiastica e la politica. Difatto nell'articolo X, proclamandosi il diritto inalienabile di libertà di coscienza, nell'XI il diritto inalienabile di libertà di parlare, di scrivere e di stampare, l'uomo è reso assolutamente indipendente nel pensare e nell'operare. Dio non vi

può nulla, e per conseguenza le due autorità somme nel mondo, la religiosa e la civile, rappresentanti il diritto divino, non possono più nulla, rimangono annientate. Vero è, che alle libertà dei due articoli citati si pongono i limiti voluti dalla legge. Ma questa legge, secondo l'articolo VI non è altro, « che la espressione della volontà generale, e tutti i cittadini hanno diritto di concorrere a formarla o personalmente, o coi loro rappresentanti. » Ed affinchè sia spento ogni dubbio circa la origine del valore di cotesta legge, all'articolo III si afferma, « che il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. » È sempre l'uomo che compare. Dio non ha niuna parte nella società. La tanto vantata assemblea dichiaratrice dei diritti dell'uomo si degnò dirne alcun che nel proemio soggiungendo, che essa « riconosce e dichiara in presenza dell'Ente supremo i diritti dell'uomo e del cittadino », che stava per dettare. Non riconosce quindi e non dichiara fonte di diritto il Signore, ma sè stessa. L'Ente supremo non è chiamato, che qual notaio volgare, affinchè senta e noti ciò che sta per dire l'assemblea legislatrice¹.

Donde consegue :

1° Che l'uomo, secondo tali principii, è assolutamente indipendente quanto al pensare e quanto all'operare.

2° Che Iddio non avendo che fare colla umana società, cessa il diritto di ogni autorità religiosa e civile sue rappresentanti.

3° Che alla volontà sovrana di Dio essendo sottentrata la volontà sovrana della nazione, e con ciò alle basi sociali delle due autorità religiosa e politica venendo surrogate le instabili basi della maggioranza del numero e della forza brutale, è divenuta essenzialmente instabile la condizione della società.

4° Che per diritto inalienabile liberi essendo i cittadini a manifestare ed a propagare colla stampa le loro opinioni sia nell'ordine religioso, sia nell'ordine politico e sociale, possono a lor grado e con pieno diritto far prevalere nella pubblica opinione quel sistema o quell'ordinamento sociale, che loro aggrada, oppugnando il dominante.

¹ V. *Sui principii dell'ottantanove*. Discorso letto il 12 giugno 1862 da Mons. FRANCESCO NARDI, Uditore di S. Rota.

5° Che i radicali hanno quindi il diritto di combattere il cattolicismo e di far prevalere l'ateismo e di sancirlo con legge nelle scuole e fuori, quando giungano ad ottenere la maggioranza delle voci nei parlamenti.

6° Che il socialismo ha pure tutto il diritto di sostituirsi al *conservatorismo* nell'ordinamento sociale, quando esso venisse a prevalere; e questo o in forza dell'articolo VI come esprime la volontà generale per l'acquisto della più gran parte dei suffragi; o in forza dell'articolo II, *resistendo all'oppressione* colle armi della rivolta affine di francarsi dal giogo del capitale; o in forza dell'articolo I abolendo nell'un modo o nell'altro le distinzioni sociali provenienti dalla ricchezza, in quanto che non le giudica *fondate sopra l'utilità comune*, sulla quale sola debbono essere appoggiate secondo l'articolo citato.

Poste cosiffatte conseguenze, sgorganti immediatamente dalla *Dichiarazione* dei famosi principii, è egli possibile ricondurre coll'accettazione della medesima l'ordine, la pace, la tranquillità in una società agitata? Convieni aver carica la mente da ben folte nebbie di pregiudizii per non vederne la impossibilità. Il *conservatorismo*, che si appiglia a cotale *Dichiarazione*, e la vanta qual mezzo efficace di riparare ai tanti mali sociali, è un ingannato o un illuso. Essa non porta in grembo l'ordine, ma il disordine, non porta la pace, ma la lotta, non porta la tranquillità, ma l'agitazione e la rivolta. Il fatto delle nazioni succitate, che ne fanno la esperienza, è limpida conferma della nostra asserzione.

Per la qual cosa Mons. Gaume, dopo di avere esaminata tale *Dichiarazione*, conchiude ottimamente: « Se togliendo la maschera alla rivoluzione voi le chiedete: *Chi sei tu?* Ella vi risponderà: Io sono l'odio di ogni ordine religioso e sociale, che l'uomo non abbia fondato, e nel quale egli non sia re e Dio tutto insieme. Io sono la proclamazione dei diritti dell'uomo contro i diritti di Dio... Io sono la fondatrice dello stato religioso e sociale sulla volontà dell'uomo, sostituita alla volontà di Dio. Breve, io sono l'anarchia, perchè io sono: Dio detronato e l'uomo posto in suo luogo. Eccovi la ragione, per la quale io mi chiamo *rivoluzione*, cioè *rovesciamento*, perchè

io metto in alto ciò che deve essere posto in basso secondo le leggi eterne, e in basso ciò che deve esser posto in alto ¹. »

Il *conservatorismo*, non lo neghiamo, vuole la religione, la loda. Ma come la vuole? Ei la vuole limitata nell'opera sua, la vuole confinata nella Chiesa. Cammini come vuole la società, la religione non dee darsene pensiero. Risolvasi ciò che si vuole nei parlamenti, la religione dee tacersi. Decreti il Governo ciò che gli pare e piace, operino secondo il loro talento i municipii; la religione non dee mai fiatare nè contro il ministro, nè contro il prefetto, nè contro il sindaco. La religione non dee impacciarsi di tali cose: il suo luogo è il tempio. Su questo punto il *conservatorismo* nella persona del sig. De Fourtou ed il *radicalismo* nella persona del Gambetta vanno pienamente d'accordo. La società nel suo moto è fuori della cerchia, entro cui dee agire la religione. Il che non è altro nel fondo, che la rivendicazione del diritto inalienabile dell'assoluta indipendenza, proclamata dalla *Dichiarazione*. Il radicale nel volere così confinata la Chiesa è logico; il conservatore è in contraddizione. Egli pretende di conservare, mentre sferra tutte le cause di distruzione. Pio VI nella sua Costituzione del 10 marzo 1794 condannò quale assurdo così fatta indipendenza. E siccome gli assurdi non sogliono attuarsi senza che si paghi la pena di una dolorosa esperienza; così l'attuazione dell'assurdo di un *diritto mostruoso*, sarà scontata dal *conservatorismo* colla gravissima pena di avere il disordine invece dell'ordine, di avere la lotta invece della pace, di avere la rivolta invece della tranquillità sociale.

IV.

Non così accade col cattolicismo, sdegnosamente rifiutato dal radicalismo e dal conservatorismo sotto il titolo di *clericalismo*. Esso praticato, siccome ha saputo praticarlo la Chiesa, non solamente è un potente facitore dell'ordine, ma anche il solo che possa introdurlo dove non è, ed introdotto mantenerlo stabilmente. La dimostrazione è breve.

¹ *La Révolution.*

L'ordine consiste in questo, che ogni parte o membro abbia il proprio posto e vi dimori conservando le debite relazioni. Fate che in una data società ognuno abbia il suo posto e vi si conservi in quei rapporti, che gli convengono. Vi avrà in essa ordine e coll'ordine la pace e la tranquillità. Questo appunto è quello che fa il cattolicesimo. Secondo le sue leggi, Dio e l'uomo, la società ed il suo governante, i singoli membri della stessa società di fronte agli altri hanno il posto che loro compete conforme la propria natura. Pigliate il suo codice dei dieci comandamenti. Ivi trovate assai ben disegnata ogni relazione, e il posto in cui ciascheduno dee stare e permanere. Nei tre primi si disegna la relazione di subordinazione, quale è giusto che tenga la creatura verso il suo creatore, nel quarto la relazione di subordinazione, quale è giusto che osservi il generato verso il generante ed il governato verso il governante; nei quattro seguenti la relazione di giusta eguaglianza che debbono conservare i membri tra sè. E siccome la triplice cupidigia del piacere, dell' avere e dell' ambizione è quella che induce a rompere l'ordine, che nasce dalla osservanza delle suddette relazioni, così nei due ultimi viene imposto di sopprimerne in cuore le voglie malnate appena che esse vi spuntino. Nè si possono violare indarno cotali relazioni.

Quel Dio onnipotente, che le assegnò, vi pose a guardia la sanzione di una pena eterna. È ora inutile il dire, che, osservata puntualmente la sua santa legge, non solamente si avrà l'ordine sociale, ma ancora sarà rimosso il pericolo di offenderlo come che sia. Onorino gli uomini debitamente Iddio, siano i figli subordinati convenientemente al padre, il popolo sia soggetto alle legittime autorità, gl'individui guardino tra sè la giustizia e tutti soffochino le nascenti malsane voglie di rompere tali relazioni, la pace e la tranquillità poverà in seno a popolo di sì buona volontà.

Volete vedere anche meglio quanto potentemente e soavemente si estenda l'opera della Chiesa in prò dell'ordine sociale? Leggete il Vangelo, scorrete ad una ad una le dottrine del Figlio di Dio, ivi insegnate. Meditate la perfezione, che egli aggiunse qual compimento alla legge antica. Studiate le *Otto beatitudini*. Considerate

i Consigli. Si lasci che la Chiesa eserciti liberamente il suo santo influsso in mezzo alle nazioni; l'ordine, la pace, la tranquillità fioriranno a poco a poco tra esse come in campo proprio. La storia ci conta di popoli corrotti dal paganesimo e sanati dall'opera della Chiesa, ci conta di popoli barbari ridotti dalla stessa a vita ordinata e civile, ci narra di tribù cadute nell'estremo avvilitamento della vita selvaggia, e tra loro divorantisi a modo di belve, rese umane e pacificate.

Nè in questi mirabili successi v'è di che stupire. L'opera della Chiesa, diretta da quello spirito divino che la informa, è tutta volta ad indebolire ed a sterpare dall'uomo e dalla società tutte le cause del disordine. Le quali alla fin dei conti non sono altro che le passioni, disegnate dall'apostolo S. Giovanni sotto il nome di concupiscenza della carne, di concupiscenza degli occhi e di superbia della vita, ed indicate quali potenti cagioni di ogni rivoltura. Qui batte il punto della differenza tra il principio del cattolicesimo ed il principio del radicalismo e del conservatorismo. Quello muove dalla mortificazione delle passioni, e questi coi loro principii partono dalla libertà sbrigliata delle medesime: quello sommette il talento alla ragione, e questi stabiliscono, che il talento possa dominare la ragione: quello si fonda sull'ordinamento dell'uomo, questo sul disordine. Indi la opposizione degli effetti: quello arreca ordine, pace, tranquillità, e questi il disordine, la lotta, la rivolta.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Scoperta della cripta di S. Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di san Pietro nel cimitero Ostriano per MARIANO ARMELLINI, Roma 1877, in 8. di pagg. 120, con 11 tavole litogr.

Per dare una notizia chiara di questo egregio lavoro bisogna seguire passo passo l'Autore, il quale con senno ha divisa l'Opera in due parti; e nella prima ci dà le nozioni generali, nella seconda i preziosi risultamenti delle sue scoperte.

Comincia egli dal cimitero Ostriano e dietro gl'insegnamenti del ch. De Rossi avverte doversi questo cercare dopo sant'Agnese e sulla via Nomentana, non già sulla Salaria come si era tenuto fino a noi. Ma si diparte dalla opinione di coloro i quali credono che il cimitero di sant'Agnese, prima confinante coll'Ostriano, poscia si fosse ad esso congiunto (DE ROSSI, *Roma sott. crist.* vol. I, pag. 207). Egli sin da ora ci fa sapere, che il cimitero di sant'Agnese non ebbe mai alcuna comunicazione coll'Ostriano, riservandosi a darne le prove evidenti nella illustrazione di esso, prossima a vedere la luce.

Noi non seguiremo il nostro Autore nell'investigazione del nome di Ostriano, che pare a lui essere derivato dalla famiglia Ostoria, in che pensiamo diversamente; ma ben ci acconciamo al parer suo accettando la notizia cavata dagli Atti, sebbene apocrifi, di san Liberio, dove è detto che san Pietro aveva battezzato in quel cimitero: *coemeterium Ostrianum ubi Beatus Petrus Apostolus baptizaverat*. La quale indicazione, provenendo da tradizione antica, merita fede e per sè stessa e perchè si trova confermata da più testimonianze, fra le quali primeggiano gli Atti autentici dei santi Papia e Mauro, martiri sotto Diocleziano, che diconsi sepolti sulla Nomentana *ad nymphas ubi Petrus baptizaverat* (MOMBROT. II, 93). Questo cimitero *ad nymphas* riceve nel *liber mirabilium urbis*

Romae la denominazione di *coemeterium fontis S. Petri*, ed è indicato fra il cimitero di sant' Agnese sulla Nomentana e di Priscilla sulla Salaria nuova. Una terza testimonianza e di molto valore e si ricava avvedutamente dalla celebre *notula* di quel Giovanni che, venuto a Roma a' tempi di san Gregorio Magno, peregrinò nei cimiteri raccogliendo in guastadette di vetro gli olii posti innanzi alle reliquie dei SS. Martiri e alle loro memorie e li portò come insigni reliquie alla Regina Teodolinda, che li depose nella nuova chiesa da sè costruita in Monza ad onore di san Giovanni Battista. Queste guastadette, sebben vuote, tuttavia si conservano insieme con la *notula* predetta, scritta su papiro dal medesimo Giovanni che vi si nomina *indignus et peccator*, ed è molto probabile che fosse un prete: a ciascuna d' esse fu appiccata una fettuccia, o *pittacium*, sulla quale erano trascritti i nomi dei Santi da' cui sepolcri erasi tolto l'olio conservato in quel vasellino. La *notula* o papiro che dava un elenco di tutti gli olii è oggi qua e là mancante dove di un intero nome di Santo, dove di una o più lettere; ma si può interpretare e supplire coll' aiuto di una copia del secolo XIII, che si è conservata nel codice antico della Bibbia Monzese. Il Marini (*Papiri*, pag. 378) si avvide che gli olii nominati così nella *notula* come nei *pittacia*, o sia cartelle legate al collo di ciascuna guastadetta, erano aggruppati insieme secondo i cimiteri. Pensò inoltre che « il catalogo generale potè forse essere scritto dopo che nelle dette ampolle erano stati distribuiti quegli olii. » Or v'è un *pittacium* edito dal Frisi, ma più pienamente dal lodato Marini (*Op. cit.* pag. 209, VII), nel quale si leggeva quando era più intero (ora è perito del tutto):

sedes ubi prius sedit sc̄s Petrus ex oleo
 sci Vitalis sc̄s Alexander sc̄s Martialis sc̄s Marcell
 us sc̄. i Silvestri sc̄i Felicis sc̄i Filippi et ali
 orum multo rum sc̄orum ∞ ∞ †

Noi vediamo che questa cartella ben si riscontra col catalogo generale, dove si leggono gli stessi nomi dei santi olii nei diversi gruppi e collo stesso ordine: ne daremo una novella trascrizione,

che in qualche particolare si discosta dal Marini, non che dalle copie anteriori:

oleo de side ubi prius sedit	$\overline{\text{scs}}$ $\overline{\text{petrs}}$	Sede e Petrus Mar.
$\overline{\text{sci}}$ vitalis		
$\overline{\text{sci}}$ alexandri		
$\overline{\text{scs}}$ martialis		$\overline{\text{sci}}$ Mar.
$\overline{\text{scs}}$ marcellus		
$\overline{\text{sci}}$ silvestri		
$\overline{\text{sci}}$ felicis		
$\overline{\text{sci}}$ filippi et alior $\overline{\text{m}}$ mult $\overline{\text{a}}$ sc $\overline{\text{or}}$		aliarum Mar.

Tutti hanno letto *sede*, ma nel papiro è chiaramente scritto *side* e così *petrs* e non *petrus* come di poi *alior $\overline{\text{m}}$* , dove l' *o* è ben preciso, e l' *u* è omesso; nè sappiamo come l' abbia il Marini trascritto per *a*. Della ortografia di quell' *i* per *e* si hanno in questo papiro altri esempi in *fidis*, in *cornilii*, in *colliga*, in *hermitis*; gli ultimi tre così trascritti anche dal Marini, che ha poi letto *fides* contro il Frisi, al quale parve a ragione che si dovesse leggere *fidis*. Il Marini dice anche di essersi avveduto che in ogni scheda e conseguentemente in ogni ampolla erano gli olii di quei Santi soli che avevano in Roma i lor corpi nella medesima chiesa o cimitero. L'osservazione in generale è vera, ma non certamente per la scheda soprallegata, dove Giovanni pone insieme gli olii dei cinque figli di S. Felicità, due dei quali riposavano con S. Vitale in una basilica e tre in un'altra non lungi dalla basilica di S. Felicità sulla medesima Salaria nuova. La cattedra di S. Pietro invece non era tanto sulla Salaria che non fosse piuttosto sulla Nomentana, se stava *ad nymphas S. Petri, ubi Petrus baptizabat*, al qual cimitero, che è l'Ostiano, gl' itinerarii dei pellegrini assegnano la Nomentana. Ma poichè gli olii uniti e confusi in ciascheduna ampolla sono gli olii di quei corpi che riposano sulla via Salaria, noi dedurremo quindi che alla cattedra di S. Pietro si andava anche dalla via Salaria predetta, o sia che questo santuario si trovava sulla via traversa, che dalla Salaria nuova metteva alla via Nomentana e per essa a S. Emenziana e a S. Agnese. L'osservazione del Marini, che in sostanza

è verissima, essersi cioè insieme uniti nelle guastadette gli olii dei cimiteri che s'incontravano sulle singole strade, è di somma importanza, perchè riesce a dimostrare, che la Sede o Cattedra di S. Pietro donde Giovanni raccolse gli olii non è la vaticana, come potrebbe a taluno parere, osservando, che nell'indice degli olii non si ha un regolare andamento topografico quale si addita negli itinerarii. Ciò è vero, nè si farebbe bene a dedurre dall'indice un tale argomento. La nostra dimostrazione invece procede dall'indice particolare della guastadetta, dove l'olio *de sede* si vede misto cogli olii dei santi martiri che riposavano sulla via Salaria nuova, il che sarebbe inesplicabile se si trattasse della cattedra vaticana. L'ultima testimonianza che l'Armellini arreca di questa prima cattedra è tratta dal « martirologio geronimiano, nel quale sotto la data del 18 gennaio si legge: *Dedicatio cathedrae S. Petri Apostoli qua primum Romae sedit* », e bene osserva essere questa presso a poco la frase medesima adoperata dal prete Giovanni. Finalmente ha ricorso alla dottrina egregiamente esposta dal De Rossi, dove dimostra che due furono una volta le feste celebrate in Roma della Cattedra, quella dei 18 gennaio e una seconda ai 22 febbraio, cambiata di poi (ovvero congiunta come pensa il MENARD) in quella di Antiochia dopo il secolo ottavo. Laonde il Papa Paolo IV richiamò in vigore la festa del 18 febbraio, trasportandovi quella che celebravasi ai 22 febbraio. Cerca poi il dotto Autore come mai fosse obliata questa festa del 18 febbraio, non trovandosi menzione di essa nel calendario Bucheriano di circa la metà del secol quarto, come neppure nel calendario edito da Frontone du Duc, e tacendone i due sacramentarii il Gelasiano e il Gregoriano ecc. e gli pare che dovette ciò accadere per la maggior celebrità di quella che festeggiavasi ai 22 febbraio per la Cattedra Vaticana, della quale fan fede tutti i documenti anteriori alla fine del secolo ottavo. Che il cimitero Ostriano (o almeno quella parte del suo recinto che è nel piano inferiore) fosse dei tempi apostolici, lo dimostrano le antiche iscrizioni ivi trovate, che si riferiscono alla prima venuta dell'Apostolo in Roma, attesa la paleografia, i nomi gentilizzii specialmente dei Claudii liberti, e le formole stesse, proprie solo di quell'epoca primitiva. Passa quindi l'Armellini a trarre argomento

da un'altra particolarità tutta speciale del cimitero Ostriano. Imperocchè essendo ad esso comune cogli altri cimiteri avere dei cubicoli destinati alle sacre adunanze negli anniversarii dei martiri, per quei titoli o parrocchie urbane alle quali corrispondeva ciascun cimitero, « solo però il cimitero Ostriano ci presenta un'eccezione, una particolarità specialissima che ne forma la caratteristica. Chi si pone a perlustrare questo cimitero rimane sorpreso al mirare una serie di cripte, nelle cui pareti si veggono qua e là escavate nella viva roccia maestose cattedre, tutte aventi un tipo unico e dominante. » Or all' Armellini par « chiaro che trattandosi di così strana particolarità debba cercarsene la cagione non già nel capriccio di una foggia bizzarra di escavazione, ma appunto nel fatto di una insigne cattedra, la quale era il monumento principale del cimitero; la cattedra di S. Pietro quivi venerata dagli antichi, in cui memoria e ad imitazione della quale furono in età posteriore escavate tante altre. » Alla quale giudiziosissima interpretazione dell' Autore, che ha altresì il merito di essere tutta sua propria, noi non tardiamo a sottoscrivere, non essendoci mai sembrate buone le spiegazioni da altri tentate sinora.

Segue di poi l' Armellini a dire che il cimitero Ostriano accolse le spoglie di S. Emerenziana martire, a cui fu poscia dedicata una chiesa sopra terra, ed ivi trasferita vi si venerava tuttavia al secol settimo: di che fanno testimonianza gl' itinerarii, fra i quali il più accurato parlando al pellegrino, che visita i martiri della via Salaria, scrive così: *postea vadis ad orientem quousque pervenies ad S. Emerentianam martyrem quae pausat in ecclesia sursum et duo martyres in sepulcro deorsum Victor et Alexander: deinde via Nomentana ad ecclesiam S. Agnae quae formosa est in qua sola pausat.* Ai due martiri qui memorati bisogna aggiugnere Felice, Mauro e Papia, parte da altro itinerario parte dagli Atti dei due ultimi Santi, citati di sopra, che si dicono sepolti nel cimitero *ubi Petrus baptizabat.*

La chiesa dove fu trasferita S. Emerenziana, giusta la comune usanza dei tempi, nei quali si edificavano sopra terra le memorie dei martiri, doveva essere sopra la cripta sotterranea dove giaceva il corpo, che fu poi trasportato sopra terra. Dalla chiesa, martirio o

cimitero sopra terra che voglia dirsi, potevano discendere i pellegrini per apposita scala al cimitero sotterraneo, dove rimaneva in venerazione il sepolcro primitivo della martire.

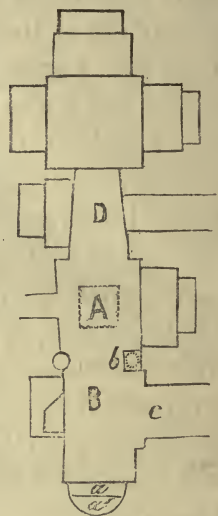
Qui hanno termine le nozioni generali; e l'Autore passa a narrare nella parte seconda le pregevolissime sue scoperte; e noi gli terremo dietro ricapitolando i fatti e gli argomenti esposti da lui con senno e adornati di scelta dottrina.

Il Bosio narra (*Roma sott.*, pag. 438) che andando da S. Agnese verso il ponte di via Nomentana che valica l'Aniene, penetrò in una vigna che si trova a mano manca, e in mezzo di essa trovò uno spiraglio a modo di pozzo riquadrato, al piano del quale essendo con funi e scale disceso, vide senza lume di candela una gran nicchia a modo di tribuna lavorata di stucco a fogliami, e intorno alla nicchia alcune lettere rosse che per essere quasi affatto cancellate non si poterono leggere; quelle poche però che vi rimanevano attesta essere benissimo fatte, ed essendovi tornato diverse altre volte fu convinto che quella fosse la parte più nobile, più principale, più ampia di quel cimitero, che egli riputava essere di S. Agnese.

Tale denominazione rimase di poi e fu ritenuta anche dal P. Marchi, il quale vi spese tanta parte dei suoi studii e delle sue cure per ripurgarlo, perchè ne fosse agevolato l'accesso ai devoti e lo studio ai dotti. Nondimeno egli che scavò e aperse quasi tutte le vie del piano superiore, e scoperse l'insigne basilichetta del piano inferiore, non fu sì fortunato da aprirsi la via al luogo additato dal Bosio, pel quale conveniva proseguire solo per qualche metro lo sterro.

Una importanza specialissima del resto non si dava al monumento, finchè prevalse l'opinione che questo fosse nel cimitero di S. Agnese: ma il De Rossi rettificando coi suoi studii la topografia cimiteriale riuscì a dimostrare, che in quel luogo doveva trovarsi di certo il cimitero Ostriano: dalla qual dottrina bene stabilita dedusse, che ivi era stata sepolta S. Emerenziana, ivi i santi martiri Mauro e Papia e però era d'uopo unire alla denominazione di cimitero Ostriano ancor quella di cimitero *fontis S. Petri*, ovvero *ad nymphas S. Petri, ubi Petrus baptizabat*. Parvegli quindi che in quella nicchia si dovesse ravvisare la tribuna, dove, come l'antico rito voleva, era la sedia pontificale memorata da Giovanni. « Nulla è

si probabile, son sue parole (*Bull. arch. crist.*, a. V, 1867, pag. 40), quanto il congetturare che appunto la *sedes ubi prius sedit S. Petrus*, la quale circa questo sito fu vista dal messo della Regina Teodolinda, nella tribuna scoperta dal Bosio sia stata collocata, e che nella epigrafe in rosse lettere ne sia stata segnata la memoria e la formola trascritta nei papiri di Monza e ne' codici martirologici. » Queste probabili congetture essendo note a monsignor Crostarosa possessore del fondo, nel quale credevasi avere il Bosio trovata la cripta, il persuasero a far sgombrare un creduto pozzo *A*, nel quale come fu egli disceso in quel modo medesimo che il Bosio si fe' calare, ed ebbe veduta la tribuna e gli stucchi, pensò di aver trovata la cripta descritta dal Bosio e ne fe' parola all'Armellini: il quale vi si condusse egli medesimo colla intenzione di esaminare scrupolosamente ogni angolo di quella cripta, che dalla sua scoperta sino allora era rimasta inconsiderata. Era il 10 dicembre del 1876 quando egli vide la cripta che ci descrive così (pag. 68): « Essa in origine fu un semplice cubicolo delle modeste proporzioni consuete. Più tardi e precisamente nel secolo III, quando quivi fu data sepoltura a S. Emerentiana, venne prolungato il cubicolo primitivo nella parte destra *B*: in questa occasione fu creata la grande tribuna di fondo *C*, con i suoi due sepolcri *a a'* e le pareti di tutta la cripta furono ricoperte da un primo intonaco di bianco stucco. A questo tempo medesimo appartiene la retrocripta *D* o prolungamento a sinistra. Quivi nell'interstizio fra la cattedra tufacea *b* e la tribuna *C* fu aperta la galleria *c*. » L'intera e compiuta descrizione della cripta si cerchi nella pagina citata e inoltre nella pagina 39: noi qui ne abbiamo estratto quanto fa uopo per farci bene intendere dai lettori. Che il Bosio sia stato quivi, il testimonia il nome scritto da lui in più luoghi; poi, che questa sia la cripta nella quale trovò una gran nicchia a modo di tribuna lavo-



rata di stucco a fogliame, è manifesto dallo spiraglio *E* a modo di pezzo riquadrato, e dagli stucchi a fogliami della tribuna quantunque oggi assai deperiti. Ma l'ultima prova e decisiva si doveva cavare dalle lettere rosse viste dal Bosio intorno alla nicchia, che per essere quasi affatto cancellate non si poterono da lui leggere. Al nostro investigatore solerte rimaneva adunque a fare questa ricerca, ed egli vi è riuscito superando anche le difficoltà incontrate dal Bosio, e non solo ha trovato le lettere rosse e di belle forme come le aveva descritte il primo scopritore, ma le ha decipherate ancora leggendovi (vedi la tav. IV):

SANCPFI CEMERENTIANH
 AMAS
 A
 AS

Che l'epigrafe fosse dipinta contemporaneamente agli stucchi ce ne convince la linea di base tracciata sulla calce ancor molle; che fosse assai lunga il fan palese le lettere superstiti; che contenesse nomi di santi cel dimostrano i due che vi sono rimasti: *Sanc Petrus, Sanc Emerentiane*. Il terzo nome del quale abbiamo quattro elementi interi e il frammento di un A pensa l'Armellini che si possa leggere *Damas Antistes*, il che per altro non si rende credibile, perchè il nome *Damas* ha tutt'altra origine che *Damasus*: nè parmi si possa pensare al poeta dei martiri, perchè alla sua età non si era tanto diffuso l'onorevole prenome di *sanctus*, nè si sarebbe accorciato in *sanc*; nè Papa Damaso altrimenti ornò i sepolcri dei martiri che con versi scolpiti sui marmi. La questione che siegue è più rilevante. Si vuol sapere a quale scopo sono stati aggiunti sullo stucco della nicchia questi nomi di santi. Non certamente a determinare i Martiri deposti nei due sepolcri sottoposti alla nicchia, perocchè S. Pietro certamente non poteva essere di questo numero. Quanto a S. Emerenziana, se la cripta fu allungata e vi fu fatta la tribuna per ricevere il corpo di questa martire, ciascuno si dimanda come il nome di lei non è unico, se per lei fu fabbricato il sepolcro? e perchè almeno non ha il primo posto, se

nell'altro sepolcro che è a pie'di quello di S. Emerenziana furono deposti altri martiri, dei quali l'epigrafe della tribuna dovesse conservare la memoria? L'Armellini assai sottilmente si è cavato da questi imbarazzi opinando che su questa nicchia fossero una volta state notate due memorie, quella cioè, che quivi battezzò S. Pietro e sedette nella prima venuta a Roma, e che qui fu sepolta di poi S. Emerenziana: egli pertanto progetta questo restauro della epigrafe (pag. 53);

hic sedit prius
Sanc Petrus

hic requiescit
Sanc Emerentiane

o altro a questo analogo, sospettando che nell'AS inferiormente superstite si celasse la memoria del santo martire *Papias* che col compagno Mauro fu qui sepolto e venerato.

Il supplemento, che non può negarsi essere giustissimo, della prima epigrafe ci chiama ora alla questione che riguarda la prima destinazione di tal cubicolo. In questo luogo adunque, allorchè era una stanza quadrata, avremmo noi da credere che sedesse S. Pietro e battezzasse? ma qui non v'è ombra di battistero: chè quanto alla sedia, può essa essere quella che vediamo tuttavia tagliata nel tufo e avente di rincontro una mezza colonna di fabbrica per sostenere le lampadi che le ardevano davanti. Ma di questo monumento sì venerabile e di tanta celebrità si sarebbe dovuto trovare qui su queste pareti un qualche graffito, lasciatovi per memoria dai devoti pellegrini, come si vede che usarono di fare per tutto nelle cripte cimiteriali di celebre culto. Ciò è quanto avvolgeva nell'animo l'Armellini, e insieme affaticavasi a cercare per le pareti della stanza qualche segno o epigrafe di analogo significato: quando gli venne in pensiero di scoprire il muro primitivo togliendone l'intonaco sovrapposto per un tardo restauro. Con questo proposito (pag. 61), messosi all'opera trovò in prima un'intera acclamazione del tenore seguente scritta a caratteri assai grandi ..MANE VIVAS ✠. Lieta della prima scoperta imprese a radere l'intonaco nella parete opposta al fianco della cattedra tufacea

esistente nella cripta: nè andò guari che gli apparvero queste lettere, delle quali ci dà il fac simile nella tavola VI:

I L...
 FEBRAS
 OB AMOR
 ISSAN I
 ROMA I I E

Fortunatissima dovrebbe dirsi questa scoperta, se l'epigrafe si fosse trovata intera e vi si fosse letto *sedis sancti Petri*, che rimane però semplice congettura dell'Armellini. Non può del resto negarsi che vi sia bisogno di supplemento, quantunque l'intonaco a destra appare ivi conservato intero: il che come sia potuto accadere non è agevole indovinare: pure, dappoichè sopra la prima linea vedonsi le tracce di due lettere, siano esse IL, TL ovvero IE TE o altre, il che qui non monta, possiamo credere che il graffito fosse stato fatto quando v'era un lacero intonaco sovrapposto a quello sul quale si scrisse l'epigrafe, e che perciò quel graffito cadeva in parte sopra di esso, in parte sopra l'intonaco inferiore, e sia quindi perito con esso lacero intonaco allorquando si rivestì il muro di un intonaco novello, che è forse quello rimosso dall'Armellini. Riguardo ai supplementi, quantunque non si possa dire che siano certi, potrà sempre dirsi che sono bene immaginati, almeno fino alla terza linea, leggendo egli:

xiv kal
 FEBRAS
 OB AMOR *sed*
 ISSAN*i Petri*

Ci sembra del resto da dubitare che siasi egli ben apposto allorchè ha creduto si potesse supplire di poi

qua primum
 ROMAE *sedit*

e il motivo si è, perchè l'ultima lettera della voce ROMAE vuol essere supplita diversamente, sì perchè le due aste ROMAN congiunte con una linea obliqua ci danno un N, sì perchè leggendo

egli ROMA^E non ci dà conto perchè abbia omesse quelle due linee che pur ha egli vedute e copiate. E tanto più si avvalora questa osservazione quando si considera che il nome ROMANE ha un buon riscontro in questo cubicolo medesimo dove l'Armellini ha trovato ..MANE VIVAS ✂ e ha ben veduto che conveniva supplire RoMANE. Del resto poco importa se l'epigrafe si arresta al verso quarto, constando altronde che altra sede non poteva intendere il pellegrino se non quella venerata in questo cimitero, presso la quale tenevasi accesa la lampada e il vaso d'olio benedetto.

Or la questione rimane indecisa a quel modo medesimo che è indeciso il supplemento del graffito. Ma dirà taluno che a voler quivi la cattedra di san Pietro converrebbe poter mostrare dov'è il battistero, leggendosi nelle antiche memorie che egli battezzava appunto in questo luogo dove poi sorse il cimitero Ostriano, luogo abbondante di acque che però furono denominate *nymphae S. Petri*: e si sa che alla vasca battesimale davasi il nome di fonte, e però quel cimitero si trova esser detto anche del fonte di S. Pietro, *fontis S. Petri*. Egli è verissimo che nè in questo cubicolo, nè in tutto questo piano inferiore si è finora trovato vestigio di acque, di acquedotto, di piscina o vasca, dove si potesse stabilire la fonte battesimale: ma è questa una ragione sufficiente a dover rifiutare la interpretazione sì giudiziosamente e secondo i canoni dell'arte proposta dall'Armellini? A noi pare di no; perocchè potè ben essere separata la fonte dalla cattedra, chè niuna necessità v'è di vederle insieme congiunte: sì che argomenti decisivi non v'hanno nè pro nè contra. Come poi sia accaduto che al secolo settimo si mandino i pellegrini a visitare le tombe dei martiri celebri di questo cimitero e si taccia la cattedra, noi non sappiamo; se non che possiamo fare una giusta illazione dal non trovare che loro si parli neanche della cattedra vaticana, deducendo che vi sia stata compresa sì l'una come l'altra. Viceversa il prete Giovanni, che per raccogliere l'olio *de sede* dovette discendere in questo ipogeo, non fa parola degli olii che ardevano davanti ai santi Martiri in altre cripte, le quali forse avrà egli visitate dopo il cimitero di S. Agnese sulla nomentana, e non le nominò particolarmente ma in complesso di altri olii, dove scrive di aver messi

insieme gli olii, *scē agnetis et aliorum multorum martyrum* (il Marini non ben legge *aliarum* dipartendosi dal monumento originale e dal Frisi che l'ha ben letto).

Il rumore e la fama di queste scoperte essendo arrivata a Milano si è trovato ivi uno scrittore nella persona di D. C. B. che ha inserito un suo articolo sopra questo argomento nella *Scuola Cattolica*, a. V, vol. X, quad. LVII, nel quale dopo gli elogi ben meritati dal sig. Mariano Armellini si volge ad esporre i suoi dubbii e le sue incertezze: passa anche più oltre e non vuole riconoscere queste due cattedre, delle quali sulle dottrine stabilite dal De Rossi ha parlato l'Armellini. Noi abbiamo avuto tardi questo quaderno, ma però ancora a tempo per vedere se vi fosse niente di nuovo che meritasse una discussione maggiore di quella da noi adoperata: ma ci è parso che basti quanto ne abbiamo discusso. Avremmo voluto ancora dare un ragguaglio degli ultimi capitoli nei quali l'Armellini tratta le vicende della cripta di S. Emerenziana e particolarmente lo sterro della scala primitiva fortunatamente intrapreso, ove egli indicava il successo che ha pienamente confermata la sua previsione: ma poichè Mons. Crostarosa è per intraprendere nuovi scavi, che riveleranno certamente cose ignote sinora, stimiamo più opportuno trattarne insieme in altro articolo.

Non sappiamo però dar fine a questo senza osservare che l'autore D. C. B. dell'articolo edito a Milano con poco accorgimento ha voluto parlare della Cattedra vaticana, che chiama curule, e i cui intagli dice in avorio posti sopra lamine d'oro e che presentano il sublime dell'arte propria del secolo d'oro di Augusto (pag. 196); le quali cose egli scrivendo ha mostrato d'ignorare appieno la notissima forma, il significato e l'uso di quella che gli antichi chiamano sedia curule, che suppone essersi potuta trovare in casa di un Pudente, del quale neanche sappiamo a qual famiglia appartenesse e molto meno che sia stato mai console, pretore o edile curule. Ha mostrato inoltre di non aver mai veduta la sedia vaticana medesima, dove non vi sono avorii sopra lamine d'oro ma sopra il legno di essa, e questi avorii di due diversissime arti, l'una che è all'agemina sopra avorio, l'altra con rilievi intagliati a traforo; la prima esprime le fatiche d'Ercole, opera del secolo undecimo, l'altra le vit-

torie di un principe Carlovingio, decorato di corona gigliata e di scettro. La quale scoperta e dichiarazione a chi si debba è stato da un pezzo messo a stampa dalla società degli Antiquarii di Inghilterra. Ed è così lungi che gli acattolici abbiano da quella scoperta presa occasione di dileggiare la Chiesa, come pensa il sig. D. C. B., che invece è loro servito per maggiormente accostarsi alla verità, abolendo quanto avevano stampato di oltraggioso e stavano per pubblicare, in grazia della sincera comunicazione loro fatta da chi scrive questa rivista e si professa cultore ingenuo delle arti e delle cristiane antichità, e rispettosissimo verso le tradizioni della Chiesa. Le quali cose perchè non è questo il luogo nè il tempo di esporre a minuto, sappia che le troverà ampiamente discusse descritte ed illustrate nella *Storia dell'Arte Cristiana*, volume VI, tav. 412, e non andrà molto, perchè il volume quinto si comincerà a pubblicare nel novembre di quest'anno. Intanto potrà leggere la dissertazione intitolata: *Two Memoirs on Saint Peters Chair by ARTHUR ASHPITEL, esq., f. s. a. and ALEXANDER NESBITT, esq., f. s. a., London, 1870.*

II.

Studii critici di G. TREZZA professore di letteratura latina nell'Istituto di studii superiori in Firenze. Verona, 1878.

Ci fu spedito questo nuovo libro di G. Trezza, affinchè dicessimo sopra il medesimo il nostro parere. A dire il vero ciò che in esso leggemmo ci cacciò via dalla volontà ogni desiderio di farne un'analisi o darne una rivista. Invece si destò nel cuor nostro un senso vivissimo di compassione nel vedere un uomo, già a Dio consecratosi col sacerdozio, e per certo un di confortato di celesti doni e forse diletto da pure e sante dolcezze, buttarsi, ad occhi bendati, nel precipizio di ogni errore speculativo e pratico e vagheggiare nel risuscitato epicureismo il culto della carne e della materia. Inoltre provammo un vivissimo dolore pensando che uomini di principii cotanto guasti, e, direm chiaro, deliranti all'impazzata nei loro discorsi, sieno posti sulle cattedre ad istruire la gioventù della nostra patria. Quando i giovani nell'età in cui fremono le

passioni, odono i loro maestri che insegnano non esservi Dio, non una vita futura, maestri che a' bruti ed all'uomo danno eguale fine, toltà l'immaterialità dell'anima umana, e conseguentemente ogni vincolo verace di legge ed ogni distinzione intrinseca tra vizio e virtù; chieggiamo noi, per quale via gli stessi giovani si incammineranno? Che cosa da loro potrà ripromettersi la società e la patria?

Quale sia l'indole della scienza moderna idolatrata dal Trezza lo apprendiamo dal suo libro *Epicuro e l'Epicureismo*, scritto da lui dopo parecchie dissertazioncelle raccolte nel volume or ora pubblicato. In quel libro dice (cap. II, Epicuro): « La natura moderna, come ce l'ha scoperta la scienza, è già tutta *epicurea*, le mille potenze sinistre annidate per tanti secoli nella sua profondità scure ed incerte, si discacciarono via da tutti i lati; e le misteriose minacce di qualche nemesi sconosciuta non si affacciano più da un cielo impossibile ad intorbidar di spavento la credulità stolta dei volghi. La serena e sacra fatalità delle sue leggi l'ha toltà per sempre al dominio degli Dei che ne facevano strazio. La vita si va risanando da quella parte ascetica che ne maleficò per tanti secoli le sorgenti; non ci appare più scissa fra due poli opposti, nè agli occhi contristati di pianto romantico si fa più innanzi quella tetraggine di visioni morbide che trapelava dagli organi fiacchi ed esausti. Per l'atmosfera del mondo moderno corse omai un alito nuovo e possente che purificò le vecchie stalle di Agia del cervello adulterato da tante menzogne. La stolta querimonia di spiriti ribellanti alle leggi eterne della natura si consumò fra le risa dell'ironia redentrice, e noi contempliamo con più rassegnazione e meno orgoglio il sacro spettacolo delle cose pellegrinanti per l'infinito. È la bella eredità di Epicuro nel mondo moderno, la vendetta più allegra del suo genio vilipeso, la vittoria più giusta della sua dottrina mortificata per tanti secoli dalla misticità rinascente della scuola platonica. » Questo è il complesso di tutta la bella scienza mederna epicurea, cui il Trezza vuol trarre come illazione dal sistema degli atomi eterni raggirantisi nello spazio, da lui voluto infinito, e formanti con le loro aggregazioni e movimenti, soggetti alle sole e pure leggi meccaniche, le varie sostanze e tutto l'ordine dell'universo.

Questa antifilosofica filosofia dannata alla ironia de' sapienti ed alla ammirazione di quelli che per carezzare la carne le sacrificano tutti i diritti dello spirito e scambiano l'eterna ed immutabile luce della verità con le fanciullesche o selvagge forme della immaginazione, è sparsa nelle pagine della nuova raccolta del Trezza. Tuttavia non è essa così procace, bassa ed empia, come ora vorrebbe il pedissequo di Epicuro, perchè, come sopra dicevamo, alcune almeno delle sue dissertazioni furono scritte in un tempo in cui egli folleggiava sì, ma non delirava da frenetico. Ora che fa egualmente man bassa sopra la fede e la scienza, sopra il senso comune e sopra la letteratura, e scrive di guisa da sembrare ch'ei voglia persuadere il lettore che il suo discorso altro non è che l'immagine di un sogno di febbricitante, vorrebbe correggere il fallo passato; ossia vorrebbe alle prime sue fantasie dare una forma più nera, più ributtante, più assurda e più empia.

Per lo che nella *Introduzione*, parlando di cotesti che chiama: *studii critici*: (ma di fatto non sono nè studii, nè critici) dice: « Composti a non brevi intervalli di tempo accuseranno più d'una volta le ambiguità della mente non per anco maturata nel vero. » Perciò ragion voleva ch'egli si desse a studiare di buona lena *per maturare la sua mente nel vero*, e se dagli effetti abbiam diritto di argomentare alla causa, tutt'altro ei fece. Prosegue: « Se riscrivessi *il Gesù della Storia, o il Cristianesimo e la Scienza*, non avrei più la fede sull'efficacia dell'Evangelo. » La è cosa limpida affatto: la sua fede è tutta in Epicuro e tutta l'efficacia egli dona agli atomi agitati dal caso, il moto dei quali nel suo cervello è pensiero, nel suo cuore è amore, e i quali sono la sua anima, la sua sapienza, la sua prudenza, il suo genio, il suo tutto: ed ai quali alla fin fine deve inneggiare col metro *lirico* non vincolato da rime, cui amerebbe fosse ridotta o totalmente o principalmente l'italiana poesia.

In cotesta introduzione fa, come ai nostri giorni si dice, *la sua professione di fede*, affermando che il suo Dio sono gli atomi soggetti alle leggi meccaniche, e che, essendo egli composto di atomi, porta Dio in sè stesso, e per questo non può tollerare esser detto ateo. « Un Dio fuor dalle leggi meccaniche della natura è impossibile. Vergognatevi di chiamare ateo chi porta Dio in sè stesso,

r respira in lui e per lui, e che se n'esalta nell'ebbrezze vergini dell'ideale che sorge dalle battaglie tragiche della vita. » A dir vero non sappiamo qui a quale virginità egli alluda. Ma e non deve bastare a ciascuno essere un pezzo di Dio, specialmente se taluno per la sua alta statura e perchè è aitante della persona, n'è un pezzo ben grosso, in proporzione della quantità degli atomi che sono in lui e che sono lui stesso col loro moto immagazzinato il quale è porzione delle divine potenze? Certamente che il Trezza n'è contentissimo; e perciò egli non ne vuol sapere del Dio spirito, del creatore dell'universo, del Dio semitico; e dichiara che la sua esistenza è diametralmente opposta alla scienza. In questo forse non male si appone, perchè già si sa ch'ei parla della scienza *sua*, dalla quale sono esiliate la prima causa efficiente e le finali, e che con un progresso degno dei figliuoli del Gorilla sopra gli irrequieti atomi innalza la piramide della sua gloria. « Il nume semitico cangiato in una volontà trascendente e creatrice non appartiene alla scienza che non l'ha mai ritrovato nelle sue vie; nessuna forza lo rimetterà sull'orizzonte della ragione dal quale è disceso per sempre. Ma Dio non muore perchè egli è tutto in tutti ed è la vita eterna dell'universo. Ribellarsi agli Dei non è ribellarsi a Dio, ma conquistarselo, abbattendo le colonne d'Ercole d'una chiesa che lo pianta come un giogo nella coscienza, e congela nei riti ascetici l'adorazione di spirito. » Povero Trezza! quale confessione ei ci fa della sua mente! quale del suo cuore! Egli afferma che il Dio vero non è stato mai ritrovato nelle vie della *sua scienza*. È possibile una così sconfinata ignoranza in un che fa professione di dotto? Ed egli arriva a dire che nessuna forza lo rimetterà nella sua ragione, tanto la sua volontà è determinata a chiudere ostinatamente ogni accesso a qualsiasi raggio di luce vitale. Egli è veramente disperato, e così fatta disperazione travedesi qua e là nei suoi scritti critici. Alla fine del primo dice così: « Quali speranze son morte? le misere dell'egoismo che patteggia coi terrori fantastici d'oltretomba. Non è meglio cercar la salute dentro di noi invece d'aspettarla come una limosina da qualche Dio sconosciuto? Lasciamo ai timidi amici del vero la pace: noi cammineremo senza riposo, ma senza *viltà*; combatteremo la notte

col rude angelo del deserto, e la dimane avremo il nome dei *forti*. Gli Dei sen vanno, ma l'ideale è con noi. » Ci perdoni ma la è *viltà* e non *forza*, il non sottomettersi al Dio infinito della fede, della ragione, della scienza; e il sottomettersi, in quella vece, alla materia, agli atomi e al loro moto e chiamar Dio tutta questa roba: la è *viltà* e non *forza* lasciarsi guidare da vanitosi ciarlatani che si arrogano il diritto di essere gl'infallibili interpreti della scienza, e ricusare omaggio agl'ingegni più grandi che abbiano illustrata l'umanità: la è *viltà* e non *forza* cercare nei limiti di una corta vita terrena la felicità del cuore umano ch'è capace dell'infinito e perciò solo in Dio può acquetare l'illimitato suo desiderio e tranquillare le irrequiete sue angustie: *fecisti nos Domine ad te*, diceva Agostino, ch'era pur sommo filosofo, *et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Combatta pure il Trezza col suo poetico angelo del deserto nella notte buia buia della sua vita, ma il nome dei forti non onorerà il suo tumulo, bensì un altro nome; se pure non sia *cancellato dal registro dell'avvenire*.

E questa è l'unica buona frase che troviamo nella *Introduzione* e che è posta alla fine di un tratto nel quale altri può credere che l'autore dipinga i filosofetti epicurei che ammorbano, a di nostri, la società. Ei dice, e con ragione: « la sensualità fantastica, l'accidia intellettuale, la cultura dimezzata, la petulanza frivola, l'immoralità farisaica, hanno già soffocata in noi l'iniziativa del vero. Noi precipitiamo nel parassitismo scientifico (e dice bene perchè sono i principii eterodossi delle voltabili filosofie teutoniche che si vogliono abbarbicare al tronco incorruttibile dell'italiana filosofia), e non affrettandoci a disviare il danno imminente, patiremo una eclissi miseranda di spirito (nel senso del Trezza *spirito* significa *atomi*) che ne cancellerà per lunghi anni dal registro dell'avvenire. » Meglio avrebbe detto per sempre.

Come dicevamo in sulle prime nel leggere lo scritto del Trezza ci scappò la voglia di farne di proposito una rivista. E poi e poi, diciamolo aperto, è un dare troppo onore a una raccolta di spropositi sesquipedali e di fanfaronate da fantastico umanista, anzichè di *studii critici*, il volersi soffermare a disaminarli in vero studio. Basta l'aver dimostrato quali essi sieno in generale, e in quale

fondamentale sproposito essi si fondino: e ciò abbiám fatto. Oltre che il Trezza ha un tale modo di scrivere che assai spesso si potrebbe giurare ch'ei non sa quel che si dica, e perciò non può tornare gradita la lettura delle sue tiriterie nemmeno ai tristi. E perchè non sembri che noi carichiamo soverchiamente le tinte, chiediamo al lettore discreto che cosa egli giudichi di questo passo in che appena incominciata la lettura del libro, nel primo articolo o paragrafo che esso sia, ci abbattiamo. Egli facendo il panegirico di Renan così parla: « I forti si conquistano il mondo, ma il saggio soltanto lo comprende e lo domina; abbandoniamo dunque il mondo a sè stesso (come? se pur se' saggio devi non abbandonarlo, ma comprenderlo e dominarlo), ritiriamoci nel tempio sereno del nostro spirito (e torna lì con questo *spirito* di atomi!) mentre ci passa sugli occhi il torrente della demenza (possibile? proprio *sugli occhi?* e qual'è questa demenza?). Ernesto Renan è tutto qui: la sua religione è la curiosità scientifica innalzata ad una forma etica; il suo Dio la categoria dell' ideale; ei si sacrifica al sogno divino del suo cervello, perchè là in quel sogno è la ragione più alta della vita, e nel conoscerne le leggi scettiche il paradiso del saggio. Ma prima di giugnere all' ardua virtù dell' intelletto redento dai gioghi, ci è d' uopo attraversare i giorni della morte, spezzare dentro noi stessi lo scoglio che non ci lascia manifesta l'epoptea dell' infinito vivente. » Che bellezza di stile! che nesso logico di concetti! che verità d' immagini! Gli è cotesto un pezzo degno di un professore di studii superiori *dell' avvenire*. È tale un intruglio di contraddizioni, di fanciullesche finzioni, di improprietà, di spropositi, che, di vero, se uomo parlasse così, bisognerebbe accostarglisi e toccarlo per vedere s'ei dorme o veglia. O cotesti sono sogni o sono follie di pura lega.

Da un articolo in cui tratta della natura fantastica e della natura scientifica tu puoi corre questi bei fiori. « Se qualche nuova eclissi della ragione non risusciti dal loro letargo le vecchie demenze relegate nel fondo degli organi (noti il lettore che nel sistema epicureo del Trezza la memoria delle cose è moto *immagazzinato* negli atomi degli organi), la natura scientifica dominerà più e più la fantastica, e l'uomo, liberato per sempre dai falsi concetti, si

conquisterà poco a poco la salute dell'avvenire (avete inteso?). Ma quanti sono i partecipi di questa epoptea redentrice (dàg li con queste epoptee) che illumina appena le più alte cime della ragione contemporanea (e tra queste è l'alta cima del Trezza)? Quanti coloro che si sottrassero al vile imperio di quella sirena che siede nel cuor delle cose (e chi è questa infame imperante?) disviandoci nei laberinti perpetuamente mobili del sogno (veramente sogna)?... Il mondo dei miti è sepolto per sempre negli ipogei storici (cari questi ipogei!) e nessuna virtù di genio potrà risuscitarlo, giacchè l'esperienza degli organi, disusandoli dal partorire fantastico, li converte poco a poco in veicoli d'idee (ecco un bel sistema dell'origine delle idee). La natura continuandosi nel cervello moderno (che sia diverso dall'antico?) benchè ci si travesta anch'essa riflettendosi attraverso i centri nervosi, pure non si riproduce più in quelle forme viventi che crearono i cieli olimpici degli dèi, l'epopea delle avventure celesti, e il dramma degli eroi. » Davvero che questo modo di scrivere è tutto acconcio a rendere ai saggi il sonno perduto! Un filosofo che non può di leggieri dormire, col braccio appoggiato al capezzale si regga il capo, e legga quattro pagine del Trezza e vedrà che non gli sarà più mestieri di estratti di papaveri.

È bene che mettiamo sotto l'occhio del lettore uno stupendo brano oratorio in cui il Trezza esorta tutti alla riforma scientifica: ma prima mettamone a capo in che consisterebbe la forma della moderna scienza riformata. « Che è per noi la natura? Non altro, risponde Trezza, che un simbolo (*un simbolo?*) di gruppi meccanici, i quali spostando continuamente le loro relazioni, ascendono a forme più vaste del moto. La vita è pur essa una relazione di moti che dischiudono, maturate dal tempo, le potenze più vere dell'essere. La metafisica del pensiero come la metafisica della materia son tramontate per sempre (qual fiducia! ognor ripete *per sempre*), giacchè nella natura non c'è materia da una parte nè spirito dall'altra, ma gruppi meccanici diversamente moltiplicati fra loro. Il moto, discontinuandosi ne'suoi gruppi, crea fenomeni nuovi di sè stesso. Che vale dissimularcelo? il concetto meccanico dell'universo, insegnato da Democrito, restaurato dalla scuola

epicurea, calunniato indarno da tutti gli alunni platonici antichi e moderni, predomina omai nella scienza contemporanea (*come le alghe nel mar burrascoso: aspettate un po', caro Trezza, e vedrete*). La cosmogonia di Laplace, la morfologia di Darwin, la biologia dello Spencer, la sintesi chimica del Berthelot, compierono col metodo sperimentale le dichiarazioni ardite del grande pensatore di Abdera. Con tutto ciò il moto non perisce ma si trasforma sempre, il pensiero (*che secondo lui è pur moto*) non lo trascende, come pare, ma ne moltiplica le relazioni nella dismisura del tempo che lo cova e lo partorisce dal moto ». Bella! il tempo cova il pensiero, e poi il tempo stesso lo partorisce dal moto. Questa è la scienza moderna col vaso di Pandora in mano; questo è l'idolo del poco scienziato nostro Trezza. Or ecco la perorazione: « O benedette primizie del mondo moderno, intelletti devoti alla religione della scienza, destinata ad eclissare le altre che si collocarono in suo luogo, volete impedire che il medio evo, pur travestito con abiti da liberale, non predomini più nei cervelli? Riproducete nel vostro le forme più alte (*e sono le epicuree*), allè quali è giunta omai l'evoluzione storica, convertitene gli organi in veicoli efficaci d'idee (*capite?*), riaccendetene le attività primonate, moltiplicandole nel lavoro concorde di tutti. E poi guardatevi d'intorno, discendetene in quelle immonde ovaie (*che roba!*) costipate da sì gran parte di genere umano, risuscitate dal loro letargo i Lazari miserandi della ragione (debbono quelle essere ovaie-sepolcri, salvo se i Lazari non sieno tanti uovi), sollevateli fino a voi, chiamandoli anch'essi alla mensa scientifica d'onde sgorgherà la salute dell'avvenire redento nel vero. » E basta così che ne siam proprio satolli e fradici.

Ecco a quali bassezze, a quali assurdità, a quale ridicolo la vile servilità verso l'eterodossa filosofia straniera conduce i dotti della patria nostra. Sistemi non confortati di nessuna valida prova, anzi pieni di contraddizioni, anzi blasfemi, vengonci recati innanzi come l'ultima parola della millantata scienza moderna. Epicuro, Epicuro: questo è l'idolo a cui ad occhi bendati debbono oggimai offrire gli scienziati moderni l'incenso e l'adorazione. Chi sente in petto ancor viva la scintilla dell'amor di patria e protesta in nome della ragione e della deturpata scienza, ch'ei non vuole curvare la

fronte e lordarla nel fango, e disdegna credere alla autorità non punto infallibile dei sedicenti interpreti della scienza, oggimai egli è bistrattato quale inimico del progresso, della libertà, della scienza, quale ristauratore delle follie vetuste del medio evo. Ma il vero pazzo è Epicuro e la fonte più pura della filosofia è l'italiano Aquinate: l'unica e incancellabile colpa del quale è l'essere cattolico e religioso. Per questa la sua smisurata sapienza filosofica e il suo angelico ingegno innanzi agli scredenti altro non sono che ignoranza ed imbecillità. Tal è la miseranda condizione dei nostri tempi; e in non poche università o licei degli Stati ammodernati, se altri non vuole incorrer la taccia di clericale, deve fare professione di epicureismo, od almeno lodarne i seguaci e non vilipenderne le stupide dottrine.

Il libro del Trezza, sebbene empio, considerato in sè stesso è un inezia: è il lamento di una civetta che non fa paura che alle donnicciuole. Ma se lo si consideri nelle presenti circostanze, e se si ponga mente che il Trezza è pur professore di un istituto superiore di studii in Firenze, e ch'egli non fa che esprimere le idee prevalenti dei sedicenti riformatori della società, molto ci dice quel libro, e ci addita una cancrenosa piaga, non medicata a tempo opportuno, che impesta la società e la trae a perdizione. Bisogna ben che ciascuno si persuada che il gran male viene *dai principii*, e che è indarno lo sperare tempi migliori qualora i principii sono e rimangono guasti. I principii che ora incielsi tendono a distruggere la religione e a rendere ogni società selvaggia e barbara: e per questo appunto noi ci adoperiamo a tutta lena a ristaurare la sincera filosofia, la quale per tanti secoli fu l'onore dell'Italia, ed è quella dell'Aquinate.

III.

Memorie storiche e Documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi. Studi e indagini della COMMISSIONE MUNICIPALE *di storia patria e belle arti di detta città. Volume 1°, Carpi, per Pederzoli e Rossi co' tipi com. 1877. In 8° gr. di pagg. X, 414.*

La piccola, ma illustre, città di Carpi, già nobil sede della principesca famiglia de' Pii, era ben degna di fare anch'essa, al pari

d'altre maggiori città d'Italia, nuova comparsa sul teatro della storia italiana; e pigliando parte all'universal fervore con cui oggi fra noi si van coltivando gli studi delle storie municipali, richiamare anch'essa in più splendida luce le sue antiche memorie, ed altre disseppellirne dalle tenebre in cui finora si giacquero. A tale scopo venne costituita in Carpi, nell'agosto del 1870, sul modello dell'altre già fiorenti in tante città italiane, e nelle capitali specialmente di antiche province o Principati, una Commissione municipale di storia patria e belle arti; e degli studii da lei intrapresi il primo frutto è il volume, qui sopra annunciato; il quale punto non dubitiamo che non sia per essere da tutti i dotti e gli amanti delle glorie italiane accolto con plauso e gradimento singolare, sia per l'intrinseco pregio dei lavori che contiene, sia per l'arra che ci porge di altri non men pregevoli nei volumi futuri.

Il Volume, come si accenna nel titolo, è diviso in due parti, la prima delle quali comprende le *Memorie*, la seconda i *Documenti inediti*. Le *Memorie*, che formano la precipua mole (pag. 3-328) del libro, contengono sette capi: dei quali ecco i titoli:

I. *Cenni sull'origine di Carpi* — II. *Descrizione del Castello murato di Carpi nell'anno 1472, con Mappa dimostrativa del Castello suddetto* — III. *Della Città e del Comune di Carpi, cenni statistici-storici* — IV. *Sull'antica Chiesa di Cortile, con Appendice sull'antico Castello di Carpi* — V. *Sagra di Carpi, ossia gli aranzi di S. Maria di Castello dell'VIII secolo. Loro importanza. Idea che da essi si forma dell'antica Chiesa* — VI. *Sulla Vita di Alberto Pio* — VII. *Di alcuni bassi rilievi nel cortile dell'antico Palazzo Pio in Carpi*.

Alle *Memorie* fan seguito i *Documenti inediti*, cioè: I. *Lettere inedite dei Pio di Carpi ai Gonzaga Marchesi di Mantova, dall'anno 1366 al 1518*. Elle sono in numero di 94: preziosa raccolta, dovuta alle solerti cure del ch. Canonico Willelmo Braghirolli di Mantova, socio corrispondente della Commissione di storia patria di Carpi, il quale le trasse dall'Archivio Gonzaga. II. *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori al dott. Matteo Miloni di Carpi*. Sono 12 lettere; da aggiungersi alle tante che già si hanno del celebre Modenese per le stampe; piccolo cimelio, ma pure di gran pregio pel gran nome che portano.

Ora, entrando a dare qualche ragguaglio speciale delle *Memorie*, in questo primo Volume contenute, elle formano un'opportuna Introduzione, per dir così, alle notizie che intorno a Carpi nei seguenti volumi dovranno a mano a mano recarsi in luce. Imperocchè, le une descrivendo i luoghi e i monumenti principali della città, le altre esponendo in compendioso quadro le vicende a cui ella soggiacque, dalle sue origini fino ai tempi nostri, e lumeggiando alcuni de' più celebri personaggi che la illustrarono, pongono il lettore, nuovo del paese e della sua storia, in grado di poter poscia più agevolmente addentrarsi ne' suoi fasti, ed apprezzarli degnamente.

Sotto il rispetto strettamente storico, le più importanti di queste *Memorie*, e altresì le più estese, sono la II^a. *Cenni statistici-storici della Città e del Comune di Carpi*; e la VI^a *sulla Vita di Alberto Pio*: amendue lavori della medesima mano, cioè di Don Paolo Guaitoli, studiosissimo cultore della storia patria, e primo Presidente della Commissione Carpigiana, ma rapito troppo presto da morte alle speranze de' dotti colleghi: onde questi, anche per giusto omaggio alla sua memoria, vollero che delle erudite scritture da lui lasciate quasi in retaggio, singolarmente si ornasse il primo volume delle loro pubblicazioni.

Nei *Cenni*, l'Autore porge in succinto una esatta notizia della Città e del Comune Carpigiano sotto i due rispetti, statistico e storico; ed il lavoro, nella sua limpida e ordinata precisione, può dirsi un modello. Eccone alcuni tratti, presi dalla parte storica; della quale non sarà, crediamo, discaro ai nostri lettori il trovar qui un saggio, e con esso quasi una miniatura della storia di Carpi da' suoi oscuri primordii fino ai tempi recenti.

« Ignota, scrive il Guaitoli ¹, è l'origine di Carpi. Che il suo piano fosse popolato sin dai primordi del Cristianesimo sembra fuori di dubbio, e ne avvalora l'opinione la gran copia di anticaglie romane che si vanno da molto tempo estraendo dal suo suolo, e specialmente alcune ad esso per la loro natura talmente inerenti da non potersi supporre ivi trasportate da altri luoghi. Ma dell'esistenza di Carpi in quelle remote età non resta indizio alcuno,

¹ *Memorie storiche ecc.* pagg. 70 e segg.

e soltanto si può ritenere con bastante fondamento, come parve anche al Muratori, che questa città debba il suo nome ed il suo nascimento ad una colonia dei popoli *Carpi* (Slavi, abitatori dei monti Carpazii) trapiantata in questi contorni verso la fine del secolo III, per ordine dell'Imperatore Diocleziano, dopo che egli ebbe soggiogata quella nazione nell'anno 294.

« Lasciando però in disparte tali induzioni, il Tiraboschi credette d'aver trovata la più antica ricordanza certa di Carpi in un diploma concesso l'anno 753 da Astolfo Re dei Longobardi al monastero di Nonantola; ma si avvide di poi d'essere caduto in errore e si disdisse. Ciò non ostante non è lecito porre in dubbio la sua esistenza fin da quel tempo, perchè lo stesso Astolfo eresse in Carpi circa il 751 una chiesa in onore di Maria Vergine, dipoi chiamata la *Sagra*; e poscia Stefano II a di lui intercessione la rese indipendente dalla giurisdizione dei Vescovi confinanti di Modena e di Reggio, dichiarandola di niuna diocesi ed immediatamente soggetta al romano Pontefice. In tal guisa ebbe origine la diocesi di Carpi, la quale allora fu tutta compresa in una sola sebben vasta parrocchia, decorata del titolo di Pieve, ed affidata al governo di un Arciprete secolare ¹. In appresso e pel corso di oltre due secoli non si ha notizia di Carpi, che in una Decretale di Pasquale I, che fu Papa dall'817 all'824, concernente i beni donati a questa Pieve; e in un diploma, oggidì smarrito, ma ricordato in documenti posteriori, col quale l'Imperatore Berengario I confermò, tra il 915 e il 924, i suoi privilegi alla medesima chiesa pievana. E siccome, non molto dopo, Carpi vien distinto non più col nome di borgo (nelle carte di Astolfo e di Stefano II è chiamato *predio* o *vico*) ma con quello di *Castello*, è a ritenersi subisse una tale trasformazione nei primi anni del secolo X, ed a somiglianza di molti altri luoghi di Lombardia, venisse allora per la prima volta recinto di palizzate e di fosse a difesa della chiesa e

¹ E tale rimase fino all'anno 1779, in cui la Chiesa di Carpi, dopo essere stata per oltre dieci secoli Arcipretura immediatamente dipendente da Roma, fu da Pio VI sollevata all'onore di Chiesa Vescovile; ed ebbe per primo Vescovo il Conte Francesco Benincasa da Sassuolo, ex-Gesuita, dianzi Arciprete ordinario di Carpi. *Memorie storiche* ecc. pagg. 85, 97.

degli abitanti contro le incursioni degli Ungheri, che di frequente scendevano in Italia e ne facevano orribile strazio.

« L'Agro Carpigiano che da tempo immemorabile costituiva una frazione del contado di Reggio, era frattanto col suo borgo passato dalla soggezione de' Longobardi a quella de' Franchi, e perciò faceva parte del regno d'Italia. Ma non guari appresso, e lungamente di poi, trovandosi nella qualità d'*alodio* in potere degli antenati della celebre Contessa Matilde, è ragionevole la supposizione che il primo di essi ad averne il possesso fosse quell' Azzo Adalberto, il quale pei segnalati servigi prestati ad Ottone il Grande, venne nel 962 da lui creato Conte di Modena e di Reggio, e splendidamente regalato di vasti poderi e di molti castelli situati in gran parte nel contado di Reggio. Sin dall'anno 1001 sorgeva entro il castello di Carpi una rocca, ove sedendo Tedaldo, figlio e successore di Azzo Adalberto, pronunziò un solenne giudizio intorno ad una questione di terreno. Dopo Tedaldo signoreggiò in Carpi Bonifazio di lui primogenito, il quale lasciò morendo nel 1052 erede la figlia Matilde. Questa gran principessa, nelle guerre che dovette sostenere con l'Imperatore Enrico IV, ebbe a difendere il castello di Carpi dall'assedio postovi dagl'imperiali nel 1083; ospitò in esso due Papi, cioè Gregorio VII nel 1077 e Pasquale II nel 1106; e fu liberale di concessioni verso i Carpigiani, a cui accordò alcune franchigie che considerarsi si possono come i primi elementi delle leggi municipali di questo popolo, ridotte poscia a formale Statuto, il cui codice da gran tempo andò sgraziatamente smarrito.

« Colla morte di Matilde, avvenuta nel 1115, il castello di Carpi passò a titolo di eredità in dominio della Santa Sede, e questa lo possedette per un secolo intiero, se non di fatto, perchè contrastole bene spesso dagl'Imperatori di Germania, almeno di diritto. Nel qual periodo di tempo, e precisamente dall'anno 1123, la chiesa pievana di Carpi aveva già un collegio di Canonici dell'ordine di sant' Agostino, eretto forse qualche secolo addietro. Nel 1158 l'Imperatore Federigo I Barbarossa confermava ai Carpigiani i privilegi e le franchigie da essi godute fin dal tempo di Matilde; e poscia Lucio III, recandosi a Verona, visitò il castello di Carpi nel luglio del 1184 e ne consecrava solennemente la chiesa pievana.

« Salinguerra Torelli, investito di Carpi nel 1215 da Papa Innocenzo III, e presone possesso, fu cacciato nell'anno stesso dai Modenesi, i quali vi lasciarono un presidio, e nell'anno appresso l'ottennero in custodia da Onorio III, successore d'Innocenzo. Ed in tale occasione questo Castello col suo distretto fu staccato per sempre dal contado di Reggio ed a quello di Modena incorporato, col quale ebbe di poi comuni le sorti fino al 1327. Perciò, tranne alcune parziali vicende, venne governato a repubblica dai Modenesi dal 1215 al 1288; ne furono padroni gli Estensi di Ferrara dal 1288 al 1306; soggiacque di nuovo alla risorta repubblica di Modena dal 1306 al 1312; e finalmente prestò ubbidienza ai Bonacossi di Mantova dal 1312 al 1327. Ma in questi ultimi anni Carpi venne funestato da gravi turbolenze, originate dall'ambizione delle due potenti e rivali famiglie dei Tosabecchi e dei Brocchi, che aspiravano ad usurparne la signoria....

« Nel maggio del 1319, MANFREDO PIO, uno dei più ricchi e dei più valorosi cittadini di Modena, s'impadronì di Carpi, a ciò mosso forse dalle ragioni che pretendeva avere sopra di esso la Flandina Brocchi sua moglie, da lui sposata fin dal 1306. Ma per allora non lo potè ritenere, essendo stato obbligato nel medesimo anno a rimmetterlo in balia di Rinaldo, detto Passerino, Bonacossi, il quale a difesa del castello vi fece fabbricare indi a poco, nell'angolo di maestro, una fortissima torre, o come dicevasi allora *girone*, esistente anche al presente e chiamata volgarmente la torre di Passerino. Espulsi i Bonacossi da Modena nel 1327, Manfredò Pio ripigliò Carpi, e ne fu riconosciuto legittimo possessore dal Papa e dall'Imperatore che gliene accordarono l'investitura. »

Da quel dì lo Stato di Carpi, divenuto autonomo, cominciò a fare nobil comparsa, non ostante la sua piccolezza, fra i tanti altri Stati in cui era allora divisa l'Italia. Esso rimase in pacifica signoria della famiglia Pio per due secoli, cioè fino al 1525; nel qual anno l'Imperatore Carlo V spogliò Alberto Pio dell'avito dominio di Carpi, in pena della sua adesione a parte francese; ed occupata la città dapprima colle sue truppe spagnuole, indi nel 1530 ne diè ad Alfonso I Duca di Ferrara l'investitura, comperata dal Duca, che da lungo tempo vi agognava, a prezzo di 100,000 ducati d'oro.

Lo Stato di Carpi nondimeno, che nel 1509 aveva ottenuto dall'Imperatore Massimiliano titolo di *Contea*, e poscia nel 1535 ebbe da Carlo V quel di *Principato*, continuò, sotto il governo del Duca Alfonso e degli Estensi suoi successori, a godere della propria autonomia, non avendo di comune cogli altri Stati posseduti dagli Estensi fuorchè il Sovrano; e tale si mantenne fino al 1796, nel qual anno venne assoggettato a Modena, della quale seguì poi i destini sino al presente.

L'Alberto testè nominato, ultimo dei Pio fra i signori di Carpi, fu altresì il più grande di quella nobil dinastia, che pure fu feconda di personaggi insigni specialmente nelle armi. In Carpi la sua memoria rimase imperitura, soprattutto per le utili istituzioni onde egli la dotò e per le sontuose fabbriche di cui la abbellì: di modo che anche al presente la piccola Carpi, colla vaghezza dei suoi edifizii, colle sue eleganti chiese, colla grandiosa cattedrale, rifabbricata per opera d'Alberto sui disegni di Baldassarre Peruzzi, collo stupendo Castello, antico palazzo de' Pii, colla sua piazza maggiore, e col superbo portico che la adorna, brilla nel cuor dell'Emilia, in mezzo all'ubertosa pianura, bagnata dalla Secchia e dal Tresinaro, come un vago gioiello tra le maggiori città che le fanno intorno corona. Ma la gloria di Alberto Pio si estese molto al di là dei confini del suo angusto principato. Come uomo di Stato, egli ebbe gran parte nei maneggi politici del suo tempo, per l'Italia, come ognun sa, fortunatosissimo. Fu ambasciatore di Luigi XII a Roma presso Giulio II, indi oratore di Massimiliano Cesare alla corte del medesimo Giulio e di Leone X, e poi novamente ambasciatore del Re di Francia, Francesco I, presso Clemente VII; e i tre Papi appo i quali fece lunga residenza, l'ebbero singolarmente caro, e spesso se ne valsero ne' consigli, e l'onorarono d'illustri cariche. Al tempo stesso egli fu grand'uomo di lettere, e passionato cultore de' più gentili e nobili studii; grande ingegno ed eruditissimo, compose buon numero di scritti, che il levarono in bella fama tra i migliori di quel secolo letteratissimo; e la sua principesca magnificenza spiegò singolarmente nel proteggere letterati ed artisti, ai quali il suo palazzo in Carpi, e più sovente a Roma, serviva d'ospizio e d'accademia. Ma il suo principal pregio fu la religione profonda,

e frutto di questa, la severa interezza de' principii e de' costumi, per cui si mantenne illeso, in politica e in morale, dalla corruzione sì comune ai grandi di quel tempo; simile anche in ciò al celebre suo coetaneo Gianfrancesco Pico, signore della vicina Mirandola, del quale Alberto Pio era parente dal lato materno, e col quale ebbe comune l'alto ingegno, la dottrina meravigliosa, e la sventura altresì di perdere l'avito principato. Ed alla religione Alberto intiere consacrò le ultime sue letterarie fatiche. Al primo romoreggiare delle tempeste della Riforma luterana egli abbandonò gli studi classici per consacrarsi tutto alla teologia; e quando nel 1534 egli moriva a Parigi, dove Clemente VII l'avea inviato fin dal 1527 suo oratore presso Francesco I; la morte il colse, mentre era occupato a combattere colle sue teologiche scritture gli errori d'Erasmo da Rotterdam e degli altri novatori.

La VI^a delle *Memorie storiche*, nel presente volume contenute, lavoro anch'essa, come sopra dicemmo, di Don Paolo Guaitoli, è tutta consacrata alla *Vita di Alberto Pio* (pagg. 133-313). Ella è ben lungi, a dir vero, dal rappresentarci una biografia compiuta; giacchè manca dei primi anni e dell'ultimo della vita di Alberto; e nello spazio per cui si stende, dal 1495 al 1530, ha una larga lacuna di sei anni, 1501-1506; ed è scritta ora in forma di narrazione distesa, or di semplice e nuda cronaca; e di Alberto quasi altro non narra che le vicende politiche. Tuttavia, ancora così imperfetta come il suo Autore, prevenuto da morte, lasciolla, essa è di gran pregio per le copiose ed esatte notizie che contiene, e per la nuova luce che spande sopra quel celebre personaggio; purgandone eziandio, con salde ragioni e documenti, la memoria dalle calunnie onde la malignità del Guicciardini, e poi la leggerezza del Muratori cecamente fidatosi nello storico fiorentino, la denigrarono: di modo che il lavoro del Guaitoli tornerà sempre utilissimo, anzi necessario, a chiunque vorrà in avvenire comporre una compiuta biografia dell'ultimo Signore di Carpi.

E questa sarà certamente una delle belle opere, a cui i dotti membri della Commissione Carpigiana porranno mano quanto prima, tra le molte che loro offre il campo, finora poco esplorato, della loro Storia patria. Carpi ha bensì per le stampe già una sua

particolare istoria, cioè le *Memorie Istoriche di Carpi*, scritte dal P. GUGLIELMO MAGGI dell'Ordine dei Minori Conventuali, e messe in luce nel 1707; ma, oltrechè ella è cosa troppo antica e bisognosa non sol di giunte ma di correzioni a norma della moderna critica, l'opera oggidì è rarissima a trovarsi. Fuor di questa però, sappiamo dal Guaitoli esistere in Carpi parecchi lavori manoscritti di storia Carpigiana, *Memorie, Frammenti, Cronache* del Cabassi, del Superbi, del Pozzoli, del Balugola; e più esteso e compiuto fra tutti, la *Istoria di Carpi sino al 1784*, del P. LUCA TORNINI Minore Osservante, in 3 volumi in foglio, rimasta finquì inedita, benchè da molti se ne desiderasse già la stampa. Da queste scritture, e dai patrii archivii e da altre fonti oggidì agli eruditi largamente dischiuse, l'eletta degli studiosi che compongono la Commissione municipale di Carpi, non tarderà, speriamo, a trarre nuove e pregevoli illustrazioni della storia e delle arti belle della loro Città, simili al bel saggio che ne abbiamo in questo primo Volume; e ciò con profitto non piccolo degli studii eziandio che risguardano la Storia generale d'Italia, verificando il motto che la Commissione medesima ha tolto per sua impresa ed ha posto in fronte a queste pagine: A MODICO NON MODICUM.

SCIENZE NATURALI

L'ultima eruzione del Cotopaxi

Sono già trascorsi parecchi mesi, dacchè i giornali annunziarono e poi descrissero per minuto le vicende di questo fenomeno, memorabile non meno per le sue circostanze fisiche, che per lo sterminio da lui recato nelle regioni d'intorno, a molte leghe. Ma se quelle descrizioni poterono saziare la curiosità comune, non riuscirono così a pieno nel soddisfare la scientifica, più paziente, a dir vero, ma insieme più esigente nelle sue dimande. Ad appagare, per quanto è possibile, ancor questa, è ordinata la relazione e scientifica discussione del fenomeno, che in buon punto ci giunge alle mani, pubblicata in Quito dal dotto naturalista italiano P. Sodiro S. I.¹. Le sue notizie sono tanto più copiose ed esatte, e le osservazioni tanto più autorevoli, in quanto egli non solo potè giovare degli avvisi mandati per ufficio a Quito dai magistrati delle altre città e delle borgate, ma, scorsi dopo l'eruzione non più di dodici giorni, visitò per incumbenza del Governo lo stesso Cotopaxi e buona parte dei paesi disertati. E quantunque le sue conclusioni non differiscano nella sostanza da quelle che si ammisero per vere qui in Europa, egli ce le presenta però sotto ben altra luce, che dianzi. Non possiamo adunque far cosa migliore che attingere da questa relazione, volendoci formare un chiaro concetto della natura di questo fenomeno fin qui piuttosto indovinata alla ventura che seriamente esaminata.

Il monte vulcanico Cotopaxi, posto nella gran catena orientale delle Ande, non ha fra i più alti monti dell'Equatore alcuno che lo superi, fuorchè il Chimborazo, al quale sottostà di soli 367 metri, elevandosi alla maestosa altezza di 5943 metri. Quindi per la sua forma, che da lungi apparisce come di un cono perfetto, mozzatone solo alcun che di sbieco la cima, e pel manto candidissimo di neve che lo involge per più di una terza parte, egli è uno dei più bei monti dell'Equatore; mentre è al tempo stesso il più alto fra i vulcani attivi del nostro globo. Se non che quei suoi fianchi a prima vista sì uniformi, sono poi solcati da burroni più o meno profondi, donde prendono origine

¹ *Relacion sobre la erupcion del Cotopaxi acaecida el dia 26 de Junio de 1877.* Por Luis SODIRO S. I. Quito. Imprenta Nacional.

fiumi di poca considerazione per sè, ma divenuti in questa come in altre simili occasioni, cagione immediata di inenarrabili disastri. Vi si distinguono fra gli altri l'Alaquez, il Saquimàlag e il Cutuchi, che scesi tutti e tre dal lato fra mezzogiorno e ponente, scorrono per la pianura leggermente inchinata, convergendo finchè i due primi si scaricano nel terzo. Nel medesimo viene a sboccare, dopo essergli corso per lungo tratto parallelamente, il Pumacunchi, le cui sorgenti però appartengono alla catena occidentale. Dal lato fra settentrione e levante il Cotopaxi dà origine ad altri due fiumi, de' quali l'uno si dirige verso le selve orientali, l'altro discende alla pianura verso levante, della valle di Chillo. Sono queste le sei vie o per meglio dire non più che le sei linee maestre, per cui si gettano con impeto indescrivibile le valanghe d'acqua, solite ad accompagnare le maggiori commozioni del Cotopaxi. Così quelle del 1742, del 1744, del 1766, e più recentemente la celebre del 1854, nella quale, fra il giorno 13 e il 15 di settembre, si ebbero tre eruzioni di cenere e di lava alternate da tre inondazioni furiose. Succedette a queste un periodo di calma: se non che l'attività vulcanica non tralasciava di avvertire a quando a quando con repentini scoppii e con nugoli di fumo e di vapori, che essa era sopita bensì, ma pronta sempre a nuove esplosioni. Dall'entrare dell'anno corrente tali indizii crebbero di frequenza e di gravità. Colonne e pennacchi di vapori solforosi, e talora materie incandescenti, uscivano quasi del continuo dalla punta del cono. Alla fine d'aprile v'ebbe un'eruzione di polvere e di cenere, onde restò annerita la superficie del monte da ponente: un'immensa ed altissima colonna di fuoco si sollevava dalla cima: enormi sassi infocati si scernevano in mezzo alla colonna a varie altezze e alcuni di loro scoppiavano nell'aria con alto fragore: i frantumi spargevansi intorno descrivendo lunghe tracce luminose, finchè cadendo precipitavano per la costa a perdersi nei burroni. Nel maggio il P. Caceres S. I., che osservava le vicende del vulcano da Olalla a settentrione del Cotopaxi, avvertì una modificazione avvenuta al vertice del cono dal lato di levante: ed era prodotta da un nuovo cono parziale, che si va formando nel margine del cratere principale, come vide poi il Sodiro visitando il monte. L'eruzione di fuoco con iscoppii e caduta di macigni incandescenti si rinnovò il 25 di giugno. Dopo il mezzodì una colonna dirittissima di fumo, non movendosi alito d'aria, venne sollevandosi fino a tre tanti sopra il vulcano alla prodigiosa altezza, secondo che fu stimata dal P. Caceres, di forse 8000 metri. Si calcoli, se si può, la potenza di un focolare, capace di generare una corrente ascendente di tali proporzioni. Poco stante una folata di vento ne investì la cima e un'aura più leggera la parte inferiore, sicchè il nuvolone, spandendosi rapidamente nell'aria, cominciò.

ad offuscare la luce del giorno, e alquanto più tardi a cadere in forma di sottil polvere, che giunse fino a Quito. Taluno credette anche vedere da Mulalò quasi un torrente di materia infocata, che usciva dal cratere e rompeva coi suoi bagliori le tenebre della notte. Spuntò finalmente il giorno 26, se giorno fu; mentre una nuova ed immensa colonna di fumo e di cenere erompendo dal cratere, e sparsa dal vento, ingombrava il cielo, simile nelle regioni inferiori ad una leggiera e finissima nebbia, a traverso alla quale trasparivano appena i densi e giallastri nuvoloni erranti nelle parti più elevate dell'atmosfera. Che avveniva intanto sulle cime nevose del vulcano? Nessuno in mezzo a quella tenebra potè esserne testimonio di veduta. Ma circa le ore dieci del mattino furono uditi alcuni sordi rimbombi simili a lontane scariche di grossa artiglieria. Poco dipoi seguì un romoreggiamento prolungato e continuo che in Latacunga si riconobbe come annunzio del diluvio del Cotopaxi, onde quegli abitatori ripararono precipitosamente ad un loro colle detto il Calvario, consueto rifugio del popolo in casi somiglianti: laddove quei di Chillo, di Machachi e di Aloag, lo credettero un misterioso romore sotterraneo, e perciò stesso ancora più atterriti altri fuggirono alle alture più vicine, altri nella chiesa per morire almeno abbracciati ai santi altari. Nè perchè quei popoli fossero a molte miglia lungi dall'origine del flagello, il loro precipitar nella fuga era punto soverchio al bisogno. Chè le fumarie, anzi le moli sterminate d'acqua dal cui rovinoso precipitar dalle creste nel fondo dei burroni procedettero i primi rimbombi pur ora mentovati, sbucando allora allora sulla pianura a seconda dei fiumi, si movevano a percorrerla con velocità sì straboccata che da Mulalò a Latacunga essendovi la distanza di cento chilometri, la valanga ebbe compiuto quel tragitto in sole tre ore, percorrendo dieci metri per minuto secondo. Come quei monti d'acqua, d'arena, di macigni, di ghiacci, insieme confusi, venissero inabissando ogni cosa, schiantando e travolgendo seco a mo' di piume, alberi, case, armenti ed uomini quanti ne incontravano, appena si saprebbe immaginare, non che descrivere. Si racconta di una piccola brigata di cinque persone, che cavalcando per la pianura, scorto da lungi que' cumuli d'acque irruenti, si volsero prontamente e si diedero a fuggire a spron battuto. Montavano cavalli di buona lena; ma nulla giovò. In breve andare la fiumana li raggiunse: furono visti allora fermarsi, aprire le braccia in forma di croce; e scomparvero. Paragonammo quelle masse devastatrici a valanghe, e per parecchi rispetti il paragone può sostenersi; ma quanto alla vastità del fenomeno e dello sterminio da lui recato, non v'è sfaldatura delle nevi alpine, che possa nemmeno da lungi raffrontarsi coll'invasione delle acque

del Cotopaxi. Manzanahuaicu è uno dei quattro burroni, onde nasce il fiume Saquimàlag e un solo dei molti che contribuirono a formare la piena delle correnti. Or quivi i segni del pelo superiore delle acque, si scorgono impressi a ben 50 metri dal fondo, e la larghezza del borro, secondo l'estimazione del Sodiro, misura un 80 metri. Fatta quindi ragione dei cenni che abbiám dati, intorno al corso dei quattro fiumi a libeccio, l'Alaquez, il Saquimalag, il Cutuchi e il Pumacunchi, si concepisce facilmente come la piena all'uscir dalle strette del Cotopaxi, soverchiando le rive di ciascun di loro e inondando il paese intorno, riunite le acque di più fiumi ne formasse un tutto, che aveva di un immenso lago l'ampiezza, ed insieme l'impeto irresistibile di un torrente montano. Tralasciamo qui gli altri accidenti del concorso e dei contrasti delle acque, descritti dal Sodiro e meglio intelligibili a chi è più familiare con quei nomi e con quei luoghi.

Ma donde e come proveniva quel diluvio così smisurato? Per le espressioni del dotto Naturalista apparisce manifesto essere divulgata fra la gente di quel paese l'opinione che il vulcano vomiti dal suo interno le masse d'acqua e di fango, che scendono poi a disertare la pianura: e però suppongono gli uni che l'interno del monte comunichi per vie sotterranee col mare; gli altri, che posi sopra ampie lagune d'incerta origine. I primi in ispecie appellano alla fama dell'essersi trovate nei campi del Cotopaxi ancora e frantumi di navigli, che certo non sariano potuti venire colà altro che dal mare: ma, per mala ventura, di mille che attestano essersi tali cose vedute da altri, non s'incontra mai un solo che sappia d'averle vedute egli stesso, nè spieghi come di codesti monumenti così preziosi non se ne sia conservato pur uno; anzi neppur la memoria del luogo dove vennero alla luce. Per ispiegare poi come l'acqua salga a tanta altezza e si spanda di fuori, si sono immaginate due ipotesi di pari valore. La prima ricorre al vuoto prodottosi nel camino e alla rarefazione dell'aria, che ne attirerebbe il contenuto pel cratere: l'altra suppone piuttosto che il fianco del vulcano si squarci e per le fenditure escano i torrenti desolatori. Ma, come niuno ha veduti finora tali squarci, è d'uopo supporre contro ogni credibilità che essi, uscita l'acqua, si richiudano incontante e si rammarginino senza lasciare di sé visibili neanche le commissure.

Ben dice il Sodiro che a cercare attentamente l'intima ragione onde s'inducono quei popoli a credenze sì mal fondate, ella si trova riposta nella difficoltà dell'intendere come le nevi e le ghiacciaie di quel picco bastino a somministrare sì grandi masse d'acqua. E che l'obbiezione non sia del tutto priva di valore, ce lo fa intendere egli stesso nella soluzione che ne dà pienissima; calcolando con molta

avvedutezza la quantità dell'acqua che costituiva l'ultima inondazione, e quella che potea prodursi dallo sgelo delle nevi.

Per calcolare la prima quantità è da considerare il *volume*, la *velocità* e la *durata* della corrente. Quanto al volume, nella chiusa di B. ños il letto avea 12 metri di larghezza e l'acqua si alzò a 100 metri, onde il rettangolo della sezione risulta in 1200 metri □. Quanto alla velocità, già dicemmo, come, misurata sui 100 chilometri che corrono da Mulalò a Latacunga, risultava di 10 metri per secondo: di che il volume dell'acqua tragittata pel suddetto rettangolo dovette essere di 12 000 metri cubici ad ogni secondo e di 86 400 000 metri cubici in due ore. E supponendo le altre due correnti uguali alla prima, avremo per volume totale 259 200 000 m. c., di cui constando una metà di materie eterogenee, rimarrebbe quello dell'acqua ridotto a 129 600 000 m. c.

Riguardo all'altra quantità cercata, noi per fermo non conosciamo la copia della neve che ogni anno cade sul Cotopaxi, e molto meno la spessezza dello strato nevoso che vi si è accumulato. Ma essendosi calcolato che in alcuni punti delle nostre Alpi la somma annua della neve caduta è di 16 in 18 metri; e riflettendo che la copia de' precipitati atmosferici va crescendo dai poli all'equatore, non sarebbe troppo l'attribuire a quelle cime delle Ande uno strato annuale di 18 o 20 metri. Si riduca non pertanto a due soli metri l'aumento annuo, per rispetto alle varie cagioni di compressione e di sgelo ordinario: e per assumere un numero rotondo, supponiamo che nei ventitrè anni trascorsi dopo l'eruzione del 1854, la crosta nevosa del cono sia cresciuta di 50 metri. Ciò posto, l'altezza media del Cotopaxi coperta di nevi perpetue stendendosi, giusta le ultime misure del Dott. Reiss, a 1500 metri, e l'angolo d'inclinazione del cono essendo d'almeno 40°, si ottiene con facile calcolo il volume della crosta uguale a 387 024 300 metri cubici di ghiaccio e neve; più che bastevoli, non ostante il restringimento della liquefazione, ad alimentare non solo l'ultima alluvione testè avvenuta, ma pur troppo ancor qualche altra peggiore, al rinnovarsi di simili circostanze.

Alle obiezioni possibili a fare circa il valore degli elementi di questo calcolo, risponde il Sodiro con varie particolarità intorno alla inclinazione del cono e alle vicende del fenomeno, parte da sè stesso osservate e parte raccolte dai testimonii di vista: e ne risulta che se v'ha errore nella stima degli elementi, esso cedè piuttosto in favore di chi esagera il volume della piena. Ad escludere poi del tutto l'ipotesi di un'eruzione acquee, non in genere per qualsiasi vulcano, ma pel caso presente, sono di assoluta efficacia due circostanze che egli mette sott'occhio. Esse riguardano in prima lo stato

di violenta ignizione di che il cratere dava indizio gettando fumo, cenere, sassi infocati: onde le cavità interne non potevano trovarsi altro che ad altissima temperatura. Venendo dunque a contatto con quei depositi infocati le interne masse d'acqua dovevano istantaneamente passare allo stato di vapore e produrre fortissimi scotimenti di terra, se non anche mandare in frantumi con iscoppio repentino tutto il monte. Or tutto al contrario; la recente eruzione non fu accompagnata da nessuna, benchè menoma, scossa di terremoto. I tremori e i sussulti che v'erbero, s'attribuirono da tutti, anche dagli abitanti di Mulalò, vicini del vulcano, alla caduta delle acque e de' macigni e delle rupi che rotolavano giù nei burroni. Il somigliante avvenne in tutte le altre alluvioni di che s'è conservata memoria, senza che mai l'un fenomeno si ricordi essere andato di conserva con l'altro.

Assodata così l'ipotesi che attribuisce le alluvioni del Cotopaxi allo sgelò repentino delle nevi e dei ghiacci, si affaccia seguitamente la questione: qual fosse la cagione immediata dello sgelò. E qui di nuovo si sono proposte due soluzioni. Rispondono alcuni, accagionandone il calore interno del vulcano: altri, un'eruzione di lava incandescente. Contro i primi il Sodiro fa valere uno stuolo di ragioni assai poderose. Le pareti trachitiche del cono, osserva egli, conducono malamente il calore e lo trasmettono con somma lentezza: quindi lo sgelò non poteva effettuarsi in istanti, come sempre è avvenuto in tutte le alluvioni. Inoltre, così nelle eruzioni antiche come nelle moderne v'erbero occasioni in cui l'interno del vulcano dovea stare ad una temperatura elevatissima, e tuttavia non ne seguì l'alluvione. Di più in questa ipotesi lo scioglimento avrebbe dovuto cominciare dalla superficie interna della crosta gelata, che trovasi a contatto col corpo del vulcano; e l'acqua facendosi strada per quei meandri inferiori, dovea uscire all'aperto per di sotto alla crosta: mentrechè, per detto di varii testimonii, l'alluvione veniva scendendo scopertamente per la china. Aggiungasi che il suolo, dov'era rimasto denudato, avrebbe dovuto conservare a lungo il suo calore, e liquefare rapidamente le nevi sopravvenute nei giorni seguenti, tanto più chi considera che le esalazioni ignee continuarono niente meno dopo l'alluvione: e pure avvenne il contrario. Per ultimo in questa ipotesi lo sgelò doveva esser maggiore e più compiuto in sulla cima del monte, dove per la sua forma conica le pareti hanno da essere più sottili, e nondimeno la zona superiore appunto vedesi tuttora nevosa.

La seconda risposta che ricorre ad una eruzione di lava ignita sembra dunque la sola accettabile e vera. Difatti lo stato liquido di quella materia fusa spiega come potè spargersi al tempo stesso e

uniformemente almeno alla cima e cagionar l'alluvione da tre parti diverse. Il calore poi elevatissimo che per solito posseggono tali masse, spiega adeguatamente come incontrandosi colla neve potessero liquefarla all'istante. Se si rifletta che in tali sostanze vulcaniche si contengono sublimati de'minerali, il cui punto di fusione sotto pressione ordinaria è a 1500°, la qual temperatura può portarsi senza iperbole a 2000°, attesa la smisurata pressione delle pareti interne, aumentata dalla forza espansiva dei gas: è lecito assumere che un chilogrammo di lava è capace di liquefare 2000 chilogrammi di neve, e così via di seguito. Ma a corona delle congetture viene il fatto dell'esservi stata realmente una tal eruzione. In prova di ciò il Governatore di Ambato, nella relazione inviata per ufficio al Governo di Quito, afferma di aver trovate pietre tuttora calde presso a Pansaleo, almen dieci leghe lungi dal vulcano: il medesimo attestano il Governatore e molti cittadini di Latacunga e gli abitanti di Mulalò e di Chillo. È superfluo notare che tali pietre erano state trasportate dalla corrente: massi di un metro cubico al più, di lava scoriacea, molto spugnosa, più spesso nera, talvolta rossiccia del color del mattone, contenenti varii frantumi di sassi che vi si erano impiantati dentro mentre era ancora scorrevole. Al Sodiro, visitando quei luoghi, dodici giorni più tardi, non venne trovato nessun pezzo di lava che conservasse indizio di calore; ma moltissimi ne incontrò sparsi per tutto il tratto già percorso dalla piena, che venivano screpolando e fendendosi, segno non dubbio dell'aver quivi stesso finito di raffreddarsi. Infine la presenza di lava rovente si comprova dalla carbonizzazione de' legnami trasportati dalla valanga: fatto che molti asseriscono d'aver visto e lo stesso Sodiro l'osservò.

Vero è che esaminando tutto il lato del vulcano da ponente a greco il Sodiro non potè ravvisare alcun segno certo di lava recente: poichè sebbene nel margine occidentale del cratere egli scorgesse una gran falda nera, che alla forma rotondata ne aveva l'apparenza, ciò nulla di meno nè dal punto troppo basso, dond' egli la mirava, potea giudicarsi di che natura fosse quel deposito, e molto meno di che età; nè gli fu possibile, per quanto lo desiderasse di farglisi più da presso. Ma qual che si fosse, constando per gli argomenti suddetti che un'eruzione di lava v'interveniva senza meno, il dubbio può cadere soltanto sul modo onde essa si effettuò. Il Sodiro propende a credere che la melma vulcanica fosse non solo sospinta ma scaraventata in aria per di sopra ai margini del cratere, sicchè ricadesse a sprazzi sui fianchi del cono. Si rende ciò probabile dal fatto che i ghiacci si liquefecero uniformemente su tutto il fianco a ponente e a greco a cominciar dal tratto di circa 300 o

400 metri in giù, là dove non apparisce traccia di lava che possa ascriversi alla ultima eruzione. Dipoi se la lava fosse solamente ribocata, pare che tutta la neve sarebbe dovuta scomparir dalla cima: il che non s'è avverato. Anche è da notare che, essendo il margine del cratere più elevato a tramontana che non verso mezzogiorno, la materia vulcanica dovea traboccando riversarsi da questa parte e poco o nessun effetto doveva risentirsene dal lato opposto. In fine, secondo questa ipotesi si spiegherebbe assai bene come nelle mentovate regioni non sia rimasto reliquia della lava eruttata. Perocchè gli sprazzi caduti sparsamente non poteano formare un corpo continuo; e l'acqua prodotta intorno e sotto a ciascun d'essi per lo sfascimento della neve, dovea farli scivolare per le ripide chine del fianco e recarli con seco al piano, donde furono poi travolti dalla corrente. Nel quale sfacelo è facile ad intendere come per opera insieme e delle falde infocate che cadeano sulla scorza gelata, e delle acque che se ne scioglievano, venissero staccati e trascinati via massi e banchi enormi di ghiaccio, quali furono trovati in gran numero per le pianure di Chillo e di Latacunga.

Fin qui l'esimio Naturalista, le cui riflessioni credemmo di dovere spesso riportare quasi a verbo, tanto ci sembrano per ogni parte fondate in una esatta conoscenza del fenomeno da lui commentato e delle sue più minute circostanze. Appagati nella loro scientifica curiosità circa la natura e l'origine delle alluvioni oramai famose del Cotopaxi, gli studiosi di tali materie ci condoneranno se alla ristrettezza dello spazio sacrifichiamo altre minute notizie intorno ai fenomeni più comuni che accompagnano le sue eruzioni.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 8 novembre 1877

I.

ROMA (*Nostra Corrispondenza*) — Il Balsamo si fa Massone in Londra: Cerimonie ridicole della sua iniziazione rivelate da lui medesimo: Assume il nome di Cagliostro pigliandolo da una famiglia siciliana di quel nome: Dovere dei massoni romani, dopo commemorata casa Bixio e casa Ajani, di commemorare anche casa Cagliostro e le sue ossa nel forte di S. Leo: Notizie che il Goethe ci dà di casa Balsamo e di casa Cagliostro. Pubblicazione testè fatta in Roma dalla Tipografia Regia del secondo numero del *Bollettino ufficiale della Massoneria in Italia*.

Lasciammo il Cagliostro, ossia Giuseppe Balsamo, in Londra dove si era recato per la seconda volta, non si sa bene in qual anno per l'appunto, ma certamente tra il 1772 quando vi si recò la prima volta ed il 1780 quando, dopo avere, come vedremo, girata, come emissario della massoneria, mezza l'Europa, tornò a Parigi verso il detto anno 1780 per ordire la famosa truffa della collana di diamanti: dopo la quale impresa tornò poi per la terza volta a Londra, dove stampò la sua *Lettera al Popolo inglese* già più volte mentovata. Che se fino alla seconda sua andata a Londra, cioè prima di essere stato iniziato frammassone, la vita di Giuseppe Balsamo fu quella d'un girovago, ciarlatano, mariuolo e truffatore senza credito e senza nessuna fama, costretto a fuggire, si può dire, ogni giorno, or quà or là per evitare la giustizia dei tribunali e le vendette dei truffati; dal giorno in cui si iniziò frammassone cominciò invece una sua nuova vita. Nuova, dico, non in quanto al mestiere di girovago, mariuolo, ciarlatano e truffatore, ma quanto al credito ed alla riputazione europea di medico, di filosofo e di filantropo, cioè di frammassone, che i suoi fratelli gli procurarono e che egli seppe conservarsi ed accrescersi più, forse, di qualsiasi altro dei suoi fratelli; nessuno dei quali, neanche tra i più celebri di adesso, giunse mai alla riputazione ed alle imprese, quasi incredibili, a cui arrivò il Cagliostro; finchè non venne a Roma dove fu spennacchiato e di pavone fu dimostrato corbaccione. Il che è già, parimente, accaduto in Roma a più d'uno dei presenti suoi fratelli: ed accadrà, certamente, presto, a tutti gli altri. Del resto, anche adesso, noi vediamo in Italia coi nostri occhi

simili personaggi che ieri, prima di essersi messi al servizio settario, erano nullità; ed ora sono, non si sa come, grandi *capacità* e *specialità*, come le chiamano, politiche, ecclesiastiche, economiche, filosofiche, poetiche e perfino teatrali, finchè, come accade di quando in quando, taluno non metta capo, o per assassinii, o per truffe o per altro, in carcere ed in galera. Allora soltanto scompare l'incantesimo della loro settariamente manipolata grandezza e celebrità. Or lo stesso accadde al Cagliostro: il quale nato pezzente e vissuto mariuolo, non fu celebre se non perchè servì la massoneria, e non perdette la celebrità se non dopo un buon processo criminale romano.

E sopra l'iniziazione del Cagliostro alla massoneria, in Londra egli stesso confessò nei suoi Costituti (vedi il *Compendio* a pagine 83 e seguenti) che « delle due principali sette nelle quali è divisa la « massoneria, cioè della *stretta* e dell' *alta osservanza*, egli si iscrisse « in Londra alla seconda. La prima, cioè la *stretta osservanza*, è « composta (*anche adesso*) dei così detti *Illuminati*. Essa professa « un' assoluta miscredenza, agisce magicamente e, sotto lo specioso « titolo di vendicare la morte del Gran Maestro dei Templarii, ha « principalmente per oggetto la distruzione totale della religione « cattolica e della monarchia. » In altri termini, questa è quella massoneria che ora volgarmente si chiama *del Rito scozzese antico ed accettato*, cui appartengono adesso quasi tutti i membri del Grand' Oriente di Roma. Quanto poi a quello che dice il Cagliostro di questa massoneria *stretta* cioè Scozzese la quale *agisce magicamente*, questo si verifica anche adesso col preteso *spiritismo* o *magnetismo*, che non è altro che la magia del secolo scorso. Or la pratica di questo *spiritismo* e *magnetismo*, cioè di questa *magia*, è dallo stesso Ragon (nella sua *Orthodoxie maçonnique* a pagina 510 e seguenti) raccomandata caldamente a tutti i frammassoni. « Spiegando noi così a « lungo queste cose (dice il Ragon) è nostro scopo di iniziare, per « quanto è possibile, i frammassoni *studiosi e scelti* a quest' alto « studio intellettuale che onora il genio umano per portarli a fon- « dare una *massoneria occulta* dove tutte *queste scienze (magiche)* « siano seriamente studiate e professate. » Il quale periodo è la conclusione del capitolo intitolato: *Magnetizzare è un operare magico (Magnetiser c'est faire de la magie)*. E nel capitolo seguente, intitolato *Le tavole giranti*, dice in sul principio che « da questo giuoco « delle tavole giranti uscirà un vantaggio; quello cioè di porre alla « portata di tutti il magnetismo che prima aveva contro di sè molti « increduli: i quali un semplice giuoco avrà così *convertiti* più fa- « cilmente che non gli insegnamenti della scienza. » Ed io leggo ora a pag. 825 nel n° del 1° novembre del *Contemporain*, cattolica rivista di Parigi, che « in Filadelfia (*che è la città più massonica del mondo*,

« come appare anche dal suo nome) esiste un' associazione religiosa « più strana delle altre e che ottiene ora molti aderenti in America: « ed è quella che in inglese si chiama lo *spiritualism*, ed in francese « lo *spiritismo*. » Il che sia detto soltanto per dimostrare qui brevemente che la massoneria del Grande Oriente di Roma, anche nell'affare della *magia*, cioè del *magnetismo* e *spiritismo*, è per l'apunto quale era quella descritta dal Cagliostro nel suo processo. Veramente egli disse (per sua scusa) che egli non si aggregò punto a questa *magia stretta* o *scozzese*. Ma si dimostrerà poi che egli non solo si aggregò appunto a questa, ma ne fondò poi una anche peggiore detta del *Rito Egiziano*. Per ora, stando alle sue confessioni sopra l'operato da lui in Londra in quella sua seconda dimora « egli confessò di essersi aggregato soltanto alla seconda « classe dell' *Alta Osservanza*. Questa si trattiene nell'indagine degli « arcani della natura per perfezionarsi nell'arte ermetica (cioè *chimica*) e specialmente nella pietra filosofale (*che il Cagliostro diceva di aver trovata*). » Questa seconda massoneria è quella che gl'Inglesi specialmente pretendono anche adesso essere innocente: siccome quella che non si occupa mai nè di politica nè di religione, ma soltanto di scienza e di filantropia. Nè io dubito punto che, se non tra i cattolici (ai quali la sola scomunica papale che colpisce questa massoneria dee essere a tutti bastevole argomento della sua profondissima reità ed impostura) almeno tra gli increduli e protestanti si possono benissimo trovare molti di quelli che io chiamo massoncini appunto per iscusare la loro buona fede ingannata dai più furbi di loro. Ma non è qui il luogo di ripetere le cose lungamente dette altrove a tale proposito. E basti qui l'aver accennato con quanta astuzia il Cagliostro abbia tentato sulle prime di diminuire la sua colpa dicendosi ascritto soltanto alla apparentemente meno rea delle sette massoniche: egli che non solo era appartenuto alla pessima, ma ne aveva anzi fondata egli stesso una peggiore, secondo che poi dovette confessare egli medesimo.

A questa ordinaria e meno rea massoneria confessò il Cagliostro « di avere anche fatto ascrivere sua moglie, avendo pagato cinque « ghinee per le loro patenti. Nello stesso giorno vennero ammessi « marito e moglie ai tre gradi di *Apprendista*, *Compagno* e *Maestro* « e ricevettero le insegne corrispondenti: cioè *zinale*, *fascie*, *stole*, « *squadre*, *compasso* ed altro. Alla moglie fu inoltre data una fet- « tuccia o sia *legaccia* che fu detta essere l'insegna dell'ordine « (della *Massoneria donnesca*, detta di *Adozione*) in cui a ricamo si « leggevano le parole: *Union, silence et vertu*; » proprio le tre caratteristiche di quella buona famigliuola. Interrogato il Cagliostro ed invitato a narrare per disteso tutte le cerimonie dell'iniziazione,

oltre a molte cose inutili a qui riferirsi perchè sapute da tutti e comunissime anche nell'odierna massoneria, rivelò due *prove di coraggio* che dovette dare nelle cerimonie della sua prima iniziazione: « La prima fu che venne balzato in aria ove era appesa nella camera una corda. A questa si attaccò con una mano, e dovette stare così pendulo per un poco. La sua pinguedine gli fu causa di molto dolore: e la mano gli rimase notabilmente escoriata. » E perciò sarebbe bene che i romani, che abitano vicino al *Tempio del Bacci*, osservassero se talvolta ne escono nella via persone colle mani fasciate. Questo sarebbe il chiaro indizio della loro *prova di coraggio*. « Fu poi bendato: e datagli una pistola scarica gli fu comanda- to di caricarla. Ubbidi introducendovi polvere e palla. Ma quando si senti intimare di doversi scaricare la pistola nella testa, mostrò, com'era naturale, tutta la ripugnanza. Gli fu allora tolta la pistola di mano con atto di disprezzo, e si passò a fargli dare il giuramento. La solennità e l'importanza di questo lo indussero a prestarsi alla nuova richiesta di scaricarsi in capo la pistola. La scaricò mentre era ancora cogli occhi bendati e senti un colpo nella testa, senza riportarne però la menoma lesione. Da quanto poté poi egli osservare nella contingenza di ammissione d'altri, capì che questa *prova* era una *finzione*; giacchè cambiandosi la pistola, uno dei fratelli spara e un altro batte un colpo sul capo dell'iniziando. » Anche da questa prova romorosa di coraggio massonico, i Romani vicini al *Tempio* possono accorgersi del momento in cui si compiono anche adesso in Loggia queste puerili ciarlaterie.

Invitato a recitare il *giuramento* da lui prestato, il Cagliostro disse che era stato il seguente: « Io Giuseppe Cagliostro (*giacchè allora egli prese per la prima volta questo nome ed il titolo di Conte*) alla presenza del Grande Architetto dell'universo e dei miei superiori, come pure della rispettabile società in cui mi trovo, mi obbligo di fare tutto quello e quanto mi verrà ordinato dai miei Superiori; e perciò mi obbligo, sotto le pene cognitive ai miei Superiori, di obbedirli ciecamente senza ricercarne il perchè: e di non rivelare il segreto nè in voce, nè in iscritto, nè con gesti di tutti gli arcani che mi saranno comunicati. » Ma è, probabile, che il Cagliostro abbia recitato in processo un giuramento di sua invenzione, sia perchè non si ricordava bene del prestato, sia perchè non avrà voluto rivelare tutto, sia in fine perchè i processanti, avendo trovato nelle carte del Cagliostro tutte le cerimonie e i giuramenti autentici, non si saranno curati di saper altro dalla sua bocca. Ciò non ostante vede ognuno che razza di giuramento si sia ridotto, secondo la sua stessa confessione, a recitare il Cagliostro; coll'in-

tenzione, s'intende, di far poi sempre a modo suo; che è l'intenzione colla quale, in generale, giurano tutti i settarii e tutti i frammassoni; i quali in tanto solamente si fanno settarii e frammassoni in quanto vogliono, non già ubbidire, ma disubbidire, ed anzi comandare: al che sperano di arrivare rendendosi settarii e frammassoni, secondo che anche ci narra il *Bollettino segreto ufficiale del Grande Oriente d'Italia* testè stampato in Roma, come dirò più sotto.

Amnesso così nella setta massonica, il Cagliostro prese a frequentare le Logge di Londra. E trovati poi (secondo che egli narra) « alcuni manoscritti presso un libraio, che apparivano scritti da un certo *Giorgio Cofton* (notisi questo *Cofton*, ossia *Cofto*, evidentemente inventato per far credere anche ai processanti che non a torto egli si diceva depositario dei segreti del Gran Cofto) a lui incognito, vide che trattavano di Massoneria egiziana, ma con un sistema che aveva del magico e del superstizioso. Si prefisse per tanto di formare su quelle tracce un *nuovo Rito* di Massoneria; « togliendo però affatto (*narra egli*) quanto vi poteva essere di empio; « cioè la superstizione e la magia. » Formò, infatti, questo suo Nuovo Rito di Massoneria egiziana: ma non già togliendo, bensì aggiungendo tutto quello che di più empio, di più sozzo, di più magico e ciarlatanesco potè la sua mente inventare.

È bensì naturale che un Cagliostro, già maestro (benchè fin allora di nessuna fama) nell'arte dei mariuoli e dei truffatori, si innamorasse subito della Massoneria appena che ebbe qualche sentore della sua esistenza. Ma è anche credibilissimo che, come si fa adesso, così anche allora i frammassoni più provetti che sogliono andare studiosamente in cerca di nuove reclute, informati della residenza in Londra di un mariuolo di quella fatta, abbiano subito tirate le loro reti per impossessarsi di quel glorioso acquisto. Ad ogni modo è certo che allora più di adesso i frammassoni, condannati e perseguitati da tanti governi, andavano molto guardinghi; nè ricevevano gente di cui non conoscessero bene vita, virtù e miracoli. Se dunque accettarono il Cagliostro già carico fin d'allora di tanti delitti, bisogna dire che almeno allora, se non adesso, l'essere ciarlatano, mariuolo, truffatore, ladro, lenone, (per tacere dell'empietà e della miscredenza che sono evidentemente in Massoneria un titolo di onore) non fossero titoli di discredito e di esclusione dall'empia setta. Che se la Massoneria fece nel Cagliostro un per lei degnissimo acquisto, molto più vi guadagnò il Cagliostro medesimo, il quale dovette capire subito, a prima vista, qual meraviglioso partito egli poteva ricavare da tanti fratelli sparsi per il mondo per le sue truffe e mariuolerie. Giacchè intendeva ben egli di servire la Massoneria: ma intendeva molto più di servirsene; come, del resto, accade anche adesso tra questi fratelli del mutuo

soccorso: senza dire che, fondando egli un nuovo Rito, si procurava con questo solo un' ampia messe di danari per Diplomi, Tasse, Patenti e simili corbellerie, colle quali rifarsi ampiamente delle cinque ghinee da lui spese per comperare il suo diploma. Leggo infatti nel *Numero secondo*, testè edito dalla Tipografia Regia, del *Bollettino ufficiale del Grand'Oriente d'Italia* a pagina 238 nel *Bilancio preventivo per il Triennio 1877-1880*: che la massoneria romana spera di intascare a danno degli italiani *Lire sedicimila per Tasse e Lire duemila cinquecento per Diplomi* da distribuirsi. Eppure la massoneria italiana ed il suo *Grand'Oriente*, tutt' insieme, non valgono il solo Cagliostro nel fatto, checchè possa essere dell' intenzione.

Entrato così il Cagliostro nella Massoneria in Londra e comperati quei pretesi manoscritti del *Cofton* (che a me paiono da lui inventati di pianta unicamente per far credere all' *antichità* del suo *Nuovo Rito*) egli assunse allora, per la prima volta, come già accennai, il nome ed il titolo di Conte di Cagliostro, che nelle stampe del secolo scorso si trova spesso scritto Cagliostro: giacchè pare che allora, come adesso, l' *ipsilonne* fosse riputata lettera di sangue più puro che non la semplice *i* volgare e plebea. Sopra la quale sua nuova denominazione e della moglie è da sapere che il nome di Cagliostro senza *ipsilonne* non fu inventato dal Balsamo: giacchè esso è il vero nome di una famiglia siciliana imparentata allora strettamente col Balsamo: e chi sa che in Sicilia non si trovi anche adesso qualche legittimo Cagliostro? La quale appropriazione indebita di nome altrui fu dal Balsamo consumata per poter poi sempre, in ogni caso di scoperta del furto, sostenere che egli in sostanza non si era appropriato che un nome quasi di famiglia. E benchè si sappia che il Balsamo, anche dopo la sua iniziazione massonica di Londra, assunse talvolta il nome ora del *Marchese Pellegrini*, ora del *Marchese di Anna*, ora del *Marchese Balsamo*, ora del *Conte Fenix*, queste non furono però che mascherate passeggiere; essendosi ordinariamente sempre servito, d' allora innanzi, della Contea di Cagliostro o coll' *ipsilonne* o senza; unico furto che gli rimase in mano anche dopo la sua condanna: sì che esso è ora di esclusiva proprietà della sua legittima discendenza rettilinea e vivente che sono i massoncini del Grand'Oriente di Via della Valle, eredi legittimi, universali, necessarii e naturali di quella loro gloria di famiglia.

Ed io non so in verità perchè, dopo la commemorazione dei Martiri di Casa Aiani od Ayani, non potrebbero ed anzi non dovrebbero i massoncini romani Baccy, Tamayo, Sysca, Mazzony, Mengozzy (non quello, ma quell' altro) di Piazza del Popolo e compagnia procedere in processione, colle bandiere spiegate allopatiche ed omeopatiche della Massoneria, da Roma al Forte di San Leo dove giacciono ancora

inonorate le ceneri del Cagliostro, molto più celebre e più benemerito della Massoneria che non tutti i Byxii e tutti gli Ayani. Alludo specialmente, come i lettori già sanno, alla ridicola non meno che massonica baldoria che, la domenica dei 28 ottobre passato, tutte le Logge pubbliche e clandestine di Roma pretesero fare, nella così detta casa Aiani in Trastevere, in commemorazione dell'essersi nel 1867 schiacciato colà in breve ora l'unico e minimo tentativo di ribellione che si sia fatto in Roma nel 1867 contro il legittimo governo pontificio. Che se, invece del legittimo governo papale, vi fosse allora stato in Roma il governo presente, noi sappiamo dalle storiche *commemorazioni* di Palermo, di Torino, di Genova, di Pontelandolfo, di Casalduni e di cento altre città e terre, quello che si sarebbe allora in vece commemorato a casa Ayani ed a tutti i suoi complici. Ed è, in verità, alquanto strano che quattro farabutti di frammassoni, di Pantaleoni, e di simile razza siano licenziati in Roma a commemorare ribellioni a mano armata contro il governo regnante, (riconosciuto allora per *legittimo* anche dal Governo subalpino) anche con esposizioni in Piazza del Popolo (come leggo nell'*Osservatore Romano* dei 30 ottobre « della bandiera del Regio Istituto Omeopatico: » che si sa essere regolato dal dottore Mengozzi, non quello ma quell'altro che fu nominato dai due giornali ufficiali massonici la *Voce Pelasga* e la *Rivista della Massoneria*. Crederà forse taluno che quell'*Istituto Reale Omeopatico* sia dalla parte di Piazza del Popolo che conduce al *Babbuino* ed al Quirinale. No. Esso si trova dalla parte di *Ripetta* che conduce a fiume. Or che la monarchia desideri di curarsi in Roma omeopaticamente od allopaticamente a me, com'è evidente, non dee importare: benchè, se io fossi in lei, non potrei vedere degli amici in coloro che commemorano le ribellioni ed i ribelli. Ma, come diceva, questo non mi tocca. Bensì, giacchè siamo in vena di *commemorare*, dico che sarebbe da commemorare anche il Cagliostro, medico anche lui e dei celeberrimi di allora benchè non fosse omeopatico: ma ciarlatano. Cercando bene, si troverebbero, forse, oltre la cinta delle mura del forte di San Leo, alcune ossa sepolte colà *incivilmente* perchè *scomunicate*; le quali si potrebbero attribuire al Cagliostro come furono attribuite altre ossa dal Bargoni al Foscolo e da non so chi al Byxio. Sono tutte *reliquie autentiche* in Liberaleria queste che, secondo i processi ecclesiastici, non si terrebbero neanche per probabili. Perciò nulla vi è di più facile alla Massoneria romana che di spedire il Bargoni, o qualche altro suo pratico ed esperto in tali ricerche di ossa, al forte di San Leo. Colà qualche osso si troverà. E non parlo delle sole ossa metaforiche che si debbono naturalmente dare a rodere ai cercatori ufficiali di ossa celebri. Parlo di ossa che, in qualche modo, la scienza possa pro-

nunziare essere comechessia, appartenute ad un qualsiasi animale. La scienza è avvezza (parlo della massonica) a confondere, per amore esclusivo della scienza, le ossa di un asino giovane con quelle di un uomo preistorico, purchè possa, comechessia, spargere qualche dubbio sopra le verità cattoliche. Dunque che più si tarda? Andate a san Leo, o Società, cioè Logge massoniche, che già andaste a casa Ayani. Colà, a San Leo, troverete certamente qualche cosa che potrete sempre dire essere appartenuta, secondo la scienza, al vostro padre, al vostro maestro, al vostro precursore il Conte Cagliostro, martire anche lui e vittima innocente dell'Inquisizione e della tirannia. Quelle ossa, o qualche altra cosa per esse, si potranno mettere poi nel tempio o di Via della Valle o di piazza del Popolo: chè sarà lo stesso: e i frammassoni potranno poi andarvi a fare le loro divozioni ed apprendere, in cospetto di quell'urna, il modo di venire in credito e di far danari in massoneria. Cercando bene, i letterati municipali di Roma potrebbero anche trovare in Roma la casa in cui abitò, presso Piazza Farnese, il Conte di Cagliostro prima di essere arrestato dal tiranno governo del Papa. Una bella lapide non vi starebbe peggio che tante altre in Campidoglio ed altrove. La lapide si potrebbe mettere al concorso a spese del Grand'Oriente (che potrebbe anche comprar la casa e farne un suo degno tempio) tra i varii sì celebri letterati della famosa scuola Romana del caffè Ruspoli. Si potrebbe, anzi, pregarne senz'altro il letterato Garibaldi autore di varie cose stam-pate. Il Cagliostro si può dire un suo indegno predecessore nella insigne carica di *Primo massone d'Italia*; e perciò toccherebbe, in verità, a questo suo successore la cura e la spesa almeno dell'iscrizione. Se dovessi farla io proporrei poche parole: A CAGLIOSTRO I FRATELLI. E penso che i Governi venturi, quando fosse così concepita, la rispetterebbero. Il che non so se accadrà di molte altre.

Dissi che quando Giuseppe Balsamo prese per sè in Londra, quando si iniziò frammassone, il nome ed il titolo di conte di Cagliostro e conferì la contea anche a sua moglie, egli aveva assunto un nome di parentela e di famiglia. E ciò imparai dal Goethe, già altra volta citato in queste corrispondenze, colà dove nel suo *Viaggio d'Italia*, nella lettera data da Palermo il 16 aprile del 1787, narra a lungo la conoscenza da lui fatta della madre, della sorella e di altri parenti del celebre mariuolo. Che se, mentre sono tanto celebri e tanto ricantate altre scritture del Goethe, poco o nulla si citano queste sue notizie sopra il Cagliostro, (come parimente la sua commedia in cinque atti intitolata il *Gran Costo*, nella quale il Cagliostro, sotto il nome di *Conte di Rostro*, è dipinto come un vero birbone) questa è una nuova dimostrazione sia della congiura generale, che sembra da qualche tempo trionfare contro quanti, anche

celeberrimi scrittori, scrissero o scrivono in danno della massoneria, sia dalla necessità che vi è di sfatare questa congiura dicendo e ripetendo fino a piena intelligenza, anche dei più riottosi all'intelligenza, quello che giova a smascherare questa setta, la cui sola forza consiste nell'ignoranza comune delle sue imprese e della sua perfidia. Ma sembra, grazie a Dio, che, a poco a poco, vada disincantandosi la gente: cotalchè perfino alcuni liberali cominciano ora ad avere il coraggio civile di parlare della massoneria meno rispettosamente di quello che essa pretende. E così, oltre i giornali buoni, come l'*Armonia* di Firenze che nel 1° e nel 3 novembre ha due notevoli articoli contro la massoneria, vidi anche nella *Libertà* del 1° ottobre notato, non senza malizia, che il Varani assassinò, testè, in Roma di sua moglie e di un suo compagno « era un tre: » che vuol dire *Maestro* nella setta; rincarendo poi la dose nel suo numero seguente dei 2 ottobre: e la stessa *Capitale* dei 2 ottobre dovette confessare che « non tutto è chiaro in questo doloroso affare e per- « ciò ci asteniamo (*si capisce*) dal dare un giudizio. » E qual era questo giudizio da cui si asteneva la *Capitale*? Era quel giudizio cui la stessa *Capitale* accennò nel suo n. seguente dei 3 ottobre, dove disse che « in cose così delicate (di assassinio che si diceva com- « messo da un tre) ci sembra il riserbo (*si capisce*) molto conveniente « anche per non intralciare (*già si sa*) l'azione della giustizia. » Più chiaramente però parlò la *Nazione* fiorentina dei 3 ottobre, dicendo: « Si dubita che l'uccisore e l'ucciso fossero ambedue legati « ad una di quelle sette segrete di cui il processo Sonzogno rivelò « in parte l'esistenza in Roma. A buon conto il pugnale con cui il « Fiorentino fu trafitto (dal Varani) sembra che sia ugualissimo per « misura e per segni speciali a quello di cui il Frezza si servì per « assassinare il Sonzogno direttore della *Capitale*. » Vero è che tutto questo si riferisce a pugnali ed a settarii Carbonari, cioè ai *Buoni Cugini*: laddove i massoni non sono che *Buoni Fratelli*. Per essere imparziali bisogna però anche confessare che il *Popolo Romano* (diretto da Costanzo Chauvet) che insieme colla *Gazzetta del Popolo* di Torino (diretta dal dottor Bottero) fu il giornale che, per quanto fu possibile, difese sempre il Luciani ora galeotto, ed allora corrispondente romano del dottor Bottero, bisogna confessare, dico, che il *Popolo Romano* del 1° ottobre, dando la più ampia relazione dell'assassinio commesso dal Varani tre.: nota che « egli è molto co- « nosciuto nella città di Roma specialmente nelle file dei popolani « liberali per aver fatto parte della legione dei cacciatori del Tevere. » La qual gloria il Chauvet può anche attribuire a sè stesso come al Sonzogno col quale, a braccetto, entrò in Roma per Porta Pia con un fardelletto sotto il braccio, nel famoso giorno della breccia, se-

condo che ben ricordano i memori romani. Ben peggio, cioè più veramente, trattò testè la massoneria italiana il Selmi a pagina 66 e seguenti del suo, per molte parti, pregevolissimo libro sopra *il Governo della pubblica istruzione in Italia: Firenze tipografia della Gazzetta d'Italia 1877*. Narra infatti che « un tale si presentò con « una raccomandazione del Grand'Oriente di Napoli per ottenere una « cattedra. Il Bianchi (segretario generale dell'Istruzione) leale ed « integro rispose che il Governo non era una setta. Poco dopo il « Bianchi, con sua gran meraviglia, vide in una cattedra importante « *installato (nota la proprietà del vocabolo) il fratello massone.* » E poco dopo: « Un altro fratello della massoneria chiedeva e faceva « chiedere con istanza una cattedra. Sotto altre amministrazioni non « fu possibile. Sotto il ministro Natoli si volle (che colui) fosse a « forza impiegato. » E ci fa anche sapere a pagina 20 che « il Filo- « panti si cangiò di cognome perchè avendo quello di Barili, che egli « ereditò da suo padre fiore di onest'uomo, ma contadino, era un « nome ridicolo. » Il che prova che il mutamento dei nomi non 'è proprio, tra i settarii, solamente del Cagliostro. Ma questo non fa al nostro proposito; il quale è soltanto di dimostrare che ora si comincia con libertà da tutti ed anche dai più o meno liberali a conoscere e perciò a non temere ed a far conoscere ed anzi a deridere la massoneria. Nel che quanto più si farà profitto, tanto è più sperabile, finalmente, un qualche principio almeno di buon senso e di qualche equità di Governo.

Or dunque il Goethe al luogo citato narra che: « Prima della « mia partenza da Palermo (aprile del 1787), la sorte mi riserbava « una strana ventura, che io verrò qui raccontando minutamente. « Io aveva già udito molti discorsi in Palermo del Cagliostro, della « sua origine e delle sue vicende. I palermitani si accordavano nel « dire che un certo Giuseppe Balsamo, nato in Palermo, era incorso « per i suoi misfatti nel discredito e nell'esilio. Ma questo Balsamo « era egli quegli che si nascondeva sotto il nome del conte Caglio- « stro? Qui le opinioni variavano. Intanto uno prese a parlare del « fastidio che si era dovuto prendere un giureconsulto palermitano « che era stato incaricato dal ministero francese di schiarire la cosa « e di trovare le traccie d'un uomo che, in faccia della Francia e « quasi del mondo, aveva osato spacciare le più ridicole favole in un « processo importante e pericoloso (quello della collana). Questo « avvocato aveva, come si diceva, trovata la genealogia di Giuseppe « Balsamo e spedita in Francia, accompagnata da documenti auten- « tici, una memoria dichiarativa dei fatti. Desiderai di vedere questo « giureconsulto e vi andai qualche giorno dopo. Egli mi mostrò un « albero genealogico da cui appariva che il bisavolo materno di

« Giuseppe Balsamo era un *Matteo Martello*: ma non si conosce il
« nome di sua moglie bisavola dello stesso Balsamo. Dal matrimonio
« nacquero una *Maria* che sposò *Giuseppe Braconieri* e fu la nonna
« del nostro Balsamo ed una *Vincenza* che sposò *Giuseppe Cagliostro*
« originario di Noara piccola città a otto miglia da Messina. Notisi
« che anche ora (nel 1787) esistono in Messina due fonditori di
« campane chiamati *Cagliostro*. Questa *Vincenza* fu poi la madrina
« di Giuseppe Balsamo, il quale prese il nome di battesimo (*Giuseppe*)
« dal marito della *Maria*, ed il soprannome di *Cagliostro* dal nome
« del marito della *Vincenza* sua madrina. Gli sposi *Braconieri* eb-
« bero tre figliuoli *Felicita*, *Matteo* ed *Antonio*. *Felicita* fu sposata
« a *Pietro Balsamo* figliuolo di un mercante palermitano che si chia-
« mava *Antonio Balsamo*, molto probabilmente di razza ebraica. *Pietro*
« *Balsamo*, padre del famoso *Giuseppe*, fallì e morì di quarantacinque
« anni. La sua vedova, che vive ancora, avea avuti, oltre *Giuseppe* (il
« celebre mariuolo) anche una figliuola *Giovanna-Giuseppina-Maria*
« che sposò *Gian Battista Capittummino* di cui restò vedova dopo
« avutine tre figliuoli. Questa *memoria* genealogica mi fu per più
« giorni lasciata in mano dall'avvocato, ed io potei vedere che essa
« era appoggiata ad estratti battesimali, a contratti di matrimonio
« e ad altri documenti, insieme raccolti con molta cura. Essa con-
« fermava quasi tutte le circostanze che ci sono ora note dal pro-
« cesso di Roma: cioè che *Giuseppe Balsamo*, nato a Palermo in sul
« principio del giugno del 1743, avea avuto per madrina *Vincenza*
« *Martello* maritata in *Cagliostro*: che egli avea, giovanetto, indossato
« l'abito dei *Fratelli della Carità* (così li chiama il Goethe) ordine che
« si occupa di assistere i malati: che egli avea mostrato ingegno
« e disposizione per la medicina; ma che era stato espulso dall'or-
« dine per mala condotta. Avea poi fatto in Palermo il mestiere di
« mago e di cercatore di tesori. Aggiunge la *memoria* dell'avvocato
« che il giovane Balsamo *non lasciò punto infruttuosa la rara abilità*
« *che egli avea di falsificare le scritture*. Egli falsificò, infatti, o, piut-
« tosto, fabbricò un vecchio documento che rese litigiosa la pro-
« prietà di alcuni beni. Posto sotto giudizio e carcerato fuggì e fu
« citato in contumacia. Attraversò la Calabria ed andò a Roma dove
« sposò la figlia di un tintore. Di Roma tornò a Napoli sotto il nome
« di marchese *Pellegrini*. Osò tornare a Palermo: ma riconosciutovi,
« fu carcerato ed infine liberato in un modo che merita di essere
« raccontato. Uno dei primi e più ricchi principi siciliani altamente
« impiegato alla Corte di Napoli avea un figliuolo robusto di corpo,
« indomabile di carattere e sommamente orgoglioso. Donna *Lorenza*
« seppe guadagnarselo ed il falso marchese *Pellegrini* seppe ser-
« virsene come di protettore. In breve *Giuseppe Balsamo* fu liberato

« dalla prigione senza che negli atti criminali si trovi alcun cenno
 « del fatto. Allontanatosi da Palermo viaggiò in più luoghi: nè sopra
 « questi viaggi l'avvocato fu in caso di poter nulla dire nella sua *me-*
 « *memoria*. Questa termina con una ingegnosa dimostrazione che Caglio-
 « stro e Balsamo sono la stessa persona: tesi che era allora molto più
 « difficile a dimostrare che non sia adesso dopo che noi sappiamo
 « benissimo tutta la storia dal processo romano. » Stampò infatti il
 Goethe le sue *Memorie* e le sue *Lettere* dopo il processo romano.

« Quando, segue il Goethe, io lessi nella *Memoria* che ancora vive-
 « vano la madre e la sorella del Cagliostro mostrai all'avvocato il mio
 « desiderio di farne la conoscenza. Mi disse che non era cosa facile;
 « perchè quelle persone povere ma onorate vivevano molto ritirate
 « e non erano avvezze a veder forastieri: tanto più che il carattere
 « sospettoso della cittadinanza, avrebbe fatto loro vedere in quella
 « visita chi sa che cosa. Ciò nonostante mi promise di farmi abboccare
 « con un suo segretario che aveva accesso nella famiglia Balsamo,
 « per mezzo del quale egli aveva avuti i documenti che gli erano
 « serviti per formare l'albero genealogico. »

Ma di quanto seguì scriverò, a Dio piacendo, nella ventura cor-
 rrispondenza: bastando per ora l'aver chiarito che, il nome di Ca-
 gliostro o Caglyostro, che il Balsamo assunse in Londra quando si
 fece massone, non fu inventato da lui ma rubato, per modo di furto
 familiare e domestico. Cosicchè, se non la Contea, almeno la Ca-
 glyostreria si può dire essere, in verità, l'unica parte liquida e tras-
 missibile del suo patrimonio. Del quale sono, per conseguenza, eredi
 legittimi ed universali i nostri massoncini romani, festaiuoli (perfino
 nel *Regio* istituto omeopatico di piazza del Popolo) delle antiregie e
 repubblicane, tutt'altro che omeopatiche, ribellioni di casa Ayani e
 di altre case, casotti, casini, camere ed altri parlatorii più o meno
 omeopatici e regali, delle varie piazze e logge del popolo romano
 ed italiano.

Poscritto. Già accennai nella corrispondenza, e vi annunzio ora
 più espressamente, che è finalmente uscito alla luce il Numero se-
 condo (il primo uscì nel 1875), del *Bollettino ufficiale del Grande*
Oriente d'Italia: dopo l'Assemblea del 1874, n. 2, Roma: Regia Tipog-
rafia 1877. È un curioso volumetto in 8° di pagine 239 che mi fu
 gentilmente favorito *in piego aperto* con tutto il bollo azzurrognolo
 del *Grande Oriente della Massoneria in Italia*. Dico che mi fu favo-
 rito *in piego aperto* perchè, a pagina 236 del *Bollettino*, vi leggo un
 decreto che il *Bollettino ufficiale sia spedito per posta in piego chiuso*.
 Perciò denunzio alla *Gran Maestranza* questa infrazione dei suoi de-
 creti commessa dalla sua *Grande Segreteria*. Vi parlerò poi più a
 lungo di questo curioso e segretissimo *Bollettino*.

II.

COSE ROMANE

1. Udienza e dono del Santo Padre ad una Deputazione toscana per la facciata di S. Maria del Fiore — 2. *Breve* di Sua Santità pel Congresso cattolico a Bergamo — 3. Udienze agli alunni della *Vigna Pia* ed ai loro Direttori; cenni sopra gli stabilimenti diretti in Roma dai fratelli di N. S. della Misericordia — 4. Sussidio della Congregazione di *Propaganda Fide* ai poveri delle Indie Orientali — 5. Circolare dell'Emo Card. Simeoni, Segretario di Stato, sopra la profanazione e la distruzione di varie chiese a Roma.

1. Siamo lieti di poter rassicurare i nostri lettori circa lo stato di sanità del Santo Padre; onde non abbiano a prestar fede alle favole che i villani giornalisti ministeriali e democratici vanno spargendo, a tal proposito, per attizzare le passioni rivoluzionarie; le quali ben si sa aver prefissa l'epoca d'un *Conclave* per mandare ad effetto i più scellerati disegni a compimento dell'impresa del 20 settembre 1870. Sua Santità è ben lungi dal patire quella prostrazione di forze, che i *rettili* mentovati si piacciono di esagerare; e se ne hanno in prova le quotidiane udienze a ragguardevoli personaggi in gran numero ed a varie deputazioni.

Tra le altre merita speciale menzione quella che, il giorno 10 ottobre, il Santo Padre si degnò di concedere, con somma affabilità, ad una deputazione venuta da Firenze per presentare a Sua Santità il disegno della facciata che si sta costruendo alla Metropolitana dedicata a S. Maria del Fiore. La deputazione era composta del signor Marchese Antonio Gerini presidente della Commissione che sovrintende a quell'opera grandiosa, dell'architetto professore Emilio De Fabris e dell'avvocato signor Cesare Barsi segretario. Il Santo Padre accolse questi signori in privata udienza, e si compiacque moltissimo delle spiegazioni che gli si diedero intorno a quell'egregio lavoro e non solo benedisse alla pia impresa, ma volle cooperarvi con una cospicua somma di denaro in oro, e col dono d'un finissimo mosaico rappresentante quel capolavoro di Raffaello che è conosciuto sotto il nome di *Madonna di Foligno*. Sua Santità autorizzò il Comitato esecutivo a disporre di questo prezioso dono in quel modo che riputasse dover tornare a maggior beneficio e profitto dell'opera.

2. Dovendosi radunare in ottobre a Bergamo il *Quarto Congresso cattolico italiano*, di che parliamo a suo luogo, il Santo Padre si degnò di indirizzare al Comitato permanente di Bologna il seguente *Breve*.

« PIO PAPA IX — Ai diletti figli Presidente e Consiglieri del Comitato permanente dei Congressi in Bologna.

« Diletti figli, salute ed apostolica benedizione.

« Se spesse volte lodammo lo studio, onde, o diletti figli, solete convenire ad arrecare aiuto, consiglio ed azione per tutelare e promuovere gl'interessi cattolici, di ben maggiore encomio ciò stimiamo ora degno, sia perchè non vi sgomenta il campo delle vostre fatiche, fattovi vasto e difficile dalla condizione ogni giorno più affliggente degl'interessi religiosi, sia perchè nello scorso anno, indegnissimamente trattati e impunemente dispersi, non senza gravissimo sfregio alla cortesia di codesta città, voi da ciò, lieti di patire contumelie per il nome di Gesù, nuove forze mostraste ritrarre per proseguire più alacramente nella vostra impresa. Della qual nobile disposizione di animo ben ci congratuliamo con voi, come quella che opportunissima anzi necessaria ci pare per il Congresso indetto a Bergamo; non tanto per la quantità degli oggetti da sottoporsi a voi, in causa dell'ingagliardirsi del male, quanto perchè le deliberazioni altrove violentemente interrotte e necessariamente da ripigliarsi, aggiungeranno nuovo carico al lavoro da intraprendersi. Ma ciò che per propria natura renderebbe più complicate le discussioni del futuro Congresso, vi ecciterà insieme non poco a più ampi e prudenti consigli; a quella perfetta unanimità, senza cui le forze vostre riuscirebbero affatto inferiori ai bisogni; a spingere l'operosità nel propagare e promuovere i Congressi cattolici, che le condizioni sempre più tristi della società religiosa e civile richieggono più spesso; ad infiammare finalmente lo zelo di tutti i cattolici, affinchè ognuno riguardando come propria la causa comune della religione e della Chiesa, le dedichi virilmente, come egli possa, i proprii sforzi in concordia cogli altri.

« Del resto, giacchè la fermezza vostra nel sostenere le ingiurie, le persecuzioni e le contumelie per la giustizia, attirar deve sopra di voi l'aiuto celeste, a buon diritto confidiamo che il Clementissimo Iddio col suo lume e la sua virtù vi assista, che possiate in tanta difficoltà di cose intravedere il da farsi e condurre a compimento i vostri disegni. Ciò noi imploriamo sopra di voi e di tutto il Congresso, che sta per radunarsi, mentre quale arra del celeste favore e attestazione della nostra benevolenza a voi, dilette figli, e a tutto il Congresso stesso, l'apostolica benedizione di tutto cuore impartiamo.

« Dato a Roma presso S. Pietro il 24 settembre 1877, del nostro Pontificato anno XXXII. PIO PAPA IX. »

3. Alli 19 ottobre, poco dopo il mezzo giorno, gli alunni della *Vigna Pia*, in numero di ottanta, guidati dai fratelli di Nostra Si-

gnora della Misericordia che ne hanno la direzione e la cura, ebbero l'onore di essere ricevuti a udienza del Santo Padre nella sala delle lapidi al Museo Vaticano. Quando Sua Santità entrò nella galleria, gli alunni cantarono egregiamente un bel coro. Quindi due degli avventurati giovanetti recitarono con garbo due affettuose poesie esprimenti la loro gratitudine verso Colui che troppo giustamente e per più titoli onorano ed amano come *Padre*, e che li tratta davvero come dilette figliuoli. Sua Santità si compiacque di esaminare i saggi dei prodotti rurali, di cui gli alunni aveanle fatto omaggio; e di distribuire a ciascuno di essi una bella medaglia d'argento come pegno della sua sovrana e paterna soddisfazione. Rivolte poi a tutti le più benigne parole d'incoraggiamento e di paterno affetto, li accomiatava impartendo loro l'apostolica benedizione.

Alquanti giorni dopo, la sera del 28 ottobre, il Santo Padre si degnò ammetterè a udienza privata il nuovo Superiore Generale dei soprammentovati Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, accompagnato dai due superstiti dei tre fratelli, coi quali il canonico Scheppers, di pia memoria, cominciò si pia e benefica opera a Malines nel Belgio.

« Il Superiore Generale, come leggesi nell'*Osservatore Romano* n. 250, dopo avere in nome suo e dei suoi confratelli espresso la più tenera pietà filiale, l'attaccamento più sincero, il rispetto più profondo, la sommissione più perfetta verso la Santa Sede e verso l'augusto Pio IX, ringraziò con effusione di cuore il Santo Padre dei segnalati beneficii da lui concessi ai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, dell'approvazione soprattutto del loro Istituto e delle loro Regole. Ecco fra le altre alcune delle consolanti parole che l'immortale Pio IX degnossi indirizzare al chiarissimo Fratel Cassiano; parole che dimostrano chiaramente l'interesse che il Pontefice ha per questa pia Istituzione: Volentieri ho accordato alla vostra Congregazione questi favori, perchè nulla mai ho saputo di essa, che mi sia dispiaciuto; ma al contrario essa mi ha sempre cagionato consolazione per il suo buono spirito e per le opere di misericordia che essa con tanta abnegazione esercita. Ne sia lodato Iddio!...

« Fratello Superiore Generale, il Signore vi darà le grazie necessarie, perchè possiate adempiere sempre bene ai doveri che la vostra dignità v'impone, e condurre degnamente a termine l'opera del vostro Fondatore. Il Vicario di Gesù Cristo mise il colmo alla felicità e alla commozione che a queste parole preziose e consolanti si era impadronita del Superiore Generale e dei suoi due confratelli, impartendo l'apostolica Benedizione ad essi, ai loro confratelli, e a tutti quelli che formano l'oggetto delle loro carità.

« L'istituzione dei Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, di cui la casa principale è a Malines, si propaga con il più gran successo nel Belgio, in Inghilterra e a Roma per l'educazione della gioventù, la moralizzazione dei carcerati, e per sollievo dei malati e dei pazzi. »

I conquistatori gloriosissimi di Roma, per quell'odio che nutrono contro tutto ciò che sa di cristiano, poco dopo che si furono impadroniti di quasi tutte le Opere Pie di Roma, si affrettarono di levare ai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia l'Orfanotrofio detto di *Termini*; che divenne ben presto uno dei più gravi pesi dell'amministrazione comunale e diede e va dando tuttavia lo spettacolo più doloroso, deplorato dagli stessi direttori ed amministratori, in tutto ciò che spetta alla disciplina ed al buon costume. Per necessità di economia si tollerarono però codesti virtuosi Fratelli nel Manicomio alla Lungara, nell'Ospizio dei poveri vecchi invalidi a San Cosimato, nella casa di disciplina pei giovani discoli a santa Balbina; e, per qualche riguardo verso l'augusto fondatore Pio IX, degnaronsi i sullodati padroni di comportare che continuassero a tenere aperta la scuola a Piazza Pia, ed a dirigere gli alunni ricoverati nell'Istituto rurale detto la *Vigna Pia*, che fu creata dalla munificenza e col peculio privato di Sua Santità.

Di quest'ultimo, comè di quello di santa Balbina, leggonsi nell'*Unità Cattolica* di Torino, n. 248 del mercoledì 24 ottobre, alcuni ragguagli, la cui notizia renderà più doloroso il successo delle macchinazioni settarie che già si stanno movendo per espellerne i Fratelli di Nostra Signora della Misericordia; sotto la cura dei quali la colonia agricola della *Vigna Pia* prosperava non meno sotto il risguardo materiale che sotto quello della moralità e religione. Ond'ebbe ragione il corrispondente dell'*Unità Cattolica* di scrivere, ed è pura verità, che codesta colonia potrebbe servire di modello alle consimili che in troppo scarso numero, ma con opposti risultati si tengono ora dai Frammassoni in Italia. Ecco le parole del corrispondente.

« L'*Italie* ne è entusiasmata, e con ragione: la scelta della posizione, incantevole, sopra una verdeggiante collina: la scelta degli educatori, eccellente; sono frati, è vero, ma, ciò malgrado, l'*Italie* riconosce che la maggior parte dei 92 giovani, di età fra i 12 e i 18 anni, che vi si trovano, « grazie all'eccellente educazione pratica e morale che loro vien data, son sempre ricondotti sulla diritta via che avevano abbandonata. » Il Governo italiano istesso confida alla *Vigna Pia* alcuni de'suoi giovani discoli, e trova che gli costano molto più poco che in altri consimili stabilimenti; solo 62 centesimi al giorno per ciascuno. Eppure con questa modica spesa si allevano

robusti giovani, alcuni dei quali possono attendere alla coltivazione di 23 ettari di terreno annesso al penitenziario: altri imparano un mestiere. Mentre i vostri della *Generala* si lamentano del vitto, questi sono soddisfatti della razione quotidiana alla quale viene aggiunta, la domenica, una porzione di carne ed un bicchier di vino. Tutto ciò è frutto della « abnegazione ammirabile dei frati che amministrano la colonia. » E questi disutilacci di religiosi, i quali assistono i discoli, che tutta la sapienza pedagogica rivoluzionaria non sa frenare, son essi « nello stesso tempo, e con eguale abnegazione, i professori dei loro pensionari. In somma la *Vigna Pia* è uno stabilimento di beneficenza ben amministrato e prospero; ed i giovani infelici raccolti, ritornando più tardi nella società, possono diventare uomini onesti ed abili artigiani. » La conclusione che un uomo ragionevole trarrebbe da ciò, e dai paragoni colla *Generala* ed altra roba simile, voi l'immaginate; ma i nostri rivoluzionarii conoscono le premesse e non hanno coraggio di dedurne e mettere in pratica le conseguenze.

« Ma le dedurrà, io spero, il Bargoni, che dalla sua visita all'Eterna Città imparò che non vi è educazione senza catechismo, e che i migliori educatori sono poi sempre i religiosi; faccia tesoro di queste cognizioni, ed abbia il coraggio di persuaderle ai suoi colleghi, affinché le « cloache d'infezione morale e le fabbriche privilegiate di malfattori » diventino sul serio riformatori di costumi e fabbriche, anche senza privilegio, di veri galantuomini. »

4. È pur troppo da temere chè tra non molto la rivoluzione regnante ed empia si stancherà di tollerare che sussista quest'opera di vera beneficenza del Papa; ed appropriandosi l'edificio ed i poderi della *Vigna Pia* collo stesso diritto con cui si impadronì degli Stati della Chiesa, di Roma e del Palazzo Apostolico al Quirinale, la manderà in rovina od almeno in *liquidazione*, come già fece di tutti i beni di Chiesa. Ma è da sperare altresì che la pietà dei fedeli non verrà meno ai bisogni dei poveri, e per altre guise saprà loro provvedere, sotto il magistero delle Chiesa stessa, che si rappresenta dai Frammassoni come rapace, e che invece è la vera provvidenza pei poverelli. Infatti la Chiesa non fa distinzione di nazioni o di condizioni politiche; ma accorre generosa là dove trova una miseria che invoca sussidio. Al quale proposito ecco una nota dell'*Osservatore Romano* n. 233 del 12 ottobre.

« È a nostra conoscenza che la S. Congregazione di *Propaganda Fide* ha testè inviata la egregia somma di fr. 25,000 al Vicario Apostolico di Madras, perchè ne faccia parte agli altri Vicarii Apostolici suoi colleghi, ond'essi possano concorrere al sollievo delle numerose vittime della fame che desola le Indie. »

5. Nel precedente nostro volume III di questa Serie X, a pagine 613-14, ed a pagg. 740-41, abbiamo accennato alla profanazione e distruzione di più chiese in Roma. Questo procedere, che è in aperta opposizione cogli impegni spontaneamente assunti e solennemente banditi dal Governo della *breccia di Porta Pia* quando s'impadronì di Roma, fu denunziato ai Governi che tengono una loro rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede, e messo in piena luce dalla seguente circolare di Sua E.ª. il Cardinale Simeoni segretario di Stato del Santo Padre, pubblicata nel *Bien public* di Gand, e riprodotta nell' *Osservatore Romano* n. 242 del 23 ottobre 1877.

« Dalle stanze del Vaticano, il 23 agosto 1877.

« Dopo che il Santo Padre, nella sua memorabile allocuzione del 12 marzo del corrente anno, ebbe deplorato, con accenti che trovano un'eco sì potente nel cuore di tutti i cattolici, le innumerevoli offese recate alla Chiesa ed alla sua suprema autorità dall'epoca della invasione di Roma, era a sperarsi che gli attuali governanti avrebbero risparmiato ulteriori afflizioni al venerando Pontefice. Invece hanno essi continuato nella loro abituale ostilità, ed in questi ultimi giorni con atti non solo sacrileghi ed ingiusti, ma anche illegali, hanno amareggiato acerbamente l'animo della Santità sua, offendendo in pari tempo i sentimenti religiosi dei romani e nulla curando la distruzione di monumenti storici ed artistici.

« Questi atti sono: la chiusura delle chiese di sant'Antonio abate all'Esquilino, santa Marta nella piazza del Collegio Romano e la presa di possesso dell'Oratorio unito alla chiesa di santa Maria della Scala. Si vuole trasformare la prima chiesa in ospedale, la seconda in caserma, l'Oratorio in palestra ginnastica. I modi adoperati nello eseguire tali imprese, sono stati i più sommarii e dispotici.

« Per la chiesa di sant'Antonio, che serve di succursale alla parrocchia di santa Maria Maggiore, nel 6 del corrente, il parroco fu avvertito a voce che essa sarebbe stata occupata nel giorno seguente; poche ore dopo fu avvisato in iscritto della sospensione dell'ordine, ed infine la mattina del 13, malgrado le sue proteste, vide porre le biffe alle porte della chiesa, sebbene in essa si conservasse ancora il santissimo Sacramento.

« Riguardo alla chiesa di santa Marta, le formalità furono ancora minori. Quivi, nel detto giorno 13, si presentarono, non annunziati, alcuni della Giunta liquidatrice, proibirono al solo custode secolare presente di chiamare il superiore deputato ecclesiastico, e quindi, senza che alcuno potesse emettere la conveniente protesta, biffarono le porte interne, e fattesi consegnare dal custode le chiavi, chiusero la porta esterna.

« Quanto all'Oratorio della Scala, previo un verbale avviso dato dal segretario della detta Giunta al superiore della chiesa, la mat-

tina del 4 corrente, la Giunta stessa, con semplice processo verbale, prese possesso del sacro luogo, e con altro processo verbale ne fece cessione al Municipio romano, rappresentato da un impiegato municipale.

« Così è stata compiuta questa triplice e sacrilega occupazione.

« Ad iscusarla, nonchè un titolo di giustizia, può addursi neppure una apparenza di legalità. Non solo vi osta il diritto divino ed ecclesiastico, ma perfino le disposizioni stesse delle leggi civili.

« Difatti, nell'articolo 18 della legge del 7 luglio 1866 sulle Corporazioni religiose si stabilisce: « Sono eccettuate dalla devoluzione « al Demanio e dalla conversione: 1° gli edifici ad uso culto, che si « conserveranno a questa destinazione in un coi quadri, statue, mobili ed arredi sacri che vi si trovano ».

« In conformità di questa legge, quando fu preso possesso dei monasteri di sant'Antonio, di santa Marta e della Scala, furono conservate al loro uso le rispettive chiese ed oratorii. Non saprebbe quindi concepire come ora il ministero, a dispetto della legge, si impadronisce di ciò che non è stato mai indemaniato.

« Nel processo verbale del possesso della chiesa di sant'Antonio, si adduce a pretesto l'espropriazione avvenuta del monastero in forza di decreto reale del 18 agosto 1871, emanato in base della legge 3 febbraio detto anno, sul trasferimento della sede del Governo in Roma; ma è facile intendere che non si può parlare di espropriazione ove non evvi corrispettivo, e niun prezzo è stato mai certamente nè determinato nè pagato dal Governo per detta chiesa, come lo fu pel resto del monastero espropriato.

« Per le altre due occupazioni poi non suffragherebbe neppure questo futile pretesto.

« Si faccia quindi ragione della giusta indignazione del Santo Padre nel vedere convertiti in usi profani luoghi sì venerandi!

« Nella chiesa di sant'Antonio il parroco di santa Maria Maggiore compiva tutte le sue funzioni e i parrocchiani vi erano cresimati e ricevevano gli altri sacramenti, si spiegava il Vangelo, s' insegnava il catechismo, e recentemente la chiesa serviva per gli stessi infermi dell'ospedale e per le suore che ne hanno la cura; a ciò si aggiunge che dessa è una chiesa monumentale, di cui la facciata è unica in Roma del suo tempo e del suo stile che ha nel mezzo della tribuna una delle migliori opere dell'Odazzi e nelle pareti laterali e nelle due cappelle ai lati dell'altare maggiore, pitture pregiate di Pietro Parrocel, nella cappella di sant'Antonio, di notevole architettura.

« Oltre l'ornamento delle due antiche opere di commesso, che sono affatto uniche, ha le pitture di Niccolò Ciccignani, detto *delle Pomarance*, e nelle pareti le azioni miracolose del Santo, lavoro di Giovan Battista Lombardelli, detto *della Marca*.

« La chiesa di santa Marta altresì è distinta per pregi artistici, e vi si celebrano più messe ogni giorno, vi si fanno tutte le feste proprie della Chiesa, tutte le solennità maggiori vi sono festeggiate con pompa, e finalmente vi officia una numerosa Confraternita o Società di artisti.

« Similmente, alle pratiche di culto per gli alunni delle scuole notturne in Transtevere e per altra Confraternita, è destinato l'Oratorio della Scala, che il municipio romano vorrebbe trasformare all'uso superiormente indicato.

« Ad escludere infine anche lo specioso pretesto di utilità o necessità pubblica che volesse addursi a giustificazione di tali attentati, basti avvertire che il più leggero sentimento di riverenza ai luoghi sacri avrebbe indotto ogni altra autorità a provvedere altrimenti agli usi, ai quali si vogliono trasformare le dette chiese. Tanto a santa Marta quanto a sant'Antonio vi sono aree molto più estese, che con maggior economia e vantaggio possono adoperarsi ad ampliare sia la caserma, sia l'ospedale.

« È dunque unicamente il dispregio delle chiese cattoliche che induce il Governo ad occuparne illegalmente e senza bisogno due delle migliori, nel tempo stesso che si accorda tutto il favore ai templi protestanti, i quali sorgono numerosi nelle più frequentate contrade di Roma, senza che nè valdesi nè battisti, nè altri, abbiano a temere di vederseli indemanati od espropriati.

« Ogni mente sagace può dedurre da questi fatti qual sorte sarà riservata alle chiese di Roma in un avvenire più o meno lontano, se avessero disgraziatamente a durare le circostanze attuali. Fin da ora non si occulta il perverso piano che si ha in vista di eseguire gradatamente, di togliere cioè al pubblico culto non solo le chiese, i conventi, monasteri, confraternite, ecc., ma perfino varie delle parrocchiali, con diminuire arbitrariamente il numero delle parrocchie. Questo piano ebbe un principio di esecuzione con demolire le chiese di san Caio, di santa Teresa ed altre, e viene ora proseguito con le recenti occupazioni.

« Il sottoscritto Cardinale segretario di Stato non può dispensarsi di denunciare ufficialmente questi deplorabili fatti all'E. V., onde ella si compiaccia di portarli a cognizione del proprio Governo in eloquente commento alla pretesa che ancor non si cessa di sostenere, essersi cioè coll'invasione di Roma tolto al Pontefice il solo temporale dominio, ma essersi lasciata intatta la sua spirituale autorità e giurisdizione sulle persone e cose sacre.

« Si vale ben volentieri lo scrivente di questo nuovo incontro per confermare a Vostra Eccellenza i sensi della sua distinta considerazione. Firmato: GIOVANNI card. SIMEONI. »

III.

COSE ITALIANE

1. Onoranze funebri in Genova alle ceneri di Nino Bixio — 2. Scioglimento del Consiglio provinciale di Roma — 3. Fine dell' *Odissea* diplomatica del F.: Crispi — 4. Congresso cattolico a Bergamo — 5. Dimostrazioni repubblicane per funerali; apoteosi della ribellione armata, alla casa Aiani in Roma.

1. Il famigerato Nino Bixio, che ebbe parte a tutte le congiure settarie della frammassoneria italiana, ed a quasi tutte le spedizioni organizzate a servizio del Governo di Vittorio Emanuele II, sotto il comando dell' *Eroe dei due milioni*, morì di *cholera-morbus* sopra una sua nave che avea noleggiato al Governo olandese per trasporto di truppe nelle Indie. Il suo cadavere fu seppellito nelle arene di Atchin, disseppellito poi da quei barbari per isperanza di trovare con esso qualche cosa di valore, poi messo in pezzi e rigettato nella fossa. Dopo molte indagini dicono che alcune delle ossa fossero ritrovate e bruciate, per trasportarne poi le ceneri alla patria Genova. Queste vere o supposte ceneri di Nino Bixio furono con grandi onoranze funebri *puramente civili* ricevute nella capitale della Liguria il 30 del p. p. settembre, coll' intervento di Ministri, di rappresentanti delle due Camere e dei Corpi di Stato e Municipali, non che delle Logge massoniche.

Il Bixio si era segnalato, non solo per prodezza militare, ma eziandio e soprattutto per odio contro la Chiesa cattolica e contro il Papa. Era stato fra gli eroi repubblicani, che, sotto la dittatura del triumvirato Mazziniano, nel 1849 combatterono contro i francesi a Roma. Continuò a militare colla camicia rossa dei garibaldini nel 1859 e nel 1860, e fu dei *mille* di Marsala; e, creato generale di divisione dal Garibaldi, fu con questo grado ammesso nel regio esercito dopo la conquista del reame di Napoli. Deputato al parlamento, non si peritò nel 1862 di farvi voti perchè i Romani cacciassero nel Tevere il Papa ed i Cardinali, vantandosi spesso d'aver sempre fatto fucilare tutti gli stranieri che combattendo gli cadevano tra le mani. Nel 1870 all' 20 settembre dall' altura di villa Pamphili bombardò la Porta san Pancrazio ed il Trastevere per cinque ore intere. Poi, perduta la speranza di nuove imprese rivoluzionarie, poco curandosi degli onori di Senatore ond'era stato remunerato dei suoi servigi, e non bastandogli lo stipendio d'un generale di divisione, tornò alle speculazioni mercantili, si fece fabbricare una nave denominata *Maddaloni* in memoria delle prodezze da sè fatte presso

la città di tal nome nel 1860, e con essa andò cercar avventure e ricchezze nell'Indo-China, e non vi trovò che la morte. Il Governo assegnò grassa pensione alla vedova ed ai figli, e fece le spese del trasporto dei veri o supposti avanzi del suo cadavere fino a Genova. Benchè battezzato nella chiesa cattolica il Bixio professava la più assoluta non curanza per una religione qualsiasi, eccetto che pel cattolicesimo che disprezzava ed odiava. Perciò dalla competente autorità fu proibito ogni intervento di persone e di riti religiosi cattolici tanto al suo ricevimento, quanto alla sua sepoltura nel cimitero di Staglieno.

2. Come tra i Ministri regna quella concordia che fra i cani ed i gatti, così appena trovasi in tutta l'Italia *legale* un consiglio municipale o provinciale in cui non predomini la discordia. Di che il Governo è spesso ridotto a disciogliere or questo ed or quello di tali consigli, dandone l'amministrazione a' Commissarii regii, ovvero appellando a nuove elezioni di consiglieri. Per ragioni a noi non bene note, le cose, nella deputazione provinciale di Roma, non andavano a sangue, nè delle fazioni che vi si contrastavano, nè del prefetto Caracciolo di Bellà. Pertanto alli 12 ottobre le quistioni furono troncate dal prefetto col far leggere da un consigliere delegato della prefettura un decreto, onde la deputazione era sciolta in virtù dell'articolo 235 della legge comunale.

3. Il F.: Francesco Crispi, presidente della Camera dei deputati, compiuta la sua missione diplomatica, ripassò per Torino, dove giunse il 23 ottobre; e prima di muovere verso Roma, diè conto a S. M. il re Vittorio Emanuele II dei risultati della sua missione, come ne avea ricevuto le istruzioni e gli ordini quando fu a Torino avviato a Parigi. Il prefetto Bargoni ed il segretario di gabinetto di S. M. il re furono a riceverlo alla stazione della ferrovia alle ore 8 pomeridiane, e lo condussero difilato al palazzo reale; dove ebbe liete ed affettuose accoglienze da S. M. Vittorio Emanuele II, con cui s' intrattenne fino a notte tardissima. Quindi corse a Roma, dove i ministri l'aspettavano, per sapere da lui e di sua bocca quel che avea fatto, detto, e conchiuso nella sua *Odissea* presso i varii Governi visitati. Anche a Roma l'aspettavano alla stazione, come si usa coi Sovrani, molti dei personaggi dell'alta sfera rivoluzionaria insediati al governo della cosa pubblica. Lo videro con un braccio sospeso al collo, perchè ferito a Pest nel pollice della mano da uno scorpione o da una tarantola che si fosse. Ebbe lunghi abboccamenti col Depretis, col Melegari, e con altri ministri, ed assistette ad un consiglio dei padroni *risponsabili* onde l'Italia fu regalata dal *progresso*. In quella seduta fu deciso che la Camera si riaprirebbe alli 19 novembre.

4. Mentre il F.: Crispi viaggiava e banchettava a spese dei beatissimi italiani ed a servizio della setta massonica regnante, riunivansi in Bergamo un gran numero di cospicui personaggi, uomini di scienze e di lettere e pubblicisti insigni, pel IV congresso cattolico; la cui inaugurazione fu fatta con commovente funzione religiosa in una grande aula del Seminario. La presidenza del Congresso fu, per acclamazione, data al barone Vito d'Ondes Reggio, tanto benemerito della causa della giustizia e della religione. I lavori del Congresso si chiusero la domenica 12 ottobre; e, se il tempo della riunione fu breve, fu altresì bene impiegato. Gli atti delle riunioni, col sunto dei discorsi, riprodotti nella *Voce della Verità*, n° 235 e seguenti, come dall'*Unità Cattolica* dal n° 240 al n° 252, dimostrano tale prudente operosità sì del Comitato permanente e sì dei comitati speciali, che non si possono scorrere senza ammirazione e plauso. Le risoluzioni limpidamente formulate, massime per ciò che riguarda l'istruzione popolare e la cura morale degli operai, non lasciano nulla a desiderare; e solo ci duole che la estensione grandissima di tali atti e risoluzioni non ci permetta nè di riprodurle nè di compendiarle al presente nel ristretto spazio di questa cronaca. Onde rimettiamo per ora i nostri lettori ai giornali che come l'*Ancora* di Bologna li divulgarono per intero.

5. Per contrapposto il Diavolo s'ingegna di farsi rendere culto pubblico dai liberali *progressisti e repubblicani*, coll'ostentazione che mettono ad escludere dai funerali dei loro consorti defunti ogni segno di religione. I mortorii *puramente civili* si vanno moltiplicando in onore dei discepoli del Moleschott che, professandosi discendenti delle scimmie e puri animali perfezionati, ma senza che nulla di loro sopravviva quando la morte li colpisce, affettano di mettersi di paro coi giumenti. A Roma si videro due di cotali corteggi funebri, in un giorno solo, andare insieme al Campo Verano. Perchè i nostri lettori abbiano un'idea chiara dello scopo per cui si fanno cotali cerimonie, recheremo qui alcuni tratti del racconto che ne fece la *Gazzetta della Capitale* n° 711 del 4 novembre.

« Un mesto corteggio accompagnava ieri al Campo Verano due feretri insieme, quello di Antonio Cansacchi e quello di Bernardino Facciotti. *Non giaculatorie biascicate dai preti*, non torcie rette da una caterva di frati; ma le meste armonie di un concerto, le bandiere di alcune società operaié e della *massoneria*, un concorso imponente di cittadini resero i funerali degni del cuore e delle virtù dei due patrioti estinti. Nonostante che la morte avesse improvvisamente mietute queste due carissime vite, e per cui non si ebbe il tempo di fare numerosi inviti, e sebbene l'ora non fosse molto propizia, tuttavia ben più di millecinquecento persone intervennero al

funebre corteo. E solo si lamentò che la curia romana vi fosse rappresentata appena da cinque avvocati.

« Allorchè il convoglio funebre partitosi da via della Valle, dimora del Cansacchi, giunse all'Arco dei Ginnasi, si produsse uno spiacevole incidente provocato dalle autorità di pubblica sicurezza. *Sul feretro era stato posto il fascio consolare sormontato dal berretto frigio* quale emblema dell'ufficio tenuto nel 1848 dal Cansacchi, quello di deputato alla costituente della *gloriosa repubblica romana*. Un delegato impose di togliere quel berretto per ordine dell'autorità, ed essendosi i cittadini rifiutati, un'agente in borghese salì sul carro, e lo portò via tra l'indignazione di tutti i presenti che vedevano profanare in tal modo la pietosa cerimonia. Si deve proprio al patriottismo di tutti gli intervenuti al funerale, se nonostante la stolidità provocazione, l'ordine non venne turbato. »

Descritte poi le vie per cui si fece passare il corteo, la *Gazzetta* reca un sunto dell'orazione funebre recitata da Napoleone Parboni, repubblicano di purissima lega; il quale « ebbe amare parole di biasimo all'indirizzo di quelle autorità che avevano voluto turbare perfino l'ultimo tributo di affetto reso agli estinti, all'indirizzo di quelle autorità che avevano avuto paura di un berretto frigio posto sopra un feretro. *E quale allora non sarà la loro paura, egli esclamò, quando questo berretto sarà sul capo dei vivi?* Constatò da ultimo che nemmeno sotto i ministeri della consorzeria si era osato quanto sotto il ministero di sinistra, e che sotto Nicotera si fece quel che non fecero Lanza e Cantelli. Colle lagrime agli occhi prese quindi la parola il professore Felice Scifoni, il quale diede l'ultimo addio al Cansacchi, insieme al quale sedette nella Costituente romana, al Facciotti cui fu compagno di principii, di aspirazioni, e terminò eccitando la democrazia non già ad uno sterile compianto, ma all'imitazione delle virtù degli estinti. »

Schernendo poscia *la paura del fascio consolare e del berretto frigio*, onde le autorità fecero levar dal feretro tali emblemi, la *Gazzetta* aggiunse: « Siamo proprio giunti a questo punto. Lo scandalo che l'autorità tentò ieri di provocare è gravissimo. Insistiamo sulla *provocazione*, poichè il delegato, il quale ordinò venisse tolto il berretto frigio dal feretro del Cansacchi, disse che egli aveva in tasca una lettera con cui gliene veniva dato ordine espresso. Dunque si sapeva già alla questura, al ministero dell'interno ogni cosa. Ed allora perchè non avvisare prima i cittadini ordinatori della cerimonia, anzichè aspettare che il corteo fosse in marcia, affinchè la mano di un questurino *profanasse* anche nel feretro le salme di coloro su cui avea pesato la mano del poliziotto del papa? Fu proprio una provocazione, come fu provocazione la presenza di due delegati, quasi

che uno solo non bastasse per i due morti; come furono provocazioni le numerose guardie in uniforme e buona parte della squadra volante in borghese che facevano ala al corteggio funebre.

« Superiori a tal marcio, certe cose non ci muovono ormai più ad ira: ci muovono al riso, allo schifo. Essi hanno paura dei morti! »

Con buona pace degli amici di cotesti eroi trapassati, noi crediamo che le autorità Nicoteriane abbiano sì orrore, anzi molto orrore, dei *fasci consolari* di verghe colle rispettive *scuri*, ed aborriscono dal *berretto frigio*; ma non già per paura dei *morti*, sibbene per paura dei *vivi* che si propongono di far lavorare sui *progressisti* assisi alla mangiatoia pubblica le verghe e le *scuri*, tosto che loro venga fatto di coprirsi il capo impunemente col berretto frigio. È affare d'interesse ad un tempo e di paura, ma dei *vivi*, ripetiamo, non dei *morti*; e fanno schifo tanto chi sente quanto chi mette tali paure.

Il Governo di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II non tarderà molto a sentire altri effetti della sua complicità con codesti adoratori dei *fasci consolari* e dilettanti del berretto frigio; ed imparerà, ne siamo certi, a sue spese, quanto costi il partecipare comechessia all'apoteosi della ribellione armata contro un legittimo Governo. E tale apoteosi fu celebrata la Domenica 28 ottobre, con plauso grande dei *moderati* e dei loro giornali, come l'*Opinione* e la *Libertà*.

Nel 1867 il Governo Pontificio in Roma era riconosciuto come legittimo, non solo da tutti gli altri Governi *civili* d'Europa, ma eziandio dal rivoluzionario che avea sua sede a Firenze. Anzi perfino nell'agosto del 1870 i Ministri Lanza e Visconti-Venosta, benchè con rara perfidia di tradimento, bandivano alto nella Camera dei Deputati che il Governo della Santa Sede, come legittimo, era inviolabile, nè poteano violarsene le frontiere e assalirsene gli Stati senza fare atto da disgradarne i *Sultani degli Stati barbareschi*.

Or bene! Contro questo Governo legittimo una banda di Garibaldini, approvvigionata d'armi e munizioni a servizio dell'invasione piemontese e per cura del deputato Cucchi e consorti, avea cangiato in arsenale e cittadella di ribellione la casa dell'Aiani in Trastevere, d'onde si proponeva, il 25 ottobre 1867, di uscire a strage dei soldati del Papa, contro il Governo.

Che cosa farebbero adesso i RR. Carabinieri ed i Bersaglieri di S. M. Vittorio Emmanuele se dall'autorità politica fossero mandati a perquisire una casa di *clericali* nelle condizioni stesse in cui era quella dell'Aiani; e vi fossero accolti con bombe all'Orsini, e con vivo fuoco di fucilate, e vi si vedessero minacciati di morte anche da donne armate di rivoltella e frenetiche? Se i liberali hanno traccia di lealtà dovranno confessare che si farebbe contro i *razionarii clericali*, quello che i Gendarmi e gli Zuavi Pontificii fecero in casa

all'Ajani. Non hanno forse fatto appunto così i soldati di Vittorio Emanuele II nel 1849 a Genova, dal 1860 al 1864 nel regno di Napoli, e più barbaramente a Palermo? Dell'avvenuto il 25 ottobre 1867 in casa dell'Ajani abbiamo riferito la pura verità storica nella *Serie sesta*, vol. XII, pag. 490-91; e nella *Serie settima*, vol. IX, pag. 37-53. I bombardatori e fucilatori contro i sollevati di Palermo osano chiamare *scherani* i Gendarmi ed i soldati Pontificii, e plaudono ai ribelli che ne ricevettero il condegno castigo! Si ricordino che « chi semina vento raccoglie tempesta. »

IV.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. Pericoli di guerra europea pei successi vittoriosi dei Russi — 2. Rinforzi spediti ad Osman-Pascià e giunti a Plewna; provvedimenti per la difesa della strada da questa piazza a Sofia — 3. Fatto d'armi a Tcherkowna; ritirata di Mehemed-Ali — 4. Suleyman-Pascià succede a Mehemed nel comando dell'esercito del Danubio — 5. Pratiche della Russia per aver la cooperazione attiva dell'esercito della Serbia contro la Turchia — 6. Congiura di Magiari per un sollevamento ed una invasione in Rumenia a danno dei Russi; è scoperta e sventata — 7. Il generale Todleben è chiamato a dirigere le operazioni d'assedio contro Plewna — 8. Combattimento in Armenia dal 2 al 12 ottobre — 9. Ricompense del Sultano ai Pascià Muktar e Osman per le loro vittorie presso Kars e Plewna — 10. Disfatta dei Turchi ad Aladja-Dag; ritirata di Muktar con pochi avanzi del suo esercito verso Erzerum.

Nel volgere d'un mese, dacchè in questa cronaca non abbiamo più parlato della guerra d'Oriente, la fortuna delle armi arrise così propizia agli invasori Russi in Bulgaria ed Armenia, che, sotto un certo aspetto, è divenuto assai meno probabile il mantenimento della pace in Europa. Imperocchè, mentre i Russi, mal diretti, o non guadagnavano terreno od erano ributtati dai Turchi con gravissime perdite, restava qualche speranza che, divenuti più modesti sotto il peso dei loro rovesci, fossero anche più disposti ad accettare qualche benevola mediazione o per una lunga tregua che desse luogo a trattative diplomatiche, od anche alla pace colla Turchia sotto condizioni che salvassero l'onore d'ambe le parti. Ma ora che, per la prevalenza del numero e delle forze e pel migliorato disegno di guerra, gli eserciti russi hanno buon motivo da ripromettersi la conquista, non solo della Bulgaria ma eziandio della Rumelia e di Costantinopoli in Europa, e dell'Armenia in Asia, è troppo da temere che lo Czar non voglia perdere l'opportunità di *risolvere definitivamente la questione di Oriente*. Ma appunto per questo va a gravis-

simo cimento la pace tra le Potenze europee. Potrebbe mai l'Inghilterra veder di buon occhio le numerose falangi russe calare per la valle dell'Eufrate ed inoltrarsi nell'Asia alla volta delle Indie? Potrebbe l'Austria-Ungheria star contenta quando la Russia fosse padrona assoluta della valle del Danubio da Widdin alle bocche del Sulina, e con ciò solo padrona della più importante via commerciale dell'impero Austro-Ungarico? E la Germania stessa troverebbe il suo interesse nella trapotente estensione del dominio moscovita fino allo stretto dei Dardanelli? Ovvero è egli da prestar la minima fede alle protestazioni del disinteresse filantropico della Russia, che giurò di non mirare a conquiste di territorio? E sarebbe facile, senza una guerra sterminatrice, il far uscire da Costantinopoli i Russi, quando una volta ci avessero posto piede? Per queste considerazioni, troppo ovvie, paiono doversi rilegare fra le espressioni di pietosi desiderii tutte le dicerie di pratiche mediatrici di pace, promosse (*risum teneatis amici?*) dall'Italia!

2. I fatti che diedero questo nuovo indirizzo alle cose d'Oriente e della stessa Europa sono di tal natura, che troppo rincalzo ne debbe avere l'orgoglio e l'ambizione dei Romanow. L'ostinata e felice resistenza dei Turchi, diretti e comandati da Osman-Pascià nella difesa di Plewna, ebbe per effetto, come narrammo a suo tempo, di trarre sui campi di battaglia la guardia imperiale russa, cioè il fiore degli eserciti dello Czar, con parecchie altre divisioni, che, con enorme dispendio, giunsero a raddoppiare le forze schierate, a manca contro il quadrilatero ed il campo trincerato turco a Ragsrad, ed a destra contro Plewna.

Osman-Pascià non dissimulò il pericolo che lo minacciava, e mandò dire a Costantinopoli come gli bisognassero rinforzi d'uomini ed approvvigionamenti grandi di munizioni e di vettovaglie, poichè i Russi accingevansi ad un regolare assedio della piazza. Nè tali rinforzi potrebbero bastare, se non in quanto fossero libere le comunicazioni tra Plewna e Sofia. E non parlò indarno. Chefket-Pascià raccolse, per ordine del Sultano e del Serraschierato, quanto più potè di milizie regolari e di battaglioni della riserva con la competente artiglieria, ed andò appostarsi ad Orchanie, a mezza via incirca fra Sofia e Plewna; ed, avvalendosi della naturale fortezza del sito, lo muni di tal corona di trincere e di ridotti da ridurre il suo accampamento ad essere una seconda Plewna. Intanto fece raccolta di migliaia di capi di bestiame grosso e minuto e di vettovaglie, che, sotto la scorta di un 10,000 buoni soldati con alcune batterie di artiglieria, spedì verso Plewna. La cavalleria russa ben si provò ad impedire la marcia di quel convoglio; ma il Pascià che lo conduceva procedette sì cauto e con tali provvedimenti d'energica di-

fesa, che, con poco contrasto, giunse a Dubnik, ed entrò, il 23 settembre, con quel poderoso soccorso a Plewna. Per altra parte Osman-Pascià, approfittando del tempo in cui era ancora, se non sicura del tutto, almeno a bastanza libera la via verso Sofia, fece uscire dalla piazza quasi tutte le persone inette a contribuire alla difesa, come i vecchi, le donne ed i fanciulli; e si avvalse dei bulgari validi a lavorare intorno alle trincere ed ai ridotti, armando invece i cittadini musulmani ed organizzandoli in battaglioni regolari. Con questi provvedimenti, e coi soccorsi ricevuti a più riprese, la piazza di Plewna fu posta in grado di poter sostenere un non lunghissimo assedio.

3. Intanto Mehemed-Ali, succeduto ad Abdul-Kerim, non già nella carica di generalissimo ossia *Serdar-Ekrem*, ma soltanto in quella di comandante supremo dell'esercito del Danubio, avea atteso a raddoppiare le opere di difesa pel campo trincerato di Rasgrad. Ed in ciò operava prudentemente. Ma credeasi che egli, dopo i prosperi successi della sua marciata dall'alto Lom verso Biela, che avea astretto i Russi a ripiegarsi sulla Jantra, non avrebbe lasciato a questi il tempo e l'agio di concentrarsi e stabilirvisi in grandi masse, ma avrebbe assalito vigorosamente i corpi di truppa dello Czarewitez, che da Tchernavoda, per Kadikoi, Monastir e Biela, stendeano oltre a Gorny-Studen e guarentivano la base d'operazione dei Russi da Pyrgos a Sistowa. Ma non ne fu nulla. Mehemed-Ali, o per le difficoltà grandissime delle strade da percorrere, o pel difetto di approvvigionamenti di viveri, o per la giusta apprensione di esporre il suo esercito, di men che 60,000 uomini, ad una disfatta che lasciasse scoperto il quadrilatero, procedette assai lento, e senza danni, ma altresì senza vantaggi. Con questi indugi lo Czarewitez ebbe tempo d'essere rinforzato da più divisioni di truppe fresche e della Guardia imperiale con formidabile artiglieria, onde furono attraversati tutti i passi per cui avrebbero dovuto inoltrarsi i Turchi, tra il Lom di Banja e la Jantra.

Mehemed-Ali avea fatto disegno, per quanto sembra, di tagliare a mezzo l'esercito dello Czarewitez disteso alla destra, per voltarsi quindi contro la sinistra e ributtarla su Biela e verso il Danubio. Pertanto il 21 settembre spinse due divisioni di truppe egiziane, guidate dal principe Hassan figlio del Kédive, in numero di 20,000 uomini con 40 cannoni, all'assalto di Tcherkowna, difesa in fortissima postura da 12 battaglioni russi, che tennero fermo, ed inflissero agli assalitori gravi perdite. Il combattimento si protrasse dalle ore 11 antimediane fino al cader della notte, tentando i Turchi, ma indarno, di rompere le linee del nemico anche alla sinistra ed al centro. Mehemed-Ali, accertatosi così della inespugnabile posizione dei Russi

e della impossibilità di effettuare il suo disegno, anzichè ostinarsi in rinnovare tentativi sanguinosi ed inutili come avean fatto i Russi sotto Plewna, rinunziò al suo disegno, e ricondusse l'esercito al sicuro riparo delle munizioni di Rasgrad.

4. Questo tentativo era costato ai Turchi la perdita di non più che 2,000 uomini; i Russi confessarono quella di 26 ufficiali e 400 soldati. La ritirata di Mehemed-Ali produsse grande commozione a Costantinopoli, d'onde egli ricevette l'ordine di cedere il comando dell'esercito del Danubio a Suleyman-Pascià, quel medesimo che si era aperto il passo a traverso il Montenegro ed era giunto in tempo a fermare gli squadroni del Gurko avviati ad Adrianopoli, ed a far che tutte le truppe russe calate giù dal passo di Schipka, abbandonando Kasalik ed Eski-Sagra, si ritirassero alla difesa di quella gola formidabile. Vero è che Suleyman-Pascià, pei suoi reiterati e sanguinosi assalti per impadronirsi del passo di Schipka, senz'altro risultato che di occupare alcune posture e perdervi circa 20,000 uomini, fu bersaglio a molte censure; ma i fatti susseguenti dimostrarono non aver lui operato così a capriccio, e molto meno per avversione ed invidia contro Mehemed-Ali, sibbene per ordini precisi del Supremo Consiglio di guerra sedente a Costantinopoli. Tanto più che Mehemed-Ali, non essendo *Serdar-Ekrem*, ma semplicemente Generale supremo dell'esercito del Danubio, non avea diritto di dare ordini a Suleyman-Pascià comandante d'un altro esercito; onde caddero a vuoto le accuse contro il secondo d'aver fallito all'obbedienza voluta dalla disciplina militare quando, invece di accorrere, al di là dei Balcani, alla chiamata di Mehemed-Ali persistette nel dar travaglio ai Russi nelle gole di Schipka.

Mehemed-Ali partiva il 6 ottobre da Varna, ed al suo giungere a Costantinopoli fu accolto freddamente, così che si credette caduto in disgrazia; ma corse voce altresì che egli riuscisse a giustificare l'apparente sua mollezza nelle operazioni militari, allegando si l'insufficienza degli approvvigionamenti e lo scarso numero di truppe troppo sproporzionato all'impresa, e si le disubbedienze di Eyoub-Pascià e di Rifaat-Pascià che si erano rifiutati a marciare contro il nemico, allegando lo stato del terreno e la mancanza di munizioni.

5. Intanto la Cancelleria Russa, non paga di aver aggiogato al carro dello Czar e tratto a guerra attiva il Principe Carlo e l'esercito della Rumenia, incalzava le pratiche per trarre in campo, alle spalle dei Turchi, anche il Principe Milano e l'esercito della Serbia appena riorganizzato. Codeste pratiche, avviate fin dal luglio, non riuscirono finora che a far muovere verso le frontiere turche una parte delle truppe della Serbia, ed a far rialzare le trincere di Deligrad e rimettere in istato di difesa la fortezza di Alexinatz. I Serbi,

esausti dalla infelice guerra sostenuta nel 1866 contro l'esercito di Abdul-Kerim, mancavano di denaro e d'armi, e probabilmente anche di buona voglia di dare il loro sangue a servizio dell'interesse e dell'ambizione dei Russi.

Due partiti contrarii, non solo dei deputati della *Seuptchina* o parlamento, ma eziandio del popolo e delle milizie, si agitavano intorno al Principe ed al suo Ministero. Gli uni, nulla temendo di perdere, insistevano che non si dovesse trasandare la propizia opportunità di rifarsi dei patiti danni, giovandosi dell'impotenza dei Turchi già posti alla distretta dai Russi. Gli altri paventavano l'alleanza quanto il vassallaggio della Serbia verso la Russia, e volevano la neutralità.

La Cancelleria Russa mandò a Belgrado qualche milione di rubli, ed armi in gran copia; e pareva già conchiuso un trattato, per cui i Serbi dovessero marciare contro Widdin, ovvero inoltrarsi in Bulgaria, girando largo attorno a Nisch, per minacciare la piazza di Sofia. Ma le notizie dei disastri sofferti dai Rumeni sotto Plewna rattepidirono gli ardori bellicososi dei russofili, che, avuto il denaro, si contentarono d'aspettare che qualche decisiva vittoria dello Czar rimovesse perfino il pericolo d'incontrare per parte dei Turchi una valida resistenza alla loro marciata. Di che il *Journal des Débats* del 4 ottobre venne mettendo in piena luce quanta sia la lealtà dei Serbi nell'accettare le proferte dello Czar, e quanta l'umiliazione di questo nel dover sollecitar la cooperazione dei Serbi poc'anzi tanto sprezzati.

6. Per altra parte ai Magiari non piaceva troppo codesto lavoro dei Russi presso la Serbia, e dava molestia il veder sfilare verso il Danubio sempre nuovi corpi d'esercito, che, quanto rendeano probabile la vittoria decisiva dello Czar, altrettanto aggravavano il pericolo che l'Ungheria e la Transilvania si trovassero un bel giorno fra le morsa e lo strettoio della dominazione politica e militare della Russia. Laonde i più ardenti *patriotti* cospirarono nel disegno di entrare in campagna con bande armate, penetrare in Rumenia, e tentare, con la rottura delle ferrovie, di tagliare i passi ai convogli di viveri e di truppe che a rinforzo dei Russi in Bulgaria si dirizzavano al Danubio. Le spie russe scovarono la congiura; il Gortchakoff ne diè un cenno di malcontento all'Andrassy; il Ministro per gli affari interni d'Ungheria dovette adoperarsi per togliere ogni pretesto all'accusa di violare la pattovita neutralità. Molti dei cospiratori furono arrestati; buona copia d'armi fu scoperta e sequestrata e le cose non procedettero più innanzi. Nel Parlamento ungherese il Ministero attenuò di molto, rispondendo ad interpellanze, la importanza del

fatto, e ribadì il chiodo: che l'Austria-Ungheria osserverebbe i doveri dell'amicizia e della neutralità verso la Russia, finchè i successi della guerra non mettessero a cimento gl'interessi della nazione. E così tutti stettero contenti.

7. In questo mezzo tempo non istavasi in ozio dai Russo-Rumeni sotto Plewna, e le operazioni militari vi pigliavano miglior piega per gli assalitori. Di che il merito spetta al celebre generale Todtleben, l'eroico difensore di Sebastopoli. A questo valente ingegnere militare era stata affidata, sul cominciare della guerra, la cura di sorvegliare le piazze russe poste sul Mar nero, contro ogni tentativo dell'armata navale ottomana. Era un carico onorifico, ma in realtà era uno spediente per tenerlo lontano dalla Corte, di cui, Dio sa per quali motivi, non gode troppo l'affetto. La gratitudine suol pesare assai quando è un dovere dei grandi della terra verso coloro da cui ebbero servigi, come quelli renduti allo Czar dal Todtleben in Crimea. Finalmente, vedendo che tutti i tentativi fatti contro Plewna, tranne quello onde fu conquistato il primo grande *ridotto* di Grivitzza, da noi mentovato in questo volume a pag. 115, erano riusciti ad orrende ed inutili stragi di valorosi soldati, si cedette alla necessità. Fu chiamato il Todtleben, a cui si affidò la direzione superiore di tutte le operazioni d'assedio della piazza, rimuovendone il Zatoff. E se ne videro subito gli effetti nei lavori di trincere a cui si adoperarono i Rumeni ed anche i Russi, per accostarsi, sempre al coperto, al secondo ridotto di Grivitzza, e per compiere in vasto giro la circonvallazione e la siepe di batterie onde vuolsi chiusa Plewna.

8. In Asia Muktar Pascià avea sempre il sopravvento benchè il Granduca Michele avesse preso in persona il comando dell'esercito russo. Ciò avrebbe dovuto far sospettare almeno al generale turco, che poderosi rinforzi erano giunti al nemico; altrimenti il Granduca non si sarebbe cimentato al pericolo d'incontrare una disfatta. Ma Muktar o non vi pensò o non potè fare a meno, e si accinse a girare attorno alle posture dei Russi, sperando di tagliar loro le comunicazioni con Alexandropol, mentre un suo luogotenente, Ismail-Pascià, da Bayazid entrava sul territorio russo ed accennava ad Erivan. Sulle prime la fortuna parve secondare i disegni di Muktar; ma poi lo tradì.

Il 2 ottobre i Russi assalirono i Turchi sulle alture dell'Jani fra Kars ed Alexandropol; ma furono ributtati con grandi perdite, avendo Muktar disfatta e dispersa tutta la loro ala sinistra, e costretta la destra a ritirarsi. Incorati da questo successo i Turchi alla loro volta assalirono i Russi nelle posizioni sulle quali si erano rannodati, e nelle giornate del 4 e del 5 poterono celebrare nuove vittorie, annunciando a Costantinopoli d'aver battuto il nemico, che pur era

in forze di 64 battaglioni di fanteria, 14 squadroni di cavalleria e 130 pezzi di artiglieria; e d'aver posto circa 13,000 Russi fuori di combattimento.

Il giorno 9 ottobre i Russi tornarono alla riscossa, con più felice esito, obbligando Muktar a trarsi indietro ed a rioccupare le alture di Kizil-Tépé e di Soubatan, trasportando il suo Quartier generale ed il grosso delle sue truppe presso il colle di Aladja-Dag; dove il 12 ottobre sostenne, con dubbio successo, un nuovo ed accanito combattimento, ributtando i Russi, ma soffrendo non lievi perdite. E qui lo abbandonò la fortuna, quando appunto egli sperava di doverne godere i più splendidi favori.

9. Imperocchè il Sultano Abdul-Hamid, ricevendo l'una sull'altra le notizie, forse esagerate, di codeste vittorie del suo generale in Armenia, volle attestargliene la più sentita gratitudine, non solo con mandargli preziosissimi donativi ed una sciabola colla guaina e l'impugnatura coperta di diamanti, ma eziandio col fregiarlo del titolo di *Ghazi*, cioè vittorioso; il quale dal Sultano non suole concedersi che a generali che, con insigni vittorie, abbiano levato in alto le sorti dell'impero. I quali attestati di riconoscenza diede pure, al tempo stesso, il Sultano, ad Osman-Pascià, che si è immortalato con l'arte e la bravura dimostrata nella difesa di Plewna.

10. Mentre a Costantinopoli si festeggiavano le vittorie di Ghazi-Muktar, questi soccombeva miseramente, e toccava tale sconfitta che pare dover rendere inevitabile per l'impero Ottomano la perdita dell'intera Armenia, comprese le piazze di Kars e di Erzerum.

Muktar-Pascià difettava assai di cavalleria regolare, ed i suoi 6,000 cavalieri erano quasi tutti Kurdi, indisciplinati e perfidi, amici o nemici dei Turchi secondo il vantaggio che ne sperano. Con tali esploratori era naturale che non si avessero esatte informazioni intorno alle mosse ed alle forze del nemico. Per giunta non pochi soldati e cavalieri Kurdi disertarono, o furono fatti prigionieri dai Russi, a cui rivelarono le vere condizioni delle truppe ottomane; e lo Stato Maggiore del granduca Michele seppe giovarsene mirabilmente.

Mentre Muktar-Pascià, già scosso dai risultati della giornata del 12 tenea d'occhio soltanto l'esercito del Granduca Michele che gli stava a fronte, e contro di esso, forte di 66,000 uomini con 130 cannoni, si apprestava alla difesa, egli non s'avvedeva che il generale russo Lazaroff con 27 battaglioni di fanteria e 40 cannoni, girando dietro i colli di Aladja-Dag, gli si appostava alle spalle sotto le alture di Awliar.

Su questa altura non erano che quattro battaglioni turchi con tre cannoni; e pure questa era come il centro di battaglia dell'eser-

cito ottomano. I movimenti dei Russi furono così ben combinati e così puntualmente eseguiti, che ad un punto stesso la posizione di Awliar fu assalita d'ogni parte; e dopo accanita difesa di più ore, perduta dai Turchi. Con ciò solo l'esercito di Muktar si trovò spezzato in due. Circa 27 battaglioni sull'altipiano dell'Aladja-Dag furono circondati e ridotti a rendersi prigionieri di guerra, con tutte le loro artiglierie; ma parecchi di essi riuscirono a fuggire, e alla spiccio-lata raggiunsero presso Kars i pochi altri battaglioni con cui Muktar a stento era scampato dall'inseguimento dei Russi. Sette Pascià, più di 200 ufficiali e 40 cannoni con bottino immenso di tende, munizioni da fuoco, provvigioni di vettovaglie, furono pei Russi i trofei della vittoria così riportata contro i Turchi, che in realtà erano sul campo di battaglia non più di 30,000, e pure sostennero il combattimento imperterriti per tutta la giornata contro più di 72,000 nemici.

Muktar si ritirò frettolosamente da Kars, ove lasciò quel che poté di truppe a presidio, ed andò appostarsi presso Erzerum, dove fu raggiunto dalla divisione di Ismail-Pascià; il quale dai pressi di Erivan seppe scappare alla vigorosa caccia datagli dal Tergussakoff.

La perdita della battaglia di Awliar o Aladja-Dag in Armenia fu susseguita, pochi giorni dopo, dalla perdita di varie importantissime posizioni fortificate sulla via da Plewna a Sofia per Orchanie, in Bulgaria; coll'effetto di lasciar chiuso e senza possibilità di ritirata l'esercito di Osman Pascià in Plewna. Di che, come d'altri eventi prosperi pei Russi in Bulgaria ed Armenia diremo in altro quaderno.

V.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Cambiamento nell'opinione pubblica intorno alla questione orientale. Migliori notizie delle Indie — 2. *L'Home Rule* in Irlanda — 3. Notizie della Chiesa anglicana — 4. Nuovi probabili progressi del cattolicesimo.

1. L'autunno di quest'anno ha presentato uno spiccante contrasto con quello dell'anno decorso. L'Inghilterra mostrò allora di essere in una vera tempesta di pietà furibonda rispetto alle atrocità della Bulgaria. L'autunno di quest'anno, all'opposto, è passato in una profonda calma, nonostante i pochi spasmodici tentativi fatti dai signori Gladstone e Freeman per tener viva la memoria dell'agitazione degli anni passati. Fatto sta che il paese si è pronunziato in modo non equivoco in favore della Turchia. Ciò è da attribuirsi all'essere state scoperte le goffe esagerazioni quanto al numero delle vite umane sacrificate durante il pánico della Bulgaria, all'essere state messe in chiaro le false allegazioni e i veri disegni della Russia, e soprattutto all'eroica difesa dei Turchi, i quali combattono per quella

ch'essi chiamano loro patria ingiustamente aggredita. Imperocchè, alla fin dei conti, in mezzo a tutti i suoi difetti, il cuore di John Bull s'interessa vivamente per chi combatte in propria difesa, e le sue simpatie sono sempre per quella ch'egli considera come la parte più debole, che difende il suo possesso contro la prepotenza. Vi sono stati ancora altri argomenti che han risvegliato la seria attenzione delle menti britanniche, fra i quali la carestia delle Indie; ed è certo non lieve indizio di sani e generosi sentimenti il trovar uomini che vengono in soccorso de' loro confratelli in quelle remote contrade, e che il soccorso fanno consistere nella volontaria contribuzione di più d'un quarto di milione di lire sterline, raccolte nel giro di poche settimane. Per buona sorte, la grande calamità, che minacciava l'esistenza di migliaia e migliaia de' nostri confratelli, sembra essere stata allontanata dalle piogge cadute in questi ultimi giorni.

2. In Irlanda abbiamo avuto un movimento di qualche importanza relativamente alle dissensioni nel campo dell'*Home Rule*. Numerosi *meetings* sono stati tenuti in varie parti dell'Irlanda e della Scozia, e non ha molto che ebbe luogo una speciale riunione dei membri dell'*Home Rule* ed altri con l'intendimento di trovare una via onde appianare le insorte divergenze. Ciò che, per il momento, sembra più probabile si è che le cose possano essere aggiustate per modo da conservare al sig. Butt la posizione di capo del partito dell'*Home Rule*. La cosa però non è certa, essendo stato deliberato di tenere una conferenza generale intorno alla situazione del partito prima che si aduni il Parlamento, dove è da sperare che venga adottata una decisione di tal natura da dare forza e prestigio a un'accolta di uomini che, ove abbiano fermezza di propositi e seguano i dettami di una prudente risolutezza, possono avere una parte importante nelle deliberazioni del Parlamento. I membri più intelligenti del partito liberale (e sono alcuni che possono dirsi tali) riconoscono che l'*Home Rule* è fondato sopra un principio di tutta verità, e ammettono che la domanda diretta a ottenere che gl'Irlandesi siano liberi, quanto lo sono gl'Inglesi e gli Scozzesi, di educare i proprii figli in conformità de' loro principii sociali e religiosi, è domanda quanto mai ragionevole e legittima.

3. L'agitazione religiosa nel Corpo anglicano si è alquanto calmata. Coloro che più avevano strillato contro il giudizio Folkestone, vanno a poco a poco abbassando il tono e apparecchiandosi a cambiar sistema nel servizio religioso. Il metodo praticato è il seguente. Il Vescovo entra di mezzo ad insinuare che il rituale è, a suo giudizio, spinto tropp'oltre, specificando forse uno o due casi a cui crede che questo suo sentimento possa più specialmente applicarsi, e raccomanda l'abbandono della pratica o delle pratiche biasimevoli. Il ciero

della Chiesa così divisa cede alle insinuazioni del suo Diocesano, e mette al coperto la propria coscienza con dire che ciò fa per ubbidire agli ordini del suo Capo spirituale, non già ai decreti dell'abborrito Comitato del *Consiglio*; per quanto egli debba perfettamente sapere che il Vescovo non avrebbe mosso giammai verun passo in quella via, se non fossero esistite le decisioni del Consiglio privato: ma, poichè esistono, egli crede adesso di sua special competenza il portarle ad effetto. È superfluo il ripetere qui ciò che è stato più volte osservato intorno alla puerilità di tutto questo procedimento.

Ad onta però di quest'atto d'indietreggiamento ritualistico, si è fatto recentemente luogo ad una nuova manifestazione dello spirito che si agita nel Corpo anglicano. Essa consiste in un documento misterioso, che è stato da molti riguardato come uno scherzo, ma che v'ha ragione di credere essere realmente cosa più seria. Questo documento si annunzia per una specie di pastorale data fuori dal Rettore, dai Provinciali e dai Prevosti dell'Ordine della *Riunione corporativa* (*Corporate Reunion*). Il titolo del nuovo Ordine ne indica abbastanza lo scopo. La lettera di cui si tratta descrive con parole di biasimo i varii inconvenienti della Chiesa stabilita, indica i mezzi onde apprestarvi rimedio; ma questi mezzi sono presentati in modo assai nebuloso. Gli scrittori non desiderano dar mano ad alcuna agitazione per togliere alla Chiesa anglicana la qualità di Chiesa stabilita, e così si separano da un'altra sezione di Anglicani, che si sono impegnati in quell'agitazione. Essi si avventurano a manifestare il principio caratteristico di tutti gli eresiarchi, con « appellarsi al prossimo libero generale Concilio dell'unica santa Chiesa cattolica e apostolica, legalmente e canonicamente riunito, per la definizione di tutte le controversie che hanno divise o possono ancora dividere l'unica famiglia di Cristo, e che non sono state definite nè da veruno dei sette generali Concili ricevuti sì dalla Chiesa d'Oriente come da quella d'occidente prima dello scisma del X secolo, nè da verun altro Concilio generale rappresentante l'intera famiglia di Dio e da questa allo stesso tempo accettato ». Essi dichiarano inoltre d'aver assicurata una nuova successione episcopale per tre distinte e indipendenti linee, e così si preparano uno scampo per il caso che essi fossero costretti a rigettare ogni legame coi Vescovi anglicani, rimpetto ai quali si proclamano nel medesimo tempo subordinati e indipendenti. Basti il finqui detto a indicare la natura di questo notevole documento; il tempo mostrerà poi in quale estensione possano i principii che vi si racchiudono assumere una forma pratica e influente.

La questione di togliere alla Chiesa anglicana il carattere di Chiesa stabilita, questione alla quale si è fatta più sopra allusione, non fa grandi progressi. Il grave peso dell'enormi dotazioni del Corpo

anglicano le comunica una gran dose di *vis inertiae*, in conseguenza dei molti interessi che vi sono impegnati. Imperocchè i liberali non sono, in generale, desiderosi gran fatto che ciò si avveri; che anzi molti di loro preferirebbero veder inaugurato un vasto sistema d'inclusione e di compromesso, in virtù del quale tutte le sette e opinioni potessero trovar luogo nella Chiesa stabilita per legge. E anche i conservatori, che, com'è naturale, si attengono alla Chiesa stabilita come a un'antica tradizionale istituzione, dichiarano di far ciò per la ragione che vi scorgono una musoliera per la teologia.

Infrattanto ha sollevato un nuvolo di polvere la riunione di un'assemblea veramente eterogenea, chiamata Congresso ecclesiastico, avente, senza dubbio, per fine il distogliere la pubblica attenzione dalle gravi e difficili materie state poste in discussione negli ultimi sei mesi. Questo Congresso si compone di un'assemblea mista di Episcopato, clero e laicato, in cui si leggono dissertazioni e s'impegnano discussioni intorno a ogni sorta d'argomenti, e nella quale, come ben si comprende, ognuno cerca d'insegnare agli altri e far loro adottare il suo particolar modo di vedere le cose in generale. Il risultato dell'assemblea si riduce a un semplice passatempo. Se lo spazio mel concedesse, potrei addurvene più d'un esempio; ma mi è forza riserbar ciò ad altra occasione. In sostanza, però, il risultato immediato di tutti i discorsi e discussioni è la diffusione dello spirito di scetticismo e indifferentismo, e il deviamiento della pubblica attenzione dai gravi problemi che cercano una soluzione nella Chiesa stabilita e dalle circostanze pericolose onde la soluzione stessa è circondata.

4. Relativamente al culto cattolico, prendono sempre più credito le voci dello stabilimento della gerarchia in Scozia e di una nuova sede in Inghilterra. Se queste voci si avverano, ne trarranno argomento di grande soddisfazione tutti quelli i quali conoscono il nuovo spirito che va manifestandosi in Scozia, e le favorevoli proposizioni che sono state presentate all'azione della Chiesa in quell'antico e storico paese, non che coloro a' quali son noti i bisogni della vasta diocesi di Southwark, di cui si medita la divisione. Ma di ciò basti per ora.

L'AMOR PATRIO DEI CATTOLICI

I.

— Voi siete cattolico? Dunque odiate la patria.

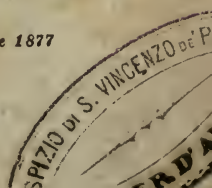
Così tutto giorno il liberalismo argomenta, per combattere ed abbattere chiunque si professa alla Chiesa ed al Papa devoto. L'argomento è al sommo stolido e mendace: e noi più volte ne abbiám dimostrata la falsità maligna, sia quanto ai generali principii che suppone e sia quanto a certi fatti più determinati, su cui in particolare si fonda ¹. Anzi ultimamente ancora, confutando di proposito i due dommi, che la scuola liberalesca chiama di *fede civile* in Italia e spaccia come un sublimato di patriottismo, con rigorosissimo discorso, abbiám veduto per conseguenza finale, che i cattolici sono tutt'altro che rei di lesa amor patrio, perchè li rifiutano come fallaci ².

Nulladimeno non può negarsi che l'enorme calunnia in questo argomento compresa, e ripetuta ostinatamente dagli avversarii a carico dei cattolici, fa colpo nell'animo di parecchi, i quali, per debolezza di spirito, sentono più l'umano rispetto che la forza della ragione; e quindi, confusi di mente e di cuore, temono di parere cattivi patrioti, per ciò solo che si palesano buoni cristiani. Debolezza non iscusabile in cattolici, i quali, per poco che sapessero il fatto loro e quello dei liberali, non pure dovrebbero ridersi della così fragile arma che è questo sofisma, ma con grande agevolezza spuntarla nelle mani ed anco rivolgerla nel petto dei contraddittori!

Siccome però, da chi è al caso di ben conoscerne la opportunità, ce ne vien fatta istanza, così volentieri torneremo sopra questo

¹ Si veggano gli articoli: *Amor patrio e liberalismo*, nella nostra Serie ottava, vol. VII, pagg. 49 segg. *L'amor della Chiesa e l'amor della patria*, nella Serie nona, vol. VIII, pagg. 144 segg. e l'altro recentissimo: *I clericali alle gemònie*, in questa Serie corrente, vol. III, pagg. 385 segg.

² Veggansi i due articoli: *Del regionalismo e dell'unità politica in Italia*, in questo nostro volume, pagg. 129, segg. e pagg. 263, segg.



soggetto; e ne svolgeremo quelle parti, che altre volte l'angustia dello spazio non ci ha consentito di esporre.

II.

L'amor della patria s'immedesima talmente coi doveri più essenziali dell'uomo e del cristiano, che tanto è assurdo concepire un vero cattolico, di nome e di fatto, il quale disami la patria, quanto concepire un mercatante che sia onesto e truffi, od un magistrato che sia probo e venda la giustizia. Codesti sono concetti che ripugnano nei termini. Se il mercante è onesto, per fermo non trufferà; e se il magistrato è probo, di certo non tradirà la giustizia. Così è del cattolico, riguardo all'amor della patria; non potendo egli seguire la fede e la legge di Cristo, e nel tempo stesso contravvenire ad un obbligo naturale di pietà e ad un soprannaturale precetto di carità, emananti dal medesimo Cristo, autore della natura e della grazia, rivelatore e consumatore della fede.

Or che la pietà verso la patria sia un dovere di natura, oltrechè l'intimo senso del cuore di ciascheduno lo dice, lo attesta la evidente ragione dell'origine e dei benefizii, che dal luogo in cui l'uomo è nato e nel quale i genitori suoi hanno la sede, gli son provenuti e provengono. Dal che si è formato il vocabolo di *patria*, derivante dal latino *a patre*, ed esprime una come estensione della paternità ed anche della maternità; avendo la patria, secondo la bella frase di Tullio, un essere quasi di madre¹. I pagani stessi poi riponevano questo dovere tra i più sacri dell'uomo, e non altrimenti lo significavano che col nome di *pietà* per antonomasia; la quale definivano: virtù che ai consanguinei ed ai benevoli della patria fa rendere il debito culto di affetto; a differenza della *religione*, che questo debito culto, in modo più eminente, fa rendere a Dio creatore e signore². Nè diversamente dai pagani sentirono e

¹ *Patria communis est omnium nostrum parens* Orat. XIX, n. 17.

² *Pietas est per quam sanguine iunctis, patriaeque benevolis officium et diligens tribuitur cultus* Cic. de Inv. lib. II. La qual medesima definizione dà pure S. TOMMASO: *Pietas est per quam parentibus, patriaeque benevolentiae officium impenditur*. Super I, ad TIMOTH, IV, 2. Ed altrove, con queste parole il medesimo angelico dottore distingue la pietà dalla religione: *Alia est religio,*

ragionarono tutti i filosofi cristiani, i quali, con sant'Agostino, ascrisero sempre ad officio di virtù il volere e il far bene alla patria e, per essa, utilmente spendere anche la vita ¹.

Il che presupposto, com'è possibile che uno sia e dicasi cattolico ed insieme non pratici quest'obbligo di natura? Molto più ch'egli è un obbligo santificato dalla legge di Gesù Cristo, ed elevato alla eccellenza di quella soprannaturale carità, che lo Spirito di Dio infonde nel cuore de'suoi fedeli. Perocchè come l'amor della Chiesa è contenuto nel precetto dell'amore verso Dio, l'uno essendo coll'altro identificato; così il naturale amore verso la patria cade sotto il precetto dell'amor del prossimo: e ci cade con forza tanto maggiore, quanto più strettamente son prossime le persone che quell'amore riguarda. Pel cattolico, Chiesa e patria sono due madri; delle quali l'una lo guida all'acquisto della felicità sempiterna, e l'altra lo mena per le vie della felicità temporale. Adunque il divino comandamento: *Honora patrem et matrem*, come si stende alla Chiesa, madre sua nell'ordine della grazia, così si stende ancora alla patria, che ha, nell'ordine della natura, una specie di maternità a suo rispetto. La grazia poi perfeziona la natura; ed essendo natura e grazia due rivi d'un medesimo fonte e due raggi d'un sole medesimo, tanto fra sè non contrastano, che anzi, nella mente e nella volontà dell'Autor loro supremo, sono fatte per sussistere in un'armonia reciproca. Onde il cattolico che rompe questa morale armonia di doveri pecca e va contro l'ordinamento di Dio.

E di qui viene, per conseguenza, che nel cattolico i due amori, della Chiesa e della patria, sono tra loro inseparabili; non potendo l'uno stare senza dell'altro. Di fatto la Chiesa non si ama altrimenti che coll'adempiere i precetti di Dio, i quali essa manifesta ed intima al credente di osservare. Ora, tra questi precetti, potissimo è quello di amare la patria. Chi pertanto non ha quest'amore nem-

quae cultum Deo exhibet, a pietate, quae exhibet cultum parentibus et patriae.
Sec. Sec. q. CI, artic. III. Ben inteso però, che altro è il senso della voce *culto*, rispetto ai parenti ed alla patria, ed altro rispetto a Dio.

¹ *Pertinet ad virtutis officium, et vivere patriae et propter patriam.* De Civ. Dei lib. XIX, c. I.

meno ha l'amore della Chiesa, da Dio istituita per far eseguire all'uomo la sua legge d'amore. Dall'altro canto, senza l'amor della Chiesa non può stare l'amor della patria; poichè non può veracemente amarsi la patria, senza volerle il massimo dei beni, che è l'appartenere al regno di Cristo; nè può volersi che uno il quale si ama appartenga ad una società, che ancor essa amata non sia. L'amor dunque della Chiesa e l'amor della patria, non solo tra loro non si oppongono, ma sovranamente si accordano, e sono tali che a vicenda s'includono. Essi, nell'animo del cattolico, formano un indissolubile nodo.

Veggasi da ciò, se si dia più matto argomento di quello che usa il liberalismo, quando dice al cittadino cristiano: — Voi siete cattolico? Dunque odiate la patria.

III.

La stoltezza di quest'argomento è provata, non solo dalla dottrina cattolica dell'amor patrio, ma dai più illustri esempj della Bibbia e dalle istorie della Chiesa.

Celebri sono i fatti e le parole di Matatia, capo della casa degli Assamonei, più conosciuti sotto il nome di Maccabei. Quest'uomo eroico, dalla vetta del monte di Modin, contemplando le profanazioni e gli strazii che i satelliti di Antioco facevano del popolo di Giuda e della città di Gerusalemme, così parlava ai cinque figliuoli suoi che erano seco: — « Misero me! perchè son io venuto al mondo, per vedere lo scempio del popol mio, e la distruzione della città santa, per istar ivi sedendo, mentre ella è data in poter de'nemici? Le cose sante sono nelle mani degli stranieri; e il suo tempio è come un uomo disonorato. I suoi vasi preziosi, messi a saccomanno, sono stati portati via; sono stati trucidati per le piazze i suoi anziani e la sua gioventù è perita di spada, per man dei nemici. Qual'è la nazione che non siasi appropriato il suo regno e non abbia avuta parte allo spoglio di lei? Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella che era libera è fatta schiava. E ormai la nostra santità, lo splendore nostro, la nostra gloria è perduta; e tutto hanno profanato le genti. Perchè dunque viviamo ancora ¹? » Nella quale do-

¹ I MACCHAB. II, 7-13.

lorosa esclamazione si scorgono accennati quei beni tutti, che uniscono i cittadini di un luogo tra sè e colla patria comune; gli altari e i sacrificii, cioè la religione, le sostanze, l'onore, il riposo e la sicurezza della vita. Matatia, nell'anima trafitto per la ruina di sì care cose, protestasi di non poter più sopravvivere a tanta desolazione della patria: « Ed egli co' suoi figliuoli, si stracciarono le vesti e si copersero di cilizio e menavano gran duolo ¹. »

Fece il medesimo che Geremia, allorchè il suo popolo essendo condotto in cattività e Gerusalemme distrutta, sfogò l'amarezza del suo cordoglio con quelle lamentazioni, che non si possono leggere senza pianto.

Ma non bastava sparger lagrime sopra gl'infortunii della patria: bisognava inoltre dare la vita per la sua salvezza. Ed a ciò Matatia, sul punto di render lo spirito a Dio, fortemente incorava i suoi: — « Ora, diss'egli ai figliuoli, domina la superbia; tempo di castigo e di ruina e di sdegno e di furore è questo. Ora dunque, o figliuoli, siate zelatori della legge ed esponete le vostre vite pel testamento de' padri vostri... Riunite con voi tutti quelli che osservan la legge; e fate le vendette del vostro popolo ² ». E questi foci detti del padre sì al vivo s'impressero nel cuor de' figliuoli, che nulla era più frequente sul labbro di Giuda, di Gionata e di Simone, che il grido: *Pro legibus et patria mori* ³.

Se non che sopra tutti i biblici esempj, che insegnano i doveri verso la patria, stanno quelli che diede Gesù Cristo in persona, durante la mortale sua vita fra gli uomini. Egli, che fu modello compitissimo d'ogni virtù, per l'osservanza di tutti gli obblighi d'ogni specie, non si contentò d'essere prototipo dei figliuoli, nell'amore e soggezione ai parenti; ma volle esserlo dei cittadini, nella carità di patria, mostrandosi pur sempre affezionatissimo a' suoi nazionali e dichiarando che la sua missione era, prima di tutto, per la salute del popolo giudaico, al quale tutto sè e le fatiche sue doveva ⁴. Si sapeva che un titolo ad ottenere da lui favori e pro-

¹ Ivi 14.

² Ivi 49-69.

³ II, MACCHAB. VIII, 21.

⁴ *Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israel.* MATTH. XV, 24.

digiosi benefizii era l'amare la gente d'Israele: e perciò i magnati giudei questo titolo gli addussero, nel chiedergli che volesse guarire il servo del centurione romano ¹. Si addolorava sommamente della contumacia di Gerusalemme, nel rigettare la grazia ch'egli le offeriva e la pace che avrebbe voluto recarle, sotto l'ombra dell'onnipotente amor suo: — « Gerusalemme, Gerusalemme, le diceva egli, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto ²? ». Anzi pianse con calde lagrime sopra questa sua diletta città, prevedendone l'eccidio, in pena del delitto che commetterebbe uccidendo lui, suo Dio Salvatore ³. E questa compassione per la città e pel suo popolo manifestò persino, quando montava nel Golgota colla croce sulle spalle, alle donne di Gerosolima, le quali altamente deploravano l'ignominiosa morte a cui era condotto ⁴: morte che egli sostenne, con infinito amore di vittima, per tutto l'uman genere, ma con particolare riguardo alla ebraica nazione, che era la prescelta da sè per sua, venendo in terra.

Tal fu l'esempio dell'Uomo-Dio, il quale in sè divinizzò tutto quanto è di buono nell'umana natura, e conseguentemente anche il retto e il giusto e dolce amor patrio. Ond'è che, dopo lui, non vi ebbe nella Chiesa eroe cristiano, che, per atti preclari di questo amore, non risplendesse, conforme ad ogni pagina degli annali del cristianesimo si legge.

Ben infrunita deve quindi esser la fronte di chi dice oggi ad un seguace di Cristo: — Voi siete cattolico? Dunque odiate la patria.

IV.

Si chiederà: — Da che nasce questa così pazza maniera di argomentare del liberalismo?

Rispondiamo, che nasce dall'aver stravolto il genuino concetto

¹ *Dignus est ut hoc illi praestes: diligit enim gentem nostram.* Luc. VII, 4-5.

² MATTH. XXIII, 37.

³ Luc. XIX, 41-44.

⁴ Luc. XXIII, 31.

di patria; in guisa che il nome suo non significa più la cosa medesima, pei cattolici e pei liberali.

La patria, pe' cattolici, è quel che fu sempre, in ogni tempo e presso tutti; il suolo dei padri, il luogo in cui s'è veduta la luce, ed ove sono, col tetto paterno, gli altari di Dio e le tombe degli antenati. L'idea sua pertanto include gli amori domestici, il culto religioso, l'affetto dei compaesani, la memoria, le leggi, le tradizioni e le costumanze dei maggiori. Quest'idea è naturalmente germinata dalla famiglia, esplicantesi in tribù, in comune, in provincia; e si è pian piano dilatata all'agglomeramento delle province, ordinate in Regni e Stati diversi. Donde la distinzione della piccola patria, che è la regione o provincia, il municipio, la terra natale, e della grande, che è lo Stato.

Pel liberalismo invece la patria piccola è annullata, ed altra patria non esiste, che l'intera nazione, foggjata ad unità e indipendenza di Stato; e di tale Stato che sovrasta ad ogni diritto e ad ogni dovere, e pretende anzi di avere in sè la ragione di tutti i diritti e di tutti i doveri, e di essere egli Dio a sè stesso. Il perchè la patria, secondo il sistema liberalesco, non è altro che *il culto del Dio-Stato*, come fu già, sotto il paganesimo, in Persepoli, in Babilonia, in Tebe, in Atene, in Sparta, in Roma: che è quanto dire il culto di un idolo, alla capricciosa tirannia del quale il cittadino deve tutto immolare: la patria piccola e la famiglia, la libertà e gli averi, la vita e persino la coscienza.

E non basta. Conforme già tante volte abbiamo notato, il liberalismo avendo, nel sistema suo, sciolto ogni vincolo di naturale socialità ed affrancato l'uomo da qualsiasi legame di dovere non volontario, ciascheduno de'suoi adepti si crede in diritto di adoperarsi alla formazione di una società, sottoposta ad un'autorità fittizia, con leggi da sè create. La quale società, tutta artificiosa, è voluta per l'utile individuale di ciascheduno: ed è una società che si riduce ad un'accolta di varie fazioni, pubbliche o private, ognuna delle quali si affatica di soppiantare le altre e di signoreggiarle, per poi divenire il Dio-Stato, ultimo termine d'ogni parteggiare. Dal che è facile comprendere, come patria di ciascheduno debba diventare quel centro fazioso o settario, al cui trionfo egli

si è dedicato, aspettandone per sè ogni bene, dopo conseguita la vittoria finale. Ciascuno adunque si fa patria a sè stesso, perchè nella propria fazione vede lo strumento di vantaggiare l'interesse personale, in cui è lo scopo di tutto il congegno teorico e pratico del liberalismo.

Conseguentemente abbiamo innanzi agli occhi due contrarissimi concetti della stessa cosa. Nella patria, il cattolico vede la famiglia, i propinqui, i concittadini, i connazionali, la religione, il culto delle tradizioni pi venerate e più care; e se ne fa un oggetto di amore doppiamente sacro, per la natura sua d'uomo e per la fede sua di cristiano. All'opposto il liberale non ci vede altro, che il godimento di un mostruoso despotismo sopra i diritti, i beni, le affezioni, le coscienze e le vite delle famiglie e degl'individui; godimento al quale si studia di giungere e di partecipare, il più ed il meglio che a lui sia possibile.

Niuna meraviglia perciò che il liberale miri nel cattolico un nemico della patria, così trasformata in una tirannide atrocissima di partiti: — Voi siete cattolico? gli dic'esso, cioè voi credete in Cristo Dio Uomo e nella Chiesa da lui istituita? Voi tenete la sua Chiesa per superiore, nella origine e nel fine, allo Stato? Voi professate la regola che, prima che allo Stato, è dovuta obbedienza a Dio ed alla Chiesa? Dunque voi odiate la patria; ossia odiate il bene del mio partito, e nel partito mio odiate me, ambizioso di dominare e dissanguare voi e gli altri, come e quanto a me piace.

Questo è, recato in oro, il ragionare implicito, se non esplicito, d'ogni *patriotto* liberale, in via o in atto di tiranneggiare la propria nazione, contro il cittadino cattolico: il ragionare del *moderato*, che ripone la patria nel trionfo di un Dio-Stato, colla maschera costituzionale: il ragionare del *democratico*, che la colloca in quello di un Dio-Stato, col berretto repubblicano: il ragionare del *socialista*, che la vagheggia in quello di un Dio-Stato, col sembiante di Mercurio; il ragionare del *comunista*, che la mette in quello di un Dio-Stato, esercente il mestiero di carnefice e d'incendiario. Ognuno di questi liberali si usurpa il nome, i diritti e la morale personalità del paese, insieme coi membri della sua fazione. — Noi siamo la Francia; gridano oggi i *radicali* francesi, come lo

gridarono ieri i bonapartisti e ier l'altro gli orleanisti e lo grideranno domani i fautori del comunismo. E — Noi siamo l'Italia; sclamano ora i *sinistri unitarii* italiani, come ieri lo sclamavano i *destri* e domani lo sclameranno i macchinatori di Repubbliche federali. Tutti variano nella forma, secondo il vario grado e temperamento dei partiti a cui vivono aggregati e delle passioni a cui servono: ma tutti convengono nella sostanza di un despotismo, che distrugge insin l'idea di patria, quale è dalla natura costituita.

Ecco d'onde nasce la insensata maniera d'argomentare del liberalismo, in punto di amor patrio, contro i cattolici.

V.

Altri soggiungerà: — Stando ciò, l'argomento si dovrebbe ritorcere più tosto contro i liberali stessi, così: Voi siete liberale? Dunque odiate la patria.

E con ragione, replichiamo noi; purchè, per serbare una certa equità, insolita ai liberali verso i cattolici, si parli del liberale in genere e si prenda il verbo *odiare* in un senso relativo più all'effetto dell'opera, che all'affetto del cuore. Chè non vogliamo e non possiamo supporre, negli avversarii nostri, una snaturatezza, la quale sotto i bruti li avvilirebbe.

Per convincersene, non si ricerca più che un'occhiata ai paesi dal liberalismo devastati. Si guardi la Francia, che, dopo perduto il tesoro di tutte le antiche sue patrie grandezze, si agita in un'agonia di morte, senza gloria, senza pace, senza Governo, senza libertà di sè stessa, incerta del presente e disperata quasi del futuro. Coloro che nel suo seno si vantano di possedere il monopolio del patriottismo, son giunti a tale bassezza di codardia, che del nemico straniero si fanno servi e mancipii, purchè sia loro concesso di tener serva sotto i piedi e disfare anche materialmente la patria. Si guardi la Spagna, caduta da ogni potenza, insanguinata dalle guerre civili, disunita, depauperata, umiliata e gittata in balia del primo avventuriere, che abbia l'astuzia d'incatenarla al carro della sua fortuna. Sopra tutto poi si guardi l'Italia, che da minor tempo è in preda di questo vandalismo dell'età moderna.

Che hanno fatto i liberali della nostra Italia? Su, si vegga e si tocchi eziandio colle mani. Essi che tutto dì si borianano di un patriottismo, il più nobile, il più schietto, il più benefico, l'unico anzi che meriti questo nome, nei presso a vent'anni che occupano il potere e tutte stringono in pugno le sue sorti, a quali misere condizioni non han ridotta la patria!

Per ogni verso e rispetto, essa non è altro che un mucchio di rovine. In politica, non è più nulla. Serve ora al Prussiano, peggio che non servisse innanzi al Bonaparte. L'unità sua non è di fatto che unità nel servaggio. In religione, è spogliata d'ogni decoro, impedita d'ogni moto, meno libera che non sarebbe sotto i Turchi ed i Cinesi. Le sue magnifiche istituzioni, che formavano lo stupore e l'invidia del mondo, sono annientate. Gli asili delle scienze e delle lettere, che erano tanti monasteri, immedesimati con le storie della patria, o chiusi, o mutati in prigioni ed in caserme. Il patrimonio ecclesiastico sperperato e dato in pasto ai giudei. Il clero perseguitato e depresso. Molti de' suoi templi convertiti in istalle od in fenili. Il Capo della Chiesa ostilmente assediato nel suo Vaticano. In una parola, il diritto della coscienza e l'onore religioso d'Italia venduti al luterano Tedesco. In economia, sta colle più patite fra le nazioni; senza moneta, senza credito, tormentata da un branco di esattori che la divorano. Il popolo suo languisce di fame. Ogni sorgente di prosperità vi è inaridita dalle disorbitanze di un fisco, che allo spietato imporre ed al più spietato esigere non vuole freno. In civiltà e cultura, l'Italia è a terra. Il pubblico buon costume corrottissimo. Il pubblico vizio protetto dalle leggi. La pubblica educazione pervertita da un'empietà, che comincia col bestemmiares Iddio e finisce coll'imprecare ad ogni ordine sociale. I delitti d'anno in anno crescenti. Il disprezzo d'ogni autorità coonestato da esempj scandalosi e legittimato da diritti sanciti. Gli studj classici, che furon sempre una delle più rare e belle nostre glorie, abbandonati, perchè male insegnati, o posposti ad infinite leggerezze da femmine, od a troppe superficialità da saccenti. Le arti scadute. Innumerevoli monumenti, che altrove sarebbero l'orgoglio di intere città o province, per odio al culto di Dio, cui eran sacri, ed ai ministri suoi, crollano nello

squallore o deperiscono, guasti dalle intemperie, o contaminati dalle immondezze.

Non è ella codesta un'abbozzatura, scorcziata appena, delle rovine e delle miserie senza modo e misura in cui, per dato e fatto del liberalismo, l'Italia geme? Le son cose che i giornali anche più liberaleggianti lamentano cotidianamente, con amarissimo linguaggio. Or ci si dica, se gente che odiasse la patria nostra di un odio saracinesco, avrebbe, quanto all'effetto, potuto più crudelmente straziarla.

Nè si ripigli, che i liberali, a questo sì caro prezzo, hanno se non altro dotata la patria di libertà. Stantechè nessuna libertà, per amplissima che fosse, sarebbe stimabile sopra quella di servir Dio secondo la coscienza cristiana, di tutelare la moralità individuale e domestica, e di godere tranquillamente il capitale ed i frutti equi del proprio bene. Oltre ciò, la sola libertà positiva che il liberalismo abbia procacciata alla patria, nel fatto, si restringe a quella che i partiti hanno giuridicamente acquistata di signoreggiarla ad arbitrio e senno loro; ponendovi al governo capi di fazione, che un bel giorno potrebbon essere ancora galeotti riabilitati. Questo è notorio e manifesto a chi ha sufficiente intelletto per capirlo. Lo abbiamo noi pure provato e riprovato altre volte; e non accade che ci rifacciamo a provarlo.

Quindi è che la proposta ritorsione dell'argomento sta in dialettica; e con ogni buon diritto il cattolico può ripetere all'avversario: — Voi siete liberale? Dunque odiate, cioè manomettete, la patria.

VI.

Lo sappiamo. In Italia, il nodo vero della controversia, fra noi cattolici ed i liberali, è il Papato. Il massimo numero di costoro non è niente persuaso di quel che afferma, quando ci accusa di odiare la patria. Per poco che ci conosca, ben intende che religione, gentilezza di spirito e bontà d'animo ci debbon vietare un odio, che sarebbe contr'ogni legge d'onore, di natura e di fede. Ma ricorrono a quest'iperbole, come ad arte di guerra, per farci paura, per renderci esosi e per impugnare in noi l'idea, che ci

sta fitta nella mente e nel cuore, di un'Italia, che vogliamo pur noi prosperosa, felice, franca da straniere dominazioni ed anche potente, ma col Papa, libero nell'esercizio di tutti gli augusti suoi diritti e doveri di Papa. I liberali sostengono che quest'idea è distruttiva della patria; e noi che anzi è l'unica la quale possa conservarla e felicitarla. Essi chiamano l'idea nostra una malvagità; e noi l'idea loro contraria chiamiamo una utopia.

Quale delle due parti è nel vero?

Quella sicuramente, in cui favore milita la giustizia, la ragione pratica, la filosofia della storia, il suffragio delle tradizioni, la buona politica; e con ciò il migliore interesse morale e materiale della nazione. Or noi vogliamo fare un appello a giudici, la cui competenza i liberali stessi non possono rifiutare. Vediamo se, per giudizio d'uomini riputatissimi fra loro, noi abbiamo poi torto di pensarla come pensiamo.

« La rovina di Roma papale è un danno per l'Italia; giacchè perdiamo con lei ogn'influenza in Europa. » Così Pietro Verri ¹. Ed Ugo Foscolo ribadiva meglio il concetto medesimo, con queste parole: « Noi Italiani vogliamo, e dobbiamo volerlo sino all'ultimo sangue, non solo che il Sommo Pontefice, tutore supremo della religione in Europa, Principe elettivo ed italiano, esista e regni; ma eziandio che egli regni mai sempre in Italia e difeso dagli Italiani ². »

Carlo Botta, dopo asserito che « la mole romana è il fondamento, la pietra angolare del cattolicesimo »; e dopo detto che « il Papa dev'essere assicurato contro i Principi in materia religiosa e morale »; prosegue: « Roma e Sede cattolica sono una e medesima cosa; e chi, proponendosi di rimaner cattolico, vuole separare l'una dall'altra e ridurre il Pontificato romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno ³. »

Pellegrino Rossi tanto non accarezzava la chimera di un'Italia senza il Papa, o col Papa diminuito, che soleva dire: « Io sono

¹ *Scritti vari*, vol. II, pag. 54. Firenze 1854.

² *Disc. 2*, a Pio VII, *Sulla servitù d'Italia*.

³ *Storia d'Italia*, vol. II, pag. 194; vol. III, pag. 301.

italiano, e per questo sono devoto al Papa. Il Papato è l'ultima grandezza vivente dell'Italia¹. »

Vincenzo Gioberti poi scriveva, tra i plausi de' liberali suoi coetanei: « Gl'Italiani, umanamente parlando, sono i leviti della cristianità, essendo stati prescelti dalla Provvidenza ad avere fra loro il Pontificato cristiano, ed a tutelare con l'amore, con la venerazione e, se occorre, con sante e pietose armi, l'arca della nuova alleanza. L'Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha talmente congiunte ed affratellate insieme, che se altri può esser cattolico senza essere italiano (sarebbe troppo ridicolo anche in grammatica metterlo in dubbio) uno non può esser perfetto italiano da ogni parte, senza esser cattolico, nè godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendore del secondo. E se, per gli ordini prettamente religiosi, il Papa non appartiene più all'Italia che ad un'altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili, egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturale con esso, che si può dire con verità, l'Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia². »

Finalmente, per non essere soverchi, Cesare Balbo così filosofava: « Vi ha uomini, che si dicono liberali e progressisti, i quali aspirano alla caduta della Sovranità del Papa, che è tanto popolare nella sua origine, tanto progressiva nella sua storia, tanto feconda nella sua potenza, dove tutto è popolare; gli eletti e gli elettori. Poveri illusi! Senza l'istinto del futuro, senza l'intelligenza del passato, delle sofferenze ed esperienze dell'Italia; sordi innanzi alla sua storia, ciechi innanzi alla sua missione, se per disgrazia coloro fossero ascoltati, noi assisteremmo di nuovo alla ruina delle più belle speranze³... L'Italia, prescelta a sede del Capo della Chiesa, a centro della cristianità, è interessata, non solamente all'indipendenza, ma alla dignità, allo splendore, alla potenza di quel

¹ *Histoire de la Révolution de Rome*, T. I, pag. 235. Paris 1851.

² *Del primato morale e civile degl'Italiani*, parte prima.

³ *Pensieri sulla storia d'Italia*, pag. 578, ediz. del 1858.

Capo: e non solo albergarlo, ma difenderlo e glorificarlo sia il gran destino d'Italia ¹... La potenza temporale dei Papi nacque preceditrice, causa e nucleo dell'indipendenza italiana. I destini di detta potenza sono inseparabili da quelli d'Italia. Da diciotto secoli in qua, il destino della nazione italiana è d'essere il centro della cristianità, e tolto da essa questo centro, nè io, nè voi, nè nessuno al mondo saprebbe dire quale sia ed esser possa il destino d'Italia ² ».

Pertanto ecco, fra altri assai loro simili o pari, un Verri, un Foscolo, un Botta, un Rossi, un Gioberti, un Balbo, che appoggiano fortemente l'idea di noi cattolici italiani; e la illuminano con ragioni molteplici, le quali non ammettono risposta. Se noi odiamo la patria, l'avranno dunque odiata ancora questi uomini, di memoria così fulgida nel campo liberalesco; giacchè noi vogliamo il Papa in Italia e l'Italia col Papa, com'essi hanno dimostrato essere conveniente, giusto, utile e necessario che sia.

Lo ridomandiamo: per quale delle due parti militano il diritto, la filosofia, la prudenza, il buon senso naturale? E conseguentemente quale delle due parti vuole il bene della patria? Quale di esse propugna una malvagità, od una utopia? Dov'è la malvagità e dove l'utopia? Nell'idea nostra, che mira alla costituzione di un'Italia storicamente, religiosamente, civilmente, nazionalmente italiana; o nell'idea liberale, che mira a separare l'Italia dal Papa, per trasformarla in un ludibrio del cesarismo alemanno?

VII.

Conchiuderemo con un invito ai liberali, che facciano uno studio di esperienza. Osservino, coll'occhio, non della fantasia, ma dell'intelletto, che cos'hanno conseguito di veramente solido e stabile, in tanti anni che lavorano a sovvertire l'Italia, per costituirla fuori del Papato e contro il Papato. A che punto son essi ora, ed a che punto è il Papato? Politicamente, essi più che mai sono in aria, sospesi fra l'oggi e il domani, e sempre incerti di quello che

¹ *Speranze d'Italia*, cap. X.

² *Storia della Camera dei deputati subalpini*, 28 febbraio 1849.

accadrà loro, per cagione dell'utopia, cui han voluto dar corpo, a spese della nazione rifinita e degl'interessi più vitali del mondo cattolico. E il terribile Papato? È ora quel medesimo che fu al principio della loro impresa: fermo, invito, invincibile, tra l'infuriare delle battaglie, e mostrante sempre in sè stesso, che il problema della sua libertà rimane qual era quando si formò, insoluto, insolubile e minaccioso di continue e grosse tempeste, sul capo di chi si è attentato di porvi sopra la mano, contra il diritto della cristianità e contra l'ordine della Provvidenza. Non una difficoltà si è superata, non un pericolo si è rimosso. Tutto, per l'opera loro, dipende forse dalla vita o dall'auge di un uomo, da un caso che sorga repentinamente, da una scena che, nel teatro politico dell'Europa, si muti.

Essi, per amore dell'utopia loro, hanno fatto perdere all'Italia un'infinità di beni: ma che le han fatto guadagnare? Ci pensino sul serio, e poi ce lo dicano: ma ci dicano cose sussistenti, non inimmaginarie; verità, non sogni; effetti reali, non frasi rettoriche. Noi invece abbiamo detto, con intelligibil chiarezza, quello che costi finora l'utopia loro all'Italia. Credono, per avventura, che ciò non basti? Ebbene, seguitino pure lo sperimento e, in quanto l'ira di Dio voglia permetterlo, compiano lo sfacelo del paese. Ma non si abbian per male, che noi cattolici, al cospetto di tanta desolazione, ne scriviamo a lettere di fuoco la storia in questo semplice motto: — Così il liberalismo amò la patria.

DELLE DIVINE PERFEZIONI

I.

Dio è infinito e perfettissimo.

Noi già dimostrammo che ogni ente limitato nelle sue perfezioni debb'essere essenzialmente contingente, onde segue che il necessario vuol essere per essenza perfettissimo od infinito. È questa una verità che, a quanto sembra, lampeggia nella sua evidenza agli occhi eziandio degli epicurei moderni od ateisti, i quali nei loro scritti attribuiscono all'universo, da loro supposto necessario, una infinità ed una illimitata perfezione e nello spazio e nella durata e negli svolgimenti fenomenici di tutte le cose. E poichè questi svolgimenti accadono con successione, la infinità la collocano nel soggetto, nel fondo, nell'essere sostanziale (parecchi moderni denominano l'*inconscio*) il quale nella varietà dei tempi si esplica variamente, pigliando sempre nuovi modi o sembianze, come una cera può atteggiarsi successivamente a diverse figure. Ma è una assurdità l'affermare che un ente composto od un ente il quale è costituito in virtù della aggregazione di molti, come è l'universo, sia infinito nella sua perfezione. Infatti egli è evidentissimo che ciascuna delle sue parti è limitata nella perfezione, ed è insieme matematicamente dimostrato che un numero infinito di parti assolutamente ripugna. Di che viene che l'universo, quantunque esteso voglia pur concepirsi, sarà una aggregazione di enti determinati nel numero, e limitati nella perfezione. Ora, poichè l'infinito non può risultare da un numero finito di enti limitati, è manifestissimo errore l'asserire, come fanno i moderni epicurei, che l'universo è infinito nella sua perfezione. Anzi la sua perfezione, comechè si pensi variare e crescere per li successivi svolgimenti, resterà sempre infinitamente lontana dalla perfezione infinita, essendo inconcusso principio che una *qualunque* quantità finita dista infinitamente da quell'infinito, cui si finge avviarsi per interminabile aumento.

Inoltre, ogni aggregato avrà essenzialmente quello che essenzialmente spetta agli elementi ond'è costituito, presi in singolo: ma a questi essenzialmente appartiene la limitazione nella perfezione; per la qual cosa l'infinità non può attribuirsi che a un essere indiviso e solo; e questi è Dio. Il dirsi Dio infinito o perfettissimo torna ad uno stesso significato, purchè il perfettissimo s'intenda non secondo il rispetto ad un genere o ad una specie, ma bensì alla ragione stessa dell'essere. Perfettissimo nel primo modo è ciò cui nulla manca secondo la propria essenza; ossia è quello che ha tutta quella perfezione che nel suo concetto quidditativo si contiene. Così non solo si dovrà dire perfettissimo quell'oro, che è puro; ma perfettissima quella sapienza, di cui non si può concepire altra maggiore. Perfettissimo poi nel secondo modo si potrà dire soltanto chi in sè racchiude *ogni* perfezione, di guisa che un essere più perfetto assolutamente non si possa da veruno intelletto concepire: e questo è appunto l'infinito, indicandosi con questo nome l'esclusione di ogni limite in tutto ciò che ha ragione di essere.

Fra i tanti argomenti onde l'Aquinate dimostra che Dio è perfettissimo nella ragione dell'essere od infinito v'è pur questo ¹.

« L'Essere (*ipsum esse*) considerato assolutamente è infinito. Imperocchè egli è partecipabile in infiniti modi da enti infiniti. Di che viene che se è finito l'essere di alcun ente, è necessario che così fatta limitazione sia stata prodotta da chi, in qualche maniera è cagione del medesimo, oppure n'è come il soggetto (*vel receptivum eius*). Ma non vi può essere causa alcuna dell'essere divino, perchè egli è necessariamente da sè stesso: nè vi può essere un soggetto (*receptivum*) dell'essere suo, essendo egli lo stesso essere suo: adunque e quest'essere è infinito ed egli stesso è infinito. » Stupendo e profondissimo argomento! E noi già nell'analisi filologica

¹ *Ipsum esse absolute consideratum infinitum est. Nam ab infinitis, et modis infinitis participari possibile est. Si igitur alicuius esse sit finitum, oportet quod limitetur esse illud per aliquid aliud, quod sit aliquo modo causa illius esse, vel receptionem eius: sed esse divini non potest esse aliqua causa quia ipse est necesse esse per seipsum, nec esse eius est receptivum, cum ipse sit suum esse: ergo esse suum est infinitum, et ipse infinitus. S. THOM. Contra Gentes, L. I, c. 43.*

del verbo sostanziale *esse* ne vedemmo tutta la forza, poichè l'esse in ciò appunto si distingue dall'*ente*, perchè quello esprime l'atto d'essere *infinito*, e questo una qualche sua determinata partecipazione, la quale non può venire all'atto senza una qualche cagione. Se non che qui non si può pensare che queste partecipazioni sieno come le varie figure cui si può sottoporre la cera, mercecchè in tale supposizione non sarebbe l'*essere* partecipato, ma ne sarebbe partecipata una sopravveniente modificazione; laonde egli è necessario supporre che la causa onde è partecipato l'essere cagioni propriamente l'essere stesso. Ora non fu per noi dimostrato che Dio è *da se stesso*? certamente, perchè egli è improdotto. Laonde non essendovi veruna causa dell'essere divino è necessario che questo medesimo essere non abbia veruna limitazione, ma che sia illimitato, infinito, e perciò perfettissimo.

Nè l'Aquinate è meno acuto quando accenna al *recettivo* dell'essere. Infatti egli è manifestissimo che: *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur*. Perciò ogni atto di una qualche potenza sarà sempre proporzionato alla medesima e da essa limitato: quindi l'atto della potenza intellettuale sarà intellesione e non già amore; e della volitiva sarà amore e non mai intellesione: e l'atto della potenza intellettuale umana sarà ben più imperfetto dell'atto della potenza intellettuale angelica; come la visione, che è atto della potenza visiva di un animale, sarà più imperfetta della visione di un altro animale che ha una più acconcia potenza visiva. Quel gran principio: *quidquid recipitur per modum recipientis recipitur* non si limita agli atti accidentali delle cose, ma si estende agli atti sostanziali, quali sono le forme sostanziali, rispetto alla materia prima: e di più ancora all'essere stesso il quale *attua* le essenze di tutte le cose. E di vero non dicemmo noi, parlando della essenza di Dio, che l'essenza di tutte le cose sono a guisa di potenze rispetto all'essere delle medesime? Perciò l'essere di ciascuna cosa sarà determinato o limitato dai limiti della essenza, nella quale è ricevuto; quindi l'essere del vivente sarà più perfetto dell'essere del non vivente; e l'essere angelico più perfetto dell'umano. Per la qual cosa se vi ha un essere indistinto realmente dalla essenza, questa non potrà considerarsi come il soggetto o il *recettivo*

di quello, nè potrà punto limitarlo. Questo è l'essere divino il quale perciò appunto è perfettissimo ed infinito.

Il quale discorso dell'Aquinate si riduce a questa forma. Se l'essere di Dio non è infinito; vuolsi assegnare una ragione sufficiente della limitazione: ma egli è impossibile indicare cotesta ragione sufficiente: dunque egli è infinito. La ragione sufficiente non si può ritrovare che o nella causa produttiva dell'essere; o nella essenza che lo riceve. Se non che nè l'una nè l'altra di queste ragioni si possono allegare parlando di Dio, perchè entrambe ci condurrebbono ad ammettere che Dio non è *da sè* stesso e perciò che non è improdotto: laonde egli è necessariamente l'essere infinito.

II.

Dio in sè comprende tutte le perfezioni delle cose.

Egli è manifesto che ogni perfezione singolarmente concepita altro non è che l'essere preso sotto un determinato aspetto, quindi l'essere considerato nella sua pienezza o nella sua *infinità* dee contenere in sè stesso tutte le perfezioni: se una sola a lui mancasse, od anche se un grado solo di una qualsivoglia perfezione ei non avesse, non sarebbe punto infinito; mercecchè la mancanza o il difetto recherebbe al medesimo un vero limite. Per la qual cosa, a ragione della sua *infinità*, Dio è quello di cui nessun intelletto può concepire uno più perfetto, conforme alla notissima sentenza di sant'Anselmo: *Deus est id quo maius cogitari non potest*. Di qua viene che tutte le perfezioni delle cose esistenti anzi ancora delle escogitabili o possibili debbonsi in Dio ritrovare: o, meglio, ch'egli è una perfettissima perfezione la quale tutti i generi e tutte le specie di perfezioni deve in sè nell'unità contenere.

Che se Dio in sè medesimo contiene tutte le perfezioni, queste a lui si possono singolarmente attribuire: laonde siccome noi concepiamo, quali perfezioni, la vita, la intelligenza, la sapienza, la fortezza, la bellezza, la giustizia, la bontà, la verità, la potenza, la santità ed altrettali, dovrem dire che Dio è vita, intelligenza, sapienza e così delle altre. Ma qui vuolsi riflettere che ciascuna di

coteste perfezioni così viene concepita nel verbo della nostra mente che da ogni altra prescinde: però il concetto della vita non è in noi il concetto della bontà: il concetto della bellezza non è quello della giustizia. Pertanto Dio non è la vita come noi la pensiamo disgiunta dalla bontà: non è bellezza come noi la concepiamo diversa dalla giustizia, essendo egli quella vita che insieme è bontà e quella bellezza che insieme è giustizia. Ed a questo avendo riguardo parecchi sapienti non ebbero tema alcuna di affermare e negare di Dio quelle perfezioni che dicevamo, come fece l'acutissimo Dionisio nell'ultimo capo della mistica teologia, là dove dice che ¹ « Dio non è sostanza, non vita, non luce, non senso, non mente, non sapienza, non bontà, ma egli è ciò che di tutte queste cose è più nobile e più eccelso. » Così parla Dionisio perchè quelle perfezioni non sono in Dio *realmente* distinte tra loro o divise, come sono in verità nei nostri concetti, ma tutte insieme trovansi unificate od identificate in una perfezione affatto indistinta ed infinita. L'essere nel suo concetto adeguato è *atto* puro scevro di ogni *potenzialità*, e perciò di ogni privazione e negazione, e ciascuna perfezione considerata in sè stessa e da tutte le altre, nel nostro intelletto, divulsa, è una particella di quell'atto indivisibile ed indistinto: laonde tutte e singole le escogitabili perfezioni sono in Dio, come le partecipazioni di quell'atto pieno dell'essere stanno nell'atto stesso.

III.

Le perfezioni semplici sono in Dio formalmente.

Fa, benigno lettore, di considerare quelle perfezioni che a mo' d'esempio abbiamo testè mentovate. Prendi pur la sapienza o la bontà od altra che vuoi. Allorchè tu pensi alla sapienza sei forse costretto a pensare ad una sapienza ristretta in certi limiti? Nul-lameno: e però hai ragione d'inferire che la sapienza nel suo concetto non racchiude veruna imperfezione, comechè in realtà nelle

¹ DIONIS. *de Myst. Teol.* afferma essere Dio « non substantiam, non vitam, non lucem, non sensum, non mentem, non sapientiam, non bonitatem, sed quiddam his omnibus eminentius et praestantius. »

creature si trovi con questi o con quei limiti. Questa perfezione dicesi perciò perfezione *semplice*, e lo stesso dirai delle altre, sopra le quali si possa discorrere alla stessa maniera. Per la qual cosa se noi affermiamo che in Dio hanno luogo propriamente coteste perfezioni, quali noi le consideriamo nella loro *obbiettività* positiva, diremo il vero. Ora la contenenza di tali perfezioni in Dio dicesi filosoficamente *formale*, ossia ch'elleno sono *formalmente* in Dio. Il che significa che in Dio si ritrovano come sono concepite nelle forme immateriali della nostra mente, ossia nei verbi mentali onde concepiamo le cose, ovvero secondo le proprie loro essenze, che ancor diconsi forme metafisiche delle cose stesse. In vero studio or ora abbiám detto quali le consideriamo nella loro *obbiettività* positiva, perchè in quanto noi le concepiamo nel loro aspetto *negativo*, o sia in quanto ciascuna escludene un'altra, così, come sopra dicevamo, non vi sono: essendo Iddio perfezione perfettissima che nella sua unità tutte comprende le singole perfezioni. Che se a così fatta contenenza *formale* si vuol dare l'appellazione di *eminente* e dicasi che le predette perfezioni sono in Dio in un modo eminente od eminentemente, in quanto Dio è una perfezione che quelle altre tutte contiene secondo il loro positivo concetto formale, non ci opporremmo per questo; tuttavia tale appellazione di *eminente* in altra guisa e meglio si adopera.

IV.

Tutte le cose sono in Dio eminentemente.

Ella si adopera allorchè si parla di tutte le cose contingenti, ciascuna delle quali essendo, secondo sua specie, perfetta, si può veramente dire una *concreta perfezione*. Tutte queste cose, sieno elleno esistenti, oppure sieno possibili, diconsi *eminente* in quell'atto purissimo, ch'è Dio, contenute. Dalla parola latina *eminere* che significa soprastare o sorpassare, tu ben puoi dedurre che quello, in cui altra cosa sta *eminente*, ha mestieri di superarla nella propria essenza o natura: e dalla parola *continere* che significa avere in qualche maniera dentro sè medesimo ciò che dicesi contenuto, t'avvedi che tutte quelle cose che diconsi

eminentemente in altra contenute debbon esse nella medesima, in qualche modo, ben ritrovarsi.

In virtù della prima regola egli è chiaro che un pezzo di ferro non si deve dire contenuto eminentemente in una gran massa del medesimo ferro, perchè la natura o la essenza del ferro è la medesima in quel pezzo e in questa gran massa. Laonde si dirà piuttosto ch'è contenuto *formalmente*, posto che il pezzo medesimo non entri qual parte nella massa; entrandovi, vi sarebbe contenenza reale parzialmente identica e non solo formale. In eguale maniera l'essere animale non può dirsi contenuto eminentemente nell'essere umano, mercecchè l'essere animale vi si contiene secondo la sua natura ed essenza e perciò formalmente. Piuttosto se vogliamo supporre che l'oro sia più perfetto del ferro, avuto riguardo alle loro nature, sembra che possiamo dire che il ferro eminentemente si contiene nell'oro; e perchè la natura angelica è di gran lunga più perfetta dell'umana, pur sembra che possiamo affermare che l'angelica eminentemente contiene l'umana. Ma dicevamo *sembra*, perchè a rigore non si può dirlo, essendochè in tali esempi manca quella ragione di *contenenza* che è voluta dalla seconda regola; il perchè sebbene possiamo dire che l'oro è più eminente del ferro, e la natura angelica è più eminente dell'umana, non possiamo tuttavia affermare che ci sia una *contenenza eminente*, e di questa discorriamo e non dell'essere più eminente.

La quale contenenza può in varie maniere manifestarsi. La prima è che l'essere di natura più eminente sia causa dell'essere d'inferiore natura. Se tu avvisi che tutti gli accidenti delle cose hanno loro radice, fonte e causa nella sostanza a cui appartengono, essendo eglino così congiunti con la medesima (sebbene ne siano realmente distinti) che non possono naturalmente di per sè sussistere, e da essa ricevendo continuatamente quella esistenza che hanno, ti vedrai condotto ad affermare che gli accidenti contengono eminentemente nelle sostanze di cui sono accidenti. Così la intelletione nostra e il nostro amore sono eminentemente contenuti nell'anima umana. Ma non dirai per questo che il figlio è eminentemente contenuto nel padre, perchè sebbene questi sia causa di quello, tuttavolta entrambi hanno la medesima formale natura od essenza,

e in questa non ha il padre alcuna eminenza rispetto al figlio.

La seconda maniera consiste in ciò che la cosa contenuta stia in altra di più perfetta natura come sta l'esemplato nell'esemplare, come sta l'immagine nell'idea, come sta il simile in quello di cui ha la similitudine o la rassomiglianza. Perciò possiamo dire che il poema di Dante, con tutto il suo bello e perfetto, stava eminentemente nell'intelletto del gran poeta, e che l'arte tutta delle pitture di Raffaello e delle sculture di Michelangelo e di Canova pure eminentemente era contenuta nella mente di que'sommi maestri; perchè e quel poema e queste pitture e sculture altro non sono che esemplati, che immagini, che similitudini di quell'essere ideale che era vagheggiato nel verbo mentale dei loro autori. Che anzi, secondo questa maniera di considerare la eminente contenezza, si può prescindere dalla ragione di *causalità*, e dire ancora che quei nobili lavori stanno eminentemente nell'intelletto di chi ben gli comprende, sebbene da questo non sieno stati prodotti, come le piante, i minerali e le altre cose create hanno una eminente contenezza nella mente umana od angelica, che non diedero loro la esistenza: perchè l'essere ideale di siffatte cose considerato nelle menti stesse è immateriale e perciò più prestante del reale che hanno in sè, e tra quell'ideale e questo reale esiste pure simiglianza o similitudine.

La terza maniera riguarda la virtù dell'operare. Qualora una cagione può in più nobile modo operare quello che opera un'altra cagione inferiore, questa dicesi contenuta eminentemente in quella. Per tal guisa il senso è nell'intelletto contenuto eminentemente e la vita vegetativa nella sensitiva ed entrambe nella intellettiva: perchè la ragione di vita, che consiste nell'operazione immanente la quale torna in perfezione intima dell'operante, si contiene in tutte tre le vite, ma nella terza in natura più perfetta che nella seconda e nella prima, e nella seconda più che in questa.

La quartà maniera si attiene alla amabilità delle cose. Impeccchè quando tutta l'amabilità di una cosa è pur contenuta nell'amabilità di un'altra, questa può dirsi che eminentemente contiene quella: e ciò si può considerare in doppio aspetto. Nel primo, quando in tanto è amabile una cosa in quanto si ama un'altra o a

questa si tende: e così i mezzi si contengono eminentemente nel fine, perchè non è amabile il mezzo, in quanto mezzo, se non per riguardo al fine. Nel secondo, quando tutta l'amabilità di una cosa si contiene in una amabilità superiore, perchè l'amabilità di quella risulta da una perfezione che si racchiude nella perfezione d'onde risulta la superiore predetta amabilità. In siffatta guisa ciò che è il bene dell'anima eminentemente contiene quelli che diconsi beni materiali e corporei.

Stabilite queste distinzioni, seguendo le orme lasciateci da grandi filosofi, ascendiamo a contemplare le cose in Dio, ovvero come tutte le cose eminentemente debbonsi in Dio contenere. Per ciò che spetta al primo requisito indicato, siccome necessario affinchè si possa dire che una cosa è contenuta in un'altra, non può cadere dubbio di sorta alcuna. Infatti tutte le cose esistenti o possibili altro non sono o non possono essere che limitate partecipazioni di Dio. Dio è quell'*ipsum esse*, il quale non solo non può essere eguagliato nella perfezione da veruno di quelli che essenzialmente diconsi *entia* ovvero *existentia*, ma nemmeno da qualunque collezione de' medesimi, per tragrande che la si possa concepire. Come nella serie numerica 1, 2, 3,... così si tende all'infinito espresso per lo simbolo ∞ che da qualunque escogitabile determinata cifra rimanga una infinita distanza a quel termine indicato, in simile maniera la perfezione di ogni singola creatura, considerisi pure cotesta in un grado di tale perfezione che superi i gradi tutti delle altre immaginabili creature, sarà infinitamente distante da quell'atto purissimo, da quell'*ipsum esse* che è Dio.

Perciò essendo Dio, per sua essenza, più eminente delle singole cose o esistenti o possibili, avrà quel carattere primo che dicevamo richiedersi affinchè si possa dire ch'ei tutte le cose in sè eminentemente contiene.

Inoltre quei quattro modi di eminente contenenza tutti hanno verità in Dio: poichè tutte le cose sono, secondo i medesimi, in Dio contenute. Infatti, per ciò che si attiene al primo, ei fu già per noi dimostrato, discorrendo della esistenza di Dio, che tutte le cose da lui procedono come da prima causa del loro essere. Il quale modo di contenenza è infinitamente più perfetto rispetto a Dio di

quello che sia riguardo a tutte le cause contingenti. Imperocchè queste non possono dare ai loro effetti che l'atto accidentale od anche l'atto sostanziale *tramutandone* la potenza, ma non possono dar l'essere alla potenza stessa o trarre tutta una sostanza dal nulla. Così l'artefice può dare al marmo un atto accidentale facendone l'effigie di Colombo, ma non può produrre il marmo stesso: così gli agenti naturali universali e particolari posson bene tramutare la materia prima da un essere sostanziale ad un altro, facendone cangiare la sostanziale sua forma (questo vediamo nelle chimiche combinazioni degli inorganici e nelle generazioni dei viventi): ma non han valore que' naturali agenti di produrre la materia prima, la quale continuamente persevera in tutte le mutazioni cosmiche. Per contrario Iddio, se si tratta di enti sussistenti e non composti nella loro essenza di materia e di forma, e perciò immateriali, come sono gli angeli e le anime umane, egli li trae dal nulla: se si tratta dei composti nella loro essenza, egli o in un medesimo istante li crea nel loro tutto, ossia produce insieme la materia e la forma, siccome avvenne al principio della creazione, allorchè fece le prime sostanze elementari: oppure dà alla natura tanta virtù che sia capace di recare ad altro essere sostanziale quelli che egli aveva prodotti la prima volta nell'essere loro compiuto. E certamente per la sola virtù che mediatamente o immediatamente da Dio riceverono le cause seconde operano queste le sostanziali mutazioni ed anche le accidentali di tutte le cose. Che se nell'operazione delle cause seconde vi è qualche cosa di veramente difettoso, come è la colpa nell'uomo, ciò non deve rifondersi in Dio, come cagione mediata, perchè cotale difetto, appunto perchè difetto (*deficit*), è una privazione della quale vuoi si assegnare non una causa positiva e perfetta, qual è Dio, ma una in qualche maniera deficiente od imperfetta qual è, nel nostro caso, l'uomo. Laonde riman fermo che tutte le cose sono in Dio come in causa efficiente e in una maniera infinitamente più compiuta e piena che non lo sieno nelle subordinate cause seconde.

Nè Dio, causa prima ed universale di tutte le cose contingenti, è senza consiglio, ma nell'operare al di fuori di sè medesimo, altro non fa nè può fare che imitare sè stesso, idea di tutto ciò che esiste

o può esistere. Questo è il modo di operare comune ad ogni essere intelligente; imitare nella operazione un'idea che vagheggia nel verbo della propria mente: la quale idea è come il sigillo che imprimesi nella cera, perchè essa è la forma cui intende l'operante esprimere nel soggetto della sua operazione. Quindi è che di tutte le cose è in Dio la vera similitudine e perciò sono elleno in Dio contenute. Ma ancora, secondo questo rispetto, la contenenza delle cose in Dio è infinitamente più perfetta di quella che può essere considerata negli operanti con intelletto, i quali hanno in sè la similitudine delle cose che producono fuori di sè medesimi. Imperocchè in questi le idee, che sono le similitudini delle cose, in sè medesime considerate sono *accidenti* e non sono la sostanza medesima dell'operante; e considerate relativamente non esprimono perfettamente quella potenza, sopra la quale l'operante lavora, ma la quale l'operante stesso non può produrre, come testè dicevamo. Siffatta potenza non si può conoscere che per discorso e indirettamente: ed inoltre assai languidamente rappresentano esse quelle cose stesse che possono dall'operante intellettuale essere recate in atto. Per contrario le idee in Dio non sono accidenti, ma sono la stessa essenza o sostanza divina e però la pluralità loro non si dee ripetere dalla loro intrinseca e mutua distinzione reale, ma soltanto dalla relazione varia d'imitazione, cui può essere riferita l'unica e semplicissima divina essenza o sostanza. Inoltre le divine idee esprimono tutto l'essere delle cose, l'atto e la potenza di cui moltissime sono essenzialmente costituite, poichè Iddio è produttore ancora di quella materia prima, che è la parte potenziale degli esseri corporei, e che è a guisa del soggetto di tutte le mutazioni sostanziali che dalle cause seconde sono prodotte. Di che è chiarito che il secondo modo di contenenza singolarmente ha verità in Dio, ch'è la similitudine viva, vera, perfettissima di tutte le cose esistenti o possibili.

La terza maniera di contenenza v'è pure in Dio, perchè essendo egli causa prima ed universale di tutto l'essere e di tutta la virtù delle cose contingenti, ha una possanza che quella di tutte le creature eminentemente comprende. Il che ancora è manifesto da ciò che il potere o la virtù di operare è naturalmente proporzionata alla

perfezione dell'essere. Ora essendo l'essere divino infinito e perciò stesso infinitamente superiore alla perfezione non solo delle cose contingenti prese in senso distributivo, ma bensì in senso collettivo, egli ha una virtù superiore alla virtù di esse tutte, e potrà fare quello che elle possono. Ma allorchè indicavamo qual fosse la terza maniera di contenenza, in vero studio dicevamo *in più nobile modo*, perchè la causa che eminentemente contiene la virtù operativa di altra causa inferiore, non può sempre operare in modo *identico o formale*, a cagione della insita imperfezione di questo modo, comechè possa in modo più nobile o più perfetto. Così dicevamo che la vita sensitiva è eminentemente contenuta nella intellettuale, non già perchè l'intelletto possa sentire (questa sarebbe una contenenza non eminente ma formale), bensì perchè l'essere intelligente ha una conoscenza che trascende quella del solo senziente, e la quale a tutti gli oggetti cui questa si estende, pure si estende in un modo più nobile e più perfetto.

Laonde imperitamente altri potrebbe qui obbiettare che Dio non può sentire o vegetare, perchè queste virtù, prese nel loro formale concetto, sono deficienti nella perfezione e così non possono a Dio competere. E qui giova distinguere le operazioni *immanenti* degli esseri contingenti che sono proprie dei tre generi dei viventi, dalle operazioni *transeunti* che sono comuni a questi tre generi ed alle varie specie degli inorganici. Se discorriamo delle prime, Iddio per certo non può farle in quanto sono immanenti: così per esempio l'atto d'intendere dell'uomo non può essere un atto dell'intendere divino, perchè ciò implica vera contraddizione. Infatti in tale supposizione dovrebbe affermarsi che non è l'uomo che intende ma è Dio, e viceversa che non è Dio ma ch'è l'uomo che intende. Ovvero l'atto d'intendere, perchè immanente e vitale dovrebbe essenzialmente essere *elicitato* della potenza intellettuale dell'uomo, e, nella fatta supposizione, dovrebbe essere un atto elicito dal divino intelletto: la quale cosa è contraddittoria ed assurda. Inoltre, l'atto immanente di ogni potenza vitale, sebbene sia realmente distinto dalla medesima, non n'è separato, non ha una propria sussistenza, ma è la stessa potenza in atto: quindi non può al tutto essere un atto immanente di Dio.

Nè questo ragionamento c'induce ad ammettere che Dio non possa con la sua sola virtù produrre quegli accidenti che sono separabili dalla sostanza. A questi si potrà per certo estendere la divina virtù, perchè non v'è la minima contraddizione in tal fatto, qualora si supponga che Dio con la sua operazione *transeunte* suppiisca alla sostanza a cui naturalmente dovrebbero appartenere, e che i medesimi non sieno più accidentali atti della medesima sostanza¹.

In quanto poi si attiene alle operazioni *transeunti* di tutti gli enti contingenti, i quali, siccome cause seconde, operano varii *effetti*, supponendo sempre un qualche soggetto delle loro operazioni, esse si riducono a mutazioni locali, o a cangiamenti delle forme accidentali ovvero sostanziali delle cose. Nè vi ha dubbio che la virtù divina a queste cose non si possa estendere, sebbene il modo di operare di essa virtù sia immensamente più nobile e più perfetto di quello di ciascuna causa seconda.

Finalmente la quarta maniera di contenenza, che si desume dal contenere una cosa in sè medesima tutta l'amabilità di un'altra, sovraneamente si vede in Dio: e questo sotto i due aspetti sopra indicati. Imperocchè tutta l'amabilità delle cose create si contiene nella divina amabilità, perchè altro quella non è che una derivazione della divina bontà; ed inoltre perchè tutte le cose nell'ordine della creazione vogliansi considerare a guisa di mezzi, onde gli enti forniti di ragione e di volontà debbono tendere a Dio come in supremo loro fine. Che se parliamo del secondo aspetto colà indicato, e chi non sa che l'amabilità è a guisa di raggio che tanto è più intenso e cocente quanto è più caldo quel centro d'onde si parte? Dobbiam dire che come la perfezione dell'essere, per usare due similitudini del grande Aristotele, va secondo la progressione dei numeri che dall'unità tende all'infinito, o delle figure che dal triangolo va fino al circolo, così l'amabilità dell'essere medesimo corre eguale graduazione. Perciò essendo Dio quell'*atto puro* che

¹ In questo proposito invitiamo il lettore a ben considerare quello che dice l'Aquinate intorno alla permanenza degli accidenti nelle varie mutazioni sostanziali, e com'essi debbansi dire i medesimi non *secundum numerum*, ma *secundum speciem*. La dottrina è sincera insieme e profonda ed è esposta dal ch. p. Cornoldi nel Commentario sopra l'Opuscolo *De pluralitate formarum*: DIFFICOLTÀ: Sezione I, pag. 202.

dicevamo o quell'*ipsum esse*, la sua amabilità dev'essere somma e perciò debbe in essa contenersi l'amabilità che è sparsa languidamente nelle creature ove più, ove meno.

Che più richiedesi affinchè si possa dire con pienissima verità che Dio, appunto perchè infinito nella sua perfezione, contiene in sè la perfezione di tutte affatto le cose create? La sua essenza o natura è infinitamente più nobile delle singole essenze di tutte le cose: egli è la causa efficiente di tutte le esistenti e lo è in perfettissimo modo: egli n'è la causa esemplare e perciò n'è viva idea o similitudine: il valore di tutte nella sua infinita virtù si incentra: ed egli è quel bene supremo da cui tutte le cose partecipano la loro rispettiva amabilità, ed è il fine ultimo di tutto il creato.

Sì, l'universo è in Dio, ma l'universo non è Dio, come affermano nei loro sogni que' moderni scienziati che millantansi di avere a duce Epicuro, o che, pur fingendosi di non averlo, ne seguono le fondamentali sue dottrine. Non è Dio la terra, non sono Dio le stelle ed i pianeti, non è Dio l'uomo, non è Dio la natura. Ma in Dio v'è tutto ciò che la terra contiene di maestoso e di vago, tutto ciò che il cielo dispiega di splendido e d'incantevole. In lui v'è l'essere di ogni cosa, ma non formale bensì eminente: in Dio v'è la bellezza, la grandezza, la nobiltà di ciascuna, ma non ristretta da limiti, bensì infinita. Tutto ciò che di *positivo* possiamo affermare delle cose create, sia riguardo all'essere sostanziale; all'essere accidentale; all'assoluto; al relativo; rispetto al tempo; allo spazio; alla loro virtù operativa, v'è in Dio: non incerto ma stabile, non avventizio ma essenziale, non mutabile ma perenne, non disgiunto ma in perfettissima unità, come in ogni specie o genere gli atti imperfetti s'incontrano nel perfettissimo. E qui ci permetta il cortese lettore di fargli gustare un breve tratto di un discorso del massimo degli oratori cristiani, il quale tutta la sodezza e la sapienza dei suoi molti dettati trasse dalla dottrina del gran filosofo e teologo italiano, vogliam dire Tommaso d'Aquino, e dei dottori scolastici, la quale dottrina è fondamento, vita, forza, luce della sincera cristiana eloquenza. Il Segneri parla della visione intuitiva di Dio, alla quale saranno sollevati que' che muoiono nella sua grazia. « E che vuol dire, cristiani miei, che vuol dire, vedrete Dio?

Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua; sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello, che pago di sè medesimo è stato un' eternità senza alcun esterno intelletto, che il conoscesse, non però men beato, perchè sì solo, non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete ch'è la beatitudine universale di tutte le creature; quello che a tutti dà l'essere e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è più lontano da noi ed è il più vicino. Quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto. Quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pur è stato in ciascuno. Vedendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti, che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli è increato; questi materiali, ed egli semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature, senza stanchezza, anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce nei fiori, che vi sollazza ne' fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrice nei cibi, che vi alletta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma senza macchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere ma non dipendente da magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passione; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. » Chi non vede, in questo magnifico tratto dell'italiana eloquenza, raccolta con isplendide forme la dottrina fin qui da noi filosoficamente trattata della contenenza di tutte le perfezioni delle creature in Dio?

L'Aquila de' poeti ancor essa nobilmente espone la medesima contenenza; ma vuole riconoscere così bella e vera dottrina dal-

l'angelico Tommaso. Però lo introduce a così rispondergli nel canto XIII del Paradiso:

Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo;
 E vedrai lo tuo credere e'l mio dire
 Nel vero farsi come centro in tondo.
 Ciò che non muore, e ciò che può morire
 Non è se non splendor di quella idea,
 Che partorisce amando il nostro Sire:
 Chè quella viva luce, che sì mea
 Dal suo lucente, che non si disuna
 Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea,
 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
 Quasi specchiato in nove sussistenze,
 Eternalmente rimanendosi una:
 Quindi discende all'ultime potenze
 Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
 Che più non fa che brevi contingenze.

E nel canto XXXIII ci offre puramente un luminoso sprazzo della sua nobile filosofia, pure accennando all'infinita perfezione di Dio, che tutte le perfezioni raccoglie in unità semplicissima.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
 Ficcar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi consunsi!
 Nel suo profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in un volume
 Ciò che per l'universo si squaderna:
 Sustanzia ed accidente e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo,
 Che ciò ch'io dico è un semplice lume...
 A quella luce cotal si diventa,
 Che volgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta;
 Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto
 Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
 È difettivo ciò ch'è lì perfetto...
 O luce eterna, che sola in te sidi,
 Sola t'intendi, e da te intelletta
 Ed intendente, te ami ed arridi!

Quale elevatezza e purità di concetti! Rifacendoci sopra la lezione, cui l'Angelico dà all'Alighieri, noi vi veggiamo il pensiero filosofico sposato al teologico della Trinità misteriosa. L'idea è il Verbo concepito o generato da Dio, nè perciò egli per questa generazione immanente si separa o si *disuna*, perchè e il generante e il generato con l'amore che in loro *s'intrea* non si distinguono realmente dalla divina essenza. Iddio specchia la sua luce variamente nelle cose create, le quali sono imagini che diversamente rappresentano i raggi del divino sembiante. In quella luce infinita vi sono *le sostanze create*, vi sono *gli accidenti*, vi è il loro *costume*

ossia l'ordine, la bellezza, la bontà di quelle e di questi: ma fuori di Dio ogni cosa è *difettiva* perchè manca di quella sconfinata perfezione che non è racchiusa nei limiti stretti della sua essenza; in Dio è *perfetta* perchè è congiunta anzi immedesimata in quell'atto purissimo ch'egli è, la cui essenza è l'essere, e di cui la perfezione è infinita. Perciò ogni creatura intellettuale ragguardando ciascuna cosa contingente sotto due aspetti, nell'uno dei quali la vede buona, nell'altro la vede *deficiente*, ha motivo onde abbracciarla o ripudiarla e così esercitare sua libertà: ma *volgersi da Dio per altro aspetto è impossibil che mai si consenta*: mercecchè in Dio non vi ha punto di *deficienza*, per lo che chi il vede per immediato intuito è impossibile che non l'ami. E poichè tutta la realtà delle cose da Dio procede e in Dio si ritrova, nel medesimo v'è tutta la loro conoscibilità e la loro amabilità: però Dio in solo sè, ossia nell'essere, nell'intendersi, nell'amarsi debbe avere la essenziale, eterna immutabile ed infinita sua beatitudine: *sola in te sidi, sola t'intendi, e da te intelletta ed intendente, te ami ed arridi*.

Nè solamente per dilettere il nostro lettore o per dare alla trattazione filosofica il sorriso dell'oratoria e della poesia, abbiam voluto recare i due luoghi citati del Segneri e di Dante. Ma sendo certi che questo scritto sarà letto da molti giovani italiani di eletto ingegno, ai quali quanto torna nobile e prezioso lo studio della filosofia, altrettanto è cara la cultura dell'eloquenza e diletto l'esercizio della poesia, abbiam voluto, coltone il destro, loro additare quel triumvirato italiano in cui i tre genii della filosofia, dell'oratoria e della poesia si collegano in una sola fondamentale dottrina, e in queste nobilissime discipline danno alla patria nostra il primato. A questi giorni, nei quali la gioventù è allettata col solletico delle passioni, e sospinta da innumerevoli rei consiglieri a postergare la verace filosofia alle ciance di Epicuro cantateci dagli stranieri, e a scambiare le germane forme del bello coi grotteschi ammanieramenti teutonici, mette bene porle sott'occhio le patrie glorie che sono sincere e reali, affinchè la poverina tradita e traviata non faccia come il can della favola che spregia il cibo reale per correre dietro alla vana sua imagine. Così fatta iattura non sarebbe solo dannosissima ma ancora vituperevole in sommo grado.

UN NOVELLO FAUTORE DI CONCILIAZIONE

TRA

LA CHIESA E IL LIBERALISMO

I.

La lue conciliativa si allarga. Abbiamo sott'occhi l'opera di un Canonico, il sig. D. Giuseppe Cerruti, il quale si studia d'insinuarla per via storica, scrivendo due volumi per dimostrare che la Chiesa si è sempre conciliata colle condizioni sociali delle successive epoche, e per conseguenza deve conciliarsi anche con quelle che sono state introdotte dal moderno Liberalismo¹. Egli comincia il suo racconto dalla venuta di san Pietro in Roma; e non s'avvede che così pregiudica l'assunto suo: perocchè san Pietro, piuttosto che conciliarsi colle condizioni sociali di quel tempo, si lasciò crocifiggere. Per la stessa ragione incontrarono la morte, per ben tre interi secoli, tutti i successori del grande Apostolo. Nondimeno il nostro storico vorrebbe che presentemente la Chiesa si allontanasse da questo esempio, per seguir quello di altri santissimi Papi, i quali si conciliarono colle condizioni sociali de' loro tempi. Ma anche qui non s'avvede che, per far preferire questo secondo esempio al primo, gli sarebbe convenuto, innanzi tratto, dimostrare che le condizioni sociali, caldegiate dal Liberalismo, somigliano quelle, a cui questi secondi Papi acconciaronsi, e non piuttosto quelle, a cui quei primi si rifiutarono. Siffatta dimostrazione non si trova nell'opera di cui parliamo; nè poteva trovarvisi, non essendo capace di prove dimostrative la falsità manifesta. Le condizioni della società liberalesca possono anzi dirsi, sotto un aspetto, più detestabili della società pagana: in quanto questa proscriveva la Chiesa di Gesù Cristo, laddove quella vuol manciparsela quale

¹ *La Chiesa Cattolica e l'Italia*, storia ecclesiastica e civile, dalla venuta di san Pietro principe degli Apostoli a Roma, sino all'anno 30 del fortunoso Pontificato di Pio IX.

schiaiva. Ciò, senza fallo, è peggiore. Onde con somma ragione il Pontefice Pio IX nell'ultimo paragrafo del *Sillabo* condannò questa proposizione: Il romano Pontefice può e dee conciliarsi col liberalismo e colla civiltà e col progresso moderno. Il progresso moderno è il ritorno al paganesimo; la civiltà moderna il materialismo ateo; il liberalismo l'assoggettamento della Chiesa al potere civile. Un tale assoggettamento, al trar de' conti, viene inculcato in quest'opera.

II.

L'Autore verso la fine del secondo volume epiloga così la sua dimostrazione storica: « Avvegnachè noi riconosciamo di potere in ciò prendere un granchio, nulladimeno vogliamo esprimere colla franchezza solita il nostro sentimento, e però osiamo affermare che l'ordine politico, testè rovesciato in Italia, opera della Santa Alleanza, non si ricomporrà più, e che la santa Sede dovrà, come fece in ogni altra epoca e noi abbiamo dimostrato, o per forza o per amore, o tosto o tardi ai nuovi tempi acconciarsi. Sì, ripetiamo ciò che abbiamo nel *Discorso proemiale* con un egregio Scrittore asserito, la Chiesa ha preso norma sempre, come da questa nostra operetta appare, dai tempi e dalle istituzioni sociali sotto cui vive per farsi, salvo il sacro deposito delle verità rivelate, tutta a tutti a potere tutti salvare¹. »

Il lettore ravvisa subito qui la confusione di mente, ond'è offeso l'Autore, e che, com'è naturale, si trasfonde nel suo discorso. Neppure quanto agli Stati laici può dirsi con verità che l'ordine politico, testè rovesciato in Italia, era opera della Santa Alleanza. Avea forse la Santa Alleanza creato il regno delle Due Sicilie o il Gran Ducato di Toscana, esistenti da pezza, anche prima della rivoluzione francese? Eppure anche questi andarono travolti nell'ordine testè rovesciato. Ma soprattutto la proposizione è falsa per ciò che riguarda il principato civile della Santa Sede, il quale nella sostanza vantava undici secoli di esistenza, e quanto alle sue parti integrali, già da gran tempo si trovava costituito quale appunto lo riebbe Pio VII, tranne qualche piccola porzioncella

¹ Volume II, pagina 270.

ingiustamente rapitagli. Questo sacro principato è compreso altresì nelle rovine fatte in Italia dal moderno Liberalismo. Come dunque può l'Autore affermare generalmente che la Santa Sede dovrà per amore o per forza, tosto o tardi acconciarsi? Egli ha premesso di riconoscere che potrebbe prendere un granchio. Un granchio di fatto, ed assai grosso, egli ha preso da questo lato: perocchè è indubitabile che la Santa Sede non verrà mai a tale accomodamento. La ragione ne è perchè, come tante volte abbiám dimostrato, questo sacro possesso nel presente ordine del mondo, è guarentigia necessaria all'indipendenza e libertà del ministero papale; e tale l'intera Chiesa insegnante lo ha solennemente dichiarato.

Nè dai fatti, narrati nella stessa opera del Cerruti, può trarsi in contrario probabile congettura; perocchè quantunque egli si sia ingegnato di accomodar la sua storia *ad usum Delphini*, nondimeno non ha potuto recare alcun caso, in cui i Pontefici siansi dimostrati, quanto a ciò, arrendevoli. Anzi essi riconobbero sempre tanta importanza in questo civil principato, per la libertà e indipendenza del sacro loro ministero, che non dubitarono di sottoporsi a cure gravissime per conservarlo, e d'impugnare le armi non solo spirituali ma ancor temporali per difenderlo dagl'invasori. Il che fecero non pur quei Pontefici che la calunnia potrebbe accusare d'ambizione, ma Pontefici altresì santissimi ed umilissimi, non esclusi quelli che la loro virtù sollevò fino all'onor degli altari. San Leone IX per mantenere l'integrità de'suoi Stati s'indusse a capitanare in persona gli eserciti contro Roberto Guiscardo; e san Pio V fulminò l'anatema contro chi osasse fin di consigliare l'alienazione d'alcuna delle sue province. Questo contegno costante dei Papi non potrebbe spiegarsi senza un istinto divino, che operasse in loro pel mantenimento di ciò che strettamente si collega colla somma delle cose nella Chiesa di Dio, vale a dire il libero governo delle coscienze e l'indirizzo delle anime all'eterna salute.

Il Cerruti crede di aver assicurato tutto coll'esimere dall'arrendevolezza, che consiglia alla Chiesa, le verità di Fede: *salvo*, egli dice, *il sacro deposito delle verità rivelate*. Ma la Chiesa non è istituita da Cristo come una semplice scuola o società accade-

mica, destinata a conservare inalterati alcuni veri dommatici e alcune massime morali. Essa è istituita come Impero sacro e società perfetta, il cui ufficio è non solo di ammaestrare, ma di reggere e governare la comunità de' fedeli; e a tal uopo deve aver libera non solo la voce, ma l'azione, e l'azione regolatrice della condotta morale nel terrestre pellegrinaggio, e dispensatrice e amministratrice dei mezzi necessari od opportuni al conseguimento dell'eterna salute. Ad eseguire un tal compito la Chiesa ha mestieri di piena libertà e indipendenza dal secolo; e questa libertà e indipendenza dal secolo richiede l'indipendenza politica del supremo suo Capo. L'indipendenza politica non può aversi fuori della sovranità effettiva.

III.

Ma non pur l'ordine politico il Liberalismo ha rovesciato in Italia; egli ha sconvolto altresì e manomesso l'ordine religioso. Già la sovranità temporale, rapita dai liberali alla Santa Sede, per la sua destinazione e pel suo stretto legame cogli interessi più vitali della Chiesa, è cosa sacra; come cosa sacra è il tempio, e sacri sono i vasi destinati al divin culto, benchè composti di materia profana. Ma oltre al principato civile della Santa Sede, ad altre cose, non meno connesse colla religione, il Liberalismo ha steso le mani. Egli ha soppresso gli Ordini religiosi, privando così i fedeli della pubblica professione dei consigli evangelici, parte integrante della perfezion cristiana. Egli ha confiscato la proprietà ecclesiastica, patrimonio di Cristo; impoverendo vescovi e preti, e così togliendo loro i mezzi di provvedere allo splendore del divin culto ed al sollievo degl' indigenti. Egli ha ridotto Capitoli, ha soppresso Collegiate, si è impadronito fin delle limosine destinate al suffragio delle anime purganti, ed ha convertito Chiese e Conventi ad uso laico. Egli ha sottomesso al suo beneplacito le pubbliche manifestazioni della pietà de' fedeli, ha sconosciuto il matrimonio, ha tentato con proposta di tiranniche leggi di sottoporre al sindacato civile i sacri ministri, quanto alla stessa amministrazione dei sacramenti. Egli non solo ha tollerata ma protetta e promossa la predicazione di ogni errore religioso, di ogni bestem-

mia ed eresia e lo stabilimento pubblico di culti eterodossi, a scandalo e perversione de' popoli. E tuttavia non contento di questi e simili attentati, si apparecchia ora con legge su i benefizii ecclesiastici a sconvolgere l'organismo gerarchico, in cui principalmente risiede l'unità e la forza della Chiesa. Con siffatto Liberalismo si dovrebbe conciliare il Pontefice? A siffatte condizioni sociali si dovrebbe accomodare la Santa Sede?

Ma essa, dice l'Autore, deve farsi tutto a tutti, per tutti salvare. Buona massima; ma male applicata. Diteci di grazia, dovremo in virtù di tal massima farci bestemmiatori coi bestemmiatori, e ladri coi ladri, per procurarne la salvezza? L'Apostolo che insegnava quella massima, intimava al tempo stesso di separarsi dagl'infedeli: *Nolite iugum ducere cum infidelibus* (più degl'infedeli sono infesti alla Chiesa i liberali); e soggiunge non esser possibile alcuna comunanza o conciliazione della giustizia coll'iniquità, della luce colle tenebre, di Cristo con Belial: *Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? aut quae societas luci ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial*¹? La Chiesa è pieghevole, ognun lo sa; ma in ciò che non offende la legge di Dio, nè tende a distruggere l'opera della redenzione di Cristo, e dissipare l'eredità del Signore, e favorire gl'intendimenti di Satana. Ora l'opera del Liberalismo è appunto rivolta a questo scopo infernale. Ad attuarlo, a promuoverlo sono intesi i principii che professa, e le disposizioni che induce nell'umano consorzio. Come volete che la Chiesa vi si conformi? La Chiesa potrà gemere, potrà soffrirne l'iniquo peso; come soffri le catene, gli strazii, le morti, nei suoi tre primi secoli, sotto la persecuzione pagana; ma consentirvi di buon suo grado non potrà mai.

IV.

Il Cerruti riconosce la necessità di piena libertà per la Chiesa. Ma questa piena libertà nel suo concetto, non differisce punto da quella, che intendono i liberali. Egli dice: « Ora che le Signorie monarchiche si vanno trasformando in società di liberi cittadini, viventi sotto il diritto comune, aventi gli stessi diritti e doveri e

¹ 2° AD COR. VI, 15, 16.

concorrenti a fare le proprie leggi e ad amministrare i pubblici affari, la Chiesa si rassegnerà a questo diritto comune, ed una volta che riposi dalla scossa violenta che provò nel precipitoso passaggio al nuovo ordine di cose e le s'innestino le nuove usanze, non avrà più da rimpiangere gran fatto il sistema antico, perchè ricupererà intiera la libertà del suo potere spirituale, che durante i tre primi secoli avea goduto. La sola libertà è condizione indispensabile alla Chiesa, la libertà di acquistare e di possedere, la libertà di reggersi e di amministrare le cose sue, la libertà di scegliere d'istruire ed educare li suoi ministri, la libertà di tenere le sue adunanze religiose e d'insegnare le dottrine evangeliche a chi vuole ascoltarle, col diritto di essere protetta dalla legge come ogni altro privato¹. »

Lasciamo stare quella frase dell'*innesto delle nuove usanze*, che egli pronostica alla Chiesa (il che sembra dire che si ordinerebbe anch'essa un poco alla liberalesca); certamente ridurre la Chiesa a non goder altra libertà, che quella, la quale è largita dal diritto comune, ed è protetta dalle leggi come in ogni altro privato, torna al medesimo che assoggettare essa Chiesa allo Stato, e spogiarla del suo carattere di società pubblica e indipendente. Qual è il diritto comune? Quello, che la legge dello Stato determina, rispetto ai sudditi. Per esso il cittadino gode libertà, ma nel giro e tra i limiti, a lui segnati dall'autorità civile. Se dunque la Chiesa non dee godere altra libertà, che quella, la quale nasce dal diritto comune; essa è agguagliata ai sudditi dello Stato. Al più essa sarà come ogni altra associazione privata (industriale, per esempio, commerciale, o di mutuo soccorso), la quale si forma dentro lo Stato ed allo Stato è soggetta. È questa un'idea, in nulla differente da quella che espresse il Borgatti in pubblico Parlamento: « Non si ha da ammettere, egli disse, nella Chiesa *nessuna potestà pubblica*; s'ha da abolire in conseguenza tutto ciò che si chiama *diritto pubblico ecclesiastico*, tutto ciò che è *diritto speciale* nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato; s'ha da trattar la Chiesa come un'associazione privata, ed applicare ad essa semplicemente il *diritto comune* delle private società². » Il medesimo dichiararono due Ministri italiani,

¹ Vol. I, pag. 12.

² *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, tornata del 9 luglio 1867.

allorchè spiegando la famosa formola: Libera Chiesa in libero Stato, protestaronò che, in virtù di essa, la Chiesa s'intende libera, ma nella cerchia e tra i confini che a lei segna lo Stato. Come ognun vede, è questa la libertà che gode ogni suddito; anzi è la libertà che gode ogni servo; giacchè anche il servo è libero nella cerchia e tra i confini, che a lui segna il padrone. Or a siffatta libertà il nostro Canonico è contento che sia ridotta la Chiesa di Gesù Cristo, e predice che pel godimento di sì gran beneficio ella non rimpiangerà più il sistema passato.

Vero è che egli nel passo allegato annovera diversi diritti, di cui vorrebbe lasciato alla Chiesa il libero godimento: quello di possedere, di predicare, di educare i suoi ministri, e va dicendo. Ma questi sono ammessi anche dai liberali; bensì nella misura e sotto le condizioni che stabilisce il Governo. La legge deve proteggerli come *in ogni altro privato*, secondo che dice l'Autore. Ma la legge nel privato non protegge, se non ciò che essa ammette o concede. La Chiesa in virtù di questo concetto non è più, qual fu fondata da Cristo, società pubblica, universale, indipendente dal secolo, dotata di diritti di origine divina, che niun potere terreno può circoscrivere nè modificare. Essa sarà un'associazione privata, nazionale, soggetta all'autorità civile dei singoli paesi in cui si dirama, godente di quei diritti, che in lei, come in ogni altra associazione particolare, è piaciuto allo Stato di ammettere, e dei quali per conseguenza egli è interprete e giudice inappellabile. Or non è questo uno snaturare la Chiesa di Dio, un avvilirla, un ridurla a vero servaggio?

L'Autore promette alla Chiesa il racquisto di libertà del suo potere spirituale, che ella, durante i tre primi secoli, avea goduto. Anche quest'idea è magnifica, e non dispiacerebbe per nulla ai liberali. La Chiesa nei tre primi secoli era libera quanto al suo potere spirituale, ma esercitato nelle catacombe e sotto la proscrizione dello Stato.

Vero è che nei tempi di tregua da sanguinose persecuzioni, ella respirava alquanto, e godeva libertà anche pubblica. Ma qual era questa libertà? Quella di semplice tolleranza, ed in quel grado in cui non si opponesse alle leggi civili. La Chiesa predicava ai fe-

deli la divina parola, amministrava i sacramenti, ordinava i suoi ministri, senza che il Governo civile vi si mescolasse. Ma lo Stato non la riguardava altrimenti, che come un qualunque altro Collegio privato. Egli faceva le sue leggi, senza alcun riguardo a lei; nè le guarentiva altri diritti, se non quelli che da tali leggi discendessero. Era in sostanza il diritto comune, di cui si è parlato più sopra; e questo si lasciava dallo Stato godere alla Chiesa, quando era stanco di perseguirla. È questa la libertà, che compete alla Chiesa in un popolo cattolico?

Che essa sia vagheggiata dal Liberalismo, è naturale. Ma che venga altresì vagheggiata da un Canonico, ci sembra troppo.

V.

Essendo tale il concetto del Cerruti intorno alla libertà, confacevole alla Chiesa, non ci fa meraviglia ch' egli sfati come disadatte le dottrine intorno al diritto pubblico ecclesiastico e civile, da noi difese. Egli dice: « A combattere le moderne liberali dottrine furono incaricati alcuni Padri di Gesù di fondare a Roma la *Civiltà Cattolica*, giornale destinato a diffondere le dottrine dei Gesuiti, come tavole di salute. I Gesuiti diedero opera a questa bisogna con tutto lo zelo ed il sapere che poterono, ma appresso dei laici non guarì o niente approdarono. Perciocchè questi scrittori, non avendo quasi altro uso che delle teorie scolastiche del medio evo, nè essendo forniti di quella esperienza degli uomini e delle cose, che per le politiche e sociali dottrine fanno d'uopo, si posero a scrivere astratte teorie del diritto pubblico ecclesiastico e civile, che come abbiamo veduto nell'infanzia delle nazioni e poi nell'impero sacro dei Franchi e Tedeschi ebbe vigore. Dissertavano per lo più assai bene; ma non ponevano mente che i loro principii positivi non reggevano più ai bisogni della società presente, del tutto mutata, non badavano che gli uomini di Stato debbono prendere da governare gli uomini quali sono, nè tutte le leggi e regole per sè sante e perfette loro si possono applicare; non pensavano che non tutte le conseguenze, che da giusti principii con giusto ragionamento si deducono, si possono esattamente mettere sempre ad effetto in società, se vanno a rompere contro altre di principii

similmente giusti e necessari, ma vogliansi insieme conciliare; quindi i laici studiosi e dotti li lasciarono scrivere senza curarsi di loro. Grave cambiamento operarono bensì i suddetti scrittori, ma nel clero secolare e regolare ¹. »

Quanti periodi sono in questo brano, altrettante sono le inesattezze.

Primieramente la *Civiltà Cattolica* non fu destinata a diffondere le dottrine dei Gesuiti, ma bensì a sostenere e diffondere le verità cattoliche; e noi, secondo le tenui nostre forze, ci studiammo di corrispondere a tal missione. Si mostri una sola dottrina, da noi propugnata, la quale meriti d'esser detta gesuitica e non cattolica. A convincersi d'amendue questi punti, il nostro critico non avrebbe a far altro, che dare un'occhiata alla Costituzione Apostolica, colla quale il Santo Padre, dopo sedici anni di esperimento, volle dare stabile esistenza al nostro periodico ². In essa il Pontefice, dopo avere spiegato lo scopo, per cui ci commise tal opera, il quale fu di difendere con sana e solida scienza ed erudizione la causa cattolica e la sua salutare dottrina e vendicarla dalle fallacie, ingiurie ed errori degli avversarii; con paterna bontà si degna confortare la nostra fralezza, dicendo che di fatto la *Civiltà Cattolica*, colle sue scritture *nulla ebbe più a cuore che validamente difendere e sostenere la divina verità dell' augusta nostra religione, la suprema dignità, autorità, podestà e ragioni della Sede Apostolica, insegnare la vera dottrina e propagarla, e scoprire e combattere i molteplici errori ed aberrazioni di questi infelicissimi tempi e i velenosi scritti, sì perniciosi alla cristiana non meno che alla civile repubblica.*

Nell'adoperarci in tale bisogna, è falso ciò che dice l'Autore, non aver noi recato altro uso, che quello delle teorie scolastiche del medio evo. Noi ci siamo studiati, secondo le deboli nostre forze, di far valere in difesa della verità, quanto la sana scienza, eziandio tra' moderni, ha di buono negli svariati rami dell' umano sapere. Dai Dottori scolastici, e massimamente da san Tommaso, abbiam preso i principii. Ora i principii sono immutabili ed han valore per

¹ Volume II, pag. 244.

² Questa Costituzione Apostolica è riportata nel sesto volume della sesta Serie della *Civiltà Cattolica*, pagina settima.

ogni tempo. In ciò stesso fu nostra precipua cura di tener sempre l'occhio alla dottrina della Chiesa e specialmente al magistero dei romani Pontefici. Che se, come l'Autore ci rimprovera, ci siamo piuttosto tenuti nell'astratto che scendere a determinate applicazioni; lo abbiamo fatto pensatamente. Imperocchè noi abbiamo creduto che compito della *Civiltà Cattolica* dovesse essere di tener vivi e lampanti nella mente de'suoi lettori i principii di verità e di giustizia, affinchè le tenebre dei presenti errori non li offuscassero; lasciando, a cui spetta, il temperarne l'applicazione, secondo l'esigenza delle vicende e delle circostanze, e la qualità degli uomini e delle cose. Il Cerruti sbaglia quanto all'ufficio dei pubblicisti cattolici, massimamente se giornalisti. A questi non appartiene definire od inculcare i temperamenti che debbono darsi, nelle loro applicazioni, alle dottrine cattoliche ed ai diritti della Chiesa, in conformità dei bisogni e delle attitudini de' tempi e delle politiche mutazioni. A ciò provvede l'autorità ecclesiastica; la quale sotto l'assistenza divina, giudica e stabilisce quello che è conveniente e salutare. L'entrare in ciò, massimamente con giornali o libercoli, è stolta temerità; e mena ad erronei dettami, cagione di divisioni e turbamenti tra i fedeli. In questa parte è debito de' pubblicisti cattolici il farla non da maestri o consiglieri, ma da semplici apologisti. Il governo della Chiesa è affidato da Cristo al Papa ed ai Vescovi, non a privati scrittori, per quanto si presumano sapienti. Il veder ciò che conviene nella pratica e nell'applicazione de' principii regolatori in ogni società è affare di prudenza; e san Tommaso insegna che una tale prudenza propriamente appartiene al governante, non al suddito. Il suddito ne partecipa a quel modo, che il manuale partecipa dell'arte dell'architetto, di cui eseguisce il disegno. *Prudentia quidem in principe est ad modum artis architectonicae, in subditis autem ad modum artis manu operantis* ¹.

Cotesta massima ha luogo massimamente nella Chiesa, il cui governo non trae norma dalla così detta pubblica opinione, e dalla voltabile volontà delle moltitudini; ma dalla legge evangelica, in-

¹ *Summa th.* 2^a 2^o, q. XLVII, a. 2.

terpretata ed applicata, sotto l'assistenza divina, da coloro, a cui è stata promessa tale assistenza. Ricordiamoci dunque di questa massima nel caso presente, e contentiamoci di farla da manuali nella Chiesa di Dio; non ci arroghiamo l'ufficio di architetto.

Ciò non pare che sia ben compreso dal Cerruti; il quale non dubita di tacciar quasi di poca prudenza il Pontefice nel suo contegno colla Prussia, così scrivendo: « Grande prudenza e cautela vogliansi in cospetto di quel colosso; perciocchè ha tutto il vigore della giovinezza; e poichè la Casa di Brandeburgo, come si è veduto, si è sollevata sulle rovine delle cose cattoliche portate dalle riforme di Lutero in Germania, può cagionare alla Chiesa cattolica gravissimi danni. Vero è che, come disse in uno de' suoi confidenziali discorsi il S. Padre, *il sassolino atterrava la smisurata statua di Nabucco*; ma la prudenza non ci deve permettere di appoggiare le providenze nostre su casi fortuiti straordinarii e strepitosi, e come il colosso russo così il colosso germanico può far male assai ¹. » Egli veramente ammira la fermezza d'animo del Santo Padre, ma quanto a condotta governativa amerebbe che s'imitasse piuttosto la condiscendenza di Papa Ganganelli. « Sebbene, egli dice, noi desideriamo a questi tempi non solo la mitezza, ma anche la tolleranza e condiscendenza di Clemente XIV, tuttavolta non possiamo non ammirare Pio IX, che chiuso, vecchio, inerme, derelitto dalle Potenze, nel suo Vaticano osa mettersi a fronte di quel potente domatore di Austria e Francia e dichiarar nulle le leggi da lui contro la libertà ecclesiastica promulgate ². »

Non è poi da riprendersi ma da lodarsi che nel trattare il diritto pubblico e le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, si volga l'occhio all'Impero sacro dei Franchi e Tedeschi; perocchè in quella istituzione, fatta dai Papi, rifulge l'espressione del tipo divino, quanto all'autorità civile. Gl'Imperatori di Bizanzio non seppero mai scuotere da sè la rimembranza del sommo pontificato, congiunto nel paganesimo colla dignità imperiale, e bene spesso tribolarono la Chiesa colle loro ingerenze da padroni nelle cose sacre. Nella creazione del sacro Impero i Pontefici attuarono l'idea cristiana

¹ Volume II, pag. 278.

² Ivi.

della sovranità; e Carlomagno seppe ben esprimerla in fronte ai suoi Capitolari: *Karolus Dei gratia rex, Ecclesiae defensor et in omnibus Apostolicae sedis fidelis adiutor.*

Il Cerruti crede potersi dare conseguenze, che da giusti principii con giusto ragionamento si deducano, e nondimeno si trovino in opposizione con altre conseguenze di principii similmente giusti e necessari. Noi non intendiamo che razza di logica sarebbe questa, capace di operare sì strano portento. Noi pensiamo che da giusti principii non possono dedursi che conseguenze vere, e che il vero non può opporsi al vero. Se da due principii scendono conseguenze cozzanti tra loro, convien che l'un d'essi sia falso. Se è falso, convien rigettarlo. Ritenerlo insieme coll'altro, conciliando tra loro, come suggerisce l'Autore, le conseguenze opposte, che ne discendono; è lo stesso che volere la conciliazione del bene col male, della verità coll'errore. Ciò non faremo giammai. Se un tal contegno non ci farà curare dai *dotti laici*, di cui parla il Cerruti, non ce ne affliggeremo gran fatto; contenti di trovar gradimento, com'egli confessa, nel Clero secolare e regolare; o, come afferma il Santo Padre nella Costituzione Apostolica ricordata più sopra, *in tutti i buoni e in coloro che pensano bene.*

Ma da questa, quasi digressione, tornando all'argomento principale, diciamo che la composizione della Chiesa col Liberalismo, caldeggiata dal signor Cerruti, non è possibile. Il Liberalismo è figlio legittimo del Massonismo, e vuole attuarne le brame. *Vos ex patre diabolus estis, et desideria patris vestri vultis perficere* ¹. Or le brame del Massonismo sono la distruzione della Chiesa cattolica e il naturalismo ed ateismo dell'umana società. Accomodarsi a tali brame, sarebbe per la Chiesa cattolica, non pure un venir meno alla fedeltà, dovuta a Cristo, suo sposo, ma un cooperare spontaneamente alla propria rovina.

¹ IOANNIS, VIII, 44.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXXVIII.

GLI AIASSUA

« Inshallah, 26 aprile, al mattino.

« La novella più desiderata da te, o Riccardo carissimo, e da noi, è quella che ti scrivo oggi, augurandomi che sia anche la più vera: dimani si parte finalmente, se qualche diavolaccio non ci mette la coda tramezzo. Mi pare di uscire di sotto ad un pressoio, solo a pensarvi. Mettersi alla volta di Tombocù vuol dire viaggiare verso Alice e Linda... Che mi fai celia? m'incamminerei a piedi, se mancassero i cammelli. Ma come mi fanno pagar cara questa poca di speranza anche l'ultimo giorno che passiamo qui! Mi davo a credere che essendo tutto il campo affaccendato negli appresti della partenza dovesse feriare dalle bricconate: ma facevo i conti senza gli Aiassua, che invitavano il popolo ad una loro festa.

« Or che diascolo sono gli Aiassua? mi dimanderai tu. E io ti rispondo che e' sono le peggiori belve della più orribile foresta. Ieri i dervisci assassinavano per divozione i loro fedeli, e oggi gli Aiassua ci danno un'accademia di stregonacci. Gastone che aveva inteso parlare di questa ribaldaglia ad Algeri e a Biscra, mi sfodera addosso la sua erudizione africana. — Questa razza, dic'egli, pretende di discendere in linea retta da un marabutto miracoloso, un certo Sidi Aissa, che tre secoli fa fondava la sua setta a Mequines nel Marocco. Formano una fratellanza secreta, una specie di frammassoneria, collegata da dottrine impenetrabili, e da giuri e da sacramenti incommunicabili ai profani. In virtù delle loro arcane pratiche operano giuochi di mano, che abbagliano il popolino, e loro attirano le limosine onde campano miseramente. Il loro debole, o se vuoi, il loro forte è nel cibarsi di sostanze nocive...

« Mentre così dissertava il nostro cugino, entra Ali, Ali che ci è ora sempre ai panni. Conferma anch'egli il detto da Gastone, e giura che gli Aiassua, se conoscessero la nicotina, la morfina, l'arsenico, se ne farebbero i più gustosi manicaretti, s'ingollerebbero, se sapessero che ci è al mondo, la dinamite e il picrato di potassa.

— Poca destrezza ci vuole, osservai io, per gabbare il pubblico.

« Gastone tacque, ed Ali ci mise dentro alle tradizioni degli Aiassua. — Se voi discorreste a tu per tu con alcuno di questi pezzenti, voi lo trovereste bestialmente persuaso di essere un vero taumaturgo, si metterebbe a sciorinarvi la leggenda del suo preteso padre Sidi Aissa con una sicumera che mai¹...

— Contatecela, interruppe Gastone.

« Ali trincò un tratto, accese la lunga pipa, e cominciò con istile non punto maomettano: — Dovete sapere, che questo Sidi Aissa, a detta della canaglia Aiassua, fu già un santissimo ed inarrivabile marabutto, e così potente in opera di spirituale direzione, che i suoi numerosi discepoli non volevano ubbidire ad altri che a lui, e s'infischiarono dell'imperatore di quel tempo, che era Mulei Ismael. E ciò che più dava nel naso al povero principe, si era che il popolo parteggiando pel marabutto faceva spalla ai delinquenti per sottrarli al rigore delle leggi. Nè era facile costringere i ribelli, perciocchè eglino si rifuggivano ne' deserti o nelle selve, dove in penuria di cibo, vivevano anche di miracolo. Giacchè Sidi Aissa, per volontà espressa di Maometto, pasceva i discepoli suoi con paglia, con terra, con sassi, con qualunque cosa gli venisse alla mano, e all'uopo loro imbandiva eziandio una dozzina di rospi, o una serqua di vipere da pasteggiarsi: le quali velenose vivande costoro trangugiando vive vive, divenivano più sani un tanto. Crescevano in forza di così sbardellati portenti e il numero dei discepoli, e la venerazione dei popoli inverso

¹ Tutto ciò che segue in questo capo è strettamente storico. E questa nota, estesa a casi simili, valga eziandio di risposta a quei benevoli, che ci dimandano se i costumi africani da noi descritti sono reali. Sì, sono: e noi ne attingiamo contezza da relazioni a voce, da manoscritti inediti, da opere a stampa, ma sempre di tali che *videro cogli occhi loro* ciò che raccontarono, e non mai da raccoglitori o da romanzieri che li abbiano inventati. Però avemmo assai volte la soddisfazione di udire da viaggiatori la conferma delle nostre narrazioni.

di essi. Per converso se ne rodea di dispetto l'empio imperatore; il quale, colto il buon destro della morte di Sidi Aissa, pensò di spegnere la sua congregazione. Scavò adunque una grande fossa, fecevi adunare quanto si potè d'immondo, di nocivo, di schifoso, e sopravvi per condimento mandò stacciare una polvere tutta tossico mortalissimo. Poi con decreto fulminante convocò i seguaci del defunto, e loro ordinò si dovessero incontanente inghiottire quell'orribile pasto loro apprestato, e ciò sotto pena di restarne in vergogna di pubblici impostori. Invano i tapini si scusavano di non potere più digerire il veleno, non essendo loro porto colla benedizione del loro santo maestro, invano si convolgevano nella polvere chiedendo mercè: l'imperatore, ormai sicuro di ottenere l'intento, ripeteva alto: — O mangiare, o morire — La costernazione del timido gregge era al sommo, e non poco lo scandalo nel popolo fino allora caldo ammiratore degli Aiassua: quando Lalla Champsia, già schiava del gran marabutto, invasata dallo spirito del suo padrone, trae innanzi, rinfaccia duramente ai fratelli la loro viltà e poca fede, si slancia nella fossa, e comincia a dare di morso a tutto ciò che vi trova; la turba dei discepoli risente anch'essa l'influsso del grande Sidi Aissa; si precipitano come montoni alla rinfusa dietro Lalla, addentano, divorano, ingoiano ogni cosa; e l'imperatore si ritira confuso, mentre il popolo porta in trionfo la schiava, divenuta maestra e papessa dei seguaci di Sidi Aissa. Anche oggidì a Mequines si solennizza l'anniversario di questo magno avvenimento. A giorno fisso gli Aiassua scavano, dove più loro talenta, una buca, la riempiono di pollame sbranato con tutta la piuma e il ventriglio, vi cacciano sopra quarti di pecora e di capra ed ancora di cammello, senza scuoiarli, e quando l'intruglio di carne, di ossa, di sangue, di entragne è bene rimescolato, la brigata degl'istrioni, guidata da una qualche Lalla Champsia, vi si gitta sopra come un branco di tigri affamate, e lo divora senza lasciarne rimasuglio nè traccia.

— Belle feste da fare invidia ai ciacchi! interrompi io.

« E Ali: — Ogni setta ha le sue... e qui piacciono queste. Infatti la setta degli Aiassua si propagò in tutta l'Africa maomettana, si divise in cento e cento compagnie che pellegrinano un po' per tutto,

accompagnate dal favore popolare, e dalla riputazione di giocolieri e di prestigiatori misteriosi...

— È vero, disse Gastone: tale è l'opinione del popoletto, ma è vero altresì che in Algeria ciascun uomo savio diffida di loro, e mal grado i miracoli ch'essi operano sulle piazze, li tiene in conto di ciurmadori vilissimi, il cui miracolo più vero è far vento a quanto incontrano di buono o per le campagne o dove che sia...

— Per me, aggiunse Ali, non li vorrei avere presso alle mie tende, almeno la notte, ma di giorno e' sono certo i ciarlatani più perfetti ch'io mi conosca; e i giocolieri d'Europa non arrivano loro a mezza gamba. —

« Mentre noi così c'informavamo di cotesta nuova genia di istrioni, un branco di essi già era in piazza, e si era accoccolato attorno al suo capo, che essi chiamano *Mocadem*. Ci accostammo con Ali. Si udiva tra loro un ronzio forte, come di calabroni. Recitavano preci ad Allah? invocavano il diavolo? salmeggiavano al loro patrono Sidi Aissa? Chi può saperlo? Crescendo la folla intorno a loro, il ronzio confuso si cambiò in un mormorio spiccato: ma quanto al capire noi alcuna parola, era nulla. A un tratto il *mocadem* dà di piglio a un talabalacco, i discepoli abbrancano ciascuno uno stromento simigliante; e vi dan dentro arrabbiatamente. Ma pure tra la rabbia si distinguevano certe strofe vociate in comune, certe cadenze unisone, e pose e ripigli accordati, e urli uniformi, regolati a battuta dal maestro della fanfara infernale. Intorno intorno gli spettatori ammutivano di curiosità e di spavento.

« Credo certo che gli Aiassua doveano sentire i primi fumi di alcun beverone inebbriante tracannato prima in secreto: perchè cominciarono a tremolare come foglie, e poi a sbuffare, a scagliarsi, a divincolarsi, sì che non aveano membro che tenessero fermo. Gli occhi loro saettavano fuoco, i denti ringhiavano come di iene dinanzi al pasto, e i ruggiti ogni ora più feroci annunziavano vicino alcun eccesso di più acuta frenesia. Infatti non era ben trascorso un quarto d'ora, che prima uno e poi un altro e poi tutti si rizzarono in piedi, così rattamente, come se avessero in corpo una molla, che scattando facesseli balzare in aria alla guisa dei saltamartini.

« Si trovarono disposti in fila, e presero a danzare furiosamente,

ruggiando senza posa, con voci di petto, Allah Allah! la danza divenne in breve una ridda scomposta, un turbinio di corpi umani che sembravano passare travolti nei vortici d'una bufera. E qui cadere uno, là inciampare un altro, stramazzone altri nell'urtarsi vicendevolmente, altri andar ruzzoloni tra i piedi dei compagni. Allora i gesti umani cedono il luogo ai ferini, si cammina a quattro gambe, a capo in terra e piedi in alto, cadono i turbanti, le cinture si snodano, le vesti si lacerano, si tenta ogni via di parer bruti; si mugge, si fischia, si raglia, si nitrisce, si grugnisce, e alle voci bestiali, bestiali atti si accoppiano, chi zampeggia, chi scalcia all'aria, chi morde i vicini, chi percuote testate come se volesse ferire col corno, chi si convolge nel sudiciume, chi si dibiscia nella polvere come un serpente.

« Cotali atti di furore peggio che da selvaggi furono il preludio dell'ultima prova da energumeni. Allorchè il mocadem vide il suo armento imbestiato anzi indiavolato interamente, mise mano a dargli condegna pastura, e a spingerlo alle estreme prove, in che consistono, a detta degl'idioti, i miracoli degli Aiassua. Ad alcuni porgeva un fastello di rami spinosi, cui quegli mettevansi a divorare, ad altri un mazzo di chiodi, che veniva maciullato a forza di ganasce e inghiottito, ad un altro gittava in bocca grossi cocci di stoviglia da macinare coi denti, o pezzame di vetro, che orribilmente udivasi scricchiolare nel masticarlo. E pure questo era nulla a petto de' miracoli, che i più valenti inventavano da sè stessi: calare il volto tramezzo alla vampa di fascine accese, arroventare dei ferri, e incandescenti stringerli in pugno, palleggiarli, passarli ai fratelli, che ne facean trastullo; altri non paghi di bere a gran sorsi la viva fiammata, posare sulla lingua i carboni ardenti; altri fermare in terra una spada, e camminare sul taglio di essa a piè nudi, o piantarsi nel vivo delle carni appuntati coltelli, trafiggersi le palme con istili, infiggere un lungo ferro nella guancia destra e farlo riuscire per la sinistra, e cotali altri ferimenti crudeli moltiplicare senza mostra di nocumento o di dolore.

« Ma tutto questo non destava la popolare meraviglia quanto il maneggiare che alcuni facevano i più schifosi e pericolosi animali. Questo lavoro è sempre la botta di rispetto. Il mocadem sciolse

alquanti sacchetti di cuoio, ed ecco i fratelli tuffarvi le mani, carvarne fuori chi una lucertola o un rospo di cui si empieva la bocca, chi una granfiata di scorpioni del paese grossi e velenosi, da stuzzicare l'appetito dei colleghi, e gli scorpioni sparivano in verità trangugiati sotto i nostri occhi. I più armeggiavano con serpenti, con veri serpenti, liffe, aspidi, vipere, ceraste, naie, che è quanto di più mortifero infesta le arene africane. Con queste deliziose bestiuole si faceva a gara di familiari carezze: recarsele in seno sul nudo petto, attorcigliarle ai polpacci delle gambe, farne braccialetti alle braccia e collane al collo; e talvolta aizzarle e provocarne i morsi, quasi leccature d'un cagnoletto o beccate d'un canarino. Qui gli stupori degli astanti crescevano in infinito, le esclamazioni Allah è grande! salivano alle stelle: e gl'istrioni colle serpi avvinghiate alla vita, o pendule dalle membra addentate facevano il giro della platea, chiedendo la limosina in onore di Sidi Aissa e la paga dello spettacolo.

« Io mettevo mano alla borsa. — No, mi fe' cenno Gastone: noi non paghiamo gli stregonecci.

— E' sono giuochi di destrezza; rispos' io.

— Di destrezza, no, riprese a dire Gastone accigliato, di destrezza, no, ma di marcia diavoleria: e se io prevedevo le prestige del fine, non istavo qua a contemplarle. Non è lecito assistere alle stregonerie degli africani, più che sia lecito assistere alle stregonerie degli europei, vo'dire alle scenate degli spiritisti. Qui il diavolo si acconcia alla idiotaggine dei tuariechi, là invece si prevale della superbia delle persone colte: ma è sempre il diavolo. —

« Così tornammo all'albergo. Poco stante ecco arrivare il Re dei giusti. Gastone (gli si leggeva in viso) stava sempre grosso in sull'affare de' fanatici da costui si barbaramente scalpicciati, ed ora l'umor nero veniva rincappellato dalla festaccia degli Aiasua: io m'aspettavo un battibecco de' più saporiti. E il battibecco ci fu, ma in arabo, e assai moderato, a quanto potei indovinare dalle reciproche smusature. Il peggio si fu che convenne invitare a pranzo cotesto cialtrone, a cui la galera sarebbe stata un regalo sotto il suo merito. Mi disse mio cugino che gli costava sangue a lisciar così la coda al diavolo, ma che bisognava striderci, perchè in mano

di costui era l'andata o la rimasa della nostra carovana. Mentre Soltan e Ali aspettano l'ora della greppia, fumando il nostro migliore avana, sdraiati come ciacchi sui nostri tappeti, io ho scritto la presente, che finirei volentieri con una imprecazione... Basta, che gioverebbe? A desinare ne udirò delle belle; e dopo levato il corpo di grinze, col cuore consolato dalla vicina partenza, scriverò tutto. Oh se un giorno potessi rileggere queste lettere, seduto all'ombra de' palmizii di Lagos, accanto a Linda! Addio, Riccardo... ti auguro di potere in simile positura raccontare le tue peripezie ad Alice. Addio, addio. *Tuo Guido.* »

LXXIX.

LA PARTENZA PER TOMBOCTÙ

« Insallah, 26 aprile, alla sera.

« Benedetto il croton tiglio! per gratitudine di quel purgante, il Re dei giusti, boia, vero boia de'suoi divoti moslemeni, è per noi infedeli una coppa d'oro. Grazie a lui l'abbiamo scappata bella. Non eravamo ben seduti a tavola, che ecco un tafferuglio grosso si udì presso casa. Era una turba di Aiassua e di loro ammiratori che si accostavano per farci un cattivo complimento. Indragati per avere noi rifiutato di ricompensare le loro prodezze, si erano consigliati di venirci a gettare in casa i loro serpenti. — Affinchè, diceano essi, questi coi loro sibili chiedessero più efficacemente la limosina a quegli spilorci di franchi. — Ed erano uomini di eseguire il loro disegno, spalleggiati com'erano dal favore del popo-laccio. Ma, provvidenza di Dio! avevamo con noi il difensore più autorevole che desiderare si potesse. Soltan Salin, ricevette sull'uscio que' mariuoli, e s'intromise paciere tra loro e noi. Badassero, che l'insultare agli ospiti era proibito in prima classe nel corano, e che oltre a ciò la loro pensata era dannosa a loro stessi; giacchè noi con una sola parola magica avremmo fatto scoppiare d'un gran botto i serpenti tutti, e però gli stregoni ci perderebbero i meglio ferri della loro bottega: se ne ritornassero adunque in pace, chè egli avrebbe con più decoro dell'ospitalità perorata la loro causa presso di noi, e con più frutto. A questa antifona Gastone

cercò nella borsa un pizzico di real gati d'argento, e affacciatosi là dove Soltan Salin parlamentava con quei farabutti, disse alto: — Cotesto non è in premio delle chiassate vostre, sì una limosina alla vostra povertà: Allah benedice chi beneficia il poverello. — E così dicendo rimise le monete in mano a Soltan, pregandolo di distribuirle, salva, s'intende, la sua decima.

« A questo modo potemmo mangiare in pace. Il Re dei giusti è il primo strippone del mondo, ma non beve vino vermiglio; il bianco, sì, lo tracanna a tutto andare, dicendo che cotesto non è il vero vino vietato nel corano, ma piuttosto un cordiale che desta l'allegria, e fa vedere le Uri, anche prima di andare in paradiso. Gastone ha dato ordine al nostro maggiordomo Saada ben Moussa di mescergli metà vino e metà acqua; e lui non se ne accorge, il babbuasso! È una provvidenza che abbiamo trovato la gretola di entrare in cuore a questo animalaccio, e una provvidenza è pure che con questo semplice ammennicolo gli conserviamo libero il pensatoio. Ciò non toglie che sul fine della tavola egli non sia brillo la parte sua; ma ben pasciuto, com'egli è, zuppo di buon vino, e fiducioso d'un bel regalo prima che parta la carovana, se ne sta tutto in buona con noi, ci promette mari e monti, se di ritorno da Tombocù vogliamo accettare la sua ospitalità.

« Noi che non potevamo desiderare meglio che le buone grazie di Soltan Salin, lo ringraziamo a furia di complimenti, io in francese burlandomi di lui, e Gastone in arabo fingendo di tradurre affettuosamente le mie gentilezze. Il marabutto sempre più in ismania di beneficarci della sua protezione vuole scriverci lettere di favore pel gran mallam di Tombocù, e per altri suoi amici di colà. E infatti ci stende tre lettere, di poche righe, con certi tocchi un poco a spinapesce, ma profumate di lodi per noi e tali che Gastone, buon conoscitore delle cose africane, mi assicura che noi non le pagheremmo abbastanza con dieci sterline, e di fatto le paga con un pugno di real gati, snocciolati di presente, e intascati con gioia avara dal Re dei giusti.

« Allora costui non mette più termine alle sue disposizioni benefiche: giura che ci terrà sempre pronta la camera ospitale, che ci accompagnerà dimani di persona sino alla prima fermata, e che là maledirà di tal maledizione gli Ahaggar, che male per loro se

si presentassero a molestarci. Insomma siamo divenuti gli amici del suo cuore, ci tratta come figliuoli, fumiamo coi nostri narguilè nello stesso padellino di tabacco, ci raccontiamo a vicenda le nostre avventure. Se non che nel meglio che ce ne stiamo con lui come pane e cacio, eccoci alle solite sorprese. Il nostro maggiordomo ben Saada, ficchino matricolato, che sa dove il diavolo tiene la coda, dopo desinare scappa a dar una volta pel campo, a prender voce della partenza di dimani; e ci torna sgomento raccontandoci che corre voce si debba sostare anche un'altra giornata intera, per non so quale festa che ci vuol dare il sceicco d'Insallah.

« Ad' ascoltare la mia rabbia, avrei dato d'una pistola in petto a chi mi recava sì atroce novella. Fortuna che era lì il marabutto Re dei giusti! Costui andò in bestia, invece di noi che dovevamo mantenere il contegno nostro, e s'indiviò di marcio senno anche più del bisogno: temeva di perdere il regalo, promessogli a condizione di accelerare la partenza. — Allah è grande! urlò egli, e verserà tutto il fuoco dell'inferno sopra i ribaldi che offendono così i nostri ospiti... Anche il sceicco Messaoud è mio amico: vuole partire dimani, e partirà, ne entro io mallevadore. — Disse, e uscì di casa col viso e col collo rosso come un tacchino. Noi rimanemmo lì, come piuoli, ad almanaccare tra la speranza e il timore; tuttavia per ogni buon fine facemmo gli ultimi appresti della partenza.

« Dopo un paio d'ore ecco Ali, il segretario di Messaoud, spacciato a bella posta dal suo principale, per dirci che ogni impaccio era tolto, e si partirebbe senza manco veruno, grazie alle pratiche del marabutto, che aveva fatto il diavolo per indurre il sceicco d'Insallah a rinfoderare la sua festa. Io mi metto a ballare e cantare come un monello, finchè Gastone mi fa un rabbuffo perchè scordo il decoro di europeo. M'avesse anche tirato gli orecchi, io non me ne accorgevo: tanto ero fuori di me per la gioia. Ora qui non resta più altro da fare, che assicurarci il procaccia per le nostre lettere, e tutto è già preveduto. Che sonno tranquillo farò questa notte! Addio. *Tuo Guido* ».

« Insallah, 27 aprile, di gran mattino.

« Anche una riga per dirti che si parte in realtà per Tombocù. L'ora incalza: è d'uopo suggellare le lettere, e consegnarle a un capocarovana che si metterà dimani alla volta di El Golea, Uargla,

Algeri. Addio! In questa parola io includo un mondo di cose che vorrei scrivere a te e al babbo e alla signora Elisabetta, e un altro mondo di saluti del mio cugino Gastone. Addio! Tu non sai quante cose scrive il cuore mentre la penna verga queste due sillabe, e si sta perduto tra i flutti sconfinati di questo oceano di arene. Oimè quanti giorni passeranno prima che tu ed essi riceviate un novello addio! Ma intanto che tu dissuggerai questa mia, io sarò forse a vista di Tombocù, forse vi sarò già entrato, avrò vedute le nostre fanciulle, le avrò salvate. Così Dio verifichi i miei presentimenti. *Tuo Guido.* »

Tutte le lettere scritte da Insallah giunsero felicemente alle mani di Riccardo in Tunisi, il quale fecele navigare a Lagos, arricchite per giunta di tutte le novelle dei cari viaggiatori, che egli avea potuto raccogliere dal capocarovana portatore delle lettere. Ma prima le lesse egli medesimo lungamente, e vi pianse sopra, più che per altro pel tormento di non potere nulla operare di sua persona per la diletta sua fidanzata. Crudele sopra modo era in verità la condizione di Riccardo, che bruciando di voglia di metter mano all'impresa, vedevasi dalla necessità ridotto a un perpetuo ozio di aspettazione. Pareagli mille volte più tollerabile anzi dolce e lieta la vita di Guido suo fratello, il quale colla varietà delle avventure ingannava la noia degl'indugi, e colla operosità della mano apparecchiava la sua felicità. E più dolorosi ancora che per Riccardo volgevano i giorni del signor Giuseppe a Lagos, e della sventurata madre delle gemelle schiave. Per verità ogni scaccolo di carta loro giugnese da Riccardo o da Guido, loro destava sempre un lampo di nuova speranza; ma questo fugace sorriso di gioia, veniva spento dallo sconforto di avere poi a penare mesi e mesi senza novelle. La signora Elisabetta a ciascun dispaccio provava tale rimescolo, che ne pativa parecchi giorni la febbre.

Intanto la carovana liberatrice seguiva la sua stella. Messaoud ben Saoud uscendo da Insallah capitava un convoglio di ben novecento uomini, oltre gli schiavi e le donne, e di tremila cammelli. È proprio delle brigate pellegrinanti pel Deserto aumentare a guisa delle smotte, che picciolette e chete slamano da un ciglio alpestre, e in breve corso aggomitolando lo strato nevoso che incontrano sul loro passaggio diventano frane fragorose, che seco

travolgono masse enormi non solo di neve, ma di piante annose e di scogli e di rupi in una sola ruina. Così nel Sahara: quando una compagnia di mercatanti è cresciuta a segno di non paventare più gli assalimenti de'ladroni, a ciascuna fermata che essa faccia nelle oasi ingrossa di nuove bande, che a lei ricorrono per essere convogliate e difese, e col chiederle protezione le accrescono numero e sicurezza. Tra i novelli passeggeri aggiuntisi in Insallah non v'era alcun capo o mercatante di conto che non fosse venuto a rendere omaggio al ferik della carovana, cioè a Gastone, e a rallegrarsi seco di avere a viaggiare di conserva, e sotto la protezione del suo valore. In che seguivano l'esempio del famoso sceicco d'Insallah, El Hadgi Abd el Kader, il quale con nobile corteggio di cbar del paese era venuto ad accommiatare Gastone la mattina stessa della partenza a vista del popolo dell'oasi e della carovana.

Per converso Soltan Salin, ossia il Re de'giusti, dopo molto promettere di accompagnare un tratto la carovana, per poco non bruciava il pagliaccio. Perciocchè avendo toccati que' pochi della mancia pattovita, gli sbollì tosto quella mania di protezione, che lo aveva spinto a profferire generosamente i suoi ufficii contro i ladroni. Tuttavia in sull'ultimo momento della partenza comparve in gran pompa, sopra il suo palafreno bianco, e con numeroso codazzo di serventi e di cagnotti. Tosto circondato a gran riverenza dai capi e maggiorenti, si scusò del venire più oltre, atteso un ospite inaspettato sopraggiuntogli in casa, che gli toglieva di assentarsi troppo lungamente. — Ma bene terrò la parola, diss'egli, di maledire potentemente i masnadieri Ahaggar, e sfolgorarli mille miglia lungi dalla strada de' miei amici. — Disse, e spronò il cavallo sino alla testa della carovana. Qui, lesse solennemente ai quattro venti certe formole magiche d'imprecazione, a detta sua, d'infallibile effetto, e dopo molte contorsioni e tragittamenti di mani per abbellire la cerimonia, si tornò indietro, largamente ricompensato da Messaoud.

Così finalmente si entrava in quella regione del Sahara, che giace tra Insallah e Tomboctù, e ben può chiamarsi il Deserto del Deserto. Qui più nulla di nuovo, tranne il divenire rarissime le oasi, e il mancare i pozzi talvolta per intere settimane; e ciò sotto un sole ogni dì più cocente, tra spianate e dune eternamente rina-

scenti, eternamente uniformi. Il passaggio stesso della moltitudine degli uomini e delle bestie di poco interrompeva il silenzio della morta contrada: al mattino un po' di rimescolamento e di gridio nel prendere le mosse, alla sera i soliti cicalecci a lume di stelle dinanzi le tende, nelle giornate la trista cantilena de' cammellieri, e qualche rara parola de' viandanti, parola che presto moriva sulle labbra per l'arsura, la stanchezza, la noia.

Dopo tre o quattro giorni di tale cammino l'europeo ripensa amaramente ai paesi civili, e alla terra natale. Tuttavia Gastone e Guido, sostenuti dalla fermezza de' loro propositi, si comportavano il più serenamente che potessero i disagi. E ancora volentieri si avvolgevano tra le brigate, cercando di acconciarsi alle usanze arabesche, e intesi sempre ad accrescere il numero dei loro benevoli e protettori. Spesso alle fermate vuoi del giorno vuoi della sera accoglievano a mensa ora un sceicco, ora un marabutto, ora un trafficante, massime di quelli che si sapeva tener banchi e poste commerciali in Tomboctù: e in generale ad ogni visitatore, Saada ben Moussa mesceva gagliardamente il caffè con un sussiego da gran ciambellano. Quanto ad Ali, egli erasi talmente addimesticato coi signori Vernet, che mai non falliva di passare con essi alcuna ora delle veglie serali. E questi non perdonavano nè a noia nè a spesa pure di conservare le sue buone grazie. Al che fare allettavali l'interesse: giacchè Ali, come segretario del capocarovana, gli era carne ed uña, e avrebbeli potuto favorire e disfavorire a suo talento. Ed oltre all'interesse, egli era una mutua soddisfazione, e quasi una necessità il barattare quattro parole all'uso europeo. Infine un motivo più nobile che tutti gli altri spronava secretamente Gastone a cercare la conversazione di Ali, ed era la brama di commettere qualche buona parola a ravvedimento dell'infelice rinnegato, che lasciava intendere i suoi rimorsi in ciò stesso che spesso e volentieri trascorreva in parlari di religione.

Un altro svago altresì godeano i due cugini nel nuovo servitore accomodatosi con loro, dopo la fazione contro i ladroni Ahaggar. Samba Yoro ne' giorni precedenti aveva fatto il morto, sempre temendo non forse i signori Vernet pensassero a spacciarsi di lui, e lo piantassero in Insallah, senza la lettera avuta da Olombo per ricapitare in Algeri, e senz'assegnamento per andare innanzi o

tornare indietro. Ma rassicurato poscia dalle benigne maniere dei padroni, che gli assegnarono lo stipendio per accompagnarli nel viaggio di Tomboctù, era divenuto arzilla che mai, dava mano a tutto, aiutava al governo de' cammelli, ai fatti di cucina, a piantare e piegare le tende, e in ogni ora del cammino o delle fermate si teneva a poca distanza di Gastone, onorandosi da sè stesso del titolo di sua ordinanza; nè mai gli veniva dinanzi, che nol salutasse alla militare, battendosi il bel turbante nuovo regalatogli, e dicendo: — Mio comandante! — Di che Gastone e Guido rideano sotto i baffi saporitamente, e per mantenerlo nel pecoreccio dell'onor militare gli aveano dato un buon fucile a due canne, ma senza munizioni, e appiccatogli sulla giubba una medaglia della Madonna, che rappresentasse la medaglia del valor militare da lui guadagnata militando nel Senegal. E Samba Yoro di tanto pregiava cotale onorificenza, che se uno schiavo avessegli nulla nulla mancato di rispetto, egli si teneva obbligato a vendicare la divisa con girargli netto un manrovescio.

Quello che più rendevalo accetto e prezioso si era, oltre al suo naturale amorevole e riconoscente, la vivace discioltura onde faceva ogni dì pruova nell'usare colle persone d'ogni grado, che capitavano giornalmente alla tenda de' padroni. Cincischia molte parole de' linguaggi correnti a Tomboctù, il bambarra sopra tutto e il fellah, si faceva intendere in arabo moresco; il francese poi in breve l'avea ripreso come ne' giorni felici in cui era sergente nei cacciatori senegalesi. Valevasi di queste lingue per chiacchierare con tutti delle sue avventure, che erano molte, mirabili ed inesauribili. I padroni aveangli fatto divieto, pena la schiavitù, di non dire motto nè fiato delle cose di Tomboctù, per gelosia di non intorbidare colà il loro grande negozio: ma egli ricattavasi di tale divieto quando ragionava con essi, discorrendo di quella città come se ne fosse nativo, e come se dall'infanzia fosse sempre stato con Olombo e colle fanciulle bianche. Bene avvedeansi Gastone e Guido, che egli spesso inventava di sana pianta, ma poichè nulla diceva di spiacevole, davangli spago e lasciavano spappagallare a sua posta.

Sopra di lui i due cugini faceano assegnamento per ispacciarlo a prendere lingua de' fatti delle fanciulle, allora quando la carovana fosse a poche giornate da Tomboctù.

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

I.

De' nuovi studi della Filosofia. Discorsi di RAFFAELLO CAVERNI a un giovane studente. Firenze, tip. di G. Carnesecchi, 1877.

Lodevole al tutto era il fine propostosi dal ch. Autore nel dettare questi suoi discorsi; cioè mostrare quanto pro trar si possa dalle scoperte moderne per lo scioglimento di gravi questioni filosofiche; e al tempo medesimo purgare la scienza dal guasto e dal disdoro che le arrecano gli scienziati increduli colla mescolanza di dottrine atee e materialistiche. Si aggiunga che il Caverni mettendo mano al suo lavoro, vi portò un conveniente corredo di cognizioni acquistate nello studio delle scienze naturali, una mente inchinata all'osservazione, e una dicitura nitida e schietta, aggiustata alla condizione de' lettori, che egli si sceglie fra i giovani studenti. Anche si vuol notare l'opportunità e l'importanza che ha per sè la questione a cui discutere ha volte le cure, cercando qual valore abbia il sistema oggidì tanto calorosamente dibattuto delle trasformazioni delle specie: così che tutto il presente libro gli scorre in una filosofica disamina del sistema darviniano intorno alla origine delle specie animali e dell'uomo; rispetto al quale egli si diparte dal detto sistema. Mirando dunque allo scopo generale, ai pregi letterarii ed a quest'ultima conclusione del libro non solo un lettore amico, ma ogni giudice discreto vi troverà non poca materia di lodi sincere.

Ma il Caverni, ce lo protesta egli stesso nella sua prefazione, più che i blandimenti corruttori dell'indulgenza si augura i rigori salutari di una critica severa. In vero dire il soddisfare a codesto suo nobile desiderio ci ripugna non solo per legge comune di cortesia, ma inoltre e vie più pel privato risguardo del mostrarcisi egli.

in più luoghi del suo scritto, non sappiamo perchè, alquanto cruciato e poco benevolo. Pel qual rispetto ci saremmo più volentieri taciuti. Ma ripensando che l'errore mai non si insinua con più pericolo nelle menti inesperte che quando mostra di militare a difesa della verità, ci è piaciuto meglio, e il ch. Autore ce ne saprà grado senza dubbio, additare solo alcuni punti di questo libro, dov'è per noi indubitato che alla bontà dello scopo non corrisponde la giustezza de' principii teologici e filosofici adoperati per arrivarvi.

Dicemmo dei teologici. Perocchè il Caverni prima di farsi ad esaminare il sistema darviniano coi soli principii della ragione, dedica uno de' suoi discorsi a combattere coloro, i quali traggono un pregiudizio contro il medesimo sistema, dalla storia della Creazione, com'è divisata nel libro del Genesi. Nel quale trattato, ragionando della natura e degli effetti dell'ispirazione conceduta agli scrittori dei libri sacri, incontriamo non poche asserzioni, che l'averle altri giudicate temerarie non dee parere strano, postochè l'Autore stesso confessa che sono ardite: per noi sta che esse non furono scritte con sufficiente considerazione.

Non discorriamo già del rifiuto che, ripigliando la cosa più da alto, egli dà all'opinione di alcuni, a cui sembra di ravvisare nei profani scrittori greci e latini le tracce di verità attinte dalla Bibbia; segnatamente in ordine alle opere dei sei giorni della Creazione: e ve li muove la corrispondenza che trovano nella successione delle origini delle cose, qual è rappresentata in quelle due classi di documenti. Siffatte opinioni non hanno legame necessario con verun dogma. Della notizia che gli scrittori profani poterono avere dei libri santi, e de'concetti che forse ne attinsero, può ognuno sentire senza nota ciò che gli sembra più verosimile: e taluno si terrà per la parte negativa, come il ch. Autore, benchè per altre considerazioni che non le proposte da lui, alle quali invece non darebbe forse altri un gran peso. Argomenta, per esempio, il Caverni, essere cosa incredibile che un poeta filosofo come Virgilio, potendo giovare della Scrittura, non sapesse altro fare che copiarne l'ordine, secondo il quale le creature comparvero nel mondo; e non v'imparasse intanto il concetto chiaro e distinto della creazione dal nulla e nemmeno l'unità personale di

Dio, professandosi egli anzi panteista¹. E l'obbiezione è certamente ingegnosa. Ma ella perderebbe già molto della sua efficacia con un avversario usato ad ammirare in Virgilio assai più un poeta che un filosofo; e a risguardare la filosofia in lui come cosa molto secondaria e subordinata alla poesia. Ci figuriamo poi che un tale contraddittore giocando d'ingegno e d'erudizione avvertirebbe tosto non essersi mai preteso che Virgilio leggesse la Scrittura o alcun suo tratto nella lingua originale; nella qual sola il verbo *creare* esprimeva di per sè il concetto di trarre dal nulla; laddove la parola con che quel verbo si rendeva nelle lingue di popoli gentili, perciò stesso non esprimea quel concetto, perchè essi l'avevano perduto, e significava solo genericamente *formare*: di guisa che non era sì facile nè a Virgilio nè ad altri il riconoscere un atto di vera creazione neppure in quelle parole: *In principio creavit Deus caelum et terram.* — Aggiungerebbe poi forse l'avversario che la nozione di una Divinità personale e superiore non era sconosciuta ai filosofi gentili, benchè seguendo l'andazzo, le mantenessero da canto l'Olimpo degli Dei popolari: e che se ciò nondimeno piacque a Virgilio di professarsi panteista, oggi ancora molti fanno altrettanto i quali conoscono la Bibbia e forse poetando descrivono le sei giornate. Finalmente potrebbe rammentare gl'influssi dell'educazione, de' pregiudizii popolari, e del conto in che teneasi presso a quei gentili, massime ai più colti, la religione più presto come materia letteraria o specolativa o politica, che come intimo legame dell'uomo col suo Dio. De' quali influssi non essendo noi dopo tanti secoli in istato di calcolare l'efficacia, come pur converrebbe nel caso presente, conchiuderebbe che all'argomentazione sopradetta si possa concedere il valore di una congettura accademica, ma non di una illazione scientifica.

Nè punto più malagevole riuscirebbe l'eludere la seconda difficoltà che contro la opinione suddetta il ch. Autore attinge dal confronto del Rig Veda libro sacro degl'Indiani. Quivi altresì, nota egli trovarsi di bei riscontri colla storia biblica della Creazione: e ne cita un paio d'esempj, il cui numero e i commenti poteva facilmente raddoppiare, giovandosi dello studio messovi già per si-

¹ Pag. 21.

mil fine dai razionalisti increduli. « Non vi era nulla, dice il Veda, assolutamente nulla fuori di lui (di Brahm): le tenebre al principio avviluppate di tenebre » e così di seguito. Persino l'albero della scienza v'è nominato. « Nell'albero della scienza stanno due spiriti e il Signore pieno di sapienza entrò nel poeta. » Al ch. Autore cotali testimonianze sembrano una prova manifesta del doversi cercare altrove che nella Bibbia il fonte da cui derivarono tali concetti, comuni a documenti sì disparati di patria. E sia vera la conclusione; ma qui dubitiamo novamente che i partigiani dell'opinione contraria sieno per arrendersi senza una replica, la qual ci maravigliamo che egli non abbia prevenuta. Chi v'è infatti che conosca anche solo di nome i Vedam e non sappia insieme che essi vengono attribuiti a circa il IV secolo prima di Gesù Cristo? E a chi basta perciò l'animo di provare che ne' mille e più anni corsi da Mosè a Vyasa non potesse pervenire a qualche filosofo indiano qualche notizia della cosmogonia mosaica?

Ci siamo tratti alquanto intorno a queste speculazioni del ch. Autore, affinchè si scorga quanto infermo sia il fondamento sul quale egli alza la sua nuova teoria, mirando a persuaderci per ultimo che la Bibbia è un commesso di parti divine ed umane, di verità rivelate e di opinioni scientifiche, anzi ancora di finzioni poetiche, e a un bisogno, di errori meritevoli di compatimento. E già qui egli conchiude sicuramente per le cose da sè dette, che « non solo i poeti ed i filosofi gentili di Grecia e di Roma non attinsero nulla alla Bibbia, ma che anzi tanto ad essi come agli agiografi derivarono alcune verità scientifiche da tradizioni più antiche, le quali poi si fecero agli uni e agli altri comuni »: che è un significare per ora copertamente, quel che poi asserisce, a chiare parole, essere cioè d'origine umana e non divina le particolarità di cui s'intesse il racconto mosaico della Creazione. Per fermo ci sembra d'esserci bene apposti entrambi: l'Autore chiamando questa sua sentenza ardita, e noi scusandola di poco considerata. Perocchè solo da una mancanza di considerazione potè nascere un abbaglio sì grave. Tutto inteso a dimostrare che gli scrittori profani non trassero nulla dai Libri Sacri, asserzione di per sè innocua, della quale molti confesseranno di non sapersi risolvere più pel sì

che pel no, non ha egli posto mente all'altra via che v'è di risalire ad una prima e comune origine divina delle verità che non senza maraviglia si veggono ripetute presso popoli sì diversi. Difatti nessun cattolico ignora come assai tempo prima del cominciarsi per Mosè la compilazione di libri ispirati, esisteva un corpo di verità soprannaturalmente rivelate da Dio agli uomini, e conservate e trasmesse da una generazione all'altra, sia per tradizione orale, sia forse anche per altro mezzo d'umana industria. Ne abbiamo un esempio nella promessa di un futuro Redentore fatta al primo uomo subito dopo la sua caduta, come si legge nel capo III del Genesi. Del qual dogma come di altri si conservano le rimembranze sebbene confuse e alterate nelle tradizioni antiche di parecchi popoli. Posto adunque il fatto certissimo di una rivelazione primitiva conservata dai patriarchi antidiluviani fino a Noè, dal quale discesero tutte le nazioni onde si ripopolò la terra, non v'è più difficoltà d'intendere come nei costoro libri si trovino dottrine identiche a quelle de' libri mosaici, ancorchè per avventura questi rimanessero loro sempre ignoti, ed anche fossero loro posteriori di tempo. Chè tanto essi quanto Mosè attingeano in verità da una medesima fonte soprannaturale: essi dalla rivelazione primitiva, pervenuta come che fosse fino a loro, e Mosè dallo stesso Verbo divino favellante in lui, sia col ripetere verità già comprese nella primitiva rivelazione e tuttor vive nella memoria del popolo ebreo; e coll'indurre l'ispirato scrittore a metterle ancora in iscritto sotto la propria assistenza: o sia coll'aggiungere nuovi dogmi o restituire alla primitiva chiarezza gli antichi se la varietà delle espressioni parlate li avesse offuscati ancor presso il popolo eletto.

Così ragionerassi da ogni cattolico credente, qualora gli si dimostri, come si studia di fare il Caverni, esser tanta la consonanza fra alcune cosmogonie profane e la mosaica, che vi appare manifesta un'origine comune. Dato che le prime non sieno derivate dal racconto del Genesi, esse possono essere, anzi indubitatamente sono una reliquia della rivelazione primitiva, essendo non pure arbitraria ipotesi ma ridicola in tal materia il ricorrere a vetuste teorie scientifiche, anteriori alla dispersione dei popoli. E perciò correrebbe troppo chi dal non avere gli autori profani raccolto nulla

da Mosè ne inferisse subito che i loro racconti sono d'origine prettamente umana e tale ancora quello di Mosè in quanto concorda con essi. Ma ci sembra pur troppo che il ch. Autore, abbandonandosi in tutto questo ragionamento con soverchia fiducia dietro ai razionalisti increduli, ne ritragga insieme coll'arditezza delle sentenze una soverchia noncuranza sia del valore delle prove su cui queste si reggono, sia delle conclusioni rovinosissime che ne discendono. Tali difetti si rivelano soprattutto in ciò che egli viene seguitamente insegnando intorno alla natura e agli effetti della ispirazione, o ciò che torna allo stesso, intorno all'estensione della infallibilità dei libri ispirati, della loro origine divina e della fede che è loro dovuta.

Avverte egli innanzi tratto che « secondo i teologi l'ispirazione divina non disfa, nè rifà nè contraffà l'agiografo, ma mentre gl'illustra supernamente l'ingegno e gli premuove la volontà, fa che rimangano in lui non alterate le qualità naturali ¹. » Ottimamente, se per qualità naturali s'intendano la maggiore o minore vivacità dell'ingegno, la facondia, la coltura, la forbitezza del dire ed altre tali: le quali per ordinario non abbisognano di peculiare influsso perchè l'agiografo sia idoneo istrumento ad esprimere le verità che Iddio volle espresse da lui per iscritto: ma non così la naturale fallibilità, che secondo i teologi cessa del tutto sotto alla divina illustrazione. Quindi l'antichissima osservazione della diversità degli stili rispondente in ciascuno degli scrittori sacri alla sua condizione sociale, all'educazione e ad altre circostanze sue proprie. Ma che ha egli da far questo colla conclusione che ne deduce equivocando il Caverni: « doversi ne' libri rivelati distinguere due parti, la divina e l'umana: quella che ha per obbietto le verità di fede ed è infallibile, questa che ha per obbietto le nozioni della scienza acquistate per lo studio naturale degli agiografi e che possono esser vere o false come tutte le cose apprese per il naturale uso di ragione »? E come può tal dottrina dirsi derivata dalla definizione che della ispirazione danno i teologi? E la contraria che non ammette distinzione nell'infalibilità delle scritture come può rappresentarsi quale opinione particolare degl'interpreti, contrapposti qui

¹ Pag. 23.

ai teologi, quasi che vi avesse fra loro dissenso? Messe in disparte le ambiguità che in questione sì capitale producono l'effetto d'insidiosi tranelli, la dottrina comune de' teologi e degl' interpreti e della Chiesa universale si riassume nella formola dogmatica, che Iddio è l'autore di ciascun libro ispirato e che sua parola sono tutte le sentenze anche menome in essa contenute. Perciò il carisma dell'ispirazione, onde lo Spirito Santo assume lo scrittore umano a suo istrumento in questa opera, consiste in ciò che Egli fa al medesimo supernaturalmente concepire e lo muove e l'assiste a scrivere infallibilmente *tutti e soli* quei sensi che per divino consiglio si hanno in quell'occasione da rivelare. Alla naturale attitudine, all'industria e all'arbitrio dell'uomo, non è lasciato altro fuorchè la scelta degli elementi accidentali, o come i teologi dicono, materiali, quali sono per lo più le parole, la disposizione e simili; pur sempre con una speciale assistenza affinchè alla sentenza ispirata risponda con verità l'espressione. In questo senso ammettono i teologi e gl' interpreti che lo scrittore ispirato conservi le sue naturali qualità, dal che non s'inferisce per nulla che gli sia lasciato rimpinzare a suo talento od anche contaminare lo scritto con giunte umane e pregiudicate. Del rimanente chi consulta le dissertazioni de' teologi e degl' interpreti intorno a questa materia, sa che quella loro dottrina non è un corollario di tardive sottigliezze scolastiche, ma espressione fedelissima di ciò che insegnarono con somma concordia i Santi Padri, unici maestri in quello che spetta alla fede e ai suoi fondamenti.

Dopo avere statuita così in genere la distinzione fra le parti umane e le divine dei Libri Sacri, doveva il Caverni assegnare altresì un criterio certo pel quale si distinguessero le une dalle altre. Udiamlo da lui medesimo, applicato nel fatto della Cosmogonia. « Io dico dunque, così egli, che un criterio certo di ciò potremo averlo osservando quelle verità, che son proprie a Mosè e che non poteva apprendere Mosè nè alle scuole filosofiche nè alle tradizioni scientifiche de' suoi tempi; ond'è che io crederei potersi legittimamente inferirne aver egli apprese da Dio quelle parti che senza Dio non valsero a conoscer mai nè i sapienti antichi nè i filosofi moderni¹. »

¹ Pag. 28.

Così? ma per poter applicare un tal criterio, bisognerebbe dunque che l'uomo a cui Dio vuol rivelare per mezzo di uno scrittore ispirato una verità, sapesse prima che ella è verità: di guisa che non dovrebbe mai Dio rivelarci per tal mezzo se non dottrine già conosciute da noi e conosciute per vere. Dica altri se questo non è un dettame assurdo e poco meno che contraddittorio: e se per esso non si sottopone la parola di Dio agli apprezzamenti temerarii dell'umana ragione. Dovrebbe inoltre constarci che la dottrina di cui si tratta, non potè apprendersi dallo scrittore per via umana. Ma che ne sappiamo noi per esempio delle tradizioni scientifiche de' tempi di Mosè? Chi ci assicura che nessuna ne sia perita? E non potrebbe occorrerci perciò di credere ispirata una dottrina appresa da Mosè alle scuole filosofiche d'allora? Lasciamo nondimeno che il ch. Autore prosegua nell'applicazione del suo criterio: « Io crederei potersi concludere che oggetto d'infallibilità del Genesi è il dogma razionale della creazione dal nulla; oggetto d'infallibilità la conservazione degli enti tutti. » E null'altro? Nulla. « Tutto quel dunque che ha il Genesi intorno ai modi particolari tenuti da Dio nel creare o nell'ordinare il mondo, è parte di quel poema che la fantasia e la scienza ispirarono al filosofo d'Egitto. » Crediamo che questo esempio dimostri con sufficiente chiarezza a quale strazio sacrilego di tutta la Scrittura mena direttamente codesto inaudito criterio. Tutte le istorie di fatti sensibili raccontate nel Pentateuco e nei libri dei Re, e in quei de' Maccabei, e nei Santi Vangeli poterono risapersi dagli scrittori sacri per scienza umana: anzi l'autore del secondo libro de' Maccabei asserisce d'aver ristretti con molta fatica in uno i cinque libri di altro autore; e S. Luca attesta d'aver ogni cosa diligentemente investigata prima di scrivere il suo Vangelo; e S. Giovanni afferma d'aver veduto egli stesso ciò che racconta nel suo. S'avrà da negare senza più la divinità e la infallibilità di tutti questi libri storici? E de' morali quanta parte rimarrà se ne torremo tutti i dettami e i precetti che la semplice ragione basta a scoprire e riconoscere per veri? Mostrano i teologi senza difficoltà, come la precedente notizia d'alcun vero non sia di verun impedimento alla comunicazione che Iddio voglia fare, ispirando, della stessa verità. Provano altresì essere stata utilissima e in certo modo necessaria

la rivelazione di dottrine accessibili al lume naturale. Non è di questo luogo il diffondersi in tali spiegazioni volgarissime a trovarsi nei corsi teologici. Diciamo soltanto che misero il giovane studente, il quale sulla fede di un Autore stato già interprete di Scrittura agli alunni di un seminario (come il Caverni ci fa sapere di sè) si persuade ingenuamente di cotesta nuova teologia, credendola concorde cogli insegnamenti de' teologi e de' Santi Padri. Chè con errore crudele egli è menato ad ingreggiarsi dietro le insegne degl' increduli, mentre intendeva forse appunto ad armarsi contro loro, o almeno interrogava della via che da loro lo dilungasse: e ne è l'inganno vie peggiore per quell'ombra di riverenza che gli si consente di ritenere verso i Libri Santi, e verso il concetto soprannaturale della ispirazione: ombra vana nella pratica, come vedemmo, e non realtà.

Ma non vi avrà dunque riparo alcuno contro l'abuso di coloro che indiscretamente prevengono ed inceppano le conclusioni della scienza recando in mezzo l'autorità della Scrittura? Rispondiamo che a tali abusi hanno già riparato nel modo debito gli stessi teologi, senza dissacrare parte veruna dei libri divini, ma statuendo ottime regole sulla maniera d'usarli. A chi trasmoda in ciò si ricordi pure la discretissima e insieme purissima norma che l'Angelico inculca avvalorandola dell'autorità del gran Vescovo d'Ippona. « In tali questioni, come insegna Agostino, due cose sono da osservare: la prima, che si ritenga inconcussa la verità della Scrittura: la seconda, che potendosi la Scrittura esporre in molte guise, non si aderisca così assolutamente a veruna esposizione, che trovandosi poscia per prove indubitate esser falso ciò che credevasi essere insegnamento divino, tuttavia si persista nell'asserirlo: affinchè con tale occasione non si derida dagl'infedeli la Scrittura e non si chiuda loro la via alla fede ¹. » Si vegga di grazia quanto sapientemente

¹ *Sicut Augustinus docet, in huiusmodi quaestionibus duo sunt observanda. Primo ut veritas scripturae inconcusse teneatur. Secundo, quum scriptura divina multipliciter exponi possit, quod nulli expositioni aliquis ita praecise inhaereat, ut si certa ratione constiterit hoc esse falsum, quod aliquis sensum scripturae esse crederet, id nihilominus asserere praesumat: ne scriptura ex hoc verbo ab infidelibus derideatur et ne eis via credendi praecludatur. S. THOM. P. I. Quaest. 68 de op. secundae diei, art. 1.*

questa regola provveda all'onore e ai diritti della parola divina e dei teologi e dei naturalisti. Non vi si vieta ad uno studioso dei Libri Sacri di dire che per suo avviso la tal dottrina, per esempio il Darwinismo, considerato anche solo a rispetto dei bruti, male si accorda col racconto ispirato della Creazione: e con quale autorità o con qual ragione infatti gli si negherebbe tal diritto? e quale offesa ne soffre la scienza o quale oppressione, se pure non la faccia immaginare una segreta o manifesta avversione da tutto ciò che sa di soprannaturale? semprechè quell'esegeta si contenga dentro i limiti di un opinamento privato: del che i due santi Dottori sono solleciti di fargli carico colla ragione de' varii sensi di cui è capace la Scrittura e col motivo sacrosanto degl'interessi della fede. La regola dunque vi è e complitissima, e troppo meglio concepita che non i canoni, che il Caverni chiede in prestanza a Galileo, quasichè prima di lui non avesse ricevuto la Chiesa dai suoi Dottori norme certe da seguire nell'uso della Scrittura e avesse perciò da apprenderele nel secolo XVII dai discorsi di un semplice fedele disputante in causa propria contro ai teologi dei suoi giorni. Che se per inconsiderato zelo qualche esegeta venga a disturbare importunamente le inquisizioni dei naturalisti col fantasma di eresie da lui sognate, v'è in quella dottrina l'arma per ribatterne gli irragionevoli assalti: e ad ogni modo sarebbe rimedio senza paragone peggior del male il negare la divinità di dottrine rivelate per cessarne ogni pericolo di abusi superstiziosi.

Si aggiunga che un tale spediente non è imposto neppure dalla necessità. Perocchè occasione di proporlo furono al Caverni gli assalti mossi da qualcuno alle teorie darvinistiche per motivo dell'esser quelle inconciliabili colla Cosmogonia mosaica. Ora terminata appena quell'infelice disputazione sulla fallibilità de' libri ispirati in questioni di scienze naturali, egli medesimo si volge con grande sforzo di ragioni e di confronti a dimostrare che anzi la dottrina della trasformazione delle specie animali (esclusone sempre l'uomo) consuona meglio col racconto del Genesi, che non la contraria della Creazione distinta. Il che egli si protesta bensì di fare più che altro per seguire l'andazzo, ma dovendogli parere d'aver buone ragioni in mano, vi si trattiene con più studio che in un mero

giuoco di parole non si costuma. Di quinci poi progredendo, egli disputa della singolare arrendevolezza del testo mosaico, quando tocca di cose naturali, a ricevere i sensi che secondo i progressi scientifici credono alcuni di ravvisarvi: e ne assegna questa ragione, che ne' libri ispirati « quel che non è inteso dalla parola naturale dell'uomo, può essere inteso nel Verbo di Dio, come in sentenza suggerita dalla madre e profferita dal labbro balbuziente del suo bambino. » Tali espressioni ci suonano ben altrimenti che non le dottrine da lui pocanzi sostenute: e ci gode l'animo che il ch. Autore non abbia d'uopo di ricorrere ai suggerimenti altrui, quando voglia conformare i suoi sensi a quelli della sana teologia.

Di non minore rilievo nel loro genere sono quelli che a noi sembrano suoi errori filosofici: de' quali non potendo qui ragionare per non essere soverchi, ci riserbiamo di sdebitarcene in un altro fascicolo.

II.

La Chiesa cattolica e l'Italia. Storia ecclesiastica e civile dalla venuta di S. Pietro Principe degli Apostoli in Roma sino all'anno 30 del Pontificato di Pio IX, pel teologo CERRUTI GIUSEPPE ecc.

Del punto capitale di quest'opera, cioè del desiderio di conciliazione della Santa Sede con le presenti condizioni d'Italia, abbiamo ragionato più sopra in apposito articolo. Qui intendiamo toccare alcune delle altre cose, degne di nota, ma che non poterono entrare in quello scritto.

In prima l'Autore non si mostra molto accurato per ciò che riguarda l'esattezza storica. Lasciando stare gli avvenimenti antichi, faremo cenno dei soli contemporanei e conti ad ognuno. Parlando del Concilio Vaticano egli dice che fu convocato dal Papa a fine di far definire l'infallibilità pontificia. « Avvisando (il Santo Padre) che le opinioni gallicane sul Papato, comunque dalla massima parte dei Francesi abbandonate, tuttavolta scemassero ancora nella pubblica opinione l'importanza del Papato, volle promuoverne la condanna con quella piena solennità che è propria della

Chiesa, cioè con un Concilio ecumenico ¹. » È tanto lungi essere stato questo lo scopo del Pontefice, che si nella bolla di convocazione del Concilio, si nei lavori preparatorii, fatti fare da un' eletta di teologi, per le cose da trattarsi in esso, non si trova neppur un motto intorno a tale materia. L' introduzione di quella discussione in Concilio e la precedenza a ogni altro punto riguardante la Chiesa, è dovuta a una petizione sottoscritta da più di quattrocento Vescovi, presentata al Pontefice; il quale a sì autorevole desiderio non potè ricusarsi.

A quest' intendimento del Papa di far definire l' infallibilità pontificia il Cerruti attribuisce il non aver invitati al Concilio i Principi cattolici. « Siccome nei precedenti concilii i più caldi avversarii della infallibilità papale erano stati i *politici*, cioè gli oratori dei principi, o teologi o giurisperiti; così Pio IX fece una novità, che alla *separazione della Chiesa dallo Stato*, che egli per sè condanna, parve dare forte rincalzo. Essendochè ogni altro Concilio ecumenico erasi radunato col consenso dei principi almeno i più potenti, ma adesso si disse che se *molti dei principi regnanti erano buoni*, non erano tuttavia *cattolici i loro governi*, di qui il Santo Padre senza curarsi dei Governi, mandò l' invito ai soli Vescovi ². » Essendo falso quel presupposto dello scopo del Papa, si chiarisce falso altresì questo motivo, assegnato dall' Autore, dell' essersi omesso un invito diretto ai Potentati cattolici. Il motivo piuttosto si fu perchè i presenti Governi, attesa la loro apostasia dalla Chiesa, non meritavano un tal riguardo, nè potevano convenientemente entrare in Concilio. Poteva invitarsi al Concilio il Governo italiano, che avea spogliato il Pontefice delle sue più fiorenti province e tramava di spogliarlo eziandio delle altre poche che gli restavano? Ovvero potea invitarsi Napoleone III, che vilmente tradiva il Pontefice? Il Papa poi così facendo non diè rincalzo alla separazione della Chiesa dallo Stato, ma si conformò alle condizioni, che dai Governi stessi gli si facevano, benchè da lui disapprovate. Del resto, se egli non invitò i principi cattolici, neppure li escluse.

Il nostro storico ci narra che il Döllinger fu da prima presente

¹ Vol. II, pag. 266.

² Ivi, pag. 267.

al Concilio in qualità di teologo; ed ebbe poscia lo sfratto da Roma. « Il famoso *Döllinger*, celebre professore a Monaco, presente al Concilio come uno de' teologi, si macchiò per quanto si disse, coll' eccitare sottomano il ministro Bismark ad impedire la proposta definizione ¹. » E altrove: « A noi duole che il *Döllinger*, tanto apprezzato pel suo ingegno e sapere, non abbia saputo porre in generosa dimenticanza lo sfratto avuto da Roma, celebrandosi il Concilio ². » Il *Döllinger* non solo non fu mai teologo al Concilio Vaticano, ma non venne mai in Roma, durante esso Concilio. Come poteva esserne sfrattato? Non fu poi il Governo prussiano, ma il bavarese quello che tentò gli altri Governi acciocchè si opponessero alla definizione della infallibilità pontificia.

Infine il Cerruti ci fa sapere che il Cardinal Guidi fu uno dei presidenti del Concilio. « Settantadue (Vescovi) col Cardinal Guidi, che era pure uno dei Presidenti ³. » I quattro Presidenti del Concilio furono i Cardinali Bilio, De Luca, Capaldi e Bizzarri. Il Cardinal Guidi non occupò mai un tal posto. L'ignorar tali cose intorno al Concilio è tanto più meraviglioso, inquantochè il Cerruti si trovò presente in Roma, almeno nei primi tempi del medesimo. « Era il dì solenne di Pasqua del 1870, egli scrive, e noi presenti a Roma in compagnia d' un amato fratello laico, che era stato incaricato di portar alla posta di Napoli lettere di alcuni Padri, che temevano impedimenti alla posta romana, avevamo potuto qualche poco delle cose narrate spillare ⁴. »

Questa poca cura del nostro scrittore a ben informarsi di cose così recenti, ci mette molto in sospetto della cura adoperata a ben accertarsi dei fatti antichi per poterne giudicar senza errore ⁵. Se non andiamo errati, egli non ha quasi attinto ad altre fonti, che al

¹ Vol. II, pag. 270. — ² Ivi, pag. 272. — ³ Ivi, pag. 271.

⁴ Ivi, pag. 270. Questo impostare a Napoli lettere, a cui si temevano impedimenti alla posta pontificia, mostra che quelle lettere non dovevano contenere molto di buono.

⁵ Dice che Narsete sconfisse ed uccise Totila alle falde del Vesuvio (Vol. I, pag. 129), quando quella famosa battaglia fu combattuta nel luogo, detto Tagina, presso Gubbio, nelle Marche; e fa ritirare S. Benedetto in una solitudine di Squillace (pag. 132); mentre Squillace è città dell' estrema Calabria, e S. Benedetto non fu mai in Calabria. Digitized by Microsoft

Cantù ed al Fleury. Ora il primo, benchè cattolico e pio, è nondimeno altresì liberale; e il suo liberalismo gli pone sovente le travogole agli occhi ¹. Il secondo, benchè cattolico di professione e prete, avea l'anima più che per metà protestante. Quindi non è meraviglia se con tali scorte il Cerruti nel giudicare de'romani Pontefici, si appiglia sempre alla parte meno favorevole, trova poco prudenti quei Papi che fortemente resistettero alle pretensioni del secolo, e parlando dei litigi che ebbero coi principi secolari, conchiude: « Eran adunque esagerati i diritti così dalla parte pontificia, come dalla parte regia, quasi di ripicco ². »

In questa storia ci dispiace altresì quel continuo tenersi in conto di favole ciò che sa di soprannaturale nei fatti che narra. Per l'Autore S. Leone il Grande persuase Attila a ritirarsi, colla sua eloquenza e coll'offerta di una grossa somma, *senza bisogno delle favolose e prodigiose circostanze che poi si aggiunsero* ³. Per acconciarsi al gusto de' Longobardi S. Gregorio Magno *raccolse quanti racconti*

⁴ Per recare un esempio della troppa confidenza, che il Cerruti ripone nel Cantù, riporteremo il seguente tratto del secondo volume a pagina 72: « Incaricato, come cogli altri conta il Cantù, il padre domenicano Tetzel di pubblicare le indulgenze a chi danaro contribuisse per la grandiosa fabbrica di S. Pietro, percorreva la Sassonia con casse piene di cedole, e di mano in mano che una città toccava, si portava come fanno i cerretani sulla piazza, e alzata la croce — accostatevi, gridava, o cristiani, e comprate, comprate... Al suono della moneta che batte in questa cassetta una delle anime vostre purganti, a voi più care, va libera al cielo. — E fiocavano i talleri e zecchini (Vol. I, pag. 73). » *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi* (ORAZIO, *Arte poetica*). Non basta il buon senso per capire che queste fandonie, inventate da Lutero e suoi seguaci a carico di un uomo pio e dotto, qual era il Tetzel, non meritano alcuna fede? Tanto più che si sa dalla storia che il Tetzel non era che sottocommissario per la pubblicazione delle indulgenze e dovea come gli altri prestare giuramento, in mano del Commissario, di osservare le istruzioni date. Una di queste istruzioni, come nota il Rohrbacher, ingiungeva: « Queste limosine in danaro si verseranno non nelle mani de'predicatori, de'confessori, nè de' commissarii, ma dai penitenti medesimi o loro inviati nel bossolo, posto perciò nella chiesa e chiuso a tre chiavi, che saranno nelle mani di tre persone diverse, le quali non l'apriranno che alla presenza delle persone notevoli del luogo. — Scomunica maggiore e ammenda considerevole contro ogni predicatore, confessore, sottocommissario o altro, che contravvenisse a queste disposizioni. » Vedi *Storia universale della Chiesa* del ROHRBACHER, Vol. XII, pag. 186. Posto un tale ordinamento di cose, come poteva il Tetzel portare in piazza la cassetta, e invitare i fedeli a deporvi entro i talleri ed i zecchini?

² Vol. I, pag. 298. — ³ Ivi, pag. 108.

correvano sulla bocca del volgo, che in quella rozzezza vedeva un miracolo in ogni fenomeno¹. Alle opere benefiche di Papa Leone IV si ascrive la leggenda che con un semplice segno di croce spegnesse in Roma un vasto incendio². L'apparizione di S. Michele sul monte Gargano, non è che voce popolare³; e parabola del volgo la visione dei due romiti intorno alla dannazione di Teodorico⁴.

Di stregherie poi e malefizii non vuole neppur sentirne parlare. « Ci duole, egli dice, che gli espositori delle dottrine Liguoriane le seguano servilmente così, da sostenere persino certe singolari opinioni dei probabilisti, in cui la sottigliezza ammazza il buon senso; nè di ciò paghi riproducono come verità le opinioni del maestro sulle streghe, e su i loro malefizii⁵. » Sono opinioni erronee, che vennero dai pagani⁶. Benchè sopra questo punto bisogna guardarsi da inconsulta credulità, nondimeno non è ragionevole il negarlo del tutto. Il dottor S. Tommaso dice espressamente: *Quidam dixerunt quod maleficium nihil aliud erat in mundo, nisi in aestimatione hominum... Procedit autem haec opinio ex radice infidelitatis sive incredulitatis*⁷. E la ragione che ne adduce si è, perchè secondo la fede esistono gli spiriti maligni; e, attesa la loro perfezione, possono influire sulla natura corporea più che noi non possiamo, e, permettente Iddio, farle del male. Or qual ripugnanza, che, un uomo perverso gl'invochi e gl'induca a farlo? *Angelos de caelo cecidisse et daemones esse credimus et ex subtilitate suae naturae multa posse quae nos non possumus; et illi, qui ad faciendum talia inducunt, malefici vocantur*⁸. Ma adesso, dice il Cerruti, non hanno luogo questi malefizii. Sia. Non ci furono perciò nel passato? Del resto, se ora non hanno luogo, si è perchè anche il diavolo segue il progresso, ed ai sortilegi antichi ha sostituito lo spiritismo, le tavole giranti, il magnetismo. L'Autore irride anche coteste cose. Ma irridere non è confutare.

Il Cerruti parlando degli Scolastici, dice: « Quantunque il metodo scolastico abbia recato progresso alla teologia, tuttavia le recò anche danni e a convincersene vuolsi leggere il discorso quinto della

¹ Vol. I, pag. 144. — ² Ivi, pag. 183. — ³ Ivi, pag. 218. — ⁴ Ivi, pag. 125.

⁵ Vol. II, pag. 263. — ⁶ Ivi, pag. 115.

⁷ *Summa Th.* 3^a p. *Supplementum* q. LVIII, a. 2. — ⁸ Ivi.

Storia ecclesiastica del celebre Fleury¹. » Il Fleury è celebre più pei suoi falsi giudizi ed idee eterodosse, che non per la sua erudizione.

Parlando dei benefizii, dice che il loro *sistema fu preso dal sistema feudale*²; di cui Papa Simmaco introdusse un'imitazione nella Chiesa. « La provvidenza, che ebbe maggiore importanza sulla disciplina e che tuttora perdura, fu questa, che ad esempio dei re barbari che ai loro *fedeli* davano terre da amministrare e godere a vita in compenso dei loro militari servigi, e queste terre dicevansi feudi o benefizii, anche Simmaco ordinò che le terre della Chiesa si dessero agli ecclesiastici di maggior merito ad amministrare e godere a vita. Di qui i *benefizii ecclesiastici*, non prima uditi³. » Di questo pensiero dell'egregio Canonico faranno tesoro i liberali, per quando la discussione sui benefizii ecclesiastici verrà in Parlamento. Ma il vero è che il beneficio ecclesiastico fu ed è necessario perchè, oltre ad assicurare la sussistenza del sacro ministro, serve ad assicurarne la libertà ed indipendenza. Ciò, che pel Pontefice è la sovranità temporale, è proporzionatamente pel rimanente Clero il beneficio. E questa è la ragione, per cui i liberali, dopo aver distrutta la prima, vogliono distruggere ancora il secondo; per ridurre l'intera Chiesa in servaggio.

Parlando del Concilio di Trento, dice: « Se non che non potendo ancora quei Padri conoscere come la *riforma germanica dovesse o tosto o tardi sciogliere quella mescolanza di cose sacre e profane, civili ed ecclesiastiche*, che dal medio evo rimanevano, come nelle considerazioni premesse alla presente Epoca sesta abbiamo toccato, ed avendo perciò gli stessi Padri tentato di confermare tutti i privilegi, che nella infanzia delle nazioni rendevano potente il Clero, loro tutore, nè avendo pure distinto i privilegi che sono d'*istituzione divina* da quelli che sono d'*istituzione umana*, lasciarono appiccato alle controversie che tra la Santa Sede e governi, tra Chiesa e Stato nei tre secoli seguenti s'agitarono⁴. » Peccato che al Concilio di Trento non si trovò un Canonico, simile al nostro Cerruti! Illuminando quei Padri, avrebbe risparmiato alla Chiesa

¹ Vol. I, pag. 259. — ² Ivi, pag. 295. — ³ Ivi, pag. 423. — ⁴ Vol. II, pag. 402.

tanti conflitti, e antivenuto l'opera de' nostri Parlamenti a fare ciò che essi non fecero.

E veramente l'Autore, parlando delle mutazioni fatte oggidì, se ne consola, dicendo: « Nè tema il Clero che, per non essere più politico, più ufficiale e ricco e fatto per forza onorare e venerare dai governi, abbia da scapitare davvero; che anzi la sua condizione nel nuovo ordine di cose, se non sarà più sì pomposa nè abbagliante, quale fu necessario che fosse in cospetto di popoli barbari e nell'infanzia delle nazioni, sarà tuttavia ancora nobile, importante, da conciliarsi la stima e la fiducia dei credenti e da trarsi il rispetto e lo sguardo benevolo degli stessi increduli, purchè sieno onesti e della patria loro sinceri amatori. Imperocchè già prima il grosso del Clero, come abbiamo toccato, non era ricco; perchè le ricchezze erano inegualmente distribuite, e tale in posto importante pel sapere e per la perizia che esige era tapino, mentre altri buoni cortigiani e fortunati, di benefizii semplici e titolati provveduti, ricchi ed onorati vivevano ma oziosi ed infingardi. I Vescovi vanno sempre più deponendo quel fasto e quella grandigia che sul clero inferiore, detto *basso* in tempo dei feudi, avevano preso... Il Sommo Pontefice, anch'egli rinnovato, come loro padre, difensore e maestro, e a lui con tutta l'anima tenendosi uniti formano quell'oste schierata in campo, di cui parla la Sacra Cantica¹. » Oh benedetta dunque la rivoluzione, che ha prodotto tanti beni alla Chiesa! Ha tolta l'ineguaglianza di poveri e ricchi nel Clero! Ha costretto i Vescovi a smettere il fasto e la grandigia! Ha rinnovato lo stesso Sommo Pontefice, ed in che modo! E tutti questi beni, che la rivoluzione odierna ha operato, son dovuti, come a cagion mediata, alla rivoluzione francese, la quale ci tramandò « i semi fecondi dei principii, che nel 1789 tra molti empìi, anarchici o chimerici, anche giusti, umani e generosi avea professati... Questi principii largamente per Napoleone e suoi eserciti per Europa seminati, vi rimasero anche dopo, come i germi fecondi delle acque del Nilo, ritirandosi queste, rimangono sui campi a germogliare e fruttare². »

Il Cerruti nella conclusione ricorda come gli venne tolto l'*apprezzato carico di predicare nella cattedrale* di Novara, sotto il prete-

¹ Vol. II, pag. 282. — ² Ivi, pag. 261.

sto che non *sapesse dal popolo farsi intendere*; e si consola di questa disdetta col pensiero che così poté volgere tutte le cure a scrivere quest'opera, di cui sentiva *fortemente il bisogno*¹. Si certamente, vi era bisogno che scrivesse quest'opera. Ma sa egli perchè? Per così giustificare da sè medesimo la condotta del suo superiore nel levargli quel carico.

III.

Prolegomeni sopra la filosofia italiana e Trattato della esistenza di Dio per GIOVANNI MARIA CORNOLDI d. C. d. G. Bologna, tip. Maresciani 1877. Lire 3. 50.

Con saggio consiglio il ch. Autore di questo scritto ne fece la pubblicazione separata tosto che nel nostro periodico fu compita. Imperocchè egli seppe che in un'opera di grandissimo momento che sta per essere pubblicata da uno de' più grandi scienziati di Francia, fu inserito in compendio: e pur togliendolo dalla *Civiltà Cattolica* si sta traducendo od è già tradotto in portoghese e probabilmente in altre lingue. Ma ognuno sa che *compendia saepe fuere dispendia*, e che sebbene sieno fatti stupendamente, com'è certamente fatto quello dell'accennato illustre scienziato, nondimeno, per necessità, vengono omesse in essi moltissime di quelle dimostrazioni che sono necessarie a recare delle tesi una vera persuasione ed un intimo convincimento. E le dimostrazioni poste nello scritto del ch. Cornoldi sono di tale specie; nè si possono omettere senza grave iattura. Eziandio le versioni raramente portano quella efficacia di discorso che si ha nell'originale; e però è bene che l'opera enunciata, stampata in un solo volume, abbia diffusione nella lingua originale.

A questi tempi ci sembra ch'essa debba tornare di grandissima utilità. Infatti se parliamo di quella parte del volume ch'è la principale, ed è il *Trattato sopra la esistenza di Dio*, ella è oggimai opportunissima. Ciò che ora vuolsi dare come l'ultima parola, in fatto di filosofia moderna, non è più l'idealismo od il razionalismo, è il pretto epicureismo e l'ateismo; sono i sistemi che tendono

¹ Vol. II, pag. 283.

ad universaleggiare tra i popoli la grande apostasia non solo dalla Chiesa cattolica, ma da Dio stesso. Il perchè un trattato compiuto per dimostrare che la esistenza di Dio è assolutamente richiesta dalla scienza e dai fatti della natura, ci sembra dover tornare a grande utilità.

La dimostrazione poi del Cornoldi ci pare compiuta e tale da confutare pienamente l'ateismo. Egli, come l'hanno veduto già i nostri lettori, trae la dimostrazione medesima dai sei periodi cosmici; nei quali divide (prescindendo dalla Bibbia) la formazione dell'universo, e nel sesto periodo, che tratta dell'uomo, più discorre che in tutti i precedenti presi assieme; offrendo la considerazione filosofica dell'uomo bellissime e gagliardissime prove della divinità. Da tutto il trattato si vede quanto sia stupida la frase blasfema del Trezza, cui pose nella prefazione ad un intruglio di sconnessi suoi scritti stampati in Verona testè coll'indicazione dell'anno futuro (Civelli 1878). La frase è questa: « Il nume semitico cangiato in una volontà trascendente e creatrice non appartiene alla scienza che non l'ha mai ritrovato nelle sue vie; nessuna forza lo rimetterà sull'orizzonte della ragione dal quale è disceso per sempre. » Ed è appunto il contrario: perchè l'ateo si mostra imbecille, e, nel fatto, il più cieco nemico di quella scienza che ha sempre in bocca, e non mai nell'intelletto. Se non che mentre il Cornoldi ti solleva alla cognizione di Dio, obbligando tutte le creature a confessarne la esistenza, reca un grande vantaggio, sebbene per via indiretta, alla scienza. Ed è questo il dare di tutte le creature dell'universo corporeo quelle filosofiche nozioni, che l'angelo delle scuole, san Tommaso d'Aquino ci lasciò nelle immortali sue opere. Il perchè a' di nostri, mentre da per tutto vi è un grande movimento alla ristaurazione della sublime filosofia dell'Aquinate, il lavoro del ch. Autore è per questo secondo rispetto di una rarissima utilità.

Al *Trattato della esistenza di Dio* precedono i *Prolegomeni sopra la filosofia italiana*. Ed è pur questo un trattato bello e buono della vera filosofia dell'Aquinate, cui l'Autore dà il nome d'Italiana per quelle ragioni che egli svolge nel Capitolo 4 dei prolegomeni: con che per altro non intese punto derogare ai diritti, che

hanno altre nazioni alla sostanza delle stesse dottrine. Ad ogni modo è lodevolissima l'intenzione dell'Autore di richiamare in onore quella filosofia che dovrebbe essere la gloria della nostra patria. Imperocchè a' di nostri una gran parte di quèi che diconsi tra noi filosofi o scienziati, va ad attignere alle impure fonti dei materialisti stranieri mille sozzure e mille stoltezze che di filosofia altro non hanno che il nome, e con esse guastano la povera nostra gioventù e traggonla all'apostasia dalla fede. Quando i dotti nostri concittadini avranno innanzi allo sguardo la bellezza, la nobiltà, la verità della filosofia di S. Tommaso, sarà mai possibile che vadano a mendicare le miserie delle filosofie straniere?

Il discreto lettore ci dispenserà dal lodare in maniera più particolareggiata un lavoro che fu nel nostro stesso periodico da un nostro scrittore pubblicato, e crederemo dirne abbastanza col raccomandarlo assai agli studiosi di filosofia e coll'esortare i buoni a darlo a leggere a quelli che stanno in pericolo di perdere la credenza in Dio (e son tanti a' di nostri!) e, se è possibile, ancora a quelli che mostrano d'averla perduta.

BIBLIOGRAFIA

ACCORRONI GIOVANNI — Vedi VIDA MARCO GIROLAMO.

ALTAVILLA GIUSEPPE — Vedi *ELOGI FUNEBRI*.

AMICO UGO ANTONIO — Vedi CLAUDIANO CLAUDIO.

AMMAESTRAMENTI e consigli del Sommo Pontefice Pio Nono ai cattolici, estratti dai discorsi da lui pronunziati. *Bologna*, tip. Felsinea Strada maggiore, 206, 1877. In 16. piccolo di pagg. 320.

ANIVITTI V. — Del catechismo cattolico. Trattatello storico-critico di V. Anivitti. *Roma*, tip. della Pace, 1877. In 16. di pagg. 184.

Anche il Catechismo ha la sua storia; giacchè sin da' primordii della Chiesa una delle cure principalissime de' sacri Pastori fu quella di ammaestrare il popolo nelle verità della fede, per guisa che ne avessero il giusto concetto e le tenessero sempre vive nella memoria. Il che non avrebbero potuto facilmente ottenere colle opere più ampie, o dichiarative de' dommi ovvero apologetiche; ma era necessario farlo con metodo più facile e sbrigativo, presso a poco come usa oggidì co' fanciulli e col popoletto.

Ma questa è, per così dire, storia intima di cui non esistono i monumenti, poichè tal sorta d'istruzioni era lasciata alla cura de' parrochi. La storia propriamente detta di Catechismi, ad eccezione di qualche esempio più antico che se ne ha in san Cirillo Gerosolimitano e in sant'Agostino, è cominciata dopo il Concilio di Trento: e il chiaro Autore la viene svolgendo a mano a mano, arricchendola di altre molte osservazioni apologetiche o polemiche di somma importanza.

BELLARMINO ROBERTO — Dottrina cristiana breve, composta per ordine di Papa Clemente VIII dal ven. Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, Cardinale di S. Chiesa. Quarta edizione Bovinese con Appendice. *Bovino*, tip. Diocesana, 1877. In 16. di pagg. 192.

BOERO GIUSEPPE — Compendio della vita del B. Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù, scritto dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia: con l'aggiunta di alcuni Commentarii ascetici composti dallo stesso Beato. *Napoli*, tip. e libr. della Sacra Famiglia, Trinità Maggiore, 42, 1877. In 16. di pagg. 128.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, pubblicato da B. Boncompagni, socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo X. Agosto 1877. *Roma*, tip. delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 3, 1877. In 4. di pag. 64.

BORGHI C. — Vedi TOMMASINO DEI BIANCHI.

CAMPORI C. — Vedi TOMMASINO DEI BIANCHI.

CANGER FERDINANDO — Vedi *ELOGI FUNEBRI*.

CARNEVALI RAFFAELE — Vita di S. Rinaldo Vescovo e Protettore insigne di Nocera-Umbra e sua diocesi, scritta da Raffaele C. Carnevali Nocerino. *Foligno*, 1877. Stab. tip. e lit. di F. Campitelli. In 16. di pagg. 216. Prezzo L. 2.

CARUANA ENRICO — Se si debba amministrare il SS. Viatico agli ammalati che attualmente sono privi dell'uso di ragione. Lettera ad un parroco. *Malta*, Zefrino Micallef tipografo, Strada Teatro, n. 6, 1877. In 8. di pagg. 20.

La risposta affermativa, che il chiaro Autore, sotto le debite condizioni, rende alla questione espressa nel titolo dell'opuscolo, è da lui provata con validi argomenti di ragione e coll'autorità di gravissimi teologi, fra' quali S. Tommaso e S. Alfonso.

CASTELLANO COSTANTINO — Alla Santità augustissima dello immortal Pontefice e Re Papa Pio IX il Magno, nella fausta auspiciatissima solennità del suo Episcopale Giubileo. Omaggio per Costantino Arciprete Castellano membro di varie Accademie ecc. *Firenze*, tip. di Flora di L. Leoni, 1877. In 8. di pagg. 40.

CAVALLETTI FRANCESCO — A monsignor Pietro Rota già Vescovo di Guastalla, ora di Mantova, che nel giorno XXIII settembre MDCCCLXXVII felicemente saluta il cinquantesimo anniversario del suo primo incruento sacrificio, alcuni sacerdoti della Diocesi Guastallese (Carme). In 16. di pagg. 24.

CLAUDIANO CLAUDIO — Claudio Claudiano. Versioni di Ugo Antonio Amico. Il ratto di Proserpina. Le nozze di Palladio e Celerina. Un epigramma. *Palermo*, Luigi Pedone Lauriel editore, 1877. In 16. di pagg. 88.

COLOMBO GIUSEPPE — Cenni biografici e lettere dei Monsignori Giusto Guérin, Ottavio Asinari, Francesco e Giovanni Mercurino Arborio di Gattinara, Vescovi Barnabiti; per cura di Giuseppe Colombo B. *Torino*, 1877. Collegio degli Artigianelli, tip. lit. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14. In 8. di pag. 56.

Lo zelo episcopale ed altre virtù non solo ecclesiastiche ma anche civili, di cui sono splendido monumento le lettere in questo volumetto raccolte dal chiaro P. Colombo, gli hanno suggerito il pensiero di trarle dalle polveri dell'Archivio di Stato di Torino e farle di pubblica ragione. Con ciò mirava a un doppio effetto: l'uno del buon esempio, e l'altro di far rivivere la memoria degli illustri vescovi che ne furono autori, anche a lustro e decoro dell'inclito Ordine barnabita a cui appartennero. Al quale lodevolissimo intento conferiscono altresì, e non poco, le notizie che il chiaro Autore ha potuto raccogliere della lor vita e disporre con bell'ordine ed elegante semplicità innanzi alle lettere.

COMMEMORAZIONE della cristiana donzella Giovanna Penzo figlia di Maria, nella Congregazione laica alle eremite in Venezia. Nel giorno anniversario della sua morte. *Venezia*, tip. Emiliana, 1877. In 16. piccolo di pagg. 104. Prezzo Cent. 35.

La fanciulla Giovanna Penzo fu nella breve e innocente sua vita un continuato esempio delle virtù più proprie delle giovani cristiane. Il fedele ritratto che se ne fa colla presente Commemorazione, oltre a far manifeste

quelle virtù, da lei studiosamente celate nelle ombre di una vita semplice e nascosta, servirà ancora di forte stimolo ad imitarla anche a quelle giovinette che non la conobbero.

CUORE SS. DI GESÙ (IL) nostra salvezza: seconda edizione. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani. In 16. di pagg. 160. Prezzo Cent. 35.

ELOGI FUNEBRI del Cardinale Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli.

La sventura che sulla fine del passato settembre colpì la città di Napoli colla morte del suo veneratissimo Arcivescovo il Cardinale Sisto Riario Sforza, trovò un conforto nella immensa stima e nel caldissimo amore, che tutti gli ordini della cittadinanza, senza distinzione di partiti, gli dimostrarono con ogni specie di pubbliche manifestazioni. Una di queste fu lo straordinario accorrere ai suoi funerali, non solo nella Chiesa Cattedrale, dove vennero celebrati con singolare magnificenza, ma in tutte le altre, e non furono poche, nelle quali si procurò di emulare lo splendore del tempio massimo. I più ragguardevoli sacri oratori della città furono invitati a celebrarne il funebre elogio; e fu proprio il caso dove la materia soprabbondava all'arte, sicchè la miglior pruova

che questa dovesse fare, era di potere in poco raccogliere il molto. E ben siamo lieti che al nobile scopo corrisposero egregiamente, quelli almeno le cui orazioni ci son pervenute. Non potendo trattenerci di ciascuno in particolare, ci contentiamo di registrarne soltanto i nomi; i quali per altro essendo tutti notissimi per fama di valenti oratori, basterà per ogni elogio il sol ricordarli. Questi sono: P'illustre Vicario Curato della Metropolitana di Napoli D. GIUSEPPE PROVITERA; il chiaro canonico D. DOMENICO SCOTTI-PAGLIARA; il chiaro P. FERDINANDO CANGERD. C. d. G., che ne disse due, l'uno nella parrocchia de'SS. Giuseppe e Cristoforo, l'altro nella Chiesa di S. Ferdinando; il chiaro P. GIUSEPPE ALTAVILLA d. C. d. G.

FABER FRANCESCO M. — Vedi FREPPEL EMILIO.

FALLAMONICA BARTOLOMEO GENTILE — Canti di Bart. Gentile Fallamonica, poeta genovese del secolo XV. Prima edizione fatta per cura del professore Giuseppe Gazzino. *Genova*, tip. della Gioventù, 1877. In 16. di pagg. 372. Prezzo L. 2. 50.

Ci contentiamo di annunziare per ora questa elegantissima edizione, in soli CCC esemplari, de' Canti del famoso poeta Bartolomeo Gentili, i quali per lo

spazio di più di tre secoli erano stati creduti irreparabilmente perduti. Ce ne occuperemo più di proposito in altra Bibliografia.

FREPPPEL EMILIO — Gli apologisti cristiani del secondo secolo. Lezioni di sacra eloquenza date nella Sorbona gli anni 1858-59 e 1859-60 da Monsig. Emilio Freppel già decano di S. Genoveffa e Professore nella facoltà teologica di Parigi, ed ora Vescovo d'Angers. Traduzione fatta con licenza dell'Autore, sulla terza edizione, dal sacerdote Francesco M. Faber. Volume III. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1877. In 16. di pagg. 392. Prezzo L. 4. 96.

GAZZINO GIUSEPPE — Vedi FALLAMONICA BARTOLOMEO GENTILE.

GESÙ NON È AMATO! — Lamento di una religiosa adoratrice del SS. Sacramento. Seconda edizione. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, Via Goito, dietro al Politeama, 1877. In 16. di pagg. 86. Prezzo Cent. 50.

È un libriccino scritto col cuore, e tuttavia pieno di solida dottrina. Esso è l'espressione degli affetti più proprii di un'anima amante di Gesù Cristo, la quale dice ciò che prova sotto la viva impressione delle grandi verità manifestateci dalla fede nel mistero d'amore, che è il divin Sacramento della Eucaristia. Non è meraviglia che sia scritto da una donna; perchè questa donna è una di quelle anime privilegiate, che

hanno avuta la fortuna di consecrare tutta la loro vita all'adorazione del SS. Sacramento. Qual meraviglia che a tale scuola non solo abbia potuto attingere l'affetto, a cui è meglio naturato il cuor della donna, ma anche la dottrina, a cui naturalmente è meno disposta? Lo raccomandiamo assai alle anime innamorate di Gesù Cristo; e siamo sicuri che vi troveranno le loro delizie.

GRANELLO T. M. — Fra Michele Ghisliero o San Pio V, dell'Ordine dei Predicatori, per il P. T. M. Granello dello stesso Ordine. Prima Parte (1504-1554). *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1877. In 16. di pagg. 88.

Forse sarebbe stato più desiderabile, che la vita dell'immortale Pontefice S. Pio V, scritta in compendio dalla egregia penna del P. Granello, fosse uscita tutta insieme alla luce. Ma il chiaro Autore avrà voluto soddisfare alla pia impazienza de' devoti, pe' quali, come il suo tempo gliel consente, viene di tratto in tratto pubblicando in ristretto le vite de' Santi dell'Ordine de' Predicatori: e così questa; che naturalmente doveva riuscire più voluminosa, avrà voluto distribuire in due parti, perchè non ne

fosse troppo lunga l'aspettazione. Egli dunque in questa prima parte ci rappresenta S. Pio V nella sua vita privata, da prima nel secolo e dipoi nella religione. Oltre ai consueti pregi, altre volte lodati in simili lavori del chiaro Domenicano, gli dobbiamo qui una lode particolare per la diligenza da lui usata nel raccogliere queste prime memorie del Santo, dagli altri storici quasi del tutto trasandate, e perciò più difficili ad essere richiamate dall'oblio.

LODI LUIGI — Vedi TOMMASINO DEI BIANCHI.

MEIGNAN (MONS.) — Dono a novelli sposi. Istruzioni e consigli offerti alle famiglie cristiane da Mons. Meignan Vescovo di Chalons. II

matrimonio - I figli - La famiglia. Versione italiana. *Bologna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1877. In 16. di pagg. 244. Prezzo L. 2.

Un bel dono nuziale è questo che offre il chiaro D. Andrea Muzzarelli ai nobili sposi Don Ugo Buoncompagni-Ludovisi de' Principi Piombino e Donna Vittoria de' Marchesi Patrizi. Esso con-

siste nell'accurata versione della pregevole operetta di Mons. Meignan sul matrimonio cristiano, e i doveri che ne conseguono.

MERRA EMANUELE — La imitazione della Beata Vergine, volgarizzata e commentata ad una figlia di Maria da Emanuele Merra, Canonico della Cattedrale di Andria, con Appendice la vita e la morte della figlia di Maria. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1877. In 16. di pagg. 212. Prezzo Cent. 80.

Il chiaro Canonico Merra offre con questo libriccino alle giovanette figlie di Maria un modo assai pratico d'imitare la SS. Vergine: nel che propriamente consiste la verace divozione verso di lei. Egli propone una serie di considerazioni sopra quelle virtù a cui esse debbono principalmente attendere per assomigliarsi, quant'è possibile, al loro

celeste prototipo, ed a ciascuna considerazione fa seguire un esame pratico ed una preghiera. Questa è la prima parte del libretto: la seconda, aggiunta a maniera di appendice, è come un ritratto particolareggiato della vita che dee condurre una figlia di Maria, per esser degna di tal nome, e venire accolta dopo morte nel cielo dalla Madre SS.

MIRANDOLA (DUCATO DELLA) — Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, pubblicate per cura della Commissione municipale di storia patria e di arti belle della città medesima. Volume IV. Annali o Memorie storiche della Mirandola, raccolte dal P. Francesco Papotti, M. O. con Note critico-illustrative. Tomo II, dal 1674 al 1751. *Mirandola*, tip. di Gaetano Cagarelli, MDCCCLXXVII. In 8. gr. di pagg. VIII, 320.

Con questo volume, che è il secondo ed ultimo degli *Annali* del Papotti, la dotta Commissione di Storia patria e di arti belle della Mirandola pone termine alla serie delle Cronache mirandolesi, con cui le piacque dar principio alle sue interessanti pubblicazioni. Esso abbraccia un periodo di 77 anni, dal 1674 al 1751; periodo fecondo d'importanti avvenimenti, non solo per la storia del Ducato della Mirandola e della famiglia che ne fu dominatrice, ma anche per la storia generale d'Italia.

L'ingenuo Annalista, coevo per gran parte ai fatti che narra, prosiegue qui a descrivere minutamente le cose

avvenute sotto il buon duca Alessandro II Pico, fino alla sua morte nel 1691; indi i torbidi dell'infelice reggenza di Brigida Pico, tutrice del nipote Francesco Maria; poi racconta come e perchè i Pico, dopo quasi quattro secoli di signoria, fossero di questa spogliati dall'Imperatore nel 1708, e loro sottrassero nel 1711 gli Estensi, duchi di Modena, ai quali da indi in poi lo Stato della Mirandola appartenne; e finalmente narra i casi del reggimento dei duchi Rinaldo e Francesco III d'Este, fino al 1751. Ma il pregio principale della sua Cronaca sono le notizie che hanno relazione colla storia universale d'Italia, e quelle singolarmente che ri-

guardano le grandi guerre combattute nella penisola, durante la prima metà del secolo XVIII, per le successioni di Spagna, di Polonia e di Austria. A queste guerre gran parte ebbe la Mirandola, campeggiata e devastata da Francesi, Spagnuoli, Tedeschi; e sostenne feroci assedii e bombardamenti, che le confermarono l'antico titolo, meritamente acquistato, di *Città delle forti resistenze*. Ora il Papotti, con minuta e fedel narrazione esponendo quei fatti guerreschi, porge intorno ad essi ed ai celebri personaggi che vi si segnalano, copiose e importanti notizie, onde viene in gran maniera illustrata la storia di que'tempi. Non piccol pregio accrescono poi alla sua Cronaca le erudite e opportune Annotazioni, onde il suo diligente editore, il sacerdote Felice Ceretti, seguitando il tenore dei volumi precedenti, l'ha corredata.

Compiuta con ciò la pubblicazione delle Cronache più importanti, resta ora

che la egregia Commissione mirandolese, conforme al programma già esposto nella *Prefazione generale*, messa in fronte al primo volume delle sue *Memorie mirandolesi*, prosiegua a mano a mano mettendo in luce « gli antichi Statuti della Mirandola, un Codice diplomatico, i Documenti storici inediti di maggior rilievo, le memorie relative alle famiglie nobili ed ai cittadini più illustri, non che quelle che si riferiscono alle chiese, istituti pii, corporazioni religiose, opere d'arte, ed a quant'altro possa servire a meglio illustrare la storia politica, civile, religiosa, militare, letteraria, artistica, topografica, archeologica e biografica della città e dell'antico ducato della Mirandola. » Vasto e nobil disegno; del cui felice compimento negli anni avvenire, la singolar solerzia ed attività, già dimostrata dai membri della Commissione nei quattro volumi di cronache finquì da loro pubblicati, ci dà sicura caparra.

MORGERA GIUSEPPE — La vita di Nostro Signore Gesù Cristo, ricavata dal Vangelo e dalla tradizione della Chiesa cattolica; con osservazioni apologetico-domatico-morali. Pel sac. Giuseppe Morgera. Ottava dispensa. In 16. di pag. 54.

Con questo fascicolo il chiaro sacerdote D. Giuseppe Morgera dà termine alla vita di Nostro Signore Gesù Cristo. Noi già ne potemmo ravvisare i pregi sin da' primi quaderni e preunziarne i frutti di salute che potrebbe produrre quando fosse compita. Il séguito dell'opera non solo non ha smentito quei nostri pronostici, ma ci ha piuttosto fornito argomenti di meglio apprezzarla; essendo riuscita così nella parte narrativa ed espositiva, come nell'apologetica e morale un vero tesoretto pel comune de' cristiani. Essi, con questo libro, non solo impareranno la storia di Gesù Cristo, la sua divina dottrina, i suoi precetti e i suoi consigli; non solo ne trarranno per sè stimoli alla

pietà ed al fervore cristiano; ma vi apprenderanno anche il modo di difendere la loro fede contro i sofismi degl' increduli e d' insinuare nelle anime pie i buoni sentimenti che ne avranno attinti. I quali effetti, benchè sieno comuni ad altri libri di simil genere scritti pel popolo, de' quali per divina mercè parecchi sono stati pubblicati in questi ultimi tempi; è pure una consolazione che questo, insieme cogli altri, possa conferire a così gran bene, ora che tanto n'è cresciuto il bisogno per la sempre crescente irruzione dell'empietà e il raffreddamento della fede anche ne' buoni. A noi altro non rimane che raccomandarlo di bel nuovo, pregando coloro che il possono a procurarne an-

cora la diffusione nel popolo, specialmente fra quelli che sieno più esposti alla infezione dei moderni errori.

Il prezzo dell'Opera è di Lire 3;

per posta L. 3,20; per l'estero L. 4,60. Dirigersi esclusivamente al R. D. Giuseppe Morgera, Casamicciola (Isola di Ischia presso Napoli) via Marina, 2.

MUZZARELLI ANDREA — Vedi **MEIGNAN**.

PANIZZI DOMENICO — Pio Nono, incoronato col diadema delle sue beneficenze. Sonetti. *Reggio-Emilia*, tip. fratelli Degani e Gasparini, 1877. In 16. di pagg. 34.

La elegante facilità è il potissimo pregio del poetare del chiaro Panizzi. I Sonetti co' quali egli celebra le molteplici e svariate beneficenze del Santo Padre Pio IX, ne sono una splendida

pruova, unendo insieme in bell'accordo la verità storica in tutta la sua schiettezza e le grazie poetiche, tanto più attraenti, quanto più spontanee.

PREVITI LUIGI — Commemorazione recitata dal P. Luigi Previti nel Duomo di Cefalù, il dì 1 marzo del 1877. *Palermo*, tip. del Giornale di Sicilia, Via Macqueda, 33, 1877. In 8. di pagg. 24.

Soggetto di questa *Commemorazione* del chiaro P. Previti è il fondatore della monarchia sicula Ruggiero II. Egli ne tesse l'elogio prendendo argomento da due testi della divina Scrittura, l'una de' Proverbi: *Rex iustus erigit terram* (xx, 4); e dimostra, com' egli per la sua giustizia fu il più acconcio strumento a ravvivare la terra che la Provvidenza aveagli affidata: l'altro è della Sapienza: *Rex sapiens stabilimentum populi est* (VI, 26); e

dimostra che il re normanno fu uomo sapientissimo perchè colla sua saggezza venne a capo di fondare la più bella fra le monarchie cristiane. Tuttavia, l'obbligo sacrosanto di salvare innanzi tutto la verità non gli fa tacere il torto del suo eroe nel sostenere, per politici fini, ancor colle armi la usurpazione del Papa Anacleto contro il diritto del legittimo Pontefice Innocenzo II: avvegnachè egli poi facesse di quel suo fallo onorevole ammenda.

PROVITERA GIUSEPPE — Vedi *ELOGI FUNEBRI*.

RISTRETTO di meditazioni per tutti i giorni dell'anno, a profitto principalmente delle persone religiose; coll'aggiunta di meditazioni per le feste di Maria SS. ed altri Santi, ed un indice delle materie per comodo dei predicatori. *Torino*, 1878. Per Giacinto Marietti tip. libr. In 16. di pagg. 632.

È un bellissimo corso di meditazioni per tutt' i giorni dell' anno secondo l'ordine liturgico. Hanno questo di proprio che nella loro brevità offrono materia sufficiente a quelli che non sieno molto esercitati nell' uso del meditare, e tal materia versa sempre sopra soggetti importantissimi, ed è dedotta dalle fonti più pure della

Scrittura e de' Padri. L'Autore si è spesso avvalso anche delle classiche meditazioni della *Manna dell'anima* del P. Paolo Segneri, compendiandone gli argomenti e meglio adattandole alla comune capacità. Le anime pie se ne serviranno con frutto per le loro quotidiane meditazioni.

ROSSI FRANCESCO — Memorie sulla vita, virtù e miracoli del padre degli anacoreti Sant'Ampelio, protettore di Bordighera (in Liguria) e fasti storici di San Benedetto Revelli da Taggia, seguita da varie produzioni poetiche del R. Professore Don Francesco Rossi D. S. P. dottore in lettere e socio di molte Accademie letterarie e scientifiche. *Bordighera*, tip. L. Giribaldi, 1877. In 16. di pagg. 102.

Le memorie qui raccolte riguardano due celebri Santi, sant'Ampelio famoso anacoreta del secolo quinto, e san Benedetto, benedettino e poi vescovo del secolo nono. Per quanto scarse esse sieno, attesa la lontananza

de' tempi, riescono tuttavia sommanente interessanti e per sè stesse e per le opportune osservazioni che il chiaro Autore ha saputo innestarvi intorno alle condizioni de' luoghi e dei tempi ne' quali vissero questi eroi.

ROZZI TOMMASO — Canti religiosi e popolari del sac. Tommaso Rozzi. *Correggio*, fr. Palazzi, 1877. In 16. di pagg. 160, XIV. Prezzo L. 4.

In nessun argomento la poesia, a parità di altre condizioni, suol fare sì bella pruova quanto ne' religiosi; potendosi questi atteggiare a tutti i generi e a tutte le forme poetiche, per lo inesauribile tesoro di pensieri e di affetti che contengono. Il chiaro sacer-

dote Rozzi, ne' canti che ha raccolto nell'annunziato volumetto, si è tenuto di preferenza al genere popolare; e ci pare che ordinariamente riesce assai bene in ciò che ne forma il pregio principale, che è la facile eleganza e il calore del sentimento.

RUSSO GIUSEPPE — Notizie sui sette santi Vescovi della Chiesa Agrigentina pel sacerdote Giuseppe Russo, membro del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso in Girgenti, socio della società siciliana per la storia patria in Palermo. *Girgenti*, tip. Luigi Carini, Via Atenea nn. 56-58, 1877. In 16. di pagg. XIII-114. Prezzo L. 1. 50.

La consueta difficoltà, quando si tratta di antichi tempi, della scarsezza o incertezza de' monumenti, è pur quella che lamenta il chiaro Autore di queste memorie. Ciò nondimeno, col buon volere e la diligenza, egli è venuto a capo, dopo le ricerche di molti anni, di mettere insieme un buon corredo di notizie intorno ai primi sette santi Vescovi della Chiesa di Girgenti; le quali

se non danno una storia seguita de' loro fasti, sono però sufficienti a far concepire la debita stima delle loro eroiche virtù ed a fomentarne la divozione. L' illustre Vescovo di Girgenti, monsignor Domenico Turano, accettandone la dedica, *colma* il chiaro Autore *de' meriti encomi* per questa ch'egli chiama *importantissima opera*.

SCOTTI PAGLIARA DOMENICO — Vedi *ELOGI FUNEBRI*.

SOLLIMA GAETANO — Aroldo. Novella di Gaetano Sollima. *Reggio-Calabria*, tip. Siclari, 1877. In 16. di pagg. 96. Prezzo L. 1. 50.

TERRACINA COSCIA PAOLO — Degli alimenti secondo il diritto romano, ed il diritto civile italiano, per l'avvocato Cav. Paolo Terracina Coscia, socio di varie accademie d'Italia e di Francia.

Napoli, stab. tip. partenopeo, Vico Gerolomini, 11 p. p. 1877. In 16. di pagg. 80.

Il diritto agli alimenti, fondato sulle leggi di natura, viene in varie guise determinato e regolato dalle particolari legislazioni. Nel presente opuscolo esso è molto accuratamente studiato secondo le norme prescritte dalle leggi romane, e le più particolari determinazioni del Codice in vigore fra noi. Ci congratu-

liamo col chiaro Autore, il quale, avvegnachè di giovane età, ha pur dato un bel saggio della sua scienza in materia di Diritto, non vergognandosi allo stesso tempo di riconoscere nella vera religione di Cristo la migliore guarentigia così di questo come di qualsivoglia altro diritto.

TIRINZONI PAOLO — Discorsi sacri del sacerdote Tirinzoni Paolo, Parroco Prev. di Buglio. *Genova*, tip. delle Letture cattoliche, Via Goito dietro al Politeama, 1877. In 16. di pagg. 502.

I Discorsi sacri del chiaro parroco Tirinzoni ci sembrano proprio ciò che esser debbono i lavori di questo genere per ottenere l'effetto a cui son destinati. Questo è dall'una parte di chiarire e magnificare un soggetto sacro, come sono i misteri che celebra la Chiesa, ovvero le virtù de' Santi che festeggia; e dall'altra trarne efficaci stimoli per invogliare la pratica delle cristiane virtù. È questo appunto è il doppio scopo a cui tien sempre fissa la mira e nel quale aggiustatamente ferisce il chiaro

Oratore. Esso ne'soggetti sceglie sempre i punti più sostanziosi e più capitali, e li svolge con soda dottrina, con elegante semplicità e molta chiarezza; mirando sempre all'utile pratico de'suoi uditori, ne'quali sa insinuarsi efficacemente colla mozione degli affetti, dopo averli ad essi acconciamente disposti. È una maniera di predicare la parola di Dio decorosa allo stesso tempo e fruttuosa, e che tutt' i sacri oratori dovrebbero seguire.

TOMMASINO DEI BIANCHI — Monumenti di storia patria delle province modenesi. Cronaca modenese di Tommasino dei Bianchi detto Dei Lancellotti. Serie delle Cronache Tomo XI, Fascicoli IV, V, e VI, in foglio piccolo da pagg. 225-464. *Parma*, Pietro Fiaccadori, 1877.

Questi *monumenti* formeranno una collezione di poco più di 80 fascicoli circa, al prezzo di Lire 3 ciascuno. Sono già finora pubblicati 66 fascicoli di *Cronache* e 44 di *Statuti con prefazioni e note* degli editori C. Borghi, mar-

chese C. Campori e cav. Luigi Lodi. Quest' utilissima pubblicazione cominciata già dal benemerito e compianto Fiaccadori, viene ora lodevolmente continuata dagli egregi suoi successori.

VACCINA NICCOLÒ — Elogio di Paolina Maria Chalvet, superiora delle figlie della Carità in Andria nell'esequie solenni, il giorno 12 aprile 1876. In 16. di pagg. 16.

È un Elogio quanto splendido altrettanto veritiero di una figlia della Carità: vale a dire di una di quelle angeliche creature, di cui tutta la vita è un continuo sacrificio in opere di

carità del prossimo. Se non che in questa medesima vita di sacrificio, che tocca per sè anche nella misura comune il grado di eroismo, la compianta Paolina Maria Chalvet tanto si vantaggiò

sopra le altre, che potè essere riguardata siccome esempio e modello di tutte. Ond' essa meritò il titolo di madre degli sventurati d'ogni condizione e di angelo delle famiglie. E queste sono le

sue due qualità prese a celebrare dal chiaro Oratore, il quale con ciò si fece l'eco della voce concorde di una intera città.

VALLAURI TOMMASO — *Thomae Vallaurii Epitome historiae patriae. Accedit lexicon latino-italicum. Editio sexta, diligentissime emendata. Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani anno MDCCCLXXVII. In 16. di pagg. 80. Prezzo cent. 75.*

VENTURA BARTOLOMEO — *Dottrina Cristiana, ossia Istruzioni famigliari per agevolare all'intelligenza della gioventù il Catechismo Cattolico, Trattati quattro. Dio - Fede - Preghiera - Sacramenti, del sacerdote Bartolomeo Ventura. Sesta edizione, con maggiori interessantissime aggiunte. Genova, tip. della Gioventù, 1877. In 8. di pagg. 120.*

Questa *Dottrina Cristiana*, esposta in forma di dialogo tra Maestro e Scolaro, tiene il mezzo tra il Catechismo elementare che suol porsi in mano ai giovanetti, ed un Trattato disteso di religione, fatto per adulti; essendo più ampio del primo, ma più semplice e ristretto del secondo. In esso « stanno esposti alla semplice (come annuncia l'Autore nella *Prefazione*) i misteri ed i precetti della nostra santissima reli-

gione »; ma insieme vengono illustrati a quando a quando con tratti di storia e di erudizione sacra, con brevi polemiche contro gli errori de' Protestanti, de' Razionalisti e d'altri novatori moderni, e con pie riflessioni ed esortazioni: tutto acconcio alla capacità e al bisogno de' giovanetti, i quali troveranno in questo libretto un pascolo, non solo utilissimo, ma anche dilettevole.

VIDA MARCO GIROLAMO — *La Scaccheide, Poemetto di Marco Girolamo Vida, recato in sesta rima per D. Giovanni Accorroni. Osimo, 1877, tip. Quercetti. Un vol. in 8. di pagg. 46.*

Chi non conoscesse nell'originale latino il graziosissimo poemetto sul giuoco degli scacchi di Marco Girolamo

Vida, potrà apprezzarne le bellezze, fedelmente ritratte in questa elegante versione che ne fa il chiaro Accorroni.

VITTORIO (P.) D'ALATRI — *La SS. Vergine e i protestanti, ossia Conferenze popolari ragionate sopra Maria Santissima nostra Corredentrica e Madre, del P. Vittorio d'Alatri Min. Cappuccino della Prov. Romana. Roma, stab. tip. alle Terme Diocleziane, Piazza delle Terme, 1877. In 16. di pagg. 182. Prezzo L. 1. 30. Le richieste si dirigano in Roma, Via Governo vecchio, 41-42.*

Poco tempo addietro annunziammo un'operetta del P. Jeanjacquot sul medesimo argomento e quasi collo stesso titolo di questa del chiaro P. Vittorio d'Alatri. È bene si sappia che la seconda

non è una versione della prima che era affatto ignota all'Autore; il quale perciò neppure potè trarne alcun vantaggio pel suo lavoro. Ma questo non è meno pregevole per sodezza di dottrina, ca-

lore di pietà, e chiarezza di esposizione: del dialogo, adoperata dall'Autore per al quale ultimo pregio, come anche alla la trattazione delle materie.
popolarità conferisce non poca la forma

ZAMBONI CAMILLO — Vita del beato Niccolò Albergati, Patrizio e Vescovo di Bologna e Cardinal di S. Chiesa, scritta dal'canonico D. Camillo Zamboni. *Bologna*, tip. Arciv. 1877. In 16. di pagg. 276. Prezzo Cent. 80.

ZANETTI FILIPPO — Il problema de'problemi, ossia Congetture tratte dalla storia e dalle predizioni circa la durata del mondo per Filippo Zanetti da Cardapasco. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1877. In 16. di pagg. 288. Prezzo L. 1. 80.

ZITELLI-NATALI ZEFIRINO — Enchiridion ad sacrarum disciplinarum cultores accommodatum. *Romae*, ex typ. polyglotta S. C. de Propaganda Fide, 1877. In 8. di pagg. 84.

Questo manuale contiene in poco le più necessarie notizie intorno l'edizione e le versioni principali della Scrittura; il catalogo dei Papi col principio d'ogni pontificato e con note storico-critiche; la lista de'concilii con un cenno assai sugoso de' loro atti; le conquiste progressive della fede per ogni secolo; una nota dei principali scrittori ecclesiastici e delle opere di ciascuno; un ragguaglio cronologico de'principali eretici e dei loro errori; in fine una relazione delle raccolte principali di Diritto canonico. Questo solo indice basta a mostrare l'utilità e l'importanza del manuale composto dal ch. Autore. Ma dove si attenda inoltre al-

l'accuratezza con che il lavoro è condotto, niuno esiterà a riconoscere in questa operetta un rilevante servizio reso dall'Autore ai cultori delle sacre discipline. Ai principianti egli pone in mano un lume che gl'indirizzi per tutto il corso dei loro studii; ai già formati mette innanzi quasi uno specchio dove riscontrare in breve e riordinare gran parte delle loro cognizioni. Agli uni e agli altri pertanto raccomandiamo questo manuale, dove, senza perder tempo a sfogliare grossi volumi, avranno in pronto le principali notizie sussidiarie di che abbisognano nello studio di siffatte materie.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 novembre 1877

I.

ROMA (*Nostra Corrispondenza*) — Il Goethe a Palermo in casa Cagliostro: Il *Bollettino massonico*, segreto all'uso di Pulcinella: Elenco dei deputati massoni all'Assemblea di giugno: Elenco dei Commissari finanziari della massoneria italiana: Eclissi della *Vera Luce* della *Rivista* di F. Bacci per mancanza di olio.

Dopo che il Goethe, nella sua lettera da Palermo del 17 aprile del 1787 ebbe narrato (nel suo *Viaggio d'Italia*), secondo che fu riferito nella passata corrispondenza, il modo onde venne primieramente in cognizione dell'esistenza in Palermo di casa Balsamo e di casa Cagliostro e come per mezzo di un giureconsulto palermitano egli era stato messo in relazione con un suo giovane segretario che aveva accesso in casa Balsamo: proseguendo nella sua narrazione, continua così: « Il segretario venne il domani e mostrò qualche difficoltà: Io (diceva) ho evitato finora di ripresentarmi presso quella « famiglia Balsamo, perchè per aver tra le mani i loro contratti di « matrimonio, estratti di libri di battesimo e gli altri documenti coi « quali si potè formare la genealogia del Cagliostro, dovetti ser- « virmi di un pretesto. Parlai a quelle donne di una borsa di fa- « miglia che stava vacante non so dove e feci loro credere che il « giovane Capitemmino aveva i titoli necessari per ottenerla. Ma « bisognava trattar l'affare. Io m'incaricai di tutto, col patto di aver « la metà della somma che si sarebbe ottenuta. Quelle buone per- « sone consentirono a tutto e mi consegnarono tutte le carte di fa- « miglia. Fatta la genealogia, io ora sfuggo di ricomparire in loro « presenza. Qualche settimana fa io fui fermato per via dalla vec- « chia Capitemmino: e non seppi arrear altra scusa che la solita « lentezza con cui tutti gli affari si trattano in questo paese. »
Dove si vede, che, non solo a Roma, ma anche a Palermo solevano allora gli agenti secondarii e terziarii gittare la colpa sopra i supremi governanti delle loro lentezze nello sbrigare gli affari, producendo così, or per un motivo or per un altro, nei popoli quel discredito dei governi di cui si fanno anche adesso eco tanti ben informati viaggiatori e scrittori.

« A queste difficoltà del segretario (segue il Goethe) si rimediò « combinando che io mi sarei finto un inglese incaricato di portare

« alla famiglia notizie del Cagliostro che appunto allora era ito a
 « Londra dopo essere stato liberato dalla Bastiglia (*per l'affare della*
 « *Collana*). Dunque un giorno, verso le tre ore dopo mezzodì, ci av-
 « viammo a quella volta. La casa era all'angolo di una piccola via
 « chiamata il *Cassero* e non molto discosta dalla via grande. Noi
 « salimmo una povera scaletta ed entrammo in una cucina dove
 « una donna di statura ordinaria, robusta, non pingue, nè male in
 « arnese stava lavando le stoviglie. Al vedere il segretario, che era
 « la mia guida, tutta si rallegrò e dissegli: *Ebbene! Signor Giovanni?*
 « *Ci portate voi buone nuove di quell'affare?* Il segretario rispose:
 « *Non sono ancora riuscito a sbrigarlo. Ma ecco qui un forastiere*
 « *che vi porta i saluti di vostro fratello e che può darvene notizie.* I
 « saluti da portare non entravano, a dir vero, nei nostri patti; ma
 « la cosa era fatta. *Voi conoscete dunque mio fratello?* chiese la
 « sorella *Capitummino. Tutta Europa lo conosce*, risposi io; e *credo*
 « *che sarete contenta di sapere che egli è in sicurezza e sta bene:*
 « *giacchè suppongo che finora voi avete dovuto essere in qualche pena*
 « *per lui* (che era stato imprigionato nella Bastiglia). *Entrate*, disse
 « la sorella: ed entrammo il segretario ed io in una stanza alta e
 « vasta che tra noi (*tedeschi*) sarebbe passata per una sala: ma essa
 « pareva costituire sola tutta la casa. Una sola finestra illuminava
 « le mura che mostravano i segni di antiche pitture: ed erano in
 « parte coperte d'immagini di Santi in cornici dorate. Due grandi
 « letti senza cortine erano dall'un lato: dall'altro un armadietto
 « nero: qua e là sedie di giunco con vestigi di antiche dorature ai
 « dorsali: per terra il nudo pavimento rotto in più parti. Ma dap-
 « pertutto pulizia. Ci avvicinammo all'unica finestra dove stava la
 « famiglia.

« Mentre la mia guida spiegava alla vecchia Balsamo (madre del
 « Cagliostro) il motivo della nostra visita e ripeteva molte volte e
 « ad alta voce le stesse cose alla vecchia sorda, io osservai le altre
 « persone: cioè una giovane di circa sedici anni tutta vaiolata ed,
 « in un seggiolone, più coricata che seduta una malata tutta asson-
 « nita. Quando la guida riuscì a farsi capire fummo invitati a se-
 « dere. La vecchia mi interrogò in dialetto siciliano che la guida
 « mi spiegava. Risposi coll'aiuto dell'interprete che il suo figliuolo
 « era stato assoluto in Francia e che ora dimorava in Inghilterra,
 « dove era stato ben rievuto. La vecchia madre era di mediocre
 « statura, di volto regolare non guasto dall'età, e con dipinta in viso
 « quella pace che pare propria delle persone sorde. La sua voce era
 « dolce. Essa mostrò molta gioia di quelle buone notizie: ed annun-
 « ziava la sua contentezza con parole piene di una vera pietà. Intanto
 « era entrata la sua figliuola (*sorella del Cagliostro, maritata in*

« *Capitummino*) che, dopo lavate le stoviglie, aveva fatto un po' di
 « toeletta, ed alla quale ripetemmo le notizie.

« Mentre io parlava colla madre, la figliuola parlava col segre-
 « tario: e gli narrava come suo fratello le dovesse ancora quattor-
 « dici onze d'oro che essa aveva spese per lui quando, nella sua
 « fuga di Palermo, dovette disimpegnargli certe sue robe ingaggiate
 « al monte: e che, benchè suo fratello fosse così ricco e vivesse da
 « principe, non aveva mai mandato a casa nè un cenno di sue no-
 « tizie, nè un quattrino di soccorso. Poi voltasi a me mi chiese se
 « io non potessi incaricarmi di ricordargli il suo debito e di chie-
 « dergli qualche soccorso per la famiglia. Mi pregò anche di rica-
 « pitargli una lettera; del che m'incaricai volentieri, dicendo che
 « sarei ritornato a prenderla il domani verso sera. Allora essa prese
 « a narrarmi le sue strettezze e come ella era rimasa vedova con due
 « figliuole ed un maschio; delle due figliuole una l'era in educazione
 « in monastero, l'altra era in casa col fratello. Doveva in oltre man-
 « tenere sua madre. E poi, per carità cristiana, si era presa in casa
 « anche quella povera malata che stava coricata su quel seggiolone.
 « Per quanto lavorasse, appena bastava a procurare il necessario alla
 « famiglia. Poi presero a parlare gli altri. Infine ci congedammo: es-
 « sendo io rimasto molto preso di quella buona famiglia povera, onesta
 « e pia. Il domani, secondo il convenuto, ritornai: ma prima dell'ora
 « convenuta. Rimasero sorprese del mio arrivo sì frettoloso; dissero
 « che la lettera non era ancora scritta e che la sera alcuni parenti
 « desideravano fare la mia conoscenza. Risposi che io doveva ripar-
 « tire il mattino seguente e non poteva contentarle. Intanto comparve
 « il figliuolo latore della lettera, che egli aveva fatto scrivere, se-
 « condo l'uso del paese, da uno scrivano pubblico. Il giovane era
 « malinconico, modesto e taciturno. Mi chiese notizie di suo zio,
 « delle sue ricchezze e spese ed aggiunse con malinconia: *Perchè*
 « *dunque ha egli dimenticata così la famiglia? Saremmo ben lieti*
 « *di vederlo di ritorno. Ma come avete voi scoperto che egli aveva*
 « *dei parenti in Palermo? Dicono che egli ci rinnega da per tutto*
 « *e che si vanta nato nobilissimamente.* Risposi che, se il Caglio-
 « stro poteva avere delle ragioni per nascondere al pubblico la sua
 « vera nascita e parentela, non aveva però segreti pei suoi amici.
 « E così salvai la verosimiglianza. La vecchia madre avea intanto
 « letta e riletta la lettera; e quando vide che io mi congedava, le-
 « vatasi in piedi e presentandomi la lettera, disse con molto brio e
 « quasi con ispirazione: *Dite a mio figliuolo quanto io sia lieta*
 « *delle notizie che voi me ne avete portato. Ditegli che io l'abbraccio*
 « *così sul mio cuore* (e ciò dicendo allargò le braccia e poi le rin-
 « chiuse sul petto). *Ditegli che tutt' i giorni io lo raccomando a Dio*

« ed alla Madonna: che io benedico lui e sua moglie; e che tutto il
 « mio desiderio è di rivederlo prima della mia morte con questi
 « occhi che hanno pianto tanto per lui. Io non lasciai senza tenerezza
 « quella famiglia: e si accrebbe il mio desiderio di esserle utile in
 « qualche modo.

« Ecco ora la fine di questa mia avventura. Partito da Palermo,
 « ritornai in Germania; dove ritrovai in fine, tra le altre mie carte,
 « la lettera che io doveva ricapitare al Cagliostro. Essa era la se-
 « guente: — Carissimo figlio. Il 16 aprile 1787 io ebbi tue notizie
 « dal signor Wilton (nome sotto il quale si era presentato il Goethe)
 « ed io non posso esprimerti con quanta consolazione le ho rice-
 « vute; giacchè da quando tu uscisti di Francia io non aveva più
 « saputo nulla di te. Caro figliuolo, io ti prego di non dimenticarti
 « di me: giacchè io sono molto povera ed abbandonata da tutti i
 « miei parenti, eccettuata la figlia Marianna tua sorella in cui casa
 « io abito. Essa non può bastare al mio sostentamento; ma fa quel
 « poco che può. Essa è vedova con tre figli; una figlia è nel mona-
 « stero di Santa Caterina, i due altri sono in casa. Te ne riprego,
 « caro figlio, mandami soltanto di che aiutarmi un poco; giacchè io
 « manco perfino degli abiti necessari per poter andare a compiere
 « i doveri di religione: il mio mantello e il mio soprabito sono tutti
 « laceri. Se tu mi mandi qualche cosa, o se anche soltanto mi scrivi
 « una lettera, non mandarla per la posta, ma per mare, perchè
 « Don Matteo Bracconieri mio fratello è commissario delle poste. Caro
 « figlio io ti prego di assegnarmi un tari (circa 43 centesimi) al
 « giorno per alleggerire un poco il peso che sta sulle spalle di tua
 « sorella e per levar me dall' indigenza. Ricordati del comandamento
 « di Dio. Aiuta una povera madre che è ridotta all'estremità. Io ti
 « do la mia benedizione e ti abbraccio di cuore insieme con donna
 « Lorenza tua moglie. Tua sorella ti abbraccia di cuore ed i suoi
 « figli ti baciano le mani. Tua madre che ti ama teneramente e che
 « ti stringe sul suo cuore *Felicia Balsamo*. Palermo 17 aprile 1787. »

Dopo riferita questa lettera, la quale, naturalmente, il Goethe non
 ricapitò mai al Cagliostro per non tradire sè stesso, egli narra che,
 « avendo io fatta leggere questa lettera a molte persone rispetta-
 « bili, esse mi aiutarono a trovar una somma che fu ricapitata alla
 « famiglia Balsamo in Palermo verso la fine del 1788 » a nome del
 figliuolo Cagliostro il quale non aveva mai pensato a spedir niente.

Or ecco la lettera colla quale casa Balsamo rispose a quell' invio
 che credeva spedito dal figliuolo.

« Palermo 28 settembre 1788. Carissimo figlio. Fedelissimo fra-
 « tello. Noi non possiamo esprimere colla penna la gioia che noi
 « abbiamo provata sapendo che voi vivete e che state bene. Voi avete

« empiute di gioia, col soccorso che loro avete spedito, una madre
« ed una sorella che sono abbandonate da tutti e che hanno due
« figli e due figlie da educare. Dopo che il signor Giacomo Ioff,
« negoziante inglese, ebbe penato assai per ritrovare donna Giuseppa
« Maria Capitummino nata Balsamo, ci ha infine trovate in una pic-
« cola casetta dove viviamo convenientemente. Egli ci ha fatto sapere
« che voi ci mandate una somma ed insieme una quietanza da sot-
« toscriversi da me vostra sorella; ed è quello che ho fatto; giac-
« chè egli ci ha già consegnato il danaro; ed il corso favorevole del
« cambio ci ha anche fatto guadagnare qualche cosa. Pensate con
« quanto piacere noi abbiamo ricevuta una tale somma in un mo-
« mento in cui noi eravamo esposte a passare le feste del Natale
« senza speranza di soccorsi. Il nostro buon Gesù vi ha toccato il
« cuore spingendovi a mandarci quel soccorso che ha servito non
« solo a sfamarci ma anche a vestirci, perchè, in verità, noi manca-
« vamo di tutto. Noi gioiremmo molto se voi contentaste il nostro
« desiderio e se potessimo vedervi ancora una volta. Io special-
« mente vostra madre non cesso di piangere continuamente la mia
« disgrazia di essere sempre lontana da un figlio unico che io vorrei
« vedere ancora una volta prima di morire. Se la vostra condizione
« rende la cosa impossibile, almeno non trascurate di soccorrere la
« mia povertà, soprattutto ora che voi avete trovato un ottimo canale
« ed un negoziante sì onesto e sì esatto che, senza che noi fossimo
« informati di niente ed avendo tutto nelle sue mani, ci ha cercato
« lealmente e ci ha consegnata fedelmente la somma spedita. Per
« voi questa somma non è niente; ma per noi è un tesoro. Vostra
« sorella ha due figlie già grandi: e suo figlio ha anch'egli bisogno.
« Voi sapete che essi non possiedono niente e quale buona opera voi
« farete se le manderete il necessario per stabilire convenientemente
« i suoi figli. Dio vi conservi in buona salute. Noi lo preghiamo con
« riconoscenza perchè vi conservi la prosperità nella quale vivete
« e vi ispiri a ricordarvi di noi. Io vi benedico in nome di Dio voi e
« vostra moglie come tenera madre. Io vostra sorella vi abbraccio.
« Così fa ancora il cugino Giuseppe (Braconieri) che ha scritta
« questa lettera. Noi vi chiediamo tutti la vostra benedizione; come
« parimente ve la chiedono le due sorelle Antonia e Teresa. Noi vi
« abbracciamo e ci diciamo: *Vostra madre che vi ama e vi benedice:*
« *e benedice tutti i vostri momenti. Vostra sorella che vi ama. Giu-*
« *seppe Maria Cappitummino e Balsamo. Felicia Balsamo e Bracco-*
« *nieri.* » Le sottoscrizioni di questa lettera (nota qui il Goethe a
cui soltanto essa pervenne) sono tutte autografe. La quale lettera, in-
sieme con altre notizie qui riferite dal Goethe, già furono in parte ri-
portate nella corrispondenza del 1° settembre (Serie X, vol. 101, pa-

gine 600 e seguenti); ma ora si è creduto di riferirle più per lo lungo, ricavandole direttamente dalle opere del Goethe anzichè dal sunto datone, come si fece nella precedente corrispondenza, dal chiaro signor avvocato Felice Tribolati di Pisa.

Segue il Goethe narrando che « io aveva fatto giungere a Palermo la somma di danaro senza lettere e senza avviso del donde venissero i danari. Ora che la famiglia Balsamo è informata della condanna (in Roma) del Cagliostro, non mi resta che informarla di tutto. Io ho ancora in mie mani una somma di danaro che le è destinata. Se qualche mio amico o compatriota volesse aumentarla, mi mandi il suo contributo prima di san Michele ed avrà la sua parte di gratitudine e della gioia di una buona famiglia da cui uscì uno dei più strani uomini del nostro secolo. Io pubblicherò poi il resto di questa istoria ed alcune osservazioni: » le quali io non ho finora trovate nelle opere del Goethe. Egli parlò bensì del Cagliostro in altre sue opere: come, per esempio, nel suo *Dramma* già accennato intitolato *Il Gran Costo* e, per incidente, negli *Annali dal 1749 al 1822*: ma nulla vi ho trovato del seguito da lui promesso di quella sua curiosa relazione.

Or dovrei ritornare al Cagliostro iniziato frammassone in Londra e cominciare la storia delle sue imprese massoniche. Ma in questo scorcio di corrispondenza preferisco toccare delle presenti imprese dei suoi figliuoli e fratelli d'Italia e di Roma. I quali, come già i lettori sanno anche da molti giornali, stamparono testè segretamente il Numero secondo del loro *Bollettino ufficiale del Grande Oriente in Italia: dopo l'Assemblea del 1874*. Nella qual *Assemblea* si era deciso (articolo 21 delle costituzioni della *Massoneria italiana* riferite a pagina 54 e seguenti del n. 1° del *Bollettino*) che « il *Bollettino* sarà autografato » e non stampato. E ciò per provvedere sempre più al segreto. Ma dal 1874 fino ad oggi il *Bollettino* non fu nè autografato nè stampato per mancanza di danari: ed ora finalmente uscì alla luce non autografato ma stampato per lo stesso motivo finanziario ossia antifinanziario. Ma siccome il *Bollettino* doveva ad ogni modo essere segretissimo, perciò si decise nell'Assemblea del giugno di quest'anno 1877 (*Seduta dei 12 giugno*: pagina 285 del n° 2 del *Bollettino*) che « tutti gli atti del Grande Oriente, compreso anche il *Bollettino ufficiale*, debbano essere spediti in piego chiuso »: cioè a modo di lettera. Onde che io mi sono altamente meravigliato quando vidi che tanti giornali profani erano già stati subito informati di questo *Bollettino* tanto segreto: e del quale, ciò nonostante, in ogni parte d'Italia si è letto, stampato e ristampato il più bel fiore. Questo *Bollettino*, come del resto gli altri segreti della massoneria, è dunque diventato, come pare, il segreto di Pulcinella. E non è da maravi-

gliarsene. Giacchè una buona parte della massoneria così detta italiana (cioè ben trentacinque corpi o logge sopra cento e tre d'Italia, rappresentati all'Assemblea) sono appunto di quel paese; secondo che apparirà dal seguente *Elenco ufficiale delle Loggie e Corpi massonici rappresentati all'Assemblea del 1877*, che io qui ristamperò ad uso dei profani quale si legge a pagina 185 e seguenti del *Bollettino segreto*.

LOGGIE E CORPI MASSONICI

rappresentati in Roma, in Via della Valle, n° 49, p. p. all'Assemblea dei 9, 10, 11 e 12 giugno 1877

<i>Supremo Consiglio dei 33</i>	Giorgio Tamaio.
<i>Sublime Concistoro</i> , Roma	Ariodante Fabretti.
<i>Conclave</i> di Firenze	Felice Giammarioli.
<i>Capitolo</i> di Genova	Vincenzo Camere.
» di Livorno	Carlo Minati.
» di Roma	Tommaso Sisca.
» di Firenze	Frattigiani.
» <i>G. Mazzoni</i> , Napoli	Michele Cardona.
» di Modica	Michele Bonetti.
» di Parma	Gian Lorenzo Basetti.
» Federico Straus	Giuseppe Salerno.
» di Smirne	Mauro Macchi.
» di Cosenza	Giuseppe Turini.
» di Siracusa	Giuseppe Basini.
Rappresentanti delle Loggie del Gruppo di Palermo	{ Pietro Messineo. { Gaetano La Loggia. { Zinnari.
<i>Loggia Regionale Lombarda</i>	Pietro Agnelli.
<i>Alberico Gentile</i> , Parma	Clemente Asperti.
<i>Alcinoe Risorta</i> , Napoli	Domenico Zaini.
<i>Adinolfo</i> , Mineo	Michele Ciosnosca.
<i>Arnaldo da Brescia</i> , Licata	Franc. Serra Caracciolo.
<i>Adonhram</i> , Messina	Greco Ardizzone.
<i>Braallah</i> , Altemonte	Tommaso Battaglia.
<i>Bruzia</i> , Cosenza	Michele Spoto.
<i>Castell'Aghinolfi</i> , Montignoso	Ottavio Agostini.
<i>Caffaro</i> , Genova	Giovanni Fontana.
<i>Carlo Bini</i> , Livorno	Angelo Menici.
<i>Cirillo</i> , Napoli	Mario Cangiano.
<i>Cairolì</i> , Arezzo	Giuseppe Petroni.
<i>Concordia</i> , Firenze	Dante Coen.
<i>Caio Gracco</i> , Favignana	Luigi Trompeo.
<i>Dante Alighieri</i> , Torino	Ernesto Pasquali.
<i>Domenico Alberto Azuni</i> , Porto Torres	Vincenzo d'Alessandro.
<i>Fenice</i> , Smirne	Luigi Mollo.
<i>Fratellanza e Progresso</i> , Modena	Niccolò Bergolli.
<i>Felice Orsini Risorta</i> , Civitavecchia	Curzio Antonelli.

<i>Ferruccio</i> , Civitavecchia	Achille Porta.
<i>Fabio Giovagnoli</i> , Monterotondo	Gian Carlo Landi.
<i>Fede</i> , Fossombrone	Carlo Eugenio Fantoni.
<i>Ferruccio</i> , Pistoia	Leopoldo Marini.
<i>Fedeltà</i> , Livorno	Sante Ciani.
<i>Figli d' Italia</i> , Buenos-Ayres	Giovanni Gualdi.
<i>Fascio Fatto</i> , Comiso	Enrico Silvagni.
<i>Francesco Burlamacchi</i> , Lucca	Sebastiano Berardi.
<i>Federico Campanella</i> , Modica	Carlo Papa.
<i>Figli di Garibaldi</i> , Napoli	Alfonso Dinacci.
<i>Figli di Voltaire</i> , Castellamare	Alessandro Gatti.
<i>Fedeltà</i> , Palermo	Fabio Canella.
<i>Garibaldi Avvenire</i> , Livorno	Giuseppe Costa.
<i>Garibaldi</i> , Ancona	Augusto Elia.
<i>Giordano Bruno</i> , Roma	Filippo Carlo Barattini.
<i>Galileo Galilei</i> , Spezia	Carlo Magi.
<i>Giuseppe Dolfi</i> , Alghero	Giuseppe Schuhmann.
<i>Galileo Galilei</i> , Molfetta	Leonardo Fraggiacomo.
<i>Giorgio Washington</i> , Palermo	I. Calderone-Colaianni.
<i>Giovanni Acri</i> , Palazzuolo	Ettore Socci.
<i>Gialetto</i> , Cagliari	Agostino Tuminelli.
<i>Italia</i> , Buenos-Ayres	Edoardo Pantano.
<i>Italia Agatea</i> , Vizzini	Giovanni Gallo.
<i>Iblea</i> , Avola	Luigi Castellazzo.
<i>Italia Risorta</i> , Costantinopoli	Giuseppe Mazzoni.
<i>Intelligenza e Lavoro</i> , Prato	Raffaele Jovi.
<i>La Ragione</i> , Milano	Gaetano Pini.
<i>L'Avvenire</i> , Spezia	Edoardo Bonanni.
<i>La Ragione</i> , Genova	Vincenzo Poggi.
<i>La Castellana</i> , Marola	Adolfo Chiossone.
<i>Lavoro</i> , Napoli	Luigi Blanco.
<i>Luce d' Oriente</i> , Boyukdere	Luigi PIANCIANI.
<i>Libertà e Progresso</i> , Cagliari	Augusto Fabbri.
<i>Luce dei Balcani</i> , Belgrado	Raffaele Giovagnoli.
<i>Libero Pensiero</i> , Abbiategrasso	Ferdinando Dobelli.
<i>La Cisalpina</i> , Milano	Francesco Tolazzi.
<i>Michelangelo</i> , Firenze	Domenico Beisso.
<i>Mario Pagano</i> , Lecce	Dionigi Sicuro.
<i>Nino Bixio</i> , Viterbo	Publio Samorini.
<i>Nuova Rivoluzione</i> , Livorno	Carlo Mayer.
<i>Nuova Pompeia</i>	Antonio Cansacchi.
<i>Obbedienza alla Legge</i> , Buenos-Ayres	Demetrio Silvani Loreni.
<i>Orkaine</i> , Smirne	Mauro Macchi.
<i>Onore e Giustizia</i> , Bari	Pietro Noto Badge.
<i>Obbedienza alla Legge</i> , Genova	Francesco Bennicelli.
<i>Pietro Micca Ausonia</i> , Torino	Francesco Müller.
<i>Perseveranza</i> , Massa	Oreste Ristori.
<i>Pestalozzi</i> , Napoli	Schoner.
<i>Primo Settembre</i> , Messina	Giorgio Tamaio.
<i>Propaganda Massonica</i> , Roma	Adriano Lemmi.

<i>Queretaro</i> , Capizzi	Giuseppe Belenghi.
<i>Roma Risorta</i> , Messina.	Pirro Aporti.
<i>Savonarola e Capponi</i> , Spaccaforno . . .	Clemente Arb. b.
<i>Spartaco</i> , Tempio.	Emanuele Passino.
<i>Savonarola</i> , Canticattini.	Armand Levy.
<i>Stella Ionia</i> , Smirne	Marco Contarini.
<i>Stella della Giustizia</i> , Russia	Ulisse Bacci.
<i>Scienza e Lavoro</i> , Firenze.	Francesco Curzio.
<i>Stella d'Italia</i> , Gagnana.	Achille Lattanzi.
<i>Stella d'Italia</i> , Genova.	Emilio Casanova.
<i>Tuscolana</i> , Frascati.	Ascenzo Galli.
<i>Trionfo Ligure</i> , Genova	Corrado Breitweiser.
<i>Trionfo Labronico</i> , Livorno	Carlo Santini.
<i>Tito Vezio</i> , Roma.	Vincenzo Montenovesi.
<i>Timoleone</i> , Siracusa.	Luigi Greco Cassia.
<i>Unione Italiana</i> , Buenos-Ayres	Beniamino Pandolfi.
<i>Unitaria</i> , Livorno.	Ettore Barsotti.
<i>Umanità e Progresso</i> , Pisa	Achille Ballori.
<i>Uguaglianza</i> , Roma.	Tancredi Liverani.
<i>Unità Massonica</i> , Orbetello.	Giovanni Righetti.
<i>Universo</i> , Roma.	Antonio Facci.
<i>Uno per tutti Tutti per uno</i> , Reggio Emilia.	C. A. Marani.
<i>Ugolino</i> , Iglesias	Antonio Satta-Musio.
<i>Vitruvio</i> , Fano	Enrico Cardinali.
<i>Virtù trionfante</i> , Aversa.	Michele Ferrara.
<i>Zenit</i> , Spezia	Domenico Narratone.

Da quest'elenco vede ognuno che il grosso dell'esercito massonico italiano appartiene alla *Regione meridionale* faconda e schietta parlatrice (massonicamente parlando); la quale anche riempie ora di sé il gabinetto, la camera, l'esercito, i giornali ed ogni cosa in Italia; che da piemontese o subalpina che era ieri, è niente stupita di trovarsi oggi napoletana e meridionale, senza però poter ancora intender bene che vi abbia guadagnato o perduto, parendo che, a vero dire, siamo sempre a quei medesimi, benissimo chiamati, *Giuochi delle Istituzioni*, le quali ci vanno palleggiando come per giuoco dal Moncenisio al Vesuvio e dal Vesuvio ad Abbiategrasso. Dicono infatti che ora vuol venir fuori il *Gruppo lombardo*. Vedremo dunque al pettine anche questo nuovo gruppo dei Cairolì, dei Mussi, dei Dobelli, dei Pini, dei Castellazzi, e degli altri frammassoni di Lombardia. Intanto però ci godiamo quelli di quel paese; dove (parlo dei massoni) la pubblicità è molto più in credito che il segreto. Che se non si guardano soltanto le patrie dei *Corpi* e delle *Loggie* massoniche; ma si osservano i nomi proprii dei loro rappresentanti, apparirà anche meglio la prevalenza, od almeno una somma influenza nei segreti massonici dell'eloquenza meridionale. Infatti, appartiene in primo luogo alla luce meridiana il Colonnello Tamsio che sta in capo della lista sopra stampata come *rappresentante del Supremo Consiglio dei 33.*: cioè capo di tutta la massoneria del Rito scozzese.

zese. Nella quale sua condizione il Tamaio è superiore allo stesso Maestro Mazzoni: il quale, del resto, si sa che, per la sua grave età, nulla più fa nè può fare. Laddove, invece, chi frequenta il palazzo Braschi, dove regna il Meridiano Nicotera, si vede sempre tra i piedi, ora entrante ed ora uscente, il Colonnello Tamaio che non ha nessun, impiego di colonnello nel ministero degli affari interni. Ma, oltre al *Potentissimo Sovrano e Grande Commendatore Colonnello Tamaio, Sovrano grande ispettor generale di tutta la Massoneria italiana* (che quando è in gala veste una toga rossa orlata di finto ermellino, e porta in capo la corona reale di cartone dorato) abbiamo ora nel Grand'Oriente novamente eletto il 12 giugno, oltre allo stesso Tamaio, il F.: Francesco Serra Caracciolo ed il F.: Pietro Messineo: cioè tre sopra sei componenti il Grand'Oriente. Gli altri tre sono l'inevitabile, ma inutilissimo, Mazzoni *Protomartire della massoneria italiana* (come dice, non si sa perchè, il *Bollettino* a pagina 229); il F.: Pirro Aporti di Messina ed il solito Castellazzo Gran Segretario con tremila lire di annuo stipendio prelevate dalle Tasse dei Massoncini. Nel *Consiglio dell'Ordine* poi eletto nella stessa seduta vi è un altro *Gaetano Serra Caracciolo*, un *Finocchiaro Aprile*, un *Greco Cassia*, un *Cardona* e forse qualche altro meridionale di cui non mi è nota la patria. Nè con questo voglio dire che siano appunto meridionali quelli che, in questo caso del *Bollettino*, pubblicarono, come tante altre volte a Napoli, a Messina ed a Palermo, ciò che il tacere era bello. Soltanto volli far vedere come il Governo pubblico e la massoneria segreta di adesso arieggino graziosamente della stessa fisionomia pulcinellesca, massonicamente parlando. Ma di qui a poco pare che la vera luce ci debba piovere invece da Stradella, da Pavia e da Abbiategrasso. E questo Abbiategrasso è un pezzo che l'aspettiamo. E sarebbe tempo, in verità, che l'Italia cessasse almeno dal dimagrire continuamente secondo l'uso delle finanze massoniche. Di queste magnissime ed affamatissime finanze si sono letti in questi giorni curiosissimi particolari che molti giornali cattolici e non cattolici estrassero testualmente dal segreto *Bollettino ufficiale* della massoneria. Perciò io mi astengo dal riparlare, riserbandomi di tornare, secondo l'opportunità, sopra questo istruttivo ed interessante *Bollettino* segreto.

Credo però pregio dell'opera di ricopiarvi qui, dalla pagina 80 del *Bollettino*, il seguente *Decreto n° 25*; uno di quei tanti atti inutili e vanissimi coi quali il Maestro Protomartire Mazzoni tentò indarno di rimediare alle finanze massoniche.

« *Decreto n° 25*. Noi Gran Maestro dell'Ordine Massonico in Italia « e nelle Colonie Italiane.

« Vista l'abolizione di diritto e di fatto delle antiche delegazioni « del Grande Oriente per le diverse Regioni della nostra penisola, « e per le Colonie Italiane.

« Visto il continuo aumentarsi delle Loggie che non corrispondono
 « ai loro doveri pecuniari verso il tesoro generale dell'Ordine e l'as-
 « soluta necessità che a tanto male sia posto immediatamente riparo;

« Vista l'enormità del debito arretrato di parecchie Loggie della
 « Comunione;

« Vista la deliberazione presa dall'Assemblea Costituente del 1874,
 « nella seduta del 26 maggio riportata alla pagina 45 del primo nu-
 « mero del Bollettino ufficiale relativa ad una sottoscrizione volon-
 « taria tra i Fratelli e tra le Loggie (*la quale non si è mai pagata*)
 « onde agevolare la fondazione del Tempio Massonico in Roma (in
 « Via della Valle) (*di cui sono ancor adesso da pagare molti debiti*);

« Considerando che la situazione economica del Consiglio del-
 « l'Ordine, quand'anco i crediti arretrati a tutto il 1875 e i con-
 « tributi del 1° semestre 1876 fossero sollecitamente ed intieramente
 « incassati, non ci porrebbe in uno stato normale, senza introiti
 « straordinari coi quali si facesse fronte alle straordinarie gravis-
 « sime spese incontrate per l'impianto degli uffici del Grande Oriente
 « e per il Tempio Massonico in Roma (in Via della Valle).

« Vista l'utilità della nomina di Commissari del Grande Oriente
 « che avessero appunto il mandato di curare in tutte le regioni
 « d'Italia e nelle Colonie Italiane la immediata esazione degli arre-
 « trati e delle tasse correnti, non solo, ma di procurare sollecita-
 « mente per mezzo di volontarie sottoscrizioni (*si: aspettatele le vo-*
 « *lontarie sottoscrizioni!*) i mezzi straordinari per coprire le spese
 « straordinarie occorse per il duplice scopo summentovato;

« In esecuzione della deliberazione del Consiglio dell'Ordine nel-
 « l'adunanza del 19 corrente

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

« Art. 1. — Sono nominati i seguenti Commissari straordinari del
 « Grande Oriente:

Alessandro Pascolato, pel Veneto.
 Gaetano Pini, per la Lombardia.
 Francesco Müller, per il Piemonte.
 Giuseppe Berio, per la Liguria e Spezia.
 Raffaele Jovi, per la Toscana.
 Angelo Campanini, per l'Emilia.
 Angelo (*Quanti Angeli!*) Pichi, per le
 Marche.
 Domenico Babini, per le Romagne.
 Giuseppe Turini, per le Province ro-
 mane.
 Raffaele Fioretti ed Alessandro Gatti,
 per le provincie del continente me-
 ridionale.
 Antonio Satta Musio, per la Sardegna.
 Ruggero Romano, per il Circondario di
 Noto.

Luigi Greco Cassia, per il Circondario
 di Siracusa.
 Giacomo Drago, per il Circondario di
 Modica.
 Orazio Melardi, per la Provincia di
 Messina.
 Lucio Finocchiaro, per la Provincia di
 Catania.
 Enrico Parisi, per Palermo e Provincie
 limitrofe.
 Quintilio Mugnaini, per la Tunisia.
 Attilio Froli, per l'Egitto.
 Anacleto Cricca, per l'Asia Minore.
 Antonio Geraci, per la Turchia europea.
 S. M. Scioimiesko, per la Rumenia.
 Gaetano Toscano, per Odessa.
 Carlo Rolandone, per Buenos-Ayres.
 Enrico Pereyra, per Salonicco.

« Art. 2. — Questi Commissari straordinari del Grande Oriente
 « hanno esclusivamente l'incarico di esigere dalle Officine delle loro
 « giurisdizioni le tasse arretrate e correnti e di procurare per mezzo
 « di volontarie sottoscrizioni al Consiglio dell'Ordine una somma
 « straordinaria per coprire le ingenti spese sostenute.

« Art. 3. — È data ai suddetti Commissari per la esatta esecu-
 « zione del loro mandato la facoltà di esaminare i libri amministrativi
 « di ciascuna Oficina.

« Art. 4. — I Commissari nominati hanno la facoltà di delegare
 « altri Fratelli di loro fiducia e sotto la loro responsabilità per
 « l'adempimento del loro incarico, in quegli Orienti nei quali non
 « si potessero recare personalmente.

« Art. 5. — La Grande Segreteria è incaricata delle relative co-
 « municazioni ed istruzioni a ciascun Commissario in ordine al pre-
 « sente decreto.

« Dato nella Valle del Tevere all'Oriente di Roma il XXIV giorno
 « del mese I anno V.: L.: 000876, e dell'E.: V.: il 24 marzo 1876.

« Il Gran Segretario
 « LUIGI CASTELLAZZO 32.:

Il Gran Maestro
 GIUSEPPE MAZZONI 33.: »

Al quale proposito non debbo tacere che, dovendo la *Rivista della massoneria italiana* uscire, secondo i patti, una volta al mese, non se n'è visto finora neanche il nono numero che sarebbe quello di Settembre. Invece si è veduto un *Avviso* disperato della *Direzione* così concepito: « Siamo giunti a tale oramai, o Abbonati, o Amici, o Fratelli, che non è, in verun modo, possibile di attendere più a lungo il pagamento. Noi preghiamo tutti di mettersi in regola perchè gli obblighi da noi assunti sono molti e gravissimi. Quelli che nel prossimo Ottobre non si saranno messi in regola vedranno i loro nomi e cognomi pubblicati nella *Rivista*. » E conchiude con questo periodo significativo: « In questi momenti, nei quali la guerra e la reazione dei clericali ci fremo d'attorno, è colpa lasciar abbandonato un periodico che da otto anni combatte *arditamente (in segreto)* per la Massoneria. » Quest'*Avviso* fu pubblicato il 31 agosto; e dopo di esso non si è più visto un solo numero della *Rivista* cotanto *ardita* della *Massoneria* clandestina e spiantata di Via della Valle.

II.

COSE ITALIANE

1. Congresso delle società operaie a Bologna — 2. Discorso del deputato Finzi ai suoi elettori di Pesaro, contro il Ministero preseduto dal Depretis — 3. *Parlamentino* dei repubblicani a Milano — 4. Voto del Consiglio comunale di Torino intorno all'istruzione religiosa nelle scuole; lettera del Moleschott — 5. Regolamento per l'istruzione pubblica obbligatoria — 6. Circolare del Mancini per la giurisprudenza intorno ai fallimenti — 7. Relazione sulla rendita della tassa pel macinato — 8. Pratiche per convenzioni sopra l'esercizio delle vie ferrate — 9. Dimissioni del ministro Zanardelli e di due segretarii generali; arrivo di S. M. — 10. Convocazione delle Camere pel 22 novembre.

1. Quando sbocciarono, nei primi *Congressi degli Scienziati Italiani*, quei fiori di rara specie, che poi diedero i frutti rivoluzionarii onde l'Italia si va nutricando dal 1847 in qua, niuno osava dire o stampare quello che moltissimi vedevano; cioè, quelle essere nulla più che raunanze di settarii commisti a buon numero d'ingenui uomini di lettere e di scienze, i quali col loro mantello coprivano le cabale della frammassoneria. Ora non si hanno più cotali rattenti. Non solo non si celano i misteri della frammassoneria, ma si bandedono in piazza alla luce del sole; le *Logge* si moltiplicano e stampano i loro pettegolezzi e divulgano i loro *bilanci* ed esalano querimonie per lo scarso prodotto delle loro finanze; i *Venerabili* ed i *Grand'Orienti* per poco non danno spettacolo pubblico delle loro persone coi fornimenti massonici; ed in congressi annui d'ogni categoria di imbrattacarte e di artigiani si dibattono le leggi ed i regolamenti per attuare i disegni della massoneria. E niuno ignora che, se non tutte, molte almeno delle *Società Operaie di mutuo soccorso* altro non sono che appartenenze della frammassoneria, che le ha istituite, organizzate e dirette, per avvalersene in certe date congiunture politiche.

A Bologna, dove la brutale violenza di pochi birbanti, incoraggiati dalla tacita complicità del Governo, impedì che si tenesse il *Congresso dei Cattolici*, si tenne invece, negli ultimi giorni del passato ottobre, con ostentazione di forme parlamentari, un Congresso di rappresentanti delle varie *Società operaie*, e vi si trattarono ardue questioni sociali, vi si discussero disegni di leggi, e diritti di governo, e problemi economici, e mezzi pratici per regolare le relazioni tra il capitale ed il lavoro; e si vollero definire i limiti della sorveglianza e del sindacato dell'autorità pubblica, e determinare l'indole propria di codesti corpi morali. Di che non importa qui dare più ampia contezza, troppo diffusi essendo i particolari da esporre onde

possa intendersi e valutarsi la sostanza di quei dibattimenti. L'*Opinione* se ne occupò di proposito dal 1° al 5 novembre, recando in prosilisse corrispondenze il sunto di quelle discussioni, e ragionandone alcuni punti più rilevanti.

Tra questi merita di essere posto in nota quello svolto dall'*Opinione* n° 299 del 1° novembre, intorno al modo di esistenza di codeste Società. « Si battaglia con veemenza tra coloro che domandano un progetto di legge pel mutuo soccorso e coloro che, in nome della libertà più assoluta, lo respingono. »

La ragione potissima dell'opposizione che da questi si fa al disegno di quelli, sta nella paura di trovare nella legge, anzichè le guarentige d'una proficua tutela, un corredo di catene che ne inceppino l'azione; tanto più che neppure i Ministri e Consiglieri della *Corona* possono mettersi d'accordo tra loro circa i criterii legali da applicarsi a codeste Società. Il Ministero degli affari interni vorrebbe prenderle sotto la sua tutela amministrativa, considerandole come *Opere pie*. Ciò, dove fosse ammesso, avrebbe per conseguenza che codeste Società dovrebbero, come le *Opere pie* ed i Comuni, assoggettare i loro bilanci ed i loro *consuntivi* al sindacato della Corte dei Conti. L'*Opinione* crede di dimostrare che ciò è un assurdo, perchè le Società di mutuo soccorso sono *private*, e perciò non debbono andar di paro coi Corpi morali di carità. E perchè non vuoi che quelle siano paraggiate a questi? La ragione è chiara. « Resterebbero così assoggettate alla Deputazione provinciale ed alla Camera dei Conti, e potrebbero nel caso di soppressione addirsi i loro beni allo Stato come vacanti. Suppongasi, *quod Di avertant*, che in un giorno lontano il governo cada in balia dei clericali, il legislatore potrebbe sopprimere le *Opere pie* del mutuo soccorso, come la presente maggioranza liberale ha soppresso le corporazioni religiose. »

Ond'è manifesto che le leggi da farsi non devono, secondo i principii liberaleschi, aver per fondamento criterii giuridici uniformi, ma sì quelli dell'interesse di setta. Si tratta di associazioni religiose? Oh allora queste non si debbono tollerare se non in quanto lo Stato abbia loro conferita l'entità di corpo morale, riservandosi il diritto di ammazzarle quando siano arricchite, a fine di farsene erede ed appropriarsene i beni accumulati. Si tratta di associazioni massoniche e socialistiche? Oh allora lo Stato dèe lasciarle sussistere a modo loro, nè ingerirsi punto nella loro costituzione ed amministrazione o riguardarle come corpi morali, appunto perchè non possa mai stendere sopra le loro proprietà l'artiglio fiscale! Questa è la imparziale giustizia dei liberali, onde tutti sono eguali innanzi alla legge.

Ma, per salvare le Società massoniche di *mutuo soccorso* dalle rapine dello Stato, non basterebbe forse sottrarle all'autorità am-

ministrativa del Ministero per gli affari interni, e commetterne la costituzione legale e la tutela al Ministero d'Agricoltura, che loro debba applicare *criterii economici*? Mai no, risponde l'*Opinione*; « perchè codesta tutela economica, secondo i calcoli di probabilità, trarrebbe seco il diritto del Ministro di intimare alle Società il dilemma: o correggete i vostri calcoli che io non trovo accettabili e ben fondati, o io revoco il decreto reale di vostra autorizzazione. Laonde uscirebbero dallo stesso Ministero, a brevi periodi, decreti di vita e minacce di morte in nome dei *criterii economici*. »

La conclusione è che, dai dibattimenti del Congresso operaio, ove tal quistione fu svolta coi più appassionati argomenti, risulta: doversi lasciare libere d'ogni sindacato e d'ogni ingerenza del Governo le Società *settarie*; restando sempre inalienabile pel Governo il diritto di assassinare come e quando gli piace le associazioni religiose; e l'uno e l'altro di questi canoni liberaleschi è promulgato in nome della libertà!

2. Ma troppo più che il Congresso delle Società operaie a Bologna, levò alto rumore un discorso detto dal deputato Finzi, uno dei campioni della disfatta consorteria *moderata*, ai suoi elettori di Pesaro, e pubblicato testualmente per intero nell'*Opinione* di Roma, n° 305 dell'8 novembre 1877. Codesto discorso che si stende in 7 lunghissime colonne di fitto e minutissimo carattere, ha due parti ben distinte. Nella prima, svolgendo la trama dei maneggi settarii con cui il partito *moderato*, principalmente per opera di Camillo Cavour e di quelli che ne seguirono l'indirizzo politico, venne a capo di unificare l'Italia ed impadronirsi eziandio di Roma e del palazzo apostolico del Quirinale, il Finzi fece una splendida apologia di quel partito sotto tutt'i risguardi, e specialmente sotto quello della capacità finanziaria. Nella seconda egli fece, per dire così, la fotografia, a corpo nudo, di tutti e singoli i *progressisti* che ora padroneggiano, cominciando dal Depretis, e terminando col futuro ministro Francesco Crispi. La virulenza della critica spietata che egli fece d'ogni atto di ciascuno di codesti personaggi, e la crudezza delle tinte con cui ne colorì il ritratto politico, pose a soqqadro tutta la consorteria regnante, che già sente vacillare sotto i suoi piedi il suolo scavato dalla fazione *radicale* dei Bertani e dei Cairoli, e teme che con questa possa allearsi, a scopo di vendetta e di riscossa, quella dei *moderati*.

Questo bando di guerra contro i *progressisti*, mentre aspettavasi tra pochi giorni il riaprirmento delle Camere, e mentre il Ministero si dibatteva in una crisi interna a cagione delle famigerate convenzioni per l'esercizio delle ferrovie dello Stato, non è certamente di buon augurio pel quieto andamento delle discussioni future nella Camera dei Deputati, dove sembra inevitabile una lotta d'ambizioni;

e, per le cause ragionate dal Finzi, dimostra altresì essere andato bene innanzi lo sfacelo della pluralità, dalla quale fu tratto quel Ministero che promise mirabilia e non seppe far altro che aggravare gli errori e gli effetti delle iniquità dei predecessori. Ma in conclusione, *moderati e progressisti*, anche guardati al lume della fiaccola accesa dal Finzi, sono tutti d'una buccia e d'un colore. Chiedere al popolo italiano se preferisca questi o quelli, è come chiedere alla pecora se ami di essere divorata dal lupo A piuttosto che dal lupo B. Onde noi, solo in un punto andiamo d'accordo con l'*Opinione*, in quello cioè, che confessò nel n° 306 del 9 novembre stampò: « Tutti (*i liberali, s'intende*) si è stati rivoluzionari in Italia. I seguaci del Conte Cavour erano *tanto* rivoluzionari *quanto* i volontari del generale Garibaldi. La differenza, a cui si distinguevano gli uni dagli altri, era lo studio dei primi di rimaner moderati negli atti e di rendersi meno ostile la diplomazia, mentre gli altri non badavano nè alla diplomazia, nè all'amministrazione ordinata, nè alla moderazione politica. » Verissimo! Non solo fu comune lo scopo, ma comune altresì ad amendue le falangi rivoluzionarie il disprezzo e la violazione delle leggi divine ed umane per raggiungerlo; la sola differenza fu, che gli uni ebbero più della volpe, gli altri del lupo; i *moderati* adoperarono principalmente la perfidia, l'ipocrisia ed il tradimento, i *progressisti* somministrarono a servizio della causa comune la spietatezza della violenza; quelli avvicendarono, secondo gli interessi della opportunità, l'astuzia e la forza, questi sdegnarono le arti dell'impostura e furono meno sleali. Ma tutti del paro rivoluzionarii.

3. Non era ancora cessato il rombazzo pel discorso del Finzi, che altro frastuono assai violento destavasi da Milano, dove il martedì 6 novembre si riunì un *Parlamentino* dei malcontenti della Sinistra Parlamentare nella sala d'un'associazione democratica. Il *Pungolo* ne pubblicò le seguenti notizie sommarie.

« V'erano delegati del centro, del nord e del sud d'Italia, perfino qualcuno degli Abruzzi. V'intervennero 14 deputati dell'estrema Sinistra e 3 del gruppo Cairoli. Giunsero 12 adesioni di deputati appartenenti a diverse frazioni della Sinistra. Di notevoli fra i deputati presenti vi furono; Bertani, Mussi, Cavallotti, Marcora, Merzario, Marani, Cadenazzi, Saladini, Patrizi, Mayer, Canzio, Antongini, Aporti e Majocchi. Si notarono le assenze di due distintissimi invitati, gli onorevoli Cairoli e Petruccelli della Gattina.

« Si passarono in esame gli atti e la condotta del Governo, e si formulò un voto di biasimo e di sfiducia contro il Ministero. Non s'intende già di promuovere una questione ministeriale: bensì di formare una opposizione compatta e disciplinatissima di tutte le Sinistre, contro l'operato passato e futuro del Ministero. Furono no-

minati oratori speciali del partito, acciò nel Parlamento siano preparati a perorare contro il modo di riscossione del macinato, e della ricchezza mobile: per propugnare la perequazione fondiaria: per protestare contro gli abusi, contro la libertà personale nelle Associazioni.

« Si constatò che l'unica differenza, la quale esiste tra l'estrema Sinistra ed il gruppo Cairoli, consiste solamente nella misura della pazienza verso un Governo che ha mancato a tutte le sue promesse. »

4. La rivoluzione italiana cammina di buon portante per quella via medesima che, lastricata dai *liberali moderati*, fu percorsa rapidamente dalla democrazia francese fino all'orlo di quell'abisso che chiamasi anarchia, e nel quale oggimai la misera Francia sta precipitando, pei fatali impulsi avuti dalla scellerata politica del terzo Bonaparte, pei maneggi volpeschi del Thiers e per la sfrenata ambizione e libidine di potere onde è animato il Gambetta. Come in Francia l'ateismo legale nella pubblica istruzione, ed il prescindere dalla religione in cose politiche, han fatto dimenticare ai più i principii fondamentali d'un buono stato civile, politico e morale, e pervertite le moltitudini, così la rivoluzione in Italia, adoperando gli stessi mezzi che tornarono sì efficaci in Francia, ed invocando il *suffragio universale*, viene dando alla cosa pubblica lo stesso indirizzo e perverrà, se Dio non soccorre, allo stesso termine.

Troppo chiaro apparisce tal funesto indirizzo dello stato sociale e politico dell'Italia *legale* dall'impegno onde la setta massonica pertinacemente si adopera, con indefesso lavorio, per escludere ogni insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e dall'educazione della gioventù. La legge sancita dal Parlamento per l'istruzione obbligatoria mirava a questo intento, nei disegni dei suoi promotori, se non nel testo con cui fu promulgata. Come a Genova, così a Torino nelle scuole municipali si cominciò subito a colorire questo disegno. Fin dai primi giorni del passato ottobre un bando del Sindaco di Torino ammoniva i padri di famiglia dell'obbligo loro imposto per tal legge; ed intanto una circolare riservata ai Direttori delle scuole ingiungeva loro ché dovessero interrogare il padre, o la madre, o il tutore da cui dipendessero i fanciulli e giovanetti che si presentassero per essere iscritti e ricevuti a scuola, se volessero che lo scolare partecipasse alla istruzione religiosa, la quale ad ogni modo sarebbe data « separatamente dalle altre materie d'insegnamento. » Trasparriva perciò a bastanza il proposito di scristianeggiare le scuole.

I padri di famiglia, o loro rappresentanti, così interrogati furono più di 11,000, e quasi *tutti*, eccettuati cioè un 700, compresi gli ebrei ed i protestanti, risposero concordi che volevano il mantenimento della

istruzione religiosa e del catechismo. Tal *plebiscito* di circa 11,000 contro 700, era ben più sincero che il famoso plebiscito per l'*annessione* di Roma, sul quale si fonda il diritto del Governo di S. M. il re Vittorio Emanuele II. Ma si sa che dei *plebisciti* si fa quel caso che torna a conto della setta. La vittoria rimase ai 700 dissenzienti, ad onta degli 11,000 cristiani che non volevano i loro figliuoli cresciuti a maniera di bestie. Le scuole municipali si riaprirono, ma dell'istruzione religiosa non si fiatò sillaba.

Troppo si prevedeva questo risultato. Laonde Mons. Gastaldi, zelantissimo arcivescovo di Torino, per istornare sì grave colpo dall'istruzione della gioventù, diresse a un certo numero di Consiglieri municipali, sulla cui probità e religiosità credea di poter fare assegnamento, una fervida e savissima Circolare, sotto la data del 31 ottobre, a fine che si adoperassero ad impedire che l'istruzione religiosa non fosse segregata in luogo e tempo a parte, ma continuasse ad avere nella scuola le sue ore come ogni altro ramo dell'insegnamento. Questa bellissima Circolare fu pubblicata poi nell'*Unità Cattolica*, n° 259 del 7 novembre.

Nello stesso giorno 31 ottobre tutti i parrochi di Torino presentavano al Municipio di Torino una petizione, riferita dall'*Unità Cattolica*, n° 265; supplicando che non si facessero innovazioni nelle scuole circa l'insegnamento religioso, confutando con sode ragioni tutti i sofismi che allegavansi per escluderlo o relegarlo in luogo e tempo che lo rendesse oneroso ed odioso ai fanciulli.

La sera del lunedì 12 novembre fu proposta la cosa al Consiglio comunale; e dopo caldo dibattimento, in cui il conte Sclopis difese con gran valentia le ragioni della giustizia, i diritti dei genitori cristiani e la santità della religione, il Consiglio comunale ributtò, passando all'ordine del giorno, la petizione dei parrochi. Tra i più ardenti contro l'istruzione religiosa nella forma chiesta dai parrochi, furono l'assessore deputato alla pubblica istruzione Nicomede Bianchi, ed un professore Lessona; dei quali il secondo, per servire ai disegni della setta, non si vergognò di contraddire col fatto a quanto avea egli stesso insegnato e stampato nel *Dizionario di scienze, lettere ed arti*. Di che l'egregio teologo Giacomo Margotti ebbe argomento ad una sua stupenda lettera stampata nell'*Unità Cattolica*, n° 265 del 14 novembre.

Ma, per compenso, il Lessona così svergognato ebbe una lettera sottoscritta da 11 individui, a capo dei quali sta firmato il Moleschott, quel desso che riconosce per suoi progenitori una coppia di scimmie, e che vuole tutti gli uomini derivare dalla stessa origine! E con sublime impudenza codesti 11, arrogandosi la rappresentanza di tutta la patria e della cittadinanza di Torino, a dispetto ed onta

degli 11,000 padri di famiglia che si erano dichiarati a favore dell'insegnamento religioso, diedero al Lessona « un pubblico attestato di ammirazione, di riconoscenza. » Questo monumento di cinismo settario, in cui un lurco tedesco si fa a parlare in nome di tutti i Torinesi, fu riprodotto dalla *Libertà* di Roma n° 319 del 15 novembre.

5. La giudaica *Opinione* di Roma, nel n° 313 del 16 novembre pubblicò una corrispondenza tutta d'encomii pel Nicomede Bianchi, pel Lessona e pei loro complici in questa opera di scristianeggiare le scuole, come ed in quel modo stesso e per gli stessi motivi per cui fu scristianizzato l'esercito. Tutti ricordano che per abolire la *Messa militare* nei dì festivi, come le preghiere usitate nell'esercito sardo fino all'avvenimento di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, e mantenute fino al 1860, si tolse pretesto da una petizione di forse 180 tra ebrei e valdesi, che diceano violentata la loro coscienza, per essere condotti a Messa. Per soddisfare a codesto voto di libertà di coscienza sarebbe bastato che i Capi di corpo esimessero i protestanti ed ebrei dall'andare a Messa. Ma no. Si volle abolita la Messa per *tutti*, onde appagare quei pochi; d'onde provenne che poi si abolirono i cappellani militari; e l'esercito della cattolica Italia non ha di assistenza religiosa nulla di quel che sovrabbonda negli eserciti della protestante Alemagna e dell'Inghilterra. Così del pari, assegnando, per amore della libertà di coscienza dei 700 tra ebrei e protestanti e miscredenti, contro il voto di 11,000 padri di famiglia cattolici, un'ora ed un luogo a parte, oltre il tempo già assegnato agli altri rami della pubblica istruzione, per l'insegnamento del catechismo, il Municipio di Torino lo abolisce indirettamente ma efficacemente.

Infatti non è da credere che la massima parte dei fanciulli e delle fanciulle, cui la recente legge promulgata dal Coppino per l'istruzione obbligatoria, costringerà a star le lunghe giornate al disagio della scuola, sentano poi un trasporto irresistibile per chiudersi un'ora di più, in altro luogo, per imparare il catechismo loro insegnato Dio sa da chi e in qual modo; e così, nella pratica, si sarà ottenuto (tal insegnamento non essendo obbligatorio pei fanciulli come il resto) che di fatto non si impari. È però manifesto che i Moleschott, i Lessona, i Nicomede Bianchi, come gli scribi dell'*Opinione* e dei giornali d'ogni tinta liberalesca, sotto un certo risguardo sono costretti a voler così. Posto come principio fondamentale della pubblica istruzione, che questa deve, come dicono i liberali, infondere nei fanciulli e nei giovani idee e massime conformi agli interessi ed alle leggi dello Stato, e che lo Stato sia *legalmente* indifferente ad ogni religione ed ateo, ne consegue che anche i fanciulli ed i giovani devono essere educati all'indifferenza

religiosa ed all'ateismo pratico. Tale sarà il risultato dell'istruzione obbligatoria, sancita per legge, e per la quale, con decreto del 19 ottobre passato, venne promulgato dalla *Gazzetta ufficiale* uno sterminato *Regolamento*, riferito dall'*Unità Cattolica* n° 264 e seguenti.

6. I frutti di codesta guerra sistematica alla religione ed alla morale cristiana, cui vuolsi dalla Frammassoneria sostituire il culto della patria e la probità civile, si raccolgono abbondantissimi, dacchè le baionette ed i cannoni dell'esercito piemontese portarono per tutta Italia la bandiera della libertà onde *ristaurarvi l'ordine morale!* I giornali eziandio della consorteria regnante, come le statistiche speciali, riboccano di prove del crescere rapido e spaventoso dei crimini e delitti d'ogni specie. Onde non è a meravigliare se anche le frodi commerciali *progrediscono* in tal genere di moralità. I fallimenti dolosi si moltiplicano impudentemente, perchè troppo spesso impunemente; ed innumerevoli famiglie ne sono tratte a rovina. Il Guardasigilli Mancini non potè fare il sordo ai « vivi e giusti reclami che si fanno sentire su questa materia », come egli ebbe a dire in una sua Circolare riprodotta dall'*Opinione* n° 305 dell'8 novembre; ed inculcò a tutti i magistrati, così civili come militari, che debbano in ciò procedere con la massima prontezza ed energia, prescrivendo loro di dover presentare in via gerarchica al Ministero, nei primi due mesi d'ogni anno, una particolareggiata relazione sopra i fallimenti dichiarati, o trovati pendenti, tanto in sede civile quanto in sede penale. Deh volesse Iddio che realmente si porgesse orecchio ai veri *gridi di dolore* che perciò suonano per tutta Italia, troppo più alti e giusti che non gli immaginari inventati dai frammassoni nel 1860!

7. Ma un altro documento importante, circa le beatitudini regalate all'Italia dai *ristauratori dell'ordine morale*, si ha nell'*Opinione* n° 304 del 7 novembre, dove è riprodotta la *Relazione* decima circa l'andamento della tassa sul macinato. Trattasi di quella tassa che con tanta mitezza riscotevasi dal Governo Pontificio, e che i sullodati *ristauratori* esecravano come iniqua e tirannica, giurando di volerla abolire tosto che essi fossero padroni, e che invece essi, col diritto delle annessioni, estesero anche alle province che n'erano immuni, aggravandole enormemente, sì con applicarla ad ogni specie di civaie e granaglie, e sì col triplicarne la misura, riscossa poi con innumerevoli sevizie arbitrarie. Basti qui registrare che soltanto per multe, nell'anno 1876, il Fisco impose ai liberi Italiani L. 507,519. 48!, ne riscosse L. 202,577. 61; ed al fine dell'anno pretendeva riscuotere ancora, per questo solo titolo di multe, altre L. 494,133. 42.! Questo è il più chiaro e positivo risultato delle promesse fatte dal Depretis nel ciarlatanesco suo programma di Stradella. L'imposta totale sul

macinato nel 1876, accertata e liquidata, ammontò, dice la *Relazione*, a lire 83 073.305.40. — Così fu abolita la *immorale ed iniqua* tassa del macinato, per cui voleasi abbattere il Governo Pontificio!

8. Coi prodotti di questa tassa mangia e s'ingrassa una falange sterminata di agenti fiscali di varie categorie, ma scelti i più, e per quanto si può, fra i *patriotti* benemeriti della rivoluzione. E così il Governo *progressista* si sostiene con quello che avea promesso di abolire, od almeno mitigare. Ora sta per attuarsi un altro consimile provvedimento, che darà gli stessi frutti. È noto che, per aver denaro a condurre innanzi l'opera rivoluzionaria, si vendettero a compagnie di *speculatori* le ferrovie dello Stato; poi, per motivi politici, si riscattarono queste, anzi anche le altre, che coll'approvazione del Governo, si erano fatte, con grassissimo loro guadagno, dalle sullodate compagnie. Compiuto il riscatto, con tutto il materiale, lo Stato dovea *esercitare* per conto proprio codeste vie ferrate, o darne l'*esercizio* a compagnie da cui s'avessero buone guarentige e condizioni non troppo onerose per lo Stato. Attorno a questo si lavorò dal caduto Ministero del Minghetti, e vi si travagliò non poco il *progressista* Zanardelli ministro pei lavori pubblici. Le pratiche furono assai ardue; più volte si riappiecarono e si abbandonarono, or con questi ed or con quelli tra i più famigerati speculatori, tra i quali spicca il Balduino, quel medesimo della *Regia* pei tabacchi. Naturalmente v'ebbe mano anche il Depretis come ministro sopra le finanze. Ma il Nicotera, ministro per gli affari interni, avea largheggiato, d'accordo col Depretis, in promesse verso i consorti meridionali. Volendo attenere tali promesse, bisognava che le condizioni finanziarie fossero troppo migliori che non sono, e perciò il Zanardelli stava saldo sul rifiutare, non solo al Nicotera ciò che questi pretendeva, ma eziandio agli *speculatori* aspiranti all'*esercizio* delle ferrovie quel tanto che essi esigevano sul computo dei valori, tanto in materiale quanto in carte di credito.

9. Da più che tre mesi le cose restavano così in sospenso, ora perchè lo Zanardelli dicevasi od era realmente malato, ora perchè gli studii non erano compiuti, ora perchè dall'una e dall'altra parte si metteano innanzi nuove proposte e ne nasceano nuovi incagli. Finalmente le convenzioni furono elaborate; le compagnie aspiranti all'affare, ne erano soddisfatte e pronte a firmarle; il tempo dell'*esercizio provvisorio* stava per iscadere, e bisognava finirla. Il Depretis pose alle strette lo Zanardelli che finalmente tornò a Roma, e trattossi dell'affare in consiglio de' Ministri, ma senza altro risultato che di lasciare il Zanardelli più fermo che mai nei suoi rifiuti a certe condizioni, che il Depretis ed i colleghi erano disposti ad accettare, e senza le quali le convenzioni sarebbero mandate a monte.

Il Zanardelli cominciò a tentennare, ma alcuni colloqui col Cairoli, capo della consorzeria regionale lombarda e dei malcontenti di sinistra lo rassodarono nei suoi propositi. Il Depretis e suoi colleghi lo posero a' piè del muro, e vollero vedere se il Zanardelli diceva davvero quando, due mesi addietro, offeriva la sua dimissione piuttosto che accettare quelle condizioni. Perciò tennero Consiglio, ed ecco, narrato dall' *Opinione*, n. 310, quale ne fu il risultato.

« Iersera, 11 novembre, da quanto ci si assicura, l'on. Depretis avrebbe dichiarato che bisognava prender una risoluzione, perchè oggi si doveva fare una risposta definitiva a' contraenti. L'on. Zanardelli avrebbe risposto che ci voleva ancora del tempo prima di poter deliberare, che i contraenti non avevano accettate le sue condizioni, e che egli non si credeva ancor in grado di venire ad una conclusione. I suoi colleghi, avendo appoggiato l'on. Depretis per farla finita, egli avrebbe insistito per la sua dimissione.

« L'on. Depretis assumerà interinalmente il portafoglio de' lavori pubblici, assicurandosi così che il ministro di finanza sarà sempre concorde con quello de' lavori pubblici, e quello de' lavori pubblici col ministro di finanza. Egli firmerà le convenzioni nella duplice sua qualità e le presenterà alla Camera ancora di questo mese.

« Seguono la sorte dell'on. Zanardelli l'on. Ronchetti, suo segretario generale, e l'on. Seismit-Doda, segretario generale della finanza. Dicesi che l'on. Depretis non lo abbia mai informato delle vicende delle trattative, nè chiesto il suo avviso intorno alla grave quistione.

« Altre voci correvano oggi, cioè che l'on. Depretis avesse in animo di rassegnare le dimissioni dell'intero gabinetto, per potere, in una nuova composizione, rifarlo, escludendone l'on. Melegari, l'on. Maiorana e l'on. Mancini. Ma non pare che abbia persistito in questa idea.

« Per tal guisa il ministero si presenterebbe il 22 alla Camera de' deputati senza altra modificazione, salvo l'uscita dell'on. Zanardelli, al quale non verrebbe dato un successore stabile che dopo decisa dalla Camera la sorte delle Convenzioni delle strade ferrate. »

Questo racconto fu dimostrato esatto, nei punti sostanziali; ma il Zanardelli non è di pasta tanto dolce da farsi mettere fuori dal Ministero in modo così poco cavalleresco. Detto che egli piuttosto che firmare le convenzioni, si dimetterebbe, se ne andò via dal Consiglio de' Ministri. I suoi colleghi, lui assente, tennero per data la dimissione ed incaricarono il Depretis di firmare le Convenzioni prendendo l'*interim* del ministero dei lavori pubblici; e mandarono il Brin ed il Mezzacapo al Zanardelli per intimargli questa risoluzione. Egli a buon diritto fece rilevare la incostituzionalità di simil procedere, cioè che il Depretis, prima ancora che la dimissione fosse

accettata dal Re, prendesse l'*interim* e si arrogasse di fare atti proprii d'un Ministero di cui era ancora titolare un altro. E fu riconosciuto che avea ragione.

Il telegrafo informò d'ogni cosa S. M. il Re, che senza indugio accettò le dimissioni offerte dal Zanardelli, commettendo l'*interim* del suo ministero al Depretis; e le Convenzioni furono firmate otto giorni dopo, alli 21, benchè il Depretis nel Consiglio dell'11 opponesse al Zanardelli: essere impossibile aspettare alcune ore, non che alquanti giorni. Ond'è chiaro che volevano spacciarsi del Zanardelli, e vi riuscirono. Il decreto relativo a ciò, come pure sopra le dimissioni del Ronchetti che fu segretario generale del Zanardelli, fu pubblicato, colla data del 14 novembre, nella *Gazzetta ufficiale* del 16. Il giorno seguente, 17, Sua Maestà il Re giunse a Roma, e fu accolto coi dovuti omaggi.

10. La Camera dei Deputati, per ordine del Crispi, fu convocata in seduta pubblica pel giorno di giovedì 22 novembre; e nella *Gazzetta ufficiale* n. 268 fu bandito l'*ordine del giorno* per tal seduta: 1° Rinnovamento degli uffici; 2° Discussione dei disegni di leggi: sopra gli stati di prima previsione dell'entrate e delle spese pel 1878; sopra lo stato degli impiegati civili; sopra la riforma della legge comunale e provinciale; sopra il Codice penale del Regno ecc.

Nello stesso giorno anche il Senato ripigliò le sue sedute.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Lavorio dei *Radicali* contro il Governo circa le elezioni del 14 ottobre — 2. Risultato delle elezioni nei Consigli Generali alli 4 novembre — 3. Il Ministero, fallite le prove per la formazione d'un Gabinetto *amministrativo*, si risolve a presentarsi alla Camera — 4. Apertura della Camera dei Deputati il 7 novembre — 5. Costituzione degli ufficiali della Camera; Giulio Grévy è rieletto Presidente — 6. Proposta del Leblond per modificazioni al regolamento disciplinare contro gli abusi della libertà di parola — 7. Proposta del deputato Alberto Grévy per una Commissione parlamentare d'inquisizione sopra gli abusi nelle ultime elezioni; il Ministero accetta che se ne tratti subito come di cosa urgente — 8. Dibattimenti del 14 e 15 novembre; la Camera approva la proposta di Alberto Grévy — 9. Elezione dei 33 inquisitori — 10. Sentenza del Comitato dei 13 contro del Mac-Mahon — 11. Dimissione del Ministero preseduto dal De Broglie, accettata dal Mac-Mahon.

1. Mentre tutta la Francia era in trambusto per l'agitazione dei partiti che disponeansi a lotta accanita per le elezioni dei Deputati, i *Radicali* ed i famosi 363, di pieno accordo, attendevano ad un lavorio

soppiatto per iscrivere il terreno sotto ai piedi del Governo e prepararvi la mina che dovesse mandarlo in frantumi. Centinaia di settarii attendevano accuratamente a spiare ogni atto delle autorità amministrative e dei partigiani del Governo, ed a far registrare in forma giuridica, con testimonianze per iscritto, tutti i vizi veri o reali che loro tornava utile di mettere in conto d'illegalità, di violenze morali, di abusi di potere, commessi a servizio del Ministero, a favore o contro i candidati. E per tal modo compilavasi, prima ancora che fosse pubblicato il decreto per la convocazione degli elettori, un vero processo contro il Governo; e compivasi con tutta alacrità durante il periodo elettorale, con la pubblicazione di codesti atti, come può vedersi nel *Journal des Débats*, il più furbo ed artificioso se non il più violento tra i nemici del Governo del Mahon; che ne fece tesoro, e ne infarci i suoi fogli, sotto il titolo: *Dossier des élections du 14 octobre*. Chiunque non sia versato nella conoscenza delle perfidie settarie, al leggere codesto *Dossier*, viene pian piano persuadendosi che il Governo abbia tirannescamente abusato d'ogni mezzo per violentare le elezioni e soverchiare gli avversarii.

2. Questa macchina dei *Gambettisti* serviva, non solo a preparare materia con cui mettere su un atto di accusa in Parlamento contro i Ministri del Mac-Mahon, ma eziandio a predisporre gli elettori degli spartimenti a preferire i repubblicani ai conservatori nella nomina, che dovea farsi il 4 novembre, dei novelli membri dei Consigli Generali. L'effetto corrispose agli intendimenti. Le elezioni generali pei Deputati il 14 ottobre già aveano assicurata la pluralità parlamentare alla fazione repubblicana e *radicale*. Le elezioni complementari del 28 ottobre, pei ballottaggi e per le elezioni multiple, furono meno infauste pei conservatori che videro eletti 11 dei loro candidati sui 15 che doveano occupare altrettanti seggi vacanti alla Camera. Tuttavia la pluralità rimase di oltre a 100 pei repubblicani. Simile fu il risultato delle elezioni del 4 novembre pei membri dei Consigli Generali, che ebbero poi compimento alli 11 novembre. Questi due scrutini ebbero per effetto di far perdere ai repubblicani la pluralità in 5 Consigli Generali in cui prima l'aveano, ma di farla loro acquistare in 15 altri, in cui prima erano in minoranza. I conservatori, come deplora il *Correspondant* del 10 novembre pag. 560, già nello scrutinio del 4 aveano perduto da 50 a 60 seggi nei Consigli Generali. In conclusione: essendo 90 i Consigli Generali della Francia ed Algeria e del distretto di Belfort, il partito conservatore non ha più una pluralità sicura che in soli 38, mentre i repubblicani *Gambettisti* e *Radicali* prevalgono assolutamente in 49, essendo tre soli i Consigli Generali in cui non è ben chiaro qual fazione prevalga. Dai calcoli del *Débats* del venerdì 9 novembre risulta che in 84 spartimenti, sopra 1424 elezioni, 792 fu-

rono di repubblicani, 544 di conservatori, ed 88 diedero luogo al *ballottaggio*. Ma in 68 di questi spartimenti, in cui prima delle elezioni i conservatori disponevano di 4135 voti ed i repubblicani di soli 1080; dopo le elezioni i conservatori non ne contano più che 4098, ed i repubblicani 4464; con prevalente pluralità di 66 voti.

3. L'esito delle elezioni dei deputati facea presagire a bastanza quello delle nomine dei Consiglieri generali. Il Ministero, nel suo naufragio, già sentiva come gli sfuggisse di mano questa tavola di salvamento. Offerì pertanto al Mac-Mahon le sue dimissioni; ma il Presidente non volle accettarle, tenendo l'affare in sospeso e volendo prima tentare se riuscirebbe la prova di formare un Consiglio di Ministri puramente *amministrativo*, con personaggi se non graditi almeno tollerati dalle due parti avverse. Oude credeasi che alli 5 novembre il *Journal Officiel* avrebbe annunziato la dimissione del De Broglie e dei suoi colleghi, e recata la lista dei loro successori. Ma non ne fu nulla. Il Mac-Mahon fece scandagliare le disposizioni del Dufaure e di parecchi altri caporioni del *centro-sinistro* che si piccano di attenersi al programma della *repubblica conservatrice* ideata dal Thiers; ma dovette restar convinto che era inutile pensarvi. Gli uni si ritiravano per la certezza di non riuscire, attese le esorbitanti pretensioni dei *Radicali*; gli altri prestabilivano condizioni a cui il Mac-Mahon non credea di poter assentire. Egli fece anche venire a sè il Powyer-Quertier, uomo politico assai discreto e di grande capacità e niente affatto mal veduto dai Gambettisti. Che cosa opponesse il Powyer-Quertier, e per quali motivi andasse fallita questa pratica, non si sa. Certo è che non si venne a capo di nulla. Il Ministero allora, anzichè lasciare il Mac-Mahon nell'impaccio, fermò la risoluzione di presentarsi alla Camera, assumere la *responsabilità* di tutti i suoi atti scaricandone il Mac-Mahon, ed affrontando, ove occorresse, anche il cimento di sentirsi sottoporre ad un processo e ad una condanna.

4. Giunse finalmente il 7 novembre, in cui, dovendosi aprire la Camera, si temea che dovesse aprirsi anche il *tempio di Giano*, ossia, fuor di metafora, anche l'abisso della guerra civile. Questa preconizzavasi come imminente, se il Mac-Mahon non abbandonasse il partito a cui avea confidato il Governo alli 16 del passato maggio. Nel *Bien public* il generale Wimpfen, quel medesimo che sul campo di battaglia di Sédan succedette nel comando al Mac-Mahon ferito, ebbe la schiettezza di volgere al suo commilitone queste parole: « Respingete i consiglieri del 16 maggio che hanno fatto di tutto per compromettervi, ed i cui atti odiosi hanno generato dovunque una estrema eccitazione. Rifiutatevi a seguire i consigli d'uomini ostili alla re-

pubblica; essi vi condurrebbero, e in poco tempo, a gettar la Francia nella più funesta delle sciagure: *la guerra civile.* »

Dio disperda il tristo presagio! Alle ore 2½ pomeridiane, l'aula era gremita dei nuovi deputati eletti, che devono essere 526; dei quali pare accertato che 325 siano dichiarati repubblicani, circa 112 bonapartisti, ed il rimanente monarchici. La pluralità repubblicana conterebbe circa 118 voti. Dopo le formalità di regola per accertare a cui spettasse, per anzianità di età, il diritto della Presidenza provvisoria, salì al seggio il deputato Desseaux, che invitò i deputati più giovani a far le parti di segretario. Quindi prese a parlare, dicendo che questo onore gli proveniva da due cause dolorose, la malattia del Raspail padre e la morte del Thiers. Onde si aprì la via a parlare così.

« La morte improvvisa di questo vecchio ed illustre collega inspira dolori che sono giustificati dai servizi eminenti che egli avea reso al paese liberando il territorio e lavorando al risorgimento della Francia. Egli si era dedicato a questo compito conformandosi al sentimento nazionale e aveva aderito francamente alla repubblica (*Applausi*). Si può dire con giustizia che Thiers, divenuto il primo presidente della repubblica, ha ben meritato della patria (*Nuovi applausi*).

« La Camera deve riprendere i lavori interrotti della sessione del 1877. La Camera attuale, come quella che l'ha preceduta, saprà lavorare per l'affermazione della repubblica e difenderla contro ogni assalto, da qualunque parte venga (*Applausi*).

« L'ultima Camera si era separata alle grida di: « Viva la repubblica! Viva la pace! » Questa non può far meglio che cominciare il proprio lavoro col grido medesimo: « Viva la repubblica! Viva la pace! » (*Applausi*).

5. L'ufficio di Presidenza da eleggersi dovea altresì essere provvisorio, fin tanto cioè che fossero riconosciute e convalidate le elezioni della pluralità dei deputati; ma si ebbe cura di infliggere al Mac-Mahon ed ai suoi ministri lo smacco di veder rieletti a tali ufficii, per quanto poteasi, gli stessi membri che li teneano quando, per la mutazione del 16 maggio, la Camera fu dapprima prorogata per un mese, poi disciolta. Pertanto, nelle sedute del 10 e 12 novembre venne rieletto alla presidenza definitiva Giulio Grévy, che nella tornata del 7 era stato assunto alla provvisoria; e col mentovato criterio si elessero i vicepresidenti, i segretarii e questori.

Il Grévy, dopo ringraziati gli *onorevoli*, e modestamente confessato di sentire assai grave il peso impostogli, disse: « Mi sforzerò di soddisfare al mio compito, come la Camera, non ne dubito, si terrà, per la sua moderazione e la sua fermezza, all'alto grado della sua missione, ispirandosi ai sensi d'ammirabile saviezza della volontà sovrana del paese che sta con essa. » È espressiva questa dichiara-

zione che la Francia sta colla Camera, in quanto vale a dire che la Francia è ostile al Mac-Mahon ed al suo Governo.

La rielezione di Giulio Grévy alla presidenza della Camera ebbe luogo con questa particolarità da notarsi. Erano presenti e deposero la loro scheda 460 deputati. Fatto lo scrutinio, si trovarono 159 schede bianche o nulle; i voti espressi e validi furono 301, dei quali 299 furono pel Grévy, designato dal Gambetta per succedere poi al Mac-Mahon nella presidenza della Repubblica.

Il Senato erasi riaperto parimente il 7 novembre; ma fin verso il 18 non vi si trattò di cosa rilevante. Stavasi aspettando di vedere qual piega prenderebbero le cose nell'altra assemblea.

6. La battaglia contro il Ministero nella Camera dei deputati cominciò il 12 novembre, appena furono terminati gli scrutini per le nomine dei segretarii.

Il deputato Leblond si levò a proporre alcune modificazioni al regolamento della Camera, intese ad aggravare le disposizioni disciplinari contro gli onorevoli che con ingiurie e fatti violenti turbassero le sedute, od offendessero i colleghi nelle loro persone e nella giusta libertà della parola; e chiese che la proposta, dichiarata urgente, si esaminasse subito. Ognuno capi che era diretta ad armare la pluralità repubblicana di mezzi prepotenti per ridurre all'impotenza la minoranza conservatrice. La proposta d'urgenza fu approvata; la relazione fu letta nella tornata seguente del 13; e, come era preveduto, lo schema del Leblond, già imposto dal Gambetta ai suoi, fu senza discussione approvato. Furono 342 i deputati che diedero il voto; e 303 si dichiararono in favore, soli 39 in contrario. Fin da quel momento si ebbe certezza che tutte le proposte dei Gambettisti, già esaminate e sancite dalla pluralità in riunioni extra-parlamentari, avrebbero la stessa sorte propizia.

7. Nella stessa tornata del 12 novembre, appena fu accettata l'urgenza circa la proposta del Leblond, si levò un altro campione della sinistra, il deputato Alberto Grévy, fratello del Giulio presidente, e recitò un asprissimo preambolo, col quale denunciò alla Camera « lo scandalo delle candidature ufficiali ostentato sotto forme e praticato con modi da nauseare la coscienza pubblica »; e fece risaltare la necessità di accertare i fatti; quindi conchiuse: « Considerando come il dovere, che ha la Camera dei deputati, di tutelare il rispetto e la difesa del suffragio universale, è tanto più rigoroso in quanto coloro, che affettarono di volerlo consultare, non avendone potuto snaturare la sentenza, ostentano ora di non tenerne conto veruno e si mettono in istato di *ribellione* contro la sovranità nazionale... »

Qui gli applausi, onde a più riprese l'oratore era stato interrotto, toccarono il colmo da parte dei *sinistri*, per la compiacenza dell'udire

(cosa del resto già combinata) proclamar *ribelli* il Mac-Mahon ed i ministri; quello perchè non avea obbedito all'intimazione del Gambetta: o *sottomettersi* o *dimettersi*; e questi perchè continuavano a tenere il loro posto e la carica di ministri.

Dato giù il frastuono dei plausi e dei battimani, il fiero Grévy lesse la sua proposta, il cui testo preciso, molto mutilato da gran numero di giornali, leggesi nel *Mémorial Diplomatique* n° 46 del 17 novembre, pagg. 737. Eccone l'esatta versione.

« Art. 1. Una Commissione di 33 membri nominata dagli ufficii sarà incaricata di fare una inchiesta parlamentare sugli atti che dopo il 16 maggio hanno avuto per iscopo di esercitare sulle elezioni una pressione illegale.

« Art. 2. A quest'effetto la Commissione, indipendentemente dalle inchieste parziali che credesse doversi fare nei dipartimenti, potrà, sia dietro il rinvio che le venisse fatto dalla Camera nel corso della verifica dei poteri, sia d'ufficio, farsi consegnare tutti i documenti (*dossiers*) dei 14 e 28 ottobre.

« Essa è investita per compiere la sua missione dei più ampi poteri che appartengono alle Commissioni d'inchiesta parlamentari.

« Art. 3. Essa presenterà, al più presto possibile, un rapporto, nel quale, dopo aver constatato tutti i fatti, tali da impegnare, non importa a qual titolo, la responsabilità dei loro autori, chiunque essi siano, proporrà alla Camera tali deliberazioni, quali simili fatti le sembreranno di richiedere. »

Aggiunse poi di chiedere, a nome de'suoi colleghi e della Francia, che di ciò si trattasse subito come di cosa urgente; troppo importante che dessero ragione di sè coloro che « da cinque mesi trattano la Francia come provincia conquistata »; e dai quali debbesi chiedere conto « del diritto e della sovranità della nazione, disconosciuti l'uno e l'altra » da tali che rendono necessario risolvere la quistione: « chi debba essere obbedito sotto la repubblica, se il padrone ed il sovrano di cui noi siamo qui i rappresentanti, o *servi ribelli* che pretendono imporre al popolo sovrano la loro dominazione. »

Levossi allora il De Broglie, presidente del Consiglio dei ministri, e rispose alteramente:

« Anche il Governo, o signori, chiede l'*urgenza* per questa proposta di una *inchiesta* sulle elezioni. Anche il Governo è sollecito di vedere modo che la luce sia fatta sulle accuse ingiuste e violente di cui esso è l'oggetto da 5 mesi in qua (*Vivi applausi da destra*). Il Governo chiede la luce con ardore non inferiore al vostro (*rumori da sinistra*): non si opporrà dunque alla proposta che sia dichiarata l'*urgenza*. Quando verrà il momento di discutere, il Governo

reclamerà forse giudici più imparziali di quelli che gli sono offerti (*Applausi da destra, rumori da sinistra*).

« Il Governo andrà innanzi alla discussione più rapidamente che non andassero altre volte dinanzi alla luce che si voleva fare sui loro atti, uomini che avevano preso il potere senza verun mandato (*Bravo! da destra. Proteste e rumori da sinistra*). Farà altresì il Governo la dovuta giustizia della strana teoria costituzionale portata a questa tribuna, teoria in virtù della quale, in un Governo composto di tre poteri, uno ve n'ha che si permette di trattare di ribelli gli altri due, perchè non si sottomettono alla sua volontà (*Benissimo! applausi da destra*).

« Ecco, signori, i punti sui quali il Governo chiama, con ardore eguale al vostro, il lume ed il giudizio del paese. Anche noi domandiamo l'urgenza. » (*Applausi da destra. Rumori da sinistra*).

8. La Camera si ritirò subito negli uffizii per la nomina della Commissione, che dovesse esaminare e riferire poi il suo voto, intorno a ciò. E, trattandosi di cosa voluta d'ambe le parti, la relazione già preparata, il voto già prestabilito dalla pluralità, la faccenda andò speditamente.

La discussione si fece nelle tornate del 14 e del 15, e fu delle più accese che siaci mai avvenuto di leggere; e torna impossibile darne un sunto che risponda alla verità.

Il Gambetta, virulentissimo contro i Ministri, si adoperò a separare da questi il Mac-Mahon, distinguendo fra la *risponsabilità* di quelli e di questo; ben sapendo che chi troppo vuole nulla stringe. Volle far capire al Mac-Mahon che per lui restava possibilità di salvezza e vi riuscì. I più valenti oratori scesero nell'arringo. Si scambiarono ingiurie sanguinose, onde ebbe anche a lavarsene l'onta con qualche duello. I ministri De Broglie e De Fourtou, ma specialmente il primo, si difesero come lioni. I repubblicani aveano snaturato certe frasi del De Broglie; e perciò le riferiamo qui esatte, quali le pubblicò la *Défense*, e che confermano appieno quanto abbiamo stampato in questo nostro volume a pagg. 355-58, e pagg. 362-63.

« Se v'ha un bisogno universale in Francia, disse il duca di Broglie, quello si è di godere della pace. Senza dubbio le nostre sventure hanno lasciato dei dolori, e possono esservi dei gemiti sulla situazione del Sovrano Pontefice; ma quando il Governo ha invitato gli autori di questi lamenti a comprimerli, essi tacquero, alla prima parola. Allora si cominciò col dire che v'era un partito clericale il quale voleva la guerra pel ristabilimento del potere temporale; si disse che le potenze estere erano in diritto di inquietarsi; si pubblicarono articoli all'estero; si esportò in tal guisa la calunnia, che altri si incaricarono di riportarne in Francia.

« Ecco come si persuasero gli elettori che le elezioni conservatrici sarebbero il preludio della guerra; e quando io penso che gli autori di queste calunnie sono coloro che nel 1871 rifiutarono la pace alla Francia per un interesse di partito, quando si pensa che sono i partigiani della guerra ad oltranza che si trasformarono a vista d'occhio in pacificatori ad ogni costo, che sono quelli che hanno, *coi giornali tedeschi*, sì sorprendenti coincidenze di linguaggio, si domanda che avverrebbe della Francia se essa cadesse nelle loro mani.

« Per dissipare questa calunnia, tutti i mezzi legali furono adoperati, e si può deplorare che non ve ne sieno stati di più.

« L'oratore avrebbe voluto risparmiare alla Francia questa umiliazione che ella prova per la prima volta di aver veduto immischiarci nelle sue deliberazioni interne la pressione vera o supposta dello straniero » (*Applausi a destra*).

9. Tutte le giustificazioni del De Broglie e del De Fourtou, validamente sostenute da eccellenti oratori di loro parte, furono valutate per nulla. Nella tornata dal 15, dopo che il De Broglie avea rifiutate eloquentemente, come può vedersi nel citato *Mémorial Diplomatique* a pagg. 743-48, le accuse del Leone Renault e d'altri *sinistri*, parlò da capo il Gambetta, in tuono di chi sa d'essere sicuro della vittoria, e coprì di fiele il Ministero. Quindi la Camera passò ai voti, ed approvò tal quale la proposta del deputato Alberto Grévy, con 312 voti favorevoli, essendo 205 i contrarii. Il dì seguente furono subito nominati i 33 (numero massonico) inquisitori, dei quali fu data la presidenza ad Alberto Grévy.

10. Andrebbe errato grandemente chi credesse che con ciò voglia soltanto processare e condannare il Ministero. La sentenza dee colpire anche il Mac-Mahon, a cui *La Petite République française*, organetto popolare del Gambetta, diresse questa intimazione: « Oggimai non si può più resistere senza pericolo o senza delitto; non è più possibile sottomettersi senz'onta; resta solo il dimettersi. »

Infatti l'*Assemblée nationale* si disse in grado di poter pubblicare le seguenti sue informazioni intorno alle decisioni prese dal Comitato dirigente le Sinistre: « Il gran Consiglio dei sedici ha già pronunziato, in segreto, la sentenza che condanna il Maresciallo alla *degradazione presidenziale*. Questa sentenza doveva già essere fin da ieri mattina notificata pubblicamente al Maresciallo-presidente in un foglio politico repubblicano, e questa notificazione doveva portare le firme di parecchi deputati delle Sinistre, a ciò delegati senza dubbio dal grande Consiglio dei sedici.

« Ma parecchi senatori fecero osservare al gran Consiglio dei sedici che la pubblicazione progettata poteva smascherare innanzi

tempo il piano di campagna delle Sinistre, servendo solo a ricostituire la primiera maggioranza del Senato, e producendo nell'opinione pubblica un'emozione forse sfavorevole alla maggioranza della Camera dei deputati. Attese queste osservazioni la sentenza non fu pubblicata.

« Le nostre informazioni personali ci permettono di affermare che la mora concessa al Maresciallo non sarà di lunga durata, e non cangia per nulla le disposizioni prese contro l'usurpazione del potere. Ma la decisione è irrevocabilmente presa, e la sentenza tardi o tosto sarà pronunziata. »

11. Qui ci resterebbe a dire delle pratiche avvenute tra il Mac-Mahon ed i capi del partito conservatore nel Senato; dei varii consigli sopra ciò tenuti e degli spedienti proposti, ventilati ed abbandonati. Ma di ciò in altro quaderno. Intanto basti accennare che il Ministero del De Broglie tutto insieme offerì al Mac-Mahon, il 16 novembre, subito dopo che fu nominata la Commissione dei 33 *Inquisitori*, la propria dimissione; e questa fu accettata, con condizione di continuare a reggere i rispettivi dicasteri, finchè fosse costituito un altro Consiglio di Ministri.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'apertura del Landtag e la questione ministeriale — 2. Il bilancio e i delitti — 3. La politica estera in servizio del Kulturkampf — 4. Lo spionaggio politico innalzato al grado d'istituzione nazionale — 5. Demoralizzazione dei governanti e dei governati — 6. Il Kulturkampf — 7. Marpingen, Dittrichswalde — 8. Movimento protestante — 9. Morte di monsig. Arcivescovo di Monaco e di monsig. Kozmian.

1. Il 21 d'ottobre fu aperto il Landtag prussiano con discorso del trono letto dal sig. Camphausen, vicepresidente del Consiglio e ministro delle finanze. Il principe Bismark brillava per la sua assenza. Assai meschina è stata la soddisfazione prodotta dal discorso, poichè, in luogo di annunziare l'estensione della legge sull'organamento provinciale alle sei province che ne erano state eccettuate, rappresenta che un tale organamento dovrà subire inevitabili modificazioni nelle cinque antiche province che già ne godono. Il discorso pone bensì in sodo i risultati favorevoli dell'esercizio finanziario, e chiedè parecchi crediti supplementari, non che un prestito destinato alla costruzione di canali e degli edifizii resi necessari dal nuovo ordinamento giudiziario. Non dice peraltro neppur una parola intorno alla situazione esterna, quasichè la Prussia non fosse più nel novero delle potenze europee, e si contenta di far risaltare i sentimenti di fedeltà e di devozione onde l'Imperatore è stato l'og-

getto durante i recenti suoi viaggi in diverse province. Questo si chiama fare assegnamento un po' troppo alla lesta sulla soddisfazione dei cattolici delle province renane. Pochi giorni innanzi all'apertura del Landtag, il conte Eulenburg, ministro dell'interno, aveva offerto la sua dimissione, che l'Imperatore rifiutava nonostante la sua insistenza, accordandogli solo un congedo di sei mesi, e sempre per motivi di salute. Il conte è ministro ormai da quindici anni, lo che prova ad esuberanza il suo spirito di conciliazione; e la causa del suo ritiro è appunto il principe di Bismark, a' cui voleri non intende il sig. d'Eulenburg di piegarsi nella questione della riforma provinciale. Il ministro dell'agricoltura, sig. Friedenthal, è stato chiamato a surrogare provvisoriamente il sig. d'Eulenburg, il cui ritorno agli affari è assai problematico. E dire che questo cambiamento di ministero si è fatto al di fuori del Landtag, e che solo in seguito d'una interpellanza glie ne fu data comunicazione! È cosa notoria nel pubblico che il Bismark è malcontento di tutti i suoi ministri, ed è in trattative coi signori di Benningsen e di Forkenbeck, capi o dirò meglio banderuole del partito nazionale-liberale, per farli entrare nel ministero. Egli vorrebbe altresì far destituire il ministro della marina, sig. di Stosch, col quale è in aperta rottura, perchè questo generale non intende sottostare alle sue esigenze.

2. Il bilancio del 1878 si fa ascendere alla cifra di 671,592,116 marchi d'introiti, de' quali 610,589,895 erogabili in spese ordinarie, e 31,002,221 in spese straordinarie. Indipendentemente da ciò, vi sono i crediti per la costruzione di vie ferrate, ammontanti tuttora a circa 300 milioni, dopo di esserne stati spesi 85 nel 1877. Tostochè gl'imprestati corrispondenti a tali crediti siano stati emessi per l'intero, il debito pubblico della Prussia ascenderà a 1,097,322,000 marchi, di cui 600,938,000 rappresentati da vie ferrate, e richiedenti in tutto 48,763,000 marchi d'interessi e 17,473,000 d'ammortamento per ogni anno. L'esercizio del 1876 presenta un avanzo di 22,670,193 marchi, de' quali 13,217,521 provenienti dall'aumento degl'introiti e il rimanente dalla diminuzione delle spese. È cosa degna di nota che l'avanzo più forte, cioè 7,386,968 marchi, è stato fornito dall'amministrazione della giustizia, dove le spese non han progredito che di 5,832,140 marchi.

Non sarà, senza interesse il sapere che le antiche province della Prussia sono quelle che danno il maggior numero di delinquenti. Dal 1872 al 1874, v'ebbero un anno per l'altro in tutta la Prussia 9 delinquenti per ogni 10,000 anime. Nel Brandeburgo questa media salì a 11 per 10,000, nella provincia di Prussia a 16,1, nella Pomerania a 9,2, nella Slesia a 12,5, in Posnaniam a 17; laddove nello

Schleswig-Holstein non fu che di 3,3, nella Prussia renana di 3,7, nella Westfalia di 5,3.

3. A nessuno è sfuggito lo zelo con che la stampa ufficiosa, rappresentata dai rettili, ha preso le parti del Gambetta contro il Mac-Mahon. La *Norddeutsche allgemeine Zeitung* è giunta fino alla minaccia; tanto che altri rettili, fra' quali la *Koelnische Zeitung*, han riputato necessario attenuare e disapprovare le sue parole come costituenti un insulto contro il Governo d'un paese amico e come un'ingerenza offensiva negli affari di esso. Il Gambetta non ha mancato di trarne profitto per appoggiare le sue reiterate intimazioni al maresciallo Mac-Mahon di ritirarsi dall'ufficio di presidente. Non è gran tempo che Napoleone III offendeva e provocava tutti i Governi europei con le sue intimazioni e ingerenze senza norme. La Germania se ne vendicò nel 1870, e riscosse gli applausi di tutta Europa. Ma il principe Bismark, che intraprende ora le stesse mene, non prepara egli al proprio paese una sorte identica? Non è ella un'arroganza inaudita la sua, quando fa dire all'anzidetto suo organo, a proposito del risultato dell'elezioni francesi: « Nelle presenti condizioni, la Repubblica, sincera e liberale, sembra essere a un dipresso la miglior guarentigia d'una politica di pace; e coloro che in riva alla Senna cercano di preparare la via a un diverso sistema, dovrebbero cominciare dal domandare a sè stessi se la riuscita de' loro progetti non fosse per iscuotere le relazioni amichevoli che la Francia del 1871 aveva, con gran vantaggio di tutto il mondo, strette con gli altri popoli, e che tutto il mondo, segnatamente la Germania, desidera mantenere e consolidare sempre di più? »

Il principe Bismark fa dappertutto un giuoco pericoloso, che si vendicherà in modo terribile alla prima sventura che tocchi alla Germania. La venuta al potere dei sigg. Benningsen e Forckenbeck deve coincidere con quella del sig. Crispi in Italia, e l'alleanza italo-germanica è diretta contro la Chiesa cattolica con alla testa il Papa. Si vuol profittare della morte di Pio IX per metter le mani addosso al papato, e provocare, se sia possibile, uno scisma, scovando soprattutto un pretesto per contrastare la legittimità del successore. Quest'alleanza, di concerto con la Russia, deve naturalmente rivolgere i suoi attacchi contro la Francia e l'Austria; così, nel mentre che si afferma sempre più l'accordo dei tre Imperatori, si sta cospirando contro l'esistenza dell'Austria. Ma Iddio, dice un proverbio tedesco, fa sì che gli alberi non crescano tanto da arrivare al cielo. Il Kulturkampf, che il Bismark vorrebbe introdurre e in Italia e in Austria e in Francia, è il movente di queste intraprese, alle quali anche gli Stati più forti non sanno sempre resistere.

4. Il di 5 ottobre il tribunale di Bonn condannò il dottore Konitzer, già professore in un istituto dello Stato, a un anno di carcere e due d'interdizione civile per tentativo di scrocco letterario (*chantage*) a danno del sig. Kemps, borgomastro di Münstereifel. È risultato dai dibattimenti che Konitzer era stato assolto dal *Deutsche Verein* (associazione tedesca) della Prussia renana, a ragione di 180 marchi il mese e 9 marchi di spese di viaggio per percorrere la provincia e raccogliere informazioni intorno agli impiegati cattolici, in quanto segnatamente concerneva la posizione loro nel Kulturkampf. Queste informazioni servivano alla direzione dell'Associazione per attaccare e screditare gl'impiegati nell'opinione del pubblico, affine di ottenerne la destituzione. Di più, il sig. di Sybel, presidente dell'Associazione, professore a Bonn e da un anno direttore degli archivi del regno in Berlino, se ne serviva per esercitare un'azione sul Governo. Egli faceva segnatamente decidere il sig. di Bismark a escludere la provincia renana dai benefici dell'autonomia dei circoli e delle città, rappresentandogli che allora i due terzi almeno delle città e dei circoli sarebbero amministrati da consigli e da diete ultramontane. Quando l'Associazione credè poter far di meno dei servigi del Konitzer, questi minacciava il Kemps di pubblicare le informazioni concernenti lui stesso, a meno che non gli sborsasse la somma di 600 marchi. Nelle sue escursioni il Konitzer era dappertutto raccomandato agli agenti dell'Associazione, che gli prestavano ogni più valido appoggio. Il tribunale qualifica come pernicioso, abominevole e condannabile il modo di procedere del Konitzer e de'suoi committenti: questi ultimi poi, rappresentati dal Comitato direttivo del *Deutsche Verein*, pubblicano una confutazione, in cui si assicura che lo spionaggio praticato dall'Associazione è giustificato e patriottico quanto mai, ma che incaricandone il Konitzer, il quale ha sventato la mina co'suoi tentativi di scrocco, l'Associazione si è ingannata quanto al valore della persona.

Siffatta confutazione però non ha fatto che render più grave lo scandalo. Un gran numero di persone gelose del loro onore si sono affrettate a ritirarsi dal *Deutsche Verein*, condannato unanimemente dalla stampa di tutti i partiti. Soli alcuni rettili ardiscono prenderne le difese, fingendo d'ignorare le rivelazioni del processo di Bonn. Bisogna ben dire che la demoralizzazione e la corruzione siano giunte a un grado superlativo, che siasi dimesso ogni pudore, quando personaggi ragguardevoli, rinomati professori, impiegati di prim'ordine, deputati ecc. possono formare una simile associazione per istabilire su vaste proporzioni lo spionaggio e la delazione. Bisogna ben dire che la nostra amministrazione, che i nostri regii procuratori siano macchiati da gravi colpe, quando lasciano non

solamente agire in tal guisa, ma semplicemente sussistere un'associazione, il cui ordinamento, estendentesi a un'intera provincia, è in flagrante contraddizione con la legge. Ma il *Deutscher Verein* è un alleato prezioso del Kulturkampf: ecco spiegato ogni cosa. Peccato che non abbia contribuito a guadagnare i cuori e ad ispirare alle popolazioni la fiducia nel Governo!

5. Questa demoralizzazione delle nostre autorità, conseguenza del Kulturkampf, serve mirabilmente agl'interessi del socialismo. Dal 1° ottobre in qua, i socialisti fanno uscire alla luce 9 nuovi giornali, e altri ne verranno il 1° gennaio prossimo. I consigli municipali di parecchie città sono composti di socialisti; la dieta del ducato di Sassonia-Altemburgo ne novera due, uno il Landtag del regno di Sassonia; e in molte circoscrizioni i socialisti sono vicinissimi a ottenere la maggioranza. Qui, in Berlino, il teatro della Lonisenstadt rappresenta, sotto il titolo di *Berliner Nachtbilder* (immagini notturne) e alla barba della polizia, tutta assorta dal Kulturkampf, una produzione di cui Paolo Lindau, condannato tempo indietro per bestemmia, parla nella rivista *die Gezenwart* in questi termini: « La morale di quest'opera si è che i proprietari che chiedono la pigione, son bastonati; che ogni possidente, in generale, è spogliato di qualsiasi diritto, insultato, maltrattato, schernito; il protagonista della commedia lavora il meno possibile, s'ubbria il più spesso possibile, e, all'occorrenza, divien ladro, salutato dagli applausi di coloro che dovrebbero onorare e mettere in pratica il lavoro e l'onestà. V'ha una scena dove un possidente è derubato dal protagonista, che se ne vanta altamente dicendo: « Questo ladro ci ha preso il denaro, e noi ora ce lo riprendiamo. »

Eccovi alcuni nuovi scandali finanziari, poco atti a riconciliare fra loro le differenti classi della società. Il principe di Putbus, uno dei grandi signori della corte, è dovuto fuggire lasciando circa 6 milioni di debiti, quantunque la rendita del suo fidecommisso ascenda a 400,300 marchi. Un tal risultato si deve a speculazioni temerarie e all'usura. A Stettino, la *Ritteschaftbank*, la più antica banca privata della Germania, fondata nel 1824, e che godeva d'un credito assolutamente illimitato, è andata fallita, tirando dietro a sè nella propria caduta un gran numero di esercenti industrie. Lo scapito è tra i 6 e gli 8 milioni. Ma come vorreste voi che i particolari non imitassero lo Stato, il quale, in virtù della missione morale e civilizzatrice che rivendica a sè stesso, manca agl'impegni più solenni verso i suoi sudditi cattolici, togliendo loro i beni, le rendite, la libertà personale guarentita dalla Costituzione, spogliandoli perfino de' loro diritti imprescrivibili, e scacciandoli senza formalità di giudizio dalle loro abitazioni e perfino dal territorio?

Le idee presso di noi sono talmente offuscate dalla tutela e onnipotenza dello Stato, che un Congresso operaio, sedicente antisocialista, riunitosi il 21 ottobre in Gera, potè prendere le risoluzioni seguenti: Istruzione gratuita in ogni grado, organamento uniforme dell'insegnamento da parte dello Stato.

6. Un'assemblea popolare, composta di più migliaia di persone, deliberò il 30 settembre a Dortmund d'invviare all'Imperatore la seguente petizione: « 1° La pace tra il potere religioso e il civile dev'esser ristabilita mediante la soppressione delle leggi di maggio, mediante un accordo con la Santa Sede. 2° Infrattanto il popolo cattolico ha il diritto di chiedere che tutte le disposizioni legislative infliggenti pene contro l'amministrazione dei sacramenti e la dispensa delle grazie, siano abolite. 3° L'Assemblea incarica una Commissione di stabilire il testo delle petizioni da indirizzarsi in questo senso all'Imperatore e alle due Camere del Landtag. » Petizioni consimili sono già pervenute all'Imperatore da varii altri luoghi.

Quantunque il Kulturkampf pesi enormemente sui nostri governanti e tutto il popolo ne sia stanco a causa de'mali che produce, siamo ancora ben lungi dal poter pensare a una concessione. Monsig. Martin, vescovo di Paderbona, ha pubblicato un opuscolo per dimostrare che fa d'uopo sopprimere, non rivedere, le leggi di maggio. La *Provinzialkorrespondenz* risponde con un articolo dove si contengono queste dichiarazioni: « Noi abbiamo sempre riconosciuto la necessità del Kulturkampf, pur deplorandone gli effetti. Di questi però rendiamo responsabile la gerarchia, che potrebbe ristabilire la pace religiosa sottomettendosi al potere civile e alla legge, e rendere così alla popolazione cattolica la possibilità di adempiere i suoi doveri religiosi... Fintantochè trovino credito proteste simili a quelle del dottor Martin — così egli chiama il Vescovo —, non potrà trattarsi di revisione, perchè tali proteste rendono impossibile qualsiasi *modus vivendi*. »

Respice finem! Il Governo dell'Assia rivendica dal fisco imperiale un quadrato di casa in Magonza, appartenuto un tempo alle religiose dell'Altmünster. La fondatrice di quel convento, Santa Bolchilde, minacciava nel suo testamento il principe che osasse metter le mani sulle proprietà dell'Altmünster, della perdita de'suoi Stati. Ora il principe elettore arcivescovo Federigo Carlo di Magonza, che toglieva il detto quadrato alle religiose per darlo all'università, fu scacciato dai francesi; Napoleone I, che ne prendeva possesso, fu scacciato dagli alleati; la dieta germanica, che gli succedeva nel possesso, fu scacciata dai prussiani. Si giungerà per tal modo all'Impero di Guglielmo I, il quale, indipendentemente dalla proprietà dell'Altmünster, ha spogliato migliaia e migliaia d'istituti religiosi

e gettato sul lastrico migliaia e migliaia di poveri orfani! In questi ultimi giorni ha pur confiscato i beni del vescovado di Limburgo, nominandovi un amministratore.

Tre preti della diocesi di Münster e un diacono di quella d'Er-meland sono stati incorporati nell'esercito. La superiora delle Suore di carità di Loeban ha avuto intimazione di lasciare il territorio prussiano entro il termine di tre giorni. Uguale intimazione è stata fatta alle Suore di Schweidnitz, quantunque esse avessero già chiuso il loro istituto d'educazione e aspettassero soltanto l'avviso che la loro nuova casa sul territorio austriaco era pronta per riceverle. Ma il fisco non vedeva il momento di metter l'unghie su'loro beni. Il canonico sig. Kurowski, condannato come delegato segreto della diocesi di Posnania, è stato ricevuto da parecchie migliaia di persone al suo uscire dal carcere di Kozmin, dove era stato detenuto per lo spazio di due anni e 4 mesi. Il sig. Classen, parroco della Madonna di Treviri, è stato dal tribunale ecclesiastico, in forza delle leggi di maggio, destituito. A Kosten, dodici persone sono state condannate, ciascuna a 6 o 4 mesi di carcere, per aver dato mano ad alcune tumulazioni senz'averne domandata l'autorizzazione al parroco intruso sig. Brenk. Tutti i testimoni a discolpa furono rigettati, per fondare la condanna esclusivamente sul deposto d'un gendarme.

E poi, dinanzi a questi fatti, la *Nationalzeitung* chiede un intervento della Germania in Spagaa a favore dei protestanti perseguitati! Non si avreb'egli il diritto di ritorcerle contro l'argomento? Migliaia e migliaia di fanciulli cattolici sono costretti a frequentare scuole, dove si dispensa loro un insegnamento religioso contrario alle loro credenze e alla volontà de'loro genitori. Un gran numero di petizioni sono state dalla Westfalia e dalla Prussia renana indirizzate al Ministro dei culti per domandare, 1° che le scuole cattoliche non siano dirette e vigilate che da cattolici; 2° che nessuno insegni la dottrina cattolica o ne vigili l'insegnamento senz'averne ricevuto missione dalla Chiesa; 3° che i preti autorizzati dalla Chiesa non siano per niente molestati nell'insegnamento religioso.

Nella sua risposta del 13 ottobre il sig. Falk scrive, con la sua solita insolenza, che le due Camere avevano già discusso i punti sollevati dalle petizioni, e dichiarato esser d'accordo con tutti gli atti del Governo. Poi conchiude: « Mi è d'uopo respingere vigorosamente il rimprovero che, in conseguenza delle disposizioni governative, sia ristretto o tolto ai cittadini cattolici il libero e intero esercizio della loro religione. La libera pratica del culto religioso è senza dubbio un diritto guarentito dalla Costituzione; ma questa libertà non può esser esercitata che secondo l'ordine legale stabilito dallo Stato. I ministri della Chiesa romana, cioè i Vescovi e i

preti, debbono sottomettersi a quest'ordine legale. Tostochè questo principio inconcusso sia bene inteso e posto in pratica dagli abitanti cattolici, non vi sarà più dillicoltà a stabilire un accordo intorno ai punti controversi. »

Una tale sofistica che, con l'appoggio di una legislazione e un ordinamento *ad hoc*, permette di rendere illusorie le guarentige più essenziali e gli articoli più chiari della Costituzione, dovrebbe fare aprir gli occhi ai cattolici della Germania. Fintantochè essi riconoscano la legalità dell'insegnamento obbligatorio, saranno impotenti a lottare contro l'accennata sofistica, che trova sostegno nella maggioranza protestante della popolazione, la quale ha perduto da gran tempo ogni nozione di libertà, e di un'amministrazione potentemente ordinata. Così, a Daun, l'ispettore scolastico ha dichiarato agl'istitutori riuniti intorno a lui, aver essi il dovere d'illuminare i fanciulli circa le leggi di maggio, che non sono per niente contrarie alla religione cattolica, e alle quali, per conseguenza, i preti hanno torto a non assoggettarsi. Come se il sistema dell'insegnamento obbligatorio, qualora perduri, non sia il vero mezzo di estirpare il cattolicesimo! I nostri avversarii infatti, con alla testa i signori Bismark e Falk, non dichiarano apertamente, essere l'insegnamento obbligatorio il mezzo con cui sperano annientare gli oltramontani, che val quanto dire estirpare la Chiesa cattolica?

7. Il 2 d'ottobre il giudice d'istruzione di Sanct-Wendel interrogò altri 57 testimoni, parecchi de'quali tra protestanti ed ebrei, per rintracciare l'autore della così detta *soperchieria* di Marpingen. Ma anche quest'interrogatorio ha avuto un risultato simile ai precedenti, cioè negativo. Da un'altra parte, il Governo incomincia a fare di necessità virtù e accettare i fatti quali sono. Il numero dei pellegrini, soprattutto delle classi elevate, continua ad essere assai considerevole: per lo che l'amministrazione ha proposto al municipio di Marpingen di prendere a proprio carico il mantenimento d'un commissario di polizia e due gendarmi, che avrebbero per missione di mantener l'ordine e proteggere i pellegrini. A questa condizione, i gendarmi distaccati, che stanno sempre a guardia dell'Haertelwald, saranno ritirati. Una stazione telegrafica è stata stabilita in Tholey, piccola città distante 3 chilometri da Marpingen, che sarà allacciato, più presto che non si pensi, alla via ferrata di Rheinnahe.

Il Centro ha presentata un'istanza alla seconda Camera di Berlino per domandare che siano restituiti i 4,000 marchi stati a viva forza prelevati in Marpingen come spese d'esecuzione militare ad onta delle proteste degli abitanti, e che sia tolta inoltre l'interdizione di visitare l'Haertelwald. Vedremo adunque portati alla tri-

buna di Berlino avvenimenti de' più considerevoli nella storia della taumaturgia.

Le guarigioni strepitose abbondano tuttora a Marpingen come a Dittrichswalde, donde ci giungono riscontri i più interessanti sulle apparizioni e soprattutto su una visita che san Giovanni, il discepolo prediletto, avrebbe fatta al parroco sotto la figura d'un vecchio venerando. I pellegrinaggi continuano a fiorire senza cagionare alcun sinistro accidente: anzi, ogni giorno si manifestano fatti consolanti.

8. I delegati del *Protestantenverein*, riuniti il 4 ottobre in Berlino, han pubblicata una dichiarazione per affermare che il fine di quest'Associazione è « il rinnovamento della Chiesa protestante secondo lo spirito della libertà evangelica e in armonia con l'intero svolgimento della civilizzazione de' tempi. » Poi s'inculca l'unione per lottare contro l'oltramontanismo, e, dopo una tirata contro l'ortodossia protestante, si adotta il concetto del cristianesimo conforme alla scienza moderna, quale si è manifestata nella chiesa di san Giacomo di Berlino per l'organo del pastore Hossbach, negante la Redenzione. La dichiarazione finisce con queste parole: « Non abbandonate, di grazia, la Chiesa della Riforma, acciò non abbia essa pure ad esser degradata fino al punto di diventare un'arena per gli avversarii dell'unità germanica; aiutateci piuttosto con tutte le vostre forze nel nostro lavoro per la libertà spirituale e la civilizzazione sulle basi del cristianesimo evangelico. » I sigg. Techow, Hoenic e Manchot, che han firmato questo documento, ardiscono ancora parlare del cristianesimo secondo il Vangelo, dopo di averne negate le verità e i dommi più essenziali!

Il Sinodo generale del granducato di Baden ha approvato il manuale liturgico compilato dall'autorità ecclesiastica, che previene il *Protestantenverein*. V'ha in questo manuale un secondo rituale per il battesimo, nel quale il *Simbolo* apostolico è soltanto come « la confessione, con la quale la Chiesa cristiana ha, fino dall'antichità, manifestato la propria fede in occasione del battesimo. » Poi il pastore dee domandare non già s'ei debba battezzare secondo quel *Simbolo*, ma semplicemente s'ei debba battezzare in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. I padrini e i genitori prometton solo d'allevare il fanciullo nella « fede cristiana », ma non già nella fede definita dal *Simbolo* apostolico. Assai ingegnoso è, invero, questo procedimento di metter da parte la fede, pur mantenendo poche formule cristiane.

Il Consiglio parrocchiale di sant'Elisabetta in Berlino ha risoluto di non far fare più la questua per le missioni fra gli Ebrei, attesa che le spese di conversione d'ogni ebreo ascendano a 18,000 mar-

chi, e che, d'altra parte, i risultati non stiano punto in proporzione col dispendio.

9. Il 25 d'ottobre, dopo una dolorosa malattia, s'addormentò nel Signore l'Arcivescovo di Monaco-Frisinga, monsig. Scherr. È questa una perdita irreparabile, soprattutto perchè, nelle condizioni in cui trovasi di presente la Baviera, sarà cosa assai difficile nominargli un successore. Il Santo Padre, infatti, ha dovuto rigettare i preti proposti per le sedi vacanti di Wurzburg e di Spira in quel medesimo regno. Di 26 che sono le sedi arcivescovili e vescovili della Germania, sette ne vacano, cioè Fulda, Wurzburg, Spira, Treviri, Magonza, Monaco e Friburgo, e solo quest'ultima diocesi è provvista d'un amministratore regolare, rivestito della dignità episcopale. Altre sette han veduto i loro pastori perseguitati ed espulsi dal territorio, e sono: Colonia, Breslavia, Gnesna-Posnania, Paderbona, Limburgo, Münster e Osnabrük. La diocesi di Posnania ha, in questi ultimi giorni, perduto anche monsig. Brezeniski, canonico mitrato, e monsig. Kozmian, uno dei preti che maggiormente cooperarono al rinnovellamento religioso e all'educazione cristiana delle classi superiori.

CONFESSIONI LIBERALESCHIE

INTORNO

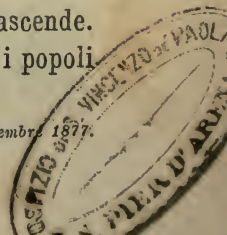
ALLA IMPOSSIBILITÀ DELLA CONCILIAZIONE

I.

Dimostrammo nel passato quaderno, contro il Cerruti, l'impossibilità della Conciliazione tra la Santa Sede e il Liberalismo italiano. Avevamo appena scritte quelle pagine, ed ecco venircene una luminosa conferma da un'autorità competentissima in questa materia, perchè di uomo non solo liberalissimo ma Deputato e già Ministro del regno d'Italia. È questi il signor Ruggero Bonghi; il quale in un recente suo libro dice espressamente che l'idea di conciliazione è una vera mellonaggine. « Coloro (sono sue parole), i quali scrivono che il Governo italiano aspiri a una conciliazione col Pontefice romano, non se ne intendono. Una conciliazione, se questo termine s'intende con precisione, non può essere desiderata nè dall'uno nè dall'altro, e non è possibile ¹. » Quindi passa ad assegnarne le ragioni; e prima da parte del Pontefice. « Il Pontefice, egli dice, non può mantenere la sua riputazione di autorità mondiale e la sua efficacia come tale, se non a patto di non parere nè essere collegato col Governo italiano. Il giorno che fosse creduto vincolato con questo, cesserebbe d'aver la fiducia de' cattolici dell'altre parti d'Europa, anzi del mondo. Il mettersi a rischio di perderla gli sarebbe più impossibile e pericoloso ora che mai. »

Il Bonghi dice benissimo. Il Papa non può mantenersi come autorità mondiale, se non a patto di non essere nè apparire collegato col Governo italiano. Uno degli articoli del *Simbolo* della nostra Fede è l'universalità della Chiesa: *Credo sanctam Ecclesiam catholicam*. La Chiesa di Gesù Cristo non è, come l'antica Sinagoga, ristretta a una sola nazione; essa si allarga a tutte le nazioni e le trascende. Andando nell'universo mondo predicate l'Evangelio a tutti i popoli

¹ Pio IX e il Papa futuro di RUGGERO BONGHI, pag. 118.



della terra: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae*¹. Andate, ed ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro di osservare tutti i precetti, che io vi ho dati. *Ite, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis*². Ecco la formola della istituzione della Chiesa. La cattolica Chiesa non è nazionale, ma soprannazionale; essa abbraccia tutte le nazioni e tutti i popoli.

Se soprannazionale è la Chiesa, soprannazionale è il capo della medesima, il romano Pontefice. Il capo non può essere difforme dal corpo. Il romano Pontefice adunque non può considerarsi come appartenente a tale o tal altra nazione, ma dee egualmente riferirsi a tutte le nazioni, come loro Padre comune, e Pastore dell'intero gregge di Cristo: *Pasce oves meas*³. Ecco la formola della istituzione del Papa, fatta da Cristo. La città, di cui il Papa è Vescovo, partecipa di questa sua universalità e trovasi in relazione coll'intero mondo. Essa è, a rispetto delle altre parti della terra, ciò che in un regno è la metropoli a rispetto delle province. Questa città è Roma. Roma per conseguenza è divenuta, quanto agli ordini della religione, quello stesso, che, quanto agli ordini della politica, era stata nell'antico impero romano: la capitale del mondo. *Facta caput mundi, quidquid non possidet armis, religione tenet*. L'Impero romano, come osserva san Tommaso, non è cessato, ma da temporale si è convertito in spirituale. *Nondum cessavit; sed mutatum est ex temporali in spirituale*⁴.

Di qui Napoleone I giustamente inferiva che Roma dovea star soggetta al Pontefice; perchè questi non può risiedere in città soggetta ad alcun Principe laico. « Il Papa, egli dicea, è lungi da Parigi, e questo è bene; non è nè a Madrid nè a Vienna, e però ne sopportiamo l'autorità spirituale. A Madrid ed a Vienna si ha ragione di dire lo stesso. Credete forse che il Papa se fosse a

¹ *Evangelium secundum MARCUM*, XVI, 15.

² *Evangelium secundum MATTHAEUM*, XXVIII, 19.

³ *Evangelium secundum IOHANNEM*, XXI, 17.

⁴ In 2^o ad THESSALON. c. II, lect. I.

Parigi, i Viennesi e gli Spagnuoli consentirebbero a riceverne le decisioni? È dunque una grande fortuna che egli stia nella vecchia Roma, tenendo la bilancia tra i Sovrani cattolici, piegando sempre un po' verso il più forte, e tosto rialzandosi se il più forte diventi oppressore. Sono i secoli che hanno fatto ciò; ed hanno fatto bene. Pel governo delle anime è la migliore e più benefica istituzione, ed io non dico tali cose come uomo bigotto, ma come uomo ragionevole. » Divenuta Roma capitale d'un regno peculiare, il Papa non potrebbe più starvi; come non potrebbe stare a Parigi nè a Madrid. Ma egli deve starvi; perchè Dio ha voluto che Roma fosse la Sede di Pietro e quindi la Sede dei successori di Pietro. Ecco dunque l'insolubile nodo, fatto dal Liberalismo italiano coll' inconsulta occupazione di Roma. L'eterna città non può più essere convenevolmente la Sede del Pontefice; e nondimeno dev'esserla ad ogni patto. In questo stato di cose innaturale ed assurdo, prodotto dall'insipienza liberalesca, non resta altro, finchè esso dura, se non che il Pontefice si tenga alla larga, il più che puossi, dal nuovo dominante e non entri mai in alleanza con lui. In questo sol modo egli può continuare ad apparire indipendente in faccia al mondo, e non sospetto di parzialità verso un Governo determinato. « Il giorno in cui fosse creduto vincolato col Governo italiano, cesserebbe d'aver la fiducia de' cattolici di tutto il mondo. » In ciò ha ragione il Bonghi. Egli qui giustamente ripete quello stesso, che noi stiam predicando da molto tempo. La manifestazione di *soprannazionalità* del Pontefice esige che egli, se non è Principe nel luogo ove dimora, si mantenga del tutto segregato da chi si è sostituito in luogo suo. Così solamente si avrà certezza che egli non soggiace alla politica influenza del medesimo.

II.

« Il capo dalla religione di molte nazioni, dice egregiamente il Cardinal Manning in un suo magnifico discorso sull'indipendenza della Santa Sede, non può stare sotto la civile sovranità di qualunque nazione. Se così fosse, tutte le altre nazioni, eccetto quella, starebbero a giusta ragione in un contegno di sospetto e di ge-

losia, sapendo che un potere così vasto sulle coscienze ed anime degli uomini, se fosse in qualunque modo prevenuto, o sotto la influenza della sovranità temporale di qualunque nazione; potrebbe divenire il più dannoso elemento di contesa domestica e di ostile attacco. La provvidenza di Dio perciò, per la unità e pace del mondo cristiano ha ordinato che il Capo della Chiesa cristiana, che è il Capo della religione d'ogni paese, non dovesse essere il suddito d'alcuna nazione, dovesse essere eccezionale, dovesse essere extra-nazionale; e se extra-nazionale, indipendente; e se indipendente, Sovrano; poichè tra l'indipendenza e la sovranità non può tirarsi nessuna linea di separazione. »

Questa verità così evidente, e che ha valore per tutti i tempi, dopo la formazione dei diversi Stati, ha un peso anche maggiore pei tempi nostri. La ragione si è perchè, in virtù del così detto principio di nazionalità, oggidì ciascun popolo è sommamente geloso della propria indipendenza, a rispetto di altro popolo. Non solo ne abborrisce il comando, ma ne rifiuta qualsivoglia ingerenza, comechè indiretta. All'antica fraternità cristiana, che faceva di tutti i popoli battezzati una sola famiglia, la Cristianità, è succeduta una specie d'isolamento. Ciascuna nazione non pensa che a costituirsi separata dalle altre, cui guarda sospettosa e come in cagnesco. Mentre si esalta a parole il così detto *Umanitarismo*, il vero si è che i sentimenti egoistici hanno talmente invasi gli animi, massime dei governanti, nei diversi Stati del mondo moderno, che questi nelle scambievoli loro relazioni non si peritano di dichiarare che essi non hanno altro riguardo, se non quello dei proprii interessi; e fino le alleanze, intese a questo stesso scopo utilitarario, sono rare e mal sicure. L'amore internazionale sembra omai spento nei popoli.

In tale disposizione di animi figuratevi se sarebbe possibile che di buon grado si soffrisse sulla parte più delicata dell'uomo, qual è la coscienza, l'azione di un potere sì alto insieme e sì forte qual è il pontificio, ove si vedesse cotesto potere strettamente legato ad una determinata nazione, e, in apparenza almeno, ligio della medesima. L'unità della Chiesa correrebbe grave rischio di spezzarsi tra' popoli; e, insieme colla perdita della vera religione, non pure verrebbe meno l'ultimo vincolo di unione che tuttavia resta

tra loro, ma la civiltà stessa, prodotta dal Cristianesimo, si avvierebbe ad inevitabile rovina. L'Europa piomberebbe di nuovo nell'antica barbarie pagana.

A sì tremendo pericolo non badano punto gl'improvvidi consiglieri di conciliazione. Non s'avvegono essi che un Papa, divenuto italiano per adesione al regno d'Italia (adesione, che comunque s'inorpelli, si risolve in vera sudditanza) non è più il capo universale dell'intera società cattolica, padre egualmente di tutti, come padre egualmente di tutti è quel Dio, che egli deve rappresentar sulla terra. Cotesti insensati non mirano che al bene materiale d'Italia; e postergano a suo riguardo il bene spirituale del mondo intero. Ai loro occhi il regno d'Italia val più che il regno di Cristo; e purchè l'Italia goda l'assetto politico, che i liberali le hanno imposto, vada pure alla malora l'opera della redenzione divina, e la salute eterna di tutt'i popoli della terra. Uomini veramente amanti di Dio e del prossimo; e, se ecclesiastici, degni ministri davvero della Chiesa e fedeli mandatarii di Cristo!

III.

Il Bonghi dopo di aver dimostrato che da parte del Papa la conciliazione non è possibile, passa a dimostrare che neppure è possibile da parte del Governo italiano. La ragione che ne arreca è, perchè il Governo italiano non avrebbe nulla da dare in compenso al Pontefice. « D'altra parte il Governo italiano non ha nulla da offerire al Pontefice romano per indurlo a surrogare all'ostilità presente una amicizia nuova ¹. » Il Papa farebbe il sacrificio della sua indipendenza politica, colla cessione della sua sovranità temporale; e il Governo italiano che cosa darebbe per contraccambio? La promessa forse di mostrarsi daddovero Stato cattolico, obbediente a lui e sostenitore della sua autorità? Ciò, quand'anche fosse possibile, metterebbe il Governo italiano in gravissimo imbarazzo, perchè sarebbe chiamato dagli altri Stati a rispondere di tutti gli atti del Pontefice, ad essi per avventura spiacenti. Essi si riguarderebbero come esercitati sotto la protezione del Governo italiano; il quale

¹ *Opera citata*, pag. 119.

si troverebbe però in continuo pericolo di rottura, se non anche di guerra, cogli stranieri. Ma il Bonghi ci dispensa dal fermarci a discutere quest'ipotesi, facendoci sapere che piuttosto l'ipotesi contraria ha luogo: giacchè, oltre alla mala fede e al continuo vacillar del Governo in Italia, i diversi partiti, nelle cui mani esso potrebbe cadere, son tutti nemici dichiarati della Chiesa. « Il Pontificato romano, o torto o ragione ch'egli abbia, non ha fiducia che il Governo italiano sia così saldamente costituito, da potere lungamente e costantemente tenere un patto, che si stringesse con esso. Le maggioranze della Camera gli paiono poco sicure e ferme; e la partecipazione presa dalla generalità del paese nella politica non è tanta, che siano designate in questa quelle correnti quasi perpetue e tradizionali, sulle quali in ogni Stato si suole sviluppare alternando. Infine i partiti, i quali soli hanno per ora qualche speranza di prevalere nel Governo italiano, sono, con qualunque nome si chiamino, troppo contrarii alla Chiesa, troppo inclinati a farle guerra, sotto il coperchio d'uno o d'altro nome di sistema di relazioni tra la Chiesa e lo Stato, perchè il Pontefice creda di ottenere da nessun d'essi qualche sicuro compenso, se anche ci fosse, della perdita del poter temporale¹. »

Anche questo è detto benissimo. Fatta l'ipotesi, assurda come vedemmo, che il Papa possa, quanto a sè, conciliarsi coll'Italia liberalesca, con chi tratterebbe egli? I Ministri si avvicindano nel regno d'Italia con una facilità prodigiosa; e la Camera dei Deputati non essendo l'espression del paese, di cui la gran maggioranza si astiene dalle elezioni politiche, cangia idee e propositi, a seconda della fazione che è prevaluta a farla uscir dalle urne. Lo stiam vedendo della legge delle guarentige; la quale, benchè sancita con tanta solennità, è nondimeno oggidì maledetta fin da quegli stessi che la sancirono e si proclama bisognosa di restrizioni od anche di abrogazione. Oltrechè Ministri e Deputati, essendo quasi tutti appartenenti alla setta massonica, nulla hanno più fermo nell'animo che la distruzione della Chiesa cattolica. La confessione qui del Bonghi, il quale ben conosce i suoi polli, vale tant'oro. Egli ci dice spiegatamente che i diversi partiti liberaleschi d'Italia, con

¹ Pio IX e il Papa futuro, pag. 449.

qualunque nome si chiamino, di destri o di sinistri, di moderati o radicali, tutti egualmente son *troppo contrarii alla Chiesa e troppo inclinati a farle guerra*. I diversi sistemi, che propugnano, di relazione con lei: quello di separazione, quello di parallelismo, quello di giurisdizione, quello, se ancor vi piace, di mutuo accordo, non sono che mero *copercchio*; ciò che sotto vi si nasconde, è l'odio, l'opposizione, la guerra.

E questo costituisce l'altro punto capitale nella presente questione, che i conciliatori non capiscono o fingono di non capire. L'idea del Liberalismo italiano non tanto è politica, quanto è religiosa. Non l'unità dell'Italia, ma la dissoluzione della Chiesa sta in cima ai suoi pensieri. Esso volentieri si passerebbe della prima, tanto sol che potesse conseguir la seconda. L'abbattimento del potere temporale della Santa Sede è per lui mezzo, non fine. Il fine è l'abbattimento del potere spirituale. Or con chi è deliberato di ucciderti, come puoi tu conciliarti? L'avvicinarti a lui non sarebbe un darti da te medesimo nelle mani del nemico? Il Massonismo, di cui non è che strumento il Liberalismo, non si concilierà mai di cuore colla Chiesa. Non può esserci conciliazione di Satana con Cristo. Qualunque concessione si facesse dal Papa al Liberalismo non servirebbe ad altro, che a crescerne l'audacia e dargli in mano nuove armi per offendere. Questo sarebbe l'effetto certo.

Un altro effetto non meno certo sarebbe quello dello svigorimento d'animo in tutti i buoni; i quali, scoraggiati e dolenti, nell'arrendevolezza del supremo lor condottiere riguarderebbero come perduta la causa dell'innocenza oppressa ed assicurato il trionfo della iniquità ostinata. Sicchè da qualunque lato si guardi la conciliazione, non presenta che danni e pericoli.

IV.

Al Bonghi fa eco il giornale l'*Opinione*, diretto bensì da un ebreo, ma organo della parte moderata del Liberalismo. Anzi esso va anche più oltre; perchè non solo afferma impossibile la conciliazione, ma sostiene necessaria la guerra. Esso ci rappresenta la Chiesa e lo Stato come *due potenze vicine, rette da istituzioni dif-*

ferenti, di cui l'una dichiara di non poter vivere che per la morte dell'altra ¹. Il nome di Stato qui si riferisce all'Italia; giacchè di questa propriamente tratta l'articolo.

L'*Opinione* avea quivi preso a parlare della soluzione proposta dal Minghetti ², intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, epilogandola in questi termini: « Spirito essenzialmente liberale, egli stima che la separazione dello Stato e della Chiesa sia la definizione migliore della querela. (*È anche questo un coperchio, come sopra ci ha detto il Bonghi.*) Egli non vuole la Chiesa predominante, perchè per lui la sovranità dello Stato non ammette contestazione (*pei liberali è assioma, e gli assiomi si accettano non si discutono*); ma non vuole neppure che lo Stato governi la coscienza religiosa e sia di ostacolo alle varie e molteplici sue manifestazioni. » L'*Opinione* osserva che questa soluzione non può applicarsi all'Italia; la quale essendosi impadronita del dominio temporale del Papa, si trova rispetto a lui in condizioni diverse da quelle degli altri paesi. « Le condizioni dell'Italia sono affatto speciali, per esser la lotta, ardente tra lo Stato e la Chiesa, esacerbata dall'aperta e invincibile ostilità della Chiesa (*l'ostilità è da parte di chi viene spogliato, non di chi spoglia!*) alla soppressione del poter temporale del Papa. Questa ostilità produce delle difficoltà speciali all'Italia. Gli altri Stati non le conoscono, e tuttavia la separazione non vi è completa e dove è completa non ha dati buoni frutti (*perchè la Chiesa ciò non ostante è andata prosperando*). Se ci si dimandasse quali ora sono le relazioni dello Stato e della Chiesa, dovremmo rispondere: sono quelle di due potenze belligeranti, sono quelle dei russi e dei turchi intorno a Plewna. » Quindi soggiunge che l'Italia non può imitare le legislazioni degli altri paesi cattolici, rispetto alla Chiesa; ma ha mestieri di legislazione speciale, vale a dire di leggi molto più oppressive. « Le legislazioni straniere a noi sono di poco ammaestramento, perchè le condizioni nostre sono diverse, e la lotta è fomentata in Italia da una cagione particolare. Fra l'Italia e il Vaticano non v'è solo un contrasto di principii, ma un antagonismo di grandi interessi politici e morali. »

¹ Numero 311. — ² Nel suo Opuscolo: *Chiesa e Stato*.

Non può negarsi che l'*Opinione* ha parlato con molta chiarezza ed ha ben definita la posizione. I liberali italiani sono in contrasto colla Chiesa non solo in quanto ai principii (i suoi principii sono la negazione di quei della Chiesa), ma ancora quanto agli interessi politici e morali. L'interesse politico è per loro il mantenimento dell'usurpazione fatta degli Stati pontificii; l'interesse morale è l'educazione atea delle popolazioni, conservatesi finora costanti nella Fede di Cristo. Essi sono rispetto alla Chiesa, come i Russi intorno a Plewna. Essi la investono da ogni parte, deliberati di non ristare, finchè non abbiano sgominato l'esercito che la difende. Ma la Chiesa non è Plewna, nè i cattolici sono i Turchi. La Chiesa ha promessa divina d'immortalità contro gli assalti dell'inferno; e i cattolici combattono sotto i conforti della fede, vincitrice del mondo: *Haec est victoria, quae vincit mundum, fides vestra*¹. Ciò pei credenti non è soggetto di discussione. Ma quello che, in ordine al nostro tema, qui giova notare, si è che anche l'*Opinione* è d'accordo col sig. Bonghi intorno alla impossibilità di conciliazione tra la Santa Sede e il Governo italiano; e però esorta questo secondo a tenersi bene in armi, recandone una ragione che vale eziandio per la prima. « Siamo in tempo di guerra, essa dice, e non si può in tali condizioni proporre ad uno de' belligeranti il disarmare; perchè tanto varrebbe il proporgli di sottomettersi all'altra parte e rinunciare ai proprii diritti e perfino alla propria sicurezza. » Un tal consiglio è ottimo per la Chiesa. Il conciliarsi sarebbe un rinunciare ai proprii diritti, senza alcun vantaggio per la propria sicurezza. Con chi ha giurato di perderti, non è possibile componimento.

V.

Si dirà: Ma il durare così è uno stato violento.

È violentissimo, rispondiamo. Esso nuoce grandemente ad ambe le parti. Nuoce alla Chiesa, perchè la costringe a patir continui aggravii da parte del Governo che ha in mano la forza, e la priva dell'appoggio, che, secondo l'ideale divino, l'ordine materiale dovrebbe prestare all'ordine spirituale. Nuoce, ed anche più, al-

¹ S. IOHANN. V, 4.

l'Italia, perchè la mantiene in continua scissura e divisione interna, che le impedisce il solidamente costituirsi e prosperare; ed oltre a ciò le cagiona un trepidare incessante ed un sospettare angoscioso, per quello che può avvenirle da forza esterna. Richiamate alla memoria ciò che si è veduto ultimamente. È bastata l'apprensione che dalle urne elettorali di Francia avesse ad uscire una maggioranza conservatrice, perchè il Governo italiano si sentisse i brividi addosso, e fosse costretto di ricorrere a stratagemmi e a commedie politiche, per iscongiurarne il pericolo. Uno Stato, che teme per la sua esistenza fin da un'elezione più o meno buona di Deputati in nazione straniera, confessa da sè medesimo di non essere Stato, ma precario assettamento di ruote politiche, che da un momento all'altro può venire disfatto. E questa temenza nel Governo italiano produce un altro male gravissimo, ed è che egli per assicurarsi la vita si volge a mendicar protezione, come fa ora col Bismark, da chi sale in maggiore potenza, ripagandolo (come è inevitabile col più potente) con pieno vassallaggio e cieca obbedienza. Non ci ha umiliazione più svilente di siffatta servilità per una nazione; e questa si fa pesare sopra l'Italia!

Concediamo adunque che lo stato presente è pregiudiziale in alto grado alla Chiesa insieme ed all'Italia. Ma di chi è la colpa? Non è del Governo italiano; il quale contro ogni ragione divina ed umana ha assalito colle armi il pacifico Pontefice, e gli ha strappato violentemente il diadema, di cui Dio e i secoli gli avean cinta la fronte? E se sua è la colpa, non toccherebbe a lui il farne ammenda?

No; l'ammenda si vorrebbe che si facesse dal Pontefice, legittimando l'iniqua spogliazione e stendendo amica la mano ai suoi oppressori. Ma, prescindendo anche dalle ragioni di giustizia, potrebbe il Pontefice indursi a ciò senza rovina della propria autorità spirituale, e quindi della salute eterna d'innumerevoli anime nel mondo? Lo stesso Bonghi il dinega dicendoci che un'autorità mondiale, qual è quella del Pontefice, non può mantenere la sua efficacia, se non a patto di non essere nè parere collegata col Governo che domina in Roma in vece sua. Ma dunque che fare? Come uscire del pecoreccio?

Lo diremo spiattelemente (e badi il Fisco che non è voto che emettiamo, ma solo accenno della illazione che scende da evidente discorso): l'unica via per distrigarsi da tanto viluppo, sarebbe che il Governo italiano da sè medesimo rimettesse il Pontefice nel suo possesso. Così egli ridonerebbe la pace alla Chiesa, toglierebbe d'ansietà il mondo cattolico, si riamicherebbe l'immensa maggioranza dei proprii sudditi, libererebbe sè da ogni servaggio allo straniero, e assodato nell'interno e senza timori dall'esterno avrirebbe l'Italia al conseguimento de'suoi alti destini. Ma questo il Governo italiano non farà mai; perchè, strumento del Massonismo, ha per iscopo non propriamente la grandezza d'Italia, ma l'abbattimento della Chiesa. Esso persisterà ostinato nell'occupazione di Roma. E però ogni speranza di conciliazione è vana, non potendo il Pontefice cessar giammai dall'esigere il risarcimento de'suoi violati diritti. La ragione, torniamo a ripeterlo, si è perchè l'autorità del Capo della Chiesa cattolica è soprannazionale, e però deve essere indipendente da qualunque nazione; nè può essere ed apparire indipendente da qualunque nazione, se egli stesso non è sovrano effettivo del luogo dove dimora.

Ci piace terminar questo articolo colle parole, onde l'illustre Cardinal Manning terminò il suo discorso ai cattolici inglesi sopra l'indipendenza della Santa Sede; e benchè il tratto sia lungo, è degno nondimeno d'essere riportato integralmente. « Riassumo, egli disse, il tutto in queste poche parole: Roma appartiene ai Pontefici, perchè Iddio dette loro questa città. Roma appartiene a voi, perchè siete cattolici, ed essa è la capitale di tutto il mondo cattolico. Roma è casa vostra; e quando siete nelle sue mura, non siete in terra straniera. Roma non appartiene ad una nazione, e non all'Italia, non alla rivoluzione italiana, ma a tutta la Cristianità. Ed è dovere della Cristianità di proteggere ne'modi convenienti ciò, che è l'eredità della Chiesa cristiana, specialmente in questo tempo di prova, che certamente terminerà in trionfo; ma quando non so. Noi possiam discendere nelle nostre tombe; ma quelli che verran dopo noi, lo vedranno. Roma spetta ai Pontefici, perchè spetta al nostro divino Maestro. È la città del Verbo incarnato, occupata da parte a parte, per tutto il circuito delle sue mura, dalla presenza del

nostro divino Signore nel mistero della Santa Eucaristia. In quelle 300 Chiese, le cui porte erano aperte tutti i giorni e per tutta la giornata, v'era la sapienza della presenza divina. Quando un cattolico metteva il piede dentro a quelle mura, si sentiva immediatamente in un santuario. E quando quei ch'erano cristiani, ma ohimè! non cattolici (ed io ne ho conosciuti molti di tali) erano entrati in Roma, mi han detto: — Non sono mai entrato in un luogo, che esercitasse su di me un fascino così grande, o in cui io abbia sentito un senso di tale attrazione, come in questo. — Vi dirò io il perchè. Roma era la città più cristiana del mondo. Ecco perchè tutti gl'impulsi cristiani volgeansi ad essa; e perciò è la più odiata dalla rivoluzione anticristiana. Era, come i nostri santuarii, dopo che vi son terminati i sacri riti: la soavità del turibolo si aggira ancora per l'aere. V'era una fragranza in Roma, che veniva dalla presenza di Gesù Cristo, suo vero Sovrano. Quelli che avevano fede per crederlo, come Tommaso, dicevano apertamente: Mio Signore e mio Dio; e quei che non l'avevano, tuttavia confessavansi consci di quella potenza e soavità. Questa dunque è la sovranità, la violazione della quale dovrò descrivervi la volta ventura. Porrò fine con queste parole: Non vi fu giammai nel mondo una sovranità così forte in diritto divino. La provvidenza di Dio ha dichiarato sempre e sempre colla più enfatica e potente voce, che Roma è stata data al Capo della Chiesa cristiana, e perciò alla Cristianità in generale. Ma non vi fu giammai una sovranità così debole in armi ed in potere militare; e quindi è stata sempre, come fu anni addietro, la preda dell'usurpatore¹. »

¹ L'intero discorso è riportato dalla *Voce della Verità* nei numeri 263 e 264 del corrente anno 1877.

AI BENEFATTORI

DELLE DERELITTE MONACHE

IN ITALIA

I.

L'articolo che, nel secondo nostro quaderno del febbraio di quest'anno, pubblicammo col titolo: *Le vittime occulte della rivoluzione d'Italia*, per la sua forma di lettera ad un gentiluomo straniero, non conteneva che un appello indiretto alla carità dei cattolici italiani, a pro dei tanti monasteri di vergini sacre a Dio, che nei nostri paesi gemono fra lo squallore della più compassionevole miseria. Nulla di meno questo appello da molti di essi fu ascoltato con pietà; e quindi, come lo abbiamo accennato parecchie volte, a noi toccò il dolcissimo uffizio di accogliere l'obolo della carità che ci mandavano, per poi trasmetterlo all'uno o all'altro di quei monasteri, che conoscevamo essere più bisognosi. Ora, sul terminare dell'anno, ci pare conveniente sdebitarci, a nome delle povere spose di Gesù Cristo, coi loro benefattori, manifestando quanto viva sia la gratitudine che, pei ricevuti benefizii, hanno serbata e serbano tuttavia nel cuore.

II.

Ma prima di farlo, trascrivendo alcuni passi delle lettere di ringraziamento, che, dopo mandata la carità, ci venivano in risposta dalle superiori, ci piace assicurare tutti coloro i quali sono concorsi a quest'opera eccellentissima di misericordia, che ne hanno già ricevuto un inestimabile compenso nelle molte e fervide preghiere, che le religiose beneficate hanno a Dio offerte per essi. Queste noi dimandavamo istantemente a ciascun monastero, cui

spedivamo limosine, e queste ci erano largamente promesse, con tal candore e calore di linguaggio, che ne eravamo commossi. Aggiungeremo in particolare che, per lo più, le intere famiglie di queste sacre vergini presentavano a Dio gli atti e i frutti di comunioni, secondo l'intenzione ed a bene spirituale e temporale di chi così le soccorreva. Che se qualcheduno nel mandare aiuti, ha chiesto preghiere speciali per desiderii o bisogni determinati, possiamo renderlo certo che il suo pio volere è stato pienamente adempito.

Inoltre crediamo che possa riuscire di singolare conforto agli oblatori il sapere che, in più di un caso, eglino sono stati, come sicuramente ci consta, veri ministri di una Provvidenza che ha dello straordinario. Citeremo alcuni di questi casi.

Un giorno una comunità delle più indigenti che si possano trovare, ridotta all'estremo, perchè, cacciata dall'antico suo convento e spogliata d'ogni bene, per non disperdersi, ha dovuto fare acquisto di un'altra casa, era in tal punto d'angustia, che non avea di che sfamarsi. Le religiose tutte, colla loro priora, si erano raccolte nel coro, e là stavano supplicando il celeste Sposo che desse loro il necessario nutrimento, senza cui quel giorno si sarebbero rifinite d'inedia. Senonchè proprio in quell'ora che esse ripetevano al Signore: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, picchiò alla porta dell'umile convento il messo apportatore di una copiosa limosina, che avevamo ricevuta colla posta per le povere monache, ed eravamo stati ispirati di indirizzarla a quella comunità. Appena la priora, aperto il piego, vide la somma che la provvidenza di Dio le mandava, corse nel coro e colle lagrime agli occhi invitò le sue figliuole a intonare un cantico di ringraziamento alla bontà divina, che così meravigliosamente le aveva assistite nel colmo della desolazione.

In un altro monastero numeroso e di rigidissima osservanza, ma angustiatissimo per debiti contratti dopo la spogliazione e gravi danni patiti, la badessa un giorno si trovava in così male condizioni, che non sapeva più dove umanamente voltarsi, per aiuto. Ella ci riferì che, in tanta stretta, andò a inginocchiarsi innanzi al tabernacolo, ed ivi, più coi gemiti che colle parole, disse al Signore, che in qualche modo la provvedesse, o la togliesse di vita, affinchè non

dovesse più vedere le sue figliuole in tanto martirio. Si era appena così sfogata con Gesù Cristo, che la portinaia le si presentò porgendole un piego, venuto allora dalla posta. In quel piego era il dono della provvidenza del Signore per lei e per le sue carissime figliuole: cioè una generosa ed inopinatissima limosina, che le era inviata da un benefattore, mosso dall'appello che avevamo fatto nell'articolo sopra mentovato.

La superiora di un altro convento miserabilissimo, al quale avevamo fatta parte delle carità mandateci, il 30 maggio di quest'anno così ci scriveva: « Non abbiamo parole che bastino a significarle la nostra più viva riconoscenza, per vederci con tanta sollecitudine e premura favorite di quanto supplicavamo. Nel maggior nostro bisogno ella ha voluto proprio soccorrerci in maniera quasi prodigiosa, poichè si sono incontrate elemosina ed istanza. Sarà nostro dovere porgere a Dio continue preghiere per chi ci ha così inaspettatamente sovvenute; e venerdì prossimo si farà da tutte la santa comunione, secondo l'intenzione della persona benefattrice. »

Il giorno 20 agosto, la superiora di un convento a noi prima ignoto, ci indirizzava una supplica, nella quale così si esprimeva. « Mi si dice che il Signore si serve della P. V. come mezzo e canale della sua Provvidenza, a sollevare i monasteri ridotti a povertà: fra questi credo che si possa noverare il nostro, di cui sono superiora. Siamo 23 religiose ed il nostro assegnamento, per grazia speciale, giunge a 15 soldi per testa. Da questo conviene trarre le spese di vitto, di vestito, di chiesa, di spezieria e di quant'altro occorra, compreso il salario per un garzone e pel sagrestano. Ella ben vede che siamo alla pura meschinità. » Quindi caldamente si raccomandava a noi, perchè annoverassimo il suo, tra i conventi da sollevare colle offerte che ci si mandavano. Ma in quel tempo non avevamo più nulla. Dovemmo perciò rispondere alla buona serva di Dio, che aspettasse un poco e facesse pregare. Trascorso un mese, ci venne tanto che potemmo spedirle una limosina di lire 50. Or ecco quello che il 28 settembre ci rispose. « Il suo caritatevole sussidio è caduto come rugiada in terra arida. Iddio ne renda larga mercede, in questa e nella futura vita, alla persona benefattrice, alla quale ha certamente mosso il cuore, il divin Cuore

di Gesù, a cui, per tale scopo, abbiamo fatta una novena. Con tenerezza dell'animo nostro e con sincera gratitudine, ci vediamo esaudite! »

A chi ha fede e sa quanto eletta grazia sia quella che fa Dio a colui, che sceglie per istrumento di queste sue misericordie, benchè temporali, codesti brevi cenni debbono dare conforto non piccolo. E noi desideriamo che se lo prendano e se lo godano tutti quelli, che a questa santa opera hanno cristianamente partecipato. E per ciò abbiam voluto pubblicare questi fatti.

III.

Per quello poi che concerne la ferventissima gratitudine delle povere spose di Gesù Cristo verso chi le ha beneficate, e sono sempre state persone ad esse sconosciute, ci contenteremo di ricopiare pochi tratti di alcune lettere scritteci dalle superiori de' monasteri: giacchè possiam dire che le lettere di tutt' i monasteri così aiutati si rassomigliavano.

« Faccia gradire alla persona benefattrice le preghiere che in questo monastero si faranno, per chi ci aiuta a sostenere la vita in servizio di Dio. » Così l' una di esse, il 28 settembre. E un'altra il 24 aprile. « Siamo rimaste veramente intenerite, per la bontà che la R. V. ci dimostra, col prendersi tante premure per noi, e di tutto cuore preghiamo il Signore a ricompensare al centuplo la sua carità. La prego a fare le nostre parti colla pia e generosa persona che, con tanta gentilezza, ha voluto soccorrerci con sì abbondante elemosina. L'assicuri che procureremo di contraccambiarla per mezzo della preghiera, e domani tutta la comunità farà la santa comunione per l'intenzione di lei. »

La priora poi di un monastero, il quale languiva nella più desolante miseria e che ci eravamo studiati di soccorrere colla maggiore larghezza possibile, a mano a mano che le carità ci venivano, il dì 8 maggio scrivevaci queste parole. « Sia benedetto il Signore che, nella sua infinita misericordia, si degna ispirare anime tanto generose a prestar soccorso a coloro che soffrono! Io rendo centuplicati ringraziamenti alla R. V. per la sua caritatevole e paterna

bontà, supplicandola di volersi fare interprete dei sentimenti d'immensa gratitudine di questa comunità, presso le degne persone che si sono mostrate così liberali verso di noi; assicurandole che, nella nostra meschinità, procureremo di pagare il nostro debito, per mezzo della preghiera. Siamo rimaste intenerite sopra tutto della carità di quel gentiluomo, che ci ha mandati i 50 franchi. Oh, che il buon Gesù lo ricolmi di benedizioni! »

Finalmente trascriveremo anche questo passo di altra lettera dei 21 maggio, per edificazione di chi è stato parte di carità sì fina e meritoria innanzi all'eterno Sposo di queste vittime della umana perfidia. « Lode infinita sia resa al Santo divino Spirito, il quale così soavemente degnasi infondere la sua fiamma ardente nei cuori de' suoi fedeli! Grazie dunque a lei, di cui la divina provvidenza si serve per confortarci di tratto in tratto; e mille ringraziamenti a quelle tanto pie e caritatevoli persone, che con tanta liberalità vollero soccorrere le povere afflitte... di... Abbiamo già sodisfatto al divoto loro desiderio colle richieste preghiere; ma non si arresta qui la nostra riconoscenza; poichè conserveremo eterna memoria di chi tanto largamente ci beneficò, e sempre alzeremo le mani supplichevoli al cielo, per chi ci tesse caritatevolmente la sua. Assicuri tutti i cari benefattori che essi sono impressi nella nostra memoria e più ancora nei nostri cuori, a caratteri indelebili. »

I monasteri poi a' quali, o direttamente, o per mezzo di Reverendissimi Vescovi od Arcivescovi, abbiamo inviati i soccorsi che ci pervenivano, sono stati circa venti. A nessuno la cui povertà più penosa ci fosse nota, o che ci fosse raccomandato, abbiám fatto mancare la carità; sebbene in vario grado abbiám dispensati loro gli aiuti, secondo il grado della necessità in cui si trovavano.

IV.

Ma qui ci conviene dire una dolorosissima verità. Ed è che più ci studiavamo di alleviare in qualche modo le miserie di quegli asili di anime sì care a Dio e sì degne di compassione, e più ne venivamo scoprendo di nuove. Per caso e quando avevamo già quasi del tutto ripartite le oblazioni spediteci per questo effetto, avemmo

notizia di un monastero, per la malattia di parecchie religiose, ridotto a tali estremi, che le sane morivano di fame e si raccomandavano a povera gente, perchè, con un tozzo di pane, le sustentasse in vita. « Vengo ad implorare un qualche sussidio, ci scriveva la badessa, per questa miserabile comunità, che si trova nella più dura miseria e aggravata di tante malate, che, senza un aiuto speciale del Signore, non possiamo più sostenerle ». Or questa lettera, mandataci fino dal 27 aprile, non sappiamo come, sfuggì ai nostri occhi e non ci capitò in mano se non dopo varii mesi, allorchè per altra via sapemmo le tribolazioni di quel monastero; il quale troppo meno del bisogno suo e del desiderio nostro potemmo consolare.

Poco dopo ci venne riferito che un'altra santa comunità di penitentissime religiose, cacciata già dal suo monastero e ricoveratasi a gran pena in altro posto, benchè più volte da noi sovvenuta, era, per cagione di malattie sopraggiunte, in gravissime strettezze; tanto che offeriva da vendere due bellissimo finimenti da càmice sacerdotale in trina o merletto, ed aveva per questa vendita incaricata una pia signora, la quale non avea modo di farla. Saputa la cosa, acquistammo noi i due finimenti: e li teniamo in serbo per convertirli in altre limosine da rimettere a quella comunità, dato che il Signore invogli qualche buona anima di prenderli per sè ed usarne a decoro del culto divino.

Appresso, avendo l'onore di abboccarci con un Vescovo dei più dotti e zelanti della nostra Italia, e caduto il discorso intorno alla povertà ed ai patimenti delle monache della sua diocesi, due monasteri ci nominò indigentissimi; e ci narrò come, per sopperire alle necessità estreme di uno di questi, non aveva chiuso gli occhi una intera notte, studiando varie industrie ed attenendosi ultimamente ad una, che riuscì a bene quella volta, ma non riuscirà un'altra.

Dipoi avemmo lettera da uno dei più insigni artisti d'Italia, uomo pieno di religione, il quale istantissimamente ci raccomandava una comunità di vere martiri di fedeltà al Signore. Queste eroiche donne, per ubbidire alla autorità ecclesiastica che ciò loro impose, quando i satelliti della rivoluzione andarono a prender possesso del loro monastero, non aprirono nessuna porta, ma lasciarono che le porte si atterrasero colla scure e col piccone. In vendetta di

questa loro ubbidienza, furono non solamente espulse dal monastero e spogliate d'ogni rendita ed avere, ma private altresì della pensione. Trovata maniera di unirsi con altra comunità, stentavano la vita fra ogni sorta di privazioni; quand' ecco poco fa la rivoluzione cacciarle ancora da quel rifugio e metterle sul lastrico, Dio solo sa in quali condizioni sieno ora quelle poverine, ree non d'altro che di aver ubbidito a Dio e di essersi volute mantenere unite e fedeli nell'amare, nel servire Gesù Cristo e nel patire per lui e per l'eccelsa vocazione di sue spose.

Per ultimo, alcune settimane or sono, ci fu comunicata la lettera della badessa di un'altra sacra famiglia di più che trenta fervorosisime religiose, nella quale raccontava la crudelissima storia della loro cacciata, che si compieva in quei giorni, dal comune monastero. Questa lettera non si può scorrere, senza sentirsi stringere il cuore d'alta pietà. « Incominciando dalle 6 del mattino, scrive essa, con carrozze, mi portavano via tutte le mie figlie. I pianti di tutte e i dolori di quella giornata non li posso esprimere. I danni della roba, sgomberata da cinquanta soldati, non sono da descriversi. Ci hanno sfasciate le credenze, così che ora non sappiamo dove collocare questa roba. Non la finirei più se avessi a raccontare tutto ciò che si è passato e si passa. Fra tanti sacrificii, il più forte è lo stare senza chiesa... tutto il giorno senza Gesù, che passione si è questa per noi! E questo fino a che non sia assettata una piccola cappella. Di salute stiamo tutte male. Si patisce nell'anima e nel corpo. »

V.

Da questo e da altro più che potremmo narrare, veggono i lettori, che non basta l'aver incominciata, ma è necessario continuare l'opera misericordiosissima, per la quale facemmo un primo appello alla carità dei cattolici. Noi quindi, sul concludere questa breve relazione, non possiamo non rinnovarlo, scongiurando quanti hanno fede in Gesù Cristo ed amore per lui a volerlo compatire, aiutare ed onorare nella persona delle sue carissime spose, tanto afflitte, tanto malmenate dai nemici del suo nome divino. Non ista-

remo a ripetere quello che distesamente ragionammo nell'articolo già ricordato. Chi desiderasse formarsi un concetto della importanza somma di quest'opera di carità, ad agio suo lo legga.

Qui ci contenteremo di far notare, che si tratta di venire in aiuto di interi collegi di donne (e tra esse molte sono di fresca età e di ottima nascita) le quali sono state spogliate del patrimonio loro comune e della lor dote di famiglia, ed anche sbandite dalle case loro, in odio della professione religiosa, della santa verginità e del servizio di Cristo Signore. Sono per ciò vere vittime della virtù, della fede e dell'amore del Verbo di Dio, a cui si sono date in ispose perpetue. Patiscono dunque per Gesù Cristo; patiscono per custodire inviolato il santo nodo che a lui eternamente le lega; patiscono per osservare le lor sante regole, che sono il contratto nuziale, il patto di sempiterno amore che le stringe all'Agnello di Dio; patiscono per godere la libertà di vivere tutte insieme raccolte in un paradiso terrestre, in un vestibolo del cielo, a lodarlo, a benedirlo, a glorificarlo, a implorarne la clemenza sopra coloro stessi che le hanno derubate, tormentate, affamate. Noi pensiamo che il soccorrere e consolare queste spose del Dio crocifisso, queste anime elettissime, predestinate a partecipare in misura ineffabile le glorie celesti del Verbo umanato, sia un onore massimo, una invidiabilissima sorte; com'era ne' primitivi tempi del cristianesimo il soccorrere e consolare i confessori ed i martiri di Cristo, nelle miniere, negli antri, fra le catene, fra i supplizii. Queste sublimi creature, dal cui piede il mondo che le perseguita non è pur degno d'essere calpestato, sono le martiri occulte dei nostri tempi; sono le ostie accettabili e vive, che Iddio si è scelte, per placare la sua giustizia sdegnatissima cogli uomini; sono il fiore della Chiesa d'Italia; sono il meglio delle delizie, che il Figliuolo di Dio trovi ancora in questa nostra Penisola, troppo a lui presentemente infedele ed ingrata. Ond'esse meritano ogni riverenza, ogni beneficio, ogni favore e stiamo per dire ogni venerazione dai cristiani cattolici. — Che sarebbe del mondo, se non vi fossero istituti religiosi? disse un giorno il Signore a santa Teresa. — Che sarebbe dell'Italia nostra, soggiungiamo noi, se non albergassero nel suo seno tante di queste vittime, che colle pene, coi gemiti,

colle orazioni, colle sofferenze d'ogni fatta, disarmano la collera di Dio e attiran sovr' essa benedizioni di salute?

I cattolici tali cose considerino un poco e ne deducano, se picciol merito sia agli occhi del Salvatore, il porgere un pane a queste sue dilette, l'asciugar loro una lagrima, l'addolcir loro gli affanni di un' indigenza, che grida nel tempo stesso vendetta al cielo e pietà alla terra.

Noi non esitiamo a giudicare di merito altissimo questa carità, e atta ad impetrare a chi l'usa grazie di ogni maniera, anche temporali. Si provino tante persone tribolate, o negl'interessi, o ne' figliuoli, o nella famiglia a chiedere, per questa via, i celesti conforti: e sopra tutto ne facciano lo sperimento e madri e mogli e sorelle, che bramano accesamente grazie speciali pei loro cari. Soccorrano le derelitte spose di Gesù, si acquistino un diritto alle loro preghiere, si rendan loro benemerite, si guadagnino la loro spirituale amicizia. Vedranno esse che efficacia abbiano presso il Redentore le orazioni di queste donne, così dal mondo avvilita e derise. Noi sappiamo di un'agiata famiglia la quale, mossa dalle istanze di un Vescovo, sborsò men di tremila scudi, per riscattare un convento che si vendeva all'asta. Quel Vescovo le promise, nel nome di Dio, una ricompensa ancora terrestre. Non passò l'anno ed una eredità di ottantamila scudi le cadde in casa. Iddio è sempre il medesimo. E quantunque la carità si abbia ad esercitare per mire più eccelse che non sono i mondani vantaggi; tuttavia è ben certo che essa non di rado è premiata anche in questa vita; e particolarmente quella che si fa alle persone religiose, travagliate ed oppresse in odio di Gesù Cristo.

VI.

Nè si risponda che i bisogni sono grandi da per tutto, che non si finisce mai di dare, che ognuno deve pensare ai poveri suoi, che, se si va innanzi di questo passo, le opere buone si distruggeranno a vicenda, l'una assorbendo quello che per l'altra si assegna.

La carità vera ha le mani larghe e non si stanca di fare il bene: farà poco, giusta le scarse forze sue, ma farà per tutti. Or dice bene il proverbio, che molti pochi fanno un assai. Se molti faces-

sero un pochino, oh che frutti si otterrebbero! I cattolici dei nostri giorni si debbono persuadere, che Iddio domanda loro un ossequio di fede e di carità più nobile che in altri tempi non domandasse, perchè più costoso e provato. Ma non si debbono scordar nemmeno, che il premio sarà ancora più splendido e prezioso.

E poi quanti sono che facciano propriamente molto? Eppure vi ha ancor tanti che lo potrebbero fare, senza troppo disagiarsi. Il dottore san Leone Magno esorta a far carità con quello che si toglie alle vanità, alle voluttà, alle superfluità. *Impendamus virtuti, quod subtrahimus voluptati*¹. Un po' meno di divertimenti, un po' meno di lussi, un po' meno di ghiottornie, darebbero presto ad assai persone, che si dicono cristiane e pie, il modo di soccorrere le nostre povere monache, senza che per ciò avessero da lamentare grandi sacrificii. Si gittano via, con somma facilità, le centinaia e le migliaia, in vestiti alla moda, in feste da ballo, in banchetti e dite voi. Colla metà di queste spese, oh come bene si sfamerebbe per mezz'anno una comunità di monache abbandonate, come bene si provvederebbe alla cura delle loro inferme, prive persino di medicamenti, come bene si impedirebbe che intere famiglie religiose gelassero dal freddo, per mancanza di legna! Ah, se il maggior numero delle nostre dame, se un buon numero ancora di giovani signorine, che pur sono buone e nel fondo del cuore hanno forti velleità di piacer molto al Signore, facessero un esame di coscienza non troppo indulgente, sopra il tanto che spendono in futilità o passatempi, noi crediamo che tutte potrebbero trovarè, nei rimasugli della borsa, un obolo da offerire alle depauperate spose di Gesù Cristo; e con tutto ciò soddisfare pienamente ad ogni convenienza! Volesse anzi Dio che fra loro sorgessero anime pietose, che si facessero apostole di quest'obolo e lo raccogliessero con l'arte e lo zelo, con cui altre lo raccolgono per fare un festino o una commedia! Noi diremmo fortunate coloro, che a questa impresa si accingessero. Le benedizioni di Dio scenderebbero, come rugiada, sopra loro e sopra le loro famiglie: nè vi ha grazia o dono, che le spose dell'Agnello non gli strappassero dal cuore, in pro di tali amorose loro benefattrici. Ma basti di ciò e veniamo al più pratico della conclusione.

¹ Ser. 2, de ieiun. decim. mensis.

VII.

Il qual è che la carità ai monasteri spogliati e impoveriti si può fare, da chi lo vuole, in diverse maniere.

Primieramente si può fare nelle città e nelle diocesi proprie, pigliando informazioni intorno a quelli dei monasteri che più patiscono inopia, e sovvenendoli per sè, o per mezzo del Vescovo. Questo è, a parer nostro, il modo migliore di tutti: tanto più che il passare le carità è reso più facile e si agevola la via di somministrare in grano, in legna, in olio, in vino o in altro, quello che può tornar difficile in denaro. Sarebbe quindi cosa ottima che in ogni diocesi qualcuno, o ecclesiastico o secolare, si facesse zelatore di elemosine per i proprii monasteri poveri: e se, colla benedizione del Vescovo, vi si potessero formare piccoli comitati di collettori e collettrici di quest'obolo, tanto meglio! Questo modo noi dunque raccomandiamo, quanto più possiamo e sappiamo, come il migliore, ai buoni cattolici delle varie diocesi dell'Italia.

Mesi fa un signore forestiero ci scrisse, pregandoci d'indicargli due o al più tre monasteri italiani dei più miseri, poichè divisava di costituirsene protettore e, secondo la possibilità, soccorrerli. Tosto gliene indicammo tre. Ed egli se li è adottati, e tratto tratto, or all'uno or all'altro, manda qualche centinaio di franchi, e si procura la bella consolazione di corrispondere con le martiri dell'amore di Gesù Cristo che vi abitan dentro, e di far presenti alle preghiere loro le sue intenzioni. Ecco un esempio imitabile. Qualche persona o famiglia facoltosa potrebbe adottarsi della stessa guisa un monastero ed aiutarlo, nel corso dell'anno, con limosine. Alle quali nulla vieterebbe che prendesser parte ancora i bimbi e le bimbe, con piccoli risparmi; e così fare in modo che la famiglia intera concorresse ad opera a Dio così grata. Noi ci offeriamo di tutto cuore di significare a chi ce lo chiede, il nome d'uno di questi monasteri e saremmo lietissimi di esaurire tutti quelli che abbiamo nella lista.

Chi poi, per sue ragioni, riputasse meglio fare qualche oblazione, rimettendo ad altri la scelta del monastero da aiutare, si

rivolga al proprio Vescovo; chè niuno meglio dei nostri Pastori conosce le necessità dei monasteri suoi.

Che se, non ostante queste proposte, altri avesse più caro di servirsi del nostro ministero, e per mezzo nostro inviare le limosine e ripartirle giusta le notizie che abbiamo della povertà di non pochi monasteri d'Italia; noi seguiteremo di buon grado ad esercitare questo soavissimo ufficio non perdonando, per esercitarlo con delicatezza e sollecitudine, a cure e a dispendii; e non mancheremo di rendere conto esattissimo del nostro operato a chiunque ce lo chiegga.

Vi ha chi c'incalza a proporre un'associazione per l'*obolo delle monache depauperate*. L'idea è bellissima e noi vorremmo vederla attuata. Noi però non abbiamo la facoltà di dedicarci al suo stabilimento. La suggeriamo ai cattolici zelanti, promettendo loro la nostra cooperazione, in tutto quello che può valere.

Penseremmo inoltre di stendere questo appello oltre i confini della nostra Penisola, e invitare i giornali cattolici del Belgio, della Francia e dell'Inghilterra a caldeggiare collette, specialmente fra le comunità religiose di quelle contrade. Se non che, affinchè questo disegno si colorisca, abbisogniamo di autorevoli appoggi e di tempo. Ora il tempo stringe: e mentre scriviamo, le povere nostre monache treman di freddo e muoiono d'inedia. Occorre pertanto che non s'indugi ad aiutarle.

Supplichiamo tutti i fogli cattolici dell'Italia a volere far eco a questo appello; ed insieme preghiamo tutte le anime generose, che l'udiranno, a volerlo secondare. Intanto che affrettiamo coll'opera e coi desiderii il momento, in cui la libertà della vita claustrale sia resa alle vergini italiane, chiamate da Gesù Cristo alle mistiche sue nozze, procuriamo che non si abbia a dire, che i cattolici d'Italia hanno lasciate perire di miseria e di fame, fra le strette della rivoluzione, quelle che già sono sue spose.

DELLA CONOSCENZA SENSITIVA ¹

XLVIII.

Del senso del gusto, dell'oggetto suo e dell'organo.

Circa all'aversi da considerare il gusto come un senso speciale, distinto da quello del tatto di cui ragionavamo testè, non pare che si possa molto disputare tra i filosofi: se pur non si dimentichi da taluno di loro in questa occasione il principio, che la filosofia deve svolgere all'uopo ed illustrare, ma non mai mettere in forse le verità naturalmente evidenti. Perocchè nel novero di queste va senza dubbio contata ancor la distinzione fra quei due sensi: la quale noi raccogliamo immediatamente dalla notizia semplice ma nettissima, che per riflessione acquistiamo dei nostri varii atti immateriali, intuendone, come benissimo osserva san Tommaso, l'intima natura. A quella guisa che per mera riflessione comparativa intendiamo altra cosa essere in noi il conoscere ed altra l'appetire, altra l'immaginare ed altra il vedere; e tutti questi atti essere diversi fra loro per natura; così e per la stessa via ci consta essere di differente natura l'atto del gustare e quello dell'apprendere col tatto: e non d'altronde che per effetto di naturale evidenza avviene che l'universale degli uomini si accordi nel darne lo stesso giudizio. Vero è che se stringiamo alcuno del volgo a dichiarare in che sia riposta quella differenza, di cui egli mostra di neppur dubitare, appena si troverà chi non confessi di non saperne dire di più: e nondimeno la cosa star così senza fallo, perocchè protestargli la coscienza che dall'assaporare il dolce gustandolo al sentire la durezza d'un corpo brancicandolo corre tanto divario, quanto fra l'udire un suono e il vedere un colore. La quale impossibilità di spiegarsi in cosa veduta si chiaramente non nasce da rozzezza di ingegno, ma dalla semplicità dei concetti che delle nostre operazioni ci formiamo riflettendo sopra esse. Perocchè l'intelletto ri-

¹ Vedi quaderno 658, pagg. 412-425 del presente volume.

volgendosi sugli atti suoi o di altra potenza, non li intuisce, è vero, per alcun loro accidente; onde resta che li vegga in sè stessi contemplandone la propria loro natura: così chi ama o pensa o imagina, riflettendo impara che sia quell' amore e il pensiero e il fantasma; e universalleggiando il concetto che formò sopra quegli atti proprii, si rappresenta per esso l'altrui amore e i fantasmi e i pensieri, e secondo quel concetto ne giudica e ne discorre. Ma tale conoscenza siccome è chiara, e ognuno lo sa per prova, così è semplicissima e indistinta in sè, nè si compone delle nozioni del genere prossimo e dell'ultima differenza. Ond'è naturale che la mercè di quella primitiva cognizione si sappia bensì da tutti chiaramente che cosa è amare e pensare, e similmente che cosa è gustare e sentire col tatto; e si scorga da tutti che l'un atto non ha la natura dell'altro; ma stretti a dichiarare in che precisamente quelle operazioni si differenzino a vicenda, i più confessino di non saperlo definire. Che se la filosofia cimentandosi, secondo l'ufficio suo, di pur soddisfare al quesito, riesce nell'intento, ella ha ragione di goderne come d'un suo conquisto; ma se gli sforzi suoi cadessero in vano, non per questo ella deve negare che una differenza specifica fra quegli atti vi sia.

Ora discorrendo solo dei due sensi del gusto e del tatto, se confrontiamo gli atti del primo con quelle fra le sensazioni tattili che sono più materiali e si ottengono palpando un corpo, la differenza fra l'uno e l'altro senso parrà facile ad assegnare. Se a specificare le potenze ci è di sicura norma il loro oggetto, chi non vede essere qualità specificamente diverse quinci la durezza, la solidità, l'asprezza; quindi la dolcezza e gli altri sapori? Mirate poi la qualità dell'immagine corrispondente alla modificazione dell'organo. Nelle tattili è rappresentata l'impenetrabilità dell'oggetto e la forza meccanica dell'urto o della pressione; nelle gustative quegli elementi non appariscono, se non forse oscuramente, come altresì l'estensione. Raccogliendo queste differenze e aggiungendovene con lieve fatica altre simili, i caratteri proprii di ciascuno dei due sensi potrebbero da questo lato definirsi con sufficiente chiarezza. Ma risparmiamoci una tal briga, che quantunque leggiera sarebbe inutile. Perocchè non abbiamo a dimenticare che il

tatto è capace altresì di sentire la temperatura: ed è un cotal grado superiore a cui si eleva in esso la sensibilità senza formare una facoltà specificamente diversa. Or se le sensazioni del caldo e del freddo s'attribuiscono pure al tatto, perchè non potrà essere una peculiar forma dello stesso senso anche il gusto? La sensazione della durezza toccata rassomiglia forse maggiormente a quella del calore che a quella della dolcezza? Nel gustare non apprendi l'impenetrabilità nè l'urto dell'oggetto: sia: e quando ti scaldi al fuoco apprendi forse meglio l'impenetrabilità nei raggi calorifici? e pur questo è tatto. Anzi, se tu pensi meglio, il contatto del calore, come di cosa più eterea si dilunga tanto da quel tocco più grossiero dei corpi ponderabili, che neppure ti basta l'animo di dire che tocchi il caldo: laddove è certo che tu non gusti il cibo senza toccarlo di vero contatto. Per poco che si proceda, ti parrà il gusto avere più del tatto, che non una facoltà riconosciuta già come parte di quel senso.

Fu mosso da queste e da simili considerazioni Aristotile nello stabilire la parte che qui ricade, della sua teoria. Nella dottrina di lui riassunta in breve dall'Angelico, il tatto, come s'è da noi accennato altrove, dee considerarsi quasi un complesso di diverse potenze, corrispondenti alle diverse qualità tangibili, che a due a due si contrariano a vicenda; per esempio, il duro e il molle, il solido e il liquido, il caldo e il freddo: ma codeste potenze vanno di conserva accompagnandosi per tutto il corpo e quindi è che non abbiamo agio di discernerele fra loro. Una di esse è il gusto: con questo però che egli non accompagna le altre se non se nella lingua, onde ci è porto il destro di distinguerlo dalle rimanenti. Sicchè se il gusto si contrappone da noi al tatto, ciò si fa soltanto per rispetto alle rimanenti facoltà tattili e non per opposizione a tutto il genere¹. Così il filosofo greco. Concorde poi colla medesima teoria e si collega necessariamente con lei il modo onde egli s'ingegnava di spiegare la natura del sapore collocandolo tra le

¹ *Sensus gustus, secundum dictum Philosophi 2 de Anima est quaedam species tactus quae est in lingua tantum. Non autem distinguitur a tactu in genere, sed a tactu quantum ad alias species, quae per totum corpus diffunduntur.* S. ТИОМ. 1 p. q. 77. a. 3. ad 4^m.

qualità tangibili. Perocchè supposto giustamente che l'umidità e il calore e l'aridità cadono sotto il tatto come suoi oggetti, egli congetturava che il sapore altro non fosse fuorchè una modificazione arrecata nella umidità naturale dall'aridità del cibo, aggiuntavi l'azione del calore¹: cotalchè il gusto veniva propriamente eccitato dalla umidità, cioè da una qualità tangibile, debitamente modificata. Quindi svolgendo tuttavia l'ipotesi, egli l'applicava in ispecie ai diversi sapori e ne derivava la differenza dal vario temperamento del calore e dell'umidità; così il dolce e l'amaro, l'acerbo, l'acido, il frizzante, l'astringente²: che tutti per la natura della qualità in che erano fondati, risultavano specificamente affini alle tangibili³, e per conseguente una simile affinità doveva ammettersi fra i due sensi corrispondenti.

Fu già notato che l'Angelico non si mostrò persuaso di questa ultima conclusione, sebbene concedesse l'identità specifica fra l'impressione materiale che determina la sensazione del tatto e quella a cui consegue il senso del gusto. E per fermo nulla vieta che fin anche una stessa impressione, se venga esercitata su diversi organi, vi ecciti sensazioni di specie diversa. Una corrente elettrica applicata nell'occhio vi desta un senso di bagliore, ed eccita una scossa nelle altre membra. A più forte ragione si concepisce che tali effetti specificamente diversi conseguano da impressioni non assolutamente identiche, appartenenti però alla specie medesima e, trattone sol ciò, nel resto ben distinte fra loro per proprii caratteri. Ciò si rende vie più manifesto se si rifletta che l'azione dell'oggetto non determina la sensazione se non in quanto è ricevuta nell'organo: e che dee valere anche qui l'antico adagio che *quidquid recipitur, per modum recipientis recipitur*. Una medesima azione adunque cadendo in due organi di struttura diversa può produrvi due diverse modificazioni materiali: le quali se per av-

¹ *Dicit* (Aristoteles) *quod sapor nihil est aliud quam passio facta in humido aequo a dicto siccò, scilicet terrestri, cum additione calidi; quae gustum secundum potentiam alterando, in actum reducit*. Id. De sensu et sensato Lect. X.

² *Calidum perfecte digerens humidum causat saporem dulcem, privatio autem humidì perfecte digesti est causa amaritudinis, etc.*

³ *Saporem ponit* (Aristoteles) *inter tangibilia*.

ventura siano, ciascuna d'esse, precisamente quella richiesta per ottenere la sensazione, si avrà da ambe le parti la sensazione sua propria. Il riuscire poi queste di diversa specie dovrà ripetersi principalmente dalla virtù della potenza immateriale, che unita ad un tale organo è capace di produrre tali immagini quando egli si trovi nelle debite guise modificato.

Rifacendoci ora alla sentenza di san Tommaso circa la differenza del gusto dal tatto, egli ne addita una innegabile, desunta dal diverso modo dell'immutazione proveniente dall'oggetto a ciascuno di que' due sensi: ed è che mentre nel tatto l'organo si modifica ricevendo in certo modo la qualità stessa che fa impressione sopra lui, nel gusto non è così; poichè non occorre che la lingua diventi dolce od amara essa medesima per sentire quei sapori¹. E quanto a ciò che il Santo Dottore asserisce qui del tatto, se si riferisca alla sensazione della temperatura, la cosa è manifesta; dovendo la mano venir riscaldata dal corpo estraneo se ha da sentirne il calore; e raffreddata, se trattasi del freddo. E similmente nelle altre sensazioni di contatto più materiale, la modificazione dell'organo, ossia lo spostamento delle sue parti dal loro sito naturale, corrisponde appuntino al modo dell'impressione: che è per una tendenza dell'oggetto ad occupare il sito loro, in quelle varie guise che si divisarono a suo luogo.

Ma nel gusto non troviamo che avvenga lo stesso, cioè che la modificazione richiesta nell'organo per sentire sia tale da rendere lui stesso saporito. Neanche ci dice l'esperienza che ogni parte del palato assaggi la parte senziante a sè contigua, mentre ci attesta che qualora si prema il polpastrello del dito ogni sua parte sente le altre parti spostate, e perciò senzienti, intorno a sè. Adunque ciò che nel cibo è sapore, non passa come tale nell'organo. Codesta osservazione dell'Angelico, che non deve restringersi al solo gusto, è degna, a giudizio nostro, d'essere ben ponderata. Si discorre talvolta ai giorni nostri delle operazioni dei sensi

¹ *Gustus autem non immutatur, de necessitate, naturali immutatione secundum qualitatem quae ei proprie obicitur, ut scilicet lingua fiat dulcis vel amara. Sed secundum praeambulam qualitatem, in qua fundatur sapor; scilicet secundum humorem, qui est obiectum tactus.* Id. 1. p. q. 77. a. 3.

eziandio più perfetti, mostrando di supporre che lo stato prodotto nell'organo dalle qualità sensibili a lui applicate, debba essere identico a quello che esse arrecano all'oggetto. Ora ciò non è punto necessario; chè nè l'occhio per vedere abbisogna di diventar luminoso, nè l'orecchio sonoro; ma è d'uopo soltanto che l'azione sia realmente ricevuta nell'organo producendovi una determinata mutazione, il cui modo dipende in buona parte dalla struttura del medesimo. Questa nondimeno è una dote propria dei sensi superiori al tatto; la quale incontrandosi ancora nel gusto, bene si appose l'Angelico nel designarla come un suo carattere specifico, onde distinguerlo con vantaggio da quel senso. E per verità quantunque ambedue si rassomiglino d'assai ancora in ciò che v'ha di più materiale, cioè la necessità di un grossolano contatto fra l'oggetto e l'organo, ciò non per tanto il gusto in quella, per così dire, meno assoluta e servile dipendenza dalla impressione materiale, comincia a mostrarci la facoltà sensitiva in un grado di energia superiore, che vediamo poi svolta a pieno nei sensi più perfetti.

Non modificandosi adunque l'organo gustativo, prosegue a dire l'Angelico, secondo le qualità saporose, in modo da esserne egli stesso informato come l'oggetto, rimane che la modificazione sia del genere di quelle dovute alle semplici qualità tangibili: quale può cagionarsi da una sostanza umida variamente temperata o per effetto del calore, come supponeva Aristotele, o per altra via. E pure la sensazione ne riesce tutta propria, attesa la peculiare condizione della facoltà sensitiva, che riceve anch'essa l'impressione immateriale secondo il suo proprio modo, ed esce in una rappresentazione, conformechè tutti intimamente proviamo, diversissima da quelle del tatto. E tanto basti aver detto della distinzione di questi due sensi e del modo di operazione proprio del gusto; del quale sebbene l'Angelico stesso non discorra se non se opinando, pure non sappiamo che altri mai ne parlasse con sì ammirabile giustezza di principii e di osservazioni.

Discendendo ora più al particolare, si avrebbe a discorrere della natura comune e delle differenze dei sapori, e definire più precisamente il modo dell'azione che esercitano sul palato. Ma o noi consultiamo i filosofi antichi o i moderni fisiologi, di questo argo-

mento non troviamo altro che opinioni teoriche o la schietta confessione dell'oscurità che tuttavia ne ingombra i principii. E non è che gli uni e gli altri l'abbiano reputato men degno dei loro studii e non v'abbiano fatto di belle osservazioni, che spianano almeno la via allo scioglimento ultimo della questione. Tale è quella del doversi stare in sull'avviso per non confondere nell'organo stesso del gusto le impressioni gustative e le tattili, che nell'atto dell'assaporare vanno congiunte e per poco si temperano a vicenda. Imperocchè le sostanze saporose sono al tempo medesimo tangibili, nè tutta l'azione loro si esaurisce in quella determinata impressione che eccita il sentimento del gusto, ma una parte di essa, improporzionata a destare quel senso, eccita nullameno la sensazione del tatto, sia per conto della temperatura o delle doti palpabili di levigatezza, di durezza e così di seguito. La lingua poi è un organo tattile delicatissimo e perciò appropriatissimo ad apprendere tali qualità, anzi ancora a goderne o patirne. Ondechè il complesso delle due sensazioni, la gustativa e la tattile, può riuscire diversissimo pel solo mutamento di quest'ultima; e in ragione solo di questo aversi della stessa vivanda o noia o diletto. Dello stesso impasto, con solo tagliarne le parti più o meno minute, e dare ai chicchi diverse forme, puoi trarre vivande, che tutte hanno il sapore medesimo, ma per quella varietà di forma se ne ragionerà quasi fossero diverse al gusto, tanto si loderà or l'una or l'altra a petto delle rimanenti, o si sdegherà. Or questa diversità di senso sta tutta dalla parte del tatto, sul quale cade l'impressione diversa di quelle forme; come altresì la freschezza dell'acqua e quella prodotta per evaporazione dalla menta; e il calore della cottura e il pizzicore di certe droghe: e l'astringente; e il frizzante e il farinoso, e cento altre affezioni delle sostanze sapide; che tuttavia non sono sapori, nè si apprendono col gusto. Per la qual distinzione fra i due sensi risedenti nello stesso organo, Aristotele distingueva sentitamente gl'ingordi dai buongustai: de' quali i primi cercano diletto principalmente dal diluviarsi i gran piatti godendo di sentire la bocca piena e il tragittare de' boli senza posa giù pel gorgozzule: ed i secondi invece corron dietro piuttosto alla delicatezza dei sapori: onde il primo vizio, come di

senso più materiale, è più basso e più laido che il secondo, ed a correggerlo mira più direttamente la contraria virtù della temperanza.

Nè men frequenti ad accompagnarsi colle sensazioni del gusto sono quelle dell'odorato per le esalazioni odorifere che passano dall'organo del primo a quello del secondo, vicinissimo e comunicante con lui per via interna. Non solamente quando l'odorato, fosse anche per una leggiera infreddatura, è ottuso, sogliono i cibi parere insipidi, ma ancora turando il naso ad arte onde la circolazione dei vapori resta impedita, appena più si scernono quei che sembrano sapori caratteristici di certe sostanze, come dell'aglio, o della vaniglia. E però questi sentimenti altresì e le qualità che le cagionano, si hanno da segregare dal gusto e dai sapori genuini. Non così può attribuirsi ad altro senso quella percezione di sapore acido, che si effettua nella lingua, applicandovi il polo positivo di una corrente galvanica: e diviene alcalino al polo negativo. A spiegare questo fatto il pensiero corre incontante ad una decomposizione che per ventura si operi negli umori superficiali dell'organo. Ma il Volta dimostrò già vana siffatta spiegazione, mettendo nel primo caso al livello del polo positivo un liquido alcalino che neutralizza istantaneamente gli acidi. Dal che sembrerebbe doversi concludere che l'elettricità possa talora eccitare per sè la sensazione del gusto, se pure non voglia dirsi piuttosto che la decomposizione si operi nell'interno della lingua presso alla superficie, supponendo che quivi pure ella sia capace di gustare.

Per ciò che spetta in fine all'organo di questo senso, Aristotele lo collocava insieme con quello del tatto presso al cuore; ma poi ne ragiona più conformemente all'esperienza, attribuendo tal sensibilità alla lingua, come si pensò ognora dal comune degli uomini e dai filosofi scolastici e dai moderni. Insegnano poi questi che nella lingua stessa più squisito è il senso alla radice e alquanto meno ai margini. Ma il palato anch'egli e gli archi palatini sono sensibili al sapore; e, se non in tutti gli uomini, certo in alcuni, più ancora che la parte suddetta: tantochè v'è esempio di chi portando dentiera artefatta dove è tesa per fortezza una pellicella, che viene a

velare il palato, non prova quasi nessun gusto delle vivande costrette ad operare soltanto sulla superficie linguale. Onde non ammetteremo senza spiegarlo ciò che dai fisiologi si suol asserire, che cioè, fuori di questo ultimo membro, le parti che lo circondano non gustano altro che imperfettamente. Ci sembra piuttosto che tutta la cavità orale sia da considerarsi come un organo compiuto, le cui parti concorrono tutte qual più qual meno ad una sensazione, alla quale, perchè riesca quale è intesa dalla natura, tutte debbono contribuire. E perciò a tutto insieme l'organo vuole estendersi ciò che della lingua osservano, vale a dire che il suo muoversi giova a rendere più spiccata la sensazione; perocchè con tal mezzo la sostanza sapida si mena a contatto con un maggior numero di parti sensitive. Non per questo si nega che nella lingua risegga principalmente la sensibilità ed in ispecie nelle sue papille, dove fanno capo le estremità periferiche di due tronchi nervosi. Tre maniere se ne distinguono dagl'istologi: le filiformi, le fungiformi e le caliciformi, ammirabili tutte per l'artificio della loro struttura: ma le prime non sembrano avere altro ufficio se non di ritenere alquanto e di muovere le particelle sapide; sensitive come organi del tatto e nulla più. Il gusto per lo contrario par che si eserciti precipuamente per le seconde e più ancora per le terze. Quivi abbondano più che altrove e si distinguono per finezza le appendici nervee, più sottile è la guaina, più sporgente verso la superficie il cilindro dell'asse, onde può spiegarsi come sia più efficace sopra esse l'impressione delle sostanze sapide; e come alla radice della lingua dove pure abbondano, si destino sensazioni anche allora che in altre regioni fornite di organi meno delicati non se ne prova tanto. Per rispetto a queste papille in modo speciale conveniva che i sapori fossero stemprati in sostanze o di per sè umide o inumidite dall'umor della saliva (dove Aristotele tolse il concetto, che essi sieno una affezione dell'umido); affinchè, aiutate dal moto della lingua, penetrassero nei seni, di che quelle microscopiche appendici appaiono rugose; a differenza delle fungiformi. Se non che tali varietà di forme, a scoprir le quali si consuma la potenza de' più accurati strumenti ottici, non ci mostrano che la corteccia dell'organismo e ci lasciano tuttora incerti intorno

alla ragione di altre differenze: come è quella da alcuni asserita che non tutte le appendici nervee sono acconce del pari a sentire tutti i sapori: e con ciò spiegano la diversa attitudine che ha la punta della lingua a scernere meglio il dolce; e i fianchi, l'acido; e la radice, l'amaro. Ma di poco giovamento sarebbe qui il proseguire siffatte minutezze, finchè e i fatti e le loro spiegazioni non sbono scevri di dubbio.

Dell'odorato.

È questo il senso che fra tutti gli altri meno si apprezza e della cui perdita meno ci duole, poichè nè delle cose esterne ci fornisce nozioni altro che imperfette e neanche per gli usi della vita animale o sociale lo troviamo gran fatto necessario. Per la quale distima forse si inducono i più a concedere si facilmente, che egli sia di gran lunga meno perfetto nell'uomo che in molti bruti; ne quali lo veggono dar di sè prove, che in un uomo si avrebbero per miracolose. Che se il paragone si limita a certe determinate sensazioni, a tal sentenza non v'è che ridire: ma il torto consiste appunto nel limitarlo così.

Tra le diverse specie di qualità attive, di cui sono fornite le sostanze corporee, ve n'è una da molte posseduta, che non essendo idonea a modificare convenientemente gli organi del tatto nè del gusto nè dell'udito nè della vista, a voler che si apprendesse dagli animali, era d'uopo un senso a parte con organo appropriato. Quella specie di qualità, dappoichè la conosciamo, è l'odore, e il senso che le si proporziona, l'odorato. E poichè conveniva ai bruti, ed in moltissimi casi era loro necessario, questo mezzo di percepire i corpi esterni e discernarli a vicenda, il provido Autore della natura di un tal senso li fornì, e sì delicato come allo scopo si confaceva. Egli è un tesoro, per molti di loro, da non anteporgli la vista degli occhi. Scorti dall'odorato i nostri cani e le fiere del bosco rintracciano la preda che s'invola alla loro veduta ed all'udito; e per converso i timidi cavrioli e le gazzelle non hanno altra miglior guardia che l'odorato; dal quale avvertite scoprono e prevengono colla fuga gli assalti insidiosi: e i selvatici e i domestici

cercano all'uopo i loro simili, o i luoghi o le persone, e li riconoscono. Vedrai poi gli animali fiutare ordinariamente ogni cibo prima di mettervi bocca, avendo l'odorato per arbitro di ciò che loro si affa per alimento; e per suo consiglio perfino i giovenchi al pascolo vedrai tondere il prato intorno intorno alle erbe velenose dei ranuncoli e delle cicute, lasciandone intatti i cespi: e menati all'abbeveratoio, sentire al fiuto l'acqua troppo calcare, che l'odorato nostro ci lascerebbe credere purissima quanto ogni altra. Perciò a nessun cade in pensiero di negare che sotto un certo rispetto i bruti ci avanzino in ciò per gran tratto.

Ma se rifletteremo dall'altro canto che quegli animali così sagaci a sentire certe classi d'odori e a seguirli o fuggirli, a riguardo poi di mille altri da noi sentiti si mostrano insensibili, quel vantaggio verrà svanendo almen di tanto, che la superiorità di assoluta scenderà ad apparire relativa, anzi segno manifesto d'inferiorità. Percchè comunque si spieghi quel fatto, l'una delle due cose dovrà ammettersi: o che l'organo loro, accomodato a ricevere alcune classi d'impressioni odorifere, conforme allo scopo inteso dalla natura, alle altre tutte si trovi disacconcio; o che le percepisca bensì, ma solo per accidente senza che v'abbia un'armonica corrispondenza fra l'organo e quelle impressioni; chè altrimenti al provarle il bruto ne avrebbe diletto. Le percepisce l'uomo e ne gode; indizio certo che il suo odorato si riscontra più compiutamente col suo oggetto, che è, non l'una o l'altra, ma tutta quella specie di attività che sotto nome di odori sono sparse tra le varie sostanze corporee; benchè spesso avvenga che per accidente, cioè per la tenuità dell'impressione, egli non ne abbia nessun senso. Cresce poi a molti doppi il valore di questo vantaggio, anzi soverchia del tutto, se osserviamo che egli ci spetta nella percezione degli odori, la cui conoscenza non ha relazione colla vita animale, e che quindi il percepirli torna tutto in servizio dell'intelletto. Di guisa che l'odorato come gli altri sensi nell'uomo, è accomodato ad un fine superiore; qual è quello di rivelare all'intelletto un ordine di qualità inaccessibile agli altri sensi e che spesso designa la natura propria delle sostanze materiali o ne compie la perfezione. Non par egli, per esempio, che una rosa sarebbe due tanti meno ama-

bile, se le mancasse la sua fragranza? E chi per difetto di odorato non la sente non par egli che ne ignori una metà della perfezione? Lo sciaurato le preferirà senza dubbio una camelia; alla quale molti fanno già buon viso sedotti dalla delicatezza delle forme e dalla vivacità del colore: ma non la perderà con lei la rosa, presso giudici maturi e di buon odorato, finchè essa mantiene la sua fragranza. E il gelsomino? e il giglio? e il giacinto? chi può dire di conoscerli se o non ne sente i profumi o, sentendoli, non ne intende la soavità? Non diremo per contrario della sconvenevolezza che sarebbe per l'uomo re della natura o il ravvolgersi senza ribrezzo, perchè senza senso, fra i cadaveri, come uno scarabeo necroforo, o anche solo il recarsi per vezzo sul seno una fetente aroidea. Arroggi che gli odori, or buoni or rei, somministrano alla scienza del pari che le altre qualità sensibili, il carattere distintivo di molte sostanze; e persino nell'ordine morale da essi togliamo le metafore per raffigurare come ributtante il vizio o come amabile la virtù. Al brutto adunque si conceda pure un senso più acuto al proposito del magnare e di altre sue operazioni animalesche; che non perciò il suo odorato è da più di quello dell'uomo. Anzi a noi quella sagacità si disdirebbe in gran maniera. Ad un brutto, non avendo altra faccenda fuorchè d'andare in busca del cibo o di camparsi da qualche malo incontro, quel sentire ogni alito di odore e avere l'odorato sempre in atto, non isconviene più che l'avervi sempre la vista, intesa essa pure ignora allo stesso fine. Ma all'uomo una simile condizione tornerebbe non che molesta, eziandio d'inciampo al pensar di migliori cose, per la continua distrazion della mente in oggetti sì materiali: anzi v'è non poca ragion di credere che la soverchia sensibilità verso tali impressioni renderebbe il senso inetto alle altre, che i corpi odorosi c'inviano; e che ci sono troppo più preziose perchè più conducenti alla pura conoscenza del mondo corporeo.

Ma o si parli di queste o di altre, avendosi qui a determinare eziandio la genesi di codesta specie di sensazioni, in qual maniera dunque agiscono le sostanze odorifere sull'organo olfattorio? e in che consiste il loro essere odorose? Da prima secondo il modo più comune di concepire si vuol supporre che dai corpi odorosi si di-

stacchino e vadano trasportate per l'aria certe particelle sottilissime che si diffondono tutto intorno¹. Non sono esse però l'odore, ma lo recano in sè come una qualità, per la quale, giungendo all'organo, sono capaci di produrvi l'impressione debita perchè il senso venga attuato. Contro questa opinione nondimeno possono muoversi delle difficoltà tolte dall'esperienza; le quali se non si sciogliono, sarà necessario ammettere che le sostanze odorifere operino sul senso, trasmettendo la loro azione attraverso a un mezzo interposto, come le luminose e le sonore. Chi non sa, per cominciare da un fatto notissimo, a che maravigliose distanze giungano gli effluvi odorosi, se diamo fede ai racconti di naturalisti antichi e moderni? Uno di questi meritamente rinomato, il Genè, descrive come testimonio di veduta il concorrere che fanno gli avvoltoi da remotissime distanze a pascersi del cadavere di qualche animale abbandonato nei campi. « Muoia, dice egli, un montone, un cavallo nei piani dell'Africa, dell'Asia, o senza trasportarci sì lungi, nei campi della nostra Sardegna; e si attenda che il calore del sole cominci appunto a strigare da quel corpo i primi effluvi della corruzione: l'atmosfera è tutta sgombra, per quanto l'occhio più acuto può scorgere tutto all'ingiro; per quanto l'orecchio può udire, nessun grido la turba: ma ecco apparire da tutte le parti, punti neri appena percettibili, e questi punti dilatarsi a misura che s'avanzano, e darsi a conoscere per avvoltoi, che arrivano per fare scomparire il cadavere putrefatto e così risanare l'aria². » Omettiamo altri spettacolosi esempi riferiti da scrittori antichi sulla fede della fama, che agli uccelli di rapina attribuiva il fiutare la loro preda a cinquanta miglia, e quasi non bastasse, fino a cinquecento. Contentiamoci di quello recato dal Genè; poichè da solo basta a far sorgere il dubbio se sia possibile che un cadavere empia di sue esalazioni una sfera sì ampia. E per fermo chi si mettesse in animo di ciò sostenere, penerebbe non poco a superare l'altrui incredulità. Ma v'è egli forse bisogno di assumersi una tale impresa? Così sarebbe senza meno se constasse che quegli uccelli rapaci sono veramente attratti in quel loro concorso dall'odore della preda. Questo però

¹ *Odor autem quaedam fumosa exhalatio est.* ARIST. *De sens. et sensat.* c. 2.

² GENÈ, *Dei pregiudizi popolari sugli animali ecc.* pag. 115.

si dovrebbe innanzi tutto mettere in sodo e non supporre, dimenticando gli altri sensi che possono da sè dar ragione del fatto. Hanno i rapaci generalmente una vista acutissima assai meglio che nessun uomo. Mentre questi da terra non iscorge affatto o con grande stento un falco, librato nelle alte regioni dell'aria, dove il suo color fosco, contrastando col chiaro azzurro del cielo, lo dee rendere più facilmente visibile, il falco di là scorge distintamente un uccelletto posato sui rami di un albero e confuso fra le sue foglie. Assai prima adunque che un osservatore avverta un avvoltoio simile a un punto nero sull'orizzonte, l'avoltoio ha potuto veder lui e adocchiare la lauta mensa a sè imbandita. Il difilarsi poi che egli fa verso un punto con la fretta e colla bramosia d'un suo pari in simili casi, aggiuntevi le incondite grida che gittano tali bestie recandosi ai loro festini, è un richiamo per gli altri o più lontani o meno attenti. Vediamo pur tuttogiorno nelle nostre piazze formarsi così le raunate di cani, principiate dal correre d'un solo guaiolando o abbaiano, e gli altri sbucare dalle vie e avviarsi alla stessa volta non per odorato che li attiri, ma per istinto di società o di emulazione. Il perchè, non essendo necessario di ricorrere nel fatto degli avvoltoi all'operazione dell'odorato, non v'è obbligazione veruna di supporre che gli effluvi odorosi formino sfere d'incredibile ampiezza. Ben si diffondono più assai che non comporti la misura delle ordinarie esalazioni, come composti di particelle oltremodo tenuissime. Talchè non anderebbe lungi dal vero chi assegnasse a tali effluvi un posto mezzano tra i fluidi ponderabili e gl'imponderabili: partecipando dei primi l'essere coercibili, poichè non isfuggono dai vasi bene turati, e seguono gli andamenti dell'aria che li trascina con seco; e avendo dei secondi il non potersi da noi apprezzare la loro tensione nè il peso. Così notissimo è il fatto del grano di muschio che per più anni continua a profumare una stanza bene aerata, senza però alleggerirsi d'uno scrupolo. Una nube odorosa non ha forse per la minutezza delle sue parti altro riscontro in natura, che le nubi di germi atmosferici: nè pare che con minore sottigliezza fosse possibile agli odori il diffondersi per entro ai liquidi; e pure ci è d'uopo supporre che riescano a tanto, vedendo l'organo olfattorio

dei pesci non differire essenzialmente da quello degli animali terrestri: argomento non dubbio che l'impressione per entrambi dev'essere in sostanza la medesima.

Un'ultima ripruova che le particelle odorose vengano esse a destare il senso, solleticandone l'organo, si ha dall'analisi della stessa percezione olfattiva. Perocchè se l'impressione odorifera si esercitasse non da quelle particelle, ma dalla sostanza lontana, a traverso al mezzo interposto, questa e non l'effluvio sarebbe l'oggetto proprio della percezione olfattiva; la qual dovrebbe perciò essenzialmente rappresentarci l'odore e la sua fonte distaccata dall'organo: a quel modo che la vista e l'udito ci rappresentano l'oggetto loro, cioè la fonte luminosa e la sonora, come distaccate da sè. Ora ciascuno riflettendo in sè medesimo può accertarsi che la bisogna per l'odorato non va così. Noi sentiamo bensì una impressione di cosa estranea, ma non percepiamo questa come lontana da noi: e la fonte odorosa può rimuoversi soventi volte e perire, e la sensazione non soffrirne mutamento. Che se altri fosse cieco e non avesse mai potuta imparare d'altronde la relazione che passa fra certi corpi e la loro fragranza, non sospetterebbe neppure che l'impressione da sè provata movesse da un luogo lontano. Solo l'esperienza congiunta della vista, o del tatto, coll'odorato, fa sì che riconosciamo per odoroso un fiore od un unguento. Sicchè i fonti delle esalazioni odorifere possono bensì riguardarsi come oggetti dell'odorato, poichè al fiuto conosciamo spesse volte la vicinanza sia d'un fiore, sia d'un frutto o d'altro; ma sono oggetti per accidente; tali cioè che in conseguenza di una percezione olfattiva si apprendono immediatamente da un'altra facoltà superiore cioè dall'imaginativa o dall'intelletto, per virtù di un giudizio anteriore; e ne'bruti, per connessione dei fantasmi, istintiva od acquisita.

Per la qual cosa l'olfatto non mai reggerà al paragone dell'udito e della vista; privo essendo di quella nobile loro prerogativa di rappresentare nelle loro imagini, e così apprendere gli oggetti remoti: e piega di sua natura più verso il gusto che sente i sapori a sè congiunti: ma si solleva poi sopra quest'ultimo senso, per lo stato quasi etereo degli spiriti odorosi che lo modificano, ed ai quali

è consentaneo che si attribuisca un modo di azione meno grossiera. Diresti quasi che le percezioni olfattive siano da paragonare a quelle della temperatura. Nè osta punto che l'attività degli odori si riduca al genere di quelle che operano sugli organi del tatto. Aristotele nel suo sistema suppose che l'odore non fosse altro che una modificazione dell'asciutto, a quel modo che riguardava il sapore come una modificazione dell'umido: qualità ambedue per sè tangibili. Ma non perciò la sensazione dell'odorato riducesi ad una maniera di tatto; possedendo anch'ella quel carattere notato dall'Angelico nel gusto, che cioè l'organo per provarla non abbisogna di essere modificato dalla qualità sensitiva al modo stesso che l'oggetto: chè neanche le narici non hanno da divenire odorose per sentire i profumi, come il palato non si fa di necessità saporito per l'impressione dei sapori; laddove si fa calda la mano per l'impressione del calore, nè in altra maniera può apprenderlo. Ed in fine poichè l'aggiunto di *tangibile* è relativo, e designa cosa che può apprendersi coll'organo del tatto, non altro che impropriamente egli si può dare a qualità modificate e temperate in tal maniera, che non destano veruna sensazione sui migliori organi tattili. Delle quali tutte cose tenendo conto e rammentando la diversità degli organi, e delle stesse facoltà immateriali che le informano, si parrà non solo mantenuta la distinzione dei tre sensi mentovati fin qui, ma insieme chiarito quanto basta, il fondamento della medesima.

LE GEMELLE AFRICANE

RACCONTO CONTEMPORANEO

LXXX.

UNA LACRIMA NEL DESERTO

Erano ormai venticinque giornate di cammino a traverso la più erma solitudine che uom possa immaginare. Insisa, Indenan, Moila, piuttosto poste di viaggio, che villaggi, aveano veduto passare la gran carovana di Messaoud ben Saoud. Anche si era dato le spalle a Mabrucl, misera cittaduccia che si muore di stento sopra poche zolle di terra vegetale, parte della grande ma interrotta oasi dell'Assuad. Qui i paesani parlavano di Tomboctù come della più nobile metropoli del mondo, e dimandati quanto essa fosse tuttavia distante, rispondevano: — È qui presso, in men d'una settimana ci si arriva. — Gastone e Guido, Guido sopra tutto, sentivano in quel *qui presso* una ironia, che non era punto nell'animo degli abitatori dell'oasi, pei quali una settimana di cammello tornava come una gita di piacere. Tanto può la consuetudine! I due cugini avrebbero volentieri scorciato la via, correndola a galoppo di dromedario: e qui invece dovettero sopportare la più lunga sosta.

Aveano rizzate le tende tranquillamente in grembo ad una vallicella verdeggiante, serpeggiata da un *uadi* ossia letto di fiume inaridito. Ad alta notte Saada ben Moussa, ch'è dormiva al sereno, desto da un leggero rombo di tuono, avea visto addensarsi un nembo verso occidente, e considerando che il fiammeggiare del cielo era propriamente a monte dell'*uadi*, destò i suoi padroni, e tanto seppe ben fare colle sue ragioni di esperto viaggiatore, che Gastone mandò tramutare bestie e robe sul fianco della valle, appunto dove il sceicco Messaoud e Ali aveano providamente piantato la propria dimora. Poco stante Messaoud, avvisato dalle sue guardie, spacciava quanti più uomini poteva a gridare per tutto: — Il fiume! il fiume viene! all'alto, all'alto! —

Ne nacque un tramestio, un discorrere di gente alla rinfusa, un

disordine da non si potere descrivere. Si strappavano le tende a furore, letti, casse, sacche si caricavano a dosso di schiavi, i quali fuggivano all'impazzata senza saper ben dove; s'intoppavano tra loro le brigate dei portatori carichi, e n'andavano a rotoli le some, e qui uno schioccare di nerbate, un gridio, un arruffamento vicendevole, che pareva una battaglia al buio. I cammelli col loro bestiale ma sicuro istinto, fecero più e meglio; perchè, come si sentivano carichi e prosciolti dalle pastoie, allungavano il collo, fiutavan l'aria, e tutto da sè prendean l'ambulo verso le alture, segnando così la strada alla gente, che trepida e spaventata, e pressochè nelle tenebre, mal sapeva dove volgere il primo passo.

Un desiderato albore di cielo venne alla fine in soccorso dello scompigliato accampamento, e, come accade nelle pianure sconfinate, poco appresso fu giorno. Ma allora quale spettacolo inaspettato! Si vedean frotte di gazzelle e di scimie, che furiosamente correano lunghe la valle, e mescolati coi mansueti animali anche leopardi e tigri e serpentacci, che cacciati dalle macchie a monte, fuggivano a seconda del vento, senza curarsi di preda e unicamente cercando salvamento. E ben era tempo di provvedere allo scampo uomini e animali: già da presso gl'incalzava il flutto somigliante a montagna di spuma, che si precipitava entro l'alveo dell'uadi, e traboccando ogni momento più impetuoso invadeva più altamente le sponde, e della valle formava un ampio fiume vorticoso. Sui cavalloni gorgoglianti e rimolinanti s'aggiravano capanne divelte, tavole, alberi, mobili, cadaveri umani, animali quali tuttavia lottanti colle onde e quali già annegati: una leonessa passò rapidamente in vista, aggrappata a un tronco, come un marinaio naufrago alla tavola di salute. Della carovana di Messaoud pochi uomini si perdettero, e furono alcuni schiavi che dormendo sotto gli alberi alquanto discosto dalle tende, si destarono solo allo scroscio della fiumana che li travolse senza scampo: anche cinque o sei cammelli, non isciolti in tempo, vennero capolevati e percossi alle ripe. Di masserizie fu maggiore il danno; perchè molte balle non erano sì leggiere da potersi caricare sollecitamente, e altre la spensierata fiducia dei negri avea lasciate a mezza costa, mai non pensando che l'allagamento si potesse elevare sino a quell'altezza.

Gastone e Guido e Messaoud e Ali, e quanti aveano le robe in salvo, nulla potendo contro l'infuriare degli elementi, guatavano sconsolatamente il diluvio sempre più minaccioso, attristandosi delle perdite altrui e dell'indugiato cammino. Era chiaro agli occhi loro, che essendo le due sponde pressochè egualmente occupate dai fuggiaschi, non poteva intimarsi la partenza, prima che questi si fossero riavuti dal terrore e ricongiunti. All'uopo falliva tutto: non v'era nè barca, nè zattera, nè modo di fabbricarne. Se non che, come era stato repentino l'infuriare delle onde, così fu subitaneo il loro calmarsi. Quasi subito dopo toccato il più alto livello cominciarono a calare le acque, appunto come quelle d'un lago, alle quali si desse la via da un lato del bacino che le contiene. Riapparivano le coste delle pendici, i massi lavati, gli sfondi coperti di limo, i fusti meglio radicati, che retto aveano all'impeto della piena. A mezza mattina il fiume romoreggiante e devastatore si era abbonito alla misura d'un torrentello mormoroso, ristretto tra i sassi dell'uadi; prima di mezzogiorno lasciavasi valicare a piedi asciutti; e l'inondazione era ita a morire tranquillamente tra le sitibonde arene del Deserto.

A mezzodì si mosse adunque la carovana, e fu ad attendarsi il più lungi che potè dall'oasi, per sottrarsi alle visite degli animali feroci cacciati dalle loro tane. Con tutto ciò Ali, conoscitore del Deserto, non si rassicurava interamente, e chiese di passare la notte sotto il padiglione di Gastone: — Almeno, diceva egli, così ci troveremo sotto la protezione di quattro o cinque carabine a due colpi, maneggiate da tiratori europei. — E Ali ebbe ragione dal fatto, perciocchè verso le due dopo mezzanotte, ecco un ruggito spaventoso, poi quiete un tratto, poi due, poi tre di seguito, che destarono i troppo sicuri dormitori, e misero una terribile trepidazione nei cammelli. Gastone e i compagni saltarono sulle armi, e si posero in guardia colle bocche dei fucili impostate all'apertura della tenda. Nè andò molto che dalla parte ond'erasi udito il ruggire della fiera arrivò gente: erano negri, che avean veduto cogli occhi loro il leone slanciarsi sopra un cammello sbrancato, farlo in pezzi e portarne seco una coscia, dileguandosi verso le macchie dell'oasi.

— Buon appetito! disse Gastone; ora possiamo dormire dell' altro, perchè l' amico non ci dimanderà più altro per questa notte.

— Lui, no, osservò Ali, ma qualche confratello potrebbe tuttavia rondare qua attorno in busca di cena.

— È vero, è vero, dissero tutti a una voce. —

Però si accese per ogni miglior sicurezza un gran fuoco dinanzi al padiglione: e gli uomini di Gastone si posero in sentinella nelle vicinanze. Anche le altre brigate aveano, chi potè, fatto splendere un po' di fiammata. Intanto l'accampamento rientrava nel suo silenzio, e i tre europei sedevano attorno al fuoco, appoggiati ai loro schioppi e guatando le stelle. Si ragionò un tratto, com'era naturale, di leoni, di tigri, e di assalimenti di bestie feroci: Saada ben Moussa e Samba Yoro gareggiavano di leggende paurose della mitologia del Deserto e della Nigrizia. Dalle quali pappolate si trasse occasione di discorrere sulle molteplici sventure umane proprie di ciascuna contrada del mondo. Ali a mala pena apriva bocca; nè ciò dava meraviglia. Dopo le ultime dispute, fatte prima di toccare Insallah, quanto più frequente si avvolicchiava attorno a Gastone e a Guido, tanto più schivo mostravasi d'entrare in ragionamenti serii. Questa notte invece, appena mosso questo discorso, come a scatto di molla, si aperse con un improvviso: — Per me credo che a' popoli il maggior male derivi dalla religione.

— Dalla religione falsa, dalla superstizione; lo rimbeccò prontamente Gastone.

— Anche così mi piace, disse Ali. Già de' culti superstiziosi ve n'ha tanti!

— Capisco, volete dire che sono tutti: ma converrà certo eccettuarne il cristianesimo. Vi pare? mettereste voi in un mazzo la religione di Gesù Cristo e queste sette ferine che insegnano a stritolare sotto le unghie dei cavalli le creature di Dio?

— Convegno che queste sono per avventura le peggio, ma anche il cristianesimo, sopra tutto quello della Chiesa romana ha le sue stupidità crudeli.

— In che? dimandò Gastone.

— Sentite, prese a dire con sussiego Ali, non pretendo condannare come sanguinario ogni domma della vostra Chiesa, ma voi

dovete convenire che la mortificazione degli appetiti naturali dell'uomo è uno degli insegnamenti cristiani, quanto fondamentale, altrettanto assurdo. Che si può immaginare di più nemico della felicità umana che la guerra di ciascuno contro sè stesso? Ben più saviamente provvide all'umana felicità Epicuro insegnando a conservare e accarezzare l'uomo, l'uomo tutto intero, l'anima prosciogliendola da ogni paura, il corpo consentendogli ogni diletto. Mi sembra che il Creatore stesso dovrebbe restare obbligato a un filosofo, che cercasse come Epicuro di felicitare le sue creature...

— Ah, dunque voi riconoscete un Creatore! interruppe Gastone, dando passo agli spropositi di Alì.

— Se lo riconosco! lo riconosco, e l'ho sempre riconosciuto (disse costui contradicendosi secondo il suo consueto), e se alcuna volta sopra cotesto vi ho contrastato, egli era unicamente per darvi il piacere di sfoderare la vostra filosofia militante: del resto voi predicavate a un convertito. Quello ch'io non riconosco si è l'obbligo di onorare questo Creatore giusta i placiti di alcuna religione, o cristiana o feticista o altra. Secondo me, il Creatore poco s'impiccia de' fatti nostri, ma in tutti i casi, ogni azione umana, buona nel concetto di chi la fa, è una specie di adorazione a Dio, e chi opera secondo sua coscienza nulla ha da temere nell'altra vita: nulla i cattolici che si acciaccinano dietro le opere di misericordia, nulla gli Aiassua, che nella loro brutale ignoranza si credono tanto più santi, quanto più imbestiano per seguire gl'istinti della loro coscienza di iena.

— Se almeno diceste uno sproposito alla volta! rispose Gastone scherzando; ma no, voi avete il garbo d'infilarne una serqua (a dir poco) in quattro parole. O lasciate anche a me dire ciò che credo verità, se pur non c'interrompono i leoni, e senza interrompermi voi.

— Basta ch'io possa: certe vostre idee mi fanno l'effetto d'una pulcesecca, bisogna che mi risenta per forza.

— Per esempio, vi sembrerebbe un pizzicotto, se vi dicessi che voi siete vicinissimo ad abbiurare tutte le vostre opinioni filosofiche?

— Sarebbe una cefata, disse Alì, non un pizzico.

— Allora vi proverò solamente che siete sull'undici once di discredere ad Epicuro, e credere alla provvidenza, ammirare la mortificazione delle passioni, e sposare tutte le teoriche del... del catechismo romano.

— Via, per celia tutto può passare.

— Come, *per celia*? Guardate, voi avete ammesso in germe tutto il catechismo cattolico, col solo credere al Creatore.

— Nuova cotesta! Dall'ammettere un Creatore delle cose, all'ammettere il Dio di Mosè e del catechismo ci corre un gran tratto.

— Non tanto grande quanto v'immaginate. Ammettendo una Divinità creatrice, voi dovete naturalmente immaginarla come un Essere intelligente e personale: perchè voi certo rigettate le scioccherie dei panteisti, che adorano per loro divinità il Tutto, cosicchè la bistecca che mangiano è al tempo stesso una fetta di bue e una fetta di Dio: parimente voi rigettate i vaniloqui di Epicuro...

— Li lodavo testè.

— Lodavate le sue idee morali, ossia le immorali sul piacere e sulla provvidenza: ma non il suo domma sull'origine delle cose, domma che viene oggidì strombazzato da certi professori. O come si fa a credere che il mondo sia creato da una serie di cause infinite, senza una causa prima ed increata? Cotesto sarebbe un dire la causa prima si è creata da sè stessa: cosa che appena si può tollerare in un manicomio. Figurarsi! un essere che crea, ossia opera prima di esistere!

— Ma gli epicurei moderni non cadono più in questo assurdo: essi non ricorrono più a cause ed effetti accodati gli uni dietro agli altri in infinito, senza principio nè fine, no: troncano il nodo, decretando a dirittura che gli elementi del mondo non han bisogno di essere prodotti da nessuno; la materia è ab eterno e necessaria ab eterno: così dicono essi, non io, ve'.

— E così vanno dal pazzo al frenetico. Lasciamo andare che gli elementi eterni e necessari sono una scempiaggine, affermata spesso con boria, e non provata mai neppure con un'ombra di ragione, che anzi ognuno intende come ogni elemento essendo un essere evidentemente limitatissimo e imperfettissimo non può godere della suprema perfezione che sarebbe l'esistere per assoluta ne-

cessità; ma anche dato e non concesso agli epicurei il loro postulato, che cioè ogni atomo sia eterno e necessariamente esistente, resta sempre la necessità di un Dio, ordinatore degli atomi, per produrre questa stupendissima armonia che regna per tutto, cominciando dal sistema celeste sino agl'infimi granelli di rena in fondo al mare; resta sempre la necessità di ammettere un Dio, come conservatore dell'ordine, come generatore del moto, come vivificatore della materia bruta, come autore delle anime intelligenti. E così tutto l'edificio incastellato dagli epicurei per disfarsi di Dio non solo crolla per manco di fondamento, ma ancora si sfascia perchè i muri si screpolano e vanno in frantumi. Ma torniamo a noi. Voi vedete che, se il Creatore è causa dell'ordine e delle anime intelligenti, e non possono accettarsi le fole panteistiche ed epicuree, forza è che chi riconosce la Divinità, la riconosca siccome personale e dotata d'intelligenza: ed ecco il Dio di Mosè e del catechismo cattolico.

— No davvero. Io m'accommoderei benissimo d'un Dio creatore personale ed intelligente quanto volete che è il Dio dei filosofi ortodossi; ma del Dio cristiano, non mai. Il Dio della bibbia oltre ad essere personale ed intelligente, è ancora un Dio provvido, legislatore, punitore. No, la mia filosofia non soffrirà mai soprassindacato dal cielo, nè minacce d'inferno. Accetto un Dio a modo, un Dio che crea gli elementi, l'ordine, il moto, l'intelletto, eccetera e poi li lascia in pace, e non un Dio curioso de' fatti nostri e vendicativo delle nostre debolezze.

— Il male si è, disse Gastone, che nè il paradiso nè l'inferno li possiamo cambiare noi coi nostri ragionamenti. Del resto, osservate, voi avete già fatto un passo di più che non credete. O come vi basta l'immaginazione a fabbricarvi un Dio intelligente, e insieme spensierato delle sue creature? Come? il Sovrano ordinatore di tutto, lascia innumerabili uomini (le più nobili sue fatture) in balia del caso, curandosene meno che l'ortolano si curi dei cavoli piantati nell'orto? massime poi che egli creoli naturalmente avidissimi di felicità, e pure essi vivono quaggiù infelicissimi? Cotesto sarebbe l'assurdo degli assurdi. Colui che trae un essere dal nulla all'esistenza, esercita un atto di potenza infinita: dunque

Iddio è infinitamente potente, e può per conseguente provvedere agli uomini. Se nol facesse, sarebbe solo per difetto di volontà. E questo sarebbe fingerci un Dio quanto potente, altrettanto scimunito, bisbetico, crudele. Ecco a che conduce il concedere la creazione, e negare la provvidenza: a distruggere cioè ogni idea razionale di quella Divinità, che pure si accetta. Il che è chiaro e palpabile anche agl' idioti. Infatti tutte le nazioni adorarono qualche Nume o vero o falso; ma niun popolo giammai si figurò che il Nume non curasse de' fatti umani: tanto ripugna al buon senso il collocare sul trono del cielo un Creatore potentissimo e sapientissimo regolatore dell'ordine universale, che dopo eseguita l'opera più degna di sè, chiude gli occhi sopra essa, e l'abbandona al casaccio.

— Ma i cattolici, riprese Ali con meno audacia, sotto pretesto di provvidenza, accollano al loro Dio troppe faccende. Se Dio desse retta a loro, dovrebbe gingillarsi tutta la santa giornata a dare l'anima alle pulci e l'ali ai moscini, e perfino a seccare ad una ad una le foglie tutte degli alberi, giacchè a detta loro, non cade foglia che Dio non voglia.

E Gastone: — Lo so, certi magni viri mettono innanzi l'obbiezione: Dio avrebbe troppa briga, se dovesse pensare a tutto. Ma questa non credo che faccia breccia in voi: piuttosto che una difficoltà da filosofi, è un chiapperello da bambini. Il filosofo sa che tanto infinita virtù si richiede per trarre dal nulla il sole, quanto per trarre dal nulla un moscino; anzi una mente acuta apprenderà come atto più nobile il creare un vivente, ancorchè piccolo quanto un atomo, che non il produrre una massa minerale di millanta miglia di diametro: e nello stesso modo il filosofo confessa essere egualmente degno della provvidenza infinita il reggere gli astri sull' orbite loro, e il tracciare nell'aria il volo d'una zanzara. Ora, posto che tale atto sia degno della Divinità, sarà degnissimo di essa moltiplicarlo in indefinito, ed estenderlo a tutte le creature materiali od intelligenti, e sarà indegnissimo di Dio ed oltraggioso alla sua provvidenza l'immaginare che egli d'una creatura tenga conto e dell'altra si scordi.

— Bene, bene, disse Ali, supponiamo pure col volgo, che non cada foglia che Dio non voglia: è una teorica la quale può gradire ai filosofi artisti e poeti, e però non la voglio gittare nel fango.

Ma dal riconoscere la provvidenza ad accettare il catechismo cattolico corre tuttavia un abisso. Colla credenza d'un Dio, affaccendato sempre in nostro servizio, e se volete, anche legislatore e vindice, si compone benissimo ogni religione più pazza, la religione per esempio di Soltan Salin, che sbudella piamente i devoti maomettani, la religione di Brama, di Budda, di Fo, di Confucio, di Zoroastro, e ogni altra più strampalata. Come mai voi nella sola confessione della provvidenza trovate il catechismo di Trento, il domma della Madonna immacolata, e del Papa infallibile, e via dicendo?

— Lo trovo, sì lo trovo, con facile e sicura deduzione, solo che mi ascoltiate con un po' di flemma, perchè prendo una via nuova. Provatevi un momento, a mente serena, a dire: Credo in un Dio creatore, e provvido del bene degli uomini, e nel tempo stesso credo che questo Dio fa il possibile per ingannare gli uomini sulla natura di Dio, sui destini loro nell'altra vita, sui loro doveri in questa...

— Oibò, non ho pensato mai a comporre tali contraddizioni.

— E bene, incalzò Gastone, conviene conciliare tali contraddizioni, o convenire che il catechismo cattolico è verità pretta verità. E lo provo.

— E' ci vorrà del buono!

— Ci penserò io, con un lucidissimo discorso e brevissimo. Il catechismo cattolico non è altro che un ristretto della dottrina di Gesù Cristo: ora Dio fece il possibile (passatemi quest'espressione) per farci prestar fede alla dottrina di Gesù Cristo: dunque conviene concludere che o il catechismo è verità, o se verità non fosse, resterebbe da bestemmiare che un Dio provvido del nostro bene si prende diletto ad ingannarci. Ed ecco come dall'ammettere la provvidenza si passa ad ammettere il catechismo.

— To', mi sembra tornare sui banchi della scuola, quando sento cotali raziocinii stringati: ma se uno scolare vi obbietta, che il catechismo non è veramente il sugo della dottrina di Cristo? o se dubitasse a dirittura della pretesa approvazione accordata da Dio alla dottrina stessa, che direste voi?

— Ad uno scolare idiota, rispose Gastone, spiegherei ogni cosa

partitamente, e lo convincerei ad evidenza: ad uno scolare d'ingegno svegliato, e molto più ad un uomo colto come voi, risponderei: Studiate, e toccherete con mano la verità. Già, un po'di buon senaccio basterebbe: ma tanto per barattare quattro parole, dirò...

In questa s'udì il grido della partenza, che si diffondeva di tenda in tenda. Guido, che durante quasi tutta la conversazione si era dolcemente appisolato col capo ciondoloni sul petto, si riscosse e salutò Ali, che accommiatossi per dare ordine alla sua brigata. Ma prima di allontanarsi Ali strinse affettuosamente la mano a Gastone, dicendogli: — Mi duole che la carovana parta così per tempo stamani che vi ascoltavo con grande piacere. Che vi credete? ch'io chiaccheri con voi di religione solo per passatempo? Mai no; ragiono per istudio... ci fo sopra un mondo di considerazioni... Il silenzio, la solitudine, queste stelle che impallidiscono, questo sole che imbianca là il primo lembo dell'oriente, mi sforzano a pensare di tali cose, che voi non sospettereste alle mille miglia. Anche nei giorni scorsi, che di filosofia non mossi parola, digrumavo da me solo certe reminiscenze... — E qui il povero rinnegato, già sì baldanzoso, troncò la parola: aveva gli occhi pieni di lacrime.

LXXXI.

MEGLIO CHE NON SI SPÉRAVA

Da Mabrucl si mosse per Aruan, poverissimo casale perduto tra le arene, si passò per Teneg el Hadsch, anch'essa infelice stazione delle carovane, e di qui si giunse, la sera del 27 maggio, a porre l'ultimo accampamento, distante una scarsa giornata dalla famosa Reina del Niger. Già scoppiava fragorosa la gioia dei passeggeri, appunto come dei naviganti, allorchè dopo lunga e penosa traversata, odono finalmente la vedetta che grida: Terra, terra! Era un congratularsi a vicenda, un invitarsi a mensa gli uni gli altri, un mormorio animatissimo di conversazioni tra i compagni di viaggio: — Un mese giusto dalla partenza da Insallah!

— Messaoud ben Saoud, che Allah lo conservi! è un gran condottiere.

— E senza perdere più che una dozzina di cammelli.

— E senza disastri, eccetto quella inondazione, che alla fine non ci fu più di paura che di danno.

— Già non poteva essere altrimenti: fu un primo saggio della Nigrizia, ove ora termina la stagione delle piogge.

— Gli schiavi sono quasi tutti salvati: non ci è che Abd er Raman di Tafilet, che ne ha perduto una serqua, colpa l'essergli crepati gli otri dell'acqua.

— Allah è grande, e sia benedetto! —

I trafficanti già passavano in rassegna le mercatanzie da sballare il giorno seguente, e facevano i loro conti sulle derrate da vendere, da comprare, da barattare e sui grassi guadagni che ne riscoterebbero. Anche i miseri schiavi (chè molti n'avea nella carovana, e quasi tutti nativi della Nigrizia) partecipavano alla comune letizia. Si ammusavano gli uni agli altri, parlottando sotto voce, e battendo le mani in segno di giubilo: ovvero, riuniti in frotte fuori della presenza de' padroni, si abbandonavano a disegni di prossima felicità a loro modo. Inneggiavano alle loro patrie, alla dolce terra natale, onde la barbarie di predoni arabi aveali strappati. E s'udivan tra loro esclamazioni di sì tenera poesia, che mai non si sarebbero aspettate da quelle rozze figure d'uomo. — Ch'io possa rivedere la mia capanna, presso il tamarindo grande, e ritrovare mia madre assisa sull'uscio di casa! — Deh, ch'io non debba piangere sulla fossa di mio padre! — O se m'aspettasse ancora la mia sposa! il mio primo avrebbe oggi sette giri di sole (sette anni). — Volerò come struzzo alla mia fontana: già veggo gli stormi di folaghe, di anatre, di gallinelle che mi svolazzano attorno. — E il lago Debu! bagnarmi nel lago dopo tanti anni senza veder altro che sole e arena brucante! bel lago di Debu! — Di' piuttosto: Be'laghi del Zanfara! sono tanti, e sì freschi! — Ah, se mi fosse concesso di tor moglie nel mio paese, e abbracciare sotto il mio cielo il figlio della vergine (*il primogenito*)! — O ch'io mi assida un tratto al margine dello Sciari, e contempli le grandi acque dello Tsciad, più grandi che il mare dei bianchi — Già ti sento aura lene della foresta mia! quando riposerò sotto la tua ombra, mirando le gazzelle carolare sotto le radure? — Possa io lavarmi anche una volta nelle limpide onde del Niger, e poi morire sulla sponda, anzi che mai più trascinare le catene là dove il sole

è basso (*al settentrione*). — Così ciascuno di quei miseri rammentava i suoi cari, e vagheggiava il ritorno ai luoghi amati nella libera fanciullezza, e promettevasi più lieto avvenire, non senza sottintendere sempre: — Troverò ben io il modo di scampare alla schiavitù. — Invasati da cotali più lusinghe che speranze, si ballonzavano secondo l'uso del paese nativo, cantando sul talabalacco le patrie canzoni, e in tutti i modi pregustando la patria e la libertà, finchè i fieri padroni a buone sferzate non li richiamassero alle usate fatiche.

Se non che mentre tutto il campo andava in solluchero della vicina terra promessa, una delle mogli di Ali faceva strano contrasto alla comune letizia, dibattendosi in convulsioni simili a crudele agonia. Quest'ultima notte del viaggio la tenda del segretario di Messaoud era rizzata accanto alle tende di Gastone: e però questi alle grida del vicinato accorse, come sempre soleva, per recarvi o soccorso, o medicina. La infelicissima donna giaceva fuori del padiglione, nè v'era verso di farvela rientrare. Là sulla nuda terra, si convolgeva come serpente ferito, brancicando la sabbia, e gittandosi sul capo, e baciandola incessantemente, con mostre di sì smisurato dolore, che per poco ella pareva avere smarrito il senno. Origine di queste smanie era stato niente più che la vista d'un piccol cranio, in che ella avea disgraziatamente urtato il piede nello scendere dal cammello. La fantasia le si era turbata in guisa strana per via d'una funestissima rimembranza che quel cranio le ridestava. Ell'era nativa del Masena, di bellissime forme simiglianti alle europee, e tre anni innanzi era non solo sposa, ma felice altresì d'un primo frutto dell'amor suo, allorchè una scorreria di ferocissimi Mauri le ebbe ucciso il padre, lasciato per morto il marito, e lei tratta in servitù coll'orfano bambinello. Nel doloroso cammino del Deserto innanzi di giungere alla prima tappa era già estenuata dalla insolita fatica, famelica, sitibonda; e spesso restavasi addietro, ora per consolare di qualche scarsa stilla di latte il caro pargoletto, ed ora per isfinimento di forze. Di che il bestiale suo rapitore, invece di sentire pietà, sdegnavasi atrocemente, e dall'alto del cammello sgridavala, e sforzavala di studiare il passo per rimettersi in corso colla torma ond'erasi sbrancata. Non bastando più le grida, nè le vituperose rampogne, nè le crudeli

minacce, cacciavala innanzi a furia di sferzate; e da ultimo neppur queste valendo ad accelerarle il passo, vinto quel mostro dal furore strappò dalle braccia materne il lattante, lo scagliò contro un macigno, e si accanì a percuotere la madre sino ad averla ricondotta, tutta in sangue, tra le compagne di sventura. Invano la misera si rivolgeva addietro a rimirare palpitante il tenero pegno delle sue viscere, invano, sebbene macera e pesta, tentava di sfuggire ai guardiani e tornare a raccogliarlo al suo seno, il padrone inesorabile non cessò il flagello, finchè temperando l'ira coll'avarizia, fece coprirle il volto con una stuoia, e gettarla legata mani e piedi entro una cesta, pendente dalle groppe di un cammello. A questo modo era giunta a Mursuch, ove la cura e la copia del cibo l'aveano rimpolpata, e ridonatole la bellezza primiera, in tanto che Ali aveala compera per seconda sposa sul pubblico mercato. Ora, dopo tante traversie, la povera negra nel teschio infantile venutole tra' piedi aveva creduto di ravvisare le ossa del suo unigenito: il cuore le diè un rivoltolone, il sangue le salì al capo, il tremito le entrò nei nervi, con tutte quelle passioni che dicevamo poc'anzi.

Ali sapeva la storia della donna, nè era di sì ferina tempera, da usare le nerbate, per rimettere lei in cervello. Il perchè stavasi fiso a rimirarla, muto e vergognoso di sè, perchè tutto questo seguiva alla presenza di due europei. Gastone sentissi illuminare la mente da un pensiero cristiano, di tentare cioè di renderla alla libertà. Però dopo avere con dolci parole confortata la donna, e ridottala a lasciarsi riportare sotto la tenda del suo padrone, si rivolse ad Ali in francese: — Sentite, amico, voi non avrete bene giammai con cotesta donna, ora che ci accostiamo alla sua terra natale... un'idea mi frulla: me la vendereste?

Non avea Gastone ben proferite queste parole, che Ali rispose: — Se vi piace, eccola, è vostra.

— Quanto la fate?

— Non voglio di essa nè cento sterline nè un real gati. Vo'mostrarvi che pure in sembianza di musulmano conservo sensi d'uomo e cuore d'amico. —

E incontanente diede ordine che la donna fosse adagiata sopra una barèlla, e recata prima di notte alle tende di Gastone, e con

lei si portassero le migliori sue vesti e il corredo di gala, senza contare i vezzi di conteria che adornavano il seno, i braccialetti e i pendenti d'argento, che si aveva sulla persona. Della donna donata e de' preziosi regali che accompagnavano Gastone fu lietissimo, non tanto pel valore grandissimo del dono, quanto per la riprova di sentimenti migliori data dal povero rinnegato. Intanto egli della donna forse non cattiva, forse riconoscente al suo liberatore, farebbe quel meglio che si potesse, acconciarla per serva alle gemelle fidanzate, quando queste racquistassero la libertà, ovvero fornirle danaro e comodo di ritornare al suo paese. La inferma poi confortata di cibo e dalle cure medicali di Gastone non pensò molte ore a ricuperarsi da quel momentaneo insulto di nervi. E com' ebbe conosciuto i disegni benefici del novello padrone, si profuse in ringraziamenti tenerissimi, prosternandosi anche in terra a' piedi di lui, e profferendosi a servirlo come schiava volontaria ed ora in viaggio, e quanto tempo egli si dimorasse in paese negro.

Ma nella tenda di Gastone per allora ben altro pensiero occupava le menti, che assegnare il compito alla donna acquistata. A questa ultima posata Gastone, e più Guido, divorati erano da una ansietà, che ad ogni ora diveniva più viva e più intollerabile: aspettavano il ritorno d' un messo che avevano spacciato a Tomboctù a prendere lingua delle condizioni delle fanciulle prigioniere; e questo messo non compariva. Samba Yoro (chè costui era il messo) era stato chiamato due giorni fa da Gastone, il quale gli tenne questo discorso: — Olombo ti spedì già ad Algeri con una lettera per me: e questa, la Dio mercè, la ricapitasti felicemente. Da quel giorno in qua, ti è mai mancato nulla?

— Nulla, rispose Samba Yoro.

— E nulla ti mancherà in avvenire, se mi obbedirai come si conviene ad un sergente francese del Senegal. Ti ricordi con quale generosità ti remuneravano i comandanti bianchi del Senegal?

Samba Yoro non rispose, ma si battè colla palma della mano la medaglia che portava sul petto.

— Or bene, continuò Gastone, sarà due cotanti il tuo premio, se ci servirai sino al termine del nostro viaggio.

— Comandatemi, e vedrete se sono l'antico sergente, e se la medaglia l'ho guadagnata di santa ragione.

E Gastone: — Appunto! il saprò alla pruova. Ti affido una commissione che richiede destrezza: tu dèi precorrere la carovana a gran carriera di dromedario, rimettere questa lettera (e gliela consegnò: era di Guido), che contiene la risposta a quella che ci portasti tu, rimetterla dico in proprie mani di Olombo, e farci avere similmente in mano quella che egli ti consegnerà; e tutto cotesto senza che nessuno a Tomboctù sappia non che della lettera, ma neppure della tua venuta colà. Bada, non dire poi non avevo inteso, tu ci devi raggiugnere per via, all'ultima fermata che farà la carovana: sai le strade?

— So tutto, rispose Samba Yoro, ingalluzzito del commetterglisi un affare importante, so tutto. Se alla fermata più presso Tomboctù io non arrivo con la lettera puntualmente, mutatemi nome, non vo' più essere Samba Yoro. —

E cominciò a dar mostra di aver capito la gravità e la gelosia del suo negozio, col raffazzonarsi tutto da sè i panni ad uso di mercatante mandingo. A partire aspettò la notte che, per fortuna, fu stellata. In meno di ventiquattr'ore fornì due giuste tappe di carovana, arrivò sul cader del giorno a Tomboctù, cioè all'ora del mercato, in quel rimescolamento infinito d' uomini e di bestie, si traforò tra uomo e uomo, inosservato, trovò Olombo, gli recitò in breve le sue avventure, porse la lettera, e concluse: — Il Comandante e il signor Guido sono ormai alle porte di Tomboctù, tu dèi scrivermi una lettera per loro, lettera ch'io verrò a prendere prima dell'alba, e consegnerò senza manco veruno a' miei padroni cui andrò ad incontrare sulla strada. —

Olombo toccava il cielo col dito. Non ritornava in sè della meraviglia di rivedere così impensatamente il messaggero da sè spedito a Gastone, si esaltava in sè stesso di avere con sì rara felicità fatte pervenire le sue lettere ai signori Vernet, e chiamati questi in buon punto; e nel tempo istesso bruciava di voglia di avvisare del grande avvenimento le sue signore, e con esse udire raccontare i particolari del viaggio, e fare al negro un milione di dimande. Ma Samba Yoro era stanco morto, dovea rifocillarsi, dormire, ripartire innanzi giorno: Olombo dissimulò e tatque. Mentre colui ristoravasi di cibo e di sonno, egli scrisse la risposta alla lettera di Guido, fece governare a grande studio la cavalcatura di lui, che era il

più veloce dei dromedarii di Gastone, e a suo tempo, senza far motto a persona viva, accommiatò Samba Yoro. La dimane rivelò alle signorine bianche il gran secreto. Fu la giornata per loro più memoranda, più lieta, più inenarrabile che si avessero da sei mesi in qua. E pure il tumulto degli affetti doveano premere in cuore, e a chi loro avesse parlato degli aspettati liberatori, non dar cenno pur di conoscerli.

Or mentre questi fatti compievansi l'uno più felicemente che l'altro, e riempivano di speranze le fanciulle inglesi e il loro fido ministro, veniva la sera del secondo giorno. Gastone e Guido erano giunti all'ultima posata, e vedevano in cielo inoltrarsi la notte, senza che di Samba Yoro si udisse novella. Ne stavano d'un mal umore che mai. Nè l'uno nè l'altro potevano gittarsi a cogliere un po' di sonno. Mentre Gastone curava la donna inferma, Guido si aggirò lungamente sulla strada di Tomboctù, col suo schioppo in ispalla, e accompagnato da Saada ben Moussa, sempre colla lusinga di vedere nelle tenebre apparire un'ombra di cavaliere, e gridare: « Eccolo! » Ma per quanto si avanzasse per quella strada, musando a tutti i venti, non gli venne incontrato altro che tenebre e tenebre senza confine.

Per disperato ritornava alle tende, amaramente dolendosi della sua sciagura con Gastone. — Chi sa che è avvenuto di Samba Yoro! diceva egli desolatissimo. — Che gli sia incontrato male? — Che Olombo non sia più a Tomboctù? — Che le nostre angiolette abbiano preso il volo verso qualche altra contrada? — Tutto può essere! ed anche può darsi che Samba Yoro abbia preso l'ambulo verso le sue selve, bruciandoci del danaro e del cammello. — Intanto la notte era ormai a mezzo il suo corso, i fuochi veniano illanguidendo, e gli eterni cicalecci delle tende davano luogo al necessario riposo. In questo silenzio Gastone erasi sdraiato sopra una pelle di tigre, e cercava di smarrire gli affannosi pensieri, invitando il sonno: Guido, appoggiato ad una cassa, sopra cui teneva una candela e l'oriuolo, contava i quarti d'ora che trascorrevano senza novità, ma con nuova sempre e più crudele passione.

A un tratto Saada ben Moussa alza la cortina della tenda, gridando: — È qui. — Samba Yoro infatti entrava nella tenda. Aveva date le pastoie al cammello fuori del campo, e a piedi gatton gat-

tone s'aggrava ora tra le trabacche in cerca del padiglione degli europei. Teneva la lettera di Olombo in mano: Guido erasi avventato sopra di lui per prenderla; Gastone gli disse: — Attendi anche un momento, non cimentare il cuore così alla rotta, disposti prima alle novelle quali che Dio le manderà o liete o ambigue. — Inutili ammonizioni! Guido aveva già strappato il suggello e leggeva, anzi divorava coll'occhio la pagina scritta. — Or via leggi almeno, anche per me, gli disse Gastone.

Guido lesse: « Tomboctù, 26 maggio. Padrone mio signor Guido. Benedetto Allah, che condusse salvi fin qui i miei padroni. Le signorine stanno egregiamente bene, e solo temo che di pura gioia si muoiano al sapere l'arrivo del signor Guido e del suo cugino. Come avrò accommiatato il portatore della presente, loro darò parte di questo grande e desiderato avvenimento, e lascerò loro la lettera, affinchè si confortino di tutte le felici novelle che vi sono per entro di Lagos e del signor Riccardo. Vivono entrambe nel compreso di mia casa: una è già libera...

— Quale? chiese con sùbita impazienza Guido, quale delle due? perchè non dirlo?

— Quella che vuole Iddio, risposegli Gastone. Via, segui. « Una è già libera, continuò a leggere Guido, perchè sono riuscito a comperarla io stesso, l'altra è sempre schiava. Il sceicco Mohammed si ostina a non la vendere. Ma egli resta ancora qui una quindicina di giorni: si potrà tentare qualche ripiego. Per cotesto è necessario ch'egli non si accorga che altri vuole cavargliela di mano. Se di cotesto gli venisse un primo sentore, prima cosa sarebbe ripigliarla presso di sè, farla guardare a vista. Anzi converrà non farsi scorgere siccome conoscenti di esse, non che come ansiosi di ricuperarle. Prima di nulla muovere concerteremo insieme il da farsi. Ho infinite cose da dire e tutte importanti, e tra le altre il disegno fatto per liberare la signorina Linda...

Guido qui esalò un gran sospiro: — Dunque la mia! la mia povera Linda è essa la schiava! ma speriamo! sì speriamo, come dice appunto Olombo.

« Speriamo che nasca alcun vento propizio a'miei disegni. A buon rivederci dimani, come desidera l'umile servo dell' altissimo Allah, e dei sempre onorati dal cielo signori Vernet, *Olombo.* »

RIVISTA

DELLA STAMPA ITALIANA

Lehrbuch der Kirchengeschichte für academische Vorlesungen und zum Selbststudium von Dr. HEINRICH BRÜCK, Professor der Theologie am bischöflichem Seminar zu Mainz. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. Mainz, Verlag von Franz Kirchheim, 1877. (Istituzioni di storia ecclesiastica per uso di scolastiche prelezioni e di studio privato pel Dr. ENRICO BRÜCK, Professore di Teologia nel Seminario vescovile di Magonza. Seconda edizione, accresciuta e migliorata). Un vol. in 8° di pagg. XV, 894.

Niuno si maravigli al vedere qui annunziato un libro in lingua straniera. Stimando che il suo volgarizzamento nella lingua nostrale possa riuscire acconcio ed utile non solamente ai professori ed ai chierici nei seminarii come testo, ma anche al laicato qual libro di studio privato, abbiamo creduto opportuno il farlo conoscere. L'arte, che si usa a' di nostri nel battagliaire contro della Chiesa, sia dagli scrittori dei giornali, sia dagli scrittori di libri, è di natura sì maligna, per ciò che spetta alla storia della Chiesa, da passare ogni credenza. Si contano fatti, si citano persone, si fa appello a pubbliche testimonianze nell'affermare questo o quel reato, or a carico della Chiesa ed ora in dispregio dei suoi reggitori con aria così sicura, che fatti, citazioni, testimonianze paiono oro finissimo di verità. In questo appunto sta il veleno dell'arte usata. Sotto il sembiante del vero si spaccia a larga mano la menzogna, la calunnia e la diffamazione più sacrilega. Il reo effetto che ne proviene, è palpabile. I lettori di simili giornali e di simili libri, se non conoscono la storia con qualche sufficienza, bevendosi gli errori, onde quelli sono sparsi, si caricano il capo per lo meno di gravi pregiudizii contro la Chiesa ed i suoi pastori. Donde a

poco a poco s'insinua nei loro animi il discredito: questo vi partorisce un tal quale allontanamento ed in fine l'avversione. Dopo di che è inevitabile l'una delle due: o il non darsi più nessun pensiero di Chiesa e di religione per una mortale indifferenza, o disprezzata la Chiesa apostolica romana formarsi un cattolicesimo od una Chiesa, riformata secondo il dettato del proprio capriccio. Se si studiasse un po' il raffreddamento nelle cose della fede, o la defezione dalla medesima verificatasi in molti, si vedrebbe, che il cominciamento di danno sì luttuoso si ebbe per lo più dal discredito messosi loro in capo per la lettura dei giornali e dei libri suindicati.

Di che la conoscenza della storia della Chiesa a' nostri dì non è cosa di semplice abbellimento, ma di bisogno e di necessità morale. E ciò per evitare il pericolo di rimanere corbellati, prestando fede a grossolane e caluniose fandonie, come se elle fossero fior di soda e verace erudizione. Tanto più, che l'inganno non sarebbe in cosa piacevole o almeno di niun danno, ma in argomento gravissimo, trattandosi di pericolo in fede, su la cui rettitudine si appoggia la nostra speranza. Quindi l'apostolo san Pietro non si appaga, che il cristiano meni una vita pia in Cristo, ei vuole davvantaggio, che sia apparecchiato a render ragione delle sue speranze a qualunque gliela chiedesse ¹. Quante volte non accade nel conversar familiare sentir denigrare la religione or sotto questo, or sotto quel riguardo, od infamare or questo or quel Pastore dei tempi passati, colle false notizie apprese dai giornali o da qualche scrittore avverso? Nulla diciamo della giunta di qualche lazzo maligno, che si fa alla maldicenza, lanciato per esilarare indegnamente la brigata. In questi casi non solamente la necessità di avere quel tanto di conoscenza storica, che valga a difendere la mente nostra da simili assalti, ma ancora l'amore di figli verso la Chiesa nostra madre richiede, che siamo apparecchiati a ricacciare in gola al bugiardo ignorante le sue parole. O se si studiassero alcun poco i fatti della Chiesa, non già quali vengono raccontati dai suoi più avversi nemici o men-

¹ *Dominum autem sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe. I. PETRI, III, 15.*

zionati dagli scribacchiatori di giornali, ma da persone degne di tutta la fede degli onesti, si vedrebbe, e si farebbe assai facilmente vedere anche ad altri, come siffatti scrittori, affine di denigrare la Chiesa a lor agio, sono costretti di strisciare, quai vermi schifosi, tra la menzogna, tra la calunnia e tra la ipocrisia. Il cattolico, che sente la sua dignità, che sente il suo dovere, che sente l'amor di figlio verso la Chiesa, non dee, nè può trascurare a fronte dell'arte maligna, adoperata dalla empietà, il fornirsi di quelle cognizioni storiche, le quali convengono al suo grado ed alla sua condizione sociale.

Una difficoltà però non leggiera suole affacciarsi in questa parte, la quale consiste nel trovare un libro acconcio allo studio privato pel comune dei laici. Per lo studio dei grandi storici della Chiesa mancano in generale tempo e voglia. Dei piccoli corsi non sa che fare l'uom maturo. Affinchè il libro gli convenga, è mestieri che sia un volume ragionevole, che svolga successivamente il filo di quei fatti, che sono necessari ed utili a sapere, e questo con mira particolare alle speciali quistioni ed alle circostanze del tempo. Non esitiamo il dirlo, ci sembra, che il Dr. Brück sia riuscito a darci un libro somigliante nelle sue *Istituzioni storiche della Chiesa*, quale appunto ei se l'era proposto nel mettersi a comporlo. Egli volle scrivere un libro non meno in servizio delle scolastiche prelezioni, che in aiuto dello studio privato per quelli che non frequentano la scuola di storia ecclesiastica, ed il libro è uscito dalla sua penna conforme ai suoi propositi. Indi il desiderio nostro di una versione.

Difatto, che le sue *Istituzioni* non siano una grande mole, è cosa visibile, non toccando il volume le 900 pagine. La esposizione dei fatti e di quant'altro si attiene alla vita della Chiesa vi si va svolgendo in generale con ordine, con brevità, con buon giudizio nella scelta e con giusta critica. Nè il ch. Autore si dimentica della qualità dei tempi, in cui viviamo. Anzi nelle quistioni capitali non solamente vi allude, ma ancora vi si estende con sufficiente ampiezza, dando in succinto quanto altri hanno scritto in lunghe discussioni. Egli stesso nella prefazione ci fe' palese il concetto, su la cui norma venne conducendo l'opera sua, il quale fu appunto di

riferire in succinto i più gravi avvenimenti della Chiesa dalla sua fondazione infino ai dì nostri. A tal uopo egli si studiò di venir esponendo sotto forma della più scrupolosa veracità i fatti capitali, e di corredarli nello stesso tempo, in quanto lo permettea l'angusta cerchia di un compendio, con citazioni attinte alle fonti originarie: e ciò affinchè il lettore non solamente penetrasse nell'intimo conoscimento dei fatti particolari, ma eziandio potesse assai meglio imprimerseli nella memoria. Tanto nella prima edizione. Nella seconda, che è la presente, diè inoltre maggior ampiezza ad alcune parti, a modo di esempio a quella della istruzione popolare nel medio evo, della rivoluzione francese, dello stato interno del protestantesimo, quale si mostra ai nostri giorni sotto il riguardo religioso, e in modo particolare a quella parte che riguarda i presenti avvenimenti della Chiesa.

La partizione e l'ordine seguito è il seguente. Tutto il lavoro è diviso in tre grandi epoche, ed ogni epoca è divisa in due periodi. La prima epoca dall'inizio della Chiesa va fino al Concilio VI ecumenico, la seconda dal Concilio VI alla Riforma predicata da Lutero, la terza da questo punto fino a noi. Il primo periodo della prima epoca si stende dal cominciamento della Chiesa a Costantino Magno, il secondo da Costantino al Concilio VI ecumenico. Il primo periodo della seconda corre dalla trasmigrazione dei popoli fino a Papa Gregorio VII, il secondo da questo Papa fino alla Riforma suddetta. Il primo periodo della terza si stende dalla Riforma alla rivoluzione francese, il secondo dalla rivoluzione francese fino ai tempi nostri. L'ordinamento della materia procede in ogni periodo per egual modo. Due sono i capi, intorno ai quali viene partita e rannodata in ognun di essi: 1° storia dell'operare esterno della Chiesa; 2° storia dell'operare interno della Chiesa. Il primo di questi è diviso in due: propagazione del cristianesimo, Chiesa e Stato. Il secondo è diviso in tre: Costituzione della Chiesa, svolgimento della sua dottrina, culto e disciplina.

Un breve saggio del come il ch. Autore svolga il suo concetto. Sia l'epoca prima, primo periodo, operare esterno della Chiesa, primo capo della propagazione del cristianesimo. Nove sono i paragrafi destinati. In due di questi prima di tutto egli ci fa cono-

scere il campo, sul quale dovea spuntare il meraviglioso edificio della Chiesa, vale a dire il giudaismo ed il paganesimo dominanti la società. Dei quali il primo signoreggiava propriamente lo spazio assai ristretto della Giudea, benchè avesse ovunque dei proseliti; l'altro si può dire, che tenesse in sua balia tutto il mondo. Di tutti e due ei mette in mostra ciò che v'era di buono e ciò che vi era di reo. Del primo specialmente indica le sette, che vi aveano seguaci, e le loro dottrine; del secondo le assurde credenze, e la pessima morale. Tutto però sommato, il giudaismo offeriva una preparazione positiva e diretta al cristianesimo, il paganesimo presentavala negativa e indiretta. Descritta nel quarto paragrafo la vita del divin Redentore, nel quinto siamo agli inizi della Chiesa già stabilita. Séguita il grande operare degli apostoli e dei loro successori, ed in un ampio quadro abbiamo quindi sott'occhio la propagazione del cristianesimo, quale esso si trovava in sul cominciare del secolo quarto. Proposta appresso la quistione circa le cause di sì fatta propagazione, se, cioè, vi appaia o non v'appaia il dito di Dio; ovvero se fosse cosa puramente umana, oppure vi fosse del divino: il ch. Autore contro il Gibbon la risolve evidentemente nel senso affermativo. E prima nel suo cammino avea già rovesciato e il sistema mitico dello Strauss, relativamente a Cristo, ed il razionalismo del Rénan in riguardo alla divinità del medesimo. Ciò fatto, passa alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Le quali in questo periodo non furono, che relazioni di persecuzione, di tormenti e di morte. Primieramente enumera quei motivi di cotale persecuzione, che soleano essere allegati dal paganesimo, ed appresso dà il quadro dolorosissimo dei martiri. Sono essi un valido argomento in favore della divinità della religione cattolica, oppure si deono avere in conto di pochi fanatici? Il ch. Autore dimostra in primo luogo l'alto significato del martirio, indi confuta quelli, che suppongono non essere i martiri in quel gran numero, che si afferma dai cattolici, e fa vedere essere del tutto impossibile esplicare, se non si ricorre all'intervento di una virtù sopraumana, come tanta gente, di ogni età, sesso, condizione e di paesi tanto diversi si fosse lasciata tanagliare, scarnificare, abbruciare ed uccidere per amore della loro credenza, indottivi dallo spirito di fana-

tismo. Chiudono questa parte due utili paragrafi: gli assalti dei scienziati pagani contro la Chiesa, e la difesa contrapposta loro dagli apologisti cristiani. Nel primo traggono innanzi Celso, Luciano, Ammonio Saccas, Plotino, Porfirio colle loro armi spuntate, e nel secondo si espongono gli argomenti adoperati dagli apologisti per ribattere le accuse e le calunnie, sparse dalla malavoglienza pagana, ed insieme con essi l'arte usata dai medesimi nel far conoscere l'altezza della religione cristiana, in quella che la purgavano dei reati apposti.

Nel secondo capo dell'operare interno della Chiesa quattro paragrafi sono spesi nel descrivere la costituzione primitiva della Chiesa; secondo la quale v'erano laici e chierici, preti e Vescovi, ed espone il modo come faceasi la elezione dei pastori; qual era il ministero dei Vescovi; se altri ufficii vi fossero; come venisse educato e mantenuto il clero. Nel quarto paragrafo si mette in mostra, come il sublime Primato del Papa brillasse e fosse conosciuto e rispettato da tutta la Chiesa fino da' suoi primi tempi. Per ciò che spetta allo svolgimento della dottrina vengono in primo luogo passati in rassegna i Padri, e poscia gli errori, che funestarono la Chiesa, per i giudaizzanti, per i gnostici, per i manichei e per altra simil gente, e di fronte a tali errori si pone la magnifica difesa fatta dai SS. Padri, esponendo la semplicissima e validissima tattica usata per confutarli tutti ad un tratto. Quanto al culto ed alla disciplina, tiene il primo posto il Battesimo e la Confermazione; e qui si riferisce la disputa insorta circa la validità del Battesimo conferito dagli eretici. Indi viene il sacramento della Eucaristia e quello della Penitenza; e vi si tratta dell'antica disciplina penitenziale, del Matrimonio, della disciplina dell'arcano. Dai Sacramenti si passa alle feste della Chiesa. Si indica, come e quando sia stata sostituita dai fedeli la Domenica al sabato; quali fossero le altre feste principali, e qui occorre il litigio circa il dì, nel quale doveasi celebrare la Pasqua. In fine si tocca la storia del digiuno, dei sacri templi e della vita dei cristiani.

Da questo saggio del primo periodo dell'epoca prima si vede, come il ch. Autore non omette nulla di ciò, che importa a sapersi ed a conoscersi. Il testo procede corredato di citazioni e di testi

appiè di pagina, secondo la sua promessa. Donde la facilità di riscontrare gli autori, quando vi fosse il bisogno. Conchiudiamo affermando, che quanto egli fa in questo periodo, tanto egli va facendo nei seguenti.

Contuttociò non vogliamo dire che, come accade in simili lavori, non vi s'incontri alcuna cosa da migliorare. La divisione e la suddivisione della materia in quei molti e svariati riguardi sotto dei quali si può considerare la storia della Chiesa, usata dall'Autore, ella è cosa bensì utile quanto a vederne le singole particelle, ma non si può negare, che essa danneggi non poco a quell'azione viva, a quel progresso luminoso, onde la Chiesa incede per la via dei secoli maestosa. Quindi accade che per seguire soverchiamente il metodo delle divisioni e suddivisioni, la Chiesa non si rappresenta, come fu sempre, viva ed operante, ma a guisa di corpo morto nella notomia delle sue parti. Avremmo desiderato un po' più estesa la narrazione di qualche fatto di somma importanza nella storia della Chiesa, come, a modo di esempio, l'avvenimento di Carlo Magno al nuovo impero di occidente. Vi sarebbe pure qualche concetto da chiarire, come quello delle elezioni dei pastori. Ma questi non sono difetti che guastino la bontà del lavoro. Il traduttore, se vi sarà, può facilmente supplirvi con savie note, e collo stesso mezzo allargare il racconto storico per ciò che riguarda l'azione della Chiesa nella patria nostra e confutarne le accuse particolari.

ARCHEOLOGIA

1. Scavi novelli nella necropoli di Albano, scavi di Grottaferrata — 2. Osservazioni epigrafiche — 3. Brano di storia delle ghiande missili false.

1. Gli scavi fatti da Giovanni Frezza marinese nel fondo Limiti fra Montecrescenzi e Montecuccio hanno il bel pregio di confermare la teoria da noi esposta in un nostro articolo intitolato *Scavi della Necropoli Albana* (*Civ. Catt.* fasc. 593, pagg. 582-595) si bene accolto dai dotti in Inghilterra e in Francia. Noi tanto più volentieri ne daremo conto che vi possiamo unire gli scavi del terreno di Grottaferrata denominato Prato del Fico, dei quali il sig. L. Ceselli ci ha fatta la descrizione (*Scoperte preist. ed una Necropoli laziale al Prato del Fico*, Roma 1877).

Il nostro lavoro precitato mirava a dimostrare che sotto il peperino, che chiamano sasso morto, non si era mai trovato niente di artefatto, e neanche nel peperino stesso; ma si nella cenere e nel così detto cappellaccio, e che la pietra di peperino era stata già rotta, prima che si fosse scavato nel terreno sottoposto il fosso da riporvi i vasi e i cinerarii che dicono *preistorici*. Allegavamo altresì l'esempio dello scavo di Gaudenzio Testa, il quale aveva trovato che le fosse per riporvi il morto erano state scavate nel peperino e ricoperte della pietra medesima. Nei quali sepolcri essendo stati riposti insieme i vasi detti preistorici con le fibule di bronzo e le lance di ferro, noi ne inferivamo che quei vasi preistorici non potevano trascendere l'epoca del secolo quinto di Roma. I vasi tenuti per i più arcaici ivi delineati e incisi, furono trovati sopra il peperino, non sotto (vedi la tav. p. 590 n. 1, ed *a, b, c, d*). Non è quindi credibile che i vasi di arcaica forma e lavorati a mano, senza far uso della ruota, siano anteriori a quella epoca, nella quale il vulcano eruttava la lava divenuta poi pietra di peperino, base e fondamento della stessa città di Alba di tanto anteriore alla Roma di Romolo. Se potesse ciò ammettersi dovrebbe anche concedersi che di tal foggia vasi eransi fatti per più e più secoli sempre alla stessa maniera, e ciò non si voleva dagli autori della contraria sentenza: da poi che, se ne furono fatti per molti secoli, toglievasi adunque tutta la forza alla denominazione di preistorici, la quale non può stare se non si dimostrano i limiti di quest'arte che si vuol far passare per barbara, e però primitiva. Finchè questi vasi fatti a mano si trovano insieme con lance e fibule di bronzo o di ferro, ma di arte avanzata, non v'è altro scampo che di concedere che si ritenne una tale usanza anche ad epoca dello sviluppo dell'arte.

Ora vedremo questi vasi di nuovo insieme congiunti con arnesi di bronzo nel terreno di Montecrescenzi. Il Frezza, chiamato da Sante Limiti al lavoro, aprì uno scavo di circa tre metri profondo; ivi giunto trovò molti sepolcri di tegole, a forma, dic' egli, di chiavica semplice: i tesori che si prometteva non apparvero, e la sua brama dovette star paga di poca robicciuola trovata in due di essi soltanto. Nel primo sepolcro era una lancia di bronzo lunga quindici centimetri, posta sopra lo scheletro, e conservava tuttavia l'asta che egli ne tolse; v'era una fibula egualmente di bronzo e qualche vaso. Il sepolcro secondo mostrava chiaramente che vi fu deposta una donna. Il Frezza ne trasse una fusaiuola di terra cotta, due ambre lavorate a punta di diamante da ambedue le facce con traforo nel mezzo, e in bronzo due astucci, uno dei quali serbava dentro quattro aghi; trovò inoltre quattro fibule, due braccialetti vuoti, e più coppie di ciondoli composte di un anello che ne porta due o quattro o cinque, pendenti a guisa di catena, e più singolare è che ve ne fossero fra questi alcuni di argento insieme uniti con quei di rame. Già tutti possono vedere qual sia la conseguenza di questa scoperta: le sepolture appartengono ad un'epoca nella quale le armi erano tuttavia di bronzo, e però debbono stimarsi anteriori al sepolcro del Testa, dove fu trovata la lancia di ferro, il terreno nel quale giacevano non aveva di sopra la lava di peperino, che si trova a minor profondità, cioè quattro palmi incirca sotto il terreno vegetale. Il sasso morto fu adunque spezzato e tolto prima che si aprissero le fosse per inumarci i cadaveri. Dico fu spezzato e tolto, e indi mi aprò la via allo scavo del quale ci dà ragguaglio il sig. Ceselli, secondo la relazione avutane dal Mariano, soprastante ai lavori campestri dei signori Giusti in Grottaferrata.

A levante di quel prato che dicesi del Fico sorge una collina, la cui sommità si nomina la Pedica. Varie correnti di lava basaltina, le une sovrapposte alle altre, discendono da questa cima al prato, dice il Ceselli (p. 4): il prato invece ha di sotto al terreno vegetale il sasso morto, che è il peperino. Oggi la lava basaltina fornisce le selci per le strade di Roma e il peperino è adoperato comunemente per le costruzioni di Grottaferrata. Ma questo peperino, che ai prati di Montecrescenzi ha la grossezza di tre quattro e cinque palmi, al prato del Fico invece non è più alto di un palmo in circa.

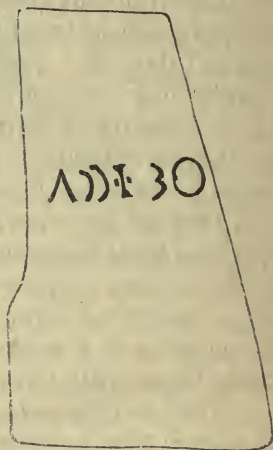
In questo prato adunque facendosi lo scasso nel mese di gennaio di quest'anno, come i lavoranti andavano sollevando il terreno colla vanga, incominciarono a vedersi dei vasi alla profondità di due fitte: e prima fu una vettina: questa era vuota e messa in mezzo ad una terra fina diversa dal rapillo di cui è composto tutto il prato. Era dunque stato scavato un fosso e depostavi dentro la vettina, la quale anche si trovò coperta da una pietra piana basaltina delle vicine

lave predette. Procedendosi oltre fu trovato un altro fosso, ma non vi era alcun vaso, la sua larghezza e la profondità andavano a circa due metri: eranvi però dentro dei pezzi grossi e piccoli di sasso morto. Un terzo fosso si scoprì dipoi e vi si rinvennero vasi messi nella terra e una seconda vettina parimente coperta da pietra basaltina: dentro questa vettina erano dei vasi ripieni di ceneri: dopo la detta vettina si trovò un vaso fatto a capanna in cui erano ossa bruciate e piccoli denti: intorno a questo vaso erano pezzi di sasso morto. Finalmente trovossi un altro fosso con vettina coperta della pietra di selce, ma vuoto. Ho tratto la sostanza che fa a mio proposito dalla narrazione che il Ceselli afferma essergli stata fatta dal soprastante e confermata dai proprietari del fondo. Or qual conseguenza è da dedurre da questa scoperta? Una sola è quella che noi ne vogliamo tirare, essersi cioè avverato ciò che avevamo detto dover essere, dando ragione di quei vasi che dicevansi trovati sotto il peperino. Essere verissimo che si sono trovati sotto al livello del peperino circostante, perchè questo si era scavato e rotto a fine di seppellire nella fossa le vettine e i vasi sepolcrali, e non già che sopra la funebre fossa si fosse formata la pietra di peperino. I pezzi di questo sasso furono difatti adoperati intorno alle vettine e al vaso a capanna. V'è poi un altro supposto che potrà spiegare anche come il Carnevale avesse potuto tirar fuori di sotto al continuato masso di peperino vasi rotti e sani; questo è quello di una grotta scavata nella terra sotto al sasso per seppellirvi. Odasi il Ceselli che ne ha fatta una esperienza decisiva. Egli avverte a pagina 7, che sotto al sasso morto si trova uno strato giallognolo e che questo comunemente riposa sopra un terreno tufaceo argilloso carico di ossido di ferro e però di color rosso.

Egli si è dunque imbattuto in un cunicolo scavato nel detto strato tufaceo argilloso, la cui volta mette a nudo lo strato solido cenerino, cioè il sasso morto, essendosi tolto lo strato giallognolo poco consistente. L'ingresso del cunicolo è declive, l'altezza è di un metro incirca, la larghezza poi appena permette voltarvisi con istento. Dopo alcuni metri questo cunicolo si divide in due, ripieni di terra introdottavi dalle acque. Ora scavando egli in questo cunicolo alla profondità di mezzo metro incirca, attesta avervi rinvenuti frammenti di vasi, e vicino all'imboccatura a pochissima profondità frammenti di mattoni trasportati dalle acque piovane. Dalla quale scoperta egli ottimamente conchiude a pag. 8, che questo cunicolo sia stato scavato per riporvi i vasi e « non che sia stato coperto dopo dal detto volgarmente sasso morto ». E noi gli facciamo plauso perchè anch'egli così confessa aver dismesse le teorie dei vasi sepolti dalla lava vulcanica detta volgarmente peperino, e a Grottaferrata sasso morto.

2. Nel *Bullettino di corr. arch.* stampato qui in Roma dall'Instituto prussiano si legge a pag. 177 di quest'anno 1877 un articolo del sig. E.

Dressel intorno ad alcune iscrizioni peligne, « alle quali, dice egli, si potrà aggiungere il frammentino? di sei lettere esistente una volta alla chiesa di san Pelino in Pentima edito dal Garrucci e scritto secondo questo dotto « coll'alfabeto Sabino ». Indi soggiugne in nota: « È quasi certo che non esiste più in quel luogo non avendolo io rinvenuto esaminando diligentemente le pietre di detta chiesa nell'estate 1876 ». Così il sig. Errico! Ma egli prima di chiamare questo monumento, che è intero, col nome di frammentino? e apporvi il punto dubitativo per dire che non sa se l'indovina, avrebbe dovuto leggere diligentemente la pagina da lui citata: perocchè ivi avrebbe appreso che questa epigrafe è scolpita « su di una pietra calcarea della forma di una piramide tronca, siccome si dimostra da uno dei lati che conserva l'antica figura ». L'epigrafe vi è intera e, per non spendere il tempo in cercarla fra tutte le pietre componenti la chiesa di san Pelino, avrebbe dovuto il sig. Errico là cercarla, ove si additava nella pagina predetta, affermandosi a chiare note che essa era « collocata in un cantone. » Ecco intanto la forma intera della pietra e l'epigrafe posta al suo luogo, presso a poco, per quanto è possibile (*Bull. Arch. Nap.* n. s. t. II, tav. V, 7).



In questo modo si capisce che la iscrizione è intera e può quindi farsene il confronto con quelle lapidi in forma di cono, state una volta coperchi di ossuarii, sopra i quali si legge la sola parola OSSA, come in questo che diamo qui inciso e trovasi presso Sora nel villaggio di Vicalvi. Forse potrebbesi per questo confronto anche proporre una spiegazione di questo OΣ·I·CCV, dove l'ultimo elemento è capo volto, pensando che voglia significare presso a poco *Ossa hic*. I Falisci variamente scrivono questo avverbio dimostrativo, ma tra le forme che prende v'è ancora ECV (*Sylloge*, 804), che al nostro I·CCV o ECCV si assomiglia, anzi si può dire identico.



Non è agevole il dire con quale alfabeto sia scritta questa tronca piramide di san Pelino. Il sig. Errico afferma che secondo il Garrucci essa è scritta coll'alfabeto sabino. Ma cotesto è un suo equivoco:

perocchè ivi anzi ei dice « rivelandoci questa epigrafe l'uso dell'alfabeto sabino (così è chiamato) fra i Peligni » e alla medesima pagina « nell'alfabeto che si vuol denominare sabino. » Colle quali parole pare a noi che non dica egli essere opinione sua che sia scritta in alfabeto sabino, ma essere questa opinione di altri. Ed è ciò tanto vero, che nella medesima pagina si trova aver egli scritto che « sia questo un alfabeto anteriore al latino usato dai popoli compresi fra il Tronto e il Sangro i quali l'impararono dai Greci. »

Non è questa la prima volta (Vedi la Serie X, vol. III, quad. 650, pag. 216) che dobbiamo difenderci dalle citazioni mal fatte, e piaccia a Dio che sia l'ultima.

Nel *Bullettino di arch. cristiana*, 1877, pag. 30, il ch. sig. De Rossi egregiamente avverte che le parole scolpite nell'epitaffio di Maco fanciullo QVAM TE LETUM EXCIPET MATER ECLESIA DE OC MVNDO REVERTENTEM COMPRESMATVR PECTORVM GENITVS STRVATUR FLETVS OCVLORVM SONO tolte dal testo di san Cipriano *de Lapsis* c. 2: *quam vos laetos excipit mater ecclesia de praelio revertentes: comprimatur pectorum gemitus struatur* (leggevasi nei codici e nelle stampe *statuatur*) *fletus oculorum*. A tal proposito ci è tornata alla memoria un'altra iscrizione nella quale pure a parer nostro si trova un passo di questo medesimo Santo Padre.

In un manoscritto intitolato *Antiquités et monuments anciens du Bourbonnais* si legge trascritta da un marmo l'epigrafe seguente trovata nel cimitero di Saint-Pierre-l'Eytrier (provincia Lionese 4°):

PER SAECVIVMSINISAI
CVII CONTAGIONI
TRANSIVIIISXI PAI
MARTIN PACKPPICESSII

Essa fu pubblicata dal sig. Ed. Le Blant fra le *Inscriptions Chrétiennes de la Gaule*, 1856, pl. 3, 8, pag. 26; ma egli confessa di avere a pena potuto interpretare qualche parola separatamente. Alla prima linea vi ha letto PERS AECVLVM, e gli pare che le due ultime debbano dire TRANSIVIT *Sub* (D') XI KAL MART IN PACE PRECESSIT. Fin qui il Le Blant: ma il senso non è compito, mancandovi tutta la sostanza che si racchiude nelle parole di mezzo, lasciate senza spiegazione. A noi pertanto non è malagevole leggere queste parole: SINE SAECVLI CONTAGIONE e restituiamo così l'epigrafe: *Per saeculum sine saeculi contagione transivit*: e questo testo indubitatamente crediamo preso dal libro di san Cipriano, *de habitu virginum*, 22, dove numerando i pregi della verginità, fra essi pone la gloria della resurrezione, già cominciata a possedere in questa vita, e il passare pel secolo senza il contagio del secolo: *Vos resurrectionis gloriam in isto saeculo iam tenetis, per saeculum sine saeculi contagione transitis*. Lo scultore ha generalmente trascurate le linee trasverse che

distinguono l'E l'L e il T dall'I. All'IS parmi non siasi abbastanza provisto dal sig. Le Blant, che omette l'I e spiega l'S per *Sub* sotto inteso un D? Per noi è più verisimile che nel marmo fosse scritta una lettera facile a scambiarsi con un IS, e questa potrebbe essere un D, che si spiega *depositus* o *deposita*; seguendo regolarmente, *xi Kal. Mart. in pace praecessit*.

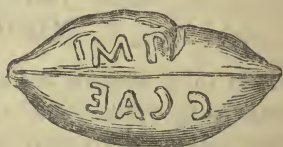
Il P. Garrucci comunicò al sig. Le Blant questo testo di S. Cipriano ma pare che egli abbia avuta qualche ripugnanza ad accettarlo. Negli *errata* in fine delle prefate *Inscriptions chrétiennes*, vol. II, egli sembra deferire piuttosto alla opinione del Cavedoni, che senza ricordare il passo di S. Cipriano si avventurò a leggere *colpacione*, voce inaudita nell'alta e bassa latinità, invece di leggere *contagione*.

3. Il 15 settembre 1877 da Ascoli nel Piceno si spediva all'Instituto di corr. arch. di Roma « la relazione degli scavi fatti in quella regione a fin di terminare, se era possibile, le vive discussioni scientifiche che avevano avuto luogo intorno alla sincerità di un infinito numero di ghiande missili, con iscrizioni, da parecchi anni gittato nel commercio ». Il sig. Giulio Gabrielli, deputato dal municipio a dirigere e sorvegliare l'escavazione con un Prussiano da parte dell'Instituto, ci narra il risultato dello scavo essere (p. 176), che fra 238 ghiande missili rinvenute vi furono trovate solamente due indubitamente scritte. Di queste una legge, come egli dice, FER da una parte e POM dall'altra; poi in un terzo lato la leggenda è indecifrabile e nel quarto è scritto SVS, il tutto retrogrado. Nella seconda ghianda hanno letto L'IBE, e avvertono che l'E non è del tutto certa.

Per ovviare alla difficoltà che possono trovare i nostri lettori ad immaginarsi che cosa siano queste ghiande missili scritte ne poniamo qui una. Essa è del peso di circa due onces. L'uso di queste, che dalla loro forma diconsi ghiande, si fu che i frombolieri le lanciavano colla fionda. Sogliono essere lisce, ma pur ve ne ha di quelle che portano scritto generalmente in rilievo alcun motto, ed ora ha il nome della legione, ora del tribuno militare, ora

del primo centurione, ora del generale in capo, qual è qui *C. Caesar imperator*, che tal era nel 713 all'assedio di Perugia.

È verissimo che le ghiande scritte sono assai rare e ne fanno fede le collezioni dei musei, nei quali ne sono entrate per l'addietro in piccol numero. Nel museo di Napoli se ne avevano alcuni anni addietro settantacinque, delle quali sole ventotto erano genuine; alle quali aggiunte cinque dalla separata collezione Santangelo erano



trentatrè fra latine e greche, le sole che si potevano tenere per antiche. Nel qual numero erano le più numerose quelle che portavano la leggenda FIR, e se ne contavano quattordici: sarebbero quindici se si accettasse anche quella che legge RER (n. 164), per isbaglio in luogo di FIR.

Però la collezione veramente più ricca di tutte per varietà di leggende crediamo sia la virchekiana, che si compone in gran parte della raccolta data in luce dal sig. De Minicis di Fermo.

Le ghiande false fecero la prima apparizione in qualche numero verso il 1859, ma non ebbero lungo corso; esse furono prima sospette per la loro strana forma e leggenda, poi perdettero il credito. Il sig. De Minicis di Fermo ne pubblicò una del peso di gr. 74, lunga 6 centimetri e mezzo, larga centimetri 1, 8, schiacciata, con questa epigrafe ·I· VI· da una parte, ·I· X· dall'altra. (*Di una ghianda missile ecc.* Fermo, 13 dec. 1859). Alcuni esemplari se ne hanno nella raccolta dei piombi antichi del cardinale Altieri, donata per disposizione testamentaria dalla Eminenza sua alla Università Romana. Queste provennero da Ascoli, dove si mostrava tuttavia il fornello presso la porta, allorchè chi scrive quest'articolo vi si recò.

Nella stessa città doveva poi sorgere un falsario o diverso o lo stesso che inventò una nuova maniera di falsare, la quale ha fatta la più ampia fortuna dell'impostore. Esse furono ricevute dai più e tenute per buone e genuine. Costui prese in prima a copiare le epigrafi delle ghiande pubblicate dal De Minicis, ritenendone la forma paleografica con molta arte, poi le incideva in legno durissimo che applicava alle ghiande anepigrafi antiche e ben coperte di ossido; e le imprimeva con una forte pressione: era quindi difficilissimo riconoscere la falsità, essendo genuina la ghianda e l'ossido e ben imitata la epigrafe, da poi che la pressione non toglieva punto l'antica patina del piombo. Fu allora che il falsario inventò la collezione del cardinal Pallotta e di altri signori e signore, e mandò a Firenze quelle sue ghiande, ove furono comprate al numero prodigioso di quattrocento cinquanta. Ne furono anche vendute in grande quantità in Roma e si fecero strada per dono spontaneo anche nel museo di Napoli. In Roma ne abbiamo veduta una cesta piena, e ci fu detto che da essa cesta ne passò un piccol numero in altra mano, donde provengono quelle che il Tommassini ha descritte ed illustrate nel *Bullettino dell' Instituto (Sylloge inser. lat. ant. ampl. pagg. 264, seg.)*.

Sapendo che l'officina di queste imposture era in Ascoli, lo scrittore di questo articolo mise a profitto il viaggio per quella città di un antiquario suo amico, a cui raccomandò di spiar bene e penetrare con qual arte si potesse imprimere la leggenda in rilievo senza punto alterare l'antica patina. Lo scrivente ne aveva presso di sè circa quaranta, e gliele mostrò, perchè avendole bene a mente si guardasse

per non essere preso al laccio. Fu opera perduta: imperocchè dopo alcuni giorni ritornò da Ascoli gloriandosi di averne egli potuto acquistare circa sessanta tutte genuine genuinissime, non false come quelle che lo scrivente gli aveva mostrate. Per guarire, se era possibile, l'erroneo apprezzamento di questo amico, che pur era espertissimo conoscitore e negoziante di antichità, lo scrivente invitollo a portare seco quei suoi sessanta piombi e metterli a confronto coi quaranta che aveva veduti presso di lui e studiarli seco per istabilire d'accordo i caratteri distintivi delle vere ghiande missili dalle false, e così concludere sulla buona o mala ventura di quel suo vantato acquisto.

Egli venne di fatti e ricorda lo scrivente che alcune d'esse, qual che si fosse stata la sorte delle altre, entrandogli in camera dichiarogli tenere per sicuro che non potevano essere se non autentiche ed accertatissime. Pur non fu così, e dopo qualche ora di studio congiunto si concluse fra loro di pieno accordo, scoperti avendo e determinati i caratteri di falsità, che tutte *ad unam* erano false.

Con queste leggi ha di poi lo scrivente condannate di falsità le quattrocento cinquanta, eccettuate soltanto due, e giudicate parimente false quelle venute da Ascoli nel museo di Napoli, e tutta la collezione del predetto acquirente romano.

Ci scuserà quindi il sig. Gabrielli se non prestiamo cieca fede alla asserzione sua (*Bull.*, pag. 176) quando scrive che l'autenticità delle 115 ghiande missili con epigrafi del museo civico di Ascoli è fuori di discussione, e quando mostra di non essere d'avviso della provenienza ascolana di queste imposture, scrivendo che queste « si dissero provenienti da Ascoli-Piceno. » La nostra narrazione dimostra che ivi fu questa officina. Sappiamo che il sig. Ernesto Dejadins ha fatta una splendida e copiosa pubblicazione di queste che chiama palle di piombo: noi non abbiamo veduta tale monografia; ma dopo le cose narrate sarà agevole il convincersi che deve essere impastata della medesima turpe farina. L'impostore non si è tenuto pago di ripetere le epigrafi già note, ma, visto che faceva fortuna, ne ha inventate di testa sua, e che testa! Per darne un saggio ci gioveremo di una notizia che ci troviamo averne: C · AXONIVS)(PR · COS; M · CORIO)(LANVS; T · AVFIDIVS)(L · II; C · CESSIVS)(L · VI; C · MARIVS; FERI CRASSVM; FERI POMPEIVM; FERI SILIVM; FERI FABRICIVM; FERI ATILIVM; C · AVG · IMP; IMP AVG)(FVL; AVG IMP)(LEG II; IMP AVG)(LEG · II; OPERCA; POMPEI ecc.

Nel settembre di quest'anno la *Revue Archéologique* ci ha apportato un lavoro del sig. Eug. Muntz intitolato: *Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie. L'oratoire du pape Jean VII*: noi ne daremo conto in uno dei prossimi fascicoli.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 5 dicembre 1877

I.

ROMA (*Nostra corrispondenza*). Il Cagliostro diventato massone si crea da sè Gran Maestro e va all'Aja dove fa un gran discorso a quei massoni olandesi : Che cosa fossero i discorsi del Cagliostro : Ruba un olandese e va a Venezia : Ruba un Veneziano e va a Norimberga : Ruba un Norimberghese e va a Lipsia, dove si fa mantenere gratis : Se vi sia stato mai finora un Capo unico della massoneria: La massoneria dei gabbamondi fiorentissima nella dotta Germania.

Resosi massone il Cagliostro in Londra, secondo che si narrò in una precedente corrispondenza, col principale se non anzi esclusivo scopo (come accade anche adesso di tanti suoi fratelli e figliuoli) di potere così battere con piede sempre più veloce e sicuro le umanitarie e filantropiche vie del progresso indefinito nell'arte dei ciurmadori, dei truffatori, dei falsarii, dei ciarlatani e dei mariuoli fino ad arrivare, chi sa? al governo stesso dei popoli od almeno alla loro rappresentanza ufficiale nei Parlamenti (per poi finire, talvolta, come il Luciani in galera e come il Cagliostro in fortezza); resosi così massone il nuovo conte e rabberciato così alla meglio il suo *nuovo Rito egiziano* di cui si creò da sè stesso *Gran Maestro* e *Gran Costo*, partì subito colla contessa da Londra per cercar ventura all'Aja, non senza fina sentita di proprio interesse. Ben sapeva infatti il Cagliostro quanto strette fossero state sempre le relazioni non meno politiche che massoniche tra le Province unite e l'Inghilterra: le quali formavano quasi moralmente un solo paese nell'odio e nella persecuzione ereticale e massonica (ora si chiamerebbe *civile* e *liberale*: ossia *lotta per la civiltà*) contro la Chiesa e tutti i sovrani e popoli cattolici. Ed è, del resto, notissimo ad ognuno che gli Ugonotti, i Calvinisti, i Luterani, i Giansenisti, gli atei, gli increduli e tutti i ribelli, viziosi e malcontenti di Spagna, di Francia, d'Italia e degli altri paesi cattolici consideravano allora quale loro patria ed asilo naturale, come la Svizzera protestante, così parimente le Province unite e l'Inghilterra. Nè è inverosimile l'opinione che la setta massonica, costituitasi in Londra in sul principio del secolo decimottavo, non sia altro che il risultato ed il lambiccato degli studii e dei tentativi riuniti di tutti questi fuorusciti ed emigrati desiderosi di ritornare nelle loro patrie, di vendicarsi della Chiesa e dei principi cattolici e d'impossessarsi ancora, se fosse possibile, del governo dei loro paesi, come del resto avevano già tentato tante volte colle sollevazioni e guerre così dette di religione, di cui è piena la storia (ed è preziosa e cattolicissima a tal riguardo quella intitolata: *Histoire du fanatisme de nôtre temps* par M. De Bruoys: Utrecht,

1737) dalla riforma di Lutero alla rivoluzione francese. Ma non erano sì alte le mire del Cagliostro. Egli non cercava in sostanza che di far quattrini, da buon Gran Maestro di massoneria, alle spese dei gonzi; dei quali trovò subito moltissimi nella massoneria dell'Aja. Narra infatti egli medesimo nei suoi costituti, che subito fu ricevuto dai fratelli dell'Aja in una delle loro logge della *Stretta Osservanza*, cioè degli *Illuminati*, ossia, come si direbbe adesso, di *Rito scozzese*: vale a dire da quei massoni peggiori ai quali egli avea detto di non essersi iscritto in Londra, dove, se si crede a lui, egli non fu iniziato che nell'*alta osservanza*, cioè nella massoneria meno rea, che ora si chiamerebbe *simbolica dei primi tre gradi*. Narra che vi fu ricevuto sotto la così detta *Volta d'acciaio*: cioè « passò tra due file « di massoni che tenevano in alto le loro spade incrociate sopra il suo « capo » facendo così una specie di volta. La quale volta poi i massoni, col loro fraseggiare ciarlatanESCO, *proiciendo ampullas et sesquipedalia verba*, chiamano anche adesso in Via della Valle *Volta di acciaio*. Ma bisogna sapere che non sono di acciaio le spade che si usano nella più parte delle logge; le quali si contentano di finte spade da marionette, di cartone, come di cartone sono le *ali* e la *corona reale* degli alti dignitarii. E così quella volta dovrebbe, specialmente adesso, più propriamente chiamarsi *Volta di cartone*. Sotto questa volta non si ricevono che i superiori e i dignitarii. Perciò bisogna credere o che il Cagliostro menti in processo questi pretesi suoi onori all'Aja, oppure che furono grandi allocchi quei massoni olandesi che si lasciarono per i primi sì solennemente gabbare da questo mariuolo italiano che, appena novizio di massoneria, diventò subito Gran Maestro del mestiere, fondò un *Nuovo rito* e ne fece la prima esperienza alle spese dei tanto *illuminati massoni* dell'Aja. Non dice il processo il nome della Loggia olandese così gabbata dal Cagliostro. Ma dalle storie della massoneria si ha che all'Aja esisteva fin dal 1733 (giacchè la iniziazione fatta nel 1734 di Francesco Duca di Lorena Gran Duca di Toscana e poi Imperatore di Germania fu bensì fatta all'Aja, ma non in una Loggia fissa locale, bensì in Loggia momentanea tenuta in casa dell'ambasciatore d'Inghilterra Stanhope) una *Loggia detta del Gran Maestro delle Provincie unite*, il cui *Tempio* era degnamente nella *Locanda del Leon d'oro* ed avea a suo *Venerabile* il F.: Vincenzo Van Kapellen. Questa Loggia prese nel 1749 il nome di *Madre Loggia dell'Union reale* e fu *regolarizzata*, cioè ebbe le patenti, dalla *Gran Loggia* d'Inghilterra: avendo per suo *Venerabile* il F.: Giovanni Cornelis Radermacher. Le sedute si tenevano, al solito, nel *Tempio* di una *Locanda detta l'Albergo di Nieuwen Doelen*. Era allora Gran Maestro in Olanda il Barone Van Aersen Beijren van Hoogerheide: cui succedette nel 1758 il conte Cristiano Federico

Antonio di Benlinck avendo per suo Oratore il principe Hesse Philipsthat. Nell'anno seguente 1759 fu eletto a Gran Maestro il Barone Beetzelaar che durò in carica fino al 1798; e perciò dovette essere egli colui che si trovò presente all'arrivo del Cagliostro all'Aja nella sua *Madre Loggia dell'Unione reale*. Dopo esservi stato ricevuto come si disse, sotto la volta di cartone, narra il Cagliostro che « vi presiedette come Venerabile e Capo e vi fece tutte le funzioni di Visitatore (cioè Ispettore) il cui potere è illimitato. Pronunziò anche un discorso sul suo sistema egiziano (*inventato da lui di pianto poco tempo prima*) che fece un gran colpo negli animi di molti ascoltanti che lo richiesero perciò di fondar ivi una Loggia di donne: la quale difatto fondò avendovi ascritte molte donne di distinzione. La moglie (contessa Cagliostro) vi fece le funzioni di Gran Maestra. » Il signor conte fece in tale occasione un discorso: e giova udire come il processo narri ciò che il Cagliostro disse nei suoi interrogatorii di quel suo discorso: « Il discorso che egli pronunziò in tal occasione, come tutti gli altri consimili che dovremo indicare in appresso, furono sempre (*secondo lui*) di una sublimità, eccellenza ed unzione singolare: durarono sino ad una, due e tre ore ed abbracciavano tutte le scienze sacre e profane. Fu questo un effetto (diceva il Cagliostro ai suoi giudici processanti) di uno speciale favore di Dio che continuamente l'assisteva e l'ispirava nell'esercizio della sua massoneria da lui sempre diretta all'oggetto di propagare il Cattolicismo, di insinuare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima e distruggere il superstizioso e magico sistema delle altre massonerie. Alcuni rimasero tanto sorpresi delle sue concioni che si affaticarono subito di trascriverle, conservandole come una tessera di fede. » Dal che si vede che il povero Cagliostro, avvezzo da tanti anni a parlare da ciarlatano dinanzi a gente più o meno balorda e credula (benchè non rade volte nobilissima e principesca) cioè illuminata, che faceva lo spirito forte in religione, ma poi era spirito imbecille dinanzi al primo ciarlatano, alchimista, magnetizzatore, spiritista e massone che le si parasse dinanzi, credeva bonamente di poter far lo stesso a Roma dinanzi ai giudicj dell'Inquisizione. Questi lo lasciarono sempre parlare finchè volle, udendolo tanto più volentieri quanto più utilmente per la causa, a cui il Cagliostro aggiungeva continuamente lumi e vera luce colla sua infinita e poco pensata chiacchiera. « Il costume di parlar molto e mal a proposito (*narra il processo a pagina 145*) trasportò il Cagliostro per il tratto di molti Costituti a svelare quel di più che le carte manoscritte trovategli in casa non presentavano, e a dichiarare molte cose che per la sola testimonianza delle carte sarebbero rimaste nell'anima. Se ne

« avvide ben egli quando i ministri che l'hanno costituito, ritornando
 « sui suoi discorsi e riassumendo i fatti da lui narrati, gli obbiet-
 « tarono tutte le conseguenze che ne derivavano in prova della sua
 « malizia. Avrebbe allora voluto tornare indietro e ritrattare: ma
 « non era più a tempo. Si era avuta la precauzione di fargli sotto-
 « scrivere pagina per pagina i suoi Costituti, ed in fine di ciascuno
 « si era presa la sua dichiarazione di *aver egli benissimo udito quanto*
 « *si era scritto e che era uniforme a ciò che aveva asserito.* »

Or, se ben si considera, dallo stesso vanto qui sopra accennato che il Cagliostro menò in processo dei suoi discorsi, dicendo che essi miravano sempre a distruggere il superstizioso e magico sistema delle altre massonerie, si ricava non solo che, per confessione dello stesso Cagliostro, egli sapeva che le altre massonerie erano allora magiche e superstiziose: ma che molto più era magica e superstiziosa la sua nuova del Rito egiziano, come, del resto, sarà a suo luogo dimostrato. E lo stesso si dimostra anche da questa sua cura spontanea e non petita di allontanare dalla sua massoneria il pericolo di essere creduta, anch'essa, magica e superstiziosa da giudici presso cui ben sapeva quanto questa taccia fosse criminosa. Del resto quanta fosse la sublimità, l'eccellenza e l'unzione singolare dei discorsi del Cagliostro che, secondo lui, abbracciavano tutte le scienze sacre e profane per ispeciale favore di Dio, si può ricavare dal costituito della moglie. « La moglie (dice a pag. 151 il compendio del pro-
 « cesso) che è stata sempre presente alla maggior parte dei mede-
 « simi (discorsi) disse in processo che essi erano strabocchevolmente
 « lunghi e li più scioperati, sconnessi ed inconcludenti che mai pos-
 « sano figurarsi. Soleva prepararvisi con una buona bibita di botti-
 « glie. Ignaro di tutto, chiedeva spesso a sua moglie che gli sug-
 « gerisse un qualche testo della scrittura sacra per soggetto dei
 « discorsi. Il dialetto siciliano misto con un cattivo francese mo-
 « veva a stomaco. » E non soltanto la moglie attesta questa goffaggine del Cagliostro e dei suoi ammiratori; ma aggiunge il processo che:
 « Esistono negli atti più testimonii che avendo in separate occasioni
 « udito parlare massonicamente il Cagliostro, assicurano che egli
 « parlava molto, ma senza metodo, senza logica, senza soggetto e
 « con un tale involucro di parole e di sentimenti che, alla fine,
 « ognuno doveva partire ignaro affatto di ciò che il Cagliostro avesse
 « inteso di dire. »

Ma (quello che è più opportuno a sapersi), lo stesso Monsignor Fiscale Generale della Camera Apostolica, avvocato Barberi, uomo egregio e rispettato sempre, anche nel tempo della Repubblica Romana del 1798-99, dagli stessi più arrabbiati garibaldini, gambettisti, nicoterini e cairoleschi di allora, e cercato invano, perfino da Napoleone I,

per suo impiegato nel tempo in cui esisteva l'effimero *Regno suo d'Italia*; lo stesso Monsignor Barberi, che fu il principale inquirente e giudice del Cagliostro, narra di sè medesimo a pagina 152 del citato *Compendio* che: « Chi ha costituito (cioè interrogato in processo) il Cagliostro ha dovuto soffrire l'atroce pena di pendere « dalla sua bocca senza profitto per il tratto di qualche ora tutto « ad un fiato. E benchè il Cagliostro fosse più volte ammonito e « pregato a riconcentrare le sue idee ed a contenersi nei limiti di « una narrazione necessaria, non è stato mai possibile (*tanto era « chiacchierone, all'uso pulcinellesco presente, quel framassone meridionale*) di trattenere il torrente della sua ciarlataneria. Pertanto, « in mezzo ad una estrema confusione, per ottenere qualche serie « ordinata ed intelligibile, è stato d'uopo di ricondurlo quasi sempre « sui suoi passi e portarlo per mano nel racconto delle sue vicende. » Da tutto ciò è facile l'intendere di quale *sublimità, eccellenza ed unzione* sia stata l'allocuzione con cui il furbo italiano fece restare a bocca aperta l'illuminata massoneria dell'Aja. Ma non si contentò di imbrogliare gli olandesi con chiacchiere. Giacchè, passando ai fatti suoi consueti, riuscì per sua confessione a truffare un olandese giocatore al lotto di quasi cinquecento scudi, dandogli per questa somma certa alcuni numeri tanto incerti, che il Cagliostro credette prudente di scappare dall'Aja mentre il prudente olandese era corso a Bruxelles a giocare i suoi numeri egli che avrebbe fatto meglio a cambiare in tanti tulipani.

Fuggito dall'Aja il Cagliostro andò a Venezia sotto il nome del Marchese Pellegrini; dove spacciandosi per valente chimico o, come si diceva allora, ermetico ed alchimista, trovò un savio mercante che si persuase della sua valentia nel cambiare la canapa in seta, fissare il mercurio in argento ed il bronzo in oro, e gli consegnò per questo mille zecchini. Dice il processo in generale che anche in Venezia il Cagliostro trattò coi massoni della città; senza specificare altro; e che, dopo intascati i mille zecchini, nulla ebbe di più a cuore che di fuggire subito di Venezia, pigliando la via della finitima Germania. Che se anche prima di essere framassone, il Cagliostro aveva sempre saputo fuggire a tempo, figuriamoci poi allora quando aveva tanti fratelli ed aiutanti di campo. Nè del resto bisogna troppo maravigliarsi ora della facilità che allora vi era, più d'adesso, di salvarsi colla fuga dalla poca polizia di que' tempi. Non vi era allora infatti neanche il nome, non che la cosa, che ora è diventata, dopo la libertà conquistata, onnipotente sotto il titolo di Ministero di polizia. I confini poi erano sempre vicini, grazie alla piccolezza di molti Stati di allora; ed anche nel medesimo Stato variavano, secondo le varie province, le giurisdizioni e le leggi, sì che la difficoltà delle vie era molto ben com-

pensata per chi aveva bisogno di nascondersi e di fuggire, dalla facilità di batterle senza timore di trovare ad ogni passo un poliziotto, ed un telegramma di avviso coll'aggiunta della fotografia. Al qual proposito scriveva il Goethe nei suoi Annali dal 1749 al 1822 (all'anno 1805): « Non abbiamo noi visto, ai nostri giorni, un Cagliostro « percorrere frettolosamente lunghi spazii di vie, truffando pressochè « tutt'insieme al Nord, al Sud ed all'Ovest e trovare dappertutto degli « amici e dei partigiani? Egli viveva in un tempo, in cui le comunicazioni non essendo così pronte come ora, un uomo stabilitosi « in un paese poteva vivervi come dentro un velo misterioso. » E ciò nonostante, forse che anche adesso non corrono lungamente impuniti pel mondo infiniti truffatori, alla barba di tutte le polizie, di tutti i telegrafi e di tutte le vie ferrate? Cadono finalmente, ma non tutti, in trappola: giacchè se è vero che la pera quand'è matura conviene che caschi, è anche vero che trovata la legge è trovato l'inganno. Tra i quali inganni non è raro ad esso quello di trovare complici e manutengoli di mariuoli (come ci rivelò testè un recentissimo processo inglese e sappiamo da un pezzo di altri paesi più a noi famigliari) appunto dove la pubblica fede ha diritto di cercare invece i suoi vindici e mallevadori. Ma *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames*, cotanto ora aguzzata dalle teorie non meno che dalle pratiche massoniche e settarie diventate oggimai il codice civile? Donde accade che, mentre non isfugge mai alla vendetta delle leggi non solo l'affamato che ruba ma anche quello che chiede per carità una pagnotta, se ne ride invece (non parlo dell'Italia) il deputato assassino, il ministro ladro, il pubblico amministratore che abusa del potere a vantaggio proprio o del partito a cui serve, che l'ha innalzato e che lo difende finchè gli serve. Del resto, se non come all'Aja, molto più però che non convenisse sotto un governo cristiano fiorivano allora in Venezia la massoneria, il libertinaggio e la niuna curanza di buon governo; come sa ognuno che conosce la storia degli ultimi tempi di quella allora decrepita, carciata e tarlata repubblica, al cui paragone la Venezia di adesso se non è più ricca è certamente più morigerata, più cattolica e più savia di quella di allora. Non è perciò da stupirsi che il Cagliostro abbia potuto truffarvi sicuramente da buon massone ed uscirne sano e salvo.

Fuggitosi dunque da Venezia coi mille zecchini il Cagliostro si avviò in Germania; e passando per Norimberga narrò che « mentre « si tratteneva nella locanda, gli si presentò un cavaliere che, ai segni « soliti, riconobbe per massone. Cagliostro fece subito la sua parte « in modo da farsi credere un gran dignitario dell'Ordine. Ed avendo « dolo il Cavaliere richiesto del suo nome, il Cagliostro glie lo disse « segnò in carta colla sua cifra del serpente che tiene in bocca un

« pomo. Si che il Cavaliere, credendolo chi sa chi e chi sa che, lo donò di un bell'anello di diamanti. » Narrò il Cagliostro che quel Cavaliere tedesco illuminatissimo lo prese per « il maestro invisibile della massoneria, cioè quello che i massoni credono (*e lo credo erroneamente anche molti non massoni*) che possiede il gran segreto della cabala e che si tiene occulto per non fare la fine del Gran Maestro dei Templarii. Cagliostro lo lasciò nell'inganno e seguì il suo viaggio per Berlino, Lipsia e Danzica. »

È ben naturale che il Cagliostro, che non batteva che a danari, fosse ben lieto di lasciar correre l'idea che egli fosse appunto quel Capo segreto, invisibile ed universale della massoneria che l'illuminato Cavaliere tedesco di Norimberga si era figurato. Intascato dunque l'anello di diamanti, si partì per Berlino dove « non osò, egli dice, di fare novità nelle Loggie perchè sapeva che esse erano protette da mano potente » cioè dallo stesso Re Federico Guglielmo II, com'è notissimo. Il quale, oltre all'aver la mano potente, l'aveva anche talvolta lesta a servirsene per moderare la vera luce dei suoi filosofi ed illuminati che egli trattava giustamente, come i suoi cani, a pane e bastonate. Si capisce perciò che il Cagliostro non avesse creduto dover fare novità in un paese dove era stato già regalmente bastonato lo stesso Voltaire. Recatosi dunque a Lipsia vi trovò una Loggia della stretta osservanza (che dee essere quella che il *Findel* chiama la Loggia *Apollon* fondata nel 1747) i cui membri gli si presentarono come a gran dignitario loro superiore e versatissimo specialmente, dice egli, *nell'arte armetica*, cioè nella Chimica, di cui sapeva quel poco che aveva imparato da giovane nella farmacia dei frati, e quel resto che potè truffare di segreti ciarlataneschi a quell'*Allotas* ciarlatano di cui il Cagliostro era stato, nei primi anni della sua vita girovaga, il servitorello ed il compare, riuscendo poi a diventarne l'erede. I massoncini di Lipsia l'onorarono anche di molti buoni pranzi dove, narra egli « tutto era sempre disposto a tre a tre, caraffe, piatti, bicchieri ed il resto (come si usa anche adesso nei banchetti ed agapi massoniche) per indicazione della Santissima Triade. » Onde che si può credere che, per far tutto a tre, il Cagliostro avrà anche mangiato per tre. « Nel partire da Lipsia trovò saldato il suo conto della Locanda ed un buon regalo di danari. » Ma per compenso egli li regalò a tavola di molti « discorsi sul suo sistema egiziano, combattendo l'empietà del loro rito della stretta osservanza con cui agivano magicamente; predicando loro che, se non avessero desistito da simili pratiche, il loro capo (*Scieffort* come dice il Compendio del processo; ma dee essere *Schroepfer*) sarebbe stato dentro un mese raggiunto dalla mano di Dio. » E bisogna notare che il Cagliostro narrava tali cose ai suoi giudici nel 1789: cioè dopo che questo suo fratello di scienza

ermetica si era ucciso verso il 1787 in un bosco vicino a Lipsia, detto di Rosenthal in presenza dei suoi adepti per uscire, com'egli diceva, d'impaccio, per certe promesse di cose mirabili che egli avea loro fatte senza poterle mantenerè. Questo I. G. Schroepfer (Vedi il *Findel* ed il *Clavel*) nacque in Norimberga verso il 1750; e aprì in Lipsia nel 1768 una sua bottega di caffè. Nel 1771 aperse una Loggia scozzese in casa sua, nella quale facendo vedere ombre e spettri e lavorando di alchimia, di cabala e di magia, faceva anche danari, sparlando delle altre Logge e pretendendo di conoscere egli solo il vero segreto della massoneria. Il che invidiandogli i membri della Loggia Apollon di Lipsia e movendogli guerra, lo Schroepfer li accusò tutti di eresia ed andò a provarli in casa con una pistola in mano. Per il che egli fu fatto bastonare da un Signore: delle quali bastonate dovette anche fare la ricevuta. Allora lo Schroepfer, chiusa Loggia e bottega, andò a Dresda, pigliando il nome del *Colonnello Stainville*: ed introdottosi, sotto quel nome, nella casa del personaggio che l'aveva fatto bastonare, se ne vendicò col fargli apparire degli spettri notturni. Ma riconosciuto fuggì. Ritornato poi a Lipsia ripigliò il corso delle sue rappresentazioni non si sa bene se magiche o ciarlatanesche, finchè non fece la fine che si disse. Egli lasciò per testamento del 1774, 400 mila fiorini ai suoi adepti. Il che prova che non era solo il Cagliostro a far danari allora alle spese dei massoncini *illuminati* tedeschi. Notisi che questo ciarlatano tedesco ebbe tra i suoi più fedeli e credenzoni dei personaggi altissimi, come li ebbe parimente il Cagliostro specialmente in Germania. Ed ora è facile l'intendere come il Cagliostro in Lipsia potesse essere ben informato e forse compare o partecipe di questo suo degno simile, che lavorava in Lipsia; del quale parlava male a Roma, in processo, soltanto per accaparrarsi il favore dei giudici e per vantare la sua profezia di cosa già accaduta molto prima che egli la profetasse in Roma al Santo Uffizio.

Dove è da notare di passaggio che non esiste ora, nè è mai esistito finora, quel *Capo unico e segreto della massoneria* che alcuni si finsero ora nel Re di Prussia Federico, ora in Palmerston, ora in Napoleone III, ora in Cavour, ora in Bismarck, ora in altri. Che il diavolo sia il capo unico e vero dell'*Ecclesia malignantium* questo è certo. Ma egli non è riuscito, finora, ad avere in terra il suo Vicario, come lo ha Gesù Cristo. Giacchè siccome la scimmia riesce ad imitare, ma non ad essere l'uomo; così il diavolo riesce a scimmieggiare ma non a formare una Chiesa. La massoneria, regno e chiesa del diavolo, fu sempre ed è ora più che mai *regnum in se divisum*: e perciò *desolato*. Fino dalla sua costituzione formale del 1717 la massoneria si divise, come serpe frustata, in due *Osservanza*. Si suddivise poi in Orienti o

Madri logge, le quali, anche nella Rivoluzione francese, si combatterono tra Girondini e Giacobini, come ora accade tra noi in Italia tra Nicoterini, Selliani, Cairoleschi e Minghettini. E come allora si *ghigliottinarono* fra loro, seriamente, perchè erano gente seria, a colpi di accetta; così ora, pulcinellescamente, perchè ora è gente di quel paese, si *demoliscono* ridicolamente a colpi di articoli pancraziani, fanfulleschi, dineschi e nicoteriani. Un capo unico di tutta la massoneria è dunque finora null'altro che il *desideratum* dei massoni, che finora non l'hanno ottenuto. Diceva il Weishaupt che il padrone del mondo sarà quell'illuminato massone che riuscirà a fare quello che Garibaldi chiama *il fascio* ed egli chiamava la *punta della piramide*. Supponeva, in fatti, che se uno solo comandasse a due, che comandassero a quattro, che comandassero a sedici e così avanti; uno solo avrebbe potuto facilmente comandare a tutti. Bel sogno: ma finora non verificatosi che nella Chiesa di Cristo dove, con semplicissimo organismo, il Vicario di Cristo per mezzo dei Vescovi e dei Parrochi con sommo ordine, facilità, e quasi in un attimo, modera e regola tutto il popolo cristiano. Il popolo massonico invece, che è la chiesa di Lucifero, non ha finora trovato quell'uno che riesca a moderare tante diverse ed opposte volontà ed interessi; accadendo sempre che, o per un motivo o per un altro, la massoneria di un paese demolisce la massoneria dell'altro.

Il Frappolli, infatti, Gran Maestro della massoneria d'Italia, corse nel 1871 in Francia con Garibaldi a demolire, ma non vi riuscì, la massoneria di Bismark che invadeva la Francia. E forse a questo suo fiasco, aspramente rimproveratogli dai fratelli, deve il Frappolli la sua chiusura in un manicomio di Torino. E nel 1867 la massoneria di Napoleone III corse a Mentana a demolire quella del Rattazzi, come aveva demolita nel 49 quella del Mazzini. E non è improbabile che a questa sua deviazione dalle regole e dai giuramenti debba Napoleone III il suo Sedan. Così nel 1814 la massoneria tedesca aveva demolita quella di Napoleone I, come, dopo il ritorno di costui dall'Egitto, la sua massoneria aveva demolita quella dei Giacobini; appunto come ora quella del Sella, dell'*Opinione*, del *Fanfulla* e della *Gazzetta d'Italia* tira a demolire quella del Nicotera e del *Bersagliere*. Del resto noi abbiamo per testimonii autorevoli della non esistenza finora del Capo generale della massoneria, due autorevoli massoni, il Weishaupt, per lo scorso ed il Ragon per il presente secolo. E quanto al Weishaupt, è noto dalle sue carte (tutte sequestrate) che egli desiderava questo Capo generale (una specie di Anticristo) e ne dava le leggi ed il modo di governo nella piramide sopraccennata; ma poichè lo desiderava, è segno chiaro che non vi era. Nel nostro secolo poi il Ragon nel capo 23 della sua *Orthodoxie Maçonnique* si dilunga

nel dimostrare la necessità dell' *Unità della Massoneria*; ed a pag. 354 dice espressamente che: « Questa unità massonica non esisterà se « non quando essa emanerà da un centro unico. Per ottenere questo « scopo desiderato da secoli, è necessario che ogni Stato abbia una « sola direzione massonica. » Riconosce dunque il Ragon che neanche si è riuscito finora ad ottenere per la massoneria una *direzione sola* nei singoli Stati. Molto meno dunque, vi è, nè mai vi potè essere, la direzione unica di tutta la massoneria dei varii Stati, secondo che alcuni credono. Bisogna però confessare che ci andiamo avvicinando a questo nuovo *Imperator del doloroso regno*, a misura che si va formando quel regno dell'Anticristo che è predetto dalle Sacre Carte.

Partito di Lipsia, il Cagliostro passò a Danzica e poi a Konisberga dove fu parimente ricevuto a grande onore da quei massoni. E nota qui il Cagliostro che « in tutti questi viaggi egli ebbe sempre più « motivo di persuadersi che i Frammassoni macchinavano contro i « sovrani, tramandone la distruzione. » Le quali confessioni, come le precedenti, in parte gli uscivano di bocca nel fervore della chiacchiera, in parte erano calcolate per ottenere il favore dei giudici; i quali del resto non avevano bisogno della sua confessione per sapere che la massoneria era una setta rivoluzionaria. Da Konisberga passò a Mittau in Curlandia, dove che facesse, seguirremo a narrrarlo in una prossima corrispondenza; conchiudendo questa con un probabile filo di spiegazione di questi viaggi massonici del Cagliostro. Vedemmo infatti che da Londra andò all'Aja, dall'Aja a Venezia, da Venezia a Lipsia. Ora si trova che appunto in queste città esistevano le principali Logge dei Rosa Croce. La società dei Rosa Croce nacque verso la metà del decimosettimo secolo, fondata unicamente sulla magia, l'alchimia e la teosofia ossia l' incredulità ed il deismo; nè aveva nulla in sui principii di massonico, benchè avesse moltissimo di empio e di superstizioso, come tante altre sette segrete fiorenti specialmente nell'Allemagna nel secolo decimosettimo. I massoni più furbi del secolo seguente inventarono subito un Rito massonico di Rosa Croce per fingersi suoi successori, introdursi in quelle società, mutarle in Logge ed impossessarsi del loro governo e della loro influenza. La società principale dei vecchi alchimisti Rosa Croce risedeva all'Aja fin dal 1662; e dall'Aja si era sparsa in altre città di gran commercio come Danzica, Venezia e Lipsia che sono appunto i luoghi verso cui dall'Aja si portò il Cagliostro come vedemmo finora. Nè, da quel ciarlatano e venturiere che egli era, poteva trovare paesi più creduli e più gabbabili che quelli dove perfino uno Schroepper era riuscito coll'alchimia e colla magia a far tanti denari ottenendo così un nobile posto in tutte le storie della massoneria, le quali a lungo trattano di questo come di altri ciurmatori tedeschi. E non

ne parlerebbero sì a lungo se questi ciurmatori non fossero stati le *illustrazioni* della massoneria di allora. Così che con ogni verità si può dire che la storia della massoneria specialmente tedesca non è altro che una storia quinci di ciarlatani gabbamondi e quinci di gran principi e signori gabbati. Ma *erat in fatis* che appunto dall'illuminata Germania ci dovesse poi venire la vera luce e la vera lotta per la civiltà. E così la dotta Germania sta ora restituendo all'ignorante Italia quello che ha ricevuto dal nostro Cagliostro del secolo scorso, secondo il proverbio che dice: tanto sa altri quanto altri.

II.

COSE ROMANE

1. Autografo del Santo Padre Pio IX, che raccomanda i giornalisti cattolici al patrocinio di S. Francesco di Sales — 2. Udienda di Sua Santità a pellegrini francesi di Carcassona — 3. Lettere Apostoliche per l'erezione dell'Università cattolica di Angers.

1. Molte volte, a viva voce nelle ammirabili sue allocuzioni, e per iscritto in *Brevi* onde volle onorare i direttori e compilatori di giornali cattolici, il Santo Padre Pio IX venne tracciando loro la via retta da seguire in tal carriera, a fine che lo zelo, non iscompagnato mai dalla carità cristiana, torni ad utile difesa ed a vantaggio della santa causa della religione, della buona morale e della giustizia. Le quali raccomandazioni Sua Santità ebbe ad inculcare novamente nell'udienza conceduta, il giorno 10 del passato mese di giugno, ad una numerosa deputazione di giornalisti cattolici italiani che, per bocca di S. E. l'Arcivescovo di Bologna, le presentava l'omaggio e le congratulazioni di questi suoi devoti figliuoli pel faustissimo suo giubbileo episcopale; come abbiamo riferito nel precedente vol. III di questa Serie X, a pagg. 237-238.

A cementare viemmeglio l'*unione*, tanto raccomandata dal Santo Padre ai giornalisti cattolici, e per ottenere che questi siano animati da vero zelo informato dalla carità cristiana, l'egregio Direttore dell'*Unità Cattolica* di Torino indirizzò a Mons. Triepi e stampò nel n° 228 della domenica 30 settembre, una bellissima lettera; proponendogli di dare opera a fine che S. Francesco di Sales, dichiarato Dottore della Chiesa Universale pel Decreto della Congregazione dei SS. Riti da noi riferito nel citato vol. III a pagg. 620-622, fosse da Sua Santità assegnato come speciale Patrono dei giornalisti cattolici.

L'idea non potea essere più felice ed appropriata ai bisogni dei tempi correnti, nè tornerebbe facile trovare altro Santo al quale, per la tempera del suo spirito e per le opere compiute a gloria di Dio, a servizio di Santa Chiesa ed a difesa della verità manomessa da erranti o da tristi, meglio si convenisse codesto titolo e patrocinio.

Infatti, come ben fece rilevare il ch.^{mo} Teologo Giacomo Margotti, S. Francesco di Sales « fondava in Ancecy la celebre Accademia Florimontana, che portò tanto vantaggio alle lettere, alle scienze ed alle arti belle, e ne fu presidente il Duca di Nemours e vicepresidente il celebre Antonio Favre. Le regole scritte da S. Francesco di Sales per quell'Accademia, con poche variazioni, potrebbero servire di norma ai giornalisti cattolici che combattono per la Chiesa e pel Papa sotto lo *Stendardo della Croce*.

« Fin dal 1848 Mons. Parisis, allora vescovo di Langres, nei suoi *Casi di coscienza*, parlando dei diritti e dei doveri del giornalista cattolico, ricorreva alle dottrine ed alle massime di S. Francesco di Sales; nei libri del quale, come nei suoi esempj, possiamo trovare la più bella norma di condotta, così nella fermezza del resistere come nella dolcezza del favellare. »

S. Francesco di Sales contrapponeva la buona alla rea stampa, e voleva che la polemica contro gli errori e le eresie di quei tempi e contro i settarii che n'erano sostenitori, fosse vigorosa e caritatevole, ma altresì senza umani riguardi quando fosse necessario a difesa della verità e della giustizia; ed inculcava: *Il faut décrier les hérétiques autant qu'on peut*. Ed a ragione; poichè l'immeritata reputazione di virtù e di sapienza, onde i settarii si regalano vicendevolmente e s'incielano, non serve che ad accreditare presso il volgo dei lettori non solamente le loro persone, ma pure i loro spropositi e le loro empjetà.

Propose pertanto il Teologo Margotti che per qualche guisa si supplicasse il Santo Padre, che assegnasse Patrono dei giornalisti cattolici l'amabile e sapientissimo S. Francesco di Sales; così che ogni anno al ricorrere della sua festa, il 29 gennaio, quelli riuniti a piè dell'altare ed invocandone il suffragio presso Dio, avessero ad impetrarne nuova forza per proseguire nella lotta, e grazia di convertire i travati.

Aderirono prontamente all'invito di Mons. Triepi ed alla proposta del Margotti i direttori e compilatori di molti giornali cattolici; i cui voti furono presentati al Santo Padre che si degnò di appagarli dopo che, per un magnifico *Breve* dato il 16 novembre 1877, ebbe approvato e confermato e bandito alla Chiesa Universale i decreti, con cui la Sacra Congregazione dei SS. Riti avea riconosciuto e dichiarato, ad onore di S. Francesco di Sales, il titolo e le qualità di Dottore di Santa Chiesa. Di che trascriviamo ciò che venne pubblicato dall'*Osservatore Romano* n° 271 del martedì 27 novembre prossimo passato, nei termini seguenti.

« Una nuova parola di paterna benedizione e di autorevole insegnamento viene dall'immortale Pontefice Pio IX a confortare i gior-

nalisti cattolici, e segnar loro un'altra volta la regola, che debbono seguire nelle lotte sostenute a difesa della causa di Dio e de' sacrosanti diritti della Religione e della Sede Apostolica, e che consiste nell'obbedire pienamente e tenersi immutabilmente, sempre e in tutto, alla dottrina ed agli ammaestramenti della stessa Sede Apostolica. Infatti, avendo molti giornali del mondo cattolico, tra' quali pure l'*Osservatore Romano*, col voto ancora del quarto Congresso cattolico italiano tenuto a Bergamo, supplicato a Sua Santità per ottenere un celeste Patrono nel nuovo Dottore della Chiesa S. Francesco di Sales, il Santo Padre degnavasi testè apporre nella supplica stessa questi augusti e veneratissimi caratteri, che in brevi parole rilevano la sapienza della sua mente e la bontà del suo cuore e debbono essere conforto e luce agli scrittori cattolici.

« *Benedicat Deus et dirigat, intercedente S. Francisco Salesio, cui se commendatos volunt, scriptores Catholicarum Ephemeridum, qui tuentur causam Religionis, ejusque jura et sanctae hujus Apostolicae Sedis; obsequenter et fideliter adhaerentes ipsius doctrinae et monitis.* »

PIUS PP. IX. »

2. Degnavasi il Santo Padre di ammettere a privata udienza Monsignor Leuillieux, vescovo di Carcassona, che gli presentò una cospicua somma in oro, come *Obolo di S. Pietro* offerto dalla sua diocesi, e quello che, per suo mezzo e per lo stesso titolo, inviava a Sua Santità Mons. Arcivescovo di Tolosa.

La mattina poi del 21 novembre Sua Santità concedeva udienza, nella seconda loggia Vaticana, a circa 200 pellegrini francesi di Carcassona, ecclesiastici e personaggi ragguardevoli d'ambo i sessi, in nome dei quali il pio e zelante loro Vescovo, Monsignor Leuillieux, leggeva un breve e fervido indirizzo di affetto e devozione, cui partecipavano quei molti più i quali, per quanto ne fossero bramosi, non aveano potuto presentarsi di persona ad ossequiare con amore filiale il Vicario di Gesù Cristo, attese le critiche condizioni in cui versa la Francia.

Tolta opportunità da questa dichiarazione il Santo Padre, come leggesi nella *Voce della Verità* n° 267, rispondeva, in lingua francese, essere, appunto per ciò, tanto più notevole che questa rappresentanza dei fedeli di Carcassona in questi momenti sì gravi per la Francia fosse venuta a visitare la tomba di san Pietro e la prigione del suo successore vivente in questa Roma capitale e centro del cattolicismo, ora trasformata in capitale del disordine. Essi, questi pellegrini, non aver temuto di lasciare per un momento la patria loro così afflitta per le interne dolorose vicissitudini; non aver temuto venire qui, ove più gravi eventi si minacciano da gente, che si dice amante della patria, ma che è solo amante del proprio ventre.

Che faremo? soggiungeva il Santo Padre; Noi pregheremo, noi moltiplicheremo le nostre preghiere a Dio, gridando a piè degli altari: *Domine salva nos, perimus*, nella fiducia che Dio sorga e imponga alle onde tempestose la calma, imponga a certe lingue blasfeme l'*obmutescere*.

Inculcava infine ai pii pellegrini il coraggio e novamente la preghiera: *Domine salva nos, perimus*; ripetessero questa preghiera tornati in patria, nella cattedrale di Carcassona dedicata a onore di san Nazario, che convertiva il giovine Celso pagano e ne faceva un santo; per sua intercessione doversi aver la speranza che si convertano quelli che turbano e sconvolgono la pericolante società: pregassero pel Successore di san Pietro.

Benedisse infine con affettuosissime parole i pellegrini, le loro famiglie, la loro Diocesi, la patria loro.

3. Lo zelo e la costanza invitta dell'Episcopato francese e la eloquenza di oratori veramente cristiani, trionfando delle opposizioni settarie, ottennero che con legge lungamente discussa e finalmente approvata e sancita dalla rappresentanza nazionale e dal Potere esecutivo, si godesse dai cattolici libertà, se non piena e sciolta d'impacci, almeno bastevole alla istituzione ed al mantenimento di Università cattoliche, dove la gioventù potesse attingere la scienza senza perdere la coscienza e la religione.

A suo tempo abbiamo dato notizia della inaugurazione di cotali studii a Parigi, a Lione ed a Lilla, contribuendo con munificenza principesca la pietà di doviziosi gentiluomini e di pie dame alla dotazione dei Professori ed alle spese per gli edifizi appropriati.

Con *Lettere Apostoliche*, pubblicate nell'*Osservatore Romano* n° 240 del martedì 9 ottobre, fu istituita l'Università cattolica di Angers; la quale città fu già sede e culla insigne della scienza in Francia, ed ora rivaleggia colle soprammentovate città nell'impegno di porgere alla gioventù ogni agio a fornirsi di vera scienza non iscompagnata dalla religione.

Codesta *Bolla* incomincia dal far risaltare quanto gran bene e quanto gran male debbano derivare alla repubblica cristiana dalla buona o malvagia educazione, e dalla diritta o perversa indole dell'insegnamento a cui attinge le idee ed i principii della morale. Ricordato poi quello che fecesi in ogni tempo dalla Sede Apostolica, per tutte le regioni del mondo, a fine di fondare ed ampliare, e dotare e difendere cotali istituti di pubblico insegnamento, lamenta le rovine prodotte dall'ostilità dei Governi che li sottrassero alla benefica influenza e vigilanza della Chiesa; onde è tanto più commendevole lo zelo con cui, avvalendosi di recente legge, tanti pii e dottissimi Cardinali e Vescovi e personaggi insigni, colla fondazione di Università libere, corrono al riparo di tanto danno.

Toccato poscia della novella Università di Angers, e tributate amplissime lodi a quanti concorsero a stabilirla, il Santo Padre va lieto di erigerla in forma canonica per gli studii della Sacra Teologia, della Giurisprudenza, della Medicina, delle Belle Lettere, delle Scienze Fisiche e delle Matematiche. Rappresentante della persona e dell'autorità del Sommo Pontefice e capo di tale Università è il Cancelliere, che per *Breve* fu nominato nella persona di Monsignor Emilio Freppel vescovo di Angers; a cui sono conferiti i diritti e le prerogative annesse a tal carica, e principalmente quella di conferire il Baccalaurato, la Licenza ed il grado di Dottore in tutte le scienze mentovate, secondo le leggi dell'Università stessa e secondo i decreti della Sacra Congregazione sopra gli studii. I quali onori e privilegi, a misura dei gradi, sono estesi al Rettore, ai Professori ed agli studenti in quella forma che già si godono dalle più celebri Università.

Così venne rimeritata la sollecitudine con cui i fondatori della novella Università provvidero che essa, innanzi tutto, fosse, e per le sue leggi e pel suo indirizzo pratico, ossequentissima all'autorità del Sommo Pontefice successore di San Pietro e Maestro infallibile di verità.

III.

COSE ITALIANE

1. Lettere del Garibaldi contro il Ministero — 2. Elezioni pel Consiglio provinciale di Roma — 3. Opposizione del Consiglio comunale di Roma contro il Sindaco Venturi costretto a dimettersi — 4. Scissure tra i deputati della Sinistra — 5. Riunione degli *onorevoli* della pluralità della Camera; promesse del Depretis; *comitati di vigilanza* — 6. Dichiarazioni del Cairoli e della sua consorte — 7. Prime sedute della Camera dei deputati riaperta il 22 novembre; sciopero degli *onorevoli*, che approvano l'abolizione della pena di morte — 8. Manifestazione dei repubblicani contro il Papato e la Monarchia a Mentana.

1. L'*Eroe de' due milioni* patisce di reumi, ed è di cattivo umore. Per giunta il Ministero, dicesi, gli ha fatto lo sgarbo di rifiutarsi a certe concessioni, alle quali si oppone la legge sopra lo *stato civile*. Fatto sta che dalla Caprera Giuseppe Garibaldi ha ricominciato a spedir lettere le quali, vera o falsa che debba dirsi la accennata diceria, svelano una animosità grande contro il Ministero *progressista*, contro il quale esso adopera il vocabolario già logorato contro il Papa, la Chiesa cattolica, ed il Governo dei *moderati*.

Appena il generale Mezzacapo, ministro per la guerra, ebbe spiccato gli ordini pressanti per le fortificazioni provvisorie a difesa di Roma, l'*Eroe dei due milioni*, credendosi modestamente un gran maestro di guerra, una specie di Moltke superlativo, spedì alla *Gazzetta della Capitale*, suo diario favorito, ed a parecchi altri di tal genere,

certe lettere asprissime; tra le quali è da mentovare specialmente una del 23 ottobre prossimo passato; in cui con profondo sarcasmo si beffa del Depretis e del Mezzacapo, accusandoli di sparnazzare inutilmente i fondi italiani che dovrebbero impiegarsi a sollevare le infinite miserie « che ci affliggono. » Che ci siano miserie infinite in Italia, è un fatto; ma che queste si facciano sentire anche dall' *Eroe dei due milioni*, ci pare assurdo! Con due milioni di capitale, ossia 100,000 lire annue di rendita, il parlar di miseria è uno scherno!

Un mese dopo, l' *Eroe dei due milioni* scrisse un'altra lettera ai suoi elettori del 1° Collegio di Roma; e di questa, data il 20 novembre e pubblicata nella *Gazzetta della Capitale* del 24, importa tener conto e recitare qualche squarcio, onde si capisca a qual punto già siano pervenute le scissure tra gli antichi complici delle gloriose imprese compiute dal 1859 al 20 settembre 1870.

Spiega in prima il perchè del suo non potere e non volere onorare di sua presenza il Parlamento « in cui probabilmente si va a consumare una nuova sessione senza frutto pel paese. — Codice penale — Ferrovie di cui vuole incaricarsi il Governo, *pessimo* di tutti gli amministratori impiegati politici — e bilancio — tutte questioni di mediocre importanza. »

Or quale sarebbe mai, secondo l' *Eroe dei due milioni*, la quistione sublime e veramente importante da risolversi, e per la quale egli degnerebbesi d'onorare di sua presenza la Camera dei Deputati? Questa sola: sbarazzarsi dell'esercito e dei preti. Dovrebbe innanzi tutto, pel bene d'Italia, disfare l'esercito permanente, quell'esercito che protesse l' *Eroe* ed i suoi masnadieri dopo Mentana, e che aprì loro la breccia di Porta Pia per entrare in Roma! Ecco le sue parole:

« La quistione importantissima in Italia è l'economia, e questa giammai potrà risolversi se non si tocca ai 230 milioni del bilancio della guerra, per la metà almeno sprecati nel lusso d'un esercito permanente, che non solo rovina l'erario, *ma influisce al deterioramento della razza*, mantenendo la miglior gioventù nelle caserme, e privando i campi dei più robusti coltivatori, ciò che fa l'Italia dipendente dallo straniero per il pane ed i principali articoli necessari all'esistenza.

« Due milioni di militi, invece di 200,000 soldati, ecco la salvezza dell'Italia, con cui diventano inutili le fortificazioni, si costituisce una sicurezza pubblica efficacissima, e si rende impossibile qualunque invasione.

« Capisco che per coteste misure salvatrici non ci vogliono ministeri come i passati e il presente, che somigliano piuttosto *intendenze di Casa reale*, che dignitosi governi; ma consiglieri della corona

che dicessero francamente a chi ci regge: « Le monarchie sono periculate, come qualunque istituzione umana, e questa durerà in ragione diretta della gratitudine nazionale già acquistata, e che deve aumentarsi dando alle popolazioni quella prosperità a cui sono destinate dalla natura.

« L'esercito italiano coi capi scelti, ed una ufficialità la cui bravura è incontestabile, farà il suo dovere; e mi rincresce di dover tornare all'indicazione d'un vizio che sventuratamente non si segnala abbastanza, e che può essere fatale all'occorrenza.

« I contadini sono incontestabilmente il nerbo più forte del nostro esercito, sia per il numero, come per la sobrietà e forza fisica, massime per le marcie. Ma il contadino fu educato dal prete e non sa di patria, d'Italia, di onore della bandiera; ma di paradiso e d'odio per chi lo carica d'imposte. Quindi l'esercito vittorioso non si accorgerà forse di un tale difetto, ma in un rovescio succederà come a Novara, Custoza, ecc., ove il contadino pensò ai suoi focolari e prese la via di casa.

« Gli esempi di bravura che ci danno gli eserciti belligeranti nell'Oriente, non sono al disopra del valore italiano: ma scendiamo per un istante nella nostra coscienza.

« Si può aspettare dai nostri soldati il fanatismo dei soldati russi o turchi? »

In questa lettera c'è una verità vera, là dove parla del guasto, anche fisico, proveniente alla gioventù italiana dal passare i migliori suoi anni nelle caserme. Benchè tal verità sia espressa in linguaggio da scozzone di muli, e si prescinda dal guasto morale, troppo più grave, ha pure il suo merito. Tutto il resto non è che un disegno settario contro la monarchia, contro il Governo e contro la religione. I ministri *risponsabili* di S. M. continuino a lasciare che i masnadieri dell'*Eroe dei due milioni* ne secondino e vengano attuando le massime; e si vedrà chi ne starà peggio: se chi si approfittò dei servigi di codesta genia di facinorosi per operare le *annessioni*, o la religione e la Chiesa cattolica, contro la quale *Portae inferi non praevalerunt*.

2. Abbiamo accennato in questo volume, a pagina 498, il scioglimento del Consiglio Provinciale di Roma, voluto dall'*Eroe di Sapri* ministro per gli affari interni ed eseguito dal Caracciolo di Bellà prefetto di Roma; onde venne la necessità di fare appello agli elettori, convocandoli a' comizii per scegliere loro rappresentanti.

« Quell'appello, dice l'*Opinione* n° 317, dove espone le cause rimote e prossime del decreto del 12 ottobre, fu fatto nelle condizioni più sfavorevoli; fu fatto quando l'amministrazione dell'interno (cioè del Nicotera) avea perduto ogni credito e prestigio; quando l'intero

Gabinetto era scapitato completamente nell'opinione pubblica; quando i romani aveano dinanzi agli occhi l'esempio della crisi municipale, mantenuta ed aggravata dall'ostinazione dell'onorevole Venturi; quando i nuovi assessori, eletti nella tornata del 27 ottobre, non aveano, dopo 22 giorni, ancor ricevuta la partecipazione ufficiale della loro nomina. Il Municipio dal 27 ottobre non fu più radunato che il 9 novembre; dopo d'allora, silenzio completo; quasi che non ci fossero gravi quistioni da risolvere e il bilancio del 1878 da discutere e votare! Qual meraviglia che, dinanzi a tanto scompiglio e a tanta indifferenza, i clericali pensassero ai casi loro e avessero in parecchi mandamenti di Roma il predominio? Non furono gli elettori di Roma ingannati e corbellati con la promessa fallace d'un prestito di 150 milioni? Non assistono tutti i giorni ad atti di arbitrio o di violenza, che distruggono dalle basi ogni autonomia di Comuni e di province, e falsano interamente il Governo rappresentativo? »

Con questo schizzo, a tocchi risentiti, dei procedimenti del Governo *progressista*, s'ingegna l'*Opinione* di mitigare a sè ed alla sua consorteria l'amarezza risentita pel risultato delle elezioni amministrative di Roma e sua provincia, avvenute la domenica 18 novembre, con parziale sconfitta dei *liberali* e vittoria dei *clericali*. Alle quali appellazioni si dovrebbero sostituire le più vere di *frammassoni* e di buoni *cristiani*. Fatto sta che la consorteria abbattuta dei *moderati* d'ogni smacco della setta va gettando la colpa sul mal governo dei *progressisti* ora seduti a tavola, e di cui vorrebbe ripigliare il posto ed il tagliere.

Ad ogni modo è verissimo che gli elettori onesti, non settarii e cristiani, ammaestrati dal passato, se l'intesero tra loro senza strepito per una lista unica di personaggi degni di rappresentarli nel Consiglio provinciale; andarono nel giorno 18 novembre a deporre le loro schede nell'urne, ed in Roma, dei 16 Consiglieri da eleggersi, ottennero la vittoria 8 dei candidati *clericali*; e generalmente simile risultato ebbero nei mandamenti della provincia, se non a trionfo dei veri cattolici, almeno a smacco dei frammassoni. Il che risulta dal seguente computo del *Popolo Romano* n° 324 del 24 novembre.

« I *liberali*, in senso assoluto, sono trentatre — i *liberali-cattolici* ossia quelli che riconoscono ed accettano l'attuale ordine di cose e tutte le leggi dello Stato sono tredici. Non portando uno spirito politico, il quale d'altronde dovrebbe restare estraneo nelle deliberazioni della Provincia, questo gruppo si troverà in massima d'accordo coi *liberali*. I *clericali veri*, che sono una emanazione diretta o indiretta della *Unione Romana*, la quale non riconosce finora l'attuale ordine di cose, ma lo subisce, sommano a quattordici, dei quali otto sono riusciti in Roma e sei nella Provincia.

« Senza dubbio sarebbe stato molto meglio che i liberali, in senso assoluto, avessero raggiunto la quarantina, piuttosto a danno dei *liberali-cattolici* che dei *clericali*. Oggi questi *liberali-cattolici*, per una speciale deferenza verso chi si trova alla direzione della cosa pubblica o per relazioni personali che non hanno nulla a che fare colla politica o coll'azione governativa, sono animati dall'idea di appoggiare il Governo in tutto ciò che può tendere al maggior sviluppo economico e civile della provincia; ma domani, o perchè muta Ministero o per incidenti speciali che possono sorgere, potrebbero facilmente fare un mezzo giro a destra e collegarsi col gruppo *clericale*. »

Chi fosse vago di conoscere i nomi degli antichi Consiglieri provinciali che furono scartati nelle nuove elezioni, li troverebbe nell'*Opinione* n° 321 del 24 novembre. Sta a capo della lista il frammassone conte Luigi Pianciani, con un codazzo d'altri suoi compari, tra i quali spiccano l'avv. Ranzi, il duca Braschi, il duca Lante, l'avv. Tirelli, e simili. *La Libertà* nel n° 324, oltre il nome degli eletti, recò pure il numero dei voti ottenuti; del quale vuolsi prender nota, in quanto ne risulta la sincerità del suffragio.

3. Dalla lamentazione sopra recitata, dell'*Opinione*, circa l'andamento delle cose nel Municipio di Roma, apparisce che fin dal 27 ottobre il sindaco Venturi avea ricevuto un sonoro schiaffo, con la nomina di una nuova Giunta e di nuovi Assessori. Ma pare che codesto messere abbia faccia assai tosta. Si prese lo schiaffo, non radunò il Consiglio Comunale, e continuò a *fare da sè*, come se nulla fosse avvenuto. Ripigliate, la sera del 9 novembre, le sedute del Consiglio, il Venturi si contentò di leggere due lettere, una sua con cui avea offerto la propria dimissione, l'altra del Prefetto che l'avea invitato, d'accordo col Nicotera ministro per gli affari interni, a rimanere in carica. Il Venturi si era immolato sull'altare della patria, ed avea ritenuto l'ufficio e *fatto da sè*. Quindi si passò all'*ordine del giorno*. Ma che? Quante furono le proposte del sindaco Venturi, altrettanti furono gli schiaffi onde risonarono le sue guance. Il Consiglio a gran pluralità le rifiutò. Per giunta alla derrata, i membri della Giunta nominata il 27 ottobre, con lettera pubblicata nell'*Opinione* n° 308, diedero la loro dimissione, allegandone questo motivo: che « quanto è avvenuto dopo il 27 ottobre essendo, per loro avviso, la manifestazione del proposito di perseverare nel sistema di amministrare senza il Consiglio, ed anche contro i suoi voti, non possono dessi nè debbono partecipare alle responsabilità di siffatta amministrazione; alla quale d'altronde non gioverebbe il profondo dissenso. » Di qui si vede a che valgano, in pratica, le guarentige di libertà, di sindacato del Consiglio sull'operato d'un servitore devoto al Go-

verno, e sulla fiducia che i cittadini possono avere nella rettitudine dell'amministrazione comunale affidata a frammassoni.

Questo sorgozzone finalmente vinse la ripugnanza del Venturi a scendere dal suo trono capitolino. Dovette mandare alla Prefettura la sua dimissione; però questa non fu accettata subito, ma tenuta in sospenso affinché, in qualità di Sindaco, il Venturi potesse rappresentare il Municipio romano alla solennità repubblicana di cui parleremo a suo luogo. Compiuta questa, il Venturi, nella tornata pubblica del 26 novembre, annunciò solennemente d'aver dato, senza animo di ritirarle per qualsiasi istanza gli si fosse fatta dal Ministro dell'interno, le sue dimissioni, e che queste erano state accettate; ed esortò il Consiglio a pregare i membri della Giunta eletta il 27 ottobre a ritirare le loro dimissioni. Il voto del Consiglio approvò questa proposta. Il Venturi si accomiatò con un discorsetto, pubblicato nel *Popolo Romano* n° 327, concludendo con due strofe d'un'Ode d'Orazio; e, sceso dal trono, se ne andò. Salì subito al seggio da lui abbandonato il Finali, che nelle sedute prima del 27 ottobre, con la fiera sua opposizione, avea dato il tracollo al Venturi; ed a cui spettava, come ad Assessore anziano, il titolo ed ufficio di *ff. di Sindaco*. Ma l'esercitò soltanto quella sera, e vi rinunziò subito; come vi si rifiutò l'assessore Sansoni; onde l'*ff.* cascò tra le mani, prontissime a raccogliarlo, d'un Emmanuele Ruspoli! Il Venturi se ne andò come se n'era andato il F.: Luigi Pianciani. Buon viaggio ad amendue!

4. Altri ed altri *camaleonti* politici, cui nulla giovò il mutar colore a seconda dell'interesse, già si sentono sospinti a simile capitolino, da seggio ancor più alto. La discordia è nel campo di Agramante, cioè dei *progressisti*. Alle gare di consorteria fu già sacrificato il Zanardelli, ministro pel commercio, come abbiamo accennato in questo vol. a pagg. 622-23. Adesso tentenna il Majorana Calatabiano ministro per l'agricoltura. Una grossa mina si sta caricando sotto al fragile base eretta già al barone Nicotera *Eroe di Sapri*. Il Depretis vacilla, e s'aggrappa a' rasoi per tenersi ritto. Anzi, il che è peggio per la fazione regnante, la pluralità parlamentare non esiste più che di nome.

5. Il Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri, avea con santissima circolare invitato i deputati della Sinistra, cioè della pluralità parlamentare, a trovarsi in Roma, per discutere e definire la condotta che dovrebbe tenere il partito, riaperta che fosse la Sessione. Sole 175 delle *pecore della maggioranza*, come le chiamava Angelo Brofferio, risposero al fischio del vecchio pastore, e si riunirono, la sera del 20 novembre, in una delle sale a Montecitorio, sotto la presidenza dello Spantigati.

« L'onorevole La Porta, dice l'*Opinione* n° 318, accennando alla

necessità della maggioranza di costituirsi senza compiere atto che potesse essere tacciato di diffidenza, propose che rimanesse pur presidente (*del partito regnante*) l'onorevole Depretis; ma che il partito nominasse un Comitato di 15 deputati per la direzione del partito stesso e per mantenere le buone relazioni fra il Ministero ed il partito. » In sostanza, con garbo, si proclamava il Depretis inetto ad essere capo del partito; per cortesia gli si lasciava il titolo, ma di fatto lo si metteva sotto tutela e lo si riduceva alla condizione d'un Presidente *inviolabile e non responsabile*, in cui nome i 15 dirigerebbero il partito, sicchè questo non perdesse la proprietà dei portafogli ministeriali!

Dopo il Laporta prese a parlare Benedetto Cairoli, dichiarando, a nome suo e degli amici, essere essi dolenti che il Ministero non abbia mantenuto il programma di Stradella; non voler essi separarsi dalla maggioranza, ma formare un *gruppo* a parte e mettersi in istato di aspettazione. Se gli altri *gruppi* della maggioranza loro si unissero, tanto meglio; altrimenti voler essi rimaner liberi, attendendo di vedere quel che il Ministero saprebbe fare. Così il Cairoli e la consorterìa sua rifiutaronsi tanto alla direzione del Depretis quanto a quella del Comitato dei 15. Ciò fatto, il Cairoli ed i suoi consorti se ne andarono. I rimasti approvarono la proposta del La Porta.

Il giorno stesso in cui furono riaperte le Camere, cioè la sera del 22 novembre, i partigiani del Depretis si riunirono novamente, in numero di circa 120, sotto la presidenza dello Spantigati. Il Depretis fece l'apologia sua; promise e ripromise che il programma di Stradella sarebbe pienamente effettuato, se il tempo gli bastasse, ed inzuccherò la pillola con far intravedere che di qui a un anno si diminuirebbero le tasse più gravose, massime quelle del macinato e del sale. Poi cinque degli onorevoli presenti furono incaricati di formare la lista di 15 membri, che, sotto la presidenza del Depretis, dovessero formare il Comitato di vigilanza.

Pare che il patetico *speech* del Depretis non intenerisse troppo le soprallodate sue pecore ragionanti. Poichè la sera del 23, per la elezione del Comitato di Vigilanza, non si trovarono più in 120, ma in sole 75. Riuscirono eletti a mezzani tra il Ministero ed il partito *progressista* della Camera, e tutori del Depretis, gli individui di cui il *Diritto*, n° 329, recitò la lista; e furono gli onorevoli: Abignente, Monzani, Baccelli, con 75 voti; Farini, Spantigati, Villa e Merzario, con 74 voti; La Porta, Salaris e Tamaio, con voti 72; Solidati ed Antonibon con 71; Castellano con 70; Puccioni con 67; San Donato con 41. Vedremo quel che sapranno fare cotestoro, per puntellare e far camminare il Ministero!

6. Il compito di codesti 15 Tribuni della plebe *progressista* partigiana del Ministero, non sarà agevole. Imperocchè il Cairoli ed i suoi consorti, dal canto loro, hanno trasferito a Roma ed ampliato il *Parlamentino* di Milano.

Dopo le dichiarazioni fatte il 20 novembre all'adunanza della pluralità parlamentare, questa consorterìa di malcontenti nominò un Comitato, composto dei *cittadini* Fabrizi, Cairoli, Lazzaro, Cocconi, Miceli, Damiani e Varè, incaricati di organizzare il *gruppo di aspettazione*. Con circolare del 24 novembre, riferita nella *Libertà* n° 331, questo Comitato convocò i *Sinistri* di suo colore ad una riunione pel 27 novembre, esortandoli a trovarvisi di persona od a mandare la loro adesione.

La sera del 27 novembre convennero di fatto buon numero di cotesti malcontenti, alle deliberazioni dei quali aderirono anticipatamente non pochi altri; onde la squadra parlamentare capitanata dal Cairoli, che ogni giorno più ingrossa, e sta schierata in aspetto ostile anzichè no pel Ministero, sembra essere ben disciplinata; come apparisce dal rendiconto che si pubblicò dell'operato in quella riunione, che venne esposto dalla *Voce della Verità* n° 473, nei termini seguenti.

« Ieri sera ebbe luogo la riunione dei deputati di sinistra, conosciuti sotto il nome di *gruppo Cairoli*. I presenti erano circa 60, altri 50 avevano mandato la loro adesione. Il Cairoli, che presiedeva l'adunanza, prese pel primo la parola facendo una requisitoria contro il ministero per la sua condotta, constatando che esso non aveva più il diritto di chiamarsi ministero di sinistra, e tanto meno *progressista*. Essere quindi supremo dovere dei deputati, che realmente rappresentano la sinistra, di coordinarsi ed opporsi alla corrente da cui è dominato il ministero, il quale ha assunto un programma, che è la negazione di quello promesso alla Camera ed al paese. In conferma di ciò esamina alcuni atti compiuti, biasimando severamente le nomine o promozioni di deputati, fatte malgrado la legge sulle incompatibilità parlamentari, la quale non è ancora in vigore, ma fa parte del programma del partito *progressista*. Critica le Convenzioni ferroviarie, deplorando che esse abbiano causato le dimissioni del ministro dei lavori pubblici e di due segretari generali. Rimprovera al ministero per aver confuso le Convenzioni ed i progetti di nuove costruzioni in una cosa sola, perchè può trarre molti in inganno. Disse della fiscalità nell'esazione delle imposte da far supporre che il Ministero tenti di rifarsi, colla severità nelle riscossioni, di quel poco che ha concesso in una unica modificazione delle leggi d'imposta. Dimostra la necessità di mantenere verso il Gabinetto un'attitudine di *vigilante aspettazione*, che questa volta cesserà

d'essere *benevola*, per assumere i caratteri di un' *incipiente sfiducia*. Scopo del *gruppo* staccato dalla maggioranza essere quello di tener alta la bandiera della Sinistra, e che era quindi indispensabile organizzarsi con un regolamento già preparato dal Comitato provvisorio. Quindi venne posto in discussione tale regolamento composto di soli quattro articoli che furono approvati.

« In una prossima riunione che dovrà tenersi il 5 dicembre si nominerà un Comitato di 15 membri, il quale deve sorvegliare e riferire. »

Ecco egregiamente rappresentata la vera indole della *unità italiana*. Prima si distinguevano soltanto, come assai bene le avea definite, l'Italia *legale* e l'Italia *reale*; rappresentata la prima dalla Camera dei Deputati, la seconda dalla immensa pluralità dei buoni cattolici italiani che, coll'astenersi dalle elezioni *politiche*, mostravano di valutare per quel che sono le finzioni costituzionali. Ora, oltre il Parlamento ufficiale, se ne hanno altri due: quello della pluralità ministeriale che, col suo Comitato di Vigilanza, puntella e demolisce al tempo stesso il Ministero; poi quello degli aspiranti al Ministero, che, anch'esso con un *Comitato dei quindici* ha il suo organamento e fa leggi!

7. È brutto pronostico per l'avvenire del Ministero e del Parlamento codesto accamparsi di due Comitati, uno a tutela, l'altro ad opposizione velata di sospettosa vigilanza pel Ministero; ed amendue, in date congiunture, capaci di allearsi coll'abbattuta consorteria dei *moderati*. La qual trista disposizione degli animi si manifestò a bastanza fin dalle prime sedute della Camera riaperta semplicemente e senz'apparato, il 22 novembre. Per più giorni non si potè far nulla di concludente, perchè mancava, a gran dispetto del F.: Crispi presidente, il numero legale. Gli *onorevoli*, anzichè nell'aula, si raccoglievano in sale appartate per trattare gli affari dei rispettivi *Parlamentini*.

Il Ministero diè il tracollo alla bilancia e la vittoria alla svogliatezza degli *onorevoli*, cui pose in fuga, scaraventando loro sulla testa niente meno che *quaranta* schemi di leggi da esaminare, discutere e votare. « Come si muore di fame, stampò *La Libertà* del 27 novembre, si può anche morire d'indigestione. » Ora il morire d'indigestione non piace a veruno. Fuor di metafora, gli *onorevoli* si spaventarono di tutto il lavoro a cui invitavali il Ministero, e preferirono attendere ai fatti proprii ed agli interessi delle rispettive consorterie. Di che fortemente si indispetti chi scrisse le seguenti parole stampate nel *Popolo Romano* n° 330 del 30 novembre.

« Che cosa accade? Che i deputati i quali accorrono numerosissimi alle adunanze dei varii gruppi quando è questione di gueric-

ciuole, a stento si trovano in numero sufficiente per votare un bilancio. — Dunque? Dunque in tutto questo tramestio, in questo palleggiarsi di accuse, più che di principii si fa a parer mio questione di persone. Se havvi poscia chi si trae in disparte e non condivide odii e rancori, allora si condanna e nessuno è salvo dalle frecciate, dalle accuse anonime (perchè non si ha il coraggio di palesarsi), nemmeno le esistenze più modeste e laboriose. »

Tuttavia per la tornata del 28 novembre si riuscì a cacciare entro l'aula di Montecitorio buon numero delle sullodate *pecore della maggioranza*, e si pose sul tappeto la discussione del 1° libro del *Codice penale* del Regno, e si diede lettura dei 90 articoli ond'è composto. Questa lettura prese buona parte del tempo, che fu speso dagli *onorevoli* in continuo cicaluccio. Quindi, senza dibattimento di sorta, si approvarono i primi 10 articoli. Quando si giunse all'11° pel quale, con una semplice figura di reticenza ed omissione, noverandosi cioè tutte le altre pene *criminali* eccetto quella della morte, questa pena viene abolita, si levò ad opporvisi il deputato Gabelli. Si protestò di non paventare la impopolarità. Fece risaltare che si contano ogni anno almeno 2000 omicidii; così che per questo verso l'Italia gode veramente sopra tutte le nazioni il *primato dell'assassinio*. Ricordò che il Governo austriaco, applicando la pena di morte ai signori assassini, ne avea purgato il Lombardo-Veneto. Rincalzò l'argomento col toccare dell'impossibilità di abolire la pena di morte pei crimini dei militari; e qualificò la proposta del Mancini per sostituire la taglia alla morte, dicendo che esso vendeva tal pena, a beneficio dei bricconi e sicarii ed a terrore degli uomini dabbene e dei pacifici cittadini.

Domandò poscia la parola il deputato Mazzarella; ma a gran voci si domandò la chiusura, che, posta a' voti fu approvata; e senz'altro fu approvata pure la abolizione della pena di morte; quindi, senza dissamina o discussione veruna, si approvarono altri 50 articoli del Codice penale. Con questa maturità e sapienza si fanno le leggi, per garantire le vite e le sostanze degli onesti uomini, nell'Areopago della frammassoneria italiana!

8. Nissuno che abbia fiore di buon senso, e qualche notizia degli avvenimenti pubblici d'Italia dal 1859 in qua, stupirà della benignità degli *onorevoli* di Montecitorio per gli assassini. Tutti ricordano che, dopo Mentana, quei famosi eroi che furono sì bene tratteggiati da Paulo Fambri al cospetto della Camera, furono presi sotto la protezione del Governo di Firenze; e che la Camera assegnò parecchie centinaia di migliaia di lire a sussidio dei feriti ed a compenso per le famiglie dei morti. E ci pare ancora di udire la voce dell'*onorevole* che, infuriando contro il Papa, urlava, a proposito dei volgari

assassini Monti e Tognetti: sono nostri! Pertanto, dopo l'apoteosi degli assassini caduti il 25 ottobre in Trastevere, si doveva fare, e si fece il 25 novembre l'apoteosi dei caduti a Mentana.

In tal giorno, col plauso dei moderati e dei loro giornali, l'*Opinione* n° 323, e *La Libertà* n° 326, si dedicò, in vetta ad un colle presso Mentana, ai morti Garibaldini del 1867 un'ara pagana, assistendovi da 5 a 6000 partigiani con bandiere d'ogni sorta, e tra il frastuono di non sappiamo quanti concerti musicali di Roma e delle terre e città vicine. Le epigrafi scolpite sull'ara; i nomi degli eroi riprodotti dal *Popolo Romano* n° 325; i discorsi detti dal Cairoli e da altri oratori; le bestemmie di che s'ingemmarono le diatribe di alcuni furibondi, ed i voti solenni ivi pronunziati, diedero alla dedizione di quel monumento un carattere prettamente repubblicano, ostile non meno alla Monarchia che al Papato. Di che levarono alto lamento l'*Opinione* e la *Libertà*, rimpiangendo, col pianto del cocodrillo, quegli eccessi che, codesti stessi giornali, avrebbero approvato se si fossero ristretti nei confini della bestemmia contro la Religione e delle imprecazioni contro il Papato.

Nella egregia *Unità Cattolica* di Torino, n° 279 del 30 novembre, sono riferite le parole con cui nella *Gazzetta Ufficiale* del 27 ottobre 1867 un bando reale condannava la spedizione Garibaldina e la bandiera spiegata e caduta a Mentana. Eccole.

« Italiani! Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia nè del mio Governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto ugualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi e ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito d'onore. L'Europa sa che la bandiera innalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia. »

Ma passarono dieci anni, durante i quali si mieterono i frutti maturati sotto quella bandiera; e ciò che nel 1867 qualificavasi da moderati e monarchici, come delitto contro le leggi, contro il diritto internazionale e contro l'onore, si celebrò dagli stessi come gloriosa e santa impresa. Ond'è manifesto qual conto debba farsi della lealtà di codesti settarii, che, per questo titolo, sono infinitamente più spregevoli che i loro complici schietti repubblicani.

Tra questi è un tal Greco Ardizzoni; il quale, come fu narrato, senza che alcuno contraddicesse, dall'*Osservatore Romano* n° 271 del 27 novembre, ricordò dall'alto dell'ara, come la Monarchia, con le sovracitate parole, avesse rinnegato la gloriosa bandiera del popolo e di Mentana; poi gridò forte e chiaro: « A Mentana vinse l'Italia del popolo, la democrazia italiana, che si rivendicò della ignominiosa

indifferenza della Monarchia trascinandola forzatamente a Roma » ; e raccomandò non si confondesse la bandiera del popolo con quella della Monarchia. Costui mentiva in parte. Imperocchè tutti sanno se il *Governmento responsabile* di S. M. il Re Vittorio Emmanuele II fosse indifferente allora! Certe lettere, e certi documenti diplomatici pubblicati, provano anche troppo il contrario! Ma almeno l'Ardizzoni ebbe la sincerità di proclamare che scopo della rivoluzione italiana è appunto lo stesso, al quale soppiattamente si mirava e si mira ancora da quel Governo responsabile: la distruzione della suprema autorità spirituale del Papa.

Dopo l'Ardizzoni parlò un tale Zuccari, e disse: « Nelle pieghe del funebre lenzuolo che ravvolge i martiri di Mentana è la stessa bandiera repubblicana di Aspromonte e di Sarnico. A Giuseppe Garibaldi il partito repubblicano ricorda che è a lui il compito di riaffermare la bandiera della Repubblica Romana del 1848 e 49 e d'innalzarla un'altra volta sul Campidoglio. (*Grida di viva Garibaldi. viva la Repubblica interronpono l'oratore.*) L'unità della patria non è ancora compita. Vogliamo il Tirolo, l'Istria e Nizza, ed avremo queste provincie anche malgrado e contro la monarchia. (*Applausi e grida di viva Nizza, viva Trento, viva Trieste.*)

Un oratore dopo finito il suo discorso grida: *Evviva la repubblica*, e questo grido è ripetuto da mille e mille bocche, malgrado l'arma dei RR. Carabinieri e le guardie della Regia Questura.

Tra le molte bandiere spiegavasi pure la rossa, sormontata dal berretto frigio, sotto la quale era raccolta una eletta di settarii romani. I Reali Carabinieri la sequestrarono, non senza lotta e tumulto, e la portarono alla loro Caserma. I settarii la rivolavano ed era imminente e temeasi inevitabile un sanguinoso conflitto. Telegrammi spediti a Roma fecero sentire la gravità del pericolo, e vi si provvide subito. Due battaglioni di fanteria, circa cento Carabinieri Reali, molte Guardie di pubblica sicurezza si raccolsero subito alla stazione della ferrovia, e stavano per salire nei carrozzoni per accorrere a reprimere e punire i sediziosi, quando un altro telegramma annunciò essere cessato ogni pericolo per opera del Cairoli e d'alcuni suoi consorti. Il caso fu deferito ai tribunali. Osiamo affermare fin d'ora che a nissuno di cotestoro si torcerà un pelo. Ma la passerebbero impuniti i *clericali*, che osassero spiegare una bandiera pontificia e ribellarsi, per difenderla, contro le autorità di pubblica sicurezza e contro i Carabinieri Reali?

IV.

COSE STRANIERE

RUSSIA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Un po' più di luce, ossia il nuovo discorso dell'Aksakof — 2. Riflessioni d'un giornale serio sulla teoria panslavista — 3. Espettativa d'una Costituzione — 4. Centenario della nascita dell'Imperatore Alessandro I, e quinquagenario della battaglia di Navarrino — 5. L'Inghilterra secondo la stampa russa — 6. Incidente Hovaïski — 7. Pretesa cospirazione dei cattolici, e cospirazione reale dei socialisti — 8. Morte del Gromeka, del Bodianscki, del principe Mescierski e del duca di Leuchtenberg.

1. Il signor Aksakof è nome ben conosciuto ai lettori della *Civiltà*, che anche ultimamente poteron gustare uno de' suoi discorsi fatti apposta per produrre una grande impressione (*speech à sensation*), com'è generalmente tutto ciò che esce dall'originale sua penna. Permettetemi che io offra loro un nuovo saggio della facondia di lui, benchè un po' lunghetto, e sia scorso qualche mese da che venne pronunziato. È una specie di manifesto panslavista, che la stampa indigena non ha per anco ardito pubblicare, ma che tutti hanno letto; e poichè il signor Aksakof personifica in sè tutto un partito, e questo partito esercita al presente una vera influenza, così è bene sapere quel che egli vuole e quel ch'egli dice. Il nuovo discorso, tenuto il dì 8-20 ottobre ultimo dinanzi al comitato slavo di Mosca, di cui il signor Aksakof è presidente, riproduce sott'altra forma, egli è vero, le idee antiche e ormai alquanto viete; ma egli è altresì vero che gli avvenimenti del giorno gli danno un carattere particolare e un'importanza che non avrebbe avuto in tempi ordinarii. Un po' più di luce sulle mire presenti dei panslavisti, è cosa oltre a ciò molto utile. Eccovi pertanto il discorso.

« La Russia è in pieno lavoro. Noi ci troviamo al punto culminante degli sforzi più intensi. L'opera nostra apparisce difficile, scabrosa; opera eroica, rispondente a fine eroico. Il termine di essa non è per anco a prevedere, e coloro che s'affaticano a raggiungerlo sono ben lungi dal poter aspirarvi liberamente... Cinquantamila di quegli eroi furono dalla lotta incessante posti fuor di combattimento... E che si è egli ottenuto da' loro sforzi sovrumani, dallo spargimento del prezioso lor sangue?... Simile all'eroe della favola che, privato di sue forze per opera di un maligno stregone, si dibatte per aria finchè le sue braccia ricadano inerti, la Russia domanda con sorpresa a sè stessa come mai le sue forze siano fin qui riuscite impotenti? Ecco ciò che il popolo russo ripeteva e ripete tuttora: *Luce, luce, luce quanto è possibile*: ecco ciò di che abbisogna al presente la Russia. Troppo scarsa è la luce che ci giunge da contrade fatalmente remote. La Russia, in un'agitazione febbrile, fissa i suoi sguardi sull'orizzonte, e non vede a traverso le nuvole apparire che le ombre de' prodi caduti vittime del loro eroismo... Essa porge attenta l'orec-

chio, e dagli organi ufficiali della potenza russa altro non raccoglie che cifre strazianti di morti e feriti, o messaggi di multiformi sventure!

« Per verità, si stende su tutto il nostro paese, non altrimenti che nera tempesta, un profondo *malinteso*; ma è solo un malinteso, e non sonno nè tregua. Su tutta l'immensità del paese, fra milioni e milioni d'abitanti, non s'ode una parola di lamento, non una parola di bisbiglio, che significhi: *perchè e per chi fu intrapresa questa guerra?* Solamente il *popolo* non riesce ad intendere perchè essa non sia stata condotta diversamente, e perchè l'esercito più valoroso del mondo non abbia per anco riportato una vittoria. Quanto alla sua preponderanza o alla santità della guerra presente, non ha il popolo avuto giammai un solo momento di dubbio, giammai un'ombra d'incertezza, risoluto com'egli è a coronare l'opera incominciata e a incontrare per ciò tutti i sacrificii possibili. Il *popolo* farà, sì certo, tutti questi sacrificii, avrà cura di rialzare la dignità e la gloria della Russia, di eseguirne il testamento storico; ma non sarà mai ch'ei cancelli del suo sangue i falli che fan venir meno le splendide vittorie. Questi falli ricadono non già sulla plebe volgare, non già sui *fratelli minori*, come la Società nostra degna chiamarli, ma sibbene su noialtri, che siamo i *fratelli maggiori*, sul nostro centro sociale. Ecco sopra chi pesa la colpa consistente nel nostro *allontanamento dalla nazionalità russa*; colpa immensa, pernicioso, peccato grave quanto mai. Ora, questo allontanamento e questo contrasto fra il detto centro ed il popolo non sono mai stati tanto grandi quanto durante la guerra presente.

« Per ciò che tocca la guerra, il popolo senza dubbio ha chiaramente riconosciuto che essa non è stata l'effetto della dispotica volontà del sovrano assoluto, nè il risultato di circostanze imperiose, ma quello invece del voler popolare; e che è stata intrapresa come affare del *popolo*, e non dello czar. Il movimento popolare del 1876 è legato indissolubilmente alla guerra presente; esso fu il prologo del dramma storico che gli tenne dietro, può anzi dirsi che fu la *guerra medesima*. Gli storici non potranno nè separare l'uno dall'altra, nè riguardarli ambedue sotto aspetto differente; in quella guisa che il popolo non intende finora il perchè fra noi — che facciamo la guerra ai turchi e vogliam liberare i bulgari, vale a dire gli slavi — si rinneghi in certo modo questa crociata, *che l'anno passato fu dal popolo intrapresa in favore di quei medesimi slavi*; il perchè si mettano, per così dire, al bando della società coloro i quali preser parte a quest'opera stessa, *che sola spiega e giustifica la guerra presente*.

« Procediamo più oltre. Ciò che il popolo considerava nella propria coscienza come un morale e imprescindibile dovere, fu al tempo stesso la missione storica della Russia, conduttrice e rappresentante

d' *un mondo a parte*, del *mondo ortodosso e slavo*, la cui creazione rimane ancora a compiere, quantunque stia già maturando in espettativa della formazione storica. L'importanza della Russia nel sistema mondiale consiste nella sua individualità nazionale e religiosa, organicamente congiunta con la sua forza materiale; ne' suoi *elementi spirituali*, che *differiscono interamente* da quelli dell'Europa occidentale; e finalmente nella sua *ortodossia* e nel suo *slavismo*. *Impossibile ch' essa arrivi al suo pieno sviluppo, fintantochè non faccia trionfare quegli elementi spirituali ne' loro paesi ereditarii*, o almeno fintantochè non sia del tutto rinnovellata mediante la concessione dei diritti dell'uomo e della legalità a favore dei popoli usciti dallo stesso sangue e animati dallo stesso spirito del suo. Senza questa rivendicazione di diritti essenziali, senza la liberazione dell'Oriente ortodosso dal giogo musulmano, non che dalle *invasioni materiali e spirituali dell'Occidente*, sarebbe la Russia condannata ad essere un organismo privo della libera circolazione del sangue, una creatura nata innanzi tempo. La guerra diverrà per lei una necessità, come sono la propria difesa, la crescita naturale, il corso dello svolgimento storico...

« La diplomazia, immagine fedele d' impersonalità, d' indifferenzismo nazionale e d' insensibilità, la diplomazia, che par fatta apposta per alienare le nazioni l'una dall'altra, non tardò a spiegare la sua azione, profittevole al nemico e disastrosa alla patria. L'Europa credette subito alle notizie dell'esser la Russia contraria e poco apparecchiata alla guerra, e ci stese *sull'eculeo delle perpetue e indegne concessioni*. Non si ha, infatti, una prova di ciò nell'essersi fin da principio insistito presso di noi acciò la guerra si facesse in nome *dell'umanità e della civilizzazione*, e non diventasse una guerra di razza e di religione? Ma qual altro significato, io domando, *qual altro significato poteva aver questa guerra, se non quello d'una guerra di religione e di razza? Il divorzio dalla nazionalità: ecco la colpa principale di tutto ciò*. Separato di spirito dal suo popolo, l'uomo perde tosto tutta la sua individualità, tutto il carattere suo proprio, si affievolisce, e il suo spirito è costretto a pascersi della sostanza altrui, d'idee accattate da popoli stranieri... Dopo esservi per tal modo spogliati de' vostri tesori nazionali, che è quanto dire dopo aver fatto getto d'ogni vostro vantaggio storico e d'ogni tradizione più preziosa, e dopo avere spezzato tutti i vincoli spirituali che vi univano al popolo, voi siete diventati simili a nocchieri senza timone, in balia delle onde e dei venti, che vi spingono a inevitabile perdizione; siete diventati il ludibrio degli uragani. No, voi non siete uomini serii.

« Voi non tornate ai principii della vita nazionale, a ciò che costituisce l'essenza della nazionalità russa. Pronti a combattere contro

la barbarie e gli stranieri per la dignità e l'indipendenza dell'Impero. voi stessi siete gli schiavi della civilizzazione di quel nemico medesimo e della sua autorità morale; e con le vostre tendenze siete più perniciosi dello stesso nemico, perocché nel vostro accecamento voi negate ed odiate ciò che il popolo ha di più caro... Ahimè! nel momento forse in cui parlo parecchi de' vostri cadono da eroi a Plewna, e irrigano del lor sangue russo la mèsse del mondo slavo ringiovanito, di quel medesimo mondo slavo, del quale in tutta la vostra vita non volete saperne!... In quali malintesi, torno a ripeterlo, in quali *malintesi colossali e fatali* trovasi avvolto tutto il nostro paese! Voi che sapete, se non vivere, almeno morire da veri Russi, non vorrete voi una volta aprire gli occhi all'intelligenza delle cose? Grande è il vostro peccato e fatale alla Russia, quantunque sia peccato d'ignoranza, e da imputare piuttosto a' vostri parenti e maggiori, ben altrimenti colpevoli che voi... *Non intendete voi dunque ancora la lingua degli avvenimenti?* Ed esitate tuttora a fare uno sforzo per iscuotere il giogo ignominioso di quei peccati?... Un'era novella si è aperta per noi; in quella guisa che il sole spuntando dissipa le tenebre della notte, così le cime dell'Armenia e le alture di Plewna c'irradiano di viva luce che rischiarà le nostre vaghe speranze e i nostri disegni, che ci rivela i nostri falli, le nostre prevaricazioni, la nostra irriflessione, e tutto ciò che si compie a nostra insaputa. Deh! profittiamo almeno dell'esperienza, acquistata a prezzo del sangue di milioni e milioni de' nostri figli, e possa questo sangue non essere stato sparso inutilmente! Non ci affliggiamo, perocchè quindi innanzi il nostro sguardo può fissarsi sull'avvenire. Non più esitanza! *Noi dobbiam vincere*; questa, e non altra, sia la nostra divisa. *La Russia non dee tirarsi indietro, quand'anco l'Europa intera si levasse contro di lei!* Lo Czar stesso si rende di ciò mallevadore; lo Czar, che è di presente il difensore dell'onor nostro. Tirarsi indietro equivarrebbe a capitolare, a tradire la nostra missione istorica, a incominciare la nostra morte politica. Alla vittoria, adunque, alla vittoria compiuta! Facciam convergere a questo fine tutte le nostre forze. Noi già siamo arrivati all'altezza della nostra missione istorica; raffrontiamo le nostre forze con quelle del nemico, e alla cupa disperazione del fanatismo opponiamo la serenità della nostra coscienza nazionale, la gloria della nostra fede purificata, e l'incrollabile fermezza de' nostri proponimenti! »

2. V'ha in questo discorso molta frasologia e molta nebbia; un po' più di luce e di chiarezza non ci sarebbe stata male; talchè io dubito forte che il popolo russo, del quale si parla a ogni piè sospinto, sia per comprendere alcun che di quel linguaggio più assai *teutonico* che russo. E, non ostante, egli è questo il suo più piccolo difetto; chè i concetti e le idee si prestano ben altrimenti alla critica.

Dato che abbiate avuto tanta pazienza da leggere per intero il riportato squarcio d'eloquenza, sarete, al certo, rimasti meravigliati dell'affettazione con che vi si parla del popolo. A sentir l'oratore, è il popolo che ha voluto la guerra presente; è il popolo che ha indotto l'Imperatore a dichiararla e intraprenderla: è sempre il popolo che non si accorge dell'inutilità dei tanti sforzi e sacrifici da lui sofferti; e se l'esercito russo ne' passati mesi fu dal nemico umiliato, ciò accadde perchè i capi militari non avevano avuto nulla di comune col popolo ecc. Sempre il popolo in ballo! Primo tratto caratteristico del panslavismo moscovita: il culto della demagogia. Eccovene un altro: l'orgoglio nazionale spinto fino alla fatuità, e arrogantesi non so quale missione storica da adempiere nel mondo slavo e nell'oriente tutto quanto, cui pretende dotare d'una civiltà superiore d'assai a quella già posseduta! Civiltà moscovita! Intendete voi bene questa parola? Appreziate voi come si conviene quest'immenso beneficio recatovi dal panslavismo? Voi finora avevate creduto che la civiltà derivasse dalla religione vera; errore madornale! la civiltà deriva dalla religione falsa. Voi eravate nella persuasione che la civiltà scintillasse da Roma, come dal suo centro luminoso; sproposito solenne! il centro luminoso della civiltà è Mosca; dall'oriente, e non altronde, dee venire la luce: *ex oriente lux*.

La nazionalità slava e la pretesa ortodossia costituiscono, finalmente, giusta il discorso Aksakof, la fisionomia propria della dottrina panslavista: ma questo precisamente è il punto più vulnerabile del discorso medesimo. Imperocchè, unità slava altro non significa qui che la trasformazione de' popoli slavi a immagine e somiglianza dei Moscoviti, ossia il panmoscovitismo. Il sistema contro natura e contro ragione, che avevan tentato d'applicare alle province occidentali dell'Impero, e che hanno applicato alla Russia meridionale, i Moscoviti vorrebbero adesso vederlo applicato anche agli Slavi d'occidente e di mezzogiorno, a' Croati e agli Czechi non meno che ai Bulgari e ai Serbi, senza tener verun conto delle aspirazioni nazionali che ciascuno di quei popoli manifesta in favore della sua propria individualità, senza riflettere che il Serbo, per esempio, agogna a veder costituita la Gran Serbia, il Croato a formare il suo regno triplice ed uno, con annettervi inoltre la Bosnia ecc. Ciascuno di quei popoli vorrebbe essere il centro d'una grande unità politica; ciascuno è sollecito a valersi dell'appoggio russo, ma come si fa *di una vacca da latte*. In sostanza, quei popoli non sentonsi punto sospinti verso la gran potenza del settentrione; e il contatto prolungato che uni nell'anno passato e unisce nel presente ai Russi i Serbi ed i Bulgari, lungi dal restringere i vincoli esistenti fra essi e i lor potenti vicini, non ha fatto che rendere più manifesta e più profonda la loro ambivalente indifferenza.

Ciò proviene soprattutto dal modo onde i Russi trattavano i loro *fratelli*. Avvezzi a comportarsi da padroni, ed aver che fare con ischiavi, essi s'immaginavano, dovere gli Slavi della Turchia esser posti allo stesso livello, e li trattavano in conseguenza da schiavi. Invece di usare la dolcezza, la pazienza e l'indulgenza, specialmente a riguardo dei Bulgari resi come stupidi dal lungo giogo musulmano e facili a adombrarsi di tutto, essi incominciarono dal guardarli d'alto in basso, come si fa cogl'inferiori, e dal minacciarli di castigo!

Ma la più potente inconseguenza dei panslavisti consiste nel pretendere di aver conservata la vera ortodossia, e nel fare di essa la condizione essenziale dello slavismo. Segue da ciò che i Polacchi, gli Czechi, i Croati non sono che slavi degeneri e bastardi, e debbono diventare ortodossi alla moscovita! Così affermano l'Aksakof e consorti; imperocchè qual unione può mai esistere fra Cristo e Belial? E notate bene che, essendo questa pretesa ortodossia conservata soltanto presso il *popolo* moscovita, ed essendo *i fratelli maggiori* divenuti increduli, nichilisti o indifferenti, è il contadino moscovita quegli che possiede il deposito prezioso della vera fede, e con essa il principio della vera civiltà, che dee rigenerare il mondo! Questi signori, inoltre, gridano a squarciagola contro la lor propria Chiesa, che trovano degenerata e bisognosa all'estremo di riforme radicali; e poi questa medesima Chiesa, oggetto del loro orrore, la propongono come modello da seguire agli Slavi d'occidente!

Tali sono le savie riflessioni del *Messenger de l'Europe*, periodico serio e tutt'altro che amico ai cattolici. Del resto, egli non è il solo a portare un così fatto giudizio intorno agli utopisti slavofili. Uno de'suoi confratelli, ultimamente, manifestava la speranza che uno dei risultati della guerra presente dovesse essere l'estirpazione totale della teoria panslavista, ch'ei dice inventata da qualche maligno stregone, e che, invece d'essere una panacea contro tutti i mali della razza slava, non potrà che precipitare la Russia e l'Europa tutta in una serie interminabile di guerre.

3. Il continuo appellarsi al popolo, alla nazione, alla coscienza e volontà nazionale, non è già, in bocca dell'Aksakof, una semplice figura rettorica; ma esprime, invece, un pensiero pratico quanto mai, fecondissimo in conseguenze, e della più alta importanza. Trattasi unicamente di saper leggere tra verso e verso. L'ideale degli slavofili sarebbe d'avere in Russia un'impero democratico, un sovrano uscito dal suffragio popolare, in ogni caso un'assemblea nazionale. L'idea non è punto nuova: oltre gli slavofili, v'hanno altri che la vagheggiano; e, del resto, essa non manca di precedenti nella storia di Russia. Fatto sta che da qualche tempo è tornato all'ordine del giorno il progetto d'una costituzione. La stampa non ardisce parlarne apertamente; ma più essa tace nell'interno del paese, e più

si ha ragione di spiegare il suo silenzio nel senso delle notizie trasmesse su tal proposito all'estero. Nulla per ora si conosce di positivo intorno alle particolarità o alla forma precisa che si darebbe al nuovo organismo politico. V'ha chi parla d'un sistema costituzionale congiunto a un vasto discentramento; v'ha chi parla d'una costituzione aristocratica, che verrebbe proposta dal principe cancelliere. Si aggiunge che la compilazione del progetto è confidata a una commissione preseduta dal sig. Waluiew, e che la Costituente sarebbe convocata pel mese di giugno prossimo, supposto che da qui ad allora fosse finita la guerra e firmata la pace.

La cosa, in se stessa, non è punto improbabile; e, oltre alla guerra presente, vi avrebbe molto contribuito l'esempio della Turchia. I sacrificii enormi incontrati dalla nazione, e con sì poco frutto! esigono naturalmente un qualche compenso. È bello invero il passare per liberatore *dei fratelli oppressi*; bello il combattere in nome dell'umanità e della libertà dei popoli; ma un simile disinteresse non è credibile in semplici mortali, siano pure slavi per origine e *ortodossi* per religione. Quindi è che, dopo aver cominciato dal proclamare un disinteresse veramente platonico, la Russia non vuole più firmare la pace se non riserbandosi un'indennità territoriale dal lato del Caucaso, il libero passo dei Dardanelli, e la piena autonomia delle province cristiane della Turchia con a capo un principe cristiano. Il popolo, alla sua volta, non vuol risentire minor vantaggio che le province, la cui libertà gli è costata tanto sangue e tanto danaro; nè vuol restare al di sotto dei Turchi, ed essere il solo popolo in Europa abbandonato alla discrezione d'un Governo assoluto, dove l'arbitrio prevale alle leggi. La Costituzione turca sarebbe per la nazione russa un'umiliazione delle più sanguinose, se il Governo non concedesse a lei una identica carta. L'argomento, infatti, è troppo stringente e si presta troppo all'intelligenza di tutti. Come! si dice, i Turchi stessi hanno una Costituzione, e noi non l'abbiamo? Quanto ai Midhat-Pascià, non ve n'ha in Russia difetto.

4. D'altra parte, l'imperatore Alessandro I aveva già avuto in animo di concedere all'Impero una carta costituzionale, ed era sul punto di promulgarla, quando impreviste circostanze lo consigliarono a soprassedere. Non era egli, infatti, prima di tutto necessario emancipare i 40.000 milioni di schiavi? Dando oggi la carta, S. M. non farebbe che effettuare un disegno già meditato da suo zio. Il giubileo centenario della nascita d'Alessandro I, che ricorre il 12 dicembre (vecchio stile), darà a questa grande preoccupazione del paese un'importanza e uno splendore del tutto straordinario. Le molte riforme state già operate dall'ultimo regno in qua, quella segnata-mente del 1861, che ne è il punto di partenza e la base; lo spirito liberale ond'è animato il presente Sovrano, all'infuori di poche ec-

cezioni imposte dai pregiudizii politici e religiosi; tutto concorre a rendere plausibilissima la notizia d'una *Costituzione*. Arroggi che sarebbe questo ad un tempo il miglior mezzo di riparare il male fatto alla religione cattolica nel periodo degli ultimi cinquant'anni; imperocchè non sia dato immaginare un sistema di governo liberale senza una vera libertà di coscienza, e conseguentemente senza che vengano abrogate le leggi draconiane che colpiscono oggidì le coscienze cristiane, vietando loro sotto pena della vita il cambiare di religione.

È stato qui non ha guari celebrato l'anniversario della battaglia di Navarrino, dove si coperse di gloria la flotta alleata di Russia, Francia e Inghilterra nel giorno eternamente memorabile (12 ottobre 1827), in cui, distrutta interamente la flotta turco-egizia, fu stabilita in principio l'indipendenza della Grecia, che tre anni dopo (1830) divenne una realtà assoluta. In occasione di tale anniversario, si fece luogo, com'era naturale, a feste e manifestazioni, alle quali gli avvenimenti del giorno aggiungevano il merito dell'opportunità. Il generale Bogdanowitch, storico militare assai riputato, scrisse per la circostanza un'opera che il pubblico accolse con estrema simpatia, soprattutto a cagione dell'analogia tra la situazione politica del 1827 e quella dell'anno corrente, analogia dalla quale l'autore seppe cavar profitto, rendendo così il suo racconto non pure istruttivo, ma attraente eziandio e, mi si perdoni la non corretta locuzione, *palpitante d'attualità*.

Cosa veramente strana il veder combattere pei rivoltosi della Grecia un'imperatore come Niccolò I, che nel corso di tutta la sua vita si chiari nemico implacabile della rivoluzione, a Pietroburgo, in Polonia, in Ungheria, dappertutto! Nessuno, anche volendo, potrebbe non pensare al cambiamento sopraggiunto da quel tempo in qua nei rapporti delle tre nazioni, riunite allora sotto una stessa bandiera. Chi avrebbe mai detto nel 1827 che, un quarto di secolo dopo la distruzione della flotta turca, sarebbe toccata la stessa sorte alla flotta russa, e che Sebastopoli avrebbe veduti entro al suo porto i vascelli di Turchia congiunti con quelli di Francia e d'Inghilterra? Adesso, nè la Francia nè l'Inghilterra prendono parte attiva alla guerra che si combatte con tanto accanimento in Europa ed in Asia; ma i belligeranti d'oggi erano tali nel 1854, come nel 1827 e 1828; la loro inimicizia non si spegne, anzi si riacende alla prima occasione, e sembra non dover cessare che quando l'un d'essi, il più debote, sarà cessato d'esistere. Non è questo però il lato più curioso della cosa; il lato più curioso sono le antipatie profondissime che dividono oggidì le due grandi nazioni del mondo; la Russia, che occupa la nona parte del continente, e l'Inghilterra, che regna sui mari.

5. Difficile il farsi un'idea dell'irritazione dominante nella società russa contro *la perfida Albione*. Giammai la stampa sparse cotanto

tele contro la politica interessata del gabinetto di S. Giacomo; giammai capo di gabinetto fu fatto segno a censure così virulente e così incessanti, come il conte Beaconsfield. Dappertutto si crede veder la mano dell'Inghilterra: essa è, che somministra alla Turchia oro e polvere da cannone; essa è, che le dà i suoi ufficiali e i suoi marinai; essa è, che le presta i suoi vascelli, e provoca l'insurrezione di Transilvania. In una parola, l'Inghilterra combatte contro la Russia non altrimenti che la Turchia.

« Si, scrive un redattore del *Goloss*, l'Inghilterra è da gran tempo il nostro nemico, nemico costante, sciente, profondo. Di soppiatto o apertamente, essa lotta contro di noi dovunque sospetta il minimo aumento delle nostre forze. A ciò essa non risparmia nè sforzi, nè oro, nè calunnie, nè intrighi. Essa ci fa la guerra colle file dei Khokani per mezzo di Kaschyar e dell'Afganistan; essa ci apparecchia il tradimento di Buccaria, e viene in ogni guisa in soccorso de' mostri turchi.

« La Turchia è un automa che l'Inghilterra fa muovere e vivere... »

« È tempo ormai che l'Europa si svegli e riconosca il suo vero nemico. La favola dello spauracchio del norte non trova più credito. L'Europa e il mondo intero sono avviluppati nelle reti tese loro dalla cupidigia inglese... Fa d'uopo che l'Europa ponga mente una volta ai principii e alla condotta degl'Inglesi; fa d'uopo si persuada che la vera minaccia alla pace europea, e la sorgente perenne delle diffidenze e dei torbidi, non è altro che l'Inghilterra... Essa è un *cuculo* politico, scaltrito e crudele, che traffica e s'impingua a spese degli altri popoli, che spia ogni occasione per introdursi, a mo' di ladro, ne' nidi degli altri uccelli, e per deporvi le proprie uova in luogo di quelle che già vi si trovavano.

« È tempo ormai che l'Europa afferri per la coda quest'uccello rapace e ladro, e gli strappi le penne ad una ad una, per levargli così la voglia di abbeverarsi del sangue de' suoi vicini e di pescare nel torbido... Quanto alla Russia, il periodo delle sue relazioni schiette e delicate con l'Inghilterra è finito per sempre. L'Inghilterra deve raccogliere ciò che da tanto tempo va seminando. »

Ecco in quali termini si parla nel *Goloss* di quello *Scheilock della politica europea*, come a lui piace chiamare la regina dei mari. Tre anni or sono, lo stesso giornale pubblicava (n° 134), traendola dal *Morning Post*, una poesia intitolata: *L'Ange de la paix* (L'Angelo della pace), e offerta a S. M. l'imperatore Alessandro, ch'erasi recato a visitare sua figlia, duchessa d'Edimburgo. Vi si leggeva, tra le altre cose, ciò che segue:

« Grâce au ciel... deux nations fidèles,
D'un sceptre paternel comprenant les bienfaits,
DE L'HONNEUR ET DU DROIT VAILLANTES SENTINELLES,

*Arboraient fièrement le drapeau de la paix.
Elles ont mieux aimé le travail que le glaive ;
Elles ont PRÉFÉRÉ LEX LOIS AUX NOIRS COMPLOTS...
Peuples trois fois heureux...
Gloire à vous, Reine et Tsar! que Dieu garde vos trônes?*

*Non! certes de la paix un plus précieux gage
Entre peuples et rois ne se donna jamais.
Que sont tous les serments auprès d'un tel otage ?
C'est l'Ange même de la paix.»*

(« Grazie sian rese al cielo: due fide nazioni
Conscie dei benefizii di due paterni troni,
Dell'onore e del drillo guardie forti del paro,
Il vessillo di pace con man possente alzarò:
E i frutti del lavoro più che la spada amando,
Anteposer la legge al macchinar nefando...
Beate genti! — Gloria il vostro nome suoni,
Czar e Regina! Iddio difenda i vostri troni!

*.
No: fra principi e popoli, più stretto, più verace,
Più prezioso vincolo non havvi della pace.
A tanta sicurtade quai sono i giuramenti
Che pareggiar si possano? — L'angiolo delle genti
È l'angiolo della pace.»*

Quest'angelo che manda il cielo, viene dalla Russia; è la figlia dello
Czar,

*. qui sait unir
Les vertus de Titus au grand nom d'ALEXANDRE,
(. c'ha in se medesimo unito
Il nome d'Alessandro con le virtù di Tito),*

maritata al figlio della Regina Vittoria,

*Dont l'existence entière est un divin symbole
(Di cui la vita tutta è un simbolo divino).*

Confronti il lettore tra loro i due linguaggi, e poi giudichi del progresso che ha fatto dal 1874 ad oggi lo spirito di pace e d'amore scambievolmente fra quelle due nazioni fedeli.

6. L'altro paese che non ha il bene di godere le simpatie russe, è l'Austria. Benchè da qualche tempo in qua siasi prodotto nell'azione pubblica un cambiamento in suo favore, e la stampa non dica più male di lei nè la tratti come una seconda Turchia; ciò nonostante tra un così fatto contegno e la benevolenza simpatica passa una gran distanza. La Prussia si è cattivata tutte le affezioni del Governo russo, che non è da confondersi con la nazione; essa è, che regola il termometro delle disposizioni russe a riguardo dell'Austria. Fintantochè questa si tenga neutrale, la si lascerà in pace, e si proseguirà ad

operare d'accordo con la Prussia, oggi più che mai unita alla Russia-Imperocchè, alla fin dei conti, la Rumenia, compagna d'arme dello Czar, non è ella la Prussia combattente per l'amico suo?

Chi sarà sempre un ostacolo alla cordiale intelligenza della Russia con l'Austria, è l'Ungheria. Tutti conoscono i sentimenti ostili dei Magiari a riguardo degli Slavi in generale, e de' Russi in particolare. L'anno 1849 allargò d'assai l'abisso che già li separava, e le tendenze turcofile dei Magiari più spinti non contribuirono a colmarlo. Poco mancò che l'incidente di Transilvania non venisse ultimamente a raccendere la nimistà mal sopita. La stampa russa gridò sul principio a squarciagola; ma le spiegazioni date dal Ministero e i risultati dell'inchiesta ristabilirono ben tosto la calma. Ognuno comprenderà l'impaccio che avrebbe cagionato all'Austria la cospirazione transilvaniana, ov'essa fosse realmente sussistita; come ognuno si guarderà dal far carico a quella potenza dell'impegno ch'essa pone ad allontanare da' propri dominii qualsiasi occasione di torbidi e discordie intestine. Non è chi non rammenti il modo onde fu fatto sloggiare da Praga il generale Tcherniaief, i cui recenti allori destavano un po' troppo entusiasmo nei patrioti czechi. In questi ultimi giorni è avvenuto un caso analogo al sig. Dimitri Hovaïski, uno de' più rinomati fra gli storici russi. Persona assai istruita, spirito indipendente, carattere franco ed aperto, il sig. Hovaïski, da buon patriotta qual è, ha una grandissima simpatia per l'idea slava e per l'emancipazione dei cristiani della Turchia. Fino da quando incominciarono le sommosse nell'Erzegovina e nella Bulgaria, egli s'era messo a predicare nei giornali una crociata contro la mezzaluna. I Bulgari gli stanno particolarmente a cuore; egli ha sulla loro origine etnografica una teoria sua propria; agli occhi suoi, erano essi una tribù di veri Slavi, che avevano in principio abitato i paesi posti al di là del mare di Azow, nel Caucaso; il che, secondo lui, fu la ragione per cui si mescolarono così presto con le colonie slave da essi conquistate venendo nelle regioni danubiane, e che vi si erano stabilite molto prima del loro arrivo. In questi, adunque, vede il signor Hovaïski altrettanti compatriotti, a difesa de' quali ha scritto molto e fatto molta polemica. I suoi scritti su tale argomento formano un intero volume, e questo volume serve d'introduzione all'*Istoria di Russia*, alla quale egli sta ora consacrando i suoi ozii e le sue veglie. La prima parte di questa *Istoria* è già nelle mani del pubblico.

Da quel vero storico e scrittore artista che è il sig. Hovaïski desiderava contemplare co'suoi proprii occhi certe località storiche della Gallicia, contrada superlativamente russa e che formò altra volta un celebre principato, la cui capitale era *Galitch*. Dopo avere nell'estate scorsa visitati i luoghi illustrati dalla presente guerra in Bulgaria, si accinse a tornarsene a Mosca passando per la Gallicia, e si fermò

a Galitch per visitarne le antichità. Quivi egli si rivolse, per isbaglio, a un prete polacco, che gli fece un'accoglienza alquanto equivoca e si affrettò a farlo abboccare col prete *uniat* del luogo, cui il viaggiatore archeologo aveva realmente avuto intenzione di far ricorso. Frattanto che questi s'intratteneva col gradito suo ospite, la polizia, fatta accorta dalla presenza d'un russo che veniva a far propaganda, si presentò al domicilio del decano *uniat* e chiese al viaggiatore russo i suoi recapiti. Non avendoli trovati in regola, essa lo fece tradurre a Leopoli, dove fu detenuto un'intera giornata, nè fu posto in libertà che per la mediazione d'uno dei redattori della gazzetta russofila *lo Slovo*, a condizione però di proseguire immediatamente il suo viaggio fino al confine austriaco. Figuratevi la tempesta che questo incidente fece scoppiare nella tribù russofila della Gallicia, di cui *lo Slovo* è l'organo stipendiato, e soprattutto nel circolo slavofilo di Mosca! I giornalisti dieder di piglio alla penna, e lanciarono proteste senza fine: per dare maggior forza alle quali, alcune società di dotti, di cui il sig. Hovaïski è membro, si posero tra loro d'accordo per unirvi le proprie voci, e far giungere le loro doglianze al Governo austriaco con l'intromissione del cancelliere principe Gortchakof. La società d'archeologia, preseduta dal conte Ouvarof, dette per prima l'esempio; nella sua protesta, essa pregava il cancelliere di prendere i provvedimenti necessari a guarentire per il tratto successivo la sicurezza dei viaggiatori russi recandosi in Austria nell'interesse della scienza. Identiche proteste furono fatte dalla società di *Storia e d'antichità russe*, da quella d'*Antropologia*, non che dall'altra degli *Amici delle lettere russe*. Tutto ciò, mi direte, è lo stesso che una burrasca in un bicchier d'acqua; ed io ne convengo: ma questo vi sia prova del conto in che i Russi tengono la propria dignità, e della premura ch'ei mettono a dimostrare all'Austria-Ungheria i loro poco simpatici sentimenti. Essendo la Gallicia da lungo tempo adocchiata dall'aquila del norte, e per conseguenza aspramente travagliata dalla propaganda russofila, il Governo austro-ungarico ha tutta la ragione di mostrarsi estremamente ombroso su questo punto, e più ne avrebbe avuta se avesse preso a farlo anticipatamente, quando il pericolo era tuttavia lontano. Io non so se il sig. Hovaïski abbia realmente fatto propaganda panslavista, siccome asserisce la stampa austriaca; ma sono certo che nessuna società di dotti, nessuna corporazione si sarebbe neppur provata ad alzare un dito, se qualcosa di simile fosse avvenuta ad uno straniero in Russia. Da un'altra parte, il Governo militare non si mostra punto meno ombroso dell'austro-ungarico: non ha esso, infatti, rimandato ultimamente in patria un corrispondente inglese, addetto all'esercito russo? Il falso allarme di Transilvania imponeva all'Austria il dovere di star vigilante; e tener gli occhi fissi sulla Gallicia, di cui

non è chi ignori le tendenze russofile. (Si noti parlarsi qui della parte orientale di quella provincia).

7. Un incidente ben altrimenti significativo avvenne nello stesso paese circa lo stesso tempo. Intendo parlare della visita fatta da S. E. il Nunzio apostolico in Vienna, Monsig. Iacobini, recatosi espressamente per presedere alla festa dell'incoronazione dell'immagine di Nostra Donna a Starawies, immagine grandemente venerata nella contrada. Raccontarvi tutto ciò che questa visita esclusivamente ecclesiastica seppe ispirare all'immaginazione degli scribacchiatori quotidiani, sarebbe troppo lungo, ed io non mi ci provo nemmeno: ma non posso defraudarvi della soddisfazione di conoscere alcuni fra i commenti che furono sparsi nel pubblico della capitale russa. Un assiduo corrispondente del *Goloss* rimase talmente abbagliato dallo splendore delle manifestazioni cattoliche, cui si faceva luogo dovunque si mostrava il rappresentante del Sommo Pontefice, ch'ei volle ad ogni costo scorgere nel viaggio del Nunzio un fine occulto di alta politica. Come! scomodarsi per andare a incoronare un'immagine della SS. Vergine? Ben semplici sono quelli che vi credono; ma il collaboratore del *Goloss* non è di questo numero. Egli, invece, attribuisce al Nunzio il duplice scopo segreto: 1° di *cattolicizzare* interamente i Ruteni della Gallicia e spezzare affatto i vincoli che gli uniscono alla Russia (scismatica); 2° d'impegnare i membri dell'aristocrazia galliciana a intendersela coi Polacchi del regno per chiedere al Governo russo la restituzione dei privilegi onde la Chiesa cattolica vi godeva prima dell'insurrezione del 1863, non che il ristabilimento dei monasteri soppressi, delle scuole ecclesiastiche, del concistoro di Varsavia ecc. ecc. L'adozione del calendario gregoriano è stato uno dei provvedimenti stabiliti anticipatamente per affrettare la cattolicizzazione dei Ruteni; quasi ch'è i Ruteni-uniti non fossero già cattolici, nonostante la differenza del rito! Ma per i dotti di Mosca gli *Uniat* sono loro confratelli in religione, perchè hanno il medesimo rito di loro: e, quanto al relatore del *Goloss*, egli non esita a dichiarare che il calendario giuliano è uno de' più saldi sostegni della *nazionalità* rutena! Le sue idee intorno all'Unione sono talmente confuse, che non gli riesce comprendere come i Ruteni-cattolici possano fraternizzare, conforme fecero in quella circostanza, coi cattolici *latini*. Ciò che mette poi il colmo al suo terrore, si è che gli autori di tutte le accennate manifestazioni sono gesuiti! Ai gesuiti appartiene la chiesa, in cui si trova l'immagine coronata di Nostra Donna; gesuiti sono coloro, che hanno spiegato la maggior pompa esteriore possibile per abbagliare i fedeli; finalmente, per non tralasciar nulla, il protagonista delle splendide ovazioni che ebbero luogo a Starawies, a Leopoli e a Cracovia, cui si conviene il nome di Roma polacca, è anch'esso un-gesuita! Monsig. Iacobini,

arcivescovo, un gesuita! È superfluo il dire ch'egli agitò coi Polacchi la questione del ristabilimento del loro reame, che gl'incoraggiò a resistere e perseverare, e che in quell'occasione non fu neppure dimenticata la restaurazione del potere temporale del Papa.

Quest'ultimo punto ha particolarmente ispirato un pubblicista di Pietroburgo, di cui vi ho tenuto proposito più d'una volta. Il dabben uomo crede di avere scoperto niente meno che un'immensa cospirazione in favore del Papa-Re, una cospirazione alla quale parteciperebbe tutto quanto il mondo cattolico; per conseguenza anche i cattolici della Gallicia. Si tratterebbe pertanto di assicurare l'elezione d'un futuro Papa che entrasse in quest'ordine d'idee, e lo secondasse con tutte le sue forze. La lega non si arresterebbe dinanzi a ostacoli di sorta; all'occorrenza, metterebbe a soqquadro l'Europa intera. La Francia, di cui si sarebbe prima di tutto avuto cura di assicurare l'elezioni in senso monarchico, la Francia dichiarerebbe la guerra alla Prussia per ripigliarsi le province perdute; la Polonia sarebbe ristabilita, e la Russia invitata a non immischiarsi nella questione d'Oriente, ma ad occuparsi delle faccende sue proprie. Ecco la grande, l'immensa cospirazione che si ordisce a Roma, e della quale l'avventurato principe Mescierski tiene in sua mano le fila! Il silenzio di quattro mesi, con cui sono state punite le antiche scempiaggini del pubblicista, spiega in qualche modo il prurito della sua penna; se pure questo spauracchio non sia stato, da parte sua, uno spediente commerciale per allettare gli abbonati del giornale in cui scrive quasi da solo, e che è tornato di questi giorni a rivivere. La Russia cova una trama ben altrimenti reale, ma che il prode Don Chisciotte del *Grajdantin* (Cittadino) si guarderà bene dall'accennare.

La Russia è da un gran pezzo travagliata, e non senza successo, dallo spirito rivoluzionario. Eccovi un nuovo processo colossale, che incominciò nel Senato il dì 18-30 ottobre passato. Trattasi di 193 socialisti, accusati d'aver fatto propaganda rivoluzionaria. Il Governo che, secondo le sue abitudini, vorrebbe dare alla cosa la minor possibile pubblicità, promette di comunicare al pubblico soltanto alcuni brevi ragguagli, sotto pretesto del non potere il *Messaggere ufficiale* inserire nelle sue colonne la relazione *per extensum* di quest'immenso processo: darà bensì separatamente un resoconto stenografico. L'affare si annunzia già di natura tale da eccitare il più vivo interesse, perocchè fino dall'apertura delle sedute occorsero incidenti non tanto comuni. L'avvocato difensore, sig. Spasovitch, dopo aver fatto osservare che le sedute si tengono, in opposizione alla legge, a porte chiuse, e che il locale è, d'altronde, troppo angusto per il pubblico, domandò che le sedute fossero pubbliche e si trasportassero in luogo più spazioso; domandò inoltre che la difesa fosse

autorizzata a valersi di stenografi suoi proprii. Il presidente eluse le due prime domande, e quanto alla terza la dichiarò rimessa in facoltà della difesa. Aperto che fu il dibattimento, uno degli accusati, di nome Ichierniavski, dichiarò a nome de' suoi compagni ch'essi desideravano non assistere alle sedute, atteso la mancanza di pubblicità e la ristrettezza del locale. Allorquando, per ordine del presidente, lo si conduceva fuori della sala, gli altri accusati gridarono a una voce: *ci portino via tutti!* Così realmente fu fatto, e la seduta rimase chiusa. I nomi dei prevenuti non sono per anco pubblicati.

I commenti senza fine cui porse occasione questo processo gigantesco, le voci simultaneamente diffuse di sconfitte delle armi russe in Turchia e di malversazioni tradizionali dell'intendenza militare, la propaganda segreta dei socialisti; tutte queste circostanze riunite insieme fecero nascere turbolenze molto serie a Mosca, a Odessa, a Zharkof e a Staurovpoli. In quest'ultima città fu perfino necessario l'uso della forza armata, e si ebbe a deplorare lo spargimento di sangue cittadino. Siffatte dimostrazioni non possono non aver esercitato una grande influenza sull'animo dell'Imperatore, rendendolo più che mai disposto a concedere la Costituzione. E di vero, essendosi lasciato trascinare dalla corrente dell'opinione alla guerra presente, come potrebb'egli resistere all'opinione stessa chiedente la *Carta*, tanto più che questa si addice mirabilmente al suo carattere liberale e assai più inchinevole alle dolcezze che non ai travagli della vita?

Se le cose prendessero un diverso indirizzo, gli animi sarebbero travagliati e agitati ancora di più. Imperocchè giova notare che fra i complici della propaganda rivoluzionaria trovansi persone sommatamente istruite, dotate di carattere energico, d'intelligenza superiore; per conseguenza, un movimento rivoluzionario è più serio che non si dipinga, e più durevole assai, che se procedesse dalle masse popolari non aventi per sè che il numero e la forza materiale.

8. Avendovi poc' anzi parlato dei Greci-uniti, vi dirò adesso che il Giudice supremo ha chiamato al suo tribunale uno de' loro persecutori. Il dì 15-27 settembre ultimo morì, dopo lunga e dolorosa malattia, l'ex-governatore di Siedlee, Stefano Gromeka, il cui nome rimarrà inseparabile dall'assassinio di Khelm, perpetrato nel 1875. La parte ch'ei rappresentò in quel dramma funesto cancellerà interamente gli altri suoi titoli di scrittore di talento e d'impiegato zelante. I suoi atti pubblici appartengono oggimai alla storia; ma è certo che la storia li giudicherà severamente.

Un'altra morte degna di menzione è quella di Giuseppe Bodianski, slavista assai riputato, che fu per lunghi anni professore nell'università di Mosca, e occupò per primo, insieme col defunto Vittorio Grigorovitch, la cattedra di lingue slave. Il più antico tra i suoi

scritti, pubblicato 40 anni sono, è stato tradotto in italiano col titolo: *Della poesia popolare slava*, versione dal russo di Orsatto Pozza (Zara, 1861). Questo *luminare della filologia patria*, come il traduttore lo chiama, ha consacrato tutta la sua vita allo studio del mondo slavo, e giustizia vuol che si dica aver egli contribuito grandemente a farlo conoscere fra i suoi compatriotti. Il suo principale lavoro, che tratta dell'*epoca dell'invenzione della scrittura schiavona*, è già invecchiato d'alquanto (1835), ma, ad onta di ciò, si mantiene sempre buono da consultare. Egli stava preparandone un altro, più rilevante, intorno ai SS. Cirillo e Metodio; ma si arrestò in mezzo al suo lavoro, che si stampava per frammenti nella *Raccolta di storia e antichità russe*, di cui il Bodianski era il principal compilatore e il segretario perpetuo. È questa una collezione oltremodo voluminosa, che contiene un numero stragrande di preziosi documenti storici relativi alla Russia e ai popoli slavi, ma di cui le tendenze e lo spirito sono stati sempre dettati da un meschino patriottismo, e più che altro da un odio accanito contro tutto ciò che sa di cattolico. Il Bodianski morì il dì 6-18 di settembre a Mosca in età di 59 anni.

Se io qui volessi enumerare gli eroi più illustri caduti sul campo di battaglia, mi bisognerebbero altrettante pagine quante ne ho già prese dalla vostra Rivista. Forza mi è quindi rinunciare a tessere la lista lugubre di quelle infelici vittime. Chiedo solo mi sia permesso di citarne due, mietute nel fiore degli anni e uscite dal più nobile lignaggio. L'una è il principe Emanuele Mescierski, colonnello e aiutante di campo di S. M., giunto appena all'età di 36 anni. Egli si era già segnalato al Caucaso ne' combattimenti contro i montanari nel 1858 e 1859; e la croce di S. Giorgio fu degna ricompensa al suo eroismo. Dopo la conquista del Caucaso, il giovine eroe fu dapprima addetto all'ambasciata russa in Brusselle, poi, nel 1870, all'esercito prussiano, e a parecchie ambasciate d'Europa. L'anno scorso, venne designato a comandare la prima batteria della 14^a brigata d'artiglieria a Chipka, e fu qui ch'egli cadde nel difendere il passo divenuto ormai celebre nella storia. Il suo corpo fu trasportato a Tsarkoïe Sélo presso Pietroburgo, e sepolto nel cimitero della Chiesa cattolica. Al pari de'suoi pii genitori, il giovine principe apparteneva alla nostra santa Religione; e fra i suoi titoli di gloria non è il meno pregevole quello di averla costantemente onorata con una condotta veramente cristiana e degna del nome ch'egli portava. Io non posso pensare all'illustre trapassato, senza ricordarmi della celebre ode del Derjavine sulla morte, avvenuta nel 1779, del principe Mescierski (uno degli antenati del nostro giovine colonnello), ode della quale non v'ha scolare che non sappia a mente quella strofe, in cui il poeta rappresenta la pallida Morte in atto di guardare i re e i signori doviziosi, gl'idoli rivestiti d'oro e d'argento, le beltà

seducenti e le intelligenze superiori... Essa guarda, e affila la falce fatale...

Abimè, quanto è copiosa la mèsse già fatta da lei! Quante lacrime, quanti lutti! Ma il Dio dei combattimenti ha voluto un sangue anco più illustre! Il dì 12-24 ottobre una palla d'archibuso colpì in fronte il duca Sergio Leuchtenberg, e lo stese morto sull'atto. Quando il granduca Vladimiro accorse presso di lui, la nobile vittima non respirava più. S. A. il principe Sergio Maximilianovitch Romanowki, duca di Leuchtenberg, era il terzogenito della granduchessa Maria, e per conseguenza nipote all'Imperatore. La sua morte fu quella d'un eroe, poichè soccombette combattendo il nemico in una ricognizione sulle rive del Lom. Il distaccamento da lui comandato faceva parte del corpo d'esercito avente a capo il Granduca ereditario. La spoglia mortale del giovine principe fu inviata verso Pietroburgo per la strada di Bucharest e Kief, per essere inumata nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo della capitale. È facile immaginarsi la profonda sensazione che una siffatta perdita ha prodotto nella nazione russa, il cui attaccamento alla famiglia imperiale ne trae motivo a raddeppiare d'ardore. Tali sentimenti troveranno senza dubbio una dolorosa corrispondenza in Italia e segnatamente in Firenze, dove la granduchessa Maria, madre del compianto principe, ha lasciato di sè rimembranze non meno dolci che meritate.

V.

SVIZZERA (*Nostra corrispondenza*) — 1. (Berna) Tristi effetti del *Kulturkampf*. Condanna di un parroco intruso del Giura — 2. (Ginevra). Pastorale del Consiglio superiore della Chiesa nazionale. Resipiscenza di due preti apostati. Scena ridicola in Choulet — 3. (Basilea-campagna). Il Governo cantonale e la parrocchia cattolica d'Allschwyl — 4. (Argovia). Il Consiglio di Stato e il Consiglio parrocchiale a proposito di una chiesa cattolica — 5. (Ticino). Disordini a Lugano. Debolezza mostrata dal Governo — 6. Di tre leggi uscite dall'officina federale, l'una approvata, le altre due rigettate dal popolo elvetico.

1. *Ab Iove principium* Giacchè le circostanze mi permettono di riprendere il corso delle mie corrispondenze, rimasto per qualche tempo interrotto, è giusto ch'io dia il primo posto al Governo del grande e possente Cantone di Berna, cui è toccato l'onore d'inaugurare in Svizzera il *Kulturkampf*, onore che da un pezzo in qua egli sta espiando crudelmente. In conseguenza del voto popolare del 26 agosto ultimo, col quale una maggioranza rilevante rigettò il decreto del Gran Consiglio concernente il bilancio finanziario per il periodo 1875-1878, il Consiglio di Stato si rassegnò finalmente a deporre il proprio mandato nelle mani del potere legislativo. Questo, nella seduta del 18 settembre, decise di non accettare una tal di-

missione, per la ragione che il periodo costituzionale presente toccava ormai al suo termine, e non era possibile costituire un nuovo Governo per quel che rimaneva di detto periodo. Credete voi forse che, dinanzi a un motivo così poco lusinghiero per il loro amor proprio, i nostri uomini politici bernesi persistessero nel loro divisamento di rientrare nella vita privata? Così credendo, mostrereste di conoscere ben poco l'appetito onde vanno dagli altri distinti. Essi invece non tardarono a dichiarare che, dinanzi al movimento manifestatosi nel Cantone in favore d'una revisione della Costituzione, non facevano difficoltà a rimanere alla testa degli affari. Lo scompiglio peraltro è giunto al suo colmo. Le recriminazioni che si sono scambiate fra loro nel Gran Consiglio i membri della maggioranza radicale, non modificano in niente una situazione senza esempio negli annali del Cantone, per non dire della Confederazione. Non è oggi chi ignori che in tutte le banche d'Europa van circolando per parecchi milioni di tratte del Governo bernese, che i banchieri si respingono l'uno all'altro come carte di nessun valore. Al punto in cui siamo, non può altrimenti parlarsi nè di procrastinare le scadenze nè di rinnovare i biglietti, sia pure con frutti esorbitanti; dimodochè, da un giorno all'altro, la firma del Cantone di Berna risica di essere protestata. Una siffatta umiliazione, come io vi diceva poc' anzi, minaccia il più grande e il più potente fra i Cantoni della Confederazione, quello stesso che nel 1847 potè somministrare alla cassa federale la più gran parte dei fondi necessari per far la guerra al Sonderbund, quello stesso che prosegue adesso a sprecare il suo oro per assoldare una banda di preti apostati convenuti da tutti i punti cardinali, affine di fondare nel Giura l'impresa disperata del *vecchio cattolicesimo*. Ecco adunque che quel Governo medesimo, il quale ha creduto potere impunemente spogliare delle loro chiese e de' loro beni parrocchiali i cattolici a profitto d'una impercettibile minoranza di liberi pensatori, trovasi ora alla vigilia di cadere sotto i colpi della riprovazione generale. E veramente, dinanzi alla profonda irritazione che si è impossessata dell'animo del popolo da sì gran tempo ingannato, non è più possibile serbare alcun dubbio sull'esito della crisi, come non è possibile impugnare il fatto dell'essere il *Kulturkampf* una delle cause principali dello sconvolgimento finanziario. Coll'eccitare il fanatismo delle masse ignoranti, col mettere continuamente innanzi le supposte mene oltramontane contro i poteri dello Stato, il Governo ha avvezzato il popolo protestante a considerarlo come un salvatore, cui bisognavano poteri senza confine per atterrare l'idra romana. Di questi poteri, co' quali non è stato mai tenuto a stecchetto, il Governo ha usato e abusato in tutti i rami dell'amministrazione, e ha potuto così procacciarsi tutte le soddisfazioni d'un potere assoluto, fra le quali quella di

disporre a suo beneplacito della fortuna pubblica, prescindendo da ogni prescrizione costituzionale. Condannato adesso a intavolare la discussione d'un nuovo piano finanziario, il Gran Consiglio esita visibilmente nella scelta della via da tenere per uscire dagl'impacci inestricabili in cui la sua compiacenza servile verso il potere esecutivo ha trascinato il carro dello Stato. Da una parte, egli prova ripugnanza a disfarsi di uomini che hanno ben meritato della patria, meglio dirò della causa radicale: dall'altra parte, non si dissimula di dover essere inevitabilmente mandato a spasso dal popolo nelle prossime elezioni, s'ei non ubbidisce alle sue intimazioni coll'introdurre serie economie. Ora, economia qui significa soppressione dei grassi stipendii pagati finora ad apostati stranieri, significa soppressione della facoltà di teologia vecchio-cattolica, e, come conseguenza necessaria, dissoluzione della Chiesa fondata dal sig. Teuscher. Il vecchio-cattolicismo, infatti, è stato a buon dritto definito: un sacco di scudi che non sta ritto se non quando è pieno.

L'abate L'houmeau, ex-parroco intruso a Dampheux, del quale vi annunziai già l'arresto operato in Basilea nel momento in cui prendeva la fuga, è stato recentemente condannato dalla Corte di assisie del Giura, per le sue innumerevoli truffe, a diciotto mesi di carcere e a cinque anni d'esilio. L'inchiesta ha rivelato che in Francia egli trovavasi già sotto processo per complicità in truffa, quando il Governo di Berna, debitamente informato de' suoi antecedenti, gli affidò cura d'anime. Notisi ora l'audacia spudorata de' giornali della setta, i quali, a distruggere il sinistro effetto di questo scandalo, preceduto da tanti altri, vanno spargendo ai quattro venti che il sig. L'houmeau non ha realmente fatto parte giammai della novella Chiesa, ma era una spia de' Gesuiti, mandata da questi nel Giura per iscreditare la riforma religiosa.

2. Qual sia, del resto, il valore di questa riforma, ha preso l'assunto di farcelo sapere il Consiglio superiore della Chiesa nazionale ginevrina in una lettera pastorale indirizzata, sotto il sigillo di mal custodito segreto, a tutti i parroci e vicarii dello Stato del Cantone. Dopo averli esortati a fare il loro servizio nelle ore prescritte dal regolamento, come pure a non abbandonare gli ammalati e le famiglie nella tribolazione, il Consiglio fa carico a' suoi pastori di di vergenze di principii e di animosità reciproche, accusandoli particolarmente di passare il loro tempo a spiarsi e calunniarsi l'un l'altro. « A queste cause, egli soggiunge, deve senza dubbio attribuirsi un certo malessere manifestatosi nel bel mezzo delle nostre Chiese e un certo rilassamento nella vita religiosa di alcune parrocchie ». Se malessere v'ha nella Chiesa del sig. Carteret, non è certamente dal lato materiale, perocchè lo Stato gli fornisce in larga misura il denaro dei contribuenti; ma il male, come vedete,

sta in questo, che in Ginevra il sacco non sta più ritto. quantunque pieno a bocca di scudi. Alle reprimende del Consiglio superiore, due parrochi di Stato, cioè il Langlois collocato al Grand-Saconnex e il Renault collocato a Chêne Bourg, hanno risposto sloggiando notte-tempo con famiglia e bagagli: e l'indomani, il Presidente del Consiglio superiore ha ricevuto dal confine francese un biglietto così concepito: « Dopo aver messo in sodo che i tentativi di costituire una Chiesa cattolica nazionale in Ginevra si risolvono unicamente in un'opera di politica, noi dichiariamo di separarcene per rientrare nel seno della vera Chiesa cattolica e sottometterci alla sua autorità, che è la depositaria della fede cristiana. Langlois, prete, Renault, prete. » Per consolarsi di questa nuova disavventura, i capi della setta hanno annunziato al loro pubblico che i due disertori erano stati distolti dal loro dovere in forza dell'oro della curia romana! Altro argomento di consolazione è per essi la perfetta sommissione dell'intruso Vimeux che, per far prova del suo zelo, ha in questi ultimi giorni assistito alla tumulazione di un fanciullo di cinque mesi, morto senza battesimo.

La parrocchia di Choulet è stata recentemente il teatro d'una graziosa avventura, il cui protagonista è il parroco intruso del luogo. Dopo avere un sabato vendemmiato nel podere della parrocchia, egli si fece portare, durante l'ufficio della domenica susseguente, il vino dello strettoio; nell'eseguire la qual commissione due de'suoi dipendenti spiegarono tanta destrezza, che, giunto dinanzi alla chiesa, il carro trabaltò, e la botte spezzatasi lasciò cadere a terra tutto il prezioso liquore. L'intruso, che stava in quel momento dicendo messa davanti a un uditorio composto di due uomini e tre donne, informato del triste caso, abbandona l'altare per volare in soccorso della sua botte; ma ohimè! non riesce che a toccare con mano il danno irreparabile da lui sofferto, e a sentirsi sonare alle orecchie le risa beffarde dei testimoni della scena. Rientra allora in chiesa col cuore straziato, e si affretta a finir la sua messa per recarsi a celebrarne una seconda in Chêne.

3. L'esito funesto del *Kulturkampf* in Berna e in Ginevra non è servito di lezione al Governo di Basilea-campagna. Esiste in questo mezzo Cantone protestante una parrocchia cattolica, quella di Allschwyl, dove i liberi pensatori si sono eletti un parroco della loro religione nella persona di certo abate Schmid. Sorto un conflitto tra costui e il parroco legittimo, sig. Wildi, questi è stato citato a comparire dinanzi al giudice di polizia, al quale ha dichiarato che, tenendo il suo ufficio dalla Chiesa cattolica, la quale non glielo aveva ritirato, egli proseguirebbe a considerarsi come l'unico rettore legittimo della parrocchia. A motivo di tale dichiarazione, il Consiglio di Stato lo ha riconosciuto colpevole di ribellione contro

le leggi dello Stato, specie contro la legge riguardante l'elezione dei parrochi, e gli ha, per conseguenza, fatto interdire l'esercizio del suo ministero. La parrocchia però ha, per l'organo del suo comitato, risposto al Governo: 1° che si ricusava di contribuire al mantenimento dell'abate Schmid, e che si rivolgerebbe al Gran Consiglio per rivendicare i diritti onde la parrocchia cattolica d'Allschwyl aveva sempre goduto, diritti guarentiti dalla Costituzione; 2° che considerava il divieto fatto al sig. Wildi, di esercitare il ministero ecclesiastico, come un atto illegale e contrario alla Costituzione federale; 3° che, in aspettativa della sentenza delle autorità competenti, essa intendeva rivendicare i diritti di comunità religiosa libera. Tutte queste domande sono state dal Governo respinte.

4. Il Consiglio di Stato d'Argovia ha concesso l'uso della chiesa cattolica di Zuggen ai vecchi-cattolici del luogo, e ordinato al consiglio parrocchiale di mettersi d'accordo coi dissidenti per fissare le ore del culto. È da sapersi che in quel Cantone i preti cattolici non possono aspirare a un ufficio ecclesiastico qualsiasi, se prima non abbian subito un esame d'idoneità davanti a una commissione nominata dallo Stato. Ora, questa commissione è oggi composta dei sigg. Keller, capo de' vecchi-cattolici svizzeri; Schroeter, parroco intruso a Rheinfelden; Fischer, parroco intruso ad Aaran; Kellerberger, avvocato neoeretico, e Müller, parroco cattolico di Wittnau. Vorrei un po' sapere che cosa può fare in un simile ginepraio un prete cattolico!

5. Gravi disordini scoppiarono la notte del 26 al 27 agosto a Lugano, cantone del Ticino, dove da un anno in qua l'anarchia trovasi in permanenza, grazie alla complicità del Consiglio municipale e alla longanimità, quasi direi debolezza, del Governo. Verso la mezzanotte una frotta di liberali percorreva le vie cantando a squarciagola la *Riscossa*, accompagnata da ingiurie contro le autorità. Invitati dal sergente di gendarmeria Riva a non turbare più a lungo la pubblica quiete, i dimostranti gli risposero coi sassi e coi bastoni. Accorsero in aiuto del loro capo i giandarmi del posto vicino, e ne nacque un conflitto, nel quale il sergente e due de'suoi uomini rimasero gravemente feriti. Non ci voleva altro per far decidere i gendarmi a impugnare la sciabola. Alla vista delle armi bianche, i patrioti si sbandarono e recaronsi ad urlare alle porte de' loro amici: All'armi! si assassinano i liberali! Di lì a un momento, gli agenti della forza pubblica si trovarono dinanzi a un assembramento considerevole di gente armata fino ai denti; alla quale vedendo di non poter resistere, dovettero rassegnarsi a batter la ritirata, lasciando libero il campo ai facinorosi, che fino al mattino susseguente non cessarono dall'incuter terrore co' loro schiamazzi ai pacifici cittadini. Per ovviare al rinnovamento di simili scene, il Consiglio di Stato fece oc-

cupar Lugano da tre compagnie di soldati. Questi entrarono in città framezzo ai fischi dei liberali, i quali avevano prima lacerato il proclama fatto affiggere dal Governo sugli angoli delle vie. Il municipio, dal canto suo, si rivolse al Consiglio federale per chiedergli di por fine all'occupazione, rendendosi mallevadore che l'ordine non sarebbe stato altrimenti turbato; e il Consiglio federale, pur riconoscendo la perfetta legalità del provvedimento preso dall'autorità cantonale, manifestò a quest'ultima la fiducia che, nella sua moderazione e saviezza, farebbe cessare il più presto possibile uno stato di cose tutt'altro che normale. Non ho bisogno di aggiungere che il Consiglio di Stato non si attentò a dare una negativa a intercessori così potenti. Restavano le spese d'occupazione, ammontanti a una dozzina di migliaia di franchi, le quali il Governo intendeva, con molta ragione, portare a carico del municipio di Lugano; ma anche qui il Consiglio federale s'intromise in favore de' suoi protetti. Notiamo, per incidenza, che allorquando, or sono due o tre anni, il Governo bernese fece occupare militarmente il Giura cattolico per punirlo di non aver voluto rinunciare alla sua religione, e gli chiese poi lo sborso di una somma considerevole a titolo di refezione di spese, il potere centrale non degnò abbassarsi a particolarità così meschine. Se devesi prestar fede al *Commercio* di Genova, il partito liberale del Ticino avrebbe spedito un *memorandum* al Governo italiano per chiederne l'intervento ufficioso presso l'autorità federale, acciocchè questa tenga a dovere il Governo ticinese e faccia cessare le violenze (!) e provocazioni (!) che mettono in grave rischio l'ordine e la tranquillità di quel Cantone. E questa è la gente che non cessa dall'accusare i cattolici di mancare di patriottismo e di provocare l'intervento straniero!

6. Il 21 ottobre il popolo svizzero era chiamato a pronunziarsi circa l'accettazione o la reiezione di tre leggi uscite dall'officina federale; l'una risguardante il lavoro nelle fabbriche, l'altra concernente l'imposta militare, la terza relativa ai diritti politici de' cittadini. La prima di dette leggi, che conteneva alcune disposizioni ben intese, è passata con una debole maggioranza. Non così le altre due, assolutamente detestabili, di cui la seconda tendeva soprattutto a distruggere affatto l'autonomia de' Cantoni e dei Comuni. L'una e l'altra sono state rigettate; quella intorno a' diritti dei cittadini, con un'enorme maggioranza. Come vedete, le tendenze all'accentramento non attecchiscono gran fatto presso di noi.

I N D I C E

<i>Delle fortificazioni di Roma</i>	Pag. 5
<i>Della conoscenza sensitiva</i>	» 18, 412, 665
<i>La storia della città di Roma nel medio evo di</i> <i>Ferdinando Gregorovius</i>	31, 153
<i>Le gemelle africane (Racconto contemporaneo) »</i>	44
<i>LXXV. La fantasia</i>	» ivi
<i>LXXVI. Il marabutto miracoloso</i>	» 49
<i>LXXVII. Il re dei giusti, e il Doceh</i>	» 54
<i>LXXVIII. Gli Aiassua</i>	» 557
<i>LXXIX. La partenza per Tombocù</i>	» 563
<i>LXXX. Una lacrima nel Deserto</i>	» 681
<i>LXXXI. Meglio che non si sperava</i>	» 690
<i>Del regionalismo in Italia</i>	» 129
<i>Delle filosofie della storia</i>	» 143
<i>Violenze russe contro i Polacchi greci-uniti del-</i> <i>l' Impero</i>	» 167
<i>Una stolta speranza del Liberalismo italiano . »</i>	257
<i>Della essenza e delle perfezioni di Dio</i>	» 270
<i>Il Congresso socialista di Gand</i>	» 286
<i>La scienza materialistica e le cause finali . . . »</i>	303
<i>Dell'unità politica in Italia</i>	» 385
<i>Le elezioni dei deputati in Francia</i>	» 401
<i>I tre principii nelle elezioni francesi</i>	» 426
<i>L'amor patrio dei cattolici</i>	» 513
<i>Delle divine perfezioni</i>	» 528
<i>Un novello fautore di conciliazione tra la Chiesa</i> <i>e il Liberalismo</i>	» 545
<i>Confessioni liberalesche intorno alla impossibilità</i> <i>della conciliazione</i>	» 641
<i>Ai benefattori delle derelitte monache in Italia »</i>	653

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Forme et Matière</i> par le D. F. Frédault.	Pag. 58
<i>La questione d'Oriente e la guerra dei Russi contro i Turchi per il generale Girolamo Ulloa</i> »	73
<i>Canossa. Studi e ricerche di A. Ferretti</i> »	181
<i>Una dimostrazione che l'Uomo non muore tutto col corpo desunta dal suicidio. Ragionamento letto nell'Accademia di lettere, scienze ed arti di Acireale, dal socio fondatore Rosario Grassi Patti</i> »	192
<i>Storia della madre Barat, fondatrice dell'Istituto del Sacro Cuore di Gesù, per l'Abbate Baunard, cappellano del liceo d'Orleans, dottore in teologia, dottore in lettere. Versione dall'originale francese, per T. A.</i> »	316
<i>Nuovo saggio intorno all'azione di Dio sulla libertà dell'uomo secondo la vera dottrina di san Tommaso, per il P. Giacomo del Sacro Cuor di Maria della Congregazione de'Passionisti</i> »	321
<i>Scoperta della cripta di S. Emerenziana e di una memoria relativa alla cattedra di san Pietro nel cimitero Ostriano per Mariano Armellini.</i> »	440
<i>Studii critici di G. Trezza professore di letteratura latina nell'Istituto di studii superiori in Firenze</i> »	452
<i>Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi. Studi e indagini della Commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città.</i> . . . »	460
<i>De'nuovi studii della filosofia. Discorsi di Raffaello Caverni a un giovane studente.</i> »	570
<i>La Chiesa cattolica e l'Italia. Storia ecclesiastica e civile dalla venuta di S. Pietro Principe degli Apostoli in Roma sino all'anno 50 del Pontificato di Pio IX pel teologo Cerruti Giuseppe</i> »	580
<i>Prolegomeni sopra la filosofia italiana e Trattato della esistenza di Dio per Giovanni Maria Cornoldi d. C. d. G.</i> . . »	587
<i>Lehrbuch der Kirchengeschichte für academische Vorlesungen und zum Selbststudium von Dr. Heinrich Brück, Professor der Theologie am bischöflichem Seminar zu Mainz. (Istituzioni di storia ecclesiastica per uso di scolastiche prelezioni e di studio privato pel Dr. Enrico Brück, professore di Teologia nel Seminario vescovile di Magonza).</i> »	698
<i>Bibliografia</i> »	77, 3 ^o , 590
<i>Scienze naturali</i> »	469
<i>Archeologia</i> »	203, 705

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dall'8 al 27 settembre 1877

- I. ROMA (Nostra corrispondenza) *Scomunica inflitta dalla massoneria ai preti cattolici specialmente italiani: Nuove miserie morali e fisiche della presente massoneria: Nuova generazione ex putri di un nuovo Grand' Oriente di Spezia ribelle al Grand' Oriente di Roma: Vicende della massoneria Angheresca: Il Grand' Oriente di Torino demolisce le Logge Michelangiolo di Firenze e Vittoria di Pistoia: Le Oche del Bisenzio e del Tevere.* Pag. 88
- II. COSE ROMANE — 1. *Pellegrini francesi al Vaticano; discorso del Santo Padre il dì 8 settembre* — 2. *Propositi del presente Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele II contro il Papato ed il Cattolicismo, banditi nel Diritto* — 3. *False dicerie circa le condizioni di sanità del Santo Padre; nota ufficiosa del Bersagliere circa la libertà e la tutela del futuro Conclave.* » 100
- III. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *I Montenegrini alla riscossa; si impadroniscono di Nicsik e d'altre piazze turche* — 2. *Abboccamento dei due imperatori di Germania e d'Austria ad Ischl* — 3. *Alleanza della Rumenia colla Russia contro la Turchia; bandi del principe Carlo d'Hohenzollern* — 4. *Processo contro Abdul-Kerim ed altri generali turchi, che sono relegati a Lemnos* — 5. *Cambiamenti di Ministri e d'alti dignitarii a Costantinopoli* — 6. *Segnalata vittoria dei Turchi in Asia* — 7. *Il Serdar-Ekrem Mehemed Alà discaccia i Russi dalla linea dell'Akra Lom e li ributta sull'Jantra* — 8. *Altra disfatta dei Russi in Asia presso Kars* — 9. *Assalti di Suleyman Pascià e stragi nelle gole di Schipka* — 10. *Bando imperiale turco per la leva in massa dei musulmani* — 11. *I Turchi si ritirano dal Caucaso* — 12. *Terza battaglia presso Plewna in Bulgaria il 31 agosto* — 13. *I Russi prendono d'assalto Lofdscha* — 14. *Combattimenti e stragi dal 7 al 14 settembre intorno a Plewna.* » 106
- IV. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Notizie politiche* — 2. *Notizie religiose.* » 116
- V. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Il fiasco russo predetto anticipatamente, e l'Hussitismo risuscitato* — 2. *La setta dei Sciapopout* — 3. *Furori della stampa russa contro l'Inghilterra e l'Austria. Incidente Farley-Aksakoff* — 4. *Sconfitta del principe Mescierski* — 5. *Pretesa disgrazia del Principe Tcherkaschi* — 6. *La questione polacca di nuovo sul tappeto.* » 118

Dal 28 settembre al 10 ottobre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Causa di lesa frammassone presso il tribunale di Chiavari; Se i non frammassoni abbiano diritto di escludere i sospetti di massoneria dal numero dei loro giudici e giurati; Se un frammassone possa giustamente lagnarsi di esser detto nemico di Dio e di ogni autorità: Recentissimo Catechismo massonico carbonario ad uso delle Logge clandestine dimostrante che i Buoni Fratelli Cugini sono nemici di Dio e di ogni autorità: Se il così detto Sacerdozio e la così detta Missione della stampa anche cattolica non obblighino, anche secondo il Codice penale, a rivelare i frammassoni come nemici di Dio e di ogni autorità* Pag. 213

II. COSE ROMANE — 1. *Adunanza del S. Collegio in Vaticano e provvisione di chiese il dì 21 settembre; l' eminentissimo Card. Pecci è nominato Camerlengo di S. R. C. — 2. Allocuzione apocrifa del Santo Padre inventata dai rettili prussiani — 3. Deputazione di medici italiani a Sua Santità; raccomandazioni di Pio IX — 4. Viltà dei giornali officiosi del Governo italiano contro il Papa — 5. Dicerie e minacce del Diritto, circa il Conclave — 6. Dichiarazioni ufficiose sopra la legge per l'amministrazione e collazione dei benefizii ecclesiastici — 7. Cenni sopra le pratiche del F.: Francesco Crispi a Berlino contro il Papato ed il cattolicismo » 227*

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Rapporto del De Fourtou e decreto del Mac-Mahon pei funerali del Thiers a conto dello Stato — 2. Opposizione dei partigiani del Thiers al Governo, che è costretto a rivotare il suo decreto — 3. Perchè il Cardinale Guibert Arciv. di Parigi non permise che i funerali si celebrassero alla chiesa della Maddalena — 4. Pompe partigiane e discorsi sopra i meriti del Thiers — 5. Panegirici e diatribe, circa il defunto; schizzo caratteristico di questo personaggio disegnato nel Correspondant — 6. Il Grévy adottato dai Repubblicani come loro capo e successore del Thiers — 7. Sentenza del Tribunale correzionale di Parigi contro il Gambetta, condannato in contumacia pel suo discorso a Lilla — 8. Bando del Mac-Mahon al popolo francese; il partito d' opposizione ne fa una villana parodia — 9. Decreto per le elezioni dei Deputati alli 14 ottobre — 10. Bando postumo del Thiers adottato dall' opposizione — 11. Programmi dei Conservatori e dei Socialisti — 12. Lettera di Mons. Dupanloup. . . » 236*

IV. BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. *I cattolici belgi e la Costituzione — 2. Feste in onore di P. P. Rubens — 3. Udienda di Zuavi pontificii presso Monsig. Vannutelli — 4. Congresso socialista a Gand — 5. Il danaro delle scuole cattoliche. » 248*

Dall' 11 al 26 ottobre

I. COSE ITALIANE — 1. *Probabilità di mutazioni nel Ministero* — 2. *Scopo ed oggetto degli abboccamenti del Crispi col Bismark, dichiarati da giornali ufficiosi tedeschi; brindisi del Crispi in un banchetto a Berlino* — 3. *Il Crispi va a Londra, poi a Vienna; sue nuove dichiarazioni circa i disegni della rivoluzione italiana rispetto al Papa ed al Conclave* — 4. *Onoranze al Crispi in Pesth; suoi abboccamenti coi Ministri ungheresi* — 5. *Festeggiamenti dei liberali italiani per la vittoria elettorale dei repubblicani francesi.* Pag. 354

II. COSE STRANIERE (Francia) — 1. *Due circolari emanate il 5 e 6 ottobre dal Fourtou ministro per gli affari interni* — 2. *Bando dei Senatori della Sinistra* — 3. *Dichiarazione repubblicana e proteste del principe Napoleone (Girolamo)* — 4. *Pubbliche preghiere raccomandate dall' Episcopato* — 5. *Ultimo bando del maresciallo MacMahon, per le elezioni; e circolare del De Broglie per ismentire l'alleanza italo-prussiana* — 6. *Circolare telegrafica del Fourtou, alli 13 ottobre* — 7. *Voti del principe Bismark per la vittoria dei repubblicani a vantaggio della Prussia* — 8. *Risultato dello scrutinio elettorale del 14 ottobre* — 9. *Importanza delle elezioni dei Consigli generali e di circondario ordinate pel 4 novembre* » 362

III. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *L'Imperatore e i cattolici* — 2. *Relazioni con la Russia e col Quirinale* — 3. *Situazione dell' Imperatore dirimpetto alla Chiesa ufficiale; movimento religioso* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *I congressi* — 6. *Marpingen, Dietrichswalde e Helfta.* » 374

Dal 27 ottobre all' 8 novembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Il Balsamo si fa massone in Londra: Cerimonie ridicole della sua iniziazione rivelate da lui medesimo: Assume il nome di Cagliostro, pigliandolo da una famiglia siciliana di quel nome: Dovere dei massoni romani, dopo commemorata casa Bivio e casa Ajani, di commemorare anche casa Cagliostro e le sue ossa nel forte di S. Leo: Notizie che il Goethe ci dà di casa Balsamo e di casa Cagliostro. Pubblicazione testè fatta in Roma dalla Tipografia Regia del secondo numero del Bollettino ufficiale della Massoneria in Italia* » 477

II. COSE ROMANE — 1. *Udienza e dono del Santo Padre ad una Deputazione toscana per la facciata di S. Maria del Fiore* — 2. *Breve di Sua Santità pel Congresso cattolico a Bergamo* — 3. *Udienze agli alunni della Vigna Pia ed ai loro Direttori; cenni sopra gli stabilimenti diretti in Roma dai fratelli di N. S. della Misericordia* —

4. *Sussidio della Congregazione di Propaganda Fide ai poveri delle Indie Orientali* — 5. *Circolare dell' E^{mo} Card. Simeoni, Segretario di Stato, sopra la profanazione e la distruzione di varie chiese a Roma.* Pag. 489

III. COSE ITALIANE — 1. *Onoranze funebri in Genova alle ceneri di Nino Bivio* — 2. *Scioglimento del Consiglio provinciale di Roma* — 3. *Fine dell' Odissea diplomatica del F. Crispi* — 4. *Congresso cattolico a Bergamo* — 5. *Dimostrazioni repubblicane per funerali; apoteosi della ribellione armata, alla casa Aiani in Roma.* » 497

IV. COSE STRANIERE (Cose d'Oriente) — 1. *Pericoli di guerra europea pei successi vittoriosi dei Russi* — 2. *Rinforzi spediti ad Osman-Pascià e giunti a Plewna; provvedimenti per la difesa della strada da questa piazza a Sofia* — 3. *Fatto d'armi a Tcherkovna; ritirata di Mehemed-Ad* — 4. *Suleyman-Pascià succede a Mehemed nel comando dell' esercito del Danubio* — 5. *Pratiche della Russia per aver la cooperazione attiva dell' esercito della Serbia contro la Turchia* — 6. *Congiura di Magiari per un sollevamento ed una invasione in Rumenia a danno dei Russi; è scoperta e sventata* — 7. *Il generale Todtleben è chiamato a dirigere le operazioni d' assedio contro Plewna* — 8. *Combattimento in Armenia dal 2 al 12 ottobre* — 9. *Ricompense del Sultano ai Pascià Muktar e Osman per le loro vittorie presso Kars e Plewna* — 10. *Disfatta dei Turchi ad Aladja-Dag; ritirata di Muktar con pochi avanzi del suo esercito verso Erzerum.* » 502

V. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. *Cambiamento nell' opinione pubblica intorno alla questione orientale. Migliori notizie delle Indie* — 2. *L' Home Rule in Irlanda* — 3. *Notizie della Chiesa anglicana* — 4. *Nuovi probabili progressi del cattolicesimo.* . . . » 509

Dal 9 al 22 novembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza) — *Il Goethe a Palermo in casa Cagliostro: Il Bollettino massonico, segreto all' uso di Pulcinella: Elenco dei deputati massoni all' Assemblea di giugno: Elenco dei Commissarii finanziarii della massoneria italiana: Eclissi della Vera Luce della Rivista di F. Bacci per mancanza di olio.* » 601

II. COSE ITALIANE — 1. *Congresso delle società operaie a Bologna* — 2. *Discorso del deputato Finzi ai suoi elettori di Pesaro, contro il Ministero preseduto dal Depretis* — 3. *Parlamentino dei repubblicani a Milano* — 4. *Voto del Consiglio comunale di Torino intorno all' istruzione religiosa nelle scuole; lettera del Moleschott* — 5. *Regolamento per l' istruzione pubblica obbligatoria* — 6. *Circolare del Mancini per la giurisprudenza intorno ai fallimenti* — 7. *Relazione sulla rendita della tassa pel macinato* — 8. *Pratiche per con-*

venzioni sopra l'esercizio delle vie ferrate — 9. Dimissione del ministro Zanardelli e di due segretarii generali; arrivo di S. M. — 10. Convocazione delle Camere pel 2 novembre. Pag. 613

III. COSE STRANIERE (Francia) — 1. Lavoro dei Radicali contro il Governo circa le elezioni del 14 ottobre — 2. Risultato delle elezioni pei Consigli Generali alli 4 novembre — 3. Il Ministero, fallite le prove per la formazione d'un Gabinetto amministrativo, si risolve a presentarsi alla Camera — 4. Apertura della Camera dei Deputati il 7 novembre — 5. Costituzione degli ufficiali della Camera; Giulio Grévy è rieletto Presidente — 6. Proposta del Leblond per modificazioni al regolamento disciplinare contro gli abusi della libertà di parola — 7. Proposta del deputato Alberto Grévy per una Commissione parlamentare d'inquisizione sopra gli abusi nelle ultime elezioni; il Ministero accetta che se ne tratti subito come di cosa urgente — 8. Dibattimenti del 14 e 15 novembre; la Camera approva la proposta di Alberto Grévy — 9. Elezione dei 33 inquisitori — 10. Sentenza del Comitato dei 13 contro del Mac-Mahon — 11. Dimissione del Ministero preseduto del De Broglie, accettata dal Mac-Mahon. » 623

IV. RUSSIA (Nostra corrispondenza) — I. L'apertura del Landtag e la questione ministeriale — 2. Il bilancio e i delitti — 3. La politica estera in servizio del Kulturkampf — 4. Lo spionaggio politico innalzato al grado d'istituzione nazionale — 5. Demoralizzazione dei governanti e dei governati — 6. Il Kulturkampf — 7. Marpingen, Dittrichswalde — 8. Movimento protestante — 9. Morte di monsig. Arcivescovo di Monaco e di monsig. Kozmian. » 631

Dal 23 novembre al 5 dicembre

I. ROMA (Nostra corrispondenza). — Il Cagliostro diventato massone si crea da sè Gran Maestro e va all'Aja dove fa un gran discorso a quei massoni olandesi: Che cosa fossero i discorsi del Cagliostro: Ruba un Olandese e va a Venezia: Ruba un Veneziano e va a Norimberga: Ruba un Norimberghese e va a Lipsia, dove si fa mantenere gratis: Se vi sia stato mai finora un Capo unico della massoneria: La massoneria dei gabbamondi fiorentissima nella dotta Germania. » 713

II. COSE ROMANE — 1. Autografo del Santo Padre Pio IX, che raccomanda i giornalisti cattolici al patrocinio di S. Francesco di Sales — 2. Udienza di Sua Santità a pellegrini francesi di Carcassona — 3. Lettere apostoliche per l'erezione dell'Università cattolica di Angers. » 723

III. COSE ITALIANE — 1. *Lettere del Garibaldi contro il Ministero* — 2. *Elezioni pel Consiglio provinciale di Roma* — 3. *Opposizione del Consiglio comunale di Roma contro il Sindaco Venturi costretto a dimettersi* — 4. *Scissure tra i deputati della Sinistra* — 5. *Riunione degli onorevoli della pluralità della Camera; promesse del Depretis; comitati di vigilanza* — 6. *Dichiarazioni del Cairoli e della sua consorteria* — 7. *Prime sedute della Camera dei deputati riaperta il 22 novembre; sciopero degli onorevoli, che approvano l'abolizione della pena di morte* — 8. *Manifestazione dei repubblicani contro il Papato e la Monarchia a Mentana.* Pag. 727

IV. COSE STRANIERE (Russia) (Nostra corrispondenza) — 1. *Un po' più di luce ossia il nuovo discorso dell' Aksakof* — 2. *Riflessioni d' un giornale serio sulla teoria panslavista* — 3. *Espettativa d' una Costituzione* — 4. *Centenario della nascita dell' Imperatore Alessandro I, e quinquagenario dalla battaglia di Navarrino* — 5. *L' Inghilterra secondo la stampa russa* — 6. *Incidente Hovarski* — 7. *Pretesa cospirazione dei cattolici, e cospirazione reale dei socialisti* — 8. *Morte del Gromeka, del Bodianscki, del principe Mescierscki e del duca di Leuchtenberg.* » 739

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *(Berna) Tristi effetti del Kulturkampf. Condanna di un parroco intruso del Giura* — 2. *(Ginevra). Pastorale del Consiglio superiore della Chiesa nazionale. Resipiscenza di due preti apostati. Scena ridicola in Choulet* — 3. *(Basilea-campagna). Il Governo cantonale e la parrocchia cattolica d' Allschwyl* — 4. *(Argovia). Il Consiglio di Stato e il Consiglio parrocchiale a proposito di una chiesa cattolica* — 5. *(Ticino). Disordini a Lugano. Debolezza mostrata dal Governo* — 6. *Di tre leggi uscite dall' officina federale, l' una approvata, le altre due rigettate dal popolo elvetico.* » 755

ERRATA

CORRIGE

Pag. 190	lin. 31	Enrico V	Enrico IV
» 205	» 11	omonimi.	eponimi
» 207	» 5	Giulio Quinto	Giunio Quinto
» 210	» 36	Legge egli O.	Legge egli D
» »	» 37	parmi si possa.	si possa
» 212	» 15	CAPITOLIN	CAPITOLIVM
» 374		nel sommario i numeri 5, 6, 7 si leggano	4, 5, 6

In alcuni esemplari

Pag. 571	lin. 31	farse	forse
» 573	» 36	più dal sì	più pel sì
» »	» 12	rimembranze	rimembranze
» 575	» 22	cosa del tutto	cessa del tutto

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

